
6
11 M E
4



POETICA
D'ARISTOTELE
VVLGARIZZATA,
ET SPOSTA



PER

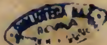
LODOVICO CASTELVETRO.

Riueduta, & ammendata secondo l'originale, & la mente de l'autore.

Aggiuntoui nella fine vn racconto delle cose piu notabili, che nella spositione si contengono.







K B K . . . A.

Stampata in B[illegible] ad instanza di PIETRO DE SEDABONIS l'anno del signore M. D. LXXVI.

AL MOLTO MAGNIFICO ET NOBILISSIMO SIGNORE, ET PATRONE SVO OSSERVANDISSIMO IL SIGNOR GIOVANNI VINCENZO PINELLO &c.



VANDO io mi posi in cuore di far ristampare in miglior forma la poetica d'Aristotele vulgarizzata, & sposta dal Castelvetro, il che sapeua essere desiderato da vn gran numero di belli ingegni, ad vna parte anchora de quali non era mai venuto fatto di poterla hauere, deliberai insieme di fare scudo a cosi fatta mia operatione, & d'adornala in alcuna guisa dell'autorita, & del nome di V. S. laquale, si come a buona ragione puo nella presente eta essere detta rifugio, & porto delle buone lettere, cosi anchora è reputata hoggi da ognuno principale ornamento della nostra Italia. Nella qual deliberatione ho poi tanto più costantemente perseuerato, quanto, volendo io mandare ad essecutione il proponimento mio, m'abbattei, oltre à quelle che da prima hauea sperato, a persone, che, veggendo il mio pensiero, cortesissimamente mi profersero ogni diligenza, & industria loro nell'ammendamento, & abbellimento di tutta l'opera, lequali non solamente haueuano nelle mani il proprio originale dell'autore, ma erano anchora cosi perfettamente informate della dottrina di lui in queste cose poetiche, & della sua maniera dello scriuere in questa nostra lingua, che poteuano ottimamente, & sicuramen

te conoscere, & ammendare gli errori, che fuor della mente sua fossero per qualunque cagione scorsi nell'[illegible] stesso, non che nella [illegible] stampa, & oltre a cio haueuano apposto-re alcune ammendationi di mano propria dello [illegible] autore, lequali egli haueua fatte in questa sua dignissima fatica poco auanti alla morte sua. dimaniera che io poteua ragioneuolmente sperare, che la mia impresa douesse riuscire a fine molto lodeuole, & per conseguente non douesse essere punto indegna di venir poi in publico sotto la scorta del chiarissimo nome di V.S. Poi che dunque è piaciuto a Dio, ch'io habbia veduto l'effetto intero, & pieno della mia buona volonta, dono arditamente, & dedico nel cospetto del mondo a V.S. il presente quasi rinouellamento fatto da altri per auiso mio di cosi raro libro, confidandomi, che per la'ncomparabile benignita, & virtu sua si degnera non pure d'accettare questo [illegible] frutto, & segno euidente dell'antica & vera seruitu mia verso lei, ma anchora di prendere la protettione del predetto mio auiso contra chiunque, o per graue ignoranza, o per souerchia malignita ardisse di biasimarlo. Et a V.S. bacio riuerentemente la mano.

Di V.S.

Deuotissimo seruitore
Pietro De Sedabonis.

[redacted] Primieramente adunque [redacted] ri dotta tutta l'opera alla verita del proprio origina[redacted]tore, rappreſentando con la ſtampa, il piu che ſia ſtato poſsibile, la ſcrittura ſua tale appunto, quale egli la laſciò, ſaluo pero che in due coſe, generalmente parlando. Conciosia coſa, che hauendo noi trouato, ch' egli contra l'vſanza, & la ſteſſa volonta ſua era ſtato poco diligente nell' appuntamento, & nella diſtintione d'eſſa, l'habbiamo appuntata, & diſtinta tutta ſecondo la maniera, che ſi vede, ch'egli ha tenuta in altre ſue opere, ſenon che habbiamo anchora introdotte in queſta due, o tre coſe, che non ſono in quelle, ſi perche a noi piacciono ſommamente, ſi perche n'habbiamo trouate alcune chiariſsime veſtigia nel predetto originale. tra le quali particolarmente è il mettere bene ſpeſſo il punto dauanti a lettera minore, & non ſempre, & ſolamente a maggiore. Et queſta è l'vna delle due coſe generali, nelle quali ci ſiamo ſcoſtati dalla ſcrittura ſua. L'altra è che habbiamo ſtampati molte volte con la lettera prima minore nomi [illegible] lui con quella medeſima lettera maggiore, & per lo con[illegible], hauendo noi ottimamente ſaputa in cio l'opinione, & la regola ſua. laquale era, che i nomi propri ſoli, & quelli, che per qualunque accidente tengono talhora luogo di propri, ſi doueſſono ſcriuere con la prima lettera maggiore, & gli altri tutti con minore. Et a coſi fatta ſua regola ci ſiamo noi attenuti, non oſtante la ſua ſcrittura in contrario. Et ſe pure alcuna volta parra, che non l'habbiamo fatto, ſappiaſi, che allhora per alcune ſottili ragioni, lequali non fa di meſtiere ſpiegare in queſto luogo, s'è conſeruata la ſcrittura dell' autore, & niuna vo-

ce s'è stampata contra la regola predetta, che in quella medesima guisa non fosse stata scritta da lui. Questo è quanto alle cose generali. [redacted] Hora alle ammendationi fatte in tutta l'opera secondo l'originale n'habbiamo aggiunte molte piu seguendo alcune correttioni scritte a parte di mano propria dell'autore, & la dichiaratione espressa della volonta sua, & spetialmente nel vulgarizzamento, nel quale oltre all'hauere molto piu diligentemente, che non s'era fatto nella prima stampa, distinte, segnandole con diuersa maniera di lettera, le parole aggiunte da quelle del puro testo aristotelico, habbiamo ritornati alla vera lettione loro quasi infiniti luoghi. il che esser cosi confessera ciascuno, che vorra prendere hora a confrontarlo con la spositione, molto diuersamente dalla quale haueua l'autore da principio, non sappiamo in che guisa, lasciato stamparlo. Vero è, che essendo noi gia arriuati presso alla fine del ristampamento, habbiamo hauute alcune altre correttioni simili pure nel predetto vulgarizzamento, lequali, non potendo far meglio, habbiamo messe tra le ammendationi degli errori scorsi in esso poste da noi separatamente dalle ammendationi degli altri errori, accioche ciascuno possa piu ageuolmente, & piu tosto hauere compiutamente ammendato il testo d'Aristotele fatto vulgare da cosi gran valent'huomo. Habbiamo vltimamente per sodisfare a prieghi di molti, & per procacciare commodita a tutti quelli, che vorranno vsare negli studi loro il presente libro, aggiuntaui, come la chiamano, vna tauola assai piena, & distinta delle cose piu notabili contenute nella spositione, senza metterui cosa detta da Aristotele, o compresa nella propria dichiaratione delle sue parole, se non quando ci è paruto ben fatto, o per dare in

essa

essa quasi una brieue contenenza degl'insegnamenti approuati da questo autore nella materia poetica, o per segnare alcuna sua opinione singolare intorno alla mente di quel sommo philosopho, & quasi sempre in guisa, che si riconosca per cosa d'Aristotele, & non sua. Laquale sua fatica sarebbe senza dubbio piu perfetta, & inquanto alla copia, & inquanto all'ordine, che ha veramente hauuta la cura, & di questa & di tutto il rimanente, non hauesse hauuto in un medesimo tempo a combattere del continuo con la sua poca sanita, laquale a gran pena hagli la lasciata far tale, quale si vede essere. si come anchora non gli ha permesso di potere usare la diligenza, c'haurebbe voluto, nella correttione della stampa, onde è nato, che per tutta l'opera sieno sparsi piu errori, che noi da principio non isperammo. Rendiamoci con tutto cio sicurissimi, che gli studiosi della poesia aggradiranno benignamente, se non altro, almeno il nostro buon volere, & potendosi essi fare a credere, che, corretti prima gli errori secondo le ammendationi allogate da noi per cio in fronte dell'opera, hauranno hora questo libro condotto alla perfettione destinatagli dal proprio autore, si disporranno a leggerlo con maggiore attentione anchora, che gia non faceuano, & a trarre interamente quel frutto, che si puo da tanta saldezza, nouita, & varieta di dottrina, che in esso si contiene.

AMMENDATIONI DEGLI ERRORI SCORSI.

Nel vulgarizzamento.

15.20. si ritruouano essere. 21. delle 17.37. *de' quali rimane* 39. *per* cosa. Sophrone congiugnendo 18.3. communemente. 5. *gli* sogliano. 33.3. si come *fa*. 6. *essere*. 34.6. & anchora i così fatti. fanno. 7. Et certo. 41.42. *potrebbe rassomigliare*. 42.1. che *fece*. 59.10. *conciosia cosa che* 16. per segnale. 19. & *che* gli Atheniesi. inguisa che i comedi. 25. della. *fiene*, sieno. 63.20. di cio è segnale quello, ch'auiene nell opere. 21. *noi* con. 22 di quelle stesse cose, che *noi*. 30. considerando*le*. 75 14. *versi*. 83.34. all' vltimo prese dignita. 42. *habbiamo*. 84.3. *si sta*. 107.17. *quella*. raccontatiua. & anchora nella lunghezza. questa si &c. 113.1. E' 2. & compiuta. 11. essetto. 120.34. questa, la compositione. 133.41. prendono insieme. 134.30. cose. 31. cittadinesca, &. 160.34. *gia* da. 36. percioche lo. 44. gran- 161.6. atto. 8. senza fallo. 11. dell atrio-ne. 173.12. dell' essere. 20. poi che è. 184.9. *per cio*. 12. le tragedie. 218.2. così fatte *attioni*. 221.3. *fu*. 6. auenimenti. 256.37. *auenimenti*. 42. *in* iStabile. 265.26. *hauere*. 39. *gli altri*. 266.11. *aggirandosi*. 13. a Meleagro 20. *delle*. 301.21. nelle amista. 22. come o il fratello. dal figliuolo, o la madre dal figliuolo, o il figliuolo &c. 26. *fiata*. 29. *che egli*. 302.18. figliuolo. 319.40. coraggiosa. 320.8. Menalippe. 346.8. margini *rimase*. 14. le *altre*. 18. Lauamenti. 30. Cose. 32. citaratoio. 347.4. di falso. 366.8. che altri. 23. crucc ato. 40. *questo è*. 367.4. Et è *da*. 384.14. *spesse*. 395.31. ma, come *fa* appresso Sophocle. 403.38. come. 43. cose. 404.5. *esse*. 18. *μῆνιν*. Θεά?(*cio è L'ira canta dea*.) 411.43. *sono*. 44.27. Da spetie. 28. Molto. 29. Molto. Da spetie. 466.38. (*cio è Vidi huomo con fuoco rame in huomo incollante*.) 42. fara il non idiotesimo, & la non humilta. 467.2. *fara*. 13. *se* ageuol cosa *fosse*. 14. concedesse l'allungare, quanto volesse colui, c'hauesse fatti de *piedi* giambi nella stessa fauella, come &c. 468.3. non sapeua. 14. negli heroici tutti i predetti *nomi* sono vtili, ma ne giambici. 500. 21. *le quali non erano*. 530.33. dicemmo. 559.42. constituir*le*. 580.4. l'vno è. 11. come il *peccato*. 14. *essi*. 615.27. biasimeuole, ma anchora nel &c. 29. o quando, o come, o per cagione di che. 631.34. *Cuocolo*. 35. *vabris*. 632.18 contraria. 665.23. sopradetti. 677.1. Minnisco. 684.42 n[illegible]a vna.

Nel rimamente.

nel vulgare, & nel latino.

6.33. poesia, &. 34. fatto, &. 36. arte, &. 10.43. prolago. 22.12. parleremo in generale. 23.20. apparira. 30. l'vno l'altro. 32.1. dubito. 9. Ciciliano pur per cio mostrando. 36.1. quella. 16. lo stato reale. 37.28. l'historia. 31. quelli. 49.28. non se puo. 52.25. Nobilta. 56.16. dimostrare. 19. vsò. 60.1. dico quelli, che. 61.29. toscani. 69.9. diterminata. 77.40. historiche. 79 41. parole. 85.12. con *ὅσω*. 86.34. trouo [*& così sempre senza l'accento*]. 87.17. passati. 88.37. parti. 79.11. desse. 96.8. risposе. 11. Pulci. 14. altri si da. 100.20. Io lascio. 101.41. si come manifesto 105.39. primi inuentori. 114.41. diuersi. 116.22. di sopra dette. 19. difettuosamente. 36. risparmiano. 123.28. melodia. 144.28. parti. 145.42. appare, che. 147 34. cio è le cose, le quali 158.4. Calipso. 162.14. Tieno. 167.16. o per altro si sciema, ò si perde. 178.6. padre. 189.13. riempiere. 190.14. s'estima. 193.7. vna similitudine. 194.14. i nomi. 195.40 possenti 2.42. Nerone imperatore. 196.33. fatto si gui. 198.32. fanciulli.* 199.36. sopranominare, alcuni. 201.9. della. 202.8. nominanone *. 205.22. nimphe. 206.36 Cybele 207.27. mancò. 211.3. di quella. 39. Agathone. 219.32. vegga. 224.39. acconsentì. 226.22 sens. 23. commise. 227.3. muouono. 6. bonissima. 244 20 mise. 269.41. se la fauola. 272 29. augumenta. 275.12. scopre 288. 33. riprensori. 295.33. fanno. sola. 296.2. poeta. 308.11. soluere: 310.42. errore graue

graue. 316.41. consentire. 320.36. apparrebbe. 324.1. & generalmente. 325.5 Menalippe [*& cosi sempre*] 23. trouo. 327.42. non far. 336.15. appaiano gl'iddij. 340.1. la tragedia. 342.35. effigierebbono. 363.20. si come. 368.24. nascoso. 374.27. perche è posto. 378.37. intendi. 387.40. loqual. 388.1. loquale. 10. la tragedia. 392. 4 ando. 14. querela? 397.43. riempiere. 398.30. 30 ΝΙΟΒΗΝ. 400.1. si puo. 32. Agathone. 413.31. le vocali. 417.3. che dato. 37. mezzo. 422.41. d'vna mezzo uocale. 427.1. & la breuita. 440.9. come *γαία*. 16. parti. 444.1. fatte 484.6. secondo .15. trouaua. 488 .18 peruegniamo. 502.4. suoi. 503.5. soggiugne. 508.28. principio, dell' 518.14. forse. 522.2. segui, 526.30. dalla. 541.35. mescolato. 553.32, & 38 vorremmo. 557.12, & 16, & 19. d'Iancofiore. 558.29 del paralogismo 560.23. fuggire. 563.26. sentì. 571.16. & è da dire. 572.39. manaie. 576.33. sonnocchiosa. 39. riempie. 577.13. si sappia. 578.28. PRINCIPALE DELLA. 580.16. la quinta parte. 581.36. altresi 43. vedeuoli. 584.6. abbassamento. 585.43. machomettana. 588.23. i Lombardi. 589 34. Vincerai, non. 590.16. Amore in 593 18. cinque materie. 10. prima materia. 596.20. pianeta. 597.41. Et si puo essemplificare. 599.33. stessa. 610.41. quello. 6.8.27. se non ci sara. 623.14. ancho. 632.43. & prestino. 635.32. huomini. 636.2. sieno parole. 638.25. Sosicle. 640.19. staua. 641.2. oppongono. 7. conueneuolezza. 43. iddij, & gli altri. 642.43. si dee. 643.31. significarci. 646.42. di sconueneuole 647.35. Abici. 651.15. non sarebbe, 653.33. cominciò. 656.24. non douesse. 657.20. cessare. 35. parola Prima. 659.43. vorrebbe 660.36. Si che. 28. dell'opinioni, 661.16. due difetti. 668.34. se reperire. 669.1. per natura. 675.24. PARTE PRINCIPALE. 680.31. parrebbe. 681.1. proposto. 691. 34. de versi. 692.30. della. 693.7. non è vero. 694.22. si risponde.

Nel greco.

1.15. ποίησις. 9.14, & 15. συνίσταθ. 14.39. καὶ χρώμασι, καὶ σχήμασι. 15.10. ἀλλήλων. 19 28. ῥυθμῷ. 20.16. εἰκῶν. 18. διαλόγων; 39.17, & 40.6. μιμεῖσθαι βούλεται. 41.20. καὶ τινῶν. 43. 5. λόγους δ', καὶ τινῶν. 54.1, & 5. δρᾶμα. 59.1. -ταίους. περὶ μὲν οὖν. καὶ πόσαι, καὶ τίνες. 2. -μένους. 74.25. ἦλθε. 79.41. νῦν. καὶ. 82.1. ἁρμόττον. 8. αὐτό, τε. 25. -ισως. 89.31. ἐποίουν. 92.1. καὶ ἡ. 99.36. τῆς τραγῳδίας. 107.4. ἔπεσι. 112.32. ἔχουσας. 115.22. ἡδυσμένῳ. 119.43, & 120. 3. φαμὲν. 133.1. τούτοις. 139.14. πρᾶξις. 33. κατηγορία. 146.40. ἐν. τρίτον. 151.14. ἐτυχεν. 165.18. τὸ καλὸν. 172.24. ἔτι διά. 25. μανθάνειν. 34. ὁ γὰρ. 182.34. τοῦ ποιεῖν. 217.30. ποιητικῶν. 236.24. μικρὰν. 241.32. περιπέτειαν 255.1. ἐν τῷ φανερῷ. 256.21. τὸ ποσὸν. 23. πάροδος. 262.38. ὅλων. 263.23. συνισταμένας. 264.3. τελευταῖον. 32. ἀλλά. 36. τραγῳδία. 299.37. ἐλέει. 300.18. ἀποθανοῦσαν. 319.11. ὁμαλὸς. 16. μεταλήψεις. 17. ἰφιγένεια, ὥστε 328.26. ἐκεῖσε. ἀφανίσαι. 331.33. ὅμηρος. 344.43. δεύτερον. 345.8. χρῆσθαι ἢ. 355.1. δεύτεραι. 365.9. ὅτι μάλιστα. 369.14. συναπεργάζεσθαι. δε. 377.13. αὐθ'. 380.15. ὑποθεῖται. 382.7. αὐτὸς. 383. 24. φθιώτισιν. πηλεύς. τὸ δε. 35. ὑπόθεσιν. 42. ἁρμόττειν. 399.13. περιπετείας. 403.6. δεῖ. 20. μῦθον. δεῖ. 21. ἄλλας. 410.6. σύνδεσμος. 18. ὀξύτονον. τειχέων. 414.4. ἱστορεῖν. 424.18. πεφυκὼς. 19. ἀρχῇ. 21. πεφυκέναι. 25. πεφυκέναι 440.9. γῆ. 441.23. ναῦς. 453.6.5. αὐθ' ἡ. 458.13. φωνήεντα. 515.33. ἀφανίζει. 542.33. αὐτότερον. 555.32. θαρρῆσαι ἡ. 558.42. τὸ αὐτότερον. 579.21. συμβεβηκὸς. 588.4. ἡ. 599.13. ποιητικῆς. 602.35. ἡ τὸ καθ' ἕκαστον. 604.16. λύειν. 613.16. ἡμαρτῆσθαι. 631.4. ὕ: 8. ἔγχος. 14. ἑκάτερον. 642.28, & 35. & 643.8, & 15. συμβαίνοντ'. 33. αὐλῶν συμβαίνοντ'. 644.15. τέχνη. 647.37. εὐχος. 651.17. 652.10, & 40. 633. 3, & 4. παρέχουσιν. 654.41. νεκρὸν ἐρχομένοιο. 663.32. κέλονται. 667.29. τὰ βέλτιον. 672. 7. αὐτὸς.

Ne titoli posti a capo il foglio.

Delle parti principali.

677, & 681. SESTA.

Delle particelle.

11. PRIMA. 17. TERZA. 82. SECONDA. 331. QVINTA D. 332. DEC. SES.

)()(

& cosi sempre. 365. DEC. SETT. 394. DEC. NON. 428. 429, & 430. VENT. TER. 432. VEN. QVAR. 448. VEN. QVIN. 529. PRIMA. 559. TERZA. 598. 599. 602. 603, & 604. PRIMA.

Ne numeri delle faccie.

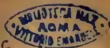
155. 171. 194. 268. 345.

Si sono oltre a cio per errore segnati due volte, l'vna appresso l'altra, questi quattro numeri 453. 454. 455. 456. Ma i secondi, quando è bisognato citargli, si sono segnati cosi 453.b.&c.

Ne le ammendationi de vulgarizzamento aggiugni 265.29. che vno.

L'animo nostro era, si come ci siamo sforzati di farlo nel vulgarizzamento, d'ammendare nel rimanente anchora tutti gli errori. Poi ci è paruto, & massimamente nel vulgare, di tralasciare quelli, che qualunque rozza persona per se stessa sapra correggere. Et, se n' hauessimo perauentura tralasciati anchora di quelli d'altra maniera, lo'ntendete & discreto lettore gli ammendera per noi, perdonandogli a compositori, che per essere tedeschi, & non intendere la lingua con tutta la loro diligenza non hanno potuto schifargli.

AL FELICISSIMO ET SAVISSIMO PRINCIPE MASSIMILIANO IL SECONDO, IMPERATORE DE ROMANI, RE DI GERMANIA, D'VNGARIA, DI BOEMIA, DI DALMATIA, DI CROATIA &c. ARCI-DVCA D'AVSTRIA &c. SIGNORE SVO BENIGNISSIMO.





GLORIOSISSIMO & cortesissimo principe, Se la S.M.V, da quella imperiale altezza del supremo grado delle cose mondane, alla quale non meno per gli suoi meriti grandissimi, & per le sue virtu singolarissime, che de suoi maggiori col fauore diuino è stata eleuata, degnera mai la sua buona mercè, o le sera conceduto agio tra tante, & tali occupationi, tra quante, & quali si truoua di continuo per prouedere, & per souenire a bisogni, & a difetti de popoli, & delle nationi tutte del mondo christiano d'opportuni rimedi di leggi, & d'armi, di riuolgere a basso gli occhi per riguardare per se, o per alcuno de suoi intendenti letterati, de quali al suo seruigio n'ha gran douitia, l'humile, e'l picciolo dono, che io hora con ogni debita diuotione, & riuerenza le fo della poetica del valentissimo philosopho Aristotele vulgarizzata, & sposta da me in segno, & in dimostratione della gratitudine dell'animo mio, & della riconoscenza del beneficio fatto dalla somma & ineffabile cortesia sua a mio fratello, & a me, che essendo noi soprapresi, & combattuti da fiero & fortunoso temporale ci habbia prestato luogo sotto l'ombra della gratiosa & potente protettione sua da poteruici ritrarre, & riparare quasi in tranquillo & sicuro porto infino a tanto, che soprauenga tempo migliore, potra chiaramen-

te, se io non m'inganno, comprendere, che questa mia fatica, qualunque ella si sia, nõ è del tutto superflua, o vana, perche Aueroe il gran commentatore aristotelico ponesse mano a questa operetta interpretandola, o perche Giorgio Valla prima, & Alessandro de Pazzi poi persone letterate la recassero di greco in latino, o perche Francesco Robertello, & Vincenzo Maggio, & Pietro Vittorio huomini forniti di sottile ingegno, & di varia dottrina tutte tre successiuamente l'vno dopo l'altro l'habbiano con ispositioni lunghe commentata, & illuminata, & alcuno di loro anchora latinizzata, & Bernardo Segni con chiose brieui dichiarata, & insieme vulgarizzata. Percioche a questi cotali valent'huomini con tutto il loro perspicace agume della mente, & con tutto il loro gran sapere per le loro dichiarationi o diffuse, o ristrette, non è potuto venir fatto di rimuouer tutte le difficulta, & di render piani tutti i passi forti, di che è abandeuole molto, & ripieno quest o libretto. in guisa che senza rifare io quello, che essi hanno fatto, & senza ridire io quello, che essi hanno detto, m'è restato che fare, & che dire, & doue essercitare le forze del debile mio intelletto. le quali io conosco, & confesso non essere tali, che io habbia potuto ageuolare tutte le difficulta, & appianare tutti i passi forti tralasciati da loro, o tentati indarno. Perche non sarebbe marauiglia, se a coloro, che dopo me si metteranno di nuouo a questa impresa, se alcuni perauentura di nuouo vi si metteranno, non mancasse materia, doue impiegare, & far con lode apparere la'ndustria loro, & la diligenza. Si come medesimamente a que di costoro, che l'hanno traslatata in latino, o in vulgare, non è potuto venir fatto di traslatarla cosi bene, & in guisa, che traslatione piu fedele, & piu accostantesi alla verita del senso delle parole greche in molti luoghi, & con piu chiarezza non si potesse fare. Laqual cosa io non affermo, che traslatandola di nuoua habbia fatta. ma il lettore intendente, & non passionato, se confrontera la mia traslatione con quelle deglialtri, potra di leggiere far giudicio, come la cosa stea. Io non lascierò di dire, che

doue

doue la'ntentione de sopradetti Interpreti è principalmente indirizzata a dichiarare le parole del testo aristotelico, & a ritrouare luoghi in altri autori per dar luce, & notitia maggiore dell'historie, & delle fauole, & delle cose antiche non sapute a questi di da ognuno communemente tocche, & traposte in questo volumetto accidentalmente da Aristotele, non fauellando essi dell'arte poetica, se non poco, & leggiermente, io senza tralasciare punto la dichiaratione delle parole, & spetialmente di quelle, che non mi sono parute essere state conueneuolmente dagli altri dichiarate, & senza risparmiare l'autorita degli altri scrittori per fare intendere l'historie, & le fauole, & l'altre cose oscure scritte da Aristotele, quanto ho giudicato far bisogno, ho tentato, & forse con piu ardore d'animo, che con felicita d'effetto, di far manifesta l'arte poetica, non solamente mostrando, & aprendo quello, che è stato lasciato scritto in queste poche carte da quel sommo philosopho, ma quello anchora, che doueua, o poteua essere scritto per vtilita piena di coloro, che volessero sapere, come si debba fare a comporre bene poemi, & a giudicare dirittamente, se i composti habbiano quello, che deono hauere, o no. Conciosia cosa che io mi sia aueduto, che questo libretto sia vna prima forma rozza, imperfetta, & non polita dell'arte poetica, laquale è verisimile, che l'autore conseruasse, perche seruisse in luogo di raccolta d'insegnamenti, & di brieui memorie per poterle hauere preste, quando volesse compilare, & ordinare l'arte intera, si come fece poi, &, come è da credere, compiuta, & limata, & degna del miracoloso suo intelletto. Laquale arte intera per ingiuria fattaci dal tempo non è peruenuta a nostra notitia. Di che gli altri spositori senza entrare in altro riguardamento non aueggendosi, & credendo questa operetta essere quella, che non è, si sono contentati di spiegare quello, che solamente v'hanno trouato scritto. Laonde potrà chiaramente la S.M.V. comprendere, che questa mia fatica non solamente non è superflua, o vana, perche altri habbia commentata questa operetta, o traslatata secondo

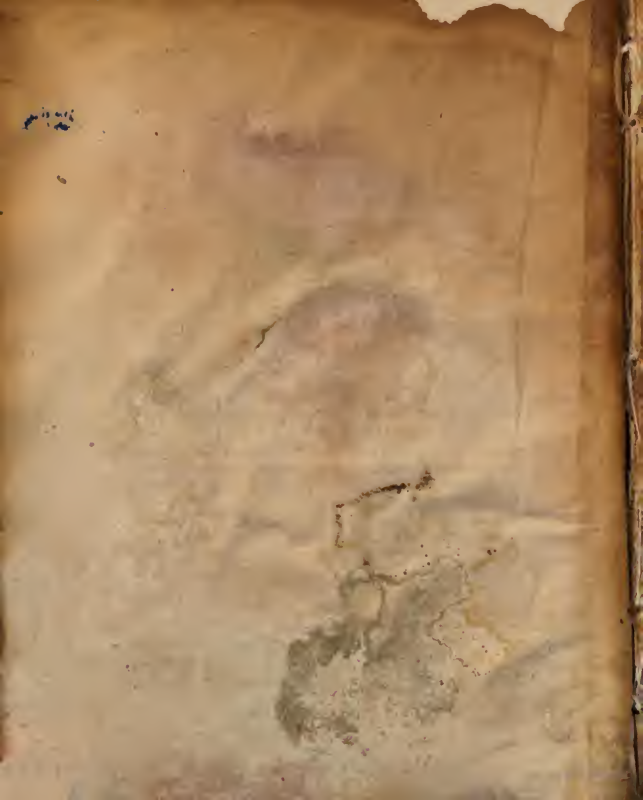
che ho detto,ma potra anchora comprendere, che potesse in certo modo pertenere al seruigio di quella, L'attioni del la quale,& de suoi maggiori,& per se auanzando di gran lunga tutte quelle degli altri huomini di magnificenza, & di gloria, & per lo grado altissimo & potentissimo di nobilta, & di signoria delle persone, dalle quali sono state operate, sono soggetto,& materia pari,& conueneuole a quella parte di poesia, con la quale si cantano, & si celebrano le sopra humane operationi de semidei. della qual parte principalmente,& spetialmente si tratta, & si disputa nel presente libretto. Delle quali sue attioni molti eleuati ingegni hanno infino a qui poetato,& poetano tutta via,& poeteranno per l'auenire,& perauentura non senza alcun pro procedente dalla lettura di questa mia spositione. il che non hauendo ardir di sperar tanto, desidero, che sia. Ma perche tra l'altre molte singolari doti,& gloriose, delle quali, non altramente che il cielo è adornato di lucide stelle, è priuilegiata,& risplende la S. M. V. è veramente marauigliosa quella piena conôscenza,& notitia, che ha delle diuerse & molte lingue, & spetialmente dell'idioma italiano, col quale fauella cosi puramente,& cosi vagamente, che assai chiaro appare, che non v'habbia posto meno studio, che in alcuno deglialtri, ne che meno il pregi, & l'ami, che alcuno degli altri, io m' induco ragioneuolmente a credere, che questa mia fatica non debba esserle punto meno gratiosa, perche sia stata dettata in questa lingua piu tosto, che in alcuna altra. & poi che non dee punto esser men gratiosa alla S. M. V. perche sia stata dettata in questa lingua, alla quale è indirizzata, donata,& consacrata, a me altresi non dee esser punto discaro l'hauerula dettata, si per questo massimamēte, si perche io mi do ad intendere d'hauer fatto cio in questa lingua, alquanto meno male, nella quale non niego d'hauere speso qualche tempo per impararla, & per auanzarmi alquanto in essa,& d'hauerui anchora scritta alcuna volta alcuna cosetta, che non haurei fatto in vnaltra, doue fossi meno esser citato,& per poco scrittore nuouo. Senza che io ho giudi-

cato,

cato,che questa fosse opportunita conueneuole, & da non tralaciare da fare vna volta esperienza,il che da niuno infino a qui non pare,che sia stato tentato,se fosse possibile,che con le voci proprie & naturali di questa lingua si potessono fare vedere, & palesare altri concetti della mente nostra, che d'amore, & di cose leggiere & popolari, & si potesse ragionare,& trattar d'arti,& di dottrine,& di cose graui & nobili senza bruttare, & contaminar la purita sua con la'mmonditia delle voci barbere,& scholastiche, & senza variare,& alterar la simplicita sua con la mistura delle voci greche,& latine, quando la necessita non si constringe a far cio,accioche,riconoscendosi la sufficienza,e'l valore di questa lingua anchora in questa parte, non resti priua piu lungamente della debita sua lode. Laquale esperienza ,se non parra essere stata fatta indarno, & non dispiacera a tutti,io mi terro pienamente appagato, & sodisfatto d'ogni opera. che v'habbia messa,& d'ogni diligenza,che v'habbia vsata. Et tanto voglio, che mi basti hauer detto intorno a questa mia fatica. alla quale mi rendo certissimo non si scemera punto di gratia appresso coloro,che la leggeranno,perche porti segnato in fronte il glorioso nome imperiale,& si publichi, & esca in luce come dono, benche humilissimo & mal conueniente, fatto all'altissima S. M. V. Per laquale io priego la diuina bonta affettuosamente, & ardentemente il piu che so,& posso, che non pure la conserui,& mantenga nello stato grande, tranquillo, & felice, nel quale al presente si truoua, ma le doni, & conceda anchor maggior grandezza,tranquillita,& felicita. nella cui buona gratia humilissimamente raccommandandomi con ogni diuota riuerenza le bascio la potentissima & cortesissima mano.

Di V. S. M.

Humilissimo & fedelissimo seruitore,
Lodouico Casteluetro.



INCOMINCIA LA PRIMA PARTE PRINCIPALE DELLA POETICA D'ARISTOTELE VVLGARIZZATA, & ſpoſta, diuiſa in noue particelle, nella quale ſi dice, che coſa ſia poeſia in generale, & in iſpetiale.



PARTICELLA PRIMA. ΑΡΙΣΤΟΤΕΛΟΥΣ ΠΕΡΙ ΠΟΙΗΤΙΚΗΣ.



ΠΕρὶ ποιητικῆς, αὐτῆς τε, καὶ τῶν εἰδῶν αὐτῆς, ἥν τινα δύναμιν ἕκαστον ἔχει, καὶ πῶς δεῖ συνίστασθαι τοὺς μύθους, εἰ μέλλει καλῶς ἕξειν ἡ ποίησις, ἔτι δὲ ἐκ πόσων, καὶ ποίων ἐστὶ μορίων, ὁμοίως δὲ καὶ περὶ τῶν ἄλλων, ὅσα τῆς αὐτῆς ἐστι μεθόδου, λέγωμεν ἀρξάμενοι κατὰ φύσιν πρῶτον ἀπὸ τῶν πρώτων.

CONTENENZA. Titolo & propoſitione.

VVLGARIZZAMENTO. *LIBRO* DELLA POETICA D'ARISTOTELE.



DElla poetica, & d'eſſa, & delle ſpetie d'eſſa, quale forza ciaſcuna ha, & come biſogna conſtituirſi le fauole, ſe dee ſtar bene la poeſia. & appreſſo di quante, & di quali particelle è *compoſta*, & ſimilmente dell'altre coſe, le quali pertengono ad vna ſteſſa via d'inſegnamento ragioniamo, cominciando ſecondo natura prima dalle prime coſe.

SPOSITIONE. Prima, che diciamo coſa niuna appertenente alla ſpoſitione delle coſe contenute nel libro della poetica d'Ariſtotele, che ci habbiamo propoſto auanti da interpretare ſecondo quel lume, che ci ſara preſtato dalla benignita diuina in tante tenebre, & oſcurita, dalle quali, ſecondo che a me pare, non è eſſo libro anchora ſtato liberato, non hauendo le lunghe, & molte dichiarationi ſcritte nel preſente ſecolo da piu valenthuomini intorno ad eſſo potuto illuminarlo ſe non in picciola parte, non ſara male, che noi veggiamo, ſe il preſente volume ſia il primo, o pure l'vno de tre libri dell'arte de poeti, che Pietro Vittorio afferma Ariſtotele hauere ſcritti, o il primo, o pure l'vno de due, che Diogene Laertio ſcriue lui hauer cõpoſti περὶ πραγματείας τῆς ποιη-

τικῆς τέχνης. cio è *Della'mpresa dell'arte poetica*, o quello vno, che il predetto Diogene pure ſcriue lui hauere compoſto & intitolato coſi, τῶν ποιητικῶν, cio è *Degl'inſegnamenti poetici*, o ſe pure ſia niuno di queſti. Hora noi non ci poſsiamo a partito niuno del mondo laſciare indurre a credere, che queſto volume ſia il primo, o pure l'vno de tre libri dell'arte de poeti, ſeguendo l'autorita di Pietro Vittorio, hauendo noi per coſtante, che Ariſtotele non habbia mai ſcritti i tre predetti libri, conciosia coſa, che Diogene Laertio, ſe egli gli haueſſe ſcritti, n'haurebbe fatta mentione nella vita d'Ariſtotele, ſi come fa degli altri appertenenti a queſta arte. Ne poſsiamo reputare eſſere coſa vera, che eſſo Diogene nella vita di Socrate produca la teſtimonianza in mezzo de tre predetti libri, altramente manifeſterebbe ſe eſſere ſtato vno ſmemorato in iſcriuere il racconto de libri ariſtotelici, che non haueſſe fatto ricordo niuno de tre ſopradetti libri. Ma dobbiamo hauere per coſa certiſsima, che egli nella predetta vita di Socrate adduca la teſtimonianza, non de tre libri dell'arte de poeti, ma de tre libri de poeti, cio è de tre libri τῶν ποιητῶν d'Ariſtotele, li quali teſtimonia eſſo Laertio lui hauer compilati narrando la ſua vita & habbiamo aſſai certo ſegnale la coſa ſtar coſi, poi che egli adduce l'autorita di que libri, per prouare, che vn certo Antiolocho da Lemno, & Antiphonte lo ſpeculatore delle coſe monſtruoſe ſi dimoſtrarono nemici di Socrate nella guiſa che altri ſi dimoſtrarono a Pithagora, ad Homero, ad Heſiodo, a Thalete, a Biante, a Pittaco, ad Anaſſagora, & a Simonide. Il che è coſa toccante, ſi come appare, la vita, ei coſtumi di que due, ſecondo che ci dobbiamo imaginare, poeti, & non coſa appertenente ad inſegnamenti, & ad artificio di poeſia, di cui ragioneuolmente ſi dee fauellare ne libri di coſi fatta arte. Si come parimente Plutarcho adduce la teſtimonianza nella vita d'Homero de tre predetti libri de poeti d'Ariſtotele, & non quella de tre libri dell'arte de poeti imaginati da Pietro Vittorio. La qual coſa è vie piu che manifeſta, concioſia coſa, che Ariſtotele nel luogo allegato non ragioni d'Homero, ſe non come foſſe conceputo, & naſceſſe, & viueſſe parte della ſua vita, cio è di coſe molto lontane dall'arte de poeti. Ma l'errore, che è ſcorſo nella vita d'Homero compoſta da Plutarcho, & nella vita di Socrate, compoſta da Diogene Laertio in queſta guiſa, περὶ ποιητικῆς, quando ſi doueua ſtampare, o ſcriuere, περὶ ποιητῶν, ha data cagione a Pietro Vittorio di commettere queſto altro errore. Non è adunque queſto libro il primo, o l'vno de tre allegati da Plutarcho nella vita d'Homero, ne da Diogene nella vita di Socrate. Ne portiamo percio opinione, che ſia il primo, o l'vno de due della'mpreſa dell'arte poetica, di che nel racconto de libri d'Ariſtotele nella vita di lui fa Laertio memoria, ſecondo che crede Franceſco Robertello, ſi perche non appare, che la materia di queſto libro habbia riguardo a materia di libro ſeguente, o paſſato, quantunque il predetto Franceſco con alcuno altro ſpoſitore creda altramente, ſi per-

ſi perche Ariſtotele, che nella ritorica piu volte, & nel reggimento publico vna volta ſi rimette a quello, che è ſtato detto da lui ne libri della poetica, nô vi ſi rimette mai per coſa, che non ſia trattata in queſto libro, o almeno non vi ſia il luogo, doue doueſſe eſſere trattata. & ſarebbe pur gran marauiglia, che ſempre gli foſſe auenuto a rimetterui ſi per coſa, che foſſe ſempre in vn libro, & non mai nell'altro. Ma maggior marauiglia ſarebbe, che ſi foſſe rimeſſo per piu piena informatione a libro, nel quale haueſſe trattate le materie coſi, poſsiamo dire, imperfettamente, & coſi confuſamente, come ha fatto in queſto. Ne ci laſceremo tirare con tutto cio ad imaginare, che queſto ſia quello vno ſolo libro, che dice Laertio lui hauer fatto degl'inſegnamenti poetici. percioche il preſente volume ha forma, & apparenza d'arte, & non di ſimplice raccolta d'alcuni inſegnamenti, non ſignificando altro la voce τὰ ποιητικά, che vna ſimplice raccolta d'inſegnamenti poetici non diſtinti, ne ordinati ſecondo arte, ſi come poco appreſſo moſtreremo. Et, ſecondo che ſi comprende apertamente dalle parole d'eſſo Ariſtotele nella ritorica, & nel reggimento publico, la materia, che ſi conteneua ne due libri, a quali ſenza dubbio ſi rimetteua Ariſtotele, della impreſa dell'arte poetica, non era punto diuerſa da quella, che è richiuſa in queſto, benche ci ſia richiuſa, ſi come dobbiamo penſare, con piu ſtrettezza, & con meno diſtintione, & con non tanto continuato ordine. Perche veriſimilmente noi ci poſsiamo fare a credere, che queſto libro foſſe vna prima forma rozza, & non polita dell'arte poetica, che intendeſſe di fare da prima Ariſtotele, la quale poi, non sodisfacendogli pienamente, haueſſe ritenuta, & conſeruata, perche gli foſſe in luogo d'vn raccoglimento di materia, & d'apparecchio da potere poſcia adoperare a comporre i libri della impreſa dell'arte poetica. Laonde anchora ſi vede, che fa piu giunte alle coſe prima dette in luogo alcuna volta molto diſtante, ne conueneuole, riponendole egli in queſto libro, ſecondo che a lui veniuano in mente, o ſtudiando egli i libri altrui, trouaua di di in di, & percio turbando in parte quello ordine, che è richieſto ad arte perfetta, & compiuta, ſecondo che nel procedere auanti in iſponendo moſtreremo a ſuoi luoghi. Ne dee parere a niuno quella, che io dico, coſa ſtrana, & lontana dal vero, ſe preſtiamo fede ad Ammonio ſpoſitore de predicamenti d'Ariſtotele, che dice coſa non diſsimile, cioè, che gli antichi, tra quali comprende Ariſtotele, domandano que libri *Memorie*, li quali eſsi per potorſi ricordare delle coſe ſcriueuano a ſe ſteſsi, conciosia coſa, che haueſſono in coſtume, quádo leggeuano i libri de vecchi, di raccogliere le ſentenze loro ſopra ciaſcuna coſa, & appreſſo di ſcriuere gli argomenti, con li quali prouauano quelle. Ne ſolamente faceuano cio, ma notauano anchora quelle coſe, che eſsi ſtimauano eſſere vere per nô dimenticarſele, accioche haueſſono preſte l'opinioni de gli antichi, & le loro, ſe auenius, che doueſſono comporre alcuno libro d'alcuna coſa. Adunque dall'appreſtamento delle coſe compreſe in queſto libro, & for-

se da altre anchora dobbiamo stimare, che Aristotele poi disponendole meglio, & allogandole la, doue si conueniua, & rallargandole piu tessesse i due volumi nominati da Laertio Della'mpresa dell'arte poetica. Li quali insieme con quello vno degli'nsegnamenti poetici, & con molte altre opere dignisime di quello autore non sono, che che sene sia stata la cagione, peruenuti a nostri tempi con grandisimo danno degli'ngegni humani desiderosi d'imparare, & spetialmente d'auanzarsi negli studi gratiosi di poesia. Li quali non dimeno nella perdita di tanti, & cosi pretiosi tesori di quello soprahumano intelletto hanno consolandosi da ringratiare non mezzanamente la prouidentia diuina, che habbia fatta loro gratia di conseruare infino alla presente eta questo picciolo libretto, qualunque egli si sia, poi che è tale, che solo puo porgere piu aiuto, pure che sia inteso, a comporre conueneuolmente, o a giudicare dirittamente i poemi composti, che tutti i libri, che non sono miga pochi, ne il piu di loro piccioli, di tutti gli altri huomini, li quali in tutti i secoli, & in tutte le lingue hanno messo mano a volere insegnare questa arte, anchora che si truouino alcuni reputati letterati, che niegano questo libretto essere d'Aristotele, ne vogliano che sia d'vtilita niuna alla poesia, mostrando nel vero d'esser poco forniti di buon giudicio, ne molto essercitati nella conoscenza degli scritti aristotelici. Ne si pensi alcuno, che io sia cosi passionato stimatore delle debili forze del mio ingegno, che io mi dea ad intendere d'intendere pienamente questo oscurisimo libretto, o con la mia spositione d'operare, che altri pienamente lo debba intendere, quantunque io mi sia messo dopo tanti, & tali interpreti a farla, sperando, che altri non la giudichera del tutto essere superflua nō solamente, perche per lei s'ageuoleranno, se io non m'inganno, alcuni pasi forti tralasciati da gli altri, o non a sufficienza appianati, ma perche anchora per lei si potrebbe destare alcuno buono intelletto, veggendo con l'essempio suo, che si puo passare oltre alle vestigia di que primi valentisimi huomini, che adempierebbe per chiarezza di questo libretto quello, che manca nella loro, & mia spositione. Egli è vero, se l'arte del comporre l'historia fosse stata da lui, o da altrui prima composta, che quella della poesia, come era douero, che fosse prima composta, & fosse stata composta, come si conueniua, che quello, che è stato scritto da Aristotele in questo picciolo libretto, ci sarebbe anchora stato di maggiore vtilita a comporre i poemi, o a giudicare i composti, o vero ci sarebbe stato non necessario. & per conseguente questa arte non sarebbe stata da lui scritta, o almeno, posto che fosse stata scritta, sarebbe stata scritta in minore volume anchora, che non è il presente picciolo libretto, ma senza fallo con assai maggiore chiarezza. Il che essere cosi, se io non m'inganno, si mostrera assai apertamente per le'nfrascritte ragioni. Prima di natura fu la verita, che la verisimilitudine, & prima di natura fu la cosa rappresentata, che la cosa rappresentante. & percio, che la verisimilitudine dipende tutta dalla verita, & in lei riguarda, & la cosa rappre-

rappreſentante dipende tutta dalla rappreſentata,& in lei riguarda, ne ſi puo hauere conoſcenza prima, o diritta delle dipendenti, & riguardanti coſe,ſe ella non s'ha prima delle coſe, dalle quali dipendono,& alle quali riguardano,è di neceſsita,che s'habbia prima conoſcenza intera,& ragioneuole della verita, & della coſa rappreſentata, che della veriſimilitudine, & della coſa rappreſentante, ſe ſi vuole pienamente, & dirittamante poter giudicare, ſe la veriſimilitudine, & la coſa rappreſentante hanno, o non hanno quello,che loro ſi conuiene,& ſi confanno,o non ſi confanno in tutto, o in parte con la verita, & con la coſa rappreſentata. Adunque, poi che hiſtoria è narratione ſecondo la verita d'attioni humane memoreuoli auenute, & poeſia è narratione ſecondo la veriſimilitudine d'attioni humane memoreuoli poſsibili ad auenire,& appreſſo l'hiſtoria è coſa rappreſentata, & la poeſia coſa rappreſentante, come ſi moſtrera procedendo auanti, non ſi dee potere hauere perfetta, & conueneuole notitia della poeſia per arte poetica, che ſia ſtata ſcritta infino a qui, o ſia per iſcriuerſi per l'auenire, ſe prima non s'ha notitia compiuta, & diſtinta dell'arte hiſtorica. la quale non è ſtata per l'adietro ſcritta, o almeno come ſi conuerrebbe, ma al tempo d'Ariſtotele per quel, che ſi ſa, non era pure ſtata tocca apena. Perche ſeguita neceſſariamente, che Ariſtotele habbia, ſi puo dire, in vano impreſa queſta fatica preſente di ſcriuere l'arte poetica, non eſſendo prima ſtata manifeſtata l'arte dell'hiſtoria, prendendo la poeſia ogni ſua luce dalla luce dell'hiſtoria. la qual luce, come dicemmo, non è anchora ſtata acceſa, o almeno quanto ſi conuerrebbe, & ſenza la quale la poeſia camina in oſcuriſsime tenebre. Ma,ſe noi preſupponeſsimo, che l'arte dello ſcriuere l'hiſtoria foſſe ſtata prima, che l'arte della poeſia, compoſta, come ſi conueniua,ci biſognerebbe anchora preſupporre,che ci ſarebbono ſtati donati di coſi fatti inſegnamenti. cio è in quella arte ci ſarebbe ſtato dimoſtrato, quali foſſero le coſe memoreuoli piu, & meno per gradi, & degne d'hauer luogo nell'hiſtoria, & quali dall'altra parte non foſſero memoreuoli, ne meriteuoli d'eſſere tocche dall'hiſtorico. Et poi ci ſarebbe ſtato detto, quali coſe ſi doueſſono narrare breuemente, & ſommariamente, & quali diſteſamente, & particolarmente. & appreſſo, quale ordine, & diſpoſitione foſſe da ſeguire in raccontare le coſe. Et anchora non ci ſarebbe ſtato taciuto, quando, & doue ſi doueſſono intramettere digreſsioni, & diſcrittioni di luogo, o di perſona, o d'altra coſa. Et poſcia ſi ſarebbe diterminato, ſe ſia permeſſo all'autore dell'hiſtoria dar giudicio delle coſe, che egli narra, biaſimandole, o lodandole, & tirarle ad ammaeſtramento, & ad vtilita de lettori, & del viuer cittadineſco. Et parimente ſi ſarebbe diterminato, ſe ſi conuenga, & ſe ſi poſſa per l'hiſtorico far paleſe alcuna materia per via di racconto, & di rappreſentamento, come ſi fa per lo poeta, o ſe pur cio ſia priuilegio della poeſia ſola. Et vltimamente ci ſarebbe ſtato detto, quali maniere di parole ſi confaceſſero generalmente all'hiſtoria tutta, & quali no. & quali parti-

co'armente a certi luoghi, & quali no. Ma, come dico, se noi presupponessimo, che l'arte dello scriuere l'historia fosse stata prima, che l'arte della poesia, composta, & composta, come si conueniua, anchora ci bisognerebbe presupporre, che si fussero rinchiusi, & spiegati in quella arte i sopradetti, o simili ammaestramenti. li quali, perche non sono per la maggior parte propri dell'historia, ma communi all'historia, & alla poesia, non sarebbe stato mestiere di nuouo introdurre quelli nell'arte della poesia per coloro, che hauessono messo mano a comporre la predetta arte, essendo cosa superflua, & vana a ridire in questa arte quello, che gia fosse stato detto in quella. Perche di necessita sarebbe seguita l'vna delle due cose, o che altri non si sarebbe indotto a scriuere l'arte della poesia, giudicando, che sufficientemente quella dell'historia ben compilata bastasse per iscriuere historia, & poema, o almeno, se pure visi fosse indotto, noi hauremmo vna arte breuissima, & ageuolissima, & non lunga, ne grauata di tanti insegnamenti, ne cosi malageuoli, di quanti, & come la veggiamo, essendo do uero, che si douesse contentare di pochi, & leggieri, che fossero suoi propri. Adunque si conueniua prima iscriuere l'arte dell'historia, che della poesia, non solamente perche l'historia in tempo fu prima, che la poesia, ma perche anchora non si puo hauere piena notitia della poesia, se non s'ha prima notitia piena dell'historia, dalla quale dipende la poesia, & alla quale riguarda, & con la quale ha gl'insegnamenti communi per la maggior parte. in guisa che, scritta l'arte dell'historia, noi potauamo cessare questa fatica di scriuere l'arte della poesia o in tutto, o almeno in parte, non raccogliendo, ne riponendo se non quelli insegnamenti in essa, che sono suoi propri, li quali sono pochissimi, ne perauentura malageuolissimi. la doue noi habbiamo per la sopradetta cagione la predetta arte della poesia lunghissima, & assai difficile, & quello, che monta piu, non tale, quale dourebbe essere per insegnare bene, & dirittamente a comporre poemi La qual cosa appare essere vera anchora per questo argomento, che coloro, che hanno voluto metter mano a scriuer l'arte dell'historia, come sono stati Luciano, Giorgio da Trebisonda, & Ridolfo Agricola, & altri, non hanno seguita la via tenuta d'Aristotele in iscriuere l'arte della poesia. &, se perauentura l'hauessono seguita, non haurebbono insegnata l'arte historica meglio, che s'habbiano fatto. & coloro, che mettono mano a comporre l'historia, non ricorrono mai agli ammaestramenti di questa arte. &, se vi ricorressono, nulla perauentura gioucrebbe loro. Li qua[illegible] ammaestramenti non dimeno per essere communi all'historia, & alla poesia, come è stato detto, nella loro maggior parte, posto che fossono conueneuoli, & gioueuoli alla poesia, sarebbono anchora di necessita conueneuoli, & gioueuoli all'historia, & adessi sarebbono senza fa[illegible] o potrebbono ricorrere i compositori dell'arte dell'historia, & dell'[illegible]rie. Ma, poi che non sono conueneuoli, ne gioueuoli all'historia, ne a loro ricorrono mai i maestri dell'arte dell'historia, ne gli scrittori dell'historie,

rie,& se vi ricorressono,vi ricorrerebbono in vano,che ci vetera,che seguē da noi il vigore di questo argomento non siamo costretti a dire, che non sieno ne conueneuoli, ne gioueuoli alla stessa poesia? Ma al presente ci bastera hauer detto cio. Hora,perche habbiamo fatta mentione di due maniere di titoli, con li quali Diogene Laertio scriue Aristotele hauere intitolati i suoi libri pertinenti a questa arte, cio è πραγματεία ποιητικῆς τέχνης. & ποιητικά, & questo libro è intitolato con vna terza & diuersa maniera cosi, περὶ ποιητικῆς,veggiamo,che significhi ciascuno di questi titoli seperatamente,accioche sappiamo la significatione loro, conciosia cosa che la significatione de titoli bene intesa soglia essere di non poco aiuto a rendere altrui certo della'ntentione, & della contenenza de libri,& sappiamo anchora, se differenza niuna, o quale habbia tra loro. Adunque cominciando dal primo, che è assai manifesto, dico, che ποιητικὴ τέχνη significa l'arte perfetta della poesia,cio è il raccoglimento di tutti i necessari insegnamenti con bella dispositione ordinati per fare, che altri possa con ageuolezza diuenir buon poeta. Ma ποιητικὰ significa solamente gl'nsegnamenti, ma non tutti gl'nsegnamenti, che si richieggono a far l'arte perfetta,ne gl'nsegnamenti ordinati con quella dispositione, che si conuiene all'arte. Significa adunque questa voce alcuni insegnamenti messi insieme senza regolata via d'insegnamento,& è nome per natura aggiunto,quantunque sia diuenuto sustantiuo per figura del difetto del suo sustantiuo,dicendosi da prima, τὰ ποιητικὰ διδάγματα,& poi, ποιητικά. Et è da sapere,che questo nome,& simili, quando s'antipongono a libri per titoli, hanno assai modestia,non promettendo arte compiuta. Perche Virgilio, il quale non si voleua vantare di scriuere l'arte perfetta dell'agricoltura, non intitolò il suo libro altrimenti che γεωργικά, & l'autore del libro scritto a Caio Herennio per questa medesima cagione lo'ntitolò *Rhetoricorum*. Appresso ποιητικὴ significa due cose, cio è l'arte, e'l soggetto dell'arte, & io intendo per arte, come ho detto, il raccoglimento di tutti i necessari insegnamenti con bella dispositione ordinati per insegnare a fare vn lodeuole poema, & io intendo per soggetto dell'arte, la materia, intorno alla quale s'vsa l'artificio è la poesia, & nell'vna,& nell'altra significatione ποιητικὴ è pure nome aggiunto diuenuto sustantiuo, mancandoui il suo sustantiuo, quando significa l'arte, τέχνη, volendo essere queste voci congiunte cosi, ποιητικὴ τέχνη, & quando significa materia, mancandoui il suo sustantiuo ὕλη, volendo essere queste voci congiunte cosi, ποιητικὴ ὕλη. Ma,perche è dubbio,in quale de due significati si debba prendere ποιητικὴ nel titolo del nostro libro,non erreremo punto,se ci accosteremo alla mente d'Aristotele,il quale,dicendo ne libri di ritorica hora, ἐν τοῖς περὶ ποιητικῆς,& hora, ἐν τοῖς περὶ ποιητικῆς, ci fa a sapere, che ποιητικὴ nel titolo nostro,poi che è scritto cosi, περὶ ποιητικῆς, si dee prendere in significato di ὕλης,cio è di materia, & non d'arte. Et è cosa molto ragioneuole, che si prenda in cosi fatto significato,dicendosi, περὶ ποιητικῆς, percioche la

propoſitione περὶ dimoſtra di ſua natura, ſecondo che anchora teſtimonia Priſciano, la coſa, della quale ſi dee trattare, la quale nel libro noſtro non è l'arte della poeſia, percioche in eſſo non ſi diſputa, in qual maniera ſi debba ſcriuere dell'arte, ma è la poeſia, della quale ſi ragiona, come ſi habbia da mettere in eſſecutione ſecondo l'arte. Perche Pietro Vittorio recando in latino queſto titolo, & dicendo *De arte poetarum*, non diſſe perauentura, come doueua dire. Io non laſciero di dire, che non è del tutto fuori del veriſimile, che Ariſtotele non imponeſſe coſi fatto titolo a queſto libretto, ne alcuno altro, non l'hauendo compilato in maniera, che lo doueſſe publicare. ma è da credere, che ſimile titolo gli ſia ſopraueunuto a caſo, & per poco auedimento d'alcuno, che abbattendoſi alle prime voci del libro, le quali ſi ſogliono il piu delle volte ſcriuere con figure di lettere maggiori, & ſeperate dell'altro teſto, ſi come ſi fanno i titoli, ha ſtimato, che quelle prime voci, περὶ ποιητικῆς, ſia titolo. περὶ ποιητικῆς, αὐτῆς τε, καὶ τῶν εἰδῶν αὐτῆς &c. Tralaſciando il titolo, di cui a ſufficienza s' è parlato di ſopra, dico, che queſta è la propoſitione del libro, nella quale Ariſtotele non ſolamente dice quello breuemente, & ſommariamente, di che poi al lungo, & diffuſamente dee parlare, ma anchora moſtra la via, che dee tenere in ragionando delle coſe propoſte. Prima adunque dice di voler parlare della poetica, cio è della materia ſottopoſta al poeta in generale, & delle ſpetie di quella, & per quante differenze ſi diſtingua l'vna ſpetie dall'altra, & come ſi componga la fauola, che è parte di qualita, & principale, & propria di poeſia, & anchora dice di voler parlare quante, & quali ſieno le parti di poeſia, & del rimanente, che appertiene a queſto artificio. poi ſoggiugne, che terrà in trattare queſte coſe la via, & l'ordine della natura, cominciando prima dalle coſe prime. Hora dicendo, αὐτῆς τε, in riſpetto di, καὶ τῶν εἰδῶν αὐτῆς, appare chiaramente, che ne vuole parlare generalmente. Adunque trouera la maniera generale della poeſia, & le ſue ſpetie. & nel fine del libro vſa ſimile maniera di fauella, dicẽdo, περὶ μὲν οὖν τραγῳδίας, καὶ ἐποποιίας, καὶ αὐτῶν, καὶ τῶν εἰδῶν &c. εἰρήσθω τοσαῦτα. Anchora che l'ordine, & la diſpoſitione, che promette Ariſtotele di douere ſeruare in trattare quello, che ſi contiene in queſto libro, ſieno per le ſue parole aſſai manifeſti, non dimeno ſi poſſono anchora per altra uia aprir coſi. Prima egli dice, che coſa ſia poeſia in generale, & in ſpetiale, & poi, preſa cagione, truoua l'origine della poeſia in generale, & in ſpetiale, & poi ragiona della tragedia, & poi dell'epopea, & poi dell'accuſe, che ſi fanno contra i poeti, & delle ſcuſe, che ſi fanno per loro, & vltimamente paragona la tragedia con l'epopea. Si che poſsiamo dire, che ſieno ſei parti principali, per le quali ſi dice cio, che è ripoſto nel preſente libro. ἥντινα δύναμιν ἕκαστον ἔχει. Queſte parole non ſono da interprerare, che Ariſtotele voglia dire, qual forza habbia ciaſcuna ſpetie di poeſia nell'animo noſtro per purgarlo dalle paſsioni. percioche egli non dice mai in queſto libro queſto di niuna ſpetie, come di ſpetie. Egli dice bene, che la tragedia libera l'animo noſtro dalle paſ

ſioni

sioni misericordia, & spauento, ma la tragedia non è spetie di poesia, io dico, che non è spetie delle prime di poesia, di cui parla Aristotele senza fallo in questo luogo, & intende, come si vedra, & oltre acio dice egli quello della tragedia incidentemente per difenderla dall' accuse fattele da Platone suo maestro, in guisa che non faceua mestiere farne mentione in propositione. Queste parole adunque, Quale forza ciascuna ha, si deono sporre, con quale stormento distinto dallo stormento dell' altre spetie, & in quale materia rappresentata distinta dalla materia dell' altre spetie, & per qual modo di rappresentatione distinto da quello dell' altre spetie ciascuna spetie operi la sua rassomiglianza, si come egli stesso, quasi sponendo se stesso, poco appresso vsa questa voce δύναμιν per significarci gli stormenti dicendo, καὶ ἃ τινες ἕτεραι τυγχάνουσιν οὖσαι τοιαῦται τὴν δύναμιν. Et per dire breuemente tanto viene a dire, Quale forza ciascuna ha, quanto, Per quale forza si distingua l'vna dall' altra. πῶς δεῖ συνίστασθαι τοὺς μύθους. Quantunque συνίστασθαι possa hauere significatione attiua alcuna volta in alcun luogo, non dimeno gli si conuiene qui la pasiua, poi che non si fa mentione niuna del constituente le fauole in significatione attiua, come sarebbe, se fosse scritto, πῶς δεῖ ποιητάς. Hora Aristotele dice, μύθους, nel numero del piu, percioche parlera di sotto delle fauole della tragedia, & dell' epopea, & delle simplici, & delle doppie, & dell' altre maniere secondo piu distintioni. Et fa in questa propositione spetial memoria della fauola tra tutte le parti di qualita di poesia, non solamente, perche entra in tutte le poesie, le quali senza lei non possono hauere l' essere, & è la principale, & come anima della poesia, ma anchora, perche la constitutione sua è propria di questa arte, & non propria di niuna altra, o commune con alcuna altra, conciosia cosa che i costumi sieno stati prima essaminati da philosophanti, & presi, & adoperati da ritorici, che fossono essaminati da maestri di poesia, & essercitati da poeti, & la 'nuentione della sententia, secondo che dira Aristotele, sia tutta dell' arte ritorica, & sua propria, & quindi si debba pigliare, & la constitutione della fauella, della quale si parla in questo libro, sia per lo piu commune alla prosa anchora, & masimamente non si parlando della constitutione del verso, che pare essere propria di questa arte, quantunque, posto che se ne parlasse, perterrebbe secondo Aristotele ad vn' altra arte, cio è alla versificatoia, & quindi si debba imparare. Hora manifesta cosa è, che l' harmonia, cio è il suono, il canto, e 'l ballo s' imprende altronde, che dall' arte poetica, si come anchora s' imprende la vista, cio è l' edificamento del palco, & l' apprestamento degli habiti, & delle persone. Perche non è da marauigliarsi, se Aristotele propone di trattare della constitutione sola della fauola, & non della constitutione dell' altre parti di qualita, poi che non appertiene al maestro di poesia trattare dell' altre parti di qualita del poema, in quanto si constituiscono, come gli appertiene trattare della constitutione di questa, essendo l' altre constituite, o potendo essere constituite

da altre arti, ma basta solamente, che il maestro di poesia insegni d' eleggere le altre parti di qualita gia constituite, che sieno acconcie, & atte a formare il poema buono. il che Aristotele fara in questo libretto. εἰ μέλλει καλῶς ἕξειν ἡ ποίησις. Qui si prende ποίησις per la tragedia, & per l' epopea, poi che Aristotele in questo libro non parla della fauola della poesia generale, ma della fauola di queste due spetie singolari. Adunque dice ποίησις in luogo di compositione poetica, quasi dica l' opera, & la fattura, hauendo riguardo all' origine del verbo ποιῶ, onde si dice ποίησις. ἔτι δὲ ἐκ πόσων, καὶ ποίων ἐστὶ μορίων. Si dubita a quale delle tre cose gia dette, o fauole, o ciascuna delle spetie, o poesia si debbano referire queste parole. Alcuno de gl'nterpreti le referisce alle fauole, & vuole, che Aristotele percio dica, di che particelle di quantita consiste la fauola, percioche di sotto egli la diuidera in particelle di quantita per lo crescere infino al trapassamento di miseria in felicita, o di felicita in miseria, & parimente di che particelle di qualita, perche diuidera la fauola in simplice, in rauiluppata, & in altri modi, che sono di qualita. Ma non pare, che queste parole si possano referire alle fauole per due ragioni, & perche s' è parlato delle fauole nel numero del piu dicendosi, μύθους, alle quali questa voce ἐστὶ posta nel numero del meno non puo hauere riguardo ragioneuole, & perche pare, che essendosi detto, πῶς δεῖ συνίστασθαι τοὺς μύθους, sia detto di necessita anchora delle parti della quantita, & della qualita, senza le quali non si possono constituire le fauole, in guisa che il referire alle fauole queste parole sarebbe ridire il detto. il che in propositione è vitioso. Perche alcuno altro de gli 'nterpreti le referisce a ciascuna delle spetie. La qual cosa similmente non possiamo approuare per due ragioni, & perche quelle parole, ἥντινα δύναμιν ἕκαστον ἔχει, sono molto lontane, & tra loro, & queste sono trapposte tante altre parole, che il voleruele referire sarebbe cosa sconueneuole, & perche Aristotele in questo libro non parla mai delle parti della quantita, o della qualita di ciascuna delle spetie di poesia, secondo che egli prende spetie di poesia in questo libro. Laonde pareua, che si douessono referire a poesia, che è voce singolare, & prossima. & poi che intende per poesia la compositione poetica, che ha sotto di se la fauola, come è, pogniamo, la tragedia, si vede, che Aristotele della tragedia parlando la distingue chiaramente in parti di quantita, & di qualita. Ma è da porre mente, che dicendo Aristotele, ἔτι δὲ ἐκ πόσων, καὶ ποίων ἐστὶ μορίων, cio è, Et apresso di quante, & di quali particelle è constituita, non intende per ἐκ πόσων μορίων delle particelle sole di quantita, & per ἐκ ποίων μορίων delle particelle sole di qualita, ma per ἐκ πόσων intende cosi dell' vne, come dell' altre. Percioche le particelle della poesia, cio è della tragedia prima sono di due maniere, cio è l' vna di qualita, & l' altra di quantita. Poi la maniera delle particelle di qualita si diuide in sei, in fauola, in costume, in sentenza, in fauella, in harmonia, & in vista. & la maniera delle particelle di quantita si diuide in cinque, in prologo, in entrata di choro, in due canti choreschi, & in vscita

ta,& alcuna volta in sei, quando v' interuiene il corrotto, ouero si diuide in due, in legame, & in solutione. Et parimente le particelle della poesia, cio è dell' epopea, prima sono di due maniere, cio è l'vna di qualita, & l' altra di quantita. Poi la maniera delle particelle di qualita si diuide in quattro, in fauola, in costuine, in sententia, & in fauella. & la maniera delle particelle di quantita si puo diuidere, anchora che Aristotele non ne faccia mentione, in due, in legame, & in solutione. Appresso egli intende per *ἐκ ποίων μορίων* non meno delle particelle di quantita, che di qualita, proponendo di volere mostrare, come debbano essere fatte l' vne, & l' altre, & di che qualita, & natura sia ciascuna, si per distinguere l' vne dall' altre, si per poter sapere, quali si conuengano piu, o meno a formare il poema tragico, o epopeico. Ne è da dimenticarsi, che qui egli propone di voler dire di quante, & di quali particelle si constituisca bene il poema, & non come ciascuna particella si constituisca, percioche questo solo è stato proposto della fauola, della quale si dira non solamente, come concorra a constituire il poema, secondo che altresi concorrono l' altre parti, benche essa con maggiore efficacia, ma si dira anchora come essa si constituisca pertenendo la constitutione sua propriamente all' arte poetica. *καὶ περὶ τῶν ἄλλων* &c. Qui propone Aristotele in generale di voler dire di molti altri insegnamenti, che si contengono in questo libro gioueuoli alla poesia. *κατὰ φύσιν πρῶτον ἀπὸ τῶν πρώτων.* Si vede, che la natura comincia sempre dal confuso, & dal generale, & poi passa al distinto, & allo spetiale. la quale Aristotele seguendo promette nello 'nsegnamento dell' arte poetica di cominciare dalla maniera generale di poesia, & poi di scendere alle spetiali.

PARTICELLA SECONDA. *Ἐποποιία δὴ, καὶ ἡ τῆς τραγῳδίας ποίησις, ἔτι δὲ κωμῳδία, καὶ ἡ διθυραμβοποιητικὴ, καὶ τῆς αὐλητικῆς ἡ πλείστη, καὶ κιθαριστικῆς, πᾶσαι τυγχάνουσιν οὖσαι μιμήσεις τὸ σύνολον. διαφέρουσι δὲ ἀλλήλων τρισὶν, ἢ γὰρ τῷ γένει ἑτέροις μιμεῖσθαι, ἢ τῷ ἕτερα, ἢ τῷ ἑτέρως, καὶ μὴ τὸν αὐτὸν τρόπον.*

CONTENENZA. Come maniera generale di poesia è rassomiglianza, & come le prime spetie sono tra se differenti per istormento, per materia, & per modo.

VVLGARIZZAMENTO. Hora l' epopea, & la poesia della tragedia, & appresso la comedia, & la dithirambica compositione, & la maggior parte dell' arte del fiuto, & della citara, tutte si ritruouano insieme essere rassomiglianza. ma sono differenti tra loro in tre cose. percioche o *sono differenti* rassomigliando con cose di maniera diuerse, o cose diuerse, o diuersamente, & nõ in vn medesimo modo.

SPOSITIONE. Ε'ποποιία δὴ, ϗ ἡ τῆς τραγῳδίας ποίησις &c. Qui comincia la feconda particella del teſto d' Ariſtotele, che contiene, che coſa ſia la poeſia in generale, & appreſſo quali differentie conſtituiſcano le ſue ſpetie, che è l' eſſecutione delle prime coſe propoſte. Hora Ariſtotele per trouare che coſa ſia poeſia, & la ſua maniera generale vſa coſi fatta inueſtigatione. Noi veggiamo, che tutte le ſeconde ſpetie della poeſia, delle quali habbiamo piu certa conoſcenza, che non habbiamo delle prime, hanno tra loro vna coſa commune, che è la raſſomiglianza, adunque poeſia è raſſomiglianza, & la ſua maniera generale è raſſomiglianza. Ma, accioche piu chiaramente ſi comprenda la 'nueſtigatione ariſtotelica, è da ſapere, che la generale maniera di poeſia è raſſomiglianza, la quale ſi diuide nelle prime ſpetie, che ſono tre, cio è raſſomiglianza per iſtormento, nel quale ſi comprendono parole, ballo, & ſuono, raſſomiglianza per materia, ſotto la quale ſi comprendono i migliori, i piggiori, e i mezzani, & raſſomiglianza per modo, ſotto il quale ſi comprendono il racconto, & la rappreſentatione, e 'l meſcolamento del racconto, & della rappreſentatione. Hora la raſſomiglianza per iſtormento da alla poeſia le ſeconde ſpetie, che ſono, hauendo riguardo allo ſtormento atterzato, tragedia, comedia, & dithirambica, & allo ſtormento ſimplice, epopea, & arte di ballo, & allo ſtormento doppio, arte di fiuto, & di citara, La raſſomiglianza per materia da alla poeſia le ſeconde ſpetie, hauendo riſpetto a miglio i, a piggiori, & a mezzani, tre ſpetie d' epopea, & tre ſpetie di dithirambica, & hauendo riſpetto a migliori ſolamente da la tragedia, & a piggiori ſolamente, da la comedia, & la raſſomiglianza per modo da le ſeconde ſpetie alla poeſia, hauendo riſpetto al racconto, la dithirambica, & hauendo riſpetto alla rappreſentatione, la tragedia, & la comedia, & hauendo riſpetto al meſcolamento del racconto, & della rappreſentatione, l' epopea. Prende adunque Ariſtotele le ſeconde ſpetie, cio è l' epopea, la tragedia, la comedia, la dithirambica, & l' arte del fiuto, & della citara per mezzo da trouare la maniera generale della poeſia, & veggendo, che tutte queſte ſpetie ſeconde hanno per coſa commune tra loro la raſſomiglianza, conchiude, che la raſſomiglianza ſia la maniera generale della poeſia, ſi come ſe noi voleſsimo trouare, che coſa foſſe animale, & la ſua maniera generale, & prendeſsimo le ſeconde ſpetie, che ſono, gigante, nano, huomo communale, cauallo, bue, aquila, colombo, ſtorione, carpione, aloro, quercia, & diceſsimo, tutte queſte ſpetie hanno per coſa commune tra loro, che ſono ſuſtantia viuente, adunque animale è ſuſtantia viuente, & che cio foſſe la maniera generale dell' animale. Ma, perche queſto anchora ſarebbe vero, ſe ſi conſideraſſono le prime ſpecie coſi. Animale ſi diuide nelle ſue prime ſpetie, che ſono tre, delle quali la prima è animale ragioneuole, ſenſibile, & vegetabile, la ſeconda è animale ſenſibile, & vegetabile, & la terza è animale vegetabile, & tutte & tre queſte ſpetie, come in coſa commune a loro concorrono in cio, che ſono ſuſtantia viuente, adunque animale

male è ſuſtantia viuente, non ſarebbe meno vero nella materia noſtra, ſe Ariſtotele haueſſe preſe le prime ſpetie di poeſia per mezzo di pruoua, & haueſſe detto coſi. La poeſia di parole, di ballo, & di ſuono, la poeſia di migliori, di piggiori, & di mezzani, & la poeſia di racconto, & di rappreſentatione, & di meſcolamento di racconto, & di rappreſentatione tutte concorrono in cio, come in coſa commune tra loro, che ſono raſſomiglianza, adunque poeſia è raſſomiglianza, & queſta è la ſua maniera generale. Ha adunque Ariſtotele vſate, come dico, le ſeconde ſpecie di poeſia, & non le prime per via, & mezzo da trouare la maniera generale d' eſſa poeſia, & che coſa ſia. Ma, perche non pare, che il lettore s' appaghi, che ſi ſia trouata la maniera generale della poeſia, & detto ſimplicemente, che ſia raſſomiglianza, ſe la predetta maniera non ſi ſepera con certa diſtintione dall' altre raſſomiglianze, conciosia coſa che la pittura, & la ſcoltura, & altre arti ſieno altreſi raſſomiglianza non pertenente a poeſia, come non s' appagherebbe, ſe, domandando egli, che coſa è animale, gli foſſe riſpoſto ſimplicemente, che foſſe ſuſtantia viuente, non aſſegnandoſi diſtintione niuna certa, che ſeperaſſe queſta ſua maniera generale da dio, dall' angelo, dall' anima ſeperata dal corpo, che parimente ſono ſuſtantia viuente, Ariſtotele per ſodisfare pienamente al lettore, ſeperando la raſſomiglianza della poeſia da quella, che non è di poeſia con certa differenza, dice, che per raſſomiglianza di poeſia intende quella raſſomiglianza, che ha per materia i migliori, i piggiori, e i ſimili, & per iſtormento le parole, il ballo, e'l ſuono, & per modo il racconto, & la rappreſentatione, e 'l meſcolamento del racconto, & della rappreſentatione. Et cio è tanto, per cagione d' eſſempio, quanto, ſe, poi che ſi foſſe detto animale eſſere ſuſtantia viuente, per diſtinguerla dalla ſuſtantia viuente di dio, dell' angelo, & dell' anima ſeperata dal corpo, ſi diceſſe, s' intende per ſuſtantia viuente ſolamente quella, che ha ſottopoſta a ſe la ſuſtantia viuente per anima ragioneuole, ſenſibile, & vegetabile, & la ſuſtantia viuente per anima ſenſibile, & vegetabile, & la ſuſtantia viuente per anima vegetabile. Percioche dio, l' angelo, & l' anima ſeperata del corpo non ſono ſuſtantia viuente per anima vegetabile, ma dio è ben ſuſtantia viuente per anima ragioneuole, & l' angelo, & l' anima ſeperata dal corpo ſono ſuſtantia viuente ragioneuole, & ſenſibile, ſi come ſpecialmente dimoſtrano le pene degli angeli rubelli, & dell' anime de dannati. Hora non è da ignorare, che Ariſtotele truoua qui ſolamente le ſpetie della poeſia, che s' vſauano in publico per diletto del popolo a ſuoi di, con alcune delle quali concorreua l' harmonia, e 'l ballo nella guiſa, che ſi vedra poi. Ma pare, che Ariſtotele, il quale fa mentione dell' arte del fiuto, & della citara in cercando la maniera generale della poeſia, non doueſſe tacere del ballo, poi che egli l' ha per maniera di poeſia. A che perauentura è da dire, che a lui baſtò porre vna di quelle arti, cio è il ſuono per eſſempio, non eſſendo ne l' vna, ne l' altra arte neceſſaria alla poe-

ſia, ma ſolamẽte di maggiore diletto. Comincia dunque da Δ, particella, che ſi richiede ad eſſecutione di coſe promeſſe, & prende, come s' è detto, le ſpetie ſeconde per prouare, che la poeſia habbia per ſua maniera generale la raſſomiglianza, & prima propone l' epopea, percioche nello ſtormento è ſimplice, & in quello ſtormento, che pare eſſere naturale della poeſia, cio è nelle parole. poi pone l' eſſempio della tragedia, & della comedia, che con l'epopea communicano pure nelle parole, & v' aggiungono il ballo, & l' harmonia, quanto è agli ſtormenti, & appreſſo la dithirambica, che ha per iſtormenti pure le parole, il ballo, & l' harmonia, ma inſieme in vn tempo, la doue la tragedia, & la comedia gli haueuano in diuerſi tempi. Io laſcio di dire, che l' epopea ha data la forma alla tragedia, & che percio ragioneuolmente dee andare auanti alla tragedia. Hora pareua, che, ſi come haueua poſto l'eſſempio della poeſia ſimplice in iſtormento delle parole, & poi dell' accompagnata in iſtormenti atterzati, coſi doueſſe porre l' eſſempio della poeſia ſimplice in iſtormento del ballo, poi che s' vſa la poeſia ſimplice in iſtormento del ballo, & non dimeno Ariſtotele lo tralaſcia o come in opera non limata & imperfetta, o gli parue, che gli baſtaſſe l' eſſempio della doppia, poi che l' arte del fiuto, & della citara non s' vſaua mai, che non foſſe accompagnata dal ballo, come ſi dira poco appreſſo, quantunque il ballo ſolo poſſa hauer luogo ſenza harmonia. Et appare manifeſtamente per queſto eſſempio, & per le parole ſeguenti, che la poeſia conſiſte, hauendo riſpetto allo ſtormento, non ſolamente in parole accompagnate da ballo, & da harmonia in vno ſteſſo tempo, o in diuerſo, ma anchora in ballo ſolo, o in ballo accompagnato da harmonia, & che ſi faceuano vedere al popolo attioni per ballo ſolo, o per ballo accompagnato da harmonia, prima che ſi faceſſero vedere o narratiuamente, o rappreſentatiuamente per parole, o poi che s' erano fatte vedere o narratiuamente, o rappreſentatiuamente per parole, o anchora ſenza che ſi faceſſero vedere o narratiuamente, o rappreſentatiuamente prima, o poi per parole. Le quali due raſſomiglianze ſtormentali per ballo, & per harmonia hanno piu ageuolmente, che l'altre raſſomiglianze d' altre arti, come pogniamo della pittura, & della ſcoltura, & di ſimili, trouato luogo nelle ſpetie di poeſia, percioche accompagnano gratioſamente le parole, le quali ſono ſtormento principale, & naturale della poeſia, & accompagnanti le parole conſtituiſcono diuerſe ſpetie di poeſia. il che non auiene dell' altre arti raſſomigliatiue della pittura, & della ſcoltura.

PARTICELLA TERZA.

Ὥσπερ γὰρ καὶ χρώμασι πολλὰ μιμοῦνταί τινες ἀπεικάζοντες, οἱ μὲν διὰ τέχνης, οἱ δὲ διὰ συνηθείας, ἕτεροι δὲ διὰ τῆς φωνῆς, οὕτω κἀν ταῖς εἰρημέναις τέχναις ἁπάσαις μὲν ποιοῦνται τὴν μίμησιν ἐν ῥυθμῷ, καὶ λόγῳ, καὶ ἁρμονίᾳ, τούτοις

δὲ ἢ

δ' ἢ χωρὶς, ἢ μεμιγμένοις, οἷον ἁρμονίᾳ μὲν, καὶ ῥυθμῷ χρώμεναι μόνον ἥ τε αὐλιτικὴ, καὶ κιθαριστικὴ, κἂν εἴ τινες ἕτεραι τυγχάνωσιν οὖσαι τοιαῦται τὴν δύναμιν, οἷον ἡ τῶν συρίγγων. αὐτῷ δὲ τῷ ῥυθμῷ μιμοῦνται χωρὶς ἁρμονίας οἱ τῶν ὀρχηστῶν, καὶ γὰρ οὗτοι διὰ τῶν σχηματιζομένων ῥυθμῶν μιμοῦνται καὶ ἤθη, καὶ πάθη, καὶ πράξεις.

CONTENENZA. Essempio d'arti, nelle quali la rassomiglianza si fa per materia, per modo, & per istormento.

VVLGARIZZAMENTO. Percioche, si come alcuni effigiando con colori, & con figure rassomigliano molte cose, ma gli vni per arte, & gli altri per vsanza, & certi altri con gli vni, & con l'altre, cosi tra le predette arti ogniuna fa la rassomiglianza col numero, col parlare, & con l'harmonia, & con queste cose o seperate, o mescolate, come *fanno* vsando l' harmonia, e'l numero solamente & quella del fiuto, & quella della citara, & se alcune altre si truouano di cosi fatta potenza, come è quella delle sampogne. Ma con lo stesso numero rassomigliano senza harmonia certi ballatori, percioche questi per figurati numeri rassomigliano anchora & costumi, & tormenti, & attioni.

SPOSITIONE. Procede Aristotele a far piu manifeste le tre spetie della poesia procedenti dalle tre differentie, che sono per materia, per istormento, & per modo, & mostra con vno essempio d' alcuni artefici, che rassomigliando vsano queste tre differentie, come similmente i poeti l' vsano nella poesia. L' essempio proposto è de facitori d'imagine, o d' idolo, io domando imagine la pittura in piano, & idolo la figura, che non sia in piano, li quali facitori hanno per materia, o per soggetto molte cose rassomigliate, & per istormento colori, & figure seperati, o colori, & figure mescolati insieme. Hora l' imagine ha colori soli, & l' idolo ha figure sole alcuna volta, & perche si puo colorare, puo alcuna volta hauere colori, & figure mescolati insieme. Ne l'imagine nel nostro testo si dee poter dire hauer figure, poi che ella non le ha rappresentate, se non per mezzo de colori; & non per se, si come le ha l' idolo, & l'vna, & l' altro hanno per modo l' arte, & l' vsanza. Nelle parole del quale essempio sono spetialmente da notare tre cose, la prima è quella, che habbiamo detto, per figure intendersi lo stormento solamente toccante lo 'ntaglio di legno, o di pietra, o la scoltura di marmo, o la forma di loto, o di cera, o di simile materia,

o il coniamento, o la ſtatua di metallo, & per gli colori lo ſtormento toccante la pittura, anchora che ſi faceſſe ſolamente di chiaro, & di ſcuro, che ſi domanda appo i greci μονόχρωμα. La ſeconda coſa è, che ſecondo me il teſto ha errore in quelle parole, ἕτεροι δὲ διὰ τῆς φωνῆς, percioche, quantunque ſi truouino molti, & ſpetialmente que, che ſono d'animo vile ſecondo Platone nel ſuo commune, li quali con varieta di voce rappreſentano le voci degli animali, non dimeno qui non pare, che poſſa hauer luogo ſimile maniera di gente, ne che di loro ſi poſſa in modo alcuno intendere, conciosia coſa che voce non ſia ſtormento compagno de colori, o delle figure, ſi come il colore puo eſſere ſtormento compagno della figura, & ſi come il ſuono, e'l ballo puo eſſere ſtormento compagno del verſo. Per la qual coſa io mi laſcio indurre a credere, che, come dico, qui habbia errore, il quale ſi poteſſe ammendare coſi, ἕτεροι δὲ ἀμφοτέροις, & che s' intendeſſe del meſcolamento de colori, & delle figure, ſi come dall' altra parte ſi deono intendere quelle altre, χρώμασι, καὶ σχήμασι, de colori, & delle figure ſeperati, & non meſcolati inſieme, accioche l' eſſempio riſponda a quello, che intende Ariſtotele d' inſegnare, & maſsimamente in queſta parte dello ſtormento ſeperato, & meſcolato, la quale tralaſciando l'altre imprende ſubito a trattare. La terza coſa è, che proponendoſi l' arte, & l' vſanza per lo modo nell' eſſempio dell' arti, che vſano per iſtormento i colori, & le figure, non pare, che ſi conuengano molto col modo della poeſia, che è o rappreſentamento, o narratione, cio è o raſſomiglianza d' attione poſsibile con parole, doue ſono nell' attione parole, & con coſe, doue ſono nell' attione coſe, o raſſomiglianza d' attione poſsibile con parole ſole, doue ſono nell' attione parole, & coſe, conciosia coſa che per ciaſcuno di queſti modi, o faccianſi le imagini per arte, o faccianſi per vſanza, o faccianſi gl' idoli per arte, o per vſanza, non ſi formi nuoua ſpetie d' imagini, o d' idoli, ſi come pur ſi forma nuoua, & molto diuerſa ſpetie di poeſia per lo modo, ſecondo che è o narratiuo, o rappreſentatiuo. Et pure poteua Ariſtotele, non ſi partendo dall' eſſempio della pittura, moſtrare in certo modo queſto modo con coſa piu ſimile, & dire coſi. Poi che la poeſia vſa due modi in rappreſentare l' attione poſsibile, cio è parole, & coſe, o parole ſole, l' vno de quali modi è piu ſimile alla coſa rappreſentata, & l' altro meno, piu ſimile modo ſono le parole, & coſe, & meno ſimile modo ſono le parole ſole, ponendoſi parole in luogo di parole, & di coſe in queſto, la doue in quello ſi poneuano parole in luogo di parole, & coſe in luogo di coſe, ſi puo in cio moſtrare la conformita nella pittura, la quale rappreſenta con varieta di colori la varieta delle coſe colorate, o rappreſenta pur la varieta delle coſe colorate non con varieta di colori, ma con lo chiaro, & lo ſcuro, che dicemmo chiamarſi appo i greci μονόχρωμα. Et queſto ſecondo modo di colorare è ſimile al modo della poeſia narratiuo, che non vſa ſe non parole in rappreſentare parole, & coſe, & quel primo modo di colorare è ſimile al modo della poeſia rappreſentatiuo, che vſa

parole

parole in luogo di parole, & cose in luogo di cose. Ne è da tacere, che nel modo, che è meno simile, è da riporre quella poesia, che rassomiglia col ballo solo, quando rappresenta ballo, & altre cose, percio che il suono, e'l ballo saranno da riporre nel modo piu simile, quando si rappresentera suono, & ballo, nella guisa che si fa con le parole nel modo piu, o men simile, secondo che si rappresentano o parole sole, o parole, & cose.

PARTICELLA QVARTA. Ἡ δ' ἐποποιία μόνον τοῖς λόγοις ψιλοῖς, ἢ τοῖς μέτροις, καὶ τούτοις εἴτε μιγνῦσα μετ' ἀλλήλων, εἴθ' ἑνί τινι γένει χρωμένη τῶν μέτρων τυγχάνουσα μέχρι τοῦ νῦν. οὐδὲν γὰρ ἂν ἔχοιμεν ὀνομάσαι κοινὸν τοὺς σώφρονος, καὶ ξενάρχου μίμους, καὶ τοὺς σωκρατικοὺς λόγους. οὐδὲ, εἴ τις διὰ τριμέτρων, ἢ ἐλεγείων, ἢ τῶν ἄλλων τινῶν τῶν τοιούτων ποιοῖτο τὴν μίμησιν. πλὴν οἱ ἄνθρωποί γε συνάπτοντες τῷ μέτρῳ τὸ ποιεῖν, τοὺς μὲν ἐλεγειοποιοὺς, τοὺς δὲ ἐποποιοὺς ὀνομάζουσιν, οὐχ ὡς τοὺς κατὰ μίμησιν ποιητὰς. ἀλλὰ κοινῇ κατὰ τὸ μέτρον προσαγορεύοντες. καὶ γὰρ ἂν ἰατρικὸν, ἢ μουσικόν τι διὰ τῶν μέτρων ἐκφέρουσι, οὕτω καλεῖν εἰώθασιν. οὐδὲν δὲ κοινόν ἐστιν ὁμήρῳ, καὶ ἐμπεδοκλεῖ πλὴν τὸ μέτρον. διὸ τὸν μὲν, ποιητὴν δίκαιον καλεῖν, τὸν δὲ, φυσιολόγον μᾶλλον, ἢ ποιητήν. ὁμοίως δὲ κἂν εἴ τις ἅπαντα τὰ μέτρα μιγνύων, ποιεῖτο τὴν μίμησιν, καθάπερ χαιρήμων ἐποίησεν ἱπποκένταυρον, μικτὴν ῥαψῳδίαν ἐξ ἁπάντων τῶν μέτρων, οὐκ ἤδη καὶ ποιητὴν προσαγορευτέον. περὶ μὲν οὖν τούτων διωρίσθω τοῦτον τὸν τρόπον.

CONTENENZA. Alcuna poesia vsa le parole sole, come l' epopea, ne si puo fare in prosa, ne si diuersifica per diuersita di versi.

VVLGARIZZAMENTO. Ma l' epopea *rassomiglia* solamente con parlari nudi, o con misurati versi, & con questi o vero mescolandogli insieme, o vero vsando vna certa maniera di misurati versi, de quali rimane appagata infino a questo tempo. Percioche non possiamo a partito niuno nominare per cosa commune i mimi di Sophronte, & di Xenarcho, e i ragionamenti socratici. Ne, se altri per trimetri, o per elegi, o per alcuni altri cosi fatti *versi* non fara rassomiglianza, auegna che gli huomini con-

giungnendo τῷ μέτρῳ τὸ ποιεῖν nominino, *pogniamo*, questi elegiopei, & quelli epopei, non appellandogli poeti, perche habbiano rispetto alla rassomiglianza, ma communemente al verso, conciosia cosa che se publicano alcuno soggetto di medicina, o di musica per versi, cosi gli sogliano chiamare. Ma nulla ha di commune tra Homero, & Empedocle, fuori che il verso. laonde giustamente è da chiamare quelli poeta, & questi fauellatore di natura piu tosto, che poeta. Hor similmente, se altri mescolando tutti i versi insieme non fara rassomiglianza nella guisa, che Cheremone fece nel Centauro vna Rhapsodia mescolata di tutti i versi, non sara gia da appellare poeta. Adunque di queste cose diterminisi in questo modo.

SPOSITIONE. Haueua Aristotele impreso a distinguere le spetie della poesia per la diuersita degli stormenti, & detto, che alcuna spetie vsaua due stormenti, si come quelle del fiuto, & della citara, & della sampogna vsauano l'harmonia, e'l numero, & come alcuna altra vsaua vno stormento solo, come quella de ballatori, li quali vsano il numero solo. Hora soggiugne, che cen' è vna altra, che vsa vno stormenro solo, la quale è l'epopea, & lo stormento è il parlare solo. Ma, perche poteuano nascere intorno a questa spetie nella mente del lettore due dubbi, prima, che si proceda piu oltra, gli solue. L'vno era, se l'epopea, cio è quella poesia, che rassomiglia con parlare solo si puo distendere in prosa, poi che Sophrone, & Xenarcho, & Platone hanno rassomigliato con prosa, a che rispondendo Aristotele che nò, vsa molta modestia, hauendo perauentura rispetto a Platone suo maestro dicendo solamente, che cio non è cosa vsitata, ne riceuuta communemente. L'altro dubbio era, se l'epopea, poi che si vede hauere il nome da certa maniera di verso, & l'altre spetie, che sono cognominate dalla gente dalla varieta delle maniere de versi, debbano essere reputate diuerse spetie di poesia, hauendo riguardo alla diuersita de versi, a che similmente risponde, che nò, dimostrando, che la maniera del verso non opera; che altri si possa domandar poeta, ma la rassomiglianza. anzi che il verso, doue non è rassomiglianza, non opera, che altri si possa domandar poeta, non che poeta di cosi fatta maniera, hauendo rispetto al verso. Ma, perche questo testo è reputato alquanto oscuro, tenteremo prima, che diciamo altro in isponendolo pianamente di dargli alquanto di luce. ἡ δὲ ἐποποιία μόνον τοῖς λόγοις ψιλοῖς, ἢ μέτροις. Qui sono da ripetere le parole sopraposte, μιμοῦνται καὶ ἤθη, καὶ πάθη, καὶ πράξεις, per hauere il compimento del senso. Et queste parole λόγοις ψιλοῖς nō sono da sporre per

pro-

prosa a partito niuno,& noi siamo stati i primi,che habbiamo considerato,& detto cio a molti, della quale nostra consideratione,essendo per lo nostro detto peruenuta ad alcun degli spositori alcuna notitia ne fauella in guisa,che egli ne paia essere stato il trouatore, quantunque io non nieghi,che si truouino queste parole in piu autori poste in luogo di prosa. Hora sono da prendere qui nell'vno de due modi,o che si dica λόγοις ψιλοῖς,cio è con parlari nudi,il che venga a dire senza vestimento,& compagnia d' altri stormenti,harmonia,& numero. ma,perche altri non credesse,che egli intendesse della prosa,soggiunse,ἢ μέτροις,cio è con misurati versi,sponendosi ἢ per cio è, si come è cosa vsitata di farsi appo Aristotele, o che si dica λόγοις ψιλοῖς,ἢ μέτροις,cio è con versi humili,o con versi alti,diuidendo i versi in due maniere in humili,& in alti. & che dica cio non senza cagione, percioche l' epopea ha vsata ogni maniera di verso,si come si vede l' essempio,secondo che afferma Aristotele,in Cheremone,auegna cho da lui in cio sia biasimato, percioche l' essametro, si come verso piu che gli altri fermo,& magnifico,& capace,conueniua all' epopea, & per tale è stato riconosciuto,& adoperato in cio dagli altri. Hora non solamente Aristotele in questo luogo ha vsato ψιλοῖς λόγοις per versi humili,& μέτροις per versi alti contraponendo gli vni a gli altri,ma anchora nel terzo libro della ritorica dicendo, ἐπὶ μὲν οὖν τῶν μέτρων πολλάτε ποιεῖ τοῦτο, καὶ ἁρμόττει ἐκεῖ, πλεῖον γὰρ ἐξέστηκε περὶ ταῦτα, ἐν δὲ τοῖς ψιλοῖς λόγοις πολλῷ ἐλάττοσιν, ἡ γὰρ ὑπόθεσις ἐλάττων. ἐπεὶ καὶ ἐνταῦθα, εἰ δοῦλος καλλιεποῖτο, ἢ λίαν νέος, ἀπρεπέστερον, ἢ ἁρμόττει λόγῳ περὶ μικρῶν. & anchora in que' medesimo terzo libro, τὸ δὲ κύριον, καὶ τὸ οἰκεῖον, καὶ μεταφορὰ χρήσιμαι πρὸς τὴν τῶν ψιλῶν λόγων λέξιν. Ne qui, se pogn'amo ben mente, haueua bisogno di ψιλοῖς in quanto si significa nudita per volerci significare la solitudine delle parole separate dall' harmonia,& dal numero. percio che ci era, μόνον,che significa cio assai apertamente, si come anchora lo significa poco prima in quelle parole, οἷον ἁρμονίᾳ μὲν, καὶ ῥυθμοῖς χρώμεναι μόνον &c. οὐδὲν γὰρ ἔχομεν ὀνομάσαι κοινὸν &c. Questa è la prima risposta, che si da alla prima domanda,o dubbio possibile a farsi in questo luogo, se l' epopea si poteua distendere in prosa, poi che l' epopea è rassomiglianza, che si fa con parole sole,& poi che veggiamo,che i mimi di Sophrone, & di Xenarcho,e i ragionamanti platonici sono rassomiglianze fatte con parole prosaiche. A che risponde Aristotele,che questo stormento di parole non misurate,& non ordinate in verso non è stato riceuuto communemente in formare l' epopea,& percio non è da approuare come cosa ben fatta, poi che non è commune,ne vsitata,non essendoci stati molti,che l' habbiano vsato. Et è da notare prima,che Aristotele s' è imaginato, che se i predetti mimi di Sophrone,& di Xenarcho,e i ragionamenti di Platone fossero da riceuere per ispetie lodata di poesia,fossero da riporre sotto l'epopea,cio è sotto quella spetie, che vsa lo stormento solo di parole, & non dimeno pareua,poi che essi caggiono altresi sotto la spetie rappresentatiua, percioche non sono meno rappresentatiui,che sia la tragedia, & la comedia,

la qual tragedia, & comedia ha per iſtormento non ſolamente le parole, ma il ſuono, e 'l ballo anchora, pareua dico, che eſsi doueſſono eſſere della ſpetie, che riceue per iſtormento le parole, e 'l ſuono, e 'l ballo. Ma Ariſtotele hebbe riguardo ſolamente a quello, che era in vſo a ſuoi tempi, & non a quello, che ſi ſarebbe potuto, o ſi doueua fare ſecondo la proportione, poi che a ſuoi di non s' erano mai rappreſentati ſimili mimi, & ragionamenti in palco, ma erano ſtati ſolamente letti da vn ſolo nelle camere, o nelle ſcuole. Egli è vero, che Plutarcho rende teſtimonianza, che poi alcuni ragionamenti di Platone ſi rappreſentauano da fanciulli nella guiſa, che ſi rappreſentano le tragedie, & le comedie. Ma, perche alcuni vogliono, che i mimi di Sophrone, di cui fa mentione in queſto luogo Ariſtotele, foſſero ſcritti in verſo, & altri, che i mimi del predetto Sophrone con que di Xenarcho, & co ragionamenti di Platone ricordati qui da Ariſtotele, non oſtante che foſſero ſcritti in proſa, ſieno contenuti ſotto il nome dell' epopea per lo luogo d' Ariſtotele del libro de poeti citato da Atheneo nel libro vndecimo de ſaui cenáti inſieme. οὐκ ἂν οὖν ἐμμέτρους τοὺς καλουμένους Σώφρονος μίμους μὴ φῶμεν εἶναι λόγους, καὶ μιμήσεις; ἢ τοὺς Ἀλεξαμενοῦ τοῦ Τηΐου τοὺς πρώτους γραφέντας τῶν Σωκρατικῶν διαλόγων, ſara bene che dimoſtriamo quanto gli vni, & gli altri s' ingannino non ſolamente per queſto teſto, che pruoua il contrario di quello, che dicono eſsi, ma anchora per quello citato da Atheneo, dichiarandolo, & intendendolo, come ſi dee. Hora ſe i mimi di Sophrone, & di Xenarcho, de quali parla qui Ariſtotele, foſſero ſtati ſcritti in verſo, & conteneſſero rappreſentatione, ſi come afferma Ariſtotele nel libro de poeti, che conteneuano que di Sophrone, e i ragionamenti ſocratici, qual dubbio gli poteua cadere in mente, che non foſſero compreſi ſotto il nome d' epopea, o d' altra maniera di poeſia? Et con qual ragione veriſimile gli haurebbe huomo di coſi aguto giudicio, come era Ariſtotele, accompagnati co ragionamẽti di Platone diſteſi in proſa? Appreſſo gia è dimoſtrato, che i predetti mimi, & ragionamenti non poſſono eſſere compreſi ſotto il vocabolo d' epopea, poi che ſono ſcritti in proſa, non eſſendo, ne potendo eſſere epopea, ſe non in verſo, ſecondo che è ſtato detto, & cio apparira anchora, procedendoſi auanti, piu chiaramente. Adunque i mimi di Sophrone nominati qui da Ariſtotele non erano ſcritti in verſo, ne i predetti mimi con que di Xenarcho, & co ragionamenti di Platotone ſi comprendono ſotto il nome d' epopea, per quanto poſsiamo trarre del preſente teſto. Ma quanto appertenga al luogo d' Ariſtotele citato da Atheneo nel libro vndecimo de ſaui cenanti inſieme, è da ſapere, che s' era detto, che Platone haueua ſcriuendo i ſuoi ragionamenti fatta coſa contraria agli ammaeſtramenti dati da lui al ſuo commune, fuori del quale egli ſcaccia, & bandiſce Homero, & le rappreſentationi. Hora per prouare, che i ragionamenti platonici ſieno repprefentationi s' adduce l' autorita d' Ariſtotele del libro de poeti, il quale dice. *Adunque non affermiamo noi i mimi non iſcritti in verſo chiamati di Sophrone, & quelli d' Aleſ-*

ſemene

semene Teio, li quali furono composti prima, che i ragionamenti socratici, essere ragionamenti, & rappresentationi? Quasi dica Aristotele, se i mimi di Sophrone, & d' Alessemene, quantunque scritti in prosa, si chiamano rappresentationi, perche non si deono chiamare rappresentationi i ragionamenti di Platone, poi che sono composti à similitudine de predetti? Adunque nelle predette parole non si contiene, che i mimi di Sophrone, de quali si parla qui, & nel luogo d' Atheneo, fossero scritti in verso, ma si in prosa, ne che essi con que di Xenarcho, & co ragionamenti di Platone si comprendano sotto la voce d' epopea, ma si dice bene, che i mimi di Sophrone, & que d' Alessemene co predetti ragionamenti sono rappresentationi. Hora come è stato detto non basta la rappresentatione sola, se non v' è accompagnato il verso per fare l' epopea, il che anchora si tornera a dire. Niega adunque Aristotele, che i ragionamenti di Platone, e i mimi di Sophrone, & di Xenarcho si comprendano sotto il nome dell' epopea, ne pare, che appruoui i tre predetti autori in questa maniera di scriuere, si come singolari, & vscenti della via de suoi maggiori. il che perauentura nō dourebbe loro nuocere tanto, che non douessono essere approuati, & anchora commendati, quando la singolarita fosse lodeuole per altro, della qual cosa poco appresso parleremo. Se adunque pare, che Aristotele non appruoui i ragionamenti di Platone, e i mimi di Sophrone, & di Xenarcho, li quali hauendo soggetto di poesia, cio è rassomiglianza, sono distesi in prosa, & non in verso, percioche trauiano dal sentiero calpestato da gli altri scrittori, approueremo noi quelle scritture, che sono state fatte da alcuni autori latini, & vulgari in prosa, & in verso insieme senza essempio de greci, o de latini antichi; posto che il soggetto anchora fosse poetico, cio è rappresentatione? certo nō, si per l'autorita d' Aristotele, che nō pare in cio commendare la nouita, & la singolarita, si perche è piu tosto mostro, che parto perfetto d' humano ingegno, il mescolamento del verso, & della prosa, non altrimente che sarebbe mostro il mescolamento di due spetie d'animali tra se diuersi, come d'huomo, & di cauallo, onde s' è fauoleggiato essere stato formato il centauro. Ma, perche non istimiamo, che ogni mescolamento di verso, & di prosa sia da essere reputato mostro, ne da rifiutare, distinguiamo simili scritture in tre maniere, in quelle, nelle quali indifferentemente s' vsa cosi il verso, come la prosa per continuare la materia presa, quali sono quelle di Petronio Arbitro, & d' Apuleo nel principio della trasformatione dell' asino, & di Boetio Seuerino nel libro della consolatione, & di Martiano Capella nella Philologia appo i latini, & di Giacopo Sannanzaro nell' Arcadia appo i vulgari, & in quelle, che essendo tessute in verso portano scritta in fronte alcuna prosa, quali sono quelle di Statio ne libri delle selue, & quelle di Martiale ne libri de gli epigrammi, & vltimamente in quelle, che essendo composte in prosa tramettono alcuni versi o per testimonianza di che che sia, o perche furono cantati da coloro, de quali si fa mentione in quelle scrit-

ture,& tali sono i versi addotti da Cicerone ne suoi libri, & da Giouanni Boccaccio nelle sue nouelle. Delle quali tre maniere vogliamo, che l'vltima a partito niuno sottogiaccia a biasimo, & a riprouamento, essendo, si come appare manifestamente,& commendabile,& gratiosa,conciosia cosa che quiui il verso non sia diuenuto vn corpo con la prosa. ma le due altre prima,& seconda non si deono sostenere,si come mostruose, nelle quali del verso,& della prosa si fa vn corpo solo,ma meno è da sostenere la prima,che la seconda. Hora veggiamo, se i ragionamenti di Platone, hauendo rispetto ad altro, che a singolarita, sieno da biasimare, o da commendare,lasciando da parte i mimi di Sophrone, & di Xenarcho, delli quali, essendosi essi perduti per ingiuria del tempo, non possiamo hauere niuna certa notitia. la qual cosa piu apertamente apparira, se parleremo mo in generale di tutti que ragionamenti, che sono dinominati da greci διάλογοι. Simili ragionamenti adunque sono di tre maniere, l'vna delle quali puo montare in palco, & si puo nominare rappresentatiua, percioche in essi vi sono persone introdotte a ragionare δραματικῶς,cio è in atto, come è vsanza di farsi nelle tragedie, & nelle comedie, & simile maniera è tenuta da Platone ne suoi ragionamenti, & da Luciano ne suoi per lo piu. Ma vn' altra cen' è, che non puo montare in palco, percioche, conseruando l'autore la sua persona come historico, narra quello, che disse il tale,& il cotale. Et questi ragionamenti si possono dinominare historici,o narratiui, & tali sono per lo piu que di Cicerone. Et ci è anchora la terza maniera, & è di quelli, che sono mescolati della prima, & della seconda maniera, conseruando l'autore da prima la sua persona,& narrando come historico, & poi introducendo le persone a fauellare δραματικῶς, come s' vsa pur di fare nelle tragedie, & nelle comedie, inguisa che questa vltima maniera puo,& non puo montare in palco,cio è non puo montarui,in quanto l' autore conserua da prima la sua persona, & è come historico, & puo montarui, in quanto s' introducono le persone rappresentatiuamente a fauellare, & Cicerone fece alcun ragionamento cosi fatto. Hora queste maniere di ragionamenti hanno, o possono hauere alcuni difetti, che sono communi a tutte & tre loro, & ne hanno, o ne possono hauere alcuni, che sono speciali a ciascuna di loro. L' vno de quali difetti, che è, o puo essere commune a tutte & tre le maniere si è, quando si prende soggetto, che non è popolesco, ne atto ad essere inteso da vno commune cittadino, il quale non sia assottigliato negli studi delle scienze,& delle arti, & la ragione è euidente non solamente in que ragionamenti, che possono montare in palco, & senza la qual montata non hanno la loro perfettione, ma anchora negl' historici,& ne mescolati, li quali, in quanto sono o in tutto historici, o in parte, non deono potere hauere soggetto non popolesco, si come materia non conueneuole a loro. Se adunque montano, o possono montare in palco, si come fanno i primi in tutto, ei terzi in parte, seguita di necessita, che habbiano il commune popolo

polo per veditore,& per ascoltatore,per cagione del quale commune popolo,& per diletto solo della moltitudine rozza è stato trouato il palco, & la maniera rappresentatiua. Ma, se hanno il commune popolo, & la moltitudine rozza,che presta loro gli occhi, & gli orecchi, seguita medesimamente di necessita,che il soggetto sia tale, quale si richiede al popolo, & alla moltitudine, il quale, & la quale non sono,ne possono essere capaci,& intendenti di dispute di scienze, ne d' arti, ma solamente sono atti a comprendere gli auenimenti fortunosi del mondo. Il qual soggetto popolesco, & d' auenimenti fortunosi è, come dico, non pur richiesto a ragionamenti del palco,ma anchora a ragionamenti historici, come si mostrera, quando si parlera del soggetto proprio & conueneuole all' historia, & in cio pecca grauemente Platone, & Cicerone, & molti altri. L' altro difetto, che è,o puo essere commune a tutte & tre le maniere, s' è, che i predetti ragionamenti sono tessuti in prosa.la qual prosa non si conuiene a ragionamenti di soggetto rassomigliatiuo, & trouato dallo 'ngegno dello scrittore, & che in verita non sia mai stato tenuto da quelle persone,che sono introdotte a ragionare , si come non sono mai stati in verita tenuti i ragionamenti de gli autori di sopra nominati, conciosia cosa che, si come il verso è fermissimo argomento a darci ad intendere, che il soggetto compreso in lui,è imaginato,& nō vero, secondo che apparira procedendo auanti, cosi la prosa debba essere non meno fermo argomento a dimostrare, che il soggetto a lei sottoposto sia verita, & non cosa imaginata. Hora ciascuna delle predette maniere ha alcun difetto proprio, si come la prima ha la bassezza della voce con esso lei legata, il che la fa del tutto disutile, poi che non puo essere ragionamento di simile maniera udito, ne per conseguente inteso dal popolo, percioche, se vogliamo a ragionamenti cosi fatti donar la loro perfettione, come è stato detto, conuengono montare in palco,nel quale ragionando in prosa due, o tre persone non possono alzare la voce piu di quello, che sia di necessita per farsi vdire l' vno,l'altro,altrimenti parranno o sordi, o pazzi, se grideranno in modo,che il popolo circostante gli possa vdire. la quale sconueneuolezza cessa ne ragionamenti fatti in verso, portando per forza con esso seco il verso lo'nalzamēto della voce, senza che altri paia o sordo,ò pazzo. Laondo si puo quindi giudicare anchora, quanto sieno da lodare coloro, che a nostri di hanno composte tragedie,& comedie in prosa. Ma la seconda maniera è difettuosa in due cose, cio è in poca verisimilitudine, & in vanita. le quali due cose massimamēte bruttano la bellezza dell' historia. Non è adunque cosa verisimile, che altri, poi che scriue historia in prosa, doue non ha luogo fauore di muse, ne il loro diuino rammemorare, sia dotato di si tenace memoria, che puntalmente s' habbia potuto fermare nella mente tutte le proposte, & le risposte dette dalle persone ragionanti,& raccontar tutti gli atti fatti da loro,si che dopo alcuni di, & talhora dopo molti anni n'habbia potuto far vera historia,& fedele. Et è parimē-

te difettuosa per cagione di vanita. Percioche come non peccano simili ragionamenti in vanita, raccontandouisi cose non degne di memoria, ne di conserua, quali sono proposte, & risposte da non tenerne conto niuno, & atti otiosi per rassomigliare i parlanti, non essendo l' historia altro, che vna narratione di cose memoreuoli, & non communi? Et tanto maggiormente si pecca in vanita, quanto piu simplicemente s' introduce alcuno domandare senza fare oppositione, o contradire, accioche il rispondente scopra simplicemente l' opinione sua, o doni alcuni insegnamenti di scienza, o d' arte, o si faccia esperienza, se n' ha piena notitia. Nel quale errore è caduto Cicerone spetialmente nel libro, che egli intitola *De partitionibus oratorijs*, & Pietro Bembo nel secondo, & nel terzo libro delle *prose della lingua volgare*. Vltimamente la terza maniera, che diciamo essere mescolata, & composta della prima, & della seconda, contiene vno errore spetiale suo, che è di contrarieta. Percioche, se la rappresentatiua dee hauer luogo, & porger diletto, non si dee fare vna attione contraria, che è la narratiua, la quale distrugge, & annulla ogni verisimilitudine della rappresentatiua. Et come vogliamo noi far parere la cosa vera in rappresentando, se confessiamo tuttauia ragionando noi in nostra persona, che non è vera, ma imaginata, o facciamo, che altri dica cio? Et in questo si pecca non pure scriuendo in prosa per molti, ma scriuendo in verso anchora, come si fa per Plauto, & per Terentio traslatando le comedie de poeti greci in latino con le persone de loro prologhi. per gli quali si palesa l' argomento della fauola, che si dee rappresentare, & si manifesta come non vera contra quello, che sarebbe douero a fare. Hora ci è vn altra maniera di ragionamenti molto differente, & seperata dalle tre sopradette maniere, la quale contiene i ragionamenti degli animali, o delle piante, o d' altra cosa non sensibile, della quale fu trouatore Hesiodo, secondo che vogliono alcuni, & fu essercitata con gran lode da Esopo. Et la differenza tra quelle, & questa è, che quelle hanno per soggetto o cose vere, o verisimili, & questa non ha per soggetto ne cose vere, ne verisimili. percioche, se il soggetto fosse di cose vere, sarebbe senza fallo d' attione miracolosa, ma, se fosse d' attione miracolosa, conuerrebbe, che quella attione miracolosa fosse passata a nostra notitia o per historia, o per fama, ma, poi che non è passata a nostra notitia per via niuna, seguita, che non è vera &, se il soggetto fosse di cose verisimili, non conterrebbe attione miracolosa imaginata, che non è verisimile, percioche non auengono simili attioni, se non di rado, & sono scritte, o raccontate per nouita singolari, come è scritto dell' asina di Balaam, che parlò, & del bue, che disse *Roma guardati*. Il soggetto loro dunque non è ne vero, ne verisimile, ma bugiardo. Egli è vero, che la bugia è tale, che non gli fa sprezzare, percioche, anchora che cosi fatto soggetto non ci sia porto ne come vero, ne come verisimile, ma come bugiardo, non dimeno ci diletta, & ci 'nsegna senza difficulta. Et sono simili ragionamenti da riporre sotto la maniera degli argomenti com-

comparatiui, & sotto la maniera delle figure chiamate Prosopopee, le quali senza fallo hanno prestata origine, & forma a cosi fatti ragionamenti. Hora il predetto soggetto ci diletta per la sua nouita miracolosa, & nõ vsitata, si come ci dilettano non pure tutte le cose miracolose, ma le prosopopee anchora. senza che non ci porge poco piacere l' esser noi tenuti sospesi, prima che veggiamo il fine, doue si dee riuscire, il quale è d' insegnarci buoni costumi, o d' indurci a fare, o a fuggire alcuna cosa. Et perche contiene materia, della quale ciascuno idiota, & simplice huomo è capace, punto non fatica, ne graua lo 'ngegno dell' ascoltatore. il che non suole auenire communemente delle altre materie, che si prendono per argomenti, & per mezzi da insegnarci quello, che non sappiamo, & da persuaderci a quello, che non siamo disposti a fare. la qual cosa non è di poca consolatione. Hora questi ragionamenti, poi che sono argomenti trouati, & indirizzati ad insegnare, & a prouare quello, che diciamo, deono a buona equita pertenere o al philosopho maestro de buoni costumi, o al ritorico maestro del ben dire, & del persuadere. Ma, se pertengono al philosopho, & al ritorico, auegna che habbiano materia, della quale il popolo commune, & rozzo è intendente, non so come sieno soggetto proprio della poesia, ne come sia da commendare Socrate, che ne fece vn poema prima, & poi alcuni altri ne tempi seguenti, & spetialmente a nostri Gabriello Faerno. καὶ ἄν τις διὰ τριμέτρων &c. Questa è la risposta, che si da alla seconda domanda, o dubbio, che era, se il verso puo formare per se la poesia, veggendosi da vna parte, che quella, che è veramente spetie di poesia, cio è l' epopea, ha preso il nome dal verso, ἀπὸ τῶν ἐπῶν, & veggendosi dall' altra, che l'epopea riceue varie spetie di versi, ne percio si varia ella in varie spetie. Hora risponde Aristotele, che non è da tener conto niuno del verso, quanto è all' essentia della poesia, percioche il poema, o compongasi in vna maniera di versi, o in piu, o in tutte, non muta natura, ne si diuersifica. Ma, perche qui ha vn lunghissimo ὑπέρβατον non considerato, ne riconosciuto dagli spositori, è auenuto, che essi hanno errato grauemente, & si sono allontanati dal verace sentimento dell' autore, & spetialmente Pietro Vittorio rendendolo oscuro, la doue era chiarissimo. Dicesi adunque εἰ δὲ, le quali voci sono da congiungere cõ quelle, οὐδὲ καὶ ποιητὴν προσαγορευτέον, cio è Non è da essere appellato poeta, se altri fara, o non fara la rassomiglianza per mezzo di trimetri, o d' elegi, o d' altra maniera di versi hauendosi rispetto solamente a versi. Ma, perche τὸ ὑπέρβατον riguardaua molto lontano, Aristotele dopo molte cose trapposte in mezzo ripete quello, che haueua detto di sopra, & lasciato in pendente, & imperfetto, dicendo, ὁμοίως δὲ κἄν τις &c. Perche appare, che la negatione οὐκ non è tanto necessaria a quelle parole, οὐδὲ καὶ ποιητὴν προσαγορευτέον, quanto stima Pietro Vittorio, in guisa che non si sia potuta tralasciare, poi che gia è stata posta vna volta in principio, & la predetta negatione non niega cosa niuna, se non si congiugne con quelle parole, οὐδὲ καὶ ποιητὴν &c. Appresso,

perche Pietro Vittorio vuole, che s' aggiunga la negatione a quelle voci, ποιοῖτο τὴν μίμησιν, & che si dica, οὐ ποιοῖτο τὴν μίμησιν, è da sapere, che nulla rileua, che vi sia, o che non vi sia la negatione, percioche, se non v'è, questo è il sentimento. Se altri per trimetri, o elegi, o altra maniera di versi facesse rassomiglianza, non sara da essere appellato poeta, intender si dee secondo quella maniera di versi, & hauendo rispetto a versi soli, ma non niega Aristotele, che non fosse da essere appellato poeta, hauendo rispetto alla rassomiglianza, & secondo quella rassomiglianza, la quale hauesse fatta. Ma, se v' è la negatione, questo sara il sentimento, che, se altri non facesse rassomiglianza, cio è non prendesse per soggetto materia poetica, per vsare vna, o vn' altra maniera di versi, non è da essere appellato poeta, percioche non possono fare altrui poeta, non prendendo altri per soggetto materia poetica. Ma è da porre mente, che, se la negatione non è con queste prime voci, ποιοῖτο τὴν μίμησιν, non dee similmente essere con le seconde, ποιοῖτο τὴν μίμησιν, καθάπερ &c. &, se è con le prime, dee essere altresi con le seconde, percioche sono quelle medesime voci reiterate per dire quello medesimo sentimento. πλὴν οἱ ἄνθρωποι &c. Queste parole, infino che si peruenga a quelle, ὁμοίως δὲ &c. sono da essere lette κατὰ παρένθεσιν, doue Aristotele confessa, che è vsanza del vulgo, il quale è nominato da lui con questa voce, ἄνθρωποι, di nominare i poeti dalla maniera de versi, quasi i versi secondo le loro maniere debbano cõstituire diuerse maniere di poeti. la quale vsanza condanna come rea. Dice egli adunque, che gli huomini communemẽte, cio è i piu, & gl' ignoranti nominano, & distinguono i poeti per la maniera del verso, & non per la maniera della rassomiglianza, chiamando, per cagione d'essempio, alcuni poeti elegiaci dal verso elego, & alcuni altri poeti giambici dal verso giambo, ma che fanno male, percioche la qualita della rassomiglianza, & spetialmente della materia, è quella, che fa, & distingue i poeti, & non la qualita de versi. Hora la ragione, con la quale Aristotele pruoua cio, è cosi fatta. Prendi vna materia non poetica, quale è quella della natura trattata da Empedocle da vna parte, & prendi dall' altra parte vna materia poetica, quale è lo sdegno d' Achille, o il ritorno d' Vlisse da Calipso a casa trattata da Homero, & sopraponi all' vna, & all' altra materia quella medesima maniera di parole poetiche, cio è quella de versi heroici, i versi heroici soprapposti alla materia poetica opereranno, che Homero sara poeta, ma soprapposti alla materia non poetica d' Empedocle non opereranno miga, che Empdocle sia poeta. adunque la maniera delle parole poetiche, & de versi non possono fare altrui poeta, ne poeta tale, ma si la materia poetica. Ma questa ragione, se pogniamo ben mente, è di niuno valore, & si vedra manifestamente la debilezza sua, se in luogo della materia ripogniamo le parole, & in luogo delle parole ripogniamo la materia seruando quel medesimo ordine, & quella medesima proportione. Prendi adunque parole non poetiche da vna parte, & prendi dall' altra parte parole poetiche, & sottoponi all'vna

all'vna, & all'altra maniera di parole vna medeſima materia poetica, la materia poetica ſottopoſta alle parole non poetiche non operera, che altri ſia poeta, ma ſottopoſta alle parole poetiche operera bene, che altri ſia poeta. adunque la materia non puo far poeta, ne poeta tale, ma le parole ſi. Hora, poi che la ragione d' Ariſtotele non pruoua la 'ntentione ſua, veggiamo, ſe ci foſſero altre ragioni tralaſciate, o non conſiderate da lui, che la prouaſſono, & diciamo coſi, Prendi materia poetica baſſa, cio è raſſomiglianza de piggiori, quale è la paſtorale, & quella della Bucolica di Virgilio da vna parte, & prendi dall' altra parte materia poetica alta, cio è raſſomiglianza de migliori, quale è la reale, & quella dell' Eneida di Virgilio, & ſopraponi all' vna, & all' altra vna maniera medeſima di parole poetiche, cio è i verſi heroici, la maniera de verſi non operera miga, che Virgilio ſia poeta heroico nella Bucolica, & nell' Eneida, & che l'vno, & l' altro poema ſia da rapportare ad vna maniera di poeſia, ma Virgilo per la Bucolica ſara poeta d' vna maniera, ſi come il poema, & per l' Eneida d' vna altra, ſi come anchora il poema, hauendo riſpetto alla materia, & non al verſo. adunque la maniera del verſo non operera, che altri ſia poeta, o poeta tale, ma la maniera della materia ſi. Anchora prendi vna maniera di parole poetiche baſſe, quale è quella degli elegi da vna parte, & prendi dall' altra vna maniera di parole poetiche alte, quale è quella de verſi heroici, & ſottoponi vna medeſima materia all' vna, & all' altra maniera delle ſopradette parole, ſe tu vi ſottoponi la materia de migliori, cio è la reale, vedrai, che l' vno poema, & l' altro ſara reale, e 'l poeta ſara per l' vno poema, & per l' altro poeta d' vna medeſima maniera, non tenendoſi conto niuno della diuerſa maniera de verſi. &, ſe tu vi ſottoponi la materia de piggiori, cio è la paſtorale, vedrai, che l'vn poema, & l'altro ſara paſtorale, e 'l poeta per l' vn poema, & per l' altro poeta d' vna medeſima maniera, non tenendoſi conto niuno della diuerſa maniera de verſi. adunque la maniera della materia è quella, che fa il poeta, e 'l fa poeta tale, & non la maniera del verſo. Ma, perche Ariſtotele dice, che non è materia poetica la ſcienza delle coſe naturali, la quale fu inſegnata da Empedocle in verſi, ne l' arte della muſica, ne della medicina, noi raccogliamo non oſcuramente dal detto ſuo vna concluſione, che ne ſcienza alcuna, ne arte puo eſſere materia conueneuole di poeſia, ne ſi dee ſpiegare in verſo. & di ſotto ne raccoglieremo vna altra dalle ſue parole, che l' hiſtoria di coſe auenute non puo preſtare materia conueneuole a poeſia. Le quali due concluſioni hanno fieramente turbati gl' ingegni de piu famoſi huomini di lettere de noſtri tempi, & ha ſaputo loro troppo reo, che Nicandro, Sereno, Girolamo Fracaſtorio, li quali con alcuni altri hanno ſcritto di medicina in verſi, & Arato, Manilio, Giouanni Pontano, li quali con certi altri hanno trattato d' aſtrologia in verſi, & Empedocle, Lucretio, li quali hanno eſſaminate le coſe di natura in verſi, & che Heſiodo, Virgilio, che hanno mo-

strata l'arte del coltiuare la villa in versi, & che Lucano, Silio Italico, & Girolamo Fracastorio con molti altri, che hanno prese historie auenute da scriuere ne loro poemi, non debbano essere stimati hauer fatto bene, & perdano la gloria, e'l nome di poeta hauendo fallato in eleggere il soggetto, & amando meglio di contradire all'autorita d'Aristotele, auegna che dal mondo sia reputato philosopho verace, & a cui non si possa contradire senza mostrare di sentire dello sciemo, che di riprouare tanti degni versificatori per non poeti, & di condennargli per poco giudiciosi, che non habbiano saputo fare scielta di materia atta alla poesia. si sono dati con grande ardore d'animo a scriuere pistole, & poetiche, nelle quali manifestano la mente loro non oscuramente, & in cio si partono sicuramente dal parere d'Aristotele non parendo a loro di vedere ragioni ragioneuoli, perche Aristotele scriua, che le scienze, & l'arti, & l'historia non sieno soggetto di poesia. Ma io, il quale in cio non porto punto opinione diuersa da Aristotele, & la reputo verissima, mi credo potere addurre le ragioni, che m'hanno indotto a portare simile opinione, le quali, se non sono quelle medesime, che v'inducessero Aristotele, non sono perauentura molto dissimili, & gia n'habbiamo dette alcune di sopra incidentemente, & presupposte, & sono queste. Poesia è similitudine, o rassomiglianza d'historia. Et, si come historia si diuide in due parti principali, cio è in materia, & in parole, cosi poesia si diuide in due parti principali, che sono similmente materia, & parole. ma in queste due parti sono differenti tra se historia, & poesia, che historia non ha la materia, che le sia apprestata dallo'ngegno dell'historico, ma le è apprestata dal corso delle mondane cose, o dal volere manifesto, o occulto di dio, & ha le parole apprestate dal'historico si, ma tali, quali s'vsano ragionando. & poesia ha sua materia trouata & imaginata dallo'ngegno del poeta, & ha le parole non tali, quali s'vsano ragionando, percioche non s'vsa tra gli huomini di ragionare in versi, ma le ha composte in misurati versi per l'opera dello'ngegno del poeta. Hora la materia della poesia dee essere simile alla materia dell'historia, & rassomigliarla, ma non dee essere quella stessa, percioche, se fosse quella stessa, non sarebbe simile, o la rassomiglierebbe, &, se non fosse simile, o non la rassomigliasse, il poeta quanto è alla predetta materia, non si sarebbe punto faticato, ne haurebbe mostrata agutezza d'ingegno in trouarla, & percio non meriterebbe lode, & spetialmente non meriterebbe quella, per la quale esso è reputato essere piu tosto cosa diuina, che humana, sapendo ordinare vna historia imaginata da se di cose non piu state non men diletteuole, ne men verisimile, che si faccia il corso delle cose mondane, o la prouidenza infinita di dio manifesta, o occulta. Perche adunque prendendo il poeta materia d'historia, cio è di cose gia auenute, non dura fatica niuna, ne quindi appare, se sia buono, o reo poeta, cio è, se sappia, o non sappia ben trouare cose simili al vero, & rassomigliarle non puo essere lodato, anzi è biasimato, &

giudi-

giudicato eſſere fornito di poco giudicio, che nõ habbia conoſciuto queſto, o è ſtimato eſſere dotato di natura rea & inganneuole, che con la ſcorza, & col colore delle parole poetiche habbia voluto vccellare i lettori, o gli aſcoltatori, quaſi ſotto quelle ſi contenga materia poetica, & eſſo acquiſtarne commendatione falſa. Laonde ragioneuolmente Lucano, Silio Italico, & Girolamo Fracaſtorio nel ſuo Gioſepho ſono da rimuouere dalla ſchiera de poeti, & da priuare del glorioſo titolo della poeſia, percioche hanno trattata materia nelle loro ſcritture trattata prima da gl' hiſtorici, & quando non foſſe anchora ſtata prima trattata da gl' hiſtorici, baſta bene, che foſſe prima auenuta, & non imaginata da loro. Quindi anchora ſi comprende, che ſcienza, o arte non puo eſſere materia di poeſia, ne ſi poſſono con lode rinchiudere in poema, conciosia coſa che la ſcienza, & l' arte gia conſiderate, & compreſe per ragioni neceſſarie, & veriſimili, & per lunga eſperienza da philoſophi, & da artiſti tengano il luogo d' hiſtoria, & di coſe gia auenute, quanto è al poeta, il quale con le parole ſolamente poetiche copre quel ſoggetto di ſcienza, o d' arte, che è ſtato trouato, & ſcritto da altri, & di cui ſi puo dire eſſere ſtata compoſta gia l' hiſtoria, non v' hauendo il poeta parte niuna, per la quale ſi poſſa vantare d' eſſere poeta. Laonde non è da marauigliarſi, ſe que verſificatori, Empedocle, Lucretio, Nicandro, Sereno, Girolamo Fracaſtorio nel ſuo Siphilo, Arato, Manilio, Giouanni Pontano nell' Vrania, Heſiodo, & Virgilio nel coltiuamento della villa non ſono riceuuti nel numero de poeti. li quali, poſto che eſsi primieri haueſſono ſpeculando trouata alcuna ſcienza, o arte, & non preſa da philoſopho niuno, ne da artiſta, & paleſata in verſi, non ſarebbono percio da nominar poeti. percioche, ſe ſpeculando haueſſono trouata la verita di quella ſcienza, o di quella arte, haurebbono trouato quello, che era, & ſara in perpetuo nella natura delle coſe, intorno alle quali s'è compreſa quella ſcienza, & s'è conſtituita quella arte, & vſato ufficio di buono philoſopho, & di buono artiſta, ma non gia di buono poeta, che è di ſpeculando raſſomigliare la verita de gli accidenti fortunoſi degli huomini, & di porgere per raſſomiglianza diletto agli aſcoltatori laſciando il trouamento della verita naſcoſa delle coſe naturali, o accidentali al philoſopho, & all' artiſta con la loro propria via di dilettare molto lontana da quella del poeta, o del giouare. Ma oltre a queſto la materia delle ſcienze, & delle arti per vn' altra ragione piu maniſeſta al ſenſo non puo eſſere ſoggetto della poeſia, conciosia coſa che la poeſia ſia ſtata trouata ſolamẽte per dilettare, & per ricreare, io dico per dilettare & per ricreare gli animi della rozza moltitudine, & del commune popolo, il quale non intende le ragioni, ne le diuiſioni, ne gli argomenti ſottili, & lontani dall' vſo degl' idioti, quali adoperano i philoſophi in inueſtigare la verita delle coſe, & gli artiſti in ordinare le arti, & non gl' ntendendo conuiene, quando altri ne fauella, che egli ne ſenta noia, & diſpiacere, percioche c' increſce fuori di modo naturalmente, quando altri par-

la in guisa, che non lo posſiamo intendere. Laonde ſe concedeſsimo, che la materia delle ſcienze, & dell' arti poteſſe eſſere ſoggetto della poeſia, concederemmo anchora, che la poeſia o non foſſe ſtata trouata per dilettare, o non foſſe ſtata trouata per le genti groſſe, ma per inſegnare, & per le perſone aſſottigliate nelle lettere, & nelle diſpute. il che anchora ſi conoſcera eſſere falſo per quello, che ſi prouera procedendo oltre. Hora perche la poeſia è ſtata trouata, come dico, per dilettare, & ricreare il popolo commune, dee hauere per ſoggetto quelle coſe, che poſſono eſſere inteſe dal popolo commune, & inteſe il poſſono rendere lieto, le quali ſono quelle, che tutto di auengono, & delle quali tra il popolo ſi fauella, quali ſono quelle, che ſono ſimili alle nouelle del mondo, & alle hiſtorie. & per queſta cagione affermiamo, hauendo riſpetto alla materia, la poeſia eſſere ſimilitudine, o raſſomiglianza dell' hiſtoria. la qual materia, perche è raſſomiglianza, rende non ſolamente glorioſo lo 'nuentore, & lo fa, & conſtituiſce poeta, ma diletta aſſai piu, che non fa l' hiſtoria delle coſe auenute, & le cagioni di cio ſi riſerbano a dire al ſuo luogo. Alla quale s' aggiugne il verſo, che è parlare marauiglioſo, & diletteuole, per molte cagioni, alcuna delle quali è gia ſtata detta, cio è per potere ſenza ſconueneuolezza alzare la voce in palco ſi, che il popolo tutto agiatamente oda, & le altre ſi diranno poi. Perche adunque le materie di ſcienze, & d' arti non ſono inteſe dal popolo, non ſolamente deono eſſere fuggite, & ſchifate come vniuerſale ſoggetto d' vn poema, ma è anchora da guardarſi, che non vſiamo alcuna parte di quelle ſcienze, & arti in alcun luogo del poema. nella qual coſa hanno ſpetialmente peccato ſenza neceſsita niuna Lucano, & Dante nella comedia, che per aſtrologia dimoſtrano le ſtagioni dell' anno, & l' hore del giorno, & della notte, nel qual peccato non caddero mai Homero, ne Virgilio nell' Eneida. Perche non mi poſſo ſe non marauigliare alquanto di Quintiliano, il quale non vuole, che altri poſſa eſſere buono intenditore de poeti, ſe non è inſegnato dell' arte dell' aſtrologia, & ammaeſtrato nella philoſophia, dicendo. *Nec, ſi ſyderum rationem ignoret, poetas intelligat, qui, vt alia mittam, toties ortu, occaſuque ſignorum in declarandis temporibus vtuntur. nec ignara philoſophiæ cum propter plurimos in omnibus ferè carminibus locos ex intima quæſtionum naturalium ſubtilitate repetitos, tum propter Empedoclem in græcis, Varronem, ac Lucretium in latinis, qui præcepta ſapientiæ verſibus tradiderunt.* Hora quello, che è ſtato detto di ſopra in generale, che la poeſia, quanto è alla materia, ſia raſſomiglianza dell' hiſtoria, & non quello ſteſſo, che è l' hiſtoria, è da intendere ſanamente, & con certo moderamento, percioche nella materia reale, o diuina infino a certo termino la poeſia, & l' hiſtoria ſono quello ſteſſo, & in cio la poeſia non è raſſomiglianza dell' hiſtoria. Hora infino a qual termino amendune, & come, & perche concorrano inſieme, ſi dira poi pienamente. Ma, perche il verſo è, come dicemmo, parlare marauiglio-

ſo, &

ſo, & dilettcuole, ſi dee concedere, oltre alla conceſsione, che ſen' è fatta alla materia poetica, a riſpoſi diuini, ſi come ſi vede, che per lo piu in verſi erano anticamente dati, & è coſa ragioneuole, che dio parli in molto piu eccellente modo, che non parlano communemente gli huomini. Laonde Cicerone parendogli, che Platone parlaſſe meglio deglialtri huomini, & forſe nella piu degna maniera, che ſia poſsibile, diſſe, che, ſe dio haueſſe a parlare con lingua humana, non parlerebbe con altra, che con quella di Platone. Il che è confermato da Valerio Maſsimo dicendo di lui, *Cùm omnium mortalium ſapientiſſimus haberetur, & quidem vſque, vt ſi Iuppiter ipſe de cœlo deſcendiſſet nec elegantiore, nec beatiore facundia vſurus videretur.* Et Quintiliano giudica, che foſſe commoſſo dallo ſpirito d' Apollo a parlare, di lui dicendo coſi, *Multum enim ſupra proſam orationem, & quam pedeſtrem græci vocant, ſurgit, vt mihi non hominis ingenio, ſed quodam delphico videatur oraculo inſtinctus.* Anchora ſi dee potere concedere il verſo alla materia delle leggi, ſi come Licurgo compoſe in verſi quelle, che propoſe a Lacedemoni, ſi perche le leggi ſono dono di dio, & alcuni legiſti afferma no hauerle riceuute dalla bocca ſua, per la qual coſa non deono hauer minor priuilegio, che s' habbiano i riſpoſi diuini, ſi perche i popoli ne conſeruano piu ageuolmente la memoria, percioche ſi raccommandano con meno difficulta alla mente, & viſi mantengono i verſi, che le proſe. & vltimamente non ſi dee negare alle ſententie, & a brieui motti, & a prouerbi pertinenti ad vtilita del viuere humano, quali ſono que, che ſi contengono ne verſi d' oro di Pithagora, & ne verſi di Phocilide, & nel teſoretto di ſer Brunetto Latini, conciofia coſa che non ſieno di minor valore, che le leggi ſteſſe, & paiano anzi riſpoſi diuini, che humani. Et perauentura Heſiodo hauendo riſpetto alla copia delle ſententie, le quali raunò nel libro ſuo intitolato, ἔργα καὶ ἡμέραι, che furono poi da fanciulli imparate per informatione del ben viuere, non ſi guardò di richiuderle in verſi. alle quali gli parue anchora d' aggiugnere per l' vtilita, che ſi trahe dal coltiuare la terra, alcuni inſegnamenti d' agricoltura in forma di ſententie, non per iſcriuere l' arte, ſi come fece poi Virgilio nella ſua Georgica. διὸ τὸν μὲν, ποιητὴν δίκαιον καλεῖν, τὸν δὲ φυσιολόγον μᾶλλον, ἢ ποιητήν. Il vulgo crede, che i verſificatori, li quali prendono l' arti, & le ſcienze per ſoggetto non ſolamente, che ſieno poeti, ma che ſieno anche da nominare poeti tali per la maniera del verſo, & Ariſtotele ha opinione, che nõ poſſano eſſere poeti, ſe non prendono la raſſomiglianza per ſoggetto. & quindi ditermina che Empedocle, che preſe la ſcienza naturale per ſoggetto, & non la raſſomiglianza, quantunque habbia quella maniera di verſi, che ha Homero, non è poeta, ma fauellatore delle coſe naturali. Et non dice ſimplicemente, che non ſia poeta, ma che è piu toſto fauellatore delle coſe naturali, quaſi dica, nõ è veramente poeta a niun partito, ma non ſi dee negare, che non habbia alcuno habito di poeta, ſi come il lupo, ſe foſſe veſtito della pelle dell' agnello, auegna che veramente foſſe lupo, ſi potrebbe dire hauere alcuna coſa

dell' agnello. Per la qual ragione Cicerone forse non dubito di nominare l'opera d'Empedocle *egregium poema*, dicẽdo, *Nam, si quis, vt in aliqua arte, & facultate excellẽs aliam quoq; artem sibi assumpserit, is proficiet, vt quod præterea sciet, id eius, in quo excellet, pars quædam esse videatur, licet ista ratione dicamus, pila bene, & duodecim scrupis ludere proprium esse iuris ciuilis, quoniam vtrumque eorum P. Mutius optimè fecerit, eademque ratione dicantur, quos φυσικοὺς græci nominant, ijdem poetæ, quoniam Empedocles physicus egregium poema fecerit.* Et Quintiliano non hebbe altra cagione di nominarlo poeta nel luogo di sopra allegato, & Horatio, come è da credere, l' appella poeta ciciliano, pur percio mostrando tutti & tre di non hauere veduto Aristotele in questo luogo, & appresso di non intendere molto bene, onde procedesse la constitutione del poeta. καθάπερ χαιρήμων ἐποίησε. Intendi καθάπερ, quanto alla varieta del verso, & non, perche egli non hauesse fatta la rassomiglianza conueneuole, percioche io credo, che Cheremone non peccasse in questa parte. μικτὴν ῥαψῳδίαν ἐξ ἁπάντων τῶν μέτρων. Per ῥαψῳδίαν intende Aristotele quella maniera di poesia, che vsa il verso solo per istormento, cio è ἐποποιίαν. ἱπποκένταυρον. Qui al mio parere ha errore, & perche in alcuni testi scritti a mano ha ἐπὶ κένταυρον, appare onde sia nato l'errore & come voglia essere ammendato, percioche si dee scriuere, ἐπὶ κενταύρῳ. &, κένταυρος, era il titolo dell' opera di Cheremone, che haueua il mescolamento di tanti versi, & altri anchora intitolarono con cosi fatto sopranome le loro opere, come si vede masiimamente appresso Atheneo. περὶ μὲν οὖν τούτων διωρίσθω τοῦτον τὸν τρόπον. Queste parole si possono rapportare alla distintione fatta di sopra delle spetie della poesia vsanti due stormenti, cio è harmonia, & ballo insieme, o vno solo, cio è ballo, o parole sole. & si possono rapportare alle due solutioni, che Aristotele ha date a dubbi, che si poteuano fare, l'vno era, se l' epopea si potesse fare in prosa, l' altro, se per le maniere de versi si douessono distinguere le maniere de poeti, & per gli versi constituire, & si possono rapportare all' vna cosa, & all' altra, ma pare, che si debbano piu tosto rapportare alle solutioni, percioche dice, διωρίσθω, cio è sia diterminato, hauendo disputato, & significando, che questa diterminatione sia da seguire.

PARTICELLA QVINTA. Εἰσὶ δέ τινες αἳ πᾶσι χρῶνται τοῖς εἰρημένοις. λέγω δὲ οἷον ῥυθμῷ, καὶ μέλει, καὶ μέτρῳ. ὥσπερ ἥ τε τῶν διθυραμβικῶν ποίησις, καὶ ἡ τῶν νόμων, καὶ ἥ τε τραγῳδία, καὶ ἡ κωμῳδία. διαφέρουσι δὲ, ὅτι αἱ μὲν ἅμα πᾶσιν, αἱ δὲ κατὰ μέρος. ταύτας μὲν οὖν λέγω τὰς διαφορὰς τῶν τεχνῶν, ἐν αἷς ποιοῦνται τὴν μίμησιν.

CONTENENZA. Quali poesie rassomigliño per tutti & tre gli stormẽti, verso, harmonia, & ballo.

VVLGARIZZAMENTO. Hora ſono alcune *arti*, le quali vſano tutte le dette coſe, & dico come numero, & concento, & miſurato verſo, ſi come fa & la poeſia de dithirambici, & quella delle leggi, & la tragedia, & la comedia. ma ſono differenti, che quelle *le vſano* tutte inſieme, & queſte ſeperatamente. Adunque dico queſte eſſere le differentie delle arti, con lequali fanno la raſſomiglianza.

SPOSITIONE. Ha Ariſtotele parlato delle due ſpetie dello ſtormento, come due ſtormenti, cio è il ballo, & l' harmonia s' accompagnano inſieme nell' arte del fiuto, & della citara, & della ſampogna per far la raſſomiglianza, & come vno ſolo s' vſa nel ballo, che è il numero, & nel epopea, che è il verſo. Hora paſſando alla terza ſpetie dello ſtormento ſoggiugne, che ſi truouano alcune poeſie, nelle quali s' vſano tutti & tre gli ſtormenti, numero, harmonia, & verſo, ma in due maniere, percioche il dithirambo, & le leggi gli richieggono tutti & tre inſieme, cio è in vn tempo medeſimo, ma la tragedia, & la comedia, anchora che gli richieggano tutti & tre, non gli vſano percio in vn tempo medeſimo, conciosia coſa che, quando vſano il verſo, ceſsi il ballo, & l' harmonia, & quando ceſſa il verſo, vſino il ballo, & l' harmonia. Ne ci laſciamo dare ad intendere, che Ariſtotele intenda del choro, richiedendo l' harmonia, è 'l ballo alla tragedia, & alla comedia. Percioche il choro non ſuona ne balla rappreſentando attione alcuna, come preſuppone Ariſtotele. ἐν αἷς ποιοῦνται τὴν μίμησιν. Non veggo neceſsita niuna, perche ſi debba mutare ἐν αἷς in ἐν οἷς, come vogliono alcuni. Io dico, dice Ariſtotele, ſignificando d' hauer poſto fine a queſta prima maniera, che naſce dalle differentie degli ſtormenti, che queſte ſono le differentie delle poeſie, con le quali differentie eſſe poeſie fanno la raſſomiglianza. & è, come ſe diceſſe, Con tanti, & con tali diuerſi ſtormenti ſi fanno le raſſomiglianze nella poeſia.

PARTICELLA SESTA. Ἐπεὶ δὲ μιμοῦνται οἱ μιμούμενοι πράττοντας, ἀνάγκη δὲ τούτους ἢ σπουδαίους, ἢ φαύλους εἶναι, τὰ γὰρ ἤθη σχεδὸν ἀεὶ τούτοις ἀκολουθεῖ μόνοις, κακίᾳ γὰρ, καὶ ἀρετῇ τὰ ἤθη διαφέρουσι πάντες, ἤτοι βελτίονας, ἢ καθ' ἡμᾶς, ἢ χείρονας, ἢ καὶ τοιούτους ἀνάγκη μιμεῖσθαι, ὥσπερ οἱ γραφεῖς. πολύγνωτος μὲν γὰρ κρείττους, παύσων δὲ χείρους, διονύσιος δὲ ὁμοίους εἴκαζε.

CONTENENZA. Come la poeſia per materia ſi diuide in tre ſpetie.

VVLGARIZZAMENTO. Hora, poi che i raſ-

somiglianti rassomigliano coloro, che fanno, & è di necessita, che questi sieno o buoni, o rei, percioche i costumi quasi sempre accompagnano questi soli, conciosia cosa che tutti *gli huomini* sieno differenti di costumi per maluagita, o per bonta, egli è di necessita rassomigliare i migliori, che noi, o i piggiori, o i cosi fatti, secondo che fanno i dipintori. Et certo Polignoto effigiaua i migliori, & Pausone i piggiori, & Dionigi i simili.

SPOSITIONE. Qui trapassa Aristotele a dichiarare la seconda spetie principale della rassomiglianza poetica gia proposta, che diciamo potersi domandar materiale. la quale si sottodiuide in tre, secondo che ha per soggetto le tre maniere d' huomini migliori, piggiori, & simili a noi. Et in questa spetie seconda fa quello, che non ha fatto nella prima, ne fara nella terza, cio è tenta di prouare per ragione, che la materia debba essere atterzata, non hauendo pur fatto vn minimo cenno di niuna ragione, perche lo stormento sia di tre maniere, ne essendo per farlo, perche il modo similmente sia di tre maniere. La 'ntentione adunque d' Aristotele è di prouare, che la materia rassomigliata si constituisce di tre maniere di persone, di migliori, di piggiori, & di simili a noi per potere constituire, hauendo riguardo alla materia, tre spetie di poesia. Le persone rassomigliate sono di due maniere, o buone, o ree. adunque sono di tre, percioche le due constituiscono le tre, essendo i buoni, e i rei, o migliori, o piggiori, o simili a noi. Ma, perche altri poteua negare, che i rassomigliati fossero o buoni, o rei, lo pruoua cosi. I costumi o sono informati da virtu, o sono informati da vitio, & sono in ciascuno huomo o gli vni, o gli altri, per gli quali costumi gli huomini massimamente tra se sono differenti, cio è alcuni sono buoni, & alcuni sono rei. adunque sono due maniere d' huomini, i buoni, e i rei. Et perche di nuouo altri poteua dire. Io credo, che ciascuno sia o buono, o reo, ma cio non si conosce sempre. anzi, risponde Aristotele, si conosce sempre, perche i costumi accompagnano sempre coloro, che fanno, & si scoprono sempre nell' attioni. Et perche vltimamente poteua altri dire, che i rassomigliati non fossero occupati in attione, mentre erano rassomigliati, prende Aristotele per cosa manifesta, & per primo principio, che coloro, che fanno, & sono occupati in attione soli si rassomigliano, & non altri. Adunque due sono le maniere degli huomini rassomigliati, l' vna de buoni, & l' altra de rei. dalle quali due procedono tre, la prima de migliori, la seconda de simili a noi, & la terza de piggiori. & accioche altri non istimasse cosa sconueneuole, che i buoni e i rei si diuidessero in tre maniere, mostra, che simile cosa si fa anchora nell'arte de dipintori, li quali, essendo gli huomini diuisi in belli, & in brutti, gli effigiano, diuidendogli in tre maniere, o piu belli, o piu brutti, o simili a noi

li a noi. Ἐπεὶ δὲ μιμοῦνται οἱ μιμούμενοι πράττοντας &c. Di qui si puo chiaramente vedere, che Aristotele raccoglieua queste cose, & riponeuale, come certe memorie, in questo volume per hauere vna memoria apparecchiata da potere sciegliendo poi le cose buone dalle ree compilare vn libro ordinato, & rispondente a se stesso per tutto, poi che quello, che dice qui, non solamente non è vero, ma si discorda anchora da quello, che dira poi, conciosia cosa che, quando parlera della persona tragica, sia per riceuere la migliore, la piggiore, & la simile a noi, quantunque lodi piu la simile a noi, o la migliore, ne percio si varia spetie di poesia. Adunque della bonta, o della maluagita soprana, o mezzana non si dee tener conto niuno in poesia per constituire spetie di poesia, ma sene dee tener conto in quanto intendiamo di metter compassione, o spauento negli animi de veditori, o degli ascoltatori, lequali cose richieggono piu la mezzana bonta, che la soprana. Ne è vero, che gli huomini rassomiglianti rassomiglino gli huomini occupati in attione per iscoprire i costumi, come non oscuramente pare, che vogliano significare le parole d' Aristotele. li quali costumi sono compagni apparenti, & perpetui di coloro, che fanno, & ci donano conoscenza de buoni, & de rei. Percioche, se cio fosse vero, la poesia sarebbe rassomiglianza principalmente de costumi, & della bonta, & della maluagita. il che a niuno partito del mondo non vuole Aristotele, secondo che si vedra appresso. Ma la poesia è rassomiglianza di coloro, che fanno, cio è, è rassomiglianza d'vna fauola simile ad historia memoreuole non auenuta, ma possibile ad auenire. la qual poesia si distingue in diuerse spetie nõ per bonta, o per maluagita de costumi delle persone, che sono elette dal poeta da rassomigliare, ma per gli stati delle persone o reali, o cittadine, o contadine, & hauendo rispetto a quelle s'eleggono principalmente le fauole conueneuoli alla loro conditione, che non sono altro, che attioni non auenute, ma possibili ad auenire non per iscoprire i costumi, o la bonta, o la maluagita, ma per dilettare con la nouita del caso, quanto si puo il piu, il commune popolo, il quale n'è capace, & ne prende maggior diletto, che non fa della dottrina, o dello scoprimento de costumi, o d'insegnamento appertenente ad arte, o a scienza, o di cose vsitate ad auenire sempre ad vna guisa. Ma per più chiaro manifestamento delle cose dette & per sapere pienamente, onde nascano le spetie della poesia per cagione della materia noi porremo mente a cinque cose degli huomini, che sono Ingegno, Elettione, Fortuna, Conditione, & Attione. Due delle quali sono dentro da gli huomini, Ingegno, & Elettione, & tre fuori degli huomini, Fortuna, Conditione, & Attione. Lo 'ngegno ha due parti, l'accorgimento & la sciocchezza. l'elettione parimente ha due parti, la bonta, & la maluagita. la fortuna similmente ha due parti, la felicita, & la miseria. la conditione medesimamente ha due parti, lo stato reale, e 'l priuato. l'attione altresi ha due parti, la philosophica, & la ciuile. Et tutte queste parti sono sottoposte alla rassomiglianza poetica, fuori

che l' attione philosophica', & a quello rassomiglianza, che è materiale, & che Aristotele dimostra con questa voce, ἔργα, o con questa altra, α. Ma non constituiscono pero ciascuna delle noue parti, o ciascuno accoppiamento nuoua spetie di poesia. anzi niuna delle noue parti, ne niuno accoppiamento la constituisce, se non l' accoppiamento della conditione, cio è lo stato reale, e 'l priuato. Le quali due sole parti partono, & seperano la poesia, & la diuidono in ispetie, & con loro si tirano dietro le altre parti come minori, seguaci, & dipendenti, & non s' accompagnano esse con le altre parti come con maggiori, con pari, o con principali. Et quando dico, che si tirano dietro l' altre parti, io intendo, che si tirano dietro vna parte di ciascuno accoppiamento per volta, & non amendune. Egli è vero, che non si tirano dietro indifferentemente o l' vna, o l' altra parte sempre, percioche lo stato priuato, se dichinera al contadino, & al plebeo, si tirera dietro piu volontieri la sciocchezza, che l' accorgimento, & lo stato reale si tirera dietro l' accorgimento. Et la tragedia, che rassomiglia stato reale si contentera piu della bonta, che della maluagita, quantunque non rifiuti anchora la maluagita, & paia, che si compiaccia piu nella miseria, che nella felicita, benche riceua anchora la felicita. Et perche sono diuersi gradi di miseria, & di felicita, non qualunque miseria, o felicita è conueneuole allo stato reale, o al priuato, Ne poesia dee poters constituire senza attione humana, che habbiamo domandata ciuile seperandola dalla philosophica per iscostarla dalle scienze, & dall' arti, lequali gia habbiamo detto non poter prestare di se leggittima rassomiglianza a poeti. Adunque per le cose dette di sopra appare, che la nobilta, o lo stato reale, & la vilta, o lo stato priuato constituiscono la differenza della poesia per cagione della materia. la quale nobilta, o vilta non si discerne per bonta, o per maluagita, ma si discerne per portamenti. i quali portamenti, se sono informati di conueneuolezza scoprono la nobilita, & se sono informati di sconueneuolezza scoprono la vilta. Et per conueneuolezza, & sconueneuolezza io intendo modi, & costumi, che non testimonino della bonta, o della maluagita dell' animo dell' operante, ma facciano fede della gentilezza, o della rusticita dell' operante, & procedano dallo 'ngegno, cio è o dall' accorgimento, o dalla sciocchezza. Et per vero dire Aristotele in questo luogo hauendo nominati i migliori, hauendo rispetto alla bonta dell' animo, e i piggiori alla maluagita, s' è accostato troppo agli stoici, li quali non reputano nobile, se non il virtuoso, & vile, se non il vitioso. la qual setta non ha luogo nella poesia, che seguita il commune parere del popolo, secondo il quale sono de nobili buoni, & maluagi, & parimente de vili buoni, & maluagi. Hora, perche conuenga, che l'attioni de nobili sieno accompagnate da portamenti informati di conueneuolezza, & le attioni de vili accompagnate da portamenti informati di sconueneuolezza, è cosa assai manifesta, conciosia cosa che il nobile si guardi a tutto suo potere da costumi simili a que del vile, & per conseguen te-

ſeguente indegni della maggioranza, & della nobilta, nella quale ſi sforza di mantenere. la doue il vile viue, ſecondo che l'appetito il tira, non curandoſi, che altri il reputi quello, che non è. Senza fallo adunque Ariſtotele qui non parla ne pienamente, ne veramente, poi che i virtuoſi, o i vitioſi non diſtinguono le maniere della poëſia, quantunque la virtu, o il vitio ſia giunta a conſtituire le maniere. & ſe io non m' inganno, egli non era per contentarſi di queſto, che è ſcritto qui, che fu forſe vn principio da inueſtigare in quanti modi l' vno huomo ſi poſſa dire eſſere migliore dell' altro, & hauendo cominciato dalla virtu, & dal vitio, che ſono il modo primiero da riconoſcere il meglio dell' huomo, e'l peggio, laſcia la 'nueſtigatione predetta imperfetta ſenza la vera diterminatione di quali migliori, & di quali piggiori s'intenda per ſeperare le ſpetie della poeſia. Hora non ha dubbio, che Ariſtotele ha per coſtante, che ſoggetto, o materia di poeſia non poſſa eſſere altro, che attione humana, ſecondo che preſuppone qui, & va preſupponendo per tutto queſto volume. la qual coſa, ſe ſta coſi, pare, che fauori molto l' opinione di coloro, che dicono, che il ſoggetto, o la materia dell' hiſtoria non poſſa eſſere altro, che attione humana, percioche eſſempio, & imagine dell' hiſtoria è poeſia, come s' è detto, & ſi dira. & ſe è eſſempio, & imagine, dee eſſere eſſempio, & imagine di tutta l' hiſtoria, altramente non ſi potrebbe nominare eſſempio veramente, ne imagine, non rappreſentando ſe non vna parte dell' hiſtoria, come l' eſſempio, & l' imagine del viſo ſpecchiatoſi dee rappreſentare tutto il viſo, ſeno, ſaremo coſtretti a dire, che ſara vna parte ſola dell' eſſempio, & dell' imagine del viſo. Adunque, ſe la poeſia non riceue, ſe non attione humana per materia, ne l' hiſtoria parimente dee riceuere, ſe non attione humana. Ma noi veggiamo, che l' hiſtoria ha per ſoggetto, & per materia altro, che attione humana, hauẽdo Ariſtotele ſcritta l' hiſtoria de gli animali, & Theophraſto l' hiſtorie delle piante, & Plinio l' hiſtoria naturale, & altri coſi fatte hiſtorie. Adunque la poeſia nõ dourebbe poter riceuere per ſoggetto materiale altro, che attioni d' huomini, o ci conuiene biaſimare quell ſcrittori come poco accorti ſceglitori di materia hiſtorica. Hora, accioche non ci conuenga biaſimare quelli ſcrittori, ne concedere, che la poeſia debba poter riceuere altra materia, che d' attioni humane, è da diuidere la materia dell' hiſtoria in tre maniere, vna delle quali è quella, che è ſempre d' vna forma, & ſempre fu, & ſara quella ſteſſa a tutti gl' hiſtorici in tutti i ſecoli, & ſi truoua perpetua nelle coſe non animate, & animate, quali ſono per cagion d' eſſempio, che alcun marmo, quando ſi caua, è tenero, ma poi ſtando all' aere s' indura. & che alcuni alberi fruttiferi ſono, i cui frutti non maturano, ſe non la ſtate & altri alberi fruttiferi ſono, i cui frutti non maturano, ſe non l' autunno, & che la lepre grauida ſi ringrauida, & che l' huomo non è vitale, & non iſcampa, ſe non è nato nel ſettimo, o nel decimo meſe dopo il concipimento. La ſeconda maniera è d' attioni di coſe non animate, o pure anchora animate, ma ſenza ra-

gione, che per la rarita loro hanno sembianza di miracolo, come sarebbe l' attione della statua di Mitio, che cadendo a caso parue, che studiosamente vccidesse colui, che haueua vcciso Mitio, & lo vendicasse, di cui particolare mentione fa Aristotele in questo libro, & come l' attione di quel cauallo, che rifiutando di congiugnersi con la madre, poi che s' auide, perche al buio ingannato visi congiunse, del fatto, di dolore compunto percosso il capo ad vn sasso si mori. La terza maniera è quella dell' attioni humane, della quale parla Aristotele qui, & per tutto questo libro, & la quale è materia commune all' historia, & alla poesia con la differenza gia detta, che l' historia la richiede di cose auenute, & la poesia di cose non auenute, ma posibili ad auenire. Et quando dico attione humana, intendo anchora dell' attione diuina, la quale si tratta, come si tratta l' humana dall' historico, & dal poeta, non parlando gli huomini communi di dio, & delle sue attioni, se non come fanno degli huomini, & dell' attioni humane. Hora la poesia non puo prendere, ne prende la prima maniera per materia, percioche sempre è quella stessa, ne si varia, ne riceue rassomiglianza, ne porge diletto per rassomiglianza, & in cio presero errore Ouidio, che scrisse in verso il libro de pesci, & Oppiano, che pure scrisse in verso di simile materia. Ne parimente la poesia riceue la seconda, essendo anzi miracolosa che nò, & conuenendo al poeta raccontarla apunto, quale è auenuta, & non altrimenti, che farebbe l' historico, in guisa che non puo mostrare inuentione sua niuna, ne essercitar l' ufficio suo, per lo quale possa essere giudicato poeta, & dilettare altrui per rassomiglianza. Senza che simile materia non potrebbe passare per lo modo rappresentatiuo, ma di necesita sarebbe legata al modo narratiuo, percioche le cose non animate, o animate, ma senza ragione non si possono far montare in palco, si che rassomiglino a tempo, & a luogo quello, che conuiene. Laonde, poiche questa materia non puo hauere, se non vn modo della poesia, come storpiata & imperfetta, anchora per questa cagione s' è lasciata da parte meritamente, & s' è presa solamente la terza maniera, che non rifiuta di passare per ciascuno modo, & è compiuta, & intera, & puo dar fama al poeta per la 'nuentione, & diletto a veditori, & a gli ascoltatori per altro, & masimamente per la rassomiglianza. Si che non si niega, che materia conueneuole dell' historia non sia d' altro, che d' attione humana, come che la poesia non debba ragioneuolmente potere riceuere altro. ἀνάγκη δὲ τούτους ἢ σπουδαίους, ἢ φαύλους εἶναι. Non ha dubbio, che Aristotele per σπουδαίους intende i virtuosi, & per φαύλους i vitiosi, & non i nobili, o i vili, ne i saui, o gli sciocchi, per le parole antiposte, & posposte, anchora che l' essempio, che poi dara de Ciclopi ne dithirambi, & nelle leggi, & della tragedia, & della comedia non si possa verificare, se non ne nobili, & ne vili, & ne saui, & negli sciocchi senza hauerui parte virtu, o vitio. τὰ γὰρ ἤθη σχεδὸν ἀεὶ τούτοις ἀκολουθεῖ μόνοις. intendi πράττοντας. percioche queste parole non hanno riguardo a quelle, ἢ σπουδαίους, ἢ φαύλους, ma a quella, πράττοντας, conciosia cosa, che

coſa che poſsiamo ſecondo diuerſi riſpetti diuidere i coſtumi in due maniere, in vna, che ſia de coſtumi interni, & non apparenti, liquali non accompagnano gli operatori, ne ſono loro ſeguaci, ma vanno loro auanti, & ſono ſcorta alle loro operationi, & in vn' altra, che ſia de coſtumi foreſtieri, & ſottopoſti al comprendimento degli huomini, che accompagnano gli operatori, & ſono ſeguaci delle loro operationi, & in quelle ſi ſcoprono, & appaiono di fuori, & percio gli nomino foreſtieri, & Ariſtotele dice, che accompagnano gli operatori ſoli, cio è Noi ſolamente gli riconoſciamo nell' operationi. Ma l' vna, & l' altra maniera in verita non è, ſe non vna, & vna ſteſſa, quantunque per gli riſpetti del naſconderſi a noi, & dello ſcoprirſi, & dell' andare auanti all' operationi, o del ſeguirle l' habbiamo diuiſa in due. ἤτοι βελτίονας, ἢ καθ' ἡμᾶς. Anchora che queſte parole ſi poſſano ſporre in due modi, cio è in vno, che la raſſomigſianza ſi fa de migliori, che non ſono quelli, li quali ſono ſecondo noi, cio è ſi fa de migliori, che non ſono quelli, li quali ſono della preſente eta, il qual modo, ſi puo confermare per le parole poco appreſſo ſeguenti, ἡ μὲν γὰρ χείρους, ἡ δὲ βελτίους βούλεται τῶν νῦν, o in vno altro, che la raſſomiglianza ſi fa de migliori, che non ſono quelli, li quali ſono huomini communi, quali ſiamo noi, riponendo Ariſtotele per modeſtia ſe ſteſſo nel numero di quelli huomini, che non ſono in ſoprano grado buoni, ne in ſoprano grado rei, ma ſono nel grado mezzano di bonta, della quale maniera d' huomini egli di ſotto lodera, che s' elegga la perſona tragica, non dimeno non ſi poſſono ſporre nell' vn de due predetti modi, che non s' auenga in gran difficulta. Percioche, ſe ſi ſpongono nel primo modo, cio è, che la raſſomiglianza ſi fa de migliori, & de piggiori, che non ſono que della noſtra eta, & de coſi fatti, ſeguita di neceſsita vna ſconueneuolezza, che poeſia ſi diuida non pure in tre maniere, ſecondo che apertamente afferma Ariſtotele, ma in quattro, anzi in ſei, cio è nella poeſia raſſomigliatrice de migliori, & de piggiori, che non ſono que della preſente eta, & de coſi fatti, cio è de migliori tra quelli della preſente eta, & de piggiori tra quelli della preſente eta. percioche coſi fatti hanno riſpetto a migliori, & a piggiori, & conuiene, che i coſi fatti ſi diuidano in due maniere. ſi che ſono quattro: Et perche tra i migliori, & i piggiori, che non ſono quelli della preſente eta, ſono certi mezzani, che poſſono eſſere materia di poeſia, & tra i migliori, e i piggiori tra quelli della preſente eta ſono certi mezzani, che poſſono pure eſſere materia di poeſia, ſeguita, che la poeſia per queſto conto di materia ſi debba diuidere non pure in quattro, ma in ſei maniere. Ma noi non veggiamo, che Ariſtotele faccia motto, o dea eſſempio di poeſia de buoni, o de rei tra quelli della noſtra eta ſeperato, non che de mezzani del tempo paſſato, o del noſtro. adunque afferma apertamente, che non intende di fare altre, che tre maniere, & per conſeguente, che queſte parole non ſi poſſono ſporre nel primo modo. Ma, ſe ſi ſpongono nel ſecondo modo, cio è, che la raſſomiglianza ſi fa de migliori, & de pig-

giori, che non sono quelli, li quali sono communi huomini, & quali siamo noi, s' oppone a questa spositione l' essempio de migliori, non di quelli, che sono communi huomini, & quali siamo noi, ma de migliori di quelli, che sono migliori dell' eta nostra rassomigliati da Homero addotto da Aristotele, & piu dirittamente anchora s' oppongono le parole di sopra citate, che non si possono inguisa niuna schifare, ὁ μὲν γὰρ χείρους, ὁ δὲ βελτίους βούλεται τῶν νῦν. Laonde si vede questa seconda spositione essere contraria alla manifesta intentione d' Aristotele. πολύγνωτος μὲν κρείττους &c. Non si deono intendere queste parole κρείττους, ἢ κακίους, della bonta, o del vitio del animo, ma della bonta, o del vitio del corpo, cio è della bellezza, o della bruttezza corporale, nelle quali cose la dipintura dimostra il suo artificio, o sieno, o non sieno la bellezza, & la bruttezza maggiori, che nō sono quelle degli huomini della presente eta, o cosi fatte. Io so, che Aristotele disotto dira, che i dipintori nobili hanno in casa vno essempio perfetto di bellezza, o nella mente, nel quale riguardano, quando vogliono fare vna figura compiuta, & par, che qui presupponga, che habbiano, o debbano hauere non solamente vno essempio perfetto di bellezza, ma anchora di bruttezza, nel quale debbano altresi riguardare, quando vogliono fare vna figura brutta compiutamente. ma che, quando non si curano di fare la figura perfettamente bella, o brutta, basta loro il fare le figure, secondo che sono gli huomini communemente formati dalla natura, li quali non arriuano mai a quella perfettione vltima di bellezza, o di bruttezza, a che è peruenuto l' essempio formato dall' arte. Et so anchora, che Aristotele disotto dira, che il nobile poeta dee hauere nella mente vna idea della perfettione della bonta, nella quale dee affissare lo'ntelletto, quando vuole rassomigliare, pogniamo, vn valoroso, vn magnanimo. Et pare, che presupponga in questa particella, che non pure debba hauere l' idea della bonta perfetta, ma anchora della maluagita perfetta, alla quale si riuolga col pensiero, quando dee rassomigliare vn codardo, vn pusillanimo, contentandosi di rassomigliare i buoni, o i rei dell' eta nostra, o i communi huomini, quando non intende di fare cosa perfetta, non essendo i buoni, o i rei dell' eta nostra, o i communi huomini compiuti, & giunti all' vltimo termino di bonta, o di malitia. Ma dea por mente come gia habbiamo detto, che la poesia non riceue distintione di spetie per perfettione di bonta, o di vitio di persone introdotte nel poema, o di meno perfettione, ma si per la varieta degli stati delle persone, secondo che o sono reali, o cittadine, cio è mezzane, o contadine. & appresso, che non è vero, che il poeta debba hauere nell'animo suo vna idea di somma perfettione del vitio, o de la virtu, o pure della meno perfettione, nella quale per comporre bene il suo poema debba riguardare. Ma io dico bene, che dee hauere vna idea nell' animo suo della perfettissima, & diletteuolissima historia, dalla quale nō si dee mai con la mente scostare, quando fa il suo poema. a cui, per dargli compimento, & per farlo simile a quella idea, fa bisogno alcuna volta

cuna volta d' vn valente in soprano grado, & alcuna volta d' vn codardo in soprano grado, & alcuna volta d' vn mezzano tra valente, & codardo, altramente la fauola riuscirebbe o poco verisimile, o poco marauigliosa. Et dico parimente, che il dipintore, quantunque debba sapere infino a qual termino si possa stendere, pogniamo, la bellezza d' vna donna non ignorando le proportioni delle membra, & di ciascuno per se, & di tutte insieme, & de colori, & similmente infino a qual termino di turpitudine si possa fare vna contrafatta donna, non sara percio piu lodato dipingendo la bellissima, o la turpissima donna, che la mezzana, o rassomigliando vna certa donna naturale, posto che non sia d'eccellente bellezza, o bruttezza, conciosia cosa che l' arte del dipingere non consista in fare vna figura in sommo grado bella, o in sommo grado brutta, ma in farla simile al vero, & al viuo, & al naturale.

PARTICELLA SETTIMA. Δῆλον δὲ ὅτι καὶ τῶν λεχθεισῶν ἑκάστη μιμήσεων ἕξει ταύτας τὰς διαφορὰς, καὶ ἔσται ἑτέρα, τῷ ἕτερα μιμήσασθαι τοῦτον τὸν τρόπον. καὶ γὰρ ἐν ὀρχήσει, καὶ αὐλήσει, καὶ κιθαρίσει ἐστὶ γενέσθαι ταύτας τὰς ἀνομοιότητας, καὶ περὶ τοὺς λόγους δὲ, καὶ περὶ τὴν ψιλομετρίαν, οἷον ὅμηρος μὲν βελτίους, κλεοφῶν δὲ ὁμοίους, ἡγήμων δὲ ὁ θάσιος, ὁ τὰς παρῳδίας ποιήσας πρῶτος, καὶ νικόχαρις, ὁ τὴν δηλιάδα, χείρους. ὁμοίως δὲ καὶ περὶ τοὺς διθυράμβους, καὶ τοὺς νόμους, ὡς πέρσας, καὶ κύκλωπας τιμόθεος, καὶ φιλόξενος μιμήσαιτο ἄν. ἐν αὐτῇ δὲ τῇ διαφορᾷ καὶ ἡ τραγῳδία πρὸς τὴν κωμῳδίαν διέστηκεν, ἡ μὲν γὰρ χείρους, ἡ δὲ βελτίους μιμεῖσθαι βούλεται τῶν νῦν.

CONTENENZA. Come ciascuna spetie di rassomiglianza stormentale riceue diuisione per le spetie della rassomiglianza materiale.

VVLGARIZZAMENTO. Hora cosa manifesta è, che ciascuna delle *gia* dette rassomiglianze, & haura queste differentie, & è diuersa per rassomigliare cose diuerse in questo modo. percioche auiene, che & nell' arte del ballo, & del fiuto, & della citara sieno queste dissimilitudini, & intorno a parlari, & a nudi versi. Si come Homero nel vero potrebbe rassomigliare i migliori, & Cleophonte i simili. & Hegemone il Thasiano, che primiero fece le pa-

rodie,& Nicochare,*che fece* la Deliada,i piggiori.& similmēte *auiene cio* intorno a dithirambi,& alle leggi. *percioche* si come *Terpandro,& Phrinide rassomiglia i migliori,cosi* Arga *i simili*, & Timotheo, & Philosseno, *che fece* i Ciclopi,potrebbe rassomigliare *i piggiori*. Hora con questa stessa differenza s'è diuisa anchora la tragedia dalla comedia,conciosia cosa che questa voglia rassomigliare i piggiori, & quella i migliori, che non sono gli huomini del nostro tempo.

SPOSITIONE. Poi che lo stormento, col quale si rassomiglia,si diuide in tre parti, cio è in verso, ballo, & harmonia,delle quali tre parti seperate, & messe insieme si formano cinque spetie, cio è quella del ballo solo,quella del ballo, & dell' harmonia congiunte insieme,quella del verso solo,quella del verso,del ballo,& dell' harmonia congiunti insieme in vn tempo, & quella del verso, del ballo, & dell' harmonia congiunti insieme in diuerso tempo. &, poi che la materia, la quale si rassomiglia,si diuide in tre parti per cagione de migliori rassomigliati, de piggiori,& de simili a noi, come s' è veduto in fino a qui,seguita vna conclusione euidente,che ciascuna delle spetie dello stormento, che diciamo essere cinque,se lo stormento è pieno, & conueneuole a rassomigliare, sia stormento, col quale si rassomigli ciascuna delle tre spetie della materia rassomiglieuole,cio è o quella de migliori,o quella de piggiori,o quella de simili a noi. & percio ciascuna spetie dello stormento, hauendo rispetto alla materia,riceue tre diuisioni. Il che Aristotele dimostra annouerando di nuouo tutte & cinque le spetie dello stormento, & affermando ciascuna di loro trouarsi hauere questa atterzata diuisione senza darne in alcune particolare essempio,come in quella del ballo solo, & in quella del ballo,& dell'harmonia congiunti insieme,& con darne particolare essempio nell' altre come in quella del verso solo, & in quella del verso, del ballo,& dell' harmonia congiunti insieme in vn tempo, & in quella del verso, del ballo, & dell' harmonia congiunti insieme in diuerso tempo. benche in questa vltima spetie di stormento non dea essempio se non di due spetie di materia, cio è di quella, che si fa per cagione de migliori, che non sono gli huomini del tempo presente, & di quella,che si fa per cagione de piggiori. καὶ γὰρ ἐν ὀρχήσει &c. Annouera Aristotele, come diceminо,di nuouo le cinque spetie dello stormento, & prima fa mentione del ballo solo sotto questa voce, ὀρχήσει, & poi del ballo, & dell' harmonia congiunti insieme sotto queste due voci, αὐλήσει, καὶ κιθαρίσει. Et,perche il ballo solo, & il ballo,& l' harmonia congiunti insieme non sempre rassomigliano, vsa queste parole, ἔστι γενέσθαι ταύτας τὰς ἀνομοιότητας, quasi dica si possono fare queste varietà di rassomiglianza,quantunque sempre non si facciano. Et è da notare, che non da essempio di persone, che ballano solamente, o ballando, & sonando.

nando insieme rassomigliano i migliori, i piggiori, ei simili a noi, forse, perche queste sono arti, nelle quali, finita l'attione, è anchora finita l'opera, la quale non si puo mostrare altrui, se non per l'attione, o forse, perche queste arti s'imparano da altro maestro, che dal maestro di poetica, o dal poeta. καὶ περὶ τοὺς λόγους, καὶ ψιλομετρίαν &c. Seguita la terza spetie dello stormento, con lo quale si rassomigliano i migliori, i piggiori, ei simili a noi, che sono le parole sole. Hora sono da ripetere quelle parole di sopra poste, ἔστι γενέσθαι ταύτας τὰς ἀνομοιότητας, cio è si possono fare queste varieta di rassomiglianze, quantunque sempre non si facciano, conciosia cosa che si compongano spesse volte de versi, co quali nō si fa rassomiglianza niuna, si come Aristotele essemplificò di sopra in Empedocle, & dico τοὺς λόγους le parole sole & misurate, & ordinate in verso, & accioche s'intēdesse questa voce cosi, interpretādola, & dichiarandola, come voleua, che si prendesse, soggiugne, καὶ τὴν ψιλομετρίαν, rimouendo da lei il ballo, & l'harmonia, & la prosa. ὁ τὴν δηλιάδα. Io ho sospettione, che questa voce δηλιάδα non sia per errore stata scritta male. Percioche Δηλιὰς è titolo di poema, che cōtenga l'attioni di Delo, come di nimpha, o che contenga l'attioni auenute in Delo, come in Isola, le quali non so vedere, come sieno de piggiori, essendo o d'essa isola, come di nimpha, o di Latona, o d'Apollo, o di Diana. Ma io m'induco a credere, che voglia essere scritto cosi, Δειλιάδα, & che sia nome formato da Δειλὸς, che viene a dire nella lingua nostra codardo, & che significhi l'attioni di codardia, cio è l'attioni di piggiori, si come anchora si trattauano simili attioni con la maniera di que versi, che è nomata τραγῳδία. della qual maniera assai pienamente ragionano gli altri interpreti, laonde altro non ne diciamo. ὁμοίως δὲ καὶ περὶ τοὺς διθυράμβους, καὶ τοὺς νόμους &c. Questa è la quarta spetie dello stormento comprendente il verso, il ballo, & l'harmonia congiunti insieme in vn tempo, col quale si rassomigliano pure le tre maniere d'huomini, & percio si varia in tre modi. & sono altresi da ripetere qui le sopradette parole, ἔστι γενέσθαι ταύτας τὰς ἀνομοιότητας, potendo auenire, che si facessono alcuna fiata dithirambi, & leggi senza rassomiglianza. Alla qual quarta spetie Aristotele per rendere certo altrui, che poteua riceuere le tre differentie secondo la rassomiglianza delle tre maniere d'huomini migliori, & piggiori, & simili a noi, aggiunse senza dubbio gli essempi nominando gli autori spetiali, che haueuano seperatamēte essercitata ciascuna delle tre maniere, si come haueua fatto nella terza maniera dello stormento. Ma per ingiuria del tempo fattaci in questa parte mancano qui in questo testo alcune parole, secondo che io m'imagino, nelle quali si faceua memoria de poeti dithirambeschi, o nomeschi, che con questa spetie di stormēto haueuano rassomigliati i migliori, ei simili a noi, si come appare chiaramēte per le parole, che ci sono rimase, poiche in quelle si fa memoria di que poeti, che hanno rassomigliati i piggiori. Senza che le parole, che ci sono rimase, non si possono cō debito ordine cōgiugnere con le passate, & alcuna delle rimase anchora è corrotta, cio è πέρσας,

che non ſignifica nulla. & quantunque alcuni ſeguendo la ſua imaginatione l'habbiano tramutata in πίερας, non ne traggono ſentimento niuno ragioneuole, che appaghi il lettore. Adunque in queſto teſto mãcano alcune parole ſenza fallo, ma quali apunto non ſaprei indouinare. Ma ci poſsiamo bene imaginare, che foſſero d'vn cotale tenore, ὥσπερ γὰρ τέρπανδρος, καὶ θεῦνις μιμοῦνται βελτίους, οὕτω καὶ Ἀργᾶς ὁμοίους, καὶ ὁ ποιήσας κύκλωπας τιμόθεος, καὶ φιλόξενος μιμήσαιτο ἄν. Hora, che la raſſomiglianza de Ciclopi foſſe raſſomiglianza de piggiori, ſi puo chiaramente conoſcere per lo choro del Pluto d'Ariſtophane. Et è da por mente, che dice in modo di potenza, μιμήσαιτο ἄν, che è modo conueniente all'eſſempio per ceſſare l'oppoſitioni, che ſi poteſſono fare, poſto che l'eſſempio non foſſe del tutto conforme con la coſa eſſemplificata, come, pogniamo, che Homero non raſſomigli per tutto, & ſempre i migliori, o che gli altri poeti nominati, ſecondo che richieggono gli eſſempi, non raſſomiglino per tutto, o ſempre i migliori, i piggiori, o i ſimili a noi pienamente. Perche non poſſo, ſe non alquanto marauigliarmi di Pietro Vittorio, che voglia qui aggiugnere τίς. ἐν αὐτῇ δὲ τῇ διαφορᾷ καὶ ἡ τραγῳδία &c. Queſta è la quinta, & vltima ſpetie dello ſtormento comprendente verſo, ballo, & harmonia congiunti inſieme per tempo ſucceſsiuo, col quale ſi raſſomigliano i migliori, i piggiori, e i ſimili a noi, come appare nella tragedia, doue ſi raſſomigliano i migliori, & nella comedia, doue ſi raſſomigliano i piggiori, preſupponendo Ariſtotele, che i ſimili a noi ſi raſſomiglino nell'vna, & nell'altra, poi che vſa queſta parola βούλεται, quaſi dica egli è vero, che la tragedia intende di raſſomigliare i migliori, & la comedia i piggiori, ma ne l'vna, ne l'altra il fa ſempre, anzi raſſomiglia bene ſpeſſo i ſimili a noi, o gli huomini della preſente eta.

PARTICELLA OTTAVA.

Ἔτι δὲ τούτων τρίτη διαφορὰ, τὸ, ὡς ἕκαστα τούτων μιμήσαιτο ἄν τις. καὶ γὰρ ἐν τοῖς αὐτοῖς, καὶ τὰ αὐτὰ μιμεῖσθαί ἐστιν, ὅτε μὲν ἀπαγγέλλοντα, καὶ ἕτερόν τι γιγνόμενον, ὥσπερ ὅμηρος ποιεῖ, ἢ ὡς τὸν αὐτὸν, καὶ μὴ μεταβάλλοντα, ἢ πάντας ὡς πράττοντας, καὶ ἐνεργοῦντας τοὺς μιμουμένους. ἐν τρισὶ δὴ ταύταις διαφοραῖς ἡ μίμησίς ἐστιν, ὡς εἴπεμεν κατ' ἀρχὰς, ἐν οἷς τε, καὶ ἃ, καὶ ὥς. ὥστε τῇ μὲν ὁ αὐτὸς ἂν εἴη μιμητὴς ὁμήρῳ σοφοκλῆς, μιμοῦνται γὰρ ἄμφω σπουδαίους, τῇ δὲ ἀριστοφάνει, πράττοντας γὰρ μιμοῦνται, καὶ δρῶντας ἄμφω. ὅθεν καὶ δράματα καλεῖσθαί τινες αὐτά φασιν, ὅτι μιμοῦνται δρῶντας.

CONTENENZA.

Come la poeſia per cagione del modo ſi diuide in tre ſpetie, & come ciaſcuna ſpetie della raſſomiglianza mate-

materiale, & stormentale riceue diuisione per le tre spetie della rassomiglianza del modo.

VVLGARIZZAMENTO. Hora *segue* appresso la terza differenza di queste, *(cio è delle rassomiglianze)* la quale è, come altri possa rassomigliare ciascuna maniera di queste *(cio è delle differenze)*. Percioche auiene, che alcuna volta si fa la rassomiglianza & con quelle medesime cose, & di quelle medesime cose, o raccontando altri, o diuenendo vn' altra cosa, secondo che fa Homero, o come *standosi* quello stesso, & non tramutato, o *essendo* tutti i rassomiglianti come occupati in facende, & operanti. Adunque la rassomiglianza consiste in queste tre differenze, come dicemmo da prima, CON CHE, & CHE, & COME. Laonde per vna sara vno stesso rassomigliatore Sophocle con Homero. percioche amenduni rassomigliano i forniti di virtu. per vn'altra con Aristophane, percioche amenduni rassomigliano gli occupati in facende, & δρῶντας *(cio è gli operanti)*. Et di quindi alcuni affermano essere chiamate esse δράματα *(cio è esse poesie d' attioni)* percioche rassomigliano δρῶντας *(cio è gli operanti.)*

SPOSITIONE. Parla Aristotele della terza spetie di rassomiglianza poetica procedente dal modo assai strettamente, percioche largamente n' haueua parlato Platone nel terzo libro del suo commune. Dice adunque, che sono tre spetie del modo del rassomigliare o per racconto mutandosi il raccontatore in altra cosa, come fa Homero, o per racconto non mutandosi il raccontatore, o per rappresentatione essendo occupati i rassomigliatori in facende, con le quali tre spetie si fa ciascuna rassomiglianza dello stormento, & della materia. Ma è da por mente, che Aristotele non pare hauer seruato tutto quello ordine, che si sarebbe potuto seruare in questo luogo dicendo prima, che col modo si fa la rassomiglianza, & poi, che il modo si diuide in tre spetie, douendo dire, secondo che l'ordine richiedeua, che prima il modo si diuideua in tre spetie, & poi in quali rassomiglianze o della materia, o dello stormento ciascuna spetie del modo hauesse luogo. si come richiedeua questo medesimo diritto ordine, che prima si parlasse della rassomiglianza materiale, che s' è detta essere diuisa in tre spetie, essendo rassomigliati i migliori, i simili, e i piggiori, che si parlasse della rassomiglianza stormentale, che s' è detta di-

uiderſi in cinque ſpetie, Numero ſolo, Numero, & Harmonia inſieme, Verſo ſolo, Verſo, Numero, & Harmonia inſieme in vn tempo, Verſo, Numero, & Harmonia inſieme in diuerſo tempo, poi che ciaſcuna di queſte cinque ſi diuide in tre, ſecondo che s' accompagna con ciaſcuna delle tre materiali, & ſerue a ciaſcuna di loro. Ma egli, non oſtante cio, ha parlato prima della ſtormentale, che della materiale. ne io veggo il perche. Io veggo bene, che egli non ha fatto altro che bene a riſerbarſi vltimo il ragionamento del modo del raſſomigliare, conciosia coſa che ciaſcuna delle tre ſpetie del modo del raſſomigliare s' accoppi, ſecondo che le ſue parole ſuonano, con ciaſcuna delle predette ſpetie di raſſomiglianze materiali, & ſtormentali, & ſerua a ciaſcuna di loro in guiſa, che eſſendo tre le ſpetie della materia, & cinque quelle dello ſtormento, & tre quelle del modo, prima conſiderate ſimplicemente, & ſeperatamente ſono vndici ſpetie di raſſomiglianza, poi conſiderate le raſſomiglianze della materia accompagnate con quelle dello ſtormento ſono oltre all' vndici quindici altre ſpetie di raſſomiglianza, & di nuouo conſiderate le raſſomiglianze della materia accompagnate con quelle del modo oltre all' vndici, & alle quindici ſono altre noue ſpetie di raſſomiglianza, & appreſſo conſiderate le raſſomiglianze dello ſtormento accompagnate con quelle del modo ſono oltre all' vndici, alle quindici, & alle noue altre quindici ſpetie di raſſomiglianza, & congiugnendo inſieme le raſſomiglianze della materia, dello ſtormento, & del modo, oltre alle ſopradette trouerannoſene altre quarantacinque. Si che in tutte poſte inſieme fanno il numero di nouantacinque. ma, accioche pienamente, & diſtintamente ſi conoſca la coſa ſtar coſi, le porrò per ordine ſeperate, & accompagnate.

MATE-

MATERIA.

Migliori.	Simili.	Piggiori.	3.

STORMENTO.

Mumero.	N. Harmonia.	Parole.	N.H.P.in vn tempo.	N.H.P. in diuerso tempo.	5.

MODO.

Narratiuo mutato.	N.non mutato.	Attiuo.	3.

MATERIA.
STORMENTO.

Migliori.	*Simili.*	*Piggiori.*	
Numero	Numero	Nùmero	
N, Harmonia	N. Harmonia	N.,Harmonia	
Parole	Parole	Parole	15.
N.H.P.in vn tempo	N.H.P. in vn tempo	N.H.P.in vn tempo	
N.H.P. in diuerso tempo.	N.H.P.in diuerso tempo.	N.H.P.in diuerso tempo.	

MATERIA
MODO.

Migliori	*Simili*	*Piggiori.*	
Narratiuo mutato	Narratiuo mutato	Narratiuo mutato	
N.non mutato	N. non mutato	N. non mutato	9.
Attiuo.	Attiuo	Attiuo.	

STORMENTO
MODO.

Numero.	N.Harmonia	Parole.	N.H.P. in vn tempo.	N.H.P. in diuerso tempo.	
Nar. mutato	Nar. mutato	Nar. mutato	Nar. mutato	Nar. mutato	15.
N.nõ mutato	N. nõn mut.	N. non mut.	N. non mut.	N. nõ mutato.	
Attiuo	Attiuo	Attiuo	Attiuo	Attiuo.	

- MATERIA
- STORMENTO
- MODO
  - *Migliori*
    - Numero
      - Narratiuo mutato
      - N. non mutato
      - Attiuo
    - N.Harmonia
      - Narratiuo mutato
      - N. non mutato
      - Attiuo
    - Parole
      - Narratiuo mutato
      - N. non mutato
      - Attiuo
    - N.H.P. in vn tempo.
      - Narratiuo mutato
      - N. non mutato
      - Attiuo
    - N.H.P. in diuer. tem.
      - Narratiuo mutato
      - N. non mutato
      - Attiuo
  - *Simili*
    - N.H.P. in diu. tem.
      - Attiuo
      - N. non mutato
      - Narratiuo mutato
    - N.H.P. in vn tem.
      - Attiuo
      - N. non mutato
      - Narratiuo mutato
    - Parole
      - Attiuo
      - N. non mutato
      - Narratiuo mutato
    - N.Harmonia
      - Attiuo
      - N. non mutato
      - Narratiuo mutato
    - Numero
      - Attiuo
      - N. non mutato
      - Narratiuo mutato
  - *Piggiori*
    - Numero
      - Attiuo
      - N. non mutato
      - Narratiuo mutato
    - N. Harmonia
      - Attiuo.
      - N. non mutato
      - Narratiuo mutato
    - Parole
      - Attiuo
      - N. non mutato
      - Narratiuo mutato
    - N.H.P. in vn tempo.
      - Attiuo
      - N. non mutato
      - Narratiuo mutato
    - N.H.P. in in diuer. tempo.
      - Attiuo
      - N. non mutato
      - Narratiuo mutato

3
5
3
15
9
15
45
95 Sono

Sono adunque ſpetie di raſſomiglianza nouanta cinque, come dicemmo ſecondo Ariſtotele, ſe prendiamo le ſue parole nella guiſa, che paiono ſonare. Del quale numero io dubito aſſai, conciosia coſa che non mi paia eſſer vero, che ciaſcuna ſpetie del modo paſsi per ciaſcuna ſpetie dello ſtormento, ſi come io veggo, che paſſa per ciaſcuna ſpetie della materia. percioche io non mi ſo imaginare come col numero, o pure col numero, & con l'harmonia inſieme ſi poſſa raſſomigliare narratiuamente con mutatione del narrante, o con mutatione in modo diuerſo dal raſſomigliare attiuamente. Appreſſo, ſe l'epopea ſola fa la raſſomiglianza ſua con parole ſole, nella quale epopea Pietro Vittorio niega, che ſi truoui mai il modo narratiuo non mutato, & ſi vede, che Ariſtotele le niega l'attiuo, ſeguita, che ciaſcuna ſpetie del modo non puo hauer luogo in ciaſcuna ſpetie dello ſtormento. Il che anchora ſi manifeſta piu, ſe preſtiamo fede a Platone, che afferma, che il dithirambo, cio è lo ſtormento di parole, di numero, & d'harmonia in vn tempo non riceueua altro modo, che il narratiuo non mutato. & poſsiamo credere, che le leggi non riceueuano parimente altro modo, poi che il dithirambo, & le leggi ſono da Ariſtotele propoſtici per eſſempio di quella raſſomiglianza, che vſa lo ſtormento Parole, & numero, & harmonia in vn tempo. & ſe preſtiamo fede ad Ariſtotele medeſimo, che preſuppone, che la tragedia, & la comedia, che è ſottopoſta allo ſtormento Parole, numero, & harmonia in diuerſo tempo, non riceuono altro modo, che l'attiuo. Si che conſiderando noi tutte le maniere di raſſomiglianze & ſeperate, & accompagnate non ne trouerremo nouanta cinque, come hauauamo detto, ma ſolamente cinquanta cinque facendo il conto in queſta guiſa. Prima la materia ſeperata cene porge tre, & lo ſtormento cinque, e'l modo tre. poi la materia accompagnata con lo ſtormento cene porge quindici, & accompagnato col modo noue. poi lo ſtormento accompagnato col modo ne puo porgere piu di cinque, ſe è vero quello che è ſtato detto di ſopra. & vltimamente la materia, & lo ſtormento, e'l modo congiunti inſieme non poſſono paſſare il numero di quindici. la qual coſa ſi puo anchora piu manifeſtamente vedere per la 'nfraſcritta figura.

MATERIA.

Migliori. Simili. Piggiori. 3

STORMENTO.

Numero. N. Harmonia. Parole. N.H.P. in vn tempo N.H.P. in diuer. tempo. 5

MODO.

Narratiuo mutato. N. non mutato Attiuo. 3

MATERIA.

STORMENTO.

	Migliori.	*Simili.*	*Piggiori.*
	Numero	Numero	Numero
	N. Harmonia	N. Harmonia	N. Harmonia.
15.	Parole	Parole	Parole
	N.H.P. in vn tempo	N.H.P. in vn tempo	N.H.P. in vn tempo
	N.H.P. in diuerso tempo.	N.H.P. in diuerso tempo.	N.H.P. in diuerso tempo.

MATERIA.

MODO.

	Migliori	*Simili*	*Piggiori.*
	Narratiuo mutato.	Narratiuo mutato	Narratiuo mutato
9.	N. non mutato	N. non mutato	N. non mutato
	Attiuo.	Attiuo	Attiuo.

STORMENTO.

MODO.

5.	Numero.	N. Harmonia	Parole.	N.H.P. in vn tempo.	N. H. P. in diuerso tempo.
	Attiuo	Attiuo	Narratiuo mutato	N. non mutato	Attiuo.

MATERIA.

STORMENTO.

MODO.

		Migliori.		*Simili.*		*Piggiori.*
	Attiuo	Numero	Attiuo	Numero	Attiuo	Numero
15.	Attiuo	N. Harmonia	Attiuo	N. Harmonia.	Attiuo	N. Harmonia
	Attiuo	N.H.P. in diuer. tem.	Attiuo	N.H.P. in diuer. tem.	Attiuo	N.H.P. in diuer. tem.
3 / 5	Narratiuo mutato	Parole	Narratiuo mutato	Parole.	Narratiuo mutato	Parole
3 / 15 / 9 / 5 / 15 / — / 55	N. non mutato	N.H.P. in vn tempo.	N. non mutato	N.H.P. in vn tempo.	N. non mutato	N.H.P. in vn tempo.

Adun-

Adunque, ſe vogliamo intendere le parole d'Ariſtotele, ſecondo che paiono, come dicemmo, ſonare, che col modo ſi poſſa raſſomigliare ciaſcuna ſpetie dello ſtormento, ſi come ſi puo ciaſcuna della materia, noi troueremo queſto numero eſſere falſo. Laonde perauentura è da dire, che le parole ſue ſono da intendere ſanamente, cio è, che alcuna volta auiene, che il modo nel raſſomigliare s'accompagna con alcune ſpetie dello ſtormento, & non tutte le ſpetie modali con tutte le ſpetié ſtormentali. ἐστιν ὅτε μὲν &c. ὅτε μὲν ἀπαγγέλλοντα, ἢ ἕτερόν τι γιγνόμενον. Io non ſon ben certo, ſe Ariſtotele habbia quella opinione, che communente ha occupate le menti di tutti gli huomini, cio è, che tre ſieno i modi, l'vno narratiuo, che ſi fa δι' ἀπαγγελίας, & l'altro rappreſentatiuo, che ſi fa δραματικῶς, e'l terzo meſcolato, o compoſto dell'vno & dell'altro, quale è quello, che è ſtato oſſeruato da Homero, & che Ariſtotele habbia cominciato dal compoſto a parlare de modi, o ſe pure habbia opinione, che non ſieno, ſe non due modi, l'vno narratiuo, & l'altro rappreſentatiuo, ma che il narratiuo ſi diuida in due, cio è nel narratiuo pieno, & nel narratiuo ſciemo. Io chiamo modo narratiuo pieno quello, per lo quale il parlatore parla in ſua perſona, & in perſona altrui, percioche altri puo fare l'vna coſa, & l'altra ſenza trasformare la ſua perſona, & modo narratiuo ſciemo, per lo quale altri parla in ſua perſona ſola. Il che mi pare aſſai piu veriſimile, & s'accoſta piu alla verita, la quale parlando de modi noi ſcopriremo poco appreſſo. Narrare adunque, o modo narratiuo pieno ſarà quello, che vſa Homero. il quale Homero non ſolamente narra in ſua perſona, & in perſona altrui, come fanno molti altri, & per cio, quanto è a queſto, non faceua meſtiere, che s'adduceſſe l'eſſempio d'Homero, ma fa anchora quello, che non fanno gli altri, cio è narra poche coſe in ſua perſona, & quelle poche, perche ſieno piu toſto prohemio, & appreſtamento ad introdurre altri a ragionare, che altra coſa. Et appreſſo, perche ſi poſſono nell'epopea le perſone in due modi altreſi introdurre a ragionare, cio è in vno ſenza legame, & in vno altro con legame, Homero non vſa mai il modo ſenza legame. Io domando modo introduttiuo a ragionare ſenza legamé, quando ſenza dire il cotale diſſe coſi, e l'cotale riſpoſe coſi, ſi ſegna ſolamente nella ſcrittura la prima lettera del nome della perſona parlante, ſi come fa Virgilio nell'ecloga *Forte ſub arguta &c.* & Cicerone nel libro dell'amicitia. & chiamo modo con legame quello, che ha coſi fatti parlari, il cotale diſſe coſi, e'l cotale riſpoſe coſi, che ſono vie da paſſare dalla perſona narrante alla perſona introdotta a parlare euidenti, o ſono legami, che congiungono inſieme queſte due perſone, che nell'altro modo ſono ſeperate, & diſſolute. Hora, perche Ariſtotele lodi piu il parlar poco in perſona dell'autor narrante, che il molto, altroue in queſto libro chiaramente lo dice, & perche non lodi il modo ſenza legame, ſi puo dire, che è coſa aſſai manifeſta contraſtando ſimil modo cō la natura del mutato. ἢ ἕτερόν τι γιγνόμενον. Vſa Ariſtotele il ſeſſo

neutro percioche nella narratione non ſ' introduce ſolamente a parlare o huomo, o donna, ma altra coſa anchora. Conciosia coſa che i parlatori introdotti nella narratione poſſano eſſere di cinque maniere, la prima delle quali ſono gli huomini, & le donne, de quali tra tutti gli altri animali il parlare è proprio. la ſeconda ſono gl' iddij celeſtiali, & coloro, che ſono creduti godere la gloria eterna in cielo ſecondo le credenze delle religioni, come dio verace, gli angeli eletti, & l' anime beate, & Gioue, & Giunone, Apollo, Mercurio, & ſimili inſieme con gl' iddij terreſtri, marini, & infernali, come ſono le nimphe de fonti, de prati, di monti, di ſelue, ei Fauni, ei Satiri, & breuemente tutti i Demoni, & come ſono Nettuno, Proteo, & ſimili, & Galatea con l' altre nimphe del mare, & come ſono Plutone, Proſerpina, & le Furie, & coſi fatte deita con l' anime tormentate, & con l' anime godenti, & tranquillanti ne campi Eliſi, o come ſono i diauoli, & l'anime de dannati. Percioche tutti i ſopradetti ſono creduti dagli huomini groſsi hauere forma humana, & per conſeguente poter parlare, o perche ſi deano gli huomini ad intendere, che in coſi fatta forma ſieno loro appariti alcuna volta, o perche non ſi poſſano fare a credere, che gl' iddij, & l' altre ſopradette ſuſtanze vere o fauoloſe habbiano forma diuerſa dalla loro, reputando la loro perfettiſsima, & fatta a ſimilitudine della diuina. La terza ſono quelle affettioni o vitij, o virtu dell' animo noſtro, che appreſſo la religione pagana non hanno deita perſonale, ne certo naſcimento, come hanno gli altri ſuoi iddij, come ſono Inuidia, Odio, Perſeueranza, Caſtita. alle quali aggiungere ſi poſſono le conditioni, & gli ſtati degli huomini, come Ricchezza, Pouerta, Gloria, Infamia, Nobilita, Vilta, & ſimili. & di queſta ſchiera ſono anchora le citta, & le prouintie, lequali coſe tutte ſi figurano in forma di donna, o d' huomo, & s' attribuiſce loro la fauella humana, & ſono ſtimate accoſtarſi alla natura diuina. La quarta ſono tutti gli animali ſenſibili, & vegetabili, o gli animali vegetabili, a quali, hauendo riſpetto alla loro natura, o anchora alla conditione accidentale, ſ' aſſegnano loro ragione, & ragionamenti conueneuoli alla natura, o all' accidente. Eſopo attribuiſce ſpetialmente loro ragionamenti conueneuoli alla natura. ma molti altri in far cio hanno piu riſpetto all' accidente, ſi come hebbe con molta vaghezza il Petrarca in quel Sonetto. *Apie de colli, oue la bella veſta.* Liquali animali non ſi dourebbono potere introdurre a ragionare in palco rappreſentatiuamente, poi che non ſono atti a fare, ſe non per mezzo delle voci de gli huomini, cio & non per mezzo delle loro, non hauendo eſsi parole, ne eſſendo informati di ragione, come habbiamo detto vna altra volta, auegna che alcun poeta di grande autorita alcuna fiata l' habbia fatto. La quinta, & vltima ſono coſe inſenſate, & vegetabili, come ſaſſo, oro, ferro, letto, tauola, & ſimili. & nel farle parlare ſ' ha riſpetto o alla natura del la coſa, o all' accidente, come ſ' haueua nella quarta maniera, & Catullo fece parlare vno vſcio, ne ſ' allontanò da predetti riſpetti. ne al-

tri le potrebbe introdurre in palco a ragionare rappresentatiuamente con piu lode, che si facesse animali non ragioneuoli. Adunque questa fu la cagione la quale inducesse Aristotele ad vsare in questo luogo il sesso neutro, come generale, piu tosto, che il maschile. ἢ ὡς τὸν αὐτὸν καὶ μὴ μεταβάλλοντα. Crede Pietro Vittorio, che questo secondo modo non si possa essemplificare, se non nel dithirambo, non hauendo egli mai veduto niuno poema epopeo, doue il poeta parli solamente in sua persona. Ma, se gli fosse tornato a mente d' hauer letto il Moreto di Virgilio, che è poema epopeo rassomigliatiuo de piggiori, nel quale il poeta parla solamente in sua persona, non haurebbe detto cosi. ἢ πάντας ὡς πράττοντας. Questa è la terza spetie del modo, & della quale, & della seconda si compone, & si forma la prima secondo gli altri, ma non secondo me, come s' è detto. Ma, perche qui si dice, πάντας, pare, che Aristotele in questa terza spetie del modo richiegga numero non solamente trapassante vna persona, ma due anchora, non potendo πάντας hauer luogo in meno di tre persone Laonde seguirebbe, che non si potesse fare vn poema rappresentatiuo, doue s' introducesse o vna, o anchora s' introducessero due persone δραματικῶς a ragionare, come fanno Theocrito, & Virgilio nelle loro canzoni pastorali. A che è da rispondere, o che Aristotele disse, πάντας, hauendo rispetto a qualunque numero di persone in generale, che puo montare in palco, o vero è da dire, che Aristotele in tutto questo libro non parla d' altra poesia, che di quella, che s' vsaua in publico, il che habbiamo detto vn altra volta, o recitando, come l' epopea si recitaua per gli dicitori, o rapsodi, o rappresentando, come si faceua la tragedia, & la comedia per gli buffoni, & rassomigliatori, o cantando, come si faceuano i dithirambi. Le quali poesie conueniua, che fossero lunghe, & non brieui, come sono versi pastorali, o elegie, o epigrammi, o simili, accioche per pochi versi non si ragunasse il popolo con tanto disagio, nelle quali poesie lunghe, quando sono rappresentatiue, si contengono piu di due persone, & parlando Aristotele di cosi fatte poesie non ha hauuto rispetto alle poesie priuate & brieui, delle quali conuerebbe fare altro trattato, si come molti hanno tentato di fare. ὥστε τῇ μὲν ὁ αὐτὸς ἂν εἴη μιμητὴς &c. Non sarebbe perauentura stato male porre l' essempio non pure di due spetie di rassomiglianze, cosi come ha fatto Aristotele, cio è della materia dicendo, che Homero è vno stesso rassomigliatore con Sophocle, in quanto amenduni rassomigliano i migliori, & del modo dicendo, che Sophocle con Aristophane è vno stesso rassomigliatore, in quanto amenduni rassomigliano gli impacciati in facende, ma anchora della terza dello stormento, dicendo, che Sophocle è vno stesso rassomigliatore con Aristophane non pur per lo modo, ma per lo stormento anchora, in quanto amenduni rappresentano con parole, con ballo, & con harmonia in diuerso tempo. ὅθεν καὶ δράματα &c. Si come si domanda ποιητὴς il trouatore, e'l fattore del poema, & ποίημα la cosa trouata, & fatta, hauendo rispetto alla n

uentione, che dee essere del poeta, cosi pareua che δρᾶμα douesse essere detto, quando significa spetie di poesia per rispetto della 'nuentione del trouatore. non dimeno alcuni credono, che sia detto cosi non per rispetto della 'nuentione, ma per rispetto del modo rappresentatiuo delle persone in attione. Il che pare assai verisimile, poi che non s' attribuisce δρᾶμα ad ogni maniera di poesia, come si fa ποίημα, ma solamente a quelle, che si rappresentano in attione. Hora tempo è, che io dica il parer mio intorno a modi da introdurre ragionamenti, poi che in questa materia non mi sodisfa pienamente quello, che è stato scritto dagli altri, & dico cosi. Si palesano le cose, & le parole, o per parlare piu dirittamente si palesano le imagini delle cose, & delle parole, che sono riposte nella memoria per gli dicitori in vn de tre modi, o con parole sole poste in luogo di cose, & di parole, che si domanda modo narratiuo, o si palesano con cose, & con parole poste in luogo di cose, & di parole, che si domanda modo rappresentatiuo, cio è δραματικὸς, o si palesano con cose, & con parole non poste in luogo di cose, & di parole, ma simiglianti alle cose, & alle parole, che si puo domandare modo similitudinario. Egli è vero, che pare, che Platone, & Aristotele non habbiano riconosciuti, se non i due primi modi, cio è il narratiuo, e'l rappresentatiuo, ma non il similitudinario. De quali due primi modi hanno creduto comporsi vn mescolato essemplificandolo nell' Iliada d' Homero, nella quale non dimeno, secondo che a me pare, non è ne per se, ne per mescolamento il modo rappresentatiuo. ma u' è bene in parte il modo similitudinario non per se, ma mescolato col narratiuo. Il qual similitudinario, come dicemmo, non è stato da que due grandissimi huomini, ne dagli altri riconosciuto, che hanno fauellato dopo loro di questa materia. Si che due errori si sono commessi, l' vno di non riconoscere il modo similitudinario, l' altro di riconoscere il modo rappresentatiuo nell' Iliada, doue non era. Hora non sara male spendere alquante parole nella distintione di questi tre modi per seperargli chiaramente l' vno dall' altro. Prima adunque parlando del modo narratiuo io dico, che esso con parole sole palesa cose, & parole, che erano date in guardia alla memoria, & perche non vsa altro, che parole in palesare che che sia, si puo assomigliare a quella spetie di pittura, si come habbiamo detto vn' altra fiata, che vulgarmente si domanda di chiaro, & di scuro, & appo i greci μονόχρωμα. la qual pittura, secondo che io auiso, fu trouata per rappresentar solamente la scoltura de marmi, ma poi s' è ampliata a rappresentare ogni cosa. Ma è da sapere, che ci sono tre modi di parole, co quali si possono figurare, & palesare le parole, che sono raccommandate alla memoria, cio è il modo oblico, e'l modo diritto, il quale modo diritto si diuide in due, cio è in quello, col quale sono le parole dette dalla persona riposta in luogo di persona, & in quello, col quale le parole sono dette dal narratore seruando la sua persona. Il modo oblico è proprio della maniera narratiua, & di cio s' auide ben Trogo Pompeo,

peo, il quale riprese in Liuio, & in Sallustio le dicerie diritte, secondo che testimonia Giustino nel libro XXVIII. dell'abbreuiamento della sua historia, scriuendo essi narratiuamente. Ma il modo diritto, quando è riposta persona in luogo di persona, non ista bene altroue, che nell i rappresentatiua maniera, si come il modo diritto, quando il narratore conserua la sua persona, non ista bene, se non alla maniera similitudinaria. Il qual modo fu ripreso perauentura senza ragione in Liuio, & in Sallustio da Trogo Pompeo, se percio egli il riprese non hauendo rispetto ad altro, che a questo, che fosse proprio il modo oblico della maniera narratiua. Percioche le dicerie diritte di Liuio, & di Sallustio, quantunque sieno similitudinarie, & rappresentatiue, si come io auiso, & per cio possano hauer luogo nella narratiua, non dimeno si possono riprendere si come non contenenti verita. il qual fallo è dirittamente commesso contra l'essenza dell'historia non essendo punto vero, che i sermonanti dicessero simili parole, &, posto che cio fosse stato vero, non è, ne vero, ne verisimile, che altri le habbia raccolte, o fermatisi i sentimenti in guisa nella memoria, che il narratore poi possa hauere vsate cosi fatte dicerie per dimostrare, quali fossero le vere de dicitori. La narratiua maniera adunque palesa le cose, & le parole con parole, cio è le cose con parole, & le parole con modo oblico di parole, o anchora con diritto similitudinario, non riponendo persona in luogo di persona del narratore. Et perche il narratore puo essere di due maniere, cio è mezzano, & indifferente, quale vuole essere l'historico, se dee essere buono historico, o vero passionato, & parte, quali sono coloro, che hanno interesse nelle cose, che narrano, la maniera narratiua parimente puo essere di due maniere, cio è indifferente o passionata, & nomino indifferente quella maniera, che non giudica quello, che narra, ne lo biasima, ne lo loda, ma lascia il giudicio intero, & la passione all'ascoltatore, & quinci il narratore non si leua fede, ne si rende sospetto. la doue giudicando, lodando, & biasimando quello, che narra, & trahendolo ad insegnamenti ciuili, o altri si mostra pieno di passione, & diminuisce la credenza degli ascoltatori, che egli dica puramente la verita. Perche molto è in questa parte da commendare Homero, che di sua persona non si lascia trasportare in queste cose in guisa, che possa parer meno veritiere. diche non si guardò alcuna volta Virgilio tanto, quanto conueniua, & molto piu spesso di lui non si guardò Lucano, & altri poeti, li quali per cio non sono da giudicare essere punto migliori poeti narratiui. Passionata è quella maniera narratiua, che fa quello, di che diciamo douersi guardare l'historico, la quale conuiene a quelle persone, che hanno interesse nelle cose, che narrano, & sono parte. & questa parte è commune alla rappresentatiua, & alla similitudinaria, & è principalmente sua, si come la'ndifferente è principalmente della narratiua. La qual narratiua puo anchora riceuere vn altra distintione, percioche puo essere o vniuersaleggiata, o particolareggiata. Et domando vniuersaleggiata quella.

narratione, che narra per capi, o per iſpetie, o per tutte le coſe, & non per membra, o per coſe particolari, o per parti, & particolareggiata domando quella, che narra per membra, o per coſe particolari, o per parti. Et l' eſſempio dell' vniuerſaleggiata ſi puo vedere nell' Eneida di Virgilio, ſi come della particolareggiata nell' Iliada, & nell' Odiſſea d' Homero. Hora l' vniuerſaleggiata ha per ſe della grandezza, & della magnificenza, ne in lei appaiono i vitij, quantunque vi ſieno, coſi di leggiere. ma la particolareggiata ha per ſe dell' humilita, & della baſſezza, & leggiermente vi ſi diſcernono i vitij, benche picciolisſimi, quando vi ſono. Et ſi puo aſſomigliare l' vniuerſaleggiata alle pitture picciole, & confuſe, nelle quali non ſi comprendono ageuolmente i vitij, & peccati dell' arte della pittura, & la particolareggiata ſi puo aſſomigliare alle pitture grandi & maggiori del naturale, & diſtinte, nelle quali ſi ſcopre ogni minimo difetto dell' arte. Laonde i rei dipintori, che riconoſcono la loro poca ſufficienza non s' inducono a dipingere ſe non figure picciole, & confuſe, & ſpeſſe. ma i valenti dipintori, & confidantiſi della 'nduſtria ſua, per dimonſtrare quanto vagliono, dipingono le figure grandi & trapaſſanti la communale ſtatura, ſi come ha fatto Michelangelo Bonarotti, ſapendo quanto chiaramente viſi diſcerna ogni minimo mancamento. Perche Homero vſo per lo piu la maniera particolareggiata in pruoua del ſoprahumano ſuo ingegno, dandoſi ad intendere, che valeua quello, che valeua, & facendo coſa nella quale ſi vedeſſero ſenza fallo i falli, ſe n' haueſſe fatti. Da che ſi guardo a tutto ſuo potere Virgilio, naſcondendoſi nell' vniuerſaleggiata di minore fatica & apparente per ſe grandisſima & magnifica; ſapendo, che egli non era da tanto, che vſando la particolareggiata poteſſe fare riuſcire magnificenza, o fuggire molti altri vitij. laonde anchora in queſta parte Virgilio è ſuperato da Homero. Ma, come alcuna narratione ſi poſſa con grandezza particolareggiare, è da dire altroue. La maniera rappreſentatiua, che dicemmo riporre coſe in luogo di coſe, & parole diritte in luogo di parole, è differente dalla narratiua prima in queſto, che ripone coſe, & parole in luogo di coſe, & di parole, la doue la narratiua ripone parole ſole in luogo di coſe, & ripone parole obliche in luogo di parole diritte. Anchora è differente, che la rappreſentatiua è meno ampia, quanto è a luoghi, che non è la narratiua, non potendo quella rappreſentare luoghi diſtanti per lungo ſpatio, la doue queſta congiugne inſieme i luoghi tra ſe lontanisſimi. Anchora è differente, che la rappreſentatiua è meno ampia quanto è a tempi congiugnendo la narratiua inſieme diuerſi tempi. il che non puo fare la rappreſentatiua. Appreſſo ha tra loro differenza, che la narratiua narra coſe viſibili, & inuiſibili, udeuoli, & non vdeuoli, & la rappreſentatiua non rappreſenta ſe non coſe viſibili, & vdeuoli. Oltre a cio ſono differenti, che la narratiua non commuoue tanto gli aſcoltatori in quelle coſe, che cadono ſotto i ſentimenti, quanto commuoue la rappreſentatiua. Anchora ſono in cio molto differenti, che la narratiua narra molto meglio

molte

molte cose, con tutto che cadano sotto i sentimenti, & piu pienamente, che la rappresentatiua non rappresenta. conciosia cosa che per la malageuolezza del rappresentare, & di fare atti verisimili non s'inducano in palco vccisioni, o altre cose tali difficili a rappresentarsi con dignita, & cõuenga, che si facciano fare fuori di palco, & poi raccõtare ad vn messo. Anchora sono differenti, che la narratiua puo narrare in poca hora assai cose auenute in molte hore, & in molte hore poche cose, & auenute in poche hore, ma la rappresentatiua, la quale spende tante hore in rappresentare le cose, quante si spendono in farle, non puo fare niuna di queste cose. & quindi auiene, che la tragedia, & la comedia, che sono membra della rappresentatiua, non possono durare piu di quel tempo, che comporta l'agio del popolo veditore, ne rappresentare piu cose di quelle, che sieno auenute in quello spatio di tempo, che esse si fanno durare, hauendo come dico rispetto all' agio popolare, che dopo certe hore il popolo conuiene dipartirsi di theatro per la necessita humana del mangiare, del bere, & del dormire, & del fare altro. Vltimamente sono differenti, che la narratiua narra cose vere & auenute, & cose non vere, ma possibili ad auenire, ma la rappresentatiua non rappresenta se non cose imaginate & non vere, benche possibili ad auenire, non perche non potesse rappresentare anchora le vere, ma perche cosi ha portato la costuma de secoli antichi, li quali non paiono hauere adoperata la rappresentatiua se non in cose imaginate, & trouate dallo 'ngegno dello scrittore. laonde contra questa costuma in alcun luogo s'vsa la rappresentatiua in rappresentare la passione di nostro signore, o altre historie. La rappresentatiua è differente dalla similitudinaria a punto in quello, che è differente la traslatione figura dalla similitudine figura, conciosia cosa che la traslatione vsi vna voce di significato diuerso in luogo della voce propria, non apparendo la voce propria, non altrimenti che fa la rappresentatiua vsando, pogniamo, vna persona diuersa in luogo della persona rappresentata, laquale non appare, & quella persona diuersa si giudica esser la persona non apparente. ma la similitudine vsa la voce di significato diuerso non in luogo della voce propria, ma l'vsa, in quanto è simile, & tutta via si riconosce essere diuersa, si come la similitudinaria vsa cose, o parole diuerse non in luogo delle rassomigliate, ma le vsa in quanto sono fatte, come sono le rassomigliate, riconoscendosi tuttavia esse essere quelle, che sono, cio è cose, & parole diuerse, come per cagione d'essempio. Se Antonio Consolo sermonando al popolo dopo la morte di Cesare hauesse detto, strignendo il coltello suo, & accẽnando di volersi traffiggere il petto, Cosi fece Cassio a Cesare, & cosi disse. Occupatore della liberta tu se morto. Niuno sarebbe stato nel popolo, che non hauesse riconosciuto Antonio per Antonio, e'l coltello suo per suo, & le parole similmente per sue, & non dimeno per Antonio, per lo coltello, & per le parole ciascuno haurebbe compreso per via di similitudine quello, che disse, & fece Cassio nella

morte di Cesare. Appresso la simiglitudinaria dourebbe essere differente dalla narratiua, & dalla rappresentatiua, che essa similitudinaria non dourebbe potere hauere stato da se, ma dourebbe essere compagna della narratiua, in quanto con parole diritte rassomiglia le parole, la doue le due altre hanno per se stato, & seperatamente s'adoperano, conciosia cosa che sia di necesita, che appaia la persona conosciuta & differente da quella, per similitudine della quale sono dette le parole similitudinarie. & non dimeno siamo costretti a dire, che si truoua la similitudinaria, quanto è alle parole diritte, seperata dalla narratiua, & per se sola, veggendone l'essempio nelle pistole scritte sotto il nome delle nobili donne antiche da Ouidio, & in molti epigrammi, ne quali si contiene, pogniamo, quali parole potesse dire Andromache sopra il corpo morto d' Hettore, doue non appare la persona del poeta parlante. ne cosi fatte parole deono essere reputate rappresentatiue, percioche non sono fatte da essere recitate da donne in palco, ne da porgere diletto al popolo raunato in theatro per vedere, nõ essendo le simplici parole accompagnate da attione sottoposta a curiosa vista. Laonde noi le giudichiamo essere similitudinarie, benche imperfette, poi che la persona narratiua è nascosta, senza apparitione della quale non puo ragioneuolmente hauere stato. si come anchora contra la natura loro la narratiua, & la rappresentatiua sono state congiunte insieme da Cicerone nel libro d' Amicitia, & da Platone in alcuni ragionamenti, & da altri altroue. Perche posiamo dire, che habbiamo sette modi da introdurre ragionamenti, tre simplici & seperati, tre doppi & composti di due, & vno atterzato & composto di tre. cio è Narratiuo simplice, Rappresentatiuo simplice, Similitudinario simplice. Narratiuo, & Rappresentatiuo congiunti insieme. Narratiuo, & Similitudinario congiunti insieme. Rappresentatiuo, & Similitudinario congiunti insieme. Narratiuo, Rappresentatiuo, & Similitudinario congiunti insieme. Et tanto ci basti hauer detto de modi introdottiui de ragionamenti.

PARTICELLA NONA. *Διὸ καὶ ἀντιποιοῦνται τῆς τραγῳδίας, καὶ τῆς κωμῳδίας οἱ δωριεῖς. τῆς μὲν κωμῳδίας οἱ μεγαρεῖς, οἵτε ἐνταῦθα, ὡς ἐπὶ τῆς παρ' αὐτοῖς δημοκρατείας γινομένης, καὶ οἱ ἐκ σικελίας, ἐκεῖθεν γὰρ ἦν ἐπίχαρμος ὁ ποιητὴς πολλῷ πρότερος ὢν χωννίδου, καὶ μάγνητος, καὶ τῆς τραγῳδίας ἔνιοι τῶν ἐν πελοποννήσῳ ποιούμενοι τὰ ὀνόματα σημεῖον. οὗτοι μὲν γὰρ κώμας τὰς περιοικίδας καλεῖν φασιν, ἀθηναῖοι δὲ δήμους, ὡς κωμῳδοὺς οὐκ ἀπὸ κωμάζειν λεχθέντας, ἀλλὰ τῇ κατὰ κώμας πλάνῃ ἀτιμαζομένους ἐκ τοῦ ἄστεος, καὶ τὸ ποιεῖν αὐτοὶ μὲν δρᾶν, ἀθηναίους*

 PARTICELLA NONA

ναίους ᾗ πράττειν. περὶ μὲν τῶν διαφορῶν, καὶ τίνες τῆς μιμήσεως, εἰρήσθω ταῦτα.

CONTENENZA. Chi fieno ftati i trouatori della tragedia, & della comedia.

VVLGARIZZAMENTO. Quindi anchora i Doriefi difendono per fua & la tragedia,& la comedia. conciofia cofa che i Megarefi *difendano per fua* la comedia, & quelli, che fono di qua, quafi come fia nata al tempo del reggimento popolarefco, che era appo loro, & quelli, che fono in Cicilia, poi che Epicharmo il poeta fu quindi, il quale fu molto piu antico di Chonnida, & di Magnete. Et alcuni di quelli, che fono nel Peloponnefo *difendono per fua* la tragedia, producendo per fegnale i nomi. Percioche quefti dicono di chiamare le circoftanti ville κώμας, & che gli Athenieſi *le chiamano* δήμους, & che i comedi nõ furono detti da κωμάζειν (*cio è da far conuiti & fefte*) ma dall' andare errando per le ville, effendo fcacciati vituperofamente dalla citta. Et *dicono*, che efsi appellano il fare δρᾶν, ma gli Athenieſi πράττειν. Adunque delle differenze della raffomiglianza, & quante, & quali fieno fieno dette quefte cofe.

SPOSITIONE. S' era detto di fopra incidentemente, che i tragici, e i comedi fi conformauano infieme nel modo del raffomigliare raffomigliando gli vni, & gli altri δρῶντας, cio è gli operanti, & appreffo, che fecondo alcuni i loro poemi da quefto modo del raffomigliare fi domandauano δράματα. Hora Ariftotele prefo tempo opportuno da quefta voce, δράματα, che è dell' idioma dorico, foggiugne vfcendo al quanto dal ragionamẽto incominciato, che i Doriefi quindi per appellarfi le tragedie, & le comedie δράματα con voce dorica argomentano, che efsi fieno ftati i primi trouatori della tragedia, & della comedia, imponendofi alle cofe i nomi del paefe, nel quale fono ftate nouellamẽte trouate. Egli è vero, dice egli, che quanto è alla comedia, i Doriefi generalmente vogliono efferne ftati i primi autori, & per lo nome cõmune alla tragedia, & alla comedia, che è dorico, cio è δράματα, & per lo nome proprio della comedia, che è detta cofi ἀπὸ τῆς κώμης, cio è dalla villa, che pure è nome dorico. ma nõ fono percio concordi tra fe, percioche i Megarefi, che fono per natione do-

riesi,& habitano parte in Grecia,& parte in Cicilia,vogliono,io dico,quelli che habitano in Grecia la comedia essere nata appo loro si come in luogo,doue potesse essere stata essercitata viuendouisi in liberta popolaresca, & vogliono quelli di Cicilia essere nata appo loro, poi che nó si vede poeta niuno di comedia piu antico d'Epicharmo, il quale fu ciciliano, & auanzò di molti anni Chonnida, & Magnete, liquali furono poeti comici,& atheniesi,antiponendosi questi Megaresi habitanti in Cicilia non solamente a suoi consorti Megaresi habitanti in Grecia con questo argomento, ma agli Atheniesi anchora nella 'nuentione della comedia, come che insieme con gli altri Doriesi s'antipongano agli Atheniesi con due argomenti detti di sopra presi da due nomi dorici, δράματα, & κώμη. Ma, quanto alla tragedia, certi Doriesi della Morea senza hauere i consorti suoi o di Grecia, o di Cicilia auersari contrastanti si fanno autori della tragedia, & s'antipongono agli Atheniesi per l'appellatione di δράματα commune alla tragedia, & alla comedia, come è stato detto, che è voce dorica. Si che i Megaresi habitanti in Cicilia nel trouamento della comedia mostrano d'essere stati i primi autori, rifiutando gli Atheniesi per tre argomenti, due de quali si prendono da nomi dorici, cio è da δράματα, & da κώμη, e'l terzo dall'antichita d'Epicharmo poeta ciciliano, che trapassa d'eta i poeti loro. Ma rifiutando i Megaresi di Grecia vsano solamente l'argomento dell'antichita d'Epicharmo, che trapassa d'eta non pure gli atheniesi poeti comici, ma anchora i poeti de loro consorti. Et perche nulla si risponde all'argomento, che i Megaresi di Grecia metteuano auanti per mostrare d'essere stati essi i primi autori della comedia antiponendosi a Megaresi di Cicilia, cio è che la comedia non poteua essere nata se non in istato popolare, il quale era appo loro, rimane la quistione in pendente senza essere diterminata, quali sieno stati i primi tra i Megaresi doreschi di Cicilia, o di Grecia. Ma nel trouamento della tragedia alcuni Doriesi della Morea mostrano d'essere stati i primi autori, rifiutando gli Atheniesi per vno argomento solo preso dal nome δράματα, che è dorico, & è commune alla tragedia, & alla comedia. Adunque infino a qui ho detto che in questo testo si trattano due quistioni, l'vna, quali sieno stati i primieri autori della tragedia & della comedia tra i Doriesi, & gli Atheniesi, l'altra, quanto alla comedia, quali ne sieno stati i primieri autori tra i Megaresi doreschi di Cicilia, e i Megaresi doreschi di Grecia. & si puo dire, che Aristotele tratti l'vna questione, & l'altra. Ma non è perauentura, se riguardiamo bene le parole sue, male a dire, che ne tratti solamente vna, cio è la prima, quali sieno stati i primi autori della tragedia, & della comedia tra i Doriesi, & gli Atheniesi, & si conchiuda i Doriesi essere stati i primi, vsando in prouar cio i Megaresi doreschi di qua l'argomento della popolaresca liberta, il che non haueuano gli Atheniesi nel nascimento della comedia, sotto la quale solamente puo nascere, & viuere la comedia, & vsando i Megaresi pur doreschi di Cicilia in prouar cio l'antichita d'E-

pichar-

picharmo suo poeta molto piu vecchio de poeti comici d' Athene, & vsando gli vni, & gli altri Megaresi sopradetti insieme con gli altri Doriesi, & certi altri della Morea, che si fanno autori primi della tragedia, gli argomenti tirati da nomi dorici, δράματα, & κώμη, in pruoua della loro intentione. ὡς ἐπὶ τῆς παρ' αὐτοῖς δημοκρατίας γενομένης. La comedia antica, che nominatamente metteua in fauola le persone conosciute, non puo hauere hauuto luogo sotto lo stato de tiranni, o de re, o de pochi, percioche o esso tiranno, o i re, o i suoi cortigiani, o i pochi si come conosciuti, & per la possanza prendendosi ogni licenza di fare, & di dire contra le leggi, e'l douero, sarebbono soggetto, & segno, nel quale ferirebbe tutta via l' arco della comedia, si come altresi la tragedia non sara mai gratiosa sotto questo stato, rimprouerandosi a tiranni, o a re, o a pochi con l' essempio altrui le loro operationi, & minacciandosi loro la debita pena per giusta sententia diuina. Ma la comedia nuoua è carissima allo stato de tiranni, de re, & de pochi, percioche non rimprouera loro niuna loro operatione, ne minaccia loro punitione niuna, ne solleua il minuto popolo, ne il commuoue a passione niuna, essendo l' attioni rappresentate di dispiacere non grande, & mitigato da sopraueguente alegrezza. Si come dall' altra parte la tragedia è di grandissimo vtile, & molto piace allo stato popolare, confermandosi il popolo a conseruare la liberta, & a portare odio a tiranni, si come a persone ingiuste & dispiacenti a dio, li quali sotto l' essempio altrui sono proposti dinanzi a gliocchi del popolo. ἐκεῖθεν γὰρ ἦν Ἐπίχαρμος. Adunque per questo argomento si puo dire, che i Toscani sieno stati i trouatori della terza rima, o del capitolo, percioche Dante, per quanto è peruenuto a nostra notitia, è il piu antico, che habbia vsata cosi fatta catena di rima, & similmente dell'ottaua rima, che anchora stanza si chiama, poi che Giouanni Boccaccio è il piu antico, per quello, che ne sappiamo, che l' habbia vsata, & similmente del sonetto, poi che i poeti Toscani sono i piu antichi, che l' habbiano vsato. et che i Prouenzali sieno stati i trouatori della sestina, poi che Arnaldo Daniello è il piu antico, che l' habbia vsata. ποιούμενοι τὰ ὀνόματα σημεῖον. Se altri dubitasse pogniamo dell' origine del giuoco dello scacco, per questa cagione si puo dire che è originato, & nato in Ispagna, & che è trouamento degli Spagniuoli, poi che ha i nomi spagniuoli. οὐκ ἀπὸ κωμάζειν λεχθέντας. κώμη è voce dorica, & κῶμος, & κωμάζειν, sono voci communi, quantunque discendano da vna stessa origine, ma per diuersi rispetti, cio è da κῶ, che significa dormire, & riposare. κώμη adunque è detta la villa, cio è la casa villesca, perche i lauoratori quiui dopo la fatica durata il giorno, & dopo la vigilia ne campi si ritirano la notte a riposare, & a dormire, & κῶμος è detto il conuito, che si celebra non lontano dal tempo d' andare a dormire, o anchora nel tempo, che si suole dormire, non perche vi si dorma, ma perche si fa in quel tempo. κωμάζειν significa quello, che i vulgari dicono fare la mattinata, cio è il cantare dell' amante di notte nel tempo,

che gli altri sogliono dormire sotto le finestre della casa della donna amata, & cosi κωμάζειν discende pur da κῶ in quanto significa dormire. Laonde non è vero, che κωμάζειν venga da κώμη, come afferma Pietro Vittorio. περὶ μὲν οὖν τῶν διαφορῶν &c. Poi che Aristotele fa qui la cōclusione delle differentie della rassomiglianza, è cosa assai manifesta, che la questione, quali sieno stati i primi trouatori della tragedia, & della comedia, è stata trattata per accidente, & non per materia principale.

FINISCE LA PRIMA PARTE RRINCIPALE della poetica d'Aristotele vulgarizzata, & sposta diuisa in noue particelle, nella quale si dice, che cosa sia poesia in generale, & in ispeciale.

INCOMINCIA LA SECONDA PARTE PRINCIPALE DELLA POETICA D' ARISTOTELE VVLGArizzata, & sposta diuisa in sette particelle, nella quale si dice dell'origine della poetica in generale, & in ispetiale.

PARTICELLA PRIMA. Ἐοίκασι δὲ γεννῆσαι μὲν ὅλως τὴν ποιητικὴν αἰτίαι δύο τινὲς, καὶ αὗται φυσικαί. τό, τε γὰρ μιμεῖσθαι σύμφυτον τοῖς ἀνθρώποις ἐκ παίδων ἐστὶ, καὶ τούτῳ διαφέρουσι τῶν ἄλλων ζώων, ὅτι μιμητικώτατόν ἐστι, καὶ τὰς μαθήσεις ποιεῖται διὰ μιμήσεως τὰς πρώτας, καὶ τὸ χαίρειν τοῖς μιμήμασι πάντας. σημεῖον δὲ τούτου τὸ συμβαῖνον ἐπὶ τῶν ἔργων. ἃ γὰρ αὐτὰ λυπηρῶς ὁρῶμεν, τούτων εἰκόνας τὰς μάλιστα ἠκριβωμένας χαίρομεν θεωροῦντες, οἷον θηρίων τε μορφὰς τῶν ἀγριωτάτων, καὶ νεκρῶν. αἴτιον καὶ τούτου, ὅτι μανθάνειν οὐ μόνον τοῖς φιλοσόφοις ἥδιστον, ἀλλὰ καὶ τοῖς ἄλλοις ὁμοίως, ἀλλ' ἐπὶ βραχὺ κοινωνοῦσιν αὐτοῦ. διὰ γὰρ τοῦτο χαίρουσι τὰς εἰκόνας ὁρῶντες, ὅτι συμβαίνει θεωροῦντας μανθάνειν, καὶ συλλογίζεσθαι τί ἕκαστον, οἷον, ὅτι οὗτος ἐκεῖνος. ἐπεὶ, ἐὰν μὴ τύχῃ προεωρακώς, οὐ διὰ μίμημα ποιήσει τὴν ἡδονὴν, ἀλλὰ διὰ τὴν ἀπεργασίαν, ἢ τὴν χροιὰν,

χροιὰν, ἢ διὰ τοιαύτην τινὰ ἄλλην αἰτίαν. κατὰ φύσιν δὲ ὄντος ἡμῖν τοῦ μιμεῖσθαι, καὶ τῆς ἁρμονίας, καὶ τοῦ ῥυθμοῦ, τὰ γὰρ μέτρα, ὅτι μόρια τῶν ῥυθμῶν ἐστι, φανερὸν, ἐξ ἀρχῆς οἱ πεφυκότες πρὸς αὐτὰ μάλιστα κατὰ μικρὸν προάγοντες ἐγέννησαν τὴν ποίησιν ἐκ τῶν αὐτοσχεδιασμάτων.

CONTENENZA. Per quale maniera d' huomini fu trouata la poesia in generale, & come.

VVLGARIZZAMENTO. Adunque paiono fuori d' ogni dubbio due cagioni & l' vna, & l' altra naturale hauer generata la poesia, percioche e'l rassomigliare è inestato negli huomini infino da fanciullezza, & in questo sono differenti dagli altri animali, che *l' huomo* è *animale* attissimo a rassomigliare, & appara da prima per rassomiglianza. & tutti si ralegrano delle rassomiglianze. Hora di cio appare il segnale nell' opere, percioche noi con diletto riguardiamo le imagini, & spetialmente, se son fatte con diligenza di quelle cose, che noi con noia veggiamo, come le forme delle bestie schifeuolissime, & de corpi morti. Et la cagione di cio s' è, che lo'mparare non solamente è diletteuolissimo à philosophanti, ma agli altri anchora similmente. Egli è vero, che *gli altri* ne sono poco partefici, conciosia cosa che percio si ralegrino riguardando le imagini, perche auiene, che considerandole imparino, & comprendano per sillogisimo, che sia ciascuna cosa, come che questi è colui, poi che, se auenisse, che non l' hauesse prima veduto, non prenderebbe diletto per la rassomiglianza, ma per lo magisterio, o per lo colore, o per cosi fatta altra cagione. Perche adunque in noi secondo la natura è il rassomigliare, & l' harmonia, e'l numero, percioche è cosa manifesta, che i versi misurati sono particelle de numeri, da prima coloro, che erano per natura vie piu *degli altri* disposti a quelli, a poco a poco auanzarono, & generarono la poesia versificando sprouedutamente.

SPOSITIONE. Haueua detto Ariſtotele, che coſa foſſe poeſia in generale & in iſpetiale, cio è, quale foſſe la generale maniera della poeſia, & in quali, & in quante ſpetie ſi diuideſſe, & incidentemente, quali foſſero ſtati i primi autori della tragedia, & della comedia, le quali coſe habbiamo detto contenerſi ſotto la prima parte principale di queſto volumetto. hora trapaſſando alla ſeconda parte principale inueſtiga l' origine della poeſia in generale, & in iſpetiale, cogliendo cagione di coſi fatta inueſtigatione dalla' ncidenza d' hauer parlato de primi inuentori della tragedia, & della comedia. & in queſta prima particella dice quale maniera d' huomini foſſe trouatrice della poeſia in generale, & come da prima l' auanzaſſero, & generaſſero, vſando egli coſi fatta via a trouare la predetta maniera d' huomini. I primi trouatori della poeſia furono coloro, che per natura erano piu, che gli altri huomini, inclinati alla raſſomiglianza, & alla muſica, & l' accrebbero non con profonde & ſottili ſpeculationi, ma verſificando ſprouedutamēte ſenza penſare a quello, che erano per dire. Hora, che coloro, li quali erano per natura piu inclinati alla raſſomiglianza, & alla muſica foſſero i primi inuentori della poeſia, appare aſſai manifeſtamente per le coſe ſopradette nella prima parte principale. Percioche, ſe la poeſia ha per ſoggetto il raſſomigliare, & per iſtormento proprio il verſo, come è ſtato detto, ſeguita, che gl' nclinati per natura a queſte coſe ne ſieno ſtati gli autori, & coloro i primi, che piu degli altri u' erano per natura inclinati. Et ſappiaſi, che il verſo ha della muſica, & dell' harmonia, altramente non ſarebbe verſo. Ma, perche la raſſomiglianza, & l' harmonia ſono naturali agli huomini, ſeguita, che da prima non ſi procedeſſe con molto artificio, ma ſproueduttamente, & naturalmente a queſta arte, ſecondo che altri era ſoſpinto dallo' mpeto del ſuo ingegno. Ma, perche altri poteua negare, che il raſſomigliare ci foſſe coſa naturale, Ariſtotele pruoua cio con quattro ragioni, & ſono queſte. Et la prima è coſifatta. Quella coſa è naturale agli huomini, che infin da fanciullezza ſi truoua, & è ineſtata in loro. ma la raſſomiglianza infin da quella eta vi ſi truoua, adunque appare, che è naturale agli huomini. Et la ſeconda è tale. Quella coſa è naturale agli huomini, la quale eſsi ſon piu diſpoſti a fare, che gli altri animali. ma l' huomo è piu atto & diſpoſto alla raſſomiglianza di qualunque animale, quindi auiene, che nell' huomo è naturale la raſſomiglianza. La terza è di queſta guiſa. Quella coſa è naturale agli huomini, per mezzo della quale da prima operano alcuna coſa. ma gli huomini per mezzo della raſſomiglianza ne primi anni apparano quello, che apparano, onde viene che la raſſomiglianza ſia naturale agli huomini. La quarta & vltima ragione è queſta. Quella coſa agli huomini è naturale, dalla quale tutti prendono diletto. ma della raſſomiglianza tutti prendono diletto, adunque la raſſomiglianza è naturale agli huomini. Hora, perche non haueua dubbio appo niuno, che l' harmonia non foſſe agli huomini naturale, Ariſtotele non pruoua cio, ma lo preſuppone

come

come cosa manifesta, & riceuuta da tutti. Et poi che l' vna cosa, & l' altra è naturale agli huomini secondo lui, seguita, che coloro, liquali haueuano piu per natura dell' vna, & dell' altra, fossero i primi trouatori di questa arte. & perche haueuano cio per natura, seguita anchora, che senza lungo & profondo pensamento da prima l' essercitassero. Ἐοίκασι δὲ γεννῆσαι μὲν ὅλως τὴν ποιητικὴν αἰτίαι δύο τινές. Per le cose sopradette appare delle due cagioni della poesia, che concorrono a constituir lei, cio è dell' vna, che è la rassomiglianza, come di materia, & dell' altra, che è il verso, & l' harmonia, come di stormento. ma non parla Aristotele della terza cagione, che vi concorre come modo, percioche è qualita piu tosto d' vno stormento, cio è del verso, che della poesia. καὶ αὗται φυσικαί. Di qui si comprende, che Aristotele non haueua opinione, che la poesia fosse dono spetiale di dio conceduto ad vno huomo piu tosto, che ad vn altro, come è il dono della profetia, & altri simili priuilegi non naturali, & non communi a tutti. Et senza dubbio intende, anchora che nol faccia apertamente, di riprouare quella opinione, che alcuni attribuiscono a Platone, che la poesia sia infusa negli huomini per furore diuino. La quale opinione ha hauuta origine, & nascimento dall' ignoranza del vulgo, & è stata accresciuta, & fauorata dalla vanagloria de poeti per queste ragioni, & in questa guisa. Quella cosa, che è fatta da altrui, è molto riguardeuole, & marauigliosa a coloro, a quali non da il cuore di poterla fare, & perche gli huomini communemente misurano le forze del corpo, & dello 'ngegno degli altri huomini con le loro, giudicano miracolo, & dono spetiale di dio quello, che non riconoscendosi essi mai per le naturali sue forze potere ottenere, veggono altrui hauere ottenuto. Perche i primi poeti furono reputati essere ripieni dello spirito di dio, & aiutati da dio dal vulgo ignorante. il quale ammirò oltre a modo la 'nuentione della fauola nelle compositioni loro, & similmente ammirò la continuatione di tanti versi, co quali era palesata, & massimamente veggendo, che i risposi diuini d' Apollo erano dati in cosi fatti versi, co quali portaua opinione, che gl' iddij parlassono tra loro. Et perche a lui non poteua capere nell' animo, che fosse posibile, che esso potesse trouare vna fauola cosi verisimile, & cosi diletteuole, & posto che la trouasse, non vedeua, come la potesse distendere in versi, & in versi cosi eletti, stimò parimente, che queste cose non si potessero essere fatte per gli altri per via humana. Senza che il vulgo, il quale ha per gratia di dio, & per cosa celestiale, quella della quale prende diletto senza apparerne manifesta cagione, si come ha per tale alcuna rara bellezza di donna, stimò la poesia procedere da dio per ispetiale priuilegio ne poeti, poi che ascoltandola, ne per cio sapendo il perchè, per soperchia dolcezza restaua aombrato. La qual credenza del vulgo quantunque falsa piacendo a poeti, percioche quindi loro veniua gran lode, & erano stimati cari a dio, nutricarono col loro consentimento, & facendo vista, che la cosa stesse cosi, cominciarono ne princìpi delle loro opere a chiamare in aiuto le muse, &

a trouare l'arte, & a farſi guida agli altri con gli 'nſegnamenti, & con l'eſſempio, & vn altra è, che per ſe non è atta a trouare coſa niuna 'nell'arte, doue s'affatica, ma ſeguita gli 'nſegnamenti, & l'eſſempio degli altri. & ſpetialmente queſto ſi vede nella poeſia, percioche alcuni poeti, non riguardando punto agli altri, & truouano nuoua inuentione, quanto è alla materia, & quanto è al figurato parlare, ma altri non ſi ſanno ſcoſtare dalle 'nuentioni gia trouate delle materie, ne dalle figure vſitate dagli altri delle parole. Delle quali due maniere di poeti parla Franceſco Petrarca ſcriuendo in certa piſtola all'amico ſuo Thomaſo da Meſſina, dicendo per humilta, o per altro ſe eſſere della ſeconda ſchiera. La qual ſeconda ſchiera ſecondo me a partito niuno del mondo dee eſſere comportata per quello, che ſi dira in piu luoghi, & in piu volte ſponendoſi queſto libro. Ma il Petrarca è d'altra opinione, cio è, che queſta ſeconda ſchiera non ſolamente ſia da comportare, ma da commendare anchora, benche aſſai meno, che la prima, proponendoci per fermare queſta ſua opinione l'eſſempio del vermicello della ſeta, che per ſe ſenza prendere di fuori coſa alcuna da altrui fa ſuo lauorio, & ci rappreſenta la prima ſchiera de poeti, & proponendoci l'eſſempio della pecchia, che fa ſuo lauorio prendendo di fuori la rugiada, & la cera di qua, & di la per gli fiori, & vuole che la ſeconda ſchiera de poeti ſia cotale. Ma, come io dico, nô poſſo lodare queſta ſeconda ſchiera di poeti. alla qual ſeconda ſchiera io riconoſco eſſere molto ſimile la ſchiera de fanciulli, & degli huomini rozzi, li quali ſi mettono a far quello, che veggono fare agli altri huomini, & imparano quello, che imparano non per ragione, ma ſenza ſapere il perche, cio è per raſſomiglianza accompagnata da vſanza. Da queſte mie poche parole ſi poſſono ſtabilire alcune concluſioni molto lontane dalla'ntentione d'Ariſtotele. Et la prima ſara queſta, che non è vero, che la raſſomiglianza ſia vna delle cagioni della poeſia, prendendo Ariſtotele raſſomiglianza per quella, che ſi fa ſenza ragione, quale è quella, che è ineſtata negli huomini infin da fanciullezza, ma ſi fa, perche altri vede, che ſi fa coſi, o s'è fatto coſi prima. Concioſia coſa che il poeta non poſſa comporre vna fauola compoſta da alcun poeta, percioche o ſarebbe hiſtoria, o furto, come, ſe altri voleſſe ordinare in vna fauola, come Oreſte vcciſe la madre, non conuerrebbe ſeguire hiſtoria alcuna d'vn figliuolo, che habbia vcciſa la madre nella maniera d'vcciderla, ne la fauola compoſta di cio da Eſchilo, o da Euripide, o da Sophocle, ma conuiene, che laſciate da parte tutte le raſſomiglianze o hiſtoriche, o poetiche, ſi dea a ſottigliare, & col ſuo ingegno a trouare, come poſſa eſſere auenuto quel fatto in altra maniera, che non è anchora ſtato narrato, o ſcritto da alcuno, ſi come fecero altreſi que poeti. Ne parimente dee raſſomigliando adoperare le figure delle parole vſate daglialtri, come ſono le traslationi, e'l rimanente dell'altre figure, percioche ſarebbe in cio reputato o ladro, o vile. Adunque

da questa prima conclusione nasce la seconda, che non è vero , che la rassomiglianza, quale si richiede alla poesia, sia naturale all' huomo, secondo che s' è prouato. Laonde anchora ne nasce la terza, che non è vero che la poesia sia stata trouata senza pensamento, & sprouedutamente. il che si puo confermare per la seguente ragione. Se il comporre le fauole, e 'l verseggiare si facesse naturalmente, & senza fatica, anchora che ognuno communemente non fosse pienamente atto a farlo, altri non ammirerebbe la poesia, ne la terrebbe in quel conto, che la tiene, percioche noi non ci marauigliamo, che altri faccia quelle cose, che sappiamo, o posiamo fare, o siamo atti a fare, anchora che non le facciamo cosi bene a punto. Ne i poeti haurebbono potuto mettere nel capo al vulgo, che esi fossero stati ripieni del furore di dio, quando composero i suoi poemi, si per la mirabile inuentione della materia, & si per la nuoua maniera del verseggiare reputate cose celestiali, o fatte almeno con aiuto spetiale di dio, da chi non sa la ragione, & non è in esse essercitato. Laonde mi pare cosa dura da credere quella, che dice Aristotele, che da prima s' vsasse il versificare senza pensamento, & sproueduto, conciosia cosa che alcuna opera sprouedutamente non si faccia se non dopo lungo essercitio, & dopo l' habito stabilito, in guisa che il versificare da prima non si pote fare sprouedutamente a niun partito del mondo, si come non si puo parlare sprouedutamente al lungo in publico bene da prima. intorno alla qual cosa si danno alcuni insegnamenti da Cicerone, & da Quintiliano. Et se cio fosse vero, non so, perche fosse stato di tanta gloria ad Antipatre Sidonio, & a Licinio Archia l' hauer verseggiato sprouedutamente, che fossero ricordati per essempi rari. Si puo adunque dalle cose sopradette ricogliere, che altra è la rassomiglianza, che è naturale a gli huomini, & altra è la rassomiglianza, che è richiesta alla poesia. Percioche la rassomiglianza naturale a gli huomini, la quale è inestata in loro da fanciullezza, & per la quale imparano quello, che da prima imparano, & alla quale tutti sono disposti piu, che gli altri animali, & per conseguente della quale anchora facendola esi si ralegrano, non è altro, che seguitare l' essempio altrui, & fare quella cosa medesima, che altri fa senza sapere la cagione, perche si faccia cosi. Ma la rassomiglianza richiesta alla poesia non solamente non seguita l' essempio altrui proposto, o non fa quella cosa medesima, che gia è stata fatta senza sapere la cagione, perche si faccia cosi, ma fa vna cosa del tutto diuisa dalle fatte infino a quel di, & proponesi altrui, cosi si puo dire, essempio da seguitare. nella quale conuiene, che il poeta sappia ottimamente la cagione, perche faccia quel, che fa, & che vi spenda tempo a pensare, & a sottigliare, in tanto che si puo sicuramente affermare , che questa rassomiglianza richiesta alla poesia non è, ne si dee, o si puo appellare dirittamente, o propriamente rassomiglianza, ma è, o si dee, o si puo appellare gareggiamento del poeta, & della dispositione della fortuna, o del corso delle mondane cose in trouare vno accidente d'attione humana piu dilette-

uole

uole ad ascoltare, & piu marauiglioso. Ma, perche si dice qui della poesia, in quanto è proceduta dalla natura, sia perauentura bene, che diciamo alcune poche parole d'vna quistione mossa da Horatio nella pistola scritta a Pisoni. la quale è, quale sia piu di giouamento al poetare o la natura, o l'arte, & breuemente non sa diterminare, quale gioui piu, parendo a lui, che l'vna non possa senza l'altra far profitto, ne l'altra senza l'vna. Simile quistione è mossa dopo lui da Quintiliano non intorno alla poesia, ma intorno alla ritorica, domandando egli, quale aiuti piu il dicitore a fauellare bene o la natura, o l'arte, & ditermina la, come haueua fatto Horatio la sua, richiedendoui l'vna & l'altra vgualmente, non potendo l'arte senza la natura, ne la natura senza l'arte adoperar molto. Liquali Horatio, & Quintiliano non parlano bene, & ragionano di quello, di che poco s'intendono. percioche l'arte non è cosa diuersa dalla natura, ne puo passare oltre i confini della natura, & intende di fare quello stesso, che fa la natura. conciosia cosa che quel lume d'insegnamento, che è per dono naturale sparto in qua, & in la, & appare in diuersi huomini in diuersi luoghi, & tempi, si raccoglia, & si componga insieme dall'arte, & si faccia vedere, & s'insegni ageuolmente in picciolo spatio di tempo agli huomini di mezzano ingegno, & capaci di ragione. il qual lume tutto, o in buona parte non si truoua mai per natura in vno huomo solo. Perche, se vogliamo dirittamente diterminare la sopradetta quistione mossa da Horatio, & le simili, è da riporre da vna parte vna perfettissima natura, quanto si possa il piu in vno huomo, & dall'altra parte è da riporre l'arte perfettissima, quanto si possa il piu in vno altro huomo dotato di tal natura, che habbia potuto comprendere l'arte, & poi è da far la quistione, quale di costoro poetera meglio, o sermonera, & vltimamente è da rispondere secondo la ragione, che poetera, o sermonera molto meglio colui, che haura l'arte perfetta, che non fara colui, che haura la natura perfetta, non perche l'arte possa passare la perfettione della natura, & insegnare piu di lei, ma perche piu ageuolmente si puo insegnare tutta l'arte ad huomo non del tutto rozzo, che non si puo trouare vno huomo, che habbia tutti i doni della natura, li quali non toccano mai ad vno solo, ma a diuersi. Si che per l'ageuolezza, & per la moltitudine de gl'nsegnamenti l'arte è di maggiore aiuto al poetare, o al sermonare, che non è la natura. ἐ τούτῳ διαφέρουσι τῶν ἄλλων ζώων, ὅτι μιμητικώτατόν ἐστι. Tutti gli animali rassomigliano l'attioni per instinto naturale della loro spetie, & alcuni degli animali, come la simia, & l'huomo, rassomigliano non pure l'attioni della loro spetie, ma quelle degli animali dell'altre spetie. Et oltre a cio l'huomo rassomiglia anchora l'operationi delle cose insensate, in guisa che è detto ragioneuolmente essere attissimo oltre a tutti gli altri animali alla rassomiglianza, a che presta assai agio la dispositione del corpo ordinata a far cio. καὶ τὰς μαθήσεις ποιεῖται διὰ μιμήσεως τὰς πρώτας. I fanciulli, quando non hanno anchora discretione, ne lume d'intelletto da vedere, che sia bene, & che

sia male, imparano quello, che da prima imparano, perche veggono gli altri far cosi, & per essempio. ἐ τὸ χαίρειν μιμήμασι πάντας &c. Tutti gli huomini, cio è & fanciulli, & attempati, & idioti, & intendenti, si ralegrano dell' opere fatte per rassomiglianza per loro, o per altri. Il che Aristotele pruoua cosi. Degli animali, & di quelle cose, che veramente essendo ci spiacciono, & sono da noi abominate, quali sono biscie, botte, & carogne, le figure, quanto sono con piu diligenza dipinte, & per conseguente piu vicine alla verita, tanto piu ci dilettano, adunque la rassomiglianza è d'alegrezza a tutti. Ma perauentura cio non è indifferentemente vero, percioche la rassomiglianza si fa alcuna volta della cosa rassomigliata in tutto, & alcuna volta in parte. Quando si fa in tutto, se la cosa rassomigliata ci spiace, & è da noi abominata, parimente la rassomigliante ci dispiacera, & sara da noi abominata. Ma, quando la rassomiglianza si fa in parte, se la cosa rassomigliante non ci rappresenta la parte spiacente, poi che non ha quello, che ci fa spiacere la cosa rassomigliata, non è marauiglia, se ci diletta. & tali sono le biscie, le botte, & le carogne dipinte, lequali nella rassomiglianza non hanno altro, che i liniamenti, e i colori simili alle vere, & per conseguente non hanno il veleno, o il puzzo, ne ci rappresentano la malitia, o il nocumento loro, che sono le cagioni, per le quali abominiamo somiglianti animali, & cose, con vn altra malitia, & nocumento d' vguale dispiacere. Hora non è vero quello, che si prende Aristotele per cosa manifesta, che tutte le maniere d'huomini prendano diletto dell' opere fatte per rassomiglianza per loro, o per altri, conciosia cosa che altri si contristi, quando s' auiene ad vna pittura o statua, o altro, che per rassomiglianza gli rappresenti, o gli rinouelli la memoria d' alcuna attione d' infamia a se, o a suoi amici, si come anchora si confonde di vergogna, & s' arrossa, & per conseguente sente dolore la persona honesta, quando s'abbatte ad alcuna memoria di dishonesta lasciuia reppresentata per rassomiglianza. Io lascio di dire, che la tristezza puo anchora occupare altrui per satieta, quando vede rassomigliare cose troppo ageuoli a farsi, o per disprezzo, quando non sono rassomigliate bene, o per inuidia, quando sono troppo bene rassomigliate. αἴτιον δὲ τούτου, ὅτι μανθάνειν οὐ μόνον φιλοσόφοις ἥδιστον &c. Rende Aristotele la ragione, perche gli huomini tutti prendano diletto del mirare l' opere fatte per rassomiglianza, la quale è questa, che lo 'mparare è cosa diletteuolissima ad ogni maniera di gente, quantunque gl' idioti non imparino tanto, quanto i philosophanti, ne v' habbiano tanta parte di diletto. Ma, perche non si puo riconoscere alcuna rassomiglianza, che non s' impari, seguita, che ogni rassomiglianza, in quanto è rassomiglianza, & è riconosciuta per tale, diletti tutti i riconoscitori, volendo secondo me dire Aristotele, che il comporre con lo 'ntelletto insieme le similitudini, & le dissimilitudini, che sono in diuerse cose, è il mezzo da imparare, o lo 'mparare che sia ciascuna cosa. Et questo cotal fatto comporre è cosa dilettcuolissima a tutti, conciosia

cosa

cosa che sia propria dell' huomo, & non commune con altro animale. la quale di necessita sempre cade nel riconoscere la rassomiglianza. Percioche, se io riconosco, pogniamo, vna effigie dipinta d' vna persona certa, per cio la riconosco, perche con la mente compongo insieme i liniamenti, ei colori, & la misura, & altro simile dell' effigie, & dell' effigiato, & con questo mezzo di comporre, & dell' imparare peruengo alla notitia, che questi è colui, cio è, che questa effigie è stata fatta per effigiare, & per rassomigliare quella persona certa. Perche, se io non hauessi veduta prima la persona effigiata, io non haurei potuto comporre insieme le similitudini trouantisi in diuerse cose, ne peruenire à questa riconoscenza, non n' hauendo veduta altro, che vna, ne attingere questo diletto surgente dal fonte del riconoscere la rassomiglianza. Hora, perche gli' idioti non possono per lo rintuzzato agume del loro intelletto penetrare tanto oltre in trouare, & in riconoscere le similitudini, & le dissimilitudini in cose diuerse, quanto fanno i philosophanti, ma truouano, & riconoscono solamente quelle, che sono vie piu che apparenti, la doue i philosophanti inuestigano, & discernono anchora le piu riposte, & nascose, quindi auiene, che gl' idioti non hanno cosi larga parte dello' mparare, ne cosi pieno diletto, come i philosophanti. Hora io non niego, che questa cagione assegnata da Aristotele, perche la rassomiglianza arrechi diletto agli huomini, non sia vera, ma niego bene, che sia sola. percioche cene sono dell' altre, le quali non erano da lasciare da parte. Et cio sono, prima, perche si ralegra l' humana natura, quando vede, che non è da meno, che gli altri animali rassomigliando essa l' attioni della sua spetie, si come quelli rassomigliano per instinto naturale quelle delle loro spetie, & appresso molto si ralegra, quando rassomiglia l' attioni degli altri animali, & spetialmente quelle, che paiono quasi proprie, come è il notare de pesci, ne si ralegra punto meno, quando rassomiglia l' attioni della natura, o della fortuna, o del corso delle mondane cose con varie arti, pittura, scoltura, musica, poesia, & simili, parendole essere vna nuoua natura, o fortuna, o corso delle mondane cose, & hauere non so che di celestiale. Senza che si ralegra anchora oltre a queste cagioni procedenti da vana gloria per molte altre procedenti da vtilita, che trahe dalla rassomiglianza o imparando cose non piu sapute, si come altri impara, pogniamo, da vna effigie dipinta del leophante, come è fatto quello animale non essendogli mai stato agio prestato di vederlo per la lontananza del paese, doue nasce, o imparando quello senza noia per rassomiglianza, che altri non potrebbe con la cosa rassomigliata, con tutto che gli fosse prestato agio di vederla, come molti, non potendo senza noia guardare le membra humane secate per imparare a medicare, le considerano dipinte con diletto, & ne traggono vtili insegnamenti. Il che puo similmente auenire delle biscie, delle botte, & di simili cose schifeuoli, o rinouellando la memoria delle cose smarrite gia imparate, o conseruando la

memoria tuttauia, & rinfrescandola delle cose non ismarrite, Ma, perche Aristotele vsa l' essempio del diletto, che si prende della rassomiglianza della pittura per farci conoscere il diletto, che si prende della rassomiglianza della poesia, è da sapere, che l' essempio non è il migliore del mondo. conciosia cosa che la pittura diletti meno in quella parte, nella quale sommamente, & solamente la poesia diletta, & in quella, doue la pittura diletta piu, & sommamente, la poesia non solamente non diletti, ma spiaccia anchora. Percioche la pittura, hauendo riguardo alla materia, che prende a rassomigliare, si dee diuidere in due parti, nell' vna, quando rappresenta cosa certa, & conosciuta, come huomo certo, & spetiale, pogniamo, Philippo d' Austria re di Spagna, & nell' altra, quando rassomiglia cosa incerta & sconosciuta, come vno huomo incerto, & in generale. Hora quando la pittura rassomiglia vno huomo certo & conosciuto, come Philippo d' Austria re di Spagna, diletta molto piu di gran lunga, che non fa, quando rassomiglia huomo incerto, sconosciuto, & in generale. Et la ragione è euidente, percioche minore fatica, & minore industria mostra il dipintore in fare la figura dell' huomo incerto & sconosciuto, che nõ fa nella figura dell' huomo certo & conosciuto, & per ogni picciola dissimilitudine, che sia tra l' effigie, & l' huomo effigiato, puo essere ripreso, & riprouato per reo artefice da ognuno, la doue non puo essere ripreso, o riprouato nella figura dell' huomo incerto, non potendo cotale figura hauer difetto cosi grande, che non possa essere scusato, trouandosi tanti diuersi huomini di forma al mondo, fuori de termini de quali basti, che non esca la figura dell' huomo incerto. Io dico, che questa è la ragione, perche diletti piu l' vna figura, che l' altra, & nõ quella ragione, che assegna Leone Battista Alberti, cio è, perche la figura della persona conosciuta è presa dalla natura, & la figura della sconosciuta non è presa dalla natura, essendo l' vna, & l' altra presa dalla natura almeno per possibilita. Hora la poesia si dee, secondo la materia, che si prende a rassomigliare, similmente diuidere in due parti, nell' vna, quando rassomiglia cosa certa & conosciuta, come vna historia certa & auenuta, come, pogniamo, la guerra cittadinesca auenuta tra Cesare, & Pompeo, & nell' altra, quãdo rassomiglia cosa incerta ne conosciuta in ispetialta, come, pogniamo, la venuta d'Enea da Troia in Italia. Ma, quando la poesia rassomiglia vna historia certa & auenuta & conosciuta, non solamente non ci diletta, ma ci dispiace anchora, & ci dispiace tanto, che non puo ritenere il nome pure di poesia. & quindi è riprouato Lucano, & Silio Italico, & alcuno altro, & rimosso dalla schiera de poeti. Ma, se la poesia rassomiglia historia incerta & nõ conosciuta in ispetiale, ci diletta fuori di misura. Et la ragione parimente è manifesta, che il poeta nell' historia certa & conosciuta particolarmente non dura fatica niuna, ne essercita lo' ngegno in trouare cosa niuna, essendogli porto, & posto dauanti il tutto dal corso delle cose mondane. Il che non auiene nell' historia incerta & sconosciuta, conuenendo al poeta aguzzare lo' ntelletto, & sottigliare

gliare in trouare o il tutto, o la maggior parte delle cose. & quindi viene commendato, & ammirato Virgilio, che habbia fatto cosi. Adunque la rassomiglianza della pittura, & la rassomiglianza della poesia non solamente non sono simili, o non operano simile effetto, ma sono anchora contrarie, & operano contrario effetto, facendosi nella pittura stima della rassomiglianza di fuori, la quale appare a gli occhi per gli colori, & nella poesia della rassomiglianza interna, che si dimostra allo 'ntelletto per gli auenimenti delle cose composte insieme. Io non lascierò anchora di dire, che Aristotele non si contentò simplicemente d' addurre l' essempio della pittura a prouare, che tutti gli huomini godano della rassomiglianza, ma soggiunse anchora cosi fatta ragione, che per cio la rassomiglianza nella pittura, & per conseguente in ogni altra cosa ci diletta, percioche noi impariamo, come questa figura è il cotale huomo, in guisa che vegniamo per mezzo della figura a conoscere l' huomo figurato. Ma è da por mente, che il mezzo, per lo quale dobbiamo imparare, sempre dee essere piu conosciuto, che non è la cosa, che per quello dobbiamo imparare, si come, per cagione d' essempio, se io volessi dimostrare, & fare, che altri imparasse, che due dottori in vno medesimo studio insegnando vna medesima dottrina con pari salario, stimandosi l' vno da piu, che l' altro, & l' altro da piu, che l' vno, non potranno lungamente essere concordi tra loro, prenderei vno essempio molto conosciuto, per mezzo, di due galli vguali di forza, & credentisi ciascuno auanzare l' altro posti in vna medesima corte di galline, che non istanno in pace. Ma Aristotele proponendoci la figura per mezzo da imparare, & da conoscere l' huomo, di cui è figura, ci propone vn mezzo men conosciuto, che non è la cosa, che dobbiamo conoscere, conciosia cosa che la figura non possa essere piu naturale, o piu simile, o tanto, quanto è l' huomo, di cui è figura. Perche è da dire, che qui Aristotele non prende la rassomiglianza della figura per mezzo da conoscere l' huomo conosciuto, ne altri n' ha bisogno, conoscendolo ottimamente prima. ma egli prende la rassomiglianza della figura per mezzo da comporre le similitudini, & le dissimilitudini d' essa figura con quelle dell' huomo figurato, come è stato detto. Egli è ben vero, che alcuna volta si prende la figura per mezzo da imparare il figurato, ma allhora la figura è piu conosciuta a colui, che dee imparare, che non è il figurato, si come è la figura del leophante, il quale altri per mezzo della figura impara, & conosce come sia fatto il leophante, & di sopra dicemmo questa dello 'mparare quello, che non sappiamo, essere vna delle cagioni, perche ci diletti la rassomiglianza. ἐπεὶ, ἐὰν μὴ τύχῃ προεωρακὼς &c. Cosa monstruosa, & mai piu non istata, & non conosciuta a noi per veduta, o per vdita, o per altra via dipinta non ci diletta, quanto è al diletto, che procede dalla rassomiglianza, quantunque la dipintura ci possa dilettare per altro. & tali sono alcune tele dipinte in Fiandra. Medesimamente cosa monstruosa, & non mai piu stata, o non riceuuta dal commune giudicio

del popolo per posſibile adauenire, o per verisimile posta in poesia non ci puo dilettare, quanto è al diletto procedente dalla rasſomiglianza. Bene puo quel poema dilettare per altro, come per purita di parole, o per ornamenti di figure, & per ſuono di verſi. Et perauentura tali attioni monstruose ſi trouerebbono nel Morgante di Luigi Pulci, & in alcuni libri ſcritti in iſpagniuolo. οὐ διὰ μίμημα ποιήσει τὴν ἡδονήν. Se il testo ſi legge οὐ διὰ μίμημα, come è ſtampato, non ha difficulta niuna, ma, ſe ſi legge, ᾗ μίμημα, come afferma Pietro Vittorio leggerſi in tutti i testi ſcritti a mano, è da ſporre ᾗ μίμημα, cio è l'opera fatta per rasſomiglianza non opera per ſe diletto, ma per artificio, o per colori, o per altro. κατὰ φύσιν δὲ ὄντος &c. Poi che Aristotele ha prouato, che la rasſomiglianza è naturale all' huomo per quattro ragioni, la quale rasſomiglianza è vna delle cagioni della poeſia, cio è della materiale, di nuouo la ripiglia, & breuemente la ridice, & v' accompagna la ſeconda, che è l'harmonia, e 'l numero, ſotto la qual cagione ſi comprende anchora il verſo. Ne ſi da a prouare, che l' harmonia ſia naturale all' huomo, perche altri l'hanno prouato, ne cio haueua contrasto.

PARTICELLA SECONDA. Διεσπάσθη δὲ κατὰ τὰ οἰκεῖα ἤθη ἡ ποίησις. οἱ μὲν γὰρ σεμνότεροι τὰς καλὰς ἐμιμοῦντο πράξεις, καὶ τὰς τῶν τοιούτων, οἱ δὲ εὐτελέστεροι τὰς τῶν φαύλων, πρῶτον ψόγους ποιοῦντες, ὥσπερ ἕτεροι ὕμνους, καὶ ἐγκώμια. τῶν μὲν οὖν πρὸ ὁμήρου οὐδενὸς ἔχομεν εἰπεῖν τοιοῦτον ποίημα, εἰκὸς δὲ εἶναι πολλούς. ἀπὸ δὲ ὁμήρου ἀρξαμένοις ἐστὶν, οἷον ἐκείνου ὁ μαργείτης, καὶ τὰ τοιαῦτα. ἐν οἷς κατὰ τὸ ἁρμόττον ἰαμβεῖον ἦλθε μέτρον. διὸ καὶ ἰαμβεῖον καλεῖται νῦν, ὅτι ἐν τῷ μέτρῳ τούτῳ ἰάμβιζον ἀλλήλους. καὶ ἐγένοντο τῶν παλαιῶν οἱ μὲν ἡρωϊκῶν, οἱ δὲ ἰάμβων ποιηταί. ὥσπερ δὲ καὶ τὰ σπουδαῖα μάλιστα ποιητὴς ὅμηρος ἦν, μόνος γὰρ οὐχ ὅτι εὖ, ἀλλ' ὅτι καὶ μιμήσεις δραματικὰς ἐποίησεν, οὕτω καὶ τὰ τῆς κωμῳδίας σχήματα πρῶτος ὑπέδειξεν, οὐ ψόγον, ἀλλὰ τὸ γελοῖον δραματοποιήσας. ὁ γὰρ μαργείτης ἀνάλογον ἔχει, ὥσπερ ἰλίας, καὶ ὀδύσσεια πρὸς τὰς τραγῳδίας, οὕτω καὶ οὗτος πρὸς τὰς κωμῳδίας. ἀναφανείσης δὲ τῆς τραγῳδίας καὶ κωμῳδίας οἱ ἐφ' ἑκατέραν τὴν ποίησιν ὁρμῶντες κατὰ τὴν οἰκείαν φύσιν οἱ μὲν ἀντὶ τῶν ἰάμβων, κωμῳδοποιοὶ ἐγένοντο, οἱ δὲ ἀντὶ τῶν ἐπῶν, τραγῳδοδιδάσκαλοι, διὰ τὸ μείζω, καὶ ἐντιμότερα τὰ σχήματα εἶναι ταῦτα ἐκείνων.

CONTENENZA. Per quali maniere d' huomini fu trouata la poeſia in iſpetiale, & come.

VVLGARIZZAMENTO. Hora la poe-

ſia fu

sia fu tirata in diuerse parti secondo i propri *loro* costumi. Percioche i piu magnifici rassomigliauano l'attioni belle & de simili *a loro*, ma i piu dimessi quelle de vili, componendo da prima villanie, si come gli altri laudi, & celebrationi. Adunque non possiamo di coloro, che furono auanti ad Homero, nominare poema cotale, egli è ben verisimile, che ne fossero molti. & cominciando da Homero ci è licito *nominare*, quale è il Margite di lui, ei cosi fatti. A quali secondo il conueneuole sopraueenne il verso giambesco, perche in questo verso vicendeuolmente *ἰάμβιζον* (*cio è si villaneggiauano*) l' vno l' altro. Et diuennero degli antichi alcuni poeti de versi heroici, & alcuni de giambi. Hora, si come Homero, quanto alla magnificenza, fu *tragli altri* massimamente poeta, percioche *egli fu* solo, non perche *facesse* bene le rassomiglianze, ma perche anchora *le* fece rappresentatiuamente, cosi fu il primo, che fece vedere le figure della comedia hauendo rappresentata non villania, ma cosa da far ridere. Percioche il Margite ha proportione. si come l'Iliada, & l'Odissea riguardano la tragedia, cosi questi riguarda la comedia. Hora, scoperta la tragedia, & la comedia, coloro, che erano sospinti all' vna, & all' altra poesia, secondo la propria natura diuennero alcuni facitori di comedia in luogo di giambi, & alcuni altri maestri di tragedia in luogo di versi heroici per essere queste figure maggiori, & piu honoreuoli di quelle.

SPOSITIONE. Haueua trouati Aristotele i trouatori della poesia parlandone in generale, hora truoua i trouatori della poesia parlandone in ispetiale, & dice, che la poesia fu diuisa in due parti, secondo che gli huomini, che vi misero mano, furono di due nature. conciosia cosa che tra gli huomini sieno de seueri, o de magnifici, & de piaceuoli, o de dimessi. Perche i seueri, o i magnifici trouarono l'vna spetie di poesia, & l'essercitarono, che è seuera, & magnifica, & simile a loro, ei piaceuoli, o i dimessi trouarono l'altra spetie di poesia, & l' essercitarono, che è piaceuole, & dimessa, & simile a loro. Et è da por mẽte, come di sopra, parlando della rassomiglianza, cio è degli huomini rassomiglieuoli, o delle loro attioni, la diuise in tre parti, secondo che gli huomini sono migliori, o piggiori, o simili a noi, & quanto è a cio si diuise la poesia in tre spetie, & come qui senza ricordarsi della terza spetie non fa mentione se non di due, non ostan-

te che parli delle ſpetie di poeſia conſtituite per cagione della materia. la qual poeſia pur per-io fu diuiſa in tre parti, ei trouatori, che pure erano huomini doueuano altreſi eſſere ripoſti in queſta atterzata differenza, eſſendone alcuni ſeueri, & alcuni piaceuoli, & altri mezzani, in guiſa che, ſeguendo ciaſcono la ſua natura, poterono nõ meno i mezzani conſtituire la poeſia mezzana, che gli vni la ſeuera, & gli altri la piaceuole. Ma breuemente ſi puo dire, che le due eſtremita ſempre da prima ſono piu euidenti, che non è la mezzanita, & che gli huomini prima s' appigliano agli eſtremi, ſi come piu conoſciuti, che al mezzo. il quale mezzo ſi conſtituiſce, poi che l' vno de due eſtremi s' abbaſſa dal ſuo alto grado alquanto, & l' altro s' inalza alquanto dal ſuo grado baſſo. Perche non è da marauigliarſi, ſe prima furono trouate le due maniere di poeſia ſolamente, & ſe i trouatori primieri furono di due maniere ſolamente. Hora, perche ciaſcuna delle due ſpetie di poeſia, ſeuera, & piaceuole ſi diuide in tre altre ſpetie, lequali, quantunque foſſero trouate, & eſſercitate ſecondo la loro natura da ſeueri, & da piaceuoli, non furono percio trouate in vn tempo medeſimo, ma in diuerſo come generata l' vna dall' altra, ſara bene farne due gioghi, aſſegnando i gradi piu alti, o piu baſsi a ciaſcuna poeſia, ſecondo che ſono ſtate prima, o poi trouate, coſi.

POESIA.

Seuera	Piaceuole
1. Lodi	1. Villania.
2. Epopea	2. Giambici
3. Tragedia	3. Comedia

D' alcune delle quali poeſie Ariſtotele fa poche parole, & d' alcune altre tiene lungo ſermone. Fa poche parole delle villanie, che egli nomina ψόγους. Fa poche parole delle lodi, che egli nomina ὕμνους, & ἐγκώμια. Fa poche parole de giambici. Tiene lungo ſermone della tragedia, & dell' epopea, & promette di tenerlo della comedia. Et, ſe altri mi domandaſſe il perche, non ſaprei riſpondere altro ſe non quello, che io diſsi di ſopra, che Ariſtotele non intendeua in queſto libro trattare d' altra poeſia, che di quella, che s' eſſercitaua in diletto del popolo in piazza, che era la tragedia, la comedia, & l' epopea. & ſe fa mentione dell' altre poeſie ne fa per accidente, & per far manifeſte queſte. Il che appare, che non fa mentione nel giogo della poeſia ſeuera de dithirambi, ne nel giogo della piaceuole de phallici, de quali poi fa mentione in quanto haueuano dato alcuno accreſcimento, cio è i dithirambici alla tragedia, ei phallici alla comedia. Ma altri ſi potrebbe marauigliare, come nel giogo della poeſia ſeuera riponga ſolamente l' epopea, poi che la conſtituiſce madre della tragedia, hauendo egli detto di ſopra, che con l' epopea ſi raſſomigliano i migliori,

i piggiori, ei simili a noi, & dicendo qui, come Homero compose il Margite, il quale era pure epopeico, & nel quale si rassomigliaua il piggiore, & col quale si mostraro, si come egli dice, le figure della comedia. A che perauentura è da dire, che la natura di questa maniera di poesia, poi che è narratiua, cio è historica, & ha il verso magnifico, & atto a comprendere molte cose di sua natura, non è se non della seuera, non douendo passare in historia se non cose nobili & memoreuoli. Laonde anchora gli epopeici sono domandati heroici, e 'l verso heroico. la qual maniera di versi, & di poesia è stata tirata a forza fuori della sua naturale strada a rassomigliare i piggiori. Benche, quanto è al Margite, non sia vero, che esso fosse constituito di versi essametri soli, conciosia cosa che i versi giambi fossero trapposti tra gli essametri, si come testimonia Vittorino nel libro secondo della ragione de versi. & per cio Giouanni Tzetza in historico dice, che Homero scrisse contra Margite ἡρωιάμβους, cio è versi heroici, & giambici insieme. διεσπάσθη δὲ κατὰ τὰ οἰκεῖα &c. Homero non fu altro, che vna sola persona, & scrisse il Margite secondo la spetie della poesia piaceuole, & scrisse l' Iliada, & l' Odissea secondo la spetie della poesia seuera, & non seguitò sempre la natura sua, o i suoi costumi, li quali doueuano essere o piaceuoli, o seueri. & di sotto Aristotele richiedera, che il poeta sia εὐφυὴς, & εὔπλαστος, quasi dica piegheuole, & arrendeuole ad essere trasformato in ogni cosa. Perche non pare, che di necessita sia vero, che gli huomini seueri trouassero la poesia seuera, & che i piaceuoli trouassero la piaceuole, ma pare secondo verisimilitudine, che quelli huomini, li quali erano speculatiui, & notauano le nature degli altri huomini, & le sue o simili, o dissimili, fossero i trouatori delle spetie della poesia. Anzi pare, che altri goda piu di rassomigliare cosa dissimile da se, che simile a se, forse per la difficulta, che ha in farlo, onde anchora spera maggiore loda. Perche si vede communemente in quelle citta, nelle quali si costuma il carnouale di trauestirsi con maschere, che i seueri, ei nobili contrafanno i piaceuoli, ei vili, & dall'altra parte i piaceuoli, ei vili contrafanno i seueri, ei nobili. πρῶτον ψόγους ποιοῦντες &c. I biasimi, & le lodi, che si faceuano da prima, secondo che mi par di comprendere, haueuano due qualita congiunte insieme, l' vna delle quali era, che erano formati in modo di pruoua, & non in modo di narratione, altrimenti non si sarebbono domandati biasimi, o lodi, ma historia, o narratione. L' altra era, che erano composti questi biasimi, & lodi per persone certe & conosciute, conciosia cosa che non fosse anchora stata trouata la fauola. Ma, se la cosa sta cosi, in qual maniera si rassomigliauano l' attioni belle nelle lodi, & le biasimeuoli ne biasimi, come afferma Aristotele, di quella rassomiglianza, che è richiesta alla poesia? la quale non vuole egli, che possa rassomigliare l' attioni auenute, o historice, &, se perauentura lo facesse, non sarebbe da essere giudicata poesia, ma historia. Hora è da dire, che quando altri narra cosa auenuta, o scritta, non è poeta, ma historico, con tutto che la tessa in verso lodeuolissimo, per quel-

la ragione, che habbiamo detta altra volta, cio è, perche il versificatore nella 'nuentione non dura fatica niuna. la quale inuentione è la piu difficile cosa, che habbia il poeta da fare, & dalla qual parte pare, che egli prenda il nome, cio è ποιητὴς. Ma, quando altri loda, o biasima, o sia l'argomento di persona conosciuta meritante quelle lodi, o biasimi, o sia di persona imaginata dal poeta secondo il verisimile, nulla monta, percioche tanta fatica imprende il poeta in trouare la 'nuentione da mostrare le lodi, o i biasimi della persona certa, quanta in trouare quella da mostrare le lodi, o i biasimi della persona imaginata. Il che per pruoua conoscera essere vero, chi si dara a lodare Iphigenia, & la figliuola d' Iephthe. l' vna & l' altra delle quali con fermezza marauigliosa non rifiuto d' essere come vittima sacrificata, sperando l' vna, che dio douesse dare a suo padre per lo suo sacrificio la vittoria sopra i suoi nemici, & veggendo l'altra, che per lo voto della sua morte gia il padre l' haueua ottenuta. Laonde anchora pare, che non ci sia ragione niuna, che ci vieti il potere trattare in verso piu, o meno l'vna materia, cio è la vera, che l' altra, cio è l' imaginata, quando si loda, o si biasima, & altri è cosi poeta per celebrare o biasimare persona conosciuta, come imaginata. & percio Pindaro, & gli altri, che lodano persone certe, & per attioni certe, non perdono il nome di buono poeta. Hora è da notare la voce πρῶτον, che ha rispetto a quello, che dice Aristotele d' Homero, che poi fece il Margite, nel quale si contenieno non villanie, ma sciocchezze da far ridere, & a quel, che dice, che è verisimile, che fossero simili poemi assai inanzi ad Homero pieni di sciocchezze, & non di villanie. Et è anchora da notare, che non pare essere vero quello, che qui dice Aristotele, che i piu seueri, ei piu magnifici si dessero a scriuere lodi, ei piu piaceuoli, o i piu simplici, o i piu leggieri si dessero a comporre biasimi. Percioche il biasimare le cose mal fatte non è men proprio della seuerita, o della magnificenza, o della grauita, che si sia il lodare le cose ben fatte. Ne i piaceuoli, o i simplici di leggiere biasimano indifferentemente ogni cosa mal fatta, ne con modo indifferente, ma biasimano solamente quelle cose, che impediscono loro l' essercitare la piaceuolezza, o la simplicita. & le biasimano piu tosto facendosene beffe, & ridendosene, che con ragione, & con giudicio. Perche perauentura era da dire, che altri furono i trouatori di queste maniere di poesie, che quelli, che ci sono proposti qui da Aristotele. & perauentura conueniua considerare, come ci sono degli huomini magnanimi, & d' alto cuore, che non curano, ne degnano se non l'attioni di dio, & de re, & perche niuno in atto publico, come è nello scriuere al mondo vuole parere altro, che buono, questi tali fecero scriuendo le lodi degl' iddij, & de buoni re, & parimente i biasimi de maluagi re, si come dall' altra parte ci sono degli huomini di pouero cuore, & si pusillanimi, che non ardiscono a volgere il pensiere, se non all' attioni de priuati. & perche, come dico, ognuno nell'apparenza di fuori mostra d'esser buono, questi cosi fatti si diedono a scriuere le lodi de priuati buoni, ei biasimi de

mi de priuati maluagi, Et forse quindi si diuise la poesia in due parti, cio è secondo le conditioni delle persone, delle quali altri imprendeua a scriuere, & secondo la dispositione degli animi di coloro, che scriueuano, cio è o secondo la dispositione dello stato diuino, o reale, o dello stato priuato, o seruile senza hauer consideratione niuna alla bonta, o alla maluagita dell' vna conditione, o dell' altra, mirando i magnifici allo stato diuino, & reale, ei vili allo stato priuato, & seruile. Ma, perche anchora ci sono di due altre maniere d' huomini, che intendono a poesia, l' vna delle quali è seuera, & l' altra è piaceuole, percio si diuise la poesia in due altre maniere, secondo che l' vna trattaua le materie seueramante, & l' altra piaceuolmente, senza riguardare a conditioni, o a bonta, o a maluagita. o piu tosto si formarono due qualita, che per lo piu accompagnano le due sopra dette maniere di poesia nate dalle conditioni alta, & bassa, percioche non pare, che la seuerita si possa scostare senza biasimo di sconueneuolezza dall' attioni diuine, & reali, & la piaceuolezza per lo piu seguita l' attioni priuate, & seruili. τῶν μὲν οὖν πρὸ ὁμήρου &c. Haueua detto Aristotele, che da prima i piu simplici componeuano ψόγους, cio è villanie, & hora vuole dire, che composero anchora non villanie, cio è biasimi d' attioni non procedenti da maluagita di mente, ma da sciocchezza di mente, li quali fanno ridere l' ascoltatore. della quale maniera di biasimi Homero compose il Margite. Egli è vero, dice egli, che non posiamo mostrare simili opere, quantunque sia verisimile, che molti ne scriuessono. Le quali opere, o perche n' è stato tenuto poco conto, o per altra cagione si sono dileguate, dalle mani degli huomini. Adunque l'ordine è tale. Non posiamo dire, o nominare niun poema tale, cio è contenente sciocchezze, & villanie da far ridere, quale è il Margite. & queste parole ἀπὸ δ᾽ ἄρα πολλοὺς &c. sono dette per trapositione. καὶ τὰ τοιαῦτα. Cio è poemi simili al Margite homerico contenente, come dico, sciocchezze, & non isceleraggini. & intendi di que poemi, che sono stati composti dopo Homero, a quali poemi contenenti soggetto da ridere fu aggiunto il verso giambo, secõdoche conueniua, la qual cosa in tutto non haueua il Margite d' Homero, che era scritto per lo piu in versi essametri. ἐν οἷς κατὰ τὸ ἁρμόττον ἰαμβεῖον &c. Hora a poemi contenenti villanie di schiocchezze s' aggiunse il verso giambo conueneuole, quanto è al nome, &, all' effetto. percioche viene a dire, quanto è al nome, villaneggiante, & nocẽte, & è prestisimo, quanto è all' effetto, non parendo ricercato per offendere meglio. Il quale verso, anchora che poi si sia adoperato nella tragedia, si come si dira poco appresso, doue non si tirano l' attioni in riso, ne in ischerno, & parimẽte nella comedia nuoua, non dimeno nõ ha mutato nome di giambo, ma lo ritiene tuttavia, percioche lo prese cosi fatto, quando da prima fu trouato, & adoperato per villaneggiare. Et cio vuole dire Aristotele in quelle parole. διὸ καὶ ἰαμβεῖον καλεῖται νῦν, καὶ ἐγένοντο τῶν παλαιῶν οἱ μὲν ἡρωϊκῶν &c. Prima, come ha detto Aristotele, furono i poeti lodatori, a quali succedettono gli heroici, o gli epopei, & a que-

sti succedettono poi i tragici, ma succedettono in guisa, che restarono anchora i lodatori, & gli epopei. Ma del numero di coloro, che sarebbono stati lodatori tutti, se non fossero venuti gli epopei, alcuni si dauano ad essere epopei, & di questo numero, che si sarebbono tutti dati ad essere epopei, se non si fossero veduti i tragici, alcuni si dauano ad essere tragici. Hora gli epopei sono molto antichi, & appareuano poemi di loro fatti auanti Homero al tempo d'Aristotele, si come qui assai chiaramente si presuppone, & si puo prouare per la testimonianza d'Eliano. Ma dall'altra parte furono prima i biasimatori de vitij senza tirargli a sciocchezza, & a riso. alli quali succedettero i biasimatori de vitij, che gli tirauano a sciocchezza, & a riso, & vsauano il giambo, & furono dinominati giambici dal verso. Liquali biasimatori declinanti alla sciocchezza, & al riso furono altresi molto antichi, & vguali in tempo agli heroici, anchora che nõ si trouasse al tempo d'Aristotele poema niuno sopra Homero di loro, con tutto che fosse verisimile, che ne fossero stati molti. a quali giambici poi succedettero i comici, che parimente tirarono i vitij, & l'attioni in riso, & in isciocchezza. & intendi de comici vecchi, percioche i nouelli nol fanno. Hora la successione, che sottentrò a biasimatori, fu d'altra maniera, che non fu la successione, che sottentrò a lodatori, percioche nel giogo de biasimatori la successione sottentrante annullaua coloro, a quali succedeua, inguisa che sopravenuti i giambici piu niuno si diede ad essere biasimatore, & soprauenuti i comici vecchi niuno piu si diede ad essere giambico. Anzi soprauenuta vna successione di comici nouelli niuno è stato piu comico vecchio, essendo per legge stata vetata la comedia vecchia, & ogni maniera di maladicenza. Adunque è da sporre τῶν παλαιῶν degli antichi, che furono auanti Homero. ὥσπερ δὲ καὶ τὰ σπουδαῖα μάλιστα ποιητὴς ὅμηρος ἦν &c. Volendo Aristotele mostrare, come Homero fu cagione, che la tragedia succedesse all'epopea, & la comedia alla vituperatione delle sciocchezze, pare, che douesse dire, che nell'Iliada, & nell'Odissea fece vedere le figure della tragedia piu, che non haueuano fatto gli altri poeti heroici, percioche non solamente prese materie magnifiche a trattare, come haueuano fatto gli altri epopei, ma le trattò anchora rappresentatiuamente, il che non haueuano fatto gli altri. Le quali cose sono communi alla tragedia, si come anchora fu il primo, che mostrò le figure della comedia, & quanto è alla materia rideuole, & quanto è alla rappresentatione, nel suo Margite. il che non si puo mostrare altri auanti lui hauere fatto. Le quali due cose similmente sono communi alla comedia. Ma, perche le parole paiono indirizzate ad altra via andiamo cola, doue ci conducono, & diciamo cosi. Haueua Aristotele dimostrato, come a biasimatori de vitij erano succeduti i biasimatori delle sciocchezze, & a lodatori gli epopei, & hora soggiunge commendando Homero, come migliorò il poema epopeo, hauendo aggiunto alla materia magnifica il modo rappresentatiuo, la qual cosa non haueuano fatto gli altri, & insieme dimostra, chi fosse l'autore

l'autore a prestare cagione, che la comedia succedesse alla giambica, & la tragedia all' epopea, dicendo, che, si come Homero diede perfettione al l' epopea, cosi fece vedere le figure della comedia nel suo Margite, & per la materia rideuole, & per lo modo rappresentatiuo vsato da lui quiui, presupponendo per cosa manifesta, che similmente hauesse fatto vedere le figure della tragedia nell' Iliada, & nell' Odissea. Adunque Homero fu spetialissimamente poeta κατὰ τὰ σπουδαῖα, cio è nelle materie magnifiche, & con tutto cio mostrò anchora la forma della comedia, che è di materia humile. quasi dica Aristotele, non è marauiglia, se Homero ha mostrata la forma della tragedia, poi che si vede per l'opere sue, che era nato a trattare le materie alte. & parlando particolarmente dimostra, in quali cose fosse spetialmente poeta epopeico, & dice, che fu solo, & vnico, non perche facesse bene le rassomiglianze magnifiche, essendo questa cosa commune a lui, & a molti altri. Laonde non fu percio solo, & vnico, ma perche le faceua δραματικῶς, che cosi stimo douersi leggere, & non δραματικάς, accioche con questo auerbio si risponda all' altro auerbio εὖ contraposto. & intendi di quella maniera rappresentatiua, di che Aristotele di sopra lodò Homero, quando disse, ἢ ἕτερόν τι γιγνόμενον, ὥσπερ ὅμηρος ποιεῖ, & di che di sotto lo lodera piu apertamente, quando dira, ὅμηρος δὲ ἄλλα τε πολλὰ ἄξιος ἐπαινεῖσθαι, καὶ δὴ καὶ ὅτι μόνος τῶν ποιητῶν οὐκ ἀγνοεῖ ὃ δεῖ ποιεῖν αὐτὸν &c. doue anchora vsa questa voce μόνος, come qui. Οὐ ψόγον ἀλλὰ τὸ γελοῖον δραματοποιήσας. Non vuole significare Aristotele altro per questa voce δραματοποιήσας, se non, che egli ha vsato nel Margite molto spesso il modo rappresentatiuo, si come l'vsò nell' Iliada, & nell' Odissea. ὁ γὰρ μαργίτης ἀνάλογον ἔχει. Cio è il Margite è posto in rispetto di proportione. &, come vi sia posto, si manifesta per le parole seguenti. Percioche egli ha quella proportione, o riguardo verso la comedia, che ha l' Iliada, & l' Odissea verso la tragedia. La quale proportione, o riguardo è, che ha la materia da ridere, e'l modo rappresentatiuo, si come quelle hanno la materia magnifica, e'l modo rappresentatiuo, confacendosi queste cose cosi con la tragedia, si come quelle si confanno con la comedia. Quindi si puo vedere, che Donato nel trattato, che è scritto in fronte del commento di Terentio, non dice bene, o almeno non s' accosta al parere d' Aristotele volendo, che Homero habbia data la forma alla tragedia con l' Iliada, & alla comedia con l' Odissea. ἀναφανείσης δὲ τῆς τραγῳδίας, καὶ κωμῳδίας. Hora scoperte le figure della tragedia per l'Iliada & per l' Odissea, & della comedia per lo Margite. οἱ ἐφ' ἑκατέραν τὴν ποίησιν ὁρμῶντες &c. Scoperta adunque la tragedia, & la comedia tra coloro, che erano sospinti a queste due maniere di poesia, alcuni s' appigliarono alla comedia, & altri alla tragedia seguendo la natura loro. & furono coloro, che s' appigliarono alla comedia, que, che per altro sarebbono stati giambici, & coloro, che s' appigliarono alla tragedia, que, che per altro sarebbono stati epopeici. Hora, οἱ ἐφ' ἑκατέραν τὴν ποίησιν ὁρμῶντες, sono voci poste in caso diritto per figura conosciuta, quando doueuano essere poste in obli-

co cosi, τῶν ἐφ' ἑκατέρα τὴν ποίησιν ὁρμώντων, & ogni cosa è piana. διὰ τὸ μείζω &c. Questa è la ragione perche coloro, che sarebbono diuenuti epopei, diuenissero tragici, & non comici seguendo la loro natura, percioche le figure dell' epopea, & della tragedia sono maggiori di quelle de giambi, & della comedia, & piu cōfaceuoli alla natura di colui, che era sospinto all'epopea.

PARTICELLA TERZA. τὸ μὲν οὖν ἐπισκοπεῖν, ἢ ἄρα ἔχει ἤδη ἡ τραγῳδία τοῖς εἴδεσιν ἱκανῶς, ἢ οὔ, αὐτό, τε καθ' αὑτὸ κρινόμενον, καὶ πρὸς τὰ θέατρα ἄλλος λόγος.

CONTENENZA. Che altroue è da dire, se la tragedia ha le spetie basteuoli, & se ha quel valore leggendola, che ha recitandola.

VVLGARIZZAMENTO. Hora la 'nuestigatione se perauentura la tragedia habbia le spetie, che le bastino, o no, & quello medesimo essaminandolo per se, & co theatri pertiene ad altro ragionamento.

SPOSITIONE. τὸ μὲν οὖν ἐπισκοπεῖν &c. Questi tre versetti senza dubbio non dourebbono essere posti in questo luogo, nel quale poi che vi furono posti da Aristotele, vi furono posti piu tosto per non dimenticargli si, che, perche vi conuenissono, essendo questo libro, come dicemmo, vn raccoglimento di materie poetiche da comporre l' arte. Ma perauentura dourebbono essere dopo quelle parole seguenti di sotto, πολὺ γὰρ αὐτῶν ἔργον ἦν διεξιέναι καθ' ἕκαστον, posti. Percioche qui non s' è fatta mentione piu di tragedia, che di comedia in guisa, che facesse mestiere far piu tosto questa questione intorno alla tragedia, che alla comedia. Ne della tragedia s' era detto anchora, che hauesse tal forma, che si potesse far questa domanda, se hauesse la sua perfettione, & quanto è al poeta, & leggendola, & quanto è a veditori, & recitandola. che cosi io intendo questo luogo. Ma questa quistione si diterminera, quando di sotto s' essamineranno le parti di qualita della tragedia. αὐτό, τε καθ' αὑτὸ κρινόμενον, ἢ πρὸς τὰ θέατρα. cio è, Et se la tragedia ha quel medesimo valore, essaminando quel valore per se leggendo la tragedia senza vederla rappresentare in palco, & essaminando quel valore co theatri veggendola rappresentare in palco.

PARTICELLA QVARTA. Γενομένη οὖν ἀπ' ἀρχῆς αὐτοσχεδιαστικῆς καὶ αὐτή, καὶ ἡ κωμῳδία, καὶ ἡ μὲν ἀπὸ τῶν ἐξαρχόντων τὸν διθύραμβον, ἡ δὲ ἀπὸ τῶν τὰ φαλλικά, ἃ ἔτι καὶ νῦν ἐν πολλαῖς τῶν πόλεων διαμένει νομιζόμενα, κατὰ μικρὸν ηὐξήθη προαγόντων ὅσον ἐγίγνετο φανερὸν αὐτῆς. καὶ πολλὰς μεταβολὰς μεταβαλοῦσα ἡ τραγῳδία ἐπαύσατο, ἐπεὶ ἔσχε τὴν ἑαυτῆς φύσιν, καὶ τό, τε

τῶν.

τῶν ὑποκριτῶν πλῆθος ἐξ ἑνὸς εἰς δύο πρῶτος Αἰσχύλος ἤγαγε, καὶ τὰ τοῦ χοροῦ ἠλάττωσε, καὶ τὸν λόγον πρωταγωνιστὴν παρεσκεύασε. τρεῖς δὲ, καὶ σκηνογραφίαν Σοφοκλῆς. ἔτι δὲ τὸ μέγεθος ἐκ μικρῶν μύθων, καὶ λέξεως γελοίας, διὰ τὸ ἐκ σατυρικοῦ μεταβαλεῖν, ὀψὲ ἀπεσεμνώθη. τό, τε μέτρον ἐκ τετραμέτρου ἰαμβεῖον ἐγένετο. τὸ μὲν γὰρ πρῶτον τετραμέτρῳ ἐχρῶντο διὰ τὸ σατυρικὴν, καὶ ὀρχηστικωτέραν εἶναι τὴν ποίησιν. λέξεως δὲ γενομένης αὐτὴ ἡ φύσις τὸ οἰκεῖον μέτρον εὗρε. μάλιστα γὰρ λεκτικὸν τῶν μέτρων τὸ ἰαμβεῖόν ἐστι. σημεῖον δὲ τοῦτο, πλεῖστα γὰρ ἰαμβεῖα λέγομεν ἐν τῇ διαλέκτῳ τῇ πρὸς ἀλλήλους, ἑξάμετρα δὲ ὀλιγάκις, καὶ ἐκβαίνοντες τῆς λεκτικῆς ἁρμονίας. ἔτι δὲ ἐπεισοδίων πλήθη, καὶ τὰ ἄλλα ὡς ἕκαστα κοσμηθῆναι λέγεται. περὶ μὲν οὖν τούτων τοσαῦτα ἔστω ἡμῖν εἰρημένα, πολὺ γὰρ ἂν ἴσως ἔργον εἴη διεξιέναι καθέκαστον.

CONTENENZA. Onde riceueſſero alcuno accreſcimento la tragedia, & la comedia, & per chi riceueſſe la tragedia altri accreſcimenti, & alcuni mutamenti, & che certi altri ſenza ſaperſi per chi.

VVLGARIZZAMENTO. Adunque eſſendo nata da principio ſproueduta mente ſopraueuuto & eſſa, & la comedia, fu quella da cantanti i dithirambi, & queſta da celebranti i phallici, che anchora hoggidi in molte citta per leggi ſi conſeruano, apoco apoco accreſciuta. Ma, quanto è manifeſto di lei, la tragedia fatte molte mutationi ſi posò, poi che hebbe la ſua natura. Et Eſchilo primo tirò la moltitudine de rappreſentatori da vna a due, & diminui le parti del choro, & ordinò, che foſſe riconoſciuto il rappreſentatore delle prime parti. Ma Sophocle *ordinò, che foſſero tre i rappreſentatori*, & la dipintura del palco. & oltre a cio la grandezza, poſpoſte le fauole picciole, e'l parlar rideuole con l' allontanarſi dalla maniera ſatireſca, preſe dignita. Et il verſo tetrametro fu fatto giambico. conciofiacoſa che prima vſaſſero il tetrametro per eſſere la poeſia ſatirica, & piu inclinata al ballo. Hora tenendoſi ragionamenti vicendeuoli la natura per ſe trouo il verſo proprio, percioche il giambo tra i verſi è attiſsimo a coſi fatti ragionamenti. Et di cio habbiamo il ſegnale, che facciamo in parlando l'vno cō l'altro aſſaiſsimi giambi, & poche fiate eſſametri, &

quando trapaſsiamo l' harmonia del parlar vincendeuole. Et oltre a cio la moltitudine degli epiſodi, & l' altre coſe ſi dicono eſſere ſtate acconcie, ſecondo che ciaſcuna ſi ſta. Adunque a noi tanto baſti hauer detto di queſte coſe. Percioche ſarebbe perauentura impreſa troppo lunga il ragionar pienamente di ciaſcuna coſa.

SPOSITIONE. Γενομένη μὲν οὖν &c. Hauena Ariſtotele, ſeguendo ſua materia trouati i primi inuentori della tragedia, & della comedia, & hora dice in vn giro di parole chi foſſero coloro, che diedono accreſcimeto all' vna & all' altra, & poi partitamente dira, come ciaſcuna di loro riceueſſe accreſcimenti, o mutamenti, & per chi, ſe ſi ſapranno gli autori degli accreſcimenti, o de mutamenti. Adunque eſſendo ſtata generata eſſa tragedia, & comedia per origine non artificioſa, anzi a caſo, & per accidente, come è aſſai chiaramente ſtato detto, non hauendo Homero all' epopea aggiunta la figura rappreſentatiua con intentione di dar forma alla tragedia, ma di dar perfettione all' epopea, ne parimente traſportata la maniera della villania a riſo, & a diletto nel Margite con intentione di dare forma alla comedia, ma d'addolcire i biaſimi, accioche non riempieſſero di tanta amaritudine gli aſcoltatori, fu la tragedia aumentata da coloro, che cantauano i dithirambici in lode di Bacco, & la comedia da coloro, che in proceſsione celebrauano i phallici. Hora è da leggere queſto teſto coſi, γενομένη μὲν οὖν ἀπ' ἀρχῆς αὐτοσχεδιαστικῆς καὶ αὐτή, καὶ ἡ κωμῳδία &c. Et ſono poſte queſte parole in caſo diritto per figura, quando dourebbono eſſere poſte in oblico coſi, γενομένων μὲν οὖν ἀπ' ἀρχῆς αὐτοσχεδιαστικῆς καὶ ταύτης, καὶ τῆς κωμῳδίας &c. καὶ ἡ μὲν ἀπὸ τῶν ἐξαρχόντων τὸν διθύραμβον. Hebbe la tragedia per madre l'epopea, & per nutrice la dithirambica, perche fu alleuata, & accreſciuta da lei. ma non dice Ariſtotele, quali accreſcimenti riceueſſe da lei, ma perauentura furono il ballo, il canto, e 'l ſuono, & alcune maniere di verſi, & di parole anchora. percioche l' epopea non le pote preſtare il ballo, e 'l ſuono, non hauendogli ella, ne adoperandogli per ſe, ne alcune maniere di verſi, & di parole negate all'epopea, & concedute alla tragedia, che ſono communi alla dithirambica. Hora è da ſupplire il verbo poſto di ſotto, ηὐξήθη, ma è dubbio, ſe ſi debba ſupplire il verbo ſolo, o il verbo accompagnato da κατὰ μικρὸν. ſe ſi ſuppliſce il verbo ſolo, intenderemo, che la tragedia riceuette le predette coſe tutte in vna fiata, ma, ſe ſi ſuppliſce il verbo accompagnato da κατὰ μικρὸν, intenderemo, che la tragedia riceuette le predette coſe in piu fiate, cio è ciaſcuna per ſe. ἡ δ' ἀπὸ τῶν τὰ φαλλικά. Hebbe adunque la comedia per madre la giambica, & per nutrice la phallica, poi che fu alleuata, & accreſciuta da lei. ma non dice Ariſtotele, quali accreſcimenti riceueſſe da lei, li quali perauentura furono la dishoneſtà, alcuna maniera di verſi, & di parole, il ballo, & l' harmonia, non hauendo

preſo

preſo, ne potuto prendere la comedia dalla giambica altro, che la villania rideuole, & la maniera de verſi giambi, & certa maniera di parole. Hora, che maniera di pompa foſſe la phallica, & in honore di chi foſſe ordinata, & perche, anchora che ſi poſſa ricogliere da diuerſi ſcrittori, pure è ſcritto piu al lungo da Theodoreto nel libro della medicina delle'nfermita pagane, al quale mi rimetto per intendere bene queſto luogo. Et ſono da accompagnare queſte voci ἀπὸ τῶν con quella, προαγόντων, & è da dire, ἀπὸ τῶν προαγόντων τὰ φαλλικά. Percioche andando in proceſsione cantauano queſti verſi, & celebrauano queſta feſta. Seguitano appreſſo alcune parole, che s' interpretano diuerſamente, & in niuno modo bene al parer mio da gli ſpoſitori, & ſono queſte, προαγόντων ὅσον ἐγίνετο φανερὸν αὐτῆς, ſcompagnando eſsi προαγόντων da ἀπὸ τῶν, & accompagnandolo ὅσον. Percioche dicono alcuni, che queſte parole vogliono ſignificare, che la comedia foſſe promoſſa da phallici, & accreſciuta infino a quel termine, che ſi trouaua eſſer peruenuta al tempo d' Ariſtotele, quaſi che egli non negaſſe, che poteſſe anchora riceuere maggiore luce, ſi come riceuette, tramutandoſi la comedia vecchia nella nuoua. La quale ſpoſitione non è da riceuere, percioche daltronde, che da phallici, la comedia, come apparira poco appreſſo, hebbe accreſcimenti. Ma altri dicono, che il ſenſo di queſte parole è, che la comedia foſſe promoſſa, & riceueſſe accreſcimenti da phallici eſſendo anchora poco creſciuta, & non pienamente formata, come è al preſente, & come era la tragedia, quando riceuette accreſcimenti da dithirambici. Ma chi dubita, ſe la comedia riceuette accreſcimenti da phallici, che non gli riceuette, quanta era allhora, che gli riceuette, & che il dire cio non ſia vna ciancia fuori della materia, di che ſi ragiona, vana, & indegna d' Ariſtotele? Adunque laſciate da parte quelle ſpoſitioni dichiarero queſto luogo in vno de tre modi. de quali il primo ſara, che, perche il verbo ηὐξήθη ha per ſe quella forza ſenza aggiugnere προαγόντων ad ὅσον, che ha aggiungendouelo, mi piace, come ho di ſopra detto, che προαγόντων ſi congiunga con ἀπὸ τῶν τὰ φαλλικά, & ſi dica, che a poco a poco, prendendo la comedia da phallici hora vna coſa, & hora vn altra, fu aumentata tanto, quanto di lei era manifeſto. & è, come ſe ſi diceſſe, che ella fu aumentata tanto, che per gli accreſcimenti venutile da phallici peruenne a notitia degli huomini, & fu prezzata, percioche prima non era in conto niuno, ne manifeſta al mondo. Il ſecondo modo ſara, che ſi legga non προαγόντων, ma πρὸ ἀγώνων, eſſendo ſtata ageuole la mutatione di πρὸ ἀγώνων in προαγόντων ad vno ſcrittore o ignorante, o traſcutato, & che ripetendoſi ἐξαρχόντων ſi congiunga con ἀπὸ τῶν τὰ φαλλικά, & che ſi dica, che la comedia fu accreſciuta tanto, quanto era paleſe di lei πρὸ ἀγώνων, cio è auanti che foſſe rappreſentata in theatro, quaſi dica, che l'accreſcimento phallico la rendè famoſa, & atta a montare in palco cittadineſco. Il terzo modo ſara, che ſi ſeperi ὅσον dalle coſe di ſopra, & che ſi faccia vn principio di diuerſa materia, cio è degli accidenti, che ſeperatamente ſi narrano eſſere ſoprauenuti alla tragedia, &

che si dica, ὅσον δ' ἐγίγνετο φανερὸν αὐτῆς. Ma quanto si seppe d' essa tragedia fatte molte mutationi &c. Et si dice cio hauendosi rispetto alla comedia, della quale non si sa, quali mutationi facesse, & in queste parole ὅσον δ' ἐγίγνετο φανερὸν αὐτῆς si presuppone, che è possibile, che la tragedia facesse anchora piu mutationi di quelle, che sono peruenute a notitia degli huomini, & piu di quelle, di che egli è per fauellare. Ma non lascicro di dire, che niuna di queste tre spositioni mi sodisfa pienamente, & che perauentura è da cercarne vn altra piu conueneuole. ἃ ἔτι καὶ νῦν ἐν πολλαῖς τῶν πόλεων &c. Non dice Aristotele queste parole per biasimare questa maniera di pompa solenne per la dishonestà, ma per dimostrare, che la comedia potè ageuolmente riceuere l'accrescimento da lei, poi che si celebraua allhora publicamente per tutte le citta, conciosia cosa che dopo tanto tempo si costumasse anchora in tante citta. ὅσον δ' ἐγίγνετο φανερὸν αὐτῆς καὶ πολλὰς &c. Qui si dice seperatamente, quali accrescimenti, o mutamenti habbia riceuuti la tragedia, & per chi. e'l primo accrescimento, o mutamento di che parla qui Aristotele, fu fatto da Eschilo tirando la moltitudine de rappresentatori, o de contrafacitori da vna a due. Ma, accioche s' intenda bene quel, che voglia dir qui Aristotele, & poco appresso, è da sapere, che Diogene Laertio nella vita di Platone dice, come da prima ἐν τῇ τραγῳδίᾳ μόνος ὁ χορὸς διεδραμάτιζεν, cio è, Nella tragedia il choro solo rappresentaua, intendendo per lo choro tutte le persone de rappresentatori, che sono introdotte nella tragedia, o nella comedia operare, si come lo 'ntende Platone nel suo commune, & esso Aristotele poco appresso, quando dira, καὶ γὰρ χορὸν κωμῳδῶν ὀψέ ποτε ὁ ἄρχων ἔδωκεν. il quale choro Terentio domanda *gregem*. Et intende Laertio di dire, che la tragedia si rappresentaua senza ballo, & senza canto, & senza suono non introducendosi in paloo altre persone, che l'attiue, o l' operanti, si come a nostri di alcuna volta s' è fatto. Et poi dice il detto Laertio, che poscia Thespi trouo ἕνα ὑποκριτὴν, cio è vna maniera di contrafacitori, che egli domanda vno contrafacitore, percioche vna persona sola contrafaceua ballando, cantando, & sonando insieme l' attione della tragedia. & quando dico vna persona sola, intendo sola hauendo rispetto alle tre cose, ballo, canto, & suono fatte da vna sola persona insieme, conciosia cosa che fosse vna moltitudine, ciascuno della quale facesse cio. & soggiugne, che Thespi trouò questo vno contrafacitore per fare, che il choro hauesse riposo, ne fosse in continua attione, si che, quando si ballaua, si cantaua, & si sonaua, non si recitaua la tragedia, si come disse Aristotele di sopra, & dira di sotto. Et appresso soggiugne, che Eschilo trouò il secondo contrafacitore, cio è vna altra maniera di contrafacitori. conciosia cosa che veggendo Eschilo, come è verisimile, che il ballo impediua il canto, e'l suono, facendo vna persona sola queste tre cose insieme per lo mouimento, diuidesse il ballo dal canto, & dal suono. & volle, che i ballatori ballassero solamenre, & vna altra maniera di contrafacitori cantasse, & sonasse insieme. Et questo è quello,

che intende di significare Aristotele, quando dice, che Eschilo tirò la moltitudine de contrafacitori da vna a due, cio è di quella, che ballaua, cantaua, & sonaua insieme, la quale era vna, fece due, seperando il ballo dal canto, & dal suono, & volendo, che vna moltitudine ballasse solamente, & vnaltra cantasse, & sonasse insieme. Vltimamēte dice il predetto Laertio, che Sophocle trouò il terzo contrafacitore, cio è la terza maniera de contrafacitori, diuidendo i cantori da sonatori, si come Eschilo haueua diuisi i ballatori da cantori, & da sonatori. Et questo stesso afferma Aristotele poco appresso dicendo, τρεῖς δὲ σοφοκλῆς, cio è Sophocle operò, che i contrafacitori fossero tre, cio è tre maniere, vna de ballatori, vnaltra de cantori, & vnaltra de sonatori. doue prima per Thespi non erano se non vna, che conteneua ballatori, cantori, & sonatori insieme, & per Eschilo due, cio è vna, che conteneua ballatori soli, & vnaltra, che conteneua cantori, & sonatori insieme. καὶ τὰ τοῦ χοροῦ ἠλάττωσεν. Queste parole si possono prendere in due sentimenti, cio è, o che Eschilo diminuì le parti del choro limitandogli la lunghezza del ragionare, che gli era permessa da poeti passati, o vero, che diminuì le parti del choro non introducendolo a ragionare come choro nella tragedia tante fiate, quante faceuano i poeti passati, li quali lo doueuano introdurre senza hauer rispetto alla distintione de gli atti, che non vogliono essere piu di cinque, ne meno, ne puo essere introdotto, piu di cinque volte a ragionare come choro nella tragedia, per la quale introdottione si riconosce la distintione, e'l termino degli atti. Si puo anchora dire, che intenda del diminuimento del numero delle persone del choro, che erano prima cinquanta, che fu poi ristretto in quindici, di che parla Giulio Polluce. Et questo è il secondo accrescimento, o mutamento, che riceuette la tragedia, poi che fu conosciuta, & prezzata. Poi, che ci siamo abbattuti in luogo, doue si fa mētione del choro, che è introdotto nella tragedia, non lascieremo di dirne alcune poche parole per dargli alquanto di luce. Choro è vna moltitudine di persone ragunate insieme cantanti, che rappresenta vna vniuersita, come vn popolo, o vnaltra maniera di gēte, che si truoua nel luogo, doue si fa l'attione tragica. nella quale attione essa vniuersita non ha parte, se nō per accidēte, & per conseguente il choro, che rappresenta quella vniuersita, non puo dirittamēte hauer luogo nella tragedia, se non per accidente, & come l'ha l'vniuersita nell'attione. Il choro adunque veggendo, o vdendo l'attione tragica ne giudica, & ne parla del suo canto, come giudica, & parla il popolo dell'attioni auenenti de suoi signori ne suoi ragionamenti. Egli è vero, che il choro, poi che è introdotto nella tragedia alcuna volta, essendo domādato, o rapportando quello, che intende pertenere a suoi signori, fa vfficio di suddito, & d'vno huomo del popolo cō le sue risposte, o co suoi rapporti. ma in questo caso non si puo domandare propriamente choro. Percioche primieramente non canta in compagnia, dal quale cantare compagneuole ha preso con ragione il nome di choro, ma ragiona. & appresso i suoi

ragionamenti sono particolari, & seruenti a menare a fine la fauola. senza che nulla monta, che sieno molti, o vno a far questo. Et vltimamente non pare, che si possa negare, che non habbia parte nell' attione, la doue il canto del choro contiene sermoni non particolari, non seruenti a menare a fine la fauola, ne come d' vna persona, ma di piu, percioche è il giudicio, o il ragionamento commune di tutta l' vniuersita, & senza cosi fatto canto, & cosi fatto choro l' attione tutta haurebbe il suo compimento. Lasciàdo adunque stare da parte quel choro, che serue a menare a fine l' attione tragica, & l' aiuta, che non si puo propriamente appellare choro, dico, che quello, che è propriamente choro, ha luogo nella tragedia, & non nella comedia nuoua, percioche hora non parlo della vecchia. Et la ragione è aperta, poi che la tragedia contiene in se attione reale, nella quale dirizza tuttavia gli occhi, & gli orecchi il popolo, & spetialmente quando trapassa l' ordine vsitato delle cose, quale è quella, che è riceuuta dalla tragedia, & veggendola, & intendendola ne giudica, & ne ragiona. La quale non gli puo essere nascosa per l' altezza del grado delle persone reali, i cui detti, & fatti subitamente si diuulgano per tutto. Ma nella comedia nuoua non puo essere introdotto il choro, cio è non vi puo hauere luogo il giudicio, e' l ragionamento del popolo, contenendo essa in se attione priuata. la quale secondo il verisimile per l' oscurita, & bassezza delle persone priuate non peruiene a notitia del popolo, se non poi che ha hauuto fine, & per lo piu dopo molti di, & alcuna volta non vi peruiene mai. Hora nella tragedia s' introduce il choro a ragionare cinque volte, percioche il popolo giudica, & fauella di parte in parte dell' attione reale, secondo che mostra d' indirizzarsi verso alcuno termino, & fine. s' introduce dico il choro a ragionare in fine di ciascuna parte della tragedia, che è diuisa in cinque parti, che atti si chiamano, li quali sono come membra del corpo di tutta la tragedia, o attione. Ma, perche la tragedia, o l' attione sia diuisa in cinque parti, o atti, & non in piu, o in meno, altroue perauentura si rendera vna ragione necessaria. al presente ci contenteremo di dire, che cio s' è fatto anchora per aiutare la memoria de veditori a tenersi a mente vna attione non miga brieue, diuidendola con quella diuisione, che suole essere reputata conueneuole per ricordarsi cosa lunga, percioche la diuisione maggiore & perfetta non dee passare il numero del cinque naturalmente, poi che si vede, che la natura ci ha formata la mano con cinque dita, & non con piu, su le quali come in luogo proprio della diuisione sogliamo allogare, & affidare le parte diuise. Laonde Cicerone, riguardando a questo, diceua, che Hortensio si constituiua la causa su le dita. Et forse i greci, volendo significare, che si narri vna cosa compiutamente con tutte le sue parti, dicono πεμπάζειν. Adunque, poi che il choro rappresenta il giudicio, e' l ragionamento del popolo, che fa, & tiene dell' attione de suoi signori, in parte, o in tutto, e' l popolo communemente è di costumi buoni, & spetialmente in apparenza, & in publico,

blico, ſeguita, che egli nel ſuo canto lodera le coſe ben fatte, & biaſimera le mal fatte, & pregnera dio, che dea buona ventura a buoni, & la debita pena a rei, & haura compaſsione degli afflitti, & gli conſolera, & non s'attriſtera punto del mal de rei, & ſimili coſe, che ſono ageuoli ad imaginarſi. Et tanto ci baſti hauer detto del choro. καὶ τὸν λόγον πρωταγωνιστεῖν παρεσκεύασε. Queſto è il terzo accreſcimento, o mutamento, che riceuette la tragedia, & quantunque io non affermaſsi, che in queſte parole non poſſa eſſere errore, non dimeno ritenendole tali, quali ſono, ſenza mutarle ſe non in picciola parte, cio è leuando finale a πρωταγωνιστεῖν, & ſcriuendo πρωταγωνιστῇ, io dico, che Eſchilo operò, che ſi teneſſe conto di colui, che rappreſentaua le prime parti, & che gli ſi diſſe maggiore premio, che agli altri rappreſentatori, accioche gli altri ſtimolati da inuidia ſi ſtudiaſſero d'eſſeguire con diligenza le parti loro per potere eſsi altreſi eſſere reputati atti a ſoſtenere il peſo delle prime parti, & ottenere, quando che ſia, ſimile premio. Hora pure per queſta cagione di migliorare la rappreſentatione furono poi conſtituiti maggiori premi a que, li quali rappreſentauano le ſeconde parti, che a que, li quali rappreſentauano le terze. τρεῖς δὲ, καὶ σκηνογραφίαν Σοφοκλῆς. Il quarto accreſcimento, o mutamento della tragedia fu fatto da Sophocle, il quale diuiſe i cantori da ſonatori, come è ſtato detto di ſopra, & fu parimente da lui fatto il quinto, cio è la dipintura del palco. & è da credere, che ſotto queſto nome di dipintura s' intenda la proſpettiua, accioche i palazzi reali pareſſero maggiori, & conuenienti alla dignita, & alla magnificenza della materia, la quale s' amplifica per la predetta proſpettiua. ἔτι δὲ τὸ μέγεθος ἐκ μικρῶν μύθων, καὶ λέξεως γελοίας &c. Il ſeſto accreſcimento, o mutamento tragico non ha certo autore, ma fu eſſaltatione d'humilta, & di vilta di materia, & di ragionamenti in altezza, & in dignita. Et non ci laſciamo dare ad intendere, che queſte voci ἐκ μικρῶν μύθων s' intendano della breuita delle fauole, percioche contradirebbono a quelle, che ſono poſte di ſotto, nelle quali s' afferma, che da prima le fauole non ſolamente erano lunghe, ma anchora troppo lunghe, dicendoſi, ἡ δὲ ἐποποιία ἀόριστος τῷ χρόνῳ, καὶ τούτῳ διαφέρει, καὶ τοι πρῶτον ὁμοίως ἐν ταῖς τραγῳδίαις τοῦτο ἐποίουν καὶ ἐν τοῖς ἔπεσι. Ma ſi deono intendere della leggerezza, & dell' humilta, non prendendoſi materia da rappreſentare, che foſſe graue, & altera, ſecondo che ſi richiede alla tragedia. Et s' vſaua parlare rideuole, cio è motti conueneuoli a ſatiri, & a ſimili perſone piu toſto, che a dij ſeueri, & a re. Adunque la grandezza riceuette dignita, & compimento ſcoſtandoſi dalle fauole di poco valore, & dal parlare rideuole mutata la maniera ſatireſca in ſeuera. διὰ τὸ ἐκ σατυρικοῦ μεταβαλεῖν. Adunque la tragedia da prima haueua la materia humile, e'l parlare rideuole. percioche o ſeguiua la forma dell' attione, & del parlare della Satira, o riceueua i Satiri ſteſsi in ſe, come nel choro. La qual coſa fu leuata via, percioche pareua coſa ſconueneuole, che i Satiri, i quali ſono habitatori delle ſelue, & della villa, compariſſono in attione reale, che per lo piu auiene nella citta. Egli è vero,

che, se in vna foresta fosse auenuta l' attione tragica, si potrebbe comportare il choro de Satiri, si come Euripide gli 'ntroduce nella tragedia intitolata κύκλωψ, percioche l' attione si fa in campagna lontano dalla citta. Ma la tragedia, lasciata la forma della Satira, o posti da parte i Satiri, prese dignita, & grandezza cõueneuole. τό, τε μέτρον ἐκ τετραμέτρου ἰαμβεῖον ἐγένετο. Il settimo accrescimento, o mutamento riceuuto dalla tragedia senza palesarsi l'autore, per cui fosse riceuuto, si fu la maniera del verso giambico lasciata quella del tetrametro. Il qual tetrametro haueua hauuto luogo nella tragedia in quel tempo, nel quale ella s' atteneua alla Satira, quanto alla bassezza della materia, & al parlare rideuole, si come verso confaceuole a cio, & spetialmente al ballare, & al saltellare cose compagne de Satiri. λέξεως δὲ γενομένης &c. Rende Aristotele la ragione, perche si sia mutata la maniera del verso tetrametro in quella del giambo nella tragedia, & dice, che tenendosi ragionamenti vicendeuoli nella tragedia, posposte le canzoni, ei motti satireschi, la natura stessa trouo il proprio verso, percioche in cosi fatti ragionamenti cadono a caso spesso giambi. Adunque è da dire λέξεως per gli ragionamenti tenuti tra le persone. Il che altramente poco appresso si dice, ἐν τῇ διαλέκτῳ τῇ πρὸς ἀλλήλους, si come si dice cosa appartenente a cosi fatti ragionamenti λεκτικόν, & λεκτικῆς. μάλιστα γὰρ λεκτικὸν τῶν μέτρων τὸ ἰαμβεῖόν ἐστι, &, καὶ ἐκβαίνοντες τῆς λεκτικῆς ἁρμονίας. ἑξάμετρα δὲ ὀλιγάκις &c. Qui surge vn dubbio. si disputaua, perche la tragedia hauesse lasciati i tetrametri da parte, & presi i giambi, & di cio si rendeua la ragione dicendosi, che i giambi senza pensamento, & a caso cadeuano su la lingua a fauellatori. perche il douere richiedeua, che si soggiungesse non, ἑξάμετρα δὲ ὀλιγάκις, ma, τετράμετρα δὲ ὀλιγάκις, accioche la solutione rispondesse al dubbio, & non dimeno Aristotele, dimenticatisi i tetrametri, dice, che gli essametri cadono meno spesso su la lingua, & solamente, quando ci alziamo oltre alla naturale harmonia, & vsitata a fauellanti. A che è da rispondere, che Aristotele risponde ad vna tacita oppositione, che gli poteua essere fatta in questa guisa. Tu di, che l'epopea è madre della tragedia, perche dunque la tragedia, poi che rifiutò il verso tetrametro per la ragione detta non si prese il verso essametro, si come cosa materna? Non sel prese, risponde Aristotele, per due ragioni, & perche non è famigliare de ragionamenti, & perche si leua in troppa altezza. Ma, se questo è vero, come scuseremo noi Theocrito, & Virgilio, li quali in verso essametro hanno scritti de ragionamenti pastorali vicendeuoli? Che, se nella tragedia a re fauellanti, che sono eleuati in cosi alto grado, non si conuiene, ne si conciede il verso essametro come troppo alzantesi, lo permetteremo noi a pastori parlanti insieme, li quali sono nello 'nfimo grado di bassezza? Et appresso, i vulgari, come potranno comporre in versi tragedie, o comedie, non hauendo maniera di versi, la quale per cagione della rima non trapassi la naturale harmonia, & vsitata a fauellanti? Benche, quanto appertenga alla comedia, ella con grandissima difficulta possa hauere luogo per vn

altra

altra ragione nella lingua vulgare, la quale è, che in questa lingua non sono parole vili, & quali richiede la comedia, le quali sieno state riceuute dalle buone scritture. ἔτι δὲ ἐπεισοδίων πλῆθος. L' ottauo accrescimento, o mutamento si fu, che le moltitudini degli episodi furono ordinate secondo il conueneuole. delle quali moltitudini, & per essere troppe in numero, & troppe in misura le fauole si doueuano distendere in lunghezza oltre a modo, & essere vguali alle fauole dell' epopea, si come testimonia poco appresso Aristotele. Hora si parlera degli episodi di sotto. καὶ τὰ ἄλλα, ὡς ἕκαστα, κοσμηθῆναι λέγεται. Pone Aristotele fine al nouerare particolarmente gli accrescimenti, o mutamenti, che ha fatta la tragedia, & generalmente parlando dice, che le altre cose si dicono essere state ordinate secondo il douere. & queste due voci ὡς ἕκαστα si spongono cosi, Secondo che ciascuna d' esse cose conueneuolmente si sta. περὶ μὲν τούτων &c. Scusa, perche non parli di ciascun degli accrescimenti, o de mutamenti della tragedia piu pienamente, o piu spetialmente.

PARTICELLA QVINTA. Ἡ δὲ κωμῳδία ἐστὶν, ὥσπερ εἴπομεν, μίμησις φαυλοτέρων μὲν, οὐ μέντοι κατὰ πᾶσαν κακίαν, ἀλλὰ τοῦ αἰσχροῦ ἐστι τὸ γελοῖον μόριον. τὸ γὰρ γελοῖόν ἐστιν ἁμάρτημά τι, καὶ αἶσχος ἀνώδυνον, καὶ οὐ φθαρτικὸν, οἷον εὐθὺς τὸ γελοῖον πρόσωπον αἰσχρόν τι, καὶ διεστραμμένον ἄνευ ὀδύνης.

CONTENENZA. Che il vitio, in quanto muoue riso, è soggetto della rassomiglianza comica.

VVLGARIZZAMENTO. Hora la comedia è, come dicemmo, rassomiglianza de piggiori, non gia secondo ogni vitio. Ma il rideuole è particella della turpitudine. Percioche il rideuole è vn certo difetto, & turpitudine senza dolore, & senza guastamento, come, per non andare lontano per essempio, Rideuole è alcuna faccia turpe, & storta senza dolore.

SPOSITIONE. ἡ δὲ κωμῳδία ἐστὶν, ὥσπερ εἴπομεν, &c. Questa particella, secondo che appare, non è posta al suo luogo, percioche è vna giunta, che si doueua fare a quelle parole dette di sopra, οὕτω καὶ τὰ τῆς κωμῳδίας σχήματα πρῶτος ὑπέδειξεν, οὐ ψόγον ἀλλὰ τὸ γελοῖον δραματοποιήσας, nelle quali Aristotele dice, che Homero fe vedere nel Margite le figure della comedia, non rappresentando villanie d'attioni di maluagita di mēte, ma il rideuole, & che il Margite haueua quel riguardo alla comedia, che haueua l'Iliada, & l'Odissea alla tragedia. Hora soggiugne per maggiore dichiaratione, che quātunque habbia detto, che la comedia sia rassomigliāza de

piggiori, si come disse di sopra, ἐν αὐτῇ δὲ τῇ διαφορᾷ καὶ τραγῳδία πρὸς τὴν κωμῳδίαν διέστηκεν, ἡ μὲν γὰρ χείρους, ἡ δὲ βελτίους μιμεῖσθαι θέλει τῶν νῦν, non intende de piggiori secondo ogni maniera di vitij, ma de piggiori secondo quella maniera di vitij, che fa ridere, quale è la sciocchezza dell' animo, o la bruttezza non nociua del corpo, secondo la qual maniera di vitij era de piggiori il Margite rappresentato da Homero. Hora per trouare questa maniera di vitij, che fa le persone atte ad essere rassomigliate dalla comedia, vsa cosi fatta inuestigatione. Vitio non è altro, che turpitudine humana. la quale turpitudine si diuide in due altre turpitudini, cio è in quella dell'animo, & in quella del corpo, & ciascuna di loro si diuide similmente in due altre, cio è, quella dell' animo si diuide in turpitudine procedente da maluagita, & in turpitudine procedente da sciocchezza, & quella del corpo si diuide in turpitudine dolorosa, o nociua, & in turpitudine non dolorosa, ne nociua. Hora la turpitudine dell' animo procedente da sciocchezza genera riso in altrui, & similmente la turpitudine del corpo non nociua, ne dolorosa. si come si vede per pruoua, che altri non puo contenere le risa, quando gli si presenta vna faccia torta & contrafatta, che non rechi dolore all' hauente. Adunque, poi che si cerca la materia rideuole per la comedia, ci conuerra prendere persone sciocche, o contrafatte, o sformate da contrafare, alle quali non torni danno, o dolore per la loro sciocchezza dell' animo, o per la loro bruttezza del corpo. Queste cose si possono cogliere dalle parole d' Aristotele, o piu tosto dalla 'ntentione sua, anchora che non sia pienamente distesa nelle sue parole. percioche a lui bastò per conseruare la memoria scriuer queste cose sole, le quali è verisimile, che poi in altro volume, & in luogo conueneuole rallargasse, poi che di questa materia rideuole dice ne libri della ritorica hauer trattato nelle cose poetiche. Ma, con tutto che la materia pertenente a riso fosse, si come io m' imagino, distesa da Aristotele ne libri poetici, non dimeno, Cicerone non la lesse mai, percioche se l' hauesse letta, non direbbe sotto persona altrui, che i libri di questo soggetto, li quali haueua veduti, dessero piu tosto materia da ridere, che insegnassero certa dottrina di riso, conciosia cosa, che gli 'nsegnamenti d' Aristotele per isciocchezza non dieno da ridere, ma per sottilita rendano altrui stupefatto. Hora diciamo alcune cose di questa materia, & per intendere meglio quello, che Aristotele ha detto strettamente, & solamente per vna brieue memoria, & perauentura per intendere anchora quello, che egli ha tralasciato. Il riso si muoue in noi per cose piacentici comprese per gli sentimenti, o per l' imaginatione. le quali cose piacenti si possono diuidere in quattro maniere. La prima delle quali è o di persone care, o di cose care, quando ci abbattiamo all' vne, o all' altre la prima volta, o dopo alcun tempo altre volte. Le persone care sono padre, madre, figliuoli, amanti, amici, & simili. Laonde il padre, & la madre con riso, & con festa riceue i figlioletti piccioli, & essi dall' altra parte ricorrono al padre, & alla madre pur con

risa

risa festeuoli. & parimente l'amante raccoglie la donna amata con riso, & è con riso raccolto da lei. Le cose care sono come honori, magistrati, gioie, possessioni, liete nouelle, & breuemente tutte le cose, che ottegniamo, poi che l'habbiamo o lungamente, o ardentemente desiderate. La seconda maniera delle cose piacentici potenti a destare il riso in noi sono gli 'nganni d' altrui, io dico quelli inganni, per cagione de quali altri dice, o fa, o patisce cose, le quali cose ne direbbe, ne farebbe, ne patirebbe, se non fosse ingannato. Gli'nganni altrui adunque ci piacciono oltre a modo, & ci dilettano, & ci costringono per l'alegrezza a ridere, essendone cagione la natura nostra corrotta per lo peccato de nostri primi parenti, la quale si ralegra del male altrui, come del proprio suo bene, & spetialmente del male, che procede da quella parte, che è propria dell' huomo, cio è dal senno naturale, parendo a coloro, che non sono ingannati, veggendo gli altri ingannarsi, d' essere da piu di loro, & di soperchiargli in quella cosa masimamente, cio è nella ragione, per che eglino s' auicinano a dio, & trapassano di gran lunga tutti gli altri animali. Il che si conosce essere vero, percioche altri non ride, ne s' alegra, o almeno tanto, se il prosimo suo è costretto da forza, o da necesita, o da caso a dire, o a fare, o a patire cose contra la sua volonta, conciosia cosa che in lui non si vegga diminuimento di ragione, o d'intelletto, quantunque riceua danno, o dishonore. Hora gli 'nganni, che sono materia del riso si possono diuidere in quattro maniere. La prima delle quali è di quelli inganni, che procedono per ignoranza delle cose, che sono nell' vso, & nel senso commune degli huomini, o per ebbrezza, o per sogno, o per farnetico. L' altra contiene quelli inganni, che procedono per ignoranza dell' arti, & delle scienze, o delle forze del corpo, o dello 'ngegno, vantandosi altri di quello, che non puo, non hauendo prima giustamente misurato il suo valore. La terza contiene quelli inganni, che procedono per trauiamento delle cose in altra parte, o per riuolgimento delle punture in colui, che n' è l' autore. Et l' vltima contiene quelli inganni, che procedono per insidie altrui, o dal caso. Rallarghiamo alquanto, & con essempi palesiamo questa materia degli 'nganni. Coloro, che mancano di senso commune, & sono simplici, & sciocchi, dicono, fanno, & patiscono cose, onde si prende diletto, & cagione da ridere, essendo esi ingannati per non conoscere quello, che conoscono tutti gli huomini communemente, & tale è Calandrino, che crede essere pregno, che crede, che vna donna col toccamento d'vn brieue lo segua a forza, che crede le fauole miracolose della contrada di Bengodi, che crede hauer trouata la pietra elitropia di cosi miracolosa virtu. Et tale è Ferondo, che crede essere in purgatorio, & essere morto essendo viuo, che crede essere risuscitato. Et tale è maestro Simone, che crede Bruno, & Buffalmacco andare in corso [redacted] Et.

tale era Margite rappresentato da Homero, che era cosi sciocco, che non sapeua, chi hauesse piu eta, o egli, o sua madre, o qual l'hauesse partorito, il padre, o la madre. Ma, quantunque le simplicita di simili persone facciano ridere, non dimeno è da guardare, che non sieno d'alcuno danno graue a loro, altrimenti o non ci farebbono ridere, o scemerebbono buona parte del riso, si come anchora mostrano queste parole del Boccaccio. *Molto haueuan le donne riso del cattiuello di Calandrino, & piu n'haurebbono anchora, se stato non fosse, che loro increbbe di vedergli anchora torre i capponi a coloro, che tolto gli haueuano il porco.* Et la ragione è assai manifesta, che essi per la grossa ignoranza delle cose mondane sono sposti ad essere ageuolmente dannificati. Et l'ageuolezza di potere essere dannificato genera compassione del dannificato negli animi altrui, & forse inuidia, o sdegno contra il dannificante. Le quali tre passioni, compassione, inuidia, & sdegno, spengono ogni ardore di riso. Ma, perche Aristotele richiede spetialmente questa maniera d'inganni per materia propria della comedia, è da sapere, che non intende della materia, che propriamente conuiene alla comedia nuoua, la quale domanda per materia vna fauola, che habbia altronde il diletto, che dallo 'nganno cosi fatto, conuenendole piu tosto quello, che è teso dalle 'nsidie degli huomini, o dal caso, si come parimente conuiene alla tragedia, ben che in diuerse conditioni di persone, & in diuerse auersita, o felicita. Dello 'nganno procedente per ebbrezza, per farnetico, & per sogno si vede l'essempio, che die materia di ridere, in Pinuccio, che giacque con la Nicolosa. Ma, se il sogno, l'ebbrezza, o il farnetico operassono, che altri fosse per fare cosa di nocumento ad alcuno, non farebbono ridere. & tale è il sogno, che crede Nicostrato sognarsi Pirro. Et tale è l'ebbrezza apposta dalla moglie a Tofano. Et tale è l'ebbrezza apposta dalla moglie ad Arriguccio. Et tale è il farnetico apposto da Lidia a Pirro. Percio che la grauezza del nocumento abbassa ogni riso possibile a surgere dallo 'nganno. Seguita, che parliamo di coloro, che ingannandosi per ignoranza dell'arti, o delle scienze, o delle forze loro, hauendole prima mal misurate, si vantano di sapere, o di poter far che che sia, & poi per non sapere, o per non poter vengono meno al vanto loro, porgendo altrui cagione di ridere. Et diciamo, che l'essere ignorante dell'arti, o delle scienze non è cagione di riso, si come non è cagione il non sapere, o il non poter fare qual si voglia cosa. ma cagione di riso è il darsi ad intendere, e 'l vantar d'intédersi dell'arti, & delle scienze, o di sapere, o di poter fare alcuna cosa, & trouarsi poi ingannato, quando si viene alla pruoua. Perche solamente coloro, che si sono scoperti, o essercitando magisterio, o publicamente disputando, o per altra via vantarsi apertamente, o tacitamente d'essere intendenti dell'arti, o delle scienze, danno da ridere, quando si [illegible] la sperienza, percioche si sono [illegible] gli [illegible]

padre

parare da altri [illegible] che non sanno, quantunque lo' mparare sia cosa dilettevolissima, & vtilissima, poi che con lo' mparare conuiene, che sia congiunta la confessione del non sapere, & con la confessione del non sapere successiuamente sia congiunta la falsita del vanto fatto prima, la quale è la cagione della loro infamia rideuole, amando meglio di restare ignoranti, che d' imparare con tanto loro scorno. Parimente non danno da ridere coloro, che non sanno bene, o non possono fare che che sia, ma coloro solamente, che si danno vanto prima di saperlo, o di poterlo far bene, & poi non rispondono con l' opera al loro vanto, non hauendo stimate dirittamente le loro forze. & quindi auiene, che i giucatori perdenti, o coloro, che piatendo sono condannati, danno da ridere, percioche da prima, entrando a giuoco, o dandosi a piatire contestando la lite, si vantano almeno tacitamente d' essere da piu de suoi auersari, o almeno vguali, & perdendo poi non mantengono questo loro vanto, essendosi ingannati. [illegible] Horatio.

[illegible] senescentem maturè sanus equum, ne
[illegible] ad extremum ridendus, & ilia ducat.

E [illegible] vanto del giuoco è vno essempio di Bernabo da Genoua con [illegible] giuolo [illegible], il quale se ne rideua, anchora che con falsi indici gli haueste dato a vedere d' hauer vinto. Appresso si vede surgere il riso, quando le cose, quantunque lodeuoli, sono per artificio tirate in parte diuersa da quella, doue pareuano indirizzate, o sia l' auersario, che le tiri, o l' autore stesso. Et è da sapere, che molte sono le vie, per le quali altri puo trauiare in diuersa parte le predette lodeuoli cose, come per cagione d' essempio, Haueua detto messer Ricciardo di [illegible] nzica alla moglie [illegible] il qual detto era lo[illegible]

in parte diue[illegible] *sia, in peccato pestello.* Poteuano [illegible] del Boccaccio non conuenirsi essere scritte da vno huomo pesa[illegible] che non sarebbe stato se non lodeuolmente detto. ma il Boccaccio, passando da traslatione a traslatione, lo tira in altra parte, dicendo. *Io confesso d' essere pesato, & molte volte de miei di d' essere stato, & percio parlando a quelle, che pesato non m' hanno, affermo, che io non son graue, anzi sono io si lieue, che io sto a galla nell' acqua.* Comincia Buffalmacco a giurare cosi. *Io fo boto all' alto dio.* & poi soggiugne, *da Pasignano*, con questa giunta, & differenza tra dio, & dio tirando il giuramento in fauola. Parimente Bruno comincia a mostrare, quanto gran cosa sia riuelare i secreti dell' andare in corso, dicendo. *Egli è troppo gran secreto quello, che volete sapere, & è* [illegible] *i, & da cacciarmi del mondo, anzi da farmi mettere in bocca del* [illegible]

Lucifero, & Lucifero tira la grandezza [illegible] in nulla. Ma [illegible] me dico, sono le vie molte, per le quali si possono tirare in diuersa parte le

cose, quantunque lodeuoli, & non solamente quelle, di cui habbiamo dati gli essempi, & richiederebbono vn lungo trattato, & spetialmente comprendendosi tra esse le figure delle parole di piu significati, poi che questo non è suo luogo proprio, le tralascieremo non dando essempio di ciascuna via, rendendoci certi, che altri potra anchora da se comprenderlo, & riceonoscerlo auenendoglisi. si come per queste medesime vie puo altri riuolgere le traffitture nell' auersario, come dicendo vn cauagliare a Saladine huomo di corte. *Laua la bocca, & non le mani*, riposecontinuando la traslatione, & riuolgendo la traffittura nel caualiere, *Messere io non parlai boggi di voi*. come mostrando il vescouo di Firenze il maliscalco del re Roberto à monna Nonna de pulci, & dicendo, *Nonna, che ti pare di costui? crederesti vincere?* ella rispose, seguendo la traslatione del giuoco, & riuolgendo la traffittura in amendue. *Messere & forse non vincerebbe me. ma vorrei buona moneta*. Hora per cosi fatti motti altri, si da a ridere non per altro, che per lo' nganno, che si scopre nel trauiare le cose in diuersa parte, o in contraria. il quale inganno o non è stato antiueduto da colui, che dice le cose, quantunque lodeuoli, o da colui, che l' ascolta, o dall' autore dell traffitture. Anchora quelli inganni, che nascono dalle insidie degli huomini studiosamente tese, fanno ridere, pur che all' ingannato non segua graue danno. l' essempio si puo vedere in Calandrino che, essendo soprapreso dalla moglie per insidie tese da suoi compagni, quando meno ne sospettaua, commuoue molto le risa, & nel proposto di Fiesole, che è soprapreso giacere con la Ciutazza dal vescouo, & di molti altri per insidie ordinate da vna vedoua. Et parimente quelli inganni, che non nascono da insidie d' huomini, ma dal caso, fanno non meno ridere, pur che, come è stato detto, non segua danno graue allo' ngannato. si come si vede [illegible] nella donna di Hercolano, il cui amante, essendo sotto la cesta, fu a caso trouato dal marito. Hora gli vni inganni, & gli altri, cioè nati per insidie a posta tese dagli huomini, e i nati a caso, che dicemmo non essere molto dannosi allo' ngannato, danno da ridere, & possono essere soggetto conueneuole della comedia nuoua, & piu conueneuole, che non sono gl' nganni procedenti da sciocchezza, o da alcuna turpitudine corporale, liquali pareuano essere commendati spetialmente da Aristotele per soggetto comico. Ma, se gl' nganni sono di danno graue allo' ngannato, o nascano dal caso, o da insidie d' huomini, non generano riso. percioche puo piu o la compassione, o l' humanita, che non puo il piacere, che altri sente, che il prossimo si truoui essere ingannato, si come l' essempio si puo riconoscere in Ghismonda, & in Guiscardo soprapresi da Tancredi a caso scherzare insieme [illegible] Et questi [illegible] dannosi, o sieno nati a caso, e per insidie poste dagli huomini, possono essere materia degna di tragedia, si come è

Clitem-

Clitemnestra ingannata da insidie tesele da Oreste, & da Helettra, & cosi come è Edipo ingannato a caso vccidendo il padre, & prendendo la madre per moglie,& riconoscendo poi d' hauer commesso l' vno, & l'altro maleficio. La terza maniera delle cose piacentici, le quali hanno poter di muouerci a riso,è delle maluagita dell' animo, & delle magagne del corpo con le loro operationi, qualunque volte ci sieno presentate coperta- [redacted] re di ridere per altro, che per quelle [redacted] la cortesia, percioche [redacted] fronte,& potendosi intendere altramente anchora,cio è,che egli sempre fosse stato auaro,ne mai hauesse essercitata cortesia. Parimente Michele Scalza pruoua,come i Baronci sono [redacted] ntili huomini del mondo,& [redacted] ridia-mo, perche possiamo scusan... dire,che non ridiamo della turpitudine de visi de nostri prossimi,ma della inuentione della pruoua tirata da cosa non pensata,anchora che non ridiamo d' altro, che della turpitudine veramente. La quarta & vltima maniera delle cose piacentici, che ci muouono a riso, sono tutte le cose,che pertengono a diletto carnale,co[redacted] membra vergognose, i congiugnimenti lasciui, le memorie,& le si[redacted]tudini di quelli. Ma è da por mente, che le predette cos[redacted] r o ridere, quando ci sono proposte aperte auanti a gliocchi della fronte, o della mente in presenza di persone,anzi ci confondono di vergogna, &

ci fanno arroſſare, & ſpetialmente, ſe noi ſiamo, o poſsiamo eſſere perſone tali, che poſſa naſcere ſoſpetto ne circoſtanti, che godiamo di ſimili coſe, deſiderandole di fare, o di patire. Percioche, ſe non arroſſaſsimo, o non faceſsimo atto alcuno, o non diceſsimo parole, perche rendeſsimo manifeſta teſtimonianza, che cio non ci piaceſſe, ſi preſumerebbe, che noi acconſentiſsimo a ſimili dishoneſtà, & le deſideraſsimo. conciosia coſa che la natura ci 'nchini ſenza freno a queſta parte. [redacted] Hora dimoſtriamo i capi delle coſe ragionate da noi in queſta materia del riſo in figura.

[redacted] ima maniera. [redacted] { Di perſone proſsime, o amate.
Di coſe diſiderate.

[redacted]

ti, che ci muouono a riſo.

[redacted] le trafitture nell'autore.
Per inſidie teſe da huomo, o dal caſo.

Terza man. Vitij coperti { Per maluagita dell'animo.
Per magagna del corpo.

Quarta man. Dishoneſtà { Coperta in moltitudine.
Scoperta in ſolitudine.

iſte

εὐθὺς significa Accioche non vada lontano per essempio, Accioche vsi gli essempi, che sono presti. & Aristotele di sotto vsera questa voce vn altra volta in questo significato dicendo, καὶ γὰρ αἱ πράξεις, ὧν μιμήσεις οἱ μῦθοί εἰσιν, ὑπάρχουσιν εὐθὺς οὖσαι τοιαῦται.

PARTICELLA SESTA. Αἱ μὲν οὖν τῆς τραγῳδίας μεταβάσεις, καὶ δι' ὧν ἐγένοντο, οὐ λελήθασιν. ἡ δὲ κωμῳδία, διὰ τὸ μὴ σπουδάζεσθαι ἐξ ἀρχῆς, ἔλαθε· καὶ γὰρ χορὸν κωμῳδῶν ὀψέ ποτε ὁ ἄρχων ἔδωκεν, ἀλλ' ἐθελονταὶ ἦσαν. ἤδη δὲ σχήματά τινα αὐτῆς ἐχούσης, οἱ λεγόμενοι αὐτῆς ποιηταὶ μνημονεύονται. τίς δὲ πρόσωπα ἀπέδωκεν, ἢ προλόγους, ἢ πλήθη ὑποκριτῶν, καὶ ὅσα τοιαῦτα, ἠγνόηται. τὸ δὲ μύθους ποιεῖν Ἐπίχαρμος, καὶ Φόρμις ἦρξαν. τὸ μὲν οὖν ἐξ ἀρχῆς ἐκ σικελίας ἦλθε. τῶν δὲ ἀθήνησι κράτης πρῶτος ἦρξεν, ἀφέμενος τῆς ἰαμβικῆς ἰδέας, καθόλου ποιεῖν λόγους, ἢ μύθους.

CONTENENZA. Che non si sa, per chi riceuesse la comedia gli altri accrescimenti, anchora che si sappia, per chi riceuesse le fauole.

VVLGARIZZAMENTO. Adunque gli auanzamenti della tragedia, & per chi furono fatti, non sono nascosi. Ma la comedia, per non esserne da prima stato tenuto conto, è nascosa. Percioche tardi l' Archonte s' indusse a darle il choro de comedi, ma *essi* spontaneamente s' offeriuano. & hauendo gia essa certe figure, pochi poeti di lei si ricordano. Ma chi *le* habbia assegnate le persone, o i prologhi, o le moltitudini de rappresentatori, & qualunque *altre* cosi fatte cose, non s'è saputo. Hora Epicharmo, & Phormide misero prima mano a far le fauole. Adunque cio primieramente venne di Cicilia. Ma tra coloro, che dimorauano in Athena, fu il primo Crate, che cominciò, lasciata da parte l'idea giambica, a fare i sermoni vniuersali, o le fauole.

SPOSITIONE. Αἱ μὲν οὖν τραγῳδίας μεταβάσεις &c. Aristotele, finita la traposta giunta, ritorna a sua materia, che era di dire partitamente gli accrescimenti, o i mutamenti della comedia, poi che haueua detti que della tragedia. Dice adunque, passando da vna materia ad vn altra, che gli auanzamenti della tragedia, & gli autori, per gli quali sono stati fatti, sono palesi, si come in buona parte egli di sopra ha mostrato, ma che la comedia, cio è i suoi auanzamẽti, & gli autori, per gli quali sono stati fatti, sono celati, assegnãdo di cio la ragione, che è, che da prima la come-

dia non fu prezzata. Hora per due argomenti pruoua egli, che da prima non fu prezzata, & perche il magiſtrato non s' induſſe, ſe non tardi, a conċederle il rappreſentamento a ſpeſe publiche, & perche pochi poeti, anchora poi che hebbe la ſua forma, ſi nominano di lei. Et pon mente, che pare, che Ariſtotele prenda μεταβάσεις, & μεταβολὰς per vna coſa ſteſſa, cio è per auanzamenti, o accreſcimenti. διὰ τὸ μὴ σπουδάζεσθαι ἐξ ἀρχῆς &c. Pruoua Ariſtotele, che la comedia da prima non fu ſtimata, poi che il magiſtrato non la curò, non volendole concedere i rappreſentatori publici, ſe non tardi, & poi che ſimilmente i priuati non la curarono, non ritenendo memoria de poeti di lei, ſe non da che hebbe certa forma compiuta, & allhora anchora di pochi. ma non dice, perche non foſſe ſtimata, cio è dice bene ὅτι, ma non dice διότι. Laonde alcuni per ſupplire il difetto d' Ariſtotele dicono, che percio non fu la comedia prezzata da prima, perche era compoſta di villanie, & percio odioſa, & per conſeguente ſchifata, &, ſprezzata communemente da ognuno. Ma altri potrebbe dire coſi. la giambica era compoſta di villanie molto piu aperte, & piu pungenti, & percio molto piu odioſa, & non dimeno non fu ſprezzata, ne fatto coſi poco conto dalla gente. Senza che l'odio, che ſi porta ragioneuolmente ad alcuna coſa, non opera miga diſprezzo, o dimenticanza di lei nell' odiante, ma ſi ardente deſiderio d'annullarla, & di leuarla del mondo, io laſcio di dire, che ſe queſta cagione dell' odio haueſſe da prima operato diſprezzo della comedia, perche poſcia, durando tuttauia la predetta cagione, non ſi ſarebbe continuato il diſprezzo? Laonde non ſarebbe perauentura ſconueneuole coſa ad imaginarſi, che la cagione dello ſprezzo da prima della comedia foſſe ſtata non ſimplicemente villania, ma l' addolcita villania, eſſendo ſtata tirata da aſpra, & da ſeuera a rideuole, & a leggiera, compiacendoſi molto piu il popolo della villania aſpra & ſeuera, che dell' altra, quando anchora vdiua, o ſi ricordaua, che ſi riprendeuano apertamente, & ſeueramente in altrui i difetti. Il qual popolo poi tenne anchora conto della comedia pur per la riprenſione, qualunque ella ſi foſſe, eſſendoſi del tutto tralaſciata quella aſpra & ſeuera inſieme con la poeſia giambica. O vero è da imaginarſi, che da prima i poeti della comedia non furono buoni, & perfetti, come furono poi, & che da prima la comedia foſſe ſprezzata non per ſe, & perche ella non meritaſſe d' eſſere prezzata, ma per gli ſuoi poeti rei degni di diſprezzo. καὶ γὰρ χορὸν κωμῳδῶν &c. Queſta è la prima pruoua per dimoſtrare, che da prima la comedia non foſſe prezzata, perche tardi a ſpeſe publiche, & per autorita del magiſtrato fu rappreſentata. Il che non auenne della tragedia, la quale infino in ſu il naſcimento di lei, coſi preſuppone Ariſtotele, fu rappreſentata a ſpeſe publiche, & per autorita del magiſtrato. Et nota, che Choro in queſto luogo ſi prende, come ho detto di ſopra, per la moltitudine de rappreſentatori, li quali appella egli κωμῳδοὺς, che erano ſalariati dal publico, ne rappreſentauano tragedia, o comedia ſenza comandamento dell' Archonte, cio è del magiſtrato, che

to, che haueua cura dicio, ſi come ſi coglie dalle parole del commune di Platone. ἀλλ' ἐθελονταὶ ἦσαν. I rappreſentatori della comedia da prima non erano ſalariati del publico, ne ordinati dal magiſtrato, ma di ſpontanea volonta ſi dauano a far cio ſenza eſſere vbligati per ſalario riceuuto, o promeſſo loro, & ſenza eſſere coſtretti per comandamento di ſuperiore. ἤδη δὲ σχήματά τινα αὐτῆς ἐχούσης, οἱ λεγόμενοι αὐτῆς &c. Queſta è la ſeconda pruoua per dimoſtrare, che la comedia da prima fu ſprezzata, & per conſeguente s' ignorano i ſuoi accreſcimenti, percioche, hauendo ella gia riceuuta certa debita forma, non s'ha memoria de ſuoi poeti, ſe non di pochi. & mi pare eſſere certo, che ſenza fallo habbia alcuno leggiero fallo di ſcrittura in queſte parole, & che vogliano eſſere ſcritte coſi, ἤδη δὲ σχήματά τινα αὐτῆς ἐχούσης, ὀλίγοι μὲν οἱ αὐτῆς ποιηταὶ μνημονεύονται. τίς δὲ πρόσωπα ἀπέδωκεν &c. Sono alcune coſe communi alla tragedia, & alla comedia, come ſono πλῆθος ὑποκριτῶν, cio è le tre maniere de contrafacitori, delle quali s' è parlato di ſopra, & le quali ſi ſa, per chi prima furono trouate, cio è per Theſpi, per Eſchilo, & Sophocle, & in quale prima tra la tragedia, o la comedia ſieno ſtate adoperate, cio è nella tragedia. Adunque qual marauiglia è, ſe non ſi ſa, o non ſi tenne conto, di chi prima le traſportò dalla tragedia alla comedia, non hauendo quel cotale traſportatore trouato nulla, ne per queſto traſportamento fatta coſa degna di memoria, poi che coſi s' adattauano, & ſtauano bene alla comedia, come alla tragedia? Appreſſo ſono alcune coſe, che ſono parti conſtitutiue della fauola, cio è dell' attione de migliori, & dell' attione de piggiori, ſenza le quali la fauola, cio è l' attione de migliori, o de pigiori, non ha ſua forma, o il ſuo eſſere, quali ſono le perſone migliori, o piggiori facitrici dell' attioni. Perche di neceſsita, chi truoua la fauola, o conſtituiſce l' attione de migliori, o de piggiori, conſtituiſce anchora le perſone. Hora, ſe ſi ſa, chi furono i primi trouatori della fauola della comedia, cio è della conſtitutione dell' attione de piggiori, poi che Ariſtotele afferma, che Epicharmo, & Phormi appreſſo i Ciciliani primi miſero mano a comporre le fauole, & Crate appreſſo gli Athenieſi primo fece i ſermoni vniuerſali, o le fauole, di vero non ſi puo ignorare, chi foſſe il primo trouatore delle perſone nelle comedie. Ma pogniamo, che le perſone ſi poteſſono ſeperare dall' attioni, & che tanto poco v' apparteneſſono, che ſi poteſſe ſapere, chi prima haueſſe conſtituita l' attione ſenza ſaperſi inſieme, chi prima haueſſe trouate le perſone, perche par che Ariſtotele ſi marauigli, che s' ignori il trouatore delle perſone piu toſto nella comedia, che nella tragedia, l'autore delle quali nella tragedia non è ſtato dimoſtrato, con tutto che dica, che gli accreſcimenti ſuoi ſono manifeſti? Ma potrebbe dire alcuno, che, perche gli accreſcimenti della tragegia ſono manifeſti, Ariſtotele ha tralaſciato di nominare l' autore delle perſone tragiche ſi come è manifeſto, & ſi marauiglia, che nõ ſi ſappia l' autore delle perſone comiche. & dall' altra parte alcuno potrebbe riſpondere. Se è manifeſto l' autore delle perſone tragiche, non è marauiglia,

N 3

ſe s' ignora quello delle comiche,conciofia coſa che eſſendo la via, & la ragione di trouare l'vne,& l'altre vna ſola, auegna che le perſone ſieno tra ſe diuerſe,& differenti,non ſi debba attribuire la gloria della 'nuentione, ſe non al primo inuentore, ne tenerſi memoria, ſe non di lui, poi che, come dicemmo,la via è vna ſola,& poi che il ſecondo camina per le veſtigia impreſſe dal piede del primo. Ma la via,come ſi debbano trouare le perſone nella tragedia,procedendo,& mouendoſi altri dal particolare all' vniuerſale, il che ſi fa alcuna volta nella comedia,o nella comedia procedendo,& mouendoſi non pur dal particolare all' vniuerſale, ma anchora dall' vniuerſale al particolare,ſi moſtrera di ſotto con Ariſtotele al luogo ſuo, & apparira,che è vna ſola via. Adunque, ſe lo 'nuentore delle perſone tragiche era conoſciuto,& famoſo, non doueua quello delle comiche eſſere altreſi conoſciuto, & famoſo,non hauendo egli trouata coſa niuna nuoua,ma vſata la trouata. Ma,perche ci ſono di quelli, li quali vogliono, che Ariſtotele non intenda qui per perſona conditioni, o eta,o ſimili coſe di perſone,ma le maſchere,è da dire,che,poi che le maſchere ſono arneſe commune alla tragedia,& alla comedia,e'l trouamento,& l' vſo ſuo fu prima nella tragedia,che nella comedia per opera d' Eſchilo, non è marauiglia,ſe non s'è tenuto conto niuno di colui,che prima, hauendogli preſi dalla tragedia,gli traſportò alla comedia, non hauendo fatta coſa niuna, per la quale meritaſſe memoria niuna. Adunque Ariſtotele non puo ragioneuolmente intendere con queſta voce πρόσωπα ne le tre maniere di contrafacitori,ne le conditioni delle perſone diſtinte per eta,per ſeſſo,per iſtato,o per altro,ne le maſchere. Ma,perche Donato in quel ſuo ragionamento,che antipoſe al commento ſuo ſopra Terentio dice, che nella comedia i ſerui compareuano veſtiti tutti ad vn modo, & ſimilmente le pulcelle veſtite tutte ad vn modo,& coſi l' altre perſone col ſuo vſitato veſtire, la qual coſa era propria della comedia, ſarebbe perauentura da penſare, ſe Ariſtotele per queſta voce πρόσωπα in queſto luogo haueſſe voluto intendere della diſtintione delle perſone riuſcente dalla diuerſita vſitata degli habiti. ἢ προλόγους. Se intendiamo per prolaghi quella parte intera della comedia,che è inanzi alla venuta del choro, ſi come Ariſtotele di ſotto la chiama parlando delle parti della quantita della tragedia, & dicendo prolago eſſere quella parte intera della tragedia,che è inanzi alla venuta del choro,io dubito forte,che non ci'nganniamo, non ſolamente perche dice, προλόγους,nel numero del piu,conciofia coſa che ſi ſarebbe detto,ſe coſi ſi doueſſe intendere,nel numero del meno, ma, perche anchora queſta parte è coſa commune con la tragedia, la quale, come gia è ſtato detto, delle coſe communi traſportata dalla tragedia alla comedia non puo dar memoria di primo inuentore a colui, che la traſporta. Senza che io nô veggo, che ſi doueſſe far piu mentione del prolago,che dell'vſcita,o di ciaſcuna dell' altre parti,nelle quali Ariſtotele parte la tragedia, & nelle quali ſimilmente ſi puo partire,& ſi dee la comedia. Ne laſciero di

dire

dire, che, se si sa l'autore della fauola, si dee anchora sapere di necessita l'autore del prolago, non si potendo comporre la fauola senza la dispositione delle parti, tra le quali il prolago come prima non è da dimenticarsi. Perche pare, che siamo costretti a dire, che Aristotele intenda d'alcuni prolaghi, che hauesse la comedia vecchia non perauentura dissimili a quelli, che si veggono vsati appo i latini nella comedia nuoua da Plauto, & da Terentio, non ostante che sia opinione diuulgata, che appo i greci non s'usassero cosi fatti prolaghi nella comedia nuoua, non che nella vecchia. Ma non afferm[i]amo percio la cosa star cosi, anzi lasciandola in pendente, poi che ci è porta cagione di parlar de prolaghi, diciamne alcune parole. Le maniere de prolaghi sono tre, l'vna delle quali è seperata, & è solamente della comedia latina, quanto possiamo trouar per quello, che si legga, & communemente suole hauere vna persona seperata, che è nominata prolago, che, fatto l'argomento della comedia, non si vede piu comparire. & questi appo Plauto è per lo piu alcun dio, & appo Terentio è huomo, il quale si potrebbe domandare o consigliere, o secretario, o aduocato del poeta. & fu ritrouata simile persona di prolago, accioche si potesse della comedia, prima che si facesse, hauer certa notitia per lo popolo, essendo l'attione contenuta in lei per la bassezza della conditione delle persone sconosciuta, ne mai peruenuta agli orecchi suoi ne per historia, ne per fama. La qual persona di cosi fatto prolago non è stata introdotta da Latini nella tragedia, conciosia cosa che la tragedia contenga attione reale, o diuina, & per conseguente manifesta a tutti, & atta a manifestarsi, come s'oda pure il nome nominare, pogniamo, Elettra, o Edipo, o simile. Perche pare Giouanni Battista Giraldo hauer non leggiermente peccato, che ha fatto cosi fatto prolago alla tragedia sua nomata Orbech. il qual peccato non si puo scusare, se non l'accusiamo d'hauer commesso vnaltro peccato molto maggiore, cio è d'hauere preso per soggetto della predetta sua tragedia vna attione, che non si sa mai essere auenuta ne per historia, ne per fama, & di persone reali, le quali mai non furono vdite nominare da niuno, in guisa che se cosi fatto prolago è sostenuto per cagione dell'ignoranza dell'attione, & delle persone nella comedia, dee a buona ragione per questa medesima cagione d'ignoranza dell'attione, & delle persone essere tolerato nella tragedia predetta di Giouani Battista chiamata Orbech. il quale peccato di prendere soggetto tale per la tragedia non è da perdonare, si come al suo luogo si mostrera. Se adunque nella comedia per cagione dell'ignoranza dell'attione, & delle persone si permette vn prolago cosi fatto, non si doura gia permettere in quelle comedie, che hanno l'attione, & le persone conosciute, & ci conuerra dire, che Plauto habbia fatto male, che al suo Amphitrione antipose vn tale prolago, essendo quella attione insieme con le persone conosciutissima per fama. ma quella comedia, o tragicomedia di Plauto ha tanti altri errori graui, che per hauere anchora questo nõ sara reputata.

molto piggiore. Si trouo, come dico, da latini da prima per narrar l'argomento della comedia, & renderla piu intendeuole al popolo, l'attione della quale gli era sconosciuta. Et, perche l'argomento si narra, come di cosa, che è auenire, & che s' ha da fare, & futura, non si puo negare, che il detto prolago non senta de[redacted], & l' argomento dell[redacted], & che molto meglio non habbia fatto Plauto ad introdurre dei a prologare, che non ha fatto Terentio ad introdurre huomini, conciosia cosa che vna attione futura, & che dee auenire, non possa essere saputa, & detta, come dee auenire, da vno huomo, che s' introduce come huomo, se non [redacted] indouino. Ma, se s' introduce come huomo, che la sappia senza essere [redacted] indouino, si toglie via tutta la verisimilitudine dell' attione futura, conciosia cosa che si confessi, narrando vn huomo l' argomento, che la sappia, & sapendola, percio la sappia, che è gia auenuta, & non è da auenire. Perche non veggo, che si possa comportare huomo simplice per prolago senza diminuimento della verisimilitudine. Hora, poi che i poeti latini haueano trouata vna persona, che potea parlare della comedia narrando l' argomento sotto alcuna colorata cagione, per giunta la fecero lodare il poeta, & biasimare gli auersari, & dire molte cose in acconcio de fatti suoi, & in isconcio degli altrui, & spetialmente mostrando, che queste cose dipendessono dalla comedia, & si conuenisse dirle per cagion sua. La qual cosa hebbe origine da poeti narratiui, o epopeici, li quali scriuendo, o narrando in persona loro, possono lodarsi, o scusarsi, o anchora dire male d' altrui, quando n' è loro porta cagione, & fanno cio nel principio dell' opere loro, si come fece Virgilio nel principio dell' Eneida dicendo.

Ille ego, qui quondam gracili modulatus auena,
Carmen, & egressus syluis vicina coegi.
Vt, quamuis auido, parerent arua colono.
Gratum opus agricolis, at nunc horrentia Martis
Arma, virumque cano ——

& Statio nel principio dell' Achilleida.

—— meq; inter prisca suorum
Nomina, cumq; suo memorant Amphione Thebæ.

o vero nel fine dell' opere, come Ouidio commenda sestesso nel fine delle Trasformationi.

Iamq; opus exegi, quod nec Iouis ira, nec ignes &c.

& Statio nel fine della Thebaida,

O mihi bisenos multum vigilata per annos &c.

Ma i vulgari nelle loro canzoni, secondo che mostra Dante nel commento della sua canzone chiamata Contra gli erranti miei, non doueuano parlare di loro o lodandosi, o scusandosi, o biasimando altri, altroue, che nel fine, & in vna mezza stanza, & non intera, accioche si conoscesse, che la materia trattata nelle stanze intere della canzone non continuasse, ma fosse vna materia diuersa, nella quale mezza stanza si riuolgeua il parlare

alla

alla canzone per modestia, accioche altri senza offesa potesse intendere. la qual cosa è poi male stata osseruata da poeti, li quali insieme col Petrarca medesimo hanno non pure nel fine della canzone, & in vna mezza stanza, & riuolgendo il parlare alla canzone, come insegnaua Dante, ma nel principio anchora della canzone, & in vna stanza intera, & in piu, & riuolgendo il parlare all' ascoltatore senza lasciare il luogo della fine voto, ragionato di sestesi. Et cio possono hauer preso da gl'historici, che nõ si guardano a ragionare di sestesi in qualunque parte pare loro essere vtile. E'l Boccaccio parla di sestesso nel principio delle nouelle, nel mezzo, & nel fine. Hora, quantunque sia licito al poeta epopeo cõmendare se stesso, e'l suo poema, non crederei percio, che gli fosse licito commendare il soggetto del poema oltre a quello, che è per narrare, & spetialmente in propositione, si come fece Virgilio, quando disse:

Inferretq; deos Latio, genus vnde latinum,
Albaniq; patres, atque altæ mœnia Romæ.

La seconda maniera de prolaghi non è del tutto seperata dall' attione, come è del tutto seperata quella della comedia nuoua trouata da latini, ma non è percio congiunta, come si conuerrebbe. & è quella, che è vsata da Euripide nelle sue tragedie, nelle quali in su il principio introduce o dio, o huomo a raccontare alcune, o molte cose passate, o presenti, per le quali altri intenda pienamente le cose seguenti, ma il piu delle volte, anzi quasi sempre con poca verisimilitudine, facendo, che alcuno solo tenga vn lungo ragionamento, & di cose, la cui rammemoratione puo essere stata fatta altra volta in tempo, & in luogo piu opportuno. ma questi cotale introdotto a ragionare solo non ragiona ne del poeta, ne delle cose lontane & seperate dalla fauola, ne delle cose future, che ragioneuolmente non possa sapere, come fanno i prolaghi nelle comedie latine. La terza maniera di prolaghi è quella, che è congiunta col rimanente della fauola, & è parte, & parte principale, & necessaria della fauola, & è legata per l'ordine delle cose col rimanente, non altramente che il capo è legato con l'altre membra del corpo per mezzo de nerui. La quale Aristotele dice essere quella parte intera, che è inanzi all' vscita del choro, & è molto commendata nelle tragedie di Sophocle, & nelle comedie d' Aristophane.

τὸ μὲν οὖν ἐξ ἀρχῆς ἐκ σικελίας ἦλθεν. Hauendo detto Aristotele, che, con tutto che la comedia fosse da prima sprezzata, & poco conto tenuto ne fosse, si sanno non dimeno, chi furono i primi autori della fauola della comedia, cio è Epicharmo, & Phormi ciciliani, preso tempo, conferma di nuouo quello, che fu detto di sopra nella questione, quali tra i Doriesi, o gli Atheniesi fossero i primi, inuentori della comedia, cio è, che furono i Doriesi ciliciani, poi che da loro è venuta primieramente la fauola in Grecia.

ἀφιέμενος τῆς ἰαμβικῆς ἰδέας. La poesia giambesca non solamente nominaua le persone particolari, ma raccontaua l'attioni loro vitiose particolarmente, & nella piu odiosa, & nella piu dispettosa maniera, che fosse possibile.

Ma la comedia vecchia, anchora che alcuna volta nominasse le persone particolari, non dimeno non raccontaua l'attioni sue vitiose particolari nella maniera piu odiosa, & dispettosa, che fosse possibile, ma attribuendole delle vniuersali secondo il conuenevole della persona vniuersale, sotto la quale si trouaua quella particolare, le tiraua a sciocchezza, & narrandole in modo scherneuole faceua ridere il popolo. Ma bene spesso nõ nominaua persona particolare, ma, formata vna attione secondo il conueneuole d'vna persona vniuersale atta a muouere riso ne veditori, eleggeua i nomi, che pareuano o per origine, o per altro rispetto conuenire a quella attione. di che di sotto parlera Aristotele. Adunque Crate lasciò l'idea giambica, cio è non nominò sempre persone particolari, & non raccontò mai vitij particolari dispettosamente con maniera narratiua, o prouatiua, ma gli vniuersali con maniera rappresentatiua. Hora, se l'esperienza mostrò, & massimamente appresso gli Atheniesi sauissimi tra tutti i popoli del mondo, che il mal dire dispettosamente, & nominatamente in poesia non era cosa piacente, ne da tolerare, poi che essi del tutto la rifiutarono. perche i Latini si diedono a scriuere la Satira, quale è quella di Lucilio, d' Horatio, di Persio, & di Giouenale, nella quale si nominano le persone, & si biasimano dispettosamente l'attioni loro vitiose: la quale satira perche ha per soggetto costumi, & insegnamenti philosophici non poteua essere riceuuta per poesia lodeuole & commendabile. καθόλου ποιεῖν λόγους ἢ μύθους. Per queste parole, καθόλου ποιεῖν λόγους, se io non m' inganno, Giulio Cesare dalla Scala s' è imaginato, che Crate componesse le comedie in prosa, poi che afferma in piu d' vn luogo della sua poetica, che Crate le compose in prosa. ma, se non ha argomento piu fermo di queste parole, non gli si dee prestare fede. senza che non è verisimile, che Aristotele hauesse taciuto di Crate, se hauesse composta poesia in prosa, come non tacque di Xenarcho, di Sophrone, & di Platone. Hora queste parole si possono intendere in due modi, o che Crate fece i ragionamenti vniuersali in maniera prouatiua declinando dall' idea giambica, che gli faceua particolari, & in maniera pur prouatiua, solamente in vna parte, cio è lasciando il particolare, & appigliandosi all' vniuersale, & fece anchora delle fauole in maniera rappresentatiua. o è da dire, che Crate fece i ragionamenti vniuersali, il che tanto significa, quanto le fauole, & che, ἤ, sia spositiuo, o dichiaratiuo, come habbiamo anchora veduto di sopra, ψιλοῖς λόγοις, ἢ μέτροις. & che percio dica, λόγους, perche non gli faceua da prima rappresentare in palco nel theatro, ma gli leggeua altrui.

PARTCELLA SETTIMA.

ἡ μὲν ἐποποιία τῇ τραγῳδίᾳ μέχρι μόνου μέτρου μετὰ λόγου μίμησις εἶναι σπουδαίων ἠκολούθησεν. τῷ δὲ τὸ μέτρον ἁπλοῦν ἔχειν, καὶ ἀπαγγελίαν εἶναι,

ταύτῃ

ταύτῃ διαφέρουσιν. ἔτι δὲ τῷ μήκει. ἡ μὲν, ὅτι μάλιστα, πειρᾶται ὑπὸ μίαν περίοδον ἡλίου εἶναι, ἢ μικρὸν ἐξαλλάττειν, ἡ δὲ ἐποποιΐα ἀόριστος τῷ χρόνῳ, καὶ τούτῳ διαφέρει. καίτοι τὸ πρῶτον ὁμοίως ἐν ταῖς τραγῳδίαις τοῦτο ἐποίουν, καὶ ἐν τοῖς ἔπεσι. μέρη δ' ἐστι, τὰ μὲν ταυτὰ, τὰ δὲ ἴδια τῆς τραγῳδίας. διόπερ ὅστις περὶ τραγῳδίας οἶδε σπουδαίας, καὶ φαύλης, οἶδε καὶ περὶ ἐπῶν. ἃ μὲν γὰρ ἐποποιΐα ἔχει, ὑπάρχει τῇ τραγῳδίᾳ. ἃ δὲ αὐτῇ, οὐ πάντα ἐν τῇ ἐποποιΐᾳ. περὶ μὲν οὖν τῆς ἐξαμέτρου μιμητικῆς, καὶ περὶ κωμῳδίας ὕστερον ἐροῦμεν.

CONTENENZA. Quale conformita, & quale differenza habbiano tra se l'epopea, & la tragedia.

VVLGARIZZAMENTO. Hora l'epopea accompagnò la tragedia infino a *questo* termino solo, che con parole è rassomiglianza de nobili. Ma sono differenti in questo, che quella ha il verso misurato simplice, & è raccontatiua, & fornita di lunghezza, & questa si sforza, quanto puo il piu, di stare sotto vn giro del sole, o di mutarne poco, ma l' epopea è smoderata per tempo, & in cio è differente *dalla tragedia*. Egli è vero, che da prima similmente faceuano questo stesso nelle tragedie, & ne versi epici. Hora delle parti della tragedia alcune sono quelle stesse *dell' epopea*, & alcune sono *sue* proprie. Laonde, chiunque habbia conoscenza della tragedia buona, & rea, l'haura anchora dell' epopea. percioche nella tragedia sono le cose, che ha l' epopea, ma tutte le cose non sono nell' epopea, che ha la tragedia. Adunque della rassomiglianza, che si fa col verso essametro, & della comedia parleremo poi.

SPOSITIONE. ἡ μὲν ἐποποιΐα &c. Questa parte riguarda a quello, che fu detto di sopra, ὥσπερ ἰλιας, καὶ ὀδύσσεια πρὸς τὰς τραγῳδίας &c. & vi si congiugne in questo modo. Haueua detto Aristotele, che all' epopea era succeduta la tragedia, & che haueua riceuuta da lei certa forma. ma, perche altri poteua domandare, in quali cose speciali la tragedia fosse succeduta all' epopea, & quale speciale informatione hauesse riceuuta da lei, qui si risponde, prendendo Aristotele vna traslatione d' vna fante, che accompagna vna sua donna, che l' epopea ha fatta compagnia alla tragedia infino a questo termino, che è rassomiglianza de nobili con parole. E adunque la tragedia succeduta all' epopea nella nobilta della materia, che si rassomiglia, che sono l'attioni degli huomini magnifici, & nello stor

mento, con che si rassomiglia, che sono le parole misurate, & da lei ha riceuuta questa informatione, & le è stata fatta compagnia infino a questo termino. Et per questa traslatione, nella quale si scopre la maggioranza della tragedia sopra l'epopea, come di donna sopra la fante, appare del giudicio d'Aristotele, che haueua, qual di loro fosse da stimar piu, che poi nel fine di questo libro manifestera diterminando la questione, quale di loro sia da piu. Hora queste parole μέχρι μόνου μέτρου μετὰ λόγου &c. sono sposte dagli altri, che s'intendano, che l'epopea ha accompagnata la tragedia infino al solo metro, cio è col verso solo, non hauendo insieme col verso suono, canto, & ballo, come lei, accioche essa tragedia sia rassomiglianza de nobili, che si fa con parole, cosi come l'epopea. La quale spositione pare conuenire assai alle parole del testo, & alla 'ntentione. Et non dimeno, quantunque non rifiutiamo, come dicemmo, questa spositione, perche le predette parole nel vero hanno alquanto di durezza, non siamo senza sospetto, che v'habbia alcuno difetto. & ci siamo imaginati, che vi potesse mancare, τούτου, o simile cosetta, volendo perauentura il testo star cosi, μέχρι τούτου μόνου μέτρου. & che μέτρον non fosse da sporre per verso, ma per termino, dicendosi, Infino a questo solo termino, per ispianare la 'ntrata alla traslatione seguente dell'accompagnamento. τῷ δὲ τὸ μέτρον ἁπλοῦν ἔχειν &c. Hauendo Aristotele dette le cose, che ha riceuute la tragedia dall'epopea, dice quelle, che non ha riceuute, & cio sono tre, la simplicita del verso, il modo narratiuo, & la lunghezza della fauola, anchora che da prima riceuesse la lunghezza. Hora, perche haueua detto, che l'epopea haueua fatta compagnia alla tragedia infino al verso solo, cio è al verso non accompagnato dal suono, dal canto, & dal ballo secondo vna spositione di quelle parole, μέχρι μόνου μέτρου, seguita, che la tragedia, la quale riceuette il verso, & v'aggiunse il suono, il canto, e'l ballo, non riceuette la solitudine, che vsaua l'epopea nel verso, la quale qui è nominata simplicita. Ne ci lasciamo tirare a credere, che si prenda qui simplicita per vna maniera sola di verso, che vsi l'epopea, cio è l'essametro in rispetto di piu maniere, che vsi la tragedia. percioche, se Aristotele hauesse hauuto questo rispetto, non haurebbe anchora taciuto, che la tragedia non riceuette questa medesima maniera di versi hessametri. Si che haurebbe detto, Ma sono differenti in questo, che l'epopea ha il verso misurato simplice, & diuerso. Ne riceuette similmenre Il modo narratiuo, il quale è proprio dell'epopea, & non commune con la tragedia. La qual cosa, se è vera, come io la reputo vera, l'epopea non dee hauere il modo rappresentatiuo congiunto col narratiuo. & la ragione è questa. Se vogliamo, che la persona narrante, che è il poeta cõseruando la sua persona di narrante trapassi dal modo narratiuo al rappresentatiuo, percioche con parole senza fare vera mẽte vedere nuoua persona induce altrui in atto a parlare, perche neghe remo, che la persona rappresentante, come è vn messo, o altri, che narri cose auenute fuori di quel tempo, o di quel palco, non altrimenti, che farebbe

rebbe il poeta narrante,non trapassi dal modo rappresentatiuo al narratiuo? Ma, se non vogliamo, come qui non vuole Aristotele, che nella tragedia si truoui il modo narratiuo per se, o congiunto col rappresentatiuo,seguita,che nell' epopea non si dee parimente trouare il modo rappresentatiuo per se, o congiunto col narratiuo contra quello, che è stato detto di sopra. Appresso la tragedia non riceuette la lunghezza della fauola dell' epopea, cio è non riceuette quella attione, che trapassi vn giro del sole. ne la poteua riceuere secondo il possibile, si come mostreremo. Hora, perche la tragedia da prima riceuesse anchora la lunghezza dell' epopea,la quale ha rifiutata poi, essendosi aueduta, che non le si conueniua,come cosa impossibile,Aristotele parla spetialmente dello spatio, che puo al piu occupare la tragedia ,che è vn giro del sole, la doue lo spatio dell' attione dell' epopea non è determinato. Percioche l'epopea,narrando con parole sole, puo raccontare vna attione auenuta in molti anni,& in diuersi luoghi senza sconueneuolezza niuna,presentando le parole allo'ntelletto nostro le cose distanti di luogo, & di tempo. la qual cosa non puo fare la tragedia, la quale conuiene hauere per soggetto vn' attione auenuta in picciolo spatio di luogo,& in picciolo spatio di tempo, cio è in quel luogo, & in quel tempo, doue, & quando i rappresentatori dimorano occupati in operatione,& non altroue,ne in altro tempo. Ma, cosi come il luogo stretto è il palco, cosi il tempo stretto è quello,che i veditori possono a suo agio dimorare sedendo in theatro, il quale io non veggo, che possa passare il giro del sole, si come dice Aristotele, cio è hore dodici. conciosia cosa che per le necessita del corpo, come è mangiare, bere, diporre i superflui pesi del ventre,& della vesica,dormire, & per altre necessita non possa il popolo continuare oltre il predetto termino cosi fatta dimora in theatro. Ne è possibile a dargli ad intendere, che sieno passati piu di,& notti, quando essi sensibilmente sanno, che non sono passate se non poche hore,non potendo lo 'nganno in loro hauere luogo, il quale è tuttauia riconosciuto dal senso. Per la qual cosa veggansi Plauto, & Terentio,come si possono scusare di non hauere errato,che in alcune comedie loro hanno fatto rappresentare l' attione piu lunga d' vn giorno. Hora,quantunque l' epopea, come habbiamo detto, non sottogiaccia alla necessita di questa legge,& possa raccontare vna attione auenuta in molti anni,non che in molti di,& in luoghi molto distanti,non che in vn luogo largo,non puo non dimeno essa tirare il suo raccontamento in lungo tanto,che non fosse cosa verisimile, che esso epopeo l' hauesse potuto recitare al popolo in vna fiata, cio è in tante hore, in quante con suo agio l' hauesse potuto il popolo ascoltare,per quelle medesime ragioni, per le quali la tragedia non si puo tirare in lungo oltre il giro del sole. Et percio si trouo la distintione dell' epopea lunga in libri di tanta lunghezza, di quanta è verisimile,che agiatamente habbia l' autore potuto recitare, & l'ascoltatore vdire in vna sola volta. Perche io mi sono marauigliato di

coloro, che affermano Ariſtarcho eſſere ſtato il primo diuiſore dell'Iliada, & dell' Odiſſea d'Homero diuidendo ciaſcuna delle dette opere in venti & quattro libri. Il che non mi poſſo indurre a credere, nō mi parendo coſa da credere, che Homero aueduti ſsimo oltre a tutti gli altri haueſſe commeſſo vno errore coſi fatto di continuare venti & quattro libri ſenza diſtintione niuna, recitando eſſo, & aſcoltando gli altri in vna fiata. Anzi mi pare eſſere certo, che diſtingueſſe cō diſcreto ordine i predetti poemi. il quale, eſſendo perauentura poi ſtato confuſo dagli ſcrittori, fu rinouato, & rimutato, & ridotto in quella forma, nella quale il veggiamo al preſente, da Ariſtarcho. Et come che egli ſia ſtimato huomo d'aguto giudicio, non moſtrò percio d'hauerne tutto quello, che biſognaua in far queſto partimēto, o in rinouellarlo. percioche la narratione d'Vliſſe appreſſo Alcinoo de ſuoi errori è diuiſa in quattro libri, & non dimeno fu fatta da lui in vna ſera. Adunque o fece male Homero, che induſſe Vliſſe a ragionare in vna ſera quelle coſe, le quali non è veriſimile, che in coſi picciolo ſpatio recitaſſe, o, ſe le pote veriſimilmente recitare, male ha fatto Ariſtarcho a partirle in quattro libri, quaſi faccia di meſtire recitarle in quattro ſere. Ma io non ſon per dire, che Homero habbia fatto male, parendomi, che ſenza ſconcio di perſona ſi poſſano i libri quattro predetti recitare in vna ſera, anzi l'errore ſia pure d' Ariſtarcho. il quale è ſtato ſeguito da Virgilio, che non ſapendo perche, & guardando ſimplicemente all'eſſempio, che hauendo dauanti credeua buono, diuiſe la narratione d'Enea appreſſo Didone de ſuoi errori in due libri, non oſtante che foſſe fatta in vna fiata in vna ſera. Ma non minore errore fece Platone ne ſuoi ragionamenti del commune, d' Ariſtarcho, & di Virgilio, il quale gli fece rappreſentatiui, & tenuti in vna ſera, & ſono tanto lunghi, che non ſolamente nō ſi potrebbono rappreſentare in vna ſera, ma a gran fatica huomo velocemēte gli leggerebbe in quattro giorni. &, non oſtante che gli faccia tenuti in vna ſera, gli ha diuiſi in dieci libri, in guiſa che non ſolo ha fallato in diuidere quello, che non ſi doueua diuidere, ma in porre inſieme troppa moltitudine di coſe, che è impoſsibile eſſere ſtate dette in coſi brieue tempo. Ma naſce vn dubbio tale in queſto luogo. Se l' epopeo puo diuidere il raccontamento ſuo in piu libri, il quale non dimeno non contiene piu d' vn attione, & puo in piu di recitargli, recitando vn libro per giorno, perche non puo il poeta tragico diuidere la ſua tragedia in piu parti, & farne rappreſentare vna parte per giorno? Io non ſaprei negare, che non ſi poteſſe fare. ma è da por mente, che dopo il primo giorno, venuta la notte, nella quale le perſone della tragedia operano alcuna coſa, non ſarebbono ne vedute, ne vdite dal popolo, che foſſe tornato a caſa ſua, & con grandiſsima difficulta ſi potrebbono ordinare le coſe, ſi che il di ſecondo foſſe pieno di facende, & di ragionamenti memoreuoli & meriteuoli d'eſſere aſcoltati. & con molto maggiore difficulta ſi potrebbe riempiere il terzo di materia conueneuole ſenza mutare palco, & fare nuoua ſpeſa, & gra-

grauare i rappresentatori ad imparare piu, che non comporta la loro memoria. Ne credo, che il popolo voleſſe perdere piu di continui in vedere, & in vdire, conuenendogli attendere a ſuoi meſtieri, & lauorare, & guadagnarſi il viuere. Le quali difficulta ceſſano nell'epopea, che puo eſſere recitata in piu parti, trapoſti piu di tra parte, & parte, ſenza ſconueneuolezza niuna, & ſenza ſpeſa di palco, o grauezza d' alcuno per impararla a mente, & ſenza diſtorre il popolo dal ſuo lauorio fuori di tempo. *μέρη δ' ἐστὶ τὰ μὲν ταυτὰ, τὰ δ' ἴδια τῆς τραγῳδίας* &c. Vuole Ariſtotele qui, & altroue nel fine del libro, che l' epopea non habbia coſa, che non habbia la tragedia, ma che la tragedia habbia molte coſe, che non ha l' epopea, in guiſa che colui, il quale conoſce la bonta, o il vitio della tragedia, ſappia anchora conoſcere la bonta, o il vitio dell' epopea. Et non dimeno l' epopea ha la ſolitudine del verſo, la diuerſita del verſo, la licenza delle lingue, la lunghezza delle fauole, il modo narratiuo, la raſſomiglianza de ſimili, & la raſſomiglianza de piggiori. Le quali ſette coſe non conuengono alla tragedia, ne ella le ha ſecondo lui medeſimo. io laſcio di dire, che n' ha anchora dell' altre, le quali ſi potrebbono raccogliere altra volta. Perche ſeguita, o che Ariſtotele è vno ſmemorato, il che non è veriſimile, ne di lui ci dobbiamo imaginare coſa tale, o che egli non ha queſte ſette coſe per coſe da tenerne conto, il che ſimilmente non è veriſimile, poi che egli, fauellandone allungo, & attribuendole partitamente all' epopea, moſtra d' hauere altra opinione, o è da dire, che in queſto libro poſe queſta concluſione coſi generale ſenza eccettione niuna, non perche egli la credeſſe vera, ma con intentione d' hauerla poi a riſtringere, & a limitare, quando la diſtendeſſe ne libri della impreſa dell'arte poetica, ſi come è da credere, che riſtringeſſe, & limitaſſe. Et, perche nell' vltima parte principale di queſto libretto piu pienamente fauelleremo, ſe la tragedia ha tutte le coſe, che ha l'epopea, & d' vna medeſima qualita, altro qui non diremo di cio al preſente. *περὶ μὲν οὖν τῆς ἐξαμέτρου μιμητικῆς, καὶ περὶ κωμῳδίας ὕστερον ἐροῦμεν.* Ha detto Ariſtotele infino a qual termine l' epopea habbia fatta compagnia alla tragedia, & quale forma le habbia data, hora reſtaua a parlare infino a qual termine l' epopea habbia fatta compagnia alla comedia, & quale forma le habbia data. percioche haueua detto, che il Margite, il quale poema ſenza dubbio era epopeico, haueua date le figure alla comedia. Ma egli promette di parlar poi di queſto. La qual parte manca, & perauentura in queſto volume non ne ſcriſſe mai nulla. Ma, perche alcuni adducono queſto luogo a prouare, che Ariſtotele promette di parlare della comedia, cio è della ſua natura, & di tutto cio, che le appertiene, come fara della tragedia, la qual promeſſa vogliono, che habbia attenuta nel ſecondo libro, che s' imaginano eſſere perduto per ingiuria di tempo, è da ſapere, che Ariſtotele non promette qui di parlare della comedia, ſe non in quanto ha riceuuta forma dall' epopea, nella guiſa, che in queſta particella ha parlato della tragedia non ragionando ſe non di quello, che ella ha riceuuto dall' epopea.

Hora io non tralasciero di dire, che alcuna volta ho sospettato, che questo testo nella voce, κωμῳδίας, non sia cambiato, volendo hauere, τραγῳδίας, percioche è assai verisimile, che parendo ad Aristotele per la conclusione generale, che haueua posta, che le cose, che ha l' epopea, si truouano nella tragedia, & che tutte le cose, che ha la tragedia, non si truouano nell' epopea, si douesse dare a raccontare particolarmente le cose, che ha l' epopea di meno, che la tragedia, & le cose, che ha la tragedia di piu, che l' epopea, dica, che non le voglia dire al presente, ma che le dira poi in luogo piu conueneuole, & per poco necessario, quando si questionera, quale tra l' epopea, o la tragedia sia da antiporre.

FINISCE LA SECONDA PARTE PRINCIPALE della poetica d' Aristotele vulgarizzata, & sposta, diuisa in sette particelle, nella quale si dice dell' origine della poesia in generale, & in ispetiale.

INCOMINCIA LA TERZA PARTE PRINCIPALE DELLA POETICA D' ARISTOTELE VVLGARIZZATA, & sposta, diuisa in venti & sette particelle, nella quale si dice della tragedia.

PARTICELLA PRIMA. Περὶ δὲ τραγῳδίας λέγωμεν, ἀπολαβόντες αὐτῆς ἐκ τῶν εἰρημένων τὸν γινόμενον ὅρον τῆς οὐσίας. ἔστιν οὖν τραγῳδία μίμησις πράξεως σπουδαίας, καὶ τελείας, μέγεθος ἐχούσης, ἡδυσμένῳ λόγῳ χωρὶς ἑκάστου τῶν εἰδῶν ἐν τοῖς μορίοις δρώντων, καὶ οὐ δι' ἐπαγγελίας, ἀλλὰ δι' ἐλέου, καὶ φόβου περαίνουσα τὴν τῶν τοιούτων παθημάτων κάθαρσιν. λέγω δὲ ἡδυσμένον μὲν λόγον, τὸν ἔχοντα ῥυθμὸν, καὶ ἁρμονίαν, καὶ μέλος, τὸ δὲ χωρὶς τῶν εἰδῶν, τὸ διὰ μέτρων ἔνια μόνον περαίνεσθαι, καὶ πάλιν ἕτερα διὰ μέλους.

CONTENENZA. Diffinitione della tragedia.

VVLGARIZZAMENTO. Hora fauelliamo della tragedia, raccogliendo la diffinitione della sustantia

ſtantia ſua, che ſi conſtituiſce per le coſe dette. E adunque tragedia raſſomiglianza d'attione magnifica, compiuta, che habbia grandezza, di ciaſcuna delle ſpetie di coloro, che rappreſentano con fauella fatta diletteuole ſeperatamente per particelle, & non per narratione. & oltre a cio induca per miſericordia, & per iſpauento purgatione di coſi fatte paſſioni. Et dico fauella fatta diletteuole quella, che ha numero, & harmonia, & melodia. Et *dico quelle parole* ſeperatamente delle ſpetie, il menare alcune coſe ad afferto ſolamente per verſi miſurati, & di nuouo certe altre per melodia.

SPOSITIONE. *Περὶ δὲ τραγῳδίας λέγωμεν* &c. Qui ſi da principio alla terza parte principale di queſto libro, nella quale ſi ragiona della tragedia. Hora pareua, che queſta parte, nella quale, come dicemmo, ſi ragiona della tragedia, doueſſe procedere dalle coſe ſopradette per queſta via. Poi che di ſopra s' è fermato per concluſione, che le coſe, le quali ſono nell' epopea, ſi truouano nella tragedia, & tutte le coſe, le quali ſono nella tragedia, non ſono nell' epopea, & per conſeguente, chi conoſce il bene, e'l male della tragedia, conoſce parimente il bene, e'l male dell' epopea, è da fauellare primieramente della tragedia, laſciando da parte l'epopea, & appreſſo ſi ragionera dell'epopea al ſuo luogo ſeperatamente, ſi come di quella poeſia, che per ſua magnificenza dee eſſere antipoſta alla comedia. & poi ſi parlera della comedia. Le quali tre poeſie erano quelle, che s' vſauano ſpetialmente in publico per diletto del popolo, & delle quali Ariſtotele principalmẽte ha intentione di trattare in queſto volume. Ma egli ſenza moſtrare la via, per la quale ſi conduca a fauellare della tragedia, preſupponendo, che ſia manifeſta a tutti, propone di raccorre la diffinitione della ſuſtantia ſua, la quale diffinitione naſce dalle coſe ſopradette. Ma, quantunque faccia mentione ſolamente della ſuſtantia, non dobbiamo percio penſare, che non debba anchora farla degli accidenti neceſſari a conſtituire la diffinitione, volendo egli, chè s' intenda per ſuſtantia, che è parte principale, anchora il rimanente delle parti non principali. per cagione della quale diffinitione prendera cagione di trouare le parti della tragedia di qualita, & di quantita, ciaſcuna delle quali eſſaminando poi partitamente riempiera queſta terza parte principale. Ma, perche dice, che raccoglie la diffinitione, che ſi conſtituiſce dalle coſe dette, veggiamo, come le parti della diffinitione ſi truouino nelle coſe ſopradette. Prima adunque ſi dice nella diffinitione, che la tragedia è raſſomiglianza. la qual coſa fu detta di ſopra in quelle parole ſpetialmente, *ἐποποιία δὴ, καὶ ἡ τῆς τραγῳδίας ποίησις* &c. *πᾶσαι τυγχάνουσιν οὖσαι μιμήσεις*. Appreſſo ſi dice, che è raſſomiglianza d'attione, & non ſimplicemente d'attione, ma d' attione magnifi-

ca. l'vna, & l'altra delle quali cose si truoua scritta di sopra, non come vogliono alcuni in quelle parole, ἐπεὶ δὲ μιμοῦνται οἱ μιμούμενοι πράττοντας, ἀνάγκη δὲ τούτους ἢ σπουδαίους, ἢ φαύλους εἶναι &c. percioche seguirebbe, che la tragedia fosse rassomigliatrice degli huomini, in quanto sono buoni, il che non dobbiamo concedere a niuno partito del mondo, conciosia cosa che la tragedia non sia rassomigliatrice degli huomini, ma dell'attioni. ma si truoua scritta in quelle parole, οἱ μὲν σεμνότεροι τὰς καλὰς ἐμιμοῦντο πράξεις, poi che a lodatori succedettero gli epopei, & agli epopei i tragici. La cui successione fu non solamente nella rassomiglianza dell' attione, ma anchora nella magnificenza dell' attione. & perche l'attione degli epopei era non pur magnifica, ma anchora compiuta, per questa medesima ragione di successione l'attione della tragedia dee essere compiuta. Oltre a cio si richiede, che la predetta attione habbia grandezza. della quale si parla, & la quale si determina in quelle parole, ἡ μὲν ὅτι μάλιστα πειρᾶται ὑπὸ μίαν περίοδον ἡλίου εἶναι, ἢ μικρὸν ἐξαλλάττειν, dicendosi, che la tragedia si sforza di stare dentro d'vn giro di sole, o d' vscirne fuori di poco. il che è opera della misura della fauola, che è cagione formale della misura della tragedia. Anchora si dice, che la rassomiglianza si manda ad effetto con fauella fatta diletteuole, la quale si diuide in tre spetie, Parole, Numero, & Harmonia. delle quali si ragiona in quelle parole di sopra poste, λέγω δὲ οἷον ῥυθμῷ, καὶ μέλει, καὶ μέτρῳ, ὥσπερ ἥ τε τῶν διθυραμβικῶν ποίησις, καὶ ἡ τῶν νόμων, καὶ ἡ τραγῳδία. Poi si dice, che ciascuna di queste spetie ha i suoi rappresentatori seperati. il che di sopra si manifestò in quelle parole, καὶ τό τε τῶν ὑποκριτῶν πλῆθος ἐξ ἑνὸς εἰς δύο πρῶτος Αἰσχύλος ἤγαγεν, &c, καὶ τρεῖς Σοφοκλῆς. Anchora si dice, che si manda ad essecutione la rassomiglianza non in vn tempo con parole, & con l'altre spetie, ne percio le si da il compimento prima con parole, & poi finite tutte le parole si passa all'altre spetie, ma è tramezzata, rappresentandosi le parti con parole, & con l'altre spetie a vicenda successiuamente. di che si fauella in quelle parole, διαφέρουσι δὲ τῷ τὰ μὲν ἅμα πᾶσιν, τὰ δὲ κατὰ μέρος. Poscia si dice, che la rassomiglianza si manda ad essecutione per coloro, che operano la rassomiglianza, & non per narratione. & cio si truoua di sopra in quelle parole, ἢ πάντας ὡς πράττοντας, καὶ ἐνεργοῦντας τοὺς μιμουμένους, & in quelle altre, καὶ ἀπαγγελίας εἶναι. Vltimamente si dice, che la rassomiglianza con lo spauento, & con la compassione purga cosi fatte passioni. la qual cosa conuiene, che sia stata detta di sopra per quella medesima ragione di successione. Percioche, se l'epopea con la narratione operaua cio per mezzo della fauola spauenteuole & compassioneuole, alla quale, come dicemmo, è succeduta la tragedia non meno in questa parte che nell'altre, molto piu la rassomiglianza dell'attione della tragedia con la rappresentatione doura cio potere operare.

μίμησις. Questa voce μίμησις regge due secondi casi tra se di natura molto diuersi, cio è, πράξεως, & δρώντων. percioche il primo è passiuo, significando πράξεως cosa rappresentata, e'l secondo attiuo, significando δρώντων persone rassomiglianti, si come, se altri dicesse, Questo è il poema dell' Eneida di

Virgilio, il poema reggerebbe due secondi casi, de quali l'vno sarebbe passiuo, & l'altro attiuo, significando il primo, dell' Eneida, cosa operata, e'l secondo, di Virgilio, cosa operante. Poi che la tragedia è rassomiglianza, & non puo essere rassomiglianza senza la persona rassomigliante, & la cosa rassomigliata, seguita, che ragioneuolmente per due rispetti, & di fare, & di patire sia rassomiglianza, & che ragioneuolmente la rassomiglianza regga i due predetti casi tra se diuersi di natura. Hora, perche la persona rassomigliante secondo la diuersita degli stormenti, che vsa a rassomigliare, si puo variare, & si varia, Δρώντων, in questo luogo significa quattro maniere di persone rassomiglianti, cio è rappresentatori, ballatori, cantori, & sonatori, poi che quattro sono gli stormenti diuersi, co quali si rassomiglia, cio è parole, ballo, canto, & suono. & di queste quattro maniere di persone, come è stato detto di sopra anchora, ciascuna seperatamente per se rassomiglia co suoi propri stormenti. & questa cosi fatta seperatione si puo domandare seperatione di persone, si come si puo domandare pur quella delle predette persone seperatione di tempo, che nella rassomiglianza non permette, che i rappresentatori parlino, i ballatori ballino, i cantori cantino, e i sonatori suonino in vn tempo medesimo, ma richiede, quando i rappresentatori parlano, che i ballatori, i cantori, e i sonatori cessino dalle loro attioni, & quando questi fanno le loro attioni, che i rappresentatori tacciano. il che dice apertaméte Aristotele seruarsi nella tragedia in queste parole, ἡδυσμένῳ λόγῳ χωρὶς ἑκάστου τῶν εἰδῶν ἐν τοῖς μορίοις δρώντων. Hora, perche i rassomiglianti si diuidono in quattro maniere di persone secondo le diuersita degli stormenti, che essi vsano a rassomigliare, si come habbiamo detto, & oltre a cio in due altre, secondo che essi tutti possono rassomigliare in vn tempo medesimo, si come auiene nella dithirambica, o in diuerso tempo, si come auiene nella tragedia, ma di nuouo si diuidono anchora in due, hauendo non dimeno rispetto ad vna maniera sola delle quattro sopradette de rassomiglianti, cio è a quella, che rassomiglia con parole, conciosia cosa, che alcuni di loro rassomiglino rappresentatiuamente, & alcuni narratiuamente, l'vna delle quali maniere, cio è la rappresentatiua sola si conuiene alla tragedia, & l' altra nò, Aristotele hauendo detto, δρώντων, voce generale, & commune per significare le quattro maniere di rassomigliatori, & volendo ristringere i rassomigliatori, che vsano le parole, che diciamo diuidersi in due maniere, alla maniera sola conueneuole alla tragedia, che è la rappresentatiua, soggiunse, καὶ οὐ δι' ἀπαγγελίας. ἡδυσμένῳ λόγῳ. A me pare, che Aristotele di sotto, sponendo questa voce ἡδυσμένῳ, cio è Fatto diletteuole, intenda per compagnia del numero, & dell' harmonia, & della melodia, cio è del ballo, del suono, & del canto, & non parli punto di questa voce λόγῳ, presupponendo, che il parlare debba essere in verso, hauendo egli per cosa stabilita, che il verso è necessario ad ogni maniera di poesia. Ma, se pure altri fosse ostinato, & volesse, che si richiudesse anchora in questa voce ἡδυσμένῳ la misura con-

ſtitutiua del verſo, ſaremo coſtretti a ſporre le parole ſeguenti, λόγῳ δὲ ἡδυσμένον μὲν λόγον, τὸν ἔχοντα ῥυθμὸν, καὶ ἁρμονίαν, καὶ μέλος, coſi, ῥυθμὸν il numero, cio è il ballo, ἁρμονίαν, cio è il ſuono, e'l canto, μέλος la melodia, cio è la miſura del verſo, e'l concento. ne con tutto cio ſaremo sforzati a cambiare μέλος in μέτρον, come vogliono alcuni contra la ſcrittura di tutti i teſti. Egli è vero, che, ſe vogliamo nella detta voce ἡδυσμένῳ rinchiudere la miſura, e'l concento del verſo, ci conuerra ſporre λόγῳ non per parlare, ma per ragione, cio è per iſtormento, col quale ſi raſſomiglia. percioche ſarebbe pur coſa troppo fuori del ragioneuole, ſe altri voleſſe, che ſi domandaſſe parlare fatto diletteuole il ballo, il canto, e'l ſuono, ſi come ſi domanda il verſo. δρώντων. Noi ſpogniamo δρώντων, cio è di coloro, che parlando, o ballando, o cantando, o ſonando raſſomigliano, & non intendiamo ſolamente delle perſone attiue della tragedia. οὐ δι᾽ ἐπαγγελίας. E da leggere οὐ δι᾽ ἀπαγγελίας, percioche ἐπαγγελία ſignifica promiſsione, & non raccontamento. Hora è da credere, che Ariſtotele habbia aggiunta queſta parola, Et non per raccontamento, per ſeperar la tragedia non tanto dall' epopea, quanto dalla dithirambica. Et nel vero la dithirambica era molto piu ſimile alla tragedia, vſando parole, ballo, canto, & ſuono, l'vna, & l'altra, che non era l'epopea, la quale non vſa, ſe non parole ſole. & percio a quella faceua piu di biſogno di queſta differenza per ſeperarla, che a queſta. ἀλλὰ δι᾽ ἐλέου, καὶ φόβου &c. E da ſporre ἀλλὰ, cio è, Oltre a cio. Quaſi dica, non ſolamente la tragedia ha le coſe di ſopradette, ma ha anchora queſta, che induce con lo ſpauento, & con la miſericordia purgatione di coſi fatte paſsioni, riſpondendo Ariſtotele, & opponendoſi a Platone maeſtro ſuo, che diceua il contrario della tragedia. Ma è da vedere, come egli voglia, che la tragedia con queſte vie induca la predetta purgatione, ſe prima diremo, che, in quanto in queſta diffinitione ſi dice, che la tragedia è raſſomiglianza d' attione magnifica, compiuta, che habbia grandezza, & non dice, che ſia attione imaginata in buona parte, & non auenuta, ma poſsibile a dauenire, ſi dice difettuoſamente, ſi come gia s' è moſtrato, & piu pienamente ſi moſtrera poi. Hora è da ſapere, che è vfficio d' aueduto & ſauio legiſta di vetare nel le leggi, che propone al popolo, tutte quelle arti, meſtieri, & eſſercitij, che poſſono per alcuna via corrompere i buoni coſtumi de cittadini, & far loro alcuno danno. Per la qual coſa parendo a Platone, che la tragedia con l'eſſempio delle perſone tragiche poteſſe nuocere a cittadini, & fare piggiorare in loro i buoni coſtumi, facendogli vili, codardi, & compaſsioneuoli, non vuole, che ella ſi rappreſenti nel ſuo commune, accioche il popolo, vdendo, & vedendo gli huomini ſtimati di molto valore, fare, & dire coſe, che fanno, & dicono i compaſsioneuoli, gli ſpauentati, ei vili, non ſi conſoli, & perdoni a ſe ſteſſo la tenerezza dall' animo ſuo, & la paura, & la puſillanimata, veggendouiſi hauere compagni di grande affare, come ſono i re, & non imprenda, ſeguendo loro, a laſciarſi traſportare oltre il conueneuole da ſimili paſsioni. Ma Ariſtotele, accioche altri non

credeſſe

credesse per l'autorita di Platone, che si fosse messo a fare vna arte, scriuendo dell' artificio delle tragedie, che fosse nociua alla cittadinanza, & contaminasse i buoni costumi, ripruoua cõ poche parole quello, che dice Platone, affermando, che la tragedia opera dirittamente il contrario, cio è, che con l'essempio suo, & con la spessa rappresentatione fa i veditori di vili magnanimi, di paurosi sicuri, & di compassioneuoli seueri, auezzandosi per la continua vsanza delle cose degne di misericordia, di paura, & di vilta ad essere ne misericoroiosi, ne paurosi, ne vili, in guisa che la tragedia con le predette passioni, spauento, & misericordia, purga, & scaccia dal cuore degli huomini quelle predette medesime passioni. Hora per fare intendere chiaramente quello, che Aristotele perauentura ha voluto dire, & lo dice alquanto oscuramente, & apena l' accenna, si perche, come è stato detto piu volte, le cose riposte in questo libro sono brieui memorie per seruire a libro piu largo, si perche non voleua apertamente biasimare l' opinione del suo maestro Platone, essendo forse ritenuto da certa riuerenza, è da sapere, che si come il vino puro di certa quantita, nõ essendoui dentro mescolato gocciolo d' acqua, ha piu vigore, & spirito, che non ha altrettanto vino d'altrettanta bonta, nelquale sia mescolata molta acqua, & percio soperchi l' altro in quantita, percioche per la'nfusione della copia dell' acqua diuiene acquidoso, & perde ogni vigore, & spirito, che haueua prima. & si come l'amore è molto maggiore, & piu feruente de padri verso i figliuoli, & n' hanno piu cura, quando n' hanno pochi, cio è tre, o due, o vno, che se n' hanno assai, come cento, o mille, o piu, cosi la compassione, & lo spauento degli huomini, riuolgendosi intorno a pochi casi compassioneuoli, & spauenteuoli, sono piu vigorosi in loro, & piu gli commuouono, che non fanno, quando si spargono in piu auenimenti degni di misericordia, & di paura. Adunque la tragedia, che ci rappresenta simili attioni, & cele fa vedere, & vdire molto piu spesso, che non vdiremmo, ne vedremmo senza lei, è cagione, che la compassione, & lo spauento si diminuisca in noi, conuenendoci compartire l'affetto di queste passioni in tanto diuerse attioni. Il che piu sensibilmẽte conosciamo per pruoua nella mortalita pestilenziosa. nel principio della quale, quando cominciano a morire tre, o quattro persone, ci sentiamo commuouere da misericordia, & da spauento, ma, poi che ne veggiamo morire le centinaia, & le migliaia, cessa in noi il commouimento della misericordia, & dello spauento. Conosciamo, anchora questo per pruoua nelle pericolose scheramugge. nellequali, la prima volta i soldati nouelli sono spauentati dal rimbombo degli schioppi, & degli archibugi, & hanno compassione grandissima de fediti, & de morti, ma, poi che piu volte vi sono tornàti, stanno sicuri, & senza essere stimolati molto da misericordia veggono dauãti agli occhi suoi fedirsi, o morirsi i compagni. Le quali ragioni perauentura, quantunque sieno molto vigorose, non sono da tanto, che per loro si debba annullare la legge del diuieto della tragedia, essendo esse dirizzate altroue,

che nel ſegno,nel quale riguardò Platone con quel ſuo diuieto. Et accioche appaia chiaramente la coſa ſtar coſi,è da ſapere,che ci ſono le perſone, le quali patiſcono l' attioni ſpauenteuoli, & compaſsioneuoli, & ci ſono l'attioni predette. Le perſone ſono di due maniere, cio è forti,& timidi,& l'attioni parimente di due maniere;cio è rade;o ſpeſſe.& l'vne,& l'altre ſecondo la diuerſita delle maniere operano diuerſita d' effetto. Percioche, ſe le perſone, che patiſcono ſono forti,& ſofferenti, operano con l'eſſempio ſuo fortezza, & ſofferenza negli animi degli altri, & ne ſcacciano lo ſpauento,& la miſericordia. ma,ſe le perſone ſono timide,& inferme,con l'eſſempio loro accreſcono lo ſpauēto,& la compaſsione ne veditori,& gli confermano nella loro paura,& debilezza d' animo. Il che s' è veduto in coloro,a quali fu reuelata per benignita diuina la luce dell'euangelio. conciosia coſa che in quelle contrade, doue ſi videro alcuni con gagliardo & ſicuro animo ſoſtenere il martirio,molti s'incoraſſero altreſi per eſſempio ſuo a ſoſtenerlo con fermezza d'animo.ma in quelle contrade,doue i primi chiamati a rendere teſtimonianza della verita ſi ſmarrirono per l'aſprezza de tormenti, & rinegaro Chriſto, furono di grande ſcandalo agli altri con l'eſſempio loro,& furono cagione,che gli altri ſimilmente rinegaſſero Chriſto pur per paura de tormenti. Parimente, ſe l'attioni ſpauenteuoli, & compaſsioneuoli ſono rade, piu commuouono a ſpauento, & a compaſsione,ma ſe ſono ſpeſſe, meno commuouono, & con la loro ſpeſſezza paiono purgare lo ſpauento,& la compaſsione de cuori de mortali. Et cio auiene per due ragioni, delle quali l' vna è,che veggendo noi molte diſauenture auenire,& niuna toccare a noi,a poco a poco ci ſicuriamo,& ci facciamo a credere, che dio, ſi come ci ha guardati piu volte per lo paſſato,coſi ſia anchora per guardarci per l'auenire. L'altra è,che quelle diſauenture, le quali auengono ſpeſſo, & a molti, non ci paiono tanto ſpauenteuoli, & per conſeguente non ci paiono tanto compaſsioneuoli, anchora che foſsimo certi, che toccaſſono a noi, poi che veggiamo, che non riſparmiamo tanti altri. & cio ſi vede auenire negli eſſempi dati della mortalita peſtilenzioſa,& delle ſcheramuggie pericoloſe de noſtri tempi. Platone adunque,quando veto la tragedia come induttrice di ſpauento,& di compaſsione, la veto per cagione dell' eſſempio delle perſone ſtimate da molto,il quale nuoce aſſai al popolo, moſtrando eſſe vilta d' animo in ſupportare l'auerſita. La qual coſa è vera, ſe è vero, che nella tragedia, come preſuppone Platone, s' introducono ſempre ſimili perſone. Ma le ragioni imaginate da noi per prouar quello,che dice Ariſtotele ſimplicemente, non abbattono la ragione di Platone, quantunque ſi verifichino nella ſpeſſezza delle auerſita. Appreſſo è da ſapere, che la moltitudine de figliuoli cegli fa parere men cari,non perche i figliuoli,o molti, o pochi non ci ſieno vgualmente figliuoli,& vgualmente congiunti, ma, perche,quanto alcuna coſa è meno delle coſe piacenti,tanto a proportione ci è piu cara, ſi come ſi puo vedere nell' oro,che,ſe altri n'haueſſe aſſai,

non

non farebbe quella ſtima, ſecondo proportione, dell' aſſai, che fa del poco. Et l'eſſempio dato del vino puro & non meſcolato con acqua, & meſcolato, non è a tempo. Ma conueniua dire, che altri fa piu ſtima d' vn fiaſco di buon vino, non n' hauendo piu, & piu lo cura, che non fa di molte botti a proportione, hauendo molte botti piene di quel medeſimo vino, facendolo la copia men pretioſo. Concioſia coſa che i figliuoli molti, come dicemmo, ſieno non meno figliuoli, che i pochi, & non meno puri figliuoli. & parimente le auerſita molte non ſono meno auerſita, che le poche, & non meno pure auerſita. τὸ δὲ χωρὶς τῶν εἰδῶν τὸ διὰ μέτρων ἔνια &c Queſte voci χωρὶς τῶν εἰδῶν vagliono, quanto valeuano tutte quelle, χωρὶς ἑκάστου τῶν εἰδῶν &c. ne ſono poſte, ſe non per ripetere pienamente quelle. Le quali parole poſſono hauere due intelletti, l' vno de quali habbiamo gia detto, cio è, che la tragedia ſia attione di coloro, che rappreſentano ſeperatamente per particelle di ciaſcuna delle ſpetie, ſupplendo, τῶ λόγω ἡδυσμένω, cio è Del parlare diletteuole. Ma l' altro intelletto, che approuiamo, ſi perche le parole piu pianamente vanno ordinate, ſi perche non fa di biſogno ſupplire coſa niuna a Spetie, è, che ſi dica, che la tragedia è attione di ciaſcuna delle ſpetie di coloro, che rappreſentano ſeperatamente per particelle, intendendo per iſpetie de rappreſentatori, parlatori, ballatori, cantori, & ſonatori. Adunque dichiara Ariſtotele quello, che haueua detto, che ciaſcuna ſpetie de rappreſentatori per particelle raſſomiglia l' attione, diuidendogli in due ſpetie ſole, cio è in vna riponendo coloro, che raſſomigliano con parole, & nell' altra coloro, che raſſomigliano col ballo, col canto, & col ſuono, liquali, anchora che ſieno diuerſi tra ſe, come habbiamo veduto di ſopra, non dimeno ſono da riporre in vna ſpetie ſola de raſſomiglianti, perche in vn tempo medeſimo eſſercitauano il loro meſtiere in certe particelle della tragedia, ceſſando in quel tempo i fauellatori, ſi come dall' altra parte ceſſauano eſſi, quando i fauellatori faceuano le parti ſue. Et nota, che ſotto la voce μέλος ſi comprende il ballo, il canto, e'l ſuono, quantunque ſieno eſſercitij diſtinti, & fatti da perſone diſtinte, ſi perche ſi fanno in vn tempo medeſimo, & paiono in guiſa congiunti, che l' vno non ſi poſſa eſſercitare ſenza l' altro, ſi perche niuno di loro appertiene al poeta. Laonde anchora per l' auenire gli comprendera tutti ſotto vn nome ſolo, μελοποιίας.

PARTCELLA SECONDA. Ἐπεὶ δὲ πράττοντες ποιοῦνται τὴν μίμησιν, πρῶτον μὲν ἐξ ἀνάγκης ἂν εἴη τι μόριον τραγῳδίας ὁ τῆς ὄψεως κόσμος. εἶτα μελοποιΐα, καὶ λέξις, ἐν τούτοις γὰρ ποιοῦνται τὴν μίμησιν. λέγω δὲ, λέξιν μὲν, αὐτὴν τὴν τῶν μέτρων σύνθεσιν, μελοποιΐαν δὲ, ὃ τὴν δύναμιν φανερὰν ἔχει πᾶσαν. ἐπεὶ δὲ πράξεώς ἐστι μίμησις, πράττεται δὲ ὑπὸ τινῶν πραττόντων, οὓς ἀνάγκη ποιούς τινας εἶναι κατά τε τὸ ἦθος, καὶ τὴν διάνοιαν, διὰ γὰρ τούτων καὶ τὰς πράξεις εἶναι φάμεν ποιάς τινας, πέφυκεν αἴτια δύο τῶν πράξεων εἶναι, διά-

νοιαν καὶ ἦθος. καὶ κατὰ ταύτας καὶ τυγχάνουσι, καὶ ἀποτυγχάνουσι πάντες. ἔστι δὲ τῆς μὲν πράξεως ὁ μῦθος μίμησις. λέγω γὰρ μῦθον τοῦτον, τὴν σύνθεσιν τῶν πραγμάτων, τὰ δὲ ἤθη, καθ' ὃ ποιούς τινας εἶναι φαμὲν τοὺς πράττοντας, διάνοιαν δὲ ἐν ὅσοις λέγοντες ἀποδεικνύουσί τι, ἢ καὶ ἀποφαίνονται γνώμην. ἀνάγκη οὖν πάσης τραγῳδίας μέρη εἶναι ἕξ, καθ' ἃ ποιά τις ἐστὶν ἡ τραγῳδία. ταῦτα δ' ἐστὶν, μῦθος, ἤθη, καὶ λέξις, καὶ διάνοια, καὶ ὄψις, καὶ μελοποιΐα. οἷς μὲν γὰρ μιμοῦνται, δύο μέρη ἐστίν, ὡς δὲ μιμοῦνται, ἕν. ἃ δὲ μιμοῦνται, τρία, καὶ παρὰ ταῦτα οὐδέν. τούτοις μὲν οὖν οὐκ ὀλίγοι αὐτῶν, ὡς εἰπεῖν, κέχρηνται τοῖς εἴδεσι. καὶ γὰρ ὄψις ἔχει τὸ πᾶν, καὶ ἦθος, καὶ μῦθον, καὶ λέξιν, καὶ μέλος, καὶ διάνοιαν ὡσαύτως.

CONTENENZA. Come ſieno ſei parti di qualita della tragedia,& quali, & a qual maniera di raſſomiglianza pertenga ciaſcuna delle ſei parti.

VVLGARIZZAMENTO. Hora,perche *perſone* operando fanno la raſſomiglianza, di neceſſita primieramente ſara vna particella della tragedia l'ornamento della viſta. poi l'opera della melodia, & la fauella. Percioche con queſte coſe fanno la raſſomiglianza. Et dico fauella la compoſitione ſteſſa de verſi miſurati, & opera di melodia quello, che ha la forza *ſua* paleſe a tutti. Et perche è raſſomiglianza d'attione, & fatta per alcuni,che operano, liquali è di neceſſita,che habbiano alcune qualita ſecondo il coſtume,& ſecondo la ſententia, percioche per queſti *coſi fatti* diciamo anchora l'attioni eſſere di certe qualita,ſono naturalmente due cagioni delle attioni,la ſententia,e'l coſtume. Et ſecōdo queſte tutti *gli huomini* ſono felici,o infelici. Hora dell'attione la fauola è raſſomiglianza, percioche dico fauola queſta, che è compoſitione delle facende. ei coſtumi *queſti* ſecondo i quali gli operatori diciamo eſſere di certe qualita. & la ſentenza *conſiſtere* in quelle coſe, nelle quali i fauellatori dimoſtrano coſa particolare,o anchora proferiſcono ſententia vniuerſale. Adunque di neceſſita ſono ſei parti d'ogni tragedia,ſecondo le quali la tragedia è di certe qualita. Et ſono queſte,Fauola,Coſtumi,&Fauella,&Sentētia,& Viſta,& opera di Melodia. Percioche ſono due parti,CON-

CHE

CHE raſſomigliano, & vna COME raſſomigliano, & tre, CVI raſſomigliano. Et oltre a queſte niuna *ci ha*. Non pochi adunque hanno adoperate queſte ſpetie d' eſſe *tragedie*, accioche dica coſi. Percioche la viſta comprende il tutto, e'l coſtume, & la fauola, & la fauella, & la melodia, & la ſententia ſimilmente.

SPOSITIONE. Trapaſſa Ariſtotele dalla definitione della tragedia a trouare le parti di qualita d' eſſa tragedia, le quali ſono ſei, Viſta, che contiene in ſe le perſone, gli habiti, e'l palco, Melodia, che contiene in ſe ballo, canto, & ſuono, Fauella, Coſtume, Sententia, & Fauola. Le quali ſei parti di qualita ſi poſſono riducere a due capi. l' vno de quali ſi puo nomare capo interno, & l' altro capo foreſtiero. Il capo interno è imaginenole, cio è ha per ſoggetto le coſe ſottopoſte all' imaginatiua, e'l capo foreſtiero è vdeuole, & vedeuole, cio è ha per ſoggetto le coſe ſottopoſte alla veduta, & all' vdita. Hora ſotto il capo interno ſi ripone la fauola, la quale, percioche è rappreſentatione d' attione humana, ſi tira ſeco di neceſsita il coſtume, & la ſententia, ſcoprendoſi la bonta, & la maluagita nel fare l' attione per gli coſtumi, & per la ſententia degli huomini. Perche tre parti di qualita, cio è, fauola, coſtume, & ſententia ſi contengono nel capo interno, o imagineuole. Hora, perche da coſtumi buoni, o rei, & dalla ſententia ſi riconoſcono coloro, che fanno l' attione, cio è la fauola, eſſere buoni, o rei, & auenendo l' attione ſecondo il deſiderio loro, o contra, il qual deſiderio è informato da coſtumi, & dalla ſententia, ſi riconoſcono eſſere felici, o infelici, cio è ſi riconoſcono eſſere buoni coloro, ne quali, operando eſsi, ſi ſcoprono i buoni coſtumi, & la buona ſententia, & coloro eſſere rei, ne quali, operando eſsi, ſi ſcoprono i coſtumi rei, & la ſententia rea. & felici coloro, ſecondo il deſiderio de quali l' attione ha il fine, & infelici coloro, contra il deſiderio de quali l' attione ha il fine, poſſono i buoni eſſere felici, o infelici, & parimente i rei felici, o infelici. Et coſi procede la bonta, & la maluagita da coſtumi, & dalla ſententia degli operanti, & la felicita, & la'nfelicita dalla fauola, & dal deſiderio informato da coſtumi, & dalla ſententia degli operanti. Se adunque ci è rappreſentato vn buono, che operando ſia felice, ſentiamo vn piacere tacitamente naſcere in noi, che ci fa lieti, & per riſpetto di noi, & per riſpetto del buono felice. percioche in noi naſce vna ſperanza, che per eſſere noi ſimili a lui, o non molto diſsimili in bonta, ſiamo altreſi per ottenere ſimile felicita, & naſce anchora vna voglia di ralegrarci cō lui della ſua felicita per fargli a ſapere, che godiamo, che habbia adempiuto il ſuo deſiderio. Ma, ſe ci è rappreſentato vn buono, che ſia infelice, ſentiamo tacitamēte vn diſpiacere naſcere in noi, & per riſpetto di noi, & per riſpetto del buono infelice, che ci contriſta, percioche ſiamo ſtimolati da ſpauento, veggendo, che i buoni nō ſono riſparmiati nel male, che il ſimile non auenga a noi, o anchora peggio,

poi che non ſiamo buoni, come lui, & ſiamo ſtimolati da compaſsione, che habbiamo di lui, che ſia caduto in infelicita indegna delle ſue virtu. Hora dall'altra parte, ſe ci è rappreſentato vn reo, che peruenga a quello, che deſidera, ſi genera in noi vno diſpiacere & per riſpetto noſtro, & per riſpetto ſuo. percioche vno ſdegno ci affligge, veggendo, che altri goda, quando dourebbe tribolare, & vna inuidia verſo il reo felice per lo bene, che ha ſenza ſuo merito. Ma, ſe ci è rappreſentato il reo infelice, ſi genera in noi vn piacere & per riſpetto di noi, & per riſpetto del reo. percioche ci ralegriamo per la ſicurta, che non auerra a noi ſimile auerſita, non eſſendo ſimili a lui in maluagita, & ci ralegriamo, che l'occhio della diuina giuſtitia vegga le ſue male operationi, & con la 'nfelicità le puniſca. Ma, perche dalla 'nfelicita del buono, & dalla felicita del reo ci ſentiamo pungere da diſpiacere, come habbiamo detto, potrebbe alcuno dire, adunque non è vero, che la poeſia diletti ſempre, ſecondo che di ſopra s'è preſuppoſto per coſa vera, o almeno, che la tragedia in parte nõ ſia per queſta ragione poeſia, poi che non diletta in queſti due caſi. Hora è da riſpondere, che, quantunque ſia diſpiacere quello, che ſentiamo per lo male del buono, & per lo bene del reo, non dimeno nõ dee eſſere conſiderato come diſpiacere, ma piu toſto è da eſſere giudicato piacere, poi che quel diſpiacere è congiunto con vn piacere, che l'addolciſce, & cel rende diletteuole. percioche con quel diſpiacere ci riconoſciamo eſſere buoni, conciosia coſa che ci contriſtiamo del male del buono, & del bene del reo, & ci paia d'eſſere giuſti. onde godiamo per quel diſpiacere della riconoſcenza della nöſtra giuſtitia. Il che è diletto grandiſsimo, & verace. Et tanto baſti hauer detto del capo interno. Hora paſsiamo a fauellare del capo foreſtiero, che habbiamo detto eſſere doppio, cio è vedeuole, & vdeuole, dico, che il vedeuole contiene in ſe il ballo, & l'ornamento della viſta, & che l'vdeuole contiene in ſe la fauella, il canto, e'l ſuono. Ma del ballo, del canto, & del ſuono, li quali Ariſtotele comprende ſotto nome di melodia, nõ dice, che coſa ſi ſieno, ſi come non dice, che coſa ſia l'ornamento della viſta, ſi perche non pertengono all'arte del poeta, ſi perche la loro forza è manifeſta a tutti. Ma, hauendo detto, che coſa ſia fauella, che coſa ſia fauola, & che coſa ſia coſtume, & ſententia, conchiude, che la viſta ſola, che ſono, come dicèmino, le perſone con gli habiti, & col palco, ſi dee attribuire al modo rappreſentatiuo, che egli uomina ὡς, cio è COME. & che la melodia, che ſono il ballo, il canto, e'l ſuono, ſi dee attribuire inſieme con la fauella allo ſtormento rappreſentatiuo, che egli appella οἷς, cio è CON CHE. & la fauola, e'l coſtume, & la ſententia ſi deono alla materia rappreſentatiua attribuire, che egli chiama ἃ, cio è CVI. Il quale attribuimento nõ poſsiamo approuare in ogni coſa. Percioche ci conuiene attribuire la fauella al modo rappreſentatiuo, cio è τῷ ὡς, ſe v'attribuiamo la viſta, cio è le perſone con gli habiti, & col palco, o ci cõuiene attribuire la viſta allo ſtormento rappreſentatiuo, cio è τῷ οἷς, ſe noi v'attribuiamo la fauella. conciosia coſa che di neceſsita ſi debba fare quella ragione dell'vna coſa, che dell'altra, rappre-

ſentandoſi vgualmente le coſe cõ coſe, ſi come ſi rappreſentano parole cõ parole. Il che non auiene nell' epopea, doue con le parole ſi rappreſentano coſe, & parole, ſi come col ballo ſi rappreſentano coſe, & parole, & parimente col ſuono, & col canto. Adunque non ha dubbio, che le parole appertengono allo ſtormẽnto, ma con diuerſo modo, che non v' appertengono nella tragedia, conciofia coſa, che v'appartengono nell' epopea narratiuamente, & con forza di rappreſentare coſe, & di rappreſentare parole obliche, o diritte ſimilitudinarie, ma le parole nella tragedia v' appertengono rappreſentatiuamente con forza di rappreſentare parole ſole dirit te pure, & non coſe, & nõ parole obliche, o ſimilitudinarie, ſe non per accidente, come fu detto di ſopra. Adunque Ariſtotele, poſta la diffinitione della tragedia raccolta dalle coſe ſparſamente dette adietro, hora trapaſſa ad inueſtigare le parti della qualita della tragedia, le quali dinomina ſpetie di tragedia, raccogliendole dalla diffinitione. Et prima truoua quella parte, che egli appella ὄψιν, cio è viſta, ſotto il quale nome, come è ſtato detto, ſi comprendono le perſone in atto con gli habiti, & con l' apparecchio del palco, le quali ſono tutte coſe viſibili, & con la quale parte dice poco appreſſo, che ſi raſſomiglia ὡς, cio è COME. & è quella parte, che conſtituiſce il modo rappreſentatiuo, di cui s' è allungo ragionato di ſopra, & per lo quale ſi diſtingue la tragedia, & la comedia dall' epopea, & dalla dithirambica. Hora in trouare queſta parte vſa queſta via. Nella diffinitione s'è detto, che la tragedia è raſſomiglianza d'attione di rappreſentatori, che operino, & nõ che narrino. adunque ſeguita di neceſsita, che ci ſieno le perſone, gli habiti, e'l palco, & ogni coſa conueneuole al rappreſentamento. lequali coſe ſono oggetto dell'occhio, & perche ſono oggetto dell'occhio, ragioneuolmente ſono appellate da lui ὄψις, cio è viſta. Appreſſo paſſa Ariſtotele a trouare due altre parti di qualita, che ſono μελοποιία, & λέξις, cio è melopia, & fauella, raccogliendole pure dalla diffinitione della tragedia di ſopra poſta. nella quale ſi diſſe, che la tragedia era raſſomiglianza, che ſi faceua ἡδυσμένῳ λόγῳ, cio è, come egli interpretò, con ragione, o cõ iſtormento diſtinto in ballo, in ſuono, in canto, & in verſo, che ſono coſe compreſe ſotto quelle parole, λέγω δὲ ἡδυσμένον μὲν λόγον, τὸν ἔχοντα ῥυθμὸν, & ἁρμονίαν, & μέλος. Hora comprende ſotto queſta voce μελοποιία il ballo, il canto, e'l ſuono, & dichiarandola dice, che chiama μελοποιίαν quello, che ha la ſua forza paleſe a tutti. & deeſi leggere, πᾶσιν, & non πᾶσαν, volendo egli dire, che non ne ſono da far molte parole, poi che ognuno conoſce il ſuo valore, & quello, che è, & come per queſta maniera di ſtormenti, & per queſta parte di qualita ſi diſtingue la tragedia dall' epopea. Dice ancora quello, che egli intende per λέξιν, cio è per fauella, accioche altri non intendeſſe della fauella della proſa, cio è, che egli intende del componimento de verſi fatti con miſura debita. Hora reſtano tre parti di qualita della tragedia da trouare, le quali ſono le coſe, le quali ſi raſſomigliano, & ſono la fauola, i coſtumi, & la ſententia. le quali cominciando A-

ristotele da costumi, truoua per questa via. E stato detto nella diffinitione della tragedia, che la tragedia è rassomiglianza d'attione. ma attione non è attione, se non è fatta da persone, che la facciano (percioche intendimento d'Aristotele è di parlare d'attione humana) ma se ci sono persone, che la fanno, seguita, che ci sieno i costumi, & la sententia. conciosia cosa che tutti i facitori d'attione sieno costumati, & faccia loro bisogno di sententia. Le quali due cose, costumi, & sententia, essendone facitori, & trapassando da loro nell'attioni, & accompagnandole, operano, che l'attioni si domandano essere altresi di cotale qualita si come informate, & prodotte da quelle. Laonde, poiche nō si possono trouare persone facienti, che non sieno costumate, & non habbiano sentenza, seguita, che non si possa rassomigliare attione, che sia bene ordinata, che nō si rassomiglino anchora i costumi, & la sententia, che sono qualita compagne, & cagioni dell'attioni. Vltimamente ci è la fauola da rassomigliare, che non è altro, che l'attione, della quale pur s'è fatta mentione nella diffinitione della tragedia, intendendo per attione vna compositione di cose possibili ad auenire, per la quale altri è reputato felice, o infelice, secondo che auiene secondo, o contra il desiderio suo. Hora si puo anchora dire, che Aristotele truoui, & raccoglia le sei parti di qualita della tragedia per vnaltra via, che sia cosi fatta. Nel rappresentare alcuna attione conuiene, che vi sieno le persone, che la rappresentino con gli habiti, & col palco. & cio sono la parte di qualita chiamata ornamento di vista. Et, perche delle persone alcune rappresentano con ballo, alcune con canto, & altre con suono, & alcune altre con fauella, si cogliono due altre parti di qualita, l'vna, che si domanda melodia contenēte in se ballo, canto, & suono, & l'altra, che si chiama fauella. Et appresso, perche, fauellando, & operando altri, si scoprono i costumi, seguita, che ci sia la quarta parte anchora di qualita nominata costumi Et, perche principalmente con la fauella si dimostra la sententia dell'animo dell'operante, di necessita appare, che ci sia anchora la quinta parte di qualita, che è la sententia. la quale sententia dimostra massimamente la felicita, o la 'nfelicita dell'attione. Senza la quale attione, si come parte sustantieuole, non puo essere tragedia. adunque ci è anchora la sesta parte di qualita, che è l'attione, che fauola s'appella. ἐν τούτοις γὰρ ποιοῦνται τὴν μίμησιν. Intende Aristotele della melodia, & della fauella, hauendo queste due sole per istormento, & volendo, che si comprendano sotto οἷς, & non gia l'ornamento della vista, il quale vuole egli, che sia del modo, & che constituisca ὡς, come in questa medesima particella egli dichiara. διὰ γὰρ τούτων καὶ τὰς πράξεις &c. Questa voce τούτων puo ripetere gli huomini facitori costumati, & sententiosi per dir cosi. & è il sentimento, che l'attioni fatte dagli huomini di queste qualita sono, hauendo riguardo ad esse, di queste medesime qualita. & chiamerassi vna attione, o fauola essere costumata, o sententiosa, quando le persone scoprono pienamente i loro costumi, & la loro sententia. Et puo anchora ripetere, ἦθος, ἢ διάνοιαν.

& è il sentimento, che non solamente per gli costumi, & per la sententia si dicono gli huomini essere di cotale qualita, ma per queste cose, & hauendo riguardo a queste cose, si dicono anchora l'attioni essere di cotali qualita. πέφυκεν αἴτια δύο τῶν πράξεων εἶναι, διάνοιαν, καὶ ἦθος. E' da leggere, διάνοια. & non, διάνοιαν, douendo essere primo caso come è αἴτια. Hora l' attioni degli huomini procedono da due cagioni, che sono, costumi, & sententia. ma que poeti, li quali fanno le tragedie senza costumi, & senza sententia, non rassomigliano bene attione humana, nell' operatione della quale si scoprono sempre i costumi, & la sententia, benche alcuna volta piu, & alcuna volta meno. καὶ κατὰ ταύτας καὶ τυγχάνουσι, καὶ ἀποτυγχάνουσι πάντες. Non è da intendere, ne si dee intendere κατὰ ταύτας del costume, & della sententia, percioche non sarebbe scritto, ταύτας, di sesso feminile, essendo, ἦθος, di neutro. Ne è vero, che gli huomini sieno miseri, o felici per gli costumi, o per la sententia secondo Aristotele, ma si dee intendere dell' attioni, per le quali altri è misero, o felice, secondo che hanno fine contra, o secondo il suo desiderio. Et questo è detto per giunta, essendosi fatta mentione d' attioni, & per passare a parlare d' esse attioni, che è la fauola, & l' vltima parte di qualita della tragedia. La quale vltima parte restaua da trouare, volendo mostrare, che questa miseria, o felicita, che consiste nell' attioni humane, è stata cagione sola, si come vltimo fine dell' huomo, che si prenda l' attione da rassomigliare per mettere spauento, o sicurta, o compassione, o altre cosi fatte passioni negli animi degli ascoltatori, o de veditori. ἔστι δὲ τῆς μὲν πράξεως ὁ μῦθος μίμησις. Queste parole sono da sporre cosi, E' oltre alle cinque parti predette di qualita della tragedia, la sesta, la quale è la fauola, che è rassomiglianza dell' attione. Ma, perche egli è stato detto, che similmente la tragedia è rassomiglianza dell' attione, parrebbe che seguisse, che la fauola, poi che è rassomiglianza d' attione, fosse la tragedia, ne fosse differenza tra l' vna, & l' altra. Ma è da dire, che la differenza u' è grande, percioche la tragedia, quantunque sia rassomiglianza d' attione, comprende non dimeno assai piu, che non comprende la fauola. conciosia cosa che la tragedia sia rassomiglianza materiale, stormentale per fauella, & per opera di melodia, modale, costumale, & sententionale, la doue la fauola non è rassomiglianza se non materiale. Adunque la tragedia per mezzo della fauola è rassomiglianza dell' attione, & rassomiglianza materiale, in quanto la materia non esce fuori dell' attione, percioche è anchora rassomiglianza materiale per cagione del costume, & della sententia. Perche Aristotele dichiarando quello, che voleua dire per queste parole, soggiugne, λέγω γὰρ μῦθον τοῦτον, τὴν σύνθεσιν τῶν πραγμάτων. Percioche dico questa fauola, della quale io parlo, essere la compositione delle cose. τὰ δὲ ἤθη, καθ' ὃ ποιούς τινας. E senza dubbio da leggere, καθ' ἃ. διάνοιαν δέ, ἐν ὅσοις λέγοντες ἀποδεικνύουσί τι, ἢ καὶ ἀποφαίνονται γνώμην. Perche Aristotele parla in questo volumetto piu volte della sententia, & dice varie cose, ci pare ben fatto raccoglierle tutte qui insieme, acciocħe in vno sguardo si possa vedere quello, che ne dice. & , per-

che ſi poſſa anchora intendere pienamente, ne tireremo alcune concluſioni, che opereranno cio. Adunque διάνοια, cio è ſententia, o penſamento, è quella inuentione, per la quale manifeſtata con parole ſi pruoua, che alcuna coſa ſia, o non ſia, o ſi profera alcuna ſententia vniuerſalmente, o s'accreſce, o ſi diminuiſce alcuna coſa, o ſi muouono gli affetti, come miſericordia, o ſdegno, o ſimili. Delle quali coſe in queſto libro non ſi danno inſegnamenti, percioche queſta parte è ſtata inſegnata ne libri ritorici, & principalmente pertiene alla ritorica, & acceſsoriamẽte pertiene alla poetica. Egli è vero, che i poeti antichi non vſauano queſta inuentione di ſententia coſi ritoricamente, come fanno i moderni, ma ſi contentauano d'vna inuentione cittadineſca & atta a cadere nella mente d'vno commune cittadino nõ aſſottigliato negli ſtudi di ritorica, ma ſolamente eſperto nelle facende della citta. Nella quale ſententia ſi ſcoprono i coſtumi in maniera, che per lei maſsimamente ſi riconoſce l'attione eſſere buona, & rea, & pare eſſa eſſere cagione di cotale attione. Hora queſta ſentẽtia è vna delle ſei parti di qualita della tragedia. &, coſi come le cinque altre parti ſono come ſpetie di tragedie, & non ſono veramente ſpetie, coſi queſta è come ſpetie, poi che puo diſcorrere per tutto il corpo della tragedia, e'l pare occupare tutto. Et le s'aſſegna il terzo luogo, aſſegnandoſi il primo alla fauola, e'l ſecondo a coſtumi, conciosia coſa che in aſſegnare la ſententia alla perſona parlante ſi conuenga riguardare, come in coſe precedenti, alla fauola, & a coſtumi della perſona introdotta a fauellare. ne le fa biſogno di fauella molto ornata, accioche altri non riguardi piu nella fauella, che nella ſententia, & ella perda la ſua dignita, percioche, ſe la ſententia è da piu, che la fauella, dobbiamo ordinare le coſe in modo, che la fauella non appaia eſſere da piu, che la ſententia. Hora queſto è quello, che dice Ariſtotele della ſententia, benche alquanto piu ſtrettamente. & quindi primieramente raccogliamo vna concluſione, che la ſententia, della quale parla qui Ariſtotele, pertiene ſolamente a quella parte d'inuentione, che è ſoggetto al parlare prouatore, & non a quella inuentione, che è ſoggetto al parlare narratore. Et queſto diciamo, perche alcuni credono, che ſi parli qui generalmente d'ogni ſententia, che puo eſſere paleſata con parole, della quale parla Hermogene nelle ſue idee, & la domanda non διάνοιαν, ma ἔννοιαν, & per conſeguente puo eſſere ſoggetto a qualunque parlare, o ſia prouatore, o ſia narratore. conciosia coſa che, ſe Ariſtotele intendeſſe della ſententia, che è ſoggetto di qualunque parlare, non haurebbe diſtinta la fauola dalla ſententia, la qual fauola maſſimamente nell'epopea è ſoggetto del parlare, ne ſi puo comprendere per altra via, che per parlare. Sono adunque due inuentioni, che ſi paleſano con parole, l'vna delle quali è la fauola, cio è la conſtitutione dell'attione memoreuole. la quale nell'epopea ſi paleſa con parole ſole, come la partita d'Enea appreſſo Virgilio di Cicilia dopo la morte d'Anchiſa, & la fortuna, che con la perdita d'alcuna naue il riſoſpin-

ſe al

se al lito di Barberia, volendo egli andare in Italia. L' altra è quella, per la quale altri pruoua alcuna cosa, o ripruoua, o l' accresce, o la diminuisce, o muoue le passioni. la quale si palesa con parole cosi nell'epopea, come nella tragedia, come è, pogniamo, la doglianza d' Enea trouantesi nella sopradetta fortuna, nella quale dimostra quanto gli sia graue il morire in acqua, doue il suo valore non gli è di pro niuno. Hora io dico, che la 'nuentione della fauola massimamente si palesa con parole nell' epopea, percio che nella tragedia la vista supplisce molte cose, le quali non è necessita a narrare, per la quale senza parole si comprende la constitutione della fauola. Poi dalle cose dette da Aristotele raccogliamo vn'altra conclusione, che la 'nuentione della sententia, della quale parliamo, pertiene principalmente all' arte ritorica, & accessoriamente all' arte poetica. Et la ragione di cio è euidente. conciosia cosa che la 'nuentione della constitutione della fauola pertenga principalmente all' arte poetica, poi che è sua propria, & per riempiere essa fauola si prende la 'nuentione della sententia accessoriamente, la quale pertiene principalmente alla ritorica, essendo essa la sustantia, & l'anima di tutta la ritorica. Egli è vero, che la 'nuentione della sententia, la quale simplicemente si chiama nella ritorica inuentione, è stata dirizzata, come sono anchora state dirizzate tutte le altre parti della ritorica, da maestri di quella arte alle tre maniere generali, giudiciale, deliberatiua, & lodatiua, in quanto s' essercitano in publico in presenza de giudici, o del senato, o del popolo, & non in quanto gli huomini parlano, o con seco stessi, o con persone priuate, o si dogliono, o priegano, o confortano, o spauentano, & fanno simili cose. Perche non si puo dire veramente, che hauendo rispetto all' arte di ritorica scritta infino a qui da Aristotele, o da altrui, si sia trattata nell' arte della ritorica, quanto tocca alla poesia, essendo quella piu magnifica, & questa piu humile, & di diuersa natura. Ma si puo dire, che in certo modo ne sia stato trattato, percioche per le cose insegnate in quella possiamo prendere insegnamenti, come ci dobbiamo portare in questa meno magnifica. di che s' auide Cicerone ne libri del dicitore, quando disse sotto la persona d' Antonio cosi. *Hoc dico, ne qua sit admiratio, si tot, tantarumq; rerum nulla à me præcepta ponuntur. sic statuo, vt in cæteris artibus, cum tradita sunt cuiusque artis difficillima, reliqua, quia aut faciliora, aut similia sunt, tradi non necesse esse, vt in pictura &c.* Et peraventura Aristotele non intende cosa diuersa da quella, che intende Cicerone, quando dice, che i poeti antichi introduceuano le persone a fauellare piu cittadinescamente, cio è, che i poeti antichi non vsauano la sententia in poesia, come vsano i dicitori nelle loro dicerie fatte in publico. Il che è vitio, veggendo noi, che gli huomini parlano altramente ne ragionamenti priuati, & altramente ne publici. Perche raccogliamo anchora vna altra conclusione dalle parole poste da Aristotele, che, quantunque la 'nuentione della sententia, che pertiene alla poesia sia stata trattata nella ritorica, o di la si possa apprendere, non dime-

no conuiene vsarla piu strettamente, & meno magnificamente, che non s' vsa da dicitori, & l' vso suo dee essere piu simile all' vso cittadinesco, che all' vso ritorico. & cosi fa due vsi della sententia nella poesia, l' vno cittadinesco, & lodato, l' altro ritorico, & non cosi lodato. Laonde Quintiliano rimuoue dalla schiera de poeti Lucano non per altro, se non perche vsa la sententia ritoricamente, dicendo, *Lucanus ardens, & concitatus, & sententijs clarissimus, &, vt dicam quod sentio, magis oratoribus, quàm poetis annumerandus.* benche attribuisca a lode questo vso ad Euripide contradicendo a se stesso, & dicendo d' Euripide queste parole. *Nanq; is & in sermone (quod ipsum reprehendunt, quibus grauitas, & cothurnus, & sonus Sophoclis videtur esse sublimior) magis accedit oratorio generi, & sententijs densus, & in ijs, quæ à sapientibus tradita sunt, penè ipsis par, & in dicendo, ac respondendo cuilibet eorum, qui fuerunt in foro diserti, comparandus.* Hora a me pare, che non fosse male, se si facessero tre vsi della sententia, vno de quali conuenisse alla poesia, & spetialmente alla tragedia, il quale si domandasse cittadinesco, e'l quale Aristotele dice essere stato adoperato da poeti antichi, & vn' altro, che conuenisse alle dicerie, il quale si domandasse ritorico, che Aristotele dice essere stato adoperato anchora da poeti moderni, & per lo quale Quintiliano rimuoue dalla schiera de poeti Lucano, & ne doueua anchora rimuouere Euripide, & vn terzo conueneuole alla philosophia, che è stato bene spesso adoperato da Euripide. & in cio egli non è punto da commendare. Appresso dalle parole d' Aristotele si coglie vn' altra conclusione, che la materia, o inuentione della sententia è in poesia di due maniere, la doue nella ritorica non è se nõ vna principalmente, percioche in poesia consiste, & massimamente in tragedia, in dimostrare, che alcuna cosa particolare è, o non, è, o è tale, o nõ è tale, si come si fa nella ritorica nelle cause ristrette a tempi, a luoghi, & a persone certe, le quali si chiamano ὑποθέσεις. ma consiste anchora in dimostrare alcuna cosa vniuersale, il che non si fa nella ritorica principalmente. & quando si fa, si fa per dimostrare alcuna cosa particolare, percioche, come dice Quintiliano. *In omni autem (caussa) speciali vtique inest generalis, vt quæ sit prior.* Et nella tragedia si fa principalmente per dimostrare alcuna cosa vniuersale alcuna volta dalle persone singolari, ma per lo piu dal choro. & quindi auiene, che le tragedie sono ripiene di molte sententie vniuersali. Et, che la materia della' nuentione della sententia del choro douesse, o potesse essere vniuersale, s' auide anchora Horatio, quando disse.

Ille bonis faueat, & concilietur amicis,
Et regat iratos, & amet peccare timentes.
Ille dapes laudet mensæ breuis, ille salubrem
Iustitiam, legesq;, & apertis otia portis.
Ille tegat commissa, deosq; precetur, & oret,
Vt redeat miseris, abeat fortuna superbis.

Oltre alle predette conclusioni ne raccoglieremo vna altra, che nella materia, o nella' nuentione della sententia si deono scoprire i costumi di colui,

lui, che ragiona. Et è cosa ragioneuole, che i costumi si scoprano, si per altro, si massimamente per la sententia. conciosia cosa che dell' abondanza del cuore fauelli la lingua, & che la lingua vada al dente, che duole. Per la qual cosa Aristotele nella ritorica vuole, che il fauellatore si prenda guardia di non iscoprire nelle sue dicerie altro, che costumi buoni, sapendo, che è cosa naturale ne fauellatori, che i costumi si scoprano tali, quali vi si truouano, se non vi si prende guardia, accioche perauentura egli non sia reputato huomo reo, & per conseguente sciemi la fede al suo sermone. Adunque il costume, & la sententia sono due cagioni, per le quali l' attioni sono tali, cio è il costume, che procede dalla fauola, & si scopre nel fare, e'l costume, che procede dalla sententia, & si scopre in essa, sono cagioni, che l'attioni sono tali, cio è riconosciute per tali, & per procedenti da persona rea, o buona, attribuendosi la qualita della persona, la quale si riconosce da costumi, all'attioni. Laonde anchora dal costume alcune tragedie, & epopee, nelle quali massimamente signoreggiano, & appaiono i costumi piu, che altra parte, sono domandate costumate. Anchora si coglie vna altra conclusione, che il poeta tragico non puo di sua persona vsare la sententia, non ragionando egli mai, quantunque i comici latini habbiano trouate le persone de prolaghi, sotto lequali parlano essi di se stessi, & delle sue cose, & sieno stati seguiti da alcuni tragici moderni, non auedendosi, che quella ragione, la quale vieta il parlar loro, il vieta anchora altrui per loro. di che si fauella a pieno al suo luogo. Ma il poeta epopeo, il quale narra di sua persona, pare potere vsare la sententia si in fauellare di se, & delle sue cose, come delle persone, & delle cose, delle quali scriue. & cosi hanno fatto molti. Ma, perche Homero non ha mai fatto motto niuno di se, ne delle sue cose, se in cio vide quello, che vide nell' altre cose pertinenti a poesia, & a poeta, non si potranno lodare que poeti epopei, li quali hanno ragionato di se stessi, o delle sue cose, o in principio, o in mezzo, o in fine delle loro opere. Di che s' auide anchora Dante, poi che, hauendo nomato se per nome, si scusa d' hauerlo fatto per necessita, quando disse.

Dante, perche Virgilio sene vada
Non piangere ancho, non piangere anchora,
Che pianger ti conuien per altra spada.

Quasi ammiraglio, che in poppa, & in prora
Viene a veder la gente, che ministra
Per gli alti legni, & a ben far gl'incora,

In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessita qui si registra
Vidi la donna, &c.

Ne ſi poſſono lodare altreſi,ſe ragionano di ſua perſona delle coſe, o delle perſone,che ſono ſoggetto della loro narratione,non come narratori, ma come paſsionati, biaſimandogli, o commendandogli, o giudicandogli, quando lo fanno oltre a que termini,de quali ſi parla al ſuo luogo, ſeruati diligentemente da Homero. Et in queſta concluſione è molto differente la ſententia della poeſia dalla 'nuentione ritorica, non potendo il poeta ragionare di ſe, & delle ſue coſe ne poco, ne molto ſecondo l' eſſempio d' Homero,ne delle perſone,o delle coſe,che ſono ſoggetto della ſua narratione,di ſua perſona come paſsionato, ſe non poco, & in certi caſi. la doue il fauellatore ritorico puo ragionare di ſe, & delle ſue coſe, & della perſona altrui, & delle coſe, quando, & quanto gli piace ſenza biaſimo, purche cio ſia di pro alla cauſa. Anchora raccoglieremo vn altra concluſione,che,coſi come con la'nuentione ritorica ſi fanno tre coſe, ſi ſcoprono i coſtumi del fauellatore,ſi muouono le paſsioni,& ſi pruoua,coſi medeſimamente con la 'nuentione della ſententia ſi fanno queſte tre coſe, ma molto piu largamente nella ſententia s' attende a ſcoprire i coſtumi, & a muouere le paſsioni, & ſpetialmente compaſsione, & ſpauento, che non ſi fa nella ritorica. percioche le perſone parlanti ſono ſtimolate dalle paſsioni piu fieramente, & poſte in termini di caſi piu pericoloſi,che non ſono i fauellatori auocati. Et meno largamente nella ſententia s'attende a prouare,che non ſi fa nella ritorica. percioche la ſottigliezza del trouamento delle pruoue non conuiene ad ogni perſona, ma conuiene ſolamente a quelle,le quali ne fanno l'arte,o ſono loici, o philoſophanti. Et que poeti,che hanno vſata l' iſquiſita inuentione della ſententia,come ſi fa quella della ritorica,non ſono da lodare,come è ſtato dettto. Et,perche nella ritorica non ſi mette prima mano alle pruoue,ſe nõ ſi truoua lo ſtato della coſa, che ſi dee prouare, che puo eſſere l' vno de tre,ſe ſia,che ſia, quale ſia,medeſimamente nella 'nuentione della ſententia ſi truoua prima lo ſtato della coſa, che le pruoue, accioche altri ſappia, quali pruoue debba adoperare. percioche per le pruoue ſi dimoſtra, che alcuna coſa è, o nõ è,o vero,poſto che ſia,che è la cotale,o che nõ è la cotale,o vero,poſto che è la cotale, che è coſi fatta,o non coſi fatta. Et,perche per dimoſtrare, che la coſa ſia coſi fatta,o non coſi fatta, fa biſogno d' amplificationi,& di diminutioni, Ariſtotele fa ſpetialmẽte mentione dell'accreſcere,& del diminuire,ne apertamente nomina altro,che lo ſtato,che la coſa ſia,o nõ ſia. Oltre a cio raccoglieremo vna altra concluſione,che la ſententia nella tragedia tiene il terzo luogo, tenendo il primo la fauola, e 'l ſecondo il coſtume,e 'l quarto la fauella. & la ragione, perche ciaſcuna di queſte parti tenga coſi fatto luogo,ſi dira al ſuo luogo. Ma la 'nuentione nella ritorica tiene il primo luogo,percioche le pruoue quiui ſono principali,per cagione delle quali per farle piu valide, & per farle meglio vedere acceſſoriamente ſi muouono le paſsioni,& ſi ſcoprono i coſtumi del dicitore, & s' vſa la fauella. Vltimamente ſi raccoglie queſta concluſione, che con lo ſplen-

ſplendore della fauella non ſi dee oſcurare la luce della ſententia. Il qual conſiglio ci puo perauentura eſſere ſtato donato da Ariſtotele per cio,che ſe i ſenſi della ſententia deono eſſere communi,popolari,& cittadineſchi, & conuenienti alla perſona, che s' introduce a fauellare, la fauella non dee eſſere in guiſa luminoſa,& figurata,che trapaſsi lo 'ngegno della perſona commune,& cittadina parlante,o pure,perche dee eſſere ſtimato vitio, che la fauella ſia in guiſa vaga, che altri riguardi piu in ammirar lei, che in conſiderare il ſentimento, eſſendoſi trouata la fauella per lo ſentimento,& non il ſentimento per la fauella. di che Quintiliano dice coſi. *Sed euenit plerunque, vt hac diligentia deterior fiat oratio. Primùm, quia ſunt optima minimè accerſita, & ſimplicibus, atque ab ipſa veritate profectis ſimilia. Nam illa, quæ curam fatentur, & ficta, atque compoſita videri etiam volunt, nec gratiam conſequuntur, & fidem amittunt propter id, quòd ſenſus obumbrant, & velut læto gramine ſata ſtrangulant. Nam & quod rectè dici poteſt, circumimus amore verborum, & quod ſatis dictum eſt, repetimus, & quod vno verbo patet, multis oneramus, & pleraq; ſignificare melius putamus, quàm dicere.* διάνοια δὲ, ἐν ὅσοις λέγοντες ἀποδεικνύασί τι. Anchora che ſi dica ſimplicemente, che la ſententia conſiſta nella 'nuentione di quelle pruoue, per le quali gli huomini dimoſtrano alcuna coſa, non dimeno ſi conuiene intendere, che ſi dica, che conſiſta in quelle pruoue, per le quali gli huomini dimoſtrano,che alcuna coſa ſia, ó non ſia,o vero,poſto che ſia,che coſa ſia,o che coſa non ſia,o vero come ſia fatta,o come non ſia fatta, ſecondo che la 'nuentione delle pruoue nella ritorica medeſimamente s' indirizza all'vna di queſte tre quiſtioni, Se alcuna coſa ſia, o ſe nõ ſia, Che coſa ſia,o che non ſia, Quale coſa ſia,o quale non ſia. le quali altrimenti ſi domandano quiſtioni di congiettura, di diffinitione,& di qualita. ἢ καὶ ἀποφαίνονται γνώμην. Per le parole poſte altroue, quando Ariſtotele parla della ſententia, appare, che queſte ſi deono intendere della quiſtione vniuerſale, che ſi domanda ὅτι ἐστι, & che le proſsime paſſate ſi deono intendere della quiſtione particolare, che ſi domanda ὁποῖόν τι. & queſte ſpetialmente ſi verificano ne ragionamenti del choro,come è ſtato detto. ἀνάγκη οὖν πάσης τραγῳδίας. Hora dice, πάσης τραγῳδίας. cio è, D' ogni tragedia, percioche Ariſtotele di ſotto racconterà eſſere quattro maniere di tragedie, Simplice, Rauilluppata, Coſtumata, & Tribolata. οἷς μὲν γὰρ μιμοῦνται, δύο μέρη ἐστίν, μελοποιία, καὶ λέξις. Cio è l'opera della melodia,& la fauella ſono le due parti di qualita della tragedia, con le quali ſi raſſomiglia. ὡς δὲ μιμοῦνται, ἓν, ὄψις. Cio è la viſta è vna parte di qualita, col modo della quale ſi raſſomiglia. ἃ δὲ μιμοῦνται, τρία, μῦθος, ἦθη, διάνοια. Cio è la fauola, i coſtumi,& la ſententia ſono tre parti di qualita, le quali altri raſſomiglia. τούτοις μὲν οὖν οὐκ ὀλίγοι &c. Qui dice Ariſtotele, che non pochi poeti hanno vſate tutte queſte ſei parti di qualita di ſopra trouate, & dichiarate, le quali ſono come ſpetie d' ogni tragedia. & dice non pochi, & non dice tutti, conciofia coſa che i piu de moderni poeti non faceſſero le comedie coſtumate, come ſi dira poco appreſſo. Hora queſta voce αὐτῶν

non è da congiugnere con quelle voci οὐκ ὀλίγοι, ne da intendere d'essi poeti, non essendo la voce Poeti in niun luogo si vicino posta, che la voce αὐτῶν gli possa ripetere, ma è da rapportare al sentimento del piu di quelle voci assai vicine, πάσης τραγῳδίας, D'ogni tragedia, diuidendo Aristotele, come habbiamo detto, la maniera generale della tragedia in quattro spetie. Si che la voce, αὐτῶν, verra a dire. D'esse tragedie. Benche questa voce non sia libera da sospetto d'errore appo me, & forse era scritto, ποιητῶν, o cosa simile in luogo d'αὐτῶν. Hora, poi che haueua detto incidentemente, che queste sei parti di qualita sono come sei spetie d'ogni tragedia, si da a prouare, che ciascuna delle predette parti sia spetie, & non parte. percioche quella parte, che occupa il tutto non è parte, ma spetie. Adunque, se la vista occupa tutta la tragedia, & si distende per tutta lei, e'l simile fanno il costume, la fauella, la fauola, la melodia, & la sententia, seguita, che non sieno parti, ma spetie. Et nota, che ha errore in alcune parole, percioche si dee leggere μῦθος, & non μῦθον, & λέξις, & non λέξιν, & διάνοια, & non διάνοιαν. & qui è vsato μέλος, in luogo di μελοποιΐαν, & per voce, che significhi quello stesso, che significa quella. E anchora da notare, che Aristotele non ha ardire d'affermare liberamente, che tutte queste sei parti di qualita sieno spetie di ciascuna tragedia, percioche non è sempre vero, che la fauella occupi continuamente tutta la tragedia, & passi continuamente per tutta lei. conciosia cosa che atti senza fauella alcuna volta si rappresentino. Hora per questo, & per altro simile rispetto nominò queste parti spetie con la correttione di queste parole, ὡς εἰπεῖν, come si suole fare, quando ci pare di passare, parlando, il conuenevole.

PARTICELLA TERZA.

Μέγιστον δὲ τούτων ἐστὶν ἡ τῶν πραγμάτων σύστασις. ἡ γὰρ τραγῳδία μίμησίς ἐστιν οὐκ ἀνθρώπων, ἀλλὰ πράξεων, καὶ βίου, καὶ εὐδαιμονίας, καὶ κακοδαιμονίας. καὶ γὰρ ἡ εὐδαιμονία ἐν πράξει ἐστί, καὶ τὸ τέλος πρᾶξίς τις ἐστιν, οὐ ποιότης. εἰσὶ δὲ κατὰ μὲν τὰ ἤθη ποιοί τινες, κατὰ δὲ τὰς πράξεις εὐδαίμονες, ἢ τοὐναντίον. οὔκουν ὅπως τὰ ἤθη μιμήσωνται πράττουσιν, ἀλλὰ τὰ ἤθη συμπεριλαμβάνουσι διὰ τὰς πράξεις. ὥστε τὰ πράγματα, καὶ ὁ μῦθος τέλος τῆς τραγῳδίας. τὸ δὲ τέλος μέγιστον ἁπάντων ἐστίν. ἄνευ μὲν γὰρ πράξεως οὐκ ἂν γένοιτο τραγῳδία, ἄνευ δὲ ἠθῶν γένοιτ' ἄν. αἱ γὰρ τῶν νέων τῶν πλείστων ἀήθεις τραγῳδίαι εἰσί, καὶ ὅλως ποιηταὶ πολλοὶ τοιοῦτοι, οἷον καὶ τῶν γραφέων Ζεῦξις πρὸς Πολύγνωτον πέπονθεν. ὁ μὲν γὰρ Πολύγνωτος ἀγαθὸς ἠθογράφος, ἡ δὲ Ζεύξιδος γραφὴ οὐδὲν ἔχει ἦθος. ἔτι, ἐάν τις ἐφεξῆς θῇ ῥήσεις ἠθικάς, καὶ λέξεις, καὶ διανοίας εὖ πεποιημένας, οὐ ποιήσει, ὃ ἦν τῆς τραγῳδίας ἔργον, ἀλλὰ πολὺ μᾶλλον ἡ καταδεεστέροις τούτοις κεχρημένη τραγῳδία, ἔχουσα δὲ μῦθον, καὶ σύστασιν πραγμάτων. πρὸς

δὲ τούτοις,

δὲ τούτοις τὰ μέγιστα, οἷς ψυχαγωγεῖ ἡ τραγῳδία, τοῦ μύθου μέρη ἐστί, αἵ τε περιπέτειαι, καὶ ἀναγνωρίσεις. ἔτι σημεῖον, ὅτι καὶ οἱ ἐγχειροῦντες ποιεῖν, πρότερον δύνανται τῇ λέξει καὶ τοῖς ἤθεσιν ἀκριβοῦν, ἢ τὰ πράγματα συνίστασθαι, οἷον καὶ οἱ πρῶτοι ποιηταὶ σχεδὸν ἅπαντες. ἀρχὴ μὲν οὖν, καὶ οἷον ψυχὴ ὁ μῦθος τῆς τραγῳδίας, δεύτερον δὲ τὰ ἤθη. παραπλήσιον γάρ ἐστι καὶ ἐπὶ τῆς γραφικῆς, εἰ γάρ τις ἐναλείψειε τοῖς καλλίστοις φαρμάκοις χύδην, οὐκ ἂν ὁμοίως εὐφράνειεν, καὶ λευκογραφήσας εἰκόνα. ἔστι τε μίμησις πράξεως, καὶ διὰ ταύτην μάλιστα τῶν πραττόντων. τρίτον δὲ ἡ διάνοια. τοῦτο δέ ἐστι τὸ λέγειν δύνασθαι τὰ ἐνόντα, καὶ τὰ ἁρμόττοντα, ὅπερ ἐπὶ τῶν λόγων τῆς πολιτικῆς, καὶ ῥητορικῆς ἔργον ἐστίν, οἱ μὲν γὰρ ἀρχαῖοι πολιτικῶς ἐποίουν λέγοντας, οἱ δὲ νῦν ῥητορικῶς. ἔστι δὲ ἦθος μὲν τὸ τοιοῦτον, ὃ δηλοῖ τὴν προαίρεσιν, ὁποία τις, ἐν οἷς οὐκ ἔστι δῆλον, ἢ προαιρεῖται, ἢ φεύγει ὁ λέγων. διόπερ οὐκ ἔχουσιν ἦθος ἔνιοι τῶν λόγων. διάνοια δὲ ἐν οἷς ἀποδεικνύουσί τι, ὡς ἔστιν, ἢ ὡς οὐκ ἔστιν, ἢ καθόλου τι ἀποφαίνονται. τέταρτον δὲ τῶν μὲν λόγων ἡ λέξις. λέγω δέ, ὥσπερ πρότερον εἴρηται, λέξιν εἶναι τὴν διὰ τῆς ὀνομασίας ἑρμηνείαν, ὃ καὶ ἐπὶ τῶν ἐμμέτρων, καὶ ἐπὶ τῶν λόγων ἔχει τὴν αὐτὴν δύναμιν. τῶν δὲ λοιπῶν πέντε ἡ μελοποιία μέγιστον τῶν ἡδυσμάτων. ἡ δὲ ὄψις ψυχαγωγικὸν μέν, ἀτεχνότατον δὲ καὶ ἥκιστα οἰκεῖον τῆς ποιητικῆς· ἡ γὰρ τῆς τραγῳδίας δύναμις καὶ ἄνευ ἀγῶνος, καὶ ὑποκριτῶν ἐστιν. ἔτι δὲ κυριωτέρα περὶ τὴν ἀπεργασίαν τῶν ὄψεων ἡ τοῦ σκευοποιοῦ τέχνη τῆς τῶν ποιητῶν ἐστι.

C O N T E N E N Z A. Della dignita di ciascuna delle sei parti di qualita della tragedia, & in qual grado ciascuna di loro si debba riporre.

V U L G A R I Z Z A M E N T O. Hora grandissima cosa è tra queste la compositione delle cose. Percioche la tragedia è rassomiglianza non d' huomini, ma d' attioni, & per conseguente di felicita, & di miseria. concio sia cosa che la felicita, *& la miseria* consista in attione, e'l fine sia alcuna attione, & non qualita. Hora secondo i costumi *gli huomini* sono di certa qualita, ma secondo l' attioni *sono* felici, o il contrario. Non adunque, accioche rassomiglino i costumi, introducono l'attioni, ma prendono i costumi per cagione dell' attioni. Si che le facende, & la fauola sono il fine della tragedia, ma il fine è cosa tra tutte grandissima. Percio-

che ſenza attione non potra eſſere tragedia,ma ſenza coſtumi potra eſſere,concioſia coſa che le tragedie de piu de moderni ſieno ſcoſtumate.Et breuemente molti poeti ſono cotali,quale fu tra pittori Zeuſſi verſo Polignoto. Percioche Polignoto fu buono pittore de coſtumi,& la pittura di Zeuſi non haueua niuno coſtume. Anchora ſe alcuno poneſſe inſieme per ordine ragionamenti coſtumati ,& fauelle, & ſententie ben fatte,non farebbe quello,che è opera della tragedia, ma vie piu toſto *il farebbe* quella tragedia,che vſaſſe queſte coſe con difetto, & haueſſe la fauola, & la conſtitutione delle coſe *ben fatte.* Oltre a queſte coſe le coſe grandiſſime,con le quali la tragedia tira a ſe gli animi,ſono le parti della fauola,*cio è* le mutationi, & le riconoſcenze. Anchora *ci è queſto* ſegnale,che coloro,che pongono mano a poetare, prima poſſono peruenire alla perfettione della fauella, & de coſtumi,che conſtituiſcano *bene* le coſe. Come anchora *moſtrano* quaſi tutti i primi poeti. Adunque principio,& come anima è la fauola della tragedia. Et la ſeconda coſa ſono i coſtumi. percioche coſa ſimile auiene anchora nella pittura,poi che coſi non diletterebbe altri, hauendo diſteſi belliſſimi colori confuſamente, *come farebbe,* ſe di chiaro, & di ſcuro haueſſe figurata vna imagine.& è raſſomiglianza d'attione,& per cagione di queſta maſsimamente di coloro,che operano. la terza coſa è la ſentẽtia. & cio è il poter dire quelle coſe,che vi ſono,o che ſarebbe conueneuole, che vi foſſero. Il che ne ragionamenti è opera dell' *arte* cittadineſca, o della ritorica. Percioche gli antichi introduceuano le perſone a parlare ſecondo la cittadineſca,ma i moderni *le'ntroducono* ſecondo la ritorica.Hora il coſtume è tale,che dimoſtra, quale ſia l' attione nelle coſe, nelle quali non è manifeſto,ſe il fauellatore *le* elegga,o rifiuti. Laonde ci ſono de ragionamenti,che nõ hanno coſtume.Et la ſententia è in quelle coſe,nelle quali dimoſtrano alcuna coſa,come è,o come nõ è, o vniuerſalmente ſpongono alcuna coſa.La quarta coſa è la fauella de ragionamenti. Hora dico,come è ſtato detto prima,la fauella eſſere la ſpoſitione,che ſi fa per parole.il che &

ne

ne versi,& nelle prose ha quella medesima forza Hora oltre all' altre cinque cose ha l' opera della melodia grandissimo diletto. Et la vista,con tutto che tiri a se gli animi,non è del l' arte,& a partito niuno è propria della poetica. percioche la forza della tragedia è anchora senza passare all' atto,& *senza* i contrafacitori. Anchora è piu propria l' arte del legnaiuolo per l'apparechio del palco, che la *arte* de poeti.

SPOSITIONE. Μέγιστον δὲ τούτων ἐστὶν &c. Poi che Aristotele ha trouate le parti della tragedia di qualita, & prouato,che sono sei, hora inuestiga la dignita loro, & in qual grado si debba riporre ciascuna di loro. Vuole adunque prima, che la fauola sia la parte di qualita principale, & quella, che si debba stimar piu, & da antiporre all' altre per cinque argomēti. Egli è vero,che non pare,che co due primi argomēti voglia antiporre la fauola, se non a costumi, quasi non fosse disputa del primo luogo, se non tra queste due parti,& che co tre altri voglia antiporre la fauola,se nō a costumi,alla sententia,& alla fauella,quasi l'opera della melodia,& della vista non pertenesse al poeta,si come nō pertiene,o non sempre accompagnasse la tragedia. Ma,si come vedremo,de due argomēti primi,si come dimostrano amenduni la maggioranza sopra i costumi,cosi l' vno dimostra sopra l'altre parti,& l' altro sopra la sentētia,l' opera della melodia,& la vista,nō che sopra i costumi,la sentētia,& la fauella. Adunque il primo argomento,per lo quale mette la fauola inanzi a costumi,è tale. Quella parte, che è il fine d' vna cosa, è da piu, & dee essere antiposta all' altra parte,che non è fine,percioche da piu è il fine,che nō è la cosa,per la quale si peruiene al fine. Poi che adunque l' attione,che altro nō è, che la fauola,è il fine della tragedia,& nō i costumi,seguita,che la fauola è da antiporre a costumi. Ma,perche altri poteua dubitare,se la cosa stesse cosi, cio è se l'attione, & per cōseguente la fauola fosse il fine della tragedia,& nō i costumi,pruoua cio per due ragioni. Et la prima è,che la tragedia vuole per suo natural termine la mutatione di felicita in miseria, o di miseria in felicita,la quale mutatione nō auiene per mezzo de costumi, ma per mezzo dell' attione, nella quale attione sono richiusi i costumi per accidēte. adunque la fauola è il fine della tragedia,& non i costumi. Et la secōda ragione è, che niuno poeta in componēdo la tragedia prende l'attione per rispetto de costumi,ma dall'altra parte prende i costumi per rispetto dell'attione,& le persone costumate per secōdare l' attione. & per parlar piu chiaramēte dico, che quel fine d' alcuna cosa,che è piu lontano, è da piu,che nō è quel fine, che è meno lontano. adunque la fauola,che è fine piu lontano della tragedia,è da piu,che non sono i costumi, che sono fine meno lontano. Hora, che i costumi sieno fine meno lontano, che nō è la fauola nella tragedia,si pruoua per quello, che è detto, che niun poeta in componendo la tragedia prende la fauola, & l' attione per rispetto de costumi, ma dall' altra

Particola terza.

parte prende bene i costumi per rispetto della fauola. Et è da por mente, che questa ragione conferma, che la fauola non sia solamente da essere antiposta a costumi, ma a tutte le altre parti anchora, cio è alla sententia, alla fauella, alla melodia, & alla vista, conciosia cosa che non solamente i costumi, ma queste altre parti anchora sieno prese per cagione della fauola, & non la fauola per cagione di niuna di loro. Perche appare, che la fauola è il fine della tragedia, & non i costumi. Il secondo argomento, per lo quale Aristotele pruoua, che la fauola sia da antiporre a costumi, è tale. Quella parte, che leuata via distrugge il tutto, è da stimar piu, che non è quella, che leuata via non distrugge il tutto, si come è da stimar piu il capo, che l' vna mano, percioche, spiccatone il capo, il tutto, cio è l' animale huomo, è distrutto, & non è piu animale, ma, spiccatane l' vna mano, il tutto, cio è l' animale huomo, non è distrutto, & rimane animale, & huomo anchora. Adunque, se si truouano tragedie senza costumi, lequali, pure che habbiano la fauola, sono non dimeno tragedia, & se si truouano tragedie senza fauola, le quali, anchora che habbiano i costumi, non sono percio tragedie, seguita, che sia piu da stimare la fauola, che non sono i costumi. Hora questo secondo argomento dimostra la maggioranza della fauola non pur sopra i costumi, ma sopra la sententia anchora, & sopra l' opera della melodia, & sopra la vista, potendo essere tragedia non meno senza queste tre parti, che senza i costumi. ma questo argomento non dimostra la maggioranza della fauola sopra la fauella, non potendo essere tragedia, mancandoui la fauella, ne piu, ne meno, come se vi mancasse la fauola. Il terzo argomento è addotto da Aristotele a prouare, che la fauola è da antiporre a costumi, alla sententia, & alla fauella, che sono le tre parti proprie del poeta, & è tale. Pogniamo da vna parte, che vna tragedia hauesse queste tre parti perfette, costumi, sententia, & fauella, & men perfetta la fauola, & pogniamo dall' altra parte, che vna tragedia hauesse vna fauola perfetta, & le tre sopradette parti men perfette, certo si vedrebbe per esperienza, che sarebbe piu da lodare la tragedia della fauola perfetta, & dell' altre parti imperfette, che quella delle tre altre parti perfette, & della fauola imperfetta. Ma, perche si conosca piu chiaramente la forza di questo argomento terzo, diciamo cosi. Quella parte è da piu dell'altre parti, che, essendo essa perfetta, opera, che le' mperfettioni dell' altre parti sono meno biasimeuoli. ma la perfettione della fauola rende le' mperfettioni delle altre parti men biasimeuoli, che non fa la perfettione dell' altre parti la'mperfettione della fauola, adunque la fauola è da antiporre a costumi, a sententia, & a fauella. Et, perche questo medesimo auerrebbe, se vna tragedia hauesse non pur le tre parti perfette, ma anchora insieme le due rimanenti, cio è la melodia, & la vista, & la fauola men perfetta, & dall' altra parte le cinque men perfette, & la fauola perfetta, è similmente cosa manifesta, che la fauola per questo argomento è da antiporre a tutte le parti. Il quarto argomento per prouare la maggioranza della fauola sopra

pra l'altre parti s'è cotale. Quella parte, che ha in se cose, che piu tirino a se gli animi, dee essere antiposta a quelle parti, che non hanno in se cose tanto attrattiue. adunque la fauola, che ha in se la mutatione, & la riconoscenza, che sono due cose molto piu attrattiue, che non è niuna contenuta ne costumi, nella sententia, & nella fauella, dee essere anti posta a loro, Ma per questo argomento non dee gia la fauola essere antiposta alla melodia, o alla vista, dicendo poco appresso Aristotele, che la melodia oltre all'altre cinque parti porge diletto, & che la vista tira a se gli animi. Il quinto argomento, per lo quale si soprapone la fauola alla fauella, & a costumi, è cosi fatto. Quando altri da prima impara vn'arte, prima impara a far bene le cose ageuoli a farsi, & di minor dignita, & poi le piu malageuoli, & di maggior dignita. adunque la fauola, che dal poeta, si come cosa piu difficile, & piu degna, si compone bene piu tardi, che non si fa perfetta la fauella, e'l costume, si come cose piu ageuoli, & meno degne, è da antiporre a loro. Et, perche si dee far quella ragione di tutti i poeti per rispetto de secoli considerati insieme, che si fa d'vno solo seperato per rispetto dell'eta, si vede anchora, che i poeti, che furono nel primo secolo, quasi allhora primieramente imparassero l'arte del fare tragedia, fecero bene la fauella, ei costumi, & quelli, che seguirono nel secolo appresso fecero bene la fauola, quasi si fossero messi ad imparare poi la cosa piu difficile. Il quale argomento non meno pruoua, che la fauola sia da mettere auanti alla fauella, & a costumi, che alla sententia, ma non gia alla melodia, o alla vista, le quali sono arti per se, & seperate, & seruenti per accidente alla tragedia. Ma, se alcuno negasse, che la fauola fosse da piu, che l'altre parti della tragedia, potrebbe perauentura rispondere a gli argomenti d'Aristotele con non molta fatica, dicendo prima, che le cinque parti, costumi, sententia, fauella, opera di melodia, & vista sono cose, che sono state trouate, & essercitate in altro, che in tragedia, & prima, che fosse trouata la tragedia. conciosia cosa che la fauella s'vsasse in publico, & in priuato, & si coltiuasse per ottenere quello, che si desideraua da gli altri huomini, & per diletto suo, o d'altrui anticamente si ballasse, si cantasse, & si sonasse, & s'essercitasse l'arte del legnaiuolo in vso commune degli huomini, ei philosophi hauessono insegnati i costumi, ei ritorici la sententia prima, che fosse stata trouata la tragedia. Perche non è da marauigliarsi, se i primi poeti tragici, o anchora alcun poeta imparante a far le tragedie sapessono, o sapesse ottimamente queste cose prima, che componessono, o componesse bene la fauola, la quale non era stata prima trouata, o al meno adoperata, & racconcia nella guisa, che si conueniua alla tragedia. Non furono adunque prima rendute perfette le altre parti, che la fauola, perche fossero piu ageuoli, o meno degne, ma perche erano state prima messe in opera in fare altro, che tragedie, & si misono di tempo in tempo, & tuttauia si mettono. Appresso secondo Aristotele medesimo non seguita, che, perche vna parte tiri a se piu gli animi, o gli diletti, sia etiandio da sti-

mar piu,& da antiporre all' altre,ma ſi richiede anchora,che l'operante vi duri fatica maggiore in fare quella parte,che non fa nelle altre,poi che nô vuole,che la melodia,quantunque ſenza contaſto niuno ſia fornita di piu diletto,che tutte l'altre parti,& la viſta,quantunque tiri a ſe gli animi, ſieno o amendune,o l'vna di loro da antiporre alla fauola,a coſtumi,alla ſententia, & alla fauella. percioche il poeta non vi dura fatica, come fa nelle tre predette parti. Laonde non baſta, che Ariſtotele dica,che la fauola tiri a ſe gli animi con la mutatione,& con la riconoſcenza,piu che non fanno i coſtumi,la ſententia,& la fauella con quelle coſe,che hanno eſſe in ſe,per dimoſtrare,che ſia da antiporre a loro,ſe nô ſi pruoua anchora,che il poeta duri piu fatica nel comporre la fauola,che nel fare le altre parti. Senza che ſono molti a tempi noſtri, & ne ſono ſtati molti a tempi paſſati, che niegano,che la fauola tiri piu l'animo humano a ſe,che alcune altre parti. Perche di queſti cotali alcuni vogliono, che il diletto principale naſcente dalla poeſia non ſia prodotto altronde,che dalla fauella, & altri, che proceda da coſtumi,& altri oltre a tutte le coſe ammirano la ſententia. di che al preſente altro non dico. Anchora non ſeguita, che, con tutto che alcuna parte dea piu perfettione al tutto , o ſia di piu eſſentia della coſa, o piu finale,che l'altre parti,ſi debba mettere auanti a loro, ſe non ſi moſtra,che vi concorra la maggiore fatica, & induſtria anchora nel facitore. Il che nô ha fatto Ariſtotele nella fauola , conciofia coſa che gli argomenti fatti da lui potrebbono hauere luogo nel diterminare la maggioranza delle parti dell' opere formate dalla natura , ma per diterminare cio nelle parti dell'opere artificiali ſi conſidera ſolamente la fatica,& la'nduſtria maggiore, ſi come ſi puo vedere chiaramente la pruoua nell'opere dell'arte della pittura,& dell'arte della poeſia,doue nell'vne, cio è nell' opere dell' arte della pittura,l' hiſtoria,o vero fauola non è di niuna ſtima,& nell'altre, cio è in quelle dell' arte della poeſia , è di tanta ſtima, che Ariſtotele l'antipone a tutte le altre parti. Il che non procede da altro,che dalla fatica ingegnoſa maggiore, o minore, che ſi ſpende in diuerſe arti in vna medeſima parte. Laonde Leon Battiſta Alberti Fiorentino ſoleua dire, che i coſtumi erano la principal parte nella pittura, percioche ſi richiedeua maggior fatica,& induſtria a rappreſentargli, che a fare altro. ἡ γὰρ τραγῳδία μίμησίς ἐστιν οὐκ ἀνθρώπων &c. Qui forma Ariſtotele il primo argomento per trouare, che la fauola ſi dee antiporre a coſtumi, dal fine della tragedia , il quale è l'attione,& nô i coſtumi. Dice adunque, che, ſe la tragedia haueſſe per fine i coſtumi,ſarebbe ſtato poſto nella diffinitione, che la tragedia foſſe raſſomiglianza degli huomini , & non delle attioni. ma è ſtato poſto , che è raſſomiglianza dell'attioni,adunque l' attione è il fine. Ma,in quanto dice,che non è raſſomiglianza degli huomini,intendi coſtumati, ne principalmente,ne per ſuo fine. Percioche acceſſoriamente la tragedia è raſſomiglianza degli huomini coſtumati per accompagnare conueneuolmente l'attione. Ne molto monta ſecondo me,che ſi legga piu toſto, πράξεως, che, πράξεων, percioche,quantunque nella diffinitione ſia nel numero del

meno, πράξεως, & che la tragedia richiegga, che l'attione sia vna sola, non dimeno l' vna sola attione si constituisce di piu altre attioni, si come vn corpo si constituisce di piu membra. Laonde dice Aristotele, ὁ μῦθος ἅπας σύστασις τῶν πραγμάτων. καὶ βίου, καὶ εὐδαιμονίας, καὶ κακοδαιμονίας. Conferma l'argomento gia fatto, in quanto ha presupposto, che l' attione sia il fine della tragedia, o la felicita, o la miseria. la quale felicita, o miseria nõ è congiunta co costumi, ne operata da loro, ma è congiunta con l' attione della tragedia, & prodotta da quella, adunque il fine della tragedia è l'attione, & nõ i costumi. Perche chiaramente appare, che nõ è da leggere, καὶ βίου, ma καὶ διὰ. ma, posto che si legga, βίου, è da sporre della vita felice, o misera, si come ne fanno fede le voci seguenti, καὶ εὐδαιμονίας, καὶ κακοδαιμονίας, le quali sono aggiunte per interpretatione di βίου. & forse sarebbe da leggere, καὶ βίου, καὶ εὐδαίμονος, καὶ κακοδαίμονος. καὶ γὰρ ἡ εὐδαιμονία ἐν πράξει ἐστί Qui senza fallo manca, καὶ κακοδαιμονία. Cio è, La felicita, & la miseria è congiunta con l' attione. καὶ τὸ τέλος πρᾶξίς τις ἐστίν, οὐ ποιότης. Non possono essere i costumi il fine della tragedia, poi che il fine della tragedia è attione, si come è stato detto, & non qualita. anchora che nõ seguirebbe di necessita, posto che il fine della tragedia fosse qualita, che i costumi fossero il fine, si come dall' altra parte seguita di necessita, dicendosi il fine non è qualita, adunque i costumi, i quali sono vna spetie di qualita, non sono il fine. Et queste parole sono dette per dichiarare piu la confermatione del primo argomento, & per dimostrare, che monta assai, che il fine della tragedia sia attione, o qualita. percioche, se il fine è attione, fa gli huomini felici, o miseri, secondo che l'attione auiene secondo, & contra il desiderio loro. Ma la qualita, cio è i costumi, non fanno gli huomini felici, o miseri, ma virtuosi, o vitiosi, o d'altre simili qualita a costumi, che sono in loro, le quali cose nella tragedia non si considerano principalmẽte, ne per se, ne per fine prossimo, o vltimo della tragedia. Ne giudico io, che s' intenda per πρᾶξιν ogni attione simplicemẽte, ma quella attione, che rechi a colui, a cui auiene, o felicita, o miseria tale, & tanta, che meriti d'essere ricordata in historia, cio è compresa in fauola. Hora qui parer potrebbe Aristotele dire cosa cõtraria a quella, che disse di sopra. Percioche disse di sopra la fauola essere qualita, o parte di qualita della tragedia, & qui dice, che è attione, & la ripone ἐν τῇ κατηγορίᾳ τοῦ ποιεῖν, cio è nel predicamento del fare per seperarla. & diuiderla da costumi, li quali ripone ἐν τῇ κατηγορίᾳ τοῦ ποιοῦ, cio è nel predicamento della qualita. Ma è da dire, che non parla hora cosa contraria a quella, che prima habbia detto, hauendo egli riguardo, quando chiama la fauola qualita, o parte di qualita, ad vna cosa, & ad vn altra, quando la chiama attione. conciosia cosa che nõ sia da dubitare, che la fauola considerata in se nõ sia attione, & che non sia da riporre nel predicamento del fare, & che parimente i costumi considerati in se non sieno qualita senza riguardare ad vna terza cosa, come riguardano alla tragedia. & cosi tra loro sono lontani, & da ordinare in diuersi predicamenti, & producono effetti diuersi, facendo l' vna misero, o

felice l' huomo, & gli altri altro. Ma, considerando la fauola, ei costumi come parti di tragedia, poi che conuiene, che nella tragedia sieno come parti di quantita, o di qualita, s' è detto, che l' vna, & gli altri sono parti di qualita, & non di quantita, occupando essa, & essi tutta la tragedia. οὔκουν ὅπως τὰ ἤθη &c. Questa è la seconda consermatione del primo argomento, in quanto s'è detto, che l'attione è il fine della tragedia, & non i costumi, percioche, se i costumi fossero il fine della tragedia, l'attioni si prenderebbono per cagione de costumi. ma i costumi si prendono per cagiogione dell' attioni, adunque l' attioni sono il fine, & non i costumi. Et sono da sporre queste parole cosi, οὔκουν πράττουσι, cio è i poeti non compongono la fauola, o l' attioni per rappresentare i costumi, ma adoperano i costumi per accompagnare l'attioni. Si che πράττουσι in questo luogo significa ποιοῦσι τὸν μῦθον. Hora non monta poco, che i costumi sieno presi per cagione della fauola, & sieno accessori, o che la fauola sia presa per cagione de costumi, & sia accessoria. percioche, se la fauola è il fine della tragedia, & per conseguente d'ogni maniera di poema, conciosia cosa che la fauola tenga quel medesimo luogo in qualunque altro poema, che tiene nella tragedia, cio è il finale, & non sia cosa accessoria a costumi, ma per lo contrario i costumi non tengono il luogo finale, & sono cosa accessoria alla fauola, seguita, che molti autori di gran grido di lettere degli antichi, & de moderni, tra quali è anchora Giulio Cesare dalla Scala, o Scaligero, habbiano grauemente errato, li quali vogliono, che l'intentione de buoni poeti, come d'Homero, & di Virgilio nelle loro piu famose opere, quali sono l' Iliada, & l' Odissea, & l'Eneida, sia stata di dipingere, & di dimostrare al mondo, pogniamo, vn capitano sdegnato nella piu eccellente maniera, che sia possibile, o vn valoroso conduttiere, o vn sauio huomo, & la natura loro, & simili ciancie, conciosia cosa che, se questo fosse vero, i costumi nō sarebbono stati presi da poeti per secondare l'attione, come dice Aristotele, ma l'attione sarebbe stata presa per secondare i costumi. senza che non s' aueggono, che, se simile materia fosse principale, & non accessoria, non potrebbe essere materia poetica, essendo naturalmente philosophica. & trattata da molti philosophi, & spetialmente da Aristotelo, & da Theophrasto. se è vero, che sia di Theophrasto quel trattato di caratteri, che sotto il suo nome va attorno per le mani degli huomini, io dico, che simile materia de costumi non potrebbe con lode essere trattata da poeti, come è stato prouato di sopra. Adunque i buoni poeti, quali sono Homero, & Virgilio nelle loro famose opere, & gli altri simili a loro hanno inteso a comporre vna bella fauola, per cagione della quale hanno prese le persone, ei costumi conueneuoli, accioche riesca piu bella, cio è marauigliosa, & verisimile. Ma, perche alcuno potrebbe dire io veggo, che il fine della tragedia è compassione, & spauento messi negli animi de veditori, o degli vditori, secondo che è stato detto, & dirassi piu pienamēte di sotto, & veggo appresso, che queste passioni, compassione, & spauento non

to non sono generate solamente dalla fauola, ma da costumi anchora, percioche la persona tragica, che dee mettere compassione, & spauento ne veditori, dee essere di costumi buoni, o mezzani, & infelice nell' attione, adunque il fine della tragedia non è la fauola solamente, ma vi concorrono anchora i costumi. Io dico, che vi concorrono cosi principalmente, come vi concorre la fauola, cócorrendoui la miseria dell' attione insieme con la bonta de costumi. Ma è da rispondere, che sono due fini della tragedia, l'vno, che è contenuto dentro da termini della tragedia, & l'altro, che esce fuori de termini della tragedia. Quello, che si contiene dentro da termini della tragedia, si diuide in due, secondo che due sono le cagioni producentigli, delle quali hora parliamo. l'vno adunque è de costumi, il quale fa la persona essere buona, o mezzana, o rea, l'altro è della fauola, in quanto fa la persona essere felice, o misera. & questi amenduni fini considerati dentro dalla tragedia non sono vgualmente principali, ne vgualmente vicini, conciosia cosa che il fine piu principale sia la felicita, o la miseria, che nasce dall'attione, & anchora sia fine piu lontano, & l'altro fine sia la bonta, o la maluagita, che nasce da costumi, & sia fine meno principale, & preso per seruire alla fauola, & sia anchora fine meno lontano. Ma il secondo fine, che esce della tragedia, & s' inesta negli animi de veditori mettendo in loro compassione, & spauento, è nato dalle due predette parti vgualmente, ne l'vna per far cio è presa per cagione dell' altra. Si che Aristotele dicendo, che la fauola è il fine della tragedia, & che per cagione di lei sono presi i costumi, & non la fauola per cagione de costumi, intende del fine interno della tragedia, & non del forestiero, nel quale vgualmente concorrono gliuni, & l' altra. αὐτὸ μὲν γὰρ πράξεως. Poi che i testi scritti a mano stanno cosi, ἔτι αὐτὸ μὲν πράξεως, non sara male a seguirgli, essendo cosi fatta scrittura molto piu manifesta. Questo è il secondo argomento, che vsa Aristotele a prouare, che la fauola nella tragedia è da antiporre a costumi, preso dal maggiore vigore in constituire il tutto. Percioche, se la fauola è di maggiore vigore in constituire la tragedia, che nó sono i costumi, adunque la fauola è da piu, che non sono i costumi. Hora, che ella sia di maggiore vigore, appare, percioche senza fauola non puo essere tragedia con tutti i costumi del mondo, ma senza costumi non cessera d' essere tragedia, pur che habbia la fauola. αἱ γὰρ τῶν νέων τῶν πλείστων ἀήθεις τραγῳδίαι εἰσίν. Questa è la pruoua, che le tragedie senza costumi nó cessano d'essere tragedie, veggendosi assaissimi poeti moderni comporre le loro tragedie scostumate. Et per questo luogo appare quello, che volle di sopra Aristotele dire in quelle parole, τούτοις μὲν οὖν οὐκ ὀλίγοι αὐτῶν, ὡς εἰπεῖν, κέχρηνται τοῖς εἴδεσι, cio è, che non pochi poeti vsarono tutte le sei spetie. & non disse tutti, hauendo riguardo ad assai de moderni, li quali non vsarono i costumi. Hora, in quanto si dice, che le tragedie de piu de moderni erano ἀήθεις, non intendere, che le predette tragedie del tutto fossero senza costumi, ma intendi, che questi poeti non poneuano molta cura in fare i costumi, come faceuano nel far

la fauola. καὶ ὅλως ποιηταὶ πολλοὶ τοιοῦτοι &c. Io leggerei volontieri, δεῦτερ, in luogo di δεῦτε. Vuole Aristotele dimostrare con l'essempio della pittura, che nella tragedia si lasciano i costumi da parte. & dice, che veramente molti poeti sono tali verso gli altri poeti, quale fu Zeusi verso Polignoto. Percioche, si come Zeusi non faceua le figure costumate, & Polignoto le faceua, cosi molti poeti, intendendo de moderni, fanno le tragedie senza costumi, & gli antichi le faceuano con costumi. Ma è da por mente, che, quantunque la tragedia, & la pittura sieno simili in questo, che l'vna, & l'altra puo essere senza costumi, non sono percio ὅλως, cio è del tutto simili in questo, che i costumi sieno d'vno vguale & medesimo valore nell'vna, & nell'altra, percioche i costumi nella dipintura sono stimati assai, & per la difficulta, che è in fargli, sono la prima parte secondo la testimonianza di Leon Battista Alberti, come fu detto di sopra, ma nella tragedia non sono stimati tanto, & si pospongono alla fauola, come qui dice Aristotele. ἔτι ἄν τις &c. Questo è il terzo argomento, per lo quale si pruoua, che la fauola dee essere antiposta a tutte le altre parti della tragedia toccanti al poeta, cio è alla fauella, a costumi, & alla sententia. & è preso, cosi come il secondo, dal maggiore vigore, che ha la fauola in far riuscire la tragedia bella, che non hanno le altre parti, paragonando la fauola con loro, & mostrandone l'esperienza in questa guisa. Pogniamo, che vna tragedia habbia le tre parti, che dicemmo, perfette, & la fauola men perfetta, & dall'altra parte pogniamo vna tragedia, che habbia la fauola perfetta, & le tre parti men perfette, si vedra per esperienza, che piu sara da lodare la seconda tragedia, che la prima, percioche la fauola con la sua perfettione sola opera piu, che non operano tutte & tre le parti con le loro perfettioni. Laonde appare, che la fauola è di maggiore vigore in far riuscire ben la tragedia, che non sono tutte le altre tre parti insieme. Hora, per tirare l'argomento pari, dopo τῶν πεποιημένας è da supplire, καὶ μῦθον καταδεέστερον, il che non dee parer cosa strana, se riguardiamo le cose seguenti, si come dopo πραγμάτων è da supplire, τῶν πεποιημένων, per le cose precedenti. Et è da sapere, che di sotto si truouano in luogo non conueneuole queste parole, παραπλήσιον γάρ ἐστι καὶ ἐπὶ τῆς γραφικῆς, εἰ γάρ τις ἐναλείψειε τοῖς καλλίστοις φαρμάκοις χύδην, οὐκ ἂν ὁμοίως εὐφράνειεν καὶ λευκογραφήσας εἰκόνα. Le quali parole debbono seguitare prossimamente dopo πραγμάτων, percioche Aristotele pure con l'essempio della pittura vuol far manifesto, & verisimile quello, che dice della perfettione della fauola, che operi con maggiore vigore, che non operano le perfettioni dell'altre parti della tragedia, veggendo noi, che auiene simile cosa nella pittura, nella quale piu opera la figura in dilettare fatta di chiaro, & di scuro con la sua perfettione senza la perfettione de colori, che non fanno i colori con le loro perfettioni senza la perfettione della figura. la qual similitudine non ha percio quella conformita col caso nostro, che perauentura s'imagina Aristotele. Percioche la figura di chiaro, & di scuro ha la sua perfettione anchora quanto a colori, conciosia

cosa

cosa che simile maniera di pittura rappresenti la statua marmorea, la cui rappresentatione non richiede altra maniera di colori, che di chiaro, & di scuro, & questa maniera di colori è la sua propria, & naturale. senza che stendere bellissimi colori confusamente non pare, che habbia conformita co costumi, o con le parole, o con la sententia, che hanno la loro perfettione. Percioche i costumi, le parole, & la sententia con la loro perfettione, la qual perfettione non sara mai lodeuole, se non è, quale si conuiene alle persone, che s' introducono nella tragedia, non piggiorano la fauola, anzi fanno, che la fauola mal composta sia tolerabile. ma i colori, quantunque bellissimi, confusamente distesi guastano la figura, & le leuano quella vaghezza, che ha. Egli è vero, che io per cessare questa scôueneuolezza direi, che χύδην non fosse da sporre per confusamente, ma per abondeuolmente, accioche i colori rispondessero a costumi, alla fauella, & alla sententia conueneuolmente, dicendosi cosi. Se altri distendesse colori bellissimi abondeuolmente sopra vna figura, che non hauesse quella perfettione, che conuerrebbe, non diletterebbe tanto, quanto farebbe, se la figura hauesse la sua perfettione, e i colori men perfetti, & in minor copia. Et è da notare, che λευκογραφήσας partefice è da risoluere in conditione, cio è, se alcuno hauesse dipinto di chiaro, & di scuro. la qual risolutione non è cosa nuoua a farsi de partefici appresso lodati scrittori. πρὸς δὲ τούτοις &c. Questo è il quarto argomento preso dall' efficacia maggiore, che fa Aristotele per prouare la maggioranza della fauola sopra l' altre parti della tragedia, dicendo, che la fauola ha maggiore efficacia in tirare a se gli animi degli huomini per mezzo della mutatione, & della riconoscenza, che non hanno le altre parti. ἔτι σημεῖον, ὅτι &c. Questo è il quinto & vltimo argomento, per lo quale Aristotele pruoua la maggioranza della fauola sopra le altre parti della tragedia preso dalla difficulta maggiore, che si dura in comporre lei bene, che non si dura in far le altre parti bene. la qual difficulta maggiore pruoua per esperienza di coloro, che imparano a far tragedie, imparando piu tardi a far bene le fauole, che l' altre parti, & per quello, che si vede ne poeti antichi che fecero bene l' altre parti, & questa male, come piu difficile. ἀρχὴ μὲν οὖν, καὶ οἷον ψυχὴ ὁ μῦθος τῆς τραγῳδίας. Ha mostrato Aristotele per cinque argomenti, che la fauola è da antiporre all' altre cinque parti della tragedia. &, perche questo antiponimento potrebbe essere piu, & meno o per vno rispetto, o per vn altro, hora per due traslationi mostra, come egli intenda questo antiponimento, cio è, che la fauola è da antiporre all' altre parti, come il principio s' antipone al rimanente della cosa, & come l' anima s' antipone al corpo. Hora non ha dubbio, che il principio è molto da piu, che no è il rimanente secondo que prouerbi, Dimidiũ facti, qui cœpit, habet, Dimidiũ plus toto, Vniuscuiusq; rei potentissima pars est principiũ. Ma altri potrebbe domandare, come possa la fauola essere principio, & stare come principio nella tragedia, essendosi detto di sopra, che la fauola è il fine della tragedia. A che è da rispondere, che la fauola è principio, & fine

della tragedia ſecondo diuerſi riſpetti. E principio, hauendoſi riſpetto al poeta, il quale prima compone la fauola, che metta mano all' altre parti, & è fine, hauendoſi riſpetto all' altre parti, le quali ſi prendono coſi fatte, o coſi fatte, ſecondo che è la fauola, & riguardano ſempre a lei, come a ſuo fine. Si che la fauola ſara principio non ſolamente per dignita, ma anchora per ordine, conuenendoſi prima formare la fauola, che l' altre parti. Anchora non ha dubbio, che l' anima è da piu, che il corpo, & che il corpo ſegue nelle ſue operationi i mouimenti dell' anima. perche la fauola è da piu, che l' altre parti della tragedia, che le ſono come corpo, & le altre parti ſeguono, & vbidiſcono alla fauola non altrimenti, che le membra fanno all' anima, ſe la tragedia dee eſſere reputata buona. Et è da por mente, che poco appreſſo ſono poſte queſte parole in luogo non conueneuole, ἔστι τε μίμησις πράξεως, καὶ διὰ ταύτην μάλιστα τῶν πραττόντων. le quali vogliono eſſere congiunte con queſte, che hora habbiamo interpretate, per pruoua, che a coſtumi ſi debba aſſegnare il ſecondo luogo, dicendo, Et la tragedia (ripetendo le parole della diffinitione) è raſſomiglianza dell' attione, & per cagione di quella maſsimamente è raſſomiglianza degli operanti, intendi coſtumati. Ma, perche Ariſtotele non aſſegna ragione niuna dell' ordine poſto da lui delle ſei parti della qualita della tragedia, ſe non che alla fauola aſſegna il primo luogo per cinque argomenti, & a coſtumi il ſecondo per vno argomento, cio è, che, quantunque tutte le cinque parti ſieno preſe per riſpetto della fauola, non dimeno per riſpetto di molto maggiore efficacia ſono preſi i coſtumi, che non ſono preſe le altre quattro parti, ſenza percio di cio rendere ragione niuna, non ſara male, ſe noi vedremo, ſe ci veniſſe fatto di ſupplire quello, che è mancheuole in Ariſtotele, aſſegnando ſecondo la debita ragione a ciaſcuna parte il ſuo luogo conueneuole. Ma, prima che facciamo cio, veggiamo per qual riſpetto della fauola è preſa ciaſcuna delle cinque parti, accioche ſi poſſa fare queſto aſſegnamento ſecondo dirittura. La fauola adunque, come dice Ariſtotele, è la conſtitutione delle coſe, cio è, come io interpreto, la 'nuentione delle coſe, o il ſoggetto. La quale inuentione, o ſoggetto ſi diuide in inuentione di coſe viſibili, & di coſe inuiſibili. Coſe viſibili ſono quelle, che caggiono ſotto il ſenſo viſiuo, come vccìſioni adulteri, & ſimili coſe. coſe inuiſibili ſono quelle, che non caggiono ſotto il ſenſo viſiuo, come ſono penſieri, che ſtanno naſcoſti nella mente humana, li quali ſi paleſano communemente con parole. Hora, accioche altri vegga, & oda queſta inuentione, o ſoggetto, fa biſogno di due ſtormenti, cio è dell' apparechio delle perſone, & del palco ſpetialmente per lo ſoggetto delle coſe viſibili, & dell' apparechio delle coſe inuiſibili, cio è de penſieri. Parue anchora agli antichi, & ſpetialmente nel tempo d' Ariſtotele di far vedere, & vdire queſta inuentione doppia per mezzo dello ſtormento del ballo, & del canto, & del ſuono. laonde ſono riuſcite tre parti per riſpetto dello ſtormento ſotto queſti nomi, ὄψις, λέξις, καὶ μελοποιία, & vna per riſpetto della materia,

che

che si domanda μῦθος. Ma, perche questa parte della materia, che si domanda μῦθος, & io hora chiamo inuentione, o soggetto, si manifesta da persone, le quali sono costumate, quindi è, che si fa vedere, & vdire non solamente la 'nuentione propria dell'attione, ma anchora il costume delle persone, che è loro insisso, & accessoriamente si scopre o in atto, o in parole, cio è per mezzo dello stormento. conciosia cosa che non meno ὄψις, & λέξις sieno stormenti da palesare il costume, che la fauola. Vltimamente, perche l'attioni humane, le quali prende la tragedia per soggetto, non sono operate dall' huomo per naturale instinto, ma per ragioni mouenti l'animo suo ad operarle, & altri disidera di sapere non solamente l'attione, ma anchora la cagione dell' attione, quindi è auenuto, che Aristotele per vna delle sei parti disse essere τὴν διάνοιαν. la qual parte è inuentione, & inuentione toccante alla mente, & si scopre con lo stormento delle parole. Egli è vero, che si possono palesare attioni d' huomini, che sono il soggetto della tragedia con gli due stormenti, cio è con la vista, & con la fauella senza il costume delle persone operantile, si come afferma Aristotele essere stato fatto da poeti della sua stagione. & similmente si possono palesare senza palesare la sententia, ouero τὴν διάνοιαν. Perche adunque, come dico, l' attioni tragiche si sono palesate senza la compagnia del costume, & si possono palesare senza la compagnia della sententia, quasi queste due parti fossero parti seperate, & spiccate dell' attioni, Aristotele le ha poste come cose molto diuerse dalla 'nuentione, & per se. Ma perauentura, se sieno dirittamente riguardate, non si troueranno essere cose diuerse, ne cose per se da farne parti seperate dalla 'nuentione. Conciosia cosa che a volere bene vdire, & vedere vna attione bisogni rappresentarla tutta, & nella forma, che suole auenire veramente. ma nell' auenimento vero di simili attioni gli huomini operantile non nascondono i loro costumi, ma gli palesano, adunque i costumi, auegna che non sieno parte dell' attione, ma compagnia inseperabile, & scoprentisi insieme con l' attione, non si deono potere giudicare essere parte seperata dall' attione, poi che senza essi non si fa l'attione. Et dall' altra parte, anchora che paia, che la sententia si possa tralasciare nella tragedia, percioche, con tutto che sia parte della 'nuentione, anzi il principio, & quasi come l' anima, alcuna volta si sta nascosa nella mente, non si dee percio credere, che sia parte seperata, o per se diuersa dalla 'nuentione. la quale con alcuna opportunita imaginata dal poeta tragico si fa scoprire, o ragionando l' operante seco stesso solo, o con alcuno altro. La qual parte nell'epopea non si dee nascondere, si come parte principale della 'nuentione, & desiderata dall' vditore di sapersi, & atta ad essere palesata per l'agio, che ne presta la maniera narratiua, che scorge non pure i secreti della mente humana, ma penetra nell' abisso, & vola sopra il cielo, & ricerca presuntuosamente infino il seno di dio. Adunque per le cose dette appare, ἡ διάνοια, o sententia, o pensamento che ci piaccia di nominare questa parte, poi che è parte

dell'attione,& parte delle primiere,che non è bene il ſepararla dall'attione,ne il darle luogo minore,o altro, che all'attione. Et,ſe pure,poi che l'attione ſi puo vedere, & vdire ſenza lei, non le vogliamo dare il primo luogo, almeno le dobbiamo aſſegnare il ſecondo. Et, perche i coſtumi ſi prendono non ſolamente per riſpetto dell'attione,ma anchora per riſpetto della ſententia,ſeguita,che non poſſono hauere il ſecondo luogo, come ha loro aſſegnato Ariſtotele,ma il terzo,ſi come aſſegniamo noi. ſi come ſimilmente aſſegniamo il quarto all' apparecchio delle perſone, & del palco,cio è τῇ ὄψει,& all' apparecchio della fauella, cio è τῇ λέξει, poi che queſte due parti ſono preſe per riſpetto delle tre ſopradette per farle vedere,& vdire. Ma,ſe ſi domandaſſe,quale tra loro,cio è tra la viſta,& la fauella,ſia da antiporre,o da poſporre, è ageuole la riſpoſta, cio è, che la fauella è da antiporre alla viſta,non miga per quella ragione,che pare aſſegnare Ariſtotele,cio è,perche ἡ λέξις appertiene al poeta, & ἡ ὄψις nò. conciosia coſa che poſſa auenire, che alcun ſappia fare vna fauola belliſsima, bene ordinata,& accompagnata da coſtumi, & da inuentione di ſententia,& non la ſappia adornare,& veſtire di parole coſi conueneuoli, come ſapra vn altro,che non ſaprebbe coſi bene far la fauola. Laonde non è di neceſsita,che la fauella ſia opera di colui, che fa la fauola,& truoua la ſententia. La qual coſa è manifeſta in Plauto, in Terentio, & in molti latini, che preſero le fauole, & le ſententie dagli ſcrittori greci,nella compoſitione delle quali non durarono fatica niuna, & le veſtirono di fauella latina, non eſſendo eſsi atti a far fauola,o ſententia, che ſteſſe bene,ma eſſendo ſolamente ſimplici verſificatori,o traslatatori, non oſtante che ſenza niun loro merito s' vſurpino il titolo di poeta. Ma la fauella è d' antiporre alla viſta per queſte ragioni,& perche è maggiore difficulta a fauellar bene,& acconciamente,ſecondo che ſi conuiene alla fauola,& alla ſententia, che nõ è l'apparecchiare le perſone, e'l palco conueniente,& perche la fauella lungamente ,anzi perpetualmente conſerua la fauola, & la ſententia, e i coſtumi,& per mezzo ſuo, o riguardando in eſſa ſi puo in ogni tempo, & luogo apparecchiare le perſone, e'l palco, ſecondo che ſi richiede. Nel quinto & vltimo luogo è da riporre la melodia, cio è il ballo, il canto, e'l ſuono, con tutto che ſia parte molto difficile da eſſercitare,& diletteuole da vedere,& da vdire,non pertenendo alla tragedia a modo niuno per far vedere la fauola,la ſententia, e i coſtumi,come altri vedrebbe,& vdirebbe vna attione,che veramente aueniſſe,ſe vi ſi trouaſſe preſente. Ma queſta parte è ſtata introdotta non per neceſsita niuna,ma per diletto,& per far pruoua,quanto quelle arti poſſano fare vedere,& vdire con le figure,o co mouimenti del corpo,o con le voci,o co ſuoni la fauola, & la ſententia, e i coſtumi. δεύτερον δὲ τὰ ἤθη. Io leggerei volontieri in luogo di δὲ, ὢν. τρίτον δὲ ἡ διάνοια. Attribuiſce il terzo luogo alla ſententia ſenza produrre pruoua niuna,per la quale coſi fatto luogo le ſi debba attribuire. τοῦτο δέ ἐστι τὸ λέγειν δύνασθαι τὰ ἐνόντα, καὶ τὰ ἁρμόττοντα, Dimoſtra qui Ariſtotele,che coſa ſia la ſenten-

tia

tia, della quale ha parlato, & parla tutta via, & tornera a parlare come d'vna delle ſei parti della qualita, dall'ufficio, & dall'operatione ſua. Ma, perche ſono due maniere d'huomini, l'vna delle quali contiene gli huomini ciuili, & l'altra contiene gli huomini ritorici (io chiamo huomo ciuile quello, che non ha imparata ritorica ſotto la dottrina d'alcuno maeſtro nelle ſcuole, ne s'è faticato negli ſtudi delle lettere, ma s'è contentato di quella notitia delle coſe, che l'vſo commune, & la ſperienza del mondo gli ha potuto preſtare. & chiamo ritorico quello huomo, a cui non è baſtato il ſapere quello, che ſanno generalmente gli altri cittadini, ma con la 'nduſtria, & con lo ſtudio ha cercato d'auanzare gli altri, & maſsimamente nell'arte del ben dire) ſono due paleſamenti della ſententia anchora, l'vno, che ſi domanda cittadineſco, & l'altro, che ſi domanda ritorico. li quali ſono tra ſe molto diuerſi, conciosia coſa che il paleſamento cittadineſco in aprire la ſententia della perſona tragica non vſi ſe non parole naturali, & vſitate, & non prenda ſe non materia euidente, & preſta a venire in mente ad ogni commune, & ſimplice cittadino. ma il paleſamento ritorico vſa figure nuoue di parole, & truoua materia riposta, & la quale non cadrebbe in mente, ſe non di pochi, & di perſone ſpeculatiue. Hora il poeta dee ſecondo le perſone, che egli introduce a ragionare aſſegnare loro quando l'vno, & quando l'altro di queſti paleſamenti, cio è alle perſone cittadineſche il paleſamento cittadineſco, & alle perſone ritoriche il paleſamento ritorico. la qual coſa per commune parere degli 'ntendenti huomini ſi crede eſſere ſtata ottimamente guardata da Sophocle, ſi come dall'altra parte per commune parere de predetti ſi crede eſſere ſtata peſsimamente guardata da Euripide, da Ouidio, & da Lucano, & che percio eſsi non ſieno punto da commendare. li quali introducono donne, fanciulli, & huomini cittadineſchi a fauellare ritoricamente, & coſe lontane dal penſamento commune, in guiſa che non ſi truoua opinione ne ragionamenti di Platone coſi nuoua, & fuori delle menti degli huomini, che non ſi riconoſca eſſere nata, & colta ne campi delle tragedie Euripidiane. Adunque Ariſtotele per la materia del paleſamento cittadineſco diſſe τὰ ἐνόντα, cio è le coſe, che ſono preſenti, & apparenti alla mente d'ogni perſona fornita d'intelletto commune, & per la materia del paleſamẽto ritorico diſſe τὰ ἁρμόττοντα, cio è le quali per via di ritorica huomo letterato, & per ricercare i luoghi degli argomenti puo ritrouare, & ſtarebbono bene a ſimile perſona, anchora che non ſieno conſiderate da ognuno. Laonde anchora ſoggiugne, ὅπερ ἐστὶ τοῦ λόγου τῆς ῥητορικῆς, καὶ πολιτικῆς ἔργον ἐστί, rapportando τὰ ἐνόντα, cio è le coſe trouate ſenza fatica all'arte cittadineſca, & τὰ ἁρμόττοντα all'arte ritorica. Le quali arti ne ragionamenti fatti in proſa, & pertinenti al reggimento publico, o alle neceſsita priuate vſano, queſta la 'nueſtigatione di ſottili & non penſate ragioni, & quella gli argomenti ageuoli a trouarſi da ognuno. ἔστι δὲ ἦθος μὲν τὸ τοιοῦτον, ὃ δηλοῖ τὴν προαίρεσιν, ὁποία τις &c. Dice Ariſtotele, che i coſtumi ſono tali, che

dimostrano, quale è la 'nclinatione, & l' elettione dell' huomo, come per cagione d' essempio, i costumi dimostreranno, che altri inclini all' auaritia, & habbia indirizzata la mente sua ad ammassare denari. προαίρεσις significa quello intendimento, che altri s' è formato nella mente di seguire tutto il tempo di sua vita, come, pogniamo, intendimento dell' auaro è sempre di ragunare tesoro, & lo 'ntendimento dell' effeminato è sempre di dilettarsi in piaceri carnali. ἐν οἷς οὐκ ἔστι δῆλον, ἢ προαιρεῖται, ἢ φεύγει ὁ λέγων. Queste parole sono dette per cio, che erano alcune tragedie, le quali non haueuano costumi. & è da dire, come habbiamo detto, che non n'erano del tutto senza, ma perche essi non appariuano, ne erano largamente distesi, le tragedie sono state dette non hauere costumi, rappresentando simplicemente, & non curandosi di dimostratione piena de costumi. Adunque bisogna, che i costumi nella tragedia, nella comedia nel rappresentare l'attione, & nell' epopea nel raccontarla apertamente accompagnino le persone, ma non bisogna, che accompagnino l' epopeo, cio è il raccontatore, il quale senza scoprire in qual parte inclini la sua affettione dee simplicemente narrare, altramente non sara la narratione sua libera da sospetto di falsita. Laonde non acquista Tito Liuio molta lode di veritiere nella sua historia scoprendo l' animosita sua, quando nomina i Romani i nostri, & chiama gli altri o simplicemente nemici, o barberi. ἔτι τῶν λόγων. Intende Aristotele per la voce λόγων, & in generale di qualunque ragionamento, & in ispetiale delle tragedie, poi che molte tragedie come è stato detto, erano senza costumi. διάνοια δέ, ἐν οἷς ἀποδεικνύουσί τι, ὡς ἔστιν, ἢ ὡς οὐκ ἔστιν, ἢ καθόλου τι ἀποφαίνονται. Di sopra è stato detto, che cosa è διάνοια, cio è sententia, dall' effetto, & dall' operatione sua, che è vna potenza di dire le cose, che sono, o che sarebbe bene, che fossero nella mente di colui, che parla. hora qui si dice, come i modi di dire le cose sono due, percioche l'vno è particolare, & l' altro è vniuersale. Il dir particolare si comprende sotto quelle parole, ἀποδεικνύουσί τι, ὡς ἔστιν, ἢ ὡς οὐκ ἔστιν. & l' vniuersale si comprende sotto quelle, ἢ καθόλου τι ἀποφαίνονται. Hora modo particolare di dimostrare, che alcuna cosa sia, o non sia, sarebbe per essempio, se Didone appo Virgilio hauesse detto, Enea non mantiene la fede, e'l modo vniuersale è il dire senza trarne fuori alcuno, Niuno è, che matenga la fede, *Nusquam tuta fides.* Et di questi due modi con parole non molto dissimili intese anchora Aristotele di sopra, quando disse, διάνοιαν δέ, ἐν ὅσοις λέγοντες ἀποδεικνύουσί τι, ἢ καὶ ἀποφαίνονται γνώμην. le quali parole sono da interpretare cosi. Io dico la sententia consistere in quelle cose, nelle quali i fauellatori dimostrano alcuna cosa particolare, o proferiscono vna sententia vniuersale. E'l secondo modo è molto vsato da Euripide, & da Seneca. τέταρτον δὲ τῶν μὲν λόγων ἡ λέξις. Cosi come senza assegnare ragione niuna assegnò il terzo luogo alla sententia, cosi assegna il quarto alla fauella, non adducendo ragione niuna, perche le cōuenga piu tosto il quarto, che vno altro. τῶν μὲν λόγων ἡ λέξις. O che la fauella de ragionamenti nō significa altro che

che ſi faccia ſimplicemēte ἡ λέξις, cio è la fauella, o che ſi prende τῶν λόγων De ragionamenti in luogo delle imagini delle coſe, & de penſieri chiuſe nelle menti delle perſone. λέγω δὲ ὥσπερ πρότερον εἴρηται. Di ſopra ſi diſſe, λέγω δὲ, λέξιν μὲν, αὐτὴν τῶν μέτρων σύνθεσιν. τὴν διὰ τῆς ὀνομασίας ἑρμηνείαν. La ſpoſitione delle imagini concepute nella mente noſtra, che ſi fa con parole. ὃ καὶ ἐπὶ τῶν ἐμμέτρων, καὶ ἐπὶ τῶν λόγων ἔχει τὴν αὐτὴν δύναμιν. La fauella ha quella medeſima forza, o ſia legata in verſi, o ſia ſoluta in proſa, percioche per mezzo ſuo ſi manifeſtano ageuolmente le imagini delle coſe compreſe nel noſtro intelletto, ma nō gia con vguale diletto, recandone ſeco molto piu l' harmonia del verſo, che nō fa quella della proſa. τῶν δὲ λοιπῶν πέντε ἡ μελοποιία μέγιστον τῶν ἡδυσμάτων. Di queſte parole ſi traggono due ſentimenti, ſecondo che vna voce ſi legge in due modi, cio è o πέντε, o πέμπτον. Se adunque ſi legge, πέντε, il ſentimento è, che la melodia in diletti trapaſsi d'aſſai l'altre cinque parti, & che la viſta le trapaſsi in vnaltra coſa, cio è in tirare a ſe gli animi de veditori. ma, ſe riceuiamo queſta lettura, Ariſtotele nō diterminera, a quale di queſte due parti ſi debba aſſegnare il quinto, o il ſeſto luogo, ma verra a dire ſolamente, che coſa ſpetiale di lodeuole habbia ciaſcuna di loro. Ma, ſe leggiamo, πέμπτον. ci conuerra ſporre τῶν δὲ λοιπῶν, delle due parti rimanenti, che ſono la melodia, & la viſta, la melodia è la quinta. & coſi Ariſtotele aſſegnera il quinto luogo alla melodia per la maggioranza del diletto, il quale, poi che non procede dalla tragedia, & del tutto è ſeperato dall'arte del poeta, ne è neceſſario alla rappreſentatione, non è da ſtimar tanto, che ſi doueſſe antiporre alla viſta, la quale ſerue alla rappreſentatione, & tira gli animi a ſe, & ſi fa per ordine del poeta, anchora che il poeta non faccia con le ſue mani il palco, ne le maſchere. Perche a me piace molto piu, che ſi legga, πέντε, che πέμπτον. ἡ δὲ ὄψις ψυχαγωγικὸν μὲν ἀτεχνότατον δὲ. Se è vero, che Ariſtotele habbia dato il quinto luogo alla melodia, da il ſeſto & l'vltimo alla viſta, & la commenda dalla ſua ſpetiale dota, che è di ricriare gli animi de veditori, auegna che ella non pertenga all'arte della tragedia, ma all'arte del legnaiuolo, & del facitore delle maſchere. & perauentura Ariſtotele dicendo, ἀτεχνότατον δὲ, ha hauuto riguardo altroue, cio è, che ha voluto dire, che l'arte del legnaiuolo, & l' arte del maſcheriere ſono meno ingegnoſe, & di minore induſtria, che nō ſono l'arti, che ſono richieſte per eſſeguire l' vfficio dell'altre cinque parti della tragedia, cio è piu induſtria ſi richiede nell'arte del ballo, o del ſuono, o del canto, o nel comporre verſi, o nel fare la fauola, o nel farla coſtumata, o ſententioſa, che non ſi fa in fare il palco, o le maſchere. ἡ γὰρ τῆς τραγῳδίας δύναμις καὶ ἄνευ ἀγῶνος, καὶ ὑποκριτῶν ἐστιν. Queſte parole poſſono riceuere due intelletti. l'vno è, che Ariſtotele renda la ragione, perche la viſta debba hauere l' vltimo luogo, la quale è, che la tragedia puo eſſere inteſa con la lettura ſola ſenza la viſta, & perche la viſta comprende ſotto ſe il palco, e'l theatro, e i rappreſentatori, conuerra, che intendiamo per ἀγῶνα il palco, e'l theatro, & per ὑποκριτὰς i rappreſentatori, che con gli habiti, & con le maſchere fanno vedere la tragedia. Ma,

perche la tragedia con la lettura s' intende nõ pur ſenza palco, & theatro, & rappreſentatori, ma anchora ſenza ballatori, cantori, & ſonatori, è il meglio, che ci accoſtiamo all' altro intelletto, il quale è, che Ariſtotele renda ragione, perche alla viſta, & alla melodia ſia ſtato riſeruato l'vltimo luogo, & che prendiamo ἀγῶνα per la viſta, cio è per lo palco, & per lo theatro, & per gli rappreſentatori, & ὑποκριτὰς per la melodia, cio è per gli contrafacitori, come ha fatto infino a qui Ariſtotele, doue ha vſata queſta voce, prendendo ὑποκριτὰς per ballatori, cantori, & ſonatori. Hora, ſe foſſe alcuno, che deſideraſſe altro aſſegnamento de luoghi da quello, chè habbiamo dato di ſopra alle predette ſei parti di qualita, ſappia, che, hauendo altri riguardi, ne potrebbe dare vnaltro, & dire coſi. Quella parte di qualita della tragedia dee eſſere antipoſta all' altre, nel fare della quale è maggiore difficulta, & la quale è piu conſtitutiua della tragedia. ma la fauola è non ſolamente piu cõſtitutiua della tragedia, ma truoua piu difficulta in hauer la ſua perfettione, che niuna altra parte, adunque ragioneuolmente la fauola dee tenere il primo luogo. Et quale altra parte s'abbatte a tanta difficulta a quanta s'abbatte la fauola, che è vn trouamento d'vna attione non mai piu auenuta ne in tutto, ne in parte, la quale ſia poſsibile ad auenire, & degna, che ſene faccia memoria? la quale è come la ſuſtantia della tragedia in cui l'altre parti ſi fermano come accidenti, & della quale nõ n' è ſtata perauentura compoſta l' arte auanti ad Ariſtotele, & da lui è ſtata compoſta, come ſi vede. Appreſſo, hauendo queſti riguardi, riporremo la fauella nel ſecondo luogo, perche il verſificare è coſa molto difficile, ſe ſi fa conueneuolmente, come fa, chi ſi fatica in trouare nuoue figure di parlar poetico, ſecondo che dee fare, ſe vuole eſſere lodato per buon poeta in queſta parte. ne negare ſi puo, che la fauella non ſia aſſai conſtitutiua della tragedia, facendola vedere, & conſeruandola perpetuamente, come è ſtato detto. Poi la ſententia per lo riguardo della difficulta merita il terzo luogo, conciofia coſa che faccia meſtiere al poeta di ſottile inuentione a farla. la quale inuentione non dimeno è commune co ritorici, & l' vſano eſsi per peruenire ad ottenere il loro fine, ſeguendo i tre capi, che eſsi nominano finali, vtile, honeſto, & giuſto, o i tre capi contrari, dannoſo, dishoneſto, & ingiuſto. Ma per lo riguardo della conſtitutione della tragedia, poi che la tragedia potrebbe eſſere ſenza eſſe, come puo eſſere ſenza le tre parti ſeguenti, altro non è da dire. A coſtumi s' attribuiſce il quarto luogo, il paleſamento de quali è men difficile, che non è quello della ſententia, poi che n' è ſtato trattato piu allungo da philoſophi, & da maeſtri in diuinita, & da ritorici anchora. Il quinto luogo è della viſta, nel far della quale, anchora che il poeta nõ vi truoui gran difficulta, laſciandone la fatica al legnaiuolo, & al maſcheriere, non dimeno non n' è del tutto ſenza, in ordinando egli, & perſcriuendo la forma, come debba eſſere fatta. Rimane l' vltimo luogo alla melodia, nel far della quale, & in ordinarla il poeta non ha difficulta niuna, eſſendo ſotto lei contenute l' arti del ballo, del canto, & del ſuono, arti del tutto ſeperate dalla

dalla tragedia, come è stato detto, le quali non concorrono ne a constituire la tragedia, ne a rappresentarla, come fanno l'arti della vista.

PARTICELLA QVARTA. Διωρισμένων δὲ τούτων, λέγωμεν μετὰ ταῦτα ποίαν τινὰ δεῖ τὴν σύστασιν εἶναι τῶν πραγμάτων, ἐπειδὴ τοῦτο καὶ πρῶτον, καὶ μέγιστον τῆς τραγῳδίας ἐστί. κεῖται δὲ ἡμῖν τραγῳδίαν τελείας, καὶ ὅλης πράξεως εἶναι μίμησιν, ἐχούσης τι μέγεθος, ἔστι γὰρ ὅλον, καὶ μηδὲν ἔχον μέγεθος. ὅλον δέ ἐστι τὸ ἔχον ἀρχὴν, καὶ μέσον, καὶ τελευτήν. ἀρχὴ δέ ἐστιν, ὃ αὐτὸ μὲν ἐξ ἀνάγκης μὴ μετ' ἄλλο ἐστὶ, μετ' ἐκεῖνο δ' ἕτερον πέφυκεν εἶναι. ἢ γίνεσθαι, τελευτὴ δὲ τοὐναντίον, ὃ αὐτὸ μετ' ἄλλο πέφυκεν εἶναι ἢ ἐξ ἀνάγκης, ἢ ὡς ἐπιτοπολὺ, μετὰ δὲ τοῦτο ἄλλο οὐδέν. μέσον δὲ, ὃ καὶ αὐτὸ μετ' ἄλλο, καὶ μετ' ἐκεῖνο ἕτερον. δεῖ ἄρα τοὺς συνεστῶτας εὖ μύθους, μήθ', ὁπόθεν ἔτηχεν, ἄρχεσθαι, μήθ', ὅπου ἔτυχε, τελευτᾶν. ἀλλὰ κεχρῆσθαι ταῖς εἰρημέναις ἰδέαις.

CONTENENZA. Da ragionare è della fauola. & prima si ragiona, che sia perfetta, o tutta.

VVLGARIZZAMENTO. Hora, ditterminate *cosi* queste cosa, diciamo appresso, quale dee essere la constitutione delle cose, poi che cio è cosa della tragedia & prima, & grandissima. Hora è fermato per noi, che la tragedia è rassomiglianza d'attione perfetta, & tutta, la quale habbia certa grandezza, percioche ci è *alcun* tutto, che non ha niuna grandezza. Et è tutto quella cosa, che ha principio, mezzo, & fine. Et principio è quella cosa, che di necessita nõ è dopo vnaltra, ma dopo essa vnaltra di natura è, o si fa. Ma fine per lo contrario è quella cosa, che di natura è dopo vnaltra o per necessita, o per lo piu, & dopo essa niuna altra è. E'l mezzo è quello, che è dopo altra cosa, & dopo esso è altra cosa. Bisogna dunque, che coloro, li quali constituiscono bene le fauole, non deano *loro* principio, onde che sia a caso, ne fine, doue che sia a caso, ma che vsino le predette idee.

SPOSITIONE. Διωρισμένων δὲ τούτων &c. Ha prouato Aristotele le parti della qualita della tragedia essere sei, & detto qual luogo debba ciascuna di loro hauere. hora vuole insegnare, come ciascuna delle sei parti debba esser fatta per fare riuscire bella la tragedia. Et cominciando prima dalla prima parte, cio è dalla fauola, dice, che a darle forma, che stea bene, le si richieggono otto cose, che sia tutta, grãde, vna, possibile, ἐν ἰσο-

διάδης,cio è non ripiena d' vscite superflue & vane, marauigliosa, rauiluppata, & dolorosa. le quali otto cose si traggono dalle parole della diffinitione della tragedia o apertamente, o copertamente. Prima adunque si trahe dalla diffinitione, che la fauola vi debba essere tutta, in quanto è stato detto, ἔστιν οὖν τραγῳδία μίμησις πράξεως σπουδαίας, καὶ τελείας, cio è, Tragedia adunque è rassomiglianza d' attione magnifica, & perfetta, percioche, se l' attione è perfetta, & intera, conuiene anchora, che vi sia tutta, conciosia cosa che, se non vi fosse tutta, non sarebbe perfetta. adunque la voce τελείας contiene in se la voce ὅλης, & cosi manifestamente presuppone Aristotele dicendo κεῖται δ' ἡμῖν τὴν τραγῳδίαν τελείας, καὶ ὅλης πράξεως εἶναι μίμησιν. Hora, come la fauola vi debba essere tutta, & in che modo cōsista questo suo esserui tutta si ragiona in questa presente quarta particella. Appresso, che la fauola debba essere grande, si cōprende manifestamente da quelle parole della diffinitione, μέγεθος ἐχούσης. della quale cosa si parlera nella prossima seguente particella. Anchora si raccoglie dalla diffinitione, che la fauola debba essere vna, cio è dalla voce, πράξεως, proferta nel numero del meno, & non del piu, altrimenti si sarebbe detto, πράξεων. & di cio si terrà ragionamento nella particella sesta di questa parte. Oltre a cio si piglia dalla diffinitione, che la fauola debba essere possibile, in questo modo. La constitutione delle cose è la fauola, & questo nome μῦθος, cio è fauola presuppone cosa non auenuta, altramente non sarebbe fauola, ma historia, & perche questa fauola è d' attione humana, come è detto nella diffinitione, & conuiene, che l' attione humana o sia auenuta, o possa auenire, se vogliamo, che sia attione humana, seguita, che la fauola della tragedia, la quale non è di cose auenute, sia di cose possibili ad auenire. della quale possibilita si ragionera nella settima particella di questa parte. Hora nō pure dalla voce τελείας posta nella diffinitione s' impara, che la fauola voglia essere intera, & tutta, ma anchora οὐκ ἐπεισοδιώδης, cio è non ripiena d' vscite superflue & vane, percioche non puo essere perfetta la fauola se è contaminata dalla' imperfettione di simili vscite. & di questo si parla nell' ottaua particella di questa parte. Poscia anchora dalla diffinitione ci viene insegnato, che la fauola debba essere marauigliosa per quelle parole, δι' ἐλέου, καὶ φόβου περαίνουσα τὴν τῶν τοιούτων παθημάτων κάθαρσιν, conciosia cosa che, se si deono riempiere gli animi di compassione, & di spauento, conuenga, che sia marauigliosa. della qual marauiglia si fauella nella particella nona compresa sotto questa parte. Anchora medesimamente dalle predette parole, δι' ἐλέου, καὶ φόβου περαίνουσα τὴν τῶν τοιούτων παθημάτων κάθαρσιν, ci viene insegnato, che la fauola dee essere rauiluppata, se dee operare compassione, & spauento. come si vedra nella decima particella della presente parte. Vltimamente per operatione della compassione, & dello spauento conuiene, che la fauola sia non solamente marauigliosa, ma anchora dolorosa. alla qual cosa è assegnata l' vndecima particella di questa terza parte principale. Nella presente quarta particella adunque si dice, come la fauola dee essere intera, o tutta. il che è

la

la prima dell'otto cose, che sono richieste alla lodeuole constitutione della fauola. Διωρισμένων δὲ τούτων. Cio è, Poi che è stato diterminato quante, & quali sono le parti della qualita della tragedia, & come siano da ordinare, assegnando il suo luogo a ciascuna delle predette parti secondo il suo valore, λέγωμεν μετὰ ταῦτα ποίαν τινὰ δεῖ τὴν σύστασιν εἶναι τῶν πραγμάτων, Diciamo appresso quale dee essere la constitutione delle cose, cio è, quale dee essere la fauola, poi che la fauola ha il primo luogo per tutti i rispetti tra le predette parti. Laonde soggiugne, ἐπειδὴ τοῦτο καὶ πρῶτον, essendo la fauola, come sustantia, nella quale le altre parti, come accidenti, s'appoggiano, & per conseguente di natura prima è la fauola, che l' altre parti, καὶ μέγιστον, essendo massimamente la fauola operatrice della compassione, & dello spauento. ἐχούσης τι μέγεθος, ἔστι γὰρ ὅλον καὶ μηδὲν ἔχον μέγεθος. Queste parole sono superfluo in questo luogo, percioche nō operano nulla, quanto è al tutto, di che intende di parlare qui Aristotele, ma si doueuano riserbare alla particella prossima seguente, doue si parlera della grandezza conueneuole della fauola. Hora pose Aristotele nella diffinitione, che la tragedia è rassomiglianza d' attione, che habbia certa grandezza, non essendosi contentato di dire solamente, che fosse rassomiglianza d' attione intera, o tutta, percioche si truoua il tutto d'alcuna attione, che non ha grandezza niuna, quasi dicesse, perche l' attione sia intera, & habbia il suo tutto, non seguita, che habbia grandezza conueneuole, & quale si richiede alla tragedia, conciosia cosa che la fauola possa essere intera, ma brieue, & non atta a constituire la tragedia per difetto della debita grandezza. Hora, perche sono delle fauole con tutta la loro perfettione, le quali hanno picciolezza, & sono delle fauole, le quali hanno grandezza, & la grandezza è alcuna volta piu, & alcuna volta meno, si come altresi è la picciolezza, percio si dice, ἔστι γὰρ ὅλον καὶ μηδὲν ἔχον μέγεθος. Adunque, se si truoua vn tutto della fauola, che non ha grandezza niuna, seguita, che ha picciolezza, & per questo ella non è atta a constituire la tragedia, richiedendo essa almeno alcuna grandezza dellà fauola. ὅλον δέ ἐστι τὸ ἔχον ἀρχὴν, καὶ μέσον, καὶ τελευτήν. Perche la prima cosa richiesta alla fauola è il tutto, dice, che cosa sia il tutto, cio è, che è quello, che ha principio, & mezzo, & fine. La quale diffinitione vedremo poco appresso, come si verifichi nella fauola poetica. & percio, lasciando hora il tutto della fauola da parte, diciamo, che ci è alcun tutto, che non ha ne principio, ne mezzo, ne fine, come è il cerchio, e'l cielo, & dio, che percio si rappresenta con vn cerchio. & ci ha alcun tutto, che ha principio, ma non ha fine, come l'anima ragioneuole, & l'angelo eletto, o il dannato. & ci è vn altro tutto, che ha principio, & mezzo, & fine, come dice qui Aristotele. Ma, perche il tutto si considera per alcuni rispetti diuersamente, come, per cagione d' essempio, se consideriamo il tutto del cielo per rispetto della figura tonda, nō ha ne principio, ne mezzo, ne fine, ma, se lo consideriamo per rispetto dell'essere stato fatto, & del do[u]er venir meno, haura principio, mezzo, & fine. & puo anchora hauer

desse vna buona giunta. Si che o ci conuiene biasimare Virgilio, & Homero, che habbiano fatte le loro fauole senza fine debito, o Maffeo Veggio, & Quinto, che habbiano fatte le loro giunte, doue non faceua mestiere di giunte. δεῖ ἄρα τοὺς συνεστῶτας εὖ μύθους μήθ' ὁπόθεν &c. Qui chiaramente insegna Aristotele, che la fauola, se dee essere ordinata bene, debba hauere il principio non dipendente di necessita da altra cosa, e'l mezzo, e 'l fine, secondo che è stato detto, che si richieggono a constituire il tutto, accioche ella vi sia tutta. Ma, se questo insegnamento è vero, & lodeuole, contrasta a quello, & lo distrugge, che Aristotele dira di sotto commendando Homero, il quale, volendo scriuere il poema dell' Iliada, non prese tutta l' attion della guerra fatta da Greci contra Troiani, ma solamente vna parte, percioche sarebbe riuscito troppo grande. conciosia cosa che dica, che Homero tra glialtri puo apparere essere diuino, il quale nõ mise mano a comporre vna poesia di tutta vna guerra, quantunque hauesse & principio, & fine, percioche sarebbe stata troppo grande, ne ben da comprendere in vno sguardo, o d' vna mezzana grandezza rauiluppata di varieta. ma hora prendendone vna sola parte ha vsate molte digressioni, ricorrendo a quelli (principio, & fine) si come quella del racconto delle naui, & altre digressioni, con le quali occupa la poesia. Hora è stata opinione degli antichi, & de moderni, & spetialmẽte d' Horatio, & di Ridolfo Agricola, la quale perauentura ha hauuta in certo modo origine dalle predette parole d' Aristotele, che l' ordine della narratione poetica sia molto differente dall' ordine della narratione historica, percioche in questa si conserua l' ordine della natura, & si comincia narrando dal principio delle cose, che prima sono state fatte, & poi passando per lo mezzo si segue in fino al fine, & in quella non si conserua simile ordine di natura, ma sene tiene vno artificiale, che è di cominciare dal mezzo, o dal fine, & poi per alcune opportunita, o digressioni di raccontare le cose prima auenute, o poi, o in mezzo. Et affermano con gran sicurta, che Homero ha seguito questo ordine artificiale nell' Iliada, & nell' Odissea, & parimente Virgilio nell' Eneida, conciosia cosa che Homero dea il principio all' Iliada dalle cose auenute nel mezzo della guerra troiana, cio è dallo sdegno, che nacque tra Achille, & Agamemnone, narrando con alcuni trapassamenti fatti a tempo hora le cose del principio, & hora le cose del fine di quella guerra, & questo medesimo Homero all' Odissea sua, che contiene il viaggio, o ritorno d' Vlisse da Troia ad Itaca, dea cominciamẽto dalle cose auenute verso la fine di quel ritorno, cio è dalla partita di lui da Calipso, prendendo cagione di narrare le cose prima auenute per la bocca d' Vlisse appresso Alcinoo in Corfu. Et quindi diceua Quintiliano, *Vbi ab initijs incipiendum, vbi more Homerico a medijs, vel vltimis.* Hora dicono, che Virgilio medesimamente non s' è punto scostato dalle vestigia d' Homero in narrare la venuta d' Enea in Italia, cominciando nõ dalle cose auenute prima, ma dalle cose auenute verso la fine, cio è dalla partita sua di Cicilia, & prima, che giun-

ga al fine, con la cagione, che gli è prestata dalla curiosita di Didone fa narrare ad Enea le cose prime, & tralasciate da lui. Et quindi affermano alcuni essere nato quel motto prouerbiale, ὁμηρικῶς ὕστερον πρότερον. Et questa opinione dell' ordine tramutato, col quale il poeta debba raccontar le cose, è cosi fissa nelle menti degli huomini, & v' ha messe si altamente le radici, che Giacopo Pelatiere maestro di questa arte del tutto da nõ isprezzare vuole, che Lucano non per altra cagione sia da rimuouere dalla schiera de poeti, & da contare tra i fauellatori, se non perche in raccontare la guerra pharsalica non tramuta l' ordine naturale. Costoro adunque vogliono, che la fauola poetica sia intera, & tutta, ma che l'ordine delle parti riempienti il tutto, che sono principio, mezzo, & fine, sia turbato, & trasmutato, & in cio sia differente dall' historico, che è ordinato, & naturale. La qual cosa a me non pare dire Aristotele, anchora che conceda, che per via di digressioni si possano toccare delle cose del principio, & del fine, quando la cosa fosse troppo lunga, se si prendesse tutta, non essendosene presa se non vna parte. Hora non possiamo credere, che sia differenza tra l'ordine di narrare historicamente, & l' ordine di narrare poeticamente, percioche, se la poesia come cosa rappresentante, come è stato detto, riguarda nell' historia, come in cosa rappresentata, per qual ragione dee essere differente da lei nell' ordine? Certo non si mostrera cio per niuna. Ma, se non si mostrera per ragione, non sara percio perauentura ageuole il mostrarlo per essempi, & pure per quelli essempi, che sono addotti da coloro, che portano simile opinione, per prouarla, come è per l'Iliada d' Homero. nella quale, se Homero volle raccontare tutta la guerra troiana con l' ordine trasportato, secondo che essi affermano, dee parere cosa strana ad ognuno, che egli spenda tanti versi in narrare l' ira d' Achille, la quale fu vna picciola particella della guerra troiana accennando solamente con pochi versi la venuta de Greci a Troia, & la dimora di noue anni continui, che quiui fecero assediandola, & mettendo a sangue, a fuoco, & a ruba il circostante paese, tante citta, castella, & ville sottoposte, o fauoreggianti, o danti aiuto a Troia con tante nouita, che auennero in questo tempo. le quali cose tutte furono inanzi, che Achille si sdegnasse. Et, poi che l'ira hebbe fine, perche con tanta breuita si ricordano, o del tutto si tralasciano cose tanto memoreuoli, come è la presura, & l' arsura di Troia, la venuta di Pantasilea, & le sue prodezze, & la morte, & la venuta di Memnone, & le sue valentie, & la sua morte, & breuemente la morte d' Achille, la morte d' Aiace, & tante imprese degne di lunghissimo racconto? Adunque non dobbiamo credere, che Homero volesse raccontare tutta la guerra di Troia, ne che habbia tramutato l'ordine del narrare naturale, ma dobbiamo credere, che non volesse narrare altro, che quel la parte della guerra troiana, che auenne per l'ira d' Achille, o per dir perauentura meglio, che egli non si propose di cantare cosa niuna della guerra troiana, ma solamente l' ira d' Achille, che fu vna attione di lui, la quale

raccon-

racconta dal principio, & trapaſſando per lo mezzo perſeguita diſteſamente infino al fine. Di che ſe altri dubitaſſe, aſcolti la propoſitione, che non fa mentione niuna di guerra troiana, ma ſolamente dell' ira dicendo. ſi, μῆνιν ἄειδε θεὰ, Ne, perche incidentemente ſi dicano alcune coſe auenute prima, che aueniſſe l'ira d' Achille, o auenute, poi che fu ceſſata, dobbiamo dire, che Homero voglia narrare, o narri quelle, ma narra l'ira, & eſſe ſono narrate acceſſoriamente, & come coſe ſenza la narratione delle quali acceſſoria non paſsò l' attione principale dell' ira come ſono quelle coſe tutte paſſate, o venture, delle quali ſi fa mentione da altra perſona, che dalla perſona del poeta narratore, cio è da dij, da propheti, da ſognatori, da meſsi, & da coloro anchora, la cui attione ſi ſcriue, o da chi che ſia, pur che quella mentione ſia auenuta nel tempo dell' attione. La qual mentione ſenza hauerſi riſpetto alle coſe del tempo paſſato, o del tempo futuro, le quali ella contiene, è riputata parte dell'attione narranteſi, poi che è accaduta nel tempo d'eſſa attione. Il che ſe non foſſe coſi, ſi diſtruggerebbe, & ſi riprouerebbe per falſo quello, che Ariſtotele in queſto libro ha per coſa fermiſsima, & veriſsima, cio è, che la tragedia non debba trapaſſare lo ſpatio d' vn giorno. percioche qual tragedia è, nella quale non ſi conuenga rammemorare le coſe paſſate, & le coſe paſſate di molti anni? o anchora alcuna volta indouinare le coſe, che ſono auenire dopo molti anni? la qual coſa ſi fa anchora nelle comedie. La quale rammemoratione, o indouinatione non fa, che la fauola eſca il termine preſcritto del giorno, nel quale ſono auenute. Perche la narratione d' Vliſſe de ſuoi errori dopo la partita da Troia appreſſo Alcinoo in Corfu non ſi conſidera come contenente attione di molti anni, ma ſi conſidera come attione fatta da Vliſſe in iſpatio di poche hore, & breuemente come vn ragionamento veriſimile d' Vliſſe d'vna ſera. ſi come altreſi non ſi conſidera la narratione d'Enea de ſuoi errori dopo la partita da Troia inſieme con la preſa di Troia fatta in Cartagine appreſſo Didone, anchora che volgeſſe il ſettimo anno, ſe nō come attione d'vna ſera, & come vn ragionamēto veriſimile fatto in brieue tempo da Enea. Oltre a cio il poeta raccōta alcuna volta le coſe paſſate, o pure le future in ſua perſona, & non dimeno non ſi dee dire, che racconti altro, che l' attione preſa, o l'attione di quel tempo, dentro dal quale è auenuta, non eſſendo coſa diſdiceuole, che egli per fare intendere meglio il fatto, che racconta, ſi faccia alquanto a dietro, raccontando alcuna coſa particolare paſſata, o deſcriuendo citta, che piu non ſia, o altro, o dimoſtrando vſanza tralaſciata, o ſimile coſa, o ammonendo altrui di quello, che ne doueua poi ſeguire. le quali deſcrittioni, o dimoſtrationi, o ammonitioni non ſono principali, ne da loro dipende l' attione, ma ſono acceſſorie, & ſeruono ad alcune particelle dell' attione per iſcoprire piu largamente. Adunque, ſi come habbiamo detto, nell' Iliada d'Homero ſi canta l' ira d' Achille, & non la guerra troiana, o almeno non altra parte della guerra troiana, che quella, la quale fu durante l' ira d' Achille. & ſi canta

conseruandosi l'ordine naturale vsato medesimamente da gl' historici, cominciando dal principio, & senza lasciare il mezzo peruenendo al fine. Et nel'Odissea si narra non il viaggio, o il ritorno, che fece Vlisse da Troia ad Itaca, come communemẽte si crede, ma il vaggio, che fece Vlisse da Calispo ad Itaca. & si narra per ordine, dal principio passando al mezzo, & dal mezzo passando al fine. Et nell' Eneida si racconta non la venuta d'Enea da Troia in Italia, ma la venuta d'Enea di Cicilia in Italia senza allontanarsi punto dall'ordine historico, seruando il principio, il mezzo, e'l fine ne suoi naturali termini. Ne altri stimi, che Homero nella propositione dell'Odissea habbia altra intentione, perche paia domãdare la musa a cantare gli errori d' Vlisse dopo la presa di Troia, conciosia cosa che egli poi modifichi la sua domanda, rimettẽdo in arbitrio della musa il dettargli quella parte, che le piaccia, dicendo alla fine, τῶν ἁμόθεν γε θεὰ θύγατερ Διὸς εἰπὲ καὶ ἡμῖν. Ne parimente stimi, che Virgilio nella propositione dell' Eneida, con tutto che si rallarghi in alquante piu parole, che non pare, che faccia mestiere, habbia in animo di narrare la venuta tutta d' Enea da Troia in Italia, ma solamente ha in animo di narrare la parte, che habbiamo detto. per cioche, se riguardiamo in fin la, doue pare, che stenda l'ampiezza del suo parlare, si conuerra dire, che egli intende anchora di narrare il reame de gli Albani, & la signoria de Romani, poi che dice,

—genus vnde Latinum,
Albaniq; patres atque altæ mœnia Romæ.

Ma egli vsò simile larghezza di parole per commendare Enea, & l'attione di lui, che si prendeua a scriuere. Adunque non è vero, che quella fauola non sia conueneuole, che ha il principio dipendente da altra cosa, o il fine, dopo il quale segue, o puo ragioneuolmente seguire altra cosa. Percioche, se prendiamo la fauola dell' Odissea, & le constituiamo il principio dalla partita d' Vlisse da Calipso, come non dipende questo principio da altra cosa? come non desidera il lettore di sapere, come Vlisse fosse capitato quiui? Medesimamente, se assegniamo per principio alla fauola dell' Eneida la partita d'Enea di Cicilia, come non dipende il principio di necessita altronde? come altri non resta con desiderio d' intendere quale ventura, o disauentura habbia balestrato Enea cola? Et se vogliamo, che la fauola dell' Iliada sia vna parte della guerra troiana, secondo che vuole Aristotele, come non dipende il principio di lei di necessita dal le parti passate? & come non deono, o possono seguire il fine le parti venture, se veramente si vede, che seguiro? Perche nel formare la fauola non dobbiamo noi hauere niuno riguardo a principio, a mezzo, o a fine dell' attione, con la quale si forma la fauola, ma dobbiamo, propostaci vna attione, o vna parte, o vna particella d'vna attione maggiore, diligentemente considerare, se è atta ad operare quello, che noi cerchiamo, cio è diletto negli vditori per narratione di caso fortunoso possibile ad auenire, & non mai auenuto. & prenderne il principio cola, doue preso puo piu operare

operare queſto, che preſo altroue. & parimente imporle fine cola, doue col trapaſſare oltre ſi diminuirebbe il diletto. Ma dobbiamo ben por mente, che il principio ſia manifeſto, & conoſciuto o da prima per le coſe, che ſi dicono, o poi per le coſe, che s' hanno a dire. Et, perche le coſe, che ſi dicono, o che s' hanno a dire, ſono del poema, & dentro da quello, & non fuori di quello, ſi puo dire, che il principio da prima conoſciuto, o ſconoſciuto non dipenda da altra coſa, poi che non è di neceſsita d' andare altroue fuori del poema per hauerne piena conoſcenza, ſi come anchora le altre parti, mezzo, & fine deono eſſere conoſciute per le coſe, che ſi dicono dentro del poema. Hora noi poſsiamo vedere l' eſſempio del principio da prima conoſciuto per le coſe, che ſi dicono, nell' Iliada, & del principio da prima ſconoſciuto, ma poi conoſciuto per le coſe, che s' hanno a dire, nell' Odiſſea. Percioche nell' Iliada il principio dell' ira d' Achille da prima è conoſciuto per quello, che ſi narra della peſtilenza, & della cagione della peſtilenza, che fu lo ſprezzo, che fece Agamemnone de prieghi di Chriſa ſacerdote d' Apollo. & nell' Odiſſea il principio della partita d' Vliſſe da Caliſpo da prima è ſconoſciuto, ne prima è pienamente conoſciuto, che egli narrando i ſuoi errori appreſſo Alcinoo racconti, come quiui giugneſſe. Le vie adunque da far conoſcere le parti ſconoſciute, o perche dipendono da coſe paſſate, o perche ne ſeguono altre appreſſo, che le poſſono manifeſtare, ſono quelle, che gia habbiamo dette, & ſi poſſono diuidere in quattro maniere. l' vna delle quali poſsiamo domandare miracoloſa, che contiene le perſone degl' iddij, i riſpoſi diuini, l' apparitioni de morti, degli angeli, & de dimoni, le prophetie, gli 'ndouinamenti, le viſioni, & coſe tali ſopra naturali. &, perche ſono coſe ſopra naturali, non ſi deono vſare, ſe non in far ſapere le coſe, le quali per altra via, ſe non malageuolmente, non ſi poſſono ſapere, & appreſſo fa biſogno, che monti aſſai, che ſi ſappiano. La ſeconda maniera è quella, che contiene meſsi, ſeruitori, o altri, che venga di fuori, & rechi nouelle ad altrui, o perche ſimplicemente le ſappia, o perche ſi rallegri, o perche ſi contriſti. la qual maniera con voce latina ſi potrebbe domandare officioſa, & non ſi ſuole adoperare, ſe non in coſe di gran peſo. La terza maniera contiene le perſone proprie dell' attione, per gli ragionamenti delle quali incidentemente ſi ſcopre la notitia delle coſe, che ſono fuori de termini della fauola. & queſta maniera è molto commendabile, & puo ſcoprire le coſe, che montano aſſai, & poco. Et è da ſapere, che queſte tre ſopradette maniere ſono cõmuni al modo rappreſentatiuo, & al modo narratiuo, & truouano luogo nell' vno, & nell' altro indifferentemente. L' vltima & quarta maniera è propria del modo narratiuo, & contiene le parole del narratore, quando ritorna adietro, o traſcorre auanti a raccontar quello, che prima è auenuto, o poi auerra per far conoſcere pienamente quello, di che ſi tratta. Hora per queſte quattro maniere non ſolamente ſi conoſcono le coſe paſſate, o le venture, come s' è detto, ma ſi conoſcono anchora le

presenti, le quali senza esse non si conoscerebbono per essere auenute in luogo distante da quello, doue principalmente si rappresenta, o si narra essere auenuta l'attione, delle quali cose Aristotele di sotto parlera.

PARTICELLA QVINTA. ἔτι δὲ ἐπεὶ τὸ καλὸν καὶ ζῶον, καὶ ἅπαν πρᾶγμα, ὃ συνέστηκεν ἔκ τινων, οὐ μόνον ταῦτα τεταγμένα δεῖ ἔχειν, ἀλλὰ καὶ μέγεθος ὑπάρχειν μὴ τὸ τυχόν. τὸ γὰρ καλὸν ἐν μεγέθει, καὶ τάξει ἐστί, διὸ οὔτε πάμμικρον ἄν τι γένοιτο καλὸν ζῶον, συγχεῖται γὰρ ἡ θεωρία ἐγγὺς τοῦ ἀναισθήτου χρόνου γινομένη. οὔτε παμμέγεθες, οὐ γὰρ ἅμα ἡ θεωρία γίνεται, ἀλλ' οἴχεται τοῖς θεωροῦσι τὸ ἓν, καὶ τὸ ὅλον ἐκ τῆς θεωρίας, οἷον, εἰ μυρίων σταδίων εἴη ζῶον, ὥστε δεῖ, καθάπερ ἐπὶ τῶν σωμάτων, καὶ ἐπὶ τῶν ζώων ἔχειν μὲν μέγεθος, τοῦτο δὲ εὐσύνοπτον εἶναι, οὕτω καὶ ἐπὶ τῶν μύθων ἔχειν μὲν μῆκος, τοῦτο δ' εὐμνημόνευτον εἶναι. τοῦ δὲ μήκους ὅρος, πρὸς μὲν τοὺς ἀγῶνας, καὶ τὴν αἴσθησιν, οὐ τῆς τέχνης ἐστίν. εἰ γὰρ ἔδει ἑκατὸν τραγῳδίας ἀγωνίζεσθαι, πρὸς κλεψύδραν ἂν ἠγωνίζοντο, ὥσπερ ποτὲ, καὶ ἄλλοτέ φασιν. ὁ δὲ καθ' αὑτὴν τὴν φύσιν τοῦ πράγματος ὅρος, ἀεὶ μὲν ὁ μείζων, μέχρι τοῦ σύνδηλος εἶναι, καλλίων ἐστὶ κατὰ τὸ μέγεθος. ὡς δὲ ἁπλῶς διορίσαντας εἰπεῖν, ἐν ὅσῳ μεγέθει κατὰ τὸ εἰκὸς, ἢ τὸ ἀναγκαῖον ἐφεξῆς γιγνομένων συμβαίνει εἰς εὐτυχίαν ἐκ δυστυχίας, ἢ ἐξ εὐτυχίας εἰς δυστυχίαν μεταβάλλειν, ἱκανὸς ὅρος ἐστὶ τοῦ μεγέθους.

CONTENENZA. Che la fauola debba essere grande, & quanto.

VVLGARIZZAMENTO. Et oltre a cio, poi che l'animale bello, & ogni *altra* cosa, che è constituita di certe *parti*, non solamente dee hauere quelle ordinate, ma anchora *dee* essere accompagnata da grandezza, *ma* non gia da qualunque *grandezza.* conciosia cosa che la bellezza consista nella grandezza, & nell'ordine. Laonde ne animale alcuno picciolissimo potra esser bello, percioche lo sguardo fatto in tempo presso che insensibile si confonde. ne *alcun* grandissimo, percioche lo sguardo non si fa in vna fiata, ma perisce a riguardanti l'vnita, e'l tutto dallo sguardo, come se *vno* animale fosse di stadi quaranta. Percioche dee, cosi come ne corpi *vedeuoli*, & negli animali, trouarsi *vna*

grandezza, & questa cosi fatta, che si possa comprendere in vno sguardo, cosi anchora nelle fauole *dee* trouarsi *vna* lunghezza, & questa cosi fatta, che si possa tenere a mente. Hora il termine della lunghezza, quanto alla rappresentatione in atto, & al senso, non pertiene all' arte. Percioche, se facesse bisogno *di termine* per rappresentar tragedie in atto, si rappresenterebbono *senza fallo* alla clepsidra, si come gia, & alcuna volta affermano *essersi fatto.* Hora il termine, *che è se*condo la stessa natura della cosa, sempre è piu bello, hauendo rispetto alla grandezza, quanto *si fa* maggiore, pur che sia manifesto. Ma, accioche simplicemente diterminando *ne* fauelliamo, in quanta grandezza, facendosi le cose successiuamente secondo la verisimilitudine, o la necessita, auiene, che di miseria si trapassi in felicita, o di felicita in miseria, *questo* è sufficiente termine della grandezza.

SPOSITIONE. Trapassa Aristotele dalla prima cosa richiesta alla fauola bene ordinata a parlare della seconda, la quale è, che la fauola anchora sia grande. & dimostra non solamente, che debba essere grande simplicemente, ma diterminatamente anchora, quanto debba essere grande. Hora è da sapere per comprendere ottimamente alcune cose, che dice Aristotele in questa particella, che alle cose prodotte dalla natura si richiede certa grandezza per douere essere belle, come, pogniamo, gli animali non saranno belli, se non hanno vna conueneuole grandezza, la qual conueneuole grandezza si considera secondo la statura vsitata della loro spetie. laonde giudicheremo vn huomo essere bello, quanto è alla grandezza, quãdo arriua alla misura perfetta degli huomini. Percioche, se trapassasse la misura vsitata della spetie humana di molto, potrebbe essere reputato mostro, & non huomo naturale, come per simile trapassamento sono reputati i giganti mostruosi, ne si truoua, chi gli commendi per belli con tutta la loro smisurata grandezza. Ma nelle cose artificiali, & rassomigliatiue delle naturali non s' ha questo riguardo, che non soperchino la debita grandezza della loro spetie, o sieno minori per essere belle, come si vede nelle pitture, & negl' idoli, le quali, & li quali per misura maggiore, o minore della naturale non si stimano piu, o men belle, o belli. Anzi l' huomo dipinto, o rappresentato in idolo di qualunque grandezza, o picciolezza si diminuisce, o s' accresce dal giudicio de riguardanti tanto, che si riduca alla statura commune dell' humana spetie, & egli, o grande, o picciolo che si sia, è delle cose artificiali, che l' accompagnano, come sono case, alberi, cani, caualli, la norma, & la debita misura, con-

uenendo, che tutte le altre cose sieno secondo proportione verso l' huomo dipinto, o formato in idolo grandi, o picciole, come sono grandi, o picciole veramente verso l' huomo viuo d' vsitata statura. Perche s' auera spetialmente nella pittura, & in simili arti quel detto, che l' huomo sia la misura di tutte le cose. Hora le figure si dipingono grandi, & gl' idoli si formano grandi per alcuni rispetti, tra quali è quello della lontananza. Percioche le figure, o gl' idoli, allogandosi in parte lontana dagli occhi de veditori conuien, che sieno grandi, accioche possano essere comprese dalla vista, come si fanno le cose, le quali ci sono presentate in debita distanza nello stato suo naturale. Perche nella colonna dirizzata ad honore di Traiano imperatore nel suo foro a Roma tanto si mostrano grandi a coloro, che le mirano stando in terra, le figure intagliate nel marmo alte, & verso la cima, quanto le basse, & verso il piedistallo, o le mezzane. conciosia cosa che cominciando da basso, sieno di certa misura, la quale, andando verso l' alto si fa maggiore, ma con tacito crescimento tale, che l' occhio non discerne la maggioranza sopragiunta d' altezza in altezza, in guisa che le giudica tutte d' vgual misura. L' altro rispetto, per lo quale si fanno le figure, & gl' idoli grandi, si è per dimostrare l' eccellenza dell' arte. percioche nelle figure picciole, & negl' idoli piccioli non si riconoscono i vitij, che vi sono, si come si fanno nelle grandi, & ne grandi, doue qualunque picciolo peccato appare. Laonde i dipintori rei delle figure, ei formatori rei degl' idoli fanno le loro opere picciole, perche non sieno di leggieri scoperti i mancamenti da ognuno. ma i buoni artefici, & consapeuoli, quanto essi sieno sufficienti, & sicuri dell' eccellenza del loro artificio, fanno le loro figure grandi, sapendo, che altri non vi notera cosa da riprendere, & tale è, come habbiamo detto vn altra volta, Michelangelo Bonarotti, conciosia cosa che ogni minimo errore nella grandezza delle imagini, se v' è, si manifesti. Perche quella cosa è veramente bella, nella quale non si scopre bruttezza, ma, se vi fosse, vi si scoprirebbe. & quella veramente non è bella, che essendo brutta, per alcuna cagione non apparendo la bruttezza, par bella. Puo anchora essere vn altro rispetto, che muoua i sopradetti maestri a dare alle loro opere forma grande. & cio è il riguardare piu all' autorita, & alla maesta della persona effigiata, che alla misura, o statura sua. Si come sono in Roma alcune statue di marmo rappresentanti Costantino imperatore il Magno trapassanti di gran lunga la sua statura, che fu molto picciola. & Phidia fece la statua d' auorio a Gioue Olimpio a Pisa tanto grande, che il tempio non l' haurebbe contenuta, se l' hauesse formata in piede, non parendo a gli artefici delle statue di Costantino, & a Phidia di quella di Gioue, che, se esse fossero state fatte di misura communale, hauessono rappresentato degnamente l' autorita, & la maesta d' vn tanto imperatore, & d' vn tanto dio. E adunque differente la grandezza delle cose naturali dalla grandezza delle cose artificiali fatte dalla pittura, & da simili arti, che rappresentano quelle, conuenendo la

do la grandezza delle cose naturali lodeuole essere ne maggiore, ne minore de termini communi ordinati a ciascuna spetie di cose, & potendo quella delle cose artificiali essere senza biasimo maggiore, & minore, non che vguale, secondo che piace all'artefice, anchora che per alcuni rispetti le faccia piu tosto maggiori, che vguali, o minori. Hora veggiamo, quanta dee essere la grandezza della fauola. la quale conuiene, che sia doppia, secondo che la fauola è doppia, o si puo considerare in due modi, percioche la fauola si puo considerare, secondo che si comprende con la mente sola seperata dagli stormenti, che cela sottopongono a sensi, & si puo considerare, secondo che ci è sottoposta a sensi per gli stormenti, & comprendesi con la vista, & con l' vdita insieme, o con l' vdita sola. Della grandezza della fauola, che non è sottoposta a sensi, ma comprendesi con la mente sola, hora altro non dico, percioche sene parlera poco appresso. Ma della grandezza della fauola, che è sottoposta a sensi, & comprendesi con la vista, & con l'vdita insieme, è da dire, che sia tanta, quanta sarebbe quella d' vn caso fortunoso degno d' historia, che auenisse veramente, essendo di necessita, che corra tanto tempo in rappresentare questo caso della fauola imaginato, poi che le cose si ripongono in luogo di cose, & parole diritte in luogo di parole, quanto corse in simile caso, o correrebbe, mentre veramente auenne, o auenisse. Perche si puo dire, che la grandezza della fauola, la quale è cosa artificiale, in quanto è sottoposta a sensi, sia vguale alla grandezza della verita del caso fortunoso, & che ella tenga quel luogo, che tiene, pogniamo, la figura, quando è d'vguale grandezza all' huomo viuo figurato. Hora questa grandezza della fauola, che si comprende per la vista, & per l'vdita insieme, non dee passare il termino di dodici hore, si come con Aristotele habbiamo altroue detto, & assegnatene le ragioni. la qual grandezza è commune alla fauola della tragedia, & della comedia. Ma la grandezza della fauola, che si comprende con l'vdita solamente, non si puo misurare con la verita della grandezza del caso fortunoso, ne si truoua misura, che s' adatti all' vna grandezza, & all' altra. Perche lasciata dall' vn de lati stare la verita della grandezza del caso, la grandezza della fauola è hora maggiore, & è hora minore. & pare, che simile grandezza sia propria dell' epopea, & della dithirambica, quanto non dimeno pertiene allo stormento delle parole. E maggiore, quando la fauola si narra particolarmente, & distintamente. è minore, quando si narra generalmente, & sommariamente. Hora pare, che possiamo paragonare la grandezza maggiore della fauola fattaci conoscere per l' vdita, pogniamo, in certo modo alla figura maggiore, che non è l'huomo viuo & naturale, si come possiamo paragonare la minore a quella figura, che è minore dell'huomo viuo & naturale. Et cosi come s' è detto, che gli artefici faceuano per tre rispetti, le forme delle figure maggiori del naturale, cosi i poeti epopeici vsano la grandezza della fauola per tre rispetti non molto dissimili a tre sopradetti. percioche, se gli artefici faceuano, &

fanno le figure, che si deono riguardar di lontano maggiori, accioche potessono, & possano esser vedute da lunge da riguardanti, cosi medesimamente i poeti fanno le fauole grandi, accioche lo 'ntelletto del vulgo, & del commune popolo, che è lontano dal comprendimento delle cose dette strettamente, & ha bisogno della maggiore grandezza della fauola, ne possa essere capace. Laonde Homero, accioche propogniamo in mezzo vno essempio, col quale facciamo manifesto quello, che diciamo, spende molti versi nella narratione del tirar l' arco di Pandaro, & molti piu ne spende nella narratione d' armare Achille, particolareggiando, & distinguendo ogni minuta cosa di quelle due attioni, & per questa via aggrandendole, & per conseguente facendole meglio intendere al popolo rozzo, che non se l'haurebbe potuto imaginare tali per narratione generale, & sommaria. Anchora s' è detto, che gli artefici faceuano le figure grandi per dimostrare l' eccellenza del loro artificio, & acquistarne gloria, mettendosi a rischio di potere piu ageuolmente essere ripresi nella grandezza, che nella picciolezza, & io anchora dico, che i poeti epopeici, i quali si conoscono di valere assai, vsano la maggiore grandezza, si come vsò Homero, da che, si come dicemmo di sopra, si guardò Virgilio a tutto suo potere, si come colui, che doueua essere consapeuole della debilezza del suo ingegno. Et, si come Homero spetialmente è per questa cosa da sopraporre a Virgilio, cosi Dante dee essere soprapposto al Petrarca, hauendo impiegato quelli lo stile in poema grande & magnifico, & nel quale chiaramête apparerebbono gli errori, se vi fossero, & questi in poema picciolo & modesto, & nel quale non si discernono con molta ageuolezza gli errori, se vi sono. conciosia cosa che i sonetti, gli epigrammi, & simili poemi piccioli sieno simili alle figure picciole, stando celato ne gli vni, & nell' altre di leggiere ogni gran difetto. Di che puo rendere vera testimonianza il Petrarca, il quale, hauendo acquistata lode marauigliosa per gli sonetti, & per gli poemi brieui, non ha potuto schifare biasimo, quando ha tentato di rallargarsi, & d'vsare grandezza scriuendo capitoli. Si disse vltimamente, che i maestri delle figure dauano loro grandezza, hauendo rispetto all' autorita, & alla maesta degli huomini, o de gl' iddij rappresentati piu tosto, che alla statura loro. il che parimente fanno gli epopeici, che in ringratiare, o in lodare le persone publiche, & gl' iddij vsano grandezza maggiore, che non richiede vn ringratiamento, o vna lode per quella medesima cagione, se si facesse ad vna persona priuata. percioche le persone publiche sostengono la conditione di tutta la persona d'vn popolo, & percio non le si puo parlare, se non allungo, & come di cosa, che monti assai. Il che osseruò ottimamente, ben che fuori di poesia, Cicerone nel ringratiamento, che fece a Giulio Cesare per la restitutione alla patria per Marco Marcello, & osseruarono ottimamente pure in rendere gratie, che fecero Plinio Nipote a Traiano, & Ausonio a Gratiano. ma perauentura non osseruò gia cosi bene Martiale ringratiando con epigrammi.

mi.

mi brieui Domitiano. Hora, si come la grandezza della fauola, che si comprende con la vista, & con l' vdita, non puo passare dodici hore, come è stato detto, cosi la grandezza della fauola, che si comprende per l'udita sola, non puo passare questo medesimo termino di dodici hore. Et quale huomo sarebbe quello, che potesse o leggere vn poema piu di dodici hore, o ascoltare? Et in cio l'vna, & l' altra fauola son pari. ma in questo non son pari, che quella ha il suo vltimo fine intra dodici hore, & in vna fiata, & questa non è costretta a terminare tutta in dodici hore in vna fiata, ma basta che vna parte d'essa non trapassi quello spatio, potendosi in vno altro giorno dar fine ad vna altra parte, & in vn altro ad vnaltra infino a tanto, che le si dea l'vltimo compimento. Et quinci sono state trouate le diuisioni, & d'vna fauola fattine piu libri, seruendo ciascun libro alla narratione d'vn giorno. ne è di necessita, che tutta la fauola si fornisca in vn giorno, & in vna fiata, poi che non fa mestiere per far comprendere questa fauola ne di palco, ne di rappresentatori, ne di spesa niuna, ne lo 'ntramettere anchora alcuni giorni tra l' vna narratione d' vna parte, & l'altra d'vna medesima fauola è punto cosa sconueneuole. Ma tempo è di venire homai al testo. ἔτι δ' ἐπεὶ τὸ καλὸν καὶ ζῷον, καὶ ἅπαν πρᾶγμα &c. Poi che s' è veduto, che la fauola dee essere perfetta, & per conseguente vi dee essere tutta, & hauere il principio, il mezzo, e 'l fine, & cominciando dal principio, & passando per lo mezzo peruenire al fine, & non cominciare dal mezzo, o dal fine, come molti s' hanno imaginato, che si debba fare, soggiugne Aristotele, che anchora vuole essere grande. & entra a fauellare della seconda cosa richiesta alla fauola, perche debba essere bella. Hora è da por mente all' ordine delle parole, che pare interrotto, & stare in pendente. percioche hauendo detto, Et appresso, perche l'animale bello, & ogni cosa constituita di certe parti dee hauere non solamente quelle parti ordinate, ma essere anchora accompagnata da grandezza, pendendo tuttauia questo ragionamēto, soggiugne, Laonde fa mestiere, che, si come si richiede a corpi, & agli animali grandezza, & che questa sia tale, che si possa comprendere in vno sguardo, cosi anchora è richiesta lunghezza alle fauole, & che questa sia tale, che si possa ageuolmente tenere a mente. Perche è da dire, o che Aristotele, parendogli che τὸ ἐπεὶ fosse tanto lontano, che il lettore se l' hauesse dimenticato per le molte cose, che erano seguite, lo lascia in pendente, & come se hauesse hauuta sua risposta, raccoglie in conclusione le cose dette, dando loro nuouo principio, o è da dire, che τὸ ὥστε non ha qui quella significatione, che communemente suole hauere, cio è di perche, o per la qual cosa, mostrando il parlare passato essere compiuto, ma che qui venga a dire Adunque, o percio, o simile cosa, accioche non sia particella disgiunta da ἐπεὶ. διὸ οὔτε πάμμικρον ἄν τι γένοιτο καλὸν &c. Aristotele porta opinione, che la grandezza della fauola voglia essere tanta, che si possa senza fatica tenere a mente, & tenta di prouarla, o di farla manifesta cō vna comperatione, dicendo, che, quale proportione ha la misura dell'ani-

Particel. quinta.

male verso l' occhio nostro, tale ha la misura della fauola verso la memoria nostra. Hora, se l' animale è grande oltre il conueneuole, non puo essere compreso tutto dall' occhio nostro in vno sguardo. &, se è picciolo oltre il conueneuole, fatica l' occhio, ne per la sua picciolezza puo essere ben compreso. Parimente, se la fauola sara grande fuori di modo, non potra essere ritenuta interamente nella memoria. &, se sara picciola oltre a modo, accioche la comperatione risponda anchora in questa parte, bisogna dire, che fatichera la memoria, & che per la sua picciolezza non potra essere compresa dalla memoria. Il che è falso, essendo molto piu ageuol cosa il tenere, o il mandare a mente le cose picciole, o brieui, che le grandi, o le lunghe. Senza che anchora la misura dell' animale, che è grande oltre il conueneuole, non ha interamente quella proportione verso l' occhio, che ha la misura della fauola grande verso la memoria, conciosia cosa che, se la grandezza dell' animale non puo tutta essere compresa in vno sguardo, si possa comprendere in due, o in piu presso che in vn tempo, facendo l' occhio l' vfficio suo in vn momento. Ma, se la grandezza della fauola non è tutta in vn tempo nella memoria, non puo miga subitamente essere compresa dalla memoria in piu volte, percioche vi corre tempo a mandarla a mente per parti. Perche perauentura la comperatione haurebbe con piu proportione risposto, se si fosse detto, che, cosi come le cose naturali, come sono animali grandi oltre il conueneuole, auicinate all' occhio non possono essere comprese in vno sguardo, non potendo i raggi visiui diffondersi per tutto il corpo accostato all' occhio, ma se sene scostano alquanto, & se si constituiscono in luogo vn poco eleuato, potranno essere comprese per lo spargimento de raggi, che abbracciano, & circondano in vno sguardo tutta quella grandezza, & sia quanto si voglia, & le cose picciole oltre il conueneuole, per la loro picciolezza faticando l'occhio, nõ possono essere ben comprese, se cosa accidentale non le fa parer grandi, come sono gioie, & tra l' altre il carbonchio, che paiono maggiori per lo lampo, & per conseguente sono comprese dalla vista senza fatica, medesimamente cosi la grandezza della fauola, che naturalmente sarebbe difficile da ricordarsi, si puo per arte distinguere in certe parti, & puo raccogliersi in certe parti, & riceuere tale ordine, che ogni commune memoria ne sara ricordeuole con grandissimo diletto, & la fauola picciola, la quale per la sua picciolezza sarebbe sprezzata, & quasi come cosa vile sarebbe dalla memoria gittata via, con alcuna cosa accidentale si nobilita, & si rende memoreuole, pogniamo, cõ alcuna singolare nouita, che hauesse in se di detto, o di fatto. ἀλλ' οἴχεται τοῖς θεωροῦσι τὸ ἓν, καὶ τὸ ὅλον ἐκ τῆς θεωρίας. Aristotele nella particella prossima seguente dira, come si richiede anchora alla fauola, che sia vna, cio è rappresentatione d' vna attione sola d' vno huomo ne troppo lunga, ne troppo corta. Hora in quella guisa la memoria non dee poter comprendere se non vna fauola sola, che non sia ne troppo lunga, ne troppo brieue, nella quale Aristotele dice, che l' occhio non puo comprendere

prendere in vno sguardo se non vno animale, che non sia ne troppo grando, ne troppo picciolo. percioche, se è troppo grande, l'occhio nol puo in vno sguardo riguardare tutto, & si dilegua il tutto dalla veduta, & non sene vede se non alcuna parte, ne si puo hauere quel diletto della veduta, o giudicare la cosa veduta, come si farebbe, se si vedesse tutta in vn tempo, & in vna guardatura, percioche si vedrebbe la proportione delle membra, & si potrebbe giudicare, se rispondessono tra se, o no. la qual cosa non si puo fare dirittamente, ne senza difficulta, quando ci conuiene spendere vno sguardo in vedere ciascuno membro per se. Parimente non puo altri hauere diletto niuno d'vna fauola in giudicare, se stea bene o male, se non sela ricorda tutta in vn tempo, conciosia cosa che l'vna parte dipenda dall'altra, & l'vna operi, che l'altra sia bella, o brutta, & alla fine tutte in sieme concorrano a farla fauola bella, o brutta. Adunque conuiene, che il tutto dell'animale sia compreso dall'ochio in vno sguardo, e'l tutto della fauola sia compreso dalla memoria in vn tempo, se sene dee trarre compiuto diletto, & se per alcuno impedimento, o per troppa grãdezza, o perde altro si sciema, o si per il tutto, si sciema anchora, & si perde il pieno diletto, che ci potrebbe seguire, o dal riguardare l'animale, o dall'vdire, & dal vedere la fauola, o dall'vdirla solamente. Hora io non so, se Aristotele credesse, che l'occhio non potesse vedere in vno sguardo solo se non vna cosa sola, & seperata dall'altre, ma certo dalle parole della sua comperatione si puo cogliere, che egli non fosse lontano da simile credenza, la quale perauentura non è vera. Percioche l'occhio della fronte, & l'occhio della mente paiono essere dotati in certo modo d'vna medesima potenza, & in congiugnere, & mettere insieme le cose diuise, & seperate, & di piu farne vna, & in diuidere, & seperare l'vnita delle cose, & la congiuntione, & d'vna farne piu. Come l'occhio corporale, se altri d'in su vn colle rimira vno essercito posto in vn piano, cio è tante cose diuise, che sono in vno essercito, & seperate, huomini, caualli, padiglioni, tende, lancie, spade, vsberghi, elmi, & che nõ? congiugne, & mette insieme, & di tutte le predette cose fa vna sola, & la riguarda, & la comprende in vna sola veduta. & dall'altra parte, pogniamo, d'vna donna, che è cosa sola, & vna, fa piu parti, & diuisioni, seperando anchora dal tutto vn picciolo neo, o alcuni pelucci, li quali solamente vede in vno sguardo, non adocchiando alcuna dell'altre parti. Et l'occhio della mente vede, & considera come vna cosa sola la spetie dell'huomo, o del cauallo, o d'altro animale, che si riempie d'infiniti huomini, o caualli, o altri animali. & diuide, & sepera con la consideratione le cose, che sono vne, & inseperabili per natura, & le vede come se fossero piu, si come s'imagina la sustanza nuda senza gli accidẽti, o gli accidẽti senza la sustanzia. οἷον εἰ μυρίων σταδίων εἴη ζῷον. Parlar troppo smoderato sarebbe, se Aristotele hauesse detto, come suonano le parole, Come se fosse vno animale di grãdezza di dieci mila stadi, che sono mille dugento cinquãta miglia italiane. Perche io ho per-

coſtante, che in queſto teſto habbia errore, & che ſia ſtato ſcritto μυρίων in luogo di μ̄ν, che ſignifica quaranta, & che l'errore ſia nato dalla linea tirata ſopra μν, che alcuna volta ſi fa in dimoſtramento della lettera, & alcuna in dimoſtrare ν, & che lo ſcrittore non molto intendente habbia ſtimato, che μ̄ν lettera ſignificante quaranta per abbreuiamento voleſſe dire μυρίων. Et, quantunque ſia parlare ſmoderato queſto anchora, Come ſe foſſe vno animale di grandezza di quaranta ſtadi, cio è di cinque miglia italiane, non è pero tanto ſmoderato. e'l ſerpente Pithone vcciſo da Apollo fu di ſmiſurata grandezza, & ſi racconta, che ſono nel mare balene coſi grandi, che ſono da nauiganti alcuna volta ſtimate iſole. τοῦ δὲ μήκους ὅρος, πρὸς μὲν τοὺς ἀγῶνας, καὶ τὴν αἴσθησιν, οὐ τῆς τέχνης ἐστὶν &c. Parla della grandezza della fauola, in quanto ſi comprende col ſenſo dell'vdita, & della veduta, & dice, che queſta grandezza non pertiene all'arte del comporre la fauola, o la tragedia, & lo pruoua con queſto argomento. Quelle coſe non pertengono all'arte, ſenza le quali l'opera dell'arte ſi manda ad eſſecutione. ma la tragedia, o la fauola, che ſi comprende per la viſta, & per l'vdita, ſi manda ad eſſecutione ſenza hauer riſpetto niuno a tempo miſurato, adunque la grandezza coſi fatta non ſottogiace ad arte. &, ſe alcuno negaſſe, che ſi mandaſſe ad eſſecutione ſenza hauer riſpetto niuno a tempo miſurato, pruoua cio con coſi fatto argomento. Quelle opere, che nell'eſſere mandate ad eſſecutione hanno riſpetto al tempo, ſi mandano ad eſſecutione con l'horiuolo. ma la tragedia non vi ſi manda con l'horiuolo, adunque non ha riſpetto al tempo. Hora non pare, che Ariſtotele dica vero, che il termine della grandezza della fauola, che cade ſotto i ſenſi del corpo, & ſi puo domandare fauola di fuori, non ſottogiaccia all'arte del comporre la fauola, & la tragedia. & pare, che contra dica a ſe ſteſſo, hauendo detto di ſopra, che la tragedia non poteua trapaſſare il giro d'vn ſole, cio è dodici hore, che è miſura ſenſibile. Concioſia coſa che la fauola o la tragedia, quanto appertiene al mandarla ad eſſecutione, habbia i ſuoi confini, non potendoſi diſtendere in piu lungo ſpatio di tempo di dodici hore per quelle ragioni, che ſono ſtate di ſopra da me addotte, ne riſtringere in tanto brieue tempo, che il popolo ſi ſdegnaſſe, ſe ſi vedeſſe eſſere ſtato inuitato in theatro con tanto ſuo diſagio o per vna hora, o per due anchora. Et, quantunque non ſia preciſamente diterminata la certezza del tempo, nel quale ſi debba eſſere dato fine alla tragedia, ſi come è diterminato quel tempo, oltre il quale il fine non dee paſſare, inguiſa che non fa meſtiere d'horiuolo, non dimeno non è, che ſimile grandezza non ſottogiaccia all'arte, & che coloro, liquali la ſprezzano, allungando la tragedia oltre alle dodici hore, non pecchino, & non ſieno da biaſimare, ſi come non è da lodare Plauto, che in alcuna fauola delle ſue comedie s'è diſteſo oltra il predetto confine. ſi come dall'altra parte ſono da biaſimare coloro, che riſtringono la grandezza leggittima della fauola, & le danno prima fine, che non biſogna, non tirandola oltre ad vn brieue termine, come ſarebbe quello di

due hore, o piu. Perche è da rispondere all' argomento d' Aristotele, che non tutte quelle cose, che hanno rispetto al tempo, si mandano ad essecutione con l' horiuolo, ma vi si mandano quelle, al fine dell' essecutione delle quali è fisso vn termine immobile, al quale si debba peruenire, ne si debba passare. delle quali non è l' essecutione della tragedia, la quale ha spatioso il tempo da terminare, ne è cosa ageuole a prendere errore, anchora che non si misurino sottilmente per artificio l' hore. Hora discendiamo a sporre le parole del testo, le quali sono guaste in alcuna parte, & possono riceuere due intelletti, secondo che ἀγὼν, & ἀγωνίζεσθαι possono significare due cose, cio è ἀγὼν simplice recitamento in atto, & ἀγωνίζεσθαι simplicemente recitare in atto, o ἀγὼν rispettiuo recitamento in atto a pruoua, & in contrasto, & ἀγωνίζεσθαι rispettiuamente recitare in atto a pruoua, & in contrasto. Sono guaste in quella parte, εἰ γὰρ ἔδει ἑκατὸν τραγῳδίας ἀγωνίζεσθαι. percioche non è possibile, stando cosi, a trarne sentimento ragioneuole, & con poca mutatione si possono conciare, dicendosi εἰ γὰρ ἔδει ἕνεκα τοῦ τραγῳδίας ἀγωνίζεσθαι. & apparira douersi conciare cosi dalla dirittura dell' vno, & dell' altro intelletto. Se prendiamo adunque ἀγὼν, & ἀγωνίζεσθαι per simplice recitamento, & per simplicemente recitare in atto, questo è il senso. Il termine della lunghezza della fauola, quanto è al recitamento in atto, & all' essere compresa dal senso, non pertiene all' arte, percioche, se facesse mestiere di termine misurato da senso per cagione di recitare in atto tragedie, le reciterebbono in atto all' horiuolo, si come gia alcuna volta si dice essersi fatto, quando le tragedie si recitauano in atto a pruoua, & in contrasto. Ma, se prendiamo ἀγὼν, & ἀγωνίζεσθαι per recitamento rispettiuo, & per recitare rispettiuamente a pruoua, & in contrasto, questo sara il senso. Poteua alcuno imaginarsi, che, trattandosi della grandezza della fauola della tragedia, si douesse hauer riguardo a termine di certe hore, si come haueuano hauuto i poeti antichi, quando le loro tragedie si doueuano recitare in contrasto. Alla quale imaginatione risponde Aristotele, che il termine del tempo, che si spende anchora in recitare le tragedie a pruoua, & che cade sotto il senso, non si dee diterminare dall' arte, percioche, se fosse necessario certo diterminato tempo per recitare le tragedie almeno in contrasto, non si sarebbe potuta lasciare l' vsanza di recitare all' horiuolo, si come s' è lasciata. il che anticamente si faceua, & alcuna volta, & non sempre, volendo mostrare, che gli antichi non haueuano cio per cosa necessaria. & pare, che Aristotele vsi l' argomento dalla maggioranza alla minoranza, dicendo. Se nel recitamento delle tragedie, che si fa in contrasto, non s' ha niun termine certo d' hore appo noi, ne s' hebbe appo gli antichi sempre, tanto meno si dee hauere nel recitamento simplice della tragedia. Ma a me piace assai piu il primo intelletto. εἰ γὰρ ἔδει. È da supplire, ὅρον τοῦ μήκους πρὸς τὴν αἴσθησιν. cio è, se facesse mestiere di termine di lunghezza sensibile per cagione di recitare tragedie. ὥσπερ ποτὲ καὶ ἄλλοτε. Gia, & alcuna volta, volendo dire, che

Laonde diceua Horatio,

Segnius irritant animos demissa per aureis,
Quàm quæ sunt oculis subiecta fidelibus —

Senza che poteua ben vedere Aristotele, che le fauole sono cose, le quali non sono fuori del commune corso del mondo, & percio non grauano la memoria, si che, se passassero quel termine prescritto, si douessono dileguare della memoria. Adunque cosi brieue termine non è stato posto alla fauola della tragedia, dentro del qual s'opera, per cagione della debilezza della ricordanza, ma per quella cagione, che gia habbiamo assegnata, della rappresentatione, & dell'agio de veditori, occupando tanto spatio di tempo la rappresentatione, quanto occuperebbe vna verace operatione, & non potendo il popolo stare in theatro senza disagio insupportabile piu di dodici hore. ὁ δὲ κατ' αὐτὴν τὴν φύσιν τοῦ πράγματος ὅρος Aristotele vuole, che il termine, hauendo riguardo alla natura della fauola, si possa distendere infino a quel punto, dal quale puo essere tutto insieme compreso, & rammemorato, da chi con la memoria si riuolge indietro, & che, quanto è maggiore, tanto sia piu lodeuole. & dice, πράγματος, riguardando all'attioni contenute nella fauola, & non a niuno termine di fuori, & vuole, che habbiamo per prouato, che quanto è maggiore, tanto sia piu bello, per quello, che è stato detto di sopra, che la bellezza consiste in grandezza. & εὐσύνοπτος riguardando alla memoria, che si possa ricordare d'ogni cosa passata. Ma, perche questo non è veramente termine secondo la stessa natura della cosa, se non in certo modo, poi che riceue misura dalla capacita, & dalla contenenza della memoria, che è pur cosa di fuori, & alla quale si rapporta il predetto termine, soggiugne, ὡς δὲ ἁπλῶς διορίσαντας εἰπεῖν. Accioche simplicemente diterminiamo questa grandezza secondo la natura della fauola senza hauer niun riguardo di fuori. ἐν ὅσῳ μεγέθει κατὰ τὸ εἰκὸς, ἢ τὸ ἀναγκαῖον ἐφεξῆς γιγνομένων &c. In quanto tempo, auenendo successiuamente le cose l'vna dopo l'altra secondo il verisimile, o secondo la necessita, si fa il mutamento di miseria in felicita, o di felicita in miseria. Hora il tempo di questo mutamento non vuole essere ne molto lungo, ne molto brieue, accioche si senta l'alegrezza maggiore per la felicita, & la tristitia maggiore per la miseria. Percioche, se il mutamento tarda troppo a farsi di miseria in felicita, non pare, che si senta l'alegrezza cosi, come si fa, quando non tarda tanto. Laonde nel prolago della nouella di madama Beritola appresso il Boccaccio si dice. *Io intendo di raccontaruerne vna nouella non meno vera, che piatosa, la quale ans chora che lieto fine hauesse, fu tanta, & si lunga l'amaritudine, che apena che io possa credere, che mai da letitia seguita si raddolcisse.* Parimente, se il mutamento di felicita in miseria s'indugia molto a farsi, non si sente il dolore cosi pungente, come si fa, quando non s'indugia tanto. Perche Carlo primo re di Napoli, & di Cicilia, vdita la nouella dolorosa della rubellione di Cicilia disse. *Sire dio, da poi t'è piaciuto di farmi aduersa la mia fortuna piacciati, che il*

calare fia a petit passi. Et dall' altra parte il subitano mutamento o di felicita in miseria, o di miseria in felicita non operà quel gran dolore, che il maturo mutamento opererebbe. & quindi ben disse il Petrarca.

Et fia, se io dritto estimo,
Vn modo di pietate vccider tosto.

Ne similmente opera quella grande alegrezza, che il temperato mutamento opererebbe. & percio ragioneuolmente disse il Petrarca.

Questa eccellentia è gloria, se io non erro,
Grande a natura, a me sommo diletto.
Ma che? vien tardo, & subito va via.

Hora è da por mente, che qui Aristotele ha per fine leggittimo della tragedia il mutamento di miseria in felicita, & per vguale a quello del mutamento di felicita in miseria, & non dimeno di sotto apparira, che non l'haura per cosi leggittimo, ne per vguale a quello.

PARTICELLA SESTA. Μῦθος δ' ἐστὶν εἷς, οὐχ ὥσπερ τινὲς οἴονται, ἐὰν περὶ ἕνα ᾖ, πολλὰ γὰρ, καὶ ἄπειρα τῷ γένει συμβαίνει, ἐξ ὧν ἐνίων οὐδέν ἐστιν ἕν, οὕτω δὲ καὶ πράξεις ἑνὸς πολλαί εἰσιν, ἐξ ὧν μία οὐδεμία γίνεται πρᾶξις. διὸ πάντες ἐοίκασιν ἁμαρτάνειν, ὅσοι τῶν ποιητῶν ἡρακληΐδα, καὶ θησηΐδα, καὶ τοιαῦτα ποιήματα πεποιήκασιν, οἴονται γὰρ, ἐπεὶ εἷς ἦν ὁ ἡρακλῆς, ἕνα καὶ τὸν μῦθον εἶναι προσήκειν. ὁ δὲ ὅμηρος, ὥσπερ καὶ τὰ ἄλλα διαφέρει, καὶ τοῦτ' ἔοικε καλῶς ἰδεῖν, ἤτοι διὰ τέχνην, ἢ διὰ φύσιν. ὀδύσσειαν γὰρ ποιῶν οὐκ ἐποίησεν ἅπαντα ὅσα αὐτῷ συνέβη, οἷον πληγῆναι μὲν ἐν τῷ παρνασσῷ, μανῆναι δὲ προσποιήσασθαι ἐν τῷ ἀγερμῷ, ὧν οὐδὲν θατέρου γενομένου ἀναγκαῖον ἦν, ἢ εἰκὸς θάτερον γενέσθαι, ἀλλ' ἃ περὶ μίαν πρᾶξιν, οἵαν λέγομεν τὴν ὀδύσσειαν, συνέστησεν, ὁμοίως δὲ καὶ τὴν ἰλιάδα. χρὴ οὖν, καθάπερ ἐν ταῖς ἄλλαις μιμητικαῖς ἡ μία μίμησις ἑνός ἐστιν, οὕτω καὶ τὸν μῦθον, ἐπεὶ πράξεως μίμησίς ἐστι μιᾶς τε εἶναι, καὶ ταύτης ὅλης, καὶ τὰ μέρη συνεστάναι τῶν πραγμάτων οὕτως, ὥστε, μετατιθεμένου τινὸς μέρους, ἢ ἀφαιρουμένου, διαφέρεσθαι καὶ κινεῖσθαι τὸ ὅλον, ὃ γὰρ προσὸν, ἢ μὴ προσὸν μηδὲν ποιεῖ ἐπίδηλον, οὐδὲ μόριόν ἐστι τοῦ ὅλου.

CONTENENZA. Che la fauola debba essere vna, & come s' intenda essere vna, & quale sia, o non sia parte del tutto.

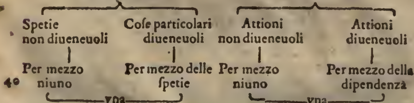
VVLGARIZZAMENTO. Hora la fauola è vna, non come alcuni estimano, se si rigira intorno ad vna persona, percioche molte, & infinite cose alla maniera auengono, d' alcune delle quali non puo essere punto vna

cosa,& cosi anchora sono molte attioni d' vna persona, delle quali punto non si fa vna attione. Perche tutti que poeti paiono prendere errore, li quali hanno composte Herculeida,& Theseida, & cosi fatti poemi. percioche si danno ad intendere,poi che Hercole è vna persona, douere anchora la fauola essere vna. Ma Homero, si come nell' altre cose auanza *gli altri cosi* pare anche,che vedesse o per arte, o per natura quello,che in cio staua bene. Percioche, compilando l'Odissea,non poetò di tutte le cose, che a lui auennero, come del essere fedito nel Parnasso, & dello 'nfingere d' essere pazzo nella ragunanza *dell' hoste*,delle quali cose non era punto di necessita,o verisimile che,fatta l'vna,fosse fatta l'altra. ma di quelle cose,che *si rigirano* intorno ad vna attione, quale diciamo *essere* l' Odissea,dispose,& similmente anchora l' Iliada. Bisogna dunque,che, cosi come nell' altre *arti* rappresentatiue vna è la rassomiglianza d' vna cosa,cosi anchora che la fauola,che è rassomiglianza d'attione,sia d'vna, & di questa tutta,& che le parti delle cose sieno disposte cosi,che,trasportata vna parte, o leuata via, si trasformi, & si muti il tutto. Percioche quella *particella*, che essendo, o non essendo presente,non opera cosa notabile,non è particella del tutto.

SPOSITIONE. Aristotele, poi che ha fauellato delle due prime cose richieste alla fauola, perche riesca bella, che erano, che vi fosse tutta,& che fosse grande, hora ragiona della terza, la quale è,che sia vna sola. & dichiara, come s' intenda, che la fauola sia vna sola, dicendo quella fauola essere vna, che contiene vna sola attione d' vna persona, & non l'attioni auenute ad vna persona, mentre è viuuto, concio fosse cosa che alcuni si dessero ad intendere,che la fauola fosse vna, perche non contenesse altre attioni,che d'vna persona sola, rapportando l'vnita della fauola all' vnita della persona,& non al numero dell' attioni. & preso tempo,biasima que poeti,che in cio prendendo errore hanno composte l'Hercoleida,& la Theseida,cio è tutte l'attioni d' Hercole, o di Theseo,& commenda Homero, che non ha riposta nella fauola dell' Odissea se non vna attione sola,si come anchora non ha riposta piu d' vna nella fauola dell'Iliada. Poi non contentandosi d'hauer prouato con l'autorita d'Homero, che la fauola debba contenere vna attione sola, si sforza di prouarlo con

ragione,dicendo, che ſecondo che la figura rappreſentante è vna,ſe la coſa rappreſentata è vna, medeſimamente,ſe la tauola è vna,& rappreſenta attione,ſeguita,che l' attione rappreſentata ſia vna, & non piu. Vltimamente,hauendo fatta mentione del tutto dell' attione, parla della diſpoſitione delle parti,& come ſi riconoſcono eſſere ben diſpoſte, o parti ſuſtantieuoli. Il che pertiene alla prima coſa richieſta alla fauola, che è, che vi debba eſſere tutta. & cio è ſtato detto qui,quando doueua eſſere detto di ſopra, ſi come ſono dette molte altre coſe in luogo non conueneuole. Ma,prima che ſi proceda piu oltre,è da por mente a gli eſſempi dell'Odiſſea,& dell' Iliada d' Homero addotti da Ariſtotele per prouare, che la fauola dee contenere ſolamente vna attione, li quali ſono eſſempi della fauola dell' epopea, & non della tragedia, della quale haueua da ragionare, ſecondo che ha promeſſo. Perche poſsiamo eſſere cērti, che quello, che ragiona della fauola della tragedia per la maggior parte è commune alla fauola dell' epopea, & in eſſa ſi puo verificare,& per poco in tutto è communealla fauola della comedia,& ſpetialmente nuoua, & in eſſa ſi verifica. & che hauendoſi riguardo alla conſtitutione della fauola è vero cio, che dice Socrate nel fine del conuito appreſſo Platone, che vna ſteſſa arte è quella del far tragedia,& del far comedia. Hora cio, che ragiona Ariſtotele in queſta particella della ſingolarita della fauola, & per conſeguente della ſingolarita dell' attione,è da eſſere conſiderato,& inteſo ſanamente. Percioche noi trouiamo in ogni tragedia,& comedia bene ordinata,& atta a rendere maggiore diletto nō vna attione ſola,ma due,le quali alcuna volta non paiono hauere tutta quella dipendenza l' vna dall' altra ſecondo neceſsita, o veriſimilitudine, che potrebbono hauere,& perauentura ſi potrebbe rappreſentare ciaſcuna di loro ſeperatamente. Egli è vero,che l'vna dell' attioni pare principale, & l'altra acceſſoria,& pare, che l'acceſſoria ſerua alla principale in rendere la felicita, o la miſeria maggiore. Et, quantunque ſi poteſſe moſtrare cio con eſſempi aſſai, ci contenteremo di moſtrarlo con due,cio è cō l'eſſempio della fauola della tragedia d' Hercole il forſennato d' Euripide,o di Seneca, & della fauola della comedia dell' Andria di Terentio. Hora non è niuno coſi cieco,che non vegga,che altra è l'attione d' Hercole, che,vccidendo Lico tiranno di Thebe,fece la vendetta della 'ngiuria fatta a Megara ſua moglie, eſſendo egli lontano dalla patria, & altra è l'attione pur d' Hercole, che diuenuto forſennato per opera di Giunone vccide la moglie,ei figliuoli,& che l' vna non dipende dall' altra per neceſsita, o per veriſimilitudine. Si che non è nella predetta tragedia d' Hercole il forſennato,come ſi vede, quella pura ſingolarita d' attione, che pare richiedere Ariſtotele alla fauola. Parimente nell'Andria di Terentio ſi riconoſcono due attioni, l' vna è l' amore di Pamphilo verſo Gliceria,o Paſibula terminante in felicita, & l' altra di Charino verſo Philumena terminante pure in felicita. ne l'vna attione dipende dall'altra per neceſsita,o per veriſimilitudine,anchora che l'vna,& l'altra

tra attione ſia veriſimile. πολλὰ γὰρ, καὶ ἄπειρα τῷ γένει συμβαίνει, ἐξ ὧν ἐνίων οὐδέν ἐστιν ἕν. Se leggiamo coſi queſto teſto, ne vogliamo, che ci habbia errore, & ne vogliamo trarre quel ſentimento, che ſi puo, diremo, che ripruoua Ariſtotele l'opinione di coloro, che ſi dauano ad intendere, che la fauola, che contiene l'attioni auenute ad vna perſona ſola, non foſſe ſe non vna fauola ſola, douendo eſſere reputate l'attioni, quantunque elle ſi ſieno, vna ſola, perche l'attioni ſi rapportano tutte ad vna perſona ſola, & riguardano tutte ad vn ſegno ſolo. & dice, che non tutte le coſe, che ſi rapportano ad vna coſa ſola, & in quella riguardano come in vn ſegno ſolo, ſono vna. & moſtra queſto con la ſimilitudine delle ſpetie, & della loro maniera generale, alla quale ſi rapportano eſſe ſpetie, & in quella come in vno ſegno riguardano, & ſono da quella compreſe, & non dimeno ſono tra ſe coſe diuerſe, ne poſſono diuenire vna coſa, hauendo riguardo a ſe ſteſſe. Egli è vero, che le coſe particolari, le quali ſono innumerabili, & per mezzo delle ſpetie ſi rapportano alla maniera generale, & da quella ſono per cotal mezzo compreſe poſſono diuenire vna coſa, raccogliendoſi in iſpetie. Per che dimoſtra Ariſtotele, che l'attioni molte auenute ad vna perſona, quantunque ſi rapportino a quella vna perſona, & in lei riguardino come in ſuo ſegno, non percio ſono vna attione ſola, & la fauola, che le contiene, non è vna. ma puo auenire, che alcune ſi poſſano raccogliere inſieme, & per mezzo della dipendenza, che ha l'vna dall'altra ſecondo neceſsita, o veriſimilitudine, eſſere reputata vna attione ſola, & di loro, quantunque ſi ſieno, conſtituirſi vna fauola ſola, in guiſa che per ſimilitudine ci è propoſta la maniera generale, alla quale ſi rapportano le ſpetie, & le coſe particolari per mezzo delle ſpetie, & le ſpetie, le quali non poſſono diuenire vna coſa ſola, & le coſe particolari, le quali per mezzo delle ſpetie poſſono diuenire vna coſa ſola. alla qual ſimilitudine riſponde pienamente quello, di che ſi tratta. Percioche la perſona è in luogo della maniera, alla quale ſi rapportano attioni di due guiſe, l'vna è di quelle, le quali non poſſono diuenire vna attione, & ſono in luogo di ſpetie, & l'altra è di quelle, che per mezzo della dipendenza poſſono diuenire vna attione, & queſte ſono in luogo di coſe particolari, & la dipendenza in luogo di mezzo delle ſpetie. Et chiaramente cio ſi puo vedere nella'nfraſcritta figura.



Hora, perche queſto teſto, ritenendolo noi coſi fatto, è alquanto oſcuro, altri non ſi marauigliera, ſe u'habbiamo ſpeſe alquante parole a renderlo

chiaro, & se vi spenderemo anchora le poche seguenti. πολλὰ γὰρ. Intende delle spetie, che si sottomettono alla maniera generale senza mezzo. ϗ ἄπειρα. Intende delle cose particolari, le quali sono innumerabili, & si sottomettono alla maniera generale, ma non senza mezzo delle spetie. ἐξ ὧν ἐνίων οὐδέν ἐστιν ἕν. Intende delle spetie, le quali non possono diuenire vna cosa sola, & se diuenissono, non sarebbono piu spetie, & dicendosi, Alcune delle quali non possono punto essere vna cosa, si presuppone, che alcune altre, cio è ἄπειρα, le cose particolari innumerabili possono essere vna cosa sola. il che si fa col mezzo delle spetie, & fatte spetie si sottomettono alla maniera generale. Ma, se ci indurremo a credere, che in questo testo habbia errore, il quale errore con vna distintione, & col gittamento d' vna lettera si possa ammendare leggendolo cosi, πολλὰ γὰρ, ϗ ἄπειρα τῷ γ' ἑνὶ συμβαίνει, ἐξ ὧν ἐνίων οὐδέν ἐστιν ἕν, secondo che io gia m' haueua imaginato, che v' hauesse simile errore, & secondo che poi ho trouato Pietro Vittorio altresi hauersi imaginato, si come appare spetialmente nel capo terzo del libro 31 delle sue varie lettioni, confermando l'ammendatione predetta con vn'altro luogo simile pure d' Aristotele del secondo libro della phisica, τὸ μὲν οὖν καθ' αὑτὸ αἴτιον, ὡρισμένον, τὸ δὲ κατὰ συμβεβηκὸς ἀόριστον, ἄπειρα γὰρ ἂν τῷ ἑνὶ συμβαίη, questo luogo sara molto piano, dicendosi, che cosi come ad vna cosa auengono molte cose, o anchora infinite, d' alcune delle quali non se ne puo constituire vna, cosi molte attioni auengono ad vna persona, d' alcune delle quali non si puo constituire vna attione. οὕτω δὲ ϗ πράξεις ἑνὸς πολλαί εἰσιν, ἐξ ὧν μία οὐδεμία γίνεται πρᾶξις. Si presuppone, che sono di molte attioni auenute ad vna persona, delle quali si possa fare vna, la qual cosa non si fa se non per lo mezzo della dipendenza, come è stato detto, si presuppone cio dico, poi che si dice, che molte attioni d' vna persona sono, delle quali non si puo fare vna attione. & sono quelle, le quali non si congiungono insieme per dipendenza, si come Aristotele essemplifichera nell' attione della caccia, nella quale fu fedito Vlisse in Parnasso, & nello' nfingere d' essere pazzo, quando si raguanaua l' hoste de Greci per andare sopra Troia. Hora non appare per le parole d' Aristotele, se fossero Epicharmo, Phormi, & Crate, i quali primi ordinarono le fauole, come s' è veduto, che portassono l' opinione riprouata qui da Aristotele, reputando piu attioni essere vna, quando fossero auenute ad vna persona sola, o pure altri dopo loro, che hauessono donato cosi fatto insegnamento nel constituire le fauole, a quali prestando fede alcuni poeti, hauessono composta l' Hercoleida, & la Theseida, & cosi fatti poemi. Ma, chi che fossero gli autori della predetta opinione, essi furono seguiti da predetti poeti, & insieme co seguentigli caddero in errore. Laonde soggiunge Aristotele, διὸ πάντες ἐοίκασιν ἁμαρτάνειν, ὅσοι τῶν ποιητῶν ἡρακληίδα, ϗ θησηίδα, ϗ τὰ τοιαῦτα ποιήματα πεποιήκασιν. Ma potrebbe dire alcuno, Io credo, che Aristotele sapesse la' ntentione di que dottori, che portauano simile opinione della fauola, & dell' attione, hauendola scoperta, se la voleuano insegnare al

re alirui, ma non veggo, come Aristotele sappia la 'ntentione di que poeti, & che essi, perche Hercole fosse vno, reputassono anchora le attioni sue vna, anzi credero, che essi pensassero, che fossero piu attioni, & piu fauole, o che fosse vna fauola sola, & che non fosse cosa sconueneuole, che vna fauola contenga piu attioni senza farne vna, poi che non appare cosa, che scopra precisamente questo. &, quantunque haueſſono errato in comporre piu fauole, & in mettere insieme piu attioni, quando non doueuano comporre se non vna fauola, & prendere se non vna attione, non haurebbono pero errato in darsi ad intendere, che piu fauole, o piu attioni fossero vna, o doueſſono essere stimate vna. Hora è da rispondere, che Aristotele ha compreso la mente loro essere tale da titoli, o da sopranomi de loro poemi, percioche ἡρακληΐς, & θησηΐς sono nomi del numero del meno dinominatiui dalle persone, i quali da prima erano aggiunti, & s' accompagnauano col sostantiuo πρᾶξις, & poi, lasciato il sostantiuo, l' aggiunto è diuenuto sostantiuo, & significano attione d' Hercole, attione di Theseo. Se adunque i predetti poeti haueſſono pensato di scriuere piu attioni non possibili a diuenire vna, o piu fauole, haurebbono intitolati i suoi libri ἡρακληΐδες, θησηΐδες nel numero del piu. Hora, poi che si fa mentione de titoli dell' epopea presi dalla persona, intorno alla quale s' aggira l'attione, o l'attioni, è da sapere, che i titoli o si formano dalla persona in forma patronimicale, come questi, ἡρακληΐς, θησηΐς, Æneis, Achilleis, o in forma possessiua, come, ὀδύσσεια, & all' vna, & all' altra forma si supplisce il nome πρᾶξις. Et s' vsano cosi fatti titoli, quando l'attione s' è distesa in piu luoghi, & non ha hauuto suo principio, mezzo, & fine in vn luogo solo, come si vede l'essempio negli errori d' Vlisse nel ritorno suo da Troia, o da Calipso a casa, & negli errori d' Enea nella venuta sua da Troia, o di Cicilia in Italia: gli vni de quali compose Homero sotto il nome d'ὀδυσσείας, & gli altri Virgilio sotto il nome d' *Æneidos*. Ma, se l' attione, o le attioni hanno hauuto principio, & mezzo, & fine in vn luogo, si suole dare il nome al poema dal nome patronimicale del luogo, come Ἰλιὰς. Thebais. percioche appresso Ilio nacque, crebbe, & finì lo sdegno d' Achille, o quiui si fece quella parte di guerra, che è cantata da Homero sotto il titolo d'Ἰλιάδος, & non altroue, & similmente appresso Thebe auennero l'attioni, che si raccontano da Statio sotto il titolo di *Thebaidos*. Adunque la fauola della tragedia, della comedia, & dell' epopea vuole essere vna sola, & contenere vna attione sola d'vna persona sola, secondo che apertamente si coglie dalle parole d' Aristotele, alle quali se presteremo fede, ci conuerra biasimare Statio, che fece, o intendeua di fare l'Achilleida, & Nonno, che in vn poema cantò tutte le attioni di Bacco, & Girolamo Vida, che compose la Christeida, nella quale si raccōtano le molte & miracolose attioni di Christo. percioche costoro raccontano piu attioni d'vna persona, si come faceuano que poeti biasimati da Aristotele, che composero l' Herceleida, & la Theseida, cio è piu attioni d'Hercole, & piu attioni di Theseo.

Z

Et appresso non potremo commendare per fauola ben fatta quella dell' Iliada d' Homero, la quale, auegna che contenga vn' attione sola, o piu tosto vna parte d'vna attione secõdo Aristotele, cio è vna parte della guerra troiana, nõ è pero attione d'vna persona sola, ma d'vna gẽte, percioche quella guerra fu fatta di commune consentimento de principi della Grecia, che per giuramento fatto a Tindareo patre d' Helena erano vbligati a riscattarla con armata mano, se auenisse, che fosse rapita. Ne perauentura similmente potremo riceuere per fauola ben fatta quella della Thebaida di Statio, che contiene vna attione si, ma non attione d'vna persona sola, cio è di Polinice solo, anchora che a cagione sua la guerra si mouesse, ma è attione de sette re. Laonde anchora Eschilo intitolò la tragedia di cosi fatta attione, τῶν ἑπτὰ εἰς Θήβας. Et tanto meno potremo riceuere per fauola ben fatta quella, che non solamente contiene piu attioni d'vna persona, o vna attione di piu persone, ma insieme contiene piu attioni di piu persone, come contiene il poema delle Trasformationi d'Ouidio. & questo vitio è anchora riconosciuto nell' Orlando furioso di Lodouico Ariosto, narrando l' vno, & l' altro piu attioni di piu persone. Ma per intender pienamente, come steà la verita di questa cosa, è da sapere, si come habbiamo detto, che la poesia è rassomiglianza dell'historia, & che segue le sue vestigia tutte, essendo da lei differente oltre al verso solamente nella materia, che la sua è possibile ad auenire, ma non auenuta, & quella dell' historia è gia auenuta. & Aristotele nella particella prossima seguente parlera della predetta differenza. Perche non ha dubbio niuno, che, se nell' historia si narra sotto vn raccontamento piu attioni d'vna persona sola, come ha fatto Plutarcho, Suetonio, Cornelio Nipote, & tanti altri historici greci, & latini tanto commendati, nella poesia si potra sotto vna fauola narrare senza biasimo piu attioni d' vna persona sola. si come parimente nella poesia senza biasimo si potra narrare vna attione sola d' vna gente, percioche l' historia fa cio con molta lode, come ha fatto Sallustio, che narrò con seperata historia vna attione del popolo romano, come la guerra de Romani contra Giugurta. Et non solamente pure nella poesia si potra narrare vna attione d' vna gente, ma anchora piu attioni d' vna gente, si come si vede, che ha fatto Liuio, & molti altri historici greci, & latini conosciuti per fama a tutto il mondo. Et, se le si concedera la narratione di molte attioni di molte persone, o di molte genti, non pero veggo, che biasimo alcuno le debba seguire, se segue lode a quegli historici, che hanno messa mano a cosi fatta historia, come è seguita a Trogo Pompeo, & ad assai altri. Ma non pertanto Aristotele qui, & altroue ostinatamente comanda, che l'attione riempiente la fauola sia vna, & d' vna persona sola, &, se pure sono piu attioni, che l' vna dipenda dall' altra. ne di cio adduce ragione, o pruoua niuna, se non l' essempio de poeti tragici, & d' Homero, che si sono attenuti alla singolarita dell'attione d'vna persona in comporre la fauola. Ma

egli

egli ſi poteua bene auedere, che nella tragedia, & nella comedia la fauola contiene vna attione ſola, o due, le quali per dipendenza poſſono eſſere reputate vna, & piu toſto d' vna perſona, che d' vna gente, non perche la fauola non ſia atta a contenere piu attioni, ma perche lo ſpatio del tempo al piu di dodici hore, nel quale ſi rappreſenta l'attione, & la ſtrettezza del luogo, nel quale ſi rappreſenta l' attione, non permettono moltitudine d'attioni, o pure attione d' vna gente, anzi bene ſpeſſo non permettono tutta vna attione intera, ſe l' attione è alquanto lunga. Et queſta è la ragione principale, & neceſſaria, perche la fauola della tragedia, & della comedia dee eſſere vna, cio è contenere vna attione ſola d' vna perſona, o due ſtimate vna per la dipendenza. La qual ragione di ſtrettezza di tempo, & di luogo non ha potuto operare, che Homero habbia preſa vna attione ſola, & d' vna perſona ſola nell' epopea, la quale puo raccontare non pure vna attione, ma piu, & lunghiſsime, & auenute in diuerſi paeſi. Perche egli è da dire, che nella ſingolarita dell' attione hebbe altro riſpetto, cio è, che egli giudicò, che la fauola ſarebbe piu bella, & egli piu ammirato, ſe non prendeſſe ſe non vna attione ſola, & d' vna perſona ſola. Conciosia coſa che non ſia punto da marauigliarſi ſe piu attioni d' vna perſona, o vna attione d'vna gente, o piu attioni di piu perſone ci dilettaſſono, & ci rendeſſono intenti ad aſcoltarle, portando ſeco la fauola per la moltitudine dell' attioni, per la varieta, per gli nuoui auenimenti, & per la moltitudine delle perſone, & della gente & piacere, & grandezza, & magnificenza. nella quale narratione, poi che per ſe quaſi opera il fine della poeſia, lo 'ngegno del poeta non moſtra molta eccellenza. Ma in narrare vna attione ſola d'vna perſona, che in prima viſta non pare hauer potere di ritenere gli animi ad aſcoltare con diletto, ſi ſcopre il giudicio, & la 'nduſtria del poeta, operando quello con vna attione d'vna perſona, che altri apena poſſono operare con molte attioni, & di molte perſone. Perche è da commendare ſommamente Homero, il quale d' vna attione ſola d' Achille, & di quella, che fu delle minori delle ſue, cio è d' vno ſdegno, ſeppe ordinare vna teſtura di coſi riguardeuole fauola. & parimente d' vna attione d' Vliſſe, cio è del ritornò ſuo da Calipſo alla patria ordinò la ſeconda teſtura non men marauiglioſa. Laonde è da conchiudere, che la fauola della tragedia, & della comedia per neceſsita dee contenere vna attione d' vna perſona, o due dipendendo l' vna dall' altra, & la fauola dell' epopea dee contenere vna attione d' vna perſona non per neceſsita, ma per dimoſtratione dell' eccellenza del poeta. della quale eccellenza ſe alcuno non fa ſtima, o ſtima non poterui peruenire miſurando giuſtamente le ſue forze, potra conſtituire la fauola di piu attioni d' vna perſona, o vna attione d' vna gente, o piu attioni di piu perſone, ma contentiſi anchora di commune, & di minore lode laſciando la ſingolarita della gloria a colui, che ſa con la ſingolarita d' vna attione d' vna perſona ſingolare ordinare vna fauola, che ſtea bene.

ὁ δ' Ὅμηρος, ὥσπερ καὶ τὰ ἄλλα διαφέρει, καὶ τοῦτ' ἔοικε καλῶς ἰδεῖν, ἤτοι διὰ τέχνην, ἢ διὰ φύσιν. Homero fu molto aueduto in comporre vna fauola con vna attione sola d' vna persona sola. & procedette questo suo auedimento o da arte, che gli fosse stata insegnata da Phemio persona letterata, appo il quale fu alleuato, & sotto la quale imprese molta dottrina, o da altri, o vero procedette dalla sua buona natura, & dall' acume del suo sottile intelletto. Adunque Aristotele non riconosce in Homero niun furore poetico, al quale attribuisca questa eccellenza d' auedimento. ma, se nol riconosce in Homero, molto meno il riconoscera in altro poeta. Adunque Aristotele haueua 'l' opinione del furore poetico per vana, & introdotta per isciocchezza di credenza dal vulgo, si come dicemmo di sopra. Ὀδύσσειαν γὰρ ποιῶν οὐκ ἐποίησεν ἅπαντα, ὅσα αὐτῷ συνέβη &c. Niega Aristotele, che Homero habbia poetato nell' Odissea di tutte le cose, che sono auenute ad Vlisse, & per prouare questo, che niega, adduce, che non habbia poetato della fedita, che riceuette nella coscia dal cinghiale nella caccia fatta nel monte Parnasso. il che è falso, conciosia cosa che n' habbia poetato, & allungo, si come appare nel libro τ dell' Odissea.. Perche è da dire, se non vogliamo dire, che egli non si ricordasse, che Homero n' hauesse poetato, che egli intendesse, che altri non poetasse d'alcuna attione, quando non ne poetaua principalmente, quantunque accidentalmente ne poetasse per far piu manifesto quello, di che poetaua principalmente, si come Homero poeta della predetta caccia, & fedita per farci intendere, quale margine fosse quella, che haueua Vlisse nella coscia, alla quale fu riconosciuto dalla balia, della qual riconoscenza principalmente poetaua. ὁμοίως δὲ καὶ τὴν Ἰλιάδα. Anchora che la fauola dell' Iliada contenga vna attione sola, o vna parte d' attione, non contiene percio vna attione, o vna parte d' attione auenuta ad vna persona, come contiene la fauola dell' Odissea, ma l'attione, o la parte d'vna attione d' vna gente, cio è vna parte della guerra fatta da principi della Grecia contra Troiani, secondo che Aristotele crede, & dira di sotto. Et percio veggasi egli, come l'essempio dell'Iliada si confaccia con quello, che ha detto dell'attione auenuta ad vna persona, & confermato con l'attione dell' Odissea. & noi crederemo che contenga, non ostante l'autorita sua, non vna parte della guerra troiana, ma vna attione d'Achille, come è stato detto piu volte. χρὴ οὖν καθάπερ καὶ ἐν ταῖς ἄλλαις μιμητικαῖς &c. Niuno si trouera, che nieghi, che l'imagini non debbano essere vguali di numero alle cose imaginate, & che non dica, che, se la cosa imaginata è vna, l'imagine debba essere vna, & che, se le cose imaginate sono piu, le imagini debbano essere piu. & per conseguente, che la fauola, la quale è imagine dell'attione, sia vna, o piu, secondo che l'attione è vna, o piu, & che non confessi, che l'attione debba essere vna. & infino a qui ciascuno sara d'vn parere con Aristotele. Ma coloro, che credono, che vna fauola possa essere vna, & contenere piu attioni, non saranno d' vn parere con lui, che piu attioni si possano far diuenire vna, & essere reputate vna per vna via sola,

che è quella della dipendenza, che l'vna ha dall' altra secondo necessita, o verisimilitudine, ma crederanno, che ei sieno molte altre vie, per le quali similmente piu attioni possano diuenire, & essere reputate vna, delle quali si constituisca vna fauola sola, & non piu. come è quella del rapportamento ad vna persona seguita da poeti ripresi da Aristotele, che composero τὴν ἡρακληίδα, καὶ τὴν θησηίδα, & da Statio nell' Achilleida, & da Girolamo Vida nella Christeida. Et come è quella del rapportamento ad vna natione, per la quale voleua caminare Virgilio, quando si propose di celebrare le'mprese de Romani secondo alcuno, o vero de re d' Alba secondo alcuno altro, ma spauentato dall' asprezza de nomi, & non dalla via tralasciò la'mpresa. Et come è quella d'vn medesimo auenimento, la quale nõ fu schifata ne da Ouidio nelle sue Trasformationi, ne da Valerio Massimo nella sua historia. Hora ci possono essere molte altre vie da cõgiugnere diuerse, & piu attioni insieme, & da farle diuenire vna, & vn corpo, come quella del luogo, o del tempo, reputandosi piu attioni vna, perche sono auenute in vn luogo medesimo, o reputandosi piu attioni vna, perche sono auenute in vn tempo medesimo. delle quail vie la prima fu calpestata da Raphaello Volterrano, & la seconda da Marco Antonio Sabellico. Ma questo non è il luogo da raccogliere tutte le vie da peruenire a simile effetto. μιᾶς τε εἶναι, καὶ ταύτης ὅλης &c. Soggiugne Aristotele questa voce ὅλης per hauere cagione di fare vna giunta alle cose dette di sopra intorno alla prima cosa richiesta alla fauola. la qual giunta qui gli tornò a mente, & è la via da conoscere, quando le parti del tutto sieno sustantieuoli, o non sustantieuoli. Et dice, che si conoscono per questa via le parti essere sustantieuoli, quando trasportate da vn luogo ad vn altro, o leuate via si trasforma il tutto, o se non si trasforma si guasta, & è mancheuole. Et, lasciata da parte la via del trasportare le parti senza pruoua, pruoua, che la via del leuar via le parti sia ottima da conoscere, quali parti sieno sustantieuoli, o no. & dice, Quello non è sustantieuole della cosa, che essendoui non la lascia men notabile. adunque parte sustantieuole è quella, che leuata via trasforma il tutto, o il guasta. Hora noi potremmo essemplificare il trasportamento delle parti in molti modi, ma ci contenteremo di due, per gli quali si mostrera euidentemente, quanto questo trasportamento monti L'vno de quali è, quando la narratione distesa si trasporta dall' essecutione al consiglio. Pogniamo, che si narri come Romolo essendo a lui, & a suoi negate da circostanti vicini le loro donne per mogli s'imaginò, come le potesse hauere, & senza scoprire il consiglio suo si seguiti raccontando, come ordinò vna solenne festa, & inuitòui i popoli vicini, & le loro donne, &, venutiui al segno posto, furono le donne rapite. Hora, se noi, nel raccontare il consiglio di Romolo, distesamente diremo cio, che poi, mettendo egli il consiglio ad essecutione, auenne, & nel narrare l' essecutione diremo strettamente, cio è, Et cosi apunto auenne, come Romolo s'haueua imaginato, & ordinato, vedremo anchora, quanto gran differenza

sia, che questa parte distesa, & aperta sia piu tosto nell' esseguire, che nel consigliare, & quanto diletti piu in quel luogo, che in questo. Et la ragione è manifesta, percioche, sposto il consiglio allargo, piu non aspettiamo cosa nuoua senza che noi, che ascoltiamo, & non sappiamo quello, che sia per farsi, siamo soprapresi dalla nouita in vn medesimo tempo, che i popoli sono soprapresi dalla 'ngiuria, & siamo punti da compassione, o da altra passione ragioneuole, che fuori di misura ci diletta. L'altro modo è, quando la diceria fatta appresso certe persone si trasportasse, & si facesse appresso a certe altre. Il che, se trasporteremo la narratione, che fa Enea de suoi errori, o in Cicilia appresso Aceste, o in Italta appresso Euandro, conosceremo, quanto opera piu appresso Didone. La quale, essendo vedoua, & hauendo nome di casta, non si poteua fare inamorare senza vna cosi pomposa rammemoratione di tanti errori, & di tante pericolose imprese menate per sommo valore d' Enea a fine. Possiamo anchora essemplificare il leuamento della parte, che non guasta, o trasforma il tutto nella mutatione delle naui d' Enea in nimphe, quando Turno vi volle mettere il fuoco, & arderle. Percioche il leuamento di questa parte non opera cosa niuna notabile. & cosi sara bello il poema dell' Eneida, o la fauola senza quella trasformatione nauale in nimphe, come con quella. Ma, se leueremo via la narratione degli errori d' Enea con l' amore di Didone, anchora che il tutto non si trasformi in nuoua forma, restera non dimeno guasto, & sara mancheuole d' vna parte molto riguardeuole.

PARTICELLA SETTIMA.

Φανερὸν δὲ ἐκ τῶν εἰρημένων, καὶ ὅτι οὐ τὸ τὰ γινόμενα λέγειν τοῦτο ποιητοῦ ἔργον ἐστίν, ἀλλ' οἷα ἂν γένοιτο, καὶ τὰ δυνατὰ κατὰ τὸ εἰκὸς, ἢ τὸ ἀναγκαῖον. ὁ γὰρ ἱστορικὸς, καὶ ὁ ποιητὴς οὐ τῷ ἢ ἔμμετρα λέγειν, ἢ ἄμετρα διαφέρουσιν. εἴη γὰρ τὰ ἡροδότου εἰς μέτρα τεθῆναι, καὶ οὐδὲν ἧττον ἂν εἴη ἱστορία τις μετὰ μέτρου, ἢ ἄνευ μέτρων. ἀλλὰ τούτῳ διαφέρει, τῷ τὸν μὲν τὰ γινόμενα λέγειν, τὸν δὲ οἷα ἂν γένοιτο. διὸ καὶ φιλοσοφώτερον, καὶ σπουδαιότερον ποίησις ἱστορίας ἐστὶν, ἡ μὲν γὰρ ποίησις μᾶλλον τὰ καθόλου, ἡ δὲ ἱστορία τὰ καθ' ἕκαστον λέγει. ἔστι δὲ καθόλου μὲν τῷ ποίῳ τὰ ποῖ' ἄττα συμβαίνει λέγειν, ἢ πράττειν κατὰ τὸ εἰκὸς, ἢ τὸ ἀναγκαῖον, οὗ στοχάζεται ἡ ποίησις ὀνόματα ἐπιτιθεμένη. τὰ δὲ καθ' ἕκαστον τί ἀλκιβιάδης ἔπραξεν, ἢ τί ἔπαθεν. ἐπὶ μὲν οὖν τῆς κωμῳδίας ἤδη τοῦτο δῆλον γέγονεν, συστήσαντες γὰρ τὸν μῦθον διὰ τῶν εἰκότων οὕτω τὰ τυχόντα ὀνόματα ἐπιτιθέασι, καὶ οὐχ ὥσπερ οἱ ἰαμβοποιοὶ περὶ τὸν ἕκαστον ποιοῦσιν. ἐπὶ δὲ τῆς τραγῳδίας τῶν γινομένων ὀνομάτων ἀντέχονται. αἴτιον δὲ, ὅτι πιθανόν ἐστι τὸ δυνατόν. τὰ μὲν οὖν μὴ γινόμενα οὔπω πιστεύομεν εἶναι δυνατά, τὰ

δὲ γινόμενα φανερὸν, ὅτι δυνατὰ, οὐ γὰρ ἂν ἐγένετο, εἰ ἦν ἀδύνατα. οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ ἐν ταῖς τραγῳδίαις, ἐν ἐνίαις μὲν, ἓν, ἢ δύο τῶν γνωρίμων ἐστὶν ὀνομάτων, τὰ δὲ ἄλλα πεποιημένα, ἐν ἐνίαις δὲ οὐδὲν, οἷον ἐν τῷ ἀγάθωνος ἄνθει. ὁμοίως γὰρ ἐν τούτῳ τά, τε πράγματα, καὶ τὰ ὀνόματα πεποίηται, καὶ οὐδὲν ἧττον εὐφραίνει. ὥστ᾽ οὐ πάντως εἶναι ζητητέον, τῶν παραδεδομένων μύθων, περὶ οὓς αἱ τραγῳδίαι εἰσὶν, ἀντίχεσθαι, καὶ γὰρ γελοῖον τοῦτο ζητεῖν, ἐπεὶ καὶ τὰ γνώριμα ὀλίγοις γνώριμά ἐστιν, ἀλλ᾽ ὅμως εὐφραίνει πάντας. δῆλον οὖν ἐκ τούτων, ὅτι τὸν ποιητὴν μᾶλλον τῶν μύθων εἶναι δεῖ ποιητὴν, ἢ τῶν μέτρων, ὅσῳ ποιητὴς κατὰ τὴν μίμησίν ἐστι, μιμεῖται δὲ τὰς πράξεις. κἂν ἄρα συμβῇ γινόμενα ποιεῖν, οὐδὲν ἧττον ποιητής ἐστι. τῶν γὰρ γινομένων ἔνια οὐδὲν κωλύει τοιαῦτα εἶναι, οἷα ἂν εἰκὸς γινέσθαι, καὶ δυνατὰ γινέσθαι, καθ᾽ ὃ ἐκεῖνος αὐτῶν ποιητής ἐστι.

CONTENENZA. Che la fauola debba essere possibile. Che i nomi, & le cose possano essere imaginati o parte, o tutti dal poeta.

VVLGARIZZAMENTO. Hora per le cose dette appare anchora, che questo non è l'vfficio del poeta il dire le cose auenute, ma quali possono auenire, & le possibili secondo la verisimilitudine, o la necessita. Percioche l'historico, e'l poeta non sono differenti nel parlare con verso, o senza verso. Et certo, mettendosi le cose d'Herodoto in verso, non saranno pero meno certa historia con verso, che senza versi. Ma in questo sono differenti, che l'vno dice le cose auenute, & l'altro, quali possono auenire. Laonde anchora la poesia è cosa piu da philosophante, & da assottigliato negli studi, che non è l'historia. percioche la poesia dice piu le cose vniuersali, & l'historia le particolari. Hora *il dire* le cose vniuersali s'è, *quando si dice, che* auiene ad vn cotale il dire, o il fare cotali cose secondo la verisimilitudine, o la necessita. a che mira la poesia, che impone i nomi. Ma *il dire* le cose particolari *s'è, quando si dice* quello, che Alcibiade fece, o patì. Adunque gia questo nella comedia è fatto manifesto. percioche, constituita la fauola di cose verisimili, cosi impongono que nomi, che loro si parano dauanti, & non poetano come *fanno* i compositori de giambi intorno a ciascuno particolarmente. Ma nella tragedia mantengono i nomi imposti. Et la ragione è, che credibile è il possibile. Et di vero non

crediamo punto le cose non auenute essere possibili. ma è manifesto, che le cose auenute *sono* possibili, percioche non sarebbono auenute, se fossero impossibili. Ma non per tanto anchora in alcune tragedie vno, o due sono i nomi conosciuti, & gli altri *sono* imaginati *dal poeta*, & in alcune non pure vno *è conosciuto*, come nel Fiore d' Agathone. percioche in esso parimente l' attioni, ei nomi sono imaginati, & non percio meno diletta. Perche non è sempre da cercare di mantenere le fauole riceuute, intorno alle quali si rigirano de tragedie. percioche il cercar cio è cosa rideuole, poi che quelle cose, che sono conosciute, sono conosciute da pochi, & non dimeno ralegrano ognuno. Adunque quindi appare, che il poeta dee essere *tanto* piu poeta delle fauole, che de versi, quanto è *piu* poeta secondo la rassomiglianza, & rasso miglia l' attioni. Hora anchora, se auenisse, che poetasse di cose auenute, sarebbe non dimeno poeta. percioche nulla vieta, che alcune delle cose auenute non sieno tali, quali è verisimile *douere* auenire, & possibili ad auenire nella maniera, che egli è poeta di quelle.

SPOSITIONE. Posto fine alla terza cosa richiesta alla fauola ben fatta, Aristotele imprende qui a fauellare della quarta, che è che la fauola sia possibile ad auenire. & è da sapere, che questa possibilita richiesta alla fauola è da piu assai, che non è ciascuna dell' altre sette cose richieste alla fauola per se, o che non sono anchora tutte insieme, conciosia cosa che essa sia come sustantia della fauola, & l' altre come accidenti, o essa sia come materia, la quale è prima di natura, & dall' altre tutte è seguita, & a lei si rapportano. Ma perche Aristotele nomina questa possibilita in due modi, nell' vno τὰ δυνατὰ, ἢ οἷα ἂν γίνοιτο, & nell' altro τὰ καθόλου, a quali due modi risponde con due altri, volendo dimostrare l' auenimento delle cose richieste all' historia, cio è con l' vno, che nomina τὰ γενόμενα, & con l' altro, che nomina τὰ καθ' ἕκαστον, non sara male, prima che si proceda piu oltre, che si vegga, che cosa si possa intendere per gli due modi, & per le due risposte. Hora τὰ δυνατὰ, ἢ οἷα ἂν γίνοιτο, cio è le cose possibili, o quali possono auenire, sono prima da diuidere in due maniere, nell' vna, che contiene le cose auenute, & possibili ad auenire, & nell' altra, che contiene le cose possibili ad auenire, ma non auenute anchora. Poi le cose auenute, & possibili ad auenire riceuono vnaltra distintione, percioche sono o naturali, o accidentali. le quali naturali auenute, & aueneuoli sono o secondo il corso

il corso di natura, o cõtra il corso di natura. Le cose auenute, & aueneuoli secondo il corso di natura sono, per cagione d'essempio, che huomo generi huomo, che aquila generi aquila, che cauallo generi cauallo, che vite produca vua, & pero pera. Le cose auenute, & aueneuoli contra il corso di natura sono alcune cose mostruose, o miracolose, le quali alcuna volta sono auenute, & possono di nuouo auenire, come auenne contra natura il fermarsi il sole al tempo di Giosue, accioche hauesse spatio da perseguitare i nemici. il che affermano i lusinghieri di Carlo Quinto imperatore di nuouo essere auenuto il giorno, che egli prese Giouanni Federigo duca di Sassogna. Et si considera questa posibile naturalita auenuta, & aueneuole in due modi anchora. percioche si puo considerare, che huomo possa generare huomo, perche huomo ha generato huomo, io dico huomo in generale, & come spetie, & non come particolare, o Agamemnone, o si puo considerare in particolare, che Agamemnone, il quale ha generata vna figliuola, cio è Iphigenia, ne puo anchora generare vna altra, cio è Elettra. Le cose accidentali auenute, & aueneuoli riceuono parimente diuisione, & si partono nelle fortunali, & nelle voluntarie, l'vne, & l'altre delle quali si sottopongono alla spetie, & alla particolarita. Percioche molti simili accidenti sono auenuti a caso ad vna maniera di gente, come è auenuto a molti padri, li quali haueuano smarriti i figliuoli, ritrouargli a caso, quando meno lo sperauano. & que medesimi accidenti sono auenuti piu volte ad vna particolare persona, si come auenne ad Helena l'esser rapita due volte, vna da Theseo, & vnaltra da Paris. Et molti simili accidenti volontari sono auenuti ad vna maniera di gente, come è auenuto a molti inamorati, che di lor volonta si sono impiccati. & que medesimi accidenti volontari sono stati reiterati da vna particolare persona, come da Giasone di volonta fu reiterato l'abbandonare le donne con poca gratitudine, lasciata prima Ipsiphile, & poi Medea. Ma le cose aueneuoli, & non auenute anchora, sono di tante maniere, di quante habbiamo detto essere le auenute, & le posibili ad auenire. Prima adunque possono auenire secondo il corso della natura cose, le quali non sieno anchora auenute, come potrebbe auenire, che la terra producesse alcun frutto nuouo, come al presente ne produce degli sconosciuti agli antichi. & possono auenire contra il corso della natura cose non mai piu auenute, si come due cambiaro le loro nature, diuenendo il serpente huomo, & l'huomo serpente appresso Dante. il che fu cosa non mai piu auenuta. Onde egli disse,

Taccia di Cadmo, & d'Arethusa Ouidio,
Che, se quello in serpente, & quella in fonte
Conuerte poetando, io non lo'nuidio.
Che due nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, si che amendue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.

Et parimente possono auenire cose accidentali per fortuna non mai piu auenute secondo spetie, ne secondo particolarita. si come secondo particolarita auenne vno accidente nouissimo ad vn gentilhuomo di Prouenza non ha guari di tempo, ingrauidando egli per ignoranza la madre, della quale gli nacque vna figliuola, che egli poi per ignoranza prese per moglie, & ne generò piu figliuoli, secondo che racconta nelle sue veraci nouelle Margherita Valesia reina di Nauarra. Vltimamante possono auenire accidenti volontari non mai stati. Egli è vero, che bisogna, accioche le cose aueneuoli, & non auenute anchora, sieno verisimili, & credibili, o che sieno simili a quelle, che sono auenute altra volta, o a quelle, che haueuano minore verisimilitudine di douere auenire, & non dimeno sono auenute, o almeno, che le parti d' esse, o le particelle sieno simili a quelle parti, o particelle, che sono auenute in diuersi accidenti a diuerse persone. Si come ad vn figliuolo è auenuto a giacere con la madre per ignoranza, & ad alcun padre giacere con la figliuola per ignoranza. ma peraventura non è mai auenuto, che vno stesso giaccia con sua madre, & con sua figliuola generata da lui di sua madre per ignoranza, & per ignoranza tale, che giaccia con la madre, credendola essere vna donna strana amata da lui, & con la figliuola, credendola vna donna strana, & atta ad essere sua leggittima moglie. Et posto anchora, che simile accidente fosse auenuto, non sara vero, che sia auenuto per que medesimi mezzi, o pure simiglianti. Et tanto vogliamo hauer detto per dichiaratione di quel primo modo, con che Aristotele significa la possibilita. Hora seguita, che parliamo della sua risposta, che è τὰ γενόμενα. Le cose auenute, anchora che sieno possibili ad auenire, non si considerano mai come possibili ad auenire, ma si considerano sempre come cose auenute, o sieno naturali secondo il corso, o contra il corso della natura, o sieno accidentali per fortuna, o per volonta. & poi che si considerano come auenute, & fisse nelle persone, alle quali particolarmente sono auenute, non si possono considerare, se non secondo particolarita. & quindi auiene, che sono communemente materia dell' historia, & non possono essere materia di poesia, se non in alcuna parte, secondo che si dira poi. Si come dall'altra parte le cose possibili ad auenire, & non auenute anchora, sono materia communemente della poesia, & non dell' historia. Si che τὰ γενόμενα anchora comprendono le cose auenute possibili ad auenire, & τὰ δυνατὰ, ἃ οὐκ ἂν γένοιτο cóprendono le possibili ad auenire, ma non anchora auenute. Hora passiamo a fauellare del secondo modo, con che Aristotele significa la possibilita predetta, che è τὰ καθόλου, cio è le cose vniuersali, le quali si possono essemplificare in quattro guise. Et prima nella maniera generale, la quale si puo domandare vniuersale, hauendo rispetto alle spetie sottoposte a lei distinte, & particolari. laonde veggiamo, che in animale vegetabile, sensitiuo, come in cosa vniuersale, si comprendono bue, aquila, storione. Appresso si possono essemplificare nella spetie, la quale si puo chiamare vniuersale, hauendo rispetto alle cose particolari innumerabili a lei sottoposte, come appare in

huomo comprendente sotto se Oreste, Medea, Vlisse. Anchora si possono essemplificare nel tutto, che si puo dinominare vniuersale per rispetto delle molte parti, delle quali è constituito. Adunque, quando parlando si fa mentione del tutto senza nominare le parti, possiamo dire, che si parla vniuersalmente, come dicendosi casa senza ricordo di tetto, di parete, di solaio, & dell' altre parti. Et, perche di molte parti si fa vn tutto, si domanda anchora questa guisa abbreuiamento, sommario, & riducimento a capi, & piu propriamente, quando di piu parti minori sene fa vna sola maggiore, che in rispetto delle minori, & piu ha forma di tutto. Vltimamente si possono essemplificare nel tutto, o anchora nelle parti, ma non dico miga nel tutto, inquanto il tutto ha rispetto alle parti, & è piu vniuersale, che esse parti, le quali sono particolari, di che habbiamo parlato prossimamente, ma dico, che si possono essemplificare nel tutto, cio è in vno accidente detto sommariamente, potendosi nominare vniuersale, in quanto s' ha rispetto a molte persone, alle quali puo auenire simile accidente. Et similmente si possono essemplificare nelle parti del tutto, in quanto esse parti si considerano come possibili ad hauer luogo in molte persone. le quali parti si possono appellare cose vniuersali, riguardandosi la moltitudine delle persone, che secondo il possibile sono loro sottoposte. Et in questa quarta guisa prende Aristotele τὰ καθόλου in questo luogo. & si vede chiaramente, che sono quello stesso, che sono τὰ δυνατὰ, ἢ οἷα ἂν γένοιτο. & è quello, che è soggetto della poesia. Al qual modo rispondono τὰ καθ' ἕκαστον, cio è le cose auenute ad vna certa particolare persona, le quali alcuna volta si fanno essere auenute sommariamente secondo la terza guisa, che dicemmo prendersi τὰ καθόλου. come si fa, pogniamo, che Oreste accompagnato da Pilade, & aiutato da lui, & da Elettra hauere vccisa la madre. & alcuna volta si fanno particolarmente, cio è tutto quello distintamente, che facesse, & dicesse Oreste, & quali vie tenesse in vccidere la madre. & questa risposta pertiene tutta all' historia, non venendo a dire altro, che le cose auenute. Perche si conosce manifestamẽte, che non sono cose punto diuerse τὰ γενόμενα, ἢ τὰ καθ' ἕκαστον. φανερὸν δὲ ἐκ τῶν εἰρημένων &c. Come delle cose dette a dietro si colga, che vfficio del poeta sia il dire non le cose auenute, ma possibili ad auenire, o quali possono auenire, & che simile possibilita sia vna delle otto cose richieste alla fauola, fu detto di sopra nella quarta particella di questa parte principale. conciosia cosa che la voce della fauola presupponga questo, poi che contiene attione humana, & non puo contenere attione humana auenuta, che non sarebbe fauola, ma historia. Adunque contiene attione humana possibile ad auenire, o quale puo auenire. ἢ τὰ δυνατὰ κατὰ τὸ εἰκὸς, ἢ τὸ ἀναγκαῖον. L' historia in iscriuere le cose auenute non ha bisogno di riguardare ne a verisimilitudine, ne a necessita, ma riguarda solamente alla veirta. & la poesia in iscriuere le cose possibili ad auenire riguarda, per istabilire la possibilita alla verisimilitudine, o alla necessita, poi che nõ puo riguardare alla verita,

Percioche, pogniamo, ſe è veriſimile, che vn fedito ſu la teſta, il quale viua diſordinatamente, muoia della fedita, è anchora poſsibile che muoia. &, ſe è poſsibile, il poeta il puo ſicuramente narrare nella fauola. Parimente, ſe è di neceſsita, che vno fedito nel cuore muoia di quella fedita, è anchora poſsibile che muoia. &, ſe è poſsibile, il poeta il puo ſicuramente narrare nella fauola. Ma queſte coſe poſsibili non occupano ſempre, ne riempiono tutta la fauola. Anzi, ſecondo che io credo, non occupano, ne riempiono mai tutta la fauola della tragedia, ne dell' epopea. & nella fauola di queſte due poeſie hanno parte ſempre τὰ γενόμενα, cio è le coſe auenute anchora. Ma la fauola della comedia ſempre è tutta occupata, & riempiuta delle coſe poſsibili. & in lei non hanno mai luogo τὰ γενόμενα, cio è le coſe auenute. Nella fauola adunque della tragedia, & dell' epopea di neceſsita interuengono le coſe auenute, le quali habbiamo detto eſſere accidentali intorno ad vn particolare, & ſono conoſciute ſommariamente, come, per cagione d' eſſempio, Oreſte accompagnato da Pilade ſuo compagno, & aiutato da lui, & da Elettra ſua ſorella vcciſe Clitemneſtra ſua madre. ma non ſi ſanno particolarmente, ne puntalmente le vie, che teneſſe, o i modi, che vſaſſe a peruenire a queſta vcciſione. Hora la ragione è manifeſta, & è tanto manifeſta, che ſi puo domandare dimoſtratione, perche conuenga, che la fauola della tragedia, & dell' epopea riceua coſi fatte coſe auenute, che ſono a lei communi con la verita dell' hiſtoria. Percioche la fauola delle predette due poeſie non ſimplicemente dee contenere attione humana, ma magnifica anchora, & reale. Et, ſe dee contenere attione reale, ſeguita, che contenga attione auenuta & certa, & d' vn re, che ſia ſtato, & che ſi ſappia, che ſia ſtato, conciosia coſa che non ci poſſiamo imaginare vn re, che non ſia ſtato, ne attribuirgli alcuna attione. & quantunque ſia ſtato, & ſi ſappia che ſia ſtato, non poſsiamo attribuirgli attione, che non gli ſia auenuta. Come ſe noi diceſsimo, che inanzi il commune di Roma foſſe ſtato re de Romani vno nomato Giulio, & appreſſo gli attribuiſsimo, che ſi foſſe giaciuto con la figliuola ſua propria, o diceſsimo, che Giulio Ceſare perpetuo dettatore di Roma haueſſe vcciſa la moglie Calphurnia trouata in adulterio. non eſſendo vero, che re alcuno foſſe ſtato de Romani, che haueſſe coſi fatto nome, o haueſſe commeſſo coſi inceſtuoſo fatto, ne parimente eſſendo vero, che Giulio Ceſare trouaſſe Calphurnia ſua moglie in adulterio, & l'vccideſſe. Percioche i re ſono conoſciuti per fama, o per hiſtoria, & parimente le loro attioni notabili. & lo 'ntrodurre nuoui nomi di re, & attribuir loro nuoue attioni è contradire all' hiſtoria, & alla fama, & peccare nella verita manifeſta. Il che è molto maggiore peccato nel comporre la fauola, che peccare nella veriſimilitudine. Et quindi è, che le fauole di tutte le tragedie, & di tutte l'epopee ſono, & deono eſſere compoſte d' accidenti, che ſi poſſono domandare hiſtorici, auegna che Ariſtotele habbia diuerſa opinione per alcune ragioni, alle quali poco appreſſo daremo ſufficiente riſpoſta, percioche

cioche si sa per historia, o per fama quelli essere auenuti. Ma gli accidenti predetti non deono essere manifesti per historia, o per fama se non sommariamente, & in vniuersale, accioche il poeta possa essercitare l' vfficio suo, & mostrare lo'ngegno suo in trouare le vie, ei modi particolari, pergli quali i predetti accidenti habbiano hauuto il loro compimento. Percioche, se le vie, & i modi particolari fossero altresi manifesti, pergli quali gli accidenti furono menati a fine, non sarebbono materia conueniente alla fauola, ne perterrebbono al poeta, ma all' historico. Ne con tutto cio ci dobbiamo lasciare dare ad intendere, che piu ageuole sia a comporre la fauola della tragedia, & dell' epopea, che quella della comedia, perche nella fauola di quelle poesie il poeta non truoui ogni cosa, si come fa nella fauola della comedia. di che parleremo in questa particella medesima poco appresso. Hora per riempere la fauola della comedia il poeta truoua di suo ingegno l' accidente in vniuersale, & in particolare. &, perche è tutto trouato da lui, ne le cose auenute, o l' historia v' hanno parte niuna, impone anchora i nomi alle persone comunque gli piace, & puo senza sconueneuolezza niuna farcio, & ragioneuolmente il dee fare. Puo egli formare vno accidente trouato da lui in tutte le sue parti, & percio dee essere accidente di persone priuate, delle quali insieme co suoi accidenti non si tiene memoria niuna, ne passano essi a memoria de futuri per historia, o per fama. Laonde altri formando vno accidente di persone priuate intero, & nuouo, & imponendo loro i nomi, secondo che piu gli piace, non puo essere riprouato dall' historia, ne dalla fama per falsario. Et dee, se a ragione vuole essere reputato poeta, cio è trouatore, trouare il tutto, poi che, prestandonegli agio la materia priuata, lo puo trouare. Ma non si creda percio alcuno, che il formatore della fauola della comedia habbia licentia di trouare o citta nuoue, & imaginate da lui, o fiumi, o monti, o regni, o costumi, o leggi, o di tramutare il corso delle cose della natura, facendo neuigare di state, & mietere d' inuerno, & simili. percioche gli conuiene seguire l' historia, & la verita, se in formare la fauola auerra, che gli faccia bisogno di tali cose, si come parimente conuiene a colui, che forma la fauola della tragedia, & dell' epopea. ὁ γὰρ ἱστορικὸς, καὶ ὁ ποιητὴς οὐ τῷ ἔμμετρα λέγειν, ἢ ἄμετρα διαφέρουσι. La possibilita adunque delle cose aueneuoli, che è il soggetto della poesia, & sua cosa propria, & la verita delle cose auenute, che è il soggetto dell' historia, & sua cosa propria, distinguono l' vna dall' altra. & questa è la differentia essentiale, & non quella, che diceuano alcuni, cio è, che per la fauella di prosa si distinguesse l' historia dalla poesia, & per la fauella del verso si distinguesse la poesia dall' historia. Et perche nella quarta particella della prima parte principale s' è parlato allungo di questo, rimettendomi a quello, che quiui è stato detto, solamente aggiugnero questo, dicendo, che si come l' historia d' Herodoto composta in verso resta historia, ne diuiene poesia, cosi dall' altra parte l' Elettra di Sophocle, se fosse composta in pro-

fa resterebbe poesia, ne diuerrebbe historia. Et quindi alcuno procedendo oltre potrebbe dire, che Lucano, Silio Italico, & Girolamo Fracastorio nel suo Giosepho fossero historici, & che, quantunque non sieno da riceuere, & da commendare come poeti, saranno non dimeno da riceuere, & da commendare come historici. il che è lode non picciola. Et dall'altra parte Luciano in molti de suoi ragionamenti, & Giouanni Boccaccio nel suo Decameron, & nel Philopono sieno poeti, & quantunque non sieno da ascoltare, & da lodare come historici, hauranno non dimeno vna commendatione maggiore, douendo essere cari, come poeti. Ma è da por mente, che, auegna che Aristotele per riprouare l'opinione di coloro, che credeuano, che il verso, & la prosa fosse la differẽza essentiale tra la poesia, & l'historia dica, che se l'historia d'Herodoto scritta in prosa fosse messa in verso, sarebbe non dimeno historia, non afferma percio, che fosse tanto da estimare scritta in versoquanto s'istima scritta in prosa. Anzi perauentura giudica, che sia da sprezzare, si come ripruoua i mimi di Xenarcho, & di Sophrone, e i ragionamenti socratici, auegna che hauessono il soggetto poetico, non per altro, che per essere scritti in prosa. & per conseguente ripruoua i ragionamenti di Luciano, le nouelle, e'l Philopono del Boccaccio. Hora Aristotele per far manifesta questa verita, che la prosa, e'l verso non è la differentia essentiale tra l'historia, & la poesia, argomenta cosi. Ciascuna arte ha vn soggetto seperato, & distinto dal soggetto dell'altre arti. l'arte dell'historia ha per soggetto le cose auenute, le quali cose auenute, palesinsi con prosa, o con verso, sempre sono cose auenute, adunque la prosa, o il verso, poi che non diuersificano il soggetto, non sono la differentia essentiale. Poteua anchora Aristotele, prendendo il soggetto della poesia per mezzo da manifestar cio, argomentar cosi. L'arte della poesia ha per soggetto le cose possibili ad auenire, & non auenute, le quali, palesinsi con verso, o con prosa, sempre sono quelle medesime cose possibili ad auenire, adunque la prosa, o il verso, non diuersificando il soggetto, nõ sono la differentia essentiale. Ma, quantunque il verso, & la prosa non sieno la differentia essentiale tra la poesia, & l'historia, accompagnano, & adornano non dimeno il verso la poesia, & la prosa l'historia, come vestimenta loro cõuenienti, & habiti. Ne deono senza biasimo, o possono prendere l'historia il verso, & la poesia la prosa, non altramente che donne non deono, o possono vsare gli habiti da huomini, o gli huomini gli habiti da donne. & la ragione di cio è stata detta di sopra. Anchora è perauentura da dire, che il soggetto dell'historia, che, come è stato detto, sono le cose auenute, se è scritto da vno historico, puo essere da vno altro, & le loro scritture, cosi l'vna, come l'altra, sono historie, pur che si raffrontino amendue cõ la verita. ma il soggetto della poesia, che sono le cose possibili ad auenire, nõ possono, poi che sono state scritte da vn poeta, se nõ si mutano in guisa, che nõ sieno piu riconosciute per quelle, essere scritte da vno altro, come da poeta, percioche, non mutandosi in altra forma,

non

non possono piu essere soggetto di poesia, non trouando il secondo versificatore nulla, ne durando fatica niuna nella'nuentione del soggetto. Della qual cosa torneremo a parlare vnaltra volta. διὸ φιλοσοφώτερον, καὶ σπουδαιότερον ποίησις ἱστορίας ἐστίν. Aristotele tira dalle cose dette vna conclusione, che la poesia è piu da philosophante, & da essercitato negli studi, che non è l' historia, percioche, se l' historia ha per soggetto proprio le cose auenute, non fa mestiere di lunga consideratione, ne di sottilita d' ingegno, o a ritrouarle, essendo auenute, & porte dal corso del mondo, o a comprenderle, essendo cose communi, & sottoposte a sensi, o a disporle, portando esse con esso seco certo ordine naturale. Ma le cose possibili ad auenire, & non auenute, che sono il soggetto della poesia, ricercano speculatione d' ingegno, & molto auedimento, non solamente perche conuiene trouare, o comprender quello, che non è mai auenuto, & è possibile ad auenire a ciascuno particolare cotale secondo il verisimile, o la necessita, ma anchora disporlo. & spetialmente nella tragedia, & nella comedia, conuenendo per la strettezza del tempo, & del luogo vsare grandissima arte nella dispositione. Egli è vero, che Aristotele in queste parole non ha rispetto se non alla difficulta, & al modo del trouare le cose, o all' ageuolezza, & non al comprendimento, o alla dispositione. ἡ μὲν γὰρ ποίησις μᾶλλον τὰ καθόλου. Hora dice, μᾶλλον, percioche la poesia non sempre dice le cose, che possono auenire, & non sono auenute, & che vniuersalmente possono auenire a ciascuno cotale, & non sono ad alcuno auenute anchora. conciosia cosa che nella tragedia, & nell' epopea si prendano i casi auenuti a certe persone reali, come è stato detto. Senza che Aristotele nô niega colui essere poeta, che dice le cose possibili ad auenire, quantunque sieno auenute. il che, come si debba intendere, vedremo poi. ἡ δὲ ἱστορία τὰ καθ' ἕκαστον λέγει. Se noi ripetiamo in questo membro, μᾶλλον, che è posto nel precedente, ἡ μὲν γὰρ ποίησις μᾶλλον τὰ καθόλου, come pare, che si debba ripetere, ci conuerra dire, che Aristotele appruoui nell' historia le dicerie imaginate dall' historico, accioche si possa verificare il detto suo, che l' historia seguita piu il particolare, che la poesia, ma non sempre, conciosia cosa che seguiti l' vniuersale nelle predette dicerie, le quali sono state biasimate da alcuno, & di sopra ne dicemmo il parer nostro. ἔστι δὲ καθόλου μὲν τῷ ποίῳ τὰ ποῖ' ἄττα συμβαίνει &c. Hauendo Aristotele posto la differentia tra la poesia, & l' historia, la quale è, che la poesia ha per soggetto le cose possibili ad auenire, & l' historia le cose auenute, ha quindi tirata vna conclusione, che cosa piu da philosopho, & da huomo aueduto sia la poesia, che l' historia, perche le cose possibili sono vniuersali, & le cose auenute particolari. delle quali habbiamo parlato a sufficienza. Et appresso soggiugne, quasi come per vna altra conclusione, che quella poesia, la quale ha teso l' arco al segno delle cose vniuersali, impone i nomi secondo la volonta del poeta. & quindi preso tempo si da a parlare dello'mporre i nomi alle persone della comedia, & della tragedia. Et, perche non parla se non dello'mporre i nomi

alle perſone della comedia, & della tragedia, tralaſciando i nomi delle perſone dell' epopea, & dell' altre poeſie, ne perauentura dello' mporre i nomi alle perſone della tragedia parla bene, non ſara male, che apriamo il parer noſtro intorno a queſta materia. Hora noi, generalmente parlando, diuidiamo tutti i poemi in quattro parti, & ſotto la prima conſtituiamo la comedia, ſotto la ſeconda l' epopea, ſotta la terza la tragedia, ſotto la quarta ode, epigrammi, elegie, canzoni, & ſimili poemi brteui, & varij. Et ne poemi di ciaſcuna di queſte parti s' impongono i nomi alle perſone altramente, che non ſi fa ne poemi dell' altre. Percioche nella comedia, la quale è poeſia, che ſeduſce l' vniuerſale, intendendo maſsimamente della comedia nuoua, s' impongono tutti i nomi imaginati dal poeta a ſuo ſenno, conciofia coſa che egli non poſſa, eſſendo l' attione priuata ſoggetto della comedia, eſſere riprouato per falſario dall' hiſtoria, o dalla fama, come è ſtato detto. Ma dee non dimeno riguardare il poeta in far cio all' vſanza del luogo, & del tempo, doue, & quando finge l' attione eſſere auenuta, accioche i nomi non ſieno fuori dell' vſanza del predetto luogo, & tempo, come, ſe fa, pogniamo, che l' attione ſia auenuta in Athene nel tempo, che ſi viueua a commune ſotto la religione pagana; non ſi partira da nomi allhora, & quiui vſati, Chremete, Pamphilo, Philumena, & ſimili. il che fu diligentemente oſſeruato da Giouanni Boccaccio nelle ſue nouelle, imponendo i nomi alle perſone, l' attione delle quali quiui ſi narrano, ſecondo i paeſi, & le ſtagioni. Io non parlo hora de nomi delle ſette donne, & de tre giouani huomini, li quali introduce a raccontare le nouelle, perche ſe ne parlera poi. Et è da ſapere, che anche in comedia s' introducono coſe ſenza anima per proſopopea a fauellare, alle quali non ſi muta nome, come appreſſo Ariſtophane πλοῦτος, εἰρήνη. Ma nell epopea, la quale è contenuta dalla ſeconda parte, & è di coſe auenute, quanto è alla notitia, che s' ha ſommariamente dell' attione, & è di coſe poſsibili ad auenire, quanto è alle vie, & a mezzi particolari per riempiere, & condurre a fine quella attione, poi che ſono ignorati, s' impongono i nomi, alcuni veraci, & conoſciuti per hiſtoria, o per fama, & alcuni imaginati, & trouati dal poeta ſecondo il piacer ſuo. Et, perche l' attione è reale, ne puo eſſere reale, ſe non ſi ſa anchora, a quale re ſia auenuta, ſi prendono i nomi di quel re, & di quelle perſone, che per hiſtoria, o per fama ſi ſa nominatamente eſſere ſtati ſuoi famigliari, o hauere hauuta parte nella predetta attione. &, ſe ſi faceſſe altramente, non trouerebbe fede la narratione, ſi come contraria all' hiſtoria manifeſta. Ma i nomi dell' altre perſone ſono imaginati, & ſpetialmente ſe ſono perſone, i cui nomi communemente non ſi ſogliono regiſtrare nel libro della fama. Hora nel trouare queſti nomi il poeta dee hauere quel riguardo del luogo, & del tempo, doue, & quando è auenuta l' attione, che dicemmo lui douere hauere in trouare que delle perſone della comedia. Ne Ariſtotele fa mentione alcuna di queſti nomi dell' epopea. alla quale ſi concedono le proſopopee di

coſe

cose senza anima,& inuisibili,& si ritengono i nomi delle cose, come della fama appresso Virgilio,& della fama,& della fame appresso Ouidio. Et è da notare vna differentia, che è tra Homero, & Virgilio ne nomi, che Homero nel racconto delle naui non nomina capitano niuno, che non sia conosciuto per historia, o per fama,& da Virgilio, da alcuni pochi nomi in fuori,sono gli altri tutti imaginati nel suo racconto de capitani. Et è da notare anchora vna verisimilitudine, che è tra loro, ma non vgualmente da commendare in amendue. Percioche Homero induce i capitani della parte de Troiani, & della parte de Greci chiamarsi l' vno l'altro per nome proprio,come coloro,che haueuano guerreggiato insieme gia noue anni continui,&,fatte molte tregue, haueuano vsato insieme, que di Grecia in Troia,& que di Troia nell' hoste de Greci. laonde è cosa molto verisimile,che si conoscessero tra loro i capitani,& anchora i soldati priuati non solamente per vista, ma anchora per nome proprio, & per ogni altra via. La qual cosa fa similmente Virgilio, inducendo i capitani della parte de Troiani, & della parte de Rutuli a fauellare insieme,a nominarsi co nomi propri,non essendosi prima ne veduti,ne conosciuti,ne perauentura intendendo gli vni la lingua degli altri. Che se i Greci per la diuersita della lingua non poteuano senza interprete da prima ragionare co Troiani,si che gl'ntendessero,o fossero intesi,secondo che testimonia Palamede nella difesa,che per lui fa Gorgia, quanto meno doueuano potere ragionare insieme con vicendeuole intendimento senza interprete i Rutuli, e i Troiani per la maggiore diuersita della lingua in su il principio della guerra? Hora fece Homero assai verisimilmente in concedere la nominatione propria tra que capitani,& soldati troiani, & greci per la lunga stanza,che era stata tra loro. ma fece bene il medesimo Homero poco verisimilmente ad indurre Priamo in su vna torre a domandare Helena i nomi d'alcuni capitani greci, li quali di quindi vedeua, douendogli egli ragioneuolmente conoscere, essendo essi stati in Troia piu volte per diuerse cagioni,& hauendo trattate con lui diuerse cose,o per riscattare prigioni,o per far tregua per sepellire i morti, o per proporre partiti d'accordo,& da terminare la guerra, o per altre cose simili, o essendo egli stato in campo de Greci pure per simili cagioni,o almeno hauendo d'in su quella medesima torre,o d'in su vnaltra molto prima voluto conoscere i capitani de nemici,& sapere i nomi loro o da Helena, o da altra persona. Hora passiamo alla terza parte,alla quale habbiamo assegnata la tragedia.nella quale diciamo imporsi alle persone i nomi veraci soli,& conosciuti per historia,o per fama,conciosia cosa che l'attione sua sia reale,& auenuta a persone conosciute, alle quali non si potrebbono mutare i nomi senza mostrar di non curarsi di contradire all'historia, & d' essere manifesti falsari. Et, se fa bisogno introdurre persone non conosciute per historia,o per fama,come sono seruitori, balie,messi,& simili,non s'impongono loro nomi propri,ma sono appellati col nome dell' vfficio, δοῦλος, τροφὸς, ἄγγελος,

ne. si come Ouidio nominò la sua, Corinna, & Propertio la sua, Cinthia, & Catullo la sua, Lesbia, & Tibullo la sua, Delia. Et in questo mutamento non s' ha quel riguardo, che dicemmo di sopra douersi hauere in imporre i nomi alle persone delle comedie, & dell' epopee all' vsanza del paese, & della stagione. percioche Corinna, Cinthia, Lesbia, & Delia non erano nomi vsitati in Roma alle donne romane al tempo di que poeti, ne i nomi delle sette donne trouati dal Boccaccio con que de tre giouani, & de seruitori, & delle fanti loro non sono presi dall' vso di Firenze di quel temporale. Ma s' ha riguardo alla significatione del nome, o alle qualita delle persone, di cui furono nomi, simili in alcuna parte, o in tutto a quelle delle persone, alle quali di nuouo s' impongono i nomi. laonde il Boccaccio alle parole di sopra allegate soggiugne. *Et pere cio, acciocbe quello, che ciascuna dicesse, senza confusione si possa comprendere, appresso per nomi alle qualita di ciascuna conuenienti o in tutto, o in parte intendo di nominarle,* Ma potrebbe alcuno domandare, onde sia auenuto, che gli antichi poeti greci, & latini non habbiano mai presa inuentione di lodare le loro donne dall' origine, & dalla significatione del nome, quantunque n' hauesse loro potuto prestare molta, & spetialmente il nome di Cinthia a Propertio, & quello di Delia a Tibullo, ei nostri vulgari sempre cerchino d' accostarsi al nome delle loro donne, & spetialmente Francesco Petrarca, il quale tira argomenti da riempiere i suoi sonetti, & canzoni dal nome di Laura per mille vie. Hora, anchora che sia per parere la risposta alquanto vergognosa per gli nostri, non dimeno, perche forse è vera, non è da tacere. Et è da dire, che è da credere, che gli antichi greci, & latini giudicarono lo scherzo fatto intorno al nome, & la 'nuentione tratta quindi essere cose leggiere, & sapere piu del plebeo, che del nobile. a che si vede gli 'ngegni debili, & vili hauere atteso piu, si come ha fatto Martiale. Laonde Quintiliano disse. *Ponunt in persona & nomen, quod quidem ei accidere necesse est, sed in argumentum raro cadit, nisi cum aut ex caussa datum est, vt Sapiens, Magnus, Planus, aut & ipsum alicuius cogitationis attulit caussam, vt Lentulo coniurationis, quòd libris sybillinis, aruspicumq; responsis dominatio dari tribus Cornelijs dicebatur, seq; eum tertium esse credebat post Syllam, Cinnamq;, quia & ipse Cornelius erat. Nam & illud apud Euripidem frigidum sanè, quod nomen Polynicis, vt argumentum morum frater incessit. Iocorum tamen ex eo frequens materia, qua Cicero in Verrem non semel vsus est.* La qual cosa non pare tanto bassa ne tanto vana nella lingua nostra, o per la leggiadria delle parole, con la quale spetialmente è stata trattata dal Petrarca, o per altra proprieta, che habbia la lingua nostra non conosciuta, ne veduta anchora da noi. Del secondo rispetto, per lo quale è introdotta la mutatione de nomi a persone possenti, a vendicarsi, se si tenessero offesi d' essere nominati col proprio, & consciuto nome, si puo vedere l' essempio in Persio, che nominò Nerone, im-

peratore Mida, volendolo notare di poco giudicio, & diſſe

Auriculas aſini Mida rex habet —

Il qual Nerone in dimoſtratione della ſua fierezza, & crudelta fu dinominato Lio..e da ſan Paolo, dicendo, che era ſtato liberato dalla bocca del lione. Et del terzo, quando ſi cambia altrui il nome per piu piena ſignificatione, & non per reuerenza dell' honore d'altrui, ne per tema, che ne ſegua male al poeta a nominare alcuno col proprio nome, ſi poſſono hauere molti eſſempi appo i poeti, che chiamano i ſuoi morditori Zoili, o Momi, & la donna amata Venere. Ma mi piace di tornare al quanto a dietro. & dico, che egli è vero che il poeta puo, & dee mutare il nome a quelle perſone, le quali potrebbono, raccontando egli i detti, o i fatti ſuoi, riceuere ſcorno, quando egli non voleſſe far loro vergogna, ma non è vbligato a prendere i nomi vſati nel luogo, & nel tempo, doue, & quando furono quelle perſone, quando coſi fatti nomi foſſero di leggiere per fare ingiuria ad altre perſone, come ſarebbe auenuto al tempo delle donne de poeti latini di ſopra nominati, ſe nel mutar loro i nomi foſſero ſtati vſati i nomi vſitati, concio foſſe coſa che le donne di Roma in quella ſtagione ſi nominaſſero col nome delle famiglie, come Clodia, Hoſtia, Plania, li quali furono i veri di Lesbia, di Cinthia, & di Delia, ſecondo che teſtimonia Apuleo nella prima diceria fatta da lui in ſua difeſa. Hora, ſe in ſuo luogo foſſero ſtati preſi non nomi greci, ma romani, come Giulia, Portia, & Terentia, le donne di quelle famiglie, & hauenti que nomi ſi ſarebbono tenute offeſe, & ſarebbono ſtate reputate poco honeſte, come ſe di loro veramente foſſero ſtate ſcritte coſe poco honoreuoli. Ma, doue ceſſa queſta ragione, non veggo, perche non ſi debbano prendere nella mutatione i nomi vſitati per far veriſimile quello, di che ſi parla, ſi come veramēte ceſſaua nel caſo del Boccaccio nel mutare i nomi alle ſette donne. alle quali poteua, & doueua per cagioue della veriſimilitudine imporre i nomi fiorentini di quel tempo, come Franceſca, Giouanna, & ſimili ſenza ricorrere a nomi greci, o nuoui agli orecchi degli huomini d' allhora, non douendo eſſere eſſe donne piu conoſciute per quelli, che per queſti. Ma egli perauentura vide l' eſſempio propoſtogli inanzi da poeti latini del mutare i nomi in coſi fatti caſo, & come commendabile il ſegui, ma non vide la ragione, che gli conſtrinſe a mutargli, laſciando da parte i domeſtichi, in foreſtieri. Anchora dico, che è da porre mente, che non ſara male, che il poeta, il quale muta il nome alla ſua donna, accioche dalle coſe dette, o fatte da lei, & cantate da lui non ſia reputata men che honeſta appo la gente, debba mutarlo in guiſa, che ſi poſſa il verace riporre in luogo dell' imaginato, ſalua la miſura del verſo, ſi come ſi vede, che Lesbia, Cinthia, Delia, & Perilla ſono di tante ſillabe di quella ſteſſa quantita, di quante ſono Clodia amata da Catullo, Hoſtia da Propertio, Plania da Tibullo, & Metella da Ticida. & eſsi quando loro pareua, rimoſsi i nomi trouati, ſenza turbare la miſura del verſo poteuano rimtetere in loro luogo.

luogo i propri veri nomi. Perche forſe auenne, che non ſi curarono di ſcherzare intorno a nomi trouati, & di tirarne inuentione, la quale poi ſarebbe ſtata vana, & otioſa, ſe in luogo loro ſi foſſero ripoſti i nomi veraci. Le coſe dette inſino a qui douranno baſtare dello 'mporre i nomi per fare intendere quello, che voleua, & forſe doueua dire Ariſtotele parlando di queſta materia. alle quali, accioche altri la 'ntenda pienamente, aggiugneremo alquante parole. Lo 'mporre il nome ad alcuno è ſtato trouato per ſeperatamente conoſcerlo da gli altri. laonde l' origine del nome moſtra anchora la cagione di cotale imponimento, eſſendo voce latina ſtorpiata, che intera ſarebbe ſtata Nouimen, cio è Conoſcenza. Et, perche niuno è che, nõ conoſca ſe ſteſſo dagli altri, il nome non è coſa noſtra, ne a noi ſta lo 'mporci il nome; ma è di coloro che n' hanno biſogno, & a [redacted]orcelo. Et, perche il padre & la madre ſono i primi, che ra-[redacted] acceſſoriamente s' imp[redacted] memoria al nomato d' eſſere ſimile a colui, che hebbe queſto nome. & quindi è, che i padri impongono i nomi de loro famoſi antichi, o d'altre famoſe perſone anchora a figliuoli, accioche non ſi dimentichino d'attendere ad eſſere tali. Et s' impone acceſſoriamente il nome anchora, accioche ſia memoria al nomato d' eſſere preſto a ſeruire, & ad honorar colui, di cui ha il nome, per gli benefici fatti a ſuoi, & per la protettione, che ſi ſpera, che debba hauere di coſi fattamente nomato. & per queſta cagione impongono i ſeruitori i nomi de loro ſignori a figliuoli, & le perſone diuote i nomi de ſanti huomini [redacted] conſtituirgli loro auocati, & procuratori dinanzi a dio. Et acceſſoriamente anchora s'impone il nome, accioche coloro, che lo 'mpongono, facciano vna dimoſtratione della loro affettione verſo colui, che haueua ſimile nome, poi che lo rinuouano nelle ſue piu care perſone. & per queſta cagione pure i ſeruitori impongono i nomi de ſignori a figliuoli, & le perſone diuote que de ſanti, ei padri que de loro padri, & degli auoli, & de biſauoli, & gli amici que degli amici. Adunque per tre riſpetti acceſſoriamente s' impongono i nomi, che ſieno ſtati nomi d'altri, cio è, perche ſieno memoria al nomato d'eſſere ſimile a loro, perche ſieno memoria al nomato di ſeruirgli, & d'honorargli, & perche ſieno dimoſtratione dell' affettione dello 'mponente il nome verſo loro. Appreſſo acceſſoriamente s' impone il nome hauendo riſpetto al ſignificato, & quantunque ſieno varie, & molte le cagioni riguardanti il ſignificato, non dimeno, generalmente parlando poſſiamo dire, che ſieno[redacted]e, cio è o per manifeſtare alcuno accidente auenuto intorno al naſcimento del nomato, o per dimoſtrare la vita, che l' huomo dee tenere, [redacted]. Fu acceſſoriamente il primo huomo nominato Adam, hauendo riſpetto al ſignificato

per cosa auenuta nella sua formatione, conciosia cosa che questo nome venga a dire Terra rossa, & cotale fosse la terra onde fu formato. Et Telepho fu cosi nomato, perche fu lattato da vna cerua da prima. Et Edipo dalla gonfiatura de piedi foratigli prese il nome, quando nato fu sposto ad essere diuorato alle fiere. Madonna Beritola nomina il figliuolo natogli mentre fuggiua lo Scacciato appresso il Boccaccio. Fu accessoriamente nominato il signore, Giesu, per l'vfficio perpetuo, & proprio suo, che è di saluare gli eletti. Et Hettore, credendo, che il figliuolo suo douesse regnare dopo lui nella citta lo chiamò Astianatte. Et Alcuni padri desiderosi, che i figliuoli trapassino la loro vita negli studi delle lettere danno loro nome di Philomuso, & di simili, accioche il nome debba loro essere stimolo a cio, & si confondano di vergogna, se perauentura attendessero ad altro, quasi venissero meno a quello, [redacted] re stato promesso [redacted] per cosi fatti nomi. [redacted]. Hora appertiene [redacted] pure ad altri lo'mporci il nome, ma anchora il mutarcelo. ma lo'mporcelo sta nell'arbitrio solo di coloro, li quali lo'mpongono, ma nel mutarlo si richiede oltre all'arbitrio dello'mponente il consentimento anchora del nomato. Et la mutatione, di che parliamo, communemente si fa, poi che l'huomo è peruenuto agli anni della discretione, & puo dannare l'opinioni, o l'attioni della vita passata, & le danna, & le reputa morte, &, come se allhora di nuouo nascesse, & fosse vn'altro, prende, tralasciando del tutto il vecchio, vn nome nuouo. Et simile mutatione si suole fare, quando si trapassa dal [redacted] alla vera, quando si trapassa da vita scelerata a santa, quando [redacted] trapassa da mortalita a deificatione, quando si trapassa dalle tenebre della ignoranza alla luce della scienza. E' vsanza al presente, quando vn giudeo, o vn maumetano, lasciato il giudeesimo, o il maumetesimo, viene al christianesimo, che si muti il nome per la ragione, che diciamo. & per auentura questa vsanza dee essere antica poi che veggiamo a fanciulli essere imposto vn nome, prima che sieno battezzati, che chiamano quello di dietro, o del paganesimo, il quale si tralascia, & nel battezzare sene impone loro vn'altro, che si conserua per la vita seguente, & chiamasi quel dinanzi, o del christianesimo. E' anchora vsanza, che gli huomini secolari, che abbandonano il mondo, & le sue delicatezze, & si ristringono a vita piu stretta, & seuera, & si rendono monaci, si mutino i nomi, volendo dimostrare, che non sono piu quelli, che infino all'hora sono stati, cio è vani, o maluagi. ma, perche sono nuoui huomini, & del tutto diuersi, sono anchora da essere conosciuti con altri nomi. le quali vsanze sono state seguite da coloro, che a tempi moderni [redacted] ragunanze di persone letterate sotto certe leggi, delle quali pare, che fossero primi autori Gio-

Giouanni Pontano a Napoli, & Pomponio Leto a Roma, giudicando essi, che non fosse meno huomo rinouato, & da tenere per rinato colui, che, lasciati gli altri studi si conuertisse, & si consecrasse alle lettere, di chi, lasciata la falsa religione, passasse alla vera, o di chi, lasciata la vita scostumata, passasse alla costumata. Et percio, mutando loro arditamente i nomi, danno quelli, che per lo piu sono stati d' huomini letterati, o hanno significatione di mostrare l' ardore verso la gloria delle lettere, o almeno s' accostano a nomi antichi greci, & latini. si come i nomi, che sono per mutamento imposti a coloro, che passano dalla falsa alla vera religione, riguardano col loro significato l'amore, & la diuotione verso dio, o sono stati nomi gia de fedeli, & de zelanti della religione, & quelli, che s' impongono a pentuti della vita passata, sono stati d'altri pentuti famosi per la nouita de costumi, o significatiui del loro santo proposto. Egli è vero che gli academici di Siena chiamati gl' ntronati impongono i nomi dimostratiui del vitio piu singolare, & piu euidente del corpo, o dell' animo del nominato: & quindi sono l'appellationi degli Arsicci, degli Sgualciti, degli Ombrosi, degli Storditi, & di simili, accioche, si come essi dicono, ricordandosi per mezzo de nomi de loro vitij, gli ammendino, se possono, & se non possono almeno si riconoscano, & riconoscendosi vitiosi, & difettuosi non sieno superbi. Anchora coloro, che trapassano da questa mortalita alla deificatione si mutano i nomi nella religione pagana, si come chiaramente testimonia Lattantio, dicendo. *Nam & Romulus post mortem Quirinus dictus est; & Leda Nemesis, & Circe Marica, & Ino, postquam se præcipitauit Leucothoe, materq; Matuta, & Melicertes eius filius Palæmon, atque Portunus. Et Ariadnen immortalitate donatam Liberam fuisse dictam annotat Probus grammaticus, & Melicerten a morte Glaucum transnominatum fuisse scribit Nicanor Cyrenæus.* Poi che habbiamo parlato dello' imporre, & del mutare il nome, non dobbiamo lasciare di fauellare anchora del sopraporre il nome, che soprauiene ad alcuno o da vitio, o da virtu del corpo, o dell' animo, o da alcuna qualita, che sia in lui notabile, o da alcuno accidente soprauenutogli. Laonde a Simone fu soprapposto il nome di Pietro per la confessione fatta, & a Iacob fu soprapposto il nome d' Israel da dio per la lotta fatta, & a messere Ermino Grimaldo per l' auaritia è soprapposto il nome d' Auaritia dal vulgo, & Ricciardo per sua leggiadria acquistò il sopranome del Zima appresso il Boccaccio. Hora i sopranominatori procedono a sopranominare alcuni, secondo che piace loro, non seruando solennita niuna di legge; ne ordine di giudicio, come fa il vulgo, & come si vede l' essempio nel sopranome di messere Ermino Auaritia, & del Zima, & altri, procedendo a questo atto, seruano ragione, & certa forma, volendo mostrare, che il sopranome è conforme a meriti. Et questi sono di tre maniere. nell' vna si contiene iddio, e' l suo figliuolo Giesu Christo, nell' altra si contengono i magistrati, nella terza i priuati. Se niuno nome fu mai imposto cō ragione, & seruato tutto quello ordine,

che si conuiene, senza fallo si fu quello, che fu imposto da dio a Iacob, & dal signore a Simone. Hora i magistrati, cio è i popoli liberi, o i signori honorano con sopranomi gloriosi coloro, che il vagliono per opera gioueuole al commune fatta da loro, si come Cicerone fu sopranominato Padre della patria per publico stanziamento del popolo, e i capitani degli esserciti dopo l'vccisione di certo gran numero de nemici erano sopranominati Imperatori appo i Romani. Et quindi sono nate le coronationi dell' aloro ad alcuni col sopranome del poeta, hauendo riguardo alla bonta delle poesie loro. Et quindi anchora, hauendo riguardo alla prodezza, sono stati alcuni solennemente ornati del sopranome del Caualliere. Et quindi tutte le altre dignita de sopranomi sono originate, che per certi mezzi de degni meriti sono ordinate dalle leggi. I priuati, che leggitimamente soprapongono nome ad alcuni, sono coloro, che primieri danno il nome alla famiglia, che è poi per succesſione, & leggittima heredita sopranome a tutti i discendenti suoi, o che per adottione si cõstituiscono alcuni in luogo di figliuoli, percioche accessoriamente gli adottati acquistano il nome della famiglia dell' adottante, o che fanno i serui loro franchi, prendendo accessoriamente per giunta della liberta i francati il nome del suo signore insieme con quello della famiglia. Ma è da sapere, che il sopranome dee riguardare indietro, & non inanzi, & alle cose passate, & non alle venture, accioche sieno veramente sopranomi, & non nomi d' vfficio, o almeno non sieno sopranomi, a quali sia sottoposta alcuna giurisdittione, si come è sottoposta a giudici, & ad alcuni caualllieri, non ostante che si fatti sopra nomi riguardino anche in dietro. Anchora i priuati soprapongono nome altrui, donandogli per istormento publico scritto per mano di notaio il nome della loro famiglia, si come fece papa Lione decimo, non come papa, ma come priuato, ad Agostino Niso da Sessa famoso philosopho, che, supplicando, l' haueua pregato, che gli donasse il soprano me della famiglia de Medici.*La quale donatione nõ so, come vno solo della famiglia possa fare in pregiudicio de cõsorti passati, presenti, & futuri, accompagnando persone vili alcuna volta con loro, & oscurando lo splendore della loro nobilta con le tenebre dell' humilita altrui. ma so bene, che detta donatione, quanto è a coloro, che la ricercano, o offerta loro la riceuono, dee essere reputata vna dimostratione della sciocca loro vanita, poi che per simili vie vogliono essere estimati quelli, che nõ sono, & di se danno da ridere alla gente, quando nominano que della cotale casa per suoi parenti.* Vltimamente si suole trasformare, o alterare il nome per altri ad altrui, aggiugnendo, o diminuendo, o trasponendo, o cambiando lettere del nome per gli rispetti, per gli quali è vsanza di mutare, o di sopraporre il nome. l' essempio si puo vedere in Abram, il quale nome per giunta di lettera fu da dio trasformato in Abraam, & in Simone appo il Boccaccio per giunta pur di lettere trasformato in Scimione, & in Cepperello appo il medesimo Boccaccio trasformato per giunta, & trapositione, & diminuitione

nuitione di lettere in Ciapelletto. Per quattro vie adunque i nomi ci ſono dati da altri o per prima poſtura, o per mutatione, o per ſoprapoſtura, o per trasformatione, & per le cagioni di ſopra dette. Ma alcuno da ſe a ſe ſteſſo ſi muta, ſi ſoprapone, & ſi trasforma il nome per l'vna di queſte quattro cagioni, o per vanita, o per dannificare altrui, o per ceſſare pericolo della vita, o danno dell'honore, & della roba, o per giouare al proſsimo. Non puo alcuno per la via della prima poſtura nominarſi. percio che, prima che egli ſappia parlare, o habbia intelletto, ſempre è ſtato nominato, & è ſtata occupata da altri la via dalla prima poſtura. Perche egli ſolamente muta il nome, o vene ſoprapone vnaltro, o lo trasforma. & fa cio alcuna volta per via di vanita, non gli piacendo il nome impoſto da coloro, che haueuano podeſta d'imponergliele, ſi come fanno ſpetialmente certe perſone di baſſa conditione venute ad alcun grado di richezza, o di dignita, o di lettere. Et coſi ſi nominano maſsimamente gli Aonij, gli Egnatij, i Cinthi, gli Amalthei, gli Alpheni, & ſimili, che lunga tela ci conuerrebbe teſſere a ricordare tutti i nomi mutati, ſoprapoſti, & traſformati da poeti, o da perſone letterate a ſe ſteſsi. Ma, chi deſidera hauer piena notitia di loro, legga vna diceria di Marco Antonio Maioraggio, nella quale intende di prouare, che ſia licito a ciaſcuno a mutarſi il nome per moſtrare, che egli non haueua fatto male a mutare il ſuo nome, che era Antonio Maria, mutando Maria in Marco, & antiponendolo ad Antonio, & mutando non ſo che altro nome in Maioraggio. Et quantunque la legge imperiale rimetta la mutatione del nome, & del ſopranome in arbitrio del nominato, o del ſopranominato, pur che ſi faccia ſenza pregiudicio del proſsimo, non ſeguita miga, che il farla non ſia vanita, & che altri, facendola, non s'vſurpi quello, che non è ſuo, & che non ſi poſſa in certo modo chiamare ladro, non toccando a lui a far cio, ma ad altri. il che, quando non turba la compagnia humana, non nocendo ad alcuno ne nel la perſona, ne nell'honore, ne nell'hauere, non è vetato ſotto pena impoſta dalla legge, ſi come non ſono vetate ſotto pena impoſta dalla legge molte altre coſe vane, & mal fatte, le quali non guaſtano la cittadinanza, non toccando l'honore, ne la vita, ne la facolta del proſsimo. * Altra volta ſi fa queſto mutamento, ſopranominamento, & trasformamento non per vanita, & ſciocchezza, ma per maluagita, & fraude, & per poter dar danno altrui. ſi come fanno alcuni ſolenni barattieri, & ladroncelli, & taglia borſe, li quali, eſſendo ſtati ſcoperti in vn luogo, ſi cambiano nome per potere eſſercitare il loro danneuole meſtiere, & come ſono le meretrici, & ſpetialmente quelle, che hauendo nome Maria, le quali non ſono poche, & ſapendo, che molti huomini, ben che carnali, & di diſſoluta vita, ſi guardano di congiugnerſi con femina di cotal nome per riuerenza della vergine, lo tramutano in Laura, in Lucretia, & in ſimili. Et altra volta ſi fa ſimile coſa per ceſſare pericolo della vita, o danno di roba, o ſcorno d'honore, ne quali ſi cadrebbe, ſe altri foſſe riconoſciuto per lo proprio, &

vſitato nome. & di cio baſta l'eſſempio d'Vliſſe per molti, che mutando il ſuo nome in οὖτις ſcampò dalla mala ventura. Vltimamente anchora ſi fa queſto per giouamento del proſsimo. & pare, che gli huomini ſieno anzi commendati, che nò, inducendoſi per carita a fare coſi fatti mutamenti, ſopranominamenti, & trasformamenti de nomi, & moſtrando d'eſſere altri, che non ſono, & per conſeguente aprendoſi la ſtrada a far bene altrui, la quale a loro, ſe foſſero conoſciuti nominatamente, ſarebbe ſerrata, ſi come *. Benche io non ſia certo, ſe quella nominatione ſia da eſſere reputata mutatione de nomi, o conſeruatione de nomi. conciofia coſa che ſia licito di traſportare i nomi propri d'vna lingua in vna altra con le voci ſteſſe della lingua primiera, onde ſi traſportano, o con altre voci di ſimile ſignificatione dell'altra lingua, doue ſi traſportano. Perche Solone, ſecondo che ſi legge nell'Atlantico di Platone, traſportò i nomi propri delle perſone di quella grandiſsima iſola poſta nel mare Atlantico, della quale quiui parla Platone, in lingua greca con voci greche di ſignificato d'vguale valore a quelle de nomi della lingua dell'iſola. Et Simone nel teſtamento nuouo hora con la voce chaldaica, o aſsiriana è nominato Cepha, hora con la voce greca d'vgual valore in ſignificato è nominato Pietro *. Hora accioche le coſe di ſopra dette ſi poſſano meglio comprendere, & riporre nella memoria, le raccoglieremo in poche parole, & proporremo come in figura.

S'IMPONGONO i nomi alle perſone
- Della comedia
  - Finti a gli huomini.
  - Veri alle proſopopee.
- Dell'epopea
  - Veri alle proſopopee.
  - Finti agli altri.
  - Veri a re.
- Della tragedia
  - Veri alle proſopopee.
  - Que d'vſfici a gli altri.
  - Veri a re.
- Dell'elegia, & degli altri poemi
  - Veri tutti.
  - Finti tutti
    - Per riuerenza.
    - Per tema.
    - Per piu ſignificato.

PER

203

- PER ALTRI ad altri il nome
  - S' impone
    - Per conoscenza.
    - Per rispetto del nome altrui
      - Per simigliarlo.
      - Per riuerirlo.
      - Per lusingarlo.
    - Per significato di cosa
      - Del nascimento.
      - Della vita.
      - Della morte.
  - Si muta per passare
    - Da falsa a vera religione.
    - Da vita scelerata a santa.
    - Da ignoranza a scienza.
    - Da mortalita a deificatione.
  - Si soprapone
    - Per lo vulgo.
    - Per dio, & Christo.
    - Per lo magistrato.
      - Per coronatione di poeti.
      - Per appellatione d'altre dignita.
    - Per priuati
      - Per successione.
      - Per adottione.
      - Per franchigia.
      - Per donatione.
  - Si trasforma
    - Per giunta di lettere.
    - Per diminuitione.
    - Per traspositione.
    - Per mutatione.

- ALTRI A SE DA SE MVta, soprapone, & trasforma il nome
  - Per vanita.
  - Per nuocere altrui.
  - Per giouare a se.
  - Per giouare altrui.

ἐπὶ δὲ τῆς τραγῳδίας τῶν γενομένων ὀνομάτων ἀντέχονται Da nomi imaginati richieſti alla comedia, & alle perſone ſue Ariſtotele trapaſſa a ragionare de nomi richieſti alle perſone della tragedia, li quali ſono non imaginati, ma veri. & aſſegna la ragione, perche ſieno veri contra l' ufficio naturale della poeſia, che dee trouando raſſomigliare, & dice, che quelle coſe, le quali non ſono reputate poſsibili, non ſi deono potere mettere in poeſia, percioche non ſono veriſimili. ma l'attione, o la fauola della tragedia, che contiene vccisioni di madri fatte da figliuoli, o di figliuoli fatte da madri, & ſimili, non ſono reputate poſsibili, & per conſegnente non veriſimili, ne credibili, adunque il poeta non dee potere trouare ſimile fauola, &, ſe non puo trouare ſimile fauola, non puo anchora imporre alle perſone i nomi imaginati. Perche, accioche egli ſottoponga materia veriſimile, & credibile alla tragedia, dee prendere attione auenuta & conoſciuta. conciosia coſa che quelle coſe, le quali noi ſappiamo eſſere auenute, crediamo anchora eſſere poſsibili ad auenire. Et, perche l'attione è auenuta, anchora i nomi veri ſi debbono ritenere di quelle perſone, intorno alle quali è auenuta. Et pare, che Ariſtotele haueſſe in mente in render la ragione, perche s'impongono i nomi veri alle perſone della tragedia quello, perche Romolo nelle ſue leggi non haueſſe fatta mentione della pena del figliuolo, che vccideſſe il padre, che fu, ſecondo che s' imagina Plutarcho, che a lui non poteua capere nell' animo, che foſſe poſsibile, che ſi trouaſſe figliuolo niuno tanto ſcelerato, che commeteſſe cotal maluagita. Ma con tutto cio ſi vede, quanto credeſſe, che haueſſe di fermezza queſta ragione, il quale ditermina ſenza degnar di darle pure vna riſpoſta leggiera, che l'attione, o la fauola della tragedia inſieme co nomi puo eſſere tutta imaginata, & trouata dal poeta, Adunque anchora ſecondo Ariſtotele non ſi prendono l'attioni auenute per ſoggetto della tragedia, perche le imaginate non ſieno veriſimili, o credibili. Senza che ſe coſi fatte attioni, & molte ſono auenute, perche non deono parere veriſimili le imaginate, & poſsibili ad auenire? Et certo egli è aſſai veriſimile, che a Romolo, il quale ſapeua, che Amulio zio materno haueua cacciato Numitore fratello di lui, & auolo ſuo di ſtato contra ogni ragione, & humanita, & occupatogli il regno, & fatto morire crudeliſsimamente Ilia nipote di lui, & madre ſua, & mandato lui, & Remo ſuo fratello innocenti, & apena nati a gittare nel Teuero, perche s' affogaſſero, & che egli s' haueua arditamente bruttate le mani nel ſangue del zio materno, & nel ſangue del fratello nato con eſſo lui ad vn corpo, & haueua data franchigia a piu ſcelerati, & maluagi huomini del mondo, raccogliendogli per compagni, & per habitatori della citta nouellamente edificata da lui, è aſſai veriſimile dico, che a lui non poteſſe capere nell'animo, che foſſe poſsibile, che aueniſſe alcuna volta, che vn figliuolo vccideſſe il padre. Ma, ſe queſta coſa era coſi fuori della credenza humana, come cadde nell' animo di coloro, che domandarono, perche non haueua egli impoſta pena a coſi fatti malfattori? Perche

che è da dire, che Romolo con hipocrisia, & apparenza di bonta di mente volle coprire la dimenticanza sua tracutata, se rispose, secondo che s' imagina Plutarcho. Et è da dire, che non molto meglio di lui rispose Solone, il quale, non hauendo similmente fatto ricordo niuno nelle leggi della punitione del figliuolo micidiale del padre, disse ad vno, che gli domandaua la cagione, che egli non haueua voluto col diuieto, & con la pena ricordare, & mettere nel capo ad alcuno di far quello, che forse senza diuieto, & senza pena non si ricorderebbe, ne gli verrebbe volonta di fare. Quasi in Athene altri non si douesse ricordare dell' essempio d' Oreste, che vccise la madre, di cui fu fatto quello famoso giudicio nell' Ariopago, o quasi si potesse dimenticare dell' essempio di Theseo, che fu cagione della morte crudelissima d' Hippolito suo figliuolo innocente. Ma, se egli è vero, che il diuieto, & la pena imposta dalla legge al peccato stimola, & infiamma l' humano animo a farlo, & Solone, come suonano le sue parole sapeua, & credeua questo, perche haueua vetati tanti altri pecati molto minori sotto asprissime pene nelle sue leggi? Egli adunque si scusò della sua tracutaggine assai tracutatamente. πιθανὸν δ' ἐστι τὸ δυνατὸν, τὰ μὲν οὖν μὴ γενόμενα οὔπω πιστεύομεν εἶναι δυνατά. Da queste parole chiaramente si ricoglie, che quelle cose non sono credibili, o verisimili, o possibili ad auenire che non sono auenute prima, cio è o esse, o simili, & poi che non sono possibili, non sono soggetto della poesia. & quindi alcuni riprendendo, & riprouando la trasformatione delle naui d' Enea in Nimphe fatta, & imaginata da Virgilio come non possibile, domandano, quando prima si legga, o s' intenda, che cosa senza senso, & anima, come è legno secco, vecchio, & anzi putrefatto, che nó, fosse conuertito in deita, quale sono le Nereidi del mare, accioche la trasformatione sia reputata possibile, & credibile con essempio o di legno cosi fatto, che sia stato deificato, o di cosa simile, che medesimamente sia stata deificata. Laonde scriue Seruio cosi. *Figmentum hoc, licet poeticum sit, tamen, quia exemplo caret, notatur a criticis.* Ben si truoua, che i sasi, & l' auorio, & simili si sono humanati, ma non si sono gia trasformandosi, trashumanati, & montati in piu eleuato grado, che non è l' huomo. La quale miracolosa inusitata trasformatione patisce non pure la predetta oppositione, ma delle altre anchora, alle quali perauentura meno leggittimamente, che a quella si potrebbe rispondere. Percioche Virgilio induce vn miracolo in tempo, & in luogo, quando, & doue non faceua bisogno niuno di miracolo, non operando il miracolo nulla. il che manifestamente apparira, se considereremo cosi. Turno, che voleua metter fuoco nelle naui de Troiani, & arderle, o intendeua di priuarne i Troiani, perche con esse non potessono fuggire, o perche nó potessono mandarle a prender soccorso in alcuna parte di gente, & di vittoaglie, o intendeua d' arderle otiosamente, & senza consiglio niuno, facendo cio senza hauer pensato il perche. Se egli intendeua d' arderle, perche i Troiani non le potessono adoperare ne suoi seruigi, il miracolo fatto in

dispetto di Turno fa quello a punto, che egli intendeua di fare, & adempie veramente i suoi desij, poi che i Troiani per l'operatione miracolosa restano non meno senza l'vso delle naui, che si sarebbono restati per l'arsura. Di che secondo esso Virgilio s'auede Turno, dicendo,

Troianos hæc monstra petunt, his Iuppiter ipse
Auxilium solitum eripuit, nec tela, nec ignes
Expectant rutulos, ergo maria inuia Teucris,
Nec spes vlla fugæ. rerum pars altera adempta est.

Ma, se Turno intendeua d'arderle otiosamente senza considerar, perche si facesse cio, non essendo i Troiani per nauigar, o mandar le naui in niun luogo piu, ottiene per questo miracolo quello, che vuole, cio è la perdita delle naui, & a Virgilio non viene gran lode, che faccia vn capitano valente & sauio, come è Turno, far la sua attione temeriamente, & senza consiglio. Hora, operi, o non operi questo miracolo effetto alcuno, potra dire altri, pure si conueniua farlo, poi che Gioue haueua promesso con giuramento a Cibele di deificare le naui formate degli alberi del monte d'Ida a lei consacrati, come hauessono condotto Enea con la sua gente in Italia. Ma doue appare prima cosa niuna di questa promessa? Perche dopo la fortuna commossa da Eolo tra Cicilia, & Africa Gioue, in consolando Venere, non fa mentione di questa nauale deificatione, come fa di molte cose future, che doueuano auenire ad Enea, & d'Enea? Et posto che n'apparesse altroue, & prima sene fosse fatta mentione, perche Gioue che n'è il promettitore, & afferma di douerne essere l'atteditore, dicendo,

Immo, vbi defunctæ finem, portusq; tenebunt
Ausonios, olim, quæcunque euaserit vndis,
Dardaniumq; ducem Laurentia vexerit arua,
Mortalem eripiam formam, magniq; iubebo
Æquoris esse deas—

non ne fa nulla? ma questa operatione è attribuita tutta a Cibele in que versi,

—vos ite solutæ
Ite deæ pelagi, genetrix iubet—

& in quegli altri,

—chorus ecce suarum.
Occurrit comitum nymphæ, quas alma Cibele
Numen habere maris, nymphasq; è nauibus esse,
Iusserat. hanc genetrix faciem miserata refecit,
Et dedit esse deas, æuumque agitare sub vndis.

si come altresi Ouidio l'attribuisce tutta a Cibele, o è attribuita tutta a Venere, dicendole Giunone,

Et potes in totidem classem conuertere nymphas.

alla quale non ne tornaua vtile. perche non si dee potere dire, che Vene-

re ne sia stata la trasformatrice, perche la trasformatione sia stata fatta a sua instanza, & per farle cosa grata, come dice Seruio per soluere la difficulta del diuerso attribuimento. Appresso, perche si lasciano due naui, che nõ sono conuertite in nimphe, & in quelle non s' adempie la promessa di Gioue, cio è in quelle, che menarono Enea ad Euandro, & in Toscana: le quali erano pure scampate dall' onde, si come l' altre, & haueuano condotto Enea in Italia. della cui trasformatione non appare cosa niuna. Oltre a cio alcuno potrebbe dire, che la domanda, che fece Cibele a Gioue, fu poco piena, ne degna dell' auedimento d' vna tanta dea, conciosia cosa che ella si potesse imaginare, che le naui erano sottoposte non pure alla 'ngiuria de venti, & dell' onde, ma de fuochi anchora, & perauentura molto piu, perche domandando solamente,

Neu cursu quassatæ vllo, neu turbine venti
Vincantur. prosit nostris in montibus ortas,

domandò corto. Il che l' esperienza poi dimostrò, che, doue vna annegò nel mare africano per empito di turbo, quattro ne perirono consumate dal fuoco in Cicilia. Et Didone intendeua d' ardere le altre nel porto di Carthagine. & le ardeua, se per ammonitione di Mercurio Enea non si partiua prima, dicendogli.

Iam mare turbari trabibus, sæuasq; videbis
Collucere faces, iam feruere litora flammis,
Si te his attigerit terris aurora morantem.

Percioche essa Didone, veggendo Enea partire dice,

Ferte citi flammas —— &
—— faces in castra tulissem
Implessemq; foros flammis ——

Et poco manco, che Turno non le ardesse in Italia. Dourebbe anchora parere cosa poco conueneuole, che Gioue nieghi cosi acerbamente quello, che gli domandaua Cibele, che era cosa molto minore, & si poteua concedere senza far miracolo disusato, cio è, che le naui.

Neu cursu quassatæ vllo, neu turbine venti
Vincantur. prosit nostris in montibus ortas,

percioche poteuano senza essere dannificate dal viaggio, o vinte dal uento peruenire in Italia, ne sarebbe stata cosa molto grande, ne molto miracolosa. & non dimeno le concede molto maggiore cosa, & tanto grande, che non si truoua miracolo simile, cio è, che legni vecchi, fracidi, & putrefatti fieno deificati. Senza che, se appresso a Gioue è cosa cosi fuori d' ogni posibilita, che naui fatte per mano mortale habbiano questo priuilegio di non riceuere danno per vn viaggio, & di non essere superate dalla fortuna, dicendo Gioue,

O genetrix quò fata vocas? aut quid petis istis?
Mortali ne manu factæ immortale carinæ
Ius habeant? ——

molto piu fuori d' ogni poſsibilita appreſſo lui dee eſſere, che naui pur fatte per quella mano mortale ſi tramutino in deita. Ne veggo io, come foſſe vero, perche Gioue haueſſe conceduta la gratia domandata a Cibele, che

— Certus incerta pericula luſtret Æneas —

ſaluo, ſe eſsi Cibele, & Gioue non haueſſono riuelato ad Enea, che le naui non doueſſono riceuere danno per viaggio, o eſſere vinte dal vento. Ne veggo, che ſia coſa ſconueneuole, che Enea ſia certo, corſi molti pericoli, di douere peruenire in Italia ſano, & ſaluo, poi che pure n' era certo, con tutto che le naui foſſero ſottopoſte a corruttione, & a ſommerſione, per gli riſpoſi hauuti dag'iddij. Anchora potrebbe domandare alcuno, perche, hauendo detto Gioue,

Immo, vbi defunctæ finem, portusque tenebunt
Auſonios, olim, quæcunque euaſerit vndis,
Dardaniumque ducem Laurentia vexerit arua,
Mortalem eripiam formam, magnique iubebo
Æquoris eſſe deas —

non furono le naui conuertite in nimphe, ſubito che giunſono in Italia, & prima, che ſopraueniſſe il pericolo di douere eſſere arſe da Turno. Per laqual coſa non ſolamente,

Ergo aderat promiſſa dies —

ma era anchora paſſata. Io laſcio di dire, che dicendo

— & debita Parcæ Fila legunt —

dee parere coſa nuoua, che Virgilio faccia, che le Parche filino la vita delle naui, come ſi credeua, che filaſſono la vita degli huomini, eſſendo le naui formate per artificio degli huomini, & non create dalla natura. Vltimamente altri potrebbe dire di non vedere ragione niuna valida, poi che tutte le venti naui erano parimente formate degli alberi del monte Ida conſecrati a Cibele, perche quella d' Oronte, che annegò nel mare di Barberia, & le quattro, che arſono in Cicilia, non doueſſono eſſere coſi priuilegiate, & eſſere traſformate in nimphe, come quelle, che conduſſono Enea in Italia, ſe altro non ſi dice. Poi che Ariſtotele conſente, che la poeſia, anchora che di natura habbia per ſoggetto le coſe poſsibili ad auenire, & non le auenute, poſſa in alcun caſo hauere anchora le auenute, cio è, quando le poſsibili ad auenire non ſono credibili, pare, che foſſe da vedere, ſe l' hiſtoria, la quale di natura ha per ſoggetto le coſe auenute, poſſa hauer mai le coſe poſsibili ad auenire. & quantunque di ſopra ſi ſia detto a ſufficienza in quali poemi, & infino a quanto la poeſia poſſa, riceuere le coſe auenute, non dimeno per compagnia di quello, che ſi dee dire per ſapere, ſe l' hiſtoria poſſa riceuere le coſe poſsibili ad auenire, non ſi laſciera di fauellare di nuouo, come la poeſia riceua le coſe auenute per ſoggetto. Adunque ſono due campi larghiſsimi, l' vno de quali ſi puo domandare della certitudine, & l' altro della' ncertitudine. Per lo campo

della certitudine corre communemente i ſuoi arringhi l'hiſtoria, e'lpoeta corre i ſuoi communemente per quello della 'ncertitudine. Ma il campo della certitudine è alcuna volta attrauerſato, & addogato da alcuno ſpatio d'incertitudine, ſi come dall'altre parte il campo della 'ncertitudine è molto piu ſpeſſo attrauerſato, & addogato da alcuno ſpatio di certitudine. Io chiamo campo della certitudine quello, che Ariſtotele nomina τὰ γενόμενα, ἢ τὰ καθ' ἕκαστον, cio è le coſe auenute, o le coſe particolari, e'l campo della 'ncertitudine quello, che egli nomina τὰ δυνατὰ, ἢ τὰ καθόλου, cio è le coſe poſsibili ad auenire, o le coſe vniuerſali, le quali ſi dicono eſſere vniuerſali, perche poſſono auenire a ciaſcuno, & non ſono anchora auenute a niuno. &, perche non ſono anchora auenute a niuno, & poſſono auenire a ciaſcuno, ſono incerte, & non ſi ſa, che habbiano ad auenire piu ad vno, che ad vnaltro, ſi come le coſe auenute particolari ſono certe, & ſi ſa, che ſono auenute, & anchora ſono certe, & ſi ſa, che ſono auenute al cotale. Le coſe certe ſono, come è coſa manifeſta, & afferma anchora Ariſtotele, la materia dell' hiſtorico. Ma, perche le coſe certe ſi poſſono rendere incerte per vaghezza dello ſcrittore, o perche hanno meſcolate cō loro alcuna volta coſe incerte per difetto di teſtimoni, & di memorie fededegne, & piene, ſi domāda prima, ſe l'hiſtorico poſſa, o debba fare le coſe certe incerte, & poſcia quale ſia l'ufficio ſuo, quando s' abbatte alle coſe incerte. Prima dunque l'hiſtorico dee guardarſi con ogni diligenza da rendere egli la certitudine delle coſe incertitudine per dar vaghezza all' hiſtoria, & farla piu gratioſa, accreſcendo, o diminuendo, o tramutando la verita delle coſe certe, & dicendo le coſe poſsibili ad auenire in luogo dell'auenute. percioche queſto è errore graue, & eſſentiale dell'hiſtoria, & non ſi perdona, ne ſi puo perdonare, ſi come ſi perdonano, & ſi poſſono perdonare quelli errori, che ſi commettono nell' ordine delle coſe mal diſpoſto, o nel narrare le coſe ſuperflue, o vane, & non degne da tenerne conto, percioche ſono errori piu leggieri, & accidentali. Ma, ſe l'hiſtorico s' auiene alle coſe incerte, puo, ſeguendo il poſsibile e'l veriſimile, congiugnere la 'ncertitudine con la certitudine, & accompagnare le coſe poſsibili ad auenire con le auenute. Egli è vero, che fa dimeſtieri, che appaia per parole chiare, & manifeſte dell' hiſtorico, quale ſia la'ncertitudine, & le coſe poſsibili ad auenire, & quale la certitudine, & le coſe auenute, accioche l'aſcoltatore, o il lettore non prendeſſe, ingannandoſi, la 'ncertitudine, & le coſe poſsibili ad auenire per la certitudine, & per le coſe auenute. Percioche graue errore, & eſſentiale è dell' hiſtoria, quando l' hiſtorico propone altrui auanti la 'ncertitudine per la certitudine, & ſenza premoſtrare con certe parole, che egli ſia vſcito del campo della certitudine, narra le coſe poſsibili ad auenire, o veriſimili, come ſe foſſero auenute, o foſſero vere. Nel quale errore caggiono communemente gl' hiſtorici nel formare le dicerie, nelle quali piu, che in niuna parte dell' hiſtoria, ſi compiacciono, & ſi pagoneggiano, ſpiegando i pompoſi ornamenti delle parole, & delle ſen-

tentie. Conciofia coſa,che eſsi ſenza punto predire pur con vn ſolo motto,che non ſanno certo,che il cotale capitano,o il cotale ſenatore ſermonaſſe in quel tempo, o in quel luogo, perche pare a loro,che allhora conueniſſe,o foſſe veriſimile,che ſermonaſſe, aſſegnino ad alcuno ſicuramente l'hauer ſermonato, come ſe n' haueſſono i teſtimoni autoreuoli, & appreſſo affermino ſenza roſſore niuno hauer ſermonato coſi fattamente. il che non ſolamente non è vero, o veriſimile, ma non è anchora poſsibile il piu delle volte, attribuendo a perſone groſſe, & ad idioti dicerie, delle quali migliori,o piu ſottili non ſarebbe Dimoſthene. Anchora errano nel raccontare le preſure delle citta a forza,& le tempeſte fortunoſe del mare, dicendo niuna di quelle coſe,che ſono auenute,o almeno poche,ma quelle,che ſogliono auenire, & ſono poſsibili ad auenire, & breuemente per poco errano coſi in tutte quelle diſcrittioni, che da greci ſono chiamate ὑποτυπώσεις. Ma le coſe incerte ſono la materia del poeta,anchora ſecondo la teſtimonianza d' Ariſtotele,le quali ſi deono narrare,o far rappreſentare come coſe certe,& auenute ſenza moſtrare, che ſieno imaginate. Anzi per rimuouere la ſoſpettione, che ſieno imaginate,il poeta puo nell'epopea pregare le muſe deita ſopraſtante alla conſerua della memoria delle coſe paſſate,o celate agli huomini,che gli rammemorino quello, che non pare poſsibile, che egli ſappia. Perche non poſſo ſe non marauigliarmi, come ho anchora detto di ſopra, onde i latini habbiano preſa quella maniera di prolaghi,che antipongono alle loro comedie,& ne quali ſpongono l' argomento della fauola, che ſi dee rappreſentare, diſtruggendo del tutto eſsi ſteſsi la veriſimilitudine, & predicendo,che quello,che ſi recitera è imaginato. ma piu conuien,che io mi marauigli di coloro, che a tempi noſtri hanno traſportata ſimile maniera di prolaghi alle tragedie anchora,non hauendo la fauola della tragedia di ſua natura biſogno d'argomento, poiche è per fama,o per hiſtoria ſommariamente manifeſta. Perche anchora non ſono da lodare que poeti,che raccontando le coſe incerte,& poſsibili ad auenire vſano i modi de parlari, per gli quali diminuiſcono la fede a quello, che dicono, & moſtrano anche, che è imaginato, quali ſono queſti. Egli è credibile,che coſi paſſaſſe la coſa, Coſi ſi dice, Coſi crede la rozza antichita, & ſimili. Percioche queſti ſimili modi di parlari ſtanno bene all' hiſtorico, quando vuole dimoſtrare, che eſce fuori de confini della certitudine,ma ſtanno male al poeta,la cui ſua maggiore lode è,che faccia la' ncertitudine parere certitudine per tutte quelle vie,che puo. Laonde non ſo, come mi poſſa commendare Giouanni Boccaccio, il quale con alcune parole attribuite alle perſone, che raccontano le nouelle,alcuna volta le rende ſoſpette di falſita, come fa con queſte. *Se fede ſi puo dare alle parole d'alcuni Genoueſi.* Ne ſo,come altri ſi poſſa lodare il Petrarca,che dicendo,

Vna altra fonte ha Epiro,
Di cui ſi ſcriue,che eſſendo fredda ella.

Ogni

Ogni spenta facella *Accende*—

non doueua cô quelle parole, *Di cui si scriue*, leuare la fede al miracolo di natura quella fonte, che si prendeua per fondamēto certo della sua similitudine. Le quali parole, di questa medesima fonte parlando, vsa sant' Agostino nel libro della citta di dio, hauendo raccontate alcune fonti miracolose vedute da lui, & accompagnataui questa non veduta da lui. &, quanto sono dette a tempo da quel santo padre, tanto sono dette fuori di tempo dal Petrarca, non hauendo egli piu vedute le altre fonti nominate da lui, che questa. Hora le cose incerte, & possibili ad auenire, che diciamo essere materia del poeta, non solamente non deono essere mai auenute, ma non deono anchora mai essere state trouate, & scritte da niuno altro poeta. Percioche nulla monta, che sieno auenute, o che, nô essendo auenute, sieno state trouate da vn altro, poi che vn altro, prendendole, non dura fatica niuna in trouarle. le quali, se trasporta in altra lingua da quella, nella quale il trouatore le scrisse, è traslatatore, & se con altre parole di nuouo le scriue in quella medesima lingua, è ladro, & nell'vno modo, & nell'altro simplice versificatore. Ma le cose incerte, & non piu auenute non bastano per soggetto al poeta. Percioche la fauola della tragedia, & dell' epopea non si puo constituire se non di cose auenute & conosciute, cosi richiedendo lo stato reale sopra il quale ella è fondata. Le quali cose auenute non dimeno non deono essere conosciute se non sommariamente, accioche il poeta possa essercitare, & far vedere il suo ingegno, & trouare le cose particolari, ei mezzi, per gli quali quella attione fu condotta al suo termine. Percioche, se l'attione fosse conosciuta sommariamente, & particolarmente, nô potrebbe essere materia poetica, non potendo il poeta scriuere cose diuerse, perche sarebbe riprouato come falsario dall' historia, & dalla verita palese, ne quelle cose medesime, perche sarebbe biasimato come ladro, scriuendo quello, che è stato scritto, & come ingannatore, hauendo con iscriuerlo in verso voluto dare ad intendere altrui, che la materia fosse di cose possibili ad auenire, & non auenute. *οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ ἐν ταῖς τραγῳδίαις, ἐνίαις μὲν ἓν, ἢ δύο τῶν γνωρίμων ἐστὶν ὀνομάτων, τὰ δὲ ἄλλα πεποιημένα.* Non in alcune tragedie, ma in tutte sono alcuni nomi conosciuti per fama, o per historia, & veri di quelle persone reali, alle quali è auenuta l'attione. & gli altri nomi non sono imaginati, anzi non sono nomi propri, ma nomi appellatiui, & d'uffici, come è stato detto di sopra *ἐν ἐνίαις δὲ οὐδὲν, οἷον ἐν τῷ Ἀγάθωνος ἄνθει, ὁμοίως γὰρ ἐν τούτῳ τά τε πράγματα, καὶ τὰ ὀνόματα πεποίηται* &c. Seguita per congiugnimento necessario, se i nomi sono imaginati nella fauola della tragedia, che anchora le cose sieno imaginate, &, se la fauola è di tragedia, che le le cose sieno di persone reali, &, se la fauola della tragedia d' Agatone cognominata il Fiore staua bene, che altri senza aspettarne biasimo possa fingere re, che non sieno mai stati, & attioni reali non mai piu auenute, ne conosciute per fama, o per historia. Et cosi non douremo a ragione poter biasimare il Conte Mattheo Maria Boiardo, che nel suo Orlando in-

amorato nomina per re gli Agramanti, i Sobrini, ei Mandricardi, & ſimili di varie regioni del mondo non mai ſtati. liquali furono nomi di famiglie de lauoratori ſottopoſti alla contea di Scandiano, onde egli era conte, caſtello del diſtretto di Reggio. & ne predetti nomi fu ſeguito da Lodouico Arioſto nel ſuo Orlando furioſo. Ne douremo poter biaſimare tutti quelli ſcrittori ſpagniuoli, o franceſchi, che nell' hiſtorie loro fauoloſe s' hanno preſa coſi folle licenza d' imaginarſi re, & attioni reali non mai ſtate, & propoſteci da loro non ſolamente per reali, ma per miracoloſe anchora per lo piu. Et approueremo come ben fatta la nouella d' Aleſſandro, che di preſtatore ad vſura diuenne genero del re d' Inghilterra, & fu coronato re di Scotia, & la nouella del conte d' Anguerſa appreſſo il Boccaccio con certe altre contenenti attioni reali non mai auenute, & riprouate manifeſtamente per falſe dall' hiſtorie. Hora ſi vede, a quale ſconueneuolezza ci conduce l' autorita d' Ariſtotele, & l' eſſempio d' Agathone, ſe ſeguiremo l'vna, & l'altro per buoni. Percioche, ſe ci è licito a formare re non mai ſtati, & ad imaginarſi attioni reali non mai auenute, ci ſara anchora licito a formare nuoui monti, nuoui fiumi, nuoui laghi, nuoui mari, nuoui popoli, nuoui regni, & a traſportare i fiumi vecchi d' vn paeſe in vn altro. & breuemente ci ſara licito rifare vn mondo nuouo, o trasformare il vecchio. Conciofia coſa che non ſia coſa meno ſtrana, & moſtruoſa, ſe altri raccõtaſſe, che Goſtantino foſſe ſtato imperatore tra Giulio Ceſare, & Auguſto in Roma, che ſe raccontaſſe, che tra il Rodano, & la Senna correſſe il Teuero. Ma, ſe mi ſi diceſſe che gli occhi della fronte moſtrano, che il raccontar queſto è troppo grande errore, veggendo noi il Teuero eſſere in Italia, e'l Rodano, & la Senna in Francia, & io dico, che gli occhi della mente moſtrano, che non è meno graue errore il raccontare quello, eſſendo i re, & gli'mperatori con le loro attioni conſecrati all' eternita per l'hiſtoria, & per la fama, & fermati in vno ſtato, dal quale per bugie nõ poſſono eſſere rimoſsi. Hora veggiamo quello, che dice Ariſtotele a difeſa di queſta ſua opinione. La fauola della tragedia preſa dall' hiſtoria con parte de nomi diletta tutti gli aſcoltatori, & veditori, & non dimeno pochi ſono quelli, che ſappiano, che l' attione, & parte de nomi ſono vere. adunque non è neceſſaria coſa, che l' attione, o i nomi ſieno veri. Egli è da riſpondere, che tutti non ſanno, ſe l'attione, o i nomi ſieno veri, o imaginati, ma quelli, che nol ſanno, credono, che l'attione ſia vera, ei nomi reali veri, & percio loro porgono diletto, &, ſe ſapeſſono, che foſſono imaginati, ſentirebbono diſpiacere non altramente, che alcuno, hauendo vna gioia, & reputandola buona, gode, ma riſapendo, che è falſa, ſi contriſta, & ſpetialmente, ſe gli è ſtata venduta per vera. adunque l' attione reale, ei nomi de re deono eſſere veri, & non imaginati. Et di cio io ho veduta l' eſperienza in certa vita, che va attorno, di Marco Aurelio imperatore imaginata da certo Spagniuolo, la quale leggendo alcuni, & nõ ſapendo, che foſſe falſa, l' haueuano cara, & ne prendeuano gran diletto,

me.

ma, hauendo poi saputo, che non era vera la sprezzarono, & pareua, che ne sentissono noia. Ma dice Aristotele la tragedia d' Agathone cognominata il Fiore, che ha tutti i nomi imaginati insieme con l' attione, diletta parimente quelli, che sanno, & quelli, che non sanno la cosa star cosi. adunque non è di necessita ritenere i nomi conosciuti, o l' attione auenuta nella tragedia. Et io rispondo, o la tragedia predetta d' Agathone conteneua materia reale, o priuata. se reale, non è vero, che dilettasse ognuno indifferentemente, percioche gl' ntendenti per le ragioni sopradette non ne poteuano hauer diletto. se priuata, la tragedia non era da lodare, non hauendo la sua propria materia. δῆλον οὖν ἐκ τούτων, ὅτι τὸν ποιητὴν μᾶλλον τῶν μύθων &c. Dice Aristotele, che dalle cose sopradette appare, che il poeta è tanto piu poeta nel comporre la fauola, che nel comporre i versi, quanto è piu poeta nel comporre la fauola, la quale contenga attione tutta trouata da lui, che non è colui, il quale non truoua, ma prende cose auenute, o trouate dagli altri. Et ditermina, che il verso non constituisce il poeta, come alcuni estimauano, si come cose auenute non lo constituiscono. ma per le cose dette s' è mostrato, che le cose auenute non constituiscono il poeta, adunque il verso punto non constituisce il poeta. Hora ha gran differenza tra le cose auenute, o trouate dagli altri, e'l comporre versi, se rapportiamo l'vne, & gli altri alla constitutione del poeta. percioche nelle cose auenute, o trouate dagli altri il poeta non pena punto, ne vi s' assottiglia pure vn poco in trouarle, trouandole trouate, ma nel fare i versi, che sieno buoni, leggiadri, & conueneuoli alla materia, è cosa molto difficile, & opera d' ingegno acuto & essercitato, in tanto che, come ho anchora detto di sopra, molti hanno giudicato, che cio sia cosa piu malageuole, che non è il trouamento delle cose, & quindi hanno voluto, che l' essentia della poesia consista nel verseggiare, & non nel trouare. Adunque non era simplicemente da argomentare cosi, come fa Aristotele, che il formatore della fauola sia tanto piu poeta, che non è il facitore de versi, quanto piu poeta è il formatore della fauola d'attione trouata da lui, che non è il raccontatore d'attione auenuta, essendo molto piu poeta il trouatore verso colui, che non truoua, che non è il formatore della fauola verso il versificatore. Hora colui, che truoua è tanto piu poeta, che non è colui, che non truoua, se gli paragoniamo insieme, quanto è piu huomo, pogniamo, Cesare, che non è vn cane, non essendo colui, che non truoua, della spetie del poeta, si come il cane non è della spetie dell' huomo. ma colui, che truoua è tanto piu poeta, che non è colui, che verseggia, quanto fu mostrato di sopra la fauola essere da piu, che la fauella. Et di qui pare, che seguiti vna conclusione, che, poi, che le cose auenute non possono constituire poeta, ne concorrono alla constitutione del poeta, debbano concorrere alla distruttione del poeta, & alla diminuitione, quando esse sono mescolate con le cose possibili ad auenire, & con le cose trouate dal poeta, se noi faremo paragone di queste auenute, & possibili ad auenire mescolate insie-

me con le pure poſsibili ad auenire. cio è pare, che la fauola della tragedia, & dell' epopea, quando è formata d'attione auenuta, ritenendo i nomi reali veri, come habbiamo moſtrato douere eſſere formata, debba operare, che il ſuo formatore ſia men poeta, che non è il formatore della fauola della comedia, o della fauola di quella tragedia, che truoua tutta l'attione inſieme con tutti i nomi, quale era quella della tragedia d'Agathone cognominata il Fiore. percioche ſe l'attione tutta di coſe auenute nõ fa, che altri punto ſia poeta, l'attione in parte di coſe auenute gli leuera, hauendo riſpetto alla parte, l'eſſere poeta, & per conſeguente ſara men poeta, che non ſara colui, che è conſtituito tutto poeta per l'attione tutta di coſe trouate, & poſsibili ad auenire. Giudico non dimeno, che il formatore della fauola della tragedia, & dell' epopea preſa dall' hiſtoria co nomi reali veri non ſia da eſſere ſtimato minore poeta, che il formatore della fauola contenente tutte le coſe, & tutti i nomi imaginati. anzi perauentura dee eſſere ſtimato maggiore. Percioche le coſe auenute, alle quali il predetto formatore riguarda nel conſtituire la fauola dell' epopea, & della tragedia, non ſono tante, ne diſteſe in modo, che gli ſciemino la fatica del trouare, potendo ciaſcuno imaginarſi ſimili coſe ſenza molta ſottilita d'ingegno. Conciosia coſa, che ogn'huomo ſi poſſa di leggiere imaginare, pogniamo, che in generale vn figliuolo habbia vccisa la madre, la quale haueſſe vcciſo il marito, & cacciato lui del regno godendoloſi con l'adultero. Ma la difficulta è nel trouare le vie, per le quali il figliuolo ſia peruenuto a queſta vcciſione in modo marauiglioſo, & non mai piu auenuto. La qual difficulta è maggiore, che non ſarebbe il trouare l'attione in generale, & le vie particolari, ei mezzi, per gli quali haueſſe hauuto il ſuo fine. conciosia coſa che l'attione generale trouata dal poeta non ſia coſi ferma, & ſtabilita, che non la poſſa alterare, & mutare, ſe gli tornera bene, & che non poſſa fare le perſone auedute, o ſciocche, o d'altri coſtumi, ſecondo che giudica ſtar meglio per le vie, che gli ſi parano auanti per far parer bella la fauola. Il che non puo far colui, che prende l'attione delle coſe auenute, eſſendo riſtretto dentro da certi termini, da quali non è licito vſcire. Et per moſtrare con vno eſſempio, quale ſia queſta differenza, dico, che, non ſono molti anni, cauandoſi in Roma, fu trouata vna ſtatua di marmo d'vn fiume bella & grande, ma la barba era ſpezzata, & mancheuole. & per quella parte che le era reſtata intorno al mento moſtrauaſi, che la barba, ſe foſſe ſtata intera, doueſſe giugnere ſecondo proportione infino al belico, & non dimeno la punta della barba ſi vedeua rimaſa nella ſommita del petto non paſſare piu oltre. di che ognuno ſi marauigliaua, ne alcuno ſi poteua imaginare, come ſteſſe quella barba, quando era intera. Solo Michel Angelo Bonarotti ſcoltore di rariſsimo ingegno, che ſi trouaua preſente, ſtato alquanto ſopra ſe, compreſe, come la coſa ſteſſe, & diſſe. Rechimiſi creta, la quale recata, formò con quella la parte della barba, che mancaua tanto grande, quanto ſi richiedeua alla proportione

della rimasa, & aggiungendouela la tirò infino al belico. poi annodatala con vn groppo fece vedere chiaramente, che la punta della barba formata da lui batteua alla sommita del petto in quel luogo medesimo, nel quale era la punta della barba rotta. Adunque con grande ammiratione di tutti coloro, che erano presenti fece vedere, come era fatta la barba, che mancaua, & come era annodata. Et non v'hebbe niuno, che nó giudicasse, che non fosse Michel Angelo per sottilita d' ingegno, per hauere riempiuta quella barba mancheuole cosi marauigliosamente, da antiporre a ciascuno altro artefice, che hauesse fatta vna barba intera conueneuole a suo senno senza hauer riguardo a pezzi di barba alcuni rimasi. Ma ci è vnaltra difficulta molto maggiore della sopradetta nell'attioni prese dall'historia, la quale cessa nell'attioni imaginate. & è questa, che le vie, ei mezzi da menare a compimento l' attioni prese dall'historie conuiene, che sieno pochi di necesita, essendo stati piu volte occupati da primi poeti, & essendo state trouate dagli altri le cose piu conueneuoli, & piu marauigliose, & adoperate, inguisa che fa bisogno, che altri sia valentissimo trouatore, & che per poco trapassi la códitione humana, se vuole meritare nome di degno poeta in attione presa da historia. Adunque veramente sara mestiere di soprahumano ingegno, a chi vorra, pognamo, fare la fauola d'Oreste, che vccidesse la madre, essendone state formate tante, & bene da tanti poeti passati, & essendo state trouate tante vie, & tanti modi a peruenire a questa vccisione, & cosi verisimili, & marauigliosi, niuno de quali modi puo prendere il poeta nouello senza infamia di furto. dalla quale strettezza è libero lo'nuentore dell' attione non piu auenuta. Adunque il formatore della fauola della comedia, & della tragedia d'attione tutta imaginata nó è piu poeta, o da stimar piu, che il formatore della fauola dell'epopea, o della tragedia d' attione auenuta. κἂν ἄρα συμβῇ γενόμενα ποιεῖν, οὐδὲν ἧττον ποιητής ἐστι. Queste parole sono da intendere sanamēte, cio è, che, se auerra, che il poeta, nó sapendo le cose essere auenute, & hauēdolesi egli da se imaginate, le riporra nel suo poema, sara poeta non altramente, che se quelle mai auenute nō fossero, percioche egli ha durata la fatica, per la quale altri guadagna il titolo di poeta. ma, se prima le hauesse sapute essere auenute, non haurebbe durata fatica niuna in trouarle, ne sarebbe poeta, come nó è poeta colui per questa cagione, che recasse le cose scritte da Herodoto, in versi. Hora quella ragione, che vieta al poeta, che non possa prendere le cose auenute, gli vieta anchora, che non possa prendere le cose scritte, & trouate da vnaltro poeta, anchora che non sieno auenute. Percioche cosi dura poca fatica in prendere le cose scritte dagli altri, come fa in prendere le cose auenute. & pare, che sia furto piu basimeuole ad inuolare quello, che habbia trouato vn' huomo, & è suo proprio, che non è ad inuolare quello, che è stato prodotto dal corso fortunoso del mondo, che pare in certo modo commune, & non proprio di niuno. Hora nó pure in poesia è reputato furto lo' nuolare quello, che è stato trouato da vnaltro poeta,

ma anchora in qualunque altra ſcienza, quando altri publica il trouamento del proſsimo per ſuo. Ei leggiſti vogliono, che vn dottore, che leggendo, o cõſigliando racconta vna opinione intorno alle leggi trouata agutamente da vn'altro dottore, per ſua, ſia ſottopoſto alla pena ordinata contra coloro, che fanno ingiuria, & commettono furto. Et queſti cotali inuolatori delle'nuentioni altrui ſono moſtrati a dito, & ſcherniti dal mondo con l'eſſempio della cornacchia, che s'adornò delle penne degli altri vccelli per parere riguardeuole, & bella oltre a tutti, & poi, ritogliendole ciaſcuno le ſue penne, rimaſe ſpennacchiata, & ſcherneuole, & turpe. Ma, ſe niuno inuolatore delle'nuentioni altrui dee eſſere ſchernito, & punito, ſi dourebbe eſſere il poeta inuolatore, la cui eſſentia conſiſte nella'nuentione, & ſenza eſſa inuentione non è poeta. Et non dimeno ſono molti poeti di gran grido, che hanno inuolata o dall' hiſtorie, o da altri poeti parte, o tutta la'nuentione delle loro poeſie, & truouano degli huomini coſi ſtorditi, & coſi ignoranti, che gli ammirano, & commendano per queſto, quando gli dourebbono biaſimare, & ſprezzare. Come, per cagione d'eſſempio, Giouanni Boccaccio ripoſe nella nouella del conte d'Anguerſa l'amore di Giacchetto verſo la Giannetta, preſo dall' hiſtoria dell' amore d'Antiocho verſo la matrigna. Et Lodouico Arioſto, prendendo hora vna parte da Ouidio, & hora vnaltra da Statio, & quando certa altra da Marullo, & quando altre da altri, riempie il ſuo Orlando furioſo. & ſpetialmente inuolando ſenza mutar nulla la fauola di Zerbino da Henrico fauolatore d'Henrico quarto imperatore. Ne il Petrarca ſi guardò di rubare la'nuentione di molti ſuoi ſonetti a poeti latini, & vulgari, & quella del ſonetto *O cameretta, che gia foſti vn porto* a Plinio Nipote. Che piu? Virgilio medeſimo, ſe preſtiamo fede a Macrobio, furò varie, & non poche parti ad Homero, le quali egli ricoglie, & racconta, &, credendolo per queſto eſſaltare, lo paleſa per ladro con non molta ſua lode. Le comedie intere ſono ſtate rubate a poeti greci da Plauto, & da Terentio, & le tragedie intere da Seneca pure a poeti greci. Et ſimilmente le nouelle intere dal Boccaccio, come quella della donna Guaſca dalle nouelle antiche, & come quella di Guido Caualcante dal Petrarca, & come quelle di Peronella, & d'Hercolano da Apuleo. il quale Apuleo non haueua trouata da ſe, ma rubata altrui la'nuentione del ſuo Aſino d'oro. Ma non piu. che queſto non è il luogo da ſcoprire tutti i furti degni di biaſimo di queſti, & degli altri autori. Solamente è da dire, che ſi truouano di queſti inuolatori, li quali vogliono eſſere creduti poeti, tanto sfacciati, che ardiſcono d'affermare, che ſia licito a furare le coſe trouate da gli altri poeti, poi che il furto ſi fa ſenza danno di colui, a cui è fatto. & motteggiando dicono, Se tu nol cred', va a vedere, ſe ne libri loro per noſtro rubare manca nulla. o almeno, Il furto non ſi fa contra volonta del ſignore. & pur motteggiando dicono, che coloro, che non guar'ano il ſuo, non ſi poſſono dolere ragioneuolmente, quando ſono rubati, ſi come ſono gli ſcrittori, che laſciano i ſuoi poemi in abban-

abbandono, & gli publicano a tutti senza mandare con loro guardiano niuno, che gli difenda dal furto. Anzi anchora hanno maggiore ardire, & affermano, che non commettono furto, ne tolgono cosa niuna altrui, quantunque scriuano le cose scritte da altrui ne suoi poemi, conciosia cosa che altri non truoui, o non possa trouare cosa, che non sia stata prima detta. A quali breuemente rispondendo è da dire, che, quando la 'nuentione, la quale era propria dello' nuentore diuiene per ladroneccio d' alcuno commune a lui anchora, & n' è creduto essere cosi inuentore lo'nuolatore, come colui, che la trouò, la gloria che doueua essere tutta, & propria del primo inuentore, si diminuisce, accommunandosi con vn altro. ma, quando la 'nuentione per ladroneccio è reputata di colui, che l' ha inuolata, il primo trouatore a torto, & del tutto è priuato della meritata sua gloria. della quale dee essere solicito, & fedele guardiano, & conseruatore, chiunque prende diletto della gratiosa fatica dello 'nuentore, abominando i rubatori della 'nuentione altrui come ingrati, & sconoscenti, & degni d'ogni graue punitione. Hora egli è vero, che non si dice cosa, che non sia prima stata detta, se consideriamo di ciascuna cosa le prime parti, ei primi elementi, de quali si compone, & consiste ciascuna cosa. ma, se la consideriamo come vn tutto, non è vero, che ciascuna cosa sia prima stata detta. altramente ci conuerrebbe dire, che tutti i poemi fossero vno, li quali successiuamente di tempo in tempo sono stati fatti, & che l' Odissea d' Homero, che fu fatta dopo l' Iliada, fosse l'Iliada, o altro poema prima composto, poi che l' Odissea è stata prima detta, o nel Iliada, o in altro poema prima composto.

PARTCELLA OTTAVA. *Τῶν δὲ ἁπλῶν μύθων, καὶ πράξεων αἱ ἐπεισοδιώδεις εἰσὶ χείρισται. λέγω δὲ ἐπεισοδιώδη μῦθον, ἐν ᾧ τὰ ἐπεισόδια μετ' ἄλληλα οὔτ' εἰκὸς, οὔτ' ἀνάγκη εἶναι. τοιαῦται δὲ ποιοῦνται, ὑπὸ μὲν τῶν φαύλων ποιητῶν, δι' αὐτούς, ὑπὸ δὲ τῶν ἀγαθῶν, διὰ τοὺς ὑποκριτάς. ἀγωνίσματα γὰρ ποιοῦντες, καὶ παρὰ τὴν δύναμιν παρατείναντες μῦθον, πολλάκις διαστρέφειν ἀναγκάζονται τὸ ἐφεξῆς.*

CONTENENZA. Che la fauola non debba hauere digressioni sconueneuoli.

VVLGARIZZAMENTO. Hora tra le simplici fauole, & attioni sono pessime *αἱ ἐπεισοδιώδεις* (*cio è quelle, che hanno le digressioni sconueneuoli*) Et dico *quella* fauola hauere le digressioni sconueneuoli, nella quale le digressioni

Ee

ne secondo verisimilitudine, ne secondo necessita sono incatenate l'vna con l'altra. Et cosi fatte *fauole* sono fatte da poeti rei per loro stessi, & da buoni per gli rappresentatori. Percioche, tenzonando a pruoua, & tirando la fauola in lungo piu, che non si puo, spesse fiate sono costretti a perturbare l'ordine incatenato.

SPOSITIONE. In questa particella si tratta della quinta cosa richiesta alla fauola, la quale è, che non habbia vscite vane, & seperate dall'attione. Hora, se noi leggesimo in luogo di, τῶν δ' ἁπλῶν μύθων, ἁπλῶς δ' τῶν μύθων, cio è, Et breuemente tra le fauole, & le attioni sono pessime le digressioneuoli, parebbe che questa particella seguitasse le cose passate. Ma, se ci pare, che la mutatione di ἁπλῶν in ἁπλῶς, & la trasportatione di ἁπλῶς d'vn luogo in vnaltro fosse gran nouita, & ardimento, & vogliamo ritenere le parole, come stanno, & nel luogo doue sono, saremo costretti a dire, che questa particella sia stata posta qui come in luogo non a lei conueneuole, quando doueua essere posta altroue. percioche vi si presuppone, che si sia ragionato delle fauole, o delle attioni simplici a dietro, & non dimeno non se n' è pur fatta vna parola. & vi si presuppone, che non solamente sene sia ragionato, ma che le simplici si sieno per determinatione posposte alle doppie, poi che hora seguitando si dice, che tra le simplici è anchora differentia, percioche, auegna che tutte le simplici sieno ree, pure pessime sono le digressioneuoli. Perche questa particella conueneuolmente dee trouare il suo luogo la, doue Aristotele parla della fauola rauiluppata, & simplice, intendendo quella fauola essere simplice, che ha vn perpetuo tenore di fortuna senza mutamento niuno, come ha il Prometheo legato d' Eschilo. Hora gli episodi, o digressioni biasimate qui da Aristotele sono quelle cose particolari, che deono riempiere la fauola vniuersale, & mostrare, come l'attione vniuersale è stata menata a fine. le quali digressioni sono biasimeuoli, quando o non dipendono l'vna dall'altra, come anella incatenate insieme, o non conuengono alle cose vniuersali. Hora si puo dare vno essempio della digressione vitiosa nella discrittione del monte Atlante nell' Eneida di Virgilio. percioche non era necessita che Mercurio volando di cielo a Cartagine volasse prima in su il monte Atlante, ne verisimilitudine, nō si stancando nel volare, come fanno gli vcelli, a quali dopo certo spatio fa bisogno d'alcuno riposo. &, posto che fosse verisimilitudine, a che serue quella discrittione? Le discrittioni de monti, & de luoghi si fanno, perche seruono a fare intendere piu chiaramente l'attione fatta in quel luogo. Che monta a sapere, che il monte Atlante hauesse neui, o fiumi, o non hauesse ne l'vne, ne gli altri, quantunque Mercurio vi si fermasse su? Percioche, se fosse stata necessita, o verisimilitudine, che Mercurio, volando di cielo a Cartagine, si fosse prima fermato in su il monte Atlante, & si fosse per giunta fatta la discrittione del

monte

morte predetta, queste cose si doueuano narrare la prima volta, che Gioue mandò Mercurio di cielo a Ca[redacted] & nõ dimeno solamente si dice,

——uolat ille per aera magnum
Remigio alarum, & Libyæ citus astitit oris.

Di simili digressioni adunque credo io, che intenda Aristotele. τῶν δ᾽ ἁπλῶν μύθων, καὶ πράξεων αἱ ἐπεισοδιώδεις, Riguarda la voce αἱ ἐπεισοδιώδεις di sesso feminino al nome πράξεων piu vicino, si come fa di sotto τοιαῦται. τοιαῦται δὲ ποιοῦνται ὑπὸ τῶν φαύλων &c. L'attioni, che hanno così fatte digressioni vitiose sono fatte da poeti rei, & buoni, ma pe[redacted]ti. percioche sono fatte da rei per ignoranza, credendo, che steano bene, ma da buoni, declinando alquanto dal diritto sentiero non per ignoranza, ma per iscienza, sapendo, che stanno male, per compiacere altrui. Non dee adunque il poeta per compiacere altrui traporre alcuna digressione vitiosa nel suo poema, secondo che insegna qui Aristotele. Al quale insegnamento se hauesse hauuto riguardo Virgilio, per lusingare il popolo romano, & per compiacerlo non haurebbe trapostta nella sua Eneida la digressione dell'amore disordinato di Didone verso Enea, la quale è vitiosa, perche è attione reale falsa, & riprouata dall'historia nel modo, & nel tempo. nel modo, perche Didone per conseruamento dell'honestà s'vccise, volendo seruare la fede al marito morto anchora. nel tempo, perche Enea non pote capitare in Africa, che Didone fosse viua. Senza che non pare, che s'auegga, che la'nfamia, con la quale tenta di macchiare la gloria dell'edificatrice di Cartagine, per parlare a grado a Romani, è commune con Enea primo loro originatore, percioche non passò la cosa con molto suo honore, ma si con molta sua ingratitudine. Et perauentura si potrebbe dire, che la digressione fatta da lui pur per questa medesima cagione di lusingare il popolo di Roma, o Augusto, dell'andata d'Enea allo'nferno trapostta nella sua Eneida, sia vitiosa, non apparendo nulla prima di questa sua andata allo'nferno ne per historia, ne per fama, si come pur si sa dell'andata d'Hercole, di Theseo, di Pirithoo, & d'Orpheo. Laonde anchora si vede quanto Homero fosse meno ardito, il quale fa, che Vlisse per via vsata d'incantesimo veggo le anime de morti, la doue Enea per ardire smoderato di Virgilio va in persona allo'nferno per via permessa a pochi essendo viuo, & vede l'anime non solamente de morti, ma anchora vede l'anime di coloro, che non sono nati, & intende i nomi propri di ciascuna, & le loro attioni distinte, & particolari da Anchisa suo padre, come intenderebbe da vno historico, peccando Virgilio nella conueneuolezza del[redacted], la quale non suole condescendere a nomi propri, ne a cose tanto chiare, & particolari, ma, tacendo i nomi, suole manifestare le persone, & le loro attioni con figure di parlare alquanto oscure, si come si vede osseruare nelle profetie della scrittura sacra, & nell'Alessandra di Licophrone. Nella quale conueneuolezza peccò similmente Catullo facendo alle nozze di Peleo, & di Thetide le Parche [redacted] del nasciméto, & de

fatti gloriosi d'Achille col nome proprio, & con ogni particolarita. Ma Ouidio inducendo Proteo a [redacted] di questo medesimo a Thetide nõ nominò Achille per nome proprio, & sotto generalita comprendendo l'attioni sue, disse, come si conueniua a prophetia.

Concipe, mater eris iuuenis, qui fortibus armis
Acta patris vincet, maiorq; vocabitur illo.

Ma, chi vuole vedere essempio di digressioni sconueneuoli fatte per compiacere altrui, legga quelle dell' Orlando furioso di Lodouico Ariosto introdotte hora per via [redacted], & hora per via d'altri modi. niuna delle quali vie è leggittimamente calpestata da lui. Hora i buoni poeti, secondo Aristotele, s'induceuano a fare le fauole digressioneuoli delle tragedie per compiacere a rappresentatori delle loro tragedie, li quali tenzonauano con altri rappresentatori delle tragedie d'altri poeti, accioche le tragedie con le digressioni, se perauentura erano piu brieui, che non richiedeua il tempo prescritto da giudici, potessono riempierlo tutto, & essi per breuita della tragedia non restassero perdenti. Et perauentura queste digressioni fatte per compiacere i rappresentatori riguardauano piu a quello, che i rappresentatori sapeuano bene contrafare, che alla materia naturale della fauola, accioche essi mostrassero quello, che valessero in quello, doue erano piu essercitati, & percio piu ageuolmente ottenessero la vittoria.

PARTICELLA NONA.

Ἐπεὶ δὲ οὐ μόνον τελείας ἐστὶ πράξεως ἡ μίμησις, ἀλλὰ καὶ φοβερῶν, καὶ ἐλεεινῶν, ταῦτα δὲ γίνεται μάλιστα τοιαῦτα, καὶ μᾶλλον, ὅταν γένηται παρὰ τὴν δόξαν δι' ἄλληλα, τὸ γὰρ θαυμαστὸν οὕτως ἕξει μᾶλλον, ἢ εἰ ἀπὸ τοῦ αὐτομάτου, καὶ τῆς τύχης, ἐπεὶ καὶ τῶν ἀπὸ τύχης ταῦτα θαυμασιώτατα δοκεῖ, ὅσα, ὥσπερ ἐπίτηδες, φαίνεται γεγονέναι, οἷον ὡς ὁ ἀνδριὰς ὁ τοῦ Μίτυος ἐν Ἄργει ἀπέκτεινεν τὸν αἴτιον τοῦ θανάτου τῷ Μίτυϊ, θεωροῦντι ἐμπεσών, ἔοικε γὰρ τὰ τοιαῦτα οὐκ εἰκῇ γίνεσθαι. ὥστ' ἀνάγκη τοὺς τοιούτους εἶναι καλλίους μύθους.

CONTENENZA. Che la fauola debba essere marauigliosa.

VVLGARIZZAMENTO. Ma, poi che la *fauola* rassomiglianza è non solamente d'attione perfetta, ma di cose anchora spauenteuoli, & misericordiose, & queste cose *per marauiglia* sono massimamente cotali, & *molto* piu *sono cotali*, quando auengono fuori d'ogni credere l'una per l'altra, percioche la marauiglia soprauiene maggiore in questa guisa, che *s'auenissero* temerariamente, & per fortuna

na, conciosia cosa che anchora tra le cose della fortuna quelle paiano marauigliosissime, le quali mostrano d'essere state fatte, come à studio, come (*fu*) quando la statua di Mitio in Argo vccise colui, che era colpeuole della morte di Mitio, cadendogli adosso mentre era in theatro. percioche cosi fatti auenimenti non paiono auenire temerariamente. Adunque è di necessita, che cosi fatte fauole sieno bellissime.

SPOSITIONE. Ci si presenta la sesta cosa richiesta alla fauola, perche sia bella, la quale è, che essa sia marauigliosa, conciosia cosa che si sia detto nella diffinitione della tragedia, che essa sia non solamente rassomiglianza d'attione magnifica, & perfetta &c. ma anchora di cose spauenteuoli, & compassioneuoli. Et, perche queste cose spauenteuoli, & compassioneuoli sono principalmente spauenteuoli, & compassioneuoli per opera della marauiglia, non è da lasciar di dire della marauiglia, che genera, & accresce lo spauento, & la compassione, accioche s'habbia piena conoscenza dello spauento, & della compassione parti dell'attione, o della fauola della tragedia principali. Ma, prima che mettiamo mano alla spositione delle parole del testo d'Aristotele, ci pare di dire di tre cose. cio è prima, quale sia il fine proprio della tragedia, o della fauola della tragedia, & insieme, quale sia il fine proprio della comedia, o della fauola della comedia. Poi, quale sia la persona propria, & principale della tragedia, o della fauola della tragedia, ei suoi segnali. Et vltimamente, qual marauiglia faccia l'attione piu spauenteuole, & piu compassioneuole. percioche, dichiarate queste tre cose, assai chiare, & piane ci si mostreranno le parole d'Aristotele. Adunque, cominciando dalla prima cosa proposta, dico, che il fine della tragedia, o della fauola della tragedia è letitia, o tristitia, ma non ogni letitia, o tristitia, accioche non si confonda la letitia, & la tristitia finali della tragedia con la letitia, o con la tristitia, le quali sono fine della comedia, o della fauola della comedia, come si dira. La letitia adunque finale della tragedia consiste, & si ristringe nel cessamento a se, o a persone care, della morte, o della vita dolorosa, o della perdita dello stato reale. si come dall'altra parte la tristitia consiste, & si ristringe nell'auenimento a se, o a persone care della morte, o della vita dolorosa, o, della perdita dello stato reale. Et questi due sono i suoi fini propri. Il fine della comedia, come dico, è similmente letitia, o tristitia, ma non quella medesima letitia, ne quella medesima tristitia, che dicemmo essere della tragedia. Conciosia cosa che la letitia, la quale è il fine della comedia, consista nel ricoprimento d'alcuno scorno fatto a se, o a persone care, o nel cessamento d'alcuna vergogna, che altri non credeua potere cessare, o nel riceuera-

mento di perſona, o di coſa cara perduta, o nell' adempimento di diſiderio amoroſo. Ma la triſtitia conſiſte, & ſi riſtringe nel riceuimento in ſe, o in perſone care d' alcuno ſcorno, o vergogna mezzana, o nel danno di roba non molto graue, o nello 'mpedimẽto di godere la perſona amata, & in co tali coſe. & queſti ſono i due fini propri della comedia. Ma ſi puo domandare, perche la tragedia, o la fauola della tragedia non riceua, o non poſſa riceuere quella letitia, o triſtitia per fine, le quali riceue la comedia, & perche dall' altra parte la comedia, o la fauola della comedia non riceua, o non poſſa riceuere quella letitia o triſtitia per fine, che riceue la tragedia. Alla quale domanda è da riſpondere, che altre ſono le perſone della tragedia, & altre ſono le perſone della comedia. Quelle della tragedia ſono reali, & hanno gli ſpiriti maggiori, & ſono altiere, & vogliono troppo quello, che vogliono, & ſe è loro fatta ingiuria, o ſi danno ad intendere, che ſia loro fatta, non ricorrono a magiſtrati a querelarſi dello 'ngiuriante, ne comportano la 'ngiuria, patientemente, ma ſi fanno da ſe ragione, ſecondo che l' appetito loro detta, & vccidono per vendetta i lontani, ei congiunti di ſangue, & per diſperatione non pure i congiunti di ſangue, ma talhora anchora ſeſteſsi. Alle quali perſone, eſſendo eſſe poſte nello ſtato reale, che è reputato il colmo della felicita humana, & potenti a vendicarſi degli oltraggi fatti loro, non ſi fanno ſcorni, o beffe mezzane, ne eſsi ſentono danno di roba leggiere, ne è loro fatto. ne per nozze, o per adempimento di deſideri amoroſi s' augumenta la loro alegrezza, dimorando eſsi, ſi puo veramente dire, in perpetue nozze, & in continui ſolazzi amoroſi, in guiſa che per fare naſcere l' alegrezza conuiene, che loro ſi ſciemi della felicita, o almeno, che eſsi caggiano in manifeſto pericolo, che la felicita ſia per iſcemare. & per far naſcere la triſtitia cõuiene, che trabocchino in miſero, o in baſſo ſtato col ſalto molto memoreuole. Ma le perſone della comedia ſono di pouero cuore, & auezze ad vbidire a magiſtrati, & viuere ſotto le leggi, & a ſopportare le 'ngiurie, ei danni, & a ricorrere a gli vfficiali, & ſupplicandogli, che facciano per mezzo de gli ſtatuti loro reſtituire il loro honore, o ammendare il danno, non ſi fanno ragione da ſe. ne traſcorrono ad vcciſioni de parenti, o di ſeſteſsi ſo, d' altri per le coſe, per le quali vi traſcorrono i re. Et, perche ſi truouano in pouero & humile ſtato, per far naſcere l' alegrezza non fa biſogno, che ſi ſciemi la loro felicita, potendo creſcere per molti gradi, & per alcuna anchora mezzana ventura, come ſono nozze deſiderate, & ſimili coſe. & dall' altra parte il danno, o lo ſcorno mezzano poſſono in loro produrre la triſtitia. Et queſte ſono le cagioni, perche i fini lieti, & triſti della tragedia ſono differenti da fini lieti, & triſti della comedia. Et, ſe ſi domandaſſe, perche nella comedia non ſi puo introdurre vna perſona priuata, che diuenga con proſpero auenimento re, poi che ſappiamo pure per hiſtoria, che alcuni da baſſezza priuata ſono ſtati leuati all' altezza reale, io dico prima, che [illegible] fauola non ſarebbe ſoggetto di comedia, ma di tragedia, ne ſi

potrebbe

potrebbe a buona ragione imaginare, ma si conuerrebbe prenderla dall' historia per quello, che è stato detto. Poi non diletterebbe simile fauola, ne sarebbe gratiosa, se fosse rappresentata in istato popolare, doue si viue a commune, percioche coloro, che amano la liberta, & la vogliono mantenere, non vogliono, che si propongano essempi a cittadini di persone priuate, che habbiano occupate le signorie. & molto meno diletterebbe, & sarebbe grata, essendo rappresentata in istato reale, doue si viue sotto la signoria d' vno, hauendo gran gelosia il re dello stato suo reale, & guardandosi da mettere auanti essempi al popolo minuto, & a priuati huomini che possano destare, & indirizzare i loro animi a cose nuoue, & a mutamēto di stato signorile. Anzi, perche il re sa, che il commune popolo si rallegra, & gode delle male venture de grandi, non fa mai rappresentare tragedie in publico. le quali non montano in palco, se non appresso a quel popolo, che non è soggetto a niuno particolare. La tragedia adunque ha, come dicemmo, il fine lieto, o tristo. &, percioche, quando l' ha lieto, conuiene, che la persona reale cada in pericolo grande, genera spauento, & compassione con la letitia anchora, la quale per lo pericolo mescolato nō è senza tristitia, come si dira poi, auegna che generi maggiormente simili passioni con la tristitia finale. Adunque il fine della fauola della tragedia s' è la letitia, & la tristitia cosi fatta, come habbiamo detto. Hora seguita, che parliamo della seconda proposta, che è quale sia la persona propria & principale della tragedia, o della fauola della tragedia, sopra la quale si fermi la tristitia, o la letitia finale, della quale si fauella. Percioche nella tragedia sono di tre maniere di persone. di quelle, che operano, di quelle, che patiscono, & di quelle, che operano, & insieme patiscono. Come, Iephthe opera, sacrificando per voto temerario la figliuola. & la figliuola patisce, essendo sacrificata. Aiace opera, & insieme patisce, vccidendo se stesso. Et, perche dall' operatione, o dalla passione di ciascuna di queste persone si riconosce la tristitia, o la tristitia maggiore, o minore, secondo che l' operatione, o la passione è informata da cagione piu, o meno ragioneuole, ci conuiene ragionare non pure dell' operatione, & della passione delle predette persone, ma anchora della cagione, perche operano, o patiscono. Et parlando prima della cagione, dico, che la cagione, che muoue altrui ad operare è di due maniere. l' vna delle quali riguarda il bene, o il reputato bene, & l' altra riguarda il male, o il reputato male. Quella, che riguarda il bene similmēte è di due maniere. percioche altri si muoue ad operare o per acquistare il bene, che non ha, o per mantenere il bene, che ha. come, per cagiōe d' essempio, Clitemnestra per acquistare il bene che non haueua, che era di godere Egisto, opera, seguendo l' appetito suo corrotto, sceleratamente, commetendo adulterio col rompere la fede al marito, & commettendo incesto cōgiugnendosi col parente. Et per mantenersi questo bene, che haueua, opera sceleratamente, vccidendo Agamē-none suo marito, & scacciando Oreste suo figliuolo [illegible]no.

Quella, che riguarda il male, parimente è di due maniere. conciosia cosa che altri s' induca ad operare per cessare il male futuro, o per rimuouere il male presente. Phedra, poi che hebbe in vano richiesto d'amore Hippolito, dubitando, che, risapendosi il fatto, infamia non le seguisse, & danno, per cessare questo male futuro opera sceleratamente, accusando attorto Hippolito al padre Theseo, & infiammandolo d' ira contra lui. Phedra medesimamēte per rimuouere il male presente, che era il dolore della mente, & lo stimolo della coscienza, che sentiua insupportabile de malefici commessi, cio è d' essersi lasciata trascorrere in cosi dishonesto, & scelerato amore, d'hauere accusato lo'nnocente per nocente, d'hauer con bugia indotto Theseo ad vccidere il figliuolo come maluagissimo, la doue era santissimo, & d' essere stata cagione della morte di cosi valente, & costumato, & bello giouane, opera horribilmente, impiccando essa se stessa per la gola. Hora il male presente si rimuoue con vendetta, con pena, & con cambio, cio è con minore male, e'l male futuro si cessa con via ingiusta, & con via apparente ragioneuole. si come il bene s' acquista, & si mantiene parimente con via ingiusta, & con via apparente ragioneuole. Il mal presente si rimuoue con vendetta, come, Medea vccide i figliuoli per vendicarsi di Giasone. con pena, come, Torquato vccide il figliuolo. con cambio, o con minor male, come, Phedra s' impicca. Il futuro male si cessa con via ingiusta, come, Phedra accusa falsamente Hippolito per isforzatore, accioche non sia ella infamata. con via apparente ragioneuole, come, Hercole vccide la moglie, ei figliuoli, credendogli fiere. S'acquista il bene con via ingiusta, come, Clitemnestra, facendo contra honestà copia di se ad Egisto, ha quello, che desidera. Si mantiene il bene con via ingiusta, come, Clitemnestra, sicurandosi con la morte d' Agamemnone suo marito, & con la cacciata d' Oreste suo figliuolo del regno paterno. S' acquista il bene con via apparente ragioneuole, come, Edipo, prendendo Giocasta per moglie, credendola donna strana, acquista il regno di Thebe. Si mantiene il bene con via apparente ragioneuole, come, Canace, mandando il figliuolo nato coperto fuori di casa, cerca di coprire il fatto suo dishonesto. Et tanto basti hora hauer detto della cagione. Et, passando a fauellare dell' operatione, dico, che l' operatione si puo diuidere in cinque maniere. In quella, che è scelerata, come fu quella di Phedra, quando richiese d' amore il figliastro. In quella, che è scelerata, & horribile insieme, come fu quella di Medea, quando vccise i figliuoli innocenti, In quella, che è angosciosa, come Peleo andar tapinando per lo mondo cacciato di casa per hauere vccisо Phoco suo fratello. In quella, che si puo domandare scuseuole, come è l' attione di Lucretia, quando acconsentì alle sfrenate voglie di Tarquinio contra sua voglia per non morire infame. Et vltimamente in quella, che è horribile, la quale riceue vna diuisione di quattro maniere. Percioche si commette l' horribilita per necessita [redacted], come altri puo chiaramente vedere la necessita, [redacted]

[redacted], che induce Catone a darſi la morte, & induce Oreſte ad vccider la madre. li quali non ſono punto ſcelerati, & ſono percio coſtretti l'vno, & l'altro a fare quello, che fanno. Si truoua anchora l'horribilita ſcompagnata da maluagita per cagione della ignoranza delle perſone, come ſi truoua nella morte di Laio datagli da Edipo, & nel matrimonio di Giocaſta contratto pure con Edipo, non conoſcendo egli loro per padre, & madre, ne eſsi lui per figliuolo. Anchora l'horribilita puo hauer luogo, ſenza eſſere il commettente la maluagio, per cagione d'errore di mente, come quando Hercole forſennato vcciſe la moglie, ei figliuoli, & Athamante pur forſennato il figliuolo. Vltimamente puo eſſere horribilita ſeperata da ſceleratezza per errore di ſtormento, ſi come fu, quando Peleo, credendo fedire la fiera, fedi Euritione cariſsimo ſuo amico, & vcciſelo, & Adraſto medeſimamente, credendo fedire la fiera, fedi Athi ſuo ſignore figliuolo di Creſo, & vcciſelo. Reſta, che parliamo della paſsione. Prima la paſsione ſi conſidera o come doloroſa, o come angoſcioſa. Io domando paſsione doloroſa, come è l'eſſere vcciſo, come fu Laio, o l'eſſere fedito, come fu Philottete, o l'eſſere legato nella mala maniera, che fù legato Prometheo nel monte Caucaſo, o l'eſſer fatta forza, come fu fatta a Thamar, & ſimili coſe. Et domando paſsione angoſcioſa, come fu quella, che ſoſtenne Theſeo credendo, che Hippolito ſuo figliuolo haueſſe fatta forza alla matrigna, & come quella, che ſoſtenne Eolo, quando riſeppe lo ſcelerato congiugnimento di Macareo, & di Canace ſuoi figliuoli. Poi ſi conſidera la paſsione o come meritamẽte auenuta alla perſona, che patiſce, ſi come meritamente è data la morte a Canace. o come non meritamente auenuta alla perſona, che patiſce, ſi come immeritamente è data la morte al figlioletto innocente di Canace, & di Macareo. o come ſceleratamente ſuſtituita in luogo di meritato bene, ſi come la morte ſceleratamente fu ſuſtituita in luogo di meritato bene ad Hippolito. Hora è da ſapere, che la cagione genera l'operatione, & l'operatione genera la paſsione. la quale paſsione puo diuenire cagione d'vn altra operatione, che generi vn altra paſsione, in guiſa che in vna fauola poſſono eſſere piu cagioni, & piu paſsioni, che ſi ſeguitino l'vna l'altra. Come ſperanza da adempiere i ſuoi focoſi deſij fu cagione, che moſſe Phedra ad operare ſceleratamente, richiedendo d'amore Hippolito ſuo figliaſtro. Il quale per queſta operatione ſentì paſsione angoſcioſa. la quale fu cagione, che egli ſi moueſſe ad operare in ſe operatione angoſcioſa, abbandonando la patria, & la caſa reale paterna. La qual ſua partita generò paſsione angoſcioſa in Phedra, & diuenne cagione in lei d'operare ſceleratamente, accuſandolo, non oſtante che foſſe innocente, per guaſtatore della ſua honeſtà. La quale operatione creò paſsione angoſcioſa in Theſeo. & di paſsione conuertita in cagione lo coſtrinſe a maladire il figliuolo horribilmente, che meritaua ogni benedittione. Della quale operatione nacque a lui la paſsione della ſua crudeliſsima morte. & queſta paſsione fu cagione, che [redacted]ceſ-

se in se operatione horribilissima d'impiccarsi con le sue [illegible] la. onde senti passione degna de suoi meriti. Hora, vedute queste cose per sapere, quali sieno le persone proprie, & principali delle tragedie, dalle quali nasca per l'operatione, & per la passione spauento, & compassione ne veditori, & negli ascoltatori, conuiene riguardare gli operanti seperatamente, ei patienti seperatamente. Gli operanti, che sono mossi da cagione ingiusta ad operare, conoscendola essi ingiusta, non possono muouere ne compassione, ne spauento negli animi degli altri, non parendo a niuno, che a lui possa venire volonta d'operare ingiustamente verso alcuno. Ma gli operanti, che sono mossi da cagione giusta ad operare, destano lo spauento, & la compassione negli animi degli altri. & tale è Torquato, che fece tagliare la testa al figliuolo disubidiente al comandamento suo; che era capitano dell'hoste. Ma molto piu spauento producono, & molto piu sono degni di compassione coloro, che per errore di mente operano horribilmente, credendo d'operare conueneuolmente, come Hercole forsennato, che vccide la moglie, ei figliuoli, credendogli essere fiere. Et molto piu anchora genera compassione, & spauento colui, che per errore dello stormento opera horribilita, come fecero Peleo, & Adrasto, che vccisero, l'vno Euritione suo amico, & l'altro Athi suo signore per cagione dell'errore del dardo, volendo vccidere la fiera. Et maggiore spauento, & maggiore compassione anchora procedera dall'operatione di colui, che per ignoranza delle persone commettera cosa horribile, come percio commisse Cinara dormendo con la figliuola. Il quale spauento, & la qual compassione aggiungono al sommo grado, quando altri per quelli mezzi, per gli quali si crede fuggir l'horribilita, & allontanarsene, operandolo la ignoranza delle persone, piu vi s'auicina, & v'incappa. & tale è Edipo, che, scostandosi, si come credeua, dal padre, & dalla madre, schifando l'horribilita, vi s'appressò, & per ignoranza delle persone fece quello, che piu abominaua. Et, perche questo caso sia piu degno di compassione, & spauenteuole, che gli altri, si dira la ragione poco appresso. Adunque sono cinque gradi di persone operanti horribilita, che muouono in altrui compassione, & spauento, ma non vgualmente. Percioche gli operanti con deliberatione, & con cagione giusta muouono meno. & gli operanti la per errore di mente muouono in altrui le predette compassioni alquanto piu. & quelli, che l'operano per errore di stormento anchora alquanto piu de secondi operano spauento, & compassione. si come piu di questi gli operano coloro, che commettono horribilita per ignoranza delle persone. & tra questi quelli sono degnissimi di compassione, & massimamente spauentano, che caggiono nell'horribilita per quelli mezzi, per gli quali cercano di fuggirla. La compassione, & lo spauento nasce anchora dalle persone, che patiscono, ma nō da tutte, percioche nō nasce da quelle, che patiscono, perche hanno meritato di patire, come nō [illegible] dalla morte di Clitemnestra, percioche se l'haueua ben meritata

tata parendo agli huomini cõmuni di non hauere ad operar mai cosa, per laquale debbano essi meritare cotale punitione. Ne tutti quelli, li quali sono indegni della passione muouo spauento, & cõpassione. Conciosia cosa che si truouino di quelli, che s' inducono ad vccider se stessi senza hauer punto meritata la morte, si come racconta Valerio Massimo in Giulide citta dell' isola Cea vna buonissima donna & sauissima essendo viuuta lungo tempo in felice stato hauer lui presente, & Sesto Pompeo nobile cittadino di Roma beuuto il veleno di propria volonta, & essere morta. la passione de quali non produce compassione, ne spauento, perche altri non credea lui potere auenire simile caso, poi che non puo auenire senza sua volonta. & coloro, che da se s' vccidono senza essere sforzati, o quasi sforzati, o ingannati, paiono meritare in certo modo la morte, poi che non fanno stima della vita, quanto deono. Anchora sono alcuni, liquali non meritano la passione, anzi in luogo della passione meriterebbono per la loro ardente carita verso la patria premio, li quali con la loro passione non fanno spauento, come Curtio, che saltò armato volontariamente nell' apritura della terra per vtile della patria, & come i Deci, che s' offersero alla morte spontaneamente per la salute degli altri. Percioche alcune passioni, possono fare spauento senza compassione, & alcune possono far compassione senza spauento. conciosia cosa che lo spauento entri per la passione altrui nel cuore nostro per la via dell' ageuolezza di poterne auenire vna simile a noi, & la compassione entri per la passione altrui nel cuore nostro per la via della 'ndignita, non reputando noi degno di cotale passione il patiente. Laonde non ci spauenta la passione di Curtio, o de Deci, perche non ci puo ageuolmente auenire simile passione, non potendoci auenire senza nostra volonta, ma perche essi erano indegni di morire, essendo tanto valorosi, & amatori del bene commune, noi habbiamo loro gran compassione. Et la passione d' alcuno scelerato auenutagli, pogniamo, per vno albero cadutogli addosso ci potrebbe fare spauento senza hauergli noi compassione, perche lo scelerato merita quel male, & peggio, & perche vnaltro albero similmente ci puo cadere addosso, anchora che non siamo scelerati come lui. Hora quelle persone, che non meritano la passione, come sono gli 'nnocenti, sono degne di compassione. Et, perche cene sono di due maniere, cio è vna, che non merita quella passione, come sono i figliuoli di Medea, e'l figliuolo di Canace, & vnaltra, che non solamente non merita quella passione, anzi premio, come è Hippólito, quella maniera d' huomini patienti, che non merita passione, & merita premio, fa nascere la compassione maggiore, che non fa quella, che solamente non merita passione, essendo quella piu indegna della passione, che non è questa. • Appresso quelle persone, che patiscono per via, che sia meno difficile, commuouono maggiore spauento, che non fanno quelle, che patiscono per la via piu difficile. Perche, auegna che i figliuoli di Medea, ei figliuoli d'Hercole sieno vgualmente in-

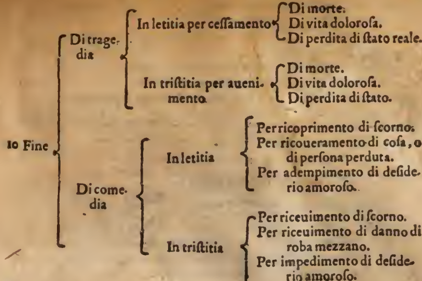
degni della paſsione, non dimeno piu ſpauentano i figliuoli vcciſi da Hercole, che i figliuoli vcciſi da Medea. Perche è molto piu ageuol coſa, che vna perſona forſennata vccida i figliuoli, che non è, che vna, che ſappia, & conoſca quello, che fa, gli vccida. Hora, per le coſe dette infino a qui, altri, ſe io non m' inganno, potra ottimamente conoſcere non ſolamente, quali ſieno le perſone operanti, o patienti, che mettano ſpauento, & compaſſione in altrui, ma quali anchora di loro ſieno piu, o meno atti a far cio, & per conſeguente, quali ſieno le perſone proprie, & principali della tragedia. Perche paſſeremo a ragionare della terza & vltima coſa di ſopra propoſta, che era qual marauiglia accreſceſſe lo ſpauẽto, & la compaſsione. Et per intendere pienamente queſta materia è da partire la marauiglia in tre maniere, ſecondo che ſi truoua eſſere in tre diuerſi ſoggetti, cio è negli animali ſenza ragione, & nelle coſe inſenſate, negli huomini, li quali operano horribilita deliberatamente, & ex propoſito, & negli huomini, che operano horribilita contra loro volonta ex accidenti. li quali ſi diuidono in quelli, che preſtano cagione all' horribilita per le vie, per le quali meno ſi credono preſtargliene, & in quelli, che ſenza preſtargliene niuna ingannati la commetono. La marauiglia negli animali ſenza ragione, & nelle coſe inſenſate è tanto maggiore, quanto ſimili animali, o le coſe inſenſate fanno, o paiono fare le loro operationi ſecondo ragione, & ſecondo che ſogliono operare gli huomini conſigliatamente. Perche è raccontato per miracolo in hiſtoria d' vn cauallo, che non volendoſi congiugnere con la caualla, che era ſua madre, & eſſendo ingannato nelle tenebre vi ſi congiunſe. & auedutoſi poi del fatto hebbe tanto dolore, che percoſſe tanto il capo in vn ſaſſo, che ſi morì, di cui vn'altra volta habbiamo fatta mentione. Horribile, & ſcelerata coſa è appo gli huomini, che il figliuolo vſi carnalmente con la madre, riconoſcendola per madre, & è grandiſsima marauiglia, quando cio in alcun ſecolo auiene vna volta tra gli huomini, ma tra caualli ſimile auenimento non ci reca marauiglia niuna. Laonde diceua Mirrha appreſſo Ouidio.

—coeunt animalia nullo
Cetera delicto, nec habetur turpe iuuencæ
Ferre patrem tergo. fit equo ſua filia coniux.

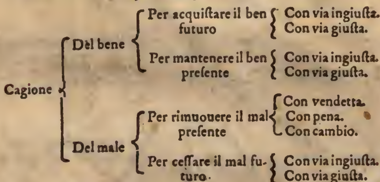
Anzi, ſe ſi truoua cauallo, che ne ſia ſchifo, genera marauiglia, perche fa quello fuori di ſua natura, che fa l' huomo per ammaeſtramento d' intelletto. Medeſimamente maggior marauiglia ſara ſtimata, che vna ſtatua di marmo, cadendo a caſo, vccida il micidiale, o il nemico di colui, di cui è ſtatua, che non ſarebbe, che vn altra ſtatua, ſimilmente cadendo a caſo, vccideſſe la perſona non nemica, o anchora amica di colui, di cui foſſe ſtatua. & non dimeno tra gli huomini è coſa piu marauiglioſa, che altri vccida l'amico, o il non nemico, che il nemico. Et la ragione è manifeſta, poi che la ſtatua ſenza ſenſo, non che ſenza ſenno, opera quello a caſo, che opererebbe l'huomo ragioneuole penſatamente. La marauiglia negli huomini

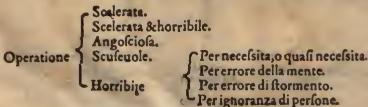
mini, che operano horribilita con deliberato conſiglio, è tanto maggiore, quanto la cagione è minore d'operarla. Perche nulla, o poco altri ſi marauiglia, che alcuno vccida il ſuo nemico, ma ſi marauiglia bene aſſai, ſe vccide il non nemico, o l'amico. Ne, quantunque l'operatione ſua ſia marauiglioſa, ci genera compaſsione verſo lui, ma aſſai verſo il patiente, non hauendo egli meritata la morte dal non nemico, & molto meno dall'amico, & a noi mette alquanto di ſpauento, che non ci auenga ſimile coſa per mano d'vn noſtro amico Ma non tanto ſpauento è meſſo in noi, quanto ſi fa per la morte del nemico, parendoci coſa molto ageuole ad auenirci. & in noi ſi genera minore compaſsione verſo il patiente, parendoci, che il nemico per la nemiſta non habbia del tutto non meritata la morte. La marauiglia negli huomini, che operano horribilita cõtra loro volere, preſtandole cagione per quelle vie, per le quali eſsi meno credono preſtaruela, riceue vna diſtintione ſecondo le vie vſate da loro, le quali ſono di tre maniere. Percioche o le vie tenute da' loro ſono dirittamente contrarie a peruenire all'horribilita, o non ſono del tutto contrarie, ma diuerſe, o ſono communi, & poſſono indifferentemente condurre altrui, & non condurre all'horribilita. Gli eſſempi manifeſteranno quello, che pare detto perauentura oſcuramente. Edipo, hauendo inteſo, che egli doueua vccidere il padre, & giacere con la madre, perche non poteſſe auenire que-queſto, ſi parte da Coranto, doue credeua habitare ſuo padre, & ſua madre, & ſen'allontana. La qual lontananza era creduta da lui eſſere la via dirittamente contraria a peruenire a queſta horribilita. & queſta lontananza fu la diritta, & ſola via, che lo menò ad vccidere Laio ſuo padre, & a giacere con Giocaſta ſua madre. Cinara ſi conuenne con la balia di Mirrha ſua figliuola, che ella di notte tempo gli doueſſe condurre vna giouane ſua vicina a giacere con lui. Il che era via molto lontana, o diuerſa da peruenire all'horribilita. alla quale non dimeno per queſta via peruenne, hauendogli la balia in luogo della giouane vicina condotta Mirrha ſua figliuola a giacere con lui. Iephthe, combattendo contra nemici, s'obliga per voto a dio, ſe ottiene vittoria, di ſacrificargli quella perſona, che ritornando egli a caſa, prima gli ſi faceſſe incontro. Queſto voto era via commune, & indifferente da farlo cadere, & non cadere in horribilita. Percioche, ſe prima gli foſſe vſcito vn ſeruo incontra, non ſarebbe egli caduto in quella horribilita, hauendolo ſacrificato, che cadde, eſſendogli incontra prima vſcita la figliuola, la quale fu da lui horribilmente offerta a dio in ſacrificio. Hora maggiore marauiglia ſi truoua eſſere nelle prime vie, che nelle ſeconde, o nelle terze, & piu nelle ſeconde, che nelle terze, eſſendo poca marauiglia, che la via commune ci conduca al luogo, doue puo capitare. & è aſſai, che la diuerſa, & molto piu, che la contraria ci conduca al luogo, doue ragioneuolmente non dourebbono poter capitare. Et pari alla marauiglia in queſte maniere di vie ſono lo ſpauento, & la compaſſione. concioſia coſa che ſieno maggiori per le prime, che per le ſeconde,

& per le terze, & maggiori per le ſeconde, che per le terze. meritando piu compaſsione colui, che ha moſtrata piu aperta volonta di fuggire l'horribilita, & facendo anchora piu ſpauento, poi che con tutta la ſua diligenza non l' ha potuta fuggire. la quale non fu molta in Iephthe, ne tanta in Cinara, quanta in Edipo. La marauiglia negli huomini, che operano horribilita contra il volere loro ſenza preſtarle eſsi cagione niuna, è di due maniere, ſecondo che ſono gli huomini di due maniere, cio è o ingannati dagli huomini, o ingannati da altro, che da huomini. Gli'ngannati dagli huomini ſono, come Theſeo, il quale ingannato da Phedra maladice il figliuolo Hippolito, & è cagione, che ſia crudelmente morto, & come è Lot, il quale ingannato dalle figliuole, hauendogli eſſe con l'ebbrezza tolto il diritto conoſcimento giace con loro. Gli'ngannati da altro, che da huomini ſono, come è Hercole, che vſcito fuori di ſenno vccide la moglie, ei figliuoli, & come è Iphigenia, che per non conoſcere ella Oreſte ſuo fratello, ne egli lei fu in ſu l'vcciderlo ſacrificandolo. La quale marauiglia non ſi puo diterminare eſſere vguale in tutti gli'nganni teſſuti dagli huomini, ne parimente in tutti gli'nganni auenuti a gli huomini per altro, che per opera d'huomini, eſſendo alcuna volta molto diuerſi gli vni dagli altri. Solamente poſsiamo affermare, che gli'nganni teſſuti dagli huomini paiono, parlando generalmente, meno marauiglioſi, che non ſono que, che auengono per inganni d'altre coſe. Percioche queſti non auengono coſi ſpeſſo, come quelli. & pare, che contra gli 'nganni teſi dagli huomini ſi poſſa con ſauio prouedimento trouare alcun riparo. ne ſpauentano coſi, ne generano tanta compaſsione, come fanno quelli, che auengono per altra via, a quali ogni rimedio par vano. Hora, prima che ſpogniamo le parole del teſto d'Ariſtotele, le quali tempo è da ſporre, veggiamo come in figura le coſe dette infino a qui.



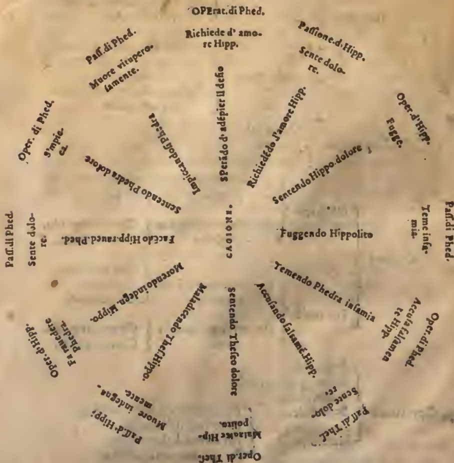
Persone tragiche
- Operanti.
- Patienti.
- Operanti & patienti.





Paſsione
- Doloroſa
  - Meritata.
  - Non meritata.
  - Suſtituita in luogo di premio.
- Agnoſcioſa
  - Meritata.
  - Non meritata.
  - Suſtituita in luogo di premio.

Come la cagione, l' operatione, & la paſsione generano, & ſieno generate l' vna dall' altra, ſi puo vedere nel ſeguente cerchio, o rota.



Come spauento, & compaſsione procedono da gli operanti horribilita.

Compaſsione / Spauento procedono:
- Non dagli operanti ingiuſtamente.
- Meno dagli operanti giuſtamente.
- Piu dagli operanti per errore di mente.
- Alquanto piu dagli operanti per errore di ſtormento.
- Molto piu da gli operanti per ignoranza delle perſone.

Come ſpauento, o compaſsione procedono, da chi patiſce horribilita.

Spauento procede:
- Non, da chi patiſce volontariamente per vtile altrui.
- Da chi patiſce meritamente a caſo.

Compaſsione procede:
- Non, da chi patiſce meritamente a caſo.
- Da chi patiſce volontariamente per vtile altrui.

Compaſsione / Spauento procedono:
- Non, da chi patiſce meritamente.
- Non, da chi s' vccide volontariamente.
- Aſſai, da chi patiſce indegnamente.
- Piu, da chi patiſce meritando premio.

Come marauiglia accompagni le coſe inſenſate, & gli huomini operanti.

Marauiglia accompagna:
- Le coſe inſenſate, quando paiono operar ſecondo ragione.
- Gli huomini operanti contra volonta:
  - Per vie contrarie.
  - Per vie diuerſe.
  - Per vie cõmuni.
- Gli huomini operanti contra volonta:
  - Per inganno d'huomini.
  - Per inganno d'altro.

ἐπεὶ δ᾽ οὐ μόνον τελείας ἐστὶ πράξεως ἡ μίμησις &c. Volendo Ariſtotele paſſare a parlare, come per la marauiglia ſi puo accreſcere la compaſsione, & lo ſpauento, moſtra prima, che la compaſsione, & lo ſpauento ſono richieſti al-

che il padre, & la madre habitaſſero. & dandoſi ad intendere, che la via della lontananza lo doueſſe ſicurare dall' vno, & dall' altro misfatto, in tanto prende errore, che quella via fu, che lo conduſſe a commettergli, & facendoſi a credere, che l'ammogliarſi foſſe ottimo prouedimento contra la fornicatione, o l' adulterio, non che contra lo 'nceſto, per lo matrimonio peruiene a conoſcere la propria ſua madre carnalmente. Hora la lontananza ſua è cagione, che egli vccida Laio ſuo padre, & la morte di Laio è cagione, che egli poſſa giacere con la madre ſotto giuſto colore di matrimonio, poi che era vedoua. & non dimeno queſta vcciſione doueua operare il contrario, percioche il priuato huomo, che vccide il re leggittimo, dee eſſere punito aſpriſsimamente, & non premiato, ne gli dee eſſere data la reina a moglie, e 'l regno in dota. τὸ γὰρ θαυμαστὸν οὕτως ἕξει μᾶλλον, ἢ ἀπὸ τοῦ αὐτομάτου, καὶ τῆς τύχης. S' aſſegna la ragione, perche ſieno piu ſpauenteuoli, & piu degne di compaſsione tra le ſpauenteuoliſsime, & degniſsime di compaſsione quelle coſe, nelle quali gli huomini incappano per quelle vie, per le quali ſi credono fuggirle, eſſendo il fine dell' vna il principio dell' altra via. & ſi dice, che quiui è la marauiglia maggiore, che non è in quelle coſe, nelle quali gli huomini contra il loro volere incappano a caſo, o per fortuna, come, pogniamo, ſe vn figliuolo, volendo fedire la fiera, vccideſſe il padre, ſecondo che auenne a Peleo d' vccidere Euritione ſuo amico, & ad Adraſto d' vccidere Athi ſuo ſignore figliuolo di Creſo, & poſcia queſto medeſimo figliuolo, credendoſi giacere con vna damigella della madre, ſi giaceſſe con la madre, ſecondo che auenne al gentilhuomo di Prouenza, di cui di ſopra facemmo mentione, & di cui parla madama Margherita Valeſia reina di Nauarra nelle ſue nouelle, anchora che gli foſſe auenuto contra ſua volonta d' vccidere il padre, & di giacere con la madre, altri non ne prenderebbe tanto ſpauento, ne gli haurebbe tanta compaſsione, quanto ſpauento prende d' Edipo, & quanta compaſsione gli porta, eſſendo le vie, per le quali fu Edipo tratto a commettere coſi abomineuoli coſe, piu marauiglioſe, & piu incatenate l'vna con l'altra, che non ſarebbono quelle del figliuolo da me propoſto. L'vne & l'altre delle quali vie, auegna che a caſo conducano gli huomini a traboccare nel foſſo di coſe tanto ſpiacenti, non dimeno l' vne per la catena, con la quale ſono annodate inſieme, & per la nouita ſua, paiono ordinate da conſiglio, & da ſauia deliberatione, & non temerariamente, o dal caſo. & l'altre, che non dipendono l' vne dall' altre, ne hanno nouita molto marauiglioſa, ſono dette da Ariſtotele eſſere auenute a caſo, & temerariamēte per diſtinguerle dall'altre auenute meno a caſo, & meno temerariamente. ἐπεὶ καὶ τῶν ἀπὸ τύχης ταῦτα θαυμασιώτατα &c. Se alcuno negaſſe, o non credeſſe, che, quando le coſe ordinate a fine contrario, o a diuerſo, o a commune per gli huomini gli conducono doue non vogliono, & doue nō credono, foſſero piu marauiglioſe, quanto meno paiono auenire a caſo, & ſono piu dipendenti l' vna dall' altra, Ariſtotele lo pruoua cōl'eſ-

sempio della marauiglia, che si prende nell' operationi delle cose insensate, & mancanti di ragione. percioche quelle operationi sono piu marauigliose, che paiono auenire piu ragioneuolmente, si come si vide nella statua di Mitio in Argo, che cadendo vccise colui, che era colpeuole della morte di Mitio, quasi hauesse intelletto, & volesse far la vendetta della morte di Mitio, di cui era statua, & cui rappresentaua. Et è da por mente, che dicendo, ἐπεὶ καὶ τῶν ἀπὸ τύχης &c. cio è, Poi che anchora nelle cose della fortuna quelle tra l' altre paiono essere marauigliosissime, che paiono auenire piu tosto studiosamente, che temerariamente, non intende di dire, che gli auenimenti marauigliosi della fauola della tragedia non sieno in certo modo cose della fortuna. ma, perche sono mischiati con la prouidenza humana, si possono negare essere della fortuna. Et è anchora da porre mente, che Aristotéle con questo caso fortunoso della statua di Mitio paruto auenire a studio non intende di prouare altro, che la marauiglia maggiore accompagni lo studio del caso. conciosia cosa, che minore spauento, & minore compassione sieno generati dalla marauiglia accompagnante il caso della statua di Mitio, vccidendo colui, che meritaua la morte, che non sarebbono stati generati, se hauesse vccisa persona, che nõ meritasse la morte. οἷον ὡς ὁ ἀνδριὰς ὁ τοῦ Μίτυος &c. Del caso della statua di Mitio fa anchora mentione Plutarcho nel libro περὶ τῶν βραδέως ὑπὸ τοῦ θεοῦ τιμωρουμένων. Et d' vn caso non dissimile fa vno epigramma Callimacho, hauendo la colonna della sepoltura della matrigna caduta da se addosso al figliastro vccisolo.

> στήλην μητρυιῆς μικρὸν λίθον ἔστεφε κοῦρος,
> ὡς βίον ἠλλάχθαι, τὸν πρόσθεν οἰόμενος.
> ἡ δὲ τάφῳ κλινθεῖσα κατέκτανε παῖδα πεσοῦσα.
> φεύγεται μητρυιῆς καὶ τάφον οἱ πρόγονοι.

ὥστ' ἀνάγκη &c. La risposta manca ad ἐπεὶ posto in principio di questa particella, la quale per molte cose incidentemente dette s' è tralasciata, & si fa la conclusione. o è da dire, che ὥστ' habbia significato di risposta, come nel vulgare l'ha Adunque, di che anchora di sopra si parlò.

PARTICELLA DECIMA. Εἰσὶ δὲ τῶν μύθων οἱ μὲν ἁπλοῖ, οἱ δὲ πεπλεγμένοι, καὶ γὰρ αἱ πράξεις, ὧν μιμήσεις οἱ μῦθοί εἰσιν, ὑπάρχουσιν εὐθὺς οὖσαι τοιαῦται. λέγω δὲ ἁπλῆν μεν πρᾶξιν, ἧς γινομένης, ὥσπερ ὥρισται, συνεχοῦς καὶ μιᾶς, ἄνευ περιπετείας, ἢ ἀναγνωρισμοῦ ἡ μετάβασις γίνεται. πεπλεγμένη δέ, ἐξ ἧς μετὰ ἀναγνωρισμοῦ, ἢ περιπετείας, ἢ ἀμφοῖν ἡ μετάβασίς ἐστι. ταῦτα δὲ δεῖ γίνεσθαι ἐξ αὐτῆς τῆς συστάσεως τοῦ μύθου, ὥστε ἐκ τῶν προγεγενημένων συμβαίνειν ἢ ἐξ ἀνάγκης, ἢ κατὰ τὸ εἰκὸς γίνεσθαι ταῦτα. διαφέρει γὰρ πολὺ τὸ γίνεσθαι τάδε διὰ τάδε, ἢ μετὰ τάδε. ἔστι δὲ περιπέτεια μέν, ἡ εἰς τὸ ἐναντίον

τῶν πραττομένων μεταβολή, καθάπερ εἴρηται. καὶ τοῦτο δὲ, ὥσπερ λέγομεν, κατὰ τὸ εἰκὸς, ἢ ἀναγκαῖον. ὥσπερ ἐν τῷ οἰδίποδι, ἐλθὼν, ὡς εὐφρανῶν τὸν οἰδίπουν, καὶ ἀπαλλάξων τοῦ πρὸς τὴν μητέρα φόβου, δηλώσας, ὅς ἦν, τοὐναντίον ἐποίησε. καὶ ἐν τῷ λυγκεῖ, ὁ μὲν ἀγόμενος, ὡς ἀποθανούμενος, ὁ δὲ δαναὸς ἀκολουθῶν, ὡς ἀποκτενῶν, τὸν μὲν συνέβη ἐκ τῶν πεπραγμένων ἀποθανεῖν, τὸν δὲ σωθῆναι. ἀναγνώρισις δ' ἐστὶν, ὥσπερ καὶ τοὔνομα σημαίνει, ἐξ ἀγνοίας εἰς γνῶσιν μεταβολὴ ἢ εἰς φιλίαν, ἢ ἔχθραν τῶν πρὸς εὐτυχίαν, ἢ δυστυχίαν ὡρισμένων. καλλίστη δὲ ἀναγνώρισις, ὅταν ἅμα περιπέτειαι γίνονται, ὡς ἔχει ἐν τῷ οἰδίποδι. εἰσὶ μὲν οὖν καὶ ἄλλαι ἀναγνωρίσεις, καὶ γὰρ πρὸς ἄψυχα, καὶ τὰ τυχόντα ἐστὶν ὅτε, ὥσπερ εἴρηται, συμβαίνει, καὶ εἰ πέπραγέ τις, ἢ μὴ πέπραγεν ἐστὶν ἀναγνωρίσαι. ἀλλ' ἡ μάλιστα τοῦ μύθου, καὶ ἡ μάλιστα τῆς πράξεως, ἡ εἰρημένη ἐστίν. ἡ γὰρ τοιαύτη ἀναγνώρισις, καὶ περιπέτεια, ἢ ἔλεον ἕξει, ἢ φόβον, οἵων πράξεων ἡ τραγῳδία μίμησις ὑπόκειται. ἔτι δὲ καὶ τὸ ἀτυχεῖν, καὶ τὸ εὐτυχεῖν ἐπὶ τῶν τοιούτων συμβήσεται, ἐπειδὴ ἡ ἀναγνώρισις τινῶν ἐστιν ἀναγνώρισις. ἔτι δὲ ἀναγνωρίσεις, αἱ μὲν εἰσι θατέρου πρὸς τὸν ἕτερον μόνον, ὅταν ᾖ δῆλος ἕτερος, τίς ἐστιν. ὅτε δὲ ἀμφοτέρους δεῖ ἀναγνωρίσαι, οἷον, ἡ μὲν ἰφιγένεια τῷ ὀρέστῃ ἀνεγνωρίσθη ἐκ τῆς πέμψεως τῆς ἐπιστολῆς, ἐκείνῳ δὲ πρὸς τὴν ἰφιγένειαν ἄλλης ἔδει ἀναγνωρίσεως.

CONTENENZA. Che la fauola debba essere rauiluppata che cosa sia περιπέτεια, cio è riuolgimento, & che sia la riconoscenza.

VVLGARIZZAMENTO. Hora alcune delle fauole sono simplici, & alcune *sono* rauiluppate, percioche anche l'attioni delle quali le fauole sono rassomiglianze, accioche non cerchiamo altra pruoua, sono cosi fatte. Et chiamo simplice attione *quella*, il trapassamento della quale, essendo *essa*, si come è stato diterminato, continuata, & vna sola, si fa ἄνευ περιπετείας (*cio è senza riuolgimento*) o riconoscenza. Et rauiluppata è quella, della quale il trapassamento è cō riconoscenza, o con riuolgimento, o con amenduni. Et conuiene, che queste cose sieno generate dalla stessa cōstitutione della fauola in guisa, che esse auengano per le cose passate o di necessita, o secondo verisimilitudine. Percioche ha

gran differenza,che alcune cose auengano per alcune,o dopo alcune. Hora riuolgimento è la mutatione in contrario delle cose,che si fanno,secondo che è stato detto. Et cio come diciamo *facciasi* secondo verisimilitudine,o necessita. si come nell' Edipo. Vegnendo *altri* per *fare* ralegrare Edipo, & per liberarlo dalla paura,che egli haueua della madre,hauendo*gli* manifestato,chi egli era, operò il contrario. & nel Linceo. Egli è menato come colui, che dee essere morto, & Danao *lo* seguita come colui, che *lo* dee vccidere. *&* auenne per le cose interuenute,che questi fu morto, & quelli saluo. Et la riconoscenza,si come anchora il nome significa,è mutatione d'ignoranza in conoscenza o per amista,o per nemista di coloro, che sono destinati a felicita, o a miseria. Et bellissima riconoscenza è, quando insieme si fanno i riuolgimenti, come ha nell' Edipo. Adunque sono anchora altre riconoscenze. Percioche auiene anche alcuna fiata,come è stato detto,che *la riconoscenza* appertiene a cose senza anima, & di caso. & si puo riconoscere, se alcuno habbia,o non habbia fatto *alcuna cosa*. Ma quella,che massimamente pertiene alla fauola, & che massimamente pertiene all' attione,è la predetta. perciòche cosi fatta riconoscenza,& riuolgimento haura o misericordia,o spàuento,di quali attioni s' è stabilito la tragedia *essere* rassomiglianza. & oltre a cio auerra in cosi fatte *attioni* l' essere infelice, o felice. Perche la riconoscenza è riconoscenza d'alcuni,alcune *riconoscenze* sono d' vno verso vn' altro solo, quando l' vno de due è manifesto,chi *egli* sia.et alcuna volta si dee riconoscere l'vno l'altro, come Iphigenia fu riconosciuta da Oreste per mandare la lettera,& a lui faceua di mestiere d'vn altra riconoscenza verso Iphigenia.

SPOSITIONE. In questa decima particella si parla della settima cosa richiesta alla fauola,che essa debba essere rauiluppata, & nõ simplice. & s' intende per rauiluppata quella, che è composta di due diuerse,o piu tosto cõtrarie materie,cio è di felicita,&d'infelicita,o d'infelicita,& di felicita,& simplice quella,che è composta d'vna materia sola, cio è di felicita sola,o d'infelicita sola,cõtinuando vn tenore di fortuna dal principio infino al fine.Ma,prima che procediamo piu oltre,non sara male per

inten-

intendere meglio quello, che dice Aristotele, & perauentura per supplire anchora quello, che manca in lui, che facciamo vna diuisione piu copiosa delle fauole. le quali constituiamo essere di quattro maniere. Percioche le fauole sono vguali, o disuguali, o vero sono simplici, o doppie, o vero sono interne, o forestiere, o vero sono volontarie, o necessarie. Io chiamo fauole vguali quelle, che Aristotele nomina simplici, & chiamo fauole disuguali quelle, che Aristotele nomina rauiluppate, parendomi i predetti nomi piu confaceuoli a quello, che intendiamo di significare. Adunque la fauola vguale è quella, che, seruando per tutta lei vno medesimo tenore di miseria, o di felicita, non riceue alcuna mutatione di fortuna. l'essempio puo essere il Prometheo il legato d'Eschilo, auegna che la miseria sua riceua tu[redacted] accrescimento. Et la fauola disuguale è quella, che ha mutatione di stato felice in misero, o per lo cōtrario di misero in felice. di che puo essere essempio Edipo il tiranno, il quale di re felice, che era, diuiene misero, cio è priuato del regno, & degli occhi, & va tapinando per le contrade altrui. Et chiamo fauola simplice quella, che non ha se non vna mutatione di stato felice in misero, o per lo contrario di misero in felice. come è la fauola predetta d'Edipo il tiranno. Et voglio io che la simplicita non riguardi la continuatione d'vn tenore di stato, come voleua Aristotele, ma la singolarita della mutatione dello stato. alla quale simplicita risponde, per cosi dire, la dupplicita, o la triplicita. Perche la fauola doppia sara quella, la quale ha piu mutationi di stato felice in misero, o per lo contrario di misero in felice, si come n'ha molte la fauola d'Hercole il forsennato, & l'Antigone. Hora quando io dico, che piu mutationi di stato possono hauer luogo in vna fauola, non intendo, che quelle piu mutationi debbano sempre hauere luogo in vna persona sola, ma in diuerse anchora, come, nell'Hercole il forsennato la mutatione dello stato auiene in Lico, in Megara, & ne figliuoli. in Hercole, & di nuouo in Megara, & ne figliuoli. Lico essendo re felice per la tornata d'Hercole d'inferno perde il regno, & insieme la vita. Megara co figliuoli di cattiua, & d'afflitta, che era, per quella medesima tornata d'Hercole diuiene libera, & cōsolata. Hercole di vittorioso diuiene forsennato, & vccidi tore della moglie, & de figliuoli. Megara ei figliuoli dalla sommita della letitia caggiono nel profondo della tristitia, essendo vccisi, Megara per mano del marito, ei figliuoli del padre. Fauola interna è quella, che ha le cagioni della mutatione dello stato di misero in felice, o per lo contrario di felice in misero procedenti dalle cose dentro dalla fauola ordinate a contrario fine. come l'essempio è manifesto nell'Edipo il tiranno, doue mentre colui, che era venuto da Coranto, crede di consolare Edipo affermando, che non è sua madre quella, che egli stima essere a Coranto, lo fa entrare in sospetto, che Giocasta sia sua madre. & appresso per la riconoscenza cade in miseria estrema. Anchora nell'Orlando furioso di Lodouico Ariosto n'è vn bello essempio la, doue è introdotto vn discreto villano volere con

ſolare Orlando, che era turbato, col racconto dell' amore di Medoro, & d' Angelica. & con quel medeſimo racconto gli accreſce tanto il dolore, che egli diuiene matto, & furioſo. La fauola foreſtiera riſponde alla'nterna in queſto, che doue nella'nterna le cagioni della mutatione dello ſtato procedono dalle coſe dentro dalla fauola ordinate a contrario fine, in lei le cagioni della mutatione dello ſtato procedono da coſe di fuori ordinate a queſto fine, o almeno non ordinate a fine contrario. L' eſſempio delle cagioni della mutatione dello ſtato procedenti dalle coſe di fuori ordinate a queſto fine ſi puo vedere nel Philocopo del Boccaccio, doue è introdotto Florio con armata mano andare a liberare Biancofiore condennata al fuoco, & condottaui per eſſere arſa. Et ſi deono reputare eſſere della maniera di coſi fatte cagioni gli aiuti [redacted] come la traſportatione d' Iphigenia d' Aulide nella regione taurica. L' eſſempio delle cagioni della mutatione dello ſtato procedenti da coſe di fuori non ordinate a fine contrario ſi puo vedere nella nouella della Violante, & di Theodoro del Boccaccio. nella quale ſi fa, che Phineo padre di Theodoro capità per altro fine, ma non contrario a queſto, in Trapani, doue il figliuolo doueua eſſere giuſtitiato, &, riconoſcendolo, lo ſcampa da morte. La fauola neceſſaria è quella, nella quale la mutatiōe dello ſtato ſi fa in alcuno ſenza concorſo di ſua volonta per forza altrui, ſi come ne puo dare l'eſſempio la tragedia di Seneca cognominata Troas. nella quale Aſtianatte è gittato da Vliſſe da vna torre in terra, & morto, & Poliſſena è ſcannata alla ſepoltura d' Achille come vittima. Fauola volontaria è quella, nella quale la mutatione dello ſtato ſi fa in alcuno di ſua volonta, come in Didone, che volontariamente vcciſe ſe ſteſſa, & in Medea, che pur volontariamente vcciſe i ſuoi propri figliuoli. Hora tra queſte maniere di fauole piu da lodare è la diſuguale, che l' vguale, & piu la doppia, che la ſimplice. & piu la'nterna che la foreſtiera. & delle foreſtiere piu quella, che ha le cagioni della mutatione dello ſtato procedenti da coſe di fuori non ordinate a queſto fine. & piu la volontaria, che la neceſſaria. Et le ragioi, perche l' vne ſieno piu da lodare, che l' altre, ſi tralaſciano ſi come aſſai manifeſte.

εἰσὶ δὲ τῶν μύθων οἱ μὲν ἁπλοῖ, οἱ δὲ πεπλεγμένοι. Per le coſe dette ſi puo cōprendere quello, che Ariſtotele intenda per fauole ſimplici, & per rauiluppate, cio è egli intende per ſimplici quelle fauole, che conſeruano vno tenore di ſtato o miſero, o felice, & per rauiluppate quelle fauole, le quali nō conſeruano vno tenore, ma hanno mutatione di ſtato o di miſero in felice, o di felice in miſero. ſenza che egli lo manifeſta nelle parole ſeguenti, prendendo l' attione per mezzo di pruoua, λέγω δὲ ἁπλῆν μὲν πρᾶξιν &c. &, πεπλεγμένην δὲ ἐξ ἧς &c. καὶ γὰρ αἱ πράξεις, ὧν μιμήσεις οἱ μῦθοί εἰσιν, ὑπάρχουσιν εὐθὺς οὖσαι τοιαῦται.

Volendo Ariſtotele prouare, che la fauola è ſimplice, o rauiluppata, vſa quello ſteſſo argomento, che vsò di ſopra nella ſeſta particella volendo prouare, che la fauola era vna, & non piu. il quale fu coſi fatto. La coſa rappreſentante dee hauere quello, che ha la coſa rappreſentata, & non

piu,

piu, ne meno. ma l'attione, che è la cosa rappresentata, dee essere vna sola, & non piu, adunque la fauola, che è la cosa rappresentante, dee essere vna sola, & non piu. & hora parimente dice, poi che l'attione, che è la cosa rappresentata, è o simplice, o rauiluppata, & non altra, adunque la fauola, che è la cosa rappresentante, è o simplice, o rauiluppata, & non altra. Et, se è vero, che l'attione sia tale, & non altra, seguita anchora, che la fauola sia tale, & non altra. Ma altri potrebbe negare, che l'attione fosse solamente di due maniere, come presuppone Aristotele. conciosia cosa che ci sia alcuna attione d'vn tenore continuato, come è stato detto, di stato misero, o di stato felice, & cene sia anchora alcuna altra di diuerso tenore in vno stato medesimo, come è quella, nella quale soprauengono altrui alegrezze sopra alegrezze, o miserie sopra miserie. Si che la mutatione si fa non solamente di miseria in felicita, o di felicita in miseria, ma anchora di miseria in miseria, o di felicita in felicita. εὐθὺς si prende qui in quella medesima significatione, che si prese di sopra quando si disse, οἷον εὐθὺς τὸ γελοῖον πρόσωπον &c. Accioche non andiamo cercando essempio, o pruoua lontana per prouare quello, di che trattiamo, prenderemo quello, che ci è presto, & vicino. quasi dica Aristotele, Io potrei prouare questa distintione per altri argomenti, ma mi contentero hora di questo, che mi si para inanzi. λέγω δὲ ἁπλῆν μὲν πρᾶξιν &c. Non è presa la traslatione da drappo spiegato, o rauiluppato, come stimano alcuni, da Aristotele, & trasportata a questa distintione di fauole simplici, & rauiluppate, quasi che le simplici, come drappi spiegati, sieno da prima subito manifeste agli occhi della mente d'ognuno, & le rauiluppate, come drappi piegati, non possano essere vedute da tutti subito, & pienamente. Ma sono dette simplici, come habbiamo detto, percioche non sono composte se non d'vna materia sola, cio è o di miseria, o di felicita. & sono dette rauiluppate, percioche sono composte di due materie congiunte & rauiluppate insieme, cio è di miseria, & di felicita, o di felicita, & di miseria. Hora dice, che cosa intenda per attione simplice, & per attione rauiluppata. Intende adunque quella essere simplice, la quale, essendo intera, & vna, procede dal principio infino alla fine senza riconoscenza, o mutatione. & nomina la mutatione περιπέτειαν, cio è riuolgimento di stato misero in felice, o di felice in misero. Et intende quella attione essere rauiluppata, la quale procede dal principio al fine con riconoscenza, o con mutatione, o con amendune. ἧς γενομένης, ὥσπερ ὥρισται, συνεχοῦς, καὶ μιᾶς. Testimonia qui Aristotele d'hauer detto di sopra, che l'attione della fauola debba essere συνεχής. ma, perche non n'ha mai parlato sotto questa voce di συνεχής, conuiene dire, che n'habbia parlato sotto queste voci τελείας, & ὅλης, & che tanto venga a dire συνεχής, quanto perfetta & tutta, o vero, che n'habbia parlato, quando disse, che la fauola non doueua essere ἐπεισοδιώδης, & che venga a dire, quanto congiunta, & debitamente composta. Hora dice, Essendo l'attione perfetta, o tutta, o debitamente composta, percioche non sarebbe marauiglia, che si trouasse vna

attione imperfetta,o tronca, o non debitamente composta, la quale non hauesse riconoscenza,o mutatione, o anchora le hauesse. della quale attione non parla Aristotele,ma parla di quella attione,di cui s' è parlato infino a qui,& che,essendo perfetta,tutta,o debitamente composta, & vna, informa la fauola della tragedia, ἄνευ περιπετείας, ἢ ἀναγνωρισμοῦ ἡ μετάβασις γίνεται. Non si prende μετάβασις in questo luogo per mutatione, come credono alcuni,ma per lo processo dell' attione dal principio al fine. percioche,come si puo prendere μετάβασις per mutatione in questo luogo,se mutatione non ci ha luogo? πεπλεγμένη δὲ, ἐξ ἧς μετὰ ἀναγνωρισμοῦ, ἢ περιπετείας, ἢ ἀμφοῖν ἡ μετάβασίς ἐστιν. Attione rauiluppata è quella,che ha il suo procedere di stato felice in miseria,o di miseria in felice in tre modi,per mutatione senza riconoscenza, per mutatione, & riconoscenza seperatamente,non essendo la riconoscenza prossima,ne cagione congiunta con la mutatione, & per mutatione & riconoscenza, facendosi la mutatione insieme con la riconoscenza,& per cagione prossima della riconscenza. Et forse qui mancano alcune parole,e 'l testo sarebbe da acconciare cosi. ἐξ ἧς μετὰ περιπετείας, ἢ ἀναγνωρισμοῦ, καὶ περιπετείας, τούτων δὲ ἢ χωρὶς, ἢ ἀμφοῖν μεμιγμένων, ἡ μετάβασίς ἐστιν. cio è, La rauiluppata è quella, della quale il trapassamento si fa con mutatione,o con riconoscenza,& con mutatione, & con esse o seperatamente, o con amendune mescolate insieme. Et nel vero, se non diciamo cosi, non potremmo verificare quello, che parrebbe dire Aristotele, cio è, che la rauiluppata possa essere con la riconoscenza sola senza la mutatione. conciosia cosa che non possa essere rauiluppata,se non v'interuiene la mutatione di felicita in miseria,o di miseria in felicita. Adunque mutatione di stato misero in lieto senza niuna riconoscenza si puo vedere appresso il Boccaccio nella nouella di madonna Isabella, che si trouo hauere due adulteri in camera soprauenendo il marito. La riconoscenza nell' Elettra si fa tra Oreste,& Elettra. ma non seguita incontanente la mutatione, ne la riconoscenza è cagione prossima della mutatione. La riconoscenza,& la mutatione sono congiunte insieme, & la riconoscenza è cagione prossima della mutatione nell' Edipo il tiranno. ταῦτα δὲ δεῖ γίνεσθαι ἐξ αὐτῆς τῆς συστάσεως τοῦ μύθου. La mutatione, & la riconoscenza, se deono essere lodeuoli, deono essere prodotte dalla constitutione della fauola. cio è le cagioni della mutatione,& della riconoscenza deono procedere dalle cose interne della fauola ordinate a contrario fine, o dalle cose di fuori ordinate a diuerso fine, come habbiamo di sopra detto, quando s' è fauellato della fauola interna,o forestiera. di che qui in queste parole pare intendere Aristotele. διαφέρει γὰρ πολὺ τὸ γίνεσθαι τάδε διὰ τάδε, ἢ μετὰ τάδε. Non sarebbe perauentura stato male a fare vna distintione piu piena, & a dire, che alcune cose della fauola interne succedono l'vna all' altra senza dipendenza,come,il furore d'Hercole succede alla vendetta presa di Lico,ne dipende da quella,alcune altre succedono l' vne all' altre con dipendenza. & queste in tre modi, o perche sono ordinate a diterminato fine, o perche sono ordinate a diuerso fine,o perche sono ordinate a contrario fine. La

morte di Clitemnestra succede con dipendenza alle 'nsidie d' Oreste, le quali erano tese & ordinate a questo fine diterminato, cio è alla morte della madre. La morte d'Athi succede con dipendenza al lanciare del dardo d' Adrasto, che era ordinato a diuerso fine, cio è alla morte della fiera. La morte di Laio, & lo 'ncesto di Giocasta succedono con dipendenza alla partita d' Edipo da Coranto, che fu ordinata a fine dirittamente cõtrario. Parimente alcune cose della fauola forestiera succedono l'vne all' altre senza dipendenza, & alcune succedono l'vne all' altre cõ dipendenza. & queste similmente in tre modi, o perche sono ordinate a diterminato fine, o perche sono ordinate a diuerso fine, o perche sono ordinate a contrario fine. Di quelle cose della fauola forestiere, che succedono l' vne all'altre senza dipendenza, nõ si dee tener conto niuno, se non per fuggirle. ma di quelle, che succedono l' vne all' altre con dipendenza, & sono ordinate a diterminato fine, o a diuerso, di sopra si sono mostrati gli essempi la, doue si parlò della fauola forestiera. Et di quelle, che sono ordinate a fine contrario, si puo vedere l' essempio in Hormisda, che corre all' aiuto di Pasimonda, & non che l' aiuti, ma egli è vcciso nella nouella di Cimone appresso il Boccaccio. ἐςὶ περιπέτεια μὲν ἡ εἰς τὸ ἐναντίον τῶν πραττομένων μεταβολή.

Mostra Aristotele, che cosa sia περιπέτεια, cio è Riuolgimento, dicendo, che è mutatione in contrario delle cose, che si fannno, secondo che è stato detto, rimettendosi a quello, che disse nella quinta particella con queste parole. Ma, accioche simplicemẽte diterminandone, fauelliamo, in quanta grandezza, facendosi le cose successiuamente secondo la verisimilitudine, o la necessita, auiene, che di miseria si trapassi in felicita, o di felicita in miseria, *questo* è sufficiente termine della grandezza. La mutatione adunque delle cose, che si fanno in contrario, è il diuenire di felice misero, o di misero felice. Et questa mutatione si fa secondo verisimilitudine, o necessita, si come Aristotele dice in questa particella con queste parole. Et conuiene, che queste cose sieno generate dalla stessa cõstitutione della fauola in guisa, che esse auengano per le cose passate o di necessita, o secondo verisimilitudine. Della quale necessita, o verisimilitudine habbiamo noi di sopra parlato a sufficienza. Ma, perche la mutatione di miseria in felicita, o di felicita in miseria ha luogo nella fauola della tragedia talhora vna volta sola, & talhora piu volte, pareua, che le fauole fossero da diuidere in simplici, & in doppie, domandando simplici quelle, che nõ contengono se non vna mutatione, & doppie quelle, che ne contengono piu, si come l'habbiamo diuise noi di sopra per questo rispetto. ὥσπερ ἐν τῷ Οἰδίποδι ἐλθὼν &c. Per due essempi ci dimostra Aristotele, come egli intenda mutatione in contrario delle cose, che si fanno. Prima per l' essempio di colui, che venuto da Coranto, credendo di recare lieta nouella ad Edipo, & di sicurarlo dalla paura, che egli haueua d' auicinarsi a quella, che falsamente credeua essere sua madre, facendogli conoscere, chi egli era, lo contrista, & fa il cõtrario di quello, che era sua intentione di fare. Poi per l'es-

ſempio di Linceo, & di Danao, eſſendo auenuto di loro il contrario di quello, che doueua auenire, cio è, eſſendo auenuto, che Linceo ſcampaſſe, & Danao moriſſe, douendo per le coſe ordinate a contrario fine auenire dirittamente il contrario. Con queſti eſſempi adunque moſtra Ariſtotele, che ἡ περιπέτεια, della quale in queſto luogo parla, & la quale egli appruoua per la ſuprana, è quella, che ha le cagioni ordinate non a queſto, o a diuerſo fine, ma a contrario. di che di ſopra noi habbiamo parlato. καὶ ἐν τῷ λυγκεῖ. Di ſotto Ariſtotele nominera il Linceo di Theodette, il quale non è, ne puo eſſere queſto, di che fa qui mentione, percioche in queſta tragedia ſi trattaua di Danao, d' Hipermeſtra, & di Linceo, & in quella di Theodette, di Tereo, di Progne, & d' Iti, ſecondo che in quel luogo ſi moſtrera. Hora, in qual modo propriamente Danao foſſe vcciſo, & Linceo ſcampaſſe contra quello, che era ſtato ordinato, non hauendo noi la tragedia, non poſsiamo indouinare. Ma ci poſsiamo bene imaginare alcun modo, per lo quale cio poteſſe auenire. Come ſarebbe, che Danao haueſſe ordinate, & poſte genti a paſsi in aguato, che doueſſono vccidere, ſe perauentura alcuno de ſuoi generi fuggiſſe dalle mani delle figliuole, dicendo, o moſtrando loro, come foſſero veſtiti, accioche gli riconoſceſſero. & che Hipermeſtra, che era conſapeuole di queſto ordine, facendo fuggire Linceo, accioche non foſſe conoſciuto da maſnadieri paterni, gli miſſe indoſſo l'habito del padre, per lo quale fu laſciato paſſare ſenza impedimento, credendo che foſſe Danao. & Danao, hauendo infretta al buio preſo l'habito di Linceo, che Hipermeſtra haueua riposto in luogo del tolto, vſcendogli dietro per vcciderlo, fu da ſuoi, eſſendo creduto eſſere Linceo, morto. Ne è da tacere, ſecondo che è ſcritto appreſſo Higino, che Linceo ſi ricouerò in vn tempio, la doue Abante gli recò la nouella della morte di Danao, a cui donò vno ſcudo ſpiccato dal tempio. ἀναγνώρισις δ' ἐστιν, ὥσπερ καὶ τοὔνομα &c. Per intendere quello, che qui dice Ariſtotele della riconoſcenza, & tutta queſta materia, è da ſapere, che ci ſono cinque maniere di riconoſcenza. La prima maniera cõtiene la riconoſcenza delle perſone, quando il fatto ſi conoſce, & le perſone operatrici s' ignorano, o vero la riconoſcenza del fatto, quando le perſone ſi conoſcono, ma il fatto s' ignora. Mentre che le perſone operatrici ſono ignorate, quando il fatto ſi conoſce, il fatto è reputato giuſto, ſi come era reputato giuſto, & leggittimo il dormire inſieme d' Edipo, & di Giocaſta, eſſendo tra loro contratto il matrimonio, ſeruate le debite ſolennita, mentre che s' ignoraua, che Edipo foſſe figliuolo, & Giocaſta madre. ma, quando le perſone ſono riconoſciute, il fatto di giuſto ſi moſtra ingiuſto, & abomineuole, ſi come auenne, quando ſi fece la riconoſcenza d' Edipo, & di Giocaſta, & ſi ſcorperſe l'vno eſſere figliuolo, & l'altra madre. Ma, mentre che il fatto s' ignora, quando le perſone ſono conoſciute, le perſone ſono reputate giuſte, ſi come erano reputate giuſte Macareo, & Canace, mentre il congiugnimento loro inceſtuoſo s' ignoraua, & era celato. ma, quando il fatto fu riconoſciuto,

ſciuto, eſsi di giuſti furono reputati ingiuſti, & degni d' ogni graue pena. Hora l' vna, & l' altra riconoſcenza, & delle perſone, quando ſi conoſce il fatto, & del fatto, quando ſi conoſcono le perſone, opera mutatione di ſtato. La ſeconda maniera contiene la riconoſcenza delle perſone ſconoſciute auenuta dopo l' horribilita del caſo commeſſa, o vero la riconoſcenza delle perſone pure ſconoſciute prima, che l' horribilita del caſo, che era per commetterſi, ſi commetta. Se la riconoſcenza delle perſone ſconoſciute ſi fa dopo l' horribilita del caſo commeſſo, la tragedia finiſce in triſtitia, come poſsiamo vedere nella riconoſcenza delle perſone d' Edipo, & di Giocaſta auenuta dopo l' horribilita dello 'nceſto commeſſo. La quale riconoſcenza, menando con ſeco pentimento del fatto, & diſperatione, puo partorire di nuouo vn altra horribilita, come partorì in Edipo, che con le proprie mani ſi cacciò gli occhi, & in Giocaſta, che s' impiccò per la gola. Ma, ſe la riconoſcenza delle perſone ſconoſciute ſi fa prima, che ſi commetta l' horribilita del caſo, la tragedia haura il termine lieto, ſi come ſi puo vedere nell' Iphigenia in Tauris. Le perſone d' Oreſte, & d' Iphigenia s' ignorauano, & era la ſorella per horribilmente ſacrificare il fratello. ma la riconoſcenza fratelleuole auenuta prima, che l' horribilita habbia luogo, la 'mpediſce, & tanto è la loro letitia maggiore, quanto l' horribilita, che doueua ſeguire, era maggiore, & eſsi v' erano ſtati piu vicini, l' vna a farla, & l' altro a patirla. La terza maniera contiene la riconoſcenza auenuta dopo l' horribilita commeſſa, delle perſone, eſſendo amendune parimente ſconoſciute, o dell' vna perſona, eſſendo l' vna perſona ſolamente ſconoſciuta. Se la riconoſcenza dell' vna, & dell' altra perſona vgualmente ſconoſciuta ſi fa dopo l' horribilita commeſſa, non naſce odio dell' vna perſona verſo l' altra, ſcuſando l' vna l' altra per l' ignoranza commune. ma coſi fatte perſone ſogliono piu toſto riuolgerſi ad odiar ſe ſteſsi, come ſi vede l' eſſempio in Edipo, & in Giocaſta. Ma, ſe la riconoſcenza dopo l' horribilita commeſſa ſi fa della perſona, che era ſolamente ſconoſciuta, naſce odio nella perſona riconoſcente verſo la riconoſciuta, come auenne in Cinara, & in Mirrha. Mirrha era ſconoſciuta a Cinara, & Cinara non era ſconoſciuto a lei, la quale egli odiò mortalmente, come la riconobbe, dopo l' horribile inceſto commeſſo. La quarta maniera contiene la riconoſcenza principale delle perſone ſconoſciute, & la riconoſcenza acceſſoria. Io chiamo riconoſcenza principale delle perſone ſconoſciute quella, la quale opera la mutatione dello ſtato felice in miſero, come, la riconoſcenza d' Edipo, & di Giocaſta gli fa di felici miſeri, o opera la mutatione dello ſtato miſero in felice, come, la riconoſcenza d' Oreſte, & d' Iphigenia gli fa di miſeri felici. & chiamo riconoſcenza acceſſoria di perſone ſconoſciute quella, che non opera mutatione di ſtato, ma preſta aiuto a peruenire alla mutatione, & è coſa acceſſoriamente dirizzata a quella, come è la riconoſcenza d' Oreſte, & d' Elettra. La quinta maniera contiene le riconoſcenze, le quali paiono eſſere nelle coſe, che

non hanno intelletto, o anchora non hanno ſenſo, quando, operando a caſo, operano non altramente, che opererebbono, ſe haueſſono ragione, & intelletto, & per conſeguente haueſſono riconoſcenza, come s'è veduto l'eſſempio nella ſtatua di Mitio, che vcciſe colui, che era colpeuole della morte di Mitio, & ſi puo vedere nel peſce che riportò l'anello a Policrate, lo quale egli haueua gittato nel mare, & nella ſaetta celeſtiale, che percoſſe Capaneo beſtemmiante, & ſprezzante la potenza diuina. conciosia coſa che la ſtatua pareſſe riconoſcere colui, cadendogli addoſſo, che haueua vcciſo Mitio, e'l peſce, col rapportar l'anello a Policrate, riconoſcerlo per lo ſignore dell'anello, & la ſaetta, col percuotere Capaneo in quel punto, riconoſcerlo per degno di cotale morte, & pena. Hora Ariſtotele parla della riconoſcenza, per la quale la fauola rieſce bella, & non fa parola dell'ignoranza, la quale non dimeno puo hauer luogo nella fauola, & luogo principale, & la fa riuſcire bella, della quale noi al preſente facciamo due maniere. l'vna delle quali chiamiano ignoranza del fatto, & l'altra ignoranza delle perſone. La ignoranza del fatto ſi diuide in due altre maniere, ſecondo che due ſono le perſone ignoranti, all'vna delle quali il fatto appertiene, & all'altra non appertiene. percioche, ſe coloro ſono ignoranti, a cui appertiene il fatto piu degli altri, la fauola ha fine vago, & porge diletto grande per lo'nganno che v'intrauiene. & di cio molti eſſempi ſono nelle nouelle del Boccaccio, come in Gianni Lotteringhi, nel marito di Peronella, nel marito di madonna Agneſe, nel marito di madonna Iſabella, in Egano de Gallucci, nel marito geloſo, in Nicoſtrato. li quali tutti eſſendo mariti, & a loro piu che a niuno altro appertenendo gli adultéri delle mogli gl'ignorano, & con la loro ignoranza danno materia di vaghezza alla fauola. L'ignoranza del fatto in quelle perſone, alle quali il fatto non appertiene, o appertiene meno, che ad altri, preſta anchora cagione di diletto alla fauola, ſi come ſi vede appreſſo il Boccaccio, quanto diletto porga l'ignoranza del fatto della moglie di Toſano ne vicini, & ne parenti, li quali ingannati dalle parole della donna, credendo quello, che non doueuano, diſſero villania a Toſano, & gli diedono delle pugna. & quanto diletto porga l'ignoranza del fatto di monna Sigiſmonda nella madre, & ne fratelli, li quali ignorádo quello, che era auenuto, reputarono ebbro il marito. La ignoranza delle perſone ha parte nella fauola, & reca alcuna volta conſolatione all'ignorante, & alcuna vòlta dolore. Reca conſolatione, quando l'ignorante patiſce, hauendo ottenuto quello, che deſideraua, per perſona ſconoſciuta, & creduta da lui valere quello, & maggiore coſa, ſi come appreſſo Plauto, la ignoranza della perſona vile, con cui fu trouato Pirgopolinice ſoldato glorioſo, credendola nobile, non lo dee poter laſciar dolere d'hauer pagati tanti denari, conſolandoſi, poi che egli gli ha pagati per donna goduta, &, ſecondo che egli ſi daua ad intendere, meritante aſſai. Reca dolore, quando l'ignorante è impedito ſi, che non puo godere

della

 Particella decima.

della perſona, che eſſendo vile è reputata nobile, facendoſi a credere, che gli ſia ſtata vetata vna gran felicita, ſi come appreſſo il Boccaccio, Calandrino, credẽdoſi di ſtarſi con la moglie di Philippo, & ſtandoſi con la femina ſenza hauerne preſo piacere niuno, ſi laſcia andare con queſta falſa credenza, accioche nõ temperaſſe il dolore di nõ hauere potuto goderne, ſe egli haueſſe riſaputo, che era femina da vettura, la quale ignoranza fu peraventura nel caſo di Calandrino con aueduto cõſiglio fatta dal Boccaccio, & fa riuſcire la fauola molto bella, ma non fu gia con coſi aueduto conſiglio introdotta da Plauto nel caſo di Pirgopolinice, ne fa riuſcire la fauola coſi bella, hauendo egli goduto, & potẽdoſi conſolare del danno, & dello ſcorno riceuuto col piacere hauuto con donna, per amore della quale per l'ignoranza non gli doueea rincreſcere a patire anchora maggiore coſa. Perche Plauto doueua dopo il danno de denari pagati rimuouergli la ignorãza della perſona per rimuouergli anchora la conſolatione, ſi come fece il Boccaccio, che rimoſſe la ignoranza della perſona della Ciutazza al propoſto di Fieſole, cõ cui era giaciuto, per rimuouergli la cõſolatione, che poteua hauere, dãdoſi ad intendere d' eſſere ſtato con la vedoua amata da lui. Hora è da ſapere, ſi come habbiamo detto, che Ariſtotele nõ fa parola ne della ignoranza delle perſone, ne dell'ignorãza del fatto, ne parla di tutte le riconoſcenze delle quali habbiamo parlato noi, ma parla ſolamẽte di tre maniere di riconoſcenza, cio è della riconoſcẽza principale delle perſone ſconoſciute, della riconoſcenza, che pare eſſere nelle coſe ſenza intelletto, & ſenza ſenſo, & della riconoſcenza del fatto. & di queſte parla in guiſa, che il ſuo parlare non è ageuole ad eſſere inteſo da ognuno. ἢ εἰς φιλίαν, ἢ ἔχθραν. La riconoſcẽza principale delle perſone ſconoſciute genera amiſta, o nemiſta, ſecõdo che habbiamo detto di ſopra, cio è odio, o amore. Genera amore fratelleuole la riconoſcẽza d'Iphigenia, & d'Oreſte. La riconoſcẽza di Mirrha genera odio in Cinara verſo lei. La riconoſcenza d' Edipo, & di Giocaſta genera in ciaſcuno di loro odio verſo ſeſteſſo. Et, perche qui Ariſtotele intẽde della riconoſcẽza delle perſone ſconoſciute ſolamẽte, non fa meſtiere di dare eſſempio della riconoſcẽza del fatto ſconoſciuto. τῶν πρὸς εὐτυχίαν, ἢ δυστυχίαν ὡρισμένων. Di quelle perſone, che ſono ordinate, & deſtinate dal poeta, o dal corſo delle coſe mõdane a felicita, o a miſeria. καλλίστη δὲ ἀναγνώρισις ὅταν ἅμα περιπέτεια γένηται. Dimoſtra Ariſtotele cõ la voce ἅμα, che intende della riconoſcẽza delle perſone ſconoſciute principale, della quale habbiamo parlato di ſopra, rimouẽdo la riconoſcẽza delle perſone acceſſoria, quale è quella d'Oreſte, & d'Elettra. Hora, perche chiami Ariſtotele queſta riconoſcẽza delle perſone ſconoſciute principale belliſsima, hauẽdo riſpetto alla riconoſcẽza delle perſone ſconoſciute acceſſoria, è aſſai manifeſto. ma non è gia manifeſto, perche poco appreſſo l'antiponga all'altre riconoſcẽze, & ſpetialmẽte alla riconoſcenza del fatto, ſe nõ ſi moſtra con altre ragioni, che con quelle, le quali egli adduce. Percioche, volẽdo egli prouare, che ſimile riconoſcenza, & riuolgimento ſieno tra l'altre riconoſcẽze

& tra gli altri riuolgimenti proprijßimi della fauola, dice, che generano compaßione, & ſpauẽto, & in loro ſi troueranno la felicita, o la miſeria. & non dimeno la riconoſcenza del fatto ſconoſciuto, e' l riuolgimento in quelle attioni, che poſſono eſſere materia della tragedia, generano compaßione, & ſpauento, & in loro ſi truouano la felicita, o la miſeria ne piu, ne meno. Eolo per la riconoſcenza del congiugnimento abomineuole di Canace, & di Macareo ſuoi figliuoli, diuenendo di felice, che era, infelice, genera negli altri padri, a quali puo auenire ſimile diſauentura, compaßione verſo lui, & ſpauento verſo loro. Non è adunque la riconoſcenza delle perſone ſconoſciute piu bella, o piu propria della fauola per le predette ragioni, che non è la riconoſcenza del fatto ſconoſciuto, ma dee eſſere reputata piu bella, & dee eſſere antipoſta all' altre riconoſcenze, percioche l' ignoranza delle perſone auiene piu rade volte, che non auiene la ignoranza del fatto. conciosia coſa che non ſi ſoglia perdere la conoſcenza delle perſone tanto congiunte di ſangue, & ſe pure ſi perde, o ſopravuiene l' ignoranza per alcuno accidente, è preſſo che miracolo, che tra tante migliaia di perſone, che ſono al mondo cada l' horribilita ſopra queſte perſone ſconoſciute. & appreſſo non è meno coſa miracoloſa, che ſi riconoſcano a caſo, & per ſegnali di parole, o di coſe dirizzate ad altro fine. Et queſte ſono le cagioni, che mettono queſta riconoſcenza auanti all' altre. εἰσὶ μὲν οὖν καὶ ἄλλαι ἀναγνωρίσεις, καὶ γὰρ πρὸς ἄψυχα, καὶ τὰ τυχόντα ἐστὶν ὅτε, ὥσπερ εἴρηται, συμβαίνει. Gli ſpoſitori vogliono, che Ariſtotele parli qui di quella riconoſcenza delle coſe, la notitia delle quali foſſe ſtata perduta da coloro, che le conoſceuano prima, come, pogniamo, che alcuno haueſſe perduto vno anello, & inſieme la notitia di quello, & poi dopo alcun tempo, abbattendoſi al predetto anello, lo riconoſceſſe. & non s' aueggono, che Ariſtotele dice d' hauer parlato di cio, ne eßi ſapranno mai moſtrare, in qual luogo adietro egli n' habbia parlato, ne poſſono addurre eſſempio di queſta riconoſcenza, nel quale appaia, che eſſa ſia principale. percioche ſimili riconoſcenze d' anella, & di coſi fatte coſe ſi fanno non per ſe, ma perche ſieno mezzi a peruenire a riconoſcenza delle perſone, o del fatto. Senza che queſto parlare, ἀναγνώρισις πρὸς ἄψυχα, καὶ τὰ τυχόντα συμβαίνει, non ſignifica, che altri riconoſca le coſe ſenza anima, & le coſe, che operano a caſo, ma il contrario, cio è, che le coſe ſenza anima, & che operano a caſo, riconoſcono altrui. il che ſi vede nelle parole poſte di ſotto, ἐκείνῳ δὲ πρὸς τὴν Ἰφιγένειαν ἄλλης ἔδει ἀναγνωρίσεως, cio è, Iphigenia, accioche poteſſe riconoſcere Oreſte, hauea biſogno d' vno altro ſegnale. Dice adunque Ariſtotele, che ci ſono oltre alla riconoſcenza perſonale altre riconoſcenze. percioche le coſe ſenza anima, & che operano a caſo, come è ſtato detto, quando di ſopra diede l' eſſempio nella ſtatua di Mitio, in certo modo paiono riconoſcere le perſone, ſi come la predetta ſtatua parue riconoſcere colui, che era colpeuole della morte di Mitio, & la ſaetta, folminando Capaneo, & nõ altrui, parue riconoſcerlo per lo ſprezzatore di Gioue, e' l peſce, riportando

do l'anello a Policrate, lo parue riconoſcere per ſignore del detto anello. ἢ εἰ πέπραγέ τις, ἢ μὴ πέπραγεν, ἔστιν ἀναγνωρίσαι. Parla qui Ariſtotele della riconoſcenza del fatto ſconoſciuto. Et queſta è la terza riconoſcenza riconoſciuta da lui. & la diuide in due maniere, nell' vna, quando ſi riconoſce quello, che altri ha fatto, come, Eolo riconoſce quello, che hanno fatto i figliuoli Macareo, & Canace, cio è lo 'ncesto, & nell'altra, quando ſi riconoſce quello, che altri non ha fatto, come, Theſo riconoſce quello, che Hippolito non ha fatto, cio è, che egli non ha fatta forza alla matrigna, ne fatto atto, o detta parola men che coueneuole a ſchiſo figliaſtro verſo lei. Et è da por mente, che hauendo egli detto, diffinendo la riconoſcenza, eſſere, ſi come anchora il nome ſignifica, mutatione d' ignoranza in riconoſcenza per amiſta, o nemiſta di coloro, che ſono ordinati a felicita, o a miſeria, appare chiaramente, che egli non intende, che la riconoſcenza, di che parla, ſi riſtringa ſolamente a coloro, li quali haueſſono prima hauuta notitia della perſona, o del fatto, & poi per alcuno accidente n' haueſſono ſmarrita la predetta notitia, la quale poi di nuouo ricoueraſſono, come, Hercole hauendo prima ottima notitia di Megara ſua moglie, & de figliuoli, diuenuto forſennato la ſmariſce, &, non conoſcendogli, gli vccide, ma riuenuto in buon ſenno ricouera la notitia ſmarrita, ma l'ampia anchora a coloro, che non hebbono mai prima notitia niuna, ma ſi perpetua ignoranza della perſona, o del fatto infino alla ſoprauegnente conoſcenza. Perche non pare, che foſſe ſtato male, che ſi foſſe fatta vna diſtintione di riconoſcenza delle perſone ſconoſciute, & de fatti ſconoſciuti, & ſi foſſe detto, che ci è vna riconoſcenza acquiſtata, & vna riconoſcenza ricouerata. La riconoſcenza acquiſtata ſi domanda eſſere di quelle perſone, & fatti, di cui s'ha hauuta perpetua ignoranza infino a quel punto, che ſi riconoſcono, come, Aleſſandro appreſſo il Boccaccio ignorò perpetuamente, che l' abate foſſe femina infino a tanto, che col toccarle le poppe la riconobbe eſſere femina. & appreſſo il medeſimo Boccaccio Tancredi ignorò perpetuamente la dishoneſtà di Ghiſmonda infino a tanto, che con gli occhi ſuoi propri vide Guiſcardo traſtullarſi con lei. La riconoſcenza ricouerata ſi domanda eſſere di quelle perſone, & fatti, di cui s' ha hauuta prima notitia, & poi eſſendo per alcuno accidente ſtata ſmarrita, di nuouo ſi ricouera, come di queſta riconoſcenza ricouerata ſi vede l'eſſempio in Hercole, il quale, ſi come dicemmo, hauendo prima ottima notitia di Megara ſua moglie, & de figliuoli, diuenuto forſennato la ſmarriſce, &, non conoſcendogli, gli vccide, poi riuenuto in buon ſenno ricouera la notitia ſmarrita. & appreſſo il Boccaccio nella vedoua, la quale dimenticataſi della 'ngiuria da lei fatta allo ſcolare mattamente ſi fida di lui, &, riceuutane la debita punitione, ricouera la ſmarrita memoria. Pareua adunque, che ſi doueſſe fare la predetta diſtintione di riconoſcenza acquiſtata, & di riconoſcenza ricouerata, poi che ſono molto differenti tra ſe, & perauentura l'vna in formarla, che ſtea bene, richiede

piu agutezza d'ingegno del poeta, che l'altra, ſeguendo la neceſsita, o la verisimilitudine. Anchora pareua, che ciaſcuna riconoſcenza di perſona, o di fatto ſconoſciuto poteſſe, & doueſſe riceuere vna diſtintione atterzata, ſecondo che ſono tre le ignoranze delle perſone, o del fatto molto ſeperate & diſtinte d'vna dall' altra nel modo del naſconderne la riconoſcenza, la quale naſce dalla ignoranza, ne ſenza eſſa andante auanti puo eſſere riconoſcenza. Concioſia coſa che la perſona, o il fatto s'ignorino, non apparendo eſsi ſotto forma niuna ne ſua, ne d'altra coſa, o s' ignorino apparendo eſsi ſotto forma d' altra coſa, o s' ignorino apparendo ſotto la ſua forma per mutatione accidentale. La perſona di Guiſcardo appo il Boccaccio, mentre era nella grotta, era ignorata da Tancredi, non perche appareſſe ſotto la forma ſua cambiata per alcuna mutatione accidentale, o ſotto la forma d' alcuna altra coſa, ma perche non appareua ſotto forma niuna, eſſendo in luogo, doue non poteua eſſere compreſo ne dalla viſta, ne da altro ſenſo di Tancredi. Buffalmacco ſi rappreſenta a maeſtro Simone ſotto la forma d' vna beſtia cornuta, & non è conoſciuto. Lodouico conſerua la ſua apparenza, &, mutata l' accidentale qualita di gentil huomo in ſeruitore, è ignorato da Egano de Gallucci. Alcuno adulterio, accioche diamo eſſempio dell' ignoranza d' vn fatto, non è riconoſciuto dal marito, nõ apparendo eſſo al marito ſotto forma d'altro fatto, ne ſotto forma d' adulterio con alcuna mutatione accidentale, come è quello della donna di meſſer Franceſco Vergelleſi col Zima appreſſo il Boccaccio. Et alcuno altro adulterio, anzi alcuni altri adultéri ſono ignorati dal marito, come ſono quelli di madonna Iſabella con Leonetto, & con meſſer Lambertuccio, preſentandoſi al marito ſotto forma d' vn altro fatto, cio è d'vno aſſalimento ſtato tra gli adulteri. Anchora alcuno adulterio non è riconoſciuto dal marito per adulterio, quantunque gli ſi preſenti con la ſua apparenza d'adulterio, quando ha alcuna accidentale mutatione, come fu quello di Lucretia con Tarquinio, concioſia coſa che ne il marito, ne gli altri parenti nol riconoſceſſero per adulterio per le minaccie di Tarquinio accidentali interuenutevi. Et è da conſiderare, che nel primo caſo, quando la perſona, o il fatto s' ignorano, perche non appaiono ſotto la loro forma, ne ſotto la forma d' altra coſa, l' ignoranza della perſona non è punto differente dall' ignoranza del fatto, quanto è all' ageuolezza d'eſſere introdotta. Il che non auiene nel ſecondo caſo, doue la perſona, o il fatto s' ignorano, perche, naſcoſa la loro apparenza, ſi dimoſtrano ſotto l' apparenza d' altra coſa. concioſia coſa che la perſona, naſcondendo l'apparenza ſua, ſi poſſa preſentare ſotto poche forme d' altre coſe, & con molte difficulta, la doue il fatto, naſcondendo l' apparenza ſua, ſi moſtra ſotto la forma di molte coſe con poca fatica. Et per non partirci dall' eſſempio propoſto dell' adulterio, veggaſi come l' adulterio, o gli adultéri di madonna Iſabella con Lionetto, & con meſſere Lambertuc-

tuccio si mostrano sotto l'apparenza d'vno assalimento degli adulteri, [redacted] adulterio di Peronella con l'amante sotto l'apparenza d' [redacted] vendita d'vn doglio, [redacted] l'adulterio dell' auara donna melanese con Gulfardo sotto l'apparenza d'vna prestanza di denari. Hora che mi vo io distendendo in piu essempi in questo fatto solo dell' adulterio, essendo innumerabili l'apparenze dell'altre cose, sotto le quali apparendo, è stato, & puo essere ignorato? Ma nel terzo caso auiene il contrario, percioche la persona, conseruando la sua apparenza è ricchissima per accidentale mutatione d'ageuolezza di nascondersi, & di partorire ignoranza, e'l fatto n'è pouerissimo. Laonde il fatto dell' adulterio, che sotto l'apparenza dell' altre cose trouaua tante vie da celarsi, non ne trouera, dimostrandosi sotto la sua apparenza, apena due, che operino, che non sia riconosciuto per adulterio. l'vna delle quali sara la forza, & l'altra la paura della morte euidente minacciata. Ma la persona, apparendo sotto la sua forma, partorisce ignoranza in altrui per accidentale mutatione d'habito, come, l'abate è reputato huomo da Alessandro, essendo femina. & Achille, essendo huomo, è reputato femina da Licomede. Et per accidentale mutatione di gran compagnia in picciola i gran signori non sono conosciuti, come il Saladino, che sconosciuto venne personalmente a vedere tutto il paese de Christiani, & Giglietta, che ando da Rossiglione a Firenze senza essere conosciuta. Et per mutatione accidentale d'habito secolare in religioso Tedaldo ragiona con la sua donna, & non è conosciuto. Et anchora per mutatione accidentale d'habito italiano in saracinesco messere Torello è ignorato. Et per mutatione accidentale d'aere chiaro in oscuro per notte Tito non è conosciuto da Sophronia, & per le fenestre della camera serrate Catella di mezzo giorno non riconosce Ricciardo. Et per mutatione accidentale di tempo madama Beritola non riconosce il figliuolo, ne Phineo Theodoro. Et per mutatione accidentale di credenza, che il viuo sia morto madonna Catalina moglie di Nicoluccio Caccianemico non è riconosciuta da lui, si come non è riconosciuto Tedaldo da fratelli. Et lasciando innumerabili mutationi accidentali da parte, che possono operare, che la persona dimostrantesi sotto la sua forma non sia conosciuta, le quali io potrei raccogliere, mi bastera hauer segnate queste per pruoua di quello, che io haueua proposto. ἐπεὶ δ' ἡ ἀναγνώρισις τινῶν ἐστιν ἀναγνώρισις. αἱ δ' ἀναγνωρίσεις, αἱ μὲν &c. Queste parole, αἱ δ' ἀναγνωρίσεις, sono senza dubbio superflue. & è da fare il punto auanti alla voce ἐπεὶ δ', sottontendendo dopo le voci αἱ μὲν, il nome ἀναγνωρίσεως. Ha Aristotele parlato di tre maniere di riconoscēza, della riconoscēza principale delle persone, della riconoscēza, che pare essere nelle cose insensate, & della rico

noſcenza del fatto. hora ritorna a parlare della prima riconoſcenza, & [redacted] Simplice è, quando l' vna delle perſone conoſce, & l' [redacted] conoſce, facendo [redacted] conoſce, & di due, quando l' vna, & l' altra perſona non [redacted] l' eſſempio d' Iphigenia in Tauris, doue, non conoſcendo Iph[redacted] reſte, ne Oreſte Iphigenia, fa biſogno di due riconoſcenze. Ma, perche ci poſſa eſſere d' vtilita quello, che dice Ariſtotele, & poſsiamo riconoſcere, quale riconoſcenza ſia piu lodeuole, è da ſapere, che, quando l' vna perſona conoſce, & l' altra no, la riconoſcenza puo naſcere per due vie, o per volonta del conoſcente, o contra volonta del conoſcente. Se naſce di volonta del conoſcente, la riconoſcenza non puo hauere coſa marauiglioſa, percioche è coſa leggiera a chi conoſce, ſe vuole, il farſi riconoſcere, da chi nol conoſce. ma, ſe naſce contra volonta del conoſcente, non puo la riconoſcenza ſe non eſſere mirabile, poi che colui, che conoſce, ſi sforza di non eſſere riconoſciuto. Ma, quando l' vna, & l' altra perſona non conoſce, conuiene, che la prima riconoſcenza ſia molto bella, & nuoua, non potendo auenire ſe non a caſo, ma la ſeconda, perche puo auenire di volonta, o contra volonta del conoſcente, è poco lodeuole, ſe è di volonta, & è molto lodeuole, ſe è contra volonta. laonde ſi puo vedere, quanto è piu marauiglioſa la prima riconoſcenza d' Iphigenia, la quale auenne a caſo, che non è la ſeconda d' Oreſte, la quale auenne di volonta d' Oreſte conoſcente la ſorella. Et quello, che io dico della riconoſcenza, la quale ſi fa di volonta, o contra volonta della perſona conoſcente, ha luogo anchora, quando vna terza perſona, che non riconoſce, riconoſca la riconoſcente. di che habbiamo vn bello eſſempio nel purgatorio di Dante la, doue egli contra ſua volouta da cagione a Statio di riconoſcere Virgilio riconoſcente lui. Hora, ſi come la riconoſcenza è ſimplice, & doppia, ſecondo che habbiamo veduto, coſi l'ignorãza è ſimplice, & doppia. Simplice è l' ignoranza, quando non ſi truoua ſe non nell' vna delle perſone, & doppia, quando ſi truoua nell' vna, & nell' altra perſona. come, ſimplice ignoranza era nella balia d' Vliſſe, prima che ella lo riconoſceſſe, percioche Vliſſe riconoſceua lei, & doppia ignoranza era in Iphigenia, & in Oreſte, prima che l' vno riconoſceſſe l' altro, percioche ne Iphigenia riconoſceua Oreſte, ne Oreſte riconoſceua Iphigenia. La ſimplice ignoranza naſce alcuna volta dalla perſona ignorante, & alcuna volta dalla ignorata, & alcuna volta dall' vna, & dall' altra. Naſce dalla perſona ignorante per perdita d' intelletto, o per furore, come, Hercole, & Athamante non riconoſcono le mogli, ei figliuoli, hauendo perduto lo 'ntelletto per lo furore. Naſce anchora per credenza ragioneuole, che vna perſona ſia creduta vnaltra, come, Cinara non riconoſce Mirrha, credendola vna giouane vicina. Nicoluccio Caccianemico non riconoſce la moglie, credendo,

do, che fosse morta, & ragioneuolmente reputandola vna altra. La ignoranza nasce dalla persona ignorata per mutatione miracolosa, come, Cephalo è ignorato da Procri per trasformatione [redacted], & Mercurio nõ è riconosciuto da Batto per trasformatione [redacted]. Nasce anchora la ignoranza per affanni sofferti, o malatia patita dalla persona ignorata, come, Gisippo non è riconosciuto per gli affanni sofferti, & Martellino, infingendosi d'essere attratto per la 'nfinta malatia, non è riconosciuto. Nasce anchora per mutatione d'habito, come, Tedaldo, & messer Torello furono per cio sconosciuti appo i suoi medesimi. Nasce la ignoranza dalla persona ignorante, & ignorata, come nacque nella donna di Tedaldo per la credenza di lei, estimando, che egli fosse morto, & non viuo, & per l'habito di Tedaldo mutato. La doppia ignoranza communemente nasce dalla mutatione de liniamenti, & della figura del corpo cambiati per lunghezza di tempo nell'vna persona, & nell'altra. Hora le ignoranze, che procedono da perdimento d'intelletto, & da mutatione miracolosa sono le meno lodeuoli. ma le piu lodeuoli sono quelle, le quali nascono da credenza ragioneuole, & da affanni sofferti, o da malatie patite. Tra l'vne, & l'altre delle quali sono da riporre quelle, che auengono per cambiamento di liniamenti, & di figure del corpo per ispatio di tempo, & per mutamento d'habito.

PARTCELLA VNDECIMA. *Δύο μὲν οὖν μύθου μέρη περὶ ταῦτ' ἐςὶ περιπέτεια, καὶ ἀναγνώρισις· τρίτον δὲ πάθος. τούτων δὲ, περιπέτεια μὲν, καὶ ἀναγνώρισις εἴρηται. πάθος δὲ ἐςι πρᾶξις φθαρτικὴ, ἢ ὀδυνηρὰ, οἷον οἵ τε ἐν τῷ φανερῷ θάνατοι, καὶ αἱ περιωδυνίαι, καὶ τρώσεις, καὶ ὅσα τοιαῦτα.*

CONTENENZA. Che la fauola debba essere dolorosa.

VVLGARIZZAMENTO. Due adunque sono le parti della fauola intorno a queste cose, il riuolgimento, & la riconoscenza. & la terza è la passione. Di queste, il riuolgimento, & la riconoscenza sono stati detti. Hora la passione è vna attione corruttiua, o dolorosa, come *sono* le morti manifeste, ei circostanti dolori, & le fedite, & cosi fatte cose.

SPOSITIONE. Vuole Aristotele passare dalla settima cosa richiesta alla fauola, la quale era, che fosse rauiluppata, a parlare dell'ottaua, la quale è, che sia dolorosa. Et non dice, Habbiamo detto della rauiluppata, ma dice, Habbiamo detto del riuolgimento, & della ricono-

scenza, che riempiono la rauiluppata, & sono due parti, le quali producono la compassione, & lo spauento. & perche al producimento della compassione, & dello spauento si richiede anchora la passione, & vi concorre come terza parte, diciamo anchora della passione, la quale è terza parte in generare la compassione, & lo spauento, ma ottaua in operare, che la fauola riesca bella. Δύο μὲν οὖν τοῦ μύθου μέρη περὶ ταῦτ' ἐστί, περιπέτεια, καὶ ἀναγνώρισις. Il riuolgimento, & la riconoscenza sono due parti della fauola per mezzo della rauiluppata, & non senza mezzo, ne per se. & sono due parti, che concorrono περὶ ταῦτα, cio è in fare queste cose, le quali sono la compassione, & lo spauento, & delle quali poco prima s'è parlato, quando s'è detto, ἡ γὰρ τοιαύτη ἀναγνώρισις, καὶ περιπέτεια ἢ ἔλεον ἕξει, ἢ φόβον. τρίτον δὲ πάθος. La passione è terza parte in porgere aiuto in far nascere la compassione, & lo spauento, hauendo rispetto alle due prossimamente dette, ma è ottaua, & vltima, hauendo rispetto alle sette cose, che sono richieste alla fauola, & si sono gia dette. & non è parte della fauola per mezzo d'vna altra parte, come sono le due, riuolgimento, & riconoscenza per mezzo della rauiluppata, ma è parte per se senza mezzo. πάθος δέ ἐστι πρᾶξις φθαρτικὴ, ἢ ὀδυνηρά. Diffinisce Passione essere attione corruttiua, o dolorosa. Pon mente, che la diffinitione poteua essere piu piena, se hauesse detto passione corruttiua, o dolorosa, che fosse auenuta, o fosse in sul'auenire. Percioche o la persona tragica, della quale habbiamo parlato di sopra, sente dolore, & sdegno per cosa horribile commessa da se medesima, o la persona tragica sente dolore, & sdegno per cosa horribile commessa da altri, o la persona tragica sente dolore, & sdegno per cosa non horribile commessa da se medesima, o la persona tragica sente dolore, & sdegno per cosa horribile nõ commessa, ma vicina a commetterſi da se medesima. Se la persona tragica sente dolore, & sdegno per cosa horribile commessa da se medesima, puo trapassare a commettere vna altra cosa horribile, come, Edipo si trahe gli occhi con le sue proprie mani, & Giocasta s'impicca per la gola, sentendo essi dolore, & sdegno della prima horribilita commessa dello'ncestuoso matrimonio. & puo restare senza trapassare a nuoua horribilita, come, Hercole, hauendo vccisi nel furore la moglie ei figliuoli, riuenuto in buon senno, con tutto che senta dolore, & sdegno, non trascorre a nuoua horribilita. Se la persona tragica sente dolore, & sdegno per cosa horribile cõmessa da altri, suole egli altresi commettere cosa horribile, come, Eolo, sentendo dolore, & sdegno per lo'ncesto di Macareo, & di Canace, s'induce a dare il nipote innocente alle fiere, & ad vccidere la figliuola. Se la persona tragica sente dolore, & sdegno per cosa nõ horribile commessa da se, passa all'horribilita, come, Aiace, sentendo dolore, & sdegno d'hauere nel furore morte bestie, credendo d'vccidere huomini, vccide se stesso. Se la persona tragica sente dolore, & sdegno per cosa horribile non commessa, ma vicina a commetterſi, resta senza dar compimẽto a cosa horribile, si come, Iphigenia in Tauris, sentendo dolore, & sdegno d'hauere per poco ignorante

rantemente morto il fratello, procaccia il ſuo ſcampo. οἵτε ἐν φανερῷ θάνατοι. Queſte parole poſſono ſponerſi in piu modi, & per conſeguente nõ ſono ſenza oſcurita. Alcuni dicono, che Ariſtotele parla delle morti, lequali in preſenza del popolo ſi rappreſentano in palco, quaſi ſimili morti, quando ſono raccontate da meſsi, & da altri, & fatte vdire con gli orecchi, non paiano coſi doloroſe, come paiono, quando ſono rappreſentate in atto, & fatte vedere con gli occhi ſecondo quel motto di ſopra allegato d' Horatio.

Segnius irritant animos demiſſa per aures,
Quàm, quæ ſunt oculis ſubiecta fidelibus—

Ma, perche ſi truoua poche volte eſſerſi vſato di fare queſto da poeti, & è biaſimato da Horatio ſteſſo, ne lodato da Ariſtotele, & è coſa impoſsibile, o almeno malageuoliſsima, come habbiamo moſtrato altroue, nõ è da credere, che Ariſtotele intenda delle morti, che ſi fanno vedere in atto in palco. Perche altri nõ intendono delle morti, che ſi rappreſentano in palco, cio è la maniera delle morti, nella quale ſi fanno morire le perſone, la quale rappreſentatione nõ è cõmunemente lodata, ma intendono delle morti paleſate in palco, cio è, de corpi morti fatti portare in publico in palco per commuouere il popolo con la viſta, come ſi fa nelle Supplicheuoli appreſſo Euripide. o vero intẽdono de corpi de morienti fatti portare in publico in palco pure per queſta cagione di cõmuouere il popolo nõ pur cõ la viſta, ma con le voci lamenteuoli del moriẽte, ſi come ſi fa del corpo moriente d' Hippolito appreſſo Euripide nell' Hippolito. Et altri ſono di parere, che queſte parole ſi debbano intendere delle morti paleſate in palco non per altra via, che per le voci di coloro, che dentro in caſa ſono morti, ſi come le parole dette da Clitemneſtra dentro in caſa, & vdite fuori mentre è vcciſa fanno manifeſta la ſua morte. Ma io non veggo, perche queſte parole ſi debbano piu toſto riſtringere ad vn di queſti tre modi, cio è o di fare vedere i corpi morti in palco, o i corpi de morienti, & vdire le voci lamenteuoli in palco, o fare vdire ſolamente le voci in palco, che agli altri, quando o ſi fanno vdire le morti per rapporto de meſsi, o ſi fanno vedere, & vdire per rappreſentatione piena, auegna che cio non ſia cõmunemente commendato. Hora altri dicono, che egli parla delle morti, le quali s'intendono per rapporto, & con parole de meſsi, o d' altri, ma con parole tanto chiare, & coſi preſentantile alla mẽte del popolo, che gliele paia vedere con gli occhi della fronte, la quale ſpoſitione ci pare molto lontana dallo 'ntendimento d' Ariſtotele, eſſendo cio vfficio piu toſto della fauella, che della fauola, & pertenendo a quella, & nõ a queſta, ſenza che nõ ſi puo negare, che le parole d' Ariſtotele nõ ſieno tirate a forza a dir queſto. Perche ſi potrebbe dire, che, οἵτε ἐν τῷ φανερῷ θάνατοι vengono a dire quanto οἵτε θάνατοι φανεροί, cio è morti famoſe, & nõ communi, ne vulgari, quali ſono quelle di Clitemneſtra, d'Aiace, d'Hercole, & di ſimili, le quali per le perſone, a cui auennero, & per le cagioni, onde auẽnero, & per lo modo, cõ che auẽnero, ſono paſſate a notitia del mõdo o per hiſtoria, o per fama, liquali

casi di sopra noi dicemmo essere materia propria, & sola della tragedia. Ma, perche Aristotele porta altra opinione, & concede, che il poeta tragico possa tralasciare i casi auenuti, & conosciuti per fama, o per historia, & appigliarsi agl' imaginati da lui, non posiamo liberamente affermare, che egli intenda di simili morti. Laonde passeremo ad vna altra interpretatione, la quale sara, che le parole, ὅτι ἐν τῷ φανερῷ θάνατοι significhino le morti, che non sieno lontane, ma vicine, & apparenti, le quali inducono piu dolore, che non fanno quelle, che non veggiamo, o crediamo essere da lunge, si come Aristotele anchora dice nel libro secondo della ritorica. Et è da porre mente, che hauendo Aristotele diffinita la pasione essere attione corruttiua, o dolorosa, quanto pertenga all' attione corruttiua, non da essempio niuno, essendo vie piu che manifesto, che cosa sia. ma, quanto appertenga all' attione dolorosa, da essempi nelle morti, che ci soprastáno, & si veggono, si come soprastaua la morte ad Oreste, & era da lui veduta, quando doueua essere sacrificato, percioche queste morti ci recano maggiore dolore, che non fanno quelle, che ci sono lontane, ne ci sono cosi apparenti.

PATICELLA DVODECIMA.

Μέρη δὲ τραγῳδίας, οἷς μὲν ὡς εἴδεσι δεῖ χρῆσθαι, πρότερον εἴπομεν, κατὰ δὲ τὸ ποσὸν, καὶ εἰς ἃ διαιρεῖται κεχωρισμένα, τάδε ἐστὶ, πρόλογος, ἐπεισόδιον, ἔξοδος, χορικὸν, καὶ τούτου, τὸ μὲν πάροδος, τὸ δὲ στάσιμον. κοινὰ μὲν οὖν ἁπάντων ταῦτα, ἴδια δὲ τὰ ἀπὸ τῆς σκηνῆς, καὶ κόμμοι. ἔστι δὲ πρόλογος μὲν μέρος ὅλον τραγῳδίας τὸ πρὸ χοροῦ παρόδου. ἐπεισόδιον δὲ μέρος ὅλον τραγῳδίας τὸ μεταξὺ ὅλων χορικῶν μελῶν. ἔξοδος δὲ μέρος ὅλον τραγῳδίας, μεθ' ὃ οὐκ ἔστι χοροῦ μέλος. χορικοῦ δὲ, πάροδος μὲν, ἡ πρώτη λέξις ὅλου χοροῦ, στάσιμον δὲ, μέλος χοροῦ τὸ ἄνευ ἀναπαίστου καὶ τροχαίου, κόμμος δὲ, θρῆνος κοινὸς χοροῦ, καὶ ἀπὸ σκηνῆς.

CONTENENZA. Quali sieno le parti di quantita della tragedia.

VVLGARIZZAMENTO. Hora, quali sieno le parti della tragedia, le quali si deono riceuere come spetie, gia habbiamo detto. Et *le parti* di quantita, & in quali si diuidano seperate, sono queste. Prolago, Episodio, Vscita, & χορικὸν, *(cio è Canto di choro)* & questo *si diuide in* Entrante, & *(in)* i Stabile. Et queste *parti sono* communi di tutte *le spetie*

ſpetie della tragedia, ma proprie *ſono* quelle del palco, ei corrotti. Hora è Prolago *vna* parte intera della tragedia, che è inanzi al choro entrante. & Epiſodio è *vna* parte intera della tragedia, che è in mezzo i canti del choro interi. & Vſcita è *vna* parte intera della tragedia, dopo la quale non è canto di choro. ma τοῦ χορικοῦ *(cio è del canto del choro)* l' Entrante è il primo parlare di tutto il choro, & lo Stabile è il canto del choro, che è ſenza anapeſto, & trocheo. e 'l Corrotto è *vn* lamento commune del choro, & del palco.

SPOSITIONE. Trapone Ariſtotele tra le parti di qualita della tragedia le parti di quantita. & non hauendo anchora poſto fine al ragionamento della prima delle parti della qualita, che era la fauola, la quale s' haueua propoſta da trattare, non che haueſſe meſſa mano all' altre parti di qualita, o dato loro compimento, come era douero, che faceſſe prima, imprende a ragionare delle parti della quantita della tragedia. & ne 'mprende a ragionare in modo, che pare, che prometta di douerne ragionare compiutamente, & di farne vn lungo trattato, dicendo quali ſieno queſte parti, nominandole co nomi propri, & quale luogo per ordine habbia ciaſcuna di loro nella tragedia, non altramente, che ſe alcuno prometteſſe di volere ragionare delle parti di quantita dell' huomo, & diceſſe, che le predette parti foſſono queſte, capo, collo, buſto, & gambe, & che capo foſſe quella parte, che è inanzi al collo, & collo quella, che è tra il capo, e 'l buſto, & buſto quella, che è tra il collo, & le gambe, & gambe quella, dopo la quale non foſſe altra parte, & poi non ne diceſſe altro. coſi Ariſtotele ſenza paſſare piu oltre, laſciando queſta materia imperfetta, ritorna a ragionare della prima parte della qualita, cio è della fauola. Perche non dobbiamo punto dubitare, ſecondo che habbiamo detto piu volte, che queſto libro non ſia vna prima raccolta, rozza, & diſordinata delle coſe, che egli per non dimenticarſele poſe inſieme, accioche le poteſſe hauer preſte, quando compilaſſe vn libro di poetica perfetto, & degno del ſuo miracoloſo ingegno. μέρη δὲ τραγῳδίας, οἷς μὲν ὡς εἴδεσι δεῖ χρῆσθαι, πρότερον εἴπομεν. Le parti di qualita della tragedia, le quali ſono, fauola, coſtume, ſententia, fauella, melodia, & viſta, ſecondo Ariſtotele non ſi deono riceuere per iſpetie vere di tragedia, ma come ſpetie di tragedia, in quanto pare, che la tragedia come maniera generale ſi diuida in ciaſcuna di queſte ſei parti di qualita, eſſendo occupata tutta da ciaſcuna parte, come la maniera generale è occupata tutta da ciaſcuna ſua ſpetie, di che di ſopra anchora ſi fauellò. Queſte parti, le quali Ariſtotele nomina parti di qualita, & vuole che ſieno riceuute come ſpetie di tragedia, tengono nella poeſia quel luogo, che tengono nella ritorica, inuentione, diſpoſitione,

fauella, proferenza, & memoria, le quali similmente sono parti di qualita della diceria, & come spetie della diceria, essendo essa diceria occupata da ciascuna di queste cinque parti. si come anchora sono nella ritorica parti di quantita della diceria, prohemio, narratione, propositione, confermamento, disfermamento, & conclusione, non altramente che sono nella poesia parti della tragedia di quantita le nominate qui da Aristotele, prolago, choro entrante, episodio, choro stabile, episodio, choro stabile, episodio, choro stabile, vscita. Percioche ciascuna parte di quantita della diceria non si distende per tutta la diceria, ne l'occupa tutta, ma si contenta d'vna particella, ne esce fuori de termini di quella, si come altresi le parti di quantita della tragedia non occupano ciascuna di loro tutta la tragedia, ma, standosi ciascuna di loro nel luogo assegnato, non iscorre fuori de termini del suo luogo. Perche possiamo noi assomigliare non senza debita proportione ciascuna diceria, & ciascuna tragedia ad vna grata, che habbia per la lunghezza le parti di qualita, che discorrano per tutta lei come verghe, & per lo trauerso le parti di quantita, che non comprendano se non certo spatio prescritto come altre verghe. Il che accioche si riconosca piu manifestamente, figureremo cosi le grate.

PARTI DI QVANTITA

PARTI DI QVALITA. — DELLA DICERIA.

In	Pro	uen	nar	Pro	tio	Con	Dis	ne	Con
Dispo	he	si	ra	po	tio	fer	fer	ne	clu
Fa				si	uel	ma	ma	la	
Pro	mi	fe	tio	tio	ren	mé	mé	za	sione
Me	o	mo	ne	ne	ri	to	to	a	

DELLA DICERIA.

PARTI DI QVANTITA

Fa	Pro	Cho	Epi	Cho	uo	Epi	Cho	Epi	Cho	la	E
Co		ro		ro	stu		ro		ro	me	
Sen	lo		so		ten	so		so		tia	so
Fa		en	di	sta	uel	di	sta	di	sta	la	
Me		tra		bi	lo		bi		bi	dia	
Vi	go	te	o	le		o	le	o	le	sta	do

PARTI DI QVALITA DELLA TRAGEDIA;

DELLA TRAGEDIA.

πρότερον εἴπομεν. Prima ha detto Aristotele le parti della tragedia di qualita, che sono come spetie di tragedie, nominandole, annouerandole, diffinendole, & ordinandole secondo i meriti di ciascuna, & vltimamente hauendo impreso a dichiarare la fauola, che era la prima parte di qualita della tragedia senza hauere posto fine alla dichiaratione, o dato principio alla dichiaratione d' alcuna dell' altre parti di qualita. κατὰ δὲ τὸ ποσὸν, καὶ εἰς ἃ διαιρεῖται κεχωρισμένα, τάδε ἐστι. E' da supplire, μέρη. & di queste parole si possono trarre due sentimenti. L'vno è, che queste sono le parti della tragedia secondo quantita, & queste sono le parti, nelle quali parti distinte si diuide la quantita della tragedia. L'altro è, Queste sono le parti secondo quantita, & sono quelle parti, nelle quali le parti di qualita, essendo secate secondo quantita, si diuidono, in guisa che κεχωρισμένα si rapportera a parti di qualita, si come anchora διαιρεῖται, percioche ciascuna

delle predette parti di qualita si diuide in quelle parti di quantita, secondo che si dira anchora poco appresso da Aristotele in quelle parole, κοινὰ μὲν οὖν ἁπάντων ταῦτα. πρόλογος. E' da vedere quello, che è stato detto a dietro del prolago, a che mi rimetto. ἐπεισόδιον. A me pare di comprendere, che Aristotele prenda in questo libro episodio in quattro significati molto diuersi l'vno dall'altro, li quali se altri confonde, non intendera la mente d'Aristotele. Prende adunque ἐπεισόδιον alcuna volta per quelle cose, che sono andate auanti all'attione, la quale altri ha presa per materia del suo poema, o la debbono seguire, le quali per ragionamento di persona introdotta nel poema, o per altra via si trapongono nell'attione, & di loro si riempie il poema. Il che di sotto Aristotele dira hauer fatto Homero, che, hauendo preso a poetare della guerra troiana, riempie il poema d'episodi, cio è di quelle cose, che precedettero quella parte, o le vennero dietro, dicendo, νῦν δ' ἓν μέρος ἀπολαβὼν ἐπεισοδίοις κέχρηται αὐτῶν πολλοῖς, οἷον νεῶν καταλόγῳ, & ἄλλοις ἐπεισοδίοις, οἷς διαλαμβάνει τὴν ποίησιν. Et prende talhora ἐπεισόδιον per quelle cose, che non sono auenute prima ò dopo l'attione, ma che sono auenute nel tempo dell'atione, & non solamente sono auenute nel tempo dell'attione, ma sono anchora parte dell'attione. ma perche sono auenute in luogo lontano da quello, doue si rappresenta l'attione, si fanno vdire al popolo per rapporto d'alcuno messo, o d'altra persona. & questi di sotto domandera Aristotele episodi propri della fauola. Si prende anchora ἐπεισόδιον per quelle cose, le quali sono state trouate dal poeta per mostrare le particolarita del fatto, che non si sa se nō sommariamente, le quali, se nō si confanno con quel, che si sa del fatto, ne dipendono l'vna dall'altra secōdo verisimilitudine, o necessita, sono riprese da Aristotele la, doue disse, che la fauola non doueua essere ἐπεισοδιώδης. Vltimamente si prende ἐπεισόδιον per quella parte di quantita di tragedia, che è posta tra il canto intero di due chori. & perche in ciascuna tragedia il choro canta quattro fiate, conuiene, che questa parte nominata episodio si diuida in tre, & sieno tre episodi. & perche il canto intero del choro è il termino di quella parte, che i latini hanno nominata atto, conuiene, che l'episodio posto tra il primo, e 'l secondo choro sia il secondo atto, & che l'episodio posto tra il secondo, e'l terzo choro sia il terzo atto, & che l'episodio posto tra il terzo, e'l quarto choro sia il quarto atto. Et questi tre atti, secondo, terzo, & quarto riceuono perauentura non senza ragione il nome d'episodio, percioche communemente si riempiono, & sono composti de tre sopradetti episodi. conciosia cosa, che nel primo atto, & nell'vltimo, cio è nel primo, & quinto debba il poeta allogare quello, che sommariamente si sa del fatto, & negli altri quello, che egli truoua per riempiere le vie particolari, o fare vdire al popolo le cose passate, o future, o lontane. Hora, si come gli episodi, di che noi parliamo, sono communemente composti delle tre maniere de predetti episodi, cosi sono introdotti per tre vie a suoi luoghi nella fauola. l'vna delle quali si puo doman-

mandare via ex propoſito, l'altra via ex accidenti, & la terza via per miracolo. Per la via ex propoſito ſono tirate nella fauola le coſe particolari trouate dal poeta, o anchora le coſe auenute prima dell'attione, o pure auenute nel tempo dell'attione, ma in luogo lontano da quello, doue ſi rappreſenta l'attione, quando ſono raccontate moſtrandoſi di dire altro, o per altro fine, come, nell'Andria di Terentio in ſu il principio Simone, ragionando con Soſia coſe paſſate non per raccontarle ſolamente, ma per altro fine Et domando queſta via, Ex propoſito, hauendo riſpetto alla teſtura delle coſe, che ſono per quella coſi congiunte inſieme, che l'vna dipende dall'altra ſecondo veriſimilitudine, o neceſsita. Per la via ex accidenti vengono nella fauola le coſe paſſate, o lontane, quando s'introducono meſsi, o altre perſone a poſta per recare ſimili nouelle. Et è da por mente, che altri non faccia venire meſſo ſe non per coſa, che il vaglia, & notabile, & a perſona alla quale ſia veriſimile, che venga ſimile meſſo. La via per [redacted] contiene l'apparitioni de morti, i ſogni, le viſioni, le [redacted] & ſimili coſe. Et per queſta via s'introducono nella fauola le coſe future, le coſe paſſate, & lontane, quando le coſe paſſate, o lontane non ſi poſſono ſapere ſe non riuelate, o almeno in quel tempo, & luogo. Hora ha gran differenza nel modo tra lo 'ntrodurre per queſta via le coſe future, & le coſe paſſate, o lontane. Percioche le coſe future ſi deono predire oſcuramente, & ſotto ſimilitudini, & le coſe paſſate, o lontane ſi ſogliono ridire chiaramente, & come a punto ſono auenute. Di che ſi vede l'eſſempio nel ſogno di Didone appreſſo di Virgilio, nel quale ella vide nella propria forma Sicheo, & inteſe, come era ſtato vcciſo dal cognato, & nel ſogno di Liſabetta, nel quale ella vide nella propria forma Lorenzo, & inteſe da chi, & doue foſſe ſtato vcciſo appreſſo il Boccaccio, & nel ſogno d'Alcione appreſſo Ouidio, nel quale ella vide nella propria forma Ceice, & inteſe, come s'era affogato in mare Et è da ſapere, che non dobbiamo introdurre ſogni, ne quali ſi ridicano le coſe paſſate ſapute dal ſognante, ſi come fece Franceſco Petrarca ne ſuoi triomphi, il quale narrando come hiſtorico d'eſſerſi condotto in Valchiuſa dopo la morte di Laura, non che dopo l'eſſerſi egli inamorato di lei, ſcriue d'eſſerſi ſognato, che egli s'inamorò di Laura, & che ella morì. quaſi che egli nol ſapeſſe vegghiando, & che faceſſe biſogno di miracoloſo ſogno per intendere queſto. ἔξοδος. Queſta è l'vltima parte della tragedia, dopo la quale non cantando il choro ſe non alcune poche parole, è detto non cantare, & è anchora l'vltimo, e'l quinto atto. χορικὸν. E'da ſupplire, μέλος, poi che Ariſtotele medeſimo poco appreſſo dice, χορικῶν μελῶν. Et è da notare, come habbiamo anchora detto di ſopra, che non ogni volta, che il choro compare in palco, canta, ne riempie queſta parte della tragedia di quantita nominata qui da Ariſtotele χορικὸν μέλος, ma ſolamente quando il coro tutto canta, cio è quando tutte le perſone del choro cantano. Percioche alcuna volta compare in palco, & vna perſona parla da parte di

tutte. o si diuide il choro, & la meta del choro parla con l' altra meta del choro, cio è vna persona in luogo dell' vna meta, & vna persona in luogo dell' altra meta. Et non compare il choro in palco per cantare, se nõ quattro volte. Et il choro vegnente in palco per cantare si diuide in due maniere, delle quali l' vna è detta πάροδος, & l' altra στάσιμον. πάροδος è il canto del choro intero, quando il choro compare la prima volta in palco, & στάσιμον è il canto del choro intero, quando il choro ritorna a cantare la seconda, la terza, & la quarta volta. κοινὰ μὲν οὖν ἁπάντων ταῦτα, ἴδια δὲ τὰ ἀπὸ τῆς σκηνῆς, καὶ κόμμοι. Queste parti di quantita della tragedia, & cosi ordinate, prolago, choro entrante, episodio, choro stabile, episodio, choro stabile, episodio, choro stabile, vscita, sono communi a tutte le parti di qualita della tragedia, le quali sono come spetie di tragedia, & sono, fauola, costume, sententia, fauella, melodia, & vista, percioche ciascuna di queste parti sono secate da tutte queste parti di quantita. Egli è vero, che la vista ha alcune parti di quantita, che non sono con[redacted] altre parti di qualita, quali sono i compianti, che sono fat[redacted] presentatori, & dalla vista lugubre, della quale parlera di sotto in quelle parole, ἔστι μὲν οὖν τὸ φοβερὸν, καὶ ἐλεεινὸν ἐκ τῆς ὄψεως γίνεσθαι, & in quelle, τὸ δὲ διὰ τῆς ὄψεως τοῦτο παρασκευάζειν ἀτεχνότερον, καὶ χορηγίας δεόμενόν ἐστι &c. le quali parti non hanno vna certa, & prescritta sedia, come hanno le altre. Et non dobbiamo intendere, quando si dice, κόμμος δὲ θρῆνος κοινὸς χοροῦ, che s' intenda solamente delle persone sole del choro, cio è di tutta la moltitudine de rappresentatori, si come dicemmo di sopra douersi intendere, quando si disse, καὶ γὰρ χορὸν κωμῳδῶν ὀψέ ποτε ὁ ἄρχων ἔδωκε. Ma, perche alcuni credono, che Aristotele intenda per κόμμος i lamenti di parole piangeuoli delle persone tribolate, che sono in alcune tragrdie, li quali sieno accompagnati, & aiutati da lamenti di parole piangeuoli del choro, è da dire, che questi cotali s' ingannino. conciosia cosa, che i lamenti di parole piangeuoli delle persone tribolate mescolati cõ lamenti di parole piangeuoli del choro sieno, o prolago, o episodio, o vscita, o parte di loro, poi che non è assegnata a quelli niuna sedia seperata dalle predette communi parti, ne hanno in se alcuna distintione notabile da essere riconosciuti come parte diuisa da predetti prolago, episodio, & vscita. ἔστι δὲ πρόλογος μὲν μέρος ὅλον τραγῳδίας τὸ πρὸ χοροῦ παρόδου. Il prolago è parte, che è distinta dall' altre parti di quantita per luogo, & da alcuna parte per qualita di persone. per luogo, hauendo esso il primo, che non ha niuna altra. per qualita di persone, non hauendo le persone cantãti, le quali ha il choro. ἐπεισόδιον δὲ μέρος ὅλον τραγῳδίας τὸ μεταξὺ ὅλων χορικῶν μελῶν. L' episodio è distinto dall' altre parti per luogo, & da alcune per qualita di persone. per luogo, hauendo il suo luogo tra i canti del choro, & per conseguẽte hauendo il terzo, il quinto, e'l settimo luogo. per qualita di persone, non hauendo le persone cantanti, le quali ha il choro. ἔξοδος δὲ μέρος ὅλον τραγῳδίας μεθ' ὃ οὐκ ἔστι χοροῦ μέλος. L' vscita è distinta dall' altre parti per luogo, & da alcuna per qualita di persone, per

ne. per luogo hauendo essa l'vltimo. per qualita di persone, non hauendo le persone cantanti, le quali ha il choro. χορικοῦ δὲ, πάροδος μὲν ἡ πρώτη λέξις ὅλου χοροῦ. Il choro entrante è parte distinta dall' altre per luogo, & da alcuna per maniera di piedi, & da alcune altre per qualita di persone. per luogo hauendo esso il secondo. per maniera di piedi, hauendo l' anapesto, e' l trocheo, che non ha il choro stabile. per qualita di persone, hauendo le persone cantanti, che non hanno il prolago, l' vscita, & gli episodi. στάσιμον δὲ μέλος χοροῦ τὸ ἄνευ ἀναπαίστου, καὶ τροχαίου. Il choro stabile è parte distinta dall' altre per luogo, & da alcuna per piedi, & da alcuna altra per qualita di persone. per luogo, hauendo esso il quarto, il sesto, & l' ottauo. per piedi, non potendo hauere l' anapesto, e' l trocheo, liquali puo hauere il choro entrante. per qualita di persone, hauendo le persone cantanti, lequali non hanno il prolago, l' episodio, & l' vscita. κομμὸς δὲ θρῆνος κοινὸς χοροῦ, καὶ ἀπὸ σκηνῆς. Il corrotto è parte distinta dall'altre per parte di qualita, o per ispetie di tragedia, percioche, doue l' altre parti di quantita sono communi a tutte & sei le parti di qualita, o a tutte & sei le spetie di tragedia, & entrano nella fauola, nel costume, nella sententia; nella fauella, nella melodia, & nella vista, questa è propria della vista sola, & non ha luogo se non nella vista.

PARTCELLA TERZADECIMA. Μέρη μὲν οὖν τραγῳδίας οἷς μὲν δεῖ χρῆσθαι, πρότερον εἴρηται. κατὰ δὲ τὸ ποσὸν, καὶ εἰς ἃ διαιρεῖται κεχωρισμένα, ταῦτ' ἐστιν. ὧν δὲ δεῖ στοχάζεσθαι, καὶ ἃ δεῖ εὐλαβεῖσθαι συνιστάντας τοὺς μύθους, καὶ πόθεν ἔσται τὸ τῆς τραγῳδίας ἔργον, ἐφεξῆς ἂν εἴη λεκτέον τοῖς νῦν εἰρημένοις. ἐπειδὴ οὖν δεῖ τὴν σύνθεσιν εἶναι τῆς καλλίστης τραγῳδίας μὴ ἁπλῆν, ἀλλὰ πεπλεγμένην, καὶ ταύτην φοβερῶν, καὶ ἐλεεινῶν εἶναι μιμητικὴν, τοῦτο γὰρ ἴδιον τῆς τοιαύτης μιμήσεώς ἐστι, πρῶτον μὲν δῆλον ὅτι οὔτε τοὺς ἐπιεικεῖς ἄνδρας δεῖ μεταβάλλοντας φαίνεσθαι ἐξ εὐτυχίας εἰς δυστυχίαν, οὐ γὰρ φοβερὸν, οὐδὲ ἐλεεινὸν τοῦτο, ἀλλὰ μιαρόν ἐστιν. οὔτε τοὺς μοχθηροὺς ἐξ ἀτυχίας εἰς εὐτυχίαν, ἀτραγῳδότατον γὰρ τοῦτ' ἐστι πάντων. οὐδὲν γὰρ ἔχει, ὧν δεῖ, οὔτε γὰρ φιλάνθρωπον, οὔτε ἐλεεινὸν, οὔτε φοβερόν ἐστιν. οὐδ' αὖ τὸν σφόδρα πονηρὸν, ἐξ εὐτυχίας εἰς δυστυχίαν μεταπίπτειν, τὸ μὲν γὰρ φιλάνθρωπον ἔχοι ἂν ἡ τοιαύτη σύστασις, ἀλλ' οὔτε ἔλεον, οὔτε φόβον. ὁ μὲν γὰρ περὶ τὸν ἀνάξιόν ἐστι δυστυχοῦντα, ὁ δὲ περὶ τὸν ὅμοιον, ἔλεος μὲν περὶ τὸν ἀνάξιον, φόβος δὲ περὶ τὸν ὅμοιον. ὥστε οὔτε ἐλεεινὸν, οὔτε φοβερὸν φαίνεται τὸ συμβαῖνον. ὁ μεταξὺ ἄρα τούτων λοιπός, ἔστι δὲ τοιοῦτος, ὁ μήτε ἀρετῇ διαφέρων, καὶ δικαιοσύνῃ, μήτε διὰ κακίαν, καὶ μοχθηρίαν μεταβάλλων εἰς τὴν δυστυχίαν, ἀλλὰ δι' ἁμαρτίαν τινὰ τῶν ἐν μεγάλῃ δόξῃ ὄντων, καὶ εὐτυχίᾳ, οἷον οἰδίπους, καὶ θυέστης, καὶ οἱ ἐκ τῶν

τοιούτων γενῶν ἐπιφανεῖς ἄνδρες. ἀνάγκη ἄρα τὸν καλῶς ἔχοντα μῦθον, ἁπλοῦν εἶναι μᾶλλον, ἢ διπλοῦν, ὥσπερ τινές φασι. καὶ μεταβάλλειν οὐκ εἰς εὐτυχίαν ἐκ δυστυχίας, ἀλλὰ τοὐναντίον, ἐξ εὐτυχίας εἰς δυστυχίαν, μὴ διὰ μοχθηρίαν, ἀλλὰ δι' ἁμαρτίαν μεγάλην, ἢ οἵου εἴρηται, ἢ βελτίονος μᾶλλον, ἢ χείρονος. σημεῖον δὲ καὶ τὸ γιγνόμενον. πρὸ τοῦ μὲν γὰρ οἱ ποιηταὶ τοὺς τυχόντας μύθους ἀπηρίθμουν, νῦν δὲ περὶ ὀλίγας οἰκίας αἱ κάλλισται τραγῳδίαι συντίθενται, οἷον περὶ ἀλκμαίωνα, καὶ οἰδίπουν, καὶ ὀρέστην, καὶ μελέαγρον, καὶ θυέστην, καὶ τήλεφον, καὶ ὅσοις ἄλλοις συμβέβηκεν ἢ παθεῖν δεινὰ, ἢ ποιῆσαι. ἡ μὲν οὖν κατὰ τὴν τέχνην καλλίστη τραγῳδία ἐκ ταύτης τῆς συστάσεώς ἐστι, διὸ καὶ οἱ εὐριπίδῃ ἐγκαλοῦντες τὸ αὐτὸ, ἁμαρτάνουσιν, ὅτι τοῦτο δρᾷ ἐν ταῖς τραγῳδίαις, καὶ πολλαὶ αὐτοῦ εἰς δυστυχίαν τελευτῶσι. τοῦτο γάρ ἐστιν, ὥσπερ εἴρηται, ὀρθόν. σημεῖον δὲ μέγιστον, ἐπὶ γὰρ τῶν σκηνῶν, καὶ τῶν ἀγώνων τραγικώταται αἱ τοιαῦται φαίνονται, ἂν κατορθωθῶσι. καὶ ὁ εὐριπίδης, εἰ καὶ τὰ ἄλλα μὴ εὖ οἰκονομεῖ, ἀλλὰ τραγικώτατός γε τῶν ποιητῶν φαίνεται. δευτέρα δ' ἡ, πρώτη λεγομένη ὑπό τινων, ἐστὶ σύστασις ἡ διπλῆν τε τὴν σύστασιν ἔχουσα, καθάπερ ἡ ὀδύσσεια, καὶ τελευτῶσα ἐξ ἐναντίας τοῖς βελτίοσι, καὶ χείροσι. δοκεῖ δὲ εἶναι πρώτη διὰ τὴν τῶν θεάτρων ἀσθένειαν. ἀκολουθοῦσι γὰρ οἱ ποιηταὶ κατ' εὐχὴν ποιοῦντες τοῖς θεαταῖς. ἔστι δὲ οὐχ αὕτη ἀπὸ τραγῳδίας ἡδονὴ, ἀλλὰ μᾶλλον τῆς κωμῳδίας οἰκεία, ἐκεῖ γὰρ ἂν οἱ ἔχθιστοι ὦσιν ἐν τῷ μύθῳ, οἷον ὀρέστης, καὶ αἴγισθος, φίλοι γενόμενοι ἐπὶ τελευτῆς ἐξέρχονται, καὶ ἀποθνήσκει οὐδεὶς ὑπ' οὐδενός. ἔστι μὲν οὖν τὸ φοβερὸν, καὶ ἐλεεινὸν ἐκ τῆς ὄψεως γίνεσθαι, ἔστι δὲ καὶ ἐξ αὐτῆς τῆς συστάσεως τῶν πραγμάτων, ὅπερ ἐστὶ πρότερον, καὶ ποιητοῦ ἀμείνονος. δεῖ γὰρ καὶ ἄνευ τοῦ ὁρᾶν, οὕτω συνεστάναι τὸν μῦθον, ὥστε τὸν ἀκούοντα τὰ πράγματα γινόμενα καὶ φρίττειν, καὶ ἐλεεῖν ἐκ τῶν συμβαινόντων, ἅπερ ἂν πάθοι τις ἀκούων τὸν τοῦ οἰδίποδος μῦθον. τὸ δὲ διὰ τῆς ὄψεως τοῦτο παρασκευάζειν ἀτεχνότερον, καὶ χορηγίας δεόμενόν ἐστιν. οἱ δὲ μὴ τὸ φοβερὸν διὰ τῆς ὄψεως, ἀλλὰ τὸ τερατῶδες μόνον παρασκευάζοντες, οὐδὲν τραγῳδίᾳ κοινωνοῦσιν. οὐ γὰρ πᾶσαν δεῖ ζητεῖν ἡδονὴν ἀπὸ τραγῳδίας, ἀλλὰ τὴν οἰκείαν. ἐπεὶ δὲ τὴν ἀπὸ ἐλέους, καὶ φόβου διὰ μιμήσεως δεῖ ἡδονὴν παρασκευάζειν τὸν ποιητὴν, φανερὸν, ὡς τοῦτο ἐν τοῖς πράγμασιν ἐμποιητέον.

CONTENENZA. Quale persona sia da scieglière per generare per riuolgimento spauento, & compassione, & quale riuolgimento,

to, & quale cagione di riuolgimento sia da sciegliere per far cio. che lo spauento, & la compassione possono essere generati dalla vista.



VVLGARIZZAMENTO. Adunque le parti della tragedia, le quali si debbono riceuere *come spetie*, sono state dette. & *le parti* secondo quantita, & nelle quali si diuidono seperate, sono queste. Hora quali cose debbano perseguitare, & quali fuggire coloro, che ordinano le fauole, & onde proceda l' efficacia della tragedia, dopo le cose al presente dette è per ordine da fauellare. Adunque, perche fa mestiere, che la compositione della bellissima tragedia sia non simplice, ma rauiluppata, & che questa sia rassomigliatrice di cose spauenteuoli & degne di compassione, percioche questo è proprio di cosi fatta rassomiglianza, primieramente è cosa manifesta, che nō conuiene che gli huomini di santissima vita si dimostrino trapassare di felicita in miseria, percioche questa non è cosa ne spauenteuole, ne degna di compassione, ma abomineuole. o *che* gli huomini di maluagissima vita *si dimostrino trapassare* di miseria in felicita, percioche questa è tra tutte le cose lontanissima dalla tragedia. conciosia cosa che nō habbia niuna di quelle cose, che dee hauere, poi che non è gratiosa a gli huomini, ne compassioneuole, ne spauenteuole. Ne dall' altra parte *conuiene*, che, vno molto maluagio trabocchi di felicita in miseria, percioche cosi fatta compositione potra bene hauere cosa piacente agli huomini, ma non *hauragia* ne compassione, ne spauento. conciosia cosa che quella surga, perche altri sia indegno della miseria, & questo, perche altri *ci* sia simile. Et certo *s' ha* compassione dello 'ndegno, & spauento per lo simile. Laonde *cotale* accidente non si dimostra *essere* ne compassioneuole, ne spauenteuole. Adunque resta quegli, che è mezzano tra questi. Hora colui è cotale, il quale ne per bonta, ne per giustitia trapassa gli altri, ne per malitia, ne per maluagita trabocca in miseria, ma per certo errore, *essendo egli vno* di coloro, che si truouano in gran gloria, & in felicità, come Edipo, & Thieste, & gli huo-

mini chiari *per fama* di coſi fatte ſchiatte. Adunque di neceſsita,ſe la fauola dee ſtar bene,dee eſſere ſimplice piu toſto,che doppia, ſecondo che alcuni affermano, & trapaſſare non di miſeria in felicita, ma per lo contrario di felicita in miſeria,non per maluagita, ma per *alcuno* grande errore, o di *huomo*,chente è ſtato detto, o di *huomo* migliore piu toſto,che piggiore. Et l'eſperienza anchora *cene* puo far fede. Percioche anticamente i poeti metteuano in conto, qualunque fauole ſi parauano loro dauanti. Ma al preſente le tragedie belliſsime ſi compongono, aggirandoſi intorno a poche famiglie,come intorno ad Alcmeone,& ad Edipo, & ad Oreſte,& ad Meleagro,& a Thieſte,& a Telepho,& a tutti gli altri,a quali è auenuto o patire coſe graui,o fare. Adunque *quel*la tragedia ſecondo l'arte è belliſſima, *che* è *formata* di compoſitione coſi fatta. Laonde coſoro errano,che biaſimano queſto ſteſſo in Euripide, perche fa cio nelle tragedie,& molte delle ſue terminano in miſeria. percioche queſto,come è ſtato detto,è dirittamente fatto. Et *di cio* è grandiſſimo argomento,che ne palchi, & nelle rappreſentationi in atto le coſi fatte *tragedie* appaiono *eſſere* maſſimamente tragiche,ſe ſieno bene dirizzate. Et Euripide,auegna che diſponga non bene le altre coſe, non dimeno tra poeti appare *eſſere* maſſimamente tragico. Hora la ſeconda compoſitione,la quale è detta eſſere la prima da alcuni,è quella,che ha doppia la conſtitutione, ſi come è l' Odiſſea, & ha il termine contrario ne migliori, & ne piggiori. & pare, che ſia prima per la debilezza de theatri. percioche i poeti,poetando a grado a veditori,gli ſecondano. Et queſto diletto non viene dalla tragedia,anzi piu toſto è proprio della comedia. Percioche quiui,ſe i nemici mortali foſſero nella fauola, come Oreſte,& Egiſto,diuenuti amici alla fine ſi dipartono, & l'vno non è morto dall' altro. Adunque puo naſcere lo ſpauento,& la compaſsione dalla viſta,& puo *naſcere* dalla ſteſſa conſtitutione delle coſe. il che è da antiporre,& è di poeta migliore. Percioche dee anchora ſenza la viſta coſi conſtituire la fauola, che colui, che ode le coſe auenute, & ſi

ſmar-

ſmarriſca, & habbia compaſsione per gli auenimenti. le quali coſe ſenza fallo ſentira colui, che oda la fauola d' Edipo. Ma l'appreſtar cio per la viſta è coſa doue ha meno luogo l'arte, & fa meſtiere di grande ſpeſa. Hora coloro, che appreſtano non ſolamente lo ſpauento per mezzo della viſta, ma il moſtruoſo, non hanno coſa commune con la tragedia. percioche non ſi dee cercare ogni diletto dalla tragedia, ma il proprio. Et perche il poeta dee appreſtare il diletto *procedente* dalla compaſsione & dallo ſpauento per *opera del*la raſſomiglianza, è coſa manifeſta, che queſto ſi dee operare con l' attioni.

SPOSITIONE. Perche haueua Ariſtotele detto di ſopra, che tre coſe, riuolgimento, riconoſcenza, & paſsione generauano le due, ſpauento, & compaſsione, le quali due ſono il fine della tragedia, come è ſtato detto, ritorna a dire piu allargo, & piu diſtintamente le coſe, che haueua dette, & ven' aggiugne alcune altre anchora. Prima adunque dimoſtra, quale dee eſſere la perſona, che per riuolgimento poſſa generare la compaſsione, & lo ſpauento, ſeperandola da quelle, che nõ poſſono operare cio, o coſi potentemente. Et appreſſo, qual riuolgimento poſſa operare le predette paſsioni, ſeperandolo da quelli, che non poſſono far cio, o coſi potentemente. & oltre a queſto, quale debba eſſere la cagione del riuolgimento, che induca maggiore ſpauento, & compaſsione. Et poi dice, quali ſono le paſsioni doloroſe, & per quali perſone debbano auenire. & vltimamente, quale riconoſcenza ſia piu da lodare. Si che ſono cinque coſe principali, delle quali parla Ariſtotele. ſenza che d' alcune altre anchora dice incidentemente, & ſecondariamente ne fa mentione per fare conoſcere, onde propriamente naſcono lo ſpauento, & la compaſsione. Ma, perche le tre prime coſe ſono in guiſa nel teſto rauiluppate inſieme, che non ſi poſſono ſeperare l' vna dall' altra, l' habbiamo compreſe ſotto vna particella ſola. μέρη μὲν οὖν τραγῳδίας &c. Hora, prima che Ariſtotele imprenda a fauellare d' alcuna delle tre coſe principali, delle quali ſi tratta in queſta particella, ſi raccoglie in brieui parole non ſolamente quello, di che proſsimamente s' è parlato, cio ſono ſtate le parti di quantita della tragedia, ma anchora quello, di che piu adietro s' è parlato, cio ſono ſtate le parti di qualita della tragedia. Et ſi raccoglie queſto per poco con quelle medeſime parole, con le quali di ſopra anchora ſi raccolſe, quando ſi volle paſſare a fauellare delle parti della quantita. & ſi raccoglie quello per poco con quelle medeſime parole, con le quali ſi propoſe, quando ſe ne' impreſe a fauellare. Il quale raccoglimento non gioua punto alla giunta, che ſi fa in queſta particella alla materia dello ſpauen-

neuoli. Hora, perche la fauola simplice, & la rauiluppata possono non pure hauere vna persona buona, o vna rea seperata, ma l'vna, & l' altra congiunte insieme, poi che habbiamo veduto, quale fauola simplice, & quale rauiluppata hauente la persona o buona, o rea seperata possa porgere spauento, & compassione, veggiamo, quale fauola simplice, o quale rauiluppata hauente le due persone, la buona, & la rea insieme possa fare compassione, & spauento. Adunque la fauola simplice, che ha la persona buona, & la rea insieme, riceue quattro diuisioni. Percioche o la persona buona, & la rea continuano in su vno tenore di stato felice vgualmente, o continuano in su vno tenore di stato misero vgualmente, o la buona continua in su vno tenore di stato felice, & la rea continua in su vno tenore di stato misero, o la buona continua in su vno tenore di stato misero, & la rea in su vno tenore di stato felice. Quando la persona buona, & la rea continuano in su vno tenore di stato felice, & quando la buona in su vno tenore di stato felice, & la rea in su vno tenore di stato misero, quindi non puo nascere ne spauento, ne compassione. ma quando l' vna persona, & l'altra continuano in su vno tenore di stato misero, & quando la buona continua in su vno tenore di stato misero, & la rea in su vno tenore di stato felice, nasce spauento, & compassione. ma maggiore spauento, & compassione nasce, quando la buona continua in su vn tenore di stato misero, & la rea continua in su vn tenore di stato felice, che non fa, quando l'vna, & l'altra persona continuano in su vno tenore di stato misero. Et la ragione è, che l' hauere compagnia nella miseria è vn certo alleggiamento, & non pare, che la persona buona patisca tanto, quanto pare patire, quando la rea, patendo lei, gode. Si che la fauola simplice, che contiene le persone buone, & ree insieme, puo in due casi essere rassomigliatrice di cose spauenteuoli, & compassioneuoli. Medesimamente la fauola rauiluppata, la quale ha la persona buona, & la rea insieme, riceue le sopradette quattro diuisioni. Percioche o la persona buona, & la rea trapassano vgualmente da miseria a felicita, o la persona buona, & la rea trapassano pure vgualmente da felicita a miseria, o la buona trapassa da miseria a felicita, & la rea da felicita a miseria, o la buona trapassa da felicita a miseria, & la rea da miseria a felicita. Et parimente due delle predette diuisioni non generano ne spauento, ne compassione, cio è quando l'vna, & l'altra persona trapassando da miseria a felicita, & quando la buona trapassa da miseria a felicita, & la rea da felicita a miseria. & l' altre due generano compassione, & spauento, cio sono, quando l'vna, & l'altra persona trapassano da felicita a miseria, & quando la buona trapassa da felicita a miseria, & la rea da miseria a felicita. Ma, perche anchora la fauola simplice, & la rauiluppata possono hauere due persone d' vna medesima qualita, cio è o amendue buone, o amendue ree, seguita, che l' vna, & l'altra fauola habbia seperatamente vna diuisione di sei parti. Percioche, se la la fauola simplice contiene due persone ree, l' vna, & l' altra persona possono persene-

na rea, la quale continui in ſu vno ſtato di miſeria, & che la rauiluppata habbia la perſona buona, la quale trapaſsi da miſeria a felicita, o che la ſimplice habbia la perſona rea, che continui in vno ſtato di miſeria, & che la rauiluppata habbia la perſona buona, la qual trapaſsi da felicita a miſeria. Siche ſono otto diuiſioni, quando la ſimplice, & la rauiluppata cõgiunte inſieme hanno le perſone di qualita diuerſa. Quattro delle quali poſſono generare ſpauento, & cõpaſsione, cio è quando la ſimplice ha la perſona buona, la quale continua in ſu vno ſtato di miſeria, & la rauiluppata ha la perſona rea, la quale trapaſſa da felicita a miſeria, o quãdo la ſimplice ha la perſona buona, la quale cõtinua in ſu vno ſtato di miſeria, & la rauiluppata ha la perſona rea, la quale trapaſſa da miſeria a felicita, o quãdo la ſimplice ha la perſona rea, la quale continua in ſu vno ſtato di miſeria, & la rauiluppata ha la buona la quale trapaſſa da felicita a miſeria, o quando la ſimplice ha la perſona rea, la quale cõtinua in ſu vno ſtato di felicita, & la rauiluppata ha la perſona buona, la quale trapaſſa da felicita a miſeria. Medeſimamente, quãdo la ſimplice, & la rauiluppata congiunte inſieme hanno le perſone d' vna medeſima qualita, cio è o due buone, o due ree, cõuiene, che ci dieno, come dicemmo, otto diuiſioni. Percioche o la ſimplice ha la perſona buona, la quale continua in ſu vno ſtato di felicita, & la rauiluppata ha pure la perſona buona, la quale trapaſſa da miſeria a felicita, o la ſimplice ha la perſona buona, le quale continua in ſu vno ſtato di felicita, & la rauiluppata ha la perſona buona, la quale trapaſſa da felicita a miſeria, o la ſimplice ha la perſona buona, la quale continua in ſu vno ſtato di miſeria, & la rauiluppata ha la buona, che trapaſſa da felicita a miſeria, o la ſimplice ha la perſona buona, la quale continua in ſu vno ſtato di miſeria, & la rauiluppata ha la perſona buona, la quale trapaſſa da miſeria a felicita, o la ſimplice ha la perſona rea, che continua in ſu vno ſtato di felicita, & la rauiluppata ha la perſona rea, che trapaſſa da miſeria a felicita, o la ſimplice ha la perſona rea, la quale continua in ſu vno ſtato di felicita, & la rauiluppata ha la perſona rea, la quale trapaſſa da felicita a miſeria, o la ſimplice ha la perſona rea, la quale continua in ſu vno ſtato di miſeria, & la rauiluppata ha la perſona rea, la quale trapaſſa da miſeria a felicita o la ſimplice ha la perſona rea, la quale continua in ſu vno ſtato di miſeria, & la rauiluppata ha la perſona rea, la quale trapaſſa da felicita a miſeria. Sono adunque ſimilmente otto diuiſioni di qualita di perſone, quando la ſimplice, & la rauiluppata inſieme hanno le due perſone d' vna medeſima qualita, cio è o due buone, o due ree. Ma di queſte otto diuiſioni ſolamente tre ſono atte a generare ſpauento, & cõpaſsione. L' vna è quando la ſimplice ha la perſona buona, la quale continui in ſu vno ſtato di felicita, & la rauiluppata ha la perſona buona, la quale trapaſsi da felicita a miſeria. l' altra è, quando la ſimplice ha la perſona buona, la quale continui in ſu vno ſtato di miſeria, & la rauiluppata ha la perſona buona, la quale trapaſsi da miſeria a felicita. la terza è, quando la ſimplice ha la perſona

buona,la quale continua in ſu vno ſtato di miſeria, & la rauiluppata ha la perſona buona,la quale trapaſſa da felicita a miſeria. Hora delle coſe di ſopra dette ſi poſſono ricogliere tre concluſioni. delle quali la prima ſara, che la fauola ſimplice non è punto meno ricca di vie da produrre lo ſpauento,& la compaſsione, che ſia la rauiluppata, poi che l' vna, & l' altra n' ha cinque proprie,& ſette communi. La ſeconda concluſione ſara,che non è coſa propria della rauiluppata la generatione dello ſpauento, & della compaſsione, conciosia coſa che non ſia men propria della ſimplice,o conſiderisi la ſimplice ſeperata, o conſiderisi congiunta inſieme con la rauiluppata La terza concluſione ſara, che la fauola rauiluppata, la quale habbia vna perſona ſola, o anchora due d' vna qualita medeſima, non è da antiporre a quella rauiluppata, la quale habbia due perſone di diuerſa qualita,ne è piu acconcia a fare compaſsione,& ſpauento. il che ſi dimoſtra coſi. Se la rauiluppata è da eſſere reputata piu compaſsioneuole,& ſpauenteuole,che non è la ſimplice,certo non dee eſſere reputata per altro,ſe non,perche la felicita nella quale ſi trouaua la perſona buona, quando cadde in miſeria,opera,che la miſeria pare maggiore, creſcendo la miſeria per la comperatione della felicita perduta. la qual comperatione ceſſa nella ſimplice, continuando la perſona buona in ſu vno ſtato di miſeria. Adunque la rauiluppata di due perſone di qualita diuerſa dee muouere maggiore ſpauento, & compaſsione, che non dee fare la rauiluppata d' vna perſona ſola,o anchora di due d' vna qualita medeſima almeno in vn caſo,quando la perſona buona trapaſſa da felicita a miſeria,& la rea trapaſſa da miſeria a felicita. Percioche la rauiluppata, che ha vna perſona ſola,o anchora due d' vna medeſima qualita, non puo hauere ſe non vna comperatione, la quale procede, come dicemmo, dalla felicita, nella quale ſi trouaua la perſona buona,quando cadde in miſeria, o dalla felicita, nella quale ſi trouauano le due perſone buone, quando caddero in miſeria, & per vna comperatione ſola augmenta lo ſpauento, & la compaſsione. ma la rauiluppata, che ha due perſone di diuerſa qualita nel ſopraſcritto caſo, ha due comperationi, l' vna delle quali procede dallo ſtato della perſona buona,che trapaſſa da felicita a miſeria,& l'altra dallo ſtato della perſona rea,che trapaſſa da miſeria a felicita. le quali inſieme congiunte,quanto operino maggiore ſpauento,& compaſsione, che non fa l'vna ſeperata,ognuno ſe lo puo imaginare. Hora queſte tre concluſioni non permetteranno che ſimplicemente ſieno da riceuere per vere certe coſe, che dice Ariſtotele, ſi come ſponendo il teſto moſtreremo. Ma prima facciamo vedere in brieui & manifeſte parole le diuiſioni di ſopra poſte.

D' vna

D'vna persona sola.

Simplice
- Rea,che continua in miseria.
- Rea,che continua in felicita.
- Buona,che continua in miseria.
- Buona,che continua in felicita.

Ravilvppata
- Rea,che trapassa da felicita a miseria.
- Rea,che trapassa da miseria a felicita.
- Buona,che trapassa da felicita a miseria.
- Buona,che trapassa da miseria a felicita.

Di due persone di diuersa qualita.

Simplice
- Rea,& buona,che continuano in miseria.
- Rea,& buona,che continuano in felicita.
- Rea,che continua in miseria,& buona in felicita.
- Rea,che continua in felicita,& buona in miseria.

Ravilvppata
- Rea,& buona,che trapassādo da felicita a miseria
- Rea,& buona,che trapassādo da miseria a felicita
- Rea,che trapassa da felicita a miseria,& buona da miseria a felicita.
- Rea, che trapassa da miseria a felicita, & buona da felicita a miseria.

Di due persone d'vna medesima qualita.

Simplice
- Rea,& rea,che continuano in miseria.
- Rea,& rea,che continuano in felicita.
- Buona,& buona,che continuano in miseria.
- Buona,& buona,che continuano in felicita.
- Rea, che continua in miseria, & rea in felicita.
- Buona,che continua in miseria, & buona in felicita.

Ravilvppata
- Rea,& rea,che trapassano da felicita a miseria.
- Rea,& rea,che trapassano da miseria a felicita.
- Buona,& buona, che trapassano da felicita a miseria.
- Buona,& buona, che trapassano da miseria a felicita.
- Rea,che trapassa da felicita a miseria,& rea da miseria a felicita.
- Buona,che trapassa da felicita a miseria, & buona da miseria a felicita.

Di due persone di due diuerse qualita.

SIMPLICE ET RAVILVPPATA

- Buona,che continua in felicita. Rea,che trapassa da felicita a miseria.
- Buona,che continua in miseria. Rea, che trapassa da felicita a miseria.
- Buona,che continua in felicita. Rea,che trapassa da miseria a felicita.
- Buona,che continua in miseria.Rea,che trapassa da miseria a felicita.
- Rea,che continua in miseria. Buona,che trapassa da felicita a miseria.
- Rea,che continua in miseria. Buona,che trapassa da miseria a felicita.
- Rea,che continua in felicita. Buona,che trapassa da felicita a miseria.
- Rea,che continua in felicita. Buona,che trapassa da miseria a felicita.

Di due persone d'vna medesima qualita.

- Buona, che continua in felicita. Buona,che trapassa da miseria a felicita.
- Buona,che continua in felicita. Buona, che trapassa da felicita a miseria.
- Buona,che continua in miseria. Buona, che trapassa da miseria a felicita.
- Buona,che continua in miseria . Buona,che trapassa da felicita a miseria.
- Rea,che continua in felicita. Rea,che trapassa da miseria a felicita.
- Rea, che continua in felicita. Rea, che trapassa da felicita a miseria.
- Rea , che continua in miseria. Rea , che trapassa da miseria a felicita.
- Rea,che continua in miseria./Rea, che trapassa da felicita a miseria.

ἐπειδὴ οὖν δεῖ τὴν σύνθεσιν εἶναι τῆς καλλίστης τραγῳδίας μὴ ἁπλῆν. Rifiuta Aristotele la fauola simplice, portando opinione,che essa non sia atta a fare spauento, & compassione. & non dimeno puo per tante vie fare l'vno,& l'altra, per quante puo fargli la rauiluppata, si come appare chiaramente per le diui-

diuiſioni fatte di ſopra. Et,poi che Ariſtotele non appruoua ſe non la rauiluppata,la quale habbia la mutatione di felicita in miſeria d' vna perſona ſola buona,o di due d' vna medeſima qualita di bonta, io dico, che la ſimplice non ſolamente ha tante vie, quante ha la rauiluppata da produrre lo ſpauento,& la compaſsione,ma per vna via anchora puo produrre tanto ſpauento,& compaſsione, quanto poſſa la rauiluppata per la via commendata da Ariſtotele. percioche,ſe la rauiluppata dimoſtra grande lo ſpauento,& la compaſsione,perche la felicita,onde cade la perſona buona con la comperatione fa parere maggiore la miſeria, doue è caduta, nella ſimplice,che ha due perſone di diſsimili qualita,l' vna delle quali, cio è la rea,continui in perpetua felicità, & l'altra, cio è la buona, continui in perpetua miſeria,ſi ſcuopre eſſere grande lo ſpauento, & la compaſsione, percioche la continuatione della felicita perpetua della perſona rea per la comperatione fa parere la continuatione della miſeria perpetua della perſona buona molto maggiore. καὶ ταύτην φοβερῶν, καὶ ἐλεεινῶν εἶναι μιμητικήν. La fauola vuole eſſere rauiluppata. ma,perche delle rauiluppate molte ſono,che non contengono,ne raſſomigliano coſe compaſsioneuoli,& ſpaenteuoli,ſi ſoggiugne,che s' intende di quella rauiluppata,la quale è raſſomigliatrice di coſe compaſsioneuoli,& ſpauenteuoli. Hora,ſe ſia vero, o falſo,che la tragedia non poſſa hauere altra materia, che ſpauenteuole, & compaſsioneuole,altro non dico hora. Ma a me pare bene,che cio non ſia ſtato prouato da Ariſtotele per le coſe dette infino a qui, anchora, che eſſo lo preſupponga per prouato. Ma,poi che egli s' haueua propoſto di contradire a Platone, il quale haueua detto, che la tragedia era nociua a buoni coſtumi del popolo, non vuole approuare altra maniera di tragedia,che quella, la quale ſecondo lui è di pro a coſtumare bene il popolo, & purga con lo ſpauento,& con la compaſsione queſte medeſime paſsioni,& le ſcaccia dall' animo del popolo nella guiſa, che dicemmo di ſopra. & è tanto inteato a queſta coſa, che non s' auede di contradire a ſeſteſſo, & alle coſe dette a dietro. Percioche, ſe la poeſia è ſtata trouata principalmente per diletto,& non per vtilita,come egli ha moſtrato la,doue parlò dell' origine della poeſia in generale,perche vuole egli, che nella tragedia, la quale è vna parte di poeſia,ſi cerchi principalmente l' vtilita? Perche non ſi cerca principalmente il diletto ſenza hauer cura dell' vtilita? della quale o non ſi dee tener conto niuno,o almeno non ſene dee tener tanto, che per ſuo riſpetto ſi riſiutino tutte l' altre maniere di tragedie, le quali ne ſono priue. ſenza che ſi riſtringe ad vna maniera ſola d' vtilita, che è il procacciare ſolamente la purgatione dello ſpauento, & della compaſsione. Et nõ dimeno,ſe la vtilita ſi dee cõſiderare,ſi dourebbono anchora altre maniere di tragedie potere rappreſentare,come,per cagione d'eſſempio,quelle,che cõtengono la mutatione de buoni di miſeria in felicita,o la mutatione de rei di felicita in miſeria,accioche il popolo ſi cõfermaſſe certificãdoſi per gli eſsẽpi propoſti in queſta ſanta opinione, che dio habbia

cura del mondo, & prouidenza ſpetiale de ſuoi difendendo loro, &confondendo i ſuoi, ei loro nemici. τοῦτο γὰρ ἴδιον τῆς τοιαύτης μιμήσεώς ἐστι. Queſte parole poſſono riceuere due ſentimenti, o che è coſa propria della rauiluppata l'hauere per ſoggetto la raſſomiglianza di coſe ſpauenteuoli, & compaſsioneuoli, o che è coſa propria della tragedia l' hauere per ſoggetto ſimile raſſomiglianza. Hora io credo, che Ariſtotele intenda, che queſta ſia proprieta della rauiluppata, non eſtimando egli, che la ſimplice haueſſe, o poteſſe hauere ſoggetto ſpauenteuole, & compaſsioneuole, o almeno degno d' eſſere rappreſentato. Percioche non mi poſſo imaginare, che egli haueſſe opinione, che l'epopea non haueſſe, o non poteſſe hauere ſoggetto ſpauenteuole, & compaſsioneuole, inguiſa che ſimile ſoggetto ſi doueſſe domandare proprio della tragedia, & non commune alla tragedia, & all' epopea. ſaluo ſe non diciamo, che queſto ſoggetto ſi puo dire eſſere ſoggetto proprio della tragedia, & non commune alla tragedia, & all' epopea, o ad altre maniere di poeſie, in quanto ſecondo lui la tragedia non riceue altro ſoggetto, che queſto coſi fatto, la doue l' epopea, & l' altre maniere di poeſia, auegna che non rifiutino queſto, riceuono non dimeno altri ſoggetti anchora. πρῶτον μὲν δῆλον ὅτι οὔτε τοὺς ἐπιεικεῖς ἄνδρας &c. Inueſtiga Ariſtotele, & ritruoua, quale ſia la perſona tragica, cio è, quale perſona trapaſſante da felicita a miſeria, o da miſeria a felicita poſſa muouere maggiore compaſsione, & ſpauento. & tiene per inueſtigarla, & per trouarla queſta via. Diuide le perſone in tre parti, in ottime, in peſsime, & in mezzane, & moſtra, come, trapaſſando l'ottima perſona, o la peſsima da felicita a miſeria, o da miſeria a felicita, non generano compaſsione, ne ſpauento nel commune popolo, & come ſolamente la mezzana il fa, trapaſſando da felicita a miſeria. laonde conchiude, che la mezzana perſona è la perſona tragica, quando trapaſſa da felicita a miſeria. Ma, prima che procediamo piu oltre, è da por mente, che Ariſtotele in queſto luogo pare preſupporre, che dio habbia cura ſpetiale degli huomini particolari, & ſpetialmente degli huomini da bene, in quanto dice, che non ſi deono gli huomini di ſantiſsima vita rappreſentare, che trapaſsino da felicita a miſeria, percioche queſta non ſarebbe coſa ne ſpauenteuole, ne compaſsioneuole, ma abomineuole, cio è ſarebbe coſa, che indurrebbe gli huomini a credere, che dio non haueſſe prouidenza ſpetiale de ſuoi diuoti, & che foſſe ingiuſto, poi che coſi male meritaſſe coloro, che gli rendono il debito honore, permettendo, che caggiano di felicita in miſeria. Et non dimeno altroue, ne libri delle coſe oltre naturali egli afferma, che lo 'ntelletto di dio s' abbaſſerebbe troppo, & s' auilirebbe, ſe haueſſe notitia di tutte le particolarita delle coſe, & di ciaſcuna n' haueſſe ſpetiale cura. Le quali coſe potrebbono eſſere reputate tra ſe contrarie, o ſarebbono, ſe non foſſe, che ne libri delle coſe oltre naturali egli manifeſta l' opinione ſua, & qui ſeguita la credenza commune, & popolare, la quale è tale, & molto differente dalla ſua. & qui non faceua meſtiere tener conto della ſua opinione, ma dell'opi-

l'opinione di coloro, a quali ſi dee recitare la tragedia, che ſono le genti communi,& minute. Hora, ſeguitando noſtra materia,dico,che io non poſſo comprendere,come la perſona di ſantiſsima vita, trapaſſando da felicita a miſeria,non generi ſpauento, & compaſsione, & molto maggiori anchora, che non fa la mezzana. Conciofia coſa che coloro, li quali non menano vna vita coſi ſanta, come generalmente fa la moltitudine popolare,prendano maggiore ſpauento, & piu ſi ſgomentino,veggendo la perſona migliore di loro patire,che non farebbono,ſe vedeſſono vno ſimile a loro,dubitando,che a loro non incontri ſimile diſauentura. & ſi preſenta loro dauanti alla mente l'argomento euangelico. Se queſte coſe ſono auenute in legno verde,quanto maggiormente auerranno in ſecco? Et a cui s'haura compaſsione,ſe non s'ha compaſsione all'huomo ſantiſsimo caduto in miſeria? Perche,ſe l'eſſere indegno del male genera compaſsione,chi n'è meno degno dell'huomo ſantiſsimo? certo niuno. Adunque la perſona di ſingolare ſantita,trapaſſando da felicita a miſeria,non era da rifiutare,perche non poteſſe generare ſpauento,& compaſsione. Ma dice Ariſtotele,che non genera ne ſpauento,ne compaſsione, ma ſdegno contra dio. il che è coſa abomineuole. Et io dico, che non ſeguita, poſto che ſia vero,che ſimile trapaſſamento di ſimile perſona generi ſdegno contra dio, che non generi anchora ſpauento, & compaſsione. Ne lo ſdegno contra dio annulla lo ſpauento, & la compaſsione. ſi come, quando vna perſona mezzana riceue danno ingiuſtamente da alcuno, prendiamo ſdegno contra il dannificante ingiuſtamente. & non per tanto non ſiamo ſenza ſpauento, & ſenza compaſsione per l'accidente auenuto ſenza ſua colpa al dannificato. Quale è colui, che non porta malauoglienza a Phedra falſa accuſatrice d'Hippolito appreſſo il padre, & che parimente non ſi ſpauenta per la morte ſeguitagli per la falſa accuſa, & non gli ha compaſſione? Hora dira alcuno io ti concedo,che il trapaſſamento del ſanto huomo da felicita a miſeria ſia generatiuo di ſpauento,& di compaſsione,pur che mi ſi conceda, che ſia anchora generatiuo dello ſdegno nel popolo verſo dio. il che è coſa abomineuole,& per ceſſarla dobbiamo rifiutare ſimile trapaſſamento di ſimile perſona con tutto lo ſpauento,& con tutta la compaſsione,che poſſa generare. A che è da riſpondere breuemente, che il commune popolo,il quale crede dio reggere il mondo, & intendere tutte le coſe particolari,& hauerne ſpetiale cura,porta anchora opinione, che egli faccia ogni coſa giuſtamente,& dirizzi ogni coſa a gloria ſua,& ad vtile de ſuoi diuoti. Et percio il popolo,quãdo vede vn ſanto huomo patire non ſi riuolge ſubito a biaſimare, & a beſtemmiare dio, & a chiamarlo ingiuſto,ma,odiando le cagioni proſsime,alle quali è ſtato permeſſo di potere nuocere alla perſona ſanta, aſſolue nella ſua mente iddio da ogni peccato. & non gli capendo nell'animo,che iddio ſia autore,& originatore del male,s'imagina,o che quella perſona ſanta in apparenza, & di fuori ſia meno ſanta in ſecreto, & dentro, & come hipocrita ſia meritamen-

te punita, o che quella santa persona habbia fatti alcuni falli, percioche nō ha persona in questo mondo, che alcuna volta non pecchi, li quali dio come giusto giudice non voglia lasciare impuniti, o che la persona santa sia tentata con simili disauenture, accioche, si come l' oro nel fuoco s' affina, cosi ella nelle tentationi migliori, & si faccia piu perfetta, o che la persona santa sia cosi mal trattata, perche dio vuole col suo mal trattamēto far rilucere la gloria sua, & prender cagione da essaltarlo anchora in questo mondo, o da guiderdonarlo maggiormente nell' altro. o s' imaginera ogni altra cosa, che la 'ngiustitia di dio, & s' humiliera sotto la potente mano di lui, ne contrastera, ne combattera con lui. Et veramente, se il popolo, quando vede vno huomo giusto cadere in miseria, si turbasse con dio, & allui n' attribuisse la colpa, dourebbe altresi farlo colpeuole, & sdegnarsi con lui, quando vede vna persona mezzana essere ingiustamente molestata, percioche, in quanto è ingiustamente molestata, è molestata contra ragione per permissione diuina, & non dimeno Aristotele non dice, che cosi fatta molestia di cosi fatta persona sia μιαρὸν, cio è abomineuole. οὔτε τοὺς μοχθηροὺς ἐξ ἀτυχίας εἰς εὐτυχίαν, ἀτραγῳδότατον γὰρ τοῦτ' ἐστὶ πάντων. Hauendo Aristotele mostrato la persona di singolare bonta trapassante da felicita a miseria nō essere persona conueneuole alla tragedia, passa a mostrare la persona di singolare maluagita trapassante da miseria a felicita non essere similmēte persona cōueneuole alla tragedia. & quantunque dica, che questo trapassamento di questa persona s' allontani piu dal camino tragico, che qualunque altro trapassamento o di questa, o d' altra persona, non dimeno egli punto non pruoua cio, anzi le sue proprie parole ci pruouano, che il trapassamento della persona santa da felicita a miseria sia non meno lontano dal predetto camino, che sia questo. Conciosia cosa che secondo lui la persona santa per mutatione di felicita in miserie nō possa muouere ne spauento, ne compassione, ne punto diletti la gente. anzi le dispiace tanto, che la fa sdegnare contra dio. & la persona maluagia per mutatione di miseria in felicita nō possa medesimamente muouere ne spauento, ne compassione, ne diletti punto la gente. anzi le dee dispiacere tanto, che la dee fare sdegnare verso dio. Percioche altri non si carica meno di sdegno, quando vede il maluagio godere, che quādo vede il giusto tribolare. Ma, si come, secondo che dicemmo, il popolo, il quale crede tutte le cose auenire per dispositione giusta di dio, & che egli particolarmēte n' habbia cura, anchora che biasimi, & odi le cagioni prossime, & vicine, per le quali il santo huomo è caduto di felicita in miseria, si da ad intendere, quando riguarda dio, che cio sia stato permesso per gloria sua, & per bene del santo, cosi il predetto popolo, quando il maluagio è solleuato da miseria a felicita, benche maladica, & voglia male alle cagioni prossime, & vicine, per le quali è auenuta simile solleuatione, se si riuolge a dio s' induce a credere, che egli habbia conceduto questo felice auenimento al maluagio o per meritarlo in questo mondo d' alcune sue buone opere, che alcuna volta

tra

tra le molte maluagie habbia fatte, e per inalzarlo a piu alto grado, accioche, quindi traboccando, sia la caduta maggiore, o per constituirlo quasi giustitiere, & manigoldo a punire, & a castigare gli eletti suoi, i quali il piu delle volte, trasandãdo in piu cose, nel tempo della pace nõ fanno quel conto de comandamẽti di dio, che dourebbono, o s'induce a credere ogni altra cosa di dio, che questa, che egli habbia fatto questo bene al maluagio per male, & che egli sia cagione del male, o che ne possa essere. Et è bene da considerare, che, secondo che nasce spauento in noi, & compassione, quando veggiamo il giusto trapassare da felicita a miseria, percioche a noi potrebbe auenire simile cosa, essẽdo auenuta a persona simile a noi, o a migliore di noi, a cui doueua ragioneuolmẽte meno auenire, che a noi, & a persona, che n'era indegna, anchora puo nascere spauento, & compassione in noi, quãdo veggiamo il maluagio trapassare da miseria a felicita, percioche potrebbe cosi auenire a noi simile cosa, si come a uenne, & auẽne indegnamẽte a coloro, che furono a quel tempo del trapassamẽto del maluagio di miseria in felicita. cio è potrebbe cosi auenire a noi, che vn maluagio di nuouo, & nel nostro popolo vscisse di cattiuita, & occupasse la signoria, & ci affliggesse, & ci perseguitasse crudelmente, non meritando noi simile tribolatione. Si che puo non meno il trapassamento del maluagio da miseria a felicita generare spauento, & compassione, che il trapassamẽto del giusto da felicita a miseria, riguardãdo in quelle persone, nelle quali si dee, o si puo riguardare. ὐδὲν γὰρ ἔχει ὧν δεῖ, οὔτε γὰρ φιλάνθρωπον &c. Sono tre casi distinti di fauole di tragedie, da quali procedono tre maniere di diletti distinti. li quali veduti, altri potra vedere, quanto Aristotele poco intenda, quale sia il diletto, che si puo prendere della fauola della tragedia. Il primo caso è, quando il giusto monta di miseria in felicita, o il maluagio trabocca di felicita in miseria, percioche tanta alegrezza sente l'huomo da bene, veggendo il giusto essaltato, quanta, veggendo il maluagio abbassato. & questa alegrezza procede dirittamente dall'essaltamẽto del giusto, o dall'abbassamento del maluagio. Il secondo caso è, quando il giusto trabocca di felicita in miseria, o il maluagio monta di miseria in felicita. Et la maniera dell'alegrezza, che procede da questo caso, è molto diuersa da quella, che procede dal primo caso, percioche, doue quella procede dirittamente dall'essaltamento del giusto, o dall'abbassamento del maluagio, questa non procede dirittamente dall'abbassamento del giusto, o dall'essaltamento del maluagio. anzi dall'vno, & dall'altro dirittamente nasce in altrui vguale tristezza, percioche l'huomo da bene cosi si cõtrista del bene del maluagio, come del male del giusto. L'alegrezza adunque in questo secondo caso origina, & procede dalla tristitia, che altri sente del male del giusto, & del bene del maluagio in questa guisa. Altri sentendo tristitia di quello, di che ragioneuolmente si dee dolere, si riconosce essere giusto, in quanto si duole di quello, di che dee dolersi, & riconoscendosi giusto si rallegra, & gode, cosi costringendolo a fare la natura, anchora che ognuno

non sappia, ne intenda, perche si compiaccia, & si diletti di dolersi del male del giusto, & del bene del maluagio. Il terzo caso è, quando il giusto si conduce infino all' vltimo termino di traboccare nella miseria, & poi per riconoscenza, o per altro non vi trabocca, o vero, quando il maluagio si conduce infino all' vltimo termino per salire alla felicita, & poi per riconoscenza, o per altro, non vi salisce. nel qual terzo caso l' alegrezza è, & nõ è diuersa dall' alegrezze de due primi casi. E' diuersa, in quanto è congiunta insieme l' alegrezza oblica, & la diritta. non è diuersa, in quanto non procede per altre vie, che per quelle, per le quali procedono l' oblica, & la diritta. E' diuersa, se riguardiamo la cõpositione. è non diuersa, se riguardiamo le simplici alegrezze, onde questa è composta. Adunque altri si ralegra, riconoscendosi persona giusta, quando sente tristezza di vedere il giusto in pericolo di cadere in miseria, o di vedere il maluagio essere in su il montare in felicita. & questa è alegrezza oblica. Poi si ralegra, quando vede il giusto essere fuori del pericolo euidente, o il maluagio priuo della felicita quasi ottenuta. & questa è alegrezza diritta. ἐν δ' αὖ τὸν σφόδρα πονηρὸν ἐξ εὐτυχίας εἰς δυστυχίαν &c. Maggiore letitia, & consolatione procede dal trapassamento della persona maluagia da felicita in miseria, o dal trapassamento della persona santa da miseria in felicita, che non procede per altro trapassamento della persona maluagia, o della persona santa. Percioche questa letitia, & consolatione è diritta, & non oblica, & procede senza mezzo in noi dalla debita pena del maluagio, o dal debito premio del santo. la quale pena, e'l quale premio non possono destare ne spauento, ne compassione in altrui per le ragioni addotte da Aristotele. Ma, se questi due trapassamenti con quello della persona maluagia, quando trapassa da miseria a felicita, li quali d' intentione d' Aristotele deono essere seperati dalla tragedia, & posti da parte come non conueneuoli, percioche non operano ne spauento, ne compassione, sieno da fuggire nel formare la fauola, io non sono ben certo. & vorrei, che mi fosse mostrato per altro, che per autorita di lui, che pare dire, & ridire piu volte questo medesimo senza addurre ragione di niuno valore. τὸ μὲν γὰρ φιλάνθρωπον ἔχοι ἂν &c. Si richieggono alla cõstitutione della fauola tre cose congiunte insieme, compiacimento, spauento, & compassione, secondo che presuppone qui, & altroue Aristotele. Et, perche il compiacimento si trouaua solo nel trapassamento del maluagio da felicita a miseria senza spauento, & compassione, il predetto trapassamento non è materia piena della constitutione della fauola. Hora, se τὸ φιλάνθρωπον cio è, se questo compiacimento humano si richiedeua alla constitutione della fauola insiememente con lo spauento, & con la compassione, perche non ne parlò di sopra la, doue fauellò dello spauento, & della compassione? Dobbiamo adunque essere certi di quello, che habbiamo detto piu volte, cio è, che questo libretto è vna raccolta di cose confuse, & di memorie di materia da potere compilare vn'arte ordinata. ἡ τοιαύτη σύστασις. Cosi fatta constitutione in questo luo

Particella terzadec

go significa la fauola, che contiene il trapassamento del maluagio da felicita a miseria. μεταξὺ ἄρα τούτων λοιπός. Poi che pare ad Aristotele d'hauere prouato, che la persona di singolare bonta, ne la persona di singolare maluagita non possono per mutatione di loro stato, o di felicita in miseria, o di miseria in felicita essere soggetto conueneuole della fauola della tragedia, resta, che la persona, la quale non è ne bonissima, ne maluagissima, ma mezzana tra l'vna, & l'altra, sia atta con la mutatione dello stato suo di felicita in miseria a prestar materia conueneuole alla fauola della tragedia, & a generare compiacimento, spauento, & compassione. Sono adunque tre persone secondo Aristotele, santissima, mezzana, & maluagissima. & sono sei casi, potendone auenire due a ciascuna delle tre persone. Percioche la persona santissima puo trapassare da miseria a felicita, o da felicita a miseria. & parimēte la mezzana puo trapassare da miseria a felicita, o da felicita a miseria. & medesimamente la maluagissima puo trapassare da miseria a felicita & da felicita a miseria. Ma'di questi sei casi Aristotele ha tralasciati due senza farne mentione, l'vno de quali è, quādo la persona santissima trapassa da miseria a felicita, & l'altro è, quando la persona mezzana pur trapassa da miseria a felicita. Hora per intendere bene questa materia proposta da Aristotele, & detta alquanto imperfettamente imaginiamci, che sieno sei carrette, tre delle quali habbiano per temone τὸ φιλάνθρωπον, cio è il compiacimento humano, & per coda τὴν εὐχαριστίαν, cio è il ringratiarne dio. l'altre tre habbiano per temone τὸ μισάνθρωπον, cio è il dispiacimento humano, & per coda Diræ, cio è le maledittioni. Hora la prima carretta delle prime tre haura per letto la persona santissima trapassante da miseria a felicita, & haura per rota destra la speranza, & per rota sinistra la congratulatione. La seconda haura per letto la persona maluagissima trapassante da felicita a miseria, & haura per rota destra la sicurta, & per sinistra la insultatione. La terza haura per letto la persona mezzana trapassante da miseria a felicita, & haura per rota destra la speranza, & per rota sinistra la congratulatione. & questa carretta non è differente dalla prima. La prima carretta delle tre seconde haura per letto la persona santissima trapassante da felicita a miseria, & haura per rota destra lo spauento, & sinistra la compassione. Et la seconda haura per letto la persona maluagissima trapassante da miseria a felicita, & haura per rota destra la'nuidia, & per sinistra lo sdegno. La terza haura per letto la persona mezzana trapassante da felicita a miseria, & haura per rota destra lo spauento, & per la sinistra la compassione. & questa terza carretta non è differente dalla prima di queste tre seconde. Io nō ispendero piu parole in dichiarare questa similitudine presa dalla carretta, & dalle parti sue per significare pienamente la natura de sopradetti sei trapassamenti delle tre persone, parendomi, che per le cose dette da Aristotele, & da me infino a qui debba essere a tutti manifesto, come ella si confaccia con la cosa, con la quale si paragona. Solamente faremo vedere come in figura di sei carrette i sei trapassamenti, cosi.

Prima carretta.

Speranza.

φιλάνθρωπον. Persona fantifsima trapaſſante εὐχαριστία.
da miſeria a felicita.
Congratvlatione.

Seconda carretta.

Sicvrta.

φιλάνθρωπον. Perſona maluagiſsima trapaſſante εὐχαριστία.
da felicita a miſeria.
Insvltatione.

Terza carretta.

Speranza.

φιλάνθρωπον. Perſona mezzana trapaſſante εὐχαριστία.
da miſeria a felicita.
Congratvlatione.

Qvarta carretta.

Spavento.

μισάνθρωπον. Perſona ſantiſsima trapaſſante Dira.
da felicita a miſeria.
Compassione.

Qvinta carretta.

Invidia.

μισάνθρωπον. Perſona maluagiſsima trapaſſante Dira.
da miſeria a felicita.
Sdegno.

Sesta carretta.

Spavento.

μισάνθρωπον. Perſona mezzana trapaſſante Dira.
da felicita a miſeria.
Compassione.

Anchora per piu piena dichiaratione non tacero, come il trapassamento della persona santissima da miseria a felicita è stimata cosa giusta, & come il trapassamento della persona mezzana da miseria a felicita è stimata cosa meno giusta, & come il trapassamento della persona maluagissima da miseria a felicita è stimata cosa ingiusta. & dall' altra parte, come il trapassamento della persona santissima da felicita a miseria è estimata cosa ingiusta, & come il trapassamento della persona mezzana da felicita a miseria è stimata cosa meno ingiusta, & come il trapassamento della persona maluagissima da felicita a miseria è stimata cosa giusta, Hora, secondo Aristotele, se la persona santissima trapassa da felicita a miseria, presta cagione alla gente di mormorare contra dio, & di dolersi di lui, che permette cosi fatto trapassamento. ma, se la persona mezzana trapassa da felicita a miseria, non da cagione alla gente di mormorare contra dio, ne di dolersi di lui, percioche, si come ci possiamo imaginare, è assai ragioneuole, che auenga questo cosi fatto trapassamento a quella persona per gli peccati suoi, auegna che non sieno de piu horribili del mondo, & sieno mischiati tra alcune buone operationi. Hora parrebbe, sottilmente considerando la cosa, che, se questo trapassamento della persona mezzana da felicita a miseria non presta cagione alla gente di mormorare contra dio, ne di dolersi di lui, che sia reputato giusto, & appresso, che, se questo trapassamento è reputato giusto, che la persona mezzana non ne sia indegna, & vltimamente, se la persona mezzana non n' è indegna, che altri non debba, ne possa hauere di lei compassione. Ecco doue ci conduce la ragione d' Aristotele, se noi la seguiremo per quello camino, per lo quale è inuiata. Perche è da dire, che quãto pertiene al mormorare della gente contra dio, quando la persona santissima, o la mezzana trapassano da felicita a miseria, come è stato detto di sopra, & quanto pertiene alla persona mezzana, che per gli suoi peccati, auegna che nõ horribili ne scompagnati da buone operationi meriti cosi fatto trapassamento da felicita a miseria, & per conseguente sia indegna di compassione, è da rispondere nell' vno de due modi, o è da concedere, che essa meriti simile disgratia, o da negare che essa la meriti. Se noi concediamo, che la persona mezzana meriti simile disgratia, & che il popolo porti opinione, che ogni mezzana persona sia degna di cosi fatto auenimento, poi che le mezzane persone sono innumerabili, auegna che questa, a cui è aue nuto cio, ne sia degna, è non dimeno indegna di patire sola, & le s' ha compassione, che essa sia scielta a patire sola, & le altre tutte risparmiate, & cosi è indegna di quel male, perche le altre, le quali degnamente ne dourebbono essere partefici, ue sono senza. Se noi neghiamo, che persona mezzana meriti simile disgratia, diremo, che le persone mezzane, le quali non commettono peccati horribili, non reputano i peccati vsitati, peccati, che inducano l'ira di dio sopra loro. &, perche insieme operano alcuna cosa lodeuolmente, si danno ad intendere, non essendo punti dallo stimolo della coscienza per gli peccati non

horribili commessi, che dio sia tennto a far loro bene. & quella opinione, che hanno di sestessi ingannati dall' amore proprio, che portano a se stessi in giudicarsi buoni, l' hanno anchora della mezzana persona simile a loro, a cui interuiene quel trapassamento da felicita a miseria. μήτε διὰ κακίαν, καὶ μοχθηρίαν μεταβάλλων εἰς τὴν δυστυχίαν, ἀλλὰ δι' ἁμαρτίαν τινά. Di sopra s' è parlato delle cagioni o volontarie, o accidentali indottiue altrui a fare, o a patire cosa horribile, & percio qui altro non sene dice. τῶν ἐν μεγάλῃ δόξῃ ὄντων, καὶ εὐτυχίᾳ οἷον οἰδίπους, καὶ θυέστης. Io non so, perche Aristotele volendoci dare essempio della persona mezzana nomini Thieste, il quale fu incestuoso, hauendo dormito con la cognata, & fu ladro, hauendo inuolato il montone del vello dell'oro ad Atreo suo fratello, & hauendogli fatti tanti danni, & ingiurie, che egli per vendicarsi fu per poco costretto a dargli i figliuoli a mangiare. inguisa che non fu persona mezzana, ma pessima, & commise l' horribilita di mangiare i figliuoli, quasi si puo dire, nō per errore, ma per istudio, poi che egli haueua data cagione tanto grande ad Atreo di mettergli tauola cosi abomineuole. Aristotele adunque o prende errore, o seguita alcuno autore, che raccontaua l' historia di Thieste altramēte. καὶ οἱ ἐκ τῶν τοιούτων γενῶν ἐπιφανεῖς ἄνδρες. Sono cinque cose richieste da Aristotele a constituire la persona conueneuole alla fauola della tragedia, che sia di mezzana bonta, & di mezzana maluagita, che trapassi di felicita a miseria, che il trapassamento si faccia per errore, & non per colpa, che la persona sia di famiglia nobile, & conosciuta, che sia simplice. Et, quantunque noi di sopra habbiamo parlato allargo di ciascuna di queste cinque cose, non resteremo anchora di dire, come, dicendo Aristotele, che la persona mezzana non dee trapassare da felicita a miseria per colpa, ma per errore, par, che parli cosa contraria a quella, che disse di sopra, quando voleua, che si prendessero i casi horribili auenuti, & conosciuti per fama, o per historia per comporre la fauola della tragedia, percioche, se fossero stati imaginati, & trouati dal poeta, non sarebbono stati creduti, ne estimati verisimili, o possibili ad auenire, non potendo capere nell' animo altrui, che vn figliuolo fosse tanto scelerato, che s' inducesse ad vccidere la madre, o l padre. Hora, se egli richiede, che questa sciagura auenga per errore, & non per colpa, non è punto da dubitare, che non sia verisimile. conciosia cosa che, doue interuiene errore, cessi la colpa, la quale toglieua via il verisimile. & poi che è verisimile non fa mestiere, che s' elegga persona di famiglia famosa al mondo & conosciuta, a cui si sappia cosi fatta disauentura essere auenuta, accioche sia creduta, ma il poeta tragico potra imaginarsi, & trouare tutto vno accidente co nomi da formare la fauola della tragedia, come fa il poeta comico. Ne per le cose dette qui da Aristotele si puo comprendere, perche egli voglia, che la persona tragica sia di schiatta nobile, & conosciuta al mondo. della qual cosa perche di sopra habbiamo fauellato a sufficienza, altro qui non diciamo. ἀνάγκη ἄρα τὸν καλῶς ἔχοντα μῦθον ἁπλοῦν εἶναι μᾶλλον, ἢ διπλοῦν. Se

sia

Se sia meglio, che la fauola sia simplice, o doppia, cio è, che la fauola habbia vna persona o due d' vna medesima qualita di bonta, o di maluagita, o habbia due persone di due qualita diuerse, delle quali l' vna sia buona, & l' altra sia maluagia, di sopra s' è parlato pienamente, & quante sieno, o possano essere le diuisioni delle persone simplici, & quante le diuisioni delle persone doppie nella fauola simplice, & nella rauiluppata, o nella simplice, & nella rauiluppata insieme. ne altro resta a dire, se non ad ammonire il lettore, che si prende μῦθος ἁπλοῦς qui altramente, che non si prese di sopra, conciosia cosa che di sopra la fauola simplice significasse quella constitutione di cose, la quale non haueua mutatione di persona di felicita in miseria, o di miseria in felicita, ma conseruaua vn tenore perpetuo o di felicita, o di miseria, & si contraponeua alla fauola rauiluppata. ma qui la fauola simplice significa quella constitutione di cose, la quale ha la mutatione d' vna persona, o di due d' vna qualita medesima di bonta di felicita in miseria, & si contrapone alla fauola doppia, intendendosi per fauola doppia quella, che è composta di due maniere d' huomini contrarie, cio è di buoni, & di rei, de quali i buoni trapassino da miseria a felicita, ei rei da felicita a miseria. Et quantunque la simplice fauola, & la doppia possano comprendere altre mutationi, come s' è veduto adietro, non dimeno Aristotele le ristringe qui a questi due casi per hauere cagione di riprouare l' opinione di alcuni, che antiponeuano la fauola doppia, cio è quella fauola, che conteneua le persone buone, & le ree con la mutatione delle buone di miseria in felicita, & con la mutatione delle ree di felicita in miseria, alla fauola simplice, cio è a quella fauola, che cõteneua vna, o due persone d' vna medesima qualita di bonta trapassanti da felicita a miseria. ὥσπερ τινές φασι. Poco appresso Aristotele riprouera questi cotali, li quali commendauano piu la fauola doppia, che la simplice, rispondendo alla ragione, che gli moueua ad antiporre la doppia alla simplice. ἀλλὰ δι' ἁμαρτίαν μεγάλην. Come per furore di mente fece Hercole cosa horribile, & per ignoranza Edipo. Ma perche pone l' essempio in Oreste, il quale vccise la madre non accecato da furore di mente, non per ignoranza, nõ conoscendola, ma studiosamente, essendo sano di mente? Ne si puo dire, che s' intenda dell' ignoranza di Clitemnestra, la quale per inganno fu vccisa dal figliuolo, percioche ella non è persona mezzana, o persona santissima, ma maluagissima. la quale persona non riceue a partito niuno Aristotele. Et perche similmente pone l' essempio in Meleagro? Quale ignoranza, o quale furore di mente il soprapprese, quãdo, ardendo il tizzone fatale, egli si consumò? o quale ignoranza, o quale furore di mente occupò Althea sua madre, si che non sapesse quello, che si facesse, quando arse il tizzone, nella conseruatione del quale si cõteneua la vita del figliuolo? ἢ οἵου εἴρηται. Cio è, Della persona simile a noi, & della mezzana sola atta a muouere spauento, & compassione, come è stato detto. ἢ βελτίονος μᾶλλον, ἢ χείρονος. Concede Aristotele, che si possa prendere la persona migliore per tragica, la

quale trapaſsi da felicita a miſeria, contra quello, che haueua detto di ſopra, ma in comperatione nõ dimeno, & in riſpetto della piggiore. quaſi dica, ſe il poeta è coſtretto da neceſsita, o tirato da volonta ad vſcire fuori de termini poſti da noi, & non poſſa, o non voglia contentarſi della perſona mezzana, s' inalzi piu toſto alla perſona migliore, che s' abbaſsi alla piggiore, veggendo egli, che la perſona migliore per la mutatione di felicita in miſeria puo generare ſpauento, & compaſsione non meno, che per la mutatione della mezzana di felicita in miſeria, anzi piu, con tutto che cõteneſſe τὸ μικρὸν. il che non puo fare la mutatione della perſona piggiore di felicita in miſeria, o anchora la mutatione ſua di miſeria in felicita. σημεῖον δὲ καὶ τὸ γιγνόμενον. Queſte parole poſſono riguardare le cinque coſe, che ſi dicono eſſere richieſte alla formatione della perſona tragica, che ſia ſimplice, che ſia mezzana, che ſia nobile, che ſia ingannata, che trapaſsi di felicita in miſeria, & poſſono riguardare ſolamente vna coſa ſola, cio è la mutatione di felicita in miſeria. Adunque ſi puo dire, che l' eſperienza ha moſtrato, che fa di meſtiere di tutte queſte cinque coſe, poi che i poeti non riceuono piu perſone tragiche, che non habbiano le predette cinque coſe, & ſi puo dire, che l' eſperienza ha moſtrato, che conuiene, che la perſona mezzana trapaſsi da felicita a miſeria, & non da miſeria a felicita, come commendauano piu ſimile fine coloro, che antiponeuano la fauola doppia alla ſimplice. Et io m' induco a credere, che Ariſtotele haueſſe piu riguardo a queſta ſola vna coſa, che alle cinque per quello, che ſegue appreſſo. πρὸ τοῦ μὲν γὰρ ποιηταὶ τοὺς τυχόντας μύθους ἀπηρίθμουν. Inanzi a queſto tempo prendeuano i poeti, qualunque fauole ſi parauano loro auanti hauenti perſone doppie, o ſimplici, ottime, o mezzane, o peſsime, nobili, o vili, ingannate, o non ingannate, trapaſſanti da felicita a miſeria, o da miſeria a felicita, o continuanti in miſeria, o in felicita. o è da dire. Inanzi a queſto tempo i poeti metteuano in conto indifferentamente, qualunque fauole ſi parauano loro auanti hauenti perſone trapaſſanti da felicita a miſeria, o da miſeria a felicita, o continuanti in felicita, o in miſeria ſenza far tra loro diſtintione niuna. νῦν δὲ περὶ ὀλίγας οἰκίας &c. Ma al preſente le fauole belliſsime ſono riſtrette infra i termini d' alcune poche famiglie, le quali poſſono preſtare le perſone, le quali hanno le cinque ſopradette coſe, o hanno quella vna del trapaſſamento da felicita a miſeria. Laonde ſi ſoggiungono ſpetialmente queſte parole, καὶ ὅσοις συμβέβηκεν ἢ παθεῖν δεινὰ, ἢ ποιῆσαι. Per pieno intendimento delle quali, anchora che adietro ſi ſia parlato dell' operatione, & della paſsione doloroſa, o horribile, & della cagione per trouare la perſona tragica molto allungo, & fatta certa diuiſione, non dimeno non laſciereмо qui anchora di proporre la perſona doloroſa, o vero tragica ſotto vn' altra diuiſione, dandoci ad intendere, che cio non ſia per indurre oſcurita niuna a queſta materia. La perſona tragica adunque è doloroſa per operare, o per patire, & procedono l' operare, o il patire da ſeſteſſa, o da altrui. Se procedono da ſeſteſſa, o procedono contra

tra volonta, o volontariamente. se procedono contra volonta, auengono o per furore di mente, come ad Hercole, ad Athamante, ad Aiace, o per ignoranza di persone, come ad Edipo, a Cinara, o per ignoranza del fatto, come a Theseo dello' ncesto, & della forza apposti ad Hippolito, a Deianira della vesta auelenata mandata ad Hercole, o per errore d'altra cosa, come dello stormento, come a Peleo, & ad Adrasto. Se l'operatione, o la pasione è stata horribile, si puo passare, & non passare a nuoua horribilita. Hercole, Theseo non passano a nuoua horribilita. Edipo, Giocasta passano a nuoua horribilita, l' vno cacciandosi gliocchi, & l' altra impiccandosi per la gola. se non è stata horribile, si passa ad horribilita, come si vede in Aiace lo scopatore. Se le predette operatione, & pasione procedono da volonta non ingannata, o sono biasimeuoli, come quella d' Herode per la morte di Mariamme, o sono lodeuoli, quali fu quella de Deci, & quella di Curtio. Ma se procedono da altrui, o procedono, perche la persona dolorosa gli habbia data cagione & percio l'habbia meritate, o perche nō gli habbia data cagione niuna, & percio nō l'habbia meritate, o perche gli habbia data cagionē di farle bene, & non di farle male. Meritamente patì, o operò per mezzo altrui Thieste, hauendo data cagione ad Atreo ingiuriandolo, & dannificandolo di dargli i figliuoli a mangiare. Non meritamente patì Hecuba per mezzo de Greci per la morte di Polissena, non gli hauendo offesi. ne meritamente patì Andromache pur per mezzo de Greci per la morte d' Astianatte, non gli hauendo offesi. Ingratamente fu abbandonata Didone da Enea, hauendolo raccolto essendo capitato a suoi liti cosi mal trattato dalla fortuna. Hecuba fu mal guiderdonata per la morte di Polidoro della fede, che haueua in Polimnestore. Hora pare, che in questo vltimo caso si trapasi a nuoua pasione, o operatione in se, o in altrui, si come, Didone vccide sestessa, & Hecuba accieca Polimnestore. Ma, accioche si comprenda meglio quello, che è stato detto, & quasi si sottoponga al senso dell' occhio, si figurera nella' nfrascritta forma.

- **Persona** tragica dolorosa per opearare, o per patire cose
  - Che procedono da se stessa
    - Contra volonta
      - Per furore di mente, Hercole, Athamante, Aiace.
      - Per ignoranza di persona, Edipo, Cinara.
      - Per ignoranza del fatto, Theseo.
      - Per errore di stormento, Peleo, Adrasto.
    - Volontariamente
      - Per fatto lodeuole, Deci, Curtio.
      - Per fatto biasimeuole, Herode.
  - Che procedono da altrui
    - Meritamente
      - Per cagione data dalla persona dolorosa, Thieste.
    - Non meritamente
      - Per cagione non data dalla persona dolorosa, Hecuba, Andromache.
    - Ingratamente
      - Per beneficio fatto dalla persona dolorosa, Didone, Hecuba.

ἡ μὲν οὖν κατὰ τὴν τέχνην καλλίστη τραγῳδία ἐκ ταύτης τῆς συστάσεώς ἐστι. Questo è detto da Aristotele, o hauendo rispetto alle cinque cose sopradette, o hauendo rispetto all'vna solamente di quelle, cio è alla mutatione di felicita in miseria. & pare, che piu tosto sia stato da lui detto, hauendo rispetto a questo solamente, poi che soggiugne incontanente, che attorto Euripide è biasimato, che habbia fatto terminare delle sue tragedie in miseria. διὸ καὶ οἱ Εὐριπίδῃ ἐγκαλοῦντες τὸ αὐτὸ ἁμαρτάνουσιν. Questo è il sentimento. Molti sono stati i riprensoni d'Euripide, & alcuno s'è dato a riprendere in lui alcuna cosa, & alcuno alcuna altra. ma molti si sono accordati in riprendere quella cosa stessa, cio è, che rappresenti per lo piu nelle sue tragedie il trapassamento da felicita a miseria, & s' ingannano, riprendendolo atorto. Percioche questo è dirittamente fatto, secondo che è stato detto poco prima, quando s'è approuato per lo migliore, & per lo piu conueneuole alla tragedia, che gli altri, il trapassamento della persona mezzana da felicita a miseria. conciosia cosa, che tutti i fini lieti delle tragedie si ripruouino di quelle, che continuano, essendo la persona santissima, o mezzana, o maluagissima, in su vno perpetuo tenore di letitia, o sieno di quelle, che trapassano, essendo la persona santissima, o mezzana, o maluagissima

ma,da miſeria a felicita. ma nõ è riprouato ogni fine triſto della tragedia, anzi è ſommamente commendato quello,che trapaſſa,eſſendo la perſona mezzana,da felicita a miſeria,& appreſſo nõ è biaſimato quello,che trapaſſa,eſſendo la perſona ſantiſsima, da felicita a miſeria. Si che ſimplicemẽte parlando,altri nõ puo riprendere il fine triſto nella tragedia, ſi come puo riprendere il fine lieto,poi che il fine lieto nõ vi puo mai hauer luogo con lode,e'l fine non puo mai eſſere lodato,ſe non'è triſto. ὅτι τοῦτο δρᾷ ἐν ταῖς τραγῳδίαις, καὶ πολλαὶ αὐτοῦ εἰς δυστυχίαν τελευτῶσι. Pare,che foſſe ripreſo in Euripide il fine triſto,perche l'vſaua piu, che non l'vſauano gli altri poeti, poi che molte delle tragedie di lui terminauano in miſeria. quaſi ſi dica alcune delle tragedie degli altri poeti, & non molte terminano in miſeria,& molte d'Euripide,& non alcune terminano in miſeria. il che è da riprendere,ſe non per altro,almeno, perche ſi parte dal camino vſato dagli altri poeti. σημεῖον δὲ μέγιστον, ἐπὶ γὰρ τῶν σκηνῶν, καὶ τῶν ἀγώνων &c. Anchora che per ragione ſi ſia dimoſtrato,che ſia proprio della tragedia il fine triſto,potendo eſſo fine fare ſpauento, & compaſsione, il che è quello, che ſi ricerca dalla tragedia,& non potendo il lieto fare ne l'vna,ne l'altra coſa,ſoggiugne Ariſtotele,che la ſperienza,la quale è argomento grandiſsimo,& pruoua ſoprana,cene fa fede, ſe in pruoua ſi recitano in atto due tragedie, l'vna delle quali habbia il fine lieto,& l'altra triſto. percioche quella del fine triſto commouera altrui a ſpauento,& a compaſsione,& fara quello,che maſsimamente conuienſi fare alla tragedia,la doue l'altra del fine lieto non fara nulla di quello, che principalmente s'attende dalla tragedia, pur che per altro la tragedia del fine triſto non ſia biaſimeuole. Hora per bene intendere quello,che dice Ariſtotele, è da ſapere, che ſono alcune coſe, che la ragione moſtra douere eſſere di grande efficacia a produrre l'effetto dell'arte,le quali l'eſperienza moſtra eſſere di picciola efficacia a cio, anzi di diſtruggimento dell'effetto. Come, per cagione d'eſſempio,& accioche non ci allontaniamo dall'arte della poeſia. la ragione ci moſtra, che ſiamo piu commoſsi per lo ſentimento della veduta, che per lo ſentimento dell'vdita,cio è,che ſiamo piu commoſsi, veggendo le coſe con gli occhi,che vdendole narrare,& comprendendole con gli orecchi, & che percio i poeti dourebbono fare rappreſentare i micidi, & le coſe horribili in palco,& farle vedere al popolo,procacciando eſsi a tutto loro potere d'inducerlo in iſpauento,& in compaſsione. & non dimeno eſsi nol fanno,&, ſe il fanno,ne ſono biaſimati, ma introducono o meſſo, o altra perſona, che per via narratiua gliele faccia vdire ſolamente, percioche l'eſperienza ha moſtrato che ſimili crudelta,& horribilita non ſi poſſono veriſimilmente far vedere in atto, & che fanno anzi ridere, che piangere, & che producono non effetto di tragedia, ma di comedia.* Et ſono alcune altre coſe, che la ragione moſtra douere eſſere di grande efficacia a produrre l'effetto dell'arte,le quali l'eſperienza ſimilmente dimoſtra eſſere della predetta efficacia,riuſcendo per eſſa in marauiglioſa maniera l'effetto

ricercato. Et di queste è il fine tristo nella tragedia, il quale per ragione s'è prouato essere di valore grandissimo a generare spauento, & compassione, & per esperienza si truoua medesimamēte la cosa star cosi. Anzi nella tragedia senza il fine tristo non si puo ragioneuolmente generare, ne si genera, secondo che mostra l'esperienza, spauēto, ne compassione. Adunque, dice Aristotele, poi che la sperienza mostra questo, la quale è la maggiore dimostratione, che si puo fare nell'arti, & alla quale nell'arti solamente ci dobbiamo attenere, non ne dobbiamo punto dubitare, anchora che la ragione ci tirasse a credere altramente. la quale nō dimeno in questo è conforme cō l'esperienza, come s'è detto. Hora, perche la voce ἀγώνων posta in questo luogo puo significare simplice recitatione della tragedia in atto senza rispetto di tenzone d'altra tragedia, & puo significare anchora recitatione di tragedia in atto in pruoua d'altra tragedia per rispetto di tenzone, come è stato detto di sopra, queste parole, ἐπί γε τῶν σκηνῶν, καὶ τῶν ἀγώνων τραγικώταται αἱ τοιαῦται φαίνονται, riceuono tre sentimenti, cio è, o che le tragedie di cosi fatto fine messe in palco, & recitate in atto simplicemēte paiono hauere la perfettione della tragedia, o che le tragedie di cosi fatto fine, & messe in palco, & recitate in atto a pruoua, & in contrasto d'altre tragedie paiono hauere la perfettione tragica, o che le tragedie di cosi fatto fine ἐπὶ τῶν σκηνῶν, cio è recitate in atto simplicemēte, & in palco senza contrasto d'altre tragedie, καὶ ἐπὶ τῶν ἀγώνων, cio è recitate in atto a pruoua, & in contrasto d'altre tragedie paiono hauere la perfettione tragica. Et questo terzo sentimento, come che il primo, e'l secondo non mi dispiaccia, mi sodisfa piu degli altri. & dice per poco cosi Aristotele. Lo 'nsegnamento per me dato, che la tragedia debba hauere il fine tristo per la ragione detta di sopra, viene confermato dall'esperienza, quando è messo in essecutione, & recitansi le tragedie in atto simplicemente, o recitansi in paragone, & in tenzone d'altre tragedie. Ne soggiugne senza ragione, O recitansi in paragone, & in tenzone d'altre tragedie, percioche molte cose paiono belle, & buone, essendo sole, & senza paragone, che per comperatione d'altre cose paiono brutte & ree. conciosia cosa che nulla scopra piu il bene, o il male di che che sia, che il paragone. Appresso si domanda, se l'esperienza mostra, che le tragedie del fine tristo messe in palco, & recitate in atto o senza contrasto, o con contrasto d'altre tragedie del fine lieto paiono hauere la perfettione tragica, perche poco appresso si dica, che piaccia piu a veditori il fine lieto, & che i poeti, secondando la 'nfermita, & la ignoranza loro, compongano tragedie di fine lieto. la qual cosa par contrariare a questa che si dice qui. Hora è da rispondere, che qui si parla della tragedia, che habbia il fine tristo, & della tragedia contrapposta a quella, che habbia il fine lieto, & poco appresso si parla della tragedia, che habbia la persona mezzana di fine tristo, a cui si contraponga la tragedia, che habbia due persone, l'vna mezzana di fine lieto, & l'altra rea di fine tristo. & dice, che il popolo appruoua piu quella delle due persone di diuersi fini, che quella, che habbia la persona mezzana di fine tristo. Et auegna che il popolo s'ingan-

ni in antiporre il fine tristo del reo al fine tristo del mezzano, non antipone pero il fine lieto al tristo. il che è il punto, di che si disputa qui. Senza che si puo anchora rispondere, che qui si parla del fine, che opera quello, che è proprio effetto della tragedia, cio è, che opera spauento, & compassione, & poco appresso si parla di quello fine, il quale è piu gratioso al popolo, & è fine proprio perauentura d'vn'altra maniera di poesia, & è seguito mattamente da poeti nelle tragedie, lasciando il proprio fine di quelle secondo il giudicio falso de veditori, & non la verita, o il giudicio ragione uole d'Aristotele, & di coloro, che sono intendenti, & che sanno, che le maniere di poesia diuerse hanno i suoi fini diuersi, & distinti, si come sanno, che la dolcezza si sente, gustando il mele, & l'amarezza, gustando l'assenzo, & che nõ si dee porre dauanti ad alcuno mele amareggiato, perche gli piaccia l'amarezza, ma gli si dee porre dauanti assenzo, & cõseruare il mele in sua natura per poterlo porre a luogo, & a tempo inanzi a coloro, a quali aggrada la dolcezza. Anchora si domanda, come qui si faccia tanta stima della recitatione della tragedia in atto, & messa in palco con contrasto, & senza contrasto d'altra tragedia, che si tiri quindi argomento certissimo del suo molto, o poco valore, & di sotto sene faccia tanto poco conto, che si voglia, che il giudicio si faccia dalla lettura sola, & nõ dalla recitatione in atto, ne dal palco, o dalla vista. A che è da rispondere, che qui si disputa, quale delle due tragedie, tra quella del fine lieto, o quella del fine tristo, fosse da antiporre, considerando le ragioni dell'vna, & dell'altra prima, che si vengano a rappresentare, & poi riguardando l'effetto dell'vna, & dell'altra, quando si rappresentano, & messe in palco si recitano in atto, dando a ciascuna il cõueneuole apprestamento della vista & di questo effetto mostrantesi, & scoprentesi piu nella recitatione in atto nell'vna tragedia, che nell'altra si fa gran conto, & sene trahe argomẽto dimostratiuo, quale fine sia da sopraporre all'altro. Ma poco appresso si disputa, se si dee tenere conto dell'apparecchio del palco, & della vista tanto, che, operãdo da se, & nõ per virtu della fauola della tragedia spauento, & compassione, sia da preporre alla constitutione delle cose ordinata dal poeta, & mouente le predette passioni, auegna che non cosi potentemente. & si dice, che in questo caso non è da prezzare il palco, ne la vista, li quali rimossi, & posti da parte, si dee giudicare la tragedia per la lettura per poter sapere, se lo spauento, & la compassione procedono dalla constitutione della fauola, o dal palco, & dalla vista. Et breuemente qui si disputa di fine lieto, & di fine tristo di tragedie nõ recitate, o recitate in atto, & la si disputa di compassione, & di spauento procedenti dall'opera del legnaiuolo, & dall'opera del poeta. *ἂν κατορθῶσι.* Se le tragedie terminanti in miseria sono credute hauere la perfettione tragica, pur che per altro steano bene, & che i mancamenti dell'altre parti nõ isciemino loro questa dignita, si che puo auenire, che alcuna tragedia hauente il fine lieto sia ragioneuolmẽte da antiporre ad alcuna tragedia hauẽte il fine tristo, quãdo quella del fine lieto haura

tutte le altre parti conueneuoli, & quella del fine tristo haura tutte l'altre parti, che non isteano bene, non giouandole punto la conueneuole terminatione in miseria, perche dice Aristotele, che Euripide è creduto hauere la perfettione tragica tra gli altri poeti, facendo terminare molte delle sue tragedie in miseria, con tutto che le altre parti delle sue tragedie sieno difettuose, potendo piu il fine tristo delle sue tragedie, che sta bene, in farlo commendare, che non possono le altre parti tutte, che stanno male, in farlo condennare. Perche, dico, vuole Aristotele, che la terminatione della miseria rechi perfettione tragica alle tragedie con questa conditione, che l'altre parti steano bene, & insieme che la terminatione predetta rechi perfettione tragica alle tragedie d'Euripide, si che egli tra gli altri poeti sia il soprano maestro di tragedie senza conditione, che le altre parti steano bene? Hora, accioche Aristotele non contradica a sestesso, si come pare, che si contradica in queste parole, è da dire, che egli nō intende d'infermare la conclusione gia posta, che le tragedie hauenti il fine tristo sono da sopraporre a quelle, che l'hanno lieto, con questa conditione, che le altre parti steano bene, perche soggiunga, che Euripide sia migliore maestro di tragedia, che alcuno altro poeta, facendo il fine tristo alle sue tragedie, anchora che non faccia bene le altre parti. Percioche egli intende, che Euripide trapassi gli altri poeti in quella parte del fine tristo, la quale è principale della tragedia, & propria senza paragonare la tragedia del fine tristo, & di tutte le altre parti che stanno male d'Euripide con le tragedie del fine lieto, & dell'altre parti che stanno bene degli altri poeti. & ha solamente rispetto alla parte delle tragedie finale, & nō all'altre parti anchora, come hebbe, quando formò la sopradetta conclusione. εἰ δὲ τὰ ἄλλα μὴ εὖ οἰκονομεῖ. Queste parole non sono dette per vna cosa spetiale, cio è, che Euripide non ordini, & non disponga bene le parti delle sue tragedie, ma sono dette generalmente per qualunque cosa, nella quale pecchi Euripide, o sia ordine, & dispositione rea, o poca conueneuolezza in fare philosophanti le persone idioti, o in far prolaghi, che non sieno congiunti con la materia della tragedia, secondo che s'è detto di sopra, & per simili cose, delle quali è ripreso Euripide. Et queste parole, εἰ καὶ τὰ ἄλλα μὴ εὖ οἰκονομεῖ, sono da sporre cosi, Perche non tratti bene, secondo che richiede l'arte, l'altre parti. & sono contraposte a quelle, αὖ καθορῶσι. δευτέρα δὴ πρώτη λεγομένη ὑπό τινων ἐστὶ σύστασις &c. Alcuni leggono, δευτέρα δ' ἡ πρώτη &c. la qual lettura par fare il senso piu piano. Hora hauendo Aristotele mostrato, che si richieggono cinque conditioni alla constitutione della bellissima fauola, & per conseguente, che quella constitutione, che ha le cinque conditioni, dee essere estimata la prima tra tutte, dichiara hora la constitutione, la quale di sopra nominò simplicemente doppia, & ripruoua con piu parole l'opinione, la quale strettamente haueua dannata di sopra, di coloro, li quali voleuano, che fra tutte fosse la prima, assegnandole egli il secondo luogo. Adunque dice, che questa constitutione di fauola è doppia

pia

pia, percioche ha due maniere di persone, l'vna di buone, o di mezzane, & l'altra di scelerate. & ha parimente due maniere di fini, l'vna di felicita, & l'altra di miseria, & si dee il fine di felicita assegnare alle buone, o alle mezzane persone, e'l fine di miseria alle scelerate, si come si vede hauere fatto Homero nell' Odissea, nella constitutione della fauola della quale si contiene vna maniera di persone buone, o mezzane, & queste sono Vlisse, & Telemacho, & vna maniera di scelerate, & queste sono i drudi di Penelope, & le fanti. & vi si contiene vna maniera di fini di felicita, & questa s'assegna ad Vlisse, & a Telemacho, & vna maniera di miseria, & questa s'assegna a drudi, & alle fanti. Hora questa constitutione era reputata prima. percioche primieramẽte haueua dalla parte sua Homero, che l'haueua eletta come ottima, & bellissima per la sua Odissea. Poi haueua la gratia della gente commune, la quale mirabilmente si ralegra, & gode, quando ode i buoni di miseri diuenire felici, o gli scelerati di felici diuenire miseri. Vltimamente non gli noceua punto non essere stata schifata da nobili poeti tragici, li quali hanno composta a pruoua l'Elettra, nella quale le persone sono scelerate, Clitemnestra, & Egisto, & trapassano da felicita a miseria, & le persone sono mezzane, Oreste, & Elettra, & trapassano da miseria a felicita, & molte altre tragedie di simile constitutione. Ma dal l'altra parte Aristotele considera, che questa constitutione non è simplice, cio è non ha vna maniera sola di persone, cio è di persone buone, o mezzane, & che non ha vna maniera di fini sola, cio è quella di miseria. le quali due cose congiunte insieme possono generare spauento, & compassione, il che è di necessita secondo Aristotele richiesto alla tragedia. Et, perche cio non è di necessita richiesto all' epopea, non fa mestiere, che si metta auanti l'essempio dell' Odissea d'Homero, ne parimente dalla tragedia si ricerca la gratia, o il diletto diritto, ma l'oblico. la qual gratia, e'l qual diletto oblicamente non puo procedere dal fine misero degli scelerati, ne dal fine felice de buoni, o de mezzani. Ne, quantunque i poeti stimati valenti habbiano fatte delle tragedie, che hanno questa cõstitutione, si dee percio dire, che questa sia da antiporre a quella, che ha tutte le cinque cõditioni, la quale è per le ragioni di sopra addotte la prima, & la piu bella tra tutte l'altre. δοκεῖ δ' εἶναι πρώτη διὰ τὴν θεάτρων ἀσθένειαν &c. Il popolo commune, che non considera, che altro diletto dee essere quello, che nasce dalla fauola della tragedia, & altro quello, che nasce dalla fauola della comedia, & altro quello, che nasce dalla fauola dell' epopea, & che appruoua assai piu quello, che nasce dalla fauola dell' epopea, che quello, che nasce dalla fauola della tragedia, loda piu quelle fauole della tragedia, che meno conuengono alla tragedia, pure che sieno simili a quelle dell' epopea per infermita di mente, cio è per poco sapere. Di che aueggendosi i poeti, li quali cercano di procacciarsi il fauore popolare, si danno a fare le constitutioni delle fauole, onde il popolo possa trarre diletto diritto, & non oblico, si come trahe il diritto dalla fauola dell' epopea. Si che il popolo

commune per ignoranza appruoua piu questa maniera di constitutione nella tragedia, ei poeti piu l'vsano, che l'altre, & per conseguente paiono piu approuarla non per ignoranza, ma per loro interesse, accattandone fauore appresso il popolo. Quindi adunque simile constitutione haueua ottenuto il primo luogo appo alcuni. ἔστι δ' οὐχ αὕτη ἀπὸ τραγῳδίας ἡδονή, ἀλλὰ μᾶλλον τῆς κωμῳδίας οἰκεῖα. Qui Aristotele risponde ad vna tacita questione. Poteua alcuno, hauendo detto Aristotele, che la seconda constitutione, la quale da certe persone è estimata prima, è doppia, & ha i fini de migliori, & de piggiori tra se contrari, poteua dico alcuno dubitare, & domandare, perche egli haueua distinti i fini, volendo che il lieto toccasse a migliori, e 'l tristo a piggiori, & perche non concedesse, che vn solo fine lieto toccasse nella predetta constitutione agli vni, & agli altri. conciosia cosa che il popolo si diletti anchora assai di vedere le persone tra se contrarie di costumi, & d'affettione riconciliarsi insieme, & diuenire amici, si come dopo la nemista, & la battaglia diuennero Romolo, & Tatio. Al la qual domanda risponde Aristotele, che il diletto nascente dalla constitutione doppia hauente il fine lieto nell'vna maniera, & nell'altra delle persone non è commune alla comedia, & alla tragedia, si come quello, che nasce dalla constitutione doppia hauente il fine ne buoni lieto, & ne rei tristo è commune all'epopea, & alla tragedia, ma è proprio, & domestico della comedia. Et la ragione di questo puo essere, che nella tragedia, & nell'epopea le nemista capitali, & le persone reali, nelle quali esse caggiono, non comportano, che esse si perdonino, & che le persone diuengano tra loro amiche, & che habbia l'vna maniera, & l'altra di persone vn fine solo commune lieto, come possono hauere le persone diuerse della comedia, le quali sono di pouero & basso cuore. le nemicitie delle quali auengono per cose, che non sono di molto peso, secondo che è stato detto di sopra. ἐκεῖ γὰρ οἳ ἂν ἔχθιστοι ὦσιν ἐν τῷ μύθῳ, οἷον ὀρέστης, ἢ αἴγισθος, φίλοι γενόμενοι ἐπὶ τῆς τελευτῆς ἐξέρχονται, καὶ ἀποθνήσκει οὐδεὶς ὑπ' οὐδενός. Pruoua che vn solo fine lieto è commune all'vna maniera, & all'altra di persone nella comedia, & dice, ἐκεῖ, Quiui nella comedia, se saranno nemici mortali, diuenuti alla fine amici si partiranno di palco, & l'vno non sara morto dall'altro. Hora io dubito, che non sia errore di trasportatione di parole, ἐν τῷ μύθῳ, οἷον ὀρέστης, ἢ αἴγισθος, & che vogliano essere ordinate cosi. οἷον ἐν τῷ μύθῳ ὀρέστης, καὶ αἴγισθος, & che questo sia il sentimento. Se saranno nemici mortali, come in prouerbio sono Oreste, & Egisto, diuenuti amici alla fine si partiranno di palco. conciosia cosa che le predette parole ἐν τῷ μύθῳ possano significare in prouerbio, & volendo Aristotele per essempio mostrare vna nemista capitale grandissima, dica, quale è la nemista d'Oreste, & d'Egisto, la quale è famosa, & passata in prouerbio. Ma, se noi vogliamo conseruare il luogo alle parole, ἐν τῷ μύθῳ, che esse hanno occupato, non veggiamo sentimento degno d'Aristotele da trarne. Percioche qual sentimento degno

di

di lui si potra trarre dicendo, Percioche, se quiui, cio è nella comedia, saranno nemici mortali nella fauola, come Oreste, & Egisto, diuenuti amici alla fine si partiranno di palco, non operando cosa niuna quelle parole nella fauola, le quali non dimeno poste altroue, come vedremo, non sogliono essere otiose. ἐςὶ μὲν οὖν τὸ φοβερὸν, καὶ ἐλεεινὸν &c. Aristotele fa quattro maniere del diletto. La prima è del diletto procedente da fine misero della persona mezzana, o buona, quando trapassa da felicita a miseria, che habbiamo nominato diletto oblico, & mostrato nascere oblicamente. La seconda è del diletto procedente dal fine lieto della persona mezzana, o buona, & dal fine tristo della persona maluagia, che habbiamo nominato diletto diritto, & mostrato nascere dirittamente. La terza è del diletto del fine lieto commune delle diuerse, & tra se nemiche persone, che si puo nominare diletto diritto popolaresco. La quarta è del diletto procedente da vista spauentosa & mostruosa, che si puo domandare diletto di spesa, & d' artificio manuale. Hora la prima, & la seconda maniera di diletto riceue Aristotele nella fauola della tragedia, & commenda, ben che piu la prima, che la seconda, & rimuoue dalla fauola della comedia. & quanto è alla tragedia, biasima la terza, & la quarta. Ma, perche habbiamo gia veduto il giudicio d' Aristotele intorno alla prima, seconda, & terza maniera di diletto, resta, che lo veggiamo intorno alla quarta. Dico adunque, poi che il diletto procedente oblicamente dallo spauento, & dalla compassione puo nascere dalla constitutione delle cose, cio è dalla fauola, & puo nascere dalla vista, cio è da gli habiti, & dal palco, conuiene, che lo spauento, & la compassione procedano da due cagioni, cio è o dalla fauola, o dalla vista. Ma quello spauento, & quella compassione, che procedono dalla fauola, sono da antiporre allo spauento, & alla compassione procedenti dalla vista, & l' artefice di quella è da antiporre all'artefice di questa. il che si pruoua cosi. Quel la cosa, che puo per piu vie mostrarsi, & operare il suo effetto, è da antiporre a quella, che non puo mostrarsi, & operare il suo effetto se non per vna. ma lo spauento, & la compassione procedenti dalla fauola si possono mostrare, & far sentire per l' vdita seporatamente, & insieme per l' vdita, & per la veduta, la doue lo spauento, & la compassione procedenti dalla vista non si mostrano, ne si fanno sentire se non per la veduta sola, adunque lo spauento, & la compassione procedenti dalla fauola sono da antiporre a quelli, che procedono dalla vista. Appresso quello artefice, che fatica piu lo'ngegno, & mostra piu agutezza, & fa minore spesa in fare vna opera, è da antiporre a quello artefice, che fatica meno lo'ngegno, & mostra meno agutezza, & fa maggiore spesa in fare vna opera. adunque il poeta, che compone la fauola atta a generare spauento, & compassione, & mostra in comporla piu agutezza d' ingegno, & spende nulla, è da antiporre a quello artefice, che fa gli habiti, e' l palco atti a generare spauento, & compassione, poi che in fargli mostra meno agutezza d'ingegno, & fa spesa smoderata. Senza che non solamente lo spauento, con tutto che fosse mo-

struoso, & la compassione procedente dalla vista sono da posporre a quelli, che procedono dalla fauola, ma sono anchora dal potea da mettere del tutto in non calere, si come quelli, che non hanno da far nulla con la tragedia. conciosia chosa che si richieggano dal poeta quello spauento, & quella compassione, che possono procedere solamente dalla fauola, & non qualunque spauento, & qualunque compassione possibili a procedere dall' altre arti, o dalla vista, la quale è opera d' arte seperata dall' arte della tragedia. Hora, se il poeta debba, o non debba tener conto dello spauento, & della compassione procedenti dalla vista, era, se io non m' inganno, da dir cosi. Sono alcune fauole, che non hanno bisogno per douere essere rappresentate in atto ne di molti habiti, ne di molta spesa, ne di palco di singolare artificio, come è quella d' Edipo il tiranno, percioche non fa mestiere a scoprire l'attione, come è passata per poco d' altro, che di parole. Et sono alcune fauole, le quali hanno di bisogno per douere essere rappresentate in atto di molti habiti, & di molta spesa, & di palco di molto artificio, come sono l' Eumenidi, & il Prometheo il legato d' Eschilo, conuenendo comparere l' Eumenidi in palco con vna contrafatta, & non vsata figura, & essendo Prometheo incatenato in palco, che rappresenti il monte Caucaso, & douendo essere visitato da tante, & da tali diuinità. Di queste due maniere di fauole niuna riceue il poeta, ne niuna rifiuta il poeta, perche piu, o meno compassione, o spauento consista nella vista. ma le rifiuta, o le riceue, hauendo rispetto al modo, o alla cagione, per lo quale, o per la quale altri è peruenuto in quella fortuna. Come, Edipo giacque con la madre, & quindi simplicemente non nasce ne spauento, ne compassione. il che è manifesto. Nino similmente giacque con la madre, ne quindi altri si spauenta, o gli porta compassione. ma il modo, col quale Edipo giacque con la madre, spauenta, & muoue compassione negli animi de veditori. Et come, le Furie perseguitarono Oreste, perche haueua vccisa la madre, & quindi simplicemente non nasce ne spauento, ne compassione, altrimenti nascerebbono altresi, perche le Furie perseguitarono Nerone, che similmente haueua vccisa la madre. ma la cagione, per la quale Oreste è perseguitato dalle Furie, parendo in certo modo ingiusta, hauendo la madre meritato d' essere vccisa, genera spauento, & compassione. Perche adunque, quanto l' afflittione, che cade sotto la vista è piu horribile, tanto piu genera spauento, & compassione, se è accompagnata col modo, o con la cagione conueneuole a far cio, non è da sprezzare, perche la vista sua pertenga ad vna altra arte, o perche vi faccia bisogno di molta spesa, o perche il poeta sia da piu, che non è l'artefice degli habiti. Ma è solamente da considerare, se la vista spauenteuole, & compassioneuole si puo menare verisimilmente in palco. percioche si dee tralasciare, se non vi si puo menare verisimilmente, come verisimilmente non vi si puo menare la vista dell' vccisioni, & degli atti dishonesti. ὅπερ ἐςι χείριςον, καὶ παντοῦ ἀμείνονος. Lo spauento, & la compassione procedenti dalla constitutione

tione della fauola sono da antiporre a quelli, che procedono dalla vista, cio è dagli habiti & dal palco. & sono d' artefice migliore. Et si prende la voce ποιητοῦ in questo luogo non per poeta simplicemente, ma generalmente per artefice, & facitore. & si paragona il poeta facitore della fauola all' artefice, o agli artefici facitori della vista, che sono mascheriere, sartore, legnaiuolo, architetto, dipintore, & simili, a quali tutti si soprapone il poeta, & dalla dignita del facitore si vuole, che l' opera riceua autorita. Quasi si dica. L'effetto della constitutione dalla fauola è da piu, che non è l'effetto della vista & per se, & perche viene per mezzo della constitutione da autore piu degno, che non viene l'effetto della vista. Hora io sono indotto a sporre questa voce ποιητοῦ per artefice, & non per poeta simplicemente, percioche la vista, come Aristotele afferma, non appertiene al poeta, & nõ appertenendo al poeta, non fa bisogno, che si dica, che lo spauento, & la compassione procedenti dalla constitutione della fauola sieno di poeta migliore, presupponendo, che il poeta piggiore faccia quelle passioni per l' opera della vista, della quale vista egli non è facitore. Egli è il vero, che io non niego, che non si possa anchora sporre la predetta voce ποιητοῦ simplicemente per poeta, & che non si possa dire, che il poeta, il quale muoue le predette passioni per la constitutione della fauola sia migliore poeta, che non è quel poeta, che non le muoue per la constitutione della fauola, ma lascia questo mouimento agli altri artefici. il che non dimeno è alquãto impropriamente detto. δεῖ γὰρ καὶ ἄνευ τοῦ ὁρᾶν οὕτω συνεστάναι τὸν μῦθον &c. Pare, che Aristotele voglia insegnare a conoscere, quando la constitutione della fauola per se, & non per mezzo, o con aiuto, o in compagnia della vista muoue spauento, & compassione, & doni questo insegnamento, che noi dobbiamo leggere la tragedia senza tirarla in palco. & se ci sentiamo commuouere a spauento, & a compassione, dobbiamo credere, che la cosa passi bene, & che lo spauento, & la compassione procedano, donde deono procedere. ma, se non vici sentiamo commuouere, dobbiamo credere, che la cosa non passi bene. Aristotele qui, & altroue è di questa opinione, che quello diletto si tragga della tragedia in leggendola, che si fa in vedendola, & in vdendola recitare in atto. la qual cosa io reputo falsa, & riserbo le ragioni a dire a quel luogo, che è proprio di questa questione. τὸ δὲ διὰ τῆς ὄψεως τοῦτο παρασκευάζειν ἀτεχνότερον. Se vogliamo, che queste parole riguardino il poeta, non sappiamo, come si potranno ben bene verificare, non veggendo noi, che il muouere le passioni per la vista sia cosa meno artificiosa al poeta. Percioche cio gli sarebbe piu artificiosa cosa, se egli con le sue mani volesse apprestare per mezzo della vista lo spauenteuole, e'l compassioneuole, non hauendo quelle arti, che sono necessarie a far questo, o nõ gli sarebbe punto artificiosa, & non meno artificiosa, come suonano le parole del testo, se egli per opera d' altri artefici operasse cio. Laonde è da dire, che queste parole deono riguardare gli artefici dell'altre arti, le quali sono meno artificiose, che nõ è quella della poesia, & sono di mag

giore spesa. Ma, se pure saremo ostinati in volere, che riguardino il poeta, ti conuerra dire, che cio gli è cosa meno artificiosa, facendolo per mano d'altrui, che non è il farlo per vigore dell'arte sua della poesia, & tireremo le parole alquanto in proprieta. οἱ δὲ μὴ τὸ φοβερὸν διὰ τῆς ὄψεως, ἀλλὰ τὸ τερατῶδες μόνον παρασκευάζοντες, οὐδὲν τραγῳδίᾳ κοινωνοῦσι. Se coloro, li quali per opera della vista inducono non solamente spauento, ma mostruoso spauento anchora, il che non è altro, che soprano spauento, non hanno da far nulla con l'arte della tragedia, come vogliamo, che lo'ndurre spauento per opera della vista, cio è spauento mezzano habbia da fare col poeta piggiore? o sia arte meno artificiosa del poeta? Coloro adunque, li quali apprestano simile mostruoso spauento per opera della vista, se sono poeti, lo fanno per mezzo d'artefici d'altre arti, o sono gli artefici stessi d'altre arti, ne gli vni, ne gli altri hãno cosa cõmune con la tragedia. Et con queste parole Aristotele intende di pugnere l'apprestamento dell' Eumenidi d' Eschilo, per lo quale perauentura la tragedia era commendata, le quali furono introdotte con cosi spauenteuole, & strana, & mostruosa apparenza in palco, che si trouarono delle dõne grauide nel theatro, le quali per paura si sconciarono. Et, poi che Aristotele parlaua di nouita mostruosa pare, che si sia dilettato d'allogare con nouita non vsitata le parole, & di turbare il diritto ordine loro. il quale dourebbe esser cosi fatto. οἱ δὲ μὴ μόνον παρασκευάζοντες τὸ φοβερὸν διὰ τῆς ὄψεως, ἀλλὰ τὸ τερατῶδες, οὐδὲν τραγῳδίᾳ κοινωνοῦσι, οὐ γὰρ πᾶσαν δεῖ ζητεῖν ἡδονὴν ἀπὸ τραγῳδίας, ἀλλὰ τὴν οἰκείαν. Queste parole possono hauere riguardo generalmente a quello, che è stato detto di sopra, cio è, che non si dee ricercare dalla tragedia quello piacere, che non è suo proprio, come è quello piacere, che si trahe della fauola di due nemici di diuerse qualita alla fine riconciliati insieme, il quale è piacere proprio della comedia, & non della tragedia, & come è quello piacere, che si trahe dalla vista, che muoue a compassione, & a spauento, o anchora a spauento mostruoso. percioche simile piacere non è proprio della tragedia, ma d'altre arti, come è stato detto. Hora pare, che sia cosa ragioneuole che non si debba ricercare dalla tragedia quello piacere, che è proprio della comedia, & che procede dalla fauola constituita in guisa, che due nemici di diuerse qualita alla fine diuengano tra loro amici, percioche simile piacere non puo hauer luogo nella tragedia a partito niuno, se le assegniamo per fine lo spauento, & la compassione. Ma non pare gia cosa ragioneuole, che nõ si debba ricercare dalla tragedia quello piacere, che si trahe dalla vista, la quale induca spauento, & compassione potendo simile vista hauere luogo nella tragedia, anzi essendoui necessaria, se la tragedia dee hauere la sua perfettione, la quale ella ha quando è recitata in atto con la vista conueneuole. A che è da dire, che Aristotele, quanto è alla vista, non è per negare, che non debba accompagnare la tragedia, quando si recita, & che non debba essere dirizzata a commuouere compassione, & spauento, secondo che richiede la fauola rappresentata. ma intende di dire per le sue parole, che non è vfficio del poeta di cercare, & di scegliere vna fauola, nel

la quale possa hauere luogo la vista spauenteuole, & compassioneuole, poco curandosi, se l'accidente richiuso nella fauola sia, o non sia spauenteuole, & compassioneuole. conciosia cosa che il poeta debba principalmente cercare, & scieglere vna fauola per se atta a far cio, lasciando la cura ad altri di trouar la vista, che le si conuenga. E' adunque proprio diletto della tragedia quello, che si trahe dallo spauento, & dalla compassione procedenti dalla mutatione della persona mezzana per errore di felicita in miseria. Ma altri potrebbe domandare, quale sia questo diletto, che si trahe di vedere vno huomo da bene indegnamente di felicita traboccare in miseria, conciosia cosa che non se ne dee ragioneuolmente potere trarre diletto, ma si dispiacere. Hora non ha dubbio niuno, che Aristotele intese per la voce ἡδονὴ la purgatione, & lo scacciamento dello spauento, & della compassione dagli animi humani per opera di queste medesime passioni nella guisa, che habbiamo di sopra allargo dichiarato. La quale purgatione, & lo quale scacciaméto, posto che procedessero, si come egli afferma, da queste medesime passioni, veggasi, quanto propriamente si possano domandare ἡδονὴ, cio è piacere, o diletto, douendosi dirittaméte chiamare vtilita, poi che è sanita d'anima acquistata per medicina assai amara. Adunque il piacere nascéte dalla compassione, & dallo spauento, che è veramente piacere, è quello, che noi di sopra chiamammo piacere oblico. & è quando noi, sentendo dispiacere della miseria altrui ingiustaméte auenutagli, ci riconosciamo essere buoni, poi che le cose ingiuste ci dispiacciono, la quale riconoscenza per l'amore naturale, che noi portiamo a noi stessi ci è di piacere grandissimo. Al quale piacere s'aggiugne questo altro anchora, che nó è miga picciolo, che, veggendo noi le tribolationi fuori di ragione auenute altrui, & possibili ad auenire a noi, & agli altri simili a noi, impariamo tacitaméte, & di nascoso, come siamo soggetti a molte sventure, & come non è da porre fidanza nel tranquillo corso delle cose del mondo. il che ci diletta molto piu, che se altri come maestro, & apertamente con parole ci 'nsegnasse questo medesimo. Conciosia cosa che l'esperienza delle cose auenute ci 'mprima piu negli animi la dottrina, che nó fa la simplice voce del dottore. & piu ci ralegriamo del poco, che impariamo da noi, che del molto, che impariamo da altri, non potendo noi imparare da altri, se non ci confessiamo ignoranti di quello, che impariamo, & vbligati loro di quello, che impariamo da loro. Et perauentura, a queste cose anchora riguardando, disse il sauio, che tornaua meglio ad andare alla casa del pianto, che del conuito. ἐπεὶ γὰρ τὴν ἀπὸ ἐλέους καὶ φόβου διὰ μιμήσεως δεῖ ἡδονὴν παρασκευάζειν τὸν ποιητὴν. Vuole Aristotele confermare quello, che haueua detto di sopra, che non è da cercare dalla tragedia il diletto procedente dallo spauento, & dalla compassione per mezzo della vista, ma è da cercare quello, che procede dalle predette passioni per mezzo della fauola. & lo conferma per quello, che è stato detto di sopra nella diffinitione della tragedia, che se il poeta, o la tragedia dee fare la

purgatione dello ſpauento, & della compaſsione per la raſſomiglianza, la quale purgatione è il diletto, di cui qui ſi parla, conuiene, che la faccia per la conſtitutione della fauola, & non per la viſta. conciofia coſa che il poeta non vſi altra raſſomiglianza, che ſia ſua propria, & dell' arte ſua, ſe non quella de la fauola, la doue la raſſomiglianza della viſta è d' altre arti, & d'altri artefici, & non pertiene al poeta a farla.

PARTCELLA QVARTADECIMA.

Ποῖα οὖν δεινὰ, ἢ ποῖα οἰκτρὰ φαίνεται τῶν συμπιπτόντων, λάβωμεν. ἀνάγκη δὲ ἢ φίλων εἶναι πρὸς ἀλλήλους τὰς τοιαύτας πράξεις, ἢ ἐχθρῶν, ἢ μηδετέρων. ἂν μὲν οὖν ἐχθρὸς ἐχθρὸν ἀποκτείνῃ, οὐδὲν ἐλεεινὸν οὔτε ποιῶν, οὔτε μέλλων δείκνυσι, πλὴν κατ' αὐτὸ τὸ πάθος, οὐδ' ἂν μηδετέρως ἔχοντες. ὅταν δ' ἐν ταῖς φιλίαις ἐγγένηται τὰ πάθη, οἷον, ἢ ἀδελφὸς ἀδελφὸν, ἢ υἱὸς πατέρα, ἢ μήτηρ υἱὸν, ἢ υἱὸς μητέρα ἀποκτείνῃ, ἢ μέλλῃ, ἤ τι τοιοῦτον ἄλλο δρᾶν, ταῦτα ζητητέον. τοὺς μὲν οὖν παρειλημμένους μύθους λύειν οὐκ ἔστι. λέγω δὲ, οἷον, τὴν κλυταιμνήστραν ἀποθανοῦσαν ὑπὸ τοῦ ὀρέστου, καὶ τὴν ἐριφύλην ὑπὸ τοῦ ἀλκμαίωνος. αὐτὸν δὲ εὑρίσκειν δεῖ, καὶ τοῖς παραδεδομένοις χρῆσθαι καλῶς. τὸ δὲ καλῶς, τί λέγομεν, εἴπωμεν σαφέστερον. ἔστι μὲν γὰρ οὕτω γίνεσθαι τὴν πρᾶξιν, ὥσπερ οἱ παλαιοὶ ἐποίουν εἰδότας, καὶ γινώσκοντας, καθάπερ καὶ εὐριπίδης ἐποίησεν ἀποκτείνουσαν τοὺς παῖδας τὴν μήδειαν. ἔστι δὲ, πρᾶξαι μὲν, ἀγνοοῦντας δὲ πρᾶξαι τὸ δεινὸν, εἶθ' ὕστερον ἀναγνωρίσαι τὴν φιλίαν, ὥσπερ ὁ σοφοκλέους οἰδίπους. τοῦτο μὲν οὖν ἔξω τοῦ δράματος. ἐν δ' αὐτῇ τῇ τραγῳδίᾳ, οἷον, ὁ ἀλκμαίων ὁ ἀστυδάμας, ἢ ὁ τηλέγονος ὁ ἐν τῷ τραυματίᾳ ὀδυσσεῖ. ἔτι δὲ τρίτον παρὰ ταῦτα, τὸ μέλλοντα ποιεῖν τι τῶν ἀνηκέστων δι' ἄγνοιαν, ἀναγνωρίσαι, πρὶν ποιῆσαι. καὶ παρὰ ταῦτα οὐκ ἔστιν ἄλλως. ἢ γὰρ πρᾶξαι ἀνάγκη, ἢ μὴ. καὶ εἰδότας, ἢ μὴ εἰδότας. τούτων δὲ τὸ μὲν γινώσκοντα μελλῆσαι, καὶ μὴ πρᾶξαι χείριστον, τό, τε γὰρ μιαρὸν ἔχει, καὶ οὐ τραγικὸν, ἀπαθὲς γάρ. διόπερ οὐδεὶς ποιεῖ ὁμοίως, εἰ μὴ ὀλιγάκις, οἷον, ἐν ἀντιγόνῃ τὸν κρέοντα ὁ αἵμων. τὸ γὰρ πρᾶξαι δεύτερον. βέλτιον δὲ τὸ ἀγνοοῦντα μὲν, πρᾶξαι, πράξαντα δὲ, ἀναγνωρίσαι. τό, τε γὰρ μιαρὸν οὐ πρόσεστι, καὶ ἡ ἀναγνώρισις ἐκπληκτικόν. κράτιστον δὲ τὸ τελευταῖον. λέγω δὲ, οἷον, ἐν τῷ κρεσφόντῃ ἡ μερόπη μέλλει τὸν υἱὸν ἀποκτείνειν, ἀποκτείνει δὲ οὔ, ἀλλ' ἀνεγνώρισε. καὶ ἐν τῇ ἰφιγενείᾳ ἡ ἀδελφὴ τὸν ἀδελφόν. καὶ ἐν τῇ ἕλλῃ ὁ υἱὸς τὴν μητέρα ἐκδιδόναι μέλλων ἀνεγνώρισεν. διὰ τοῦτο, ὅπερ πάλαι εἴρηται, οὐ περὶ πολλὰ γένη αἱ τραγῳδίαι εἰσί, ζητοῦντες γὰρ οὐκ ἀπὸ τέχνης, ἀλλ' ἀπὸ τύχης εὗρον τὸ τοιοῦ-

τεν παρασκευάζειν ἐν τοῖς μύθοις: ἀναγκάζονται οὖν ἐπὶ ταύτας τὰς οἰκίας ἀπαντᾶν, ὅσαις τοιαῦτα συμβέβηκε πάθη. περὶ μὲν οὖν τῆς τῶν πραγμάτων συστάσεως, καὶ ποίους, καὶ τίνας εἶναι δεῖ τοὺς μύθους, εἴρηται ἱκανῶς.

CONTENENZA. Come ſieno gli accidenti horribili,& compaſsioneuoli piu, & meno per amiſta, o per nemiſta, per ignoranza,o per iſcienza,per fare,o per eſſere per fare.

VVLGARIZZAMENTO. Pigliamo adunque *a dire* tra gli accidenti, quali paiono horribili,& quali miſericordioſi. Hora è di neceſſita,che coſi fatte attioni ſieno di *perſone,che ſieno* tra loro amici, o nemici,o ne amici,ne nemici. Se adunque il nemico vccidera il nemico,ne facendo *cio*,ne eſſendo per far*lo*, moſtra coſa niuna compaſsioneuole, ſe non quanto alla ſteſſa paſſione. Ne,ſe *le perſone le quali ſieno* tra loro ne amici,ne nemici,*faranno il ſimile,altra mente auerra*. Ma,quando le paſſioni ſopraüengono nell' amiſta,come il fratello dal fratello, o il padre dal figliuolo, o il figliuolo dalla madre è vcciſo, o è per eſſere *vcciſo*, o *è per* eſſere fatta *da queſti* alcuna coſa tale, ſono queſte *paſſioni* da cercare. Adunque non è permeſſo di ſoluere le fauole riceuute. & dico, come *s'è*, Clitemneſtra eſſere ſtata morta da Oreſte,& Eriphile da Alcmeone. Hora fa biſogno, che egli truoui,& che egli vſi le *fauole* preſentate aueneuolmente. & quello,che intendiamo, dicendo Aueneuolmente,diciamo piu manifeſtamẽte. Percioche l'attione puo eſſere fatta coſi, come gli antichi faceuano, *che* le perſone intendendo,& conoſcendo *l' operaſſono*, ſecondo che anchora Euripide fa Medea vccidere i figliuoli. Et puo auenire, che l' horribilita ſi commetta, ma che ſi commetta per igoranti,& poi ſi riconoſca l' amiſta,ſi come *ſi fece per* l' Edipo di Sophocle. Vero è che queſto *ſi fece* fuori della rappreſentatione. ma nella ſteſſa tragedia,come *per* l' Alcmeone d' Aſtidamante, & *per* Telegono nell' Vliſſe il fedito. Et oltre a queſte ci è anchora vna terza coſa,che eſſendo altri per fare alcuna coſa *ſcelera-*

ta non possibile ad ammendare, per ignoranza, *la* riconosce prima, che *la* faccia. Et non si puo *fare* altramente che cosi. Percioche è di necessita, o che si faccia, o che non si faccia, & *o* per intendenti, o per non intendenti. Hora tra queste cose pessima è, che altri conoscendo, sia per fare, & non faccia. percioche ha *quello, che è* della sceleratezza, & non ha *quello, che è* della tragedia, conciosia cosa che sia senza passione. Per la qual cosa niuno fa cosi fattamente, se non rade volte, come, nell' Antigone Emone *fu per vccidere* Creonte. La seconda è, che faccia. & la migliore è, che ignorando faccia, & hauendo fatto, riconosca. percioche non v' è sceleratezza, & la riconoscenza opera stupore. Ma l' ottima s' è la sezzaia. io dico, come nel Cresphonte, Merope è per vccidere il figliuolo, & non l' vccide, ma il riconosce. & nell' Iphigenia, la sorella il fratello. & nella Helle, il figliuolo, che era per dare la madre nelle mani altrui *la* riconobbe. Et percio, il che gia è stato detto, le tragedie nõ si rigirano intorno a molte famiglie, percioche, cercando, non dall'arte, ma dal caso trouarono da apprestare cotale cosa nelle fauole. Sono costretti adunque ad abbatersi in quelle medesime case, nelle quali cosi fatte passioni sono auenute. Adunque della constitutione delle cose, & come, & quali debbano essere le fauole, è stato detto sufficientemente.

SPOSITIONE. Ποῖα οὖν δεινὰ, ἢ ποῖα οἰκτρὰ φαίνεται &c. Per trouare quella attione, o fauola, che possa muouere maggiore spauento, & compassione, & per conseguente sia più atta a fare la tragedia bellissima, si sono infino a qui spetialmente considerate cinque cose, che dee hauere, cio sono, Persona di mezzana bonta, & di mezzana maluagita, Il trapassamento della persona di felicita in miseria, Il trapassamento predetto auegnente per errore, & non per colpa, Persona nobile, & non vile, & Fauola simplice, & non doppia. Ma, perche l' attione puo riceuere anchora accrescimenti di spauento, & di compassione per altre vie, & massimamente per tre, cio è per l' amista, intendendosi per l' amista non solamente l' amicitia, ma la strettezza della consanguinita, & per l' ignoranza, & per fare, o per essere a rischio di fare, è paruto ben fatto ad Aristotele di ragionare anchora di queste tre vie, & di farne vna giunta alle cose sopradette. Adunque, dice egli, imprendiamo a fauellare d' altre tre vie oltre alle

alle dette di sopra, per le quali gli accidenti si mostrano horribili, & misericordiosi. & perche vuole fauellare prima della via dell' amista, conforta, che si debba seguire piu tosto questa, che la sua contraria, che è quella della nemista, o la mezzana, che è quella ne dell' amista, ne della nemista. conciosia cosa che l' attioni dispiacenti fatte da vno huomo ad vno altro huomo sieno di necessita fatte o da persona amica, o da persona nemica, o da persona ne amica, ne nemica. Et in confortando a questo, ripruoua la via della nemista, & la via ne dell' amista, ne della nemista, non con altro argomento, che con la testimonianza sua, affermando, che il nimico, vccidendo il nemico, o essendo per vcciderlo, non accresce ne spauento, ne compassione, ne parimente colui, che vccide, o è per vccidere colui, che non è ne amico, ne nemico. Et appruoua la via dell' amista pur solamente con l' autorita sua sola senza addurre altra pruoua, dicendo, che dobbiamo cercare quelli accidenti, negli quali il fratello vccide il fratello, o il figliuolo il padre, o la madre il figliuolo, o sono per farlo, o sono per fare cosa cosi fatta. Ma veggiamo noi, se possiamo dimostrare con ragioni, che questa via dell' amista faccia l' accidente piu spauenteuole, & compassioneuole, che non fa la via della nemista, & della neutralita, per dir cosi, & diciamo seperatamente dello spauento, & della compassione, & prima dello spauento. Adunque dico, che quella attione dannosa è per cagione della persona piu spauenteuole, che è percio piu dannosa, & insieme piu ageuole ad auenire. Hora il danno è maggiore procedente dalla persona amica, che dalla nemica, o anchora dalla neutrale, percioche dall' amica s' attende vtile, & non danno, secondo che si fa dalla nemica, o non nulla, cio è ne vtile, ne danno, secondo che si fa dalla neutrale. Perche, auenendoci il danno dall' amico, perdiamo l' vtile aspettato, & sperato, & oltra a cio habbiamo il danno. la doue, riceuendo il danno dal nemico, o dal neutrale, non perdiamo vtile niuno, poi che dal nemico nón s' attendeua se non danno, & dal neutrale non s' attendeua vtile niuno. Laonde il danno procedente dall' amico è doppio danno, e'l procedente dal nemico, o dal neutrale è simplice danno, poi che da loro non s' attendeua vtile niuno. Appresso l' ageuolezza del dannificare, è molta piu nell' amico, che nel nemico, o nel neutrale per due cagioni, & per l' vsare continuo, che fanno insieme gli amici, il che non fanno i nemici, o i neutrali, & per la sicurta, che l' amico ha nell' amico, in guisa che non si prende guardia da lui niuna, & non prendendosi guardia niuna da lui, è atto ad essere da lui dannificato. ma grandissima si prende dal nemico, & grande dal neutrale. Adunque piu spauenteuole è l' accidente dannoso per cagione della persona amica, che non è per cagione della nemica, o di quella, che nó è ne amica, ne nemica. Ma, passando alla compassione, dico, che quel'o accidente dannoso per cagione della persona è piu compassioneuole, che è piu dannoso. &, poi che s' è prouato, che il danno, che si riceue dall' amico è maggiore, che nó è quello, che si riceue dall' altre persone, seguita, che piu

compaſsioneuole ſi moſtra l'accidente dannoſo,quando procede da perſona amica, che non fa, quando procede da perſona nemica, o neutrale. Appreſſo dico,che quello accidente dannoſo è piu compaſsioneuole,che è fatto piu contra ragione, che non è quello, che è fatto meno contra ragione. Perche l'attione dannoſa fatta da perſona amica ſara piu compaſſioneuole, che non ſara quella, che è fatta dalla nemica, o dalla neutrale, hauendo l'amico meno ragioneuole cagione da nuocere all'amico, che non ha il nemico di nuocere al nemico, o anchora il neutrale al neutrale. Vltimamente piu compaſsioneuole è l'attione dannoſa per cagione della perſona,quando il danno auiene contra volonta del dannificante,che non è,quando auiene per volonta del dannificante; percioche il dannificato ſente il danno maggiore,quando ſa, che quello danno non gli è auenuto per volonta del dannificante. Io dico che ſente il danno maggiore, nõ potendo vendicarſi del danno riceuuto contra colui, che gliele ha dato,poi che conoſce, che il dannificante ha fatto cio contra ſuo volere, ne potendo dolerſene a buona equita. il quale dolerſene è ſpetie di vendetta,& la vendetta è ſpetie d'ammenda del danno. Hora non ha dubbio, che il danno procedente dall'amico auiene o contra volonta dell'amico dannificante, o almeno da volonta coſtretta da cagione potentiſsima, la quale volonta coſtretta è poco differente dalla cõtraria. ma il danno,che auiene dal nemico, o dal neutrale ha la volonta del nemico ſeco accompagnata, & indirizzata a queſto, & del neutrale non reſiſtente, ne tratta a forza. Adunque non ſolamente piu ſpauenteuole è l'accidente dannoſo per cagione della perſona, ma piu compaſsioneuole anchora, quando procede da perſona amica, che quando procede da perſona nemica, o ne amica,ne nemica. Hora le perſone amiche piu toſto, che le nemiche, o le neutrali per fare parere l'auenimento piu ſpauenteuole, & piu compaſſioneuole ſono da eleggere per le ragioni, che ſi ſono vedute. Ma,perche non tutte le perſone amiche indifferentemente hanno potenza vguale da far cio, ne Ariſtotele intende di tutte,& le neutrali,& le nemiche commuouono alcuna volta ſpauento & compaſsione, non ſara male, che diſtinguiamo in certi gradi, o maniere tutte le perſone, o amiche, o nemiche,o neutrali, che non ſono ſtate rifiutate dalla tragedia, ne giudicate da poeti ſterili di ſpauento,& di compaſsione, accioche ſappiamo, quali ſieno piu da cercare, & quali meno, ſe perauentura voleſsimo noi comporre tragedie, & quali da commendare piu, & quali meno nel giudicare le tragedie compoſte da altrui La prima maniera adunque delle perſone da cio,& delle perſone,delle quali parla Ariſtotele, è di que parenti, che ſono per legame di conſanguinita tanto ſtretti inſieme,che congiugnendoſi inſieme carnalmente, ſono condennati dalla legge come inceſtuoſi, o vccidendoſi l'vno l'altro,ſono puniti dalla legge impoſta al micidiale del padre. La ſeconda maniera è di quelle perſone, che ſono religioſe,o ſuperiori,o maeſtri. La terza maniera contiene quelle perſone,che ſono tra ſe

parenti

305

parenti,ma fuori de gradi ſtretti detti di ſopra,o ſono amici, o compagni. La quarta maniera potra raccogliere quelle perſone,che operano virtuoſamente,& giouano altrui con l' eſſempio della vita lodeuole,& con fatti, & con parole,&,in quanto giouano altrui non s' allontanano dal camino dell' amiſta. & tale fu Curtio, Gioſepho,& Socrate. La quinta maniera dee eſſere aſſegnata alle perſone,che nõ ſono ne amiche,ne nemiche,quale è Lico,& Megara nell' Hercole il forſennato. La ſeſta riceuera i nemici, ma que nemici,li quali non ci habbiano dannificati, ne ci poſſano dannificare per fieuolezza di ſeſſo,o d' eta,o per altro impedimento. & tali ſono Poliſſena, & Aſtianatte. La ſettima & vltima maniera comprende medeſimamente i nemici, ma que nemici, li quali paiono troppo aſpramente eſſere puniti da ſuoi nemici. & perauentura tale è Prometheo il legato d' Eſchilo. Di queſte ſette maniere di perſone non diſutili ad eccitare ſpauento, & compaſsione,ſola la prima è approuata, come è ſtato detto, da Ariſtotele, non perche l'altre non ſieno acconcie a far queſto,ma perche la prima è piu ſufficiente,che l'altre a commuouere ſpauento, & compaſſione. Ma, perche le perſone rinchiuſe in queſta prima maniera ſono tra ſe differenti, & riceuono diſtintione nell' operar piu, & meno ſpauento, & compaſsione,di nuouo diuidiamo la predetta prima maniera in tre,ordinandole ſecondo il grado del loro valore. Adunque faremo la prima maniera eſſere di coloro, che vccidono ſeſteſsi, & la ſeconda de padri, o delle madri,che ſono vcciſi da figliuoli,o de figliuoli, che ſono vcciſi da padrĩ,& dalle madri,nella quale ſi comprenderanno anchora gli auoli verſo i nipoti, o i nipoti verſo gli auoli, li quali tutti non ſolamente vi ſi comprenderanno, quando commetteranno vcciſione, ma anchora quando ſaranno per commetterla,o altra coſa abomineuole. & la terza de mariti, che vccidono le mogli,o delle mogli, che vccidono i mariti, o de fratelli, che vccidono i fratelli, o de zij. che ſono vcciſi da nipoti, o de nipoti, che ſono vcciſi da zij. Hora, ſe conſidereremo bene, noi troueremo, che la prima maniera mette auanti piu compaſsione, & ſpauento, che non fanno l' altre due,& la ſeconda piu,che non fa la terza. Percioche quella attione per cagione della perſona è piu compaſsioneuole, che è meno vſata per cagione della perſona. & appreſſo quella attione per cagione della perſona è piu compaſsioneuole, che è meno permeſſa per cagione della perſona. Ma meno vſitato è, che altri vccida ſe ſteſſo, che non è, che il padre vccida il figliuolo, o il figliuolo il padre, o che il fratello vccida il fratello. & meno vſitato è,che il padre vccida il figliuolo,o il figliuolo il padre, che non è,che il fratello vccida il fratello. & appreſſo meno permeſſo è, che altri vccida ſeſteſſo,che non è,che il padre vccida il figliuolo, o il figliuolo il padre,o il fratello il fratello,& meno permeſſo è, che il padre vccida il figliuolo,o il figliuolo il padre,che non è,che il fratello vccida il fratello. adunque la prima maniera contiene perſone piu compaſsioneuoli, che nõ fa la ſeconda,& la terza, & la ſeconda piu,che non fa la terza. Si come an-

chora la prima contiene persone piu spauenteuoli, che non fa la seconda, & la terza, & la seconda piu, che non fa la terza. conciosia cosa che quella attione sia piu spauenteuole per cagione delle persone, che è piu horribile, o abomineuole. & appresso pure quella attione è piu spauenteuole per cagione della persona, che per cagione della persona puo auenire piu ageuolmente. Ma piu horribile cosa, & abomineuole è, che altri incrudelisca contra se stesso, che non è, che il padre incrudelisca contra il figliuolo, o il figliuolo contra il padre, o il fratello contra il fratello. & piu horribile cosa è, & abomineuole, che il padre si brutti le mani nel sangue del figliuolo, o il figliuolo in quello del padre, che il fratello in quello del fratello. & appresso è cosa piu ageuole, che altri vccida se stesso, che non è, che altri vccida gli altri a lui congiunti per sangue per l'agio, che gli è prestato della morte per infinite vie, si come cosa piu spauenteuole per questo medesimo agio è, che il padre vccida il figliuolo, o il figliuolo il padre, che non è, che il fratello vccida il fratello. Adunque la prima maniera ha non solamente piu compassioneuoli persone, ma anchora piu spauenteuoli, che non hanno la seconda, & la terza, & la seconda piu, che non ha la terza. ποῖα οὖν δεινὰ, ἢ ποῖα. οἰκτρὰ φαίνεται τῶν συμπιπτόντων, λάβωμεν. Adunque, si come dicemmo, Aristotele non propone di volere dire generalmente, quali accidenti si mostrino horribili, & quali misericordiosi per qualunque via, ma spetialmente per tre sole, per amista, per ignoranza, o per fare, o per essere per fare. Perche a queste parole, Imprendiamo a dire, tra gli accidenti quali paiono horribili, & quali misericordiosi, sono da supplire queste, Per altre tre cose oltre alle sopradette. ἂν μὲν οὖν ἐχθρὸς ἐχθρὸν ἀποκτείνῃ. Anchora che Aristotele parli solamente dell'vccidere, non intende di rifiutare qualunque altra attione dolorosa, o ingiuriosa, come, pogniamo, quella d'Hecuba, quando trasse gli occhi a Polimnestore, ma parla dell'vccidere per cagione d'essempio, & come d'attione, che suole essere reputata la soprana tra l'horribili, & le spauenteuoli. & che intenda solamente di dare vno essempio, & non di ristringersi a questa attione sola dell'vccidere appare per quello, che si dice poco appresso, οὐδ' οὐδετέρως ἄλλο δρῶν. πλὴν κατ' αὐτὸ τὸ πάθος. Di sopra diffinì, che cosa fosse πάθος. & si disse. πάθος δ' ἐστὶ πρᾶξις φθαρτικὴ, ἢ ὀδυνηρὰ, οἷον οἵ τε ἐν τῷ φανερῷ θάνατοι &c. La passione è attione distruggitiua, o dolorosa, come sono le morti euidenti &c. La quale passione era vna delle cose, senza le quali non si puo fare ne spauento, ne compassione. Hora si dice, che la persona nemica, o neutrale, vccidendo, o douendo vccidere il nemico, o il neutrale, non fara ne spauento, ne compassione, in quanto nemico, o neutrale, ma non rimarra pero, che non possa nascere spauento, & compassione dell'attione, in quanto è passione. & queste parole sono da prendere pur per cagione d'essempio, & non da ristringere solamente alla passione. Percioche sono molte altre cose oltre alla passione nell'attione fatta nella persona del nemico, o del neutrale, che possono

ſono muouere compaſsione, & ſpauento, come l'eta, il ſeſſo, la vendetta maggiore, che non è l'offeſa, come habbiamo eſſemplificato in Poliſſena, in Altinatte, in Prometheo. οἷον ἀδελφὸς ἀδελφὸν, ἢ υἱὸς πατέρα &c. Queſte parole anchora ſono poſte per cagione d'eſſempio, ne queſti due gradi ſono ſolamente da riceuere, cio è padre, o madre, & figliuoli, & fratelli, ma molti piu ſono da riceuere, ſecondo che piu gradi habbiamo fatti noi. &, ſe pure ne vogliamo riceuere pochi, non è da tralaſciare quello, quando altri vccide ſeſteſſo. o ſi trahe gli occhi, o altramente incrudeliſce contra ſe ſteſſo. ἀποκτείνῃ, ἢ μέλλῃ. Di tre coſe in queſta particella intendeua Ariſtotele parlare, dell'amiſta, della nemiſta, & della neutralita, della ſcienza, & dell' ignoranza, & del fare, & dell'eſſere per fare. & parlando della prima, incidentemente fa mentione della terza, cio è dell' vccidere, & dell' eſſere per vccidere, & non fa mentione della ſeconda, dell' vccidere, o dell' eſſere per vccidere, ſapendo, o non ſapendo quello, che altri ſi faceſſe. & non dimeno non era neceſsita niuna, parlandoſi della prima, ricordare piu la terza, che la ſeconda. τοὺς μὲν παρειλημμένους μύθους λύειν οὐκ ἔστι. Qui ſi comincia a ragionare della ſeconda coſa cio è, che la ignoranza interuenga nel fare, o nell' eſſerſi per fare l'attione, perche s' accreſca lo ſpauento, & la compaſsione. Ma, accioche altri non credeſſe, hauendo egli detto qui, che biſognaua, che le perſone foſſero tra ſe amiche, & riſtretta quella amiſta alla ſtrettezza del ſangue, quale è quella del padre, & della madre, & del figliuolo, o de fratelli, & hauendo altroue detto, che, perche ſimili accidenti non ſarebbono credibili, ſe non ſi ſapeſſe, che foſſero auenuti, ſi componeuano le fauole dell'attioni di quelle medeſime perſone, accioche altri dico non credeſſe, che gli foſſe permeſſo di fare quello, che gli tornaſſe bene intorno all'ignoranza, o alla ſcienza, o intorno al fare, o all'eſſere per fare nell'attioni predette auenute, & preſe da altri poeti, prima che paſsi a fauellare di coſa niuna, l'ammuniſce, che non è conceduto tramutare le fauole preſe da altri poeti in altra forma, & fare, pogniamo, che Oreſte foſſe per vccidere, & non vccideſſe Clitemneſtra, o che pure l'vccideſſe, ma l'vccidiſſe non conoſcendola per madre. ma che ſuo vfficio è ſolamente d'eleggere quelle fauole, che hanno queſti accidenti auenuti tra padre, o tra madre, & figliuolo, o tra fratelli, che ſieno auenuti per ignoranza o contra volonta, & laſciare quelli, che ſono auenuti per iſcienza, & volontariamente, ſecondo che egli inſegnera. Et è da porre mente, che Ariſtotele preſuppone, che gli antichi poeti, quanto era all'amiſta delle perſone, non haueuano preſo errore, poi che, parlando dell' amiſta, non ha fatta mentione delle loro fauole. Le quali pure i poeti moderni quaſi porte loro di mano in mano riceueuano, ſi come, volendo parlare dell' ignoranza, & del diſuolere, n' ha fatta mentione, riprendendogli, che non iſchifauano gli accidenti auenuti ſecondo ſcienza, & volonta. Percioche, ſe i poeti

antichi haueſſono peccato nell' amiſta delle perſone, riceuendo la nemiſta, o la neutralita, haurebbe detto da prima, che, poi che le fauole de poeti antichi peruenute a noſtra notitia non ſi poſſono tramutare, dobbiamo laſciare quelle da parte, che non hanno l'amiſta, & prendere ſolamente nel fare le noſtre tragedie quelle, che hanno l' amiſta. Ne i poeti antichi poterono peccare in queſto, non prendendo eſsi ſe non quelli accidenti, che non ſarebbono ſtati credibili, ſe non ſi ſapeſſe, che foſſero auenuti, concio ſia coſa che molto credibile ſia, che il nemico incrudeliſca contra il nemico, o anchora contra il neutrale. τοὺς μὲν οὖν παρειλημμένους μύθους λύειν οὐκ ἔστι.

Accioche nõ ci confondiamo per gli varij ſignificati attribuiti in queſto libro da Ariſtotele a queſta voce di ſoluerre, o di ſolutione, cio è τῷ λύειν, ἢ τῇ λύσει, è da ſapere, che egli la prende alcuna volta per riſpoſta, o per iſcuſa, & difeſa, che ſi contrapone a queſtione, & ad oppoſitione, o ad accuſa, & a riprenſione fatta a poeti. & alcuna volta per vna parte di quantita della tragedia, cio è, che occupa dal principio della mutatione, o vero τῆς καταστροφῆς infino al fine dlela tragedia, contraponendola a quella parte nominata da lui δέσις, cio è legamento, che occupa dal principio della tragedia infino al cominciamento della mutatione, o vero τῆς καταστροφῆς. Anchora prende ſolutione per vna particolare particella d' auenimento in qualunque parte della tragedia, per la quale ceſſa la difficulta delle coſe, & contraponſi a difficulta, o a pericoli. & vltimamente egli la prende per corruttione, o alteratione, contraponendola alla conſeruatione, & al mantenimento della coſa nella forma, & ſtato ſuo, ſi come ſi prende in queſto luogo. Hora, non dicendo altro de tre primi ſignificati, de quali a ſuoi luoghi ſi fauellera, dico, che egli intende, dicendo, che non è permeſſo a ſoluere, cio è a corrompere, o ad alterare le fauole ſeritte da poeti antichi, & preſe dall' hiſtoria, quando noi di nuouo ne vogliamo comporre tragedie, in due coſe, mutando la ſcienza, e'l volere nell' ignoranza, & nel diſuolere, o mutando il fare nell' eſſere per fare. Et anchora che il parlare d' Ariſtotele ſia generale, che non è permeſſo alterare le fauole antiche, & ſia coſa vera, che ſimile alteratione non ſia permeſſa in niuna parte preſa dall' hiſtoria, non dimeno egli non intende d'vſare al preſente quel la generalita ſe non in queſte due coſe, delle quali parla. Egli è vero, che, dando egli l'eſſempio di Clitemneſtra, che fu vcciſa da Oreſte, & d' Eriphile che fu vcciſa, da Alcmeone ſecondo le fauole de poeti antichi, ſi come di fauole, che non potrebbono riceuere alteratione in queſta parte, che Clitemneſtra non foſſe ſtata vcciſa, ma foſſe ſtata per eſſere vcciſa da Oreſte, o che Eriphile non foſſe ſtata vcciſa, ma foſſe ſtata per eſſere vcciſa da Alcmeone, non ci da eſſempio ſe non d'vna coſa, cio è, che non è permeſſo mutare il fare nell' eſſere per fare, & non dell' altra, cio è, che non è permeſſo il mutare la ſcienza, e'l volere nell' ignoranza, & nel diſuolere, ſi come pareua douere, che doueſſe dare. αὐτὸν δὲ εὑρίσκειν δεῖ.

Queſte parole poſſono riceuere piu intelletti. Percioche poſſono dire, che

che fa meſtiere, che eſſo poeta, tralaſciate da parte tutte le fauole de'gli antichi, ne truoui delle nuoue, prendendole dall' hiſtoria, & poetando intorno agli accidenti auenuti non piu adoperati da altri poeti, & perche non ſono ſtati adoperati, eſſo poeta è detto trouargli. o poſſono dire, che fa meſtiere che eſſo poeta, tralaſciate da parte tutte le fauole degli antichi, & inſieme tutti gli accidenti auenuti, & non anchora adoperati da niuno poeta, truoui di ſua inuentione alcuna fauola, ſi come fece Agathone nella ſua tragedia cognominata il Fiore, di cui parlò di ſopra Ariſtotele, & la commendò. o poſſono dire, che fa meſtiere, che eſſo poeta truoui le fauole degli antichi, ripetendo la voce ſeguente, παραδεδομένους, o la precedente, τοὺς παρειλημμένους, & che le vſi diſcretamente, come egli inſegnera, quaſi dica, Egli ſi proporra dauanti le fauole degli antichi, & tra eſſe ſciegliera quelle, che hauranno le parti infraſcritte. Anchora poſſono dire, che fa meſtiere, che eſſo poeta truoui quello, che appertiene a lui a trouare, cio è le vie, ei mezzi per peruenire al fine, & per riempiere di coſe particolari quello, che non ſi ſa per hiſtoria, o per fama ſe non in generale, di che habbiamo ragionato di ſopra, & che vſi diſcretamente le fauole laſciateci da gli antichi, eleggendo quelle, che habbiano gli auenimenti, quali egli dira ſenza prendere quelle, che non gli hanno cotali. Si che ſono quattro intelletti, de quali piu mi ſodisfa il primo, anchora che gli altri tre nõ ſi ſcoſtino dalla 'ntentione d' Ariſtotele. Τοῖς παραδεδομένοις χρῆσθαι καλῶς. Non ha dubbio, che Ariſtotele, dicendo, che fa meſtiere, che eſſo poeta vſi bene, & lodeuolmente le fauole porteci da poeti antichi, intende, che egli, eſſendone quattro maniere, cio è quella, che ha l' ignoranza, e'l diſuolere congiunti col fare, & quella, che ha l'ignoranza, e'l diſuolere congiunti cõ l' eſſere per fare, & quella, che ha la conoſcenza, e'l volere congiunti col fare, & quella, che ha la conoſcenza, e'l volere congiunti con l' eſſere per fare, intende dico, che egli vſi di pigliare piu toſto delle fauole delle due prime maniere, che delle fauole delle due vltime, volendo comporre tragedie nobili, & atte a commuouere il popolo a ſpauento, & a compaſsione. Ma, perche s' intenda meglio quello, che dice Ariſtotele, di nuouo diciamo, che ſono quattro le maniere delle fauole. La prima è quella, che ha l' ignoranza, e'l diſuolere ſenza effetto. & queſta ſi puo nominare pericoloſa. La ſeconda è quella, che ha la ignoranza, e'l diſuolere con effetto. & queſta ſi puo nominare dannoſa. La terza è quella, che ha la conoſcenza, e'l volere con effetto. & queſta ſi puo domandare dannoſa. La quarta è quella, che ha la conoſcenza, e'l volere ſenza effetto. & queſta ſi puo appellare pericoloſa. La prima s' eſſemplifica in Iphigenia in Tauris, la quale per ignoranza, & contra volonta fu per vccidere Oreſte ſuo fratello, & poco mancò che non l' vccideſſe. & ſi vede, che fu pericoloſa. La ſeconda s' eſſemplifica in Edipo, & in Giocaſta, che per ignoranza, & contra volonta commiſono inceſto horribile. & fu dannoſa all' vno, & all' altra. La terza s' eſſemplifica in Medea, la quale, conoſcendo quello,

che ella faceua, & volẽdolo fare, vccide i figliuoli. & è dannoſa ſpetialmente a figliuoli. La quarta s' eſſemplifica in Emone, il quale, ſapendo quello, che era per fare, & volendolo fare, fu per vccidere il padre, auegna che non l'vccideſſe. & fu pericoloſa. Hora, perche Ariſtotele commenda piu la prima, che la ſeconda, la terza, & la quarta, & piu la ſeconda, che la terza, & la quarta, & piu la terza, che la quarta, ne aſſegna di queſta ſua commendatione maggiore, o minore quelle ragioni, che baſtino a dimoſtrare cio, veggiamo, ſe la coſa ſta coſi, conſiderando ciaſcuna maniera. Et cominciando dall' vltima, che è meno approuata, che tutte le altre da Ariſtotele, o piu toſto biaſimata, diciamo, che altri, ſapendo quello, che era per fare, & volendolo fare, ſi rimane di farlo per diuerſe cagioni. ſi come ſi rimaſe Emone d' vccidere Creonte ſuo padre, perche fuggendo gli ſi leuò dinanzi. & ſi come ſi rimaſe Mitridanes d' vccidere Natan per pentimento ſoprauenutogli. & Lico ſi rimaſe d' incrudelire contra Megara, e i figliuoli per l' aiuto humano, che fu loro preſto, ſoprauenendo a tempo Hercole. & Abraam ſi rimaſe di ſacrificare Iſaac ſuo figliuolo per l' aiuto diuino, che gliele vetò. & Tereo ſi rimaſe d' vccidere la moglie Progne, & la cognata Philomena per nuoua coſa horribile, che gliele liberò dalle mani, eſſendo eſſe cambiate in vccelli. Delle quali cagioni alcuna opera, che la fauola ſia piu bella, & alcuna opera, che la fauola ſia meno bella. Bella ſara quella fauola, quando l' eſſecutione del fatto è impedita dall' aiuto humano, ſe l' aiuto humano procede dentro, & dalle coſe interne della fauola, & non di fuori nella guiſa, che dimoſtreremo altroue, o quando l' eſſecutione del fatto è impedita dall' aiuto diuino, ſe l'eſſecutione del fatto ſi faceua per comandamento di dio, come era il ſacrificio d' Iſaac, e 'l ſacrificio d' Iphigenia. Non bella ſara quella fauola, quando l' eſſecutione del fatto è impedita per pentimento dell' eſſecutore, o quando l' eſſecutione del fatto è impedita per l'aiuto humano ſoprauegnente di fuori, o per diuino aiuto, ſe l' eſſecutione del fatto non ſi faceua per commandamento di dio, come fu impedita da Bacco a Phriſſo l' eſſecutione del fatto, volendo vccidere la matrigna Ino, & dall' angelo di dio fu impedita a Nabucadinaſor l' eſſecutione del fatto, volendo ardere i tre giouani hebrei, non eſſendo ne l' vna, ne l' altra eſſecutione commeſſa da dio. Appreſſo quella maniera alquanto piu di queſta è approuata da Ariſtotele, che ha la conoſcenza, & la volonta con l' effetto, & le aſſegna il terzo luogo. la quale ſecondo che io auiſo, ſi dee diuidere in due parti, nell' vna quando la perſona, conoſcendo, & volendo, opera horribilmente contra ſe ſteſſa, nell' altra, quando, conoſcendo, & volendo, opera contra altrui. Quando la perſona opera horribilmente contra ſe ſteſſa, è indotta alcuna volta per vergogna, che ha per errore leggiero commeſſo, ſi come fu Aiace figliuolo di Talamone, il quale s' vcciſe vergognandoſi d' hauer fatte alcune pazzie. & alcuna volta per vergogna, che ha per errore leggiero commeſſo, come fu Edipo, & Giocaſta. & altra volta per troppo focoſo deſiderio,

che

che ha della persona amata perduta, non potendo viuere senza lei, come Thisbe, & Piramo, Emone, Ghismonda appresso il Boccaccio. & certa altra volta per troppo focoso desiderio, che ha dell' horreuolezza della vita passata, non potendo tolerare la cattiuita della presente, come Bruto, Cassio, Catone l' Vticese, Cleopatra. & qualche volta per gran desiderio, che ha di manifestare la'nnocentia sua, & di certificarne altrui, come Lucretia. & tal volta per ardente carita, che ha di giouare, & di beneficiare il commune, & la patria, come Curtio, e i Deci. Quando la persona opera horribilmente contra altrui, o colui contra cui s' opera, è amico, o è nemico. se è amico, o è nocente, o è innocente. medesimamente se è nemico, o è nocente, o è innocente. La persona adunque, volendo, & conoscendo opera contra la persona amica nocente, come Eolo contra Macareo, & Canace figliuoli, & come Bruto, & Torquato contra i figliuoli. & opera contra la persona amica innocente come Medea contra i figliuoli, Progne, & Philomena contra Iti, Atreo contra i nipoti, vccidendogli, & dandogli a mangiare a Thieste, Agamemnone contra Iphigenia. La persona opera horribilmente contra la persona nemica nocente, come Hecuba contra Polimnestore, & Vlisse contra Poliphemo. & opera contra la persona nemica innocente, come i Greci contra Polissena, & contra Astianatte. Hora ne tutti i casi della parte di coloro, che operano contra se stessi horribilmente, ne tutti i casi di coloro, che operano contra altrui horribilmente sono vgualmente belli, ma alcuni sono piu, & alcuni meno, si come altri per le cose dette in piu luoghi di sopra puo conoscere chiaramente. Poi quella maniera, che ha l' ignoranza, e'l disuolere con effetto, alla quale Aristotele attribuisce il secondo luogo, ha similmente due parti. l' vna delle quali tocca a coloro, che per ignoranza, & per disuolere amenduni commettono horribilita, come Edipo, & Giocasta, che cosi l' vno, come l' altra ignorantemente, & contra volonta si congiunsero insieme. & l' altra parte tocca a coloro, l' vno de quali commette l' horribilita per ignoranza, & contra volonta, & l' altro, conoscendo quello, che commette, & volendo commettere, come Cinara, & Mirrha. Et è molto differente la prima dalla seconda, percioche nella prima per la riconoscenza non nasce odio nell' vna persona verso l' altra, ma si in ciascuna persona verso sestessa. Laonde ne Giocasta si duole d' Edipo, ne Edipo di Giocasta, ma Edipo odia sestesso, & cacciasi gli occhi, & Giocasta odia sestessa, & s' vccide. Ma nella seconda parte nasce per la riconoscēza odio nella persona, che ignorantemente, & cōtra volonta ha peccato verso l' altra. perche Cinara, riconosciuta Mirrha, l'odia, & la perseguita. Ne dobbiamo punto dubitare, che gli auenimēti della prima parte di questa prima maniera nō sieno piu lodeuoli, che quelli della seconda per quella ragione, che fu detta di sopra, nascēdo la lode dalla difficulta. cōcio sia cosache maggiore difficulta sia, che la ignorāza auenga in due persone, che in vna, & massimamente, quando auiene in vna per astutia dell' altra.

Vltimamente quella maniera, che ha l' ignoranza, e'l disuolere senza effetto, puo hauere quattro parti, secondo che la riconoscenza, che sopra uiene inanzi all' effetto, & lo 'mpedisce, puo essere di quattro maniere. Percioche la riconoscenza auiene o per opera delle persone, sopra le quali doueua cadere l'horribilita, o per opera delle persone, sopra le quali non doueua cadere l' horribilita. Se la riconoscenza auiene per opera delle persone, che sono il soggetto dell'horribilita, o auiene dalla parte d'amendune, o dalla parte d' vna sola. Auiene dalla parte d' amendune in Oreste, & in Iphigenia. & percio la riconoscenza è doppia. Auiene dalla parte d'vna sola, come sarebbe auenuta, se Cinara hauesse riconosciuta Mirrha, prima che hauesse commesso lo 'ncesto. & simile riconoscenza è simplice. Se auiene per opera delle persone, sopra le quali non debba cadere horribilita, o auiene per opera d' huomo, come auenne quando Merope doueua vccidere il figliuolo, o per opera di dio. Hora la riconoscenza fa piu commendabile l' vno accidente, che l' altro, quando auiene piu fuori dell' opinione delle genti, & per mezzi dirizzati ad altri fini. si come si puo vedere da quello, che è stato detto a dietro. ἔστι γὰρ μὲν οὕτω γίνεσθαι τὴν πρᾶξιν, ὥσπερ οἱ παλαιοὶ ἐποίουν εἰδότας καὶ γινώσκοντας &c. Volendo Aristotele porre i quattro gradi delle fauole per conoscenza, & volonta senza effetto, per conoscenza, & volonta con effetto, per ignoranza, & disuolere senza effetto, per ignoranza, & disuolere con effetto, non comincia ne dal piu lodeuole, ne dal meno lodeuole, come doueua fare. ma, secondo l'ordine attribuito da lui a quelli, da quello, che è anzi l' vltimo, il quale è, quando la conoscenza, & la volonta è congiunta con l' effetto. & riprende gli antichi poeti, li quali habbiano vsato questo grado cosi spesso, come gli altri due piu lodeuoli, non estimandolo punto piggiore di quelli, percioche essi vsauano anchora gli altri due migliori, ma in questo sono da riprendere, che, vsando cosi questo, come quelli, mostrauano di non conoscere il vitio dell' vno, e'l bene degli altri. Et perche s' intenda pienamente, per quali qualita spetialmente riprenda questo grado, soggiunge l' essempio della Medea d' Euripide, la quale è introdotta ad vccidere i figliuoli conoscendogli ella, & sapendo quello, che si faceua. Adunque Aristotele, se porremo ben mente all' essempio della Medea Euripidiana propostoci, non riprende quelli poeti, li quali hanno introdotta Progne, & Philomena volendo & sapendo ad vccidere Iti, ne quegli altri, che hanno introdotti Oreste, & Elettra volendo & sapendo ad vccidere la madre. Percioche non tanto è riprouata da lui la Medea vccidente i figliuoli, perche ella conoscendogli, & sapendo quello, che si facesse, gli vccidesse, quanto, perche l' vccisione non seruiua a niuna altra horribilita, come faceua l'vccisione d' Iti, & de figliuoli di Thieste, & di simili altri, & quanto, perche l'vccisione non procedeua da cagione o ragioneuole, come quella de figliuoli di Bruto, & di Torquato, o almeno colorata di ragione, come quella di Clitemnestra. Perche al mio parere quello, che dice qui Aristotele

tele, è da ristringere dentro da termini, ne quali si contiene l' essempio dato della Medea d' Euripide vccidente i figliuoli, cio è, che il fatto horribile commesso da persona intendente, & conoscente, non è da approuare, quando non è commesso con cagione ragioneuole, o colorata, o non dee seruire a nuoua horribilita. εἰδότας riguarda la notitia del fatto, & γιγνώσκοντας riguarda la notitia delle persone. ἔστι δὲ πρᾶξαι μὲν ἀγνοοῦντας δὲ πρᾶξαι τὸ δεινὸν &c. Questo è il grado della ignoranza, & del disuolere con effetto, il quale commenda Aristotele, & gli attribuisce il secondo luogo. & nel dichiararlo ci fa intendere due cose. Prima, che conuiene l' ignoranza durata nel commettere l' horribilita douere essere rimossa da soprauegnente riconoscenza, come, Edipo, & Giocasta, che per ignoranza commettono incesto horribile, dopo il fatto per riconoscenza sopraueнuta s' aueggono, chi sono, & quale peccato graue hanno fatto. Appresso ci fa intendere, che l' horribilita commessa per ignoranza alcuna volta auiene fuori del termine prescritto all' attione della tragedia, cio è prima del giorno, l' attione del quale si rappresenta, come, la morte di Laio, & lo 'ncesto tra Giocasta, & Edipo furono prima, che venisse il giorno, nel quale Edipo, & Giocasta si riconoscessero chi fossero, il qual giorno del riconoscimento è assegnato alla fauola della tragedia. & alcuna volta auiene dentro del termine prescritto all' attione della tragedia, cio è in quel giorno, l' attione del quale si rappresenta, & subito dopo l' horribilita sopraviene la riconoscenza. si come auenne ad Alcmeone appresso Astidamante, il quale, hauendo per ignoranza vccisa la madre, subito la riconobbe per madre, & si come auenne a Telegono, il quale per ignoranza hauendo fedito Vlisse a morte, subito lo riconobbe per padre. Ne senza cagione Aristotele ci fa intendere questo, volendoci dire; che essendo secondo lui tre auenimenti atti alla tragedia; quello dell' ignoranza, & del disuolere senza effetto, del quale parlera dopo questo, cio è quello, nel quale altri per ignoranza è per commettere horribilita, & poi, perche sopraviene la riconoscenza prima, che sia commessa, non la commette, & quello della volonta, & della conoscenza con effetto, del quale ha parlato, & questo, noi non posiamo fare negli altri due, che l' horribilita, che è commessa, o per commettersi, auenga fuori del termine prescritto alla tragedia, si come posiamo fare in questo, nel quale per ispetiale priuilegio posiamo seperare la riconoscenza per tempo dall' horribilita commessa. οἷον ὁ ἀλκμαίωνος ἀστυδάμας. O è da leggere, οἷον ὁ ἀλκμαίων ἀστυδάμαντος, o uero, οἷον ἐν τῇ ἀλκμαίωνος ἀστυδάμας. Se leggeremo, ἐν τῇ ἀλκμαίωνος, sottontenderemo τραγῳδίᾳ. Astidamente poeta adunque fece, che Alcmeone per ignoranza vccidesse la madre. & anchora che non habbiamo la tragedia, ne memoria, che certifichi, come passasse questo fatto, non dimeno ci posiamo imaginare, che Alcmeone, essendogli stato commesso dal padre Amphiarao, che douesse fare la vendetta della morte sua sopra Eriphile, che l' haueua tradito, & manifestato, non la volesse vccidere ritenuto da vna riuerenza, & da vna

vbligatione verſo la madre,& che Apollo, di cui Amphiarao era ſtato ſacerdote,& ſecondo alcuni anchora figliuolo, gli leuaſſe lo 'ntelletto, e'l diritto conoſcimento in tanto,che non conoſcendo la madre,ne ſapendo quello, che ſi faceſſe, l' vccideſſe, & vcciſa lei, ſubito la riconoſceſſe. Et è da porre mente, che Ariſtotele fa ſpetialmente mentione d' Alcmeone d' Aſtidamante, percioche egli ſi parti, attribuendogli, che haueſſe vcciſa la madre per ignoranza, & per diſuolere, da quello, che haueuano fatto gli altri poeti, i quali haueuano fatto, che egli l' vccideſſe conoſcendola,& ſapendo quello,che ſi faceſſe. Et quantunque adduca ſimile tragedia per eſſempio dell' horribilita commeſſa per ignoranza,dopo la quale ſubitamente ſia ſeguita la riconoſcenza,non dobbiamo percio dire,che Ariſtotele lodi in queſto Aſtidamante, & quindi voglia concludere, che ſia permeſſo a ſoluere,cio è ad alterare in queſta parte le fauole degli antichi,& a tramutare la conoſcenza, & la volonta con effetto nell' ignoranza,& nel diſuolere con effetto. ἢ ὁ τηλέγονος ὁ ἐν τῷ τραυματίᾳ ὀδυσσεῖ. Queſto è l'altro eſſempio,per lo quale ſi pruoua, che la riconoſcenza puo ſeguire proſsimamente il miſfatto, ſi come auenne a Telegono a riconoſcere Vliſſe ſubitamente,poi che l' hebbe fedito a morte. Di queſta tragedia l' argomento è appo Higino,& è tale. Telegono figliuolo d' Vliſſe,& di Circe mandato dalla madre a cercare del padre per fortuna è ſoſpinto in Itaca,& quiui coſtretto dalla fame mette a ruba le ville dell' iſola, col quale Vliſſe,& Telemacho,nol conoſcendo,vengono a battaglia. Vliſſe è vcciſo da Telegono ſuo figliuolo,poco valendogli,che gli foſſe per riſpoſo diuino ſtato detto,che ſi guardaſſe di non eſſere morto dal figliuolo. il quale, poi che l' hebbe riconoſciuto, &, ſecondo che ci dobbiamo imaginare, prima che ſpiraſſe, come era Vliſſe ſuo padre, per comandamento di Minerua,menati con eſſo ſeco Telemacho,& Penelope nell' iſola Eea ſua patria,ritornò a Circe,& quiui portato il corpo morto d' Vliſſe, il ſepelliro no,& per cõſiglio della predetta Minerua Telegono preſe per moglie Penelope,& Telemacho Circe. ἔτι δὲ τρίτον παρὰ ταῦτα τὸ μέλλοντα ποιεῖν τι τῶν ἀνηκέστων &c. Queſto è il terzo caſo e'l piu commendato da Ariſtotele, quando altri per ignoranza è per commettere coſa, la quale, ſe foſſe commeſſa,nõ riceuerebbe ammenda, & prima che la commetta, per riconoſcenza ſopraueuuta nõ la commette. Et, perche ſoggiugne, καὶ παρὰ ταῦτα οὐκ ἔστιν ἄλλως, ſiamo coſtretti a dire, che in queſto teſto habbia difetto, & vi manchi il quarto caſo,che è,quando altri non per ignoranza,ma conoſcendo,& volendo,è per commettere coſa danneuole non poſsibile ad ammendare, & per altro impedimento,che per riconoſcenza non la commette. Percioche non ſolamente parla di queſto quarto caſo,eſſemplificandolo in Emone nell' Antigona,che fu per vccidere Creonte ſuo padre, & non l'vcciſe per la fuga d'eſſo Creonte,ma anchora,perche la ragione, che adduce del numero de caſi pruoua,che ſieno quattro,&non tre ſolamente,dicendoſi, ἢ γὰρ πρᾶξαι ἀνάγκη, ἢ μή, καὶ εἰδότας, ἢ μὴ εἰδότας. Saluo ſe non diciamo, che,

quan-

quando egli dice, che non ſono, o non poſſono eſſere altri caſi oltre i tre gia detti, intẽda de caſi, che ſieno da lodare, & da riceuere nelle fauole delle tragedie. &, ſe egli intende coſi, ſeguira anchora, che habbia parlato di queſti caſi con ordine conueneuole, cominciando prima dal meno laudabile, & poi paſſando al mezzano, ſia vltimamẽte peruenuto al piu commendabile. Ma poco veriſimilmẽte poſsiamo dire queſto, percioche chiaramente dice Ariſtotele, τούτων δὲ τὸ μὲν γινώσκοντα μελλῆσαι, καὶ μὴ πρᾶξαι, χείριστον, preſupponendo d'hauer parlato de quattro caſi, & non de tre ſolamente. Laonde ſara perauentura men male, che diciamo, che le parole, καὶ παρὰ ταῦτα οὐκ ἔστιν ἄλλως, non riguardano le coſe paſſate, & gia dette, ma la diſtintione ſeguente, & le coſe che s' hanno da dire. &, ſe diremo coſi, non ci conuerra dire, che il teſto habbia difetto, o riſtringere le parole alla bonta de tre capi con alcuna contradittione delle parole ſeguenti. τό, τε γὰρ μιαρὸν ἔχει, καὶ οὐ τραγικόν, ἀπαθὲς γάρ. Il fondamento della compaſsione, & dello ſpauento, che ſono quelle coſe ſecondo Ariſtotele, che conſtituiſcono il tragedieſimo, è la paſsione. Adunque, quando altri, conoſcendo, & ſapendo quello, che ſi fa, è per commettere vn maleficio grande, & nol commette per impedimento ſopraueuuto, non puo dare materia conueneuole alla tragedia, percioche il maleficio non ha effetto, ne alcuno patiſce. la quale ragione, ſe noi la riceuiamo per buona, come non ci conſtringera a dire, che il caſo tanto commendato da Ariſtotele, quando altri per ignoranza è per commettere il maleficio, & per riconoſcenza ſopraueuuta nol commette, non puo eſſere materia degna di tragedia, poi che nõ ha la paſsione? Ma, ſe mi ſi dira, che il caſo della conoſcenza, & della volonta ſenza effetto ha ſceleratezza, & io dico ſimilmente, che il caſo della conoſcenza, & della volonta con effetto ha ſceleratezza, ne percio è riprouato dalla tragedia. Et, ſe di nuouo mi ſi dira, che queſto caſo non ſolamente ha ſceleratezza, ma anchora paſsione, che puo fare naſcere la compaſsione, & lo ſpauento, la quale paſsione non ha quel caſo, & io dico, che la compaſsione, & lo ſpauento naſce non ſolamente dalla paſsione auenuta, ma anchora dalla paſsione minacciata, & ſopraſtãte, ſi come ſi vede nel caſo dell' ignoranza, & del diſuolere ſenza effetto. & nõ è altra differenza tra queſto, & quello, ſe non che l'vna perſona, & l'altra muoue compaſsione, & ſpauento in queſto caſo, l'vna, perche è per fare quello, che nõ farebbe, ſe conoſceſſe, cõtra cui lo faceſſe, l'altra, perche è per patire quello, che nõ merita di patire dalla perſona amica, & nell'altro caſo vna perſona ſola muoue compaſsione, & ſpauento, cio è quella, che è per patire quello, che nõ merita di patire dalla perſona amica. Adunque Ariſtotele nõ doueua dire, che queſto caſo nõ haueſſe coſa tragica, ma che haueua meno quantita di coſa tragica, che nõ haueuano gli altri. percioche, ſe lo paragoniamo col caſo della volonta, & della conoſcenza con effetto, troueremo, che ha meno della coſa tragica, concioſia coſa, che doue queſto ha l'effetto della paſsione, quello habbia ſolamente la minaccia della paſsione, e'l pericolo.

&, se lo paragoniamo col caso del ignoranza, & del disuolere senza effetto, vedremo, che ha meno della cosa tragica, conciosia cosa che, doue questo ha il pericolo, o la minaccia della passione nell' vna persona, & nell'altra, quello non l' habbia se nõ in vna persona. οἷον ἐν Ἀντιγόνῃ τὸν Κρέοντα ὁ Αἵμων. La sceleratezza per penitenza soprauegnente cessa, o almeno si diminuisce. Laonde appare, che, dando Aristotele l' essempio d' Emone, che fu per vccidere Creonte suo padre, & non l' vccise, Emone fosse impedito, & non mandasse ad essecutione il suo proposto per la fuga del padre, & non per buona dispositione d' esso Emone, conciosia cosa che questo essempio nõ si potrebbe verificare nella sceleratezza, la quale, come dico, cessa, & non puo hauer luogo in compagnia della buona dispositione. Et dico questo, perche Aristotele intende dell' Antigona di Sophocle, doue, secondo alcuni chiosatori poco intendenti non è cosa ben chiara, se Emone restasse d' vccidere il padre per sua buona dispositione, o per fuga paterna. βέλτιον δὲ τὸ ἀγνοοῦντα μὲν πρᾶξαι, πράξαντα δὲ ἀναγνωρίσαι. Qui Aristotele pospone il caso dell' ignoranza, & del disuolere con effetto al caso dell' ignoranza, & del disuolere senza effetto. & mi dubito, che egli non habbia detto il contrario la, doue disse, καλλίστη δὲ ἀναγνώρισις, ὅταν ἅμα περιπετείᾳ γίνεται, ὡς ἔχει ἐν τῷ Οἰδίποδι. Et perauentura apparra hauer detto il contrario, se considereremo, che egli haueua conchiuso, che piu lodeuole è quella mutatione, la quale si fa di felicita in miseria, che non è quella, che si fa di miseria in felicita, & poi soggiunge, che bellissima è quella riconoscenza, la quale si fa insieme con la mutatione, si come è quella riconoscenza d' Edipo, la quale si fa insieme, & in vn medesimo tempo con la mutatione di felicita in miseria. & quantunque la riconoscenza, pogniamo, d' Iphigenia, & d' Oreste si faccia altresi insieme, & in vn medesimo tempo con la mutatione, come si fa quella d' Edipo, non dimeno la mutatione non si fa di felicita in miseria, anzi per lo contrario di miseria in felicita. Adunque Aristotele di sopra ha antiposto questo terzo caso al quarto, & qui, o non ricordandosi di quello, che hauesse prima scriuendo stabilito, o hauendo mutato parere, pospone questo medesimo al quarto. Ma veggiamo, se per le ragioni presupposte per leggittime in questo luogo da Aristotele da giudicare, quale di questi quattro casi sia da antiporre, o da posporre all' altro, è ragioneuolmente, & leggittimamente stato riseruato l' vltimo luogo al quarto caso, si come al piu perfetto, & degno d' essere messo auanti al terzo. L' accidente lodeuole non dee hauere sceleratezza, & quello è piu lodeuole, che ha meno sceleratezza. l' accidente lodeuole dee hauere passione, & quello è piu lodeuole, che ha piu passione. Hora il terzo, e'l quarto caso non hanno sceleratezza, ne hanno piu, o meno sceleratezza l' vno, che l' altro. percioche la sceleratezza consiste nel consentirre della volonta al peccato, & non nel mandare ad essecutione il peccato. Perche, non essendo consentimento di volonta piu nel terzo, che nel quarto caso, quantunque nel terzo il peccato s' esseguisca,

& nel

& nel quarto non s' esseguisca, seguita, che il terzo, e' l quarto caso, quantunque, quanto è al mancare di sceleratezza, sieno pari, non sono miga pari, quanto è all' hauere della passione, percioche il terzo l' ha' piena, & auenuta, la doue il quarto l' ha sciema, & minacciata, si come è stato detto di sopra. Adunque contra ragione è stato reputato caso piu conueneuole alla tragedia il quarto, che il terzo, quando doueua secondo ragione essere reputato meno conueneuole. οἷον ἐν τῷ κρεσφόντῃ ἡ μερόπη μέλλει τὸν υἱὸν ἀποκτείνειν &c. Io ho alcuna sospettione, che in questo testo non habbia errore, & che in luogo di κρεσφόντῃ voglia essere scritto τηλεφόντῃ. Percioche non si pote far tragedia nella quale Merope fosse per vccidere il figliuolo nominato Cresphonte, conciosia cosa che essa non venisse a questo atto se non molti anni dopo la morte di Cresphonte. & accioche s'intenda pienamente la cosa, scriuero l'argomento dalla tragedia, il quale è appresso Higino. Poliphonte, hauendo vcciso Cresphonte, e i figliuoli tutti, fuori che vn picciolo nomato Telephonte, occupa il regno di Messenia, & insieme Merope stata moglie di Cresphonte, la quale di nascoso mandò il figliuolo rimasole viuo in Etolia ad vn suo amico ad alleuare. Poliphonte s'ingegna con ogni diligentia, & sollicitudine di fare anchora vccidere questo garzone, & propone gran premi, a chi faccia cio. il quale essendo diuenuto huomo cerca di vendicare la morte del padre, & de fratelli, & l'altre ingiurie, & danni riceuuti da Poliphonte, & viene a lui, & domanda i premi proposti, dicendo d' hauer morto il figliuolo di Chresphonte, & di Merope. Il re gli comanda, che non si parta d' vna sala infino a tanto, che si sia certificato, che sia vero, che l' habbia morto. il quale, essendo stanco, quiui s' addormentò. In tanto quel vecchio, che soleua recare ambasciate tra la madre, e' figliuolo, venne piangendo da Merope, & le dice, come in Etolia appo l'amico non haueua trouato il figliuolo. Perche essa, credendo colui, che dormiua nella sala, hauerlo morto, presa vna scure, la sen'ando per vcciderlo. ma il vecchio, riconosciutolo, ritenne la madre da commettere cosi horribile micidio. Hora Merope, parendole, che le si parasse dauanti cagione da vendicarsi del suo nemico, fa vista d'hauere mutato animo, & di volere compiacere Poliphonte in ogni cosa, che ella possa. Della qual cosa egli oltre a modo lieto appresta vn sacrificio. nel quale Telephonte, mostrando di percuotere la vittima, vccise Poliphonte, & ricouerò il regno paterno. Adunque, come io dico, o vuole essere scritto, ἐν τῷ τελεφόντῃ, o è da dire, che il figliuolo di Cresphonte scampato hauesse secondo alcuni autori il nome paterno Cresphonte, dal quale fosse dinominata la tragedia allegata qui da Atistotele. καὶ ἐν τῇ ἕλλῃ ὁ υἱὸς τὴν μητέρα ἐκδιδόναι μέλλων ἀνεγνώρισεν. Se vogliamo intendere bene le parole d' Aristotele è da scriuere l'argomento tutto della tragedia citata qui da lui, il quale è appresso Higino. Ino figliuola di Cadmo, & d' Harmonia, volendo leuar del mōdo Phrisso, & Helle figliuoli di Nephele, & suoi figliastri, hauendo tenuto consiglio con le donne

di tutta la contrada, le'nduſſe ad arroſtire le biade, le quali erano ſtate riposte da parte per ſemenza, accioche non naſceſſero. ſi che eſſendo il caro grande, la citta tutta moriua o di fame, o di malatia. Athamante per ſapere quello, che s'haueſſe da fare in tanta tribolatione mandò vn ſergente a Delpho. A cui Ino comandò, che doueſſe rapportare vn coſi fatto riſpoſo, Che la tribolatione haurebbe fine, ſe egli ſacrificaſſe Phriſſo a Gioue. il che nego Athamante di volere fare. Ma Phriſſo ſpontaneamente s' offerì d'eſſere preſto a liberare la citta da tanto male con la propria vita. Adunque, eſſendo condotto all'altare con le bende per eſſere ſacrificato, & volendo il padre fare la preghiera a Gioue, il ſergente commoſſo a miſericordia manifeſtò il conſiglio d'Ino ad Athamante. Il re, inteſo il fatto, diede Ino ſua moglie, e'l figliuolo nato di lei Melicerta a Phriſſo, che gli faceſſe morire, li quali menando egli a giuſtitiare, Bacco miſe Nephele in luogo d'Ino ſua nutrice, & liberolla. & egli riconobbe la madre in ſu il volerla far morire, &, come pare dire Ariſtotele, nel darla nelle mani al giuſtitiere, credendo di dargli la matrigna. Et è da porre mẽte, che in Higino le parole, che ſono ſcritte coſi, *Rex, facinore cognito, vxorem ſuam Inò, & filium eius Melicertam Phrixo dedidit necandos, quos cum ad ſupplicium duceret, Liber pater caliginem iniecit, & Inò nutricem ſuam eripuit*, vogliono eſſere ſcritte coſi, *Liber pater Nephelem ſubiecit, & Inò ſuam nutricem eripuit.* διὰ τοῦτο, ὅπερ πάλαι εἴρηται, οὐ περὶ πολλὰ γένη αἱ τραγῳδίαι εἰσί. Ariſtotele, che non approuaua molto quella ragione, che di ſopra adduſſe, perche le fauole della tragedia ſi prendeſſero dall'hiſtoria, la quale fu, che ſimili auenimenti non ſarebbono ſtati reputati veriſimili, ſe non ſi foſſe ſaputo per hiſtoria, che foſſero auenuti, ne ſapeua trouarne alcuna migliore, affermò, che ſene poteſſono comporre dallo'ngegno del poeta, & per poco biaſima i poeti tragici, che ſi ſono laſciati tirare a ricogliere le fauole dall' hiſtoria, percioche ſono coſtretti a rigirarſi intorno a poche famiglie, & a tornare ſpeſſo a quelle, conciosia coſa che, ſe il commettere coſa horribile, o l'eſſere per cõmetterla è auenuto poche volte, ſia di neceſsita, che ſia auenuto in poche famiglie, & ſi debba prendere dall'hiſtoria per riempierne la fauola. adunque è di neceſsita a rigirarſi intorno a poche famiglie, & a tornare ſpeſſo a quelle medeſime. Il che, come dico, non pare commendare Ariſtotele, dicendo aſſai diſpettoſamente. ζητοῦντες γὰρ οὐκ ἀπὸ τέχνης ἀλλ' ἀπὸ τύχης εὗρον τὸ τοιοῦτον παρασκευάζειν ἐν τοῖς μύθοις. Quaſi ſi ſieno per non durar fatica voluti piu toſto contentarſi di quello, che loro appreſtaua il caſo con ſatieuole ritornata a certe poche famiglie, che per via d'artificio vſare diletteuole, & glorioſa varieta. ma, come s'inganna, di ſopra è ſtato moſtrato. περὶ μὲν οὖν τῆς τῶν πραγμάτων συστάσεως, καὶ ποίους τινὰς εἶναι δεῖ τοὺς μύθους, εἴρηται ἱκανῶς. Se ha ragionato a ſuficienza di queſte coſe, perche, poi che haura fauellato de coſtumi, ne tornera di nuouo a ragionare.

PARTCELLA QVINTADECIMA.

Περὶ δὲ τὰ ἤθη τέτλαρά ἐστιν, ὧν δεῖ στοχάζεσθαι, ἓν μὲν γὰρ, καὶ πρῶτον, ὅπως χρηστὰ ἦ. ἕξει δὲ ἦθος μὲν, ἐαὶ, ὥσπερ ἐλέχθη, ποιῇ φανερὰν ὁ λόγος, ἢ ἡ πρᾶξις προαίρεσίν τινα, φαῦλον μὲν, ἐαὶ φαύλην, χρηστὸν δὲ, ἐαὶ χρηστήν. ἔστι δὲ ἐν ἑκάστῳ γένει, καὶ γὰρ γυνή ἐστι χρηστή, καὶ δοῦλος, κάτοιγε ἴσως τούτων τὸ μὲν χεῖρον, τὸ δὲ ὅλως φαῦλόν ἐστι. δεύτερον δὲ τὰ ἁρμότλοντα. ἔστι γὰρ ἀνδρεῖον μὲν τὸ ἦθος, ἀλλ᾽ οὐχ ἁρμότλον γυναικὶ, τὸ ἀνδρεῖαν, ἢ δεινὴν εἶναι. τρίτον δὲ τὸ ὅμοιον. τοῦτο γὰρ ἕτερον τοῦ χρηστὸν τὸ ἦθος, καὶ ἁρμότλον ποιῆσαι, ὥσπερ εἴρηται. τέτλαρτον δὲ τὸ ὁμαλον. κἂν γὰρ ἀνώμαλός τις ἦ ὁ τὴν μίμησιν παρέχων, καὶ τοιοῦτον ἦθος ὑποτιθεὶς, ὅμως ὁμαλῶς ἀνώμαλον δεῖ εἶναι. ἔστι δὲ παράδειγμα πονηρίας μὲν ἤθους μὴ ἀναγκαῖον, οἷον ὁ μενέλαος ἐν τῷ ὀρέστῃ. τοῦ δὲ ἀπρεποῦς, καὶ μὴ ἁρμότλοντος, ὅ τε θρῆνος ὀδυσσέως ἐν τῇ σκύλλῃ, καὶ ἡ τῆς μελανίππης ῥῆσις. τοῦ δὲ ἀνωμάλου, ἡ ἐν αὐλίδι ἰφιγένει, α οὐδὲν γὰρ ἔοικεν ἡ ἱκετεύουσα τῇ ὑστέρα. χρὴ δὲ καὶ ἐν τοῖς ἤθεσιν, ὥσπερ καὶ ἐν τῇ τῶν πραγμάτων συστάσει ἀεὶ ζητεῖν ἢ τὸ ἀναγκαῖον, ἢ τὸ εἰκὸς, καὶ τοῦτο μετὰ τοῦτο γίνεσθαι ἢ ἀναγκαῖον, ἢ εἰκός.

CONTENENZA. Che i costumi sieno buoni, conueneuoli, simili, & vguali.

VVLGARIZZAMENTO. Hora sono quattro cose intorno a costumi, alle quali è da dirizzare la 'ntentione. Vna *delle quali*, & la prima è, che sieno buoni. Et la fauella, o l' operatione, se, secondo che è stato detto, fara manifesta vna certa elettione, haura il costume. reo, se *fara manifesta vna elettione* rea. & buono, se *fara manifesta vna elettione* buona. Et sono in ciascuna maniera. percioche & la donna è buona, e'l seruo. benche forse di questi, l' vno è piggiore, & l' altro del tutto reo. Et la seconda cosa è, *che sieno* conuenienti. Conciosia cosa che l' *essere* coraggioso sia costume *buono*. ma non conuiene alla donna l' essere corragiosa, o fiera. Et la terza cosa è, *che il costume sia* simile. percioche questa è cosa diuersa da fare il costume buono, & conue-

niente,si come è stato detto. Et la quarta cosa è *che sia* vguale. Et, anchora che sia alcuno disuguale quelli, che ci si presta da essere rassomigliato,& presupponga cosi fatto costume,dee non dimeno essere vgualmente disuguale. Hora essempio di reita di costume senza necessita è, come Menelao nell' Oreste. & del disdiceuole,& non conueneuole è il pianto d' Vlisse nella Scilla,e'l ragionamento di Melanippe. & del disuguale è l' Iphigenia in Aulide. Percioche non è punto simile quella, che supplicaua alla sezzaia. Hora fa bisogno cosi ne costumi, come anchora nella constitutione delle cose cercare o quello,che è di necessita, o quello che è di verisimilitudine, & che si faccia questo dopo questo o per necessita,o per verisimilitudine.

SPOSITIONE. Qui si parla per Aristotele de costumi,li quali sono la seconda parte di qualita della tragedia. Et, se fosse vero,che egli hauesse posto fine al ragionamento della fauola, si come egli affermaua,& che non fosse per tornarui piu, ottimamente sarebbe allogata qui questa parte, hauendo assegnato il secondo luogo a costumi tra le parti di qualita, tra le quali haueua assegnato il primo alla fauola. ma non solamente non ha posto fine al ragionamento della fauola, o dopo questo de costumi tornera a ragionarne, ma parlera de costumi qui assai breuemente, & di sopra incidentemente n' ha parlato, & altroue anchora non restera di toccarne alcuna cosa. Et, perche questo è,o dourebbe essere il luogo proprio, doue si dourebbe ragionare de costumi, non sara se non bene,che io raccoglia,& metta qui insieme quello,che qua,& la in diuersi luoghi di questo volume è sparto de costumi, accioche si possa vedere quasi in vno sguardo tutto quello,che è stato detto di questa materia. Et, cominciando dalla diffinitione,dico, che Aristotele diffinisce il costume, in quanto entra nella tragedia,essere vna dichiaratione di quello, che altri appetisce, o rifiuta. la quale dichiaratione si fa con fauella, o con atto la,doue,se questa dichiaratione non si facesse, per quello,che si dice,o si fa principalmente non apparebbe dell' appetito, o del rifiuto. Laonde si truouano alcuni ragionamenti, li quali sono senza costumi, o perche essi non hanno in se cagione d' appetito,o di rifiuto, & per conseguente non riceuono costumi,o perche altri non gli vuole fare,o non gli sa fare costumati. Primieramente adunque si dice, che la dichiaration dell' appetito, o del rifiuto si fa con fauella, o con atto, auegna che non sia fatta spetiale mentione dell' atto la, doue egli pone la diffinitione, dicendo, ἔστι δὲ ἦθος μὲν τὸ τοιοῦτον, ὃ δηλοῖ τὴν προαίρεσιν, ὁποῖά τις, ἐν οἷς οὐκ ἔστι δῆλον ἢ προαιρεῖται, ἢ φεύγει ὁ λέγων

ὁ λόγων. διὸ οὐκ ἔχουσιν ἦθος ἔνιοι τῶν λόγων. percioche qui v' aggiugne l'atto, & accompagna l'atto, & la fauella dicendo, ἔστι δὲ ἦθος μὲν, ὡς ἂν, ὥσπερ ἐλέχθη, ποιῇ φανερὸν ὁ λόγος, ἢ ἡ πρᾶξις προαίρεσίν τινα. Egli è vero, che egli altroue, parlando de costumi entranti nella tragedia, gli appella solamēte ῥήσεις ἠθικὰς, quasi si scosti da quello, che dice qui, & voglia, che la dichiaratione de costumi si ristringa alla fauella. ma è da rispondere, che la, doue egli gli appella ῥήσεις ἠθικὰς, considera la tragedia come scritta, & atta a leggersi, & non come rappresentata in palco, & atta a vedersi, conciosia cosa che allhora la dichiaratione costumale si faccia con fauella, & con atto. Appresso è da sapere, che la dichiaratione dell' appetito, o del rifiuto si fa con fauella sola, come è stato detto, nella tragedia, quando essa si considera come scritta, & come atta solamente a leggersi, & anchora nell' epopea, quando s'introduce alcuna persona a ragionare, per questa medesima cagione, che l' epopea non si puo considerare se non come scritta, & come atta a leggersi. Anchora i costumi si palesano col ballo, si come col ballo si palesa il rimanente dell' attione, secondo che testimonia esso Aristotele dicendo, αὐτῷ δὲ τῷ ῥυθμῷ μιμοῦνται χωρὶς ἁρμονίας οἱ τῶν ὀρχηστῶν, καὶ γὰρ οὗτοι διὰ τῶν σχηματιζομένων ῥυθμῶν μιμοῦνται καὶ ἤθη, καὶ πάθη, καὶ πράξεις. Ma, se si palesino i costumi col canto, & col suono egli nol dice, ne io altro ne dico, rimettendomi a cantori, & a sonatori. Poscia nella predetta diffinitione si presuppone, che i costumi sieno vna parte diuersa dalla parte principale, della quale si tratta nella tragedia. Et quinci si colgono alcune conclusioni. tra le quali la prima è, che i costumi sono vna parte di qualita di tragedia, la quale per essere diuersa dall' altre parti è come spetie di tragedia. di che Aristotele parla in due luoghi. Et, perche è vna parte della tragedia, & non è la principale, si coglie la seconda cōclusione, che i costumi sono vna parte di qualita da meno, che non è la parte principale, la quale è la fauola, & dalla quale essa dipende. Hora i costumi dipendono dalla fauola, o dall' attione in questa guisa. Non si fa attione, se non ci sono persone, che la facciano, ne le persone, che la fanno sono senza costumi, li quali costumi spetialmente si scoprono nel fare l' attione. adunque per mezzo delle persone, in quanto operano, i costumi entrano in tragedia come parte accessoria, & dipendente dalla fauola. a quali per questa cagione s' attribuisce anchora il secondo luogo nella tragedia. Appresso si coglie la terza conclusione, che i costumi, poi che sono accessori della fauola, & dipendendo da quella, seruono a quella, sono introdotti nella tragedia per la fauola come per fine, & non la fauola è introdotta nella tragedia per gli costumi. Et similmente si coglie la quarta, che, poi che i costumi sono fatti per la fauola come per fine, & non la fauola per gli costumi, conuiene, che il poeta sappia prima la dōttrina de costumi, che la dottrina della fauola. Et la quinta, che i costumi, poi che si prendono per la fauola, sieno cagione dell' attione. Et vltimamente la sesta, che, poi che i costumi si prendono per cagione della fauola, & sono cagione dell' attione, si deono prendere tali, quali possono fare

riuscire l' attione piu compassioneuole, & piu spauenteuole, & piu possibile, il che sara, se i costumi della persona tragica saranno buoni, conueneuoli, simili, & vguali, verisimili, o necessari. Hora, quantunque i costumi sieno parte dipendente, & accessoria della fauola, come è stato detto, non dimeno è di tanto vigore, che da loro dinominiamo vna delle quattro spetie della tragedia, cio è quella, che ἠθική s' appella, & similmente vna delle quattro spetie dell' epopea, secondo che dalla fauola si dinominano l' altre spetie di tragedia, & d' epopea, cio è simplice, rauiluppata, & tormentosa, ἁπλοῦν, πεπλεγμένον, & παθητικόν, non essendo niuna dell'altre quattro parti di qualita della tragedia da tanto, che habbia potuto dare nome a spetie alcuna di tragedia, o d' epopea. Appresso sono alcuni ragionamenti, che per sua natura non riceuono la dimostratione accessoria dell' appetito, o del rifiuto, quali sono quelli, secondo che presuppone Aristotele, li quali hanno questa dimostratione principale, & per se, & quali sono quelli, a quali non fa bisogno di simile dimostratione accessoria, come sono quelli delle scienze, & delle arti, & come sono quelli delle narrationi fatte per la persona del poeta, o dell' historico. Percioche, se il poeta narratiuo, o l' historico in narrando dimostrasse accessoriamente, quali cose appetisse, & quali rifiutasse, si dimostrerebbe pasionato, &, se si dimostrasse pasionato, si leuerebbe la fede, che narrasse la verita. la quale fede dee l' historico, o il poeta, che rappresenta l' historico vsar tutte le sue forze per mantenersi. Senza che l' historico, o il poeta rappresentante l' historico, dimostrando quelle cose, che appetisce, & quelle, che rifiuta delle cose narrate, dimostra anchora di credere, che il lettore senza la sua dimostratione non sia atto, come lui, a far giudicio delle cose, che legge, & a sapere, quali sieno da appetire, & quali da rifiutare, & per conseguente non fugge la sospettione della superbia. La qual cosa vide ottimamente Homero, che poche volte fa giudicio delle cose, che egli narra. la quale non possiamo gia dire, che cosi ottimamente vedesse Virgilio, che piu volte di lui fa questo giudicio. Ma, quando le persone, che hanno interesse nella cosa narrata, narrano, & per conseguente sono pasionate, deono fare questa dimostratione accessoria dell' appetito, & del rifiuto. Laonde le persone introdotte da Homero a ragionare fanno, si come testimonia Aristotele, questa dimostratione, ne mai sono senza costume, & di cio è commendato. si come dall' altra parte deono essere biasimati que poeti tragici piu moderni, li quali hanno fatte le loro tragedie senza costumi, conuenendo questa dimostratione accessoria d' appetito, & di rifiuto a questa maniera di ragionamenti, poi che i ragionanti hanno interesse nelle cose ragionate. Ne veggo, come la tragedia possa essere senza costumi, che stea bene. Il che perauentura potrebbe auenire nella pittura, quando si dipingesse persona in tale attione, & stato, che non hauesse bisogno di dimostratione di costumi, anchora che, come habbiamo detto, piu debba essere lodato il dipintore, che prende a fare le pitture in attione tale,

che si richieda il costume, & le fa costumate, per la difficulta, che è nel dipingere il costume. Vltimamente è da sapere, che in quelle parti del poema, nelle quali interuiene questa dimostratione accessoria dell' appetito, & del rifiuto, non richiede molto ornamento di parole. & la ragione puo essere, che quando altri è passionato, & sospinto dalla passione, non ragiona se non naturalmente, & secondo il costume, che lo signoreggia, & non artificialmente, o ritoricamente. Tante, & non piu sono le cose, di che Aristotele fauella in questo libretto intorno a costumi. le quali senza distendermi in molte parole ho qui raccolte, hauendo detto, & essendo per dire a suoi luoghi il parer mio. Hora trapasso a sporre quello, che de costumi si contiene nella presente particella. περὶ δὲ τὰ ἤθη τέτταρά ἐστιν, ὧν δεῖ στοχάζεσθαι. Non ci lasciamo dare ad intendere a niun partito del mondo, che Aristotele, dicendo, che dobbiamo per cagione de costumi riguardare a quattro cose, a bonta, a conueneuolezza, a mezzanita, & a continuatione, che egli parli de costumi di tutte le persone generalmente, le quali o principalmente, o accessoriamente sono introdotte, o possono essere introdotte nella tragedia, si come s' hanno alcuni lasciato dare ad intendere, & si sono trouati rauiluppati in graue errore, non potendo essi trarre sentimento niuno ragioneuole delle parole d' Aristotele. ma sono da ristringere a costumi di quelle persone, delle quali infino a qui ha parlato, & le quali egli vuole, che s' eleggano si come atte a fare maggiore compassione, & spauento, & sono quelle, che noi habbiamo domandate persone tragiche. Ne egli dice cosa nuoua, ma dichiara come vuole, che s' intenda quello, che haueua detto, in guisa, che questa è piu tosto vna dichiaratione delle cose dette, che vna nuoua dottrina. Hora haueua detto, che la persona tragica atta a muouere maggiore compassione, & spauento, dee essere mezzanamente buona per quelle ragioni, che si sono dette, & per conseguente dee essere fornita di costumi mezzanamente buoni. Adunque per trouare questi costumi mezzanamente buoni, che sieno tali, quali alla persona tragica si richieggono, si dee, riguardare a quattro cose, bonta, conueneuolezza, mezzanita, continuatione. alle quali si peruiene per questa via. Perche prima i costumi ci si presentano inanzi confusamente, & generalmente, essendo buoni, & rei, noi, che habbiamo bisogno de buoni solamente, distinguiamo i buoni da rei, & ritegniamo solamente i buoni, & questi soli adoperiamo. Poi di nuouo, perche questi costumi buoni ci si presentano inanzi pur confusamente, & generalmente, essendo i costumi buoni di piu maniere, per natura, per accidente, & per industria, si come si dira, noi che habbiamo bisogno piu d' vna maniera, che d' vnaltra, che accompagni conueneuolmente la persona, che habbiamo presa da rassomigliare, dobbiamo bene diuidere gli vni da gli altri, & ritenere solamente i cōueneuoli. Et appresso, perche anchora i costumi conueneuoli alla persona, la quale habbiamo presa a rassomigliare, ci si possono presentare inanzi confusamente,

generalmente, essendo i costumi buoni conueneuoli alla persona o in soprano grado, o in mezzano, o in infimo buoni, noi, che habbiamo bisogno de buoni del grado del mezzo, gli dobbiamo seperare dagli altri, & vsargli. Et vltimamente, perche i costumi buoni del grado di mezzo si possono di nuouo presentare inanzi confusamente, & generalmente, essendo essi costumi buoni del grado mezzano continuati, & non continuati, noi, che habbiamo bisogno alcuna volta de continuati, & alcuna volta de nõ continuati, gli dobbiamo seperare gli vni dagli altri, accioche non s' vsino i non continuati, quando si deono vsare i continuati, o non s' vsino i continuati, quando si deono vsare i non continuati. Perche appare, che dobbbiamo riguardare a quattro cose nel formare i costumi della persona tragica, a bonta, a conueneuolezza, a mezzanita, & a continuatione. La bonta ha riguardo al vitio, & si contrapone al vitio, & si puo chiamare simplicemente bonta, percioche bonta in ogni maniera di persone è, & è vguale bonta nelle persone diuerse d'vna maniera, & è vguale in ciascun tempo in vna persona. La conueneuolezza de costumi è bonta, che si puo nominare rispettiua, la quale è bonta, hauendo riguardo alle bonta dell' altre maniere, le quali poste nella sua sarebbono vitio. La mezzanita similmente è bonta rispettiua, la quale diciamo bonta per rispetto della bonta dell' altre persone di quella stessa maniera, la qual bonta dell' altre persone attribuita a quella della mezzanita sarebbe vitio. La continuatione è pur bonta rispettiua, hauendo rispetto alla varieta di quella stessa persona. laonde varieta è vitio, perche corrompe la continuatione de costumi della persona, che è richiesta come bonta. Adunque ci è vna bonta simplice, & ci sono tre bonta rispettiue, vna d'vna maniera di persone diuersa da quella dell' altre maniere, l'altra di persone d'vna maniera diuersa da quella dell'altre persone di quella medesima maniera per quantita, & la terza d' vna persona diuersa da quella di quella medesima persona per tempo. Et, lasciando da parte stare la bonta de costumi simplice, & parlando della bonta rispettiua, dico prima, che per intendere bene quello, che qui ragiona Aristotele della conueneuolezza, ci conuiene diuidere le maniere delle persone in tre principali, in vna, che nomineremo naturale, & in vn altra, che chiameremo accidentale, & nella terza, che appelleremo industriosa. Naturale chiamo quella maniera di persone, che è tale per natura, come l'essere huomo, l'essere femina, l'essere fanciullo, l'essere attempato. Et chiamo accidentale maniera quella, che è tale per accidente, come l'essere signore, l'essere seruo, l'essere re, l'essere priuato, l' essere ricco, l' essere pouero. Et chiamo industriosa quella maniera di persone, che per industria è tale, come l' essere pittore, l' essere ritorico, l' essere philosopho, l' essere astrolago. Hora si vede chiaramente, che Aristotele ha fatta questa distintione di tre maniere principali di persone, ponendo la naturale, quando dice, che quelli costumi medesimi, li quali conuengono all' huomo non conuengono alla femina, & ponendo

l'ac-

l'accidentale, quando dice, che quelli medesimi costumi, li quali stanno bene al franco, non istanno bene allo schiauo, & ponendo la 'ndustriosa, quando dice, che quelli medesimi costumi, che sono lodeuoli nel philosophante, sono biasimeuoli nella persona idiota, dando l' essempio nel sottile ragionamento di Melanippe. Hora è da considerare, che non solamente le maniere principali, naturale, accidentale, & industriosa richieggono diuersita di costumi, come, altri ne richiede il philosophante industrioso, & altri l' idiota naturale, si come si vede nell' essempio del ragiomento di Melanippe, ma le maniere diuerse sottoposte senza mezzo a ciascuna principale richieggono diuersita di costumi, come, diuerse maniere sono l' essere signore, l' essere seruo, l' essere re, l'essere priuato. & sono l'vna, & l' altra maniera sottoposte all' accidentale principale, ne conuengono quelli costumi, che vsa il signore verso il seruo, o il seruo verso il signore, al re verso il priuato, o al priuato verso il re. Et non pure le maniere diuerse sottoposte ad vna delle principali senza mezzo richieggono diuersita di costumi, ma anchora le maniere diuerse sottoposte ad vna delle principali con mezzo d' alcuna maniera, come, altri costumi deono essere quelli della persona del priuato, & altri quelli della persona del re. le quali persone sono di due maniere diuerse, & sottoposte all'accidentale per mezzo della maniera della persona del reggimento ciuile. Hora Aristotele riprende come peccante in questa parte di sconueneuolezza certo poeta, che attribuisce ad Vlisse costumi mal conuenienti ad vn huomo forte, quãdo si truouo nel mare tra Scilla, & Caribdi, facendolo pauroso, & ramaricantesi, si come poteua riprendere Homero anchora, che pure gli attribuisce costumi mal conuenienti nella fortuna, che hebbe presso a Corfu, si come si coglie da que versi.

καὶ τότε ὀδυσσῆος λῦτο γούνατα, καὶ φίλον ἦτορ
ὀχθήσας δ' ἄρα εἶπε πρὸς ὃν μεγαλήτορα θυμὸν &c.

Nella quale sconueneuolezza, riguardando piu alle pedate d' Homero, che alla dirittura del camino, traboccò Virgilio, facendo Enea trouantesi in tempesta parimente pauroso, & ramaricantesi, le quali sono cose indegne d'vn huomo forte, dicendo,

Extemplo Æneæ soluuntur frigore membra.
Ingemit, & duplices tendens ad sydera palmas
Talia voce refert &c,

Appresso riprende come pure peccante in questa parte di sconueneuolezza Euripide, che fa Melanippe giouinetta non ammaestrata negli studi di philosophia, che pruoui per ragioni ricercate dalla piu riposta & profonpa philosophia, due fanciulli, li quali ella haueua ad vn parto partoriti, essendo stata ingrauidata di furto, essere nati di vacca, & si sforzi di farlo credere al padre. le quali ragioni, si come perauentura si conuerrebbono ad vno assottigliato negli studi, cosi stanno male a lei. Da simile sconueneuolezza non è molto lontano Giouanni Boccaccio, facendo Ghismonda

giouane, non inſegnata di lettere, & ſopraprеſa dal padre a traſtullarſi con vno amante di baſſa conditione, & indegno di lei, difendere la coſa malfatta dinanzi al padre con ardire da huomo fortiſsimo, che haueſſe menata a fine alcuna glorioſa impreſa,& con ragioni ſottili,& atte a pena ad eſſere trouate da piu ſpeculatiui philoſophi, & da piu valenti ritorici del mondo. di che anche s' auide Lodouico Arioſto, & nel ſoleua biaſimare. Adunque è da conſeruare per lo ſcrittore la conueneuolezza de coſtumi. la quale non dimeno ſi puo tralaſciare allhora, che l' hiſtoria ci coſtringe a tralaſciarla, ſi come ſi puo in formare Pantheſilea, o alcuna altra Amazzona fiera,& cruda in arme,& in battaglia contra la conueneuolezza de coſtumi feminili,percioche ſi ſa per hiſtoria, che il popolo delle donne amazzonic era tale. Et ſi puo anchora tralaſciare la conueneuolezza, anchora che la verita dell' hiſtoria non cel coſtringa a fare,pur che facciamo prima accorto il lettore, che la perſona, a cui ſiamo per aſſegnare coſtumi non vſati alla ſua maniera, trauia ne coſtumi dall' altre perſone di quella maniera per alcuna ſpetiale cagione,ſi come fa Virgilio,quãdo dee aſſegnare coſtumi di valẽte capitano,&di fiero caualiere a Camilla,dicendo prima. *Hos ſuper aduenit Volſca de gente Camilla*

Agmen agens equitum,& florentes ære catervas
Bellatrix,non illa colo,calatbiſue Mineruæ
Fœmineas aſſueta manus,ſed prælia virgo
Dura pati,curſuque pedum præuertere ventos &c.

Nella qual coſa,cio è in fare prima accorto il lettore, che egli foſſe per aſſegnare coſtumi ad vn prete non vſati agli altri preti di quella medeſima maniera,peccò grauemente il Boccaccio. il quale in quella nouella, nella quale il geloſo confeſſa la moglie, fa, che il cappellano concede al marito, che ſi veſta da prete,& che in forma di prete oda la confeſsione della moglie,& non ſolamente gliele concede, ma è anchora mezzano,dicendo alla donna,che non la poteua vdire,& che le manderebbe vno ſuo compagno,& in quella mattina,nella quale ſi doueua communicare. Et qual cappellano ſarebbe ſtato coſi ſcelerato,& di coſi poca diuotione verſo dio, & di coſi poco timore della pena del mondo, che s' haueſſe laſciato indurre a conſentire,& a tener mano a coſi maluagio inganno coſi toſto? Conueniua dunque,che prima ſi foſſe detto,& con molte parole dimoſtrato, come queſto cappellano foſſe tanto piegheuole al male operare,che foſſe coſa veriſimile,che egli haueſſe fatto queſto, & peggio. Dopo le coſe ſopradette ſarebbe da ragionare della mezzanita de coſtumi, ma perche adietro n' è ſtato ragionato a ſufficienza,altro qui non ne diciamo. & paſſando a fauellare della continuatione, facciamo a ſapere, che la continuatione de coſtumi puo eſſere di tre maniere, lontana, vicina,& preſente. Io chiamo continuatione lontana,quando nel formare i coſtumi d'vna certa perſona ſeguitiamo quello de coſtumi ſuoi,che n' hanno ſcritto prima altri poeti, & in cio ci conformiamo con loro nella guiſa, che Horatio

con-

consigliaua douer far colui, che si metteua a scriuer d'Achille dicendo.

Scriptor, honoratum si forte reponis Achillem,
Impiger, iracundus, inexorabilis esto,
Iura neget sibi nata, nihil non arroget armis.

Percioche gli altri prima l'haueuano costumato cosi. Et chiamo continuatione vicina, quando vno scrittore in vno de suoi libri parla de costumi d' vna certa persona, secondo che anchora ne parla in vn altro, come fa Homero, che parla d' Vlisse, per lo piu seruando vn medesimo tenore costumale nell'Iliada, & nell'Odissea. Et chiamo continuatione presente, quando in vno stesso libro non ci discordiamo mai da noi stesi ne costumi d'vna certa persona in niuna parte. Hora ci dobbiamo guardare di non peccare in niuna di queste tre continuationi, accordandoci con gli altri, & con esso noi, o facciamo piu libri, o vno solo. Et quantunque i falli commessi in tutte & tre le continuationi sieno graui, pure piu graue è quello, che si commette per vno scrittore in vn medesimo libro, & meno graue è quello, che si commette per vno scrittore in diuersi libri, & assai meno graue dell' vno, & dell' altro è quello, che si commette per lo scrittore, che discordi dagli altri scrittori. Li quali falli s'aggrauano piu, quando si cōgiungono insieme, si come Euripide, facendo Menelao di costumi rei nell' Oreste, cōgiunge due di questi falli insieme, percioche si parte da quello de costumi di Menelao, che dagli altri scrittori, & da lui medesimo in altri poemi è stato detto, essendo egli stato formato cosi dagli altri, come da lui altroue sempre di costumi di mezzana bonta. Adūque habbiamo in Euripide nell'Oreste l'essempio del fallo della cōtinuatione lontana, poi che quiui fece Menelao di costumi rei, scostādosi dagli altri, che ne suoi poemi l'haueuano fatto di costumi buoni & insieme habbiamo l'essēpio del fallo della cōtinuatione vicina, poi che si scosta anchora da se stesso, che in altro volume l'haueua fatto di costumi buoni. Et habbiamo il fallo della cōtinuatione presente nell' Iphigenia in Aulide, facēdo egli i costumi d'Iphigenia in su il principio dell'attione molto diuersi da quelli, che ha poi in procedēdo auāti l'attione, cōciosia cosa che in su il principio dell'attione ella si dimostri paurosa, & temēte la morte, & poi, procedēdo auanti l' attione, si dimostri forte, & nō curante la morte. il quale fallo, nō essendo stato riconosciuto per fallo, da vn certo Bucanano poeta scocese in cōporre a simisitudine della predetta Iphigenia vna tragedia, la quale è cognominata Iephthe, fu seguito. Anchora cōmette Dāte fallo in cōtinuatione vicina facēdo il conte Guido da Mōtefeltro nel cōuito suo ornato d'ottimi costumi, & facendolo nello' nferno della sua comedia pieno di pessimi. & commette fallo in continuatione presente, dicendo in vna parte della sua comedia, cio è neello'nfenrno Bruto come seguitatore delle setta stoica, quantunque fosse tormentato piu, che niuno altro, no far motto, & in vnaltra, cio è nel paradiso, per cagione di quello stesso tormento latrare, & vrlare come cane. ἓν μὲν καὶ πρῶτον ὅπως χρηστὰ ᾖ. Primieramente vuole Aristotele, che i costumi sieno buoni

non perche egli tema, come gl'nterpreti dicono, che, se fossono rei doueſſono eſſere di ſcandalo a veditori, & quindi eſsi doueſſono apprendere eſſempio di maluagita. percioche, poſto che i coſtumi foſſono rei, ſe la perſona di coſi fatti coſtumi cadeſſe di felicita in miſeria, a cui potrebbono eſſere di ſcandalo? & chi ne potrebbe apprendere eſſempio di maluagita? certo niuno. Anzi altri ne trarrebbe eſſempio profitteuole, & ſi confermerebbe in ſeguire la via del ben fare. Et come è vero, che tutte le perſone introdotte in tragedia ſieno, o poſſano eſſere buone, non ſi potendo far tragedia, che non habbia vna, o piu perſone maluagie? Adunque Ariſtotele vuole, che i coſtumi ſieno buoni, accioche, cadendo il buono di felicita in miſeria, muoua compaſsione, & ſpauento. & baſta, che vna perſona ſola della tragedia, cio è quelle, onde dee procedere la compaſsione, & lo ſpauẽto, ſia buona, & de coſtumi di queſta perſona ſpetialmente, & non dell'altre perſone generalmente parla qui Ariſtotele. Hora, che parli qui de coſtumi di queſta perſona ſolamente, & non dell' altre anchora, aſſai chiaramente appare, poi che richiede, che i coſtumi non pure ſieno buoni, ma che ſieno buoni mezzanamente, dicendo, che ſieno ſimili a que del commune popolo per le ragioni gia dette di ſopra. Le quali due parti di coſtumi ſono proprie della perſona tragica, in quanto eſſa ſempre le ha, & le altre ſempre non le hanno, o poſſono non hauerle, alle quali ha accompagnate le altre due, conueneuolezza & continuatione, che ſono communi anchora all'altre, & non meno neceſſarie a queſta, che all'altre, non potendo ne queſta, ne l'altre mai eſſere ſenza. *ἕξει δὲ ἦθος μὲν ἐὰν ὥσπερ ἐλέχθη, ποιῇ φανερὸν ὁ λόγος ἢ ἡ πρᾶξις προαίρεσίν τινα.* Di ſopra è ſtato detto della fauella, quando diſſe, *ἔστι δὲ ἦθος μὲν τὸ τοιοῦτον ὃ δηλοῖ τὴν προαίρεσιν ὁποῖά τις, ἐν οἷς οὐκ ἔστι δῆλον, ἢ προαιρεῖται ἢ φεύγει ὁ λέγων.* Et è ſtato detto dell'attione, quando diſſe, *ἐπεὶ δὲ μιμοῦνται οἱ μιμούμενοι πράττοντας, ἀνάγκη δὲ τούτους ἢ σπουδαίους, ἢ φαύλους εἶναι, τὰ γὰρ ἤθη σχεδὸν ἀεὶ τούτοις ἀκολουθεῖ μόνοις.* *ἔστι δὲ ἐν ἑκάστῳ γένει, καὶ γὰρ γυνή ἐστι χρηστή* &c. Queſte parole non riguardano quello, che è ſtato detto, cio è che i coſtumi deono eſſere buoni, ne è da dire, che ſieno vna dichiaratione delle predette parole, ma è da dire, che è vna pruoua della conueneuolezza, & riguardano le ſeguenti parole, *δεύτερον δὲ τὰ ἁρμόττοντα.* & non ha dubbio, che dourebbe eſſere ſcritto coſi, *δεύτερον οὖν τὰ ἁρμόττοντα*, o in altra guiſa, pure che appareſſe, che quelle parole dipendeſſono, o naſceſſono da queſte. Hora, ſe noi vorremo, che queſte parole riguardino le paſſate, & ſieno dichiaratione di quelle, non ſara differenza niuna tra *χρηστά*, & *ἁρμόττοντα*, cio è tra il primo capo, e'l ſecondo, conciosia coſa che coſi nell' vno capo, come nell' altro la bonta conſiſterebbe nella conueneuolezza, poi che coſi nell'vno capo, come nell'altro ſi conſidera, in quãto ſolamente è propria di ciaſcuna maniera. *καὶ γὰρ γυνή ἐστι χρηστή, καὶ δοῦλος, καίτοιγε ἴσως τούτων τὸ μὲν χεῖρον, τὸ δὲ ὅλως φαῦλόν ἐστι.* Vuole dire, che tanto monta la conueneuolezza, che quello coſtume, il quale è ſtimato buono nella ſua maniera, non ſolamẽte in vn altra maniera è ſtimato meno buono, ma è ſtimato anchora del

tutto

tutto reo. ſi come ci ſono i coſtumi buoni della donna, & ci ſono i coſtumi buoni del ſeruo, & ci ſono parimente i coſtumi rei della donna, ei coſtumi rei del ſeruo, Hora, ſe traſporteremo i coſtumi buoni della donna all' huomo, per mutatione della perſona piggioreranno, & non ſaranno in quel grado di bontà nell'huomo, che erano nella dōna. ſe traſporteremo i coſtumi buoni del ſeruo al franco, per mutatione della perſona non ſolamente piggioreranno, ma muteranno del tutto natura, & di buoni ſi cambieranno in rei. Diciamo adunque, καὶ γὰρ γυνή ἐστι χρηστή in riſpetto della donna rea, καὶ δοῦλος è buono in riſpetto del ſeruo reo, καίτοι γε ἴσως τούτων τὸ μὲν χεῖρον. La donna in riſpetto dell' huomo buono è coſa meno buona. τὸ δὲ ὅλως φαῦλόν ἐστι. Il ſeruo buono in riſpetto del frãco buono è coſa del tutto rea. τρίτον δὲ τὸ ὅμοιον, τοῦτο γὰρ ἕτερον τοῦ χρηστὸν τὸ ἦθος καὶ ἁρμόττον ποιῆσαι, ὥσπερ εἴρηται. In niuno luogo di ſopra è ſtato detto, come ſia coſa diuerſa il far ſimile dalla bonta, & dalla conueneuolezza. perche è da dire che quelle parole, ὥσπερ εἴρηται, non ſi congiungono con le proſsime, τοῦτο γὰρ &c. ma con le piu lontane, τρίτον δὲ τὸ ὅμοιον. & Ariſtotele v'ha aggiunte queſte parole, ὥσπερ εἴρηται, in iſcuſa, perche non ſi diſtenda in dichiarare, che coſa è coſtume ſimile, come s' è diſteſo in dichiarare, che coſa è coſtume conueneuole, & dice che il ſimile è, come è ſtato di ſopra detto la, doue ſi dice, ἔλεος μὲν περὶ τὸν ἀνάξιον, φόβος δὲ περὶ τὸν ὅμοιον &c. Et tra le parole ὅμοιον, & ὥσπερ ſono trapoſte quelle, τοῦτο γὰρ &c. ἔστι δὲ παράδειγμα πονηρίας μὲν ἤθους μὴ ἀναγκαῖον, οἷον ὁ Μενέλαος ἐν τῷ Ὀρέστῃ. Pareua, che il douere richiedeſſe, che, volendo dare eſſempi Ariſtotele de falli commeſsi in ciaſcuno di queſti quattro capi de coſtumi, haueſſe cominciato dal primo, & ſeguito infino al quarto continuando. ma egli ha tralaſciato il primo, o, ſe nō l' ha tralaſciato, nō ha dato eſſempio, che ſi confaccia con quello, & ha tralaſciato il terzo. Adunque doueua dire, che nel primo capo, che è della bonta, ſi pecca, quando s' introduce vno ſcelerato, a cui auenga alcuna notabile ſuentura. percioche di ſimile ſuentura non naſce ne ſpauento, ne compaſsione, ſi come auerrebbe, ſe ſi formaſſe vna tragedia di Capaneo ſolminato, o di Salmoneo pur ſolminato. Et quantunque egli riprenda Euripide, che habbia formato Menelao reo, nol riprende, perche la reita ſciemi la compaſsione, & lo ſpauento, per la qual coſa ſola in queſto capo il poeta è da riprendere, ma lo riprende, ne per altro lo puo riprendere, ſe non perche l'ha formato reo, diſcordandoſi dagli altri poeti, & da ſe ſteſſo, hauendolo gli altri poeti ſempre negli altri poemi, & eſſo altroue fatto buono. & ſcoſtandoſi dal veriſimile, non eſſendo coſa veriſimile, che vn zio ſia di coſtumi coſi rei, che perſeguiti a morte vn nipote, che habbia vendicata la morte ingiuſta del padre ſuo, & del fratello di lui. Hora, che la reita de coſtumi di Menelao formata da Euripide nō iſciemi la compaſsione, & lo ſpauento appare, manifeſtamente. percioche Menelao in quella tragedia, o non è perſona tragica, o, ſe è perſona tragica, cio è ſe patiſce, patiſce per la reita, &, ſe foſſe ſtato formato buono, non patirebbe. Et, accioche meglio s' in-

tenda quello, che io dico, è da sapere, che Oreste, & Pilade, hauendo vccisa Clitemnestra, sono perseguitati da Tindareo padre di Clitemnestra, volendo egli fare la vendetta della figliuola, a cui presta aiuto Menelao, perseguitandogli egli altresi, & amando piu il suocero, che il nipote. Perche Oreste, & Pilade, presa Helena, & Hermione, mostrano, & minacciano d'vcciderle per rimuouer Menelao dalla loro persecutione. Oreste, & Pilade adunque sono le persone tragiche. li quali, essendo di mezzana bonta, caggiono di felicita, hauendo fatta la vendetta della morte d'Agamemnone, in miseria, essendo in pericolo di perdere la vita. Et, se diremo, che altresi Menelao è persona tragica, essendo di felicita caduto in miseria, sentendo dispiacere, che gli sia per essere vccisa la moglie, & la figliuola, è da rispondere, che il dispiacere è stato procacciato da lui, facendo quello, che non doueua fare, percioche, se hauesse fatto quello, che doueua, & fosse stato buono, come soleua, non sarebbe caduto in simile miseria. Egli è il vero, che la fauola non poteua procedere auãti, ne hauere compositione di cose, che stesse bene, se non si faceua Menelao reo. percioche, se si riteneua nell'vsata sua bonta, non haurebbe Tindareo hauuto l'aiuto del genero, &, non hauendo hauuto l'aiuto del genero, non poteua riducere gli vccidditori della figliuola in necessita, & in pericolo di morte, & non riducendogli in necessita, & in pericolo di morte, ne essi sarebbono stati, ne altri persone tragiche. Si che per fare, che la constitutione della fauola potesse hauer perfettione, è stato di necessita a far Menelao reo. Laonde nõ veggo, come possa dire Aristotele, che Menelao sia formato reo senza necessita. di che perauentura torneremo a parlare. Appresso doueua dare essempio del fallo de costumi in persona, che fosse di costumi trapassanti in bonta la commune bonta degli altri huomini, onde potesse nascere opinione per la caduta sua in miseria negli huomini, che dio nõ hauesse prouidenza, ne cura delle cose di qua giu, si come secondo Aristotele auerrebbe, se si formasse vna tragedia della morte di Socrate, o di Giouanni il Battista. χρὴ δὲ καὶ ἐν τοῖς ἤθεσιν, ὥσπερ καὶ ἐν τῇ τῶν πραγμάτων συστάσει ἀεὶ ζητεῖν ἢ τὸ ἀναγκαῖον &c. Questa parte o è superflua, o è vna giunta fatta alla conueneuolezza, & alla continuatione. Percioche seguire o la necessita, o la verisimilitudine ne costumi non è altro al mio parere, che seguire la conueneuolezza, o la continuatione. delle quali gia o n'era stato parlato pienamente, o non n'era stato parlato pienamente. Se n'era stato parlato pienamente, superfluamente si ritorna a parlarne. se non n'era stato parlato pienamente, hora per compimento di quello, che mancaua alla conueneuolezza, & alla continuatione, si dice, che nella conueneuolezza, & nella continuatione de costumi seguitiamo alcuna volta la necessita, & alcuna volta la verisimilitudine. E' di necessita, che la madre, la quale s'induce ad vccidere, sapendo quello, che fa, il figliuolo innocẽte, vi s'induca con gran turbamento d'animo. laonde Medea non si dee fare vccidere i figliuoli senza hauer dimostrato, che prima sia stata combattuta nell'animo lungamen-

gamente. E' verisimile, che quella persona, che è stata paurosa per lo passato sempre, non diuenga forte subitamente senza appararerne la cagiono potente. perche non è verisimile, che Iphigenia, che da prima fuggiua la morte, & sene mostraua tanto paurosa, in poche hore senza cagione potente essere sopraueneta mutasse natura, & non la schifi, & sene mostri nõ curante. E' verisimile, che Tindareo persona di costumi di mezzana bonta stimolato dal dolore per la morte di Clitemnestra sua figliuola fosse pieno di mal talento contra Oreste, & cercasse di leuarlo dal mondo. ma nõ è verisimile, non che necessario, che Menelao persona di costumi di mezzana bonta douesse per la morte della cognata, la quale doueua per gli suoi scelerati portamẽti essere odiata mortalmente da lui, caricarsi si di disdegno contra il nipote suo Oreste, che lo douesse perseguitare, & cercare, che morisse. Et forse, che Aristotele, quando disse, ἐςι δὲ παράδειγμα πονηρίας μὲν ἤθους μὴ ἀναγκαῖον, prese μὴ ἀναγκαῖον, nel predetto significato, in quanto l' attione fatta da Oreste in vccidere la madre non doueua secondo necessita, o pure secondo verisimilitudine costringere Menelao a cambiare costumi, & a dimostrare tanta iniquita.

PARTICELLA DECIMASESTA. φανερὸν οὖν, ὅτι καὶ τὰς λύσεις τῶν μύθων ἐξ αὐτοῦ δεῖ τοῦ μύθου συμβαίνειν, καὶ μή, ὥσπερ ἐν τῇ μηδείᾳ, ἀπὸ μηχανῆς, καὶ ἐν τῇ ἰλιάδι τὰ περὶ ἀπόπλουν. ἀλλὰ μηχανῇ χρηστέον ἐπὶ τὰ ἔξω τοῦ δράματος, ἢ ὅσα πρὸ τοῦ γέγονεν, ἃ οὐχ οἷόν τε ἄνθρωπον εἰδέναι, ἢ ὅσα ὕστερον, ἃ δεῖται προαγορεύσεως, καὶ ἀγγελίας, ἅπαντα γὰρ ἀποδίδομεν τοῖς θεοῖς ὁρᾶν. ἄλογον δὲ μηδὲν εἶναι ἐν τοῖς πράγμασιν, εἰ δὲ μή, ἔξω τῆς τραγῳδίας, οἷον τὰ ἐν τῷ οἰδίποδι τοῦ σοφοκλέους. ἐπεὶ δὲ μίμησίς ἐςιν ἡ τραγῳδία βελτιόνων, ἡμᾶς δεῖ μιμεῖσθαι τοὺς ἀγαθοὺς εἰκονογράφους. καὶ γὰρ ἐκεῖνοι, ἀποδιδόντες τὴν οἰκείαν μορφὴν, ὁμοίους ποιοῦντες, καλλίους γράφουσιν, οὕτω καὶ τὸν ποιητὴν μιμούμενον καὶ ὀργίλους, καὶ ῥαθύμους, καὶ τἆλλα τὰ τοιαῦτα ἔχοντας ἐπὶ τῶν ἠθῶν τοιούτους ὄντας ἐπιεικείας ποιεῖν παράδειγμα, ἢ σκληρότητος δεῖ, οἷον τὸν ἀχιλλέα ἀγαθὸν καὶ ὅμηρος. ταῦτα δὴ δεῖ διατηρεῖν, καὶ πρὸς τούτοις τὰς παρὰ τὰ ἐξ ἀνάγκης ἀκολουθούσας αἰσθήσεις τῇ ποιητικῇ. καὶ γὰρ κατ' αὐτάς ἐςιν ἁμαρτάνειν πολλάκις, εἴρηται δὲ περὶ αὐτῶν ἐν τοῖς ἐκδεδομένοις λόγοις ἱκανῶς.

CONTENENZA. Quando si conceda la solutione della fauola per ordigno. Che il poeta dee hauere appo se vno essempio perfetto de costumi. Che la vista, & l' harmonia non sia da sprezzare.

VVLGARIZZAMENTO. Manifesta cosa adunque è, che le solutioni delle fauole deono auenire

per la fauola ſteſſa, & non come nella Medea, per ordigno, & nell' Iliada le coſe del nauigare indietro. Ma l'ordigno è da vſare nelle coſe, che ſono fuori della rappreſentatione, o in quelle, che ſono paſſate, le quali non è poſſibile, che huomo ſappia, o in quelle, *che ſono* auenire, le quali hanno biſogno di premoſtratione, & di rapporto. percioche attribuiamo a gl' iddij *il* vedere tutte le coſe. Hora tra le coſe non ſia alcuna, *che* non *ſia* ragioneuole, ſe nò, *ſia* fuori della tragedia, come le coſe nell' Edipo di Sophocle. Et, poi che la tragedia è raſſomiglianza de migliori, conuiene, che noi raſſomigliamo i buoni dipintori d' imagini. percioche *ſi come* quelli attribuendo *loro* la dimeſtica forma, ſimili facendo*gli* piu belli *gli* dipingono, coſi dee il poeta, raſſomigliando gl' iracondi, ei manſueti, & coloro, che hanno altri *habiti* coſi fatti di coſtumi, far*ſi* vno eſſempio di piaceuolezza, o di durezza, come anchora Homero *fece* il buono Achille. Veramente queſte coſe ſono da guardare. ma oltre a queſte quelle *anchora*, le quali oltre alle neceſſarie ſono ſeguaci del la poeſia, & caggiono ſotto il ſenſo. percioche ſi puo in eſſe ſpeſſo errare. Hora d' eſſe è ſtato detto ne libri publicati ſufficientemente.

SPOSITIONE. Haueua Ariſtotele impreſo a parlare de coſtumi della perſona tragedica, &, non hauendo anchora detto tutto quello, che intendeua di dire, percioche poco appreſſo ne tornera a parlare, prende cagione di parlare delle ſolutioni delle fauole da quello, che haueua detto proſsimamente, che biſogna ne coſtumi, ſi come nella conſtitutione delle coſe, cercare ſempre la neceſsita, o la veriſimilitudine, & che queſto auẽga dopo queſto o di neceſsita, o di veriſimilitudine. Percio che, ſe nella conſtitutione delle coſe dee auenire queſto dopo queſto di neceſsita, o di veriſimilitudine, nõ ſara lodeuole quella ſolutone, che auerra fuori di neceſsita, o di veriſimilitudine, ſi come per lo piu ſon o quelle, che auengono per miracoli. Adunque è coſa manifeſta, che le ſolutioni delle fauole deono auenire per la fauola ſteſſa, cio è, che l' vſcite de pericoli, & che i ceſſamenti delle difficulta ſopraueuute nella fauola deono auenire per mezzo delle coſe della fauola, che di neceſsita, o di veriſimilitudine ſeguitino dopo i pericoli, o le difficulta. Et è da por mente, che pare contradire a ſeſteſſo, ſi come anchora è ſtato detto, in quanto fa queſta giunta alle coſe gia dette della conſtitutione della fauola hauendo poco

prima

prima detto, περὶ μὲν οὖν τῆς τῶν πραγμάτων συστάσεως, καὶ ποίους, καὶ τίνας εἶναι δεῖ τοὺς μύθους, εἴρηται ἱκανῶς. percioche, se v'haueua bisogno di questa giunta, non è vero, che ne fosse stato detto ἱκανῶς. Hora, perche habbiamo gia dichiarato, che cosa Aristotele intenda in questo luogo per solutione, altro non ne diciamo. Adunque si truoua l'vscita de pericoli, o la solutione delle difficulta per quattro vie. due delle quali si possono dire essere fatte per mezzo della fauola, & due per altro mezzo, che della fauola. Et piu commendabili sono quelle solutioni, che si fanno per mezzo della fauola, che quelle, che si fanno per altro mezzo, che per la fauola, si come n'apparira chiaramente la ragione poco appresso. & apparira anchora che cosa s'intenda per solutione per mezzo della fauola, & per solutione per altro mezzo, che per la fauola, dandone gli essempi in ciscuna via. Et, parlando prima della solutione della prima via per mezzo della fauola, diciamo, che questa è doppia, percioche o vsa quelle medesime persone a snodare il nodo del pericolo, o della difficulta, che l'hanno indotto, o vsa quelle medesime cose a leuare il pericolo, o la difficulta, che ne sono state cagioni. S'vsano quelle persone a sciogliere il groppo, le quali l'haueuano annodato, nella nouella di madonna Isabella appo il Boccacio. conciosia cosa che, essendo madonna Isabella soprapresa dal marito hauere due adulteri in camera, messer Lambertuccio, & Lionetto, ne potendogli nascondere; doue meno doueua poter celare il fallo suo per cagione de due adulteri, prenda cagione colorata da due adulteri di nasconderlo al marito. S'vsano anche le cose a fuggire il pericolo, o la difficulta, di che esse erano state cagione, come vsò il tabarro dell'adultero vna nostra cittadina non ha molto tempo ad vscire del pericolo, nel quale per quel medesimo tabarro era caduta. Ella sapendo, che il marito doueua vna mattina caualcare in vna parte, doue starebbe almeno buona parte di quel giorno, fece intendere all'amante suo, che venisse a starsi con esso lei; Il che egli fece volontieri. &, standosi con esso lei in camera, & trastullandosi, auenne fuori della credenza della donna, che il marito tornò, & ella, sentito il marito tornato, fece spacciatamente ricouerare l'amante in certa cameretta oscura, accioche non fosse trouato, ne veduto dal marito, il quale dirittamente se ne venne alla camera della donna. Ma gli amanti tanto si sgomentarono intendendo la tornata del marito, quando meno sela credeuano, che non si ricordarono di prendere il tabarro dell'amante lasciato in su vna tauola, in guisa che giunto il marito in camera, & veduto il tabarro, il quale era nuouo, disse, O che tabarro è questo moglie? A cui ella prestamente rispose, E' vn tabarro, che io v'ho fatto fare, veggendo, che voi non v'auedauate d'hauerne vno vecchio, & poco honoreuole, & che non vene facciauate fare vn nuouo. Il marito, credendo, che la cosa stesse cosi, fra se stesso commendò la donna d'auedimento, & d'amoreuolezza, & non s'auide dello 'nganno. La seconda via è, quando la persona esce di pericolo, & si disuiluppa di difficulta non per quelle persone,

o per quelle cose, per le quali v' è intrata, o vi s' è rauiluppata, ma da subito consiglio aiutata n' esce, & sene disuiluppa per altre persone, o per altre cose. si come fece monna Sigismonda appresso il Boccaccio, che mise la fante nel suo letto, accioche Arriguccio suo marito paresse vno smemorato, & ella honesta. & si come fece la moglie di Tofano, che col gittare vna pietra nel pozzo, dando ad intendere al marito d' esseruisi essa gittata, fugge graue scorno. Hora l'vna, & l'altra di queste solutioni si domanda essere fatta per mezzo della fauola, percioche è fatta per mezzo di quelle persone, o per mezzo di quelle cose, o è fatta da quelle persone, le quali gia erano tramesse nella fauola, & vi si conteneuano dentro. Ma la prima è molto piu bella della seconda, poi che le persone, o le cose, le quali sono prese per mezzo della solutione, erano, o pareuano ordinate a contrario fine. & per conseguente fanno parere la solutione piu marauigliosa, che non fanno le persone, o le cose, le quali, non essendo ordinate a contrario fine, sono prese per mezzo delle solutioni. Delle due vie delle solutioni, che si fanno per altro mezzo, che per mezzo della fauola, la prima è quella, che si fa per mezzo di persone, o di cose, che non erano introdotte prima nella fauola, ne v' interuengono, perche le persone bisognose di solutione vele 'ntroducano. si come Gianni di Procida, & Restituta, essendo per essere arsi sono liberati per opera di Ruggieri dell' Oria, non essendo esso Ruggieri prima stato introdotto nella fauola, ne, quando v' è introdotto, v' è introdotto da Gianni, o da Restituta, ma il caso il vi conduce. Et questa via è molto varia. & hora è molto bella, & spetialmente, quando ha seco congiunta la riconoscenza della persona, come fu la liberatione di Theodoro, & della Violante dalla morte per la venuta a caso di Phineo padre di Theodoro appresso il Boccaccio, & hora è men bella, come la liberatione di Gianni, & di Restituta dal fuoco per mezzo di Ruggieri dell' Oria. L' altra di queste due vie di solutione, che si fanno per altro mezzo, che per mezzo della fauola, è quella della solutione, che si fa per mezzo di dio, o del suo fauore miracoloso. & questa è meno lodata da Aristotele, che le altre, & a ragione. Percioche ogni cosa è possibile a dio, &, essendo ogni cosa possibile a dio, la solutione procedente da dio, o dal suo fauore, benche sia miracolosa, nó è marauigliosa, ne il poeta v' ha durata fatica in trouarla, potendosi có simile solutione suiluppare di qualunque difficulta. Ma, perche sono pure alcuni casi, ne quali questa solutione puo hauer luogo, Aristotele ci' insegna, quali sieno. de quali prima che diciamo cosa niuna, sono da sporre le parole del testo. καὶ τὰς λύσεις τῶν μύθων. Non si prende λύσεις, come è stato detto, in questo luogo in significato di quella parte della fauola, che si contraporrà di sotto a quella parte, che è chiamata δέσις, nelle quali due parti sole si diuide tutta la fauola, ma si prende in significato di quella parte, o di quelle parti della fauola, che si contrapongono a difficulta. Come, hauendo Medea arsa Creusa, & vccisi i figliuoli, & essendo richiusa in Coranto, le è cosa difficile a fuggire delle mani

[redacted]. Perche la via del fuggire [redacted] quale fu, [redacted], essendole presentato [redacted] vn carro tirato da dragoni alati, su vi montò, & per aere sen andò senza essere offesa, fu la solutione della predetta difficulta. Et possono essere in vna tragedia, o fauola vna, o piu solutioni cosi fatte, si come, vi possono essere vna, o piu difficulta, delle quali non si vegga l'ageuolezza da vscire. ἐξ αὐτοῦ δεῖ τοῦ μύθου συμβαίνειν. Sono come s'è veduto, i gradi delle solutioni piu, & meno dipendenti dalle cose gia ordinate. come, piu dipende la solutione dalla difficulta gia constituita, quando s'vsa per mezzo della solutione la persona, o la cosa, la quale s'è vsata anchora per mezzo a constituire la difficulta, & meno dipende la solutione dalla difficulta gia constituita, quando s'vsa altra persona, o altra cosa per mezzo della solutione, che quelle le quali s'vsarono per mezzo a constituire la difficulta, & assai meno dipéde la solutione dalla difficulta, quando s'vsa dio, o miracolo per solutione della difficulta. ὥσπερ ἐν τῇ Μηδείᾳ, ἀπὸ μηχανῆς. Piu Medee, cio è piu fauole, & piu tragedie di Medea si possono formare per la morte d'Absirto suo fratello, per la morte di Pelia, per la morte di Creusa, & de suoi figliuoli, per la beuanda mortifera, che ad istanza di lei volle dare Egeo a Theseo. in ciascuna delle quali possono interuenire o dij [redacted] per soluere le difficulta. Ma, perche Aristotele [redacted] cemente, ἐν τῇ Μηδείᾳ, crederemo, che intenda di quella d'Euripide, nella [redacted] sa Creusa, & scannati i figliuoli, ella sopra vn carro tirato da dragoni alati mandatole dal sole scampa dalle mani di Giasone. La q[redacted] lutione è seguitata da Seneca nella sua Medea, & da Ouidio nel libro delle t[redacted] quindi si comprende, che Aristotele per queste parole, ἀπὸ μηχανῆς, non si ristringe all'apparitione [redacted] sona di dio solamente, ma intende generalmēte dell'apparitioni di tutte quelle cose, che [redacted] gno sono fatte di subito contra natura comparere in palco, come apparue il sopradetto carro. ἢ ἐν τῇ Ἰλιάδι τὰ περὶ τὸν ἀπόπλουν. Io non credo, che Aristotele intenda qui di tragedia niuna intitolata Ἰλιάς, ne di quella, che di sotto dira potersi prendere dell'Iliada picciola nominandola ἀπόπλουν, conciosia cosa che egli non nomini mai Ἰλιάδα simplicemente, che non intenda di quella d'Homero, si come fa qui. Et è da credere, che, quando egli dice, che dell'Iliada picciola si potrebbe tra l'altre prendere vna tragedia, che si nominasse nauigatione a dietro, che intenda d'vna attione auenuta nella tornata [redacted] Greci da Troia a casa, che [redacted] come sarebbe, pogniamo, la fulminatione [redacted] le quali si r[redacted]

cosa molto difficile. & Homero solue questa difficulta, facendo, che Pallade apparisce ad Vlisse, & che gli insegna quello, che d[redacted]nergli. Et questa solutione non piace ad Aristotele, perche no è fatta per mezzo di persone, o di cose, le quali sieno state cagione della difficulta. Et è da por mente, che nell' Iliada nel predetto luogo, o altroue non s' vsa dificio niuno per fare scendere gl' iddij di cielo in terra, percioche l'epopea non ha bisogno di simili ordigni, potendo fare cio, che le piace con le parole sole. La quale attione, se si rappresentasse δραματικῶς, non si potrebbe subitamente fare scendere Pallade di cielo in terra, se non per alcuno dificio. & percio Aristotele non dice, che la solutione auenuta nella difficulta del ritenere i Greci dall' andarsene sia per ordigno, come dice, che è per ordigno la solutione della difficulta della fuga di Medea. Dalle cose sopradette si possono cogliere tre conclusioni. La prima, che Aristotele, come habbiamo detto, non parla solamente della solutione della difficulta finale della fauola, ma parla anchora della solutione di qualunque difficulta in qualunque parte della fauola. La seconda è, che non parla solamente delle solutioni, che si fanno per ordigno, & per apparitioni d'iddij, ma delle solutioni anchora, che si fanno per ordigno, & per apparitioni [redacted] d'altre cose. La terza è, che parla non solamente [redacted]ni, che si fanno per ordigno, & per apparitioni d' iddij, o d'altre cose miracolosamente, ma parla generalmente delle solutioni, che si fanno [redacted] in qualunque modo. Percioche il non hauere la solutione dipendenza dalla difficulta ha luogo vgualmente, o sia la difficulta finale, o non finale, o appaiono gli iddij, o altre cose [redacted] per ordigno, o sieno [redacted] bisognosi d' ordigni, o nõ bisognosi d' ordigni. ἀλλὰ μηχανῇ χρηστέον &c. Hauendo Aristotele biasimate le solutioni delle difficulta, che si fanno per ordigno, o per altra via [redacted] non intende di biasimare cosi fatte solutioni, quando si facessero per far sapere le cose lontane per luogo, & per tempo passato, o venturo, le quali ragioneuolmente l' huomo non potesse sapere per altra via, percioche si crede, che dio habbia memoria di tutte le cose passate, & vegga tutte le cose presenti, quantunque si facciano in luoghi diuersi, & tra se molto distanti, & antiuegga tutte le cose future. Et questo dice Aristotele per fuggire la sconueneuolezza della poca verisimilitudine, che altri senza rammemoratione, rapporto, o [redacted] habbia saputo quelle cose le quali non pare cosa possibil[redacted] sappia. [redacted]

molto

[redacted] Adunque, p[redacted]rche Aristo[redacted]le non vuole, che apparitione di dio p[redacted]ssa hauer luogo ragioneuolme[redacted], se non per riuelare le c[redacted]gli huomini, le quali essi per altra via hum[redacted]non possono sapere, m[redacted]mente non dee ragioneuolmente po[redacted]hauere luogo la pre[redacted]paritione per fare altro giouamento agl[redacted]huomini, se non, quando essi per altra via humana nol possono hauere. [redacted] nó dimeno veggiamo nell' essempio dell' Iliada addotto qui da Aristotele, [redacted]he pur Pallade per consiglio di Giunone scende di cielo in terra, & commuoue Vlisse a ritenere i Greci, che s' apparecchiauano di tornare a casa, non dicendogli pero cosa, o insegnandogli cosa, che egli per se ottimamente, se non era del tutto priuo d'intelletto, non sapesse. Perche è da sapere, che la commune gente crede, che dio al presente regga altramente il mondo, che nó reggeua anticamente. Percioche è opinione, che ne secoli presenti lo regga tacitamente senza dimostrarsi in persona con ispirationi, con segni, o con visioni, con ammonitioni de suoi serui, & con altri mezzi non intesi, ne [redacted]tra parte è opinione, che ne p[redacted] parendo personalmente, & ragionando con gli huomini, li quali [redacted] il paganesimo erano suoi figliuoli, o nipoti, & cõsigliandogli, & aiutandogli non pure nelle 'mprese pericolose, o impossibili ad essere menate a fine per senno, o per forze humane, ma in quelle anchora, nelle quali non era pericolo niuno, o impôssibilita al potere humano. Et, seguendo questa opinione, i poeti tragici, & epopeici, li quali hanno per soggetto della loro poesia l' attioni de predetti semidei, non si guardano d' introdurre l'apparitioni degl' iddij anchora in casi, ne quali si potrebbe fare quello, che è da farsi, senza quelle, si come si poteua fare quello, che era da farsi, senza l' apparitione di Minerua nel predetto luogo dell' Iliada. Perche anchora Catullo disse,

Talia præfantes quondam felicia Pelei
Carmina diuino cecinerunt pectore Parcæ.
Præsentes nanque ante domos inuisere castas
Sæpius, & sese mortali ostendere cœtu
Cælicolæ nondum spreta pietate solebant.
Sæpe pater diuûm templo in fulgente reuis[redacted]
Annua dum festis venissent sacr[redacted]
Conspexit terra centum procurrere currus.
[redacted]

Pu

[redacted]
Sed, postqua[redacted] nefando, [redacted]
Iustitiamque [redacted]es cupida de mente fugarunt,
Perfud[redacted] fraterno sanguine fratres,
Destitit [redacted] natus lugere parenteis,
Optauit [redacted] primæui funera nati, [redacted]
Liber vt i[redacted] poiretur flore nouercæ,
Ignaro ma[redacted]r substernens se impia nato
Impia non verita est diuos scelerare penates,
Omnia fanda, nefanda malo permixta furore,
Iustificam nobis mentem auertêre deorum.
Quare nec tales dignantur visere cœtus,
Nec se contingi patiuntur lumine claro.

[illegible] Queste parole non sono da intendere cosi generalmente, come paiono sonare, cio è, che tutti i dei indifferentemente veggano tutte le cose passate, presenti, & future, conciosia cosa che, parlando delle cose future, tutti [redacted]pollo, Nereo, Proteo, & certi altri. Et conuiene, che il poeta si guardi bene di non introdurre nella sua poesia alcun dio a predire le cose future, se egli non è di quella schiera, che habbia questo priuilegio. o, se non è di quella schiera, il poeta dee dire, come quel dio sappia quelle cose. Di che aueggendosi Virgilio, quando fece Vulcano, il quale non è di quelli dei, li quali sappiano quello, che dee auenire, sculpire nello scudo d'Enea le cose, che doueuano auenire di Roma nel tempo futuro, quasi rispondesse a quello, che gli si poteua opporre, disse,

Illic res Italas, Romanorumq; triumphos
Haud vatum ignarus, venturique inscius æui
Fecerat ignipotens—

cio è, Vulcano per se non sapeua queste cose, ma le haueua hauute da gli'ndouini, & da coloro, che le sapeuano, & percio le pote sculpire nello scudo. Ma, se questa gratia dello'ndouinare non è commune a tutti i dei, & tra loro tocca a pochi, molto meno temerariamente è da attribuire per gli poeti a tutti gli huomini. anzi nõ è da attribuire se nõ a quelli huomini, li quali si [redacted] essere stati dotati di questo dono, quali sono Tiresia, Heleno, Cassandra, [redacted] & certi altri nõ molti. Laonde alcuno si potrebbe marauigliare, come il Boccaccio cõstituisca assai temerariamente [redacted]

[redacted] Amphoso re di Spagna pro[redacted], il quale propone due forzieri serrati, nell'vno dequali era grandissimo [redacted], & nell'altro terra a messer Ruggieri de Figiouanni, perche n'elegga v[redacted]tandogli, che eleggera quello, che era pieno di terra, si come auenne. ma, se fosse auenuto, che hauesse eletto quello, doue era il tesoro, secondo che era possibile, che auenisse, come sarebbe paruto stolto quel re, che egli fa cotanto sauio? come sarebbe restato scornato? come haurebbe ognuno detto, che cio gli stesse bene, hauendo voluto rimettere l'honor suo in mano di fortuna? Quanto appettenga alle cose preterite, ha piu auantaggio l'epopea, che non ha la tragedia, percioche per la'nuocatione generale fatta delle Muse in su il principio del poema, o per la'nuocatione parti[redacted] in certo luogo, doue faccia bisogno sapere le cose passate, puo il poeta [redacted] narrare qualunque cosa, quantunque si voglia lõtana dalla memoria nostra, & ignorata da noi. conciosia cosa che le Muse sieno sopraposte alla conseruatione della memoria delle cose auenute. Il che non puo fare il poeta tragico, non parlando mai egli in tragedia in sua persona. Ma, quantunque il poeta epopeo per opera delle Muse [redacted] le cose passate, & le possa raccontare in sua persona, non puo percio fare, che le persone introdotte le sappiano, se non sono loro rapportate da dio, o da persone, che le sappiano, non altramente che fa il tragico. Ne crederei, ch[redacted] ad introdurre le Muse, anchora che sieno quelle, che conseruano le memorie antiche, come è stato detto, a ridire le cose passate dileguatesi dalla memoria degli homini ad vna persona introdotta in tragedia, o in epopea. percioche esse non ridicono simili auenimenti se non a poeti, & a poeti come a scrittori. Et percio non so, come mi possa lodare Catullo, che disse.

Non possum reticere deæ, qua Mallius in re
Iuuerit, & quantis iuuerit officijs,
Ne seclis veniens obliuiscentibus ætas
Illius hoc cæca nocte tegat studi[redacted]
Sed dicam vobis, vos porro dicite multis
Millibus, & facite hæc charta loquatur anus.

Percioche le Muse rammemorano le cose a pochi, cio è ad alcuni [illegible] non a molte migliaia di persone. ne fa bisogno, che a loro sieno dette le cose da poeti, conciosia cosa che esse le sappiano, & le [illegible] ridicano, & le rammemorino solamente a poeti, per opera de quali passano poi a notitia d'infinite migliaia di persone. Le cose auenute [illegible] luogo.

[redacted]

per mezzo homa[redacted]la nouella a tempo,& di [redacted] stotele. Delle cose, lequali per difetto di testimonio hanno bisogno di riuelatione [redacted] per sapersi, è la morte di Sicheo appo Virgilio. onde disse.

Ipsa sed in somnis inhumati venit imago
Coniugis ora modis attollens pallida miris.
Crudeleis aras, traiectaque pectora ferro
Nudauit, caecumque domus scelus omne retexit.

& la morte di Lorenzo appo il Boccaccio, che apparendo in sogno a Lisabetta gliele palesò. Delle cose, che per difetto di tempo hanno di bisogno di [redacted] per risapersi, è l'essere viuo messer Torello, laonde per [redacted]mantia è portato in vna notte d'Alessandria in Pauia appresso il Boccaccio. ἄλογον δὲ μηδὲν εἶναι ἐν τοῖς πράγμασιν, εἰ δὲ μή, ἔξω τῆς τραγῳδίας, οἷον τὰ ἐν τῷ Οἰδίποδι τοῦ Σοφοκλέους. Hauendo Aristotele detto, che, quantunque le solutioni delle cose difficili fatte per opera degl'iddij non sieno lodeuoli, sono non dimeno tolerabili in tre casi delle cose passate, o future, o presenti auenute in luogo lontano dalla rappresentatione, quando non si possono sapere per altra via, & per conseguente hauendo fatta mentione, che la lontananza o per tempo, o per luogo dalla rappresentatione opera, che le [redacted] solutioni, le quali non sarebbono per altro lodeuoli, sono per questo rispetto comporteuoli, si ricorda, che questa medesima lontananza dalla rappresentatione opera, che le cose nõ ragioneuoli sono scusate, che non sarebbono scusate, se si rappresentassono, & si facesse, che auenissero nel tempo della tragedia. si come si scusa Sophocle, che habbia fatto, che Edipo ignori, come fosse vcciso Laio suo padre, & re di Thebe, dopo la morte del quale egli hebbe il regno insieme con la moglie, che era sua madre, non essendo cosa ragioneuole, che non volesse prima del tempo di quella tragedia sapere, chi era stato re inanzi a lui, & come fosse stato morto, poiche per essere stato morto a ghiado il regno vacaua. Della quale scusa, poi che egli di sotto ne tornera a fauellare, altro non dico al presente, se non, che, se questa scusa è valeuole per Sophocle in hauer fatta cosa non ragioneuole, doura anchora essere scusa valeuole per Homero, che fa Priamo domandare ad Helena de capitani greci, stando in su vna torre, gli vltimi tempi della guerra troiana, non essendo cosa ragioneuole, come dicemmo di sopra, che prima non gli hauesse veduti, essendo alcuni di loro prima a lui venuti per ambasciatori, & quasi che da quella medesima torre prima non si fosse potuto informare di loro o da Helena,

o da

o da altri, poi che questa trascutaggine di Priamo era lontana dalla narratione, che allhora faceua Homero. Hora, se perauentura Sophocle hauesse formata vna tragedia d' Edipo auenuta subito dopo la morte di Laio, doue hauesse ordinate le cose in modo, che facesse Edipo cosi trascotato, che non cercasse di sapere, chi fosse Laio, & come morto, essendonegli prestata cagione da cercarne, questa trascutaggine, perche sarebbe dentro dalla tragedia, & dalla rappresentatione, non sarebbe tolerabile, si come non sarebbe tolerabile in Homero la trascutaggine di Priamo la prima volta, che gli fu prestato agio di conoscere i capitani greci, o d' in su la torre, o altroue, non hauendone domandato, se perauentura Homero hauesse narrato, quando Priamo vide la prima volta i capitani greci.

ἐπεὶ δὲ μίμησίς ἐστιν ἡ τραγῳδία βελτιόνων, ἡμᾶς δεῖ μιμεῖσθαι τοὺς ἀγαθοὺς εἰκονογράφους.

Cominciò Aristotele di sopra a parlare della seconda parte della qualita della tragedia, la quale contiene i costumi, & hauendo detto, che quattro cose v' erano da considerare, & come anchora vi si doueua considerare la necessita, o la verisimilitudine, passò a ragionare delle solutioni delle difficulta, &, presa cagione, ha detta alcuna cosa delle cose non ragioneuoli. Hora torna a fauellare de costumi, insegnandoci, che per figurargli bene dobbiamo seguitare l' vsanza de buoni dipintori d' imagini, hauendo vna idea de costumi perfetta, nella quale riguardiamo, quando vogliamo costumare le persone, si come essi hanno vno essempio di perfetta bellezza, nel quale riguardano, quando vogliono effigiare vna persona bella. Et è da por mente, che questo insegnamento non è congiunto con le cose dette di sopra, ma posto in questo luogo a caso, si come molte altre cose sono poste in molti altri luoghi di questo libretto. Adunque a prouare, che noi dobbiamo fare vno essempio perfetto de costumi vsa questa dimostratione. Cosi come i dipintori, che figurano i belli, gli figurano bene, perche s' hanno prima fatto vno essempio perfetto di bellezza, nel quale tuttavia riguardano, cosi il poeta della tragedia, la quale è rassomigliatrice de migliori, dee hauere vno essempio de costumi perfetti, a cui nel costumare le persone miri continuamente. Prima io dubito, che lo 'nsegnamento donatoci da Aristotele non sia vano, o nõ sia per giouarci molto, se egli non ci'nsegna anchora, quale debba essere, & come lo dobbiamo formare. Et, se si dira, che egli, ragionando de costumi adietro, ci ha assai insegnato, quale sia, & come debba essere fatto, perche dunque di nuouo ci torna a dire quello, che gia ha detto? o perche non ci rimette a quello, che ha detto? Ma non è vero, che egli voglia, che le cose insegnateci de costumi possano constituire questo essempio perfetto, hauendoci insegnato, che dobbiamo riguardare ne costumi mezzani, & non ne perfetti. in guisa che seguita, che egli infino a qui ci habbia insegnato male, o che qui non ci 'nsegni bene. Ma pogniamo, che la dottrina insegnataci adietro de costumi si confacesse con quella, che ci è insegnata qui, & che ci facesse bisogno de costumi ottimi, non ci bastera miga vno essempio perfetto

buoni costumi, come basta vno essempio di perfetta bellezza, pogniamo d'vna donna al dipintore per figurare le figure donnesche belle. percioche i costumi anchora perfetti in qualunque grado sono piu varij, che non è la bellezza delle donne, laquale è ristretta dentro da termini di linia-menti, di misure, & di colori temperati. Et poteua Perino del Vago pittore fiorentino di chiarissima fama a nostri di con la bellezza di sua moglie, la quale s' haueua constituita nella mente per essempio della soprana bellezza, figurare molte figure di donne, & spetialmente quelle della vergine, riconoscendosi in tutte vna maniera sola di soprana bellezza. Ma Giotto dipintore pur fiorentino molto cõmendato ne tempi passati non pote, ne volle con vna maniera sola di marauiglioso spauento figurare tutti gli apostoli nel portico della chiesa di san Pietro a Roma, quando, facendo fortuna, apparue loro il signore caminante sopra l'acqua, ma a ciascuno particolarmente assegnò vna maniera di marauiglioso spauento seperata. ne sa giudicare, chi gli riguarda, quale sia piu da lodare. Et della varieta de costumi, & non atta ad essere compresa sotto vno essempio perfetto solo si vede l' esperienza nel sacrificio d' Iphigenia sacrificata in Aulide dipinto da Timante tanto commendato da Plinio, da Quintiliano, & da altri. τοὺς ἀγαθοὺς εἰκονογράφους. Pare, che douesse essere scritto piu tosto, ἀγαθῶν, che, ἀγαθοὺς, accioche la bonta de dipinti rispondesse alla bonta de rappresentati, si come si dice altroue, πολύγνωτος μὲν γὰρ κρείττους εἴκαζεν &c. Et è da por mente, che altra è la bonta rappresentata dal dipintore, & altra è la bonta rappresentata dal poeta, secondo che fu detto di sopra. percioche il dipintore rappresenta la bonta del corpo, cio è la bellezza, e'l poeta rappresenta la bonta dell'animo, cio è i buoni costumi. Appresso è da porre mente, come è detto di sopra, che la perfettione della pittura non consiste piu in fare vno perfettamente bello, che in fare vno perfettamẽte brutto, o mezzano, ma consiste in fare, che paia simile al viuo, & al naturale, & al rappresentato o bello, o brutto, o mezzano, che si sia, anchora che il dipintore debba sapere, quali termini di misure, & di proportioni, & quali colori si richieggano a fare vn bello. καὶ γὰρ ἐκεῖνοι ἀποδιδόντες τὴν οἰκείαν μορφὴν &c. Io non credo, che i buoni dipintori, che rappresentano le persone, habbiano questo essempio in casa, o in mente, di che parla qui Aristotele, nel quale riguardino, quando effigiano alcuno huomo certo, & conosciuto, o alcuno incerto & sconosciuto, percioche gli effigerebbono tutti simili, & questo sarebbe vitio, & non virtu. si come a Perino del Vago era attribuito a vitio, che facesse le figure delle donne simili a sua moglie. Ne mi pare, che si legga d'alcuno simile pittore alcuna cosa. Egli è ben vero, che, perche con piu agio si puo coglier dalle statue, & dalle dipinture l'essempio, & la similitudine, che non si puo dalle persone viue, si sogliono a coloro, che vogliono imparare a dipingere, proporre inanzi pitture, o statue da rassomigliare. percioche esse ci si presentano inanzi agli occhi in vno stato, & le possiamo contemplare, quanto ci piace, senza mole-

ſtia loro, & in qual parte piu ci piace, altramente non veggo, che gioui l'eſſempio domeſtico. ὁμοίους ποιοῦντες. Intendi οἰκείαν μορφήν. Adunque i dipintori, facendo l'imagini ſimili all'eſſempio, che hanno in caſa, le fanno piu belle, che non ſarebbono ſenza eſſempio. o, ſe rappreſentano le perſone belle conoſciute, le fanno piu belle, ma queſto è vitio, conciosia coſa che virtu dell'arte ſia non fare piu bello, ma fare ſimile. o dipingono i piu belli con molta ageuolezza, & intendi i piu belli, cio è la ſchiera de piu belli in riſpetto de mezzani, & de brutti. οὕτω καὶ τ. ποιητὴν μιμούμενον καὶ ὀργίλους &c. Marauiglia ci dee parere, che Ariſtotele, ſe ha queſto inſegnamento per neceſſario, o al meno per buono, l'habbia tralaſciato, quando ha parlato della fauola, che è da tanto ſecondo lui, che è l'anima della tragedia, & che non habbia detto, che ſi conuiene hauere nella mente, o in iſcrittura vno eſſempio perfetto d'vna fauola, nel quale riguardiamo, quando ci mettiamo a comporre la fauola. conciosia coſa che ſi poſſa coſi trouare vno eſſempio perfetto di fauola, come vno eſſempio perfetto di coſtumi. Hora dice, che il poeta dee hauere vno eſſempio di ſdegno, & vno di manſuetudine per poter rappreſentar bene gli ſdegnoſi nobili, e i manſueti nobili migliori, percioche ci ſono gli ſdegnoſi vili, e i manſueti vili, & piggiori. Et nõ contraſta inſieme l'eſſere ſdegnoſo, & l'eſſere buono, quando altri ſi ſdegna per giuſta cagione, che glie n'è data, diſpiacendogli il peccato, & le coſe malfatte. οἷον τ. Ἀχιλλέα ἀγαθὸν ὁ Ὅμηρος. Queſte parole poſſono riceuere due ſenſi. L'vno è, Homero fece il buono Achille ſdegnoſo in ſoprano modo, tenendo gli occhi della mente fiſſi in quello eſſempio domeſtico, ſenza il quale non l'haurebbe potuto far tale. L'altro è, Homero fece il buono Achille ſdegnoſo in ſoprano grado, perche foſſe vno eſſempio a gli altri poeti perfetto dello ſdegno de migliori. Ma l'vno, & l'altro ſenſo nõ pare molto commendabile. Percioche, quanto al primo, potrebbe alcuno domandare ad Ariſtotele, chi haueſſe riuelato a lui, che Homero haueſſe queſto ſuo imaginato eſſempio di perfetto ſdegno, & che in quello riguardaſſe, quando fece il buono Achille tale. conciosia coſa, che di queſto non ſi ſappia, ne ſi poſſa ſapere nulla. Quanto al ſecondo, ſe vogliamo, che Ariſtotele affermi cio, non ſo vedere come nõ contradica a ſe ſteſſo, il quale diſſe di ſopra, che i coſtumi ſi prendeuano per riſpetto delle perſone operanti, & nõ le perſone operanti per riſpetto de coſtumi. Se adunque i coſtumi ſeguitano, & accompagnano le perſone operanti, come qui ſi dice, che Homero ha fatto il buono Achille ſdegnoſo per proporre a gli altri vno eſſempio di perfettione di ſdegno, eſſendo ſtata ſua intentione di rappreſentare principalmẽte vna attione d'Achille, & nõ i coſtumi? Ma, perche di ſopra s'è parlato di queſto a ſufficienza, non mi diſtendo qui in piu parole. ταῦτα δὴ δεῖ διατηρεῖν, καὶ πρὸς τούτοις τὰς παρὰ &c. Ecci la fauola, ſonci i coſtumi, ecci la ſententia, ecci la fauella, ſonci la viſta, & l'harmonia, le quali ſono parti di qualita della tragedia. d'alcuna delle quali ſi ſono dette molte coſe, come della fauola. & d'alcuna ſe ne ſono dette poche,

PARTICELLA DECIMASETTIMA.

Ἀναγνώρισις δὲ τί μὲν ἐστιν εἴρηται πρότερον. εἴδη δὲ ἀναγνωρίσεως πρώτη μὲν ἡ ἀτεχνοτάτη, καὶ ἡ πλεῖστοι χρῶνται δι' ἀπορίαν, ἡ διὰ τῶν σημείων. τούτων δὲ τὰ μὲν σύμφυτα, οἷον λόγχην, ἣν φοροῦσιν γηγενεῖς, ἢ ἀστέρας, οἵους ἐν τῷ θυέστῃ καρκῖνος, τὰ δὲ ἐπίκτητα, καὶ τούτων τὰ μὲν ἐν τῷ σώματι, οἷον οὐλαί, τὰ δὲ ἐκτὸς, τὰ περιδέραια, καὶ οἷον ἐν τῇ τυροῖ διὰ τῆς σκαφῆς. ἔστι δὲ καὶ τούτοις χρῆσθαι ἢ βέλτιον, ἢ χεῖρον, οἷον, ὀδυσσεὺς διὰ τῆς οὐλῆς ἄλλως ἀνεγνωρίσθη ὑπὸ τῆς τροφοῦ, καὶ ἄλλως ὑπὸ τῶν συβοτῶν. εἰσὶ γὰρ αἱ μὲν πίστεως ἕνεκα ἀτεχνότεραι, καὶ αἱ τοιαῦται πᾶσαι, αἱ δὲ ἐκ περιπετείας, ὥσπερ ἡ ἐν τοῖς νίπτροις, βελτίους. δεύτεραι δὲ αἱ πεποιημέναι ὑπὸ τοῦ ποιητοῦ, διὸ ἄτεχνοι, οἷον, ὀρέστης ἐν τῇ ἰφιγενείᾳ ἀνεγνώρισεν τὴν ἀδελφὴν ἀναγνωρισθεὶς ὑπ' ἐκείνης, ἐκείνη μὲν γὰρ διὰ τῆς ἐπιστολῆς, ἐκεῖνος δέ. ταῦτα οὖν αὐτὸς λέγει, ἃ βούλεται ὁ ποιητὴς, ἀλλ' οὐχ ὁ μῦθος. διὸ ἐγγύς τι τῆς εἰρημένης ἁμαρτίας ἐστὶν, ἐξῆν γὰρ ἂν ἔνια καὶ ἐνεγκεῖν, καὶ ἐν τῷ σοφοκλέους τηρεῖ ἡ τῆς κερκίδος φωνή. τρίτη δὲ ἡ διὰ μνήμης, τὸ αἰσθέσθαί τι ἰδόντα, ὥσπερ οἱ ἐν κυπρίοις τοῖς δικαιογένους, ἰδὼν γὰρ τὴν γραφὴν ἔκλαυσε, καὶ ἡ ἐν ἀλκινόου ἀπολόγῳ, ἀκούων γὰρ τοῦ κιθαριστοῦ καὶ μνησθεὶς ἐδάκρυσεν, ὅθεν ἀνεγνωρίσθησαν. τετάρτη δὲ ἡ ἐκ συλλογισμοῦ, οἷον ἐν χοηφόροις, ὅτι ὅμοιός τις ἐλήλυθεν, ὅμοιος δὲ οὐθεὶς ἀλλ' ἢ ὀρέστης, οὗτος ἄρα ἐλήλυθεν, καὶ ἡ πολυίδου τοῦ σοφιστοῦ περὶ τῆς ἰφιγενείας, εἰκὸς γὰρ τὸν ὀρέστην συλλογίσασθαι, ὅτι ἥ τ' ἀδελφὴ ἐτύθη, καὶ αὐτῷ συμβαίνει θύεσθαι, καὶ ἡ ἐν τῷ τοῦ θεοδέκτου τυδεῖ, ὅτι ἐλθὼν, ὡς εὑρήσων υἱὸν, αὐτὸς ἀπόλλυται, καὶ ἡ ἐν τοῖς φοινίσιν, ἰδοῦσαι γὰρ τὸν τόπον συνελογίσαντο τὴν εἱμαρμένην, ὅτι ἐν τούτῳ εἵμαρτο ἀποθανεῖν αὐταῖς, καὶ γὰρ ἐξετέθησαν ἐνταῦθα. ἔστι δέ τις καὶ συνθετὸς ἐκ παραλογισμοῦ τοῦ θεάτρου, οἷον ἐν τῷ ὀδυσσεῖ τῷ ψευδαγγέλῳ, ὁ μὲν γὰρ τὸ τόξον ἔφη γνώσεσθαι, ὃ οὐχ ἑωράκει, ὁ δὲ ὡς δι' ἐκείνου ἀναγνωριοῦντος, διὰ τούτου ἐποίησεν παραλογισμόν. πασῶν δὲ βελτίστη ἀναγνώρισις ἡ ἐξ αὐτῶν τῶν πραγμάτων, τῆς ἐκπλήξεως γιγνομένης δι' εἰκότων, οἷον ἐν τῷ σοφοκλέους οἰδίποδι, καὶ τῇ ἰφιγενείᾳ, εἰκὸς γὰρ βούλεσθαι ἐπιθεῖναι γράμματα. αἱ γὰρ τοιαῦται μόναι ἄνευ τῶν πεποιημένων σημείων, καὶ περιδεραίων. δεύτεραι δὲ αἱ ἐκ συλλογισμοῦ.

CONTENENZA. Stormenti della riconoſcenza. Valore, vſo, & opportunita de predetti ſtormenti.

VVLGARIZZAMENTO. Veramente è

ſtato detto prima, che coſa ſia riconoſcenza. ma *piu* maniere *ſono* di riconoſcenza. Et la prima è la diſartificialiſsima, & la quale aſſaiſſimi vſano per mancanza, *& è* quella, *che ſi fa* per ſegni. Hora di queſti alcuni ſono nati con *le perſone*, come, *dicono* la lancia, la quale portano i generati della terra, o le ſtelle, quali nel Thieſtè *dice* Carcino. Et alcuni ſono aueniticci. & di queſti, altri ſono nel corpo, come le margini, *rimaſe delle fedite*, & altri fuori, *come* i gioielli, & come *è* nella Tirone, *quello* per la culla. Hora l' vſo di queſti puo eſſere migliore, & piggiore, come, Vliſſe per *quello del*la margine altramente fu riconoſciuto dalla nutrice, & altramente da porcari. Percioche anchora tutte *l' altre* coſi fatte *riconoſcenze fatte* per cagione di far fede ſono meno artificiali. ma quelle, *che auengono* per mutamento, come quella, *che auenne* ne lauamenti, ſono migliori. Le ſeconde ſono le fatte dal poeta. laonde ſono diſartificiali, come, Oreſte nell' Iphigenia riconobbe la ſorella, eſſendo ſtato riconoſciuto dá lei. percioche ella per la piſtola *fu riconoſciuta*, & egli &c. Hora egli dice quelle coſe, le quali vuole, il poeta, ma non la fauola. perche non ſi ſcoſta dal predetto peccato, percioche è licito trametrere anchora certe coſe, & nel Tereo di Sophocle la voce della nauicella da teſſere. Et la terza è quella, *che ſi fa* per ricordanza comprendendo altri alcuna coſa nell' animo, veggendo, *o vdendo*, come quella, che è nelle coſe cipriane di Diceogene. percioche, veduta la pittura, pianſe. & quella, che è nel nouellamento d'Alcinoo. percioche, vdendo il ceteratoio, & rinouellataglisi la memoria, lagrimò. laonde furono riconoſciuti. Et la quarta è quella, *che ſi fa* per ſillogiſmo, come nelle Portatrici delle funerali offerte, che vno ſimile era venuto, & niuno è ſimile, ſe non Oreſte, queſti adunque è venuto. Et quella dell' Iphigenia di Polijde il Sophiſta. percioche *fu* coſa veriſimile, che Oreſte ricoglieſſe per ſillogiſmo, che, *perche* la ſorella era ſtata ſacrificata, a lui anchora aueniſſe d'eſſere ſacrificato. Et quella, che è nel Tideo di Theodette, che, venendo, accioche trouaſſe il figliuolo, eſſo perì. Et quella, che è nelle Phenidi.

di. percioche, veduto il luogo compreſono per ſillogiſimo il deſtino, che foſſe deſtinato a loro morire quiui, concio foſſe coſa che in quel luogo foſſero ſtate ſpoſte. Et n' è anchora alcuna compoſta di fallo ſillogiſimo del theatro, come nel falſo rapportatore d' Vliſſe. percioche queſti diſſe di conoſcere l' arco, che non haueua veduto, & quelli, come ſe eſſo *lo* haueſſe riconoſciuto, per cio fece vn falſo ſillogiſimo. Hora ottima riconoſcenza tra tutte è quella, *che auiene* per le facende ſteſſe, generandoſi lo ſtupore per coſe veriſimili, come è quella, che è nell' Edipo di Sophocle, & nell' Iphigenia, percioche egli è coſa veriſimile lei hauer voluto mandar lettere. conciosia coſa che queſte coſi fatte ſole *ſi facciano* ſenza ſegni imaginati, & gioielli. Et le ſeconde ſono quelle, *che ſi fanno* per ſillogiſimo.

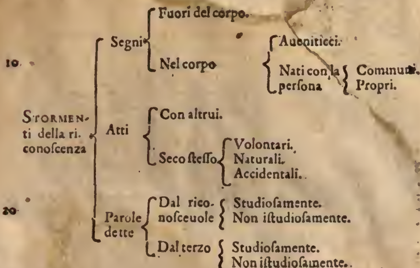
SPOSITIONE. Ariſtotele diſſe di ſopra, che coſa foſſe riconoſcenza, della quale ſi diede a fauellare per eſſere vna parte riempiente la fauola rauiluppata, & diſſe, come n' erano di tre maniere, due, hauendo riſpetto alla materia riconoſciuta, che era o perſona, o fatto, & vna, hauendo riſpetto alla cagione operante, & riconoſcente, che era la coſa ſenza intelletto. &, parendogli d' hauer parlato difettuoſamente, percio che non ha parlato degli ſtormenti, per mezzo de quali ſi fa la raſſomiglianza, fa qui vna giunta alle coſe gia dette, la quale poteua medeſimamente mettere altroue, poi che non appare ragione niuna, perche l' habbia meſſa qui. Et è da ſapere, che egli non parla in queſta giunta degli ſtormenti, per mezzo de quali ſi riconoſce il fatto, o la coſa ſenza intelletto ſa la riconoſcenza, ma ſi parla ſolamente degli ſtormenti, per mezzo de quali ſi riconoſce la perſona. & per conſeguente queſta giunta non pertiene a tutte le maniere della riconoſcenza, ma ad vna ſola, che è la perſonale. Intorno a quali ſtormenti ſono da vedere quattro coſe per potere bene comprendere quello, che vuole dire Ariſtotele, l' vna, quali ſieno queſti ſtormenti, l' altra, quale ſia il valore loro, la terza, quale ſia l' vſo, & la quarta, quale ſia l' opportunita. Prima adunque è da ſapere, che gli ſtormenti della predetta riconoſcenza ſono di tre maniere, vna di ſegni, & l' altra d' atti, & la terza di parole. I ſegni ſi diuidono in que, che ſono infiſsi nel corpo della perſona, che dee eſſere riconoſciuta, & in que, che non ſono infiſsi nel corpo, ma ſeperati. I ſegni infiſsi nel corpo ſi diuidono di nuouo in que, che naſcono con le perſone, & in quelli, che auengono loro per alcuno accidente. Quelli, che naſcono con le perſone di nuouo ſi diuidono in que, che ſono communi a tutte le perſone d' vna famiglia, & in que, che

ſono propri d'vna perſona. Adunque i ſegni infiſsi nel corpo della perſona ſono,come nei,margini di ſedite ſaldate. I ſegni ſeperati dal corpo ſono,come anella,habiti. I ſegni, che naſcono con la perſona, ſono, come, nei,l'hauer ſei dita in vna mano. I ſegni, che auengono nel corpo per accidente,ſono,come le naſcenze,le margini delle ſedite ſaldate. I ſegni nati con la perſona communi a tutti que d'vna famiglia ſono, come il ſegno della lancia,che haueuano i diſcendenti da que cinque, che reſtarono viui tra coloro,che nacquero de denti del ſerpente ſeminati da Cadmo, & come la ſpalla dell' auorio,che haueuano i diſcendenti da Pelope. I ſegni propri nati con la perſona ſono,come i nei, & que ſegni, che ſi domandano voglie. Gli atti ſi diuidono in quelli,che altri fa ſeco ſteſſo, & in quelli,che fa con altrui. Quelli,che altri fa ſeco ſteſſo, ſi diuidono in volontari,in naturali,& in accidentali. Gli atti adunque, che altri fa ſeco ſteſſo, ſono quali fa Martellino appreſſo il Boccaccio, quando cominciò a far ſembiante di diſtendere l' vno de diti, & appreſſo la mano, & poi il braccio,& coſi tutto a venirſi diſtendendo, per gli quali fu riconoſciuto. & quale fu quello di meſſer Torello, che, ragionando con lui il Saladino de ſuoi vccelli,cominciò a ſorridere,& fece vno atto con la bocca, che il Saladino,eſſendo a caſa ſua a Pauia, haueua molto notato, per lo quale atto al Saladino tornò alla mente meſſer Torello. & quale fu quello d' Vliſſe, quando, vdendo il ceteratoio, lagrimò. L' atto volontario ſi puo eſſemplificare negli atti di Martellino, il naturale nell' atto di meſſer Torello, & l' accidentale nel lagrimare d' Vliſſe. Le parole ſi diuidono in quelle, che ſono dette ſtudioſamente, & in quelle, che non ſono dette ſtudioſamente dalla perſona,che dee eſſere riconoſciuta, o da vna terza perſona. Parole dette dalla perſona, che dee eſſere riconoſciuta, ſtudioſamente ſono, come quelle, che diſſe Oreſte appreſſo Euripide nell' Iphigenia in Tauris ad Iphigenia,quando ſi fa riconoſcere. Le dette non iſtudioſamente ſarebbono,come quelle,che il medeſimo Oreſte perauentura diſſe nell' Iphigenia di Poliide il Sophiſta, moſtrando a Pilade, che a lui toccaua morire,& dicendo, che ſua ſorella fu ſacrificata, & egli ſimilmente doueua eſſere ſacrificato. per le quali parole Iphigenia preſe cagione di riconoſcerlo. Le parole dette da vna terza perſona ſtudioſamente ſono, come quelle,che diſſe il vecchio,quando Merope era per vccidere il figliuolo. Le dette non iſtudioſamente ſono, come quelle, di che fa mentione Dante nello 'nferno.

Io non gli conoſcea. ma e' ſeguette,
Come ſuol ſeguitar per alcun caſo,
Che l' vn nomare all' altro conuenette,
Dicendo, Cianfa doue ſia rimaſo?
Perche io,accioche il duca steſſe attento,
Mi poſi il dito ſu dal mento al naſo.

Io veggo, che ſi potrebbe fare vna diuiſione di queſti ſtormenti piu diligente.

gente, & perauentura piu compiuta. ma per non iscoſtarſi dalla mente d' Ariſtotele non ci ſiamo faticati di farla altramente. La quale, accioche piu chiaramente ſi comprenda, moſtrero come in figura.



Il valore di tutti & tre queſti ſtormenti, ſegni atti, & parole ſi conſidera nell' eſſere eſsi piu, o meno dimoſtratiui. percioche alcuni alcuna volta ſono ſolamente indicatiui, & alcuni ſono alcuna volta non pure indicatiui, ma dimoſtratiui anchora. Et quantunque i dimoſtratiui paiano hauere piu valore, in quanto fanno piu chiaramente conoſcere la perſona conoſceuole, non dimeno gl' indicatiui ſono da ſtimare piu, che i dimoſtratiui. percioche per gl' indicatiui la fauola rieſce piu bella, & ſi peruiene per ſoſpettioni alla riconoſcenza. L' vſo di tuttettre queſti ſtormenti, ſegni, atti, & parole ſi conſidera nel fine, al quale ſono indirizzati, & ordinati da colui, che gli vſa, perche poſſono eſſere ordinati alla riconoſcenza, & ad altro fine o diuerſo, o contrario alla riconoſcenza. Et quantunque paia, che l' vſo de dirizzati alla riconoſcenza ſia piu da commendare, che non è quello de dirizzati altroue, poi che ſi cerca la riconoſcenza, non dimeno piu è commendato l' vſo de dirizzati altroue, & piu di que, che ſono dirizzati a cõtrario fine, che a diuerſo. L' opportunita, per la quale tutti & tre queſti ſtormẽti ſi poſſono, o ſi debbono introdurre, è la conſtitutione delle coſe, hauẽdo riſpetto alla veriſimilitudine, o alla neceſsita.

della quale constitutione, quanto appertiene all'opportunita, non fa quella mentione Aristotele, che dourebbe, & la quale constitutione perche per diuerse vie puo prestare cagione d'introdurre segni, atti, & parole, che additino, o dimostrino la riconoscenza, si poteua diuidere in piu capi, de quali Aristotele ha nominati due, chiamando l'vno memoria, & l'altro sillogisimo. li quali non sono altro, che due delle molte particelle della constitutione delle cose, da quali secondo il verisimile, o la necessita altri prende sospettione, per la quale poi peruiene alla riconoscenza. ἀναγνώρισις δὲ τί μὲν ἐστιν εἴρηται πρότερον. Non solamente è stato detto, che cosa sia riconoscenza, la quale riempie la fauola rauiluppata, & diffinita, ma è anchora stato detto, che cene sono tre spetie, due per cagione della materia sottoposta alla riconoscenza, che sono persone, & fatti, & la terza per cagione, di chi riconosce, che sono cose insensate. Si che sono in effetto, & veramente quattro spetie, due per cagione del conosciuto, l'vna di persone, & l'altra di fatti, & due per cagione del conoscente, l'vna dell' huomo, & l'altra delle cose insensate. εἴδη δὲ ἀναγνωρίσεως. Cio è, Le maniere degli stormenti, per gli quali si fa la riconoscenza, intẽdi, son quattro. percioche Aristotele diuide gli stormenti per alcuni rispetti in quattro maniere, le quali noi habbiamo diuise in tre, cio è in segni, in atti, & in parole, & sono, segni, parte della constitutione della fauola, ricordanza, & sillogisimo. πρώτη μὲν ἡ ἀτεχνοτάτη καὶ ᾗ πλεῖσται χρῶνται δι' ἀπορίαν, ἡ διὰ τῶν σημείων. Gli stormenti, per gli quali si fa la riconoscenza, nõ sono altro, che le pruoue, & gli argomenti, pergli quali si peruiene alla notitia della persona, che si dee riconoscere. Hora, si come Aristotele diuide nella ritorica le pruoue, per mezzo delle quali il fauellarore intende di dimostrare alcuna cosa, in artificiali, & disartificiali, chiamando artificiali quelle, nel trouamẽto delle quali egli dura fatica, & essercita molto lo' ngegno, & disartificiali quelle, nel trouamento delle quali egli non adopera molta sottilita d'ingegno, essendo esse atte ad essere vedute da qualunque persona commune, cosi domanda quella riconoscenza disartificialissima, la quale è fatta permezzo di stormenti, nel trouamento de quali niuna fatica d'ingegno dura il poeta. Et, perche è ageuole cosa all'huomo, quando vuole, essere riconosciuto, quindi è, che gli stormenti, che egli vsa per mezzo da farsi riconoscere, fanno la riconoscenza disartificiale, si come anchora la paiono fare disartificiale, auegna che l'huomo non cerchi di farsi riconoscere, quando ha con lui que segni, che lo fanno manifesto, & che paiono per questo effetto essere in lui, come sono le note nelle bestie, & nelle some bollate, perche sieno riconosciute. Adunque, quãdo i segni appaiono nell'huomo, essendo o nella faccia, o nella mano, o in luogo della persona, si che sieno euidẽti, & sposti agli occhi de riguardanti, la riconoscẽza è disartificiale, anchora che l'huomo non curi di farsi riconoscere. Ma, quando sono in alcuna parte del corpo, che sieno coperti, se per la constitutione delle cose dirizzate ad altro fine si scoprono, non fanno la riconoscenza disartificiale

ficiale,ma artificiale,ſi come è quella d'Vliſſe,quando fu riconoſciuto alla ſaldatura della fedita dalla nutrice nel lauarſi. conciofia coſa che il lauamento non foſſe ordinato a queſto fine,perche la ſaldatura ſi ſcopriſſe, & egli foſſe riconoſciuto dalla nutrice, ne per cio ſi poteua lauare ſenza lo ſcoprimento del ſegno,che lo rendeua conoſceuole. Adunque, quando Ariſtotele dice,che la riconoſcenza,che ſi fa per gli ſegni,è diſartificialiſsima,intendi per quelli ſegni ſolamente,che ſono apparenti,o che l'huomo fa vedere ſtudioſamente per eſſere riconoſciuto. ᾗ πλεῖστοι χρῶνται δι' ἀπορίαν. I poeti,li quali non hanno inuentione da conſtituire le coſe in guiſa, che per accidente ſi faccia la riconoſcenza,ricorrono a ſegnali euidenti,& ſcoperti ex propoſito dalla perſona,che dee eſſere riconoſciuta. ἀπορία adunqua è quella rozzezza del poeta,per la quale egli non ſa ricorrere a trouare mezzi migliori, o opportunita piu ingegnoſa per fare la riconoſcenza. τούτων δὲ τὰ μὲν σύμφυτα &c. La riconoſcenza, la quale ſi fa per ſegni meno ſignificatiui da principio,è piu bella,ei ſegni,che ſono communi a piu perſone,ſono meno ſignificatiui. perche i ſegni communi ad vna gente, o ad vna famiglia,eſſendo communi a piu perſone, fanno piu bella riconoſcenza,che non fanno i ſegni propri d'vna perſona. Ariſtotele adunque parla de ſegni nati con le perſone infiſsi nel corpo,li quali ſono communi a piu perſone,quale λόγχην,è da ſupplire, φασί, cio è, Quale dicono eſſere la lancia,che era vna macchia in figura di lancia, che i diſcendenti rimaſi viui tra i nati de denti del ſerpente ſeminati da Cadmo haueuano naturalmente infiſſa nella pelle. li quali qui Ariſtotele nomina,γηγενεῖς,cio è, Nati della terra, percioche non nacquero i ſuoi maggiori di donna, come gli altri huomini,ma della terra. Laonde Ouidio gli appellò Terrigenas. ma altri gli nominano σπαρτοὺς,cio è ſeminati. ἢ ἀστέρας, οἵους ἐν τῷ Θυέστῃ Καρκῖνος. E' coſa aſſai ageuole ad imaginarſi, come Carcino nella tragedia nominata il Thieſte faceſſe la riconoſcenza per gli ſegni nati con le perſone, anchora che hoggidi non habbiamo la tragedia. conciofia coſa che non ſia difficile coſa ad imaginarſi, che egli faceſſe Thieſte mangiante le carni de figliuoli non hauergli riconoſciuti per le teſte nel fine del conuito preſentategli dauanti,come fanno gli altri poeti, ma hauergli riconoſciuti per gli ſegni,che erano naturalmente infiſsi nel corpo, o in forma di ſtella, o come oſſo d'auorio. la quale riconoſcenza nõ ſi dee giudicare men bella di quella,che fanno gli altri per le teſte. Ma non è gia coſi ageuol coſa a diterminare,ſe leggere ſi debba il teſto,come giace, ἢ ἀστέρας, οἵους ἐν τῷ Θυέστῃ Καρκῖνος, o ſi debbano cambiare le voci ἀστέρας,οἵους, in ὄνια,οἷα. Percioche,ſe ritegniamo il teſto,come giace,il quale preſuppone, che le ſtelle nel corpo di ciaſcuno della famiglia de Pelopidi foſſero ſegni infiſsi dalla natiuita, non lo poſsiamo confermare con autorita di niuno ſcrittore,conciofia coſa che,coſi come la lancia era ſegno infiſſo nel corpo dalla natiuita di ciaſcuno de diſcendenti de nati dalla terra,coſi debba la ſtella eſſere ſegno infiſſo nel corpo di ciaſcuno de Pelopidi. Et,ſe diremo, che le ſtelle foſſero ſe-

gni particolari de figliuoli di Thieſte non communi alla famiglia tutta, quali ſono quelli, che voglie, & volonta communemẽte ſi chiamano, per cioche ſi credono procedere dalla volonta intenſa della madre deſiderante coſa ſimile al ſegno, quando è grauida, & ſi credono apparere in quella parte del corpo del figliuolo, che primieramente, venutale quella voglia, tocca con la mano nel ſuo corpo, non eſſendo le ſtelle ſegni conoſciuti per hiſtoria, ma imaginati, & trouati da Carcino, non è veriſimile, che Ariſtotele n'haueſſe fatta mentione particolare. Dall'altra parte pare ad alcuni la mutatione troppo ardita, & nuoua, ſe vogliamo leggere, ἐνία οἷα. la quale mutatione, perche Tzetzes ſponitore di Licophrone teſtimonia, che in ciaſcun de Pelopidi era naturale ſegno l' oſſo dell' auorio per la ſpalla dell'auorio, che hebbe Pelope loro antico, non altramente che foſſe ſegno naturale la lancia in ciaſcuno de diſcendenti de nati della terra, non ci dee parere coſa ardita, ne coſi nuoua, che non dobbiamo piu inchinare a lei, che al mantenimento dell'altra lettura. Et perche Pietro Vittorio dice, che Giouanni Boccaccio afferma, che a ſuoi dì le donne in Firenze chiamamauano roſe quella macchia, che Theodoro haueua infiſſa nella pelle, per la quale Phineo ſuo padre il riconobbe, io dubito, che egli nō prenda errore, & che nō ſia vero, che il Boccaccio affermi cio. Percioche, dicendo egli, *L'vn de tre ambaſciadori, che era huomo antico, & di grande autorita nominato Phineo gli vide nel petto vna gran macchia di vermiglio non tinta, ma naturalmente nella pelle infiſſa, a guiſa che quelle ſono, che le donne qua chiamano roſe*, moſtra chiaramente, che la macchia era naturale, & nata con Theodoro, & era vna voglia. & perche era tinta di vermiglio, era ſimile a quelle macchie accidentali, che le donne in Firenze chiamauano roſe, & le noſtre domandano volatiche, & ſono certi roſſori, che col tempo ſene vanno, o trapaſſano in altra parte del corpo. τὰ δ' ἐκτός τὰ περιδέραια &c. I ſegni aueniticci, che ſono fuori del corpo, cio è non infiſsi nel corpo, ſono di due maniere, percioche alcuni ſono dirizzati alla riconoſcenza, & alcuni non ſono dirizzati alla riconoſcenza. Indirizzati ſono alla riconoſcenza quelli, che ſi prendono, o ſi fanno per queſto effetto. non indirizzati alla riconoſcenza ſono quelli, che ſi prendono, o ſi fanno per altro effetto, & poi per opportunita ſi piegano a queſto effetto. Hora il ſegno del filo purpureo, che legò la balia alla mano di Phares, che ſporſe fuori prima, che vſciſſe del ventre materno per potere riconoſcerlo, fu degli' ndirizzati alla riconoſcenza. Et di queſti fu l'anello, che la Giletta ſotto forma d'vna giouane fiorẽtina volle da Beltramo ſuo marito. Et di queſte ſono quelle coſe, che ſi ſogliono, o ſi ſoleuano porre co fanciulli, li quali al preſente ſi mandano di naſcoſo agli ſpedali, o anticamente ſi ſoleuano laſciare nel mezzo della ſtrada, accioche, eſſendo raccolti, & alleuati, poſſano, o poteſſono eſſere riconoſciuti. De ſegni non indirizzati alla riconoſcenza ſara l'anello, per lo quale Tedaldo, moſtrandolo alla ſua donna, ſi fece riconoſcere, il quale ella gli haueua donato l' vltima notte, che era ſtato con lei, & egli

haue a

haueua guardato con ſomma diligenza non per queſto effetto, ma perche foſſe vn pegno dell' amore, che era tra loro. Di queſti ſara ſimilmente l' anello, per lo quale meſſer Torello da Pauia fu riconoſciuto dalla ſua donna, che da lei nella ſua partita gli era ſtato donato non per queſto effetto. Et di queſte ſaranno quelle coſe, che per altro effetto ſono meſſe co faciulli, che ſi ſpongono con intentione, che ſieno ricolti, o pure che muoiano, ſi come fu la ciſtella imbituminata, nella quale fu meſſo Moiſe, quando fu ſpoſto nel Nilo, & la culla, o l'albio, nel quale furono meſsi Romolo, & Remolo, quando furono ſpoſti nel Teuero, & la culla, o l'albio, nel quale Neleo, & Pelias furono meſsi, quando furono ſpoſti nel mare. Delle quali coſe, auegna che non foſſono da prima indirizzate a riconoſcenza, non dimeno la culla, o l'albio nella Tirone fu piegato poi alla riconoſcenza. Et queſta ſeconda maniera di ſegni non indirizzati a riconoſcenza è piu da commendare, che non è la prima de ſegni indirizzati a riconoſcenza. Hora noi non habbiamo quella tragedia di Tirone, della quale fa qui mentione Ariſtotele, ne alcuna altra. Percioche, ſe io non m' inganno, ſi poteuano, & ſi potrebbono di Tirone fare almeno due tragedie. l' vna delle quali haurebbe coſi fatto ſoggetto. Siſipho, dandoſi ad intendere d' eſſere offeſo grauemente da Salmoneo ſuo fratello padre di Tirone, & hauẽdo inteſo per riſpoſo diuino, che, ſe egli haueua figliuoli di Tirone, che eglino farebbero le ſue vendette ſopra Salmoneo, giacque con lei, & ne nacquero due figliuoli. li quali ella, hauendo ſaputo il riſpoſo diuino vcciſe, accioche creſciuti non faceſſero diſpiacere al padre di lei. Et l' altra potrebbe hauere queſto ſoggetto. Tirone, eſſendole ſtata fatta forza da Nettuno, & ingrauidata partorì due figliuoli ad vn corpo, che furono Neleo, & Pelias, li quali, ſi come è aſſai veriſimile, ella, temendo l'ira del padre, & la vergogna del mondo, poi che gli haueua partoriti di naſcoſo, meſsigli in vna culla, o albio, ſpoſe in mare, racommandandogli a Nettuno ſuo padre. li quali, eſſendo ricolti da alcuno, & alleuati per prouidenza di Nettuno, furono dopo alcun tempo riconoſciuti dalla madre per mezzo di quello albio. Adunque, anchora che non poſsiamo affermare, come la riconoſcenza nella Tirone citata da Ariſtotele ſteſſe, nõ hauendo la tragedia, ci poſsiamo non dimeno imaginare, che foſſe in tragedia vna fauola, che haueſſe vn ſoggetto ſimile al ſecondo poſto da noi. ἔστι δὲ τούτοις χρῆσθαι ἢ βέλτιον, ἢ χεῖρον &c. L' vſo di tutte le maniere de ſegni, come habbiamo detto, puo eſſere piu lodeuole, & meno lodeuole, ſecondo che la perſona vuole eſſere riconoſciuta per gli ſegni, o ſecondo che i ſegni ſono apparenti, o, ſe ſono coperti, ſecondo che ſi ſcoprono ex accidenti fuori, o contra volonta. Si che ſono quattro caſi. L' vno è, quando altri vuole eſſere riconoſciuto per gli ſegni. & in queſto caſo l' vſo de ſegni è meno lodeuole. E'l ſecondo caſo è, quando altri non ſi cura d' eſſere riconoſciuto, ma per l' apparenza de ſegni è riconoſciuto. & in queſto non è tanto reo l'vſo de ſegni, quanto è nel primo. Il terzo caſo è, quando altri

ex accidenti, per la constitutione delle cose, apparendo il segno, ne egli curandosi d' essere riconosciuto, scopre i segni, & per gli segni è riconosciuto, si come fece Theodoro, il quale, essendo frustato, & per conseguente spogliato, scoperse il segno al padre fuori di sua intentione, & per quello fu riconosciuto. & in questo caso l' vso de segni è molto buono. Il quarto caso è, quando altri contra sua volonta per la constitutione delle cose scopre i segni, per gli quali è riconosciuto, si come auenne ad Vlisse, quando fu riconosciuto nel lauamento dalla balia. & in questo caso l'vso è molto bello. Hora questi vsi de segni diuengono piu, o meno lodeuoli, secondo che la riconoscenza opera mouimento maggiore, o minore d' animo per la letitia, o per la tristitia, che sene prende. come il guardiano de buoi, e'l guardiano de porci non sentirono per lo segno della saldatura della fedita, riconoscendo Vlisse, tanto mouimento d'animo, ne tanto si ralegrarono quanto sentì, & quanto si ralegrò la balia, percioche gia essi sapeuano per le sue parole, che egli era Vlisse, & per lo segno loro scoperto sene certificarono. Ma la balia, che non haueua sospettione niuna, che egli fosse Vlisse, riconoscendolo per quel medesimo segno, fu molto piu commossa, si come fu commosso Phineo, riconoscendo il figliuolo al segno della macchia vermiglia, non hauendo indicio niuno, che quelli fosse suo figliuolo. & fu oltre a cio commosso anchora, auenendo la riconoscenza in tempo, nel quale, se la riconoscēza tardaua vn poco piu a farsi, egli perdeua la vita. Il qual mouimento puo crescere anchora, non solamente fuggendosi per la riconoscenza il rischio della vita, ma fuggendosi, o riconoscendosi la sceleratezza. come, per la riconoscenza fatta per mezzo del l' anello, & dell' ornamento della spalla, & del bastone di Thamar Giuda riconosce la sceleratezza dello 'ncesto suo con la nuora, & ella scampa da vituperosa morte. Si che l'vso de segni riceue distintione di bonta nella sopradetta forma, anchora per rispetto del maggiore, & del minore commouimento d'animo. καὶ ἄλλως ὑπὸ τῶν συβοτῶν. Meno attentamente, che non si conueniua, dice Aristotele, che Vlisse fu riconosciuto da guardiani da porci, percioche fu riconosciuto per la saldatura della fedita da vn guardiano da buoi, & da vn guardiano da porci solamente, in guisa che non si puo verificare questa riconoscenza per quel segno ne guardiani da porci nel maggiore numero. εἰσὶ γὰρ αἱ μὲν πίστεως ἕνεκα ἀτεχνότεραι. Cio è, Quelle riconoscenze, che per segni si confermano, & nelle quali s' vsano i segni per farle credere, sono piu disartificiali, che non sono quelle, nelle quali i segni non s' vsano per confermatione, ma s'vsano per principale dimostratione. Et qui è da supplire, ὥσπερ ἡ τῶν συβοτῶν, cio è, Come è quella d' Vlisse, che fu fatta da porcari. accioche risponda a quello, che si dice nel membro seguente, ὥσπερ ἡ ἐν τοῖς νίπτροις, & accioche a questo essempio habbiano rispetto le parole seguenti, καὶ δ' αὗται πᾶσαι. αἱ δὲ ἐκ περιπετείας, ὥσπερ ἡ ἐν τοῖς νίπτροις, βελτίους. Significa περιπέτεια in questo luogo quella mutatione d'animo, che nasce nella persona conoscente per lo mezzo del segno, che fa

prin-

principalmente riconoſcere la perſona prima ignorata. δεύτεραι δὲ αἱ πεποιημέναι ὑπὸ τοῦ ποιητοῦ. Ariſtotele ha parlato delle riconoſcenze, che ſi fanno per gli ſegni,& per l'vſo gli ha diuiſi in due maniere, in quelli, che operano la riconoſcenza principalmente,& per ſe,& in quelli,che non l'operano principalmente,ma la confermano,& ſi producono come teſtimoni. Ma, perche la riconoſcenza ſi fa per altre vie, & per altri ſtormenti,che per gli ſegni,de quali ha parlato di ſopra, cio è per la conſtitutione delle coſe,la quale contiene attioni,& parole, parla hora di queſta riconoſcenza,& la diuide in due maniere, nell'vna, che domanda fatta dalla fauola, & nell'altra,che domanda fatta dal poeta,non perche l'vna, & l'altra non ſia fatta dal poeta,ma perche quella, che ſi fa per conſtitutione della fauola,è ordinata in guiſa,che non ſi puo in luogo dell'attioni, o delle parole riporre altre attioni,o parole ſenza turbare, o mutare la fauola, & quella, che ſi fa per lo poeta è ordinata in guiſa che ſi puo in luogo dell'attioni,o delle parole riporre altre attioni, o altre parole ſenza turbare, o mutare la fauola. Et ſi manifeſta l'vna di queſte maniere con l'eſſempio della riconoſcenza ,che hebbe Oreſte d'Iphigenia, che ſi fece per la fauola, & l'altra con l'eſſempio della riconoſcenza, che hebbe Iphigenia d'Oreſte, che ſi fece dal poeta, cio è per quelle coſe, che ſi poſſono cambiare ſenza pregiudicio della fauola. Percioche Iphigenia fu riconoſciuta da Oreſte per certa ſucceſsione di coſe dipendenti l'vna dall'altra. la quale fu,che eſſendo eſſa greca,haueſſe compaſsione di due giouani greci quiui, doue ella era,capitati per douere eſſere ſacrificati, & che per queſta cōpaſsione impetraſſe all'vn di loro la vita,e'l ritorno a caſa,& che per lo ritorno a caſa dell'vno haueſſe agio di meſſo da far ſapere nouelle di lei a caſa ſua, & che,hauendo agio di meſſo,voleſſe ſcriuere,& ſcriueſſe, & gli deſſe la lettera da portare a caſa, & che gli diceſſe anchora la contenenza per gli caſi poſsibili ad auenire, che la lettera ſi perdeſſe, & che ſcriueſſe ad Oreſte ſuo fratello. Ma Oreſte fu riconoſciuto da Iphigenia non per ſucceſsione di coſe dipendenti l'vna dall'altra, ma dal ſuo affermamento, & dal rammemoramento di certe coſe, come d'vna lancia d'vn ſuo biſauolo, addotte per iſtabilire il ſuo affermamento,in luogo delle quali ſi poſſono riporre dell'altre,ne percio la fauola riceuerebbe nuoua conſtitutione. δεύτεραι δὲ αἱ πεποιημέναι &c. Queſto teſto è da rallargare in queſta guiſa,accio che habbia il ſuo compimēto. δεύτεραι δὲ αἱ πεποιημέναι, τῶν δὲ πεποιημένων αἱ μὲν πεποιημέναι ὑπὸ τοῦ μύθου, αἱ δὲ ὑπὸ τοῦ ποιητοῦ. La prima maniera di riconoſcenza ſtormentale è quella,che ſi fa per ſegni. La ſeconda è quella,che ſi domāda πεποιημένη,cio è fatta. & queſta ſi diuide in due,ſecōdo che è fatta dalla fauola,o è fatta dal poeta. διὸ ἄτεχνοι. Diſartificiali ſono quelle riconoſcenze, le quali ſono fatte dal poeta per queſto,come è ſtato detto,che ſono fatte dal poeta,& nō dalla fauola,nō vſandoui il poeta molto artificio in farle. ἐκείνη γὰρ διὰ τῆς ἐπιστολῆς. Iphigenia fu riconoſciuta da Oreſte non tanto per la piſtola,quanto per altro che auenne nel dare la piſtola a Pilade. ma, perche

cio auenne per cagione della pistola, si dice essere stata riconosciuta per la pistola. ἐκεῖνος δὲ. Qui il testo pare mancheuole, & alcuni hanno detto, che vi mancano alcune cose, & altri, che vi mancano alcune altre. & altri hanno stimato, che non solamente non vi manchi cosa niuna, ma che vi soprabondino anchora certe parole, cio è queste, οὖν αὐτὸς, & vogliono, che si legga, ἐκεῖνος δὲ ταῦτα λέγει ἃ βούλεται &c. Ma a me pare, che Aristotele non scriuesse ne piu parole, ne meno di queste, che sono scritte, & che per conseguente, che non vene manchino, ne che vene soprabondino. Perciòche è assai verisimile, che in questo libretto, nel quale egli riponeua queste cose per cagione di memoria, come è detto piu volte, non iscriuesse le parole d' Oreste, per le quali si fa riconoscere ad Iphigenia, si come sapute, & manifeste ad ognuno, ma gli bastò solamente segnare il luogo, dicendo, ἐκεῖνος δὲ, καὶ τὰ λοιπά, secondo che piu volte di cose conosciutissime parlando, noi sogliamo dire, poste le prime, &c. & poscia sopra esse, come se le hauesse scritte, dea la sententia, & dica, ταῦτα οὖν αὐτὸς λέγει, ἃ βούλεται, ὁ ποιητὴς, ἀλλ' οὐχ ὁ μῦθος. διὸ ἐγγύς τι τῆς εἰρημένης ἁμαρτίας ἐστιν, ἐξῆν γὰρ αὖ ἔνια καὶ ἐνεγκεῖν, καὶ ἐν τῷ Σοφοκλέους Τηρεῖ ἡ κερκίδος φωνή. Questo è il sentimento. Biasimeuole è quella riconoscenza, che si fa non per la constitutione delle cose, & non per la fauola, ma per quelle parole, che vuole il poeta, si come fu quella, che fece Iphigenia d' Oreste per le sue parole, per la ragione, che è stata detta. perche la voce della nauicella nel Tereo di Sophocle non si scosta molto da cosi fatto errore, conciosia cosa che sia licito a recare alcune cose, poi che la voce della nauicella da tessere, per la quale si fece la riconoscenza nel Tereo, non è introdotta nella tragedia per la constitutione della fauola, ma perche è cosi piaciuto al poeta, & in luogo della predetta voce si poteuano riporre altre voci. Hora, perche la riconoscenza, che fece Iphigenia d' Oreste, si fece per parole, che rammemorauano le cose passate, & quella, che si fece nel Tereo, si fece per la voce della nauicella da tessere presente, & non rammemorata per parole, per figura di traspositione si dice, che percio non si dee riputare questa cosa diuersa da quella, conciosia cosa che, si come nella riconoscenza d' Oreste s' vsa la rammemoratione delle cose, cosi sarebbe non meno licito a recare in presenza alcune cose. secondo che anchora Oreste mostrò certa vesta fatta da Iphigenia a lui per aiutare la riconoscenza. Si che l' ordine delle parole è tale. καὶ ἐν τῷ Σοφοκλέους Τηρεῖ ἡ τῆς κερκίδος φωνὴ ἐγγὺς τῆς εἰρημένης ἁμαρτίας ἐστιν, ἐξῆν γὰρ αὖ ἔνια καὶ ἐνεγκεῖν. Ma alcuno potrebbe domandare, perche si dica, che la voce della nauicella da tessere non si scosta, o è errore vicino all' errore commesso nella riconoscenza d' Oreste, & non si dica, che sieno quello medesimo errore, & che sieno pari l' vno, & l' altro. Se noi hauessimo la tragedia di Sophocle intitolata il Tereo, potremmo perauentura essere certi, perche si fosse detto cosi, & non cosi. ma, poiche non l' habbiamo ci conuiene imaginare alcuna cosa, che habbia, se non certezza, almeno alcuna verisimilitudine. Et è da sapere, che la fauola di Philomena, & di Te-

reo è raccontata diuersaméte in alcune parti. Et lasciando hora da parte quelle parti, che non toccano a questo luogo, dico, che Ouidio racconta che Philomena fu sforzata da Tereo, il quale tagliatale la lingua la richiuse in certa stalla in villa. dalla quale Progne essendo stata certificata del fatto per mezzo d'vna tela, doue ella haueua tessuto tutto il suo infortunio, la venendo in forma di baccante ne la trasse, & menò con esso lei. Ma Higino racconta, come Tereo, poi che hebbe fatta forza a Philomena, & condottala in Thracia la dipose appresso Linceo re, suo amico. la moglie del quale, che era nomata Lathusa, & amaua Progne, non conoscendo Philomena per sorella di Progne, anzi reputandola puttana di grado di Tereo la condusse a Progne, dalla quale fu riconosciuta. Poi che adunque Ouidio in questa parte si parte da Higino, ci posiamo imaginare, che Sophocle si partisse altresi dall' vno, & dall' altro. & che facesse, non che Lathusa conducesse Philomena a Progne, o sapesse, che le fosse stata fatta forza da Tereo, o che la reputasse puttana, ma che la tenesse in casa come donna diposta appresso il marito per alcuna honesta cagione. & che capitata quiui Progne come a casa d'amica vdisse la voce della nauicella da tessere, tessendo Philomena, in alcuna camera, & domandasse, chi fosse la tessitrice, & dicendole Lathusa, che era vna forestiera, la volesse vedere, & la riconoscesse. & perche la voce della nauicella fu cagione, che Progne riconobbe la sorella, in luogo della quale si poteuano riporre molte cose senza turbare l'ordine della fauola, le quali poteuano operare questo medesimo effetto, & essere cagione, che Progne volesse sapere, chi fosse la donna forestiera, & vederla, percio Aristotele dice, che la predetta voce nō si scosta dal peccato commesso nella riconoscenza d'Oreste. ne dice, che sia quello medesimo peccato, percioche questa non fu riconoscenza vera, ma quasi riconoscenza, conciosia cosa che, come prima Progne vide la sorella senza segni, o alri mezzi subito la riconoscesse, ma la nauicella col suo strepito fu ben cagione di farle venir voglia di vedere colei, che, se cio stato non fosse, non haurebbe veduta, ne poscia riconosciuta. τρίτη δὲ ἡ διὰ μνήμης τὸ αἰσθέσθαι τι ἰδόντα &c. Le pruoue, con le quali sogliamo prouare alcuno fatto incerto, si possono diuidere in due maniere, in vna, che contiene le pruoue perpetue, & in vna, che cōtiene le pruoue temporali. Perpetue sono quelle, che sono perpetuamente infisse, & durano nell' huomo, & lo rendono inclinato, atto, & disposto a fare maleficio. per le quali pruoue si puo argomentare, che egli habbia fatto vn certo maleficio. Come per cagione d'essempio, in Vlisse è perpetua la mala volonta di vendicarsi de suoi nemici, l'astutia di sapersi vendicare, l'eloquenza, la gratia, per la quale puo sperare d'andare impunito di qualunque maleficio. adunque per queste pruoue posiamo argomentare, che egli habbia vcciso Aiace. Temporali sono quelle, che non sono perpetuamente infisse, ne durano nell' huomo, ma l'accompagnano solamente nel tempo, che si commette vn certo maleficio, ne sono communi agli altri malefici. come, per non

alcune sono dirizzate alla riconoscenza come a suo fine, & alcune a diverso, o a contrario fine.

STORMENTI da riconoscere la persona	Perpetui.	Manifesti.	Dipendenti dalla fauola.	Dirizzati alla riconoscenza.
	Temporali.	Oscuri.	Non dipendenti dalla fauola.	Dirizzati altroue.

τὸ αἰσθέσθαι τι ἰδόντα. Per le cose seguenti è di necessita supplire, ἢ ἀκούσαντα. & significa, αἰσθέσθαι, comprendere nell'animo alcuna cosa, per lo quale comprendimento si faccia di fuori alcuno atto, o reggimento, che presti cagione altrui di sillogizzando riconoscere. Si che questa è vna scala di quattro gradi. Il primo grado si è il vedere, o l'vdire alcuna cosa. il secondo grado si è il comprendere nell'animo alcuna cosa. il terzo si è il mostrare di fuori il comprendimento per alcun sembiante, o per alcune parole. il quarto & vltimo si è sillogizzando riconoscere. Et quantunque questa scala per hauere nel terzo grado sembianti, o parole non si douesse diuidere in due, non essendo differenza tale, che douesse potere operare vna diuisione, non dimeno è paruto ad Aristotele di farne due scale, l'vna, che habbia il terzo grado della dimostratione per sembianti, & l'altra che habbia il terzo grado della dimostratione per parole. & ha nominata quella de sembianti per ricordanza. & quella delle parole per sillogismo, cio è ha imposto il nome all'vna dal secondo grado, & all'altra dal quarto. Il che quanto sia stato ben fatto ognuno sel puo vedere, il quale consideri, come nell'vna, & nell'altra scala è la ricordanza, & similmente nel quarto grado dell'vna, & dell'altra è il sillogismo. laõde si doueua l'vna, & l'altra appellare per ricordanza, o per sillogismo. ὥσπερ οἱ ἐν Κυπρίοις τοῖς Δικαιογένους &c. E' senza fallo da leggere, ἡ ἐν Κυπρίοις &c. & non οἱ, poi che anchora nell'essempio seguente è scritto, ἡ ἐν Ἀλκινόου &c. Questo è l'essempio della veduta. del quale poi che a nostri di altro non si sa, che quello, che dice Aristotele, altro non dico. Fu adunque vno, che fu riconosciuto vedendo vna pittura, & per la veduta della pittura, comprendendo nell'animo cosa dolorosa pianse, & piangendo diede cagione alla riconoscenza, si come Vlisse, vdendo Demodoco cantare, & comprendendo nell'animo cosa dolorosa lagrimò, & diede cagione alla riconoscenza. Et questo è l'essempio dell'vdita. & deesi leggere, ὅτι ἀνεγνωρίσθησαν, come è scritto communemente, & non, ὅτι ἀνεγνωρίσθη, percioche l'vno per lo piangere, & l'altro per lo lagrimare furono riconosciuti. Vno essempio di riconoscenza, che si sarebbe fatta per sembianti procedenti da cosa vdita, se i sembianti si fossero potuti vedere la notte, è appresso il Boccaccio nella fine della quarta giornata la, doue dice, *Dimostrarono le parole di questa*

canzone assai chiaro, quale fosse l' animo di Philostrato, & la cagione, & forse piu dichiarato l' haurebbe l' aspetto di tal donna, nella danza era, se le tenebre della sopraueuuta notte il rossore nel viso di lei venuto non hauesser nascoso. Et appresso a Dante è vn bello essempio di riconoscenza per sembianti pure per cosa vdita, benche i sembianti non sieno della persona riconosceuole, ma d' vna terza. Haueua detto Statio in presenza di Virgilio, cui non conosceua.

Et per essere viuuto di la, quando
Visse Virgilio, assentirei vn sole
Piu, che io non deggio, al mio vscir di bando.

Et Dante soggiugne quello, che auenne.

Volser Virgilio a me queste parole
Con viso, che tacendo dicea taci.
Ma non puo tutto la virtu, che vuole.
Che riso, & pianto son tanto seguaci
A la passion, da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler ne piu veraci.
Io pur sorrisi, come l' huom che amicca,
Perche l' ombra si tacque, & riguardommi
Ne gli occhi, oue il sembiante piu si ficca &c.

τετάρτη δ' ἐκ συλλογισμοῦ. Noi habbiamo detto, che Aristotele ha appellata vna riconoscenza per sillogisimo, percioche il riconoscente, sillogizzando, presa cagione dalle parole del riconosceuole, peruiene alla riconoscenza. Et certo non si puo negare, che nell'essempio, che è nelle *Portatrici dell'offerte funerali* d' Eschilo, la persona riconoscente non sia quella, che vsi il sillogisimo, & similmẽte nell' essempio, che è nel Tideo di Theodette, nel quale si parla della riconoscenza, che fece Adrasto di Polinice, quando, essendo capitati Polinice, & Tideo ad Argo, & dopo la zuffa stata tra loro domandati, chi fossero, dice Polinice, che era nipote d'vno, che, andando, accioche trouasse il figliuolo, perì. ne quali due essempi le persone riconosceuoli non vsano il sillogisimo. Et, quantunque Aristotele adduca due essempi, l' vno della riconoscenza, che si fa d' Oreste nell' Iphigenia di Poliide il Sophista, & l' altro della riconoscenza, che si fa nelle Phenidi, ne quali le persone riconosceuoli sillogizzano, non è percio, che le persone riconoscitrici non sillogizzino anchora, & che non vsino il sillogisimo delle riconosceuoli per materia del loro sillogisimo. dal sillogisimo delle quali persone riconoscitrici, poi che è commune a tutti gli essempi, dee hauere il nome la riconoscenza per sillogisimo, & non dal sillogisimo delle persone, che deono essere riconosciute, il quale non ha luogo in tutti gli essempi. Appresso habbiamo detto, che la maniera della riconoscenza appellata per sillogisimo si fa, quando le parole della persona riconosceuole ne prestano cagione, come appare negli essempi, che sono nell' Iphigenia de Poliide il Sophista, nel Tideo di Theodette, & nelle Phe-

Phenidi. ma nõ è,che non si faccia anchora,quando le riconoscenze si fanno per atti,come è detto,o per constitutione di cose, quando le cose non dimostrano chiaramẽte la persona,o per segni,quando i segni danno materia di sillogizzare,si come le vestigie de piedi d'Oreste pari a quelle d'Elettra prestano materia a lei di sillogizzare nell'essempio delle Portatrici dell'offerte funerali d'Eschilo. ὅτι ὅμοιός τις ἐλήλυθεν, ὅμοιος δ' οὐδείς, ἀλλ' ἢ Ὀρέστης, οὗτος ἄρα ἐλήλυθεν. La similitudine,di che si parla qui tra Oreste,& Elettra consisteua nella parita della,misura de piedi. Elettra dunque,trouando le vestigia de piedi intorno alla sepoltura paterna pari alla misura de suoi piedi,argomenta cosi. Qui è venuto vno,che ha i piedi, come appare per le vestigia,d'vna medesima misura co miei,& niuno gli ha di cosi fatta misura, se non Oreste,adunque Oreste è venuto. I versi d'Eschilo, ne quali Elettra sillogizza cosi, sono questi.

καὶ μὴν στίβοι γε, δεύτερον τεκμήριον,
ποδῶν ὅμοιοι, τοῖς τ' ἐμοῖσιν, ἐμφερεῖς.
καὶ γὰρ δύ' ἐστὸν τώδε περιγραφὰ ποδοῖν,
αὐτοῦ τ' ἐκείνου, καὶ συνεμπόρου τινός,
πτέρναι, τενόντων θ' ὑπογραφαὶ μετρούμεναι
ἐς ταὐτὸ συμβαίνουσι τοῖς ἐμοῖς στίβοις.

Et è da sapere,che Euripide nella sua Elettra induce, quasi beffandosi d'Eschilo,Elettra riprouare simile sillogismo fatto dal vecchio,dicendo.

πῶς δ' ἂν γένοιτ' ἂν ἐν κραταιλέῳ πέδῳ
γαίας, ποδῶν ἔκμακτρον; εἰ δ' ἔστιν τόδε,
δυοῖν ἀδελφοῖν ποὺς ἂν οὐ γένοιτ' ἴσος
ἀνδρός τε, καὶ γυναικός, ἀλλ' ἄρσην κρατεῖ. *

εἰκὸς γὰρ τὸν Ὀρέστην συλλογίζεσθαι, ὅτι ἥ τ' ἀδελφὴ ἐτύθη, καὶ αὐτῷ συμβαίνει θύεσθαι. Loda Aristotele l'opportunita,che trouo Polijde,per la quale Iphigenia riconobbe Oreste, si come molto verisimile, conciosia cosa che fosse verisimile, che, essendo stata donata la vita all'vn de due amici, & ciascun di loro volendo,che l'altro scampasse,Oreste dicesse in persuadendo Pilade a scampare, che a lui di ragione di fato toccaua di morire, poi che la morte doueua essere per sacrificio,concio fosse cosa che sua sorella anchora fosse stata sacrificata. quasi dicesse argomentando,E' volonta di dio,che io muoia,& nõ tu,poi che la morte è quella medesima,che è destinata agli altri miei,si come si vede per lo sacrificio di mia sorella.Il quale argomẽto vdẽdo Iphigenia,cominciò a pẽsare, che questi potesse essere Oreste, & argomẽtò cosi tra sestessa.A costui è stata sacrificata vna sorella,& è del mio paese.a niuno è stata sacrificata sorella, che sia di mio paese,quãto io mi sappia,se non ad Oreste,adũque questi è Oreste.Et cosi si sillogizzò sopra il sillogizzare altrui. καὶ ἐν τῷ τοῦ Θεοδέκτου Τυδεῖ, ὅτι ἐλθὼν ὡς εὑρήσων υἱόν, αὐτὸς ἀπόλλυται. Queste doueuano essere parole di Polinice,che domãdato da Adrasto,cui fosse figliuolo,& di sua gesta,rispose,che fu nipote d'vno,che,andãdo a cercare,che fosse diuenuto d'vn suo figliuolo perduto,perì,vergognãdosi di dire apertamẽte,che egli fosse figliuolo d'Edipo,che haueua vcciso Laio suo padre,& generato lui di Giocasta sua madre.Per le quali parole Adrasto fra se stesso

cominciò a pensare, & a dire cosi. Laio andaua a Delpho per sapere, che fosse diuenuto di suo figliuolo, per mano del quale haueua gia hauuto risposo, che doueua morire, & fu in quella andata vcciso da Edipo suo figliuolo, adunque questi è figliuolo d'Edipo. Hora, che Polinice nel farsi riconoscere ad Adrasto parlasse oscuro per vergogna, che haueua di nominare suo padre, è da vedere quello, che dice Statio, facendo questa medesima riconoscenza di Polinice, nel libro primo della Thebaida. καὶ ἡ ἐν τοῖς Φοινίσιν, ἰδοῦσαι γὰρ τὸν τόπον συνελογίσαντο τὴν εἱμαρμένην, ὅτι ἐν τούτῳ &c. Anchora che non si sappia, che tragedia fosse questa, o perche il testo sia guasto nella voce Φοινίσι, o perche a nostra notitia non sia peruenuta la fauola di queste Phenidi, nondimeno è cosa euidente, come voglia Aristotele, che si facesse la riconoscenza; della quale si parla qui, che fu, che essendo condotte queste Phenidi a morire in vn luogo, doue gia erano state sposte, essendo fanciulle, ad essere diuorate dalle fiere, & riconosciuto il luogo, dissero dolendosi, Pure era destinato, che noi morissimo qui. Per le quali parole altri si ricordò d'hauere gia sposte in quel luogo alcune fanciulle, & gli cadde nell'animo, che queste potrebbono essere quelle. Et cosi per le parole sue, nelle quali dolendosi argomentauano, che pure la sua morte per dispositione fatale doueua essere in quel luogo, furono riconosciute. Simile riconoscenza si fa dell'Agnesa appresso il Boccaccio per vn sillogismo fatto da Giacomin da Pauia per mostrare, che doueua perdonare la 'ngiuria fattagli da certi giouani faentini nell'hauergli voluto rapire la giouane di casa, dicendo. *Et oltre a questo piu mi debbo a vostri piaceri piegare, in quanto voi a voi medesimi hauete offeso. perciochè questa giouane, come forse molti stimano, non è da Cremona, ne da Pauia, anzi è faentina; come che io, ne ella, ne colui, da cui io l'hebbi, non sapessimo mai, di cui si fosse figliuola.* Dalle quali parole si prese cagione da peruenire alla riconoscenza di lei, ἔστι δέ τις καὶ σύνθετος ἐκ παραλογισμοῦ τοῦ θεάτρου &c. E' mostrato per quattro essempi, come ci è vna spetie di riconoscenza, che si fa per lo sillogismo, o sia il sillogismo simplice, cio è della parte del riconoscente solamente, o sia il sillogismo doppio, cio è dalla parte del riconoscente, & insieme dalla parte di colui, che dee essere riconosciuto. Hora si mostra, come ci è vn'altra spetie di riconoscenza, la quale si fa per falso sillogismo, & questo falso sillogismo è dalla parte del riconoscente, & del popolo commune, & non dalla parte di colui, che dee essere riconosciuto, ne dalla parte delle persone molto auedute. Il quale sillogismo, perche è falso, fa riuscire alcuna volta la riconoscenza falsa, auegna che sia creduta essere vera dalla gente commune. Et, accioche s'intenda, come stea questa riconoscenza fatta per falso sillogismo, ci è proposto l'essempio del falso rapporto Vlissesco. & quantunque non habbiamo la tragedia citata da Aristotele, ne la fauola intera, nondimeno per alcune poche parole, che si truouano scritte di cio in Higino ci possiamo imaginare, che la fauola fosse ordinata in questo, o in simile modo. Veggendo i drudi di Pene-

di Penelope, che ella, hauendo opinione, che Vliſſe viueſſe, non ſi voleua rimaritare, fecero comparire vno ſconoſciuto, che diceua d' eſſere il cotale fanciullo, che ſi partì d' Itaca con Vliſſe, quando egli ando alla guerra troiana, & raccõtaua come l' haueua ſeruito nel tempo della guerra troiana, & l' haueua accompagnato, tornando egli a caſa, al cotale luogo, doue era morto, dicendo anchora, come foſſe morto. Ma, perche dopo tanti anni era fatto huomo, & haueua cambiato ſembiante, in guiſa che alla viſta non poteua eſſere riconoſciuto per quel fanciullo ſeruitore d' Vliſſe, accioche foſſe riconoſciuto, & per conſeguente gli foſſe fede preſtata, diceua. Mettete qui molti archi, tra quali ſia quello del ſignore mio Vliſſe, che egli, partendo, laſciò in caſa, & io il riconoſcerò, & ciò vi ſara ſegnale euidente, che io ſia deſſo. Molti archi adunque gli furono meſsi dauanti, tra quali era quello d' Vliſſe. & quantunque non l' haueſſe mai prima veduto, non dimeno lo ſeppe diſtinguere dagli altri, & dire, che era quello d' Vliſſe. Per lo quale ſegnale eſſendo creduto eſſere quegli, che egli non era, & per conſeguente rapportare il vero, la doue rapportaua il falſo, Euclia madre d' Vliſſe deſperata per lo dolore s' vcciſe. Hora di ſotto ſi parla del paralogiſimo, & ſene parla per dichiaratione delle coſe, che ſi dicono qui, & quello che la ſi dice ſi dee congiugnere con quello, che ſi dice qui ſi, come ſi moſtrera. Et paralogiſimo è, ſtimare, quando eſſendo, o facendoſi prima vna coſa, ne ſeguita vnaltra, che eſſendo ſeguita, ſia anchora, o ſia fatta la prima, come, ſe, perche piouendo la terra ſi bagna, altri ſtimaſſe, perche la terra foſſe bagnata, che foſſe piouuto, concioſia coſa, che la terra poſſa eſſere bagnata per altra via, che per piouere. Medeſimamẽte, anchora che ſia vero, che, chi habbia prima veduto vno arco, il riconoſca, non ſegue percio, che, chi il riconoſce, l' habbia veduto prima, potendone hauere conoſcenza per altra via, come la poteua hauere hauuta quello ingannatore dell arco d' Vliſſe, eſſendone ſtato informato da alcuno, che veduto l' haueſſe, come foſſe fatto. ſenza che pote a caſo, o per alcuno argomento comprendere, che quello foſſe piu toſto l' arco d' Vliſſe, che alcuno degli altri. ἔστι δέ τις ἐ σύνθετος. E' dice anchora vna riconoſcenza compoſta, falſa, & inganneuole, che ſi fa ἐκ παραλογισμοῦ τοῦ θεάτρου, Per lo ſillogizzare falſo del theatro, cio è degli huomini ſimplici, & idioti, quale è il popolo commune, che ſi raguna nel theatro per vedere, & aſcoltare le tragedie. &, che intenda per lo theatro ſimile gente appare in quelle parole, nelle quali di ſotto parla περὶ τοῦ παραλογισμοῦ, & le quali dicemmo douerſi congiugnere con queſte, ἔστι δὲ τοῦτο παραλογισμός, οἴονται γὰρ ἀνθρωποι, ὅταν &c. doue gli appella ἀνθρώπους, ſi come, parlando di coſi fatta maniera di gente, di ſopra anchora gli appellò con coſi fatto nome, quãdo diſſe, πλὴν οἱ ἄνθρωποί γε συνάπτοντες τῷ μέτρῳ τὸ ποιεῖν, τοὺς μὲν ἐλεγειοποιοὺς, τοὺς δὲ ἐποποιοὺς ὀνομάζουσιν. ἐν τῷ Ὀδυσσεῖ τῷ ψευδαγγέλῳ. Queſto titolo di tragedia ſi dee prendere in ſignificatione paſsiua, cio è nell' Vliſſe, di cui ſono recate falſe nouelle. ὁ μὲν γὰρ τὸ τόξον ἔφη &c. Queſti fu lo 'ngannatore, che diſſe di douere

riconoſcere l'arco, che non haueua prima veduto, & propoſe cio per ſegno, col quale confermaſſe, ſe eſſere, cui diceua eſſere. ὁ δ᾽, ὡς δὴ ἐκεῖνον ἀναγνωριοῦντος &c. Queſti fu lo 'ngannato. & è da ſupplire, per hauere il ſentimento intero, πεποίηκεν αὖ συλλογισμόν. Lo 'ngannato adunque, ſi come haurebbe fatto vn ſillogiſimo per la riconoſcẽza dell' arco, che haueſſe fatta colui, che foſſe ſtato il verace rapportatore, coſi per la riconoſcenza dell' arco, che fece coſtui, che è il falſo rapportatore, fece il falſo ſillogiſimo. πασῶν δὲ βελτίστη ἀναγνώρισις ἡ ἐξ αὐτῶν &c. Da Ariſtotele ſentenza, quale riconoſcenza ſia belliſsima tra le ſpetie delle riconoſcenze ſtormentali dette di ſopra, & antipone la prima maniera della ſeconda ſpetie a tutte le altre, la quale era quella, che egli ha nominata dalla fauola, diſtinguendola da quella, che è fatta dal poeta, come habbiamo detto, cio è quella, che ſi fa ſecondo il veriſimile per ſucceſsione di coſe dipendenti l' vna dall' altra. Et quinci appare, che nella ſeconda ſpetie delle riconoſcenze conuiene fare quella ampliatione, che noi facemmo alle parole d' Ariſtotele, dichiarando, che egli parlaua non pure della riconoſcenza fatta dal poeta, ma anchora della riconoſcenza fatta dalla fauola, altramente antiporrebbe vna riconoſcenza all' altre, della quale non haurebbe fatta mentione. Et è da ſapere, che non antipone ſimplicemente la riconoſcenza, che ſi fa per ſucceſsione di coſe dipendenti l' vna dall' altra a tutte le altre, ma antipone ſolamente quella, che o ſcopre l' horribilita commeſſa, o vieta l' horribilita, che è per commetterſi, per la quale altri rimane ſtordito. Scopre l' horribilita commeſſa la riconoſcenza, che fa Edipo di ſe, nel' Edipo di Sophocle. Vieta l'horribilita, che è per commetterſi la riconoſcenza, che fa Oreſte d' Iphigenia inſieme con la riconoſcenza, che fa Iphigenia d' Oreſte. Percioche ſi potrebbe fare vna riconoſcenza per la ſucceſsione delle coſe dipendenti l' vna dall' altra in tempo, che ne ſcoprirebbe l' horribilita, ne veterebbe l' horribilita, che foſſe in ſu il commetterſi, come ſarebbe, ſe per queſta via Elettra riconoſceſſe Oreſte. ἐικὸς γὰρ βούλεσθαι ἐπιθεῖναι γράμματα. Queſte parole ſignificano la ſucceſsione delle coſe dipendenti l'vna dall' altra ſecondo veriſimilitudine. αἱ γὰρ τοιαῦται μόναι ἄνευ τῶν πεποιημένων σημείων, καὶ περιδεραίων. Non è da dire, che Ariſtotele voglia dire per queſta voce μόναι che coſi fatte riconoſcenze ſole, rimouendo l'altre, ſieno fatte ſenza ſegni ordinati principalmente ad operar riconoſcenza. percioche queſto è falſo, conciosia coſa che la riconoſcenza, la quale ſi fa per ricordanza, o anchora per ſillogiſimo non ſi faccia per ſegni ordinati principalmente ad operare riconoſcenza. Laonde ſi dee ſporre la voce μόναι. Per ſe ſole, hauendo riſpetto a ſegni, & non all' altre riconoſcenze. & per maggiore dichiaratione ſi ſoggiugne, ἄνευ τῶν πεποιημένων σημείων, καὶ περιδεραίων. Ne altri ſi dee marauigliare di coſi fatto parlare d' Ariſtotele, poi che di ſopra anchora vsò μόνον in queſta medeſima guiſa, quando diſſe, ἡ δὲ ἐποποιία μόνον τοῖς λόγοις ψιλοῖς. δεύτεραι δὲ αἱ ἐκ συλλογισμοῦ. Ha fatte quattro ſpetie di riconoſcenze, & tra loro ha aſſegnato il primo luogo alla ſeconda ſpetie, il

ſecondo

secondo alla quarta. &, perche non ha diterminato a quale delle due, prima, & terza si debba dare il terzo luogo, è da credere, che questo assegnamento del terzo luogo sia stato tralasciato da Aristotele, si come cosa, che non habbia dubbio, che si debba dare alla terza spetie, facendosi altresi così fatte riconoscēze senza segni. Si che alla prima rimarra l' vltimo luogo.

PARTICELLA DECIMAOTTAVA.

Δεῖ δὲ τοὺς μύθους συνιστάναι, καὶ τῇ λέξει συναπεργάζεσθαι ὅτι μάλιστα πρὸ ὀμμάτων τιθέμενον, οὕτω γὰρ ἂν ἐναργέστατα ὁρῶν, ὥσπερ παρ' αὐτοῖς γιγνόμενος τοῖς πραττομένοις, εὑρίσκοι τὸ πρέπον, καὶ ἥκιστα ἂν λανθάνοιτο τὰ ὑπεναντία. σημεῖον δὲ τούτου, ὃ ἐπετιμᾶτο καρκίνῳ, ὁ γὰρ ἀμφιάραος ἐξ ἱεροῦ ἀνῄει, ὃ μὴ ὁρῶντα τὸν θεατὴν ἐλάνθανεν. ἐπὶ δὲ τῆς σκηνῆς ἐξέπεσε, δυσχερανάντων τοῦτο τῶν θεατῶν. ὅσα δὲ δυνατὸν, καὶ τοῖς σχήμασι συναπεργαζόμενον, ποιεῖν, πιθανώτατοι γὰρ ἀπὸ τῆς αὐτῆς φύσεως οἱ ἐν τοῖς πάθεσίν εἰσι, διὸ ὁ καὶ χειμαίνει ὁ χειμαζόμενος, καὶ χαλεπαίνει ὁ ὀργιζόμενος ἀληθινώτατα. διὸ εὐφυοῦς ἡ ποιητική ἐστιν, ἢ μανικοῦ, τούτων γὰρ οἱ μὲν εὔπλαστοι, οἱ δὲ ἐξεταστικοί εἰσιν. τούς τε λόγους τοὺς πεποιημένους δεῖ καὶ αὐτὸν ποιοῦντα ἐκτίθεσθαι καθόλου, εἶθ' οὕτως ἐπεισοδιοῦν, καὶ παρατείνειν. λέγω δὲ οὕτως ἂν θεωρεῖσθαι τὸ καθόλου, οἷον τῆς ἰφιγενείας. τυθείσης τινὸς κόρης, καὶ ἀφανισθείσης ἀδήλως τοῖς θύσασιν, ἱδρυθείσης δὲ εἰς ἄλλην χώραν, ἐν ᾗ νόμος ἦν τοὺς ξένους θύειν τῇ θεῷ, ταύτην ἔσχε τὴν ἱεροσύνην. χρόνῳ δὲ ὕστερον τῷ ἀδελφῷ συνέβη ἐλθεῖν τῆς ἱερείας διά τι, ὅτι ἀνεῖλεν ὁ θεὸς διά τινα αἰτίαν, ἔξω τοῦ καθόλου, ἐλθεῖν ἐκεῖ, καὶ ἐφ' ὅτι δὲ, ἔξω τοῦ μύθου. ἐλθὼν δὲ, καὶ ληφθεὶς, θύεσθαι μέλλων ἀνεγνώρισεν, εἴθ' ὡς εὐριπίδης, εἴθ' ὡς πολυΐδης ἐποίησε κατὰ τὸ εἰκὸς εἰπὼν, ὅτι οὐκ ἄρα μόνον τὴν ἀδελφὴν, ἀλλὰ καὶ αὐτὸν ἔδει τυθῆναι, καὶ ἐντεῦθεν ἡ σωτηρία. μετὰ δὲ ταῦτα ἤδη ὑποθέντα τὰ ὀνόματα ἐπεισοδιοῦν. ὅπως δὲ ἔσται οἰκεῖα τὰ ἐπεισόδια, σκοπεῖν, οἷον ἐν τῷ ὀρέστῃ ἡ μανία, δι' ἧς ἐλήφθη, καὶ ἡ σωτηρία διὰ τῆς καθάρσεως. ἐν μὲν οὖν τοῖς δράμασι τὰ ἐπεισόδια σύντομα, ἡ δ' ἐποποιΐα τούτοις μηκύνεται, τῆς γὰρ ὀδυσσείας μακρὸς ὁ λόγος ἐστίν. ἀποδημοῦντός τινος ἔτη πολλὰ, καὶ παραφυλαττομένου ὑπὸ τοῦ ποσειδῶνος, καὶ μόνου ὄντος, ἐπεὶ δὲ τῶν οἴκοι οὕτως ἐχόντων, ὥστε τὰ χρήματα ὑπὸ μνηστήρων ἀναλίσκεσθαι, καὶ τὸν υἱὸν ἐπιβουλεύεσθαι, αὐτὸς ἀφικνεῖται χειμασθεὶς, καὶ ἀναγνωρίσας τινὰς, αὐτοῖς ἐπιθέμενος αὐτὸς μὲν ἐσώθη, τοὺς δ' ἐχθροὺς διέφθειρε. τὸ μὲν οὖν ἴδιον τοῦτο, τὰ δ' ἄλλα ἐπεισόδια.

CONTENENZA. Come il poeta, prendendo la persona del veditore, truoui il diceuole, & schifi la contrarieta, & come, prendendo la persona del passionato, rappresenti bene il passionato, & come, vniuersaleggiando la fauola, faccia bene le digressioni.

VVLGARIZZAMENTO. Hora bisogna, che *altri* constituisca le fauole, & le adorni di fauella, proponendo*sele* dauanti agli occhi il piu che si puo. percioche in questa guisa, riguardandole non altramente, che *farebbe se fosse* presente, quando si faceßero le cose, manifestissimamente trouera il diceuole, & a partito niuno *gli* si celeranno le occulte contrarieta. Et ne fa fede quello, che è ripreso in Carcino. Percioche Amphiarao salì del tempio, il che non sarebbe stato celato, a chi l' haueße riguardato, come veditore. & nel palco cadde, noiando cio i veditori. Et, quanto è possibile, *bisogna che altri* anchora adornando di figure, poeti. percioche sono attissimi a commuouere per la stessa natura coloro, li quali si truouano nelle passioni. per la qual cosa, chi è in tempesta vi tira *altrui*, & chi è cruciato verissimamente attizza *altrui*. Per la qual cosa la poetica è da persona fornita di buona natura, & non da furiosa. percioche di questi, alcuni sono trasmutabili, & alcuni inuestigatiui. Et bisogna, che esso poeta sponga le fauole fatte vniuersalmente, & cosi poi metta mano alle digressioni, & *le ui* traponga. Hora io dico, che l'vniuersale, pogniamo dell' Iphigenia, si puo considerar cosi. Essendo stata sacrificata vna fanciulla, & dileguatasi inuisibilmēte *dagli occhi* de sacrificanti*la*, & trasportata in altra contrada, nella quale per legge i forestieri si sacrificauano alla dea, *ella* hebbe quello ufficio sacerdotale. Et nel tempo auenire auenne, che il fratello *quiui* capitò della sacerdoteßa per non so che, percioche gli haueua il dio ingiunto per certa cagione, *che è* fuori dell' vniuersale, venire quiui. ma a che fine, *questo* è fuori della fauola. Hora, essendo venuto, fu preso, & douendo eßere sacrificato, riconobbe*la* ouero, come *fece* Euripide, o vero, come fece Polij-

de

de secondo verisimilitudine, dicendo, che non pure la sorella, ma esso anchora doueua essere sacrificato. & quindi *fu* la salute. Et dopo questo, hauendo gia imposti i nomi *douera* metter mano alle digressioni. Et è da considerare, come le digressioni sieno conueneuoli, si come fu ad Oreste il furore, per lo quale fu preso, & la salute per la purgatione. Adunque nelle poesie rappresentatiue le digressioni *saranno* brieui. ma l'epopea per queste s' allunga. Percioche dell' Odissea è vn lungo racconto. Essendo vno huomo *stato* lontano dalla patria molti anni, & perseguitato da Nettuno, & rimaso solo, & passando le cose di casa in questa guisa, che le faculta erano consumate da drudi *della moglie*, & al figliuolo erano tese insidie, poi che esso per tempesta *di mare* peruenne *a casa*, & hebbe riconosciuti alcuni, ingannando loro, esso fu saluo, ei nemici leuò del mondo. Adunque questo è proprio, e'l rimanente sono digressioni.

SPOSITIONE. Questi sono tre insegnamenti donatici da Aristotele per fare bene la fauola, ei costumi, oltre alle cose dette infino a qui. Il primo riguarda spetialmente la verisimilitudine, & la necessita, le quali ci sono state proposte in ogni cosa, & ci fa intendere, come le potremo conoscere. Il quale insegnamento comprende anchora sotto se gli altri seguenti. percioche, se sapremo per lui conoscere il diceuole, conosceremo non pure la verisimilitudine, o la necessita, le quali non sarebbono cotali, se non fossero diceuoli, ma conosceremo anchora, come debbano i rappresentati essere passionati, & doue si debbano fare le digressioni, & quali, poi che sono de passionati secondo il diceuole, & de passionati non secondo il diceuole, & sono delle digressioni, che hanno il debito luogo, & sono fatte secondo il diceuole, & di quelle, che non hanno il debito luogo, ne sono fatte secondo il diceuole. Si che questo primo insegnamento è molto generale, facendoci vedere il diceuole, sotto la qual vista si comprende come particella lo scoprimento della contrarieta. percioche, chi conosce il diceuole conosce anchora il disdiceuole, conciosia cosa che per la dottrina dell' vno de contrari si sappia la dottrina dell' altro. Adunque, se sapremo, che cosa sia diceuole, sapremo anchora, che cosa sia disdiceuole, &, se sapremo, che cosa sia disdiceuole sapremo anchora, che la contrarieta non è tolerabile nella fauola. il che è vna delle cose disdiceuoli. Il secondo insegnamento riguarda i costumi, & ci mostra la via da fare, che i passionati si rappresentino secondo il diceuole. si che puo

essere vna giunta fatta a costumi. E'l terzo riguarda gli episodi, & ci mostra la via, doue gli dobbiamo fare, & quali gli dobbiamo fare. & questa senza fallo è giunta fatta a quello, che di sopra s'è ragionato degli episodi. Ma, tornando al primo insegnamento, il quale ci mostra la via da trouare il diceuole, & per conseguente il didisceuole per sapere seguitare quello, & schifare questo, è da sapere, che Aristotele vuole, che riguardiamo la fauola da noi formata non come formatori, ma come veditori, & come, se fossimo presenti alle cose rappresentate, rendendoci certi, che, se faremo cosi, troueremo il diceuole, & potremo schifare la contrarieta. La qual cosa a me par molto difficile per non dire impossibile da fare, o non gioua, quanto dice Aristotele, per alcuni rispetti. Prima, perche altri non si puo con l'imaginatione proporsi le cose dauanti agli occhi della mente tali a punto, quali rappresentate in atto sono, & riescono dauanti agli occhi del la fronte. o, se altri il puo fare, senza fallo niuno ciascuno poeta il fa, quando compone la fauola. Percioche, come la comporrebbe egli, se non hauesse tuttauia dauanti agli occhi della mente, come le cose possono riuscire in rappresentandole? Adunque il poeta non puo proporsi nella sua imaginatiua le cose, quali sono in atto, o, se puo proponerlesi, le si propone senza quella vtilita, che ci è promessa in questo insegnamento. Poscia pogniamo, che il poeta si proponesse nell' imaginatiua la fauola tale apunto, quale altri la vede in atto, non vedrebbe percio il diceuole, e'l disdiceuole, come vede vn'altro. Di che, se altri ne dubitasse, considerine l'esperienza nel soprano dipintore Apelle, il quale, fatta vna pittura, la proponeua in publico da vedere al popolo, & egli, standosi nascono, ascoltaua il giudicio di coloro, anchora che non fossero dipintori, non che de dipintori, secondo il quale poi, ammendādone i difetti, la cōduceua alla somma perfettione. Adunque Apelle, veggendo la pittura sua in atto, non vi discerneua i difetti, che vi discerneuano gli altri. & cosi il poeta, con tutto che vedesse la sua fauola in atto, non vi riconoscerebbe quelli errori, che vi riconoscono gli altri, si perche il poeta ama le sue fatture, & amandole, non vede quelle cose, che le fanno degne d'odio, le quali sono i vitij, si perche piu veggono piu persone, che vna. Laonde per auentura per far questo era migliore consiglio quello, che ci donaua Quintiliano, che fu, che, fatta vna scrittura, la douessimo riporre infino atāto, che, dimenticatalaci, & rattepidato l'amore, che come a parto di nostro ingegno le portauamo, torniamo a leggerla come persona strana non passionata. col quale consiglio è da congiugnere quello d'Horatio, che è, che la dobbiamo, fare vedere ad alcuni intendenti, & fedeli amici, accioche non ci noccia la carita nostra verso le nostre cose, ne la solitudine nostra, che non vede, quanto la moltitudine. Luigi Alamāni soleua dire, che egli haueua publicate le sue rime forse prima, che non pareua, che si richiedesse alla giouinile sua eta, non perche si desse ad intendere, che fossero perfette, ma perche potesse intendere il parere di molti, che le riprenderebbono, secondo il quale,

quando

quando fosse attempato, le ammenderebbe, considerandole all hora quasi come cose d'altrui, & non sue. il che pero non fece poi, ne so, se senza sua gran vergogna l'hauesse potuto fare. Percioche, chi spontaneamente publica al mondo cosa non richiesta senza niuna necessita, quali sono rime, & simili poesie, publica anchora la confidenza di se stesso, & afferma, che la cosa è buona, la quale, se si truoua rea, & biasimeuole, dimostra il publicatore o malitioso, o sciocco. si che o ha voluto ingannare gli altri, conoscendola rea, & porgendola loro per buona, o che ha ingannato se stesso, reputando la reita bonta. Nel l'ammendamento de difetti dopo la publicatione, & spetialmente, quando i difetti sono stati scoperti dagli altri, assolue l'autore dalla colpa, si come Carcino non sarebbe stato scusato, non che lodato, se hauesse ammendato il suo Amphiarao gia publicato, poi che il peccato della contrarieta vi fu scoperto da veditori. Δεῖ δὲ τοὺς μύθους συνιστάναι καὶ τῇ λέξει συναπεργάζεσθαι. Se è gioueuole questo insegnamento per ordinare, o constituire le fauole, & per adornarle, o vestire di parole, perche non sarebbe anchora gioueuole per attribuire costumi alle persone, & per trouare la sententia, che sono due parti della tragedia, che non meno, che la fauola, si rassomigliano? &, se sarebbe gioueuole anchora a queste due parti, perche ha Aristotele tralasciato di dire di cio? ὅτι μάλιστα πρὸ ὀμμάτων τιθέμενον. Non è da intendere degli occhi della fronte, ma degli occhi della mente per quello, che segue. Percioche il poeta, in componendo la fauola, & in vestendola di fauella, non se la fa rappresentare in atto, o tutta, o parte, ma se la propone dauanti con l'imaginatione, come se la vedesse rappresentare in atto, & questo proponerlasi dauanti con vna fissa imaginatione è quello, che egli chiama proponerlasi dauanti agliocchi. il che non sa fare, ne puo fare ognuno, ma solamente colui, che è dotato di sottile, & d'aueduto ingegno. Et, se ognuno il sapesse, o il potesse fare, non sarebbe mestiere, che Aristotele ricordasse, che il poeta il facesse. Perche possiamo conoscere, che non è vero quello, che Aristotele dice di sotto, che si conosce cosi il valore della tragedia per la lettura, come si fa con la rappresentatura, conciosia cosa che si conosca con la lettura per quelli, che sono forniti d'aguto ingegno solamente, & non per gli altri, ma si conosce con la rappresentatura & per quelli, che sono forniti d'aguto ingegno, & per tutti gli altri communemente. οὕτω γὰρ ἂν ἐναργέστατα ὁρῶν. Aristotele conforta bene il poeta ad imaginarsi le cose come rappresentate in atto, ma non insegna via niuna, per la quale possa peruenire a questa imaginatione, inguisa che questo suo insegnamento è voto d'insegnamento. & è superfluo, in quanto ogni poeta si propone vna attione da raccontare narratiuamente, o rappresentatiuamente non auenuta, & se la propone in guisa, come se fosse auenuta in atto, o fosse per auenire. ὥσπερ παρ' αὐτοῖς γιγνόμενος τοῖς πραττομένοις. Queste parole si possono intendere in due modi, o che il poeta, guardando la fauola, come se egli fosse presente alla rappresentatione, manifestaméte trouera il diceuole, o che il poeta, guardan-

do la fauola, come ſe egli foſſe preſente alle coſe veramente auenute, manifeſtiſsimamente trouera il diceuole. ma meglio è intendere della rappreſentatione, che del vero auenimento per quello, che ſegue, εὑρίσκοι τὸ πρέπον. Egli è vero, che gli errori, che ſi comprendono con gli occhi, & con gli orecchi della teſta, offendono piu, che non fanno quelli, che ſi comprẽdono con lo' ntelletto ſolo. percioche cõuiene, che ſieno maggiori, & piu groſsi. Adunque ſecondo Ariſtotele la viſta, e'l palco ſono a gli errori della fauola, come ſono i vapori groſsi la mattina oppoſti al corpo ſolare, che celo fanno parere maggiore, che non ci pare ſenza, ſi come la viſta, e'l palco ci fa parere i falli della fauola maggiori, che non ci parrebbono ſenza, anzi perauentura ne gli vedreinmo, ne ci parrebbono errori. Ma è da por mente, che quantunque il veditore habbia queſto vantaggio in vedere gli errori della tragedia, che eſsi gli ſi preſentano maggiori, & per conſeguente piu vedeuoli per cagione della rappreſentatione in atto, che non ha il poeta, a cui ſi preſentano minori, non gli comprendendo ſe non con l' imaginatione, nondimeno queſto vantaggio non è da ſtimare molto in comperatione d' vno altro vantaggio, che ha il poeta, & non ha il veditore. Il quale è, che il poeta puo conſiderare la ſua fauola & in parte, & tutta piu volte, & quantunque tempo gli piace per volta, la doue il veditore non puo conſiderare la tragedia ſe non vna volta ſola, & quella volta, ſe non quello ſpatio di tempo, che corre, mentre ſi rappreſenta la tragedia. & gli errori non ſi poſſono vedere in vna volta, ne in picciolo ſpatio di tempo. Per la qual coſa, ſe il poeta vedeſſe anchora rappreſentare la ſua tragedia, come vede il veditore, non vi ſcorgerebbe altri errori, che quelli, che v' ha ſcorti con la mente ſua. Ne punto vale l' eſperienza addotta da Ariſtotele per prouare la ſua opinione, che ſi vide in vna tragedia di Carcino forſe contenente la ſalita d' inferno, che fece Amphiarao al cielo, cio è, che i veditori s' accorſero d' vna contrarieta, mentre che la tragedia ſi rappreſentaua, della quale non s' era accorto Carcino, mentre la componeua. Percioche oltre alle due ragioni, che habbiamo dette di ſopra, & dell' amore, che naturalmente porta il poeta alle ſue poeſie, & dell' eſſer ſolo in giudicarle, la doue il popolo ne le ama come ſue, ne le giudica col giudicio d' vn ſolo, ſi puo dire, che il poeta in formare la fauola, in coſtumare le perſone, in trouare la ſententia, & in comporre i verſi ha coſi faticate, & conſumate le forze dello'ngegno, & del giudicio, che non è marauiglia, ſe non vede tutti gli errori, ne l' occupatione dello'ntelletto in molte coſe preſta luogo alla conſideratione, quale ſi conuerrebbe in ciaſcuna. Ne, perche cio ſia auenuto in vna tragedia di Carcino vna volta, dobbiamo, o poſsiamo ſtabilire vna regola vniuerſale, che debba auenire in ciaſcuna tragedia. ἥκιστα ἂν λανθάνοιτο τὰ ὑπεναντία. Io intendo per ὑπεναντία i contrarij naſcoſi, & non apparenti, li quali non è marauiglia, ſe il poeta non vede, per le ragioni, le quali ſono ſtate dette. σημεῖον δὲ τούτου ὃ ἐπετιμᾶτο Καρκίνῳ, ὁ γὰρ Ἀμφιάραος ἐξ ἱεροῦ ἀνῄει. Ne per la tragedia

di

di Carcino, la quale non habbiamo, ne per le parole, che sono scritte qui da Aristotele, possiamo sapere, in che spetialmente consistesse la contrarieta, di che non s' auide Carcino in componendo la tragedia, & s' auidero i veditori in veggendola rappresentare. Ma possiamo bene, poi che si parla della salita d' Amphiarao del tempio, imaginarci, che l' argomento della tragedia fosse della salita d' Amphiarao d' inferno al cielo, & che la contrarieta consistesse in questo, che, essendo due luoghi diuersi, secondo che racconta Pausania, l' vno, nel quale fu inghiottito Amphiarao con tutta la sua carretta, ei caualli, e'l conducitore, & mandatone in inferno, & l' altro, per lo quale vscendo, salì deificato al cielo, fu edificato vn tempio, doue egli fu inghiottito, & nell' altro surse vn fonte. Hora Carcino il doueua fare salire al cielo per lo tempio, cio è per quella medesima apritura della terra, per la quale era sceso allo' nferno, & non per lo luogo, doue è il pozzo, che è luogo seperato da quello, doue è il tempio, contra la commune credenza del mondo, & contra quello, che esso Carcino doueua hauer presupposto in altra parte della tragedia. Et queste parole, ὁ γὰρ Ἀμφιάραος ἐξ ἱεροῦ ἀνῄει, paiono prese dalla tragedia di Carcino per segnare il luogo della contrarieta. ὃ μὴ ὁρῶντα τὸν θεατὴν ἐλάνθανεν. Queste parole perauentura hanno meno alcune voci, & si possono supplire così. ὃ μὴ ὁρῶντα ὡς τὸν θεατὴν ἐλάνθανεν ἄν cio è, Il che, & la qual contrarieta non sarebbe potuta essere celata a Carcino, se hauesse riguardata la sua tragedia non come poeta, ma come veditore. ἐπὶ δὲ τῆς σκηνῆς ἐξέπεσε. La caduta di Carcino nel palco non è altro, che per la tragedia sua rappresentata in palco l' essere stato biasimato dal popolo, non hauendo sodisfatto a lui. il quale, auedendosi del predetto fallo prese dispiacere, & sdegno, come altri fa, quando vede le cose mal fatte. ὅσα δὲ δυνατὸν, καὶ τοῖς σχήμασι συναπεργαζόμενον, ποιεῖν. Questo è il secondo insegnamento datoci da Aristotele, accioche possiamo rappresentar bene i passionati. & dee essere riceuuto per giunta di quelli, che di sopra ci sono stati dati intorno a costumi. Adunque coloro, che vogliono rappresentare bene i passionati, come gli adirati, i dolorosi, gli amanti, & simili, deono essi essere tali, & trasfigurarsi in simili persone. percioche, se coloro, li quali veramente hanno questi affetti, dicono parole, & fanno atti conueneuoli allo stato, nel quale si truouano senza arte, & commuouono altrui, medesimamente colui, che si sapra trasformare in questi cotali, senza altra arte gli rappresentera conueneuolmente, & commouera altrui. Dante Alighieri, essendo domandato da Bonagiunta Orbicciani da Luca della via, che hauesse tenuta per peruenire al sommo del rimare d' amore, doue ne egli, ne gli altri poeti stati auanti a Dante erano potuti arriuare, risponde non hauer tenuta altra via, che questa, cio è, che non si daua mai a rimare d' amore, se non quando era stimolato da passione amorosa, & tanto allhora ne scriueua, quanto n' era informato da quella passione. Et, perche Francesco Petrarca fu veramente inamorato, secondo che egli afferma nelle cose latine,

non dee altrui parer marauiglia, ſe egli dettò con tanta vaghezza l' amoroſe affettioni. & pare, che Cicerone conſigli ſotto la perſona d' Antonio colui, che voglia diuenire perfetto dicitore, & commuouere le paſsioni ne giudici a ſeguire queſto inſegnamento. Il quale inſegnamento ci è donato da Quintiliano per nuouo, non ricordandoſi perauentura, che ci foſſe ſtato donato prima da Cicerone, & foſſe vecchio. ne perauentura vuole Horatio, che il poeta, ſe dee commuouere altrui, debba fare altramente. Hora io non ſo, ſe queſto inſegnamento, quantunque ſia approuato da tanti valenti huomini, ſia gioueuole, & da eſſere ſeguitato. Percioche noi ſappiamo, che il poeta dee ſeguire il conueneuole non pure nel rappreſentare i paſsionati, ma l' altre perſone anchora, & l'attioni. il quale conueneuole non ſi raccoglie dal poetà da quello, che è in lui, o da quello, che è auenuto a lui, ma da quello, che ſuole eſſere communemente in quella maniera di perſone ſimile a quella, che noi rappreſentiamo, hauendo riſpetto al luogo, & al tempo, & all' altre circoſtanze, & da quello, che le ſuole auenire, conciosia coſa che molto meglio conſideriamo le paſsioni d' altrui, & le attioni d' altrui, & le giudichiamo, che non facciamo le noſtre paſsioni, & attioni. Et, perche ci fa biſogno di ſottile conſideratione, & di perſpicace giudicio, non dobbiamo conſiderare, & proporci vna perſona ſola paſsionata, o vna attione, & tanto meno la noſtra, ma molte, & d' altrui, accioche prendiamo a raſſomigliare quella, che conuenga piu al propoſito noſtro. il che non potremo fare, ſe riguardiamo ſolamente alla paſsione noſtra, ſi perche non la poſsiamo notare coſi bene in noi, come facciamo in altrui, ſi perche la noſtra non ſarebbe ſe non d' vna forma ſecondo la natura noſtra. Come, per cagione d' eſſempio, la marauiglia, che negli Apoſtoli rappreſentò Giotto, facendogli a muſaico nel portico di ſan Pietro a Roma, quando Chriſto apparue loro caminare ſopra l' acque, di cui di ſopra anchora facemmo mentione, non è d' vna maniera, ma è in ciaſcuno di loro diuerſa. la qual coſa non haurebbe fatta, o ſaputo fare, ſe haueſſe riguardato ſolamente nella marauiglia ſua. Senza che io non ſo, ſe altri ſi poſſa adirare, ſentire dolore, alegrezza, & marauiglia, o altro a ſua volontà, quando è quieto, giolino, doloroſo, ſenza marauiglia, o altro. conciosia coſa che l' animo noſtro non ſi commuoua a noſtra volontà, ma alla ſua commotione fa biſogno di coſe ſpiacenti, piacenti, doloroſe, marauiglioſe, & di ſimili procedenti altronde. Adunque egli è vero, che altri, quando egli è paſsionato veramente, & è commoſſo, che egli commuoue altrui alcuna volta, quando dimoſtra la ſua paſsione per quelle vie, che ſieno atte a commuouere. percioche altre ſono le vie, che vſa vn fanciullo a dimoſtrare la ſua paſsione, & altre ſono quelle, che vſa vna donna, & altre quelle, che vſa vno huomo forte, & coſi ſono diuerſe ſecondo l' altre conditioni degli huomini. Se foſſe vero, che Dante in comporre le ſue rime d' amore non vſaſſe altra via o arte a peruenire al ſommo, che ſeguire quello, che gli dettaua, & quando gli dettaua l' amoroſa

roſa

rosa passione, secondo che egli afferma, io nol so, ma nol credo gia. Percio che io so, che molti di non rintuzzato ingegno hanno composte molte rime amorose, essendo stati punti, & stimolati da amore a comporle, le quali, non che sieno perfette, anzi non sono in conto niuno. Certo egli ha ripiene quelle sue rime d' altro, che del dettato d' amore, hauendole ripiene di molti sentimenti nobili, & alti presi da scrittori degni, si come egli mostra nel conuito. Ne dobbiamo dubitare, che il Petrarca nel parlare d' amore nelle sue rime per farle cosi leggiadre, come sono, non seguitasse piu tosto qualunque altro, che amore, o se stesso, si come si vede apertamente in tanto, che è da biasimare alcuna volta piu tosto come ladro, che da commendare come poeta, si come anche di sopra è stato detto. Io non niego, che le parole del dicitore, se non sono accompagnate da sembianti conueneuoli, non paiano, & riescuno fredde, & che non sia cosa, che faccia piu, che la verace passione, apparere i sembianti conueneuoli, ma dico bene, che non è percio, che alcune persone non sieno, le quali senza essere stimolate da verace passione sanno fare i sembianti conueneuoli, quali furono i Rosci, i Paridi, & simili tanto commendati & ammirati dall' antiquita. De quali sembianti si come di parte pertenente alla vista il poeta non dee tener conto. Hora, perche Aristotele conosceua, che era malageuole cosa il mutarsi d' vna in vn' altra passione, senza che cene sia prestata cagione di fuori, per la sola nostra volonta, vsa questo modificamento di parole, ὅσα δυνατὸν, Quanto è possibile. καὶ σχήμασι. Sono le figure del corpo, & sono le figure dell' animo, quanto è al presente nostro proposito. Le figure del corpo sono quelli atti, mouimenti, o proferenze, che accompagnano le passioni dell' animo, & per gli quali di fuori conosciamo, quali esse sieno dentro, si come conosciamo, che dentro è passione dolorosa per lo pianto, per lo percuotersi il petto, per lo battersi a palme, & per simili cose. le quali figure sono differenti da quelle, che accompagnano vn'altra passiōe, pogniamo, la passione amorosa, la quale è accompagnata da riso, da canto, da ballo, & da simili cose. Le figure dell' animo sono le mutationi dell' animo dentro d' vno essere in vno altro, come è il passare d' alegrezza in tristitia, o d' ira in quiete. Ma, perche Aristotele vuole, che le figure del corpo, & dimostrantisi di fuori sieno informate da quelle dentro, & che procedano da loro come da sua radice, intende qui per σχήμασι delle figure dell' animo, & non del corpo. Laonde per piu piena dichiaratione non sarebbe stato male, se vi fosse stato aggiunto, τῆς ψυχῆς. συναπεργαζόμενον, ποιεῖν. E' da ripetere, δεῖ, di sopra posto. πιθανώτατοι γὰρ ἀπὸ τῆς αὐτῆς φύσεως οἱ ἐν τοῖς πάθεσίν εἰσι. Vuole Aristotele, che per rappresentare bene vn passionato sia ottima cosa, che noi prima ci rendiamo passionati di quella medesima passione, percioche coloro, che sono veramente passionati, senza arte per natura fanno, & dicono tutto quello, che conuiene a quella passione, & commuouono altrui. Adunque vuole concludere, che, se altri si vestira di quella passione, che vuole rappresentare in

altrui, senza arte fara, & dira quello, che si conuiene. διὸ καὶ χειμαίνει ὁ χειμαζόμενος, καὶ χαλεπαίνει ὁ ὀργιζόμενος ἀληθινώτατα. Quindi seguita, discendendo a cosa piu particolare, che colui, che e veramente nella tempesta degli affanni, cómuoue gli altri a sentire di quella tempesta, hauendogli essi compassione, & che lo sdegnato commuoua gli altri seco a sdegno. διὸ εὐφυοῦς ἡ ποιητική ἐστιν, ἢ μανικοῦ. τούτων γὰρ οἱ μὲν εὔπλαστοι, οἱ δὲ ἐξεταστικοί εἰσι. S' era conchiuso, che colui, il quale si sapra ben trasformare nel pasionato, sapra ben rappresentare il pasionato, cio è sapra dire, & fare bene anchora senza arte quelle cose, che si conuengono al cotale pasionato. Et, perche ognuno non è atto a questo, ma solaméte colui, che è fornito di buono ingegno, &, perche non solamente si puo ben rappresentare vn pasionato per questa via, ma anchora per vn altra, la quale è il considerare diligentemente quello, che dicono, & fanno i pasionati cosi fattamente, la qual via pure non è da ognuno, ma solamente di colui, che è fornito di buono ingegno, seguita, che la poesia sia trouamento, & essercitamento della persona ingegnosa, & non della furiosa, come diceuano alcuni, non essendo il furioso atto a trasformarsi in varie pasioni, ne solicito inuestigatore di quello, che si facciano, & dicano i pasionati. Ma è da porre mente, che al parer mio ha errore nel testo, percioche ἢ μανικοῦ vuole essere scritto οὐ μανικοῦ. Ne è marauiglia che di οὐ si sia fatto ἢ da coloro, li quali haueuano gia beuuta quella opinione del furore poetico, la quale fu introdotta nelle méti degli huomini per quella via, per la quale dicemmo di sopra, & è qui cō questo argomento riprouata da Aristotele. Egli è vero, che si potrebbe anchora ritenere la lettura, ἢ μανικοῦ, senza scostarsi molto dal predetto sentiméto, se sporremo ἢ per μᾶλλον ἤ, si come si truoua vsato appresso Homero,

βούλομ' ἐγὼ λαὸν σόον ἔμμεναι, ἢ ἀπολέσθαι

cio è la poetica è piu tosto da persona ingegnosa, che da furiosa. ma, perche posto in luogo di μᾶλλον ἤ pare essere piu proprio del verso, che della prosa, ci atterremo a quello, che habbiamo prima detto. Et è da por méte, che auegna che Aristotele in questo insegnaméto parli solaméte de costumi nō dimeno, come questo insegnaméto s'ampliasse anchora alla fauola, & alla sententia dice generalméte, che poetica, & non particolarmente la poetica pertenente a costumi, è da persona ingegnosa, & nō da furiosa. Percioche degl'ngegnosi alcuni sono cambieuoli in ogni forma, & alcuni sono inuestigatiui, cio è, che alcuni sono atti per se stessi, &, se alcuni nō sono atti per se stessi, sono atti, riguardando negli altri, a far bene la rappresentatione. Et questo, che dice Aristotele non è da riceuere, poi che è constituita l' arte della poesia. Percioche, se gl'nsegnamenti dell' arte sono buoni, & compiuti, sono anchora atti ad insegnarci quello, che dobbiamo fare in ciascuna parte della poesia. ne è di necessita, che noi ci trasformiamo in altra persona, o che riguardiamo a quello, che fa vn'altra persona, ma basta, che ci attegniamo agli'nsegnamenti, altramente noi accompagneremo senza necessita, o vtilita niuna l' arte, & la imitatione insieme, che cosi

la

la rassomiglianza si suole chiamare, si come in altro luogo perauentura, trattando allargo della materia di questa rassomiglianza, mostreremo. τούς τε λόγους τοὺς πεποιημένους δεῖ καὶ αὐτὸν ποιοῦντα ἐκτίθεσθαι καθόλου. Questo testo si legge cosi, come habbiamo scritto, & anchora cosi si legge. τούς τε λόγους, καὶ τοὺς πεποιημένους δεῖ καὶ αὐτὸν ποιοῦντα ἐκτίθεσθαι καθόλου. Hora questo è il terzo insegnamento, che ci dimostra secondo Aristotele, doue dobbiamo riporre gli episodi, & quali. Adunque, se vogliamo intendere, doue si deono riporre gli episodi, & quali, dobbiamo sporre le tragedie fatte da gli altri poeti vniuersalmente secondo la prima lettura, o le nostre, & quelle degli altri secondo la seconda lettura. percioche nell' vniuersale non si contiene se non il proprio della tragedia, & le cose aueniticcie rimangono fuori, & si vede, doue le cose aueniticcie si conuengono riporre, & quali si conuengono riporre, le quali non sono altro che gli episodi. Ma, accioche intendiamo bene questo insegnamento, è da sapere, che le fauole della tragedia, & dell' epopea non sottogiacciono ad impositione de nomi, se non quelle dell' epopea in certe persone, secondo che dicemmo di sopra, ne si possono, o debbono spiegare vniuersalmente, se non in quella parte, doue sono conosciute per historia, o per fama solamente vniuersalmente. ma in quella parte, doue sono conosciute per historia, o per fama particolarmente, non le posiamo, ne le dobbiamo spiegare se non particolarmente. Come, se si sa particolarmente per historia, o per fama, che Oreste ando nel paese Taurico per liberarsi dalla smania, nella quale era caduto per la morte della madre, non si potrebbe dire vniuersalmente, che quiui fosse capitato per certa cagione senza manifestare quale. Percioche, se questa parte si spiegasse in vniuersale, che fosse capitato quiui per vna cagione, si potrebbe specificare per vno episodio in diuerse guise lontane da quella, che si sa per historia, o per fama. & si potrebbe dire, che fosse capitato quiui per fortuna, volendo andare altroue, o che fosse stato preso in mare da corsali di quel paese, & quiui condotto, si come si puo specificare la presura, poi che fu giunto quiui, in varie guise, percioche si puo dire, che fosse preso da lauoratori, o che fosse preso da soldati, che fossero stati posti a confini per guardare il paese, & si come la riconoscenza tra lui, & Iphigenia si specifica in diuersi modi, secondo che esso Aristotele ha detto, & dice. percioche la presura, & la riconoscenza si fanno per historia o per fama solamente in vniuersale, & non in particolare. Adunque altri dee prendere le tragedie, & l' epopee gia fatte, & ritenere tutto quello, che si sa per historia, o per fama essere auenuto di quelle attioni, o vniuersale che sia, o particolare, & rimuouer loro tutto quello, che alcun poeta u' ha aggiunto del suo. &, perche quello che è aggiunto non è proprio della fauola, ma aueniticcio, si domanda episodio. Et appresso dee il nouello poeta riporre nuoui episodi, & imaginati da lui in luogo de rimossi. & cosi potra di quella medesima fauola formare vna nuoua tragedia, o

vna nuoua epopea, non si dipartendo da quello medesimo accidente, ne da quelle medesime persone. Ma perauentura Aristotele riguarda altroue, & non vuole, che noi riduciamo le fauole nostre, o d'altrui all'vniuersale per rifare, & riformare in altra guisa quello medesimo accidête, & raccontarlo in epopea, o rappresentarlo in tragedia come auenuto a quelle medesime persone, si come veggiamo, che di quel medesimo accidente della morte di Clitemnestra, & d'Egisto sono state fatte piu tragedie da valentissimi poeti, le quali si sono conseruate in fino a nostri di, non vuole dico Aristotele tanto questo, quanto vuole, che noi riduciamo le nostre, & le altrui fauole all'vniuersale, perche possiamo di quello accidente ridotto all'vniuersale formare di nuouo vna tragedia, o vna epopea non di quelle medesime persone, ma d'altre, diuersificando i tempi, ei luoghi, ei nomi delle persone. & io inclino a questa parte, & parmi, che Aristotele riguardi a cio. Percioche egli ha opinione, si come vedemmo di sopra, che non solamente si possano imporre i nomi imaginari dal poeta alle persone della tragedia, ma si possano anchora imaginare le cose, onde si compone la fauola. perche è da credere, che voglia insegnare, come s'imaginino le cose per formare simili fauole. Hora è da porre mente, che, se vogliamo fare d'vna tragedia gia fatta vna diuersa, mostrando, che sia auenuta in altro luogo, & tempo, & ad altre persone, la dobbiamo riducere all'vniuersale, & spogliarla de nomi delle persone, & della certezza de luoghi, & de tempi. Io dico, che la dobbiamo riducere all'vniuersale in tanto, che non sia riconosciuta essere piu di queste persone, intorno alle quali è stata composta, che d'alcune altre. & accioche non sia riconosciuta, fa di mestiere, che gli episodi, cio è le vie particolari, le quali la farebbono riconoscere, sieno rimosse, in luogo delle quali poi si deono riporre dell'altre diuerse. Et, se perauentura Aristotele ha questa intentione, & intende l'vniuersale in questo modo in questo luogo, si potranno prendere argomenti di poesie non solamente dalle tragedie, & dall'epopee gia fatte da noi, o da altri, ma dalle comedie anchora, & dall'historie, poi che per gli episodi esse si potranno diuersificare, si che non saranno punto riconosciute essere prese da quelle, che sono state vniuersaleggiate, o sieno tragedie, o epopee, o comedie, o historie. Come, per cagione d'essempio. Amaua alcuno focosamente alcuna donna, & per alcuno rispetto non ardiua di palesare questo suo focoso amore. perche non potendolo sofferire s'infermò a morte. ma coloro, a cui la vita dell'amante era cara, s'auidero per vna certa via del suo celato amore, & operarono, che egli godesse della donna amata, & cosi scampò. Questa è l'historia di Seleuco, d'Antiocho, & di Stratonica vniuersaleggiata. la quale, mentre si mantiene in cosi fatta vniuersalita, non si riconosce essere auenuta piu a predetti re, che a Tito, a Gisippo, & a Sophronia, o vero a Giacchetto, & alla Giannetta appresso il Boccaccio. Et, perche questo vniuersale non si riconosce essere piu di questi, che di quelli, si puo trasportare a piu fauole. ma il particolare, che fa riconoscere

noscere

noſcere l' vniuerſale eſſere di certe perſone non ſi puo trasportare in altre fauole. Et, ſe queſta coſa particolare vi ſi traſportera, ſara meritamente biaſimata ſi come coſa furata, ſi come dee eſſere biaſimata tutta quella parte particolare appreſſo il Boccaccio, nella quale ſi fa, che il medico s' auede, che Giacchetto era inamorato della Giannetta al battere del polſo, il che fu coſa particolare nell' hiſtoria de re ſopradetti, ſi come fu particolare la lettura del libro del principe Galeotto in fare riconoſcere l' amore celato alla coppia d' Arimino appo Dante. Adunque le coſe particolari, che operano, che gli accidenti non poſſono eſſere di molti, apparendo per quelle eſſere di certe perſone, non ſi poſſono prendere dal poeta con l' vniuerſale in fare vna nuoua poeſia ſenza biaſimo di furto, ma ne dee riporre dell' altre in ſuo luogo, le quali ſecondo Ariſtotele domandaremo epiſodi. ἀλλ' οὕτως ἐπεισοδιοῦν, καὶ παρατείνειν. Se ſi legge παρατείνειν, ci conuiene ſupplire ἐπεισόδια, cio è, Biſogna poi epiſodiare, cio è metter mano agli epiſodi, & traporre gli epiſodi nelle fauole. ma, ſe ſi legge in luogo di παρατείνειν, παρακλείνειν, è da ſupplire, ἐπεισοδίοις, cio è, Biſogna poi metter mano agli epiſodi, & con gli epiſodi diſtendere le fauole. οἷον τῆς Ἰφιγενείας. Qui è da far punto, & da ripetere, Τὸ καθόλου. Si dee adunque conſiderare l' vniuerſale dell' Iphigenia, ſecondo che ſeguita. Et è da ſapere, come habbiamo anchora detto, che Ariſtotele non dice chiaramente, come habbiamo da conſiderare queſto vniuerſale. il che non è altro, che quello, che è auenuto a certe perſone, & puo auenire anchora ad altre, & s' vniuerſaleggia tanto, che non ha coſa partiticolare, per la quale poſſa eſſere riconoſciuto eſſere auenuto piu ad vna certa perſona, che ad alcune altre. Si che i termini dell' vniuerſale, dentro da quali è riſtretto, & a quali ſi puo auicinare, ma non toccare, ſono le riconoſcenze, che dimoſtrano l' vniuerſale eſſere particolare piu d' vna certa perſona, che di molte. Laonde io non ſo, come l' vniuerſale dell' Iphigenia, ſe è quello, che dice qui Ariſtotele, ſi poſſa veramente domandare quello vniuerſale, che noi cerchiamo. Percioche quantunque ciaſcuna delle coſe raccontata vniuerſalmente d' Iphigenia per ſe poſſa auenire a molte perſone, non dimeno pare, che tutte inſieme conſiderate particolareggino coſi queſto vniuerſale, che ſi riconoſca eſſere ſolo d' Iphigenia, & non d' altra perſona. Et, ſe coſi ſta la coſa, Ariſtotele non ci ha inſegnato, come dobbiamo riducere la fauola all' vniuersale, ne dandoci norma niuna, ne eſſempio ſufficiente, o conueneuole. τυθείσης κόρης. Se fu Iphigenia trasportata viua in altra contrada, & in ſuo luogo ſacrificata vna cerua, non ſi puo dire, che ella foſſe ſacrificata. Perche o è da ſporre, Eſſendo vna donzella ſacrificata, cio è Condotta all' altare per eſſere ſacrificata, o è da ſporre, Eſſendo vna donzella ſacrificata al parere de ſacrificanti, che reputarono traueggendo, la cerua eſſere la dõzella. καὶ ἀφανισθείσης ἀδήλως τοῖς θύσασιν. Intende per gli ſacrificanti non ſolamente i ſacerdoti, ma Agamemnone, et gli altri baroni, & re della Grecia, che acconſentirono, & furono preſenti a coſi fatto ſacri-

ficio. ἐν ᾗ νόμος ἦν τοὺς ξένους θύειν τῇ θεῷ. O che vuole essere scritto, τινὶ θεᾷ, Ad alcuna dea vniuersalmente, o, se vogliamo ritenere la scrittura, come sta, τῇ θεᾷ, è da dire, che per legge i forestieri si sacrificauano alla dea, alla quale era stata offerta in sacrificio la donzella, & la quale ne l' haueua liberata. χρόνῳ δ' ὕστερον τῷ ἀδελφῷ συνέβη ἐλθεῖν τῆς ἱερείας διὰ τί. Questo testo è da leggere senza domanda cosi. Et nel tempo auenire auenne, che il fratello della sacerdotessa capitasse per non so che. Et è da sottontendere, Quiui, se non ha nel testo, τῇ δέ. Et seguitano alcune parole, per le quali si rispóde a due tacite questioni, che si poteuano fare. L'vna era, che altri haurebbe potuto domandare, perche si fosse detto vniuersalmente διὰ τί, cio è, Per non so che, senza sottogiugnere altro. & si risponde, che, se si fosse sottogiunto, che percio il fratello fosse venuto quiui per risposo di dio, accioche fosse liberato dal furore, si sarebbe fatto diuenire l' vniuersale particolare, percioche si sarebbe compreso, che si parlaua d' Oreste. L'altra è, che altri anchora haurebbe potuto domandare, perche le cose auenute táto a dietro si fossero raccontate vniuersalmente, come è del sacrificio d' Iphigenia fatto da Greci, & della venuta del fratello la, doue era la sorella. conciosia cosa che douesse hauer bastato a cominciare dalla presura d' Oreste, & di Pilade, poi che l' attione della tragedia non dee passare lo spatio d' vn giorno, nel qual giorno non erano auenute le predette cose. A che si rispóde, che egli è vero, che le predette cose sono fuori della fauola, & che nó sono auenute in quel giorno, nel quale sono auenute le cose, che sono proprie della fauola, non dimeno, perche è di necessita per intendere le cose, che sono proprie della fauola, & dentro da lei, sapere anchora queste, non si doueuano tralasciare, raccontando l' vniuersale. ὅτι ἀνεῖλεν ὁ θεὸς διά τινα αἰτίαν ἔξω τοῦ καθόλου ἐλθεῖν ἐκεῖ. Questa è la risposta, che si da alla prima questione. & si dice, che percio s' è detto vniuersalmente διὰ τί, percioche Apollo dio fece intendere per suo risposo ad Oreste per certa cagione particolare, & non vniuersale, che egli douesse andare cola, la qual cagione, se si fosse detta particolarméte, si sarebbe ridotta la fauola dall' vniuersale in certo modo al particolare, & si sarebbe riconosciuta essere attione particolare, & propria d' Oreste. Et tanto viene a dire, διά τινα αἰτίαν ἔξω τοῦ καθόλου, quanto. διά τινα αἰτίαν ἥτις ἔξω τοῦ καθόλου. cio è Per certa cagione particolare, & propria della persona d' Oreste. La qual fu, che fosse liberato dal furore, che spesso l' assaliua per l' homicidio commesso nella persona della madre. καὶ ἐφ' ὅτι, δὲ ἔξω τοῦ μύθου. Questa è la risposta, che si da alla seconda questione. Et dicesi quello anchora, il che per ottenere Oreste fu mãdato cola, intende có tutte le cose dette insino a qui sono fuori della fauola. ne pero erano da tralasciare, percioche senza esse non si possono pienamente intendere quelle, che sono dentro dalla fauola. Hora considerando meglio queste parole d' Aristotele, καὶ ἐφ' ὅτι δὲ, ἔξω τοῦ μύθου, giudico, che in esse si contenga pure vna risposta data ad vna tacita questione, ma non a quella, che gia habbiamo formata, la quale sia molto diuersa, & è tale. Poteua alcuno domandare ad

Aristotele, perche in questo vniuersale dell' Iphigenia, poi che faceua vniuersalmente mentione della cagione finale, per la quale Oreste fosse stato mandato nella contrada, doue Iphigenia era, non facesse anchora mentione, se egli haueße ottenuto, o non ottenuto quello, il che per ottenere era stato mandato cola. Et risponde, che non se ne fa mentione, percioche cio è fuori della fauola, alla quale s' impone fine, come egli con la sorella si fu fuggito. il che auenne prima, che egli haueße ottenuto cio. Quasi dica, Di cio nó fa bisogno far ricordo, poi che è fuori della fauola, ne punto serue alla fauola. Et credo, che questo sia il sentimento vero delle parole d' Aristotele, a cui nó dimeno se fosse stata fatta la questione, che formammo in luogo di questa, & che nó è otiosa, ne fuori di ragione in questo luogo, egli perauentura le haurebbe data quella risposta, che le habbiamo, come sua, data. Adunque sono alcune cose particolari, che escono fuori dell' vniuersale, & che fanno riconoscere l' vniuersale essere d' vna certa persona. & sono alcune cose particolari, che non sono cosi proprie d' vna certa persona, che facciano riconoscere l' vniuersale essere d' vna certa persona. Quando le cose particolari nó sono atte a fare, che l' vniuersale sia riconosciuto essere d' vna certa persona, si possono congiugnere con l' vniuersale, & si deono reputare dell' vniuersale. ma, quando le cose particolari fanno riconoscere l' vniuersale essere di certa persona, si deono rimuouere dall' vniuersale, & tralasciare. Anchora sono cose vniuersali, che si possono acconciare a molte persone, & sono tanto vniuersali, che non si puo per la sua vniuersalita riconoscere, che sieno piu proprie d' vna certa persona, che d' vna altra. & sono le cose vniuersali, le quali, non considerata ciascuna per se, ma tutte insieme, si fanno riconoscere essere d' vna certa persona, quali dicémo essere le cose vniuersali raccolte qui da Aristotele d' Iphigenia, & d' Oreste. Hora il riducere le cose al termine delle cose vniuersali, che si facciano riconoscere per proprie di certa persona, non è cosa laudabile. Ma il riducere le cose al termine delle cose vniuersali, che nó si facciano riconoscere per proprie di certa persona, è cosa laudabile. Appresso ci sono le cose, che sono fuori del giorno, l' attione del quale si prende il poeta a rappresentare, le quali per potere bene intendere quella attione, si conuengono sapere. & ci sono le cose pure fuori del predetto giorno, le quali, con tutto che dipendano dall' attione, non dimeno per intendere bene l' attione, non fa mestiere a sapere. Quelle cose adunque, che sono fuori del giorno, & aiutano lo'ntendimento dell' attione, si deono comprendere nell' vniuersale. & quelle, che non l' aiutano, non vi si deono comprendere. Hora questa è al parer mio la dottrina, che ci'nsegna Aristotele in questo terzo insegnamēto. ἐλθὼν δὲ καὶ ληφθεὶς, θύεσθαι μέλλων ἀνεγνώρισεν. Queste sono le cose cōtenute nella giornata, che si prēdono a rappresētare nell' Iphigenia. Et le cose dette infino a qui sono state dette, perche queste nó si poteuano bene intendere, se quelle non si sapessono, & se per vie obliche nó si palesassero in palco, di che di sopra habbiamo parlato. &

di, ἀνεγνώρισεν, sottontendendo, τὴν ἀδελφήν. Le parole, che seguitano, εἴθ' ὡς Εὐριπίδης, εἴθ' ὡς πολυίδης ἐποίησε κατὰ τὸ εἰκὸς εἰπών, ὅτι οὐκ ἄρα μόνον τὴν ἀδελφὴν, ἀλλὰ καὶ αὐτὸν ἔδει τυθῆναι, non contengono cose vniuersali, ma particolari, & delle particolari non sapute, ne per historia, ne per fama, ma imaginate, & trouate da poeti, le quali non faceua mestiere ricordar qui, ma la, doue si parla degli episodi. che, si come, vniuersalmente parlando, si dice, che Oreste fu preso, & poi per particolare episodio si dice, che il furore sopraueнuto gli fu cagione, che fosse preso, cosi si doueua dire vniuersalmente, che riconobbe la sorella, & poi per particolare episodio, o che il mandare ella la lettera al fratello operò, che egli la riconoscesse, o che il dire Oreste, che era pur destino, che non solamente la sorella, ma che egli anchora fosse sacrificato, fu cagione che la riconoscesse. καὶ ἐντεῦθεν ἡ σωτηρία. Queste parole si deono congiugnere con quelle vniuersali, ἐλθὼν δὲ καὶ ληφθείς, θύεσθαι μέλλων ἀνεγνώρισε, καὶ ἐντεῦθεν ἡ σωτηρία. Lo scampare la vita, & l' essere liberato dal sacrificio procedette dalla riconoscenza. μετὰ ταῦτα δὲ ἤδη ὑποθέντα τὰ ὀνόματα ἐπεισοδιοῦν. Hora, ridotta la fauola nostra, o d' altrui all' vniuersale, si che non possa essere riconosciuta per propria di certe persone, si come è stato detto di sopra, si deono imporre i nomi alle persone, & ristringerle a certo & particolare luogo, & similmente a certo & particolare tempo, & poi è tempo da metter mano agli episodi, li quali particolareggieranno l' vniuersale, & opereranno, che il poeta sara reputato ottimo poeta, se gli fara bene. Hora, in quãto Aristotele richiede, che i nomi s' impongano alle persone manifesta assai chiaramente, che egli non cerca l' vniuersale per potere fare d' vn medesimo accidente piu tragedie di quelle medesime persone, come per cagione d' essempio della morte di Clitemnestra piu Elettre. ma cercalo per potere fare diuerse tragedie di diuerse persone, secondo che habbiamo dichiarato di sopra. Et intorno agli episodi si danno tre insiegnamenti. Il primo riguarda il tempo, quando si deono fare. & è, che non dobbiamo prima loro metter mano, che si sia constituito l' vniuersale, & posti i nomi alle persone. Il secondo riguarda il conueneuole dell' episodio. il quale cõueneuole si trahe dalle persone. Il terzo riguarda la misura. & è, che nelle poesie rappresentatiue gli episodi sieno brieui, & nelle poesie narratiue sieno lunghi. ὅπως δὲ ἔσαι οἰκεῖα τὰ ἐπεισόδια σκοπεῖν, οἷον ἐν τῷ ὀρέστῃ ἡ μανία. In questo testo a mio parere sono due errori, l' vno è nella voce οἰκεῖα, che dourebbe essere scritta cosi, ὠκεῖα, & l' altro è nella voce ἐν. che dourebbe essere scritta, ἓν. & questo è il senso. Et dobbiamo considerare, che gli episodi sieno conueneuoli alle persone, si come fu conueneuole ad Oreste l' episodio appresso Euripide, volendolo far prendere, che egli fosse assalito dal furore, & si desse ad vccidere il bestiame, & che i guardiani il prendessero, & si come pure fu conueneuole ad Oreste l' episodio, volendolo far fuggire con la sorella, & portarne via la statua di Diana, che si desse ad intendere a Thoante re, che bisognaua purgare lui, & la statua della dea in mare lontano dalla gente prima, che le si facesse il

sacri-

ſacrificio di lui. Hora il primo epiſodio fu conueneuole alla perſona d' Oreſte, percioche ſpeſſo ſoleua eſſere ſoprapreſo dal furore, & fare coſe da furioſo, laonde fu anchora coſa veriſimile, che allhora foſſe aſſalito dal furore, & che egli aſſaliſſe le beſtie. E' l ſecondo epiſodio ſimilmente fu cõueneuole alla ſua perſona, parendo coſa veriſimile, che la vittima di perſona, che s' haueſſe bruttate le mani nel ſangue materno, non foſſe per eſſere accetteuole alla dea, ſe prima non ſi purgaſſe. & parimente, che la ſtatua della dea, per la compargione di lui al ſuo coſpetto eſſendo ſdegnata, & quaſi contaminata, haueſſe biſogno d' eſſere purgata. δι' ἧς ἐλήφθη. Per cagione del quale furore ſopraueuntogli allhora fu preſo da paſtori, hauendo cominciato a ſcannare le loro beſtie. καὶ ἡ σωτηρία διὰ τῆς καθάρσεως. Di ſopra ſi diſſe, che lo ſcampo, & la ſaluezza d' Oreſte auenne per la riconoſcenza, che egli fece della ſorella, & qui diceſi, che auenne per lo'nfingimento della purgatione, & non dimeno non ſi dicono coſe contrarie. Percioche la riconoſcenza fu cagione, che Iphigenia ſi ritraheſſe da ſacrificare Oreſte, & coſi fu il principio della ſua ſaluezza. poi lo'nfingimento dalla purgatione d' Oreſte, & della ſtatua della dea fu cagione proſsima dello ſcampo, & della fuga ſua. Adunque di, διὰ τῆς καθάρσεως. Per la purgatione infinta, & non vera, che ſi moſtrò di fare d' Oreſte, & della ſtatua della dea. Epiſodio molto conueneuole alle perſone de figliuoli di Tirrheo guardiano degli armenti reali, & alla perſona d' Aſcanio è appreſſo Virgilio, che eſsi haueſſono vn ceruo domeſtico, che andaſſe in campagna, & tornaſſe per ſe a caſa, & che Aſcanio, cacciando, il fediſſe, & che quindi naſceſſe zuffa tra i paſtori, e i Troiani. ἐν μὲν οὖν τοῖς δράμασι τὰ ἐπεισόδια σύντομα, ἡ δ' ἐποποιία τούτοις μηκύνεται. Queſto è il terzo inſegnamento, che ci da Ariſtotele intorno agli epiſodi, dicendo che gli epiſodi delle poeſie rappreſentatiue, come della tragedia, & della comedia, deono eſſere brieui, ma che la poeſia narratiua s' allunga per gli epiſodi, cio è, che gli epiſodi dell' epopea ſono, o poſſono eſſere molto piu lunghi, che nõ ſono quelli della tragedia, & della comedia. Ma poteua anchora dire, che non ſolamente la narratiua s' allunga per la lunghezza degli epiſodi, ma anchora per la moltitudine, concioſia coſa che l' epopea gli riceua piu lunghi in miſura, & piu ſpeſsi in numero, che non fa la poeſia rappreſentatiua. & la ragione è euidente. La rappreſentatiua, come è ſtato detto, non puo contenere attione, che paſsi lo ſpatio d' vn giorno, ma la narratiua puo contenere attione, che paſsi lo ſpatio di molti giorni. la quale attione per cio puo eſſere ripiena d' epiſodi piu, & piu lunghi, che non puo l' attione d' vn ſolo giorno. Egli è il vero, che gli epiſodi, che ſi rappreſentano, richieggono tanto ſpatio di tempo, quanto richiederebbono coſi fatte attioni, ſe veramente aueniſſero. la doue, narrandoſi, ſi poſſono molto abbreuiare, quando il narratore vuole. Laonde pare, che l' epiſodio in ſe, & per ſua natura nella rappreſentatiua ſia piu lungo, che non è nella narratiua. τῆς γὰρ Ὀδυσσείας μακρὸς ὁ λόγος ἐστίν. Queſta è la pruoua, che l' epopea s'

allunghi per gli episodi piu, che non si fa la tragedia, o la comedia. & la pruoua non è altro, che l' essempio dell' Odissea, la quale per gli episodi è vna narratione molto lunga, & non dimeno ridotta all' vniuersale non è piu lunga, che si sia l' argomento d' vna tragedia ridotta all' vniuersale. Et è da porre mente, che l' argomento dell' Odissea posto qui da Aristotele non è preso dall' Odissea d' Homero, percioche non haurebbe detto, che Vlisse fosse peruenuto a casa per tempesta, αὐτὸς ἀφικνεῖται χειμασθείς. percioche secondo Homero vi peruenne con vento secondo, & dormendo, & senza destarsi fu posto in terra co doni datigli da que di Corfu. Ma è da credere, che sia preso da altre Odissee, nelle quali si narraua, come Vlisse, poi che si parti da Alcinoo, hauendo riceuute molte cortesie, & doni, & essendo bene accompagnato, ruppe in mare, essendo Mercurio turbato con lui, & nudo peruenne ad Itaca a certa capanna, secondo che testimonia Higino. ἀποδημοῦντός τινος ἔτη πολλά. Quindi anchora si puo prendere argomento, che questo argomento non è preso dall' Odissea d' Homero. percioche Homero non narra la lontananza d' Vlisse dalla patria di molti anni, ma comincia la sua narratione dalla partita d' Vlisse da Calipso, nella quale infino la, doue la per seguita, insieme con la tornata a casa non corrono piu di trenta sette giorni. καὶ παραφυλαττομένου ὑπὸ Ποσειδῶνος. Douea dire, ὑπὸ τοῦ θεοῦ, & nō nominare Nettuno, per lo qual nome si particolareggia l' vniuersale cōtra quello, che di sopra è stato presupposto, che si douesse fare. ἐπὶ δὲ τῶν, Qui è da supplire, χρημάτων. ne so perche alcuni vogliano mutare ἐπὶ in ἔτι, quasi che non si possa ordinare il testo stando ἐπὶ, & pur si puo ottimamente ordinare. Et poi che egli, hauendo rotto in mare, peruenne a casa, & si fece riconoscere ad alcuni de suoi, passando le cose di casa in cosifatta guisa, che le faculta erano consumate da coloro, che cercauano le nozze della moglie sua, & tese insidie al figliuolo, egli ingannando loro saluò se, & leuò dal mondo i nemici. ὑπὸ μνηστήρων È da supplire, γυναικὸς αὐτοῦ, Da coloro, che domādauano in matrimonio la moglie di lui. καὶ ἀναγνωρίσας τινάς. È da supplire, οἰκείων, & è da notare la significatione della voce ἀναγνωρίσας, la quale nō è, che egli riconoscesse alcuni de suoi, ma egli se fece riconoscere ad alcuni de suoi, & a coloro spetialmente, l' opera de quali vsò in vccidere i drudi. percioche egli non riconobbe alcuni de suoi solamente, ma gli riconobbe tutti, & egli non fu riconosciuto se nō da alcuni. τὸ μὲν οὖν ἴδιον τοῦτο, τὰ δ' ἄλλα ἐπεισόδια. Domanda proprio dell' Odissea quello, che il poeta nel comporre l' Odissea non puo mutare, & episodi quelle parti, che il poeta in comporre l' Odissea puo alterare, & variare in varij modi. &, che questo sia il sentimento di queste parole, appare per quello, che è stato detto di sopra. Aristotele non dimeno nell' argomento dell' Odissea posto qui non ha posto propriamente il proprio, cio è quello, che il poeta non puo mutare, conciosia cosa che, secondo che s' è veduto, la giunta d' Vlisse in Itaca sia stata mutata da Homero, non facendo egli, che vi peruenisse nudo, ne per tempesta, ma con naue, & accompa gnato,

gnato, & con proſpero vento, & addormentato. Et è da conſiderare, che egli non è vero, che l'argomento dell' Odiſſea contenga poche coſe generali, perche Ariſtotele le habbia riſtrette in poche parole, in guiſa che gli epiſodi per ſe poſcia facciano la lunghezza dell' Odiſſea. Cócioſia coſa che altri, non ſi partendo dall' vniuerſale, ne potrebbe fare molti piu capi, li quali potrebbono riceuere epiſodi, & coſi ſi vedrebbe, che l' Odiſſea ſarebbe lunga non tanto per gli epiſodi, quanto per le proprieta, cio è per quelle parti, le quali non riceuono mutatione dal poeta. come, ſe altri diceſſe, che fu vno che errò molti anni per mare, & per terra, & capitò in diuerſe iſole, & fu amato da nimphe, & andò allo'nferno &c.

PARTICELLA DECIMANONA. Ἔστι δὲ πάσης τραγωδίας, τὸ μὲν δέσις, τὸ δὲ λύσις. τὰ μὲν ἔξωθεν, καὶ ἔνια τῶν ἔσωθεν πολλάκις ἡ δέσις, τὸ δὲ λοιπὸν ἡ λύσις. λέγω δὲ, δέσιν μὲν εἶναι τὴν ἀπ' ἀρχῆς μέχρι τούτου τοῦ μέρους, ὃ ἔσχατόν ἐστιν, ἐξ οὗ μεταβαίνειν εἰς δυστυχίαν, λύσιν δὲ τὴν ἀπὸ τῆς ἀρχῆς τῆς μεταβάσεως μέχρι τέλους, ὥσπερ ἐν τῷ Λυγκεῖ τῷ Θεοδέκτου. δέσις μὲν τά τε προπεπραγμένα, καὶ ἡ τῆς παιδίου λῆψις, λύσις δὲ ἡ ἀπὸ τῆς αἰτιάσεως τοῦ θανάτου μέχρι τοῦ τέλους. τραγωδίας δὲ εἴδη εἰσὶ τέσσαρα, τοσαῦτα γὰρ καὶ τὰ μέρη ἐλέχθη. ἡ μὲν πεπλεγμένη, ἧς τὸ ὅλον ἐστὶ περιπέτεια, καὶ ἀναγνώρισις. ἡ δὲ παθητική, οἷον οἵ τε Αἴαντες, καὶ οἱ Ἰξίονες. ἡ δὲ ἠθική, οἷον αἱ Φθιώτιδες καὶ ὁ Πηλεύς. καὶ τὸ δὲ τέταρτον * , οἷον αἵ τε Φορκίδες, καὶ Προμηθεύς, καὶ ὅσα ἐν ᾅδου. μάλιστα μὲν οὖν ἅπαντα δεῖ πειρᾶσθαι ἔχειν, εἰ δὲ μή, τὰ μέγιστα, καὶ πλεῖστα. ἄλλως τε καὶ ὡς νῦν συκοφαντοῦσι τοὺς ποιητάς, γεγονότων γὰρ καθ' ἕκαστον μέρος ἀγαθῶν ποιητῶν, ἑκάστου τοῦ ἰδίου ἀγαθοῦ ἀξιοῦσι τὸν ἕνα ὑπερβάλλειν. δίκαιον δὲ καὶ τραγωδίαν ἄλλην, καὶ τὴν αὐτὴν λέγειν οὐδὲν ἴσως τῷ μύθῳ. τοῦτο δὲ, ὧν ἡ αὐτὴ πλοκὴ, καὶ λύσις. πολλοὶ δὲ πλέξαντες εὖ, λύουσι κακῶς, δεῖ δὲ ἄμφω ἀεὶ κροτεῖσθαι.

CONTENENZA. Che la tragedia ſi parte in legame, & in ſolutione, & che coſe ſieno. Che quattro ſono le ſpetie delle tragedie, rauiluppata, doloroſa, coſtumata, & ſimplice. Che il poeta dee hauer tutte l' eccellenze della poeſia, o la maggior parte.

VVLGARIZZAMENTO. Et d'ogni tragedia l'vna parte è legame, & l'altra ſolutione. le coſe di fuori, & alcune dentro ſpeſſo ſono il legame, e'l rimanente

è la solutione. Io dico legame essere quello, che *dura* dal principio infino a quella parte, che è l' estrema, dalla quale si trapassa in felicita, *o in miseria*, & solutione quella, che *dura* dal principio del trapassamento in fino al fine, si come nel Linceo di Theodette: legame sono le cose prima fatte, & la presura del fanciullo, & solutione quella, che *dura* dallo' ncolpamento della morte infino al fine. Hora sono quattro spetie di tragedie, percioche anchora tante *sono* le parti *della fauola*. E' stata detta la rauiluppata, di cui il tutto è il riuolgimento, & la riconoscenza. & la dolorosa è, come gli Aiaci, & gl' Isioni. & la costumata, come le Phthiotidi, e'l Peleo. & la quarta spetie * , come le Phorcidi, & Prometheo, & le cose infernali. Adunque dee masimamente *il poeta* sforzarsi d' hauere tutte le cose. &, se non *le puo hauere, almeno* le maggiori, & le piu, & spetialmente essendone al presente accusati i poeti non a ragione. percioche, essendo stati de poeti eccellenti particolarmente in alcuna cosa, estimano essere ragioneuole, che vno auanzi ciascuno *di quelli* nella sua propria bonta. Hora è cosa giusta, che non perauentura si dica la tragedia essere altra, & quella stessa per la fauola. Ma questo è di quelle *tragedie* delle quali è quel medesimo imbrigamento, & solutione. & molti, hauendo imbrigato bene, sciolgono male, ma bisogna, che l' vna cosa, & l' altra sempre sia riceuuta con festa.

SPOSITIONE. Ἔστι δὲ πάσης τραγῳδίας, τὸ μὲν δέσις, τὸ δὲ λύσις. Di sopra Aristotele diuise la tragedia in parti di quantita, in prolago, episodio, vscita, & canto choresco, & questo si diuise in entrante, & in istabile, & volle, che queste parti fossero communi a tutte le spetie delle tragedie, ma proprie quelle del palco, ei corrotti. Ma qui la diuide altramente pure in parti di quantita. & è vna nuoua diuisione, la quale ha solamente due parti, delle quali la prima si nomina δέσις, cio è Legame, ouero πλοκή, cio è Imbrigamento, & la seconda si domanda λύσις, cio è Solutione, & vuole, che la materia della prima parte spesse fiate sia doppia, essendo mescolata di cose, che sono fuori della fauola, cio è di cose, che precedono il giorno, dentro dal quale si fa la rappresentatione, & di quelle, che auengono dentro dalla fauola. & dice, spesse fiate, percioche rade volte incontra, che la materia della prima parte sia simplice, cio è delle cose sole, che au en-

auengono dentro dalla fauola. Poscia vuole, che la materia della seconda parte sia simplice, cio è delle cose auenute quel giorno, le quali non saranno state occupate dalla prima parte. Poscia, accioche sappiamo distintamẽte infino a quanto si distendano queste parti, & doue habbiano il loro principio, e'l loro termino, dice, che la prima parte dura dal principio infinio all' estremita delle cose, dopo le quali seguita il principio della mutatione, & che la seconda parte dura dal principio della mutatione delle cose insino al fine. Ci' nsegna adunque, qual sia la materia di queste due parti, & quali sieno i suoi confini. & accioche conprendiamo bene quello, che ci'nsegna, ci propone l'essempio del Linceo di Theodette, accioche in esso riconosciamo le cose insegnate. Et, perche la tragedia di Theodette cognominata il Linceo, la quale propone qui Aristotele per essempio, nel quale si riconoscano le cose dette da lui come messe in opera, è estimata dagli sponitori contenere quella medesima fauola, che conteneua il Linceo di sopra citato da Aristotele senza nome d' autore, non è marauiglia, se essi confessano di non intendere le cose scritte qui da lui. Ma il Linceo di Theodette conteneua vna fauola molto diuersa da quella, che era contenuta nel Linceo citato senza nome d' autore, & haueua il nome da persona diuersa. Percioche questo di Theodette conteneua la fauola di Tereo, & di Progne, & d'Iti, & di Philomena, & haueua il nome di Linceo da colui, in casa cui fu dato a Tereo a magiare il figliuolo. & quello citato senza nome d' autore conteneua la fauola di Danao, d' Hipermestra, & di Linceo suo cugino & marito, dal quale hebbe il nome. Adunque per dichiaratione delle parole d'Aristotele dico, che nel Linceo di Theodette si doueua contenere vna cosi fatta fauola. Linceo fu gran signore in Thracia, & fu grandissimo amico di Tereo, & Tereo appo lui dipose Philomena, la quale era reputata puttana di grado di Tereo da Lathusa moglie di Linceo, la quale, percioche era amica di Progne, si come anchora dicẽmo di sopra, la mandò a chiamare per farle vedere la' ngiuria, che riceueua dal marito. Ma essa, riconosciuta la sorella, & saputo il fatto, insieme con lei deliberò d' vccidere Iti suo figliuolo, & di Tereo, & di darlo a mangiare al padre. & cosi lo presono, & nascoserlo. Hora, non comparendo il figliuolo, Tereo, il quale haueua inteso per risposo diuino, che il figliuolo doueua essere vcciso per mano parenteuole, hebbe per fermo, che suo fratello Driante l' hauesse vcciso, & a lui ne diede la colpa. percioche dopo Tereo, se Iti non fosse stato viuo, a lui toccaua il regno. Laonde Tereo vccise Driante. & poi Progne, & Philomena diedono il figliuolo al padre a mangiare, & è da credere, che gliele dessono in casa di Linceo. L'argomento di cosi fatta fauola si coglie & dalle parole d' Higino, & dalle parole d' Aristotele scritte qui. Dice adunque Aristotele, che il legame del Linceo di Theodette ha per materia le cose, che sono prima auenute, che quelle del giorno della rappresentatione, quali sono lo sforzo fatto da Tereo a Philomena, il diposito, che ne fece Tereo a Linceo, la venuta di Progne a casa

di Lathusa, & simili cose. & ha anchora per materia le cose auenute quel giorno, come è la presura d'Iti fanciullo fatta da Progne, & da Philomena. Et che la solutione ha per materia la colpa della morte d'Iti data da Tereo a Driante suo fratello, hauendo per costante, che egli l'hauesse vcciso, poi che non compariua, & l'altre cose auenute infino alla fine, come la morte di Driante, il mangiare, che fece Tereo d'Iti. & comincia la mutatione in Tereo di felicità in miseria, da che comincia a sospettare, che Driante gli habbia morto il figliuolo. Hora è da sapere, che questa diuisione nuoua della tragedia in due parti di quantita non guasta punto la prima diuisione, percioche la tragedia si puo diuidere secondo la prima diuisione in quelle parti, che hanno i suoi rispetti già detti, & si puo diuidere secondo questa seconda diuisione in queste due parti, lequali similmente hanno i suoi rispetti, come è stato detto. & dobbiamo credere, che questa diuisione, riguardando solamente la materia delle cose, non sia propria se non della fauola, & non dell'altre parti di qualita, come era quella altra diuisione, laquale diuideua non meno i costumi, la sentenza, & la fauella, & la vista, che la fauola. Ma, perche si dice, ἔστι δὲ πάσης τραγῳδίας, τὸ μὲν δέσις, τὸ δὲ λύσις, & appresso si dice, λέγω δὲ, δέσιν μὲν εἶναι τὴν ἀπ' ἀρχῆς μέχρι τούτου τοῦ μέρους, ὃ ἔσχατόν ἐστιν, ἐξ οὗ μεταβαίνειν εἰς εὐτυχίαν, pare, che si dicano cose poco vere, conciosia cosa che ogni tragedia non habbia la mutatione, si come nõ hanno quelle tragedie, che hanno la continuatione della miseria, o la continuatione della felicita. Et, se si truouano delle tragedie, che non hanno la mutatione, si troueranno anchora delle tragedie, che non si potranno diuidere in due parti, legame, & solutione. Adunque non sara vero, che ogni tragedia si diuida in legame, & solutione, secondo che afferma Aristotele, il quale se vorremo saluare da falsita, ci conuerra dire, che egli intenda per ogni tragedia quella maniera sola di tragedie, che hanno la mutatione, & le quali sole egli ha per lodeuoli. ἐξ οὗ μεταβαίνειν εἰς εὐτυχίαν. Alcuni leggono μεταβαίνει. ma forse sarebbe meglio, che si leggesse, τὸ μεταβαίνειν. & nõ ha dubbio, che il testo ha difetto di queste voci, ἢ εἰς ἀτυχίαν. Et è da notare, che Aristotele, lasciato il ragionamẽto delle due parti, legame, & solutione, si da a ragionare senza opportuna cagione niuna delle quattro spetie di tragedie, & come fa mestiere, che il poeta habbia tutte l'eccellẽze insieme della poesia, che seperatamente ha hauuto ciascuno de poeti antichi. & poi torna a fauellare delle predette due parti legame & solutiõe in queste parole. δίκαιον δὲ καὶ τραγῳδίαν ἄλλην, καὶ τὴν αὐτὴν λέγειν οὐδὲν ἴσως τῷ μύθῳ. τοῦτο δὲ, ὧν ἡ αὐτὴ πλοκὴ, καὶ λύσις, πολλοὶ δὲ πλέξαντες εὖ, λύουσι κακῶς, δεῖ δὲ ἄμφω ἀεὶ κροτεῖσθαι. Nelle quali si puo dire, che si contenga vno insegnamento solo, & si puo anchora dire, che vi sene contengono due intorno al legame, & alla solutione, in tanto sono poco aperte. Se vogliamo, che vi sene contenga vno solo, diciamo, che Aristotele ci ammunisce, come non basta, che l'vna di queste parti stea bene, ma conuiene, che amendune steano bene. percioche si truouano molti, li quali fanno bene la prima parte, che è il legame, ma nõ

fanno.

ſanno bene la ſeconda parte, che è la ſolutione, & la quale è piu malageuo e a far bene, che non è la prima. Conciosia coſa che la tragedia voglia eſſere vna medeſima, cio è continuata, &, ſe ſta bene il legame, debba ancho re ſtar bene la ſolutione, & non altra, cio è diſcordante da ſeſteſſa. il che ſarebbe, ſe la prima parte ſteſſe bene, & la ſeconda male. Si che la tragedia ſi giudica eſſere quella medeſima, o altra per lo legame, o per la ſolutione, ſecondo che ſono l'vno, & l'altra ben fatti, o l'vno ben fatto, & l'altra mal fatta, & non perauentura per la fauola, dalla quale parea, che dipendeſſe l'eſſere la tragedia quella medeſima, o altra. quaſi non ſi poteſſono conſiderare queſte due qualita nella tragedia per altro riſpetto, che per hauere vna medeſima fauola, o diuerſa dalla fauola d'vn'altra tragedia. Ma è coſa piu ragioneuole, che ſi conſideri piu toſto l'eſſere la tragedia vna medeſima, o altra per le parti interne, legame, & ſolutione, che per la fauola, la quale nō puo dare alla tragedia queſte qualita, ſe nō riguardando fuori ad altre fauole. Ma, ſe vogliamo, che vi ſi contengano due inſegnamẽti, ſecondo che piu ragioneuolmente dobbiamo volere, dobbiamo dire, che Ariſtotele prima ci fa accorti, che le tragedie nō ſono da fare, che ſieno quelle medeſime, che ſono ſtate fatte da altri poeti, ma diuerſe, & che queſta medeſimita, per coſi dire, o diuerſita nō auiene per prendere quella medeſima fauola, che habbia preſa vn'altro poeta, o vna diuerſa, ma per lo legame, & per la ſolutiōe, che ſieno quelli medeſimi, o diuerſi. Et poi di nuouo ci fa accorti, che nō baſta, che alcun poeta faccia bene il legame, ſe nō fa anchora bene la ſolutione, percioche ſi truouano molti, che compōgono bene il legame, eſſendo ageuol coſa, come habbiamo detto a legare bene, & compongono male la ſolutione, eſſendo coſa malageuole a ſciogliere bene. Et queſto ſecondo inſegnamento è quello vno medeſimo, che s'è detto potere cotenerſi ſolo in tutte le parole. Et è da por mente, che, ſe vogliamo, che vi ſi contenga vno inſegnamẽto ſolo, l'eſſer quella medeſima la tragedia è coſa lodeuole, & l'eſſere altra è coſa biaſimeuole. ma, ſe vogliamo, che vi ſene contengano due, l'eſſere quella medeſima la tragedia è coſa biaſimeuole, & l'eſſere altra è coſa lodeuole. δίκαιον δὲ καὶ τραγῳδίαν ἄλλην, καὶ τὴν αὐτὴν λέγειν οὐδὲν ἴσως τῷ μύθῳ. Se vogliamo intendere bene la mente d'Ariſtotele, ci conuiene preſupporre, che egli habbia per concluſione vera, & ferma, che quella tragedia, la quale è quella medeſima con vn'altra non ſia da commendare, & che quella, che ſi ſcoſta dall'altre, & per cio è altra, quanto ſia a queſto ſcoſtamento, ſia da commen[illegible]e. Et la ragione di cio è manifeſta, che oltre all'eſſere coſa ſatieuole il [illegible] e ſpetialmente le tragedie tra ſe ſimili, o quelle medeſime, il poeta nō v[illegible]dura fatica, ſeguitando le pedate altrui, & per poco ſcriuendo quello, che è ſtato ſcritto. Appreſſo è da ſapere, che l'eſſere altra la tragedia la qual ſia cōmendabile, ſi dice eſſere in due modi, o perche ha il legame, & la ſolutiōe diuerſi da quelli d'vna altra tragedia, quantunque habbia quella medeſima fauola, o perche ha il legame, la ſolutione, & la fauola diuerſi da quelli d'vn'altra tragedia.

Et similmente l' essere quella medesima la tragedia, la quale non è commendabile, si dice in due modi, o perche ha il legame, & la solutione conformi a quelli d' vn' altra tragedia, quantunque habbia la fauola diuersa, o perche ha il legame, la solutione, & la fauola conformi con quelli d' vn' altra tragedia. Et, perche si vede ne due modi dell' essere quella medesima la tragedia, & ne due modi dell' essere vn' altra la tragedia, che la conformita della fauola, o la diuersita non toglie, ne da alla tragedia queste due qualita, le quali dipendono solamente dalla conformita, o dalla diuersita del legame, & della solutione, seguita, che la fauola in questa cosa non sia da considerare. Hora l' essempio dell' essere vnaltra tragedia, lo quale è commendabile, che ha il legame, & la solutione diuersi, quantunque habbia quella medesima fauola, si vede nell' Elettra d' Euripide, & di Sophocle, & nelle Portatrici dell' offerte funerali d' Eschilo. Et l' essempio dell' essere vn' altra la tragedia, lo quale pure è commendabile, che ha diuersita di legame, & di solutione, & di fauola, si vede, pogniamo, nell' Iphigenia in Aulide, se la paragoniamo con l' Iphigenia in Tauris, o nell' Edipo il tiranno, se il paragoniamo con l' Edipo, il Coloneo L' essempio dell' essere quella medesima la tragedia per hauere il legame, & la solutione conformi, quantunque habbia fauola diuersa da quella d' vn' altra tragedia, si puo vedere in molte tragedie, si come si puo altresi vedere l' essempio dell' essere quella medesima per hauere il legame, la solutione, & la fauola conformi non solamente nelle tragedie di Seneca recate di greco in latino, & nelle comedie di Plauto, & di Terentio pure recate di greco in latino, nelle quali sono anche conseruati quelli medesimi nomi; ma nelle nouelle del Boccaccio anchora, nelle quali egli tramuta i nomi. Ne con tutto cio biasimo le traslationi, che si fanno de libri d' vna lingua in vna l tra, ne credo, che Aristotele in queste sue parole intendesse di biasimare o l' vne, o gli altri. Et per auentura egli non hebbe opinione, che le altre lingue, che i Greci indifferentemente chiamauano barbere, hauessono cosa, che valesse, o che meritasse d' essere traslatata nella greca, o fossono da tanto, che potessono rappresentare con le loro voci rozze la vaghezza de sentimenti greci. Ma biasimo bene quelle traslationi, che ci sono porte non come primi originali, & per le quali i traslatori s' vsurpano ingiustamente il nome di trouatore, & di poeta, si come fa Terentio in ispetialta. Hora questo insegnamēto aristotelico non è pieno, percioche non ditermina, se vna tragedia, la quale hauesse il legame conforme, & la solutione diuersa da vna altra tragedia, o per lo contrario hauesse il legame diuerso, & la solutione conforme con vna altra tragedia, o hauesse vna parte del legame conforme, & vna parte diuersa, & vna parte della solutione conforme, & vna parte diuersa, si douesse dire essere quella medesima, o altra. Ma, cosi come questo insegnamento non è pieno, cosi non è necessario, percioche di sopra la, doue s' è parlato dell' vniuersale, & degli episodi, & altroue s' è ragionato di cio. senza che si puo anche

che dire, che non insegna nulla, non mostrando la via, che habbiamo a tenere per alterare il legame, & la solutione. τοῦτο δὲ, ὧν ἡ αὐτὴ πλοκὴ, καὶ λύσις. Pare, che qui manchi vn membro cosi fatto, ἐκείνου δὲ, ὧν ἡ ἄλλη πλοκὴ, καὶ λύσις. che risponda a questo, cio è, Questo, che la tragedia sia quella medesima, è di quelle tragedie, delle quali è quello medesimo legame, & solutione, & quello, che la tragedia sia altra, è di quelle tragedie, delle quali è altro il legame, & la solutione. & cosi la fauola non ha parte ne nell' alterare la tragedia, ne nel farla quella medesima. πολλοὶ δὲ, πλέξαντες εὖ, λύουσι κακῶς, δεῖ δὲ ἄμφω ἀεὶ κροτεῖσθαι. Questo è, secondo che habbiamo detto, vn'altro insegnamento donatoci intorno al legame, & alla solutione, per lo quale siamo confortati a far cosi bene la solutione, come il legame, conciosia cosa che molti facciano bene il legame, & male la solutione. Ne ci dobbiamo punto marauigliare di cio, richiedendo la solutione, piu ingegno, che non richiede il legame a farsi bene. Ageuole cosa è, per cagione d' essempio, che di messer Torello da Pauia si spargesse la fama, che fosse morto, essendo stata la pestilenza nell' essercito christiano, nel quale egli era, & poi soprauenutaui la cattiuita, & per vno anno di lui non si sapesse nouella a casa sua, quantunque fosse viuo in Alessandria. il che è legame. Ma, che egli venisse in vna notte d' Alessandria in Pauia, che è il principio della solutione, è cosa malageuole appresso il Boccaccio. & percio gli conuenne assai vanamente ricorrere ad incantesimo, & all' opera d' vn negromante per far questo con poca verisimilitudine si per altro, si per questo, che se il Saladino hauesse hauuto appresso se vn cotale negromante, con mettersi a pericolo non sarebbe andato vestito da mercatante per lo Ponente per vedere l' apparecchio del passaggio ordinato contra lui, ma haurebbe vsata l' opera di lui in farsi portare subitamente, & sicuramente, doue piu, gli fosse paruto. Io lascio di dire, che il poeta nel legame ha lo'ngegno piu vigoroso, & meno stanco, che non ha nella solutione, essendo quello la prima parte, & questa la seconda. Ma quale prouisione ci mostra Aristotele, che dobbiamo fare a questo male? certo niuna altra, se non che ci ricorda, che si dee fare in modo, che cosi piaccia la seconda parte, come la prima al veditore. Se il medico dicesse al malato, Fa in modo, che sempre sij sano vgualmente, il malato gli risponderebbe, Io nô so questo modo, se voi non melo'nsegnate. e'l poeta male sciogliente potra rispondere ad Aristotele similmente, Io non so questo modo, per lo quale il veditore debba riceuere con tanta festa la solutione, con quanta riceue il legame, se non melò'nsegnate. Adunque questo insegnamento è voto d' insegnamento. τραγῳδίας δὲ εἴδη εἰσὶ τέσσαρα, τοσαῦτα γὰρ καὶ τὰ μέρη. Diuide Aristotele tutte le tragedie in quattro spetie. & questa diuisione non si congiugne con le cose prossimamente dette di sopra, ne per questa diuisione impariamo cosa niuna, la quale dobbiamo o fuggire, o seguire nel comporre le tragedie. ma solamente per questa diuisiones s' amplia quella diuisione, la quale fu fatta di sopra della fauola in due spetie sole, rauiluppata, & simplice, in-

seguitano queste parole, ἰδίχθη ἡ μὲν πεπλεγμένη, ἧς τὸ ὅλον ἐστὶ περιπέτεια καὶ ἀναγνώρισις. Nelle quali Aristotele si scusa, perche nõ dea l'essempio della rauiluppata, che cõsiste tutta nella mutatione cõgiunta con la riconoscenza. & la scusa è, che gia è stata detta, & essemplificata in Edipo, in Iphigenia, & Oreste, & in simili. ὡς τὸ ὅλον. Cio è, Le principali parti, onde si constituisce questa spetie, & senza le quali non puo hauere suo essere, sono la mutatione, & la riconoscenza, ἡ δὲ παθητική, οἷον οἵ τε Αἴαντες καὶ οἱ Ἰξίονες. Ci propone l'essempio della seconda spetie, che è della mutatione di felicita in miseria fatta senza riconoscenza in persone, che hanno patito nel corpo o morte, o gran supplicio, come patirono morte l'vno, & l'altro Aiace, vccidendo se stesso Aiace figliuolo di Talamone, & essendo fulminato Aiace figliuolo d'Oileo da Minerua per lo ratto di Cassandra, percioche dell'vno, & dell'altro si puo intendere, οἵ τε Αἴαντες, si come credo anchora potersi intendere dell'vno, cio è del figliuolo di Talamone, come del piu famoso, della morte del quale sieno state da piu poeti composte piu tragedie, si come anchora della pena d'Isione, il quale, per hauere hauuto ardire di richiedere d'amore Giunone, fu conficcato in vna rota nello'nferno, la quale con perpetuo auolgimento è girata, si sono da piu poeti composte piu tragedie, le quali col numero del piu sono chiamate da Aristotele οἱ Ἰξίονες. Non si niega pero, che nelle tragedie d'Aiace, & nelle tragedie d'Isione, non si trouasse la riconoscenza. conciosia cosa che Aiace riconoscesse il bestiame, che egli haueua vcciso, quando riuenne in buon senno, essere bestiame, si come era, & non i capitani greci, si come gli pareua, che il bestiame fossero, & sia verisimile, che Isione per maggiore sua cõfusione riconoscesse il nuuolo, col quale s'era mescolato, essere vn nuuolo, si come esso era, & nõ Giunone, si come gli pareua, che il nuuolo fosse. Ma queste riconoscenze nõ sono congiunte cõ la mutatione, ne operano senza mezzi l'vna la morte d'Aiace, & l'altra la pena d'Isione. ἡ δὲ ἠθική, οἷον αἱ Φθιώτιδες, καὶ ὁ Πηλεύς. Per l'essẽpio di due tragedie intitolate l'vna le Phthiotidi, & l'altra il Peleo ci si dimostra, quale era la spetie costumata di tragedia. &, perche niuna delle predette due tragedie è peruenuta, per quello, che si sa, a nostri di, nõ possiamo veramente affermare, perche hauesse cosi fatto nome, & in che spetialmente fosse differente dall'altre spetie, ma ci possiamo bene ragioneuolmente imaginare, che non hauendo questa spetie di tragedia ne mutatione congiunta con la riconoscenza, ne passione corporale, ne continuatione di graue miseria, ma miseria mezzana, come habbiamo detto, che in lei apparessero piu i costumi, che non appaiono nell'altre spetie, nelle quali i costumi sono presi per accõpagnare le persone della fauola, & per secondarla, la doue in queste le persone paiono prese per accompagnare i costumi, & per secondargli, non essendo la fauola molto artificiosa, inguisa che il poeta non senza ragione è presso che creduto hauer preso cosi fatto soggetto per dimostrare, come sia buon rappresentatore de costumi. Si che questa spetie si domãda costumata, perche i costumi

in lei piu ri'ucono, & sono stimati piu artificiosi, che non è la fauola. & è differente dall' altre in questo, che ha vna fauola per soggetto di mezzana miseria, quale doueua essere quella di Peleo, il quale, hauendo vcciso nel giuoco del disco Phocò suo fratello, sen'andò tapinando per lo mondo infino a tanto, che fu purgato da Acasto, come appare in questi versi d' Ouidio.

Nec tamen hac profugum consistere Pelea terra
Fata sinunt, Magnetas adit vagus exul, & illic
Sumit ab Aemonio purgamina cædis Acasto.

Dell' essilio del quale si faceuano tragedie; si come anchora testimonia Horatio.

Telephus, & Peleus cum pauper, & exul vterque,
Proijcit ampullas, & sesquipedalia verba,
Si curat cor spectantis tetigisse querela.

Hora d' vna simile materia doueua essere cõposta la tragedia delle Phthiotidi, della quale non possiamo dire altro. τὸ δὲ τέταρτον οἷον αἵ τε Φόρκιδες, καὶ προμηθεὺς, καὶ ὅσα ἐν ᾅδη. Medesimamente per l' essempio di due tragedie intitolate l' vna le Phorcidi, & l' altra Prometheo ci si dimostra, quale è la quarta spetie di tragedia, della quale qui non è scritto il nome. & nel testo è vn voto, nel quale doueua essere scritto, ma per le parole, che di sotto, quando si parla dell' epopea, hanno riguardo a questa distintione, si cõprende chiaramente, che essa si dinomina simplice, ἔτι δὲ τὰ εἴδη ταῦτα δεῖ ἔχειν τὴν ἐποποιίαν τῇ τραγῳδίᾳ, ἢ γὰρ ἁπλῆν, ἢ πεπλεγμένην, ἢ παθητικὴν δεῖ εἶναι. Hora per la tragedia di Prometheo il legato, di cui intende in questo luogo Aristotele, percioche si legge essere state fatte tre tragedie di Prometheo cõ questi titoli, Prometheo il porta fuoco, Prometheo il legato, & Prometheo il prosciolto, si comprende, che questa spetie chiamata simplice di tragedia haueua per soggetto la miseria graue continuata, la quale parimente doueua hauere la tragedia cognominata le Phorcidi. Et auegna che, non hauendo noi la tragedia, non possiamo dire cosa particolare della materia, dobbiamo non dimeno credere, che la fauola loro si rigirasse intorno alla miseria dello stato, nel quale erano condotte per la venuta di Perseo, quando tagliò la testa alla Gorgone. le quali Phorcidi, cio è figliuole di Phorco, furono tre sorelle, che haueuano vno occhio solo, che vicendeuolmente si prestauano l' vna all' altra, ne nomi delle quali gli autori non s' accordano. Percioche alcuno le nomina Sthenò, Euriale, & Medusa, & alcuno altro Memphale, Enyò, & Chersis, & certo altro Enyò, Pephydò, & Dinò. Seguitano alcune parole pure per la dimostratione della materia di questa medesima spetie, καὶ ὅσα ἐν ᾅδ. l'vltima voce delle quali ha meno alcune lettere. Perche alcuni v' hanno aggiunte quelle, che le pareuano piu conuenire, dicendo, ἐν ᾅδῃ, cio è le cose infernali. & per auentura non hanno fatto male, percioche i tormenti infernali sono continuati, & perpetui, & ragioneuolmente caggiono sotto questa spetie simplice. Et si potrebbe

trebbe fare vna tragedia di Tantalo, o di Titio punito nello'nferno. μάλιστα μὲν οὖν πάντα δεῖ πειρᾶσθαι ἔχειν, εἰ δὲ μὴ, τὰ μέγιστα, καὶ πλεῖστα. Questo è vn cõforto fatto da Aristotele al poeta, che debba primieramẽte metter tutte le forze sue per ricordarsi, & mettere in opera tutti gli'nsegnamenti della poesia donatici infino a qui nel comporre la tragedia; se egli perauentura è da tanto, che egli se gli ricordi tutti, & gli sappia mandare ad essecutione tutti, ma, se non è da tanto, che almeno si debba ricordare de principali, & della maggiore parte, & quelli mandare ad essecutione si per altro, & si per questo massimamente, che al presente si ricerca dal poeta per la gente, che sieno nella sua poesia tutte l' eccellenze insieme maggiori, che non è ciascuna partitamente in ciascuno de poeti passati. Et questo conforto non riguarda piu la diuisione prossimamente fatta, che gli altri insegnamenti prima distesi; & lontani di qui. Et perauentura non dobbiamo senza ragione sospettare, che questo conforto non sia anzi superfluo, che no. Percioche qual poeta sarebbe quello, il quale, reputando gli'nsegnamenti per buoni, & per gioueuoli al poetare, non se gli volesse ricordare, & molto piu mettere in opera, anchora senza conforto d' altrui, pur che potesse far cio? Non faceua dunque mestiere di conforto, perche il poeta si disponesse a far cio. ma faceua mestiere d'alcun cõpenso, perche il poeta potesse far cio, come sarebbe stato d' vna arte di memoria artificiale, o d' alcuna via ageuole, riducendo questi insegnamenti a minore numero, & ad ordine piu regolato. Appresso pareua, che Aristotele non haurebbe fatta cosa superflua, se egli ci hauesse nominatamente detto, quali sono questi insegnamenti grandissimi, li quali vuole, che il poeta massimamente debba hauere, accioche si sapesse, di quali piu, che degli altri, si douesse tener conto, se non si potesse di tutti. μάλιστα μὲν οὖν ἅπαντα δεῖ πειρᾶσθαι ἔχειν. E' da supplire, εἰ δυνατόν ἐστιν. Il poeta dee hauere tutte le cose insegnate infino a qui, se egli è possibile. & è da sporre ἔχειν, Hauerle nella mẽte, & metterle in opera nel poetare, & nõ solamente hauerle nella mente, & metterle in opera nel poetare simplicemente, ma anchora hauerle nella mente, & metterle in opera cosi eccellentemente, che la poesia sua trapassi in tutte le cose le poesie de poeti passati, in ciascuna delle quali essi partitamente sono lodeuoli. ἄλλως τε καὶ ὡς νῦν συκοφαντοῦσι τοὺς ποιητάς. Pare ad Aristotele, che a torto altri richieggano ne poeti moderni questa eccellenza, che ciascuno di loro auanzi in tutte le cose i poeti antichi, in ciascuna delle quali essi poeti partitamente sono stati eccellenti. & non dimeno vuole, che i poeti moderni anchora veggano di sodisfare o in tutto, o in parte alla'ngiusta richiesta di costoro. li quali potrebbono rispondere, che la loro richiesta non è tanto ingiusta, che per quella essi douessono essere detti συκοφαντεῖν. Conciosia cosa che i poeti antichi non hauessono hauuto niuno auanti loro, che loro hauesse mostrata la buona via del poetare, & fosse stato loro scorta, & per conseguente sieno degni di scusa, se ciascuno di loro non ha hauute tutte l' eccellenze insieme

della poesia, & se quelle, le quali hanno hauute, non sono in sommo grado d'eccellenza. Ma i poeti moderni, che hanno vedute, quali cose sono commendabili, & quali biasimeuoli ne poeti antichi, non solamente deono prendere le parti commendabili loro, ma per loro industria debbono anchora, aggiungendoui perfettione maggiore, migliorarle, & prenderle piu commendabili, senza che gli antichi non hebbero l'arte scritta di poesia, secondo la quale potessono regolare, & essaminate i loro poemi, & la quale è proposta hora a poeti moderni, il filo della quale seguendo essi, non possono errare. Ma posto, posposti gli essempi de poeti passati dall'vno de lati, & l'aiuto dell'arte della poesia scritta, che altri richiedessono simplicemente ne poeti moderni la somma perfettione di tutte le parti di poesia, per qual cagione dourebbono essere reputati συκοφανταί, cio è calunniatori? o l'arte del poetare non è egli arte non necessaria? o non è egli arte trouata per dilettare altrui? o non è egli arte essercitata a gloria del poeta? Adunque chi non è, o non puo essere sommo poeta, lascila stare, & attenda ad altro, poi che, se non è sommo poeta, non è per dilettare altrui, ne per acquistarne gloria. Quindi non senza ragione disse Horatio.

— mediocribus esse poetis
Non homines, non dij, non concessere columnæ.

PARTICELLA VENTESIMA. Χρὴ δὲ, ὅπερ εἴρηται, πολλάκις μεμνῆσθαι, καὶ μὴ ποιεῖν ἐποποιικὸν σύστημα τραγῳδίαν. ἐποποιικὸν δὲ λέγω τὸ πολύμηθον, οἷον, εἴ τις τὸν τῆς ἰλιάδος ὅλον ποιεῖ μῦθον. ἐκεῖ μὲν γὰρ διὰ τὸ μῆκος λαμβάνει τὰ μέρη τὸ πρέπον μέγεθος, ἐν δὲ τοῖς δράμασι πολὺ παρὰ τὴν ὑπόληψιν ἀποβαίνει. σημεῖον δὲ, ὅσοι πέρσιν ἰλίου ὅλην ἐποίησαν, καὶ μὴ κατὰ μέρος, ὥσπερ εὐριπίδης νιόβην, ἢ μήδειαν, καὶ μὴ ὥσπερ αἰσχύλος, ἢ ἐκπίπτουσιν, ἢ κακῶς ἀγωνίζονται, ἐπεὶ καὶ ἀγάθων ἐξέπεσεν ἐν τούτῳ μόνῳ. ἐν δὲ ταῖς περιπετείαις, καὶ ἐν τοῖς ἁπλοῖς πράγμασι στοχάζονται, ὧν βούλονται, θαυμαστῶς, τραγικὸν γὰρ τοῦτο, καὶ φιλάνθρωπον. ἔστι δὲ τοῦτο, ὅταν ὁ σοφὸς μὲν, μετὰ πονηρίας δὲ, ἐξαπατηθῇ, ὥσπερ σίσυφος, καὶ ὁ ἀνδρεῖος μὲν, ἄδικος δὲ, ἡττηθῇ. ἔστι δὲ τοῦτο εἰκὸς, ὥσπερ ἀγάθων λέγει. εἰκὸς γὰρ γίνεσθαι πολλὰ καὶ παρὰ τὸ εἰκός. καὶ τὸν χορὸν δὲ ἕνα δεῖ ὑπολαβεῖν τῶν ὑποκριτῶν, καὶ μόριον εἶναι τοῦ ὅλου, καὶ συναγωνίζεσθαι, μὴ ὥσπερ παρ' εὐριπίδῃ, ἀλλ' ὥσπερ παρὰ σοφοκλεῖ. τοῖς δὲ λοιποῖς τὰ διδόμενα μᾶλλον τοῦ μύθου, ἢ ἄλλης τραγῳδίας ἐστί. διὸ ἐμβόλιμα ᾄδουσι, πρώτου ἄρξαντος ἀγάθωνος τοῦ τοιούτου. καίτοι τί διαφέρει, ἢ ἐμβόλιμα ᾄδειν, ἢ ῥῆσιν ἐξ ἄλλου εἰς ἄλλο ἁρμόττειν, ἢ ἐπεισόδιον ὅλον.

CONTENENZA. La constitutione rappresentatiua non dee essere lunga quanto l'epopeica. Che il marauiglioso dee essere nella mutatione, & nalla simplicita. Come il choro possa, lasciata la sua, prendere la persona d'vn rappresentatore, & come non dee cantare cose seperate.

VVLGARIZZAMENTO. Et bisogna, il che è stato detto, spesso ricordarsi; & non fare, *che* la tragedia *sia* vna constitutione epopeica. Et dico epopeica quella, che è di piu fauole, come, se alcuno facesse *in vna tragedia* tutta la fauola dell' Iliada. Percioche quiui per la lunghezza le parti riceuono la conueniente grandezza. ma nelle rappresentationi molto fuori della credenza auiene. Et *quindi* n'habbiamo certezza, *che* tutti coloro, li quali hanno fatto *in vna tragedia* tutta la presa d'Ilio, & non per parti, si come Euripide *facendo* l'Hecuba, & non come Eschilo, o caggiono, o malamente tenzonano, poi che anchora Agathone cadde per questa cosa sola. Hora ne riuolgimenti, & nelle simplici attioni toccano quel segno, che disiderano col marauiglioso. percioche cio è cosa da tragedia, & piacente agli huomini. Et questo auiene, quando l'aueduto, ma fornito di malitia è ingannato, si come Sisipho, & vn possente, ma ingiusto è superato. Et questo è verisimile, si come Agathone dice. Percioche è verisimile, che auengano molte cose anchora fuori del verisimile. Et bisogna, che il choro prenda *la persona d'* vno de rassomigliatori, & sia *vna* particella del tutto, & insieme tenzoni, non come *fa* appresso Euripide, ma appresso Sophocle. Et le cose concedute agli altri sono piu tosto di *vn' altra* fauola, o d'vna altra tragedia. laonde cantano cose intramesse, essendo stato il primo Agathone a dar principio a cio. Certo qual differenza ha tra il cantare cose intramesse, o l'acconciare vn ragionamento d'vno *episodio* in vnaltro, o l'episodio tutto?

SPOSITIONE. In questa ventesima particella si contengono tre giunte fatte, la prima alla misura della lunghezza della tragedia, la secõda alla marauiglia, che era vna dell'otto cose richieste alla fauola, & la terza al choro, che è vna delle parti di quantita della tragedia. &, perche non

hanno congiuntione con le cose prossimamente dette, ne tra se niuna, &, percioche ciascuna è brieue, si sono comprese tutte & tre dentro da vna particella. Hora s' era detto di sopra, paragonando la lunghezza della tragedia con quella dell' epopea in vn luogo, che, quanto alla lunghezza, che cade sotto il senso della vista, & dell' vdita, quella della tragedia non poteua passare dodici hore, la doue quella dell' epopea poteua passare molti di, & in vn'altro luogo s' era detto, che, quanto agli episodi, la tragedia gli haueua brieui, & l' epopea lunghi, & hora qui alle cose dette s' aggiugne, che la lunghezza del la tragedia dee essere minore di quella dell' epopea per vna altra via, percioche l'epopea puo hauere per soggetto vn'attione ripiena di piu attioni, o di piu fauole dipendenti l' vna dall' altra, il che non puo hauere la tragedia, alla quale basta l' vna delle molte attioni, o fauole per riempierla sufficientemente. Si che la tragedia ha la lunghezza minore, che non ha l' epopea, & perche non puo rappresentare vn attione se non di dodici hore, & perche dee hauere gli episodi brieui, & perche non dee hauere se non vna parte d' vna attione lunga. & l' epopea puo narrare vna attione, nella quale spenda molti di, & puo hauere gli episodi lunghi, & contenere vna attione, quantunque lunghissima, & atta ad essere diuisa in piu parti, o piu fauole. χρὴ δὲ ὅπερ εἴρηται πολλάκις μεμνῆσθαι. Queste parole non erano ne testi gia stampati, quantunque fossero ne testi scritti a mano, &, secondo che io m' imagino, percioche non si vede, che spesse volte sia stato detto infino a qui, che la constitutione della tragedia non debba per alcuno rispetto essere lunga, quanto è quella dell' epopea, non essendo stato detto cio se non due fiate, & parendo, che πολλάκις non si debba verificare in due fiate sole. Ma, se pareua, che πολλάκις male si potesse verificare in due fiate sole, si poteua, & si puo distinguere πολλάκις da ὅπερ εἴρηται, & congiugnere con μεμνῆσθαι, & dire. Hora bisogna spesse volte ricordarsi di quello, che stato detto, cio è nõ dimẽticarselo pũto. percioche nõ ci dimentichiamo delle cose, alle quali spesso torniamo con la memoria. καὶ μὴ ποιεῖν ἐποποιικὸν σύστημα τραγῳδίαν. Quanto è alla lũghezza della fauola nõ è la cõstitutione della tragedia quella dell' epopea. laonde nõ pare, che Eschilo, il quale fece la tragedia, πέρσιν ἰλίου ὅλην, & gli altri, che in simile argomento il seguitarono, habbiano fatto molto bene, essendo quella constitutione d' epopea, & non di tragedia per la moltitudine delle cose. ἐποποιικὸν δὲ λέγω τὸ πολύμυθον, οἷον ἄτις τὸν τῆς ἰλιάδος ὅλον ποιεῖ μῦθον. Si dice, come s' intenda la constitutione epopeica, dalla quale si dee allontanare la constitutione tragica, cio è, che è quella, la quale, quantunque contenga solamente vna fauola, non dimeno è composta di piu fauole, si come la fauola dell' Iliada non si potrebbe serrare tutta in vna tragedia, percioche le parti della predetta fauola non potrebbono hauere la debita grandezza per la breuita del tempo prescritto alla tragedia. Hora si puo dire, che Aristotele, dando l' essempio dell' Iliada, intenda di quella d' Homero, o anchora, che intenda dell' Iliada in generale, cio è dell' attione della guerra, che fecero

cero i Greci ſopra Troia. Se intende dell' Iliada d' Homero, non contradice pero a quello, che dira di ſotto la, doue vuole, che dell' Iliada ſi poſſa fare vna tragedia, o al piu due, preſupponendo qui, che non ſene poſſa fare niuna, che ſtea bene. Percioche è da dire, che non ſene puo fare niuna, che ſtea bene, prendendo tutta l' Iliada, ma, prendendone alcuna parte, o parti, ſe ne potrebbe fare vna, o due. concioſia coſa che l' Iliada d' Homero habbia poche parti, che ſieno atte a fare la tragedia, d' vna delle quali fece Euripide il Rheſo. Ma, ſe intende dell' Iliada in generale, tanto meno tutta ſi potrebbe comprendere in vna tragedia, ma, prendendoſene le parti ſeperatamente, ſi potrebbono fare molte tragedie. anzi d' vna parte ſola, ſi come egli ne dara l' eſſempio nella preſa di Troia, ridiuidendola in altre parti, ſe ne poſſono formare molte tragedie, & non dimeno di quella parte ſola, perche è pregna di molte parti, non ſi puo formare vna tragedia, che bene ſtea. ἐκεῖ γὰρ διὰ τὸ μῆκος λαμβάνει τὰ μέρη τὸ πρέπον μέγεθος. Queſta è la ragione, perche l' epopea puo riceuere la fauola lunga, o ripiena di molte parti, ciò è, perche ella non è riſtretta dentro dallo ſpatio di certe hore, come è la tragedia, la quale anchora ha vn' altro diſauantaggio oltre alla breuita del tempo, che non puo abbreuiare le facende, o le parole in rappreſentando, piu di quello, che ſono in atto, quando veramente auengono. il che puo fare l' epopea. Laonde ſi ſoggiugne, che nelle poeſie rappreſentatiue, quale è la tragedia, & la comedia, ſe il poeta prendera vna fauola lunga, quanto alle parti, gli auerra molto altramente, che egli non s' haueua imaginato. ἐν δὲ τοῖς δράμασι πολὺ παρὰ τὴν ὑπόληψιν ἀποβαίνει. Queſte parole poſſono perauentura riceuere tre intelletti. Il primo è quello, che gia habbiamo detto, che, ſe alcuno faceſſe di tutta la fauola dell' Iliada vna tragedia, ſarebbe male, ma, ſe ne faceſſe vna epopea, ſarebbe bene, percioche nell' epopea per la ſua lunghezza, & per l' agio, che ha di potere abbreuiare, & allungare per vigore della narratione a ſuo ſenno le facende, & le parole, le parti hanno la loro debita grandezza. ma nella tragedia, & nella comedia auiene molto altramente, che non s' haueua dato ad intendere il poeta, non potendo le parti riceuere la debita grandezza ſi per la breuita del tempo preſcritto loro, ſi per non potere rappreſentare riſtrettamente. L' altro intelletto è, che doue nell' epopea molte parti truouano la debita grandezza, vna ſola parte nella tragedia rieſce grande oltre al credere del poeta per la maniera rappreſentatiua, in guiſa che non fauola piena di molte parti è da prendere, ma vna parte ſola, riuſcendo quella maggiore, che altri non crede. &, ſe vogliamo ritenere queſto intelletto, dobbiamo leggere, ἓν δὲ τοῖς δράμασι, & dire, ἓν μέρος, Vna parte, ἀποβαίνει πολὺ, rieſce molta, & grande, τοῖς δράμασι, alla rappreſentatiua. Il terzo ſarebbe non molto diuerſo dal ſecondo, ma ſi conuerrebbe leggere, τὸ πολὺ, accioche diceſſimo, Ma nelle rappreſentationi il molto auiene oltre il credere del poeta per le ragioni ſopradette, in guiſa che non fa meſtiere, che egli per riempere la tragedia prenda fauola di molte parti. σημεῖον δὲ ὅτι πάρεστιν

ἰλίου &c. Pruoua per l'esperienza essere vero quello, che haueua detto, cio è, che ci dobbiamo guardare da prendere per comporre tragedia fauola, che sia ripiena di molte fauole, o parti, se vogliamo piacere. conciosia cosa che coloro, li quali hanno presa tutta la presa d'Ilio per soggetto di tragedia, anchora che non sia se non vna parte dell' Iliada, non dimeno, perche tutta questa parte si ridiuide in molte altre parti, non habbiano sodisfatto a veditori con simile tragedia, & coloro, che non hanno presa tutta la presa d'Ilio, ma vna parte, come ha fatto Euripide, & Eschilo, habbiano fatto bene, & habbiano sodisfatto a veditori. Hora dobbiamo porre mente a piu cose di questo testo. Et prima, che πέρσιν ἰλίου non è posta per l'Iliada d'Homero, ne per l'Iliada picciola, della quale Aristotele di sotto fa mentione, o per tutta la guerra troiana, ma solamente per la presa di Troia, o d'Ilio, della qual parte si soleua far tragedia, si come egli testimonia di sotto, la quale, hauēdo molte parti, prestaua argomenti a piu tragedie, & percio coloro, che la prendeuano tutta per argomento d'vna tragedia, non piaceuano a veditori. Appresso, che non par verisimile, anchora che altri stimino altramente, che qui si biasimi Euripide, o Eschilo, o si biasimino amenduni, anzi che si lodino amenduni, & che si contrapongano a coloro, che faceuano in vna tragedia tutta la presa d' Ilio, & faceuano male, prendendone essi solamente vna parte per fare vna tragedia. Dicesi adūque, ὅσοι πέρσιν ἰλίου ὅλην ἐποίησαν, καὶ μὴ κατὰ μέρος, ἢ ἐκπίπτουσιν, ἢ κακῶς ἀγωνίζονται. poi, essendosi detto, μὴ κατὰ μέρος, si soggiunge, ὥσπερ εὐριπίδης, è da supplire, ἐποίησεν κατὰ μέρος & appresso seguita, καὶ μὴ, douendosi di nuouo ripetere, κατὰ μέρος. ὥσπερ αἰσχύλος, è da supplire, ἐποίησεν κατὰ μέρος. Percioche, se l'vno di loro si biasimasse, o amenduni si biasimassono, o l'vno biasimato s'accōpagnerebbe, o amenduni s'accōpagnerebbono con Agathone, il quale è biasimato d'essere caduto in questo errore cō gli altri, nō ostante che douesse essere stato fatto accorto dall'essempio de due predetti poeti, che l'haueuano schifato. Anchora, che non pare verisimile, che Aristotele scriuesse ΝΙΟΒΗΝ Η ΜΗΔΕΙΑΝ Ο ΝΙΟΒΗΝ solamente, percioche, si come haueua dato essempio della presa d'Ilio, poteua anchora darlo, & l'haurebbe dato nell'attione tutta di Niobe, o di Medea, o di Niobe sola, se voleua lodare, o pur biasimare Euripide, che hauesse presa parte dell'attione o pur tutta l'attione di Niobe, o di Medea, o di Niobe sola senza passare dall'essempio della presa d'Ilio a quello di Niobe assai fuori di tempo, che non ha cosa commune con la presa d'Ilio. Perche è da sospettare, che, si come vltimamente è stato aggiunto a questo testo, ἢ μήδειαν, le quali voci non si truouano ne meno cōtaminati libri, cosi prima sia stato aggiuntoui, νιόβην, o almeno che sia stato mutato quel nome, che prima v'era scritto in νιόβης, essendo per auētura prima scritto, ὁ νιόβην. Adūque la presa d'Ilio haueua molte parti, ciascuna delle quali si poteua formare in tragedia, come l'attione d'Hecuba, l'attione di Priamo, l'attiōe di Deiphobo, & d'altre persone auenute in quella presa. ἢ ἐκπίπτουσιν, ἢ κακῶς ἀγωνίζονται. Le tragedie, le quali han

queſta materia ſoperchia, ſi come le altre, o ſi recitano ſenza contraſto d' altre tragedie, o con contraſto. Se ſi recitano ſenza contraſto, non piacciono al popolo. e i poeti di quelle caggiono da quello alto grado di fauore popolare, doue erano ſaliti, o ſperauano di ſalire. Se ſi recitano con contraſto, rieſcono aſſai men belle, che quelle, in contraſto delle quali ſono recitate. e i poeti ſuoi reſtanò ſuperati con differenza troppo grande da ſuoi auerſari. Adunque, κακῶς ἀγωνίζεσθαι, ſignifica non ſolamente eſſer vinto, ma anchora eſſere vinto ſenza hauer fatto gran contraſto all' auerſario. Et è da tanto queſto errore, che ſi commette in eleggere materia troppo pregna per fare vna tragedia, che tutte le virtu, le quali puo hauere vna tragedia, non la poſſono far tolerabile appo il popolo, quando hanno in ſua compagnia queſto vno ſolo vitio, ſi come ſen' è veduta l' eſperienza in Agathone. ἐν δὲ ταῖς περιπετείαις, καὶ ἐν τοῖς ἁπλοῖς πράγμασι. Queſta è la ſeconda giunta contenuta in queſta particella, & fatta alla marauiglia, la quale era richieſta alla fauola per magnificare, & accreſcere lo ſpauento, & la compaſsione, dicendo, che nō ſolamente accreſce lo ſpauento, & la cōpaſsione, ma il compiacimēto anchora. Hora, perche s' era detto di ſopra, che la fauola haueſſe mutatione di felicita in miſeria, & appreſſo, che haueſſe le perſone d' vna qualita, come di mezzana bonta, con le preſenti parole ſi ripetono queſte medeſime coſe. & auegna che non ſi ripetano pienamente, non dimeno le dobbiamo allargare ſecondo quello, che è ſtato detto di ſopra. E' adunque da dire, ἐν δὲ ταῖς περιπετείαις, non in ciaſcuno riuolgimento, ma in queſti riuolgimenti, li quali hanno il trapaſſamento di felicita in miſeria, καὶ ἐν τοῖς ἁπλοῖς πράγμασι, intendendo quelle coſe eſſere ſimplici, le quali, auenendo, nō operano due effetti, ma vno. li quali effetti ſono due, quando le perſone operanti, & patienti non ſono d' vna ſola qualita. come, l' vcciſione de drudi di Penelope opera due effetti, cio è mutatione di felicita in miſeria ne drudi di Penelope, li quali erano ſcelerati, & mutatione di miſeria in felicita in Vliſſe, & in Telemacho, li quali erano di mezzana bonta. E'l matrimonio inceſtuoſo riconoſciuto opera in Edipo, & in Giocaſta vno effetto ſolo, che è la mutatione di felicita in miſeria, percioche l' vno, & l' altra erano di mezzana bonta. Poi ſi ſoggiugne quello, con che ſpetialmente ottengono cio, che deſiderano. il che non è altro, che la marauiglia, dicendoſi, στοχάζονται ὧν βούλονται θαυμαστῶς. Io m' induco a credere per le parole ſeguēti, che leggere ſi debba, θαυμαστῷ, o piu toſto, τῷ θαυμαστῷ. Toccano adunque i poeti con la ſaetta della marauiglia il ſegno delle coſe deſiderate. il quale ſegno è doppio, percioche l' vno è vicino, & l' altro piu lontano. Piu vicino è il ſegno di volere muouere ſpauento, & cōpaſsione, o cōpiacimento per miſeria meritata. Piu lontano è il ſegno di volere eſsi accattare il fauore popolare, o di volere eſſere dichiarati per vittorioſi ſopra i ſuoi auerſari. τραγικὸν γὰρ τοῦτο, καὶ φιλάνθρωπον. La marauiglia congiunta con la mutatione di felicita in miſeria nella perſona di mezzana bonta accreſce, & magnifica lo ſpauento, & la cōpaſsione. & per cio la marauiglia

puo domandare essere cosa tragica. Et la marauiglia cõgiunta con la mutatione pur di felicita in miseria nella persona maluagia accresce, & magnifica con la consolatione il compiacimento del popolo. laonde ragioneuolmente si puo la marauiglia domandare cosa aggradeuole agli huomini. Et, quantunque di sopra non paia Aristotele commendare cosi fatto piacere della tragedia, dobbiamo credere, che non l' habbia commendato in rispetto dell' altro piacere, & non perche per se senza rispetto non sia commendabile, poiche in questa giunta dichiara allargo, come intenda l' essere aggradeuole agli huomini. ἔστι δὲ τοῦτο ὅταν ὁ σοφὸς, μετὰ πονηρίας δὲ, ἐξαπατηθῇ, ὥσπερ σίσυφος, καὶ ὁ ἀνδρεῖος μὲν ἄδικος δὲ ἡττηθῇ. E' adunque, aggradeuole agli huomini, quando vno astuto, & scelerato è ingannato, come Sisipho, il quale essendo auedutissimo tra tutti gli huomini, & adoperando l' auedimento suo in male, fu ingannato da Autolico, che gli furaua il suo bestiame, ne sene poteua auedere, ne riconoscerlo, percioche lo trasformaua subito come prima l' haueua furato. o quando vn possente, vsando la sua possanza ingiustamente, è superato, come Golia, che fu superato da Dauid pastore, & giouinetto. ἔστι δὲ τοῦτο εἰκὸς, ὥσπερ ἀγάθων λέγει etc. Sono due maniere di verisimili, l' vna di quelli, che rappresentano le verita, le quali auengono per lo piu secondo certo corso, et l' altra di quelli, che rappresentano le verita, che alcuna volta trauiano dall' vsato corso. come, è verisimile, che vno astuto maluagio inganni, & non sia ingannato, & che vn possente vinca, & non sia vinto, percioche veramente noi veggiamo per lo piu auenire cosi. & è anchora verisimile, che vno astuto maluagio, volendo ingannare, sia ingannato alcuna volta, & che vn possente, volendo vincere, sia vinto alcuna volta. Si che l' vn verisimile riguarda l' assai volte della verita, & l' altro le poche volte della verita, & cosi l' vno, come l' altro è verisimile. ma il secõdo per la rarita è piu marauiglioso, & è detto essere verisimile fuori del verisimile pure per la rarita, & perche si torce dalla strada del primo verisimile. Dice adũque Aristotele, che l' accidẽte marauiglioso, che è aggradeuole agli huomini, come che nõ auẽga molte volte, & nõ seguiti la via del cõmune verisimile, nõ è da rifiutare come nõ verisimile, percioche egli è verisimile. cõciosia cosa che, secõdo che dice agathone, si truoui alcuno verisimile, quale è questo, che è fuori del verisimile, nella guisa che habbiamo dichiarato. Di questo motto agathonesco fa mẽtione Aristotele di sotto vn' altra volta nelle solutioni senza nominarne l' autore, & nel secõdo libro della ritorica, nominandone l' autore. καὶ τὸν χορὸν δὲ ἕνα δεῖ ὑπολαβεῖν τῶν ὑποκριτῶν, καὶ μόριον εἶναι τοῦ ὅλου. Questa è la terza giunta contenuta in questa particella fatta al choro, del quale si parlo di sopra, quando si parlò dell parti di quantita della tragedia. Et, perche si parlò di sopra del choro, in quanto s' introduce in palco come cantante solamente, s' aggiugne qui che si puo introdurre anchora come parlante, & mescolato nell attione. Appresso, perche di sopra si parlò del choro cantante senza palesare, qual materia douesse essere soggetto del suo canto, qui ui s' aggiugne,

giugne, che la materia è di due maniere, o strana, & seperata dalla fauola, o confaceuole, & congiunta con la fauola. &, si come si biasima, che in palco s'introduca il choro parlante simplicemente, & si commenda, che vi s'introduca parlante, & mescolato nell' attione, cosi si biasima, che la materia del suo canto sia strana, & seperata, & si commenda, che la materia sua sia confaceuole, & congiunta con la fauola. Si dice adunque, se il choro si dee introdurre in palco non come cantante, ma come parlante. καὶ τὸν χορὸν δὲ ἕνα δεῖ ὑπολαμβάνειν τῶν ὑποκριτῶν. Bisogna, che il choro, lasciata la sua persona, prenda la persona d'vno de rappresentatori, καὶ μόριον εἶναι τοῦ ὅλου, & diuenga vna particella del tutto, cio è habbia parte nell' attione. & simile modo di parlare è appo Virgilio.

—quæque ipse miserrima vidi,
Et quorum pars magna fui.—

Et è da por mente, che Aristotele nõ ha il choro, quando canta, & fa quello, che è veramente proprio del choro, per parte dell' attione. Et certo nõ si puo dire, che il choro cantante sia parte dell' attione, poi che si comprende cosi pienamente l' attione senza choro, come si fa col choro. & appare cio nella comedia nuoua, nella quale non s' vsa il choro, & non dimeno non ha differenza niuna tra la forma della fauola sua, & la forma della fauola della tragedia, nella quale s' vsa il choro, & si pone per distintione de cinque atti. Appresso, se il canto del choro è, come habbiamo detto, il giudicio vniuersale del popolo intorno all' attione reale, secondo che auiene di parte in parte, seguita, che il choro sia vna persona fuori dell' attione, & che non habbia parte nell' attione, non potendola il popolo, o il choro in luogo di popolo per manifestamento di suo giudicio altcrarla in cosa niuna. Ma, quando il choro vi s'introduce come parlante, & operante, è, come se fosse vno de rappresentatori dell' attione, & come vna particella d' vn tutto, la quale rimossa, il tutto non è piu il tutto, che era. & percio il choro dee, quando vi s'introduce come parlante, συναγωνίζεσθαι, cio è rappresentare la parte sua, si come gli altri rappresentatori rappresentano le loro. Ma, perche il choro s'introduce a parlare simplicemente appo Euripide, & a dire quello, che ogni altra persona potrebbe, senza hauere altra parte nell' attione, dire, & s' introduce a parlare non simplicemente appo Sophocle, & a dire non quello, che potrebbe dire ogni altra persona, ma quello, che a lui si conuiene come mescolato nell' attione, secondo che si vede chiaramente nel choro parlante nell' Edipo il tiranno di Sophocle, Aristotele biasima il parlare simplicemente del choro, & loda il parlare non simplicemente. & la ragione, perche biasimi quello, & lodi questo, è manifesta, douendo il choro o cantare, il che è suo proprio, & principale vfficio, o parlare secondo lo'nteresse, che ha nell' attione, il che è suo men proprio, & men principale vfficio, ma non douendo gia parlare, se non ha interesse nell' attioni, ne seruire come persona o di messo, o d' altro simile. τοῖς δὲ λοιποῖς τὰ ᾀδόμενα μᾶλλον τοῦ μύθου, ἢ ἄλλης τραγῳδίας ἐστί. So

no, come habbiamo detto due materie del canto del choro, l' vna lodeuole, che è confaceuole con la fauola, o con la tragedia, & si puo domandare propria di quella tragedia. l' altra è sconueneuole alla fauola, o alla tragedia, & si puo domandare strana. & qui di questa seconda parlando Aristotele, & riprouandola come biasimeuole, dice, τοῖς δὲ λοιποῖς διδόμενα. Le cose concedute per licentia folle, & non informata di ragione (percioche cosi significa la voce διδόμενα) agli altri chori, cio è a chori cantanti, & non parlanti, sono piu tosto d' vn'altra fauola, o d' vn'altra tragedia. Ripruoua dunque questa materia con questo argomento. Se non è licito al poeta a prendere vn canto d' vn altra tragedia, & riporlo nella sua, non è parimente licito a prendere materia per canto, la quale non sia propria della tragedia, di cui è il canto. Et la ragione è, che cosi è strana l' vna, come l' altra a quella tragedia. &, poi che non è propria di quella tragedia si puo dire essere piu tosto d' vn' altra fauola non anchora formata in tragedia, o d'alcuna altra formata in tragedia, alle quali piu propriamête conuenisse. Diciamo adunque, τοῖς δὲ λοιποῖς, cio è, Agli altri chori, in quanto cantano. ma non ci turberemo percio con coloro, li quali vogliono, che per τοῖς δὲ λοιποῖς s' intenda Agli altri poeti, pur che s' intenda anchora agli altri poeti, in quanto compongono cosi fatti chori. μᾶλλον μύθου. E' da supplire, ἄλλου, & cosi dimostrano le voci seguenti, ἢ ἄλλης τραγῳδίας. che è da supplire. διὸ ἐμβόλιμα ᾄδουσι. Laonde i chori, o i poeti per mezzo de chori cantano non cose proprie, ne continuanti la materia, ma diuerse, & poste quiui, si come sono quelle, che si possono porre, & leuare, essendo stato Agathone il primo, che facesse simile cosa. il quale è poi stato seguitato dagli altri. Quasi dica Aristotele, Questa vsanza non è da commendare si per altro, si perche non è molto antica, non hauendo origine piu alta, che la nostra eta, della quale fu cominciatore Agathone. καὶ τί διαφέρει ἢ ἐμβόλιμα ᾄδειν, ἢ ῥῆσιν ἐξ ἄλλου εἰς ἄλλο ἁρμόττειν, ἢ ἐπεισόδιον ὅλον. Questa è la pruoua di quello, che era stato detto, che la materia del choro, la quale era strana si potesse piu tosto dire essere d'vn'altra fauola, o tragedia, che della sua tragedia, anchora che non fosse presa veramente da altra fauola, o tragedia. conciosia cosa che sia questa materia vn certo traponimento, si puo dire, per certo tempo, & in prestito, & non habbia punto di differenza tra simile traponimento, & l' adattare alcun ragionamento d' vno episodio d' vna altra tragedia all' episodio della nostra tragedia, o l' episodio tutto. Ma, se altri prendesse parte d' vno episodio, o tutto vno episodio d' vn'altra tragedia, & l' acconciasse alla sua tragedia, cosi come sarebbe male, perche non sarebbe proprio della sua tragedia, cosi fa male colui, che prende materia strana, & lontana dalla tragedia per riempere il canto del choro, poi che non è sua propria.

PARTICELLA VENTESIMA PRIMA.

Περὶ μὲν οὖν τῶν ἄλλων ἤδη εἴρηται, λοιπὸν δὲ περὶ λέξεως, ἢ διανοίας εἰπεῖν.

εἰπεῖν. τὰ μὲν οὖν περὶ τὴν διάνοιαν ἐν τοῖς περὶ ῥητορικῆς κείσθω, τοῦτο γὰρ ἴδιον μᾶλλον ἐκείνης τῆς μεθόδου. ἔστι δὲ κατὰ τὴν διάνοιαν ταῦτα, ὅσα ὑπὸ τοῦ λόγου δεῖ παρασκευασθῆναι. μέρη δὲ τούτων τό, τε ἀποδεικνύναι, καὶ τὸ λύειν, καὶ τὸ πάθη παρασκευάζειν, οἷον, ἔλεον, ἢ φόβον, ἢ ὀργὴν, καὶ ὅσα τοιαῦτα, καὶ ἔτι μέγεθος, καὶ σμικρότητα. δῆλον δὲ, ὅτι καὶ ἐν τοῖς πράγμασιν ἀπὸ τῶν αὐτῶν ἰδεῶν δεῖ χρῆσθαι, ὅτ' ἂν ἢ ἐλεεινὰ, ἢ δεινὰ, ἢ μεγάλα, ἢ εἰκότα δέῃ παρασκευάζειν. πλὴν τοσοῦτον διαφέρει, ὅτι τὰ μὲν δεῖ φαίνεσθαι ἄνευ διδασκαλίας, τὰ δὲ ἐν τῷ λόγῳ ὑπὸ τοῦ λέγοντος παρασκευάζεσθαι, καὶ παρὰ τὸν λόγον γίγνεσθαι. τί γὰρ ἂν εἴη τοῦ λέγοντος ἔργον, εἰ φαίνοιτο ἡδέα καὶ μὴ διὰ τὸν λόγον. τῶν δὲ περὶ τὴν λέξιν ἓν μὲν ἐστιν εἶδος θεωρίας, τὰ σχήματα τῆς λέξεως, ἅ ἐστιν, εἰδέναι τῆς ὑποκριτικῆς, καὶ τοῦ τὴν τοιαύτην ἔχοντος ἀρχιτεκτονικήν, οἷον, τί ἐντολή, καὶ τί εὐχή, καὶ διήγησις, καὶ ἀπειλή, καὶ ἐρώτησις, καὶ ἀπόκρισις, καὶ εἴ τι ἄλλο τοιοῦτον. παρὰ γὰρ τὴν τούτων γνῶσιν, ἢ ἄγνοιαν, οὐδὲν εἰς τὴν ποιητικὴν ἐπιτίμημα φέρεται, ὅτι καὶ ἄξιον σπουδῆς. τί γὰρ ἄν τις ὑπολάβοι ἡμαρτῆσθαι, ἃ Πρωταγόρας ἐπιτιμᾷ, ὅτι εὔχεσθαι οἰόμενος, ἐπιτάττει, εἰπών, μῆνιν ἄειδε θεά; τὸ γὰρ κελεῦσαι, φησί, ποιεῖν τι, ἢ μή, ἐπίταξίς ἐστι. διὸ παρείσθω, ὡς ἄλλης, καὶ οὐ τῆς ποιητικῆς ὂν θεώρημα.

CONTENENZA. Come della ſentenza s' è parlato altroue. quali ſieno le ſue parti. Che la figurata proferenza non pertenga alla poetica.

VVLGARIZZAMENTO. Adunque gia è ſtato detto dell' altre coſe, & reſta da dire della fauella, o della ſentenza. Adunque le coſe appartenenti alla ſententia ne libri della ritorica ſono ſtate determinate. percioche queſta è coſa piu propria di quello artificio. Et ſono ſecondo la ſentenza quelle medeſime, le quali deono eſſere appreſtate dal ragionamento. Et le parti di queſte ſono il dimoſtrare, e'l ſoluere, & l' appreſtare le paſsioni, come miſericordia, o paura, o ira, & qualunque coſi fatte coſe, & anchora grandezza, & picciolezza. Et è coſa manifeſta, che anchora nell' attioni ſi dee vſare delle ſteſſe ſpetie, quando ſi deono appreſtare o coſe miſericordioſe, o horribili, o gran

di, o conueneuoli. Solamente sono in cio differenti, che queste cose si deono manifestare senza insegnamento, & quelle nel ragionamento dal parlante apprestare, & per lo ragionamento produrre. percioche qual sarebbe l'vfficio del parlante, se esse per se apparessero, & non per lo ragionamento? Et intorno alla fauella vna spetie di speculatione, *cio è* il sapere le figure della fauella, quali sieno, è della contrafattiua, & di colui, che ha cosi fatta arte principale, come qual cosa sia comandamento, & quale preghiera, & narratione, & minaccia, & domanda, & risposta, & se altra cosa è cosi fatta. Percioche per la scienza, o ignoranza di queste cose niuno attribuimento si da alla poesia, che sia da farne stima. Percioche come potrà alcun presumere essere peccati quelle cose, che Protagora oppone, che, pensandosi pregare, comanda, dicendo, *μῆνιν ἄειδε θεά. (cio è, Ira canta dea?)* Percioche lo'ngiugnere, dice *egli*, che si faccia alcuna cosa, o non *si faccia*, è comandamento. Laonde tralascisi, come speculatione, che sia d'vnaltra *arte*, & non della poetica.

SPOSITIONE. *Περὶ μὲν οὖν τῶν ἄλλων ἤδη εἴρηται, λοιπὸν δὲ περὶ λέξεως, ἢ διανοίας εἰπεῖν.* Parendo ad Aristotele d'hauer fauellato sufficientemente di due parti di qualita della tragedia, le quali sono fauola, & costumi, in compagnia delle quali ha anchora fauellato delle parti di quantita, dice, che rimane, che si fauelli della fauella. & per che alcuno poteua dire, che secondo il grado assegnato di sopra alle parti di qualita rimaneua, che si fauellasse prima della sententia, che della fauella, quasi ammendandosi, soggiugne, *ἢ διανοίας*, cio è Anzi della sententia, se riguardiamo l'ordine posto di sopra. Ma io, vuole dire Aristotele, dico, che resta, che si fauelli della fauella, & non della sententia, percioche della sententia s'è fauellato ne libri della ritorica, a quali si rimette. & non dimeno dice breuemente, quali sieno le parti sue, cio è la sua materia, la quale è altresi materia della fauola, ma diuiene materia propria della sententia, quando si palesa con parole, & diuiene materia propria della fauola, quando si palesa con attioni. Appresso, prima che cominci a fauellare della fauella, rimuoue da lei la figurata proferenza, si come cosa della fauella non pertenente all'arte poetica, mostrando, che l'oppositioni fatte per quella al poeta non sono leggittime. *τὰ μὲν οὖν περὶ τὴν διάνοιαν ἐν τοῖς περὶ ῥητορικῆς κείσθω, τοῦτο γὰρ ἴδιον μᾶλλον ἐκείνης μεθόδου.* Non ci lasciamo dare ad intendere, che la sententia, cio è la'nuentione delle cose, con la quale dimostriamo, che alcuna cosa

sia,

sia, o non sia, o mouiamo le passioni, o amplifichiamo, o diminuiamo, sia piu propria della ritorica, che della poetica, perche nella ritorica si trattino cause vere, & nella poetica cause imaginate, secondo che dicono alcuni. Percioche, se cio fosse vero, la fauella altresi sarebbe piu propria della ritorica, che della poetica. Ma questa inuentione è piu propria della ritorica per quelle ragioni, che di sopra dicemmo. & qui, poi che sono state dette vna volta, non le ridiciamo. ἔστι δὲ κατὰ τὴν διάνοιαν ταῦτα ὅσα ὑπὸ τοῦ λόγου δεῖ παρασκευασθῆναι. La'nuentione della sententia consiste in dimostrare, che alcuna cosa sia, o non sia, in commouimento delle passioni, & in amplificatione, & in paruificatione. Ma, perche queste cose medesime si possono fare per la compositione della fauola, o per la vista, si dice, che queste cose nella sententia si fanno con fauella. Et è da por mente, che qui non si fa mentione, che per la vista si possono fare queste medesime, si come si fa mentione, che si possono fare per la compositione della fauola, percioche s'è gia detto, che la vista non appartiene all' arte del poeta. μέρη δὲ τούτων τό, τε ἀποδεικνύναι, καὶ τὸ λύειν. Cio è dimostrare, che alcuna cosa sia, o non sia, secondo che si disse di sopra. δῆλον δὲ ὅτι καὶ ἐν τοῖς πράγμασιν ἀπὸ τῶν αὐτῶν ἰδεῶν δεῖ χρῆσθαι. Nella compositione della fauola bisogna vsare dello predette parti dimostratiue, solutiue, commouitiue delle passioni, amplificatiue, & paruificatiue, le quali si palesano per le attioni stesse, & non per la fauella. si come di sopra disse, che la fauola dell' Edipo il tiranno per se commoueua spauento, & compassione senza vista. Et domanda ἰδεῶν quelle cose, che poco prima ha appellate μέρη, ἢ εἰκότα. Non si dee sporre εἰκότα per cose verisimili, percioche tra le parti della materia della sententia non è stata annouerata la verisimilitudine. ma è da dire, o che il testo sia corrotto, & che voglia essere scritto, ἢ σμικρά, percioche, se s' è detto, μεγάλα, rispondendosi a μεγέθει, si dee ragioneuolmente esser soggiunto, ἢ σμικρά, accioche si risponda a σμικρότητα, o, se vogliamo ritenere, ἢ εἰκότα, dobbiamo dire, che significa cose simili, cio è cose picciole, & l' altre parti compagne dette di sopra. πλὴν τοσοῦτον διαφέρει, ὅτι τὰ μὲν δεῖ &c. Le parti predette sono communi alla fauola, & alla sententia, & per lo modo del palesare diuengono proprie o dell' vna, o dell' altra. percioche diuengono proprie, & particolari della fauola, quando sono palesate per la constitutione della fauola senza pruoua porta per parole, & in forma d' insegnamento. & diuengono proprie, & particolari della sententia, quando sono palesate per lo fauellatore per parole, & in forma di pruoua, & d' insegnamento. καὶ παρὰ τὸν λόγον γίγνεσθαι. In questo luogo παρὰ non ha forza d' eccettione, ma di cagione. & è, come se si dicesse, καὶ ὑπὸ τοῦ λόγου γίγνεσθαι. τί γὰρ ἂν εἴη τοῦ λέγοντος ἔργον. Dice, che superflua, & vana sarebbe l' opera del fauellatore, se le predette parti apparissono per la constitutione delle cose. Adunque, quando appariscono per la constitutione delle cose sufficientemente, la sententia non ha luogo, ne si dee di nuouo tornare ad apprestarle con parole. conciosia cosa che non si debba apprestare l' apprestato, ne manifestare il manife-

sto. ἂ φανῶς ἴδια. Coloro, li quali non riconoſcono che qui ſia errore aſſegnino a queſte parole, ſe poſſono, ſenſo degno, & cóuenıente ad Ariſtotele. Adunque io crederei, che non foſſe male a leggere, ἡδὺ, in luogo d' ἴδια, e'l ſenſo ſarebbe conueneuole. τῶν δὲ περὶ τὴν λέξιν ἓν μέν ἐστιν εἶδος θεωρίας. Qui, prima che ſi comincia a parlare della fauella pertenente alla poetica, ſi dice che ci è vna maniera di ſpeculatione intorno alla fauella, la quale non pertiene, ne è indirizzata alla poetica, conſioſia coſa che il proferere le parole con modo di comandare, di pregare, di narrare, di minacciare, di domádare, & di riſpondere, & con ſimili non pertenga alla poetica, ma ad vn'altra arte, cio è alla contrafattiua, che ſi chiama ὑποκριτική. la quale, perche ha ſotto ſe altre arti, che la proferenza delle parole, ſeguita, che non ſenza ragione anchora ſi chiama ἀρχιτεκτονική. Hora è da ſapere, che ci ſono de modi di proferenza, li quali Ariſtotele chiama qui σχήματα λέξεως. & noi di ſotto chiameremo caſi, & riporremgli ſotto il caſo del verbo, & diffiniremgli eſſere ſupplimenti di difetti d' vn ſentimento, o d' vn verbo fatti con la figura, o con l' atto del parlante, come, dicendoſi Amo, & potendoui mancare, io dimoſtro, che, o io domando, ſe, ſi ſuppliſce l' vn difetto, & l' altro con la figura, o con l' atto del parlante. Ma, perche puo naſcere dubbio intorno a difetti, che ſono da ſupplire con la figura, & con l' atto del parlante, ſi dee procedere con queſto ordine. Prima è da ſapere, quanti, & quali difetti ſi poſſano attribuire ad vna voce d' vn verbo come, per cagione d' eſſempio, ad ἄειδε ſi poſſono attribuire due difetti, l' vno è, Io comando, & l' altro è, Io priego. Si che i difetti ſono due, & l' vno è difetto comandatiuo, & l' altro è pregatiuo. & la conoſcenza di cio è della grammatica. Poi è da ſapere, quale difetto in certo luogo ſia da ſupplire piu toſto. come, per cagione d' eſſempio, nell' eſſempio d' Homero addotto da Ariſtotele, μῆνιν ἄειδε θεά, è da ſupplire piu toſto il difetto pregatiuo, che il comandatiuo, per le circoſtanze, eſſendo huomo mortale, & biſognoſo del canto altrui colui, che dice, ἄειδε, & dicendolo ad vna dea, che non è vbligata, ne puo eſſere coſtretta a far cio, ſe non vuole. & la conoſcenza di cio pertiene alla ſperienza delle coſe del mondo, & al ſenſo commune. Vltimamente, poi che ſi ſa qual difetto ſi dee ſupplire, ſe vogliamo leggere o proferere quella voce, ἄειδε, dobbiamo ſapere, con quale figura, & atto ſi profera, quando preghiamo. & la conoſcenza di cio pertiene alla contrafattiua. Hora, ſtando la coſa coſi, veggiamo, che coſa diceſſe Protagora contra Homero, & che coſa riſpondeſſe Ariſtotele per lui, difendendolo, & potremo ſapere, ſe l' accuſa perteneſſe alla contrafattiua o no, & ſimilmente la difeſa. A Protagora pareua, che Homero haueſſe vſato il difetto comandatiuo, percioche egli credeua che la voce, ἄειδε, non poteſſe riceuere anchora il difetto pregatiuo, & peccaua in grammatica, preſupponendo quello, che è falſo, che la predetta voce non poteſſe riceuere ſe non vn difetto, & quello comandatiuo. Et ad Ariſtotele pare, che Protagora proferesse, ἄειδε, comandatiuamente, quando lo doueua

proferere pregatiuamente, & gli appone quello, in che non peccaua, o ſe vi peccaua, vi peccaua, percioche egli non ſapeua grammatica, & non, perche non ſapeſſe il ſenſo commune, ſecondo il quale egli diceua, che Homero doueua vſare il difetto pregatiuo. & appreſſo dice, che peccaua nella contrafattiua. il che non è vero. Laonde nell' accuſa Protagora ha commeſſo vno errore in grammatica, & Ariſtotele ha commeſsi due errori nella difeſa, l' vno in credere, che Protagora habbia fallato in ſenſo commune, l'altro in credere, che l' errore di Protagora, il quale è di grammatica, ſia fallo della contrafattiua. Et è da ſapere, ſecondo che anchora diremo di ſotto, che gli errori del poeta commeſsi in grammatica, o in ſenſo commune pertengono alla poetica, non potendo altri eſſere poeta ſenza la conoſcenza della grammatica, & delle coſe communi del mondo. Perche dall' accuſa di Protagora, ſe foſſe ſtata ragioneuole, Homero non ſi potrebbe ſaluare ſotto lo ſcudo, che foſſe accuſa, che perteneſſe ad altra arte, come crede Ariſtotele. τῶν δὲ περὶ τὴν λέξιν. Qui ſi prende λέξις per la fauella, in quanto ſi parla, & ſi profera. percioche queſta vna conſideratione, della quale ſi ragiona qui, riguarda la proferenza. Hora l' ordine, e'l ſentimento è tale. Tra l' altre maniere di conſiderationi, che ſi rigirano intorno alla fauella, in quanto ſi profera, vna cen' è della contrafattiua, & di colui, che ha coſi fatta principale arte, cio è il ſapere le figure della proferenza della fauella, quali ſieno. Si che τὰ σχήματα τῆς λέξεως è quarto caſo, & non primo, come ſtimano alcuni, & è retto dallo'nfinto εἰδέναι, che tiene luogo di primo caſo. e'l ſapere le figure della proferenza della fauella, quali ſieno, è quella vna maniera di conſideratione, che tra l' altre ſi rigira intorno alla proferenza della fauella. τῆς ὑποκριτικῆς, καὶ τοῦ τὴν τοιαύτην ἔχοντος ἀρχιτεκτονικήν. Dicendoſi, che queſta ſpeculatione è dell' arte contrafattiua, poteua altri penſare, che queſta arte foſſe ſottopoſta alla poetica, & per coſeguente, che i falli commeſsi in lei per mezzo ſuo ſi traſportaſſono alla poetica. laonde ſi ſoggiugne, che è ſpeculatione di colui, che ha coſi fatta arte principale. Se adunque è arte principale, la quale comprende ſotto ſe altre arti, & alla quale altre arti ſi rapportano, ſeguita, che i falli commeſsi in lei non ſieno della poetica. Et è da ſporre τοιαύτην, cio è Coſi fatta ἐμφατικῶς, & coſi riguardeuole per ſe, & che ha grado per ſe, & comprende ſotto ſe molte arti, non che eſſa ſia compreſa ſotto la poetica, & s' appoggi a quella. La contrafattiua adunque ha molte ſpetie ſotto ſe ſecondo gli ſtormenti, che vſa in contrafare, come ſono la proferenza, il canto, il ſuono, il ballo, gli atti, o i reggimenti del corpo. per la qual coſa non è marauiglia, ſe Ariſtotele la nomina ἀρχιτεκτονικήν. Et, perche ſi ſappia, che coſa intenda per figure di fauella, per particolare eſſempio ci è dimoſtrato, dicendoſi, οἷον τί ἐντολὴ &c. Quale figura ſia il comandamento, quale la preghiera, & la narratione, & la minaccia, & la domanda, & la riſpoſta, & ſe altra cotale figura ci è. Hora i falli, come habbiamo detto, commeſsi in proferere male poſſono procedere da ignoranza di grammatica, di ſenſo com-

mune, & di contrafattiua. & qui non era da parlare se non de falli procedenti da ignoranza di grammatica, & di senso commune, secondo che appare per la riprensione, che faceua Protagora ad Homero, & non de falli procedenti dall' ignoranza della contrafattiua. De quali falli, se sono scuseuoli ne poeti, perche pertengono ad altra arte, che alla poetica, non era similmente da parlare qui, ma doue si parlera dell' accuse, che si fanno côtra i poeti, & delle scuse, che si fanno per gli poeti. παρὰ γὰρ τὴν τούτων γνῶσιν, ἢ ἄγνοιαν. Qui parimente παρὰ significa cagione, & non eccettione. Hora si rende la ragione, perche le figure nella fauella sieno d' vn' altra arte seperata dalla poetica. & si dice, Se per la conoscenza delle predette figure, o per la ignoranza non torna laude, o biasimo alla poetica, seguita, che esse figure pertengano ad altre arti, conciosia cosa che quello sia proprio d' vn' arte, che essendo ben fatto la fa commendare, & essendo mal fatto la fa biasimare. οὐδὲν εἰς τὴν ποιητικὴν &c. Qui pare essere meno, ἐγκώμιον ἢ, o cosa tale, acciochè cosi habbia la sua risposta, παρὰ γὰρ τὴν τούτων γνῶσιν per, ἐγκώμιον come ha, ἢ ἄγνοιαν, per ἐπιτίμημα φέρεται. o vero è da dire, che ἐπιτίμημα non significhi in questo luogo simplicemente biasimo, ma attribuimento, o sia di lode, o sia di biasimo. τί γὰρ ἄν τις ὑπολάβοι ἡμαρτῆσθαι ἃ Πρωταγόρας ἐπιτιμᾷ &c. Con vno essempio dimostra Aristotele, che i falli commessi nelle figure della fauella non recano biasimo al poeta, o alla poetica. percioche, se alcuno proferesse, μῆνιν ἄειδε θεά, con figura di comandante, si come faceua Protagora, & per conseguente fallasse, douendolo proferere con figura di pregante; non ne torna biasimo ad Homero come poeta, ne alla poetica, ma è fallo della contrafattiua. Gia habbiamo mostrato, che la difficulta dell' oppositione di Protagora non consiste nella figura della proferenza male vsata, o perche quella del comandare sia stata vsata da Protagora in luogo di quella del pregare. ma la difficulta consiste, se le voci del verbo del modo chiamato comandatiuo da grammatici possano riceuere il significato del pregare, si come si sa, che riceuono quello del comandare. Et Protagora diceua, che non poteuano riceuere altro significato, che quello del comandare si perauentura per altro, si per questo spetialmente, che le voci del verbo di questo modo comandatiuo significano la dispositione dell' atto certa, o la priuatione dell' atto certa. ma, se significano la dispositione certa dell' atto, o la priuatione certa dell' atto, non si puo dire, che, μῆνιν ἄειδε θεά, sia pregare, significando le voci del modo desideratiuo, o pregatiuo la sospensione della certezza dell' atto, o della priuatione. Et questo è quello, che diceua Protagora in quelle parole, τὸ γὰρ κελεῦσαι ποιεῖν τι, ἢ μή, ἐπίταξίς ἐστι, cio è, Percioche lo 'ngiugnere, che alcuna cosa diterminatamente si faccia, o non si faccia, è comandamento, si come lo 'ngiugnere, che alcuna cosa non diterminatamente si faccia, o non si faccia è preghiera. Alla quale regione non risponde Aristotele, come si conuerrebbe, dicendo, che è speculatione d'vna altra arte, che della poetica, cio è τῆς ὑποκριτικῆς. ma al parer mio era da negare, che fosse differenza niuna,

quanto

quanto è al ſignificato, tra le voci del verbo del modo chiamato da grammatici comandatiuo, & tra le voci del verbo del modo chiamato deſideratiuo. Et era, ſecondo che anchora dicemmo nella giunta fatta da noi al trattato de verbi di meſſer Pietro Bembo, da dire coſi. Il modo del verbo ſoſpenſiuo riſpettiuo ſi diuide in due maniere. l'vna delle quali con vna voce ſola comprende due ſentimenti per ordine, de quali il primo ſempre ſi cela, e'l ſecondo ſempre ſi manifeſta, come, A M A voce ſola comprende, che io comando, o priego, o conforto, o ſimile, il che è il primo ſentimento, & è celato, che tu ami, il che è'l ſecondo ſentimento, & è apparente, & l'altra medeſimamente con vna voce, ſe coſi piace al parlante, o con due puo manifeſtare i predetti due ſentimenti, come, A M I I O o Priego dio, accioche io ami, o Tu mi conforti, o Tu mi comandi, che io ami. La prima maniera chiamarono i grammatici modo comandatiuo, & la ſeconda modo deſideratiuo, ma, quanto bene, vegganſelo eglino. percioche io tra loro non riconoſco altra differenza alcuna oltre alla predetta. Et è da por mente, che il primo ſentimento è ſempre diterminatiuo, con tutto che il ſecondo ſia ſempre ſoſpenſiuo. Et, perche queſto ſecondo ſentimento è il principale, & ha riſpetto al primo, da eſſo habbiamo dinominato il modo ſoſpenſiuo riſpettiuo. & quindi appare la riſpoſta propria, & potente, che ſi dee fare all' argomento di Protagora. Al quale argomento Euſtathio commẽtatore d'Homero ſi sforza di riſpondere, anchora che non nomini Protagora, ma in vano, concedendo, che ἄειδε in quel luogo non ſignifichi preghiera. &, negando, che ſignifichi comandamento, vuole, che ſignifichi incitamento, o conforto con diterminatione di certezza. Percioche, ſi come ἄειδε in quel luogo non ſignifica comandamento, ne diterminatione di certezza, ſecondo che habbiamo dimoſtrato, coſi non ſignifica incitamento o conforto, ne diterminatione di certezza. il che ſi pruoua coſi. Sempre nelle voci del verbo del modo chiamato comandatiuo ſono due perſone, l'vna di colui, che dee operare, & l'altra di colui, che vuole, che s'operi. La perſona di colui, che dee operare, o puo operare, ſe vuole, & ſta a lui, o non puo, perche non iſta a lui. Se puo operare, ſe vuole, & ſta a lui, la perſona che vuole, che s'operi, gli puo comandare, lo puo confortare, o incitare, lo puo pregare. Ma, ſe non puo operare, perche non iſta a lui, la perſona, che vuole, che s'operi, puo deſiderare, che egli poſſa. Hora ſi comanda al minore, ſi conforta, o s'incita l'vguale, & ſi priega il maggiore. & ſi deſidera, che poſſa il minore, l'vguale, e'l maggiore. Se la muſa, la quale è perſona, che dee operare, puo operare, ſe vuole, & ſta a lei, & è maggiore, adunque Homero, che è la perſona, che vuole, che s'operi, non le comanda, non la conforta, o incita, non deſidera, che ella poſſa, ma la priega ſolamente. Et gia s'è moſtrato, che le voci di queſto modo; o ſignifichino comandamento, o incitamento, o preghiera, o deſiderio, non poſſono eſſere con diterminatione di certezza. Perche Euſta-

PART. EPI. VERAL. PRI.

FF

Particel. thio non risponde meglio all'argomento di Protagora, che si facesse Aristotele, quantunque mostri di riconoscere piu il vigore di quello.

PARTICELLA VENTESIMA SECONDA.

Τῆς δὲ λέξεως ἁπάσης τάδ' ἐστὶ τὰ μέρη, στοιχεῖον, συλλαβή, σύνδεσμος, ὄνομα, ῥῆμα, ἄρθρον, πτῶσις, λόγος. στοιχεῖον μὲν οὖν ἐστὶ φωνὴ ἀδιαίρετος, οὐ πᾶσα δέ, ἀλλ' ἐξ ἧς πέφυκε συνετὴ γίνεσθαι φωνή, καὶ γὰρ τῶν θηρίων εἰσὶν ἀδιαίρετοι φωναί, ὧν οὐδεμίαν λέγω στοιχεῖον. ταύτης δὲ μέρη τό τε φωνῆεν, καὶ τὸ ἡμίφωνον, καὶ ἄφωνον. ἔστι δὲ φωνῆεν μὲν ἄνευ προσβολῆς ἔχον φωνὴν ἀκουστήν. ἡμίφωνον δέ, τὸ μετὰ προσβολῆς ἔχον φωνὴν ἀκουστήν, οἷον τὸ σ καὶ τὸ ρ. ἄφωνον δέ, τὸ μετὰ προσβολῆς καθ' αὑτὸ μὲν οὐδεμίαν ἔχον φωνήν, μετὰ δὲ τῶν ἐχόντων τινὰ φωνὴν γινόμενον ἀκουστόν, οἷον τὸ γ, καὶ τὸ δ. ταῦτα δὲ διαφέρει σχήμασί τε τοῦ στόματος, καὶ τόποις, καὶ δασύτητι, καὶ ψιλότητι, καὶ μήκει, καὶ βραχύτητι, ἔτι δὲ ὀξύτητι, καὶ βαρύτητι, καὶ τῷ μέσῳ· περὶ ὧν καθ' ἕκαστον ἐν τοῖς μετρικοῖς προσήκει θεωρεῖν.

CONTENENZA. Quali sieno le parti della fauella. Che sia elemento. & quali le parti sue.

VVLGARIZZAMENTO. Hora di tutta la fauella queste sono le parti, elemento, sillaba, legame, nome, verbo, articolo, caso, diffinitione. Elemento adunque è voce indiuisibile, non *dico* qualunque *voce indiuisibile*, ma quella, della quale si puo formare voce intendeuole. percioche le voci delle fiere sono indiuisibili, niuna delle quali appello elemento. Et di questa le parti sono, la vocale, la mezzo vocale, & la muta. Et è vocale *quella*, che senza percossa ha la voce udeuole. Et mezzo vocale quella, che con *la* percossa ha la voce vdeuole, come τὸ σ, & τὸ ρ. Et muta quella, che con *tutta la* percossa per se non ha voce niuna, ma in compagnia di quelle, che hanno alcuna voce, diuiene vdeuole, come τὸ γ, & τὸ δ. Et queste sono differenti per figure della bocca, & per luoghi, & per grassezza, & per magrezza, & per lunghezza, & per breuita, & oltre acio per agutezza, & per grauita, & per mezzanita. Intorno a

ciascuna

ciascuna delle quali cose seperatamente si conuiene specularе ne trattati del versificare. PARTICEL. VENTI.OTTO

SPOSITIONE. Τῆς δὲ λέξεως ἁπάσης τάδ᾽ ἐστὶ μέρη. Qui si comincia a ragionare della fauella tutta, che puo in alcun modo pertenere alla poetica, non ostante che le cose, di che si ragiona, potessono anchora essere communi alla prosa, cio è alla ritorica, o anchora ad altra arte, & ad altri, che a poeti, come alla grammatica, & a coloro, che imparano a leggere. Et, anchora che questo trattato non sia del tutto compiuto, come si mostrerà in alcun luogo, è non dimeno da credere, che Aristotele il facesse compiuto, & lo registrasse ne libri della'impresa dell'arte poetica. Questa è adunque la quarta parte di qualita della tragedia, & l'vltima di quelle, che toccano al poeta. La qual finita s'imporra fine al ragionamento della tragedia. Le parti adunque della fauella, intorno alle quali si possono donare certi vtili insegnamenti al poeta, sono otto, diffinitione, verbo, nome, caso, articolo, legame, sillaba, & elemento. le quali si potranno perauentura trouare essere queste, & tante, se diremo, che tutta la fauella pertenente alla poetica si diuida in quattro maniere di voci. la prima delle quali comprenda le voci significatiue, la seconda le voci non significatiue, la terza le voci diuisibili, & la quarta le voci indiuisibili. Delle quali quattro maniere si fanno tre accoppiamenti, il primo de quali contenga le voci significatiue & diuisibili, il secondo le voci non significatiue & diuisibili, e'l terzo le voci non significatiue & indiuisibili. Dal primo accoppiamento procedono le quattro parti, diffinitione, verbo, nome, & caso, che sono voci significatiue, & diuisibili. dal secondo procedono le tre parti, articolo, legame, & sillaba, che sono voci non significatiue, & diuisibili. & dal terzo procede l'vna parte, che è l'elemento, il quale è voce non significatiua, & indiuisibile. στοιχεῖον μὲν οὖν ἐστι φωνὴ ἀδιαίρετος. Se elemento è voce indiuisibile, seguita di necessita, che le consonanti nõ sieno elemẽti, & spetialmẽte tra le consonanti le mutole, le quali per se non si possono proferere in guisa, che suonino, & sieno voci, saluo se non s'accompagnano con vna vocale. Et, se si dicesse, che pure la consonante è voce indiuisibile, in quanto proferta in compagnia della vocale è riconosciuta essere voce, è da rispondere, che egli è vero, che è voce indiuisibile, mentre è accompagnata con la vocale, ma la consonante, spiccata da lei la vocale, non resta piu ne voce, ne indiuisibile. in guisa che le vocali sole per se sono elementi, & per compagnia loro sono anchora le consonanti, ma non per se. Adunque per piena, & chiara diffinitione dell'elemento si doueua dir cosi. Elemento è voce indiuisibile per se, o per compagnia d'altra voce. καὶ γὰρ τῶν θηρίων εἰσὶν ἀδιαίρετοι φωναί, ὧν οὐδεμίαν λέγω στοιχεῖον. Se quella voce indiuisibile, che è atta con altre, o sola a constituire vna voce intendeuole, è elemento, non veggo, come le voci degli animali, o anchora delle cose insensate non sieno elementi. laonde

Particel. vent sec.

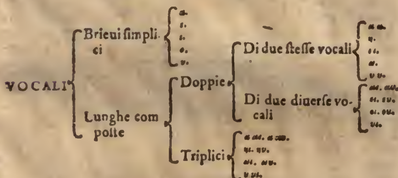
anchora si sono formate tante voci per adietro in tutte le lingue, prendendosi gli elementi dalle voci degli animali, & delle cose insensate, le quali sono domandate da alcuni con ispetiale nome πεποιημένα, & sono intendeuoli. Perche perauentura era da dire, che elemento è voce indiuisibile d'huomo, & non qualunque voce, ma quella, la quale sia atta a constituire o per se, o con altri voce intendeuole. Et quantunque si prendano delle voci degli animali, ò delle cose insensate per formare voci intendeuoli, non si prendono percio se non quelle, che sono conformi con la voce humana. &, se pure si prendono di quelle che non sono conformi si piegano, & si trasformano in guisa, che si conformano con quella, & cosi auiene, che elemento, onde è constituita la voce intendeuole, sempre è voce humana. ne delle voci delle fiere diuerse dalle nostre si puo constituire voce intendeuole, cosi come nõ si puo constituire delle nostre, che nõ sono atte a far cio. Et cosi estimo, che sia da intẽdere quello, che qui dice Aristotele. ταύτης δὲ μέρη τό τε φωνῆεν, καὶ τὸ ἡμίφωνον, καὶ ἄφωνον. Diuide Aristotele gli elementi, o le voci indiuisibili atte à constituire voce intendeuole in tre parti, in vocali, in mezzo vocali, & in mutole, cio è in voci di suono intero, in voci di mezzo suono, & in voci di niuno suono. & chiama vocali, o voci di suono intero quelle, che per se senza aiuto di percossa, o d'altra voce sonante suonano. & mezzo vocali, o voci di mezzo suono quelle, che con certa percossa suonano, con la qual percossa non suonano le mutole, o le voci di niuno suono. & mutole quelle, che ne per se, ne con percossa suonano, ma, se deono sonare, & essere vdite, conuiene, che s'accompagnino con vna voce, che habbia suono, & quindi sono dette mutole, & si distinguono dalle mezzo vocali. Ma parliamo prima delle vocali, & poi parleremo delle consonanti. Le vocali simplici sono cinque appo i greci, & sono quelle, le quali tra le vocali sono, & si posson nominare elementi, percioche sono indiuisibili, & sono quelle, che si chiamano vocali brieui α, ε, ι, ο, υ. le quali, quando diuengono lunghe, non sono piu simplici, ne elementi, cio è voci indiuisibili, ma sono elementi doppi, & diuisibili, percioche sono due voci congiunte insieme. Conciosia cosa che altro non sia α lungo, che due αα brieui ristretti insieme, & non altro ε lungo, che due εε brieui ristretti insieme, onde anchora s'è formato η, che altro non è, che due εε. & non altro ι lungo, che due ιι brieui, laonde alcuna volta in dimostratione di cio si truoua I lungo sculpito ne marmi, antichi soperchiare le altre lettere in questa guisa, SabIno, quasi fieno due ii. & non altro ο lungo, che due οο brieui ristretti insieme, onde anchora s'è formato ω cognominato μέγα. & non altro υ lungo, che duo υυ brieui. Perche i greci non fecero opera assai perfetta, quando, hauendo cominciato a segnare con diuerse figure le vocali lunghe da quelle delle brieui, & non hauendo segnato se non ε lungo con la figura η, & ο lungo con la figura ω, tralasciarono di segnare l'altre tre. Sono adunque le vocali simplici cinque, & le dop-

le doppie cinque, hauendo ciascuna raddoppiata la sua vocale. Ma, perche ciascuna delle tre simplici, α, ε, & ο, & ciascuna delle tre doppie predette, α, η, & ω, s'accompagnano con ι, & υ simplici, & υ simplice, & doppia s'accompagna con ι simplice, riescono anchora oltre alle predette cinque, sette vocali doppie composte di diuerse vocali, αι, αυ, ει, ευ, οι, ου, υι, & sette triplici, per dir cosi, composte di quelle due medesime vocali, & d'vna diuersa, come, αι, αυ, ηι, ηυ, ωι, ωυ, υι. Io so, che da grammatici greci non sono state riconosciute le cinque vocali lunghe per vocali doppie, o quelle sette, che sono composte della lunga, & della brieue diuersa per vocali triplici, ma non dee parer marauiglia a coloro, che, ponendo ben mente, considereranno, che non hanno riconosciute molte altre cose in questa arte. Sono adunque le vocali simplici & elementali cinque, & le composte dicinoue, cio è cinque doppie composte ciascuna di due vocali stesse, & sette altre pur doppie composte ciascuna di due diuerse vocali, & sette altre triplici composte ciascuna di due vocali stesse, & d'vna vocale diuersa. & cosi si distinguono per simplicita, per dupplicita di due maniere, & per triplicita. Hora, se le vocali elementali sono simplici, seguitano di necessita due conclusioni, che paiono discordare dalle parole d'Aristotele. L'vna è, che le vocali, in quanto brieui, o elementi, non hanno tra se differenza niuna per lunghezza o per breuita, essendo tutte & cinque parimente brieui. L'altra è, che le vocali, in quanto lunghe, o composte, non caggiono sotto la diffinitione dell'elemento, ma della sillaba, si come si mostrera poco appresso. Et è vero, che la simplicita produce la breuita, & la compositione la lunghezza, & che l'arte versificatoia considera simile breuita, & lunghezza per rispetto de piedi, senza le quali non gli potrebbe constituire. ma a nostri di noi per la proferenza antica venuta meno ne nostri labri nō possiamo con gli orecchi discernere la lunghezza delle vocali composte dalla breuita delle vocali simplici. il che gli antichi anchora senza arte versificatoia con l'udita sola poteuano ottimamente fare. Appresso le voci sono differenti tra se per cagione di piu & di meno suono, come suona piu ο, che α, & α, piu che ι. & questa differentia non è considerata dall'arte versificatoia, ma è considerata dalla compositione, la quale è commune a versi, & alle prose, & della quale ragionano communemente tutti i maestri, in ritorica. & spetialmente Dionigi Halicarnasseo nel libro intitolato περὶ συνθέσεως ὀνομάτων. Anchora sono differenti tra se per cagione di spirito, non in quanto elementi solitari o composti seperati dalle parole, percioche niuno ha piu, o meno spirito, che l'altro, o se l'ha, non è cio considerato, ne di cio parla Aristotele, quando dice ταῦτα δὲ διαφέρει καὶ δασύτησι, καὶ ψιλότησι, ma in quanto sono richiusi & constituiscono le parole, o sieno simplici, o sieno composti. Ne sono miga differenti tra se per cagione di spirito, quando sono rinchiusi nelle parole, che l'vno, pogniamo, A sia con

toia, ma alla compositione. Vltimamente sono le vocali & simplici, & composte tra se differēti per cagione di nome, percioche alcune hanno il nome tale a punto, quale è il suono, col quale, proferēdosi, si fanno sentire, & alcune hanno il nome diuerso dal suono, & preso altronde, si come α vocale simplice, o αα doppia si domanda Alpha, & ha preso il nome da vna aspiratione Hebraica nominata Aleph, che si figura con forma non molto dissimile da A. & come ι vocale simplice, & ιι vocale doppia si dinomina Iota, & ha preso il nome da vna consonante Hebraica nominata Iod, che si figura con forma non molto dissimile da ι. & come η, che è, come dicemmo, la doppia εε, si dinomina Hta, & ha preso il nome da vna aspiratione Hebraica nominata Heth, che si figura con forma non molto dissimile da H. Et questa consideratione tocca ne alla versificatoria, ne alla compositione, ma alla grammatica, & a colui, che insegna a leggere. Adunque mostreremo come in figura le sopra dette sei differentie di vocali. PARTICELLA VENT.[illegible]

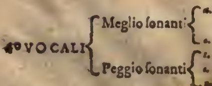
Prima differenza di vocali.

Per quantita di tempo.



Seconda differenza di vocali.

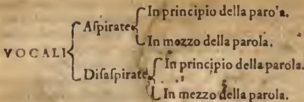
Per diuersita di suono.



PARTICEL. VENT. SEC.

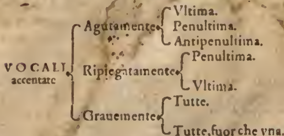
Terza differenza di vocali.

Per diuersita di spirito.



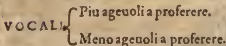
Quarta differenza di vocali.

Per diuersita d'accento.



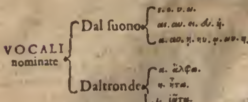
Quinta differenza di vocali.

Per diuersita di proferenza.



Sesta differenza di vocali.

Per diuersita di nome.



Hora trapassiamo a ragionare delle consonanti, le quali in quanto elementi, & simplici, sono quindici, & sono questi, π, β, φ, τ, δ, θ, κ, γ, χ, μ, ν, λ, ρ, σ. Et io gli chiamo elementi simplici in rispetto di quelli, che sono

composti

composti di due elementi, come ψ, ζ, ξ, & l'altre, di che si parlera, & per rispetto di sestessi, in quanto hanno piu, o meno spirito, percioche, se riguardiamo lo spirito, che è dato a quattro di loro in maggiore quantita, gli puo far parere composti, noi trouueremo, che si possono leuare a buona ragione del numero de simplici φ, θ, χ, ῥ, & cosi non sarebbono le consonanti altre, che vndici. Ne altri si marauigli, che io ponga tra le consonanti ῥ come elemento diuerso da ρ, percioche se φ, θ, & χ, sono state poste, & riceuute con le consonanti come elementi diuersi da π, da τ, & da κ, per qual cagione non vi dee anchora essere posta, & riceuuta ῥ si come elemento diuerso da ρ? Anzi io mi lascierò trasportare a dire, che, se si dee riceuere per rispetto dello spirito φ, θ, & χ, per consonanti, & per elementi diuersi da π, da τ, & da κ, non solamente è da aggiugnere ῥ alla schiera degli elementi consonanti, come habbiamo fatto, ma anchora sono da aggiugnere alla schiera degli elementi vocali cinque altri elementi. & cio sono ἁ, ἱ, ἑ, ὁ, ὑ, poiche non è minore ragione di farlo in queste, che in quelle. Hora questi vndici, o quindici elementi si domandano consonanti, percioche suonano, & si fanno sentire con la compagnia delle vocali, & senza la loro compagnia sono tacite. Et, perche la compagnia delle vocali puo essere di due maniere, secondo che va prima, o poi, l'vna delle quali si puo domandare pospoﾭsta, & l'altra antiposta, & vna parte delle predette consonanti non puo hauere se non la compagnia posposta, & l'altra la puo hauere & posposta, & antiposta indifferentemēte, auiene, che quelle, che hanno la compagnia posposta solamente, sieno domandate mutole, & che quelle, che hanno indifferentemente & la posposta, & l'antiposta compagnia, sieno domandate per la maggiore famigliarita, che hanno con le vocali, mezzo vocali. Quelle, che sogliono hauere solamente la compagnia delle vocali posposta, & per la minore famigliarita sono domandate mutole, sono le noue πα, βα, φα, τα, δα, θα, κα, γα, χα. & quelle, che possono hauere la compagnia delle vocali posposta, & antiposta, sono le sei rimanenti μα, να, λα, ρα, ῥα, σα, & αμ, αν, αλ, αρ, ας. Ma è da sapere, che ρ, quando è aspirato non puo hauere la compagnia delle vocali antiposta. & in cio s'accosta alla natura delle mutole. Et, perche la compagnia antiposta si truoua in mezzo della parola, & in fine, non tutte le mezzo vocali la possono hauere indifferentemēte nell'vno luogo, & nell'altro, conciosia cosa che tre l'habbiano in fine, cio sono ν, ρ, & σ, & in mezzo quattro, cio sono μ, ν, λ, ρ. Egli è vero, che nel mezo della parola possono parimente & le mutole, & le mezzo vocali hauere la compagnia antiposta delle vocali, quando seguita di nuouo quella medesima consonante. & in questo caso le mutole hanno il priuilegio delle mezzo sonanti. Et dobbiamo sapere, che la consonante aspirata non puo seguire di nuouo la sua medesima aspirata, ma conuiene, che la precedente lasci lo spirito. Laonde dirassi βάκχος & non βάχχος, & dirassi πύῤῥος & non πύῥῥος.

PARTICOLA- VENI.SEN

GG

Particel. vent. ecc.

Et, quando io dico, che le mutole non possono hauere la compagnia delle vocali antiposta, io non intendo di quelle mutole, a cui è stata la compagnia posposta per accorciamento, come è, pogniamo, ὤν, & ἐν, altramente anchora λ mezzo vocale potrebbe hauere la compagnia antiposta in fine della parola contra a quello, che habbiamo detto come ἂλ fatto tale per accorciamento d'ἄλλο. Ne parimente intendo di quelle mutole, le quali in apparenza si dimostrano essere mutole, & in effetto sono mezzo vocali, come γ dauanti a κ, & a χ. Et tanto voglio, che mi basti hauer detto delle consonanti semplici al presente. & trapassando a ragionare delle composte, dico prima, che cene sono di tre maniere. Vna di quelle, che sono composte delle mezzo vocali sole. & queste sono cinque, μν, σμ, νσ, λσ, & ρξ. Et l'altra di quelle, che sono composte di mutole sole. & queste sono sei, percioche si pospone τ a κ, a π, & δ a γ, a β, & si pospone θ a χ, & a φ, si che riescono sei composte di mutole sole, & cio sono, κτ, γδ, χθ, πτ, βδ, φθ. Et la terza è delle composte di mezzo vocali, & di mutole. & queste o sono composte d'vna mezzo vocale, & d'vna mutola, o di due mezzo vocali, & d'vna mutola. Se sono composte d'vna mezzo vocale, & d'vna mutola, è da considerare, se la mezzo vocale è antiposta, o posposta alla mutola. percioche, se è antiposta, riescono noue lettere composte, conciosia cosa che σ sola s'antiponga alle mutole. & sono queste, σπ, σβ, σφ. σκ, σγ, σχ, στ, σδ, σθ. Ma se è posposta, riescono trenta quattro lettere composte, percioche σ si pospone a π, a κ, & τ, si che riescono tre lettere composte. & si fa πσ, o ψ, & κσ, o ξ, & τσ, o ζ, io dico τσ, & non δσ, come dicono alcuni, & male. Et si pospone ρ a tutte noue le mutole. perche riescono anchora noue lettere cōposte, πρ, βρ, φρ. κρ, γρ. χρ, τρ, δρ, θρ. & λ si pospone a tutte, se non a δ, si che ne riescono otto composte. & sono queste, πλ, βλ, φλ, κλ, γλ, χλ, τλ, θλ. Et si pospone ν a tutte, se non a β, si che riescono pure altre otto composte. & sono queste πν, φν, κν, γν, χν, τν, δν, θν. Et si pospone μ a tutte, se non π, a β, & a φ, si che riescono sei lettere composte. & sono queste, κμ, γμ, χμ, τμ, δμ, θμ. Se sono composte di due mutole, & d'vna mezzo vocale, conuiene che la mezzo vocale sia in fine. & non pare, che n'habbiamo, che vna sola, πτρ. Ma se sono composte di due mezzo vocali, & d'vna mutola, conuiene, che la mutola sia in mezzo delle mezzo vocali. & è la prima o ν, & la seconda è σ, come si vede in νκσ, cio è in γξ, essendo, come habbiamo detto ν trasformato in apparenza, & non in effetto in γ, o vero σ è la prima, & la secōda è ρ, o λ, o ν, o μ, come si vede in στρ, σπρ, σφρ, σχρ, σθλ, σκλ, σθμ, σχν. Si che sono tutte le lettere composte sessanta quattro. Hora appresso è da sapere, che di queste lettere composte alcune possono solamente cominciare sillaba, cio è essere antiposte a vocale, & alcune possono solamente finire sillaba, cio è essere posposte a vocale, & altre possono cominciare, & finire sillaba, cio è essere antiposte, & posposte a vocale. Hora grande è il numero di quel-

le, che

Particel. vent. tre.

le, che possono solamente cominciare sillaba, percioche sono cinquanta otto, & sono tutte, fuore que queste sei, λσ, νσ, ϱσ, γξ, ξ, ψ. & picciolo è il numero di quelle che possono solamente finire sillaba, le quali non sono se non queste quattro, γξ, νσ, ϱσ, λσ. & piu picciolo è il numero di quelle, che possono cominciare, & finire sillaba, non essendo altre, che le due rimase, ξ, ψ. Et, quando dico Finire sillaba, intendo del finire la sillaba finale della parola, & del finire la sillaba di mezzo. Appresso è da sapere, che le consonanti, delle quali habiamo parlato, si possono diuidere in lunghe, & in brieui, & in quelle, che possono essere o lunghe, o brieui secondo il piacere del versificatore. Percioche le simplici sono sempre brieui. & le composte di due mutole sole, o della mezzo vocale antiposta, & della mutola, o d'vna mezzo vocale, & di due mutole, o di due mezzo vocali, & d'vna mezzo vocale, & di due mutole, o di due mezzo vocali, & d'vna mutola sono sempre lunghe. & le composte di due mezzo vocali, o d'vna mezzo vocale posposta, & d'vna mutola possono essere o lunghe, o brieui, secondo che piace al versificatore. & questa consideratione potra essere vtile spetialmente alla versificatoia. Anchora è da considerare, come le consonanti sono piu, & meno aspre nel proferrerle o per lo luogo, doue si formano, o per lo spirito, che si dona maggiore, o minore all'vna, o all'altra di loro. Laonde è da sapere, che si crede, & si conosce sensibilmente le consonanti nascere da quattro luoghi, da labbri, da denti, dalla lingua, & dal palato. & pare, che ciascuna di queste parti sia destinata dalla natura a formare certe consonanti, come i labbri a formare β, φ, μ, i denti a formare σ, ϱ, la lingua a formare δ, ϑ, τ, λ, ν, il palato a formare γ, κ, χ. Perche quelle sono piu aspre per questa cagione, le quali si formano in luogo, che habbia piu difficulta a formarle. Et, perche le composte si conuengono formare in piu luoghi diuersi in vn tempo medesimo, il che non si puo fare senza alcuna difficulta, quindi auiene, che le composte sono piu aspre a proferere, che le simplici. & delle composte quelle, che si formano in tre luoghi, sono piu aspre, che quelle, le quale si formano in due. Oltre a questa asprezza delle consonanti nascente, come diciamo, dal luogo, doue si formano, cen'è vna procedente dallo spirito, la quale si truoua in quattro simplici, tre delle quali sono mutole, χ, φ, ϑ, & vna mezzo vocale, ῥ, che hanno rispetto nó alle consonanti diuerse, ma alle sue lettere medesime nó aspirate, si come ha φ a π, & χ a κ, & ϑ a τ, & ῥ a ῤ. Si truoua similmente lo spirito in diciotto consonanti delle composte, le quali sono composte o di due mutole, o d'vna mutola, & d'vna mezzo consonante, o d'vna mutola, & di due mezzo consonanti. Quelle, che sono composte di due mutole, hanno lo spirito cosi nell'vna, come nell'altra. & sono due, & queste, χϑ, φϑ. Quelle, che sono composte d'vna mezzo vocale, & d'vna mutola nó hanno lo spirito se nó nella mutola, &, se háno la mezzo vocale antiposta alla mutola sono tre. & sono queste, σφ, σχ, σϑ. &, se l'háno posposta, sono vndici. & sono

PARTICU. VENT SEC.

queste, φζ, χζ, ϑζ, φλ, χλ, ϑλ, φν, χν, ϑν, χμ, ϑμ. Quelle che sono composte di due mezzo vocali, & d'vna mutola hanno similmente lo spirito nella mutola, la quale ritiene il luogo di mezzo, & sono due. & sono queste, χζ, ϑλ. Et questa consideratione propriamente e profitteuole alla compositione. Ne è da tacere, che la gente reputa figure molto diuerse di lettere ϑ da τ & φ da π, & χ da κ, & non dimeno sono quelle medesime, le quali ci si mostrano tali per la nota sola dello spirito, che è vn mezzo cerchio C, in guisa che sopra posta a τ fa riuscire ϑ, & apposta a π fa riuscire φ, & sotto posta a κ fa riuscire χ. si come non dobbiamo credere che ζ habbia figura diuersa da C, che è la nota del sigma, & da τ, essendo il sigma imposto al tau, ne che ψ habbia figura diuersa da π, & da C, essendo distesо π in alto, & cinto di sigma, ne che z habbia altri lineamenti, che C, & κ, percioche, si come i latini pur della figura del sigma C & di ce C sopraponendo l'vno all'altro, fecero ix, cosi ⸦, cosi i greci fecero di sigma soprapоsta a cappa prima cosi ξ, & distesi i mezzi cerchi cosi, z, fecero dico xi. Vltimamente è da por mente, che, perche le mezzo vocali possono hauere la compagnia della vocale antiposta, il che non possono le mutole, i latini l'hanno nominate, secondo che suonano, con E vocale antiposta, El, Em, En, Er, Es. & di cio non si possono se non commendare. La doue i greci ad alcune hanno dato il nome diuerso dal suono, come a λ λάμϐδα, & a σ σίγμα, & all'altre, non come suonano con la vocale antiposta, ma come suonano con la vocale posposta, ne si sono contentati d'vna vocale, & hanno nominati ν, μ, νῦ, μῦ & ρ ῥῶ. & di cio nõ veggo, come si sieno da commẽdare. Egli è vero i latini denominarono F Ef, & X, Ix non altramente, che se fossono mezzo vocali. & non ha dubbio, che nell'vna, cio è nella X, fecero bene, poi che è consonante doppia, che puo riceuere la compagnia della vocale antiposta non meno, che si possa la mezzo vocale simplice, ei greci fecero non bene a nominarla, come sonaua con la vocale seguente, si come altresi fecero non bene a dinominare ψ in questo modo, il quale medesimamente puo riceuere la compagnia della vocale antiposta. Ma i latini non fecero gia bene nell'altra, cio è nella F, nominandola, come non poteua sonare. I greci anchora imposono a sei delle mutole simplici, & ad vna delle consonanti composte il nome, prendendolo altronde, che dal suono, & chiamaronle, β βῆτα, γ γάμμα, δ δέλτα, ϑ ϑῆτα, κ κάππα, τ ταῦ, ζ ζῆτα. & imposono il nome a due delle mutole simplici, secondo che sonauano in compagnia di ὑψιλὸν, cio è a π πῦ, & a φ φῦ, & ad vna, come sonaua con ἰῶτα, cio è a χ χῖ. Et non so come si conuenga imporre ad alcune di loro il nome, prendendolo d'altronde, che dalla consonanza, & ad alcune altre, prendendolo dalla consonanza. il che non fecero i latini, che dinominarono dalla consonanza B Be, C Ce, D De, G Ge, P Pe, T Te, ei vulgari, che dinominarono B Bi, C Ci, D Di, G Gi, P Pi, T Ti, & Q Qu, riceuendo non dimeno gli vni, & gli altri il nome di Z Zeta tale a

punto

punto, quale era stato loro porto da greci. Hora le cose dette, per le'nfra scritte cinque differéze possonsi quasi sottoporre agli occhi della frōte. PARTICELLA, VANT.ABC.

Prima differenza di consonanti.

Per simplicita, & compositione.



Seconda differenza di consonanti.

Per cominciare, & finire la sillaba.

- CONSONANTI
  - Possono finire sillaba solamente
    - γξ
    - νσ
    - ρσ
    - λσ
  - Possono finire, & cominciare sillaba
    - ρ
    - λ
    - σ
    - μ
    - ν
    - ψ
    - ξ
  - Possono cominciare solamente
    - Tutte le altre.

Terza differenza di consonanti.

Per lunghezza di tempo, & breuità.

- CONSONANTI
  - Brieui
    - Le simplici.
  - Brieui & lunghe, composte
    - Di due mezzo vocali.
    - D'vna mutola, & d'vna mezzo vocale antiposta.
  - Lunghe composte
    - Di due mutole.
    - Di mezzovocale antiposta, & d'vna mutola.
    - Di tre consonanti.

Quarta differenza di consonanti.

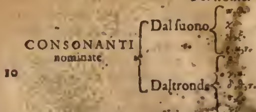
Per asprezza, & piaceuolezza.

- CONSONANTI piu aspre & piu piaceuoli
  - Per lo luogo, doue si formano
    - Labbri
    - Denti
    - Lngua
    - Palato.
  - Per lo spirito, col quale si formano
    - Aspirate
      - Simplici
        - φ
        - χ
        - θ
      - Composte
        - Di due aspirate
          - χθ
          - φθ
        - D'vna aspir. antipo. & mezzouocale
          - ρ. λ. ν. μ.
          - φρ φλ φν
          - —
          - χρ χλ χν χμ
          - θρ θλ θν θμ
        - D'vna
    - Nō aspirate

D'vna aſpirata poſpoſta, & d'vna mezzouocale { σφ, σχ, σθ. PARTICEL. VENT.OTC.
D'vna aſpirata, & di due mezzouocali { σχρ. σθρ.

423

Quinta differenza di conſonanti.
Per nome.



Ἔστι δὲ φωνῆεν μὲν ἄνευ προσβολῆς, &c. Io confeſſo liberamente di non intendere, che coſa intenda Ariſtotele per queſta voce προσβολή Percioche, ſe egli intende Empito, o sforzo, o moſſa di bocca, come pare, che egli poco appreſſo accenni in quelle parole, ταῦτα δὲ διαφέρει σχήμασί τε τοῦ στόματος, καὶ τόποις, riconoſco, che egli è vero, che le vocali non ſi proferano con quello empito, o sforzo, o moſſa di bocca, con la quale ſi proferano le conſonanti. Laonde io non credo, che propriamente l'aſprezza ſi poſſa aſſegnare alle vocali, ſi come propriamente per queſta cagione ſi dee aſſegnare alle conſonanti. Et è anchora vero, che con minore empito, o sforzo, o moſſa di bocca ſi proferano le mezzo vocali, che le mutole. ma non è gia vero, che per queſto empito, o sforzo, o moſſa di bocca le mezzo vocali habbiano voce vdeuole, ſi che ſieno riconoſciute, ſe con quello minore empito, o sforzo, o moſſa non interuiene anchora la vocale antipoſta, o poſpoſta. Ma, ſe intende per la voce προσβολή Giunta, come alcuni vogliono, io non poſſo imaginarmi, che queſta giunta poſſa conſiſtere in altro, che in vocale. Et è vero, che la vocale per ſe ſenza giunta d'altra vocale, ha voce vdeuole & è anchora vero, che la mezzo vocale con la giunta della vocale antipoſta ha voce vdeuole, & non ſolamente con la giunta della vocale antipoſta, ma anchora della poſpoſta, & che la mutola nô ha voce vdeuole per la giunta della vocale antipoſta, ma ſi bene per la giunta della poſpoſta. Hora non pare, che le parole d'Ariſtotele ſi poſſano adattare a queſto intelletto, ſi perche, ſe προσβολή ſi prēdeſſe per giunta di vocale antipoſta, egli non haurebbe tralaſciato, τοῦ φωνήεντος, ouero τῶν ἐχόντων τινὰ φωνήν, dicendo, μετὰ προσβολῆς τοῦ φωνήεντος, ouero μετὰ προσβολῆς τῶν ἐχόντων τινὰ φωνήν, ſi perche non haurebbe diuiſe le conſonanti in ἡμίφωνα, καὶ ἄφωνα, ma in ἀμφίφωνα, & in ὑστερόφωνα, ouero ἐπισύμφωνα. ταῦτα δὲ διαφέρει σχήμασί τε τοῦ στόματος, καὶ τόποις. Queſte parole ſono ſtate aſſai dichiarate di ſopra, & è da tornarſi alla memoria quello, che è ſtato detto di ſopra, che queſte differenze da quella della lunghezza, & della breuita in fuori pertengono alla compoſitione, & non a l'arte verſificatoia. & ſe pure inſieme con la differenza della

Particel. vent. sec.

lunghezza,& della breuita pertengono alla versificatoria,& non alla poesia,& percio qui sieno da trapassare cosi leggiermente,a che faceua bisogno anchora di questa leggiera mentione? Adunque l'arte versificatoia sara da esser reputata vna arte, che per se habbia stato, & si possa adoperare senza poesia? Adunque la poesia similmente sara da essere reputata vna arte,la quale per se habbia stato senza la versificatoia? Adunque non sara vero quello, che è stato detto di sopra, & stabilito, che poema non si possa comporre in prosa.

PARTICELLA VENTESIMA TERZA.

Συλλαβὴ δ' ἐστι φωνὴ ἄσημος συνθετὴ ἐξ ἀφώνου, καὶ φωνὴν ἔχοντος. καὶ γὰρ τὸ γρ ἄνευ τοῦ α συλλαβή, καὶ μετὰ τοῦ α οἷον γρα. ἀλλὰ καὶ τούτων θεωρῆσαι τὰς διαφορὰς τῆς μετρικῆς ἐστι. σύνδεσμος δ' ἐστι φωνὴ ἄσημος, ἣ οὔτε κωλύει, οὔτε ποιεῖ φωνὴν μίαν σημαντικὴν, ἐκ πλειόνων φωνῶν πεφυκυῖαν συντίθεσθαι, καὶ ἐπὶ τῶν ἄκρων, καὶ ἐπὶ μέσου, ἣν μὴ ἁρμόττῃ ἐν ἀρχῇ λόγου τιθέναι καθ' αὑτόν, οἷον μὲν, ἤτοι, δὴ, ἢ φωνὴ ἄσημος ἐκ πλειόνων μὲν φωνῶν μιᾶς σημαντικὴν δὲ ποιεῖν πεφυκυῖα μίαν φωνήν. ἄρθρον δ' ἐστι φωνὴ ἄσημος, ἣ λόγου ἀρχὴν, ἢ τέλος, ἢ διορισμὸν δηλοῖ, οἷον τὸ φημὶ, καὶ τὸ περὶ, καὶ τὰ ἄλλα, ἢ φωνὴ ἄσημος, ἣ οὔτε κωλύει, οὔτε ποιεῖ φωνὴν μίαν σημαντικὴν ἐκ πλειόνων φωνῶν πεφυκυῖαν συντίθεσθαι, καὶ ἐπὶ τῶν ἄκρων, καὶ ἐπὶ τοῦ μέσου.

CONTENENZA. Che cosa sia sillaba.che cosa sia legame. & che cosa sia articolo.

VVLGARIZZAMENTO. Et sillaba è voce non significatiua composta di mutola,& di *elemento*,che habbia voce. percioche τὸ γρ senza τοῦ α è sillaba,& con τοῦ α come τὸ γρα. Ma anchora il considerare le differenze di queste cose tocca alla *arte* versificatoia. Et legame è voce non significatiua, laquale ne vieta, ne fa vna voce significatiua atta ad essere composta di piu voci, & nell' estremita, & nel mezzo *del ragionamento*, se non fosse conueneuole per sua natura por*lo* nel principio del ragionamento, come μὲν ἤτοι, δὴ. ouero è voce non significatiua, la quale, *essendo* vna sola, è atta a fare vna voce di molte voci, pur che sieno significatiue,

gnificatiue. Et articolo è voce non significatiua, la quale dimostra il principio, o il fine del ragionamento, o la seperatione, come τὸ φημὶ, & τὸ περί, & l'altre cose. ouero è voce non significatiua, la quale non vieta, ne fa vna voce significatiua atta ad essere composta di piu voci, & nell' estremita, & nel mezzo. PARTICEL. VANT. TER.

S P O S I T I O N E. Habbiamo veduto l'vno de tre accoppiamenti, che diciauamo potere appartenere alla fauella, che è stato quello delle voci indiuisibili & nô significatiue, nel quale si conteneuano gli elementi. & qui dobbiamo vedere vno altro accoppiamento, che è quello delle voci diuisibili, & non significatiue, nel quale si contengono sillaba, legame, & articolo. Et Aristotele ha con ordine ragioneuole essequito quello, che non propose con ordine tanto ragioneuole, accompagnando l'articolo con la sillaba, & col legame.ladoue lo propose, accompagnandolo con le voci contenute nell'accoppiamento del significato, & della diuisione. Hora Aristotele non ha parlato pienamente della sillaba, o il testo in questa parte è diffettuoso. la quale si dee diuidere in tre maniere, in quella, che contiene la sillaba di consonanti sole, & in quella, che contiene la sillaba di vocali sole, & in quella, che contiene la sillaba di consonanti, & di vocali legate insieme. Quella, che contiene la sillaba delle consonanti sole, anchora che sia di due o di tre consonanti, le quali sieno mutole, o mezzo sonanti, o mutole & mezzo sonanti insieme, & percio si possa chiamare sillaba, cio è comprendimento di piu voci insieme, le quali diuise riescono indiuisibili, non dimeno, perche non concorrono mai a formare vna voce significatiua come sillaba, ma come parte di sillaba, si deono, quanto è alla sillaba, reputare essere elementi simplici, & parti, delle quali si constituisce la sillaba. della qual maniera habbiamo parlato prossimamente, quanto ci è paruto bastare. Perche Aristotele non doueua parlare qui della sillaba composta di mutola, & di mezzo vocale, essemplificandola in γρ, non essendo questa sillaba altro, che parte della sillaba constitutiua della parola, la quale è quella, che noi cerchiamo. La maniera, che contiene la sillaba delle vocali sole, si puo diuidere prima in quattro spetie, secondo che o si contenta d'vna vocale simplice in luogo di sillaba, o forma la sillaba di due stesse vocali, o di due diuerse, o di due stesse, & d'vna diuersa. Et poi queste quattro spetie si possono anchora partire in due, secondo che sono aspirate, o nô aspirate, & vltimamête queste sei spetie di nuouo si possono ripartire in tre, secôdo che sono accêtate o agutamête, o grauemête, o ripiegatamente. delle quali diuisioni s' è ragionato pienamente nella particella prossimamête passata. percioche le prime quattro spetie di vocali si possono considerare come elementi, & come sillabe. Si

HH

consíderano come elementi le composte di due, o di tre vocali, nó che la simplice, quando entrano nella constitutione della sillaba come parte, & non come tutto. Il che auiene, quando s'accompagnano con le consonanti. Si considerano come sillaba, quando entrano nella parola come sillaba, & non come elemento. Et quantunque la vocale sia simplice, & vocale simplice non possa essere naturalméte sillaba, non essendo veramente sillaba, se non quella, che almeno è composta di due elementi simplici, nó dimenó perche fa vfficio di sillaba, come ι in ιτος, men che propriamente è detta sillaba. La maniera, che contiene la sillaba di vocali, & di consonanti insieme, è principalméte di tre spetie. perciòche o la sillaba comincia da vocale, & finisce in consonante, o comincia da consonante, & finisce in vocale, o cómincia da consonante, & trapassa in vocale, & finisce in consonante. Ma, perche le vocali, le quali concorrono a far la sillaba insieme con le consonanti, sono hora simplici, & hora composte di due, & di tre vocali simplici, & similmente le cósonanti sono hora simplici, & hora composte di due, o di tre consonanti simplici, si potrebbono di ciascuna delle tre spetie predette fare altre distintioni, & fare riuscire molte altre spetie, le quali per le distintioni fatte di sopra delle vocali, & delle consonanti altri puo imaginarsi ageuolmente. laonde ci contenteremo di questo, che habbiamo detto infino a qui. Adunque la sillaba è voce non significatiua, in quanto è sillaba, & concorre come sillaba, & come parte a constituire voce significatiua, percioche alcuna volta la sillaba è non pur sillaba, ma anchora voce significatiua, cio è non solamente parte, ma anchora tutto, come ὗς. Ma, se cio sia vero sempre, o nò, cio è, che la sillaba, quando entra nella voce come sillaba, & parte, non sia mai voce significatiua, o pur sia, diremo il parer nostro, quando si fauellera del nome. συνθετὴ ἐξ ἀφώνου, καὶ φωνὴν ἔχοντος. Queste parole sono da interpretare cosi. La sillaba è composta d'vna mutola, & d'vna lettera, che habbia voce. Hora la lettera si dice hauere voce in due modi, o quando è mezzo vocale senza compagnia di vocale, secondo che egli disse di sopra, o quando è mezzo vocale con la compagnia della vocale. Perche Aristotele essemplificando quelle parole, καὶ φωνὴν ἔχοντος, soggiugne, καὶ γὰρ τὸ γρ ἄνευ τοῦ α συλλαβὴ, καὶ μετὰ τοῦ α, οἷον τὸ γρα. Adunque appare chiaramente, che qui sia difetto d'vna lunga distintione di sillabe, poi che parla anchora di quella sillaba di consonanti, la quale nó puo concorrere a constituire come sillaba la parola, ma concorre solamente come lettera a constituire la sillaba. Et, perche dice, che le differenze di queste cose pertengono alla versificatoia, è da sapere, che, in quáto alla lúghezza, & alla breuita, le quali nascono dalle vocali, & dalle cósonáti, le differéze delle sillabe, poi che egli vuole, che si cósiderino negli eleméti, & che come cósiderate negli elementi pertengano alla versificatoia, non possono di nuouo pertenere alla versifica-

PARTICEL. VEN TER.

sificatoia. Et, se pure la lunghezza & la verita considerata nelle sillabe pertengono alla versificatoia, conuerra, che superfluamente sia stato detto, che considerate negli elementi pertengono alla versificatoia. σύνδεσμος δέ ἐστι φωνὴ ἄσημος. Pare cosa strana quella, che Aristotele dice del legame, cio è, che sia voce non significatiua, la quale non opera, ne vieta, che la voce composta di piu voci significhi. conciosia cosa che il legame habbia la sua significatione, come hanno le altre parti del ragionamento, la quale è di congiugnere, di continuare, di disgiungere, di raccogliere, & di simili. Ma quello, che dice Aristotele, è da intendere sanamente. & è da dire, che il legame è voce non significatiua, non perche non habbia forza di legare insieme le voci & di piu farne diuenire vna, ma, perche, congiungendo le voci significatiue insieme, non opera col suo significato di congiungere, che esse significhino altra cosa, che quella, la quale prima esse non congiunte insieme significauano. come, se io diro seperatamente queste voci, Alessandro vinse il mondo, Cesare vinse il mondo, & se le diro legate insieme, Alessandro vinse il mondo, & Cesare vinse il mondo, non mutero significato, ma solamente, doue prima erano due ragionamenti seperati, poi per vigore del legame sono diuenuti vno. Et, perche è composto di voci significatiue, il legame non gli vieta, o muta la significatione sua. Ma, se il legame congiugnesse insieme piu voci non significatiue, come piu elementi, o piu sillabe, anchora che facesse di piu voci vna, non opererebbe miga, che quella voce fatta vna fosse significatiua. Hora sono alcuni legami, li quali si possono domandare grammaticali, cio è quelle particelle, le quali sono riconosciute da grammatici per legami. & sono alcuni altri, li quali si possono domandare ritorici, & sono stati da maestri del ben dire riposti nella schiera delle figure con questi nomi, Præteritio, Transitio, Dubitatio, & simili. Ma Aristotele non parla di questi secondi, ma de primi, intorno a quali a pro della poetica sarebbe da considerare, se alcuni sieno propri del verso, o habbiano alcuna propria forza di legare nel verso diuersa da quella, che hanno nella prosa. ἣ οὔτε κωλύει, οὔτε ποιεῖ φωνὴν μίαν σημαντικὴν &c. Questa infermita del legame non puo operare, ne impedire, che vna voce atta ad essere composta di piu parole sia significatiua, ma riguarda solamente la significatione, & non l'vnita, percioche in constituire l'vnita non è il legame punto infermo, ma gagliardo & potente. & questa infermita non si truoua nella sillaba, quantunque sia voce non significatiua, come è il legame, percioche è atta, essendo legate piu sillabe insieme, & alcuna volta essa sola ad operare, che la voce sia significatiua. Et è da porre mente, che Aristotele prende voce alcuna volta per voce indiuisibile, come si truoua negli elementi simplici, & per voce composta, come si truoua negli elementi o doppi, o triplici, secondo che entrano come parte nella sillaba, o per voce, come entra per sillaba nella parola, o per

PARTICEL. VENT. SEQ.

voce, come comprende piu sillabe, cio è per vna parola, sotto la qual voce cade il legame, l'articolo, il nome, il verbo, il caso, & alla fine per voce, sotto la quale si comprendono piu parole, si come si comprendono, quando per vigore del legame si congiungono insieme. & cosi si prende in questo luogo. ἐκ πλειόνων φωνῶν πεφυκυῖαν συντίθεσθαι. Conuiene che questa voce sia atta ad essere composta insieme, & a diuenire vna per vigore del legame. percioche, se io dicessi, Alessandro il Magno vinse il mondo, anchora che in questa voce sieno molte parole, non dimeno non è ella atta a diuenire vna per vigore del legame. καὶ ἐπὶ τῶν ἄκρων, καὶ ἐπὶ τοῦ μέσου. Nel principio, nel mezzo, & nel fine puo hauere luogo il legame, ma bisogna porre mente, che non tutti i legami possono indifferentemente essere allogati in qualunque sedia principale, mezzana & finale, percioche cene sono alcuni, li quali non istà bene, cosi portandolo la natura loro, d'essere posti altroue, che nel principio. Hora io credo, che sia da leggere, ἣν μὴ ἁρμόττῃ, & non, ἣ μὴ ἁρμόττῃ, perche se si douesse leggere ἣ non si direbbe ἁρμόττῃ, ma ἁρμόττει, & appresso non si direbbe καθ' αὑτὸν, ma, καθ' αὑτήν. Adunque il legame potra occupare il principio, il mezzo, e'l fine, saluo se la natura del legame, che non è altro, che l'vso suo, che cosi è da interpretare καθ' αὑτὴν, non comportasse, che gli si potesse attribuire altro, che la prima sedia, si come sono, μὲν, ἤτοι, & δή. Et quindi appare, che Aristotele non prende principio del parlare per quello luogo, che non habbia niuna parola auanti se, ma simplicemente per la prima parte del parlare non dipendente, ne legata con altra parte precedente del parlare. ἢ φωνὴ ἄσημος ἐκ πλειόνων μὲν φωνῶν μιᾶς, &c. Questa è vna altra diffinitione del legame, la quale è assai piu brieue della prima. & contiene solamente il vigore del legame, & non la' nfermita, ne le sedie, che possa occupare. & per se, & per le cose dette è assai chiara. Solamente è da dire, che o la voce μιᾶς è superflua, o che è da leggere, μίαν. & questo è il senso. Il legame, essendo voce vna, è atta a fare, che piu voci diuengono vna. & dicesi, μίαν, quasi infonda l'vnita sua nelle molte voci. Et, poi che vogliamo, che si legga, μίαν, in luogo di μιᾶς, dobbiamo anchora leggere, σημαντικῶν, in luogo di σημαντικόν. Ma, se volessimo ritenere le voci come sono scritte. ἢ φωνὴ ἄσημος ἐκ πλειόνων μὲν φωνῶν μιᾶς, σημαντικὸν δέ, ποιεῖν πεφυκυῖα μίαν φωνήν, possiamo dire cosi. O il legame è vna voce non significatiua d'vna voce composta di molte voci, la quale è atta a fare, che la voce in quanto ha voci significatiue, sia vna. & cosi esso diuiene, & opera, che l'altre voci diuengano vna senza impedire loro la significatione, con tutto che esso nō n'habbia. ἄρθρον δέ ἐστι φωνὴ ἄσημος. L'articolo secondo Aristotele è voce non significatiua. il che si pruoua cosi. O presuppone la conoscenza della cosa, essendo posto in principio del ragionamento, come, ὁ ἀλέξανδρος βαδίζει. o la separa, additandola, quando è posto in mezzo del ragionamento, come, Ἀλέξανδρος ὁ μέγας βαδίζει. o la referisce, quando è posto in fine del ragionamento, Ἀλέξανδρος βαδίζει, ὅς ἐστιν.

Ma,

Ma,se l'articolo non significa per se cosa niuna,ne fa posto,o leuato,che le voci significatiue,in compagnia delle quali si truoua,mutino, o accrescano, o diminuiscano la significatione, ma solamente dimostra conoscenza, o seperatione, o repetitione della cosa in cōpagnia della quale si truoua,seguita, che si possa domandare essere voce nō significatiua. Per la qual cosa si dice, che l'articolo è voce non significatiua,che dimostra il principio del ragionamēto,col presupporre la conoscēza, o il fine col repetere la cosa detta,o la seperatione con l'additare la cosa tra l'altre. Et si dice anche, che è voce non significatiua,la quale non vieta,ne opera,che vna voce sia significatiua, atta ad essere cōposta di piu voci, essendo allogata nell'estremita,o nel mezzo. ἢ λόγου ἀρχὴν, ἢ τέλος, ἢ διορισμὸν δηλοῖ. Duramente è detto con queste parole quello, che Aristotele intende di dire, se è vero che intēda di dire quello,che diciamo. Ma,perche comprēdiamo alquanto piu pienamente quello,che egli dice del legame,& dell'articolo,che non sono voci significatiue, è da sapere prima, come il nome sustantiuo significa sustanza,& questa è la principale sua significatione, & insieme anchora significa, ma secondariamente alcuni accidenti, come il numero d'vno,di due,& di piu,come il sesso maschile, & feminile, & neutrale, & certi mouimenti, che essa fa, o riceue, & come la persona incerta,& seconda. Ma,perche ne il numero,ne il sesso,ne i mouimenti, ne la persona si sono potuti secondariamente significare con quella distintione, che si conuerrebbe, per supplire questi difetti si sono trouati i nomi distinti,significanti i numeri, vno,due,tre, quattro, cinque &c. ei sesi distinti, maschile, & feminile, & maschile & feminile insieme, & le propositioni distinte,significanti tutti i mouimenti,& le persone distinte,come Io,Tu,Quelli. Et, perche la sustanza anchora riceueua altri accidenti infiniti, come di bianco,di nero,di buono,di reo,&c. li quali accidenti non erano significati,ne si poteuano significare col nome sustantiuo, si sono trouati i nomi chiamati adiettiui, o aggiuntiui. Et,perche tra glialtri accidenti,che sopra uengono alla sustanza,& che non sono significati insieme col nome, ci è l'additamento, o la repetitione della sustanza anticonosciuta,o nominata,si sono trouati alcuni adiettiui chiamati pronomi, & quelli, che si domandano articoli. de quali Aristotele parla qui. Appresso è da sapere, come il verbo significa fare alcuna cosa, o patire,& che questa è la sua principale significatione,la quale è accompagnata da alcune altre significationi secondarie, come dalla significatione della persona prima, seconda, & terza, dalla significatione del numero,vno,due,& piu, dalla significatione di certi tempi,& dalla significatione di certi modi. lequali secondarie significationi,perche si conuengono alcuna volta specificare piu distintamente, & molte altre oltre a queste si possono anchora accompagnare con la predetta principale, si sono specialmente trouati gli auerbi,li quali hanno quel luogo appresso i verbi,che hanno gli adiettiui appresso i nomi. Et vltimamente è da sa-

Particel. vent.sec.

Particel. vent. sec.

pere, che perche molte sustanzie, & molti fari, & molti patiri, & molti accidenti riceuono vno sopraccidente di compagnia, o di seperatione, per significarlo si sono trouate quelle voci, che sono domãdate da grammatici legami, de quali Aristotele parla qui. come, Io corro, & tu corri. Il quale sopraccidente compagneuole, o discompagneuole puo essere significato anchora con propositione, come, Io con esso teco corro, & con l'auerbio, come, Io nõ altramẽte, che tu corri, corro, & perauentura con altre parti del parlare. Adunque per le cose dette infino a qui appare, che non pure il legame, o l'articolo deono essere reputate voci non significatiue, ma i nomi numerali con tutti gli aggiunti, & co pronomi, & con le propositioni, & con gli auerbi, & co casi anchora, poi che niuna di queste maniere di voci non vieta, o opera piu, che il legame, o l'articolo, che la voce atta a comporsi di piu voci sia significatiua. Perche, appare anchora, che Aristotele non ha fauellato di queste cose cosi pienamente, o pianamente, come haurebbe potuto fare.

PARTICELLA VENTESIMA QVARTA.

Ονομα δέ ἐστι φωνὴ συνθετὴ σημαντικὴ ἄνευ χρόνου, ἧς μέρος οὐδέν ἐστι καθ' αὑτὸ σημαντικόν, ἐν γὰρ τοῖς διπλοῖς οὐ χρώμεθα, ὡς καὶ αὐτὸ καθ' αὑτὸ σημαίνει, οἷον ἐν τῷ θεοδώρῳ, τὸ δῶρον οὐ σημαίνει. ῥῆμα δὲ, φωνὴ συνθετὴ σημαντικὴ μετὰ χρόνου, ἧς οὐδὲν μέρος σημαίνει καθ' αὑτὸ, ὥσπερ καὶ ἐπὶ τῶν ὀνομάτων. τὸ μὲν γὰρ ἄνθρωπος, ἢ λευκὸν, οὐ προσσημαίνει τὸ πότε. τὸ δὲ βαδίζει, ἢ βεβάδικε προσσημαίνει, τὸ μὲν τὸν παρόντα χρόνον, τὸ δὲ τὸν παρεληλυθότα. πτώσεως δέ ἐστιν ὀνόματος, ἢ ῥήματος, ἡ μὲν τὸ κατὰ τὸ τούτου, ἢ τούτῳ σημαίνουσα, καὶ ὅσα τοιαῦτα, ἡ δὲ τὸ κατὰ τὸ, ἑνὶ, ἢ πολλοῖς, οἷον ἄνθρωποι, ἢ ἄνθρωπος, ἡ δὲ κατὰ τὰ ὑποκριτὰ, οἷον κατ' ἐρώτησιν, ἢ ἐπίταξιν. τὸ γὰρ ἐβάδισεν, ἢ βάδιζε, πτῶσις ῥήματος κατὰ ταῦτα τὰ εἴδη ἐστί. λόγος δὲ φωνὴ συνθετὴ σημαντικὴ, ἧς ἔνια μέρη καθ' αὑτὰ σημαίνει τι. οὐ γὰρ ἅπας λόγος ἐκ ῥημάτων. καὶ ὀνομάτων σύγκειται, οἷον, ὁ τοῦ ἀνθρώπου ὁρισμὸς, ἀλλ' ἐνδέχεται ἄνευ ῥημάτων εἶναι λόγον, μέρος μέντοι ἀεί τι σημαῖνον ἕξει, οἷον ἐν τῷ βαδίζει κλέων, ὁ κλέων, εἷς δέ ἐστι λόγος διχῶς, ἢ γὰρ ὁ ἓν σημαίνων, ἢ ὁ ἐκ πλειόνων συνδέσμῳ, οἷον, ἡ ἰλιὰς μὲν συνδέσμῳ εἷς, ὁ δὲ τοῦ ἀνθρώπου, τῷ ἓν σημαίνειν. ὀνόματος δὲ εἴδη τὸ μὲν ἁπλοῦν, ἁπλοῦν δὲ λέγω, ὃ μὴ ἐκ σημαινόντων σύγκειται, οἷον γῆ, τὸ δὲ διπλοῦν. τούτου δὲ, τὸ μὲν ἐκ σημαίνοντος, καὶ ἀσήμου. τὸ δὲ ἐκ σημαινόντων σύγκειται. εἴη δ' ἂν καὶ τριπλοῦν, καὶ τετραπλοῦν ὄνομα, οἷον τὰ πολλὰ τῶν μεγαλιωτῶν, ἑρμοκαϊκόξανθος.

CONTE-

C O N T E N E N Z A. Che cosa sia nome. Che cosa sia verbo. Quali sieno le spetie del caso. Che cosa sia diffinitione, & quante le sue spetie. Come de nomi alcuno sia simplice, & alcuno doppio. PARTICEL. VEN.QVA. 131

V V L G A R I Z Z A M E N T O. Et nome è voce composta significatiua senza tempo, della quale niuna parte è per se stessa significatiua. percioche ne *nomi* doppi non vsiamo, che anchora essa per se stessa sia significante, come ἐν τῷ θεοδώρῳ, τὸ δῶρον non significa. Et verbo è voce composta significatiua con tempo, della quale niuna parte significa per se stessa, si come anchora *auiene* ne nomi. percioche questo *nome* ἄνθρωπος, ouero λευκὸν, non significa insieme il quando. Ma questo *verbo* βαδίζει, ouero βεβάδικε significa insieme, quello il tempo presente, & questo il passato. E'l caso è del nome, & del verbo. & alcuno significa quello, che è secondo questo τούτου, ouero τούτῳ, & le altre cose cosi fatte, & alcuno quello, che è secondo questo ἑνὶ, ouero πολλοῖς, come ἄνθρωπος, ouero ἄνθρωποι. & alcuno è secondo le *figure* rappresentatiue, come secondo domanda, o comandamento. Percioche ἐβάδισεν, ouero βάδιζε sono casi di verbi secondo queste spetie. Et diffinitione è voce composta significatiua, della quale certe parti per se stesse significano alcuna cosa. Percioche non ogni diffinitione è composta di nomi, & di verbi, come è la diffinitione dell' huomo, ma puo essere diffinitione senza verbo. & non dimeno sempre haura alcuna parte significante, come in questo *parlare*, βαδίζει ὁ κλέων, ὁ κλέων. Hora in due modi la diffinitione è vna. Percioche o è quella, che significa vna cosa, o è quella, che è *constituita* di piu cose per legame. come l'Iliada, è per legame vna, & la *diffinitione* del l'huomo, per significare vna cosa. Et *delle* spetie del nome alcuno è simplice, & chiamo simplice quello, che è composto di *parti* non significanti, come γῆ, & alcuno è doppio, & di questo, alcuno si compone di *parti* significante, & non significante, & alcuno di significanti. Et si potrebbe trouare il nome triplicato, & quadruplicato, come sono molti de Megalioti, *come* ἑρμοκαϊκόξανθος.

Particel. vent. sec.

SPOSITIONE. ὄνομα δ' ἐστὶ φωνὴ &c. Questo è il terzo accoppiamento, che dicemmo appertenere alla fauella, & constituirsi di voci diuisibili & significatiue. & comprende sotto se il nome, e'l verbo, il caso, & la diffinitione. Di ciascuna delle quali cose per ordine, cominciandosi dal nome, si parla in questa ventetquattresima particella. & si dice, che il nome è voce composta, & significatiua senza tempo, della quale niuna parte significa per se. Hora, in quanto si dice, che è voce composta, si sepera il nome dall' elemento. & si puo dire anchora, che si sepera dalla sillaba, dal legame, & dall' articolo, quando consistono in vno elemento simplice solo. Poi, in quanto si dice, che è significatiua, si sepera, dall' elemento, dalla sillaba, dal legame, & dall' articolo. Et appresso in quanto si dice, Senza tempo, si sepera dal verbo, & dal caso del verbo. Et vltimamente, in quanto si dice, Della quale niuna parte è significatiua per se, si sepera dalla diffinitione. Adunque è voce composta d'elementi, & per mezzo d'elementi di sillabe. & è significatiua per se, senza rispetto, & non significatiua per altro, & con rispetto, come habbiamo mostrato, che significano il legame, l'articolo, il pronome, l'aggiunto, l'auerbio, e'l caso. & non reca conesso seco la significatione del tempo, come reca il verbo, dal quale non dimeno il nome è anchora differente in altro, percioche non reca con esso seco τὰ ἐγκλιτικὰ, cio è i modi, li quali reca il verbo. & reca con esso seco la significatione del sesso, la quale nō reca il verbo. ἧς μέρος οὐδέν ἐστι καθ' αὑτὸ σημαντικόν. Et niuna parte del nome è per se significatiua. Pare, che Aristotele voglia con queste parole contradire a Platone, il quale nel Cratilo si sforza di prouare, che i nomi hanno le parti significatiue per se, onde sono composti, accioche per l'origine dimostri la forza, & la proprieta del loro significato. Pare adunque che dica, che non solamente i nomi simplici hanno le parti sue non significatiue, ma i composti anchora hanno le parti sue, onde sono composti, nō significatiue, si come si vede in Θεόδωρος nome proprio, nel quale la parte δῶρον non significa dono. quasi dica argomentando, Se ne nomi composti di parti significatiue non si conserua la significatione delle parti seperate, quanto meno i nomi, liquali noi nō siamo certi, che sieno composti di parti significatiue, hanno le parti, le quali seperate sieno significatiue? Ma per intendere bene, come le parti de nomi significhino, o non significhino, è da sapere, che, essendo l'huomo animale ragioneuole, non ha a caso, & senza ragione imposti i nomi alle cose, anzi gli ha imposti loro con gran consideratione, & fu mosso da giusta cagione a nominarle cosi come le nominò. Et oltre alla testimonianza della scrittura sacra, che ci certifica Adam, il quale fu tra gli huomini il primo nominatore, & alcuni altri hauer fatto cosi, noi veggiamo chiarissimamente le cagioni in assaissimi nomi anchora appresso noi, per le quali sono stati introdotti cosi fatti nomi, & masimamente quelli, che si conformano con la voce, & con lo strepito, si come sono quelli degli animali per

PARTICEL. VND. QVA.

li per lo piu. percioche chi dubita, che Bue non sia nome fatto dalla voce dell'animale, o Lusigniuolo similmente? Et, perche da quella lingua formata, come dicemmo, con la quale da prima si parlò infino all'edificamento della torre di Babel, si generarono molte altre lingue, in esse apertamente si doueua riconoscere la madre, si come nella nostra vulgare, nella francesca, & nella spagniuola si riconosce la latina, onde sono nate. Et cosi le cagioni, che fecero a que primi nominatori assegnare i cosi fatti nomi alle cotali cose nella prima lingua trapassarono nelle lingue seguenti, che furono originate dalla prima, benche con gran mutatione alcuna volta. Perche, se le voci, o le parti loro della prima lingua furono significatiue, anchora le voci, o le parti loro delle lingue seguenti, che sono deriuate da quella trouate da huomini, che non operano senza ragione, sono altresi significatiue. La qual cosa vie piu che manifestamente appare essere vera ne nomi cōposti, le parti de quali significano, concedentelo anchora Aristotele medesimo, quando dice, che alcuni nomi sono composti di parti significatiue. Percioche quale neghera le parti θεὸς, & δῶρον in Θεόδωρος essere significatiue? o in δωροβόρος, o in δημοβόρος, o in simili? Ma è da porre mente, che la significatione delle parti de nomi puo essere di tre maniere. percioche puo essere la significatione del tutto seperata dalla natura della cosa, o del tutto congiunta, o seperata in parte, & congiunta in parte. La significatione del tutto seperata dalla natura della cosa si puo vedere anchora nel nome Θεόδωρος, significando le parti sue Dono di dio, & essendo alcuna volta nome di persona, che si dourebbe ragioneuolmente dire per gli suoi rei costumi, & credenza essere dono di diauolo. La significatione del tutto congiunta si puo vedere in Fischio, & in δημοβόρος, quando è dato per nome al tiranno, & in δωροβόρος, quando è dato per nome al barattiere. La significatione in parte congiunta, & in parte seperata si vede in Bue, & in Lusigniuolo. Percioche questi nomi, quanto è alle voci di quelli animali, sono significatiui, & conformi, ma, quanto è al rimanente de predetti animali, sono del tutto seperati, & non dimeno sono imposti non alle voci di quelli animali, ma al tutto degli animali. Hora, posto che Aristotele hauesse opinione, che parti di nomi simplici non fossero significatiue, o se pure sono significatiue, che non fossero significatiue seperatamente, & percio non si potessero domandare significatiue, si come in alcuni nomi composti le parti non sono significatiue congiuntamente, secondo che si vede nel nome Θεόδωρος, non significando δῶρον seperato quello, che significa composto, come è stato detto, non dimeno non credo, che Aristotele negasse, che in alcuni nomi composti le parti non sieno significatiue, o composte, o seperate, come appare in δημοβόρος, & in δωροβόρος, & in simili, ne quali esso il pare concedere. Perche dobbiamo dire, che quando egli dice, ὧν μέρος οὐδὲν ἐστι καθ' αὑτὸ σημαντικόν, intenda, che niuna parte del nome è per se significatiua, non essendo seperata, si come sono

PARTICEL. AFN. QUA.

ſeperate le parti della diffinitione, le quali parti, perche ſono ſeperate, ſono anchora ſignificatiue per ſe. Et, perche il nome cõpoſto ha le parti, le quali ſi truouano anchora ſeperate, & le quali ſeperate ſignificano, ſoggiugne, che ne nomi doppi non vſiamo di prendere la parte, & di ſeperarla in guiſa, che ſia ſignificatiua per ſe, ſi come in Θεοδώρῳ δῶρον. ἐν γὰρ τοῖς διπλοῖς οὐ χρώμεθα, ὡς καὶ αὐτὸ καθ' αὑτὸ σημαῖνον. Se non è vſanza, che le parti de nomi compoſti ſi conſiderino come ſignificatiue per ſe, & ſecondo che, quando ſono ſeperate, & nomi ſimplici, ſono ſignificatiue, tanto meno ſi deono conſiderare come ſignificatiue le parti de nomi ſimplici, le quali o veramente non ſono ſignificatiue, o almeno non ſono coſi ſignificatiue, come ſono le parti de nomi compoſti. ῥῆμα δὲ φωνὴ συνθετὴ, σημαντικὴ, μετὰ χρόνου. Si dice, che coſa è verbo per quelle medeſime parole, per le quali s'è detto, che coſa è nome, ſe non che s'è mutato ἄνευ in μετὰ, cio è, che doue il nome era ſenza tempo, il verbo è con tempo. ma, perche non ſolamente ha tra eſsi queſta differenza, ma alcune altre anchora, le quali per caſi ſi ſignificano inſieme con la principale ſignificatione, ne parleremo ragionando del caſo. πτῶσις δ' ἐστιν ὀνόματος, ἢ ῥήματος, ἡ μὲν γὰρ &c. Si come dalle parole ſteſſe d'Ariſtotele ſi puo comprendere, il caſo non ſi puo, ne ſi dee domandare voce ſignificatiua, come è il nome, e'l verbo. percioche non ſignifica principalmente quello, che ſignifica, ma lo ſignifica acceſſoriamente, & come cauſa dipendente dal ſignificato principale. Per la qual coſa, come anchora è ſtato detto di ſopra, il caſo ſi doueua riporre tra le voci non ſignificatiue, cio è nella ſchiera, doue è riposto il legame, & l'articolo. Il caſo adunque è del nome, & del verbo. Et, cominciando da quello del nome, pogniamo l'eſſempio d'vn nome in primo caſo, come è ὁ ἵππος, il quale non propriamente è detto caſo, ſi come appare, & ſignifica principalmente la ſuſtanzia dell'animale chiamato cauallo, & ſecondariamente, & acceſſoriamente ſignifica maſchilita, ſingolarita, perſona, & attione. Quanto ſia alla ſuſtanzia del cauallo, & alla maſchilita, nõ appare negli altri caſi caditura niuna. percioche coſi ſi conſeruano la ſuſtanza del cauallo, & la maſchilita negli altri quattordici caſi, cio è nel generatiuo, datiuo, accuſatiuo, & domandatiuo ſingolare, & nel nominatiuo, & negli altri caſi del numero del due, & nel nominatiuo, & negli altri caſi del numero del piu, come nel nominatiuo, o nel primo caſo del numero ſingolare. Ma la ſingolarita, la perſona, & l'attione ſi comprendono cadere negli altri caſi. ma alcuna delle predette qualita in piu caſi, & alcuna in meno. Come, la ſingolarita ſi comprende cadere in dieci caſi, cio è in tutti & cinque del numero del due, & in tutti & cinque del numero del piu, tramutandoſi la ſingolarita in dualita in cinque caſi, & in pluralita in cinque altri. Et la perſona, che è terza, o incerta, ſi comprende cadere in tre caſi, mutandoſi di terza in ſeconda, o d'incerta riſtringendoſi nel caſo domandatiuo del ſingolare, nel caſo domandatiuo del due, nel caſo domandatiuo del

del piu. Et l'attione si comprende cadere in noue casi, nel generatiuo, nel datiuo, & nell' accusatiuo del numero singolare, & in questi medesimi del numero del due, & in questi medesimi del numero del piu, mutandosi l'attione in pasšione. La quale pasšione ha la sua caditura del caso generatiuo in sei casi, in datiuo, & in accusatiuo del singolare, in datiuo, & accusatiuo del duale, & in questi due medesime casi del piu. & ha la caditura del datiuo in sei casi similmente, in generatiuo, & in accusatiuo del singolare, & in questi due medesimi casi del duale, & in questi due medesimi del piu. & ha la caditura dell' accusatiuo pure in sei casi, cio è nel generatiuo, & nel datiuo del singolare, & in questi due medesimi del duale, & in questi due medesimi del piu. Hora, quale sia questa attione, & pasšione, & in che consista n'è stato ragionato da me nella giunta fatta al ragionamento degli articoli di Pietro Bembo. Si come la dualita ha la sua caditura in diece casi, cio è ne cinque del numero singolare, & ne cinque del numero del piu, cosi la pluralita ha la sua caditura pure in diece casi, ne cinque del duale, & ne cinque del singolare. Noi habbiamo mostrata la caditura del nome, & anchora che nõ habbiamo mostrata la dirittura non dimeno si puo comprendere, che la dirittura è in quelli casi, ne quali non è la caditura. Che, si come dicemmo, che la dirittura della sustãza del cauallo, & della maschilita, le quali si truouano nel primo caso, si conseruano in tutti gli altri, cosi la dirittura della singolarita del primo caso si conserua ne quattro casi del singolare. Et la dirittura della persona terza, o incerta del primo caso si conserua in vndici casi, cio è in tre del singolare, generatiuo, datiuo, & accusatiuo, & in quattro del duale, nominatiuo, generatiuo, datiuo, & accusatiuo, & in quattro del piu, pure nominatiuo, generatiuo, datiuo, & accusatiuo. Et la dirittura dell' attione si conserua in cinque casi, cio è in tre domandatiui del singolare, del duale, & del piu, & in due nominatiui, l'vno del duale, & l'altro del piu. Et la dirittura della pasšione del generatiuo si conserua ne due casi generatiui del duale, & del piu. Et la dirittura della pasšione del datiuo singolare, ne due casi simili del duale, & del piu. Et la dirittura della pasšione dell' accusatiuo pure singolare si conserua ne due casi simili del duale, & del piu. Et la dirittura della dualita del primo caso del duale si conserua negli altri quattro del suo numero, si come si conserua la dirittura del primo caso del piu negli altri quattro del suo numero. Hora parliamo della caditura, & della dirittura del caso del verbo, la cui prima voce, come è, per cagione d'essempio, τύπτω, significa principalmente l'operatione del battere, & secondariamente attione, persona prima, singolarita, tempo presente, & modo indicatiuo. Et, quanto è all' operatione del battere, non si comprende, che il verbo patisca caditura niuna in niuna voce. ma quanto appertiene alle secondarie significationi, la predetta prima voce cade in alcuna in piu voci, & in alcuna in meno. Percioche l'attione cade in pasšione in tutte

Particel van. qva.

PARTICEL. VEN. QVA.

le voci pafsiue, le quali fono piu, che l'attiue, fi perche nel verbo pafsiuo fono piu tempi, che non fono nell' attiuo, fi perche il numero duale per lo piu ha la prima perfona, il che non ha il duale attiuo. Et la prima perfona cade nella feconda in tutte le voci feconde fingolari, duali, & del piu dell' vno verbo, & dell' altro, & nella terza in tutte le voci terze fingolari, duali, & del piu dell' vno verbo, & dell' altro. E'l tempo prefente cade, generalmēte parlando, in tempo preterito, & futuro, li quali fi diuidono in molte fpetie, & fpetialmēte il futuro del pafsiuo, io dico cade nel preterito, & nel futuro in tutte le voci di tutte le predette fpetie del verbo attiuo, & pafsiuo. E'l modo indicatiuo cade in comandatiuo, defideratiuo, congiuntiuo, & infinitiuo in tutte le voci de predetti quattro modi del verbo attiuo, & pafsiuo. Hora dall' altra parte la fignificatione principale, la quale era dell' operatione del batiere conferua la dirittura, come è detto, in tutte le voci dell' vn verbo, & dell' altro. Et le fecondarie fignificationi conferuano fimilmētė la dirittura in tutte le voci, che non fono fottopofte alla loro caditura. E è da porre mente, che la caditura di tutte & cinque le fignificationi fi puo trouare d'vna voce fola in vna voce fola di cinque, & di quattro, & di tre, & di due. Di cinque, come, fe τύπτω d'attione, di prima perfona, di fingolarita, di tempo prefente, & d'indicatiuo cadeffe in pafsione, in feconda perfona, nel numero del piu, nel tempo paffato, & in congiuntiuo, come in τυφθῆτε. Di quattro, come, fe cadeffe di prima perfona, di fingolarita, di tempo prefente, d'indicatiuo in feconda perfona nel numero del piu, in tempo paffato, & nel congiuntiuo, come in τετύφητε. Di tre, come, fe cadeffe di fingolarita, di tempo prefente, & d'indicatiuo, nel numero del piu, nel tempo paffato, & nel congiuntiuo, come in τετύφωμεν. Di due, come fe cadeffe di tempo prefente, & d'indicatiuo in tempo paffato, & in congiuntiuo, come in τετύφω. Io lafcio di dire, come d'vna voce in vna voce potrebbono cadere le quattro fignificationi, le tre, & le due altramente anchora, che non habbiamo effemplificato, percioche io credo, che ognuno fel vegga, fi come credo, che ognuno fi vegga, che fi potrebbe dimoftrare la caditura del duale nel fingolare, & nel piu, & la caditura del piu nel fingolare, & nel duale, & fimilmente la caditura della perfona feconda, & terza nella prima, & dell' vna nell' altra, & la caditura del tempo preterito, & futuro nō pure dell' vno nell' altro, & nel prefente, ma nelle fue fpetie, & la caditura dell' vn modo nel altro. ἡ δὲ κατὰ τὰ ὑποκριτικὰ οἷον κατ' ἐρώτησιν, ἢ ἐπίταξιν &c. Modo del verbo, che in quefto luogo Ariftotele domanda fpetie del cafo del verbo, è vn mancamento d'vn fentimento, o d'vn verbo, che fi fupplifce con la figura, o con l'atto del parlante, & nō è da meno l'atto, che farebbe il verbo mancante fe ui foffe. Come, dicendofi, Io amo, è modo dimoftratiuo, percioche tanto è, come fe fi diceffe, Io dimoftro, che io amo. & dicendofi, Ami io, è modo defideratiuo, Io defidero, che io ami. & dicendofi, Onde fei, & cui figliuolo?

PARTICEL. VEN. QVA.

uolo? è modo domandatiuo, Io domando, onde sei, & cui figliuolo? Da queste parole si possono raccogliere, & fermare tre conclusioni. La prima delle quali sara, che non puo essere modo di verbo in quelle voci, nelle quali non ha difetto niuno di sentimento, si come non pare, che habbia in quello dello'nfinito. La seconda è, che in quelle voci, nelle quali ha sempre difetto di sentimento, come ha nelle voci del comandatiuo, è veramente il modo, & in quelle nelle quali può essere, & non essere, come nelle voci del dimostratiuo, del desideratiuo, & del soggiuntiuo, è meno veramente il modo. La terza è, che non pure sono quattro modi del verbo, cio è dimostratiuo, comandatiuo, desideratiuo, & congiuntiuo, ma sono tanti, quanti sono i difetti del sentimento, i quali sono suppliti dall'atto del parlante, & tante voci del verbo sono da raccogliere sotto quel modo, quante, patendo difetto, possono essere souenute da quel modo. Si che ci sara il modo dimostratiuo, domandatiuo, pregatiuo, incitatiuo, comandatiuo, desideratiuo, & altri. & si ricoglieranno sotto il modo domandatiuo non pure le voci del dimostratiuo, ma degli altri modi anchora, se con quelle si puo domandare con difetto, si come sotto il modo comandatiuo sono da ricogliere le voci del desideratiuo oltre alle sue, secondo che anchora dicemmo di sopra.

λόγος δὲ φωνὴ συνθετὴ σημαντική. Questa è l'vltima tra le voci diuisibili & intendeuoli, & l'vltima tra le parti τῆς λέξεως, Della fauella, di sopra proposte, & è la diffinitione. Et, perche ci sono due maniere di diffinitioni. l'vna delle quali è composta di nome, & di verbo, per la quale si niega, o s'afferma alcuna cosa essere, & è come propria de philosophanti, & l'altra è composta de nomi soli senza verbi, per la quale non si niega ne s'afferma alcuna cosa essere, & è come propria de versificatori, & degli scrittori popolari, ne vale piu in significato, che si vaglia il nome solo, in luogo del quale è posta, percioche, o dicasi Huomo, o dicasi Animale ragioneuole mortale, tanto si significa con la voce simplice, quâto con la diffinitione, il che apparira, se con l'vno, & con l'altra s'accompagnera vn medesimo verbo, come Huomo corre, Animale ragioneuole mortale corre, &, perche intende di questa seconda maniera, la quale, s'vsa bene spesso in luogo di nome, come diciamo, appresso i poeti, dice, che diffinitione è voce composta, intendi, di piu nomi. inguisa che φωνὴ in questo luogo significa vn comprendimento di piu voci, o nomi, lo quale è significatiuo o d'vna cosa sola, o di piu reputate vna per lo legame, come si dira poco appresso. Et, perche il piu delle volte in simili distintioni caggiono articoli, & legami, si dice, ἧς ἔνια μέρη καθ' αὑτὰ σημαίνει τι, Della quale diffinitione alcune parti, è da supplire, Almeno, significano per se alcuna cosa, hauendo rispetto a nomi, de quali è composta, che per se sono significatiui, come habbiamo veduto. & non disse tutte le parti per cagione delle parti non significatiue, che concorrono il piu delle volte a constituirla. Et perche egli ἐν τῷ περὶ ἑρμηνείας haueua detto, che ogni dif-

PARTICEL. DEN. QUA.

finitione è cōposta di nomi,& di verbi,& per cōseguēte,che tutte le parti d'essa sono significatiue, soggiugne, che quello è vero in ogni diffinitione,nellaquale si niega,o s'afferma alcuna cosa essere, ma nō è vero in ogni diffinitione, simplicemēte parlādo. percioche nō ogni diffinitione è cōposta di nomi,& di verbi,si come appare nella diffinitione dell' huomo,secōdo che habbiamo detto,Animale ragioneuole, mortale,la quale è composta di nomi senza verbo,ne afferma,ne niega alcuna cosa essere, ma solamēte significa quello,che significa il nome solo,in luogo del quale è posta,& ha alcune parti,cio è i nomi,che nō significano ne piu ne meno come significa il nome nel parlare, nel quale interuiene il verbo, come auiene in questo essempio , ἐν τῷ βαδίζει Κλέων, ὁ Κλέων,il quale per se seperato significa alcuna cosa.Et quantūque Aristotele volēdo prouare,che i nomi per se nella diffinitione,che è senza verbo, sono significatiui, douesse addurre essempio di diffinitiōe senza verbo,nō dimeno adduce l'essempio di quello parlare, doue è il nome, e'l verbo, accioche dimostri, che,si come il nome è significatiuo in questo parlare per se,& cio non ha dubbio,cosi è significatiuo nella diffinitione senza verbo.Et è da sapere, che Aristotele comprende sotto il nome di diffinitione nō solamente la diffinitione perfetta, ma anchora la'mperfetta, che è domandata descrittione,o περίφρασις. Hora quantūque io habbia presa la voce λόγος per diffinitione,&per diffinitione fatta senza verbo,nō dimeno nō mi mostrerò ne duro,ne schifo a consentire,che λόγος si possa prēdere per qualunque ragionamento,o sia diffinitione perfetta con verbo, o senza verbo, o sia imperfetta,o nō sia diffinitione.Et sporremo cosi,λόγος,Ragionamento è voce composta di nomi,& di verbi,o di nomi, & di verbi, & d'articoli, & di legami,o di nomi,& d'articoli,& di legami senza verbo,del quale alcune parti,& non tutte significano,quando è cōposto di nomi,& di verbi,& di legami,& d'articoli,o di nomi,& di legami,& d'articoli senza verbo. percioche non ogni ragionamento di verbi, & di nomi solamente è composto,come è la diffinitione dell'huomo, la quale è composta solamente di verbo,& di nomi,Huomo è animale ragioneuole,mortale,ma il ragionamēto anchora puo essere cōposto senza verbo, di nomi,& di legami,& d'articoli,& alcuna parte,cio è il nome sempre,cio è per se,significa,come significa ὁ Κλέων in questo ragionamēto, βαδίζει Κλέων.Et conuerra prendere,Ragionamento composto senza verbi,o per la diffinitione, quando è senza verbo posto in luogo d'vn nome solo, come habbiamo detto, o per vn ragionamento, a cui manchi il verbo, il quale si soglia, o possa ageuolmēte supplire. come, Quò te Moeri pedes?&,Perche spargere al ciel si spessi prieghi? εἷς δὲ λόγος διχῶς. Perche di sopra s'è fauellato del legame,& detto, che, con tutto che non sia voce significatiua, è non dimeno atta ad operare,che piu voci significatiue sia vna,&,perche s'intendeua di quelle piu voci significatiue,che si domādano λόγοι,delle quali similmēte s'è fauellato, resta, che si dica,come il ragionamanto è vno,

o perche è vno senza mezzo di legame, o perche è vno, per mezzo di legame, quantunque veramente sieno piu ragionamenti, accioche s'intenda bene quello, che è stato detto di sopra. Adunque il ragionamento si domanda essere vno in due modi, o perche significa vna cosa sola per se senza aiuto di legame, come, Huomo è animale ragioneuole, mortale, o perche non significa vna cosa sola per se, non naturalmente, ma accidentalmẽte, & per l'aiuto del legame, come, tutta l'Iliada d'Homero è vno ragionamento solo, & significa vna cosa sola per l'aiuto del legame, auegna che veramente sieno quasi innumerabili ragionamenti significanti quasi innumerabili cose. Hora è da porre mente, che nell'essempio della diffinitione dell'huomo addotto da Aristotele per dimostrare come sia fatto il ragionamento, che è vno senza legame, pare, che la predetta diffinitione sia piu tosto vn ragionamẽto per aiuto del legame, il quale di necessita vi si dee sottontendere, come, Huomo è animale ragioneuole, & mortale, non potendosi dire, se non per figura di difetto, Huomo è animale ragioneuole, mortale. il che appare piu chiaramẽte nella lingua latina, la quale non riceue due, o piu aggiunti in compagnia d'vn sustantiuo senza legame, il che non è vetato nella lingua greca, o vulgare. di che ragiona Guglielmo Budeo ne commentari della lingua greca, & altri altroue. Si che pareua, che si potesse dire, che il ragionamento fosse vno nell'vn de tre modi, o perche fosse vno per se senza aiuto di legame, come, Huomo è animale ragioneuole, o perche fosse vno non per se, ma con l'aiuto del legame, come, Huomo è animale ragioneuole, & animale mortale, o perche fosse vno non per se, ma con l'aiuto del legame sottonteso, come, Huomo è animale ragioneuole, mortale. senza che l'essempio dell'vnita del ragionamento, la quale si fa per mezzo del legame dato nell'Iliada d'Homero, pare essere troppo smoderato, & perauentura non del tutto vero, adducendo specialmente mente Aristotele medesimo nella ritorica per dimostrare la moltitudine de ragionamenti essempio di quella medesima Iliada, Nireo da Sima, Nireo figliuolo d'Aglaia, Nireo, che era formosissimo. ὀνόματος δὲ εἴδη τὸ μὲν ἁπλοῦν &c. Essendosi gia incidentemente di sopra fauellato de nomi composti la, doue si diffini il nome, & detto, che ne composti la parte per se non significaua, il che fa la parte per se τοῦ λόγου. Del ragionamento, hora qui si dice, quãte spetie di nomi cõposti ci sieno. Et, perche le parti, delle quali si cõpone il nome, si possono cõsiderare, in quanto sono significatiue, & in quãto non sono significatiue. si forma vna maniera di nomi cõposti, la quale si dourebbe potere diuidere in tre spetie, cio è in quelli, che sono cõposti di parti nõ significatiue sole, & in quelli, che sono composti di parti significatiue sole, & in quelli, che sono composti di parti non significatiue. & non dimeno non si diuide se non nelle due vltime, come si dira. Ma, perche le parti, delle quali si compone il nome, si possono considerare anchora, in quanto sono o due, o tre,

Particella VIII. Qua.

o quattro, o piu, si forma vna maniera di nomi composti, la quale si diuide secondo il numero delle parti in tante spetie, & alcuni si domandano doppi, alcuni triplici &c. & si contrapone cosi l'vna maniera, come l'altra, a simplici. ἁπλοῦν δὲ λέγω, ὃ μὴ ἐκ σημαινόντων σύγκειται, οἷον γῆ. Io sospetto, che in queste parole non sia quello errore, di che s'è aueduto Pietro Vittorio, cio è, che μὴ non sia stato trasportato dal luogo suo, volendo essere pospoſto ad ἐκ, cosi, ὃ ἐκ μὴ σημαινόντων. Le parti non significatiue, delle quali sole si compone il nome, sono di due maniere sole. Percioche o sono elementi, o sono sillabe, elementi, come γῆ, sillabe, γαῖα. Ma non si puo comporre nome di parti non significatiue sole, quali sono legame, & articolo, conciosia cosa che non riuscirebbe vn nome composto, ma vn legame composto, o vno articolo composto. & questa è la cagione, perche non possono essere tre le maniere de nomi composti, come pareua, che douessono essere, ma due solamente, cio è quella, che è composta di parte non significatiua, & di parte significatiua, & quella, che è composta di due, o piu parte significatiue. Et la parte non significatiua in comporre il nome non si verifica se non nel legame, & nell'articolo, come, in lingua vulgare habbiamo composto l'articolo ὁ col nome χὴν, & detto Oca, & habbiamo composto l'articolo Lo col nome Acidus & detto Lazzo. Io dico, che non si domanderebbe nome composto quello, che fosse composto d'vna parte significatiua, & d'vno elemento, o d'vna sillaba, ma si domanderebbe simplice, & della maniera di que simplici, che nella particella prossima seguente Aristotele nominera ἐπεκτεταμένον essemplificandolo in πόλεως πόληος, & in Πηλείδου, Πηληϊάδεω, Laonde, quáto è a nomi, la compagnia soprauenente d'elementi, o di sillabe non gli fa diuenire di simplici composti, ma essi rimangono simplici, come erano prima, & conuiene, se si deono poter nominare veramente composti, che sieno composti di due, o di piu nomi, o che sieno composti d'vn nome, o piu, & d'vno articolo, o piu, o che sieno cópoſti d'vn nome, o piu, & d'vn legame, & piu, o che sieno composti d'vn nome, o piu, & d'vno articolo, o piu, & d'vn legame, o piu. Le quali compositioni riescono diciotto, come si puo vedere chiaramente per gl'infrascritti accompagnamenti.

1	Nome / Nome.
2	Nome / Nome / Nome.
3	Nome / Articolo
4	Nomi / Articoli.
5	Nomi / Articolo.
6	Nome / Articoli.
7	Nome / Legame
8	Nomi / Legami.
9	Nomi / Legame.
10	Nome / Legami.
11	Nome / Articolo / Legame.
12	Nome / Articoli / Legami.
13	Nome / Articolo / Legami.
14	Nome / Articoli / Legame
15	Nomi / Articolo / Legame
16	Nomi / Articoli / Legami.
17	Nomi / Articolo / Legami.
18	Nomi / Articoli / Legame.

ἂν δ'

ἂν δ᾽ αὖ καὶ τριπλοῦν, καὶ τετραπλοῦν ὄνομα. Alcuni testi hanno di piu, καὶ πολλαπλοῦν. il che non è perauentura da biasimare. οἷον τὰ πολλὰ τῶν μεγαλιωτῶν. Non s'ha certezza niuna, chi fossero questi Megalioti. alcuni dicono, che sono popolo, alcuni che sono poeti dithirambici, ma senza testimonianza niuna di scrittore, o d' altra pruoua. ἑρμοκαϊκόξανθος. Questo è l'essempio del nome composto di tre nomi, che si chiama τριπλοῦν. essendosi di tre nomi di fiumi, Herino, Caico, & Xantho fatto vn nome solo. & senza fallo ha qui meno l'essempio del nome composto di quattro nomi. Hora, a qual maniera di poesia, & perche conuengono piu i nomi composti, che i simplici, si dira di sotto. PARTICEL. VEN. QVA.

PARTICELLA VENTESIMA QVINTA.

Ἅπαν δὲ ὄνομά ἐστιν ἢ κύριον, ἢ γλῶττα, ἢ μεταφορά, ἢ κόσμος, ἢ πεποιημένον, ἢ ἐπεκτεταμένον, ἢ ὑφῃρημένον, ἢ ἐξηλλαγμένον. λέγω δὲ, κύριον μὲν, ᾧ χρῶνται ἕκαστοι, γλῶτταν δὲ, ᾧ ἕτεροι. ὥστε φανερὸν, ὅτι καὶ γλῶτταν, καὶ κύριον εἶναι δυνατὸν τὸ αὐτὸ, μὴ τοῖς αὐτοῖς δέ. τὸ γὰρ σίγυνον κυπρίοις μὲν κύριον, ἡμῖν δὲ γλῶττα. μεταφορὰ δ᾽ ἐστὶν ὀνόματος ἀλλοτρίου ἐπιφορὰ ἢ ἀπὸ γένους ἐπὶ εἶδος, ἢ ἀπὸ εἴδους ἐπὶ γένος, ἢ ἀπὸ εἴδους ἐπὶ εἶδος, ἢ κατὰ τὸ ἀνάλογον. λέγω δὲ, ἀπὸ γένους μὲν ἐπὶ εἶδος, οἷον, νηῦς δέ μοι ἥδ᾽ ἕστηκε, τὸ γὰρ ὁρμεῖν ἐστιν ἑστάναι τι. ἀπὸ εἴδους δὲ ἐπὶ γένος, ἦ δὴ μυρί᾽ ὀδυσσεὺς ἐσθλὰ ἔοργε, τὸ γὰρ μυρίον πολύ ἐστιν, ᾧ νῦν ἀντὶ τοῦ πολλοῦ κέχρηται. ἀπ᾽ εἴδους δὲ ἐπὶ εἶδος, οἷον, χαλκῷ ἀπὸ ψυχὴν ἀρύσας τάμνεν ἀτειρεῖ χαλκῷ, ἐνταῦθα γὰρ τὸ μὲν ἀρύσαι ταμεῖν, τὸ δὲ ταμεῖν ἀρύσαι εἴρηκεν, ἄμφω γὰρ ἀφελεῖν τί ἐστι. τὸ δὲ ἀνάλογον λέγω, ὅταν ὁμοίως ἔχῃ τὸ δεύτερον πρὸς τὸ πρῶτον, καὶ τὸ τέταρτον πρὸς τὸ τρίτον. ἐρεῖ γὰρ ἀντὶ τοῦ δευτέρου τὸ τέταρτον, ἢ ἀντὶ τοῦ τετάρτου τὸ δεύτερον. καὶ ἐνίοτε προστιθέασιν, ἀνθ᾽ οὗ λέγει, πρὸς ὅ ἐστι. λέγω δὲ, οἷον, ὁμοίως ἔχει φιάλη πρὸς διόνυσον, καὶ ἀσπὶς πρὸς ἄρην. ἐρεῖ τοίνυν καὶ τὴν ἀσπίδα φιάλην ἄρεως, καὶ τὴν φιάλην ἀσπίδα διονύσου. ἔτι, ὁμοίως ἔχει ἑσπέρα πρὸς ἡμέραν, καὶ γῆρας πρὸς βίον. ἐρεῖ τοίνυν τὴν ἑσπέραν γῆρας ἡμέρας, καὶ τὸ γῆρας ἑσπέραν βίου, ἢ, ὥσπερ ἐμπεδοκλῆς, δυσμὰς βίου. ἐνίοις δ᾽ οὐκ ἔστιν ὄνομα κείμενον τῶν ἀνάλογον, ἀλλ᾽ οὐδὲν ἧττον ὁμοίως λεχθήσεται, οἷον, τὸ τὸν καρπὸν μὲν ἀφιέναι, σπείρειν, τὸ δὲ τὴν φλόγα ἀπὸ τοῦ ἡλίου, ἀνώνυμον, ἀλλ᾽ ὁμοίως ἔχει τοῦτο πρὸς τὸν ἥλιον, καὶ τὸ σπείρειν πρὸς τὸν καρπόν. διὸ εἴρηται. σπείρων θεοκτίσαν φλόγα. ἔστι δὲ τῷ τρόπῳ τούτῳ τῆς μεταφορᾶς χρῆσθαι, καὶ ἄλλως προσαγορεύσαντα τὸ ἀλλότριον ἀποφῆσαι

vecchiezza sera della vita, o, si come *disse* Empedocle, tramõtare della vita. Et ad alcune *di queste cose* non è imposto nome, che sono secondo proportione. ma non per tanto similmente si diranno. Come gittare il seme *si dice* Seminare, & *l'essere gittata* la luce del sole è senza nome. ma simile riguardo ha questo al sole, e'l seminare al seme. Laonde fu detto, Seminante lucè diuinamẽte creata. Et è permesso, che s'vsi la traslatione in questa guisa, & *anchora* altramente, *cioè*, che colui, il quale habbia appellato il *nome* straniero *gli* nieghi alcuna delle sue proprieta, come, se lo scudo dira fiasco, nõ di Marte, ma senza vino. Fatto è quello *nome*, che nõ essendo mai stato nominato da alcuni, esso poeta impone. percioche alcuni pajono essere cosi fatti, come *nominare* le corna ἐρνῦτας, e'l sacerdote ἀρητῆρα. Et l'allũgato è, o l'accorciato, quello se vsera vna vocale piu lunga, che la propria, o vna sillaba traposta, & questo, se sara accorciata alcuna cosa, o sua, o traposta. Et l'allũgato è, come quello, πόλεως, πόληος, o quello, πηλείδου, πηληϊάδεω. & l'accorciato è, come quello, κρῖ, & quello, δῶ, & μία γίνεται ἀμφοτέρων ὄψ. Et tramutato è, quando del nominato vna parte conserua, & vna parte forma, come quello, δεξιτερὸν κατὰ μαζὸν in iscambio di δεξιόν. PARTI: 22. VEN.Q. IN

SPOSITIONE. Aristotele ha parlato infino à qui della fauella, considerãdola, secõdo che habbiamo veduto, come cõtenuta sotto voci indiuisibili, voci diuisibili, voci nõ significatiue, & voci significatiue, onde si sono formati i tre accoppiamẽti, l'vno delle voci significatiue & diuisibili comprendẽte diffinitione, nome, verbo & caso, l'altro delle voci nõ significatiue & diuisibili comprendẽte articolo, legame, & sillaba, e'l terzo delle voci nõ significatiue & diuisibili cõprendẽte gli elemẽti. Hora trapassa a parlare della fauella, considerãdola come cõtenuta sotto voci dimorãti nella gente, doue sono nate, o trasportate ad altra gente, onde si forma vno accpopiamẽto di parole, che si possono domãdare natie & forestiere. Aristotele appella le natie proprie, & le forestiere lingue. o come cõtenuta sotto voci dimorantisi nella sua originale significatione, o trasportate ad altre significationi, onde si forma vn altro accoppiamento di parole, che si dourebbono domãdare ristantisi, & traslate. Aristotele appella parimente le ristantisi proprie. o come contenuta sotto voci gia prima formate, o nouellamente formate, onde si forma vn altro accopiamento di parole, che si potrebbono domandare attempate, & nouelle. Aristotele appella l'attempate similmẽte proprie, & le nouelle

PARTICEL. VEN QVIN

fatto, o come contenuta ſotto voci conſeruantiſi nella ſua forma natu-rale, o non conſeruantiſi, onde ſi forma anchora vn altro accoppiaméto di parole, che ſi potrebbono domandare ſchiette, & alterate. Ariſtotele domanda le ſchiette anchora proprie, & l'altrerate diuide in tre manie-re, in allungate, in accorciate, & in tramutate. & viſi potrebbe aggiugne-re la quarta, che è quella delle compoſte, delle quali non parla, perche incidentemente ne parlò di ſopra, come dicemmo. Hora il primo accop piamento riguarda la gente, il ſecondo la ſignificatione, il terzo il tém-po, e'l quarto la forma. Ne diciamo, che la fauella ſia conſiderata come contenuta ſotto voci ornate, o male ornate, anchora che Ariſtotele fac-cia mentione τοῦ κόσμου per i ſpetie di parole, conciosſia coſa che egli non habbia detto, che coſa s'intenda per ſimile ſpetie di parole, ne ſia ageuo-le coſa lo'ndouinare che coſa ſi voglia intendere. di che perauentura poi diremo il parer noſtro. ἅπαν δ'ὄνομά ἐστιν ἢ κύριον &c. E' da ſapere che, Nome in queſto luogo non ſi prende per nome. in quanto è vna parte princi-pale della fauella, & ſi contrapone al verbo, ma ſi prende per parola, o ſia nome, o verbo, o altra parte della fauella, & in queſto ſignificato fu pre-ſo da Dionigi Halicarnaſſeo nel titolo περὶ συνθέσεως ὀνομάτων. & Priſciano ſe bene mi ricorda, afferma prenderſi nella lingua latina Nomen per qualunque parola. λέγω δὲ κύριον μὲν, ᾧ χρῶνται ἕκαστοι. Perche Ariſtotele con-trapone κύριον non ſolo a Lingua, ma all'altre maniere di parole anchora nominate qui, le quali inſieme con la lingua domanda ξενικὸν, cio è fore-ſtiere, dicendo, ξενικὸν δὲ λέγω γλῶτταν, καὶ μεταφορὰν, καὶ ἐπέκτασιν, καὶ πᾶν τὸ παρὰ τὸ κύριον, è da dire, che κύριον non ſignifica ſolamente quel nome che è vſitato da ciaſcuna gente particolarméte, ma che ſignifica anchora quel nome, che ſi rimane nel ſuo natio ſignificato, & quello che gia ſia ſtato fatto, & quello, che ſi conſerua nella ſua forma ſenza alteratione niuna. perche la diffinitione, che Ariſtotele in queſto luogo aſſegna τοῦ κυρίου, è particolare, & è ſolamente per diſtinguerlo dalla lingua, & non dall'altre maniere di parole. Hora biſogna intendere ſanamente quello, che dice Ariſtote-le, Proprio è quello nome, il quale è ſtato vſato da ciaſcuno. percioche non ſolamente è da interpretare da ciaſcuno, cio è da ciaſcuno popolo, o da ciaſcuna gente, ma è anchora da ſupplire, O ſia, o non ſia vſato da altro popolo, o da altra gente. Percioche ſono due maniere di nomi pro-pri. l'vna è di que nomi, che ſono communi, pogniamo, a due genti, a gli Attici, & a Gioni, & coſi ſono i predetti nomi in commune vſo appreſ-ſo all'vna gente, & all'altra, &, perche ſono parimente vſati da amendu-ne, ſono propri a ciaſcuna di loro. l'altra è di que nomi, che ſono parti-colari di ciaſcuna gente, hauendo, pogniamo, gli Athenieſi nomi parti-colari vſati da loro, li quali non ſieno in commune vſo appreſſo i Gioni, & hauendo i Gioni nomi particolari, vſati da loro, li quali non ſieno in commune vſo appreſſo gli Attici. Hora la primiera maniera è molto dif-ferente dalla ſeconda. percioche la prima non puo generare lingua, non

potendo

potendo essere trâsportata da gente a gente, dimorandosi cosi nell' vna, come nell'altra gente. ma la seconda puo generare lingua, quando è trasportata dalla sua all' altra gente. Et per cio è da dire, che la lingua è quel nome, che è vsato da altro popolo, o da altra gente senza essere in commune vso appresso quella gente, alla quale è trasportata. Hora per piu distintamente comprendere quello, che Aristotele intenda per lingua, è da sapere, che appresso i Greci non erano se non quattro le lingue principali, attica, gionica, eolica, & dorica, si come di mostra apertamente Strabone in discriuendo la Grecia, & si coglie da quello, che dice Plutarcho nella vita d'Homero, non facendo mentione se non di queste quattro, & noi habbiamo anchora confermato la cosa star cosi con alcune ragioni nella giunta fatta al primo libro del Bembo della Volgare lingua, alle quali principali si riducono le altre piu particolari lingue, come la beotica, la thessalica, la cretese, la cipriana, & simili, & sono sotto esse comprese, auegna che molti credano, che le lingue principali de Greci fossero cinque, aggiugnendo alle quattro sopradette la quinta nominata la cômune. tra quali è Valerio Maisimo, dicendo nel capo dello studio, & della'ndustria del libro 8. *Iam P. Crassus cum in Asiam ad Aristonicum regem debellandum consul venisset, tanta cura græcæ linguæ notitiã animo comprehendit, vt eam in quinque diuisam genera per omnes partes ac numeros penitus cognosceret. quæ res maximum ei sociorũ amorem conciliauit, qua quis eorũ lingua apud tribunal eius postulauerat, eadem decreta reddenti.* & Quintiliano, in alcuno luogo dicendo non cosa diuersa, non aueggendosi eisi, che la lingua chiamata commune non è lingua, ma vn trouamento de grammatici per potere piu ageuolmente insegnare le lingue greche per le ragioni, che dicemmo nella giunta predetta. Hora queste quattro lingue principali con le loro seguaci sono tra se differenti in tre cose. percioche o sono differenti d'accidenti, & simili di corpo di parole, o sono differenti di corpi di parole, o sono differenti di significato in quelle medesime parole. Sono differenti d'accidenti, & simili di corpi di parole, come, per cagione d'essempio, dicendo l'attica τοῦ ἀγροῦ, la gionica ἀγροῖο, l'eolica ἀγρόιω, la dorica τῶ ἀγρῶ. Et, perche la differenza, che consiste negli accidenti cosi fatti è vie piu che manifesta, Aristotele non ne da essempio niuno. ma della seconda differenza, che consiste in diuersita di corpi di parole da essempio in σίγυνος, che è vsato appresso i Cipriani, & non è vsato appresso l'altre gẽti, le quali nominerebbono cosi fatta arma con nome di corpo diuerso cio è ἀκόντιον. & della terza, che consiste in diuersita di significato in quella medesima parola, dara essempio di sotto in εἶδος, che appresso i Cretesi significa volto solo, & appresso gli altri significherebbe tutto il corpo, dicendo, καὶ τὸν Δόλωνα (εἶδος μὲν ἦν κακός) οὐ τὸ σῶμα ἀσύμμετρον, ἀλλὰ τὸ πρόσωπον αἰσχρὸν, τὸ γὰρ εὐειδὲς οἱ Κρῆτες εὐπρόσωπον καλοῦσι. Ragioneuolmente adunque la parola, la quale habbia vna, o due, o tre delle predette differenze, quando è trasportata da gente, oue è vsata, a gente, oue non è vsa-

PARTICEL. VEN.QVIN ta, è domandata Lingua per la diffinitione, che qui le da Aristotele. Ma non pare gia, che ragioneuolmente si douesse domandare lingua, quando la parola hauente due significati, vno piu conosciuto, & l'altro meno, s'vsa per lo significato meno conosciuto. & non dimeno Aristotele domandera di sotto cosi fatto v'so anchora lingua, essemplificando cio nella parola οὐρῆας, che in vna medesima lingua viene a dire Muli, che è significato conosciutissimo, & Guardiani, che è significato meno conosciuto, & in ζωρότερον, che in vna medesima lingua viene a dire Vino piu puretto, Meracius, che è significato conosciutissimo, & Piu tosto che è significato meno conosciuto. il che coferma anchora Quintiliano. Ne pare altresi, che si douesse con ragione poter domãdar lingua la traslatione trapassante di troppo la cosa significata. nõ essendo per rispetto niuno trasportata da gente a gente, & non dimeno è domandata anchora lingua da Aristotele, dandone l'essempio in quel verso d'Eschilo,

φαγέδαινα ἥ μου σάρκας ἐσθίει ποδὸς,

nel quale Euripide, hauendo mutato ἐσθίει in θοινᾶται, che è traslatione trapassante di troppo la cosa significata, vuole, che sia lingua. Aristotele adunque per Lingua intende queste cinque maniere di parole, le quali spetialmente concedera al poeta epopeico, si come vedremo al suo luogo. τὸ γὰρ σίγυννον. Eustathio spositore d'Homero nomina questa maniera di dardi con sesso neutrale, & scriue cosi, σίγυμνον, ὁ σίγυννον. & Apollonio Rhodiano lo nomina con sesso maschile, & scriue cosi, σίγυνος. ἡμῖν δὲ γλῶττα. Intende ἡμῖν per gli Attici, la lingua de quali vsaua Aristotele. μεταφορὰ δέ ἐστιν ὀνόματος ἀλλοτρίου ἐπιφορὰ ἢ ἀπὸ γένους ἐπὶ εἶδος &c. Perche Aristotele fa quattro maniere di traslationi, in quanto la significatione della maniera generale si trasporta alla spetie, o quella della spetie alla maniera generale, o della spetie alla spetie, o si trasporta per proportione dall'vna cosa all'altra, non posso fare, se io uo far vedere, se Aristotele ha parlato bene quello, che ha parlato di questa materia, & se n'ha parlato piu, o meno, che non si conueniua, che io non fauelli di tutte le figure delle parole, in quanto significano. Due adunque sono le cagioni principali, le quali producono tutte le figure de significati delle parole, chiarezza, & oscurita. La chiarezza produce le figure de significati chiari delle parole per due mezzi, che sono, proprieta, & vsanza. & l'oscurita produce le figure de significati oscuri delle parole per due altri mezzi contrari a sopradetti. li quali sono, communita, & disusanza. Io domando proprieta quella, per la quale la significatione della parola è solitaria d'vna cosa. & vsanza quella, per la quale la significatione della parola si riconosce essere piu vsitata. & communita quella, per la quale la significatione della parola s'accommuna a piu cose. & disusanza quella, per la quale la significatione si riconosce essere meno vsata. Hora la communita, per la quale la significatione della parola s'accommuna a piu cose, è doppia. percioche o la significatione della

parola

parola è commune a piu cose vguali, o disuguali. Se la significatione della parola s'accommuna a piu cose vguali, si formano cinque maniere di parole, che sono, le dubbie, le peregrinate, le comperatiue, le traslate, & le'nfingeuoli. Se la significatione della parola s'accommuna a piu cose disuguali, si formano due altre maniere di parole, che sono, le smoderate & le partimenteuoli. Si che la communita da sette maniere di parole, & la disusanza, per la quale la significatione della parola si riconosce essere meno vsitata, ne da sette altre, che non accommunano la significatione a piu cose. & sono queste, l'antiche, le nouellamente formate, le forestiere, le scompigliate, le passionate, le superflue, le mancheuoli. Alle quali quattordici maniere altre quattordici cõtrarie sono prodotte dalla proprieta, che si contrapongono alle sette prodotte dalla communita, & sette dall'vsanza, che si contrapongono alle sette prodotte dalla disusanza. inguisa che il numero compiuto delle figure delle parole, quanto è al significato, si termina in maniere principali ventotto. Hora dichiariamo breuemente ciascuna di loro. io dico breuemente, percioche ci conuerrebbe fare vn lungo volume, se volessimo dichiararle largamente, o almeno ci conuerebbe, di nuouo scriuere quello, che gia habbiamo scritto nell'essaminatione delle cose scritte nel quarto libro a Caio Herennio, al quale rimettiamo il lettore, se voglia gli venisse d'hauerne piu piena informatione. Hora le parole dubbie sono quelle, che hano il significato cõmune a piu cose. & possono essere solitarie, come οὐρεύς, che significa Mulo, & Guardiano, & accõpagnate, come

Notte il carro stellato in giro mena,

potẽdo queste parole significare, che la notte è menata in giro dal carro stellato, o che il carro stellato è menato in giro dalla notte. Et sono differenti dall'altre parole in questo, che la communita del significato non ha cosa in se, che l'aiuti a distinguerla, di qual cosa si debba intendere, si come hãno le altre. & di queste parole non fa qui mentione Aristotele Le parole peregrinate sono quelle, le quali riceuono il significato, che vsa vn'altra lingua in simili parole. si che hanno il significato commune a significare quello, che è della lingua loro, & quello, che è della lingua strana. L'essempio si puo dare nel luogo d'Homero, quando parlando di Dolone dice, εἶδος μὲν ἔην κακός, addotto da Aristotele di sotto significando εἶδος in lingua cretese la forma della faccia sola, & nella lingua attica tutta la forma del corpo, della quale maniera di parole pienissimamente parlammo rispondendo ad Annibale Caro. Di che parimente non fa parola niuna qui Aristotele. Le parole comperatiue nõ sono riconosciute per maniera di parole da Aristotele, ma non solamente sono maniera, ma sono anchora madri delle traslate, & senza hauer conoscenza di loro non si puo hauer conoscenza delle traslate. Adunque le parole comperatiue sono quelle, che significano piu cose, cio è prima quella, che esse significano, & poi vna altra, che sia si-

PARTICEL. VEN.QVIN

PARTICEL. VEN. QVA.

simile. & sono differenti dalle traslate in questo, che le cõperatiue hanno i due significati aperti, & manifesti, & le traslate hanno nascoso, & coperto quello della comperatione. Et quantunque paia, che le comperatiue sieno trouate per far chiarezza, & non oscurita, non dimeno nella sopradetta essaminatione habbiamo dimostrato, come sono, & deono essere reputate parole oscure. Quando adunque vogliamo formare le parole comperatiue, dobbiamo trouare cosa, che sia simile alla nostra, che vogliamo significare, in altra cosa diuersa. come, non ci partendo dall'essempio propostoci della traslatione proportioneuole, o vicendeuole dato da Aristotele, se vogliamo nominare lo scudo di Marte comperatiuamẽte, dobbiamo cercare, che cosa sia simile allo scudo di Marte nel fiasco di Bacco, & troueremo, che egli difende Bacco dalla sete, si come lo scudo difende Marte dalle fedite. è adunque simile in difendere. Parimente è simile in essere arnese di Bacco, percioche lo scudo è arnese di Marte. Questa similitudine genera la communita, & la communita si distende con la comperatione compiuta, prima in questa guisa. Si come il fiasco di Bacco difende lui dalla sete, & è suo arnese, cosi lo scudo di Marte difende lui dalle fedite, & è suo arnese, & poi si ristringe con la comperatione in vno de due modi, Cosi come il fiasco di Bacco difende lui dalla sete, & è suo arnese, cosi fa lo scudo di Marte, ouero, Come fa il fiasco di Bacco, cosi lo scudo di Marte difende lui dalle fedite, & è suo arnese. & vltimamente si ristringe anchora piu con la comperatione in questa guisa, Come il fiasco di Bacco è a lui, cosi lo scudo di Marte è a lui. Hora, se piu si ristringe la communita, si passa di comperatione in traslatione. la quale si fa spetialmente in due modi. Nell'vno, quando si pone l'vna, & l'altra cosa con legame, & senza con legame, Lo scudo di Marte è il fiasco di Bacco. senza legame, Lo scudo di Marte fiasco di Bacco. del qual modo parlammo distesamente rispondendo ad Annibal Caro. Nell'altro, quando si pone solamante la cosa diuersa, come, Il fiasco di Marte. Et è da sapere, che le parole comperatiue, o traslatiue si possono diuidere in otto spetie, hauendo rispetto al fine, per lo quale s'introducono. La prima si puo chiamare di necessita, o di chiarezza. & è, quando significhiamo alcuna cosa con comperatione, o con traslatione, la quale non possiamo significare con parole proprie & chiare, come dissero i latini per questa cagione Gemma, & noi Occhio il nodo della vite. La seconda si puo domandare di varieta. & è, quando significhiamo alcuna cosa con comperatione, o traslatione, non perche ci manchino le parole proprie, o perche le traslate sieno piu chiare, ma solamente per variare, si come non ci manca parola chiara & propria da significare il timone della naue, ne da significare il freno del cauallo, & non dimeno diciamo, Cosi come il timone gouerna la naue, cosi il freno regge il cauallo, ouero, Si come il freno regge il cauallo, cosi il timone gouerna la naue. & diciamo freno della naue per lo timone, & timone

ne del cauallo per lo freno. Et in questa spetie è quella traslatione, che Aristotele chiama fatta per proportione, la quale è scambieuole, percioche vgualmente è conosciuta così l'vna, come l'altra. La terza si puo appellare dell'apparenza. & è, quando il poeta vsa certe comperationi, o traslationi prese dall'arti, o dalle scienze lontane dalla capacita, & dall'vso commune del popolo non per altro, se non per dimostrare d'essere dottrinato, & d'apparere. nella quale incappa spesso Dante nella sua comedia, & alcuna volta Lucano nella Pharsalia. La quarta si puo nominare della nobilta. & è quando vogliamo nobilitare alcuna cosa, la quale sia, o non sia per se nobile con comperatione, o con traslatione, & non guardiamo ad oscurita, pur che ottegniamo il nostro intendimento. & tale è quella comperatione di Virgilio, [illegible]

Qualis vbi hybernam Lyciam, Xanthiq; fluenta
Deserit, ac Delum maternam inuisit Apollo, &c. & quella altra,
Qualis in Eurotæ ripis, aut per iuga Cynthi
Exercet Diana choros. &c.

Le quali comperationi senza fallo sono molto meno conosciute, che non è quello, che per loro si vuole far conoscere. ma, perche hanno soprana nobilta, sono commẽdate. La quinta potra hauere il nome dall'honestà, & è, quando, conuenendosi dire cosa dishonesta, & da fare arrossare l'ascoltatore, se vsassimo i vocaboli propri, ricorriamo a comperationi, o traslationi di cose honeste. nella qual cosa è lodato Virgilio, che disse nella Georgica,

Hoc faciunt, nimio ne luxu obtusior vsus
Sit genitali aruo, & sulcos oblimet inertes,
Sed rapiat sitiens Venerem, interiusq; recondat.

& non è da biasimare Giouanni Boccacio nelle nouelle. La sesta potremo dire essere dell'oscurita. la quale è, quando alcuna cosa chiara nascondiamo sotto alcuna comperatione, o traslatione oscura, si come fanno per lo piu gli'namorati i secreti degli loro amori. La settima potra essere intitolata della vilta. & è, quando vsiamo alcuna comperatione, o traslatione per auilire alcuna cosa nobile. L'ottaua & l'vltima potra essere chiamata della dishonestà. & è, quando cõ comperationi, o traslationi dishoneste facciamo apparere tali le cose, con tutto che sieno honeste. Hora io non niego, che le predette parole, hauendo rispetto al fine, non si potessono perauentura meglio diuidere, facendone piu, o meno spetie, che non habbiamo fatte noi. ma al presente ci contentiamo di questa diuisione, qualunque ella si sia. Le parole infingeuoli sono quelle, che hanno il significato commune a due cose contrarie, percioche significano quello propriamente, che significano. & anchora il contrario, come, per cagione d'essempio, si vede in quello di Virgilio,

Egregiam verò laudem, & spolia ampla refertis,
Tuq; puerq; tuus, magnum & memorabile nomen,

Vna dolo diuûm ſi fœmina victa duorum eſt.

Et tanto baſti hauer detto delle parole, che ſignificano due coſe vguali. Hora trapaſsiamo alle parole, che diſugualmente ſignificano piu coſe. & diciamo, che le ſmoderate ſignificano piu coſe diſguali, percioche ſe io dico, Io ho patiti diece mila diſagi, quando io veramente non n'ho patiti ſe nõ cento, ſignifico & cento diſagi, & diece mila diſagi, che ſono due numeri diſuguali. & è da ſapere, che lo ſmoderamento conſiſte coſi in troppo diminuire, come in troppo accreſcere. Le parole partimẽteuoli ſono quelle, che ſignificano due coſe diſuguali, percioche per lo tutto ſi ſignifica la parte, o per la parte ſi ſignifica il tutto, o per la ſpetie ſi ſignifica il genere, o per lo genere ſi ſignifica la ſpetie. & coſi in queſta maniera di parole auiene, che vna parola ſignifica due coſe diſuguali, percioche, ſe per lo tutto ſi ſignifica la parte, o per la parte ſi ſignifica il tutto, o per lo genere ſi ſignifica la ſpetie, o per la ſpetie ſi ſignifica il genere, ſi ſignificano ſempre due coſe diſuguali. Et queſta maniera di parole comprende ſotto ſe molte ſpetie ſecondo le molte diuiſioni, che ſi poſſono fare del tutto in parti, & del genere in iſpetie. Et è differente dalla maniera delle ſmoderate in queſto, che le ſmoderate non hanno vn termino, donde ſi muouono, o doue peruengono certo & fiſſo, come hanno le partimenteuoli, le quali hanno il tutto, o il genere, che è termino certo & fiſſo. Et è da ſapere, che Ariſtotele nõ s'è ricordato delle 'nfingeuoli, ne delle ſmoderate, ne delle partimenteuoli, in quanto per lo tutto ſi ſignifica la parte, ouero per la parte ſi ſignifica il tutto. ma ſolamente s'è ricordato di queſta maniera, in quanto per lo genere ſi ſignifica la ſpetie, o per la ſpetie il genere. Et ſuperfluamente s'è ricordato, che per vna ſpetie ſi ſignifica vnaltra ſpetie, conciofia coſa che, ſi come moſtreremo, cio ſia traslatione, & quella traslatione, che egli domanda traslatione proportioneuole. Hora ſi potrebbe, per chi voleſſe, per vna altra via anchora fare vedere le ſette ſopradette maniere di parole, & dire coſi. Alcune parole ſono, alle quali s'accreſce vn ſignificato, & alcune ſono, alle quali ſi diminuiſce vn ſignificato, & altre ſono, alle quali s'accreſce il ſignificato, & altre ſono, alle quali ſi diminuiſce il ſignificato. Le parole, alle quali s'accreſce vn ſignificato, ſono, le peregrinate, le comperatiue, le traslate, le 'nfingeuoli. quelle alle quali ſi diminuiſce vn ſignificato, ſono le dubbie. Le parole, alle quali s'accreſce il ſignificato, ſono le ſmoderate, in quanto conſiſtono in accreſcere troppo, & le partimenteuoli, in quanto ſignificano per la parte il tutto, o per la ſpetie il genere. quelle, alle quali ſi diminuiſce il ſignificato, ſono parimente, le ſmoderate, & le partimenteuoli, quelle, in quanto conſiſtono in diminuire troppo, & queſte, in quanto ſignificano per lo tutto la parte, o per lo genere la ſpetie. Si potrebbe anchora per vna altra via far vedere le ſopradette ſette maniere di parole, dicendo, che o la parola ſi tira dal ſignificato diſſimile ad vn diſsimile, o la parola ſi tira dal ſignificato ſimile ad vn ſimi-

le, o

le, o la parola si tira da quel medesimo significato a quel medesimo significato. Se la parola si tira dal significato dissimile ad vn dissimile, possono nascere le parole peregrinate, le dubbie, le'nfingeuoli. Se si tira la parola dal significato simile a vn simile, possono nascere le parole comperatiue, & le traslate. Se la parola si tira da quel medesimo significato a quel medesimo significato, possono nascere le parole smoderate, & le partimenteuoli. Per la communita, si come habbiamo veduto, si sono formate le sopradette sette maniere di parole. hora seguita, che veggiamo, come le altre sette si sieno formate dalla disusanza. La quale disusanza puo procedere dal tempo, o per essere troppo vecchia, & tralasciata, o per essere troppo nuoua, & non anchora diuulgata. & quindi nascono le parole antiche, & le nuoue, delle quali due maniere solamente la nuoua è riconosciuta da Aristotele. Et, perche la disusanza puo procedere dalla lontanaza del luogo, si forma la terza maniera delle parole chiamate forestiere, le quali Aristotele, chiama lingue. Et, perche la disusanza puo procedere da disordine, ponēdosi le parole nella cōpositione fuori dell' ordine vsitato, si come spetialmēte auiene ἐν τοῖς ὑπερβάτοις, per questo rispetto si formano le parole nominate da me scompigliate, & nō rammemorate qui da Aristotele. Et, perche la disusanza anchora procede dalle passioni, che molte possono riceuere le parole. si forma vna maniera di parole, che habbiamo nominata passionata. la quale si puo diuidere in molte maniere, & spetialmente nell' allungate, nell' accorciate, nelle tramutate, & nelle cōposte, delle quali fa mentione Aristotele, & ne da gli essempi. Et, perche la disusanza procede anchora da superfluita delle parole, sono anchora le parole superflue. tra le quali sara perauētura ὁ πλεονασμός. Et, perche vltimamente la disusanza procede da mancamento di parole, habbiamo quelle parole, che domandiamo imperfette. Lequali si possono essemplificare in que luoghi di Virgilio, *Nouimus & qui te* &c. & *Quos ego.* ne di queste due vltime maniere fa memoria niuna Aristotele. Adunque per le cose dette di sopra altri puo sapere otrimamēte, quali figure di parole habbia Aristotele lasciate da parte, che si cōueniuano dire, & quali habbia dette poco perfettamēte. λέγω δὲ ἀπὸ γένους μὲν ἐπὶ εἶδος οἷον, νηῦς δέ μοι ἥδ' ἕστηκεν. Alcuni stimano, che Aristotele in questo luogo, dando l'essempio, quando si trasporta il significato dal genere alla spetie, adduca i versi, che sono nel primo libro dell' Odissea,

Νηῦς δέ μοι ἥδ' ἕστηκεν ἐπ' ἀγροῦ νόσφι πόληος Ἐν λιμένι ῥείθρῳ ὑπὸ νηΐῳ ὑλήεντι.

& non s'aueggono, che in quel luogo non è posto il genere in luogo della spetie, ma è posta la diffinitione in iscambio del nome. percioche, quale altra cosa è τὸ ὁρμεῖν, che lo stare della naue nel porto dopo il nauigare? si come diremo, quale altra cosa è il ripatriare, che lo stare del cittadino nella patria dopo vn peregrinaggio fatto? Adunque il genere non è posto quiui per significare la spetie, ma la diffinitione è posta in luogo del nome, o le parti riguardanti di fuori, che non sono altro che diffinitione,

PARTICEL TAN. QVIN

sono poste in luogo del tutto. Et meglio stimano coloro, che credono, che Aristotele citi quel verso dell' vltimo libro dell' Odissea,

Νηῦς δέ μοι ἥδ' ἕστηκεν ἐπ' ἀγροῦ νόσφι πόληος.

Nel quale solamente è il verbo ἕστηκεν, che è il genere, & non ha seco la differenza, ἐν λιμένι, percioche τὸ ἑστάναι ἐν λιμένι, & τὸ ὁρμεῖν sono differenti come nome, & diffinitione, ma τὸ πλῶς τὶ ἑστάναι, & τὸ ὁρμεῖν sono differenti come genere, & spetie. Egli è il vero, che chi guarda sottilmente, quando si pone il genere per la spetie, trouera, che la parte è posta per lo tutto, percioche il genere concorre come parte alla significatione della spetie. & percio habbiamo allogata questa maniera di parole sotto la partimenteuole. ἀπὸ εἴδους δ' ἐπὶ γένος, ἦ δὴ μυρί' Ὀδυσσεὺς ἐσθλὰ ἔοργεν. Questo essempio è preso dal secondo libro dell' Iliada, doue, commendando alcuno il fatto d'Vlisse, che haueua bastonato Thersite, disse,

Ω πόποι ἦ δὴ μυρί' Ὀδυσσεὺς ἐσθλὰ ἔοργεν &c.

Et non son ben certo, che pruoui quello, che con esso si crede di prouare Aristotele, cio è, che la spetie si ponga in inscambio del genere, volendo, che Diece mila, spetie di numero, secondo lui sia posto in luogo di Molti, suo genere. percioche μυρία, cio è Diece mila appo i greci è prouerbialmente detto per qualunque numero grande, anchora che fosse infinito, & non fosse posibile a contarsi, & è posta la quantita diterminata & certa per la quantita indeterminata & incerta. Se adunque la quantita ha sotto se due spetie, vna diterminata & certa, come sono, cinque, dieci, cinquanta, cento, mille, & diece mila, & l'altra indeterminata & incerta, come, parecchi, pochi, molti, troppi, assai, Diece mila, che è vn particolare della spetie diterminata & certa, & che si pone in iscambio d'vn particolare dell' altra spetie indeterminata & incerta, cio è di Molti, nō si puo dire, che sia posto come spetie in luogo di genere, ma o come spetie in luogo di spetie, o piu tosto come vn particolare della spetie in luogo d' vn particolare dell' altra spetie. & è quella medesima traslatione, che egli domanda per proportione, percioche quella proportione, che ha Molti, alla quantita indeterminata & incerta, quella medesima ha Diece mila alla quantita diterminata & certa. laonde si puo ragioneuolmente porre l'vno in iscambio dell' altro. ἀπὸ εἴδους δ' ἐπὶ εἶδος, οἷον, χαλκῷ, ἀπὸ ψυχὴν ἀρύσας τάμνειν ἀτειρεῖ χαλκῷ. Qui si da essempio, quando il significato d'vna spetie è trasportato ad vn altra spetie. &, perche le parole dell' essempio sono corrotte, non si sa, se da Homero, o da altro poeta sieno state prese, & non posiamo spetialmente affermare, come stesse l'essempio. Ma dalle parole d'Aristotele si ricoglie, bene in generale, che l'attingere, il che è leuare via delle cose liquide, era stato vsato in iscambio del tagliare, il che è leuar via delle cose dure, & per lo contrario il tagliare era stato vsato in iscambio dell' attingere. Si che il leuar via è genere, che ha sotto se due spetie, l'vna è la leuatura delle cose liquide, che si domanda Attingere, & l'altra è la leuatura delle cose dure, che si domanda Tagliare. & si trasporte-

porterebbe il ſignificato da vna ſpetie all'altra, ſe ſi diceſſe, Prēdi quella falce,& attingi de rami dell'vliuo, o uero, Prendi quella ſecchia,& taglia dell'acqua del fonte. Ma, perche s'intenda pienamente queſta materia delle traslationi anchora per queſta via, per la quale ci è propoſta da Ariſtotele, è da ſapere, che ci ſono genere, ſpetie,& particolare, & che il ſignificato dal genere ſi puo traſportare ad vn altro genere, & ſi puo traſportare alla ſpetie a lui ſottopoſta, & alla ſpetie a lui nō ſottopoſta,& ſi puo anchora traſportare ad vn particolare a lui ſottopoſto per mezzo della ſpetie,& ad vn particolare non ſottopoſto per mezzo di ſua ſpetie. Laonde poſſono eſſere cinque traſportamēti dal genere. & cio ſono, da genere a genere, da genere a ſpetie ſua, da genere a ſpetie non ſua, da genere a particolare ſuo, da genere a particolare nō ſuo. Similmēte il ſignificato della ſpetie ſi puo traſportare al genere ſuo,& ſi puo anche traſportare al genere ſtrano, ſotto il quale ella nō ſia compreſa,& ſi puo traſportare ad vnaltra ſpetie compagna, cio è, che ſia compreſa ſotto quello medeſimo genere,& ſi puo traſportare ad vnaltra ſpetie ſtrana, cio è, che nō ſia compreſa ſotto quello medeſimo genere. oltre a cio ſi puo traſportare ad vn particolare compreſo ſotto eſſa,& ad vn particolare cōpreſo ſotto vn'altra ſpetie. Perche quind ſi veggono riuſcire ſei traſportamenti. & cio ſono, dalla ſpetie al genere ſuo, dalla ſpetie al genere ſtrano, dalla ſpetie alla ſpetie compagna, dalla ſpetie alla ſpetie ſtrana, dalla ſpetie al particolare ſuo, dalla ſpetie al particolare ſtrano. Medeſimamēte ſi puo traſportare il ſignificato dal particolare al genere ſuo, & ſi puo traſportare al genere nō ſuo,& ſi puo traſportare alla ſpetie ſua, & ad vna ſpetie ſtrana, & ſi puo altreſi traſportare ad vn particolare compagno, cio è compreſo ſotto quella medeſima ſpetie, & ad vn particolare ſtrano. Si che dal particolare procedono ſei traſportamēti. & cio ſono, dal particolare al genere ſuo, dal particolare al genere ſtrano, dal particolare alla ſpetie ſua, dal particolare alla ſpetie ſtrana, dal particolare al particolare compagno,& dal particolare al particolare ſtrano. Adunque i traſportamenti tutti ſono diciſette,& non tre ſolamente, come pare, che voglia Ariſtotele. de quali ſi deono fare due parti, attribuēdone vndici alla prima parte,& ſei alla ſeconda. Gli vndici della prima parte ſono queſti, traſportamento da genere a genere, da genere a ſpetie ſtrana, da genere a particolare ſtrano, da ſpetie a ſpetie ſtrana, da ſpetie a ſpetie compagna, da ſpetie a genere ſtrano, da ſpetie a particolare ſtrano, da particolare a genere ſtrano, da particolare a ſpecie ſtrana, da particolare a particolare compagno, da particolare a particolare ſtrano. I ſei traſportamenti della ſeconda parte ſono queſti, da genere a ſpetie ſua, da genere a particolare ſuo, da ſpetie al genere ſuo, da ſpetie al particolare ſuo, da particolare a genere ſuo, da particolare a ſpetie ſua. Hora la traslatione appellata da Ariſtotele proportioneuole conuiene, che ſia preſa da vn de predetti vndici traſportamenti, & ſimilmente quella, che ſimplicemente è ap-

pellata traslatione da gli altri ritorici. la quale non è altra veramente, che quella proportioneuole aristotelica, & significa due cose vguali. si come conuiene, che quella maniera di parole, che significa due cose disuguali per cagione di genere, di spetie, & di particolare, sia presa da vn de sei trasportamenti della seconda parte, si come altri puo vedere, se considerera gli essempi delle traslationi, & di quelle altre figure. Egli è vero, che la traslatione, che procede dagli vndici trasportamenti della prima parte, non si considera, che proceda se non come trasportata da particolare a particolare, o da spetie a spetie, essendo cagione del trasportamento da particolare a particolare la spetie, cio è la cosa, nella quale i due particolari vgualmente communicano, come, Caligola appellaua Liuia Augusta Vlisse vestito da donna, percioche Vlisse, & Liuia communicauano vgualmente nell'astutia, & erano sottoposti l'vno, & l'altra alla spetie degli astuti. & essendo cagione del trasportamento da spetie a spetie il genere, cio è la cosa, nella quale le due spetie vgualmente communicano, come * Et per questa ragione dourebbe apparere, perche sempre in questi vndici trasportamenti si significhino due cose vguali. percioche, se communicano nella spetie, o nel genere, considerandogli nella predetta guisa, di necessita significano anchora due vguali cose, cio è ciascuna di loro quella communita del genere, o della spetie. Et questo medesimo è da dire, se vna spetie diuersa fosse trasportata ad vn particolare, come trasportò il signore dicendo, Dite a questa volpe, essendo trasportato il significato della volpe spetie ad Herode particolare, communicando l'vno, & l'altro nella frode, che è genere alle volpi, & ad Herode, nõ come Herode particolare, ma come frodolente. percioche sotto il genere degli animali frodolenti si comprendono le spetie volpi, & huomini fatti come Herode. τὸ δ' ἀνάλογον λέγω, ὅταν ὁμοίως ἔχῃ τὸ δεύτερον &c. Quando due cose communicano in vna cosa vgualmente, come habbiamo detto, si puo formare la traslatione. perche si puo fare non pure la traslatione di due cose, che communicano in vna cosa, ma anchora di due altre dipendenti da quelle, se queste due cõmunicano in vna cosa, & poscia di due altre pur dipendenti, se le due altre cõmunicano in vna cosa. La õde auerra, che nõ pure si porra la quarta cosa in luogo della seconda, come si fa nell'essempio dato da Aristotele della vita, & della vecchiezza, & del giorno, & della sera, dicendosi la sera della vita, ma si porra la terza in luogo della prima anchora, come nell'essempio del Petrarca.

L'arbor gentil, che forte amai molti anni,
Mentre i bei rami non m'hebbero a sdegno,
Fiorir faceua il mio debile ingegno
A la sua ombra.

Percioche ci è Laura, & ci è l'accoglienza lieta, & ci è l'arbor gentile, cio è il lauro, & l'ombra, & si trasporta l'arbor, che è la terza cosa a Lau-

a Laura, che è la prima, & ombra, che è la quarta cosa all'accoglienza, che è la seconda, per la communita, che ha Laura col lauro, & per lo nome, & per altro, & per la communita, che ha l'accoglienza con l'ombra, tirando quella il Petrarca, & questa i pastori, e'l bestiame. Et potra anchora auenire, che la quarta cosa si porra in luogo della prima, & la quinta in luogo della seconda, & la sesta in luogo della terza, si come pose Dante, che disse,

Se mai continga, che il poema sacro,
Al quale ha posto mano, & cielo, & terra,
Si che m'ha fatto per piu anni macro,
Vinca la crudelta, che fuor mi serra
Del bello ouile, oue io dormi agnello
Nemico a lupi, che gli danno guerra.

Percioche ci è Firenze, ci è Dante, & ci sono i cittadini maluagi, & ci è l'ouile, & ci è l'agnello, & ci sono i lupi. Ouile per la conformita, che ha con Firenze in essere ricetto, questa d'huomini, & quello di pecore, & d'agnelli, è posto in luogo di Firenze. Agnello per la cõformita, che ha con Dante in essere innocẽte, è posto in luogo di Dante. Et lupi per la conformita che hanno co maluagi cittadini, quelli in dannificare le pecore, & gli agnelli, & questi i buoni cittadini e'l commune, sono posti in luogo de maluagi cittadini. ἐρεῖ γὰρ ἀντὶ τοῦ δευτέρου τὸ τέταρτον, ἢ ἀντὶ τοῦ τετάρτου τὸ δεύτερον. Non è sempre vero, che doue sia la proportione della quale parla qui Aristotele, cio è, doue la seconda cosa si confaccia con la prima, come la quarta si confa con la terza, si possa in luogo della secõda porre la quarta, & in luogo della quarta la seconda, in guisa che la traslatione sia scambieuole. percioche noi veggiamo, ponendo vccello, ali, albero, rami, che quella proportione hanno ali verso vccello, che hanno rami verso alberi, & non dimeno parebbe cosa strana, se si dicesse, Gli vccellini si stanno sotto i rami dell'vccello, & I pastori si stanno sotto l'ali dell'albero. Et similmente veggiamo, ponẽdo bellezza, inamorare, sole, illuminare, che quella proportione ha inamorare verso bellezza, che ha illuminare verso il sole. & nõ dimeno parrebbe cosa strana, se si dicesse, La bellezza m'illumina in luogo di dire, M'inamora, o, Il sole inamora il nostro hemisperio in luogo di dire, Illumina il nostro hemisperio. Perche si vede che la proportione nõ è cagione della buona traslatione. Ma la traslatione buona, la quale ha la cõmunita, nella quale concorrono vgualmẽte le due cose diuerse, ha la proportione, & è scambieuole, si come la sera, & la vecchiezza concorrono in vna cõmunita vgualmente, che è di terminare quella il giorno, & questa la vita. & quella proportione ha la sera verso il giorno, che ha la vecchiezza verso la vita. Laonde si potra dire la sera della vita, & la vecchiezza del giorno. Ma, perche l'ali, ei rami non concorrono in vna communita vgualmente, che è, pogniamo, di coprire, quelle gli vccellini, & questi le greggie co pastori, conciosia cosa che

PARTICEL. VEN QVIN

diversamente sieno coperte le gregge e co pastori da rami, & diversamente sieno coperti gli vccellini dall'ali, la traslatione non riesce bella, ne scambieuole, se diciamo, Ali dal'bero, Rami d'vccello. si come altresi nō riesce bella la traslatione, se diciamo, Il sole inamora il nostro hemisperio, & La bellezza m'illumina, non concorrendo vgualmente in vna cosa commune lo'namorare della bellezza, & illuminare del sole. λέγω δὲ, οἷον, ὁμοίως ἔχει φιάλη πρὸς Διόνυσον, καὶ ἀσπὶς πρὸς Ἄρην. Il fiasco è arnese di Bacco, & lo scudo è arnese di Marte ma il fiasco è per sicurare Bacco dalla sete, & lo scudo è per sicurare Marte dalle fedite. Hora, perche il fiasco di Bacco, & lo scudo di Marte concorrono molto disugualmente in vna cosa commune, come in essere arnese, essendo lo scudo arnese glorioso, e'l fiasco arnese vituperoso, o come in sicurare, sicurando lo scudo dal pericolo con gloria, e'l fiasco della sete con infamia, seguita, che questa traslatione è rea, o dicasi il fiasco di Marte per lo scudo, o lo scudo di Bacco per lo fiasco, & da vsare solamente quando altri volesse far ridere, & mordere, anchora che Aristide, lodando Bacco, dica, che esso Bacco dimostri la potenza sua vigorosa, hauendo la ferula in luogo dell'hasta, & la pelle del capriuolo in luogo di quella del lione, e'l fiasco in luogo dello scudo, quasi come sia in vgual grado di gloria appresso Bacco il combattere, e'l bere, ne differenza habbia appresso lui tra la battaglia, e'l triompho. καὶ ἐνίοτε προστιθέασιν, ἀνθ' οὗ λέγει, πρὸς ὅ ἐστι. Queste parole sono reputate oscure. Perche il trasportamento d'vna parola in luogo d'vn altra potrebbe essere oscura in guisa, che non s'intenderebbe, che fosse stata trasportata, come non s'intenderebbe, che il fiasco fosse stato trasportato in luogo dello scudo, se altro non si dicesse, che il fiasco, Aristotele insegna due vie, per le quali faremo riconoscere la parola essere stata trasportata in luogo dell'altra. L'vna via, della quale parla qui è, che si debba aggiugnere alla parola trasportata quello, a che la parola rimossa haueua riguardo. come, lo scudo è la parola rimossa, & Marte è quello, a che haueua riguardo lo scudo, e'l fiasco è la parola trasportata. Adunque diremo non fiasco simplicemente per dire lo scudo, ma Fiasco di Marte. L'altra via, della quale parlera poi, è quando rimouiamo la cosa propria dalla cosa trasportata in guisa, che appare, che habbia mutata natura. & non significhi piu quello, che significaua prima. come, se si dicesse, Fiasco non da vino. Et è da sapere, che non solamēte s'aggiugne quello, a che la parola rimossa haueua rispetto, come, pogniamo, Marte, a che haueua rispetto lo scudo, ma anchora altre proprieta dello scudo, & altri rispetti. come se si dicesse, Il fiasco da battaglia, &, se volendosi significare lo scudo di Pallade, si dicesse, Il fiasco del capo Meduseo. ne le parole d'Aristotele rifiutano questo intelletto anchora. Adunque, dichiarando le parole, le quali perauentura hanno alcun difetto, diciamo, che alcuna volta i formatori delle traslationi proportioneuoli aggiungono, hauendo posta la parola trasportata in iscambio di quella,

che dice propriamente, & manifestamente, quello, a che ha rispetto la parola rimossa. si che, se le parole fossero compiute, perauentura dourebbono essere cosi fatte, κὰ ἐνίοτε προστιθέασιν κείμενον τοῦ ἀλλοτρίου, ἀνθ' οὗ λέγει, τὸ, πρὸς ὅ ἐστι. ἐνίοις δ' οὐκ ἔστιν ὄνομα κείμενον τῶν ἀνάλογον &c. Ha detto Aristotele, che, se di quattro cose la seconda ha quella proportione verso la prima, che ha la quarta verso la terza, che si potra fare la traslatione, ponendo la quarta in luogo della seconda, & la secōda in luogo della quarta. Ma, perche auiene alcuna volta, che o la seconda, o la quarta manca di nome proprio, dice, che non si potra fare la traslatione scambieuole, ma non percio si rimarra, che nō si faccia quella, che si potra fare, trasportando il nome proprio, in cui si truoua, alla cosa, la quale si truoua senza nome proprio, percioche la proportione cosi si truoua nell'vna cosa, come nell'altra. & da l'essempio nel seminatore, nello spargere il seme, nel sole, & nello spargere i raggi. Quella proportione, che ha lo spargere il seme, il che con voce propria si dice Seminare verso il seminatore ha lo spargere de raggi, il che non si dice con voce propria, verso il sole. adunque potremo solamente, dire, Il sole semina i raggi. Si che sono tre gradi di traslationi. Vno di quelle, che háno i nomi propri della seconda, & della quarta cosa, come la vita, & la vecchiezza, il giorno, & la sera. & questo grado forma le traslationi scambieuoli. come la vecchiezza del giorno, & la sera della vita. Il secondo grado è, quando la seconda cosa ha il nome propriò, & la quarta non l'ha, o la quarta l'ha, & la seconda non l'ha, come, seminatore seminare, sole spargere i raggi, neue candidezza, capelli canutezza. & questo grado non forma secondo Aristotele se non vna traslatione, come, Il sole semina i raggi, & La canutezza della neue. Percioche, se noi dicessimo, Il seminatore sparge il grano, & Candidezza de capelli, non sarebbe questa traslatione per proportione, ma sarebbe quella traslatione, che Aristotele di sopra appellò da genere alla spetie, & ne diede l'essempio nel verso d'Homero dell'vltimo libro dell'Odissea, νῦν δέ μοι ἦδ' ἕστηκεν. conciosia cosa che spargere sia genere, & seminare sia spetie, & candidezza similmente sia genere, & canutezza spetie. Pare non dimeno, che si possa in certo modo fare riuscire la traslatione vincendeuole anchora in questo grado, se col verbo generale accompagneremo vno aduerbio formato dalla cosa, onde si trasporta, o se col nome generale accompagneremo vno aggiunto formato dalla cosa, onde si trasporta, come, Il seminatore sparge radialmente, o a raggio il grano, & I capelli niuali, o di neue. Il terzo grado è, quando alla seconda, & alla quarta manca il nome proprio, come, neue candidezza, latte candidezza. & pare, che questo grado, non possa formare traslatione niuna, non che la vincendeuole, & non dimeno per la via degli aggiunti, come dicemmo, si potra formare la traslatione, & la traslatione vicendeuole. & potremo dire, Latte niuale, o di neue, & Neue lattea, o di latte. & si sogliono anchora porre i sustātiui in luogo degli aggiun-

ti come, *Quella, che ha neue il volto, oro i capelli.* ἀλλ' οὐδὲν ἧττον ὁμοίως λεχθήσεται. Anchora che manchi la seconda, o la quarta cosa di nome proprio, nō di meno non manca percio di proportione, & saranno le predette cose, seconda, & quarta dette proportioneuoli, in guisa che il mancamento del nome proprio non torra loro, che non si dicano essere proportioneuoli, & che non si faccia l'vna traslatione, se non si potranno fare le due. & tanto viene a dire ὁμοίως, quanto ἀναλόγως, Proportioneuolmente. ἀλλ' ὁμοίως ἔχει τοῦτο πρὸς τὸν ἥλιον, καὶ τὸ σπείρειν πρὸς τὸν καρπόν. Qui senza fallo ha difetto di, τὸν ἀφιέντα. & deesi leggere cosi, καὶ τὸ σπείρειν πρὸς τὸν ἀφιέντα τὸν καρπὸν, accioche ogni cosa tra se si risponda. Et, perche io non credo, che ci sia persona, che non senta, che qui habbia difetto, & che non appruoui, che si possa ammendare con cosa simile, altro non ne dico. διὸ εἴρηται. Intendi da alcun poeta. & è da supplire, ὁ ἥλιος. σπείρων θεοκτίσταν φλόγα. Questa è vna descrittione del raggio solare, il quale è luce diuinamēte creata a differenza della luce, che si fa dagli huomini con candele di cera, & di seuo, o con facelle, che non è diuinamente creata, & si potrobbe altresi spargere, & seminare. Hora è da sapere, che questa traslatione del seminare i raggi per i spargere i raggi è similmente presa da Lucretio nel libro secondo, dicendo,

Sol etiam summo de vertice dissipat omnis
Ardorem in partis, & lumine conserit arua.

o quindi, o altronde, o perauentura trouata da lui. ἔστι δὲ τῷ τρόπῳ τούτῳ τῆς μεταφορᾶς χρῆσθαι καὶ ἄλλως &c. Questa è la secōda via, per la quale, secōdo che dicēmo, si puo riconoscere, quando la seconda, o la quarta cosa è trasportata, la quarta nel luogo della seconda, o la seconda nel luogo della quarta, se alla trasportata leueremo via alcuna proprieta in guisa, che dimostriamo, che nō significa piu quello, che significaua prima, come, Fialco non da vino, & Scudo nō da ripararsi da lancia. Et, percioche di sopra s'è parlato di cio, altro nō diro, se nō che io, & gli altri, che desideriamo d'intendere la poetica aristotelica, ci dobbiamo reputare essere tenuti nō poco alla diligenza di Pietro Vittorio, che ci ha con poco mutamēto restituita la verace lettura di questo testo, facendo d' ἀλλὰ οἴνου, ἀλλ' ἄοινον, o uero ἀλλὰ ἄοινον, & insieme il verace intelletto di questo luogo. Qui tra la traslatione, e'l nome chiamato πεποιημένον doueua cadere il ragionamento περὶ τοῦ κόσμου, o almeno alcuno essempio, accioche, essendo la voce molto dubbia, & potendosi prendere in cinque modi, si come mostreremo, & per conseguente potendo dare cinque maniere di parole, sapessimo di quale delle predette cinque si debba intendere, o pure d'alcuna altra, se perauētura s'intende d'alcuna altra oltre alle predette cinque. Il quale ragionamento o essempio fu tralasciato da Aristotele, non come manifesta cosa, si come s'imaginano alcuni, ma per quella cagione, per la quale nelle prime memorie si tralasciano molte cose, o perche altri non ha le cose allhora ben digeste, o pensate a suo modo, o perche a colui,

che scriue, basta il ricordo d'vna voce sola, o pure per altro rispetto. si come anchora del tutto in queste prime memorie fu tralasciata la mentione delle parole chiamate συνώνυμα, delle quali parlò poi Aristotele, secondo la testimonianza di Simplicio, nell' vn de libri della'mpresa dell' arte poetica. O, se il ragionamẽto περὶ τοῦ κόσμου insieme cõ l'essempio, & col ragionamento περὶ τῶν ὀνομάτων συνωνύμων fu scritto da Aristotele in queste prime memorie, cõuiene dire, che ꝑ trascutaggine degli scrittori l'vno, & l'altro si sia perduto. Primieramente adunque trouiamo, che ὁ κόσμος, cio è l'ornamento puo essere vna general maniera di parole, che comprenda sotto se la lingua, la traslatione, l'ornamento, e'l nome fatto, l'allungato, l'accorciato, e'l mutato, & si contrapone alla maniera de propri. percioche Aristotele nel terzo libro della ritorica dice, τῶν δ' ὀνομάτων καὶ ῥημάτων σαφῆ μὲν ποιεῖ τὰ κύρια, μὴ ταπεινὴν δὲ, ἀλλὰ κεκοσμημένην τ' ἄλλα ὀνόματα, ὅσα εἴρηται ἐν τοῖς περὶ ποιητικῆς, cio è, *I propri tra i nomi, e i verbi fanno la fauella manifesta, & tutti gli altri nomi, di quanti s'è parlato ne libri della poetica, fanno la fauella non humile, & oltre a cio ornata.* Se adunque tutte queste maniere di parole hanno potere di fare la fauella ornata, conuiene, che si sottopongano ad vna maniera generale, che sia chiamata Ornamento, della quale Aristotele a niuno partito del mondo puo intendere qui, poi che nomina l'ornamẽto come spetie compagna dell' altre, che si possono sottoporre all' ornamento, come a genere nell' annouerare queste spetie, & piu chiaramente poco appresso, quando dira, μὴ δὲ ταπεινὸν ἡ γλῶττα, καὶ ἡ μεταφορὰ, καὶ ὁ κόσμος, καὶ τ' ἄλλα τὰ εἰρημένα εἴδη. & anchora, ἐν δὲ τοῖς ἰαμβείοις, διὰ τὸ ὅτι μάλιστα λέξιν μιμεῖσθαι, ταῦτα ἁρμόττει τῶν ὀνομάτων, ὅσοις κἂν λόγοις τις χρήσαιτο. ἔστι δὲ τὰ τοιαῦτα τὸ κύριον, καὶ μεταφορὰ, καὶ κόσμος. Appresso trouiamo, che ὁ κόσμος puo essere vna maniera di parole lodatiue, che si contrapone alle biasimatiue, & consiste in traslationi, in aggiunti, & senza fallo in ogni altra maniera. & di questa fa pur mentione Aristotele nel libro terzo della ritorica, quando dice, καὶ ἐὰν τι βούλῃ κοσμεῖν ἀπὸ τῶν βελτιόνων, τῶν ἐν γένει, φέρειν μεταφορὰν, ἐὰν δὲ ψέγειν, ἀπὸ τῶν χειρόνων, cio è, *Se vuoi ornare, conuiene prendere la traslatione dalle cose miglieri, che sieno nella maniera, & se vuoi, biasimare, conuiene prenderla dalle cose piggiori.* & anchora, quando dice, τὸ δὲ ἀνάλογον ἐστιν, ἐὰν &c. μήτ' ἐπὶ τῷ εὐτελεῖ ὀνόματι ὁ κόσμος, εἰ δὲ μὴ, κωμῳδία φαίνεται. οἷον ποιεῖ Κλεοφῶν. ὁμοίως γὰρ ἔνια ἔλεγεν, καὶ εἴπειεν ἄν, πότνια συκῆ. Cio è, *Et la proportione è se &c. & ad vn nome vile non sia soprapostto l'ornamento, altramente parra comedia, si come fa Cleophonte. percioche cosi diceua alcune cose, & haurebbe detto, Reuerendo fico.* Hora Aristotele per lo nome κόσμος non puo qui intendere di questa maniera di parole. percioche, se intendesse di lei, non haurebbe taciuta la maniera delle parole, che si cõtrapone a questa, che è la biasimatiua. Senza che la maniera lodatiua non ha per se potere di fare altezza di fauella, conciosia cosa che l'altezza della fauella possa hauere indifferentemente & la lode, e'l biasimo per soggetto, & parimente la bassezza della fauella la lode, e'l biasimo. & non dimeno Aristotele dice, che ὁ κόσμος, di cui parla qui, ha per se questo potere, percioche dice,

μὴ δὲ ταπεινὸν ἡ γλῶττα, καὶ ἡ μεταφορὰ, καὶ ὁ κόσμος τἆλλα τὰ εἰρημένα εἴδη, τὸ δὲ κύριον, τὴν σαφήνειαν. Et oltre acio questa maniera lodatiua non si conuiene piu a ragionamēti vicendeuoli, o a versi giambici, che ad altre guise di poemi, si come fa ὁ κόσμος, di cui qui si parla, secondo che testimonia Aristotele, dicendo, ταῦτα ἁρμόττει τῶν ὀνομάτων, ὅσοις καὶ ἐν λόγοις τις χρήσεται, ἔστι δὲ τὰ τοιαῦτα τὸ κύριον, καὶ μεταφορὰ, καὶ κόσμος. Anchora trouiamo, che ὁ κόσμος si puo prendere per vna maniera di parole, la quale posta nella fauella non opera, che essa significhi piu, essendoui, che non sarebbe non essendoui, tra le quali sono quelle parole, che si domandano πλεονασμοί, & quelli aggiunti, che sono da alcuni domādati perpetui, & noi sogliamo appellare otiosi. Percioche ci sono di due maniere d'aggiunti, l'vna delle quali concorre, & aiuta la significatione, l'altra non vi concorre, ne l'aiuta, ma si sta otiosa, si come poco appresso diremo. Et, perche questa maniera di parole non è trouata per significare piu, ma solamente per ornare, s'appella ragioneuolmente ornamento. Hora non portiamo opinione, che Aristotele possa in questo luogo intendere per la voce κόσμος di questa maniera di parole, percioche egli vuole, che il suo κόσμος conuenga a poemi giambici, perche masssimamente s'vsa ne parlari vicendeuoli, la quale s'vsa meno in simili parlari, & meno conuiene a simili poemi, che non s'vsa in niuno altro parlare, & che non conuiene a niuno altro poema. Et chi non sa, che gli aggiunti otiosi sono conueneuolissimi, & come naturali a poemi narratiui heroici? Poscia trouiamo, che κόσμος, poi che significa ordine, si potrebbe prendere per vna maniera di parole ordinate, la quale si contrapone a quella delle scompigliate, delle quali di sopra habbiamo anchora fatta mentione. Ma senza dubbio Aristotele nō intende per la voce κόσμος di quelle, non solamente perche non haurebbe trapassate con silentio le sue contrarie, cio è le scompigliate, ma perche anchora le parole ordinate non operano altezza, come afferma egli, che opera questo suo κόσμος. anzi le disordinate, & le scompigliate sono quelle, che operano μὴ ταπεινὸν, & l'altezza. Vltimamente trouiamo, che ὁ κόσμος, essendo voce atta a significare modestia, & temperamēto, si potrebbe prendere per vna maniera di parole moderate, & d'vguale significato alle cose, che intendono di significare, la quale si contrapone a quella maniera di parole, che noi di sopra chiamammo smoderate, & sono quelle, che con appellatione greca si chiamano ὑπερβολαί. Della quale maniera non puo intendere Aristotele per quelle ragioni medesime, per le quali s'è detto che non poteua intendere dell' ordinate, conciosia cosa, che non solamente non si sarebbono trapassate con silentio le smoderate sue contrarie, ma non si direbbe di loro che operassono μὴ ταπεινὸν, & l'altezza, come si dice dell' ornamento aristotelico, operando μὴ ταπεινὸν, & l'altezza non le moderate, ma le smoderate. Adunque non è ageuol cosa a peruenire al vero, di qual maniera di parole intendesse Aristotele per questa voce κόσμος, ma egli è bene ageuol cosa a peruenire al vero, si come si

vede per le cose dette, che egli non intese degli aggiunti, secondo che vuole Pietro Vittorio. πεποιημένον δέ ἐστιν, ὃ ὅλως μὴ καλούμενον ὑπό τινων, αὐτὸς τίθεται ὁ ποιητής. Qui parla delle parole fatte di nuouo. & perche questa nouita puo hauere due rispetti per cagione delle persone, secondo che le parole sono formate da piu, o da vna persona sola, si dee dire, che sieno due maniere di parole, cio è le communi primamente formate da piu, & le particolari primamente formate da vno. Poscia l'vna, & l'altra di queste maniere per cagione del tempo nouello accompagnato dall' vso presuppone due altre maniere di parole, l'vna delle moderne continuamente vsitate, & l'altra dell' antiche gia dileguantisi dalla bocca degli huomini, & rade volte vsate. Si che sono tre maniere di parole per cagione del tempo, le antiche, le moderne, & le nouelle, le quali nouelle per cagione de formatori si diuidono in due maniere, in communi nouelle, se sono formate da piu, & in particolari nouelle, se sono formate da vno solo. Aristotele ne in questo libro della poetica, ne in quello della ritorica non fa mai mentione della prima maniera di parole, che si chiamano antiche. & cio dico, perche nella traslatione latina della ritorica d'Aristotele, che publicò Daniello Barbero come traslatione d'Hermolao Barbero suo zio, o consorte, se ne fa spesso mentione. Si parla dunque qui della nouita delle parole, ma non di tutta la nouita. percioche hauendo due capi, l'vno, in quanto le parole sono formate da piu, & in quanto sono formate da vno, non si parla della nouita, se non in quanto sono formate da vno, & percio spetialmente si dice, πεποιημένον δέ ἐστιν, ὃ ὅλως μὴ καλούμενον ὑπό τινων, αὐτὸς τίθεται ὁ ποιητής. Si che dicendosi αὐτὸς τίθεται ὁ ποιητὴς, si rimuoue la maniera di nouita di parole, che è formata da piu. Hora perche sono piu vie da far parole nuoue, ne di tutte intende di parlare Aristotele, non perche questo non fosse il luogo conueneuole a parlarne, ne perche la cosa non valesse, che se ne parlasse, ma perche bastò a lui in queste prime memorie di fare vn cenno delle cose, le quali poi si doueuano rallargare, & alle quali molte si doueuano aggiugnere, si dice, che alcune parole formate da vno paiono cosi fatte. Quasi dica Aristotele, Io lascierò al presente l'altre vie, per le quali s'introduce la nouita delle parole, che non sono poche, & mi contentero d'essemplificare la nouita in vna via sola la quale è, quando tiriamo nouellamente da vna parola vsata, vn altra non mai piu stata vsata, & anchora vi aggiugniamo vn' altro significato nouello. Come, parola vsata era ἔρνος, & significaua ramo, dalla quale da alcuno poeta nouellamente fu tirata vn' altra parola, cio è ἐρνύγας non mai tirata da niuno altro, & soprapostoui vn nuouo significato, volendo per quello significare il corno. & come, era ἀρὰ parola vsata, & significaua preghiera pro, & contra, dalla quale fu tirata da Homero questa altra parola ἀρητὴρ, non mai piu stata tirata da niuno, & soprapostoui vn significato nouello, vsandola in luogo di sacerdote. Hora si legge ἐρνύγας,

& ἐρνύγας. & pare, che s'appruoui piu la lettura d' ἐρνύγας, che d' ἐρνύτας. Et, perche Hesichio interpreta questa voce per rami, conuiene, che questa significatione le sia stata data poi, & non quando fu tirata nouellamente da ἔρνος, ne da colui che primo la tirò. altramente, se hauesse hauuta questa significatione di rami, quando da prima fu tirata non haurebbe hauuta altra nouita, che il nuouo tiramento, &, se poi le fosse stata data la significatione di corna, quella nouita non cadrebbe sotto la maniera τοῦ πεποιημένου, ma della traslatione, la quale è κατὰ τὸ ἀνάλογον. hauendo quella proportrone i rami verso l'albero, che hanno le corna verso l'animale cornuto. ma, perche Aristotele non parla se non di questa via di far nouita, io similmente non parlero al presente dell'altre, che, come dico, non sono poche, & richiederebbono molte parole. ἐπεκτεταμένον δέ ἐστιν ἢ ἀφῃρημένον, τὸ μὲν, ἐὰν φωνήεντι μακροτέρῳ κεχρημένον ᾖ τοῦ οἰκείου, ἢ συλλαβῇ ἐμβεβλημένῃ. Qui si parla delle parole, le quali io soglio domandare passionate, & si distinguono dall'altre per cambiare in parte la forma, & non il significato. percioche o s'allungano, cambiando vna vocale brieue in vna lunga, o riceuendo accrescimento d'vna sillaba, o s'accorciano, perdendo alcuna cosa sua propria, o si tramutano perdendo alcuna cosa sua propria, & acquistando alcuna cosa aueniticcia. Adunque il nome allungato, seruando tutte le sue parti riceue o lunghezza di vocale, o vna sillaba. l'accorciato perde alcuna cosa sua propria. il tramutato perde del suo, & acquista dell'aueniticcio. Si che l'vno guadagna, l'altro perde, e'l terzo perde & guadagna. Hora l'essempio del allungato, quando riceue la lunghezza della vocale, si da in πόληος fatta di πόλεος tale per licentia poetica, essendo stata tramutata ε in η. Et l'essempio dell'allungato, quando riceue sillaba aueniticcia, si da in questa voce πηληϊάδεω. percioche, doue la non accresciuta era, πηλείδου, vi s'è per licentia poetica traposta la sillaba α, & auegna che sia vna vocale sola, vi sta non dimeno in forza di sillaba. Et è da sapere, che non pure in questa voce πηληϊάδεω è l'essempio della sillaba aggiuntaui, ma anchora l'essempio della lunghezza della vocale soprauenutaui, essendosi ε seperato da ι, che nel diphthongo ει era seco congiunto, & cambiato in η. Si che si poteua dire, che quel nome è allungato, che riceue lunghezza di vocale, o accrescimento d'vna sillaba, o lunghezza di vocale, & accrescimēto d'vna sillaba insieme. L'essempio dell'accorciato si doueua poter dare seperatamente o nell'abbreuiamento della vocale lunga, o nel perdimento d'vna sillaba, o nell'abbreuiamēto della vocale lunga, & nel perdimento della sillaba insieme. ma si da solamente quello del perdimēto della sillaba in κρῖ, essendo lo'ntero κριθὴ secondo alcuni, & κρίμνον secondo alcuni altri, & in δῶ, essendo lo'ntero δῶμα, & in ὄψ, essendo lo'ntero ὄψις, li quali si possono accorciare cosi per licētia poetica. Ne ci lasciamo dare ad intendere, che l'accorciato possa essere quando perde solamente alcuna cosa aueniticcia, che prima hauesse guadagnata. Percioche o

perde

perde tutto l'aueniticcio, o parte dell'aueniticcio. se perde il tutto, rimane intero, & nõ accorciato. se perde parte solamẽte dell'aueniticcio, rimane pure allungato, poi che ha anchora parte dell'aueniticcio non perduta. L'essempio del tramutato, quãdo perde parte del tutto, & guadagna dell'aueniticcio si da in δεξιτερὸς in luogo di δεξιὸς posto. il quale nome δεξιὸς ha perdutto ος sua parte propria, & guadagnato τερος auenticcio per licentia poetica. Il quale essempio io stimo, che non sia posto a tempo, & che non dimostri quello, che crede per lui Aristotele dimostrarsi. ma io credo, che in lui si potesse dare l'essempio dell'accorciato, quando perde vna sillaba, percioche essendo lo'ntero δεξιώτερος, perdendo ω, che sta in forza di sillaba, è restato senza guadagnar nulla δεξιτερὸς. Il che apparira essere cosi, se ci recheremo a mete, che δέχομαι significa comprendere, & capere, onde è tirato δεξιὸς aggiunto, che significa comprendeuole, o capeuole. Et, perche l'vna, & l'altra mano, è stormento, col quale l'huomo comprende che che sia, ragioneuolmente doueua essere aggiunto dell'vna, & dell'altra mano, δεξιά. il quale aggiunto fu non dimeno solamente dato per figura di traslatione a quella mano, che è piu atta, & ha piu dispositione a comprendere, & a capere, che non ha l'altra. Et per significare anchora senza figura questa maggiore ageuolezza, & dispositione a comprendere, & a capere si disse con forma comperatiua regolata & intera δεξιωτέρη, & poi per essere voce, che spesso cadeua su la lingua del vulgo, fu accorciata, & detta δεξιτέρη. li quali aggiũti per se soli posti senza il sustantiuo χεὶρ diuennero in processo di tempo anchora sustantiui, & significarono l'vno, & l'altro la mano destra. Poi, hauendosi rispetto, non ha δέχομαι, & alla sua significatione, onde era deriuato, come da fonte, δεξιά, & δεξιτέρη, ma alla significatione gia occupata da questi nomi, si disse δεξιὸς, & δεξιτερὸς in dimostrare le cose, che sono dal lato della mano destra. I latini da questo δεξιτέρη cacciatone ι dissero Dextera, & di nuouo, cacciato ε, dissero Dextra. ὃ ὅλως μὴ καλούμενον ὑπὸ τινῶν. Il nome fatto di nuouo è quello, che non è mai stato nominato da niuno ne di gente forestiera, ne di gente nostrale. Ma, perche la nouita puo consistere nella forma del significato, o nella forma degli elementi, o nella forma del significato, & nella forma degli elementi insieme, pareua, che i nomi, che hanno la nouita nella forma del significato, si douessono seperare da quelli, che l'hanno nella forma degli elementi, & gli vni, & gli altri da quelli, che l'hanno cosi nel significato, come negli elementi. I nomi, che hanno la nouita nella forma del significato, sono stati compresi in parte sotto le traslationi d'Aristotele. I nomi, che hanno la nouita nella forma degli elementi, sono di due maniere. percioche alcuni nomi sono del tutto di nuouo formati, & alcuni solamente in parte. Quelli, che sono del tutto di nuouo formati, sono quelli spetialmente, che rappresentano il suono, & sono domandati Fittitij, si come Ennio disse *Taratantara* per lo suono della tromba. Quelli, che sono in par-

te di nuouo formati, sono quelli, che sono tirati da parole vsitate secondo le regole ordinate & vsitate della lingua, doue si fa tale tiramento. Quelli, che hanno la nouita dell' vna, & dell' altra forma insieme, sono, come ἱερήτης, & ἀρητῆρ, come s'è gia detto. τὸ μὲν, ἐκ φωνήεντος μακροτέρου κεχρημένον ἢ τοῦ οἰκείου. Cosi si dee leggere questo testo, come habbiamo mostrato. & cosi si legge ne libri migliori scritti a mano. ἐπεκτεταμένον μὲν οἷον τὸ πόλεος πόληος, καὶ τὸ πηλέιδου πηληιάδεω. Hora in πόληος si considera η come vocale piu lunga, che non ε vocale propria di πόλεως, o di πόλεος. & non si considera ω vocale lunga, & ο vocale brieue. percioche queste non sono l'vna allungata, & l'altra abbreuiata per licentia poetica, ma per vso di lingue. &, in quanto si diuersifica l'vna dall' altra, caggiono sotto la maniera delle lingue, si come anchora vi cade la diuersita de fini di πηλέιδου, & di πηληιάδεω. μία γίγνεται ἀμφοτέρων ὄψ. Questa è la fine d'vn verso d'Empedocle, di cui pure per l'accorciamento, che s'è fatto nella voce ὄψις, rimanendo ὄψ, fa mentione Strabone la, doue parla di Messene, che per simile accorciamento fu appellata da Homero μέσση, & Eustathio nel racconto delle naui. ὅταν τοῦ ὀνομαζομένου &c. Quando il poeta conserua parte del nome nominato, cio è vsato, & parte ne forma di nuouo, si fa il tramutato. si che è da dire ὀνομαζομένου prima dagli altri.

PARTICELLA VENTESIMA SESTA.

Ἔτι τῶν ὀνομάτων τὰ μὲν ἄρρενα, τὰ δὲ θήλεα, τὰ δὲ μεταξύ. ἄρρενα μὲν, ὅσα τελευτᾷ εἰς τὸ ν, καὶ ρ, καὶ ὅσα ἐκ τούτων ἀφώνων σύγκειται. ταῦτα δέ ἐστι δύο, τὸ ψ, καὶ ξ. θήλεα δὲ, ὅσα ἐκ τῶν φωνηέντων, εἰς τε τὰ ἀεὶ μακρὰ, οἷον, εἰς η, καὶ ω, καὶ τῶν ἐπεκτεινομένων, εἰς α, ὥστε ἴσα συμβαίνει πλήθει εἰς ὅσα τὰ ἄρρενα, καὶ τὰ θήλεα, τὸ γὰρ ψ, καὶ τὸ ξ αὐτά ἐστιν. εἰς δὲ ἄφωνον οὐδὲν ὄνομα τελευτᾷ, οὐδὲ εἰς φωνῆεν βραχύ. εἰς δὲ τὸ ι τρία μόνα, μέλι, κόμμι, πέπερι, εἰς δὲ τὸ υ πέντε, τὸ πῶυ, τὸ νάπυ, τὸ γόνυ, τὸ δόρυ, τὸ ἄστυ. τὰ δὲ μεταξὺ εἰς ταῦτα, καὶ ν, καὶ σ.

CONTENENZA. In quali elementi finiscano i nomi maschili, feminili, & mezzani.

VVLGARIZZAMNTO. Et d'essi nomi alcuni sono maschili, alcuni feminili, & alcuni mezzani. I maschili sono quelli, che finiscono in ν, ρ, & σ, & in quelle *lettere*, che della σ, & delle mutole si compongono. & queste sono due la ψ, & la ξ. Et feminili quelli, che *finiscono* tra le vocali, nelle sempre lunghe, come in η, & in ω, & tra l'allungate, in α. Laonde auiene, che sono vguali di numero *gli elementi*

lementi, ne quali *finiſcono* i maſchili, ci feminili, percioche la σ, & la ξ, & la ψ ſono quelle ſteſſe. Et in mutola niun nome finiſce, ne in vocale brieue. Et nella ι tre ſoli, μέλι, κόμμι, πέπερι. & nella υ cinque, πῶυ, νάπυ, γόνυ, δόρυ, ἄστυ. Ei mezzani in quelle ſteſſe, & in α, & ν, & ρ, & σ.

SPOSITIONE. Prima che ſi metta mano alla ſpoſitione di queſta particella, è da ſapere, che lo'nſegnamento contenuto in eſſa non ſi congiugne ne con le coſe proſsimamente paſſate, ne con le coſe proſsimamente ſeguenti, ma dourebbe eſſere allogata dopo la diffinitione del nome proſsimamente. Percioche, poſta la diffinitione predetta, ſi doueua far queſta diuiſione de nomi, in maſchili, in feminili, & in mezzani, li quali ſi riconoſceſſero gli vni da gli altri per la diterminanatione del fine. Poſcia queſto trattato nõ ha ſuo compimento, percioche ſi conueniua moſtrare i fini diſtinti delle tre ſpetie non pur del primo caſo, ma degli altri caſi anchora, & ſpetialmente, hauendo Ariſtotele nominato il caſo per parte ſeperata dal nome. Et oltre acio non ſarebbe ſtato male, che haueſſe anchora data alcuna diſtintione de verbi, la quale ſi ricoglieſſe da fini coſi del caſo diritto, come degli altri caſi. come, che alcuni verbi foſſero attiui, alcuni paſsiui, & alcuni mezzani, & ſimili coſe. Le quali coſe, poſto che foſſero ſtate inſegnate la, doue ſi conueniua, & come ſi conueniua, non ſarebbono ſtate di giouamento proprio della poeſia, allaquale non pone mano, chi non le ha prima imparate nella grammatica, con tutto che non haueſſe intentione di diuenire poeta. Vltimamente non è da ignorare, che ſono in queſto teſto alcuni difetti, li quali con non molta difficulta o per aiuto di buoni teſti, o di ragione ſi poſſono ammendare, & ſupplire. Prima adunque doue è ſcritto, ὅτι τῶν ὀνομάτων τὰ μὲν, è da ſcriuere αὐτῶν δὲ τῶν ὀνομάτων τὰ μὲν, perche coſi hanno i buoni teſti. Appreſſo, doue è ſcritto, ἄῤῥενα μὲν, ὅσα τελευτᾷ εἰς τὸ ν, καὶ ρ, καὶ ὅσα ἐκ τούτων ἀφώνων σύγκειται, è da ſcriuere ἄῤῥενα μὲν, ὅσα τελευτᾷ εἰς τὸ ν, καὶ ρ, καὶ σ, καὶ ὅσα ἐκ τοῦ σ, καὶ τῶν ἀφώνων σύγκειται, perche è aſſai veriſimile, che foſſe ſcritto coſi, Poi doue è ſcritto, ὥστε ἴσα συμβαίνει πλήθει, εἰς ὅσα τὰ ἄῤῥενα, καὶ τὰ θήλεα, τὸ γὰρ ψ, καὶ τὸ ξ, αὐτά ἐστιν, è da ſcriuere ὥστε ἴσα συμβαίνει πλήθει εἰς ὅσα τὰ ἄῤῥενα καὶ τὰ θήλεα, τὸ γὰρ σ, καὶ τὸ ψ, καὶ τὸ ξ, ταυτά ἐστιν dimoſtrando la neceſsita della ragione, che ſi debba ſcriuere coſi. Vltimamente, doue è ſcritto τὰ δὲ μεταξὺ εἰς ταῦτα, καὶ ν, καὶ σ, è da ſcriuere, τὰ δὲ μεταξὺ εἰς ταῦτα, καὶ α, καὶ ν. καὶ σ, conſtringendoci a ſcriuere coſi i fini de nomi mezzani, li quali è coſa piu che manifeſta eſſere tanti. Hora vegniamo alla ſpoſitione. αὐτῶν δὲ τῶν ὀνομάτων τὰ μὲν ἄῤῥενα. τὰ δὲ θήλεα, τὰ δὲ μεταξύ. Diuide i nomi in maſchili, in feminili, & in mezzani. & noi dobbiamo intendere, che ſieno maſchili, o feminili, o mezzani non ſecondo il ſeſſo naturale, & verace, ma ſecondo il ſeſſo artificiale, & grammaticale. Per-

che è da vedere che cosa è ſeſſo grammaticale, & quante ſono le ſue ſpetie, accioche intendiamo bene quello, che dice Ariſtotele. Seſſo grammaticale è qualita interna del nome, o foreſtiera, per la quale ſi comprende, ſe la ſuſtantia, o l'accidēte ſignificato dal nome ſia da reputare maſchile, o feminile, o ne maſchile, ne feminile. Ne altri ſi dee marauigliare, ſe molte ſuſtanzie, & accidenti ſignificati da nomi, naturali, o non naturali che ſieno ſi reputano nella lingua greca maſchili, o feminili, & ſia loro attribuito l'vno ſeſſo, o l'altro, anchora che in verita non habbiano ne l'vno, ne l'altro, conciosia coſa che il ſeſſo, propriamēte parlando, non habbia luogo ſe nō negli animali perfetti, & atti a generare. percioche la lingua hebrea molto piu antica della greca, & dalla quale eſſa greca inſieme con le altre è veriſimile, che deriuaſſero, & prendeſſero quello, che hanno, in tutto, o in parte, a ciaſcuno de ſuoi nomi aſſegnò o il ſeſſo maſchile, o il feminile, con tutto che ſignificaſſe ſuſtantia, o accidente molto lontano dal ſeſſo, & in eſſo non appareſſe ſimile differenza per natura. Il che alcuni hanno creduto, che ſia ſtato traſportato nelle lingue da gli aſtrolaghi, da phiſici, & da lapidari, li quali ne pianeti, & ne celeſtiali ſegni, & negli alberi, & nel'e pietre pretioſe per certe proprieta loro altri ne reputarono maſchi, & altri femine, ſecondo che per quelle s'accoſtauano piu alla natura maſchile, o feminile, ma quanto bene, eglino ſel veggano, diſcorrendo molto prima l'uſo compiuto delle lingue tra popoli, che l'aſtrologia, o la phiſica, o la conoſcenza delle pietre virtuoſe haueſſono hauuto cominciamento tra ſpeculanti. Hora le ſpetie grammaticali primieramente ſono due, vna delle quali ſi puo domandare interna del nome, & l'altra foreſtiera. La'nterna è quella, che dimoſtra il ſeſſo per la lettera finale del nome ſenza ricorrere ad aiuto niuno foreſtiero per riconoſcerlo, come δικαιοσύνη. η finale fa riconoſcere ſenza altro la feminilita di queſto nome. La foreſtiera è quella, che in ſe non ha alcuna dimoſtratione di ſeſſo per alcuna lettera finale propria, ma conuiene prendere la predetta dimoſtratione di fuori, o dall'articolo, o dall'aggiũto, come αὐλὸς. ς finale non dimoſtra maſchilita, o feminilita, o neutralita diſtinta & certa, poi che ſi truouano nomi di ciaſcun de tre ſeſsi, che finiſcono in ς. Adunque ſi riconoſce per l'articolo ὁ αὐλὸς che è nome maſchile, & la riconoſcenza viene di fuori. Di nuouo la'nterna ſi diuide in tre ſpetie, in feminile, in neutrale, & in vna commune alla maſchile. & & alla feminile. La'nterna feminile ſi riconoſce alle vocali finali, η, ω, & α atta ad allungarſi, lequali ſono proprie, & interne dimoſtrationi del ſeſſo feminile. La neutrale ſi riconoſce alle vocali finali, ι, υ, α, brieue, le quali ſono proprie, & interne dimoſtrationi del ſeſſo neutrale. La'nterna, che è commune alla maſchile, & alla feminile, ſi riconoſce alle conſonanti ψ, & ξ, lequali ſono proprie, & interne dimoſtrationi, che il nome è o maſchile, o feminile. La foreſtiera primieramente ſi diuide in due ſpecie, ciò è in quella, che è commune a due ſeſsi machile, & feminlle, & ha, co-

me

me dicemmo,per conſonanti finali ψ,& ξ,& in quella,che è commune alla maſchile,al a feminile,& alla neutrale, & ha per conſonāti finali ν, ρ, σ. Hora quella,che è commune a tuttettre i ſeſsi, ſi diuide in ſimplice,& in doppia. Simplice chiamo quella ſpetie foreſtiera de nomi, a quali non ſi puo aſſegnare ſe non vn ſeſſo,& conuiene di neceſsita riconoſcergli ſempre o per maſchili,o per feminili,o per neutrali,come λόγος ſempre ſi dira ὁ λόγος,& non mai ἡ λόγος, o vero τὸ λόγος. Et doppia chiamo quella ſpetie de nomi foreſtiera,a quali ſi puo aſſegnare o per volonta, o per neceſsita hora l'vno ſeſſo,hora l'altro. S'aſſegna di neceſsita,quando la coſa ſignificata piega in quello cotale ſeſſo, come,ſe ſi parla d'vn dio, ſi dira ὁ θεός,o d'vn cauallo ὁ ἵππος. ma,ſe ſi parla d'vna dea, ἡ θεός, & d'vna caualla, ἡ ἵππος. S'aſſegna di volonta,quando il nome, non mutando ſignificatione,puo indifferentemente coſi riceuere l'vn ſeſſo, come l'altro,come. ὁ σκότος, τὸ σκότος. Hora le coſe detto infino a qui poſſono fare aſſai manifeſto quello,che dice Ariſtotele, τὰ μὲν ἄῤῥενα, τὰ δὲ θήλεα, τὰ δὲ μεταξύ. Queſte parole, τὰ δὲ μεταξύ, poſſono riceuere due intelletti. Sono de nomi maſchili,& de nomi feminili,& de nomi mezzani, cio è di quelli nomi, che non ſono ne ſimplici maſchili, ne ſimplici feminili, ma comporti, o vero di quelli nomi,che ſono neutrali,& che nō hāno da fare nulla co maſchili,o co feminili. Et quantunque,come dico, queſte parole poſſano riceuere l'vno intelletto, & l'altro,non dimeno il ſecondo è proprio di queſto luogo,ſecondo che ſi coglie dalle parole d'Ariſtotele. Adunque egli è vero,che ci ſono de nomi ſimplicemente maſchili,come è ὁ λόγος, & de ſimplicemente feminili, come ἀηδὼν,& de ſimplicemente neutrali, come è τὸ φάος,& ce ne ſono de maſchili & feminili inſieme,come è ὁ, καὶ ἡ θεός,& de maſchili & neutrali inſieme, come è ὁ, καὶ τὸ σκότος. Et è dar por mente,ſe perauentura ci ſieno anchora de feminili & neutrali inſieme, & oltre a cio de maſchili,feminili & neutrali, ſi come pure ne ſono appo i latini dicendoſi ſecondo alcuni feminilmente & neutralmente hæc & hoc Polenta,& dicendoſi hic, hæc, & hoc Felix, congiugnendoſi il ſeſſo maſchile,feminile,& neutrale in vn nome ſolo, non che appo i predetti latini ſi congiunga il ſeſſo maſchile, & feminile inſieme, come è hic, & hæc Homo,o il maſchile,& il neutrale inſieme,come è hic, & hoc Sal.

ἄῤῥενα μὲν ὅσα τελευτᾷ εἰς τὸ ν, καὶ ρ, καὶ σ &c. Forſe è detto alquanto imperfettamente quello,che pare voler dire Ariſtotele. Pare volere dire, che i nomi maſchili finiſcono in cinque conſonanti, ν,ρ,σ,ψ,ξ, delle quali tre ſono communi a fini de neutrali,cio è ν,ρ,σ,ma tutte & cinque ſono communi a fini de feminili. Et che i nomi feminili finiſcono nelle predette cinque conſonanti,& in tre proprie vocali, che non hanno communita niuna co fini de maſchili,& de neutrali,& ſono queſte, η, ω,& α,atta ad allungarſi. & che in virtu vguale è il numero delle lettere termineuoli proprie de feminili alle lettere termineuoli de maſchili communi tutte co feminili, & parte co neutrali, percioche ψ, & ξ, non deono

essere reputate altro, che la σ. Et che i neutra'i finiscono non solamento nelle tre consonanti, ν,ρ,σ, che suno cōmuni a maschili, & a feminili, ma anchora in tre vocali proprie, che non hanno communita niuna co maschili, o co feminili, & sono queste, ι,υ, & α brieue. Si che sono tante le lettere termineuoli de neutrali proprie, quante sono le proprie de feminili, & quante sono quelle de maschili, auegna che sieno communi a feminili, & a neutrali. Adunque si puo dire, che i nomi feminili finiscono in η,ω, & α atta ad allūgarsi, ei neutrali in ι,υ, & in α brieue, ei maschili, ei feminili in ξ, & ψ, ei maschili, ei feminili, ei neutrali in ν,ρ,σ. Et, se ξ, & ψ nō sono altro, che σ, sono solamente tre schiere di lettere termineuoli d'vguale numero, due proprie, & vna commune, le due proprie di vocali, la commune di mezzo vocali, le due proprie mostrano il sesso grammaticale interno, la commune nol mostra. Perche niuno nome maschile puo essere riconosciuto per la terminatione sua essere maschile. τελευτᾷ ὡς τὸ ν, καὶ ρ, καὶ σ, καὶ ὅσα ἐκ τοῦ σ, καὶ τῶν ἀφώνων. (alcuni trapongono qui, ψ, ξ) σύγκειται laquale trapositione non mi dispiace. Egli è vero, che i nomi maschili finiscono in queste mezzouocali. ma per simili finimenti non si discerne la loro maschilita, essendo anchora communi a feminili, & a neutrali. Laonde non haurebbe fatto male Aristotele, se hauesse distinti i maschili dagli altri per lo sesso forestiero nella guisa, che habbiamo detto. Hora, se riceuiamo le lettere composte per lettere termineuoli, non pure saranno cinque le lettere, nelle quali terminano i nomi maschili, ma noue. conciosia cosa che si componga non solamente πσ, o κσ, ma anchora μσ, & λσ, & νσ, & ρσ. le quali possono terminare nome. Delle quali compositioni, νσ, & ρσ sono proprie de fini maschili, & l'altre communi a fini mascili, & feminili. ὡς) τὸ ι τρία μόνα, μέλι, κόμμι, πίπερι. Io nō son ben certo, se i nomi neutrali finienti in ι non sieno se non tre, percioche ci è pure σίναπι, & κινάβαρι. Et, se mi si dicesse, che questi due nomi sono barberi, potrei rispondere, che non sono meno barberi κόμμι, & πίπερι. ma che diremo de neutrali aggiunti, che hanno i loro maschili finienti in ις, li quali terminano in ι, come τὸ ἴυγχαρι, & τὸ φιλόπατερ? ὡς δὲ τὸ υ πῶϋ, τὸ πῶυ, τὸ νάπυ, τὸ γόνυ, τὸ δόρυ, τὸ ἄστυ. Ma doue rimane τὸ δάκρυ, & τὸ μῶλυ d'Homero, & tutti gli altri neutrali, li quali hanno i loro maschili finienti in υς, li quali hanno υ per fine, come τὸ ὠκὺ, τὸ εὐρύ?

PARTICELLA VENTESIMA SETTIMA.

Λέξεως δὲ ἀρετὴ, σαφῆ, καὶ μὴ ταπεινὴν εἶναι. σαφεστάτη μὲν οὖν ἐστιν ἡ ἐκ τῶν κυρίων ὀνομάτων, ἀλλὰ ταπεινή, παράδειγμα δὲ, ἡ Κλεοφῶντος ποίησις, καὶ ἡ Σθενέλου. σέμνη δὲ, καὶ ἐξαλλάττουσα τὸ ἰδιωτικὸν, ἡ τοῖς ξενικοῖς κεχρημένη. ξενικὸν δὲ λέγω, γλῶτταν, καὶ μεταφορὰν, καὶ ἐπέκτασιν, καὶ πᾶν τὸ παρὰ τὸ κύριον. ἀλλ' αὖ τις ἅμα ἅπαντα τὰ

τὰ τοιαῦτα ποιήσῃ, ἢ αἴνιγμα ἔσται, ἢ βαρβαρισμός, ἂν μὲν οὖν ἐκ μεταφορῶν, αἴνιγμα, ἐὰν δὲ ἐκ γλωττῶν, καὶ βαρβαρισμός. αἰνίγματός τε γὰρ ἰδέα αὕτη ἐστί, τὸ λέγοντα τὰ ὑπάρχοντα ἀδύνατα συνάψαι. κατὰ μὲν οὖν τὴν τῶν ὀνομάτων σύνθεσιν, οὐχ οἷόν τε τοῦτο ποιῆσαι, κατὰ δὲ τὴν μεταφορὰν, ἐνδέχεται, οἷον, ἄνδρ' εἶδον πυρὶ χαλκὸν ἐπ' ἀνέρι κολλήσαντα, καὶ τὰ τοιαῦτα. ἐκ δὲ τῶν γλωττῶν ὁ βαρβαρισμός, διὸ ἀνακέκραταί πως τούτοις. τὸ μὲν οὖν ἰδιωτικὸν ποιήσει, μὴ δὲ ταπεινὸν ἡ γλῶττα, καὶ ἡ μεταφορὰ, καὶ ὁ κόσμος, καὶ τἄλλα τὰ εἰρημένα εἴδη, τὸ δὲ κύριον, τὴν σαφήνειαν. οὐκ ἐλάχιστον δὲ μέρος συμβάλλονται εἰς τὸ σαφὲς τῆς λέξεως, καὶ μὴ ἰδιωτικὸν αἱ ἐπεκτάσεις, καὶ ἀποκοπαὶ καὶ ἐξαλλαγαὶ τῶν ὀνομάτων. διὰ μὲν ἄλλως ἔχειν, ἢ ὡς τὸ κύριον, παρὰ τὸ εἰωθὸς γιγνόμενον, τὸ μὴ ἰδιωτικὸν ποιήσει, διὰ δὲ τὸ κοινωνεῖν τοῦ εἰωθότος, τὸ σαφὲς ἔσται. ὥστε οὐκ ὀρθῶς ψέγουσιν οἱ ἐπιτιμῶντες τῷ τοιούτῳ τρόπῳ τῆς διαλέκτου, καὶ διακωμῳδοῦντες τὸν ποιητὴν, οἷον Εὐκλείδης ὁ ἀρχαῖος, ὡς ῥᾴδιον ποιεῖν, εἴ τις δώσει ἐκτείνειν ἐφ' ὁπόσον βούλεται, ἰαμβοποιήσας ἐν αὐτῇ τῇ λέξει, οἷον, ἤτιχάριν εἶδον μαραθῶνα βαδίζοντα, καὶ οὐκ ἂν γεράμενος τὸν ἐκείνου ἐξελέβορον. τὸ μὲν οὖν φαίνεσθαί πως χρώμενον τούτῳ τῷ τρόπῳ, γελοῖον. τὸ δὲ μέτρον κοινὸν ἁπάντων ἐστὶ τῶν μερῶν. καὶ γὰρ μεταφοραῖς, καὶ γλώτταις, καὶ τοῖς ἄλλοις εἴδεσι χρώμενος ἀπρεπῶς, καὶ ἐπίτηδες ἐπὶ τὰ γελοῖα, τὸ αὐτὸ ἂν ἀπεργάσαιτο. τὸ δὲ ἁρμόττον, ὅσον διαφέρει ἐπὶ τῶν ἐπῶν, θεωρείσθω, ἐντιθεμένων τῶν ὀνομάτων εἰς τὸ μέτρον, καὶ ἐπὶ τῆς γλώττης δὲ, καὶ ἐπὶ τῶν μεταφορῶν, καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων εἰδῶν, μετατιθεὶς ἄν τις τὰ κύρια ὀνόματα, κατίδοι, ὅτι ἀληθῆ λέγομεν, οἷον, τὸ αὐτὸ ποιήσαντος ἰαμβεῖον αἰσχύλου καὶ εὐριπίδου, ἓν δὲ μόνον ὄνομα μεταθέντος, ἀντὶ τοῦ κυρίου εἰωθότος γλῶτταν, τὸ μὲν φαίνεται καλὸν, τὸ δ' εὐτελές. αἰσχύλος μὲν γὰρ ἐν τῷ φιλοκτήτῃ ἐποίησε, φαγέδαινα ἥ μου σάρκας ἐσθίει ποδός. ὁ δὲ ἀντὶ τοῦ ἐσθίει, τὸ θοινᾶται μετέθηκε. καὶ, νῦν δέ μ' ἐὼν ὀλίγος τε, καὶ οὐτιδανὸς, καὶ ἀεικής, εἴ τις λέγοι τὰ κύρια μετατιθεὶς, νῦν δέ μ' ἐὼν μικρός τε, καὶ ἀσθενικὸς, καὶ ἀειδής. καὶ, δίφρον ἀεικέλιον καταθεὶς, ὀλίγην τε τράπεζαν, δίφρον μοχθηρὸν καταθεὶς, μικράν τε τράπεζαν. καὶ τὸ ἠϊόνες βοόωσιν, ἠϊόνες κράζουσιν. ἔτι δὲ ἀριφράδης τοὺς τραγῳδοὺς ἐκωμῴδει, ὅτι ἃ οὐδεὶς ἂν εἴποι ἐν τῇ διαλέκτῳ, τούτοις χρῶνται, οἷον, τὸ δωμάτων ἄπο, ἀλλὰ μὴ ἀπὸ δωμάτων, καὶ τὸ σέθεν, καὶ τὸ ἐγὼ δέ νιν, καὶ τὸ ἀχιλλέως πέρι, ἀλλὰ μὴ, περὶ ἀχιλλέως, καὶ ὅσα ἄλλα τοιαῦτα. διὰ γὰρ τὸ μὴ εἶναι ἐν τοῖς κυρίοις ποιεῖ τὸ μὴ ἰδιωτικὸν ἐν τῇ λέξει ἅ-

πάντα τὰ τοιαῦτα, ἐκεῖνος δ' οὔτε ἠγνόει. ἔστι δὲ μέγα μὲν τὸ ἑκάστῳ τῶν εἰρημένων πρεπόντως χρῆσθαι, καὶ διπλοῖς ὀνόμασι, καὶ γλώτταις. τὸ δὲ μέγιστον τὸ μεταφορικὸν εἶναι, μόνον γὰρ τοῦτο οὔτε παρ' ἄλλου ἐστὶ λαβεῖν, εὐφυΐας τε σημεῖόν ἐστι. τὸ γὰρ εὖ μεταφέρειν τὸ ὅμοιον θεωρεῖν ἐστί. τῶν δὲ ὀνομάτων τὰ μὲν διπλᾶ μάλιστα ἁρμόττει τοῖς διθυράμβοις, αἱ δὲ γλῶτται τοῖς ἡρωϊκοῖς, αἱ δὲ μεταφοραὶ τοῖς ἰαμβείοις. καὶ ἐν μὲν τοῖς ἡρωϊκοῖς ἅπαντα χρήσιμα τὰ εἰρημένα, ἐν δὲ τοῖς ἰαμβείοις, διὰ τὸ ὅτι μάλιστα λέξιν μιμεῖσθαι, ταῦτα ἁρμόττει τῶν ὀνομάτων, ὅσοις κἂν ἐν λόγοις τις χρήσεται, ἔστι δὲ τὰ τοιαῦτα, τὸ κύριον, καὶ μεταφορὰ, καὶ κόσμος. περὶ μὲν οὖν τραγῳδίας, καὶ τῆς ἐν τῷ πράττειν μιμήσεως ἔστω ἡμῖν ἱκανὰ τὰ εἰρημένα.

CONTENENZA. Quale maniera di parole faccia la chiarezza, quale l'humilta, quale la magnificenza, quale l'enigma, quale il barbarismo, quale la chiarezza & la magnificēza insieme. Quale sia piu ingegnosa. & quale a quale maniera di poesia piu conueneuole.

VVLGARIZZAMENTO. Hora la virtu della fauella è, che sia chiara, & non humile. Et veramente chiarissima è quella, che *è composta* de nomi propri, ma *è* humile. Et l'essempio è la poesia di Cleophonte, & quella di Sthenelo. Et la magnifica, & mutatrice dell' idiotesimo è quella, che vsa i *nomi* stranieri. & straniero chiamo, lingua, & traslatione, & allungamento, & ogni *nome* fuori che il proprio. Ma, se altri fara insieme tutti i cosi fatti *nomi*, o enigma riuscira, o barbarismo. se adunque *formera la fauella* di traslationi *riuscira* enigma, ma, se di lingue, barbarismo. percioche la forma dell' enigma è questa, che il fauellatore congiunga insieme cose presenti impossibili. Adunque per la compositione de nomi *propri* non si puo far cio, ma per la traslatione fassi, come, ἄνδρα ἴδον πυρὶ χαλκὸν ἐπ' ἀνέρι κολλήσαντα, cio è, Vidi vn' huomo con fuoco rame in huomo incollāte, & simili. Et delle lingue *riesce* il barbarismo. per la qual cosa si temperano in certo modo con questi. Adunque non fara l'idiotesimo, ne l'humilta la lingua

gua, & la traslatione, & l'ornamento, & l'altre ſpetie *gia* dette. e'l proprio fara la chiarezza. Et non in picciolisſima parte ſono di pro a fare, che la fauella ſia chiara, & ſenza idioteſimo, gli allungamenti, gli accorciamenti, ei mutamenti de nomi. perche, in quanto ſono d'altra forma, che non è il proprio, quello, ch'è fatto fuori dell'vſanza, fara il non idioteſimo, & in quanto communicano con l'vſanza, *ne* riſciura la chiarezza. Laonde non dirittamente biaſimano coloro, che accuſano ſimile maniera di parlare, & *per cio* ſi beffano del poeta, come Euclide l'antico, come ſe ageuol coſa foſſe il poetare, ſe alcuno concedeſſe, che altri, il quale haueſſe fatti giambi nella ſteſſa fauella, poteſſe allungare, quanto voleſſe, come, *ἠτίχαρειν ἴδον μαραθῶνα δὲ βαδίζοντα*, &c. *οὐκ αὖ γενάμενος τὸν ἐκείνου ἔξελε βορόν.* Adunque, ſe appare in alcun modo, che altri vſi queſta maniera, è coſa da ridere. Ma la miſura è commune di tutte le parti. percioche colui, che vſaſſe, traslationi, & lingue, & l'altre ſpetie ſconueneuolmente, & ſtudioſamente in modo da far ridere, opererebbe queſto ſteſſo. Et conſideriſi quanto monti la conueneuolezza ne verſi, poſti i nomi ſecondo miſura. Et certo *&* nella lingua, & nelle traslationi, & nell'altre forme, ſe alcuno porrà in iſcambio i nomi propri, conoſcera che diciamo vero. Come, hauendo fatto quello ſteſſo verſo giambico Eſchilo, & Euripide, & hauendo *Euripide* ſcambiato vn nome ſolo, *ponendo* la lingua in luogo del proprio vſitato, l'vno appare nobile, & l'altro vile. percioche Eſchilo nel Philottete fece, *φαγέδαινα, ἥ μου σάρκας ἐσθίει ποδός*, & quelli in luogo d' *ἐσθίει* poſe *θοινᾶται*. Et, *νῦν δέ μ' ἐὼν ὀλίγος τε, καὶ οὐτιδανὸς, καὶ ἀεικὴς*, ſe alcuno dira, ponendo in iſcambio i propri, *νῦν δέ μ' ἐὼν μικρός τε, καὶ ἀσθενικὸς, καὶ ἀειδής*. & *δίφρον ἀεικέλιον καταθεὶς, ὀλίγην τε τράπεζαν*, *δίφρον μοχθηρὸν καταθεὶς, μικράν τε τράπεζαν*. & quello, *ἠϊόνες βοόωσιν, ἠϊόνες κράζουσιν.* Et oltre acio Ariphrade ſi beffaua de tragici, perche vſano quelle coſe, le quali niuno direbbe in parlãdo. come quello, *δωμάτων ἄπο*, & non *ἀπὸ δωμάτων*, & quello.

σθεν,& quello ἐγὼ δέ νιν, & quello ἀχιλλέως πέρι, & non περὶ ἀχιλλέως,& le altre coſi fatte coſe. Percioche tutte queſte coſi fatte coſe,per non eſſere trai propri,fanno il non idiotiſmo nella fauella. & egli ſapeua cio. Hora egli è gran coſa l' vſare conueneuolmente ciaſcuna delle predette *maniere di parole*,ci nomi doppi, & le lingue, ma grandiſſima è l'eſſere traslationeuole. percioche queſto ſolo non ſi puo prendere da altrui, & è ſegnale di natura ingegnoſa, percioche il traslatare bene è conſiderare la ſimilitudine. Et tra i nomi i doppi ſi conuengono maſſimamente a dithirambi,& le lingue a *poemi* heroici,& le traslationi a giambici. Et nel vero agli heroici tutte le predette maniere ſono vtili,ma a giambici,perche,il piu che ſi puo, raſſomigliano la fauella,que tra nomi ſi conuengono,li quali altri vſerebbe anchora ne ragionari. Hora ſono cotali il proprio, & la traslatione, & l' ornamento. Adunque della tragedia, & della raſſomiglianza, che *ſi fa* con l' operare, ci baſtino le predette coſe.

SPOSITIONE Queſta particella doueua, come habbiamo anchora detto, eſſere cōgiunta con la particella venteſimaquinta, percioche non ha coſa niuna, per laquale ſi poſſa legare con la particella proſsima paſſata. ſi come altreſi la paſſata non haueua coſa niuna, per la quale ſi poteſſe legare con la venteſima quinta. nella quale furono diuiſi i nomi, in proprio, in lingua, in traslatione, in ornamento, in fatto, in allūgato, in accorciato, & in mutato, & fu detto, che foſſe ciaſcuno, ſaluo che l'ornamento. Ma, percioche communemente ſi richiede al poeta fauella chiara, & magnifica, ſeguita, che in queſta particella ſi vegga, quale delle predette maniere o per ſe ſola, o accompagnata con altra maniera operi chiarezza, & magnificenza. Et appreſſo, perche è lode al poeta a ſapere vſare bene vna maniera, piu che vn'altra, è anchora da vedere per l'vſo di quale maniera acquiſti egli piu gloria. Et percioche vltimamente pare, che vna maniera, piu che vn'altra, ſia piu conueneuole, & quaſi naturale a certa ſpetie di poeſia, ſi dice medeſimamēte, quale maniera de nomi ſpetialmente ſi confaccia con ciaſcuna ſpetie di poeſia. Si che nella preſente particella s'inueſtigano tre coſe. La prima, da quale, o da quali maniere de nomi proceda la chiarezza, & la magnificenza. La ſeconda, per l'vſo di qual maniera venga piu commendato il poeta. La terza, qual maniera di parole conuenga a ciaſcuna ſpetie di poeſia.

di poesia. Λέξεως δ' ἀρετὴ σαφῆ καὶ μὴ ταπεινὴν εἶναι. Presuppone Aristotele, che la fauella richiesta alla poesia voglia hauere queste due parti congiunte insieme, chiarezza, & schifilta di bassezza. Et auegna che habbia impreso a parlare della fauella come d'vna parte di qualita della tragedia, & bastasse, che egli parlasse della fauella solamente, in quanto si conuiene alla tragedia, non dimeno si vede, che ne parla anchora, in quanto conuiene a dithirâbi, & a poemi heroici, le quali tre maniere di poesia concordeuolmente pare, che richieggano maniera chiara, & nô humile, per esser le persone, le quali sono introdotte a fauellare, & delle quali si fauella in dette poesie, diuine, o reali, & le cose, delle quali si fauella, grandi & non communi. Ma non credo gia io, che questa maniera di fauella confaceuole alle tre predette maniere di poesia, conuenisse alla comedia. conciosia cosa che l'humilta, o l'idiotesimo nella comedia sia da rappresentare, quanto si possa il piu. Laonde alcuni lodano meno Terentio, per cio, che è giudicato hauere schifato il parlare del vulgo piu, che non doueua fare in comedia, dandone la colpa a Scipione, & a Lelio huomini nobili, & auezzi a parlare sempre nobilmente, li quali l'aiutarono, & furongli compagni a comporre le sue comedie. Adunque la perfettione della fauella della poesia, che consiste in chiarezza, & in magnificenza, si dee ristringere alle tre predette maniere di poesia, & d'altre simili, & non è da accommunare, & da rallargare a tutte le maniere simplicemente di poesia. Et appresso io credo, che sia da intendere sanamente quello, che dice Aristotele, la poetica fauella douere essere chiara, conciosiacosa, che per lo piu, & generalmente debba essere chiara, ma nô in ogni parte de poemi, ne in bocca d'ogni persona. Et come starebbe bene secondo la conditione della persona, se s'introducesse alcun propheta a parlare chiaro? o il choro a cantare canzoni, le quali non hauessono oscurita, & molto piu, che gli altri ragionamenti? Et è da porre mente, che dice, che la fauella sia chiara, & non chiarissima. percioche la chiarissima non nasce se non da propri, li quali, essendo soli, non possono hauere luogo in queste maniere di poesie, ma la chiara vi puo hauer luogo o per vna maniera di parole sole, cio è o per l'allungate, o per l'accorciate, o vero per l'altre maniere mescolate con debita misura co propri. Sarebbe anchora da considerare, se Aristotele, quando dice, che la fauella sia non humile, habbia parlato cosi, priuandola solamente d'humilta, per non diterminare, quanto debba essere grande, o picciola la magnificenza, hauendo perauentura riguardo alle maniere delle parole, le quali vsate piu, & meno vna, che l'altra, operano piu, & meno magnificenza. Adunque, presupposta, quale debba essere la virtu, & la soprana perfettione della fauella, che si richiede alla poesia propostaci, che è chiarezza senza humilta, inuestiga, in quale, o in quali maniere de sopradetti nomi si possa trouare. & la truoua, considerando la virtu di ciascuna maniera seperatamente, & dicendo, che non è ne propri. percioche, quan-

tunque habbiano chiarezza grandissima, nō sono senza humilta, ne nel le traslationi, ne nelle lingue, percioche, quantunque sieno l'vne, & l'altre senza humilta, non hanno percio chiarezza, anzi oscurita, in tanto che le traslationi possono generare l'enigma, & le lingue il barbarismo, ma è negli allungati, negli accorciati, & ne mutati, li quali hanno chiarezza, perche sono in parte simili a propri, & sono senza humilta, perche sono in parte dissimili a propri. Et è da notare, che è stato tralasciato nō solamente l'ornamento, ma anchora il fatto di nuouo, la virtu de quali non è stata considerata seperatamente da Aristotele, ma all'ornamento nominatamente, & al fatto di nuouo tacitamente in compagnia delle lingue, delle traslationi, & degli allungati, degli accorciati, & de mutati è stato attribuito solamente il mancamento dell' humilta'. di che, come di cosa tralasciata in prime & brieui memorie di cose fatte in questo volumetto, puo trouare Aristotele alcuna scusa. Adunque i propri hanno chiarezza sola, & l'altre maniere tutte di parole sono senza humilta, delle quali anchora alcune hanno chiarezza, & alcune non l'hanno. perche, chi mescolera con debita misura i propri, & l'altre maniere insieme, fara la fauella, che si cerca, hauēte chiarezza senza humilta. Si che la predetta fauella si truoua non pure seperatamente nella maniera degli accorciati, o de mutati, ma anchora nel mescolamento fatto, secondo che si conuiene, de propri, & di tutte le altre maniere. σαφεστάτη μὲν οὖν ἐστιν ἡ ἐκ τῶν κυρίων ὀνομάτων, ἀλλὰ ταπεινή. Poi che Aristotele contrapone τὰ ξενικὰ τοῖς κυρίοις, conuiene comprendere sotto il nome di κυρίων tutte le parole, che sono vsitate, famigliari, & dimestiche d'vn popolo, quantunque fossero per origine d'altra natione, o traslationi, o ornamenti, o fatte di nuouo, o passionate, percioche l'vsanza, la famigliarita, & la dimestichezza, le distinguono dalle forestiere, & da quelle, che hanno del forestiero. Et ci dobbiamo imaginare, secondo che dice Aristotele nella ritorica, che ci auiene delle parole quello, che ci auiene degli huomini, li quali si diuidono in due parti, in quelli, che habitano continuamente vn paese, & in quelli, che v'albergano poco tempo, quelli si sogliono domandare paesani, o cittadini, & questi forestieri, o viandanti. De quali huomini i paesani, o cittadini per la famigliarita non sono punto prezzati, ma i forestieri, o viandanti dall' altra parte per la poca famigliarita nō sono molto conosciuti da noi, & per quella medesima poca famigliarita sono non poco prezzati. percioche le parole vsitate, & famigliari, & che sono di continuo in su la bocca del popolo, ci sono conosciutissime, ma per questa famigliarita, & vsanza ci paiono anzi da disprezzare che nò. ma le parole, che sono trasportate da altre lingue, o sono trasportate dal suo significato, o dalla loro forma in parte, o sono formate di nuouo, per nō essere famigliari, ne piu vdite in quel significato, o in quella forma, & per conseguente per essere o forestiere, o quasi forestiere, non ci sono molto manifeste, ma per questa poca famigliarita, o nouita ci paiono riguardeuoli,

guardeuoli, & da ſtimare molto. Hora, quantunque la ſopradetta ſimilitudine paia molto conueneuole, & ſicuramente per eſſa Ariſtotele nomini tutte le maniere delle parole, trattine i propri, τὰ ξενικὰ, non dimeno a me pare, che non ſi confaccia ſe non con alcune maniere di parole. & perauentura parra anchora ad altrui, ſe fia dirittamente riguardata. I foreſtieri ci paiono riguardeuoli, & da ſtimare molto, perche non gli habbiamo prima veduti, ne gli conoſciamo, & l'eſſere ſuo foreſtiero, & nuouo a noi conſiſte nella forma, & nell'apparenza. Medeſimamente le parole foreſtiere, che lingue ſono domandate, ci paiono riguardeuoli, & da ſtimar molto, perche non le habbiamo prima vdite, & l'eſſer ſuo foreſtiero, & nuouo a noi conſiſte nella forma, o nell'apparenza. alle quali poſſono, & deono eſſere reputate ſimili le formate di nuouo, l'antiche diſuſate, l'allungate, l'accorciate, & le mutate, & le compoſte, preſentandoſi tutte queſte all'vdita noſtra con forma, o con apparenza o del tutto, o in parte nuoua, come altreſi fanno quelle, che veramente ſono foreſtiere. Ma le altre maniere, come ſono le traslationi ariſtoteliche, o le mie, comparatiua, traslatiua, dubbia, peregrinata, infingeuole, ſmoderata, & partimenteuole non hanno ſimilitudine niuna con le parole foreſtiere, o con gli huomini foreſtieri, anzi ſono ſimili a que cittadini del popolo, de quali alcuno è vſo a fare vn meſtiero, & conoſciuto per artifice di quel meſtiero, & alcuno altro è vſo a farne piu, & è conoſciuto per artifice di que piu, & auiene, che l'artefice dell'vn meſtiero, conſeruandolo, ne fa anchora vno altro, o, poſpoſto il ſuo vſitato, ne fa vn'altro, & l'artefice de piu meſteri, poſpoſti gli altri, ne fa vn ſolo. Percioche le parole comparatiue fanno il ſuo vſitato meſtiere, ſignificando quello, che ſignificano puramente, & ne fanno vn altro, ſignificando vn'altra coſa. & le traslate, le peregrinate, le'nfingeuoli, & le ſmoderate, & le partimenteuoli poſpongono il proprio vſitato meſtiero, & ne fanno vn altro ſignificando vn'altra coſa. & le dubbie, che ſignificano piu coſe, & pareano fare piu meſtieri, ſi riſtringono ad vn ſignificato, & non fanno ſe non vno meſtiero. Si che le parole, delle quali parla Ariſtotele le, come di foreſtiere, ſono o foreſtiere, o d'apparenza foreſtiera, o d'vfficio aggiunto, o d'vfficio cambiato, o d'vfficio riſtretto. Hora quello, che dice Ariſtotele de propri, σαφεστάτη μὲν οὖν ἐστιν ἡ ἐκ τῶν κυρίων ὀνομάτων ἀλλὰ ταπεινὴ, ſi dee intendere in riſpetto dell'altre maniere di parole, & non per ſe ſimplicemente. Percioche de propri in comperatione d'altri propri, alcuni ſi potranno dire hauere nobilta, & alcuni vilta. conciosia coſa che piu vili ſieno i propri, che vſa la feccia del popolo, & piu nobili que propri, che vſano i piu honoreuoli cittadini, liquali, poſto che ſieno communi a tutto il popolo, non dimeno non coſi ſpeſſo ſi ſentono nelle bocche delle vili perſone, come ſi fanno in quelle delle nobili, ſi come dall'altra parte piu di rado ſi ſentono i propri vſati dal popolo nelle

bocche della nobilta, senza che la nobilta de propri si distingue dalla vilta de propri per le cose significate. Percioche saranno reputati que propri nobili, li quali significheranno cose nobili, aggradeuoli, & gloriose, & que saranno reputati vili, li quali significheranno cose vili, abomineuoli & vergogno.se & oltre a cio hanno indicio, & per poco dimostratione d'essere vili que propri, che mai non sono passati dalla bocca del vulgo alle scritture degne, si come dall'altra parte hanno indicio, & per poco dimostratione d' essere nobili que propri, li quali sono stati adoperati dagli scrittori d'autorita, & di grido. παράδειγμα δὲ ἡ κλεοφῶντος ποίησις, καὶ ἡ σθενέλου. Se Aristotele pone per essempio biasimeuole la poesia di Cleophonte, & di Sthenelo della fauella vile, è di necessita, che fossero poeti o tragici, o epopeici, o dithirambici, o tali, a quali conuenisse fuggire l'humilta, altrimēti fuori di tempo porrebbe la loro poesia per essempio biasimeuole di fauella vile, se fossono stati poeti comici, come stimano alcuni. li quali, se furono poeti comici, & cercaro per le parole proprie l'humilta, non sono da riprendere, ne da produrrre per essempio biasimeuole di fauella vile. Ne si possono dirittamente chiamare facitori di parole, ne la loro cosi fatta fauella fattura, o ποίησις, non hauēdo essi sottigliato lo'ngegno in formarla, ma presala tale dal popolo. il che non auiene di coloro, che formano le traslationi, & l'altre maniere contenute sotto la voce τῶν ξενικῶν. Perche è da dire, che ἡ ποίησις in questo luogo significa poesia, & non formatione, o fattura di parole, secondo che vogliono alcuni, che significhi. σεμνὴ δὲ καὶ ἐξαλλάττουσα τὸ ἰδιωτικὸν ἡ τοῖς ξενικοῖς κεχρημένη. Queste parole, che la fauella formata delle parole forestereggianti sia magnifica, si deono intendere per lo piu, & non sempre. Percioche non sempre le traslationi, non sempre le lingue, non sempre le parole passionate generano magnificenza, o dignita. anzi le traslationi, che vengono da parti, o da cose vili, abomineuoli, & vergognose, fanno la fauella vile. Il che fanno altresi le lingue, quando sono vsate da persona, che non saprebbe riporte in luogo di quelle le parole nostrali, di che possono fare fede i libri di molti scrittori de nostri tempi. Anchora le parole passionate sciemano dignita, quando le passioni sono simili alle passioni, che introducono ne nomi proferendogli, le bocche de vili. della quale cosa si puo vedere l'essempio manifesto nella nouella del prete di Varlungo nel Decameron di Giouanni Boccacio, ἀλλ' ἄν τις ἅμα ἅπαντα τὰ τοιαῦτα ποιήσῃ. Io sono costretto a credere, che qui habbia difetto di molte parole. Percioche, hauendo di sopra detto Aristotele, che la fauella dee essere chiara, & magnifica, & che vna parte delle parole è chiara senza magnificenza, cio sono i propri, & vna parte è magnifica, cio sono le parole foresteregianti, le quali per la maggior parte so no senza chiarezza, seguitaua, che insegnasse, come si poteua fare, che quella parte delle parole, che è chiara senza magnificēza, sia anchora magnifica, & che quella parte, che è magnifica

fica sia anchora chiara. il quale insegnamento è difettuoso, conciosia cosa che si douesse dire, ἀλλ' ἄν τις ἅμα ἅπαντα, Ma, quantunque i propri habbiano bisogno di magnificenza, & le foresteregianti di chiarezza, se alcuno non dimeno con debita misura le mescolasse tutte insieme, τὰ τοιαῦτα ποιήσῃ, le fara senza dubbio riuscire tali, cio è chiare & magnifiche. Ma, se vsera seperatamente ciascuna maniera, riuscira l'idiotesimo, l'enigma, il barbarisimo, e'l nouellesimo. percioche da propri riuscira l'idiotesimo, dalle traslationi l'enigma, dalle lingue il barbarisimo, dalle formate di nuouo il nouellesimo. Hora, che qui habbia vn simile difetto delle cose, che habbiamo supplite, si puo comprendere non solamente dall'ordine delle cose, che senza le predette sarebbe imperfetto, ma anchora dalle parole, che volendo pur noi, che sieno senza difetto, non hanno, stando cosi, modo naturale della fauella greca. Hora Idiotesimo è quella vilta della fauella, la quale procede dall'vsare le parole del commune popolo, & in quella guisa, che sono vsate dal commune popolo. Enigma è quella oscurita disintendeuole della fauella, che nasce dal trasportamento del significato delle parole. Barbarisimo è quella oscurita disintendeuole della fauella, la quale nasce dall'essere le parole di natione straniera. Nouellesimo è quella oscurita disintendeuole della fauella, la quale nasce dall'essere nouellamente formate le parole. Manca adunque in questo testo lo'nsegnamēto, come si possa prouedere a propri di magnificenza, & a forestereggianti di chiarezza, & come si domandi, & onde proceda l'oscurita disintendeuole de fatti di nuouo. le quali cose non pare verisimile, che sieno state tralasciate da Aristotele o qui, o altroue, accioche questo trattato hauesse suo cōpimento. Appresso Aristotele ci dice, che le parole, le quali hanno nobilta, la quale nasce dall'oscurita disintendeuole, alcuna volta, non per se, ma per accidente diuengono vili, quando sono vsate in quantita, o in luogo sconueneuole, percioche muouono gli vditori a riso, lequali nō gli mouerebbono, se non fossero vili diuenute, nō per se, ma per l'vso scioc co, di chi le mette in opera. Hora torniamo ad essaminare per vtilita del poeta le cose, che dice Aristotele. Primieramente adunque dice, o doueua dire, che tutte le maniere delle parole mescolate con debita misura insieme fanno la fauella chiara, & magnifica. il che io non niego essere, o potere essere vero, ma dico bene, che il sapere questo non reca alcun giouamento a chi ha da poetare, se altro non si dice. Percioche nō basta a sapere, per fare vna medicina valeuole alla cotale malatia, che faccia bisogno del sugo della cotale herba, et della cotale mescolati insieme con debita misura, ma è bisogno sapere distintamente se la debita misura del sugo dell'vna, & dell'altra herba, debba essere vguale, o disuguale, & se dee essere disuguale, in quanto la misura del sugo dell'vna herba debba auanzare, o essere auanzata dalla misura del sugo dell'altra, perche non basta a dire, volendoci Aristotele insegnare alcuna cosa, che le

maniere delle parole debbano eſſere meſcolate inſieme, o vſarſi con miſura, ſi come dira poi, ma conuiene, che dica manifeſtamente, & diſtintamente, infino a qual termine ſi ſtenda queſta miſura di ciaſcuna maniera, in riſpetto di quelle, con le quali ſi dee meſcolare inſieme. Ma, perche dice, che l'enigma ſi fa di traſlationi, & l'idea dell'enigma dee contenere coſe cõtrarie, è da ſapere, che enigma è oſcurita diſintẽdeuole di fauella, la quale ſi diuide in due maniere per le cagioni, che la producono, l'vna per cõtrarieta de ſignificati, l'altra per incertitudine d'elettione di ſignificati. L'oſcurita, che è per contrarieta de ſentimenti, di nuouo ſi diuide in due maniere, nell'vna, che domanderemo per contrarieta interna, & nell'altra, che domanderemo per contrarieta foreſtiera. Quello enigma è diſintendeuole per contrarieta interna; quando paiono le parole dire coſe contrarie tra ſe, come in quelle parole del Boccaccio, *Meſſere, ſe iddio m'haueſſe dato marito, o non me l'haueſſe dato, forſe mi ſarebbe ageuole co voſtri ammaeſtramenti d'entrare nel camino.* & in quelle del Petrarca,

Et nulla ſtringo, & tutto il mondo abbraccio.

Hauere, & nõ hauere marito, Stringere nulla, & abbracciare tutto il mõdo ſono coſe contrarie tra ſe, & ſono dentro dalle parole dell'enigma. Quello enigma è diſintendeuole per contrarieta foreſtiera, che pare ſignificare coſe, le quali contradicano, nõ alle ſignificate dalle parole dell'enigma, ma alle coſe, cho ſono fuori, come, Egli è vna coſa, la quale quãdo naſce, o muore è maggiore, che nõ è nel colmo della vita ſua. La maggioranza della coſa, che è in ſu il naſcimento, e'n ſu la morte, & non in ſu il colmo della vita, è contraria nõ a coſa detta nelle parole dell'enigma, ma agli animali, che naſcono minori, & per lo piu muoiono minori, che non ſono nell'eta loro perfetta, li quali ſono coſe di fuori. ſi che è difficile coſa ad imaginarſi, che ſia l'ombra. L'oſcurita per incertitudine d'elettione di ſignificati parimente ſi diuide in due maniere, in quella, che è per incertitudine d'elettione di ſignificato interno, & in quella, che è per incertitudine d'elettione di ſignificato foreſtiero. Io chiamo oſcurita, o enigma Per incertitudine d'elettione interna, quãdo le parole dell'enigma poſſono vgualmẽte ſignificare piu coſe, ne poſsiamo cõprendere p eſſe, quale ſpetialmẽte ſignifichino, come in quel verſo del Petrarca,

Notte il carro ſtellato in giro mena.

& in quel famoſo riſpoſo,

Κροῖσος ἅλυν διαβὰς μεγάλην δύναμιν καταλύσει.

Ne quali enigmi ſiamo noi incerti, quale de due ſentimẽti ſi debba eleggere, o che il carro ſtellato ſia menato in giro dalla notte, o che la notte ſia menata in giro dal carro ſtellato, o che Creſo, paſſando Ali fiume, diſtrugga gran faculta ſue, o d'altrui. percioche gli vni, & gli altri ſentimenti ſono ragioneuoli. Laonde la Pithia, parlando del riſpoſo dato a meſsi di Creſo nel primo libro appreſſo Herodoto, dice, che Creſo ſenza ragione ſi duole d'Apollo, che gli haueua predetto, che paſſando Ali, & mouendo

uendo guerra a Perſiani, diſtruggerebbe gran faculta, percioche conueniua, ſe voleua fare vna ſicura deliberatione, che mandaſſe poi a domandare, ſe la diſtruttione doueſſe eſſere delle ſue grã faculta, o di quelle di Ciro. Et chiamo oſcurita o enigma Per incertitudine d'elettione foreſtiera, quando le parole dell'enigma non ſignificano ſe non vna coſa, & non dimeno ci conuiene eleggere vn ſignificato d'vna altra coſa, che è di fuori, & non nelle parole dell'enigma, & non ſiamo ben certi, quale ſi ſia. Et queſta vltima maniera d'incertitudine d'elettione foreſtiera ſi ridiuide in tre maniere. In quella, nella quale ſi traſporta il ſignificato ſpetiale al generale, come in que verſi di Dante,

Et ſe ſtati non foſſero acqua d'Elſa
Li penſier vani intorno alla tua mente,
E'l piacer loro vn Piramo ala gelſa.

traſportando il ſignificato ſpetiale del modo di fare nerezza auenuto al gelſo, al generale, & ponendoſi ſimplicemente per modo di far nerezza. & in quella, nella quale ſi traſporta il ſignificato generale allo ſpetiale. & in quella, nella quale ſi traſporta lo ſpetiale allo ſpetiale. Et dell'vna, & dell'altra di queſte due maniere ſi vede l'eſſempio nell'enigma famoſo addotto da Ariſtotele qui, & nella ritorica,

Ἄνδρ' εἶδον πυρὶ χαλκὸν ἐπ' ἀνέρι κολλήσαντα
Οὕτω συγκόλλως, ὥστε σύναιμα ποιεῖν.

ciò è, Vidi vno huomo con fuoco rame in huomo incollante coſi incollatamẽte, che il ſangue beueua. Il ſignificato generale, che è Huomo, è traſportato allo ſpetiale, che è Barbiere, & Rame, che è come ſignificato generale è traſportato alla Ventoſa, che è come ſignificato ſpetiale, eſſendo rame formato coſi. & l'vno, & l'altro ſignificato ſpetiale è fuori delle parole dell'enigma, & difficile a comprendere. Appreſſo il ſignificato ſpetiale dello'ncollare è traſportato allo ſpetiale dell'appiccare la ventoſa nella carne humana, auegna che il proprio ci manchi, e'l bere, che è ſpetiale delle bocche degli animali in riceuere coſe liquide, è traſportato al tirar, che fa la ventoſa il ſangue, che è ſignificato ſpetiale. & queſti due ſignificati ſpetiali, a quali ſono traſportati gli altri due ſpetiali, ſono fuori delle parole dell'enigma. Et al preſente non mi diſtendero piu oltre nella materia dell'enigma, parendomi, che quello, che n'ho detto, baſti per fare intendere quello, che vuole dire Ariſtotele, & come forſe è vero, che la ſoprana idea dell'enigma è quella, che contiene dentro da ſe la contrarieta, la quale non pare, che vi poſſa eſſere contenuta ſenza traſportatione di ſignificato. Come, in quello del Boccacio, *Meſſere, ſe iddio m'haueſſe dato marito, o non me l'haueſſe dato*, Marito è traslato, & proprio. prima è traslato, & poſto per perſona ſauia, & atta a reggere ſe, & la moglie, & poi per marito ſimplicemente. Ma, quantunque queſta idea ſia la ſoprana, non è per cio ſola, cio è puo eſſere enigma, nel quale non ſia contrarieta, o impoſsibilita, come habbiamo

mostrato,& quando Aristotele da l'essempio,nell' enigma in

Α'νδρα ἶδον πυρὶ χαλκὸν ἐπ' ἀνέρι κολλήσαντα.

nel da in parole,nelle quali non si contiene contrarieta alcuna,o impossibilita. Et oltre a cio non pare, che sia vero, che ogni enigma sia composto di traslationi, & spetialmente quello, che ha la' ncertitudine dell' eletione interna. conciosia cosa che la' ncertitudine possa nascere,o dalla varia distintione de punti, & dalla similitudine de casi in apparenza, come quello,

Notte il carro Stellato in giro mena.

o da mancamento di parole,come,

Κροῖσος ἅλυν διαβὰς μεγάλην δύναμιν καταλύσει.

cio è,Creso,passando Ali, distruggera gran faculta,alle quali parole manca Sua, per lo quale mancamento altri sta sospeso & dubbioso, se si debba intendere della faculta di Creso,o del suo nemico. adunque pare,che si possa fare enigma senza traslatione, & che si sia fatto il predetto. Non dimeno si potrebbe anchora affermare,che nel predetto enigma hauesse traslatione, cio è trasportamento dal significato generale allo spetiale, dicendo cosi. Gran faculta è come genere alla faculta di Creso,& alla faculta del suo nemico, le quali sono come spetie, & all' vna delle quali si dee trasportare il genere, & ristringersi,anchora che non si sappia a quale. αἰνίγματός τε γὰρ ἰδέα αὕτη ἐστί, τὸ λέγοντα τὰ ὑπάρχοντα ἀδύνατα συνάψαι. Ha detto Aristotele,che dalle traslationi si genera l'enigma. &,perche alcuno poteua dire, che pure anchora da nomi propri ordinati in certa maniera si puo generare l'enigma, dice, che quello enigma, che ha quello, che dee hauere l'enigma, secondo la perfetta idea, & forma dell'enigma, nõ puo essere generato da nomi propri,ma cõuiene,che sia generato dalla traslatione. Adunque, hauendosi rispetto all'enigma soprano, che non puo essere formato se non per la traslatione,bene s'è detto,che l'enigma è generato dalla traslatione, quantunque gli enigmi men perfetti sieno generati anchora da propri. Hora l'idea perfetta degli enigmi è,che si congiungono insieme in alcune parole cose tra se contrastanti in apparenza, & imposibili. Et di questa maniera d'enigmi Aristotele non ha dato essempio niuno, & afferma nominatamente, che essa non si puo fare per ordine,& per dispositione di parole proprie, quantunque se ne possa fare alcuna altra, dicẽdo, κατὰ μὲν οὖν τὴν τῶν ὀνομάτων σύνθεσιν οὐχ οἷόν τε τοῦτο ποιῆσαι. ma non dice apertamente,che per ordine,& dispositione di parole proprie si possa fare alcuna altra maniera d'enigma, quantunque il presupponga,negandole solamente quella soprana maniera. κατὰ δὲ τὴν μεταφορὰν, ἐνδέχεται. Per le proprie parole non si puo fare ogni maniera d'enigmi,& per le traslationi si puo fare non solamẽte quella, che ha cose tra se contrarie in apparenza,ma qualunque altra maniera,come quella,

Α'νδρα ἶδον πυρὶ χαλκὸν ἐπ' ἀνέρι κολλήσαντα.

& cosi fatte differenti da quella soprana. Hora non sarebbe stato male, che

che Aristotele in questo luogo ci hauesse detto, se mai in alcun caso ci è licito vsare l'enigma, il quale pare, che egli presupponga, che generalmente sia da fuggire, come perauentura è licito vsarlo [illegible] in risposi diuini, in biasimi di persone potenti, in dottrine di secreti diuini, o di scienze, o d'arti, le quali insegnate apertemente potessono, prima che fossero intese, essere abominate, & in cose d'amori secreti, & perauentura in altro, dicendo Quintiliano. *Hæc allegoria, quæ est obscurior, ænigma dicitur, vitium, meo quidem iudicio, siquidem dicere dilucidè virtus. quo tamen & poetæ vtuntur,*

nelle predittioni

Dic quibus in terris, & eris mihi magnus Apollo,
Treis pateat cæli spatium non amplius vlnas.

ma perche egli non ne parla, ne noi ne faremo piu parole. Seguita, che si ragioni del barbarismo, il quale è prodotto dalle lingue. Et è da sapere, prima che si dica altro, che Aulo Gellio, o Agellio nel libro quinto al capo ventesimo delle Notti attiche dice di non hauere trouato anchora questa voce βαρβαρισμὸς appo niuno nobile scrittore greco. perche bisogna dire, o che egli nõ hauesse letto questo libretto d'Aristotele, si come io credo, che non hauesse, o se l'haueua letto, s'era dimenticato d'hauerui letta questa voce, o che egli intende, che nõ l'ha trouata in niun nobile scrittore, in quanto si contrapone a Solecismo, di che egli fauella in quel capo ventesimo. Conciosia cosa che Aristotele qui nõ prenda Barbarismo, come prendono i grammatici, che sia vitio, che si commetta in proferendo, il quale, come dico, si contrapone al vitio del solecismo, che si commette in non seruare le regole della simplice grammatica, ma lo prende per quella disintendeuole oscurita, che procede dalle lingue forestiere, si come etiandio appresso San Paolo si prende βάρβαρος per disintendente per cagione della lingua straniera, dicendo egli, ἐὰν οὖν μὴ εἰδῶ τὴν δύναμιν τῆς φωνῆς, ἔσομαι τῷ λαλοῦντι βάρβαρος. Et Quintiliano, dicendo, che barbarismo si prende in piu modi, riconosce altresi questo aristotelico in queste parole, *Vnum gente quale sit, si quis Afrum vel Hispanũ latinæ orationi nomen inserat, vt ferrum, quo rotæ vinciuntur, dici solet Canthus, quanquam eo tanquam recepto vtitur Persius, sicut Catullus Ploxenum circa Padum inuenit. & in oratione Labieni, siue illa Cornelij Galli est, in Pollionem, Casnar assectator è Gallia ductum est, nam Mastrucam, quod Sardum est, illudẽs Cicero ex industria dixit.* Adunque, poi che βαρβαρισμὸς è oscurita disintendeuole, procedente dalle lingue straniere, & le lingue straniere non sono tutte d'vn grado, & d'vna vguale potenza in oscurare il significato della loro fauella, veggiamo di quante maniere di lingue ci sono, & quali sieno piu, o meno disintendeuoli, & per conseguente quante sieno le maniere de barberismi, accioche possiamo sapere, quali sieno piu, o meno da fuggire. Prima è da sapere, che ci è la lingua straniera naturale, & la lingua straniera artificiale. La lingua straniera naturale è di due maniere. L'vna delle quali ha la sustantia de vocaboli diuersa dalla nostrale, & ha paritmente gli

accidenti diuersi, come haueua, pogniamo, l'hebrea simile diuersita di sustanzia, & d'accidenti verso la greca, la quale hebrea non solamente haue . a le lettere che si chiamano appo g'i hebrei radicali, & constituiscono il corpo del vocabolo, diuerse da quelle del vocabolo della greca, ma haueua anchora diuersi i fini, gli accenti, i casi, i sessi, & simili accidenti. hora da questa lingua procede oscurita disintendeuole in soprano grado. L'altra maniera della lingua straniera naturale ha non molti vocaboli di sustanzia diuersa dalla sustanzia de vocaboli dell'altre lingue, ma ha bene gli accidenti diuersi, percioche per lo piu le lettere radicali ne vocaboli dell'vna & dell'altre lingue sono quelle stesse, ma gli accidenti sono diuersi, si come auiene per lo piu ne vocaboli della lingua nostra italiana, la quale per cagione degli accidenti, & non de corpi de vocaboli si diuide in romana, in toscana, in romagniuola, in lombarda, & in simili, & si come aueniua gia ne vocaboli della lingua greca, laquale piu per cagione degli accidenti, che per cagione delle lettere radicali de vocaboli si diuise in attica, gionica, eolica, & dorica. Hora di nuouo questa lingua naturale straniera per accidenti di vocaboli si diuide in due maniere, in quella, che ha scrittori degni, & commēdati in ciascuna delle sue lingue, come haueua la greca, nell'attica, nella gionica, nell'eolica, & nella dorica, & in quella che non ha scrittori degni ne commendati, se non in vna sola, come la lingua nostra italiana non ha per scrittura approuata niuna, se non è dettata nella sola toscana. Et di questa lingua straniera naturale per accidenti di vocaboli non nasce molta oscurita, percioche il corpo de vocaboli, che è simile nelle lingue diuerse, è di grande aiuto ad intendere il significato, che s'oscura solamente per la diuersita degli accidenti. Io non dico, perche io domandi queste lingue straniere naturali, parendomi, che ognuno il possa comprendere, non essendo per artificio dello scrittore diuenute straniere, come sono quelle, di che hora parleremo, ma tali per se naturalmente. La lingua straniera artificiale è di due maniere, l'vna delle quali si puo domandare artificiale per significato, & l'altra artificiale per formatione. L'artificiale per significato è, quando lo scrittore prende il significato del vocabolo straniero, & lo trasporta ad vn vocabolo suo natio, il quale non haueua cosi fatto significato prima. & perche in questa guisa per artificio, & per industria dello scrittore la fauella diuiene come forestiera, io chiamo questa maniera di fauella lingua straniera artificiale per significato. & l'essempio si potrebbe dare in φεύγω vocabolo, che appo i greci significa anchora essere bandito & scacciato, il quale significato straniero artificiale Virgilio attribui a *Fugio*, vocabolo latino, quando disse,

Nos patriam fugimus.——

& Virgilio fu seguito in cio da Horatio, quando disse,

——*Teucer Salamina, patremq́; Cum fugeret*——

Et questa maniera produce oscurita grandissima, & spetialmente, quando i

do i significati trasportati sono di lingue, che ci sono lontane, & sconosciute. Ma l'artificiale per formatione è, quando noi formiamo vna parola, che non hauauamo nella lingua nostra a similitudine d'vna formata nella lingua straniera. come, hauendo i greci αὐτὸς, & hauendo formato αὐτότατος, noi similmente, che habbiamo Ipse, formiamo a questa similitudine Ipsissimus, la quale parola sara straniera p cagione della straniera, per laquale è stata formata. & questa maniera per formatione è assai meno oscura, che non è l'artificiale per significato. Hora, quando si debba, & possa vsare ciascuna di queste quattro maniere di lingue straniere, n'ho ragionato allungo nella Ragione, perche segnassi alcune parole nella canzone *Venite a l'ombra de gran gigli, d'oro* d' Annibal Caro, & percio qui altro non dico, rimettendo il lettore al predetto luogo, se voglia hauesse d'intenderne piu. δεῖ ἄρα κεκρᾶσθαι πῶς τούτοις. Perche dalle traslationi riescono gli enigmi, & dalle lingue i barbarismi, liquali enigmi, & barbarismi generalmẽte per se sono biasimeuoli, & da schifare, sono stati temperati, & si temperano con le parole proprie. τούτοις adunque significa con le parole proprie, riguardando a τῶν εἰρημένων poco prima detto. Si come adunque con l'acqua si doma la fumosita nociua del vino, cosi co propri, mescolandogli con le lingue, & con le traslationi si rimoue quello, che offende dell' oscurita dell' enigma, & del barbarismo. τὸ μὲν οὖν μὴ ἰδιωτικὸν ποιήσει, μηδὲ ταπεινὸν ἡ γλῶττα &c. Ripete quello, che haueua detto di sopra, che tutte le altre maniere di parole sono senza idiotesimo, & senza humilta, & che le proprie hanno chiarezza, per passare a parlare di quelle, che hanno chiarezza, & sono senza idiotesimo, le quali sono pure alcune di quelle, che ha detto, che sono senza idiotesimo, cio sono le allungate, l'accorciate, & le mutate, adducendone la ragione, la quale è, che simili parole in parte sono simili alle proprie, & in parte sono dissimili. in parte sono simili, perche non sono in tutto cambiate. in parte sono dissimili, perche sono in parte cambiate. In quanto adunque sono simili alle proprie, hanno chiarezza. & in quanto dissimili, sono senza idiotesimo. Ma, se questa ragione è buona, ci sarãno anchora dell' altre maniere di parole, che hauranno chiarezza, & saranno senza idiotesimo, come sara la seconda maniera di lingua naturale straniera. percioche, in quanto ha i corpi de vocaboli, che sono fatti come sono i natii nostrali, haura chiarezza, & in quanto haura gli accidenti diuersi, sara senza idiotesimo. Similmente la maniera delle parole composte, nelle quali si riconosce la figura delle simplici, & percio hanno chiarezza. & per la compositione si partono dall' vsata figura, & percio sono senza idiotesimo. Medesimamente saranno di questa natura le parole della lingua straniera accidentale per formatione. percioche, in quanto seruano alcuna parte della forma primiera, hanno chiarezza, & in quanto riceuono formatione nuoua, sono senza idiotesimo. ὥστε οὐκ ὀρθῶς ψέγουσιν οἱ ἐπιτιμῶντες τῷ τοιούτῳ τρόπῳ τῆς διαλέκτου. Hauẽdo Aristotele prouato, che le

tre maniere delle paro'e, allungate, accorciate, & mutate hanno chiarezza,& sono senza idiotesimo per se, cio è,che hãno quella somma perfettione,che possono hauere le parole,soggiugne, che attorto è stato ripreso da alcuni Homero,che l'habbia vsate,tra quali era Euclide l'ãtico assegnando la ragione della loro riprensione,laquale era,che,se si concedeua questa licentia d'vsare cosi fatte parole,seguiua vna sconueneuolezza grande,cio è,che molto ageuole sarebbe il verseggiare, & spetialmente il fare il verso essametro, potendosi per vigore di questa licentia tramutare il giambo in ispondeo. Alla quale ragione apertamente Aristotele nulla risponde, ma tacitamẽte dice cosi. Il poeta dee vsar quelle parole, che facciano chiara la fauella, & senza humilta, senza hauer consideratione ad ageuolezza,o a malageuolezza del far versi.adunque Homero,che ha vsate simili parole,attorto è biasimato di cio,quantunque l'ageuolezza del verseggiare sia congiunta con esse. Ma perauentura poteua rispondere anchora, che non è licito indifferentemente d'allungare,d'accorciare, & di mutare ogni parola,ma solamente alcune, & in certi casi, le quali sottogiacciono a queste passioni, ma le altre nò, & che Homero s'è contenuto dentro da termini prescritti alle passioni senza vscirne. Perche non sara tanta l'ageuolezza del verseggiare quanta presuppongono i riprensori d'Homero douere essere,anchora che si conceda l'vso di queste parole. Aristotele adunque porta opinione, che il poeta epopeo possa vsare quelle maniere di parole, che riprẽdeua Euclide l'antico in Homero, perche fanno chiarezza, & magnificenza. ma Quintiliano, non si scostando in tutto da Euclide, crede, che si permettano al poeta per iscemare la difficulta del verseggiare, scusandone i poeti,la doue Euclide ne biasimaua Homero, quando dice, *Meminerimus tamen non per omnia poëtas esse oratori sequendos nec libertate verborum, nec licentia figurarum,totumq; illud studiorum genus ostentationi comparatum præter id,quod petit voluptatem, eamq; fingendo non falsa modo,sed etiam quædam incredibilia sectatur, patrocinio quoq; aliquo iuuari, quòd alligati ad certam pedum necessitatem non semper proprijs vti possint, sed depulsi à recta via necessariò ad eloquendi quædam diuerticula confugiant, nec mutare quædam modò verba,sed extendere, corripere, conuertere, diuidere cogantur.* Et questa puo essere vna altra risposta, che si poteua dare ad Euclide. καὶ διακωμῳδοῦντες τὸν ποιητήν. Io ho dubitato se questi,liquali riprendeuano Homero per hauere vsata questa maniera di parole, fossero grammatici, o poeti, percioche soleuano i poeti della comedia, & spetialmente della mezzana beffarsi in palco de poeti tragici, & epopeici, & massimamente d'Homero. & la parola διακωμῳδοῦντες non oscuramente ci significa, che fossero piu tosto poeti, che grammatici. Ma, perche io non odo ricordare Euclide l'antico per poeta comico da niuno,piu inclino all'altra parte, & estimo,che fossero grammatici, & di coloro, che tra grammatici sono chiamati critici. ὡς ῥᾴδιον ποιεῖν. In questo luogo ποιεῖν non significa simplicemente poetare, ma si ri-

ma si ristringe il suo significato al far verso solamente, essendo trasportato il significato dal tutto a la parte. Adunque diceuano i riprensori d' Homero, Il versificare, che è reputato dono spetiale di dio per difficulta, diuerebbe vile, essendo cosa ageuole a farsi, se si concedesse questa licenzia. Laonde Homero ha fatto male ad aprire questa finestra. αὔτις δ' ἀσει ἐκτάσειν ἐφ' ὅσον βύλεται ἰαμβοποιήσας ἐν αὐτῇ τῇ λέξει. Cio è, Se altri permettera, intendi, τῷ ἰαμβοποιήσαντι, a colui, acui vengono fatti de piedi di giambi nella fauella, d'allungare le sillabe, quanto esso facitore de piedi giambi vorra, per potere fare diuenire il piede giambo spondeo, il quale è richiesto al verso essametro. Et per cagione d'essempio sono posti da predetti riprensori due versi essametri, liquali hanno il giambo in luogo dello spondeo, & percio sono biasimeuoli. la doue, se fosse stata permessa questa licentia d'allungare, quando tornasse bene, si sarebbono ageuolmente fatti lodeuoli, percioche l'autore d'essi, il quale non si sa chi sia, haurebbe allungata la sillaba brieue. Il primo verso ha nella seconda sedia il giambo,

Ἠτίχαριν ἄδον μαραθῶνα δὲ βαδίζοντα.

e'l secondo l'ha nella sesta,

Οὐκ ἂν γενάμενος τὸν ἐκάνου ἔξελε βορόν.

Adunque prima è da sapere, che ἰαμβοποιήσας in questo luogo non significa colui, che fa versi giambici, ma colui, a cui facendo versi essametri, vengono fatti piedi giambi, quãdo gli farebbe di mestiere di piedi spondei. Et appresso è da porre mente, che i versi, liquali sono posti per essempio, sono essametri, & non giambici, & sono interi, & non ispezzati, & ammendati, & nõ contaminati, douendosi nel primo aggiugnere δὲ dopo μαραθῶνα, secondo che hanno i testi migliori, & nel secondo, distinguendo quelle medesime lettere in altra guisa, leggere non ἐξ ἐλλέβορον, cocome è scritto in alcuni testi, ma ἔξελε βορόν, come habbiamo scritto noi. Et è anchora da notare, che per ageuolezza del fare il verso essametro nõ solamente sarebbe di grande vtilita il potere per mutatione di sillaba brieue in lunga fare d'vno giambo vno spondeo, ma il potere per quella medesima mutatione fare anchora d'vn trocheo, o vero d'vno pirrhichio vno spondeo, di che Euclide & glialtri riprensori non parlano. Vltimamente è da considerare, che i versi, che Euclide produceua in mezzo per biasimeuoli, sono tolerabili senza altro cambiamento di giambi in ispondei, de quali il primo, che ha il giambo non nell' estremita del verso, ma dentro, si domanda λάγαρος, e'l secondo, che l'ha in fine, si domanda μύουρος, o vero μείουρος, de quali due insieme con quello, che ha il giambo in principio, parla Atheneo nel libro decimoquarto de saui cenanti insieme, & mostra, che de cosi fatti versi si truouano nelle poesie d' Homero. τὸ μὲν ἐν φαίνεσθαί πως χρώμενον τούτῳ τῷ τρόπῳ γελοῖον. Hauendo Aristotele risposto a coloro, che attorto mordeuano Homero, perche vsaua quelle maniere di parole, le quali egli ha commendate sopra tutte, torna

a mostrare, come esse possono hauere vn difetto per accidente, il quale è parimente commune a tutte le altre maniere delle parole, il quale non procede dalla maniera delle parole, ma dalla vanita di colui, che le pare vsare a studio, & ricercarle. Si che è da dire, che le parole proprie hanno il suo vitio naturale, che è l'idiotesimo, & le traslationi hanno il suo vitio naturale, che è l'oscurita domandata enigma, & le lingue hanno il suo vitio naturale, che è l'oscurita domãdata barbarisimo. & queste medesime hanno vn vitio accidentale, che è commune con l'allungate, con l'accorciate, con le mutate, con le formate di nuouo, & con l'ornamento, che è l'essere vsate senza modo. il quale vitio si puo domandare sciocchezza, poi che porge altrui cagione di ridere. Hora, come habbiamo anchora detto di sopra, quello, che si dice qui di questo vitio accidentale delle parole procedente dall'vso smoderato, poi che non si dice come dobbiamo, o posiamo conoscere questo smoderamento d'vso, non c'insegna nulla. τὸ μὲν οὖν φαίνεσθαί πως. Non so, perche alcuni vogliano rimuouere di questo testo πως, essendoci stato posto da Aristotele per dimostrare, che allhora il vitio si scopre, e'l riso si muoue, quando si comincia in alcun modo a riconoscere, che il poeta ha vsata a studio, & ricercata questa maniera di parole. τὸ δὲ μέτρον κοινὸν ἁπάντων ἐστὶ τῶν μερῶν, Il motto di Cleobolo Lindio, che fu vno de sette saui della Grecia, era, ἄριστον μέτρον. il quale motto Aristotele vuole, che sia il rimedio da cessare l'essere beffatti noi per vsare smoderatamente ciascuna maniera di parole. τὸ δὲ ἁρμόττον, ὅσον διαφέρει ἐπὶ τῶν ἐπῶν, θεωρείσθω ἐντιθεμένων τῶν ὀνομάτων εἰς τὸ μέτρον. S'è detto, che l'vsare ciascuna maniera di parole smoderatamente è cosa degna di riso. Hora si dice, che l'vsarle con modo fa riuscire i versi commendabili sopra gli altri. & s'vsa cosi fatta dimostratione, dicendosi, che, se altri rimouera le traslationi, le lingue, & simili maniere di parole, lequali fossero poste ne versi secõdo misura, & in loro luogo riporra nomi propri, conoscera, quãto mõti la misura, o vero, se riporra nomi propri in luogo delle traslationi, delle lingue, & delle simili maniere di parole, le quali fossero state poste ne versi fuori di misura. cõciosia cosa che il paragone faccia vedere piu chiaramente la differenza tra il bene, e'l male. Cosi adunque nelle presenti parole si contenera vna confermatione, o dimostratione delle cose dette prossimamente, & cosi si crede, che sia per gli spositori. Io nondimeno sono d'altro parere, & giudico, che qui non si contenga confermatione, o dimostratione di cosa detta prossimamente, ma che ci si parli del conueneuole, che non proceda dalla misura d'vsare ne troppo, ne poco vna maniera di parole, si come s'è parlato prossimamente, ma che proceda daltronde. Et la ragione, che m'induce a giudicare cosi, è, che per gli essempi, che da Aristotele, si comprende manifestamente, che nõ parla del conueneuole procedente da misura. percioche qual troppo, o qual poco, o qual mezzano puo essere nel verso giambico d'Eschilo & d'Euripide, non essendoui altro, che vna voce, che in quello d'Eschilo è

propria,

propria, & in quel d'Euripide è lingua? Et ne versi d'Homero sono molte trasiationi, & niun proprio, & non dimeno non sono biasimate, anzi sono commendate. & pure doueuano essere biasimate, se si douesse riguardare alla misura, & temperare co propri. Adunque Aristotele non parla in questo luogo di conueneuole di misura, ma di conueneuole per altro rispetto, & non insegna percio, parlando di questo conueneuole, piu di quello, che insegnasse, quando parlò del conueneuole della misura, non dicendo in che cosa consista questo suo nuouo ἁρμόττον. τὸ δὲ ἁρμόττον, ὅσον διαφέρει ἐπὶ τῶν ἐπῶν θεωρείσθω &c. Questa è vna propositione d'insegnamento nuouo intorno all'vso delle parole oltre a due altri dati di sopra. L'vno de quali era, che le lingue, & le traslationi si douessono temperare co propri. l'altro, che ciascuna maniera si douesse vsare misuratamente. & questo è il terzo, che si debba conseruare il conueneuole, percioche questo monta assai. La conueneuolezza procedente daltronde, che da misura, si considera, & si riconosce spetialmente in due modi. nell'vno, quando sono posti i nomi d'vna maniera misuratamente, & conueneuolmente, pogniamo o traslationi, o lingue, & rimouiamo di quelle traslationi, o lingue, & ripogniamo in luogo loro altre traslationi, & altre lingue meno conueneuoli. nell'altro modo, quando rimouiamo le traslationi, & le lingue poste misuratamente, & conueneuolmente, & in loro luogo ripogniamo i propri. percioche le parole conueneuoli, & le parole sconueneuoli poste in paragone l'vne dell'altre, si come contrarie auicinate, scoprono piu la loro conueneuolezza, & la loro sconueneuolezza, che non farebbono per se sole. Del primo modo non si da essempio, ma del secondo si da essempio in vn verso giambico d'Eschilo, & d'Euripide, & in alcuni versi d'Homero. Hora, perche Aristotele parla della conueneuolezza delle parole, non mi scostando da quello, che egli ha insegnato, dico primieramente, che la conueneuolezza si puo considerare, in quanto vna maniera di parole per se naturalmente ha chiarezza, & magnificẽza insieme. Et poscia si puo considerare, in quanto alcuna maniera di parole è vsata con misura. Et la conueneuolezza delle parole si puo anchora considerare, in quanto si confa piu ad vna maniera di poesia, che ad vna altra, si come di sotto si dice, che le lingue conuengono piu all'epopea, e i nomi composti a dithirambi. Et appresso la conueneuolezza delle parole si puo considerare in vna medesima maniera di parole, essendoui piu gradi di parole in quella vna, l'vn grado delle quali talhora sara piu conueneuole, & talhora piu sconueneuole, che l'altro. della quale conueneuolezza c'imaginiamo, che Aristotele parli qui. Anchora ci è vna altra conueneuolezza, che si considera in formar bene alcune maniere di parole, come informare le traslationi, in formar le parole nuoue. Et vltimamente v'è vna altra conueneuolezza, che si considera in non prendere le traslationi

formate da altrui, ma consiste in formarsele il poeta di sua industria. Queste sono sei maniere di conueneuolezza, delle quali Aristotele parla in questa particella. ἐπὶ τῶν ἐπῶν. Non intende solamente de versi heroici, o essa metri, ma generalmente di tutti i versi. ἐντιθεμένων τῶν ὀνομάτων εἰς τὸ μέτρον. Quasi dica, Quantunque i nomi di ciascuna maniera sieno secōda misura posti in versi, non dimeno si dee anchora hauere consideratione ad altro, percioche per altro anchora potrebbono stare bene, & male. & non dice il rispetto, per lo quale auegna questo stare bene, & male, se nō che gli basta dire, che, mutando grado di parole di quella medesima maniera di parole conosceremo questo essere vero. καὶ γὰρ ἐπὶ τῆς γλώττης δὲ, καὶ ἐπὶ τῶν μεταφορῶν, καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων εἰδῶν μετατιθεὶς ἄν τις τὰ κύρια ὀνόματα &c. Oltre a cio, se altri riporra i nomi propri in luogo delle lingue, delle traslationi, & dell'altre maniere, s'auedra, quanto monti la conueneuolezza. & sia da pregiare, la quale per le dette lingue, & traslationi, & altre maniere si truouaa ne versi. della quale senza fallo senza questo riponimento altri cosi pienamēte nō si sarebbe aueduto. Hora per le cose dette di sopra è cosa manifesta, che i nomi propri hanno chiarezza senza magnificenza, & per conseguente è anchora cosa manifesta, che i nomi propri riposti in luogo delle lingue, & dell'altre maniere non opereranno, che la fauella, laquale ne versi dee essere magnifica, sia tale. Perche nō faceua mestiere a proporre questo caso in mezzo, del quale niuno poteua dubitare. ma conueniua proporre vn caso, nel quale la lingua posta in luogo della traslatione, o per lo cōtrario la traslatione posta in luogo della lingua facesse conoscere questa conueneuolezza nascēte piu da vna maniera di parole, che da vnaltra in certi luoghi. καὶ ἐπὶ τῆς γλώττης δὲ, καὶ ἐπὶ τῶν μεταφορῶν. Si dice, Per la lingua, in numero singolare forse per l'essempio seguente del verso giambico, nel quale è vna voce sola, ἐπιάτω, che egli appella lingua. & si dice, Per le traslationi, in numero del piu forse per l'essempio seguente de versi d'Homero, ne quali sono molte traslationi. Adunqe per la lingua, & per le traslationi altri conoscera a pieno la conueneuolezza, di cui si parla. Et è da porre mente, che dice, μετατιθεὶς ἄν τις τὰ κύρια ὀνόματα, cio è, Se altri riporra nomi propri in luogo d'altre maniere di parole, il che poi s'essemplifica ne versi d'Homero. & non dimeno da anchora vno essempio nel verso giambico d'Eschilo, nel quale Euripide ripone lingua in luogo di proprio. Perche conuiene dire, che Aristotele se hauesse parlato pienamente, come doueua, haurebbe detto, μετατιθεὶς ἄν τις τὰ κύρια ὀνόματα, ἢ τὴν γλῶτταν, καὶ τὰ ἄλλα ἀνθ' αὐτὶ τῶν κυρίων, o cosa simigliante. τὸ αὐτὸ ποιήσαντος ἰαμβεῖον Αἰσχύλου, καὶ Εὐριπίδου· Hauendo fatto quello medesimo giambico Eschilo, & Euripide, ἓν δὲ μόνον ὄνομα μεταθέντος, & hauēdo Euripide vn nome solo in luogo d'vnaltro riposto, ἀντὶ κυρίου εἰωθότος γλῶτταν, cio è lingua in luogo di proprio vsitato, auenne, che il verso d'Eschilo, che era cosi fatto,

φαγέδαιναν ἥ μου σάρκας ἐσθίει ποδός,

fosse

fosse vile, e'l verso d'Euripide, che era cosi fatto,

φαγέδαινα ἥ μου σάρκας θοινᾶται ποδός,

fosse nobile. Et questo essempio serue per lo caso, quando si ripongono nomi conueneuoli dell'altre maniere in luogo de nomi propri sconueneuoli. Et è da porre mente, che Aristotele domanda la traslatione proprio, percioche ἐσθίειν è voce traslata dagli animali, che hanno la bocca, & si cibano per quella, alla cancrena, che consuma la carne non altramente, che farebbe vno animale mangiandola. Ma è da sapere, che non deono solamente essere reputati propri que nomi, liquali veramente sono propri, ma anchora tutti que nomi dell'altre maniere, li quali sono in commune vso degli scrittori, & de quali non si puo dimostrare il primo facitore, & adoperatore. Perche, sapendo egli, che ἐσθίειν nella cancrena era traslatione, & volendola nominare proprio per dimostrare la via, per laquale fosse diuenuto proprio, v'aggiunse εἰωθότος, cio è Vsitato. cõcio sia cosa che i medici sogliano domandare simili malatie, ἕλκη ἐσθιόμενα. Appresso è da porre mente, che domanda la traslatione alquanto smoderata, lingua, percioche θοινᾶται non è propriamente lingua, non essendo voce straniera o per corpo, o per accidenti, o per corpo, & per accidenti insieme, o per significato, o per forma. ma solamente è domandata lingua per l'arditezza della traslatione, la quale trapassa di molto la cosa significata, diche anchora di sopra facemmo mentione. Laonde pare, che simile traslatione non debba essere meno stimata lingua, che la lingua, laquale veramente è lingua, essendo veramente strano modo di dire, che la cancrena fa vn solenne conuito della carne del mio piede. Et è da sapere, che san Paolo forse non meno arditamente disse, καὶ λόγος αὐτῶν ὡς γάγγραινα νομὴν ἕξει, Et il parlar loro come cancrena haura pasco, attribuendo per traslatione la pastura del bestiame alla cancrena. Seguitano gli essempi, che seruono per dichiaratione del caso, quando i propri fuori di conueneuolezza si ripongono in luogo de traslati conueneuolmente allogati, & si producono tre versi d'Homero, doue sono in effetto quattro traslationi, tre da spetie a spetie, o per proportione, & vna dal genere alla spetie. Ma prima, che si mostrino le quattro traslationi, è da sapere, che il verso

νῦν δέ μ' ἐὼν ὀλίγος τε, καὶ οὐτιδανὸς, καὶ ἀεικὴς,

il quale è nel libro ἰῶτα dell' Odissea, si legge nel fine in tre modi, cio è ἀεικὴς, come habbiamo scritto, & ἀκικὺς, & ἀκιδὴς. delle quali letture reputiamo solamente buona ἀεικὴς, percioche ἀκικὺς, & ἀκιδὴς sono propri & nõ traslationi. Senza che ἀκικὺς, che significa spossato, & debile, non significherebbe cosa diuersa da οὐτιδανὸς, che per traslatione significa pure spossato, & debile. E' adunque verisimile, che Poliphemo attribuisca tre qualita biasimeuoli diuerse ad Vlisse, che l'haueua accecato, poi che l'haueua auinazzato, cio è, che fosse picciolo, che fosse debile, & che fosse brutto. Hora la prima traslatione, che è da spetie a spetie, o per propor-

tione è nella voce ὀλίγος, laquale è nel primo verso νῦν δέ μ' ἐὼν ὀλίγος τε, & nella voce ὀλίγην, che è nel secondo verso ὀλίγην τε τράπεζαν. il quale secondo verso è nel libro Y pur dell' Odissea. Percioche hauendo la quantita due spetie sotto se vna discreta, & l'altra continua, s'è trasportato il significato d' ὀλίγος, & d' ὀλίγην, che dimostra propriamēte quantita discreta a significare quantita continua, di cui il proprio era μικρὸς, & μικρὸν. La seconda traslatione, che è da spetie a spetie, è nella voce οὐτιδανὸς, essendo trasportato il suo significato, che è propro nella mercatantia rea alla persona debile, conciosia cosa che, se la roba vendereccia è rea, propriamente si dica οὐτιδανοί, cio è di niun prezzo, & valuta, & se la persona è debile, & senza forze per traslatione si dica οὐτιδανὸς. La terza traslatione, la quale è pure da spetie a spetie, è nella voce βοόωσιν, che è nel terzo verso, il quale è nel libro ρ̃ dell' Iliada, essendo due spetie di fare romore, l' vna delle cose, che hanno senso, che si domanda βοᾶν, & vna altra delle cose insensate, che si domanda κράζειν. Hora βοᾶν è stato trasportato dalle cose sensate a significare il romore, che fanno le cose [insensate, cio è i liti del mare percossi dall' onda.]

Ὥς δ' ὅτ' ἐπὶ προχοῇσι διιπετέος ποταμοῖο
Βέβρυχεν μέγα κῦμα ποτὶ ῥόον ἀμφὶ δέ τ' ἄκραι,
Ἠιόνες βοόωσιν ἐρευγομένης ἁλὸς ἔξω.

La quarta & vltima traslatione, che è dal genere alla spetie, è nella voce ἀεικὴς, che è nel primo verso, & nella voce ἀεικέλιον, che è nel secondo, le quali due voci deono essere reputate vna, non tanto per lo significato, che è vno medesimo, significando l'vna, & l'altra turpitudine, quanto, perche hanno vna medesima origine. Adunque ἀεικὴς significa turpitudine del corpo, & ἀεικέλιος turpitudine di sedia, per traslatione da genere a spetie. conciosia cosa che l'vna, & l'altra voce significhi propriamente sconueneuole, o disaueneuole, il che è genere della turpitudine del corpo humano, & della turpitudine della sedia. Perche, se volessimo in certo modo diffinire la turpitudine del corpo humano, potremmo dire essere sconueneuolezza, o disaueneuolezza di mēbra, & di colore. & se volessimo in certo modo diffinire la turpitudine della sedia, potremmo dire essere sconueneuolezza, o disaueneuolezza di materia, di forma, & d'artificio. Ne ci lasciamo dare ad intendere, che Homero dicesse δίφρον ἀεικέλιον, Sedia sconueneuole, hauendo rispetto al valore d'Vlisse, che fosse degno di sedere in sedia piu honoreuole, & piu ricca, come pare, che ci voglia dare ad intendere Pietro Vittorio. percioche, se cosi s' intendesse cio, non sarebbe ἀεικέλιον traslatione, ma proprio. ἐπὶ δ' ἀριφράδης τοὺς τραγῳδοὺς ἐκωμῴδει. Euclide l'antico riprendeua Homero, che vsasse le parole passionate, si come habbiamo veduto di sopra, per que'la ragione, che, se si concedesse questa licenza di quelle parole, sarebbe troppo ageuole cosa il verseggiare. Ma Ariphrade anchora riprendeua i poeti tragici, che vsassero le parole scompigliate, le parole poetiche,

che, & le lingue per questa ragione, che non s'vsauano ne vincendeuoli ragionamenti. Alla quale riprensione risponde Aristotele, che i tragici vsano cosi fatta maniera di parole, accioche schifino la bassezza della popolare fauella. laquale cagione se Ariphrade hauesse saputa, non haurebbe ripresi di cio i predetti poeti. Hora prima si puo dubitare, se Ariphrade fosse poeta, o grammatico critico, si come si poteua dubitare d'Euclide l'antico, percioche, come è stato detto, i comici volontieri per dilettare il popolo col mal dire si beffauano degli epopei, & de tragici, e'l verbo, che vsa Aristotele qui, ἐκωμῴδει, da alcuno indicio, che egli fosse comico. Ma, perche non s'ha mentione niuna di lui, come di comico, si potra credere, che fosse grammatico critico. & sporremo ἐκωμῴδει simplicemente, che egli si beffaua nelle sue scritture de poeti tragici senza metergli in fauola, & in comedia. Appresso si puo dubitare da che habbia Aristotele presa cagione di ponere qui la riprensione, che faceua Ariphrade a tragici delle predette parole. conciosia cosa che, quãdo pose di sopra la riprẽsione, che faceua Euclide l'antico ad Homero delle parole passionate, n'hauesse cagione, hauendo egli parlato delle dette parole, & commendatele, ma di queste non ha fatta memoria niuna, io dico delle scompigliate, & delle poetiche. Perche è da dire, secondo che di sopra è stato dimostrato, che la distintione delle parole, lequali per oscurita si contrapongono alle chiare, non fu fatta da Aristotele, come si conueniua, ne fu piena, ne perfetta, hauendo egli tralasciate non solamente altre maniere di parole, ma le scompigliate, o disordinate, & le poetiche, lequali riconosce qui per parole non proprie. alle quali non dimeno volendo dare la lode secondo il loro merito, perche qui si trattaua di commendare le parole secondo il loro merito, ha voluto liberarle dalla' nfamia apposta loro da Ariphrade, che non potessono hauer luogo ne parlari vicendeuoli delle tragedie. Hora Ariphrade perauentura, veggendo, che il verso della tragedia era stato mutato di tetrametro in giambo, come di sopra si disse, τό τε μέτρον ἐκ τετραμέτρου ἰαμβεῖον ἐγένετο, percioche era tra tutti i versi piu accostantesi al parlare vicendeuole, & che quelle parole, le quali sono piu prossime a quelle, lequali caggiono ne ragionamenti vicendeuoli, sono reputate piu conuenire a versi giambi, secondo che poco appresso dice Aristotele medesimo in quelle parole, ἐν δὲ τοῖς ἰαμβείοις, διὰ τὸ ὅτι μάλιστα λέξιν μιμεῖσθαι, ταῦτα ἁρμόττει τῶν ὀνομάτων, ὅσοις κἂν ἐν λόγοις τις χρήσαιτο, ἔστι δὲ τὰ τοιαῦτα, τὸ κύριον, καὶ μεταφορά, καὶ κόσμος, non senza cagione si beffaua de poeti tragici, & gli riprendeua, che vsassero le parole proprie scompigliandole in quella guisa, nella quale niuno in parlando suole scompigliare, come, quando dicono δωμάτων ἄπο, & Ἀχιλλέως πέρι, in luogo di dire secõdo il naturale, & vsitato ordine ἀπὸ δωμάτων, & περὶ Ἀχιλλέως, & che vsassero parole nõ vsate da niuno in parlando in prosa, come è σέθεν, o quelle, che sono particolari d'vna lingua, come è ἰν, che appresso i Doriesi significa Esso. Alla quale riprẽsione

risponde Aristotele, che queste parole distruggono l'idiotesimo, & che esso Ariphrade non sapeua cio. Nella quale risposta in virtu si comprendono due cose, l'vna, che simili parole fanno la fauella nobile, l'altra, che i ragionamenti tragici deono hauere la fauella nobile. Hora io non so, come s'auegga Aristotele, che Ariphrade ignorasse l'vna di queste cose, o amendue. percioche egli potrebbe rispondere, & dir cosi. Io confesso, che simili parole fanno la fauella nobile. ma nõ sono gia esse sole, che habbiano questa potenza di nobilitare la fauella, anzi cene sono dell'altre assai. Vsino adunque i tragici dell'altre, che hanno la predetta potenza, & caggiono alcuna fiata ne parlari vicendeuoli, si come sono traslationi, & ornamento, lequali senza fare mentione di queste poco appresso assegna loro Aristotele altresi, & lascino d'vsare queste, che non si sentono mai nelle bocche de parlanti. Oltre a cio, se queste parole, perche fanno la fauella nobile si concedono a tragici, perche non si concedono anchora loro le altre, che hanno questa virtu, come sono le lingue, le composte, le formate di nuouo, le passionate? Anchora, se concederemo, che per nobilitare la fauella, si possa tramutare l'ordine vsitato delle parole, è da temere, che non preuegniamo in isconueneuolezza, percioche potremo porre γοῦ, & δὲ in principio del parlare sotto colorata cagione di volere schifare l'idiotesimo. Laonde era forse da rispondere ad Ariphrade altramente, che non fa Aristotele. Et prima, quanto alle parole scompigliate, era da dire, che si concede il tramutamento dell'ordine vsato in quelle parole sole, perche hanno questo priuilegio anchora fuori di tragedia in parlando, & sono tramuteuoli congiunte con alcune parole, a somiglianza della quale tramutatione si fa anchora questa nuoua, & non vsitata, per industria del poeta, come si dice ragionando famigliarmente, περὶ ὧν, & ὧν πέρι, a somiglianza del quale tramutamento dicono i tragici, ἀπὸ δομάτων, &, δομάτων ἄπο, &, περὶ ἀχιλλέως, &, ἀχιλλέως πέρι. Si che non si puo dire, che simile scompigliamento veramente non sia vsato, ne perche s'vsi per nobilitare la fauella nelle tragedie, che si possa concedere l'vso di quelle parole, che hanno vigore di nobilitare, lequali non caggiono ne ragionamenti, o che si possa concedere l'ordine tramuteuole di quelle parole, lequali non si sogliono tramutare. Poi, quanto alle parole poetiche, come è νῶιν, era da dire, che, quantunque non s'vsassero ne ragionamenti, che allhora si teneuano, s'vsauano non dimeno anticamente, o simili pure ne ragionamenti, lequali da primi poeti furono prese, & essendosi cõseruate ne loro poemi, i poeti seguenti le hanno prese come vsate gia & confaceuoli a vicendeuoli ragionamenti, si come hanno prese anchora νιν, & simili vsate gia, & trasportate da altre lingue, come è questo νιν da Dorici, & poi tralasciate. ἔστι δὲ μέγα μὲν τὸ ἑκάστῳ τῶν εἰρημένων πρεπόντως χρῆσθαι &c. Queste parole possono riceuere due sentimẽti. L'vno è, che, quantunque sia gran cosa l'vso diritto di ciascuna delle predette maniere di parole, tra lequali sono anche le traslationi

tioni,& del quale vſo in fino a qui ſi ſono dati inſegnamenti,nõ dimeno paragonato cõ la formationedelle traslationi è coſa picciola,percioche in queſta fa meſtiere di maggiore ſottilita d'ingegno,che non fa in quello. L'altro intelletto è,che,quantunque ſi a gran coſa l'vſare conueneuolmente ciaſcuna delle predette maniere di parole, cio è ſapere ſciegliere ciaſcuna maniera delle parole,che torna bene,non dimeno è coſa da ſtimar piu il ſapere ſciegliere la conueneuole traslatione, percioche queſta non ſi puo prendere dagli altri, ma conuiene,che lo ſcrittore ſe la formi da ſe ſteſſo per ſuo ingegno. Il primo ſentimento in apparenza pare aſſai adattarſi alle parole,& crediamo nõ dimeno,che il ſecondo ſia piu vero. Adunque dice, & non ſenza conſideratione, che τὸ χρῆσθαι, l'vſare conueneuolmente ciaſcuna maniera delle predette altre parole è gran coſa, quaſi dica nell'altre maniere non ſi ricerca altro,che il conueneuole vſo, & la grandezza della coſa conſiſte nella conueneuolezza dell'vſo,& nõ nella formatione. ma grandiſsima coſa è τὸ μεταφορικὸν εἶναι, cio è l'eſſere traslationeuole,& da tanto, che ſappia formare la traslatione. Percioche colui,che vſa bene la traslatione,nõ ſolamente fa quello, che fanno gli altri in vſar le maniere delle altre parole, ma fa anchora vna coſa maggiore oltre a cio,che egli forma la traslatione. il che non fanno gli altri, liquali prendono le altre parole formate degli altri. Hora è molto bene da tenerſi a mente quello, che pare preſupponere qui Ariſtotele,cio è,che le parole compoſte,le foreſtiere, & ſimili ſi prendono da altrui, poi che antipone il traslationeuole a coloro, che vſano le parole compoſte,le lingue,& ſimili,pure per queſto,che egli fa la traslatione,& non la prende da altrui. Laonde ſeguitano alcune nouita.lequali potrebbono generare marauiglia in altrui, cio è,che non ſi potranno comporre nomi oltre i compoſti, ne introdurre ne noſtri ſcritti parole foreſtiere oltre alle'ntrodutte negli ſcritti degli altri. & dall'altra parte, che non ſi potrãno prendere le traslationi formate vna volta da alcuno poeta. Ma perauentura le parole d'Ariſtotele ſono da intendere ſanamente, ſecondo che ſi dira poi. Hora l'eſſere ſtato detto,che ſeguita, che non ſi potranno comporre nomi oltre i compoſti,mi torna a mente, che Baſilio Zanco ſtimato poeta a noſtri di non reo biaſimaua Marco Antonio Flaminio,che haueſſe di due nomi, Sylua, & Coma,fattone vn doppio, Syluicomus,& datolo per aggiunto a Mons, dicendo, che queſta compoſitione non era mai ſtata fatta da niuno altro. E'l Flaminio ſi difendeua,& pareua a lui non ſolamente di non douere eſſere biaſimato di queſto, ma di douere anche eſſere lodato, poi che haueua ſeguita la via tenuta da gli altri con lode in ſimile compoſitione,come ſi vede in Auricomus, E'l Zanco replicaua,che queſto perauentura ſi ſarebbe potuto comportare nel tempo,che la lingua latina viueua, cio è ſi parlaua. ma hora che è morta,dicea,non poſsiamo formare parole oltre alle formate,& per conſeguente nõ ne poſsiamo comporre inſieme oltre alle. com

poste. Il che il Flaminio negaua, & voleua, che la lingua latina viuesse molto piu hoggidi, che non haueua fatto a que tempi, ne quali, hauendo lasciato alquanto della sua purita, si parlaua, giudicando, che gli huomini del nostro secolo scriueuano piu puramente, che non fecero que, che vissero dopo l'eta d'Augusto. Ma, perche qui incidentemente s'è fatta mentione di lingua morta, & di lingua viua, è da sapere, che ne i greci, ne i latini non conobbero questa differenza di lingue, la quale conosciamo noi italiani al presente con tutte le altre nationi del mondo, hauendo la lingua greca antica, & la latina antica solamente noi ne libri, che non si parlano piu, & sono morte, quanto è alle bocche, & all'vso de popoli, & hauendo le vulgari moderne, le quali sono viue, & si sentono sopra le lingue de popoli. Et quantunque la lingua viua habbia molti piu priuilegi, che non ha la morta, liquali habbiamo raccolti nella giunta fatta da noi al primo libro della Volgar lingua di messer Pietro Bembo, la morta lingua non dimeno non n'ha cosi pochi, come credeua Basilio Zanco, che in essa alcun poeta a nostri di non potesse congiugnere due nomi in vno, seruando la norma gia vsitata in congiugnere due nomi in vno, si come dall'altra parte non n'ha tanti, quanti si daua ad intendere Marco Antonio, che hauesse, in tanto che altri a questa stagione potesse, scriuendo in essa, passare, o paragonare gli antichi. Adunque quello, che poteua fare vno scrittore antico, figurando per sua industria le parole vsitate dal popolo, quello medesimo potra fare vno scrittore moderno, ingegnosamente figurando le parole riceuute dalle scritture antiche. Si che, per cagione d'essempio, se altri viuendo la lingua latina poteua trasportare il significato del nome proprio da spetie a spetie, & altri similmente al presente il potra fare in que nomi, liquali sono nelle scritture. & se si poteua gia cōporre Aurum, & Coma, & dire Auricomus ramus, si potra altresi hora comporre Sylua & Coma, & dire Syluicomus mons, come disse M. Antonio Flaminio. si come medesimamente potrei comporre Turris, & Coma, & dire Turricomi muri. Percioche non ci è ragione che permetta, o vieti simil compositione de nomi ad vno scrittore piu nella vita, che nella morte della lingua latina. Adunque è verisimile, che Aristotele, quando disse, che l'essere traslationeuole è cosa grandissima, percioche la traslatione non si prende da altri, voglia dire cosi, La traslatione si puo introdurre ne nostri scritti per due vie, o predendola gia formata da altri, o formandola noi di nuouo per nostro ingegno. Et ha gran differenza tra le predette vie. Percioche se la traslatione s'introduce come gia formata, & si prende da altri, non viene allo'ntroducitore altra lode, che quella, che gli puo dare l'hauerla vsata a tempo, se vero sara che l'habbia vsata a tempo. Se s'introduce come di nuouo formata d'ingegno dello'ntroducitore, gliene viene grandissima lode, non solamente perche l'habbia vsata a tempo, ma anchora perche l'ha formata di nuouo di suo capo, laquale formatione non

si puo

fi puo fare fenza fottile fpeculatione. & percio fi dice, τὸ δὲ μέγιστον τὸ μεταφορικὸν εἶναι, lequali parole riguardano non l'vfo, ma la formatione delle traslationi. Ma la'ntrodottione dell'altre maniere di parole ne noftri fcritti nõ ha quefta differenza. Percioche, o prenda altri vna parola foreftiera, che habbia vfata prima vn'altro poeta, o prendane vna altra, che non habbia vfata prima vnaltro poeta, non fi vede, che fia da cõmendare piu nello'ntrodurre ne fuoi fcritti per l'vna, che per l'altra, effendogli l'vna, & l'altra prefta fenza molta confideratione. fi come anchora per la'ntrodottione delle parole doppie, o fieno prima ftate fatte da altri, o non fieno ftate fatte, percioche non fa meftiere di grande fpeculatione in farle, non è da commendare per poco, fe non per quello, che appertiene ad vfarle a tempo. μόνον γὰρ τοῦτο οὔτε παρ' ἄλλου ἐστι λαβεῖν, εὐφυΐας τε σημεῖον ἐστι, τὸ γὰρ εὖ μεταφέρειν τὸ ὅμοιον θεωρεῖν ἐστι. Ariftotele parla imperfettamente. Prima, per che vuole, che la traslatione fola non fi poffa prendere da altri con lode, percioche il formatore folo ne dee hauere la lode per la fatica ingegnofa durata in confiderare la fimilitudine in diuerfe cofe. & non dimeno quefto dee hauer luogo non meno nelle parole comperatiue, che nelle traslatiue. Anzi la traslatione non fi puo formare, ne ben formare, fe non fi forma prima, & bene la comperatione. della quale non fa mentione niuna Ariftotele, ne la riconofce per maniera di parole. Appreffo parla imperfettamente, percioche prefuppone, che le traslationi dal genere alla fpetie, o dalla fpetie al genere, delle quali parlò di fopra, fi poffano prendere da altri, poi che in loro non fi confidera la fimilitudine in diuerfe cofe. Et qual cofa ha fimile il genere con la fpetie, o la fpetie col genere, per la qual cofa fimile l'vno fi poffa prendere per l'altra, o l'altra per l'vno? Certo non altra, fe non quella, che ha la parte col tutto, o il tutto con la parte. Et non dimeno quefte traslationi da genere a fpetie, o da fpetie a genere nõ fi poffono formare fenza fpeculatione. Perche nõ fi dourebbono altrefi potere prẽdere da altri. Et acciocche piu chiaramẽte s'intẽda quello, che dico, Tutto è quello, che cõfifte delle fue parti. Et perche ci fono di due maniere di tutto, parlãdo al prefente di quelle maniere di tutto, che ci fa meftiere, dico, che ci è alcun tutto, che è cõftituito da vna fimilitudine di piu parti, lequali tra fe hãno anchora difsimilitudine, & quefto tutto fi domãda genere, & le fue parti fpetie. & ci è vn'altro tutto, che è cõftituito di parti, che fono fimili cõ altri tutti, & difsimili, & qſto tutto fi domãda fpetie, & le fue parti, in quãto fono fimili agli altri tutti, fi domãdano generi, & in quãto fono difsimili, fi domãdano differẽze. Quãdo il tutto, che fi domãda genere, fi diuide nelle fue parti domãdate fpetie, fi forma vna maniera di parole, che fi puo domãdare, diuifione, & tãto viene a dire, pognião, bruto, quãto pefce, beftia, vccello. ne tra qſti modi di dire ha altra differẽza, fe nõ che l'vno fi cõfidera come vn tutto, & nominafi genere, & laltro fi cõfidera come piu parti, & nominafi di-

uisione. Et, perche auiene alcuna volta, che nell' vsare la diuisione altri non pone se non vna spetie, o due tralasciando le altre, si come fece il Petrarca, che disse,

Et le fiere, & gli augelli il sonno affrenā.

nō raccontādo i pesci, altri ha creduto, si come Aristotele, che la spetie, o alcune spetie sia posta, o sieno poste in luogo del genere. il che nō è vero al mio parere, ma la spetie, o le spetie sono poste in luogo di spetie, si come suonano le voci, cō difetto pero dell'altre. & questa maniera di parlare si puo domādare diuisione imperfetta a differēza del raccōto di tutte le spetie, che è la diuisione perfetta. Ma quādo il tutto, che si domāda tutto spetie, si diuide nelle parti sue, che sono generi, & differenze, si forma vna maniera di parole, che si domāda diffinitione. & ꝑ cagione d'essempio tāto significa Huomo, quanto Animale ragioneuole mortale, ne differenza è tra l'vna, & l'altra maniera di dire, se nō che l'vna si domāda spetie, & si considèra come vn tutto, & l'altra si domāda diffinitione, & si cōsidera come parti. Et perche incontra alcuna volta, che altri comincia la diffinitione, & pone solamente la parte genere senza porre le altre parti, Aristotele ha creduto, che il genere, che è vn tutto, sia posto in luogo della spetie. il che al mio parere nō è vero, ma il genere è posto nō come genere tutto, ma come genere parte, che è vna di quelle parti, che sono simili ad altri tutti cō difetto delle parti, che sono dissimili. Et a questa guisa I mortali, I viuenti, Le creature si dicono per la spetie degli huomini, con la maniera delle parole chiamata diffinitione benche imperferta, la quale per la'mperfettione si potrebbe nominare περίφρασις, o uero descrittione. Adunque Aristotele ha parlato imperfettamēte, ristringendo la speculatione meritante lode in formare parole, & credendo cōsistere solamente nella formatione delle parole traslatiue proportioneuoli. percioche, come habbiamo mostrato, consiste anchora nella formatione delle cōperatiue, delle diuisiue perfette, delle diuisiue imperfette, delle diffinitiue perfette, delle diffinitiue imperfette, & non pure consiste nelle predette maniere, come dico, ma cōsiste anchora nella formatione d'alcune altre maniere, come nelle parole partimenteuoli nascēti dalle parti del tutto cōsiderato altramēte, che nō habbiamo cōsiderati i tutti di sopra, & come nelle parole smoderate, & infingeuoli, le quali nō hāno la sua debita perfettione senza sottilita di pēsiero, & sono maniere di parole, che acquistano lode al formatore, auegna che Aristotele nō le ricordi, ne paia, che le riconosca ꝑ maniere di parole. ☙ τῶν δὲ ὀνομάτων τὰ μὲν διπλᾶ μάλιστα ἁρμόττει τοῖς διθυράμβοις. Non s'assegna ragione niuna perche le parole cōposte conuēgano piu al poeta dithirābico, che all'epopeo, o al tragico. Ma perauētura si potrebbe dire, che la maniera delle parole composte contiene piu copia di sentimēti, & significa piu cose insieme sotto vna voce, & percio conuiene piu al dithirambico, che a gli altri poeti, si come a quello, che è ripieno piu di spirito di dio, & ha i cōcetti piu spessi,

&

& piu alti nella mente di palesare, che nõ hanno gli altri poeti. * Hora, se per questa cagione conuengono le parole doppie, o composte a dithirambici, cõuerrãno anchora a risposi diuini, & alle prophetie delle Sibille, & de propheti, & dell' altre persone, che parlano mossi dallo spirito di dio. αἱ δὲ γλῶτται τοῖς ἡρωικοῖς, αἱ δὲ μεταφοραὶ τοῖς ἰαμβείοις, καὶ ἐν τοῖς ἡρωικοῖς ἅπαντα χρήσιμα τὰ εἰρημένα. Medesimamente non s'assegna ragione qui, perche le lingue conuengano al verso heroico, ma disotto pare, che si dica, che gli si conuengono, perche gli si conuiene la magnificenza. la quale ragione se è vera, perche non si conuengono cosi a versi giambici tragici, & a dithirambici, a quali per cagione delle persone, le quali parlano, & per cagione delle cose, & delle persone, delle quali si parla, sta bene non meno la grandezza, che all'epopea? &, se questi due poemi tragico & dithirambesco si sono contẽtati di quelle parole paesane, che fanno grandezza, perche non se ne doueua altresi contentare l'epopea? Hora io nõ credo, che questa ragione di magnificenza principalmente habbia indotto Aristotele a dire, che le lingue conuengono al verso heroico, ma l'essempio d'Homero, il quale nel verso heroico vsò le lingue. & non hauendo egli ardire di biasimarlo di cio, si diede non solamente a scusarnelo, ma a constituire anchora vna norma, non so con quanta ragione, che le lingue conuenissero al verso heroico, accioche Homero fosse commendato quasi come conseruatore della predetta norma. Et, se altri dicesse, che Homero vsò tutte le lingue, percioche egli s'ando aggirãdo per tutte le contrade della Grecia, & fu in ciascuna peregrino & non dimorò in niuna tanto, che potesse essere riconosciuto alla fauella per natio, o almeno habitatore d'vna contrada piu, che d'vn' altra, & per conseguente, che hauesse acquistata vna confusione di lingue, laquale a lui fosse propria, & famigliare, con la quale egli parlasse, & componesse i suoi versi, se gli risponderebbe, che questa fosse stata vna cosa particolare in Homero, laquale, se percio è da comportare, & da non biasimare in lui, non dee essere lodata negli altri, che sono nati, alleuati, & dimorati in vn paese solo. Senza che colui, che scriue, dee scriuere in lingua, che s'vsi in vna contrada, & non in quella, che s'vsi in niuna contrada seperata per niun popolo, come non s'vsa la confusione di tutte le lingue in niuna regione separata per niuno popolo. Ma di nuouo, se mi si dicesse, Homero adoperò tutte le lingue, accioche secondasse, & accrescesse quella opinione, che portaua il vulgo di lui, che fosse stato generato da vn dimonio, percioche il sapere, & sapere vsare tutte le lingue è cosa, che è attribuita a dimoni, [redacted] & percio forse egli non fece mai ricordo niuno del padre suo, ne della patria, ne vsò vna lingua sola per non mostrare d'essere stato generato da huomo di quella lingua, dalquale egli l'hauesse imparata, di nuouo se gli potrebbe rispondere che questa pure stata fosse cosa spetiale in lui, & che non fosse da accommunare questa licenza delle lingue a gli altri poeti epopeici, li quali non so-

RR

no figliuoli del dimonio. Anchora, se altri mi dicesse, che Homero, & gli altri poeti epopei vsano tutte le lingue ne loro poemi, perche sono loro dettati dalle muse, lequali sanno tutte le lingue, & accioche altri si confermi in questa credẽza, che sieno loro dettati dalle muse le chiamano in aiuto a comporre i loro versi, & con la varieta delle lingue danno alcuno segnale, che sieno stati essauditi, anchora si potrebbe rispondere, che simile confusione di lingue dourebbe essere conceduta parimente a dithirambici poeti, & alle sibille, & a propheti, che sono ripieni di spirito di dio, che sa tutte le lingue, accioche con questo si facesse fede, che essi fossono ripieni dello spirito di dio, & spetialmente si dourebbe concedere a risposi diuini. ma si potrebbe rispondere anchora piu dirittamente, che egli è vero, che le muse sanno tutte le lingue, ma è anchora vero, che esse sanno, che l' vsare con vn popolo tutte le lingue, nõ è cosa da dio, ne da huomo ragioneuole, ma da huomo indiscreto, o sciocco, &, che quello poema, il quale sara composto di tutte le lingue, pur percio non sara creduto essere dettato dalle muse, ne il compositore di cosi fatto poema sara creduto essere stato aiutato da loro. Perche Quintiliano diceua, *κοινισμὸς quoque appellatur quædam mista ex varia ratione linguarum oratio, vt si atticis dorica, ionica, æolica etiam dicta confundas. cui simile vitium est apud nos, si quis sublimia humilibus, poetica vulgaribus misceat. Id enim tale est monstrum, quale Horatius in prima parte libri de arte poetica fingit,*

Humano capiti ceruicem pictor equinam
Iungere si velit——

& cætera ex diuersis naturis subijciat. Hora sono cõcedute al verso epopeo, o al poeta narratiuo le lingue, che che sene sia la cagione, o l' essempio d' Homero, o il volere magnificare il verso, o il far conoscere, che il poeta sia andato attorno per diuerse cõtrade, o far credere, che il verso sia dettato dalle muse. & in tanto sono concedute, che alcuni historici, li quali non si sono mostrati schifi di traponerle nelle loro historie, per la simiglianza, che hanno gl' historici con gli epopei, non vengono biasimati, si come Herodoto è scusato da Hermogene nell' idea della dolcezza, che habbia vsata simile maniera di lingue, con l' essempio d' Homero, & d' Hesiodo. Et ragionando Dionigi Halicarnasseo dell' idioma di Thucidide dice, che egli vsò questa maniera di parole per auanzare la' mpresa dell' historia, nel quale vso non fu pari a lui Philisto. Qui si potrebbe domandare, se questa medesima concessione di lingue, che non è negata a poeti greci epopei, si debba accommunare a poeti epopei della lingua latina, & vulgare, [redacted]te, che nella sua comedia, la quale è poema epopeico, ha vsati tutti gl' idiomi d' Italia, sia da lodare, o da biasimare, o da scusare. Ma, perche assai al lungo ho fauellato di cio nella Ragione d' alcune cose segnate nella canzone d' Annibal Caro, rimettendomi a quello, che la s' è detto, qui altro nõ dico.

ἐν δὲ τοῖς ἰαμβείοις, ἀλλὰ τὸ ὅτι μάλιστα λέξιν μιμεῖσθαι, ταῦτα ἁρμόττει τῶν ὀνομάτων &c.

Se

Se vogliamo fare l'assegnamento delle maniere delle parole conueneuolmente alle tre maniere de poeti dithirambici, epopeici, & tragici, dobbiamo considerare, quale maniera di parole vsi quella maniera di persona, la quale è rappresentata da ciascuna di queste spetie di poeti, & dobbiamo per lo piu vsare quelle, accioche, quanto alle parole, in certo modo la persona rappresentata, & la persona rappresentante sieno riconosciute caminare per vna strada. Se coloro adũque, che sono ripieni di spirito di dio, per la moltitudine, & grandezza de concetti non gli possono manifestare con parole simplici, & sono costretti per fare cio a congiugner piu parole insieme, & a raddoppiarle, & a cõponerle, i poeti fecero ottimamente ne loro dithirambi, li quali rappresentauano simile maniera di persone, quando vsarono le parole composte. Medesimamente i poeti narratiui, o epopei non fecero male ad vsar le lingue, se egli è vero, che vn rapportatore di nouelle, & vn raccontatore di cose auenute veramente vsi in raccontare le lingue, percioche il poeta epopeo, quanto è alla sua persona, rappresenta la persona del rapportatore, & del raccontatore. ma, se non è vero, che il rapportatore, e'l raccontatore vsi le lingue, nõ sara vero anchora, che i poeti epopei nõ habbiano fatto male vsandole. Hora, perche di coloro, che parlano alcuni sono pasſionati, come pasſionati sono coloro, che sono introdotti a fauellare nelle tragedie, si come coloro, a cui appertẽgono le cose, di cui fauellano, & nõ pasſionati sono i poeti epopei raccontanti le cose altrui, a quali nõ appertengono le cose, di cui fauellano, le traslationi piu conuengono a coloro, che sono pasſionati, si come le comperationi piu conuengono a coloro, che non sono pasſionati. Et la ragione di cio è euidente. Percioche i pasſionati che sono occupati da amore, da odio, da sdegno, & da simili turbationi di mente, volendo fare vedere il loro concetto con alcuna similitudine, non parendo loro, che le parole proprie bastino a scoprirlo tutto, non hanno per le pasſioni, che gli stimolano, tanto agio, che possano distendere la comperatione, ma l'accorciano, &, accorciandola, ne riesce la traslatione. Et quindi perauentura Aristotele dice, che a uersi giambici, cõ quali ragionano le persone tragiche pasſionate, si conuengono le traslationi, le quali similmente ne veri vicendeuoli ragionamenti in prosa si veggono auenire naturalmente per la predetta ragione. la doue il poeta, che non è pasſionato, se s' auiene a narrattione di cosa, per manifestamento pieno della quale giudichi non bastare le parole proprie, ricorre alle comperationi, & le distende senza essere punto impedito da sollecitudine niuna di mente per interesse, che u' habbia. Laonde Homero, che perauentura s'auide di cio, per mostrarsi narratore non pasſionato vsò non solamente molte comperationi, ma le rallargò anchora. Ma, perche i poeti epopeici vsino spesso le comperationi, e i buoni historici nõ mai, con tutto che gli uni, & gli altri sieno raccontatori di cose auenute, o posſibili ad auenire, lascio che lo

ſpeculatiuo lettore per ſe ne cerchi. καὶ κόσμος. Io diſsi di ſopra, che io non mi poteua imaginare, quale maniera di parole per la voce κόσμος voleſſe intẽdere Ariſtotele, ne qui dico altramẽte. ma, perche alcuni vogliono, come è ſtato detto, che egli intenda degli aggiunti, non laſciero di fare alcune poche parole per dichiarare la natura dell'aggiunto, che per auentura non è pienamente manifeſta ad ognuno. Adunque aggiunto nome, che i greci chiamano ἐπίθετον, è vna maniera di parole ſuperflue, o almeno non neceſſarie. La qual maniera non è in effetto altro, che la diuiſione perfetta, o imperfetta, o la diffinitione perfetta, o imperfetta, o altra maniera di parole partimenteuoli, delle quali di ſopra habbiamo parlato ſtrettamente, ma nell' eſſaminatione delle coſe ſcritte nel quarto libro a Caio Herennio pienamente. Egli è vero, che l'aggiunto è differente da quelle maniere di parole in vna coſa, che doue le parole diuiſiue perfette, o imperfette, ſi pongono ſenza il ſuo genere, & le diffinitiue perfette o imperfette ſi pongono ſenza la ſua ſpetie, & le partimenteuoli perfette, o imperfette ſenza il ſuo tutto, ma le diuiſiue in luogo del genere, & le diffinitiue in luogo della ſpetie, & le partimenteuoli in luogo del tutto, l'aggiunto non ſi pone mai ſenza il ſuo genere, o la ſua ſpetie, o il ſuo tutto. & percio ſono come ſpetie di parole ſeguaci, che meritamente ſi chiamano aggiunti, & ſuperflue, o almeno non neceſſarie, non ſignificando piu le parti naturalmente, che il tutto. Et, perche ciaſcuna delle predette maniere di parole ſi puo diuidere in quattro maniere, l'aggiunto altreſi ſi puo diuidere in quattro, cio è in aggiunto perpetuo, in aggiunto temporale, in aggiunto operante, & in aggiunto ſcioperato. Aggiunto perpetuo è quello, che ſignifica alcuna parte, che è perpetuamente nel ſuo tutto, come Setigeri ſues, percioche le ſete ſono perpetuamente nel porco. Aggiunto temporale è quello, che ſignifica alcuna parte, che non è perpetuamente nel ſuo tutto, come Giouane baldanzoſa, percioche la baldanza non è perpetua parte in giouane, ma è in alcuna, & alcuna volta. Aggiunto operante è quello, che ſignifica quella parte del tutto, laquale poſta pare dare aiuto a quello, di che ſi fauella, come parlando Virgilio di virtu, che haueſſe alzati alcuni huomini infino alla ſpera del fuoco, le diede per aggiunto Ardente, percioche natura è dell' ardore del fuoco di ſalire, & di ſalire al luogo, doue è il ſito del ſuo elemento. & percio diſſe,

—pauci quos æquus amauit
Iuppiter, aut ardens euexit ad æthera virtus.

Aggiunto ſcioperato è quello, che ſignifica quella parte del tutto, laquale poſta nõ da aiuto niuno a quello, di che ſi fauella, come Horatio, parlando a Mecenate, & hauendo poſto *Mecænas*, cio è il tutto, aggiugne aggiunti ſcioperati,

—atauis edite regibus,
O & præſidium, & dulce decus meum.

liquali

 PARTICOL. VENT.SET.

li quali non porgono aiuto niuno alle cose, di che si ragiona. & tali sono quelli d'Homero, πόδας ὠκὺς ἀχιλλεὺς, & νεφεληγερέτα ζεὺς, ragionãdosi d' Achille occupato in altra attione, che di correre, & di Gioue occupato in altra attione, che di ragunare nuuoli. Hora è da porre mẽte, che auiene alcuna volta, che quelle medesime parole potranno essere aggiunti, o vero diuisione perfetta, o imperfetta, o diffinitione perfetta, o imperfetta, o parole partiméteuoli perfette, o imperfette. & cio auerra spetialmẽte, quando hauranno il vicenome in compagnia. Percioche, se il vicenome constituisce conoscenza di cosa non prima conosciuta, sono vna delle predette maniere di parole diuisiue, diffinitiue, & partimenteuoli. ma, se il vicenome rinuoua la memoria della cosa conosciuta per lo nome prima posto, o dimostrata per la presenza, sono aggiunti. Come, dicẽdo Virgil.

Ille ego, qui quondam gracili modulatus auena
Carmen, & egressus syluis vicina coegi,
Vt, quamuis auido, parerent arua colono,
Gratum opus agricolis.—

perche a queste parole è antiposto il vcienome constitutiuo di conoscenza di persona nõ prima conosciuta per parole passate, ne presentialmente, nõ sono aggiunti, ma vn'altra maniera delle predette parole. Simili sono quelle parole del Petrarca, nelle quali vsa il vicenome secõdo.

Gloriosa colonna, in cui s'appoggia
Nostra speranza, e'l gran nome latino,
Ch'anchor non torse dal dritto camino
L'ira di Gioue per ventosa pioggia. &c.
Ma tanto ben sol tronchi, & fai imperfetto
Tu—

Et simili sono quelle pure del Petrarca, nelle quali vsa il terzo vicenome.

Quel, che'n Thessaglia hebbe le man si pronte
A farla del ciuil sangue vermiglia.

Ma, se perauentura fosse presente Virgilio, che dicesse, *Ille ego, qui quondam* &c. o fosse presente il cardinale colonna, a cui il Petrarca, dirizzandogli il parlare, dicesse, *Gloriosa colonna* &c. o fosse presente Cesare, del quale il Petrarca, additandolo, dicesse, *Quel, che'n Thessaglia* &c. poi che i predetti vicenomi nõ cõstituirebbono conoscẽza di persone prima sconosciute, conuerrebbe, che q̃ste parole fossero aggiunti, li quali aggiunti non ci sono presentati solamente sotto la forma de nomi adiettiui, ma de sostãtiui anchora col verbo, come si puo vedere in alcuni degli essempi soprapposti. Egli è vero, che gli aggiunti, che consistono in vna parola sola, si sogliono vsare in diuersi modi, & spetialmente in quattro. Nell'vno de quali s' vsa come adiettiuo. & in questo modo diuersamente, percioche si puo dire, pogniamo, Carlo magno, & si puo dire con l'articolo antiposto all'adiettiuo, Carlo il magno, & si puo dire, antiponendo

l adiettiuo articolato al sustantiuo, Il magno Carlo, & si puo dire, anti ponendo l'adiettiuo articolato al sustantiuo posto in secondo caso, come, Il Catiuello di Calandrino. & questa vltima maniera di dire pare nostra propria vulgare. Nel secondo modo l'aggiunto d'adiettiuo si trasforma in sustantiuo, e'l sustantiuo principale si pone in secondo caso, come, di, Dio benigno, si dice, La benignita di dio, & di, Re alto, si dice, Altezza di re. & cosi dice Homero, μένος ἀλκινόοιο. Nel terzo modo l'aggiunto si trasforma pure d'adiettiuo in sustantiuo, e'l sustantiuo principale in adiettiuo, come, d, i Dio benigno si dice, Diuina benignita, di, Re alto, Reale altezza. & cosi disse Homero βίη ἡρακληείη, per, Hercole sforzatore. Nel quarto modo l'aggiunto si trasforma in sustantiuo, & si pone in secondo caso, come, di, Padre celeste, si dice, Padre del cielo, & di, Donna virtuosa, si dice, Donna di virtu. & questo quarto modo pare essere piu proprio della lingua hebrea, che dell' altre lingue. περὶ μὲν οὖν τραγῳδίας, καὶ τῆς ἐν τῷ πράττειν μιμήσεως ἔστω ἡμῖν ἱκανὰ τὰ εἰρημένα. Pare, che queste parole pressuppongano, che Aristotele habbia parlato della tragedia, & della comedia, poi che si dice, che le cose dette intorno alla tragedia, & alla rassomiglianza, che consiste in atto, ci deono bastare. Percioche, quantunque la tragedia sia rassomiglianza, che si rappresenti in atto, non dimeno non è sola, conciosia cosa, che la comedia sia medesimamente rassomiglianza, che si rappresenta in atto. si che pare, o che habbia parlato della comedia, o voglia, che le cose dette della tragedia sieno cõmuni alla comedia, & s'intendano essere dette non meno per la comedia, che per la tragedia. Et forse con queste poche parole intende d'approuare quella opinione di Platone, che è nel fine del conuito, detta sotto la persona di Socrate, che vna sola medesima arte è commune al comporre la tragedia, & al comporre la comedia. la qual cosa poi rallargò in piu parole, si come dobbiamo credere, ne libri della'mpresa dell' arte poetica. O vero dobbiamo dire, che questo brieue raccoglimento fatto qui per passare a ragionare dell' epopea non riguarda le cose dette nelle due parti principali della tragedia, ma riguarda le cose dette in questa terza parte solamente, nella quale si tratta della tragedia, come si possa condurre in palco, la doue nell' altre si trattaua, come si trouo, & come hebbe accrescimenti, & simili cose. & percio hauendo dette, περὶ μὲν οὖν τραγῳδίας, accioche altri non intendesse delle cose dette nelle due prime parti principali, ristrinse cio alle cose dette in questa parte, soggiungendo, καὶ τῆς ἐν τῷ πράττειν μιμήσεως.

FINISCE LA TERZA PARTE PRINCIPALE
della poetica d'Aristotele, vulgarizata & sposta, diuisa in venti
& sette particelle, nella quali si dice
della tragedia.

INCOMINCIA LA QVARTA PARTE PRINCIPALE DELLA POETICA D'ARISTOTELE VVLGARIZATA, & ſposta, diuiſa in quattro particelle, nella quale ſi dice dell'epopea.

PARTICELLA PRIMA.

Περὶ δὲ τῆς διηγηματικῆς, καὶ ἐν μέτρῳ μιμητικῆς, ὅτι δεῖ τοὺς μύθους καθάπερ ἐν ταῖς τραγῳδίαις συνιστάναι δραματικοὺς, καὶ περὶ μίαν πρᾶξιν ὅλην καὶ τελείαν, ἔχουσαν ἀρχὴν, καὶ μέσον, καὶ τέλος, ἵν᾽, ὥσπερ ζῶον ἓν ὅλον, ποιῇ τὴν οἰκείαν ἡδονὴν, δῆλον. καὶ μὴ ὁμοίας ἱστορίας τὰς συνήθεις εἶναι, ἐν αἷς ἀνάγκη οὐχὶ μιᾶς πράξεως ποιεῖσθαι δήλωσιν, ἀλλ᾽ ἑνὸς χρόνου, ὅσα ἐν τούτῳ συνέβη περὶ ἕνα, ἢ πλείους, ὧν ἕκαστον, ὡς ἔτυχεν, ἔχει πρὸς ἄλληλα. ὥσπερ γὰρ κατὰ τοὺς αὐτοὺς χρόνους, ἥ τ᾽ ἐν σαλαμῖνι ἐγένετο ναυμαχία, καὶ ἡ ἐν σικελίᾳ καρχηδονίων μάχη, οὐδὲν πρὸς τὸ αὐτὸ συντείνουσαι τέλος, οὕτω καὶ ἐν τοῖς ἐφεξῆς χρόνοις ἐνίοτε γίνεται θάτερον μετὰ θατέρου, ἐξ ὧν ἓν οὐδὲν γίνεται τέλος. σχεδὸν δὲ οἱ πολλοὶ τῶν ποιητῶν τοῦτο δρῶσι, διό, ὥσπερ εἴπομεν, ἤδη καὶ ταύτῃ θεσπέσιος ἂν φανείη ὅμηρος παρὰ τοὺς ἄλλους, τῷ μηδὲ τὸν πόλεμον, καίπερ ἔχοντα ἀρχὴν, καὶ τέλος, ἐπιχειρῆσαι ποιεῖν ὅλον, λίαν γὰρ ἂν μέγας, καὶ οὐκ εὐσύνοπτος ἔμελλεν ἔσεσθαι, ἢ τῷ μεγέθει μετριάζοντα, καταπεπλεγμένον τῇ ποικιλίᾳ. νῦν δ᾽ ἓν μέρος ἀπολαβὼν ἐπεισοδίοις κέχρηται αὐτῶν πολλοῖς, οἷον νεῶν καταλόγῳ, καὶ ἄλλοις ἐπεισοδίοις, οἷς διαλαμβάνει τὴν ποίησιν. οἱ δ᾽ ἄλλοι περὶ ἕνα ποιοῦσι, καὶ περὶ ἕνα χρόνον, καὶ μίαν πρᾶξιν πολυμερῆ, οἷον ὁ τὰ κύπρια ποιήσας, καὶ τὴν μικρὰν ἰλιάδα. τοιγαροῦν ἐκ μὲν ἰλιάδος, καὶ ὀδυσσείας μία τραγῳδία ποιεῖται ἑκατέρας, ἢ δύο μόναι, ἐκ δὲ κυπρίων πολλαί, καὶ ἐκ τῆς μικρᾶς ἰλιάδος πλέον ὀκτώ, οἷον ὅπλων κρίσις, φιλοκτήτης, νεοπτόλεμος, εὐρύπυλος, πτωχεία, λάκαιναι, ἰλίου πέρσις, καὶ ἀπόπλους, καὶ σίνων, καὶ τρῳάδες. ἔτι δὲ τὰ εἴδη ταὐτὰ δεῖ ἔχειν τὴν ἐποποιίαν τῇ τραγῳδίᾳ, ἢ γὰρ ἁπλῆν, ἢ πεπλεγμένην, ἢ ἠθικὴν, ἢ παθητικὴν δεῖ εἶναι. καὶ τὰ μέρη, ἔξω μελοποιίας, καὶ ὄψεως, ταὐτά, καὶ γὰρ περιπετειῶν δεῖ, καὶ ἀναγνωρίσεων, καὶ παθημάτων, ἔτι τὰς διανοίας, καὶ τὴν λέξιν ἔχειν καλῶς. οἷς ἅπασιν ὅμηρος κέχρηται καὶ πρῶτος, καὶ ἱκανῶς, καὶ γὰρ καὶ τῶν ποιημάτων ἑκάτερον συνέστηκεν, ἡ μὲν ἰλιὰς ἁπλοῦν, καὶ παθητικὸν, ἡ δὲ ὀδύσσεια πεπλεγμένον, ἀναγνώρισις γὰρ διόλου, καὶ ἠθική. πρὸς δὲ τούτοις λέξει, καὶ διανοίᾳ πάντας ὑπερβέβληκε.

CONTENENZA. L'epopea ha la fauola, che ſia vna & tutta. ha le ſpetie ſimplice, rauiluppata, coſtumata, & doloroſa. ha le parti di qualita, fuori che la viſta, & la melodia, ſecondo che ha la tragedia.

VVLGARIZZAMENTO. Hora coſa manifeſta è, *parlando* della narratiua, & della rappreſentatiua con verſo miſurato, che biſogna conſtituire le fauole, ſecondo che nelle tragedie *ſi conſtituiſcono* operanti, & intorno ad vna attione tutta, & perfetta, hauente principio, & mezzo, & fine, accioche non altramente, che vno animale tutto, faccia il proprio diletto, & che nõ ſieno ſimili alle hiſtorie vſitate, nelle quali preciſamente non ſi manifeſta vna attione, ma *quella* d'vn tempo, *manifeſtandouiſi* tutte le coſe, che in queſto *tempo* ſono auenute intorno ad vna perſona, o a piu, ciaſcuna delle quali, come la fortuna vuole, è incatenata con l'altre. Percioche, ſi come ſecondo quelli medeſimi tempi ſi fece la battaglia appreſſo Salamina in mare, & la battaglia de Carthagineſi in Cicilia, le quali non erano dirizzate ad vn medeſimo fine, coſi anchora ne tempi vegnenti l'vno appreſſo l'altro, alcuna fiata auiene l'vna coſa con l'altra, delle quali non ſi fa vn fine *ſolo*. Hora molti tra i poeti, *coſi poſſo* quaſi *dire*, fanno cio poetando. Laonde, ſi come habbiamo detto, gia anchora per queſta cagione Homero puo apparere eſſere diuino oltre agli altri; che non'mi ſe mano a trattare in poeſia tutta la guerra, anchora che haueſſe principio, & fine, percioche ſarebbe riuſcita troppo grande, & non da comprendere in vno ſguardo, o *a trattarla* rauiluppata di varieta, *ſe foſſe ſtata* modificata nella grandezza. Ma hora, ſpiccatane vna parte, ha vſati molti epiſodi di quelli, come il racconto delle naui, & altri epiſodi, co quali *egli* varia la poeſia. Ma gli altri fanno le loro poeſie intorno ad vna perſona, & intorno ad vn tempo, & *intorno ad* vna attione di molte parti, come *fece* colui, che compoſe *τὰ κυπρειακὰ*, & la picciola Iliada. Adunque dell'Iliada & dell'Odiſſea ſi fa vna tragedia per ciaſcuna, o due ſole, ma *ἐκ κυπρείων* molte, & piu d'otto della picciola Iliada, come il Giudicio dell'armi, Philottete, Neoptolemo, Euripilo,

ripilo, il Limoſinare, Lacena, Preſa d'Ilio, e'l Rinauigamento, & Sinone, & le Troiadi. Anchora l'epopea dee hauere quelle medeſime ſpetie, che *ha* la tragedia. percioche o dee eſſere ſimplice, o rauiluppata, o coſtumata, o doloroſa. Et le parti quelle medeſime trattane la melodia, & la viſta. percioche ha biſogno di riuolgimenti, & di riconoſcenze, & di paſſioni, & oltre a cio *dee* hauere le ſententie, & la fauella, *che ſieno* leggiadre. Le quali coſe tutte Homero vſò & primiero, & perfettamente. percioche anchora ciaſcuno de due poemi è conſtituito, cio è l'Iliada *poema* ſimplice & doloroſo, & l'Odiſſea rauiluppato, percioche la riconoſcenza è per tutto, & coſtumato. & oltre a queſte coſe trapaſſò ognuno con la fauella, & con la ſententia.

SPOSITIONE. Quí comincia la quarta parte principale della poetica d'Ariſtotele, nella quale ſi tratta dell' epopea con queſto ordine. Conciofia coſa che, in trattando nella terza parte della tragedia, ſi foſſero dette molte coſe, che ſono communi all' epopea, prima ſi dice, quali coſe della tragedia, delle quali gia s'è fauellato, ſieno communi anchora all'epopea. Poi, perche in alcune di quelle coſe, che ſono communi, l'vſo dell'epopea è differente da quello della tragedia, ſi dice, quale ſia queſta differenza, & perche. Appreſſo, perche l'epopea ha alcune coſe proprie, che non ſono communi alla tragedia, non ſi tace quali ſieno, & ſi moſtra in qual modo ſieno commendabili. Vltimamente ſi raccontano i vitij communi, da che ſi dee guardare l'epopea, & la tragedia, moſtrandoſi la via, come l'vna, & l'altra ne poſſa far diuenire alcuni tolerabili. Si che queſta parte ſi puo, & ſi dee diuidere non ſenza ragione in quattro particelle. In queſta adunque, laquale è la prima, ſi contiene, che l'epopea ha quattro parti di qualita communi con la tragedia, lequali ſono fauola, coſtumi, ſententia, & fauella. & quattro ſpetie, le quali ſono ſimplice, rauiluppata, coſtumata, & doloroſa. Ma, perche la fauola della tragedia non è ſimplicemente commune all'epopea, cociofia coſa, che, ſecondo che ſi dira nella particella ſeguente la fauola della tragedia ſia minore di lunghezza di tempo, & minore di larghezza di luogo, non potendo trapaſſare in tempo vn giro del ſole ſopra la terra, ne far vedere attioni fuori del luogo del palco, ſi dice, in quale coſa maſsimamente le ſia commune. il che è nell' eſſere vna, & tutta, ſi come è ſtato detto, che vuole eſſere la fauola della tragedia. Et ſi fa ſpetialmente mentione di queſta communita, che ha la fauola del'a tragedia, con la fauola dell' epopea, come che cene ſieno dell' altre, come ſarebbe per cagione d'eſſempio, che contenga attione di perſona diuina, o reale, percioche non

pareua, che douesse essere vna, poi che l'historia narratiua, nella quale come in cosa rappresentata riguarda l'epopea come cosa rappresentante, communemente contiene piu attioni auenute in diuersi luoghi, & tempi, le quali non hanno legame tra se niuno, si che possa riuscire vna attione sola. senza che molti poeti haueuano fatti i sui poemi con fauola composta di molte & diuerse attioni. ne similmente pareua, che douesse esser tutta, cio è d'vna conueneuole mezzana grandezza, poi che alcuni poeti epopei non s'erano guardati di componere vna fauola d'vna attione disconueneuole, & di smoderata grandezza. Alle quali autorita Aristotele oppone alcune ragioni gia di sopra dette, & l'essempio d'Homero. il quale prese solamente vna parte d'vna attione, & non tutta l'attione, percioche se l'hauesse presa tutta, sarebbe stata di sconueneuole lunghezza per formarne la fauola della sua Iliada. Si fa anchora spetial mentione dello quattro spetie, che sono communi alla tragedia, & all' epopea, cio sono simplice, rauiluppata, costumata, & dolorosa, & si pruoua per essempio de poemi d'Homero, che sono communi all'epopea, accioche altri non credesse, che fossero tutte & quattro le spetie, o alcune proprie della tragedia, perche gli altri poeti non le haueuano vsate tutte, o almeno, come si conueniua, si come anchora Homero vsò la sententia, & la fauella. περὶ δὲ τῆς διηγηματικῆς. Perche si poteua intendere della rassomiglianza narratiua, che si fa in prosa, la quale di sopra non approuo, soggiunse, καὶ ἐν τῷ μέτρῳ μιμητικῆς, per mostrare, che intende della rassomiglianza narratiua, che rassomiglia col verso. Ma con tuto cio non pare hauer mostrato, che intenda precisamente dell' epopea. percioche, quantunque l'epopea sia rassomiglianza narratiua fatta col verso, la dithirambica non dimeno non è meno rassomiglianza narratiua fatta col verso. Perche conuiene dire, che dicendo, ἐν τῷ μέτρῳ, intenda del verso heroico, si come dicemmo di sopra, che μέτρον si prende alcuna volta per lo verso heroico, & con questa differenza del verso heroico, che è proprio dell'epopea, rimuoua la dithirambica, o è da sottontendere, μόνῳ, accioche dicendo col verso solo rimuoua pure la dithirambica, la quale rappresenta col verso, col ballo, & con l'harmonia insieme. Hora io credo, che a questa voce διηγηματικῆς sia da supplire, μιμήσεως, voce poco prima posta, si come s'accompagnano insieme poco appresso, ἡ γὰρ ὡς ἐν ἄλλῳ ἢ οἱ μέτρῳ διηγηματικὴν μίμησιν ποιοῦνται, & anchora, secondo che leggono alcuni, περιττὴ γὰρ καὶ ἡ διηγηματικὴ μίμησις, così come si dice, ἐποποιητικὴ μίμησις. & τραγῳδικὴ μίμησις disotto, πότερον δὲ βελτίων ἡ ἐποποιητικὴ μίμησις, ἢ ἡ τραγῳδικὴ διαπορήσειεν ἄν τις. laqual voce μιμήσεως, credo anchora douersi supplire a μιμητικῆς. Altri suppliscono a διηγηματικῆς, & a μιμητικῆς la voce ποιήσεως. Ma, se ci pare da supplire quello, che non è nel testo, perche non piu tosto suppliamo quello, che si suole supplire propriamente a così fatti nomi, cio è, τέχνης, la quale si supplisce di sopra ad vn di questi nomi, χρὴ δὲ καθάπερ ἐν ταῖς ἄλλαις μιμητικαῖς ἡ

μία

μία μίμησις ἐστὶν ἑνός; ὅτι δεῖ τοὺς μύθους, καθάπερ ἐν ταῖς τραγῳδίαις, συνιστάναι δραματικούς, καὶ περὶ μίαν &c. Questo è il sentimento. Manifesta cosa è, che le fauole narratiue nell'epopea deono essere constituite, secondo che si constituiscono le fauole dramatiche, o rappresentatiue nelle tragedie, & si oggiugne, secondo quali cose si deono constituire, & che si rigirino ntorno ad vna attione tutta & perfetta, & che non sieno simili all' historie vsitate. Adunque la voce δραματικούς, non è da congiugnere con μύθους, in quanto μύθους significa le fauole dell' epopea. percioche Aristotele in questo luogo non insegna, che nel modo narratiuo dobbiamo riporre il modo rappresentatiuo, ma dice, che le fauole narratiue debbano hauere certe cose, le quali hanno le rappresentatiue, come la singolarita, la perfettione, e'l fuggire d'essere simili al' historie vsitate. Se questo parlare fosse stato pieno, sarebbe perauentura stato cosi fatto. δῆλον ὅτι οὕτω δεῖ τοὺς μύθους ἐν ταῖς ἐποποιίαις συνιστάναι διηγηματικούς, καθάπερ δεῖ τοὺς μύθους ἐν ταῖς τραγῳδίαις συνιστάναι δραματικούς. Et è da sapere, che καὶ, che è dopo δραματικούς, è otioso, & serue per ornamento, riguardando di sotto all' altro, καὶ μὴ ὁμοίας &c. καὶ περὶ μίαν πρᾶξιν ὅλην, καὶ τελείαν ἔχουσαν ἀρχήν, καὶ μέσον, καὶ τέλος, ἵν', ὥσπερ ζῷον ὅλον, ποιῇ τὴν οἰκείαν ἡδονήν. Se vogliamo prendere il diletto naturale, & proprio, che si dee prendere, riguardando vno animale, egli dee essere vno, & hauente tutte le membra, cio è ne piu, ne meno, le quali tra se sieno secondo proportione rispondenti, & sieno poste nel suo sito. Perche perderemo quel diletto naturale, & proprio, se altri ci porgera piu animali da riguardare legati insieme con fune, o con catena in luogo d'vno, o se ci porgera animale, che habbia meno il capo, o altro membro, o habbia capo, o altro membro, che non si conuenga con le altre membra, o habbia il capo, doue deue hauere il busto, o altro membro in luogo, doue non dourebbe. Ma possiamo bene prendere alcun diletto di piu animali portici per vno, o anchora altro diletto d'vno, che habbia piu membri, o meno, o tra se non confaceuoli, o trasportati, come si prende diletto di piu cose in altra maniera, che non si fa d'vna, o di cosa mostruosa, o contrafatta, che non si fa d'vna naturale, & ben composta. Medesimamente, se vogliamo prendere il diletto naturale, & proprio, che si dee prendere d'vna fauola, conuiene, che sia vna, laquale habbia tutte le parti, & non piu, ne meno, & rispondenti tra se proportioneuolmente, & poste al suo debito luogo. Perche non ci deono essere porte piu fauole per vna, ne vna, che habbia meno, o piu parti, o tra se non confaceuoli, o mosse dal suo luogo, se vogliamo hauere il predetto diletto. altramente o hauremo il diletto, che si prende di piu fauole, o d'vna fauola difettuosa, o superflua, o sproportionata, o tramutata. Hora, quantunque questa similitudine di prendere il diletto, che naturalmẽte si dee prendere d'vno animale contenga massimamente cinque cose, come habbiamo detto, che sia vno, che habbia membri non superflui, che habbia membri non mancãti, che

gli habbia proportionati, che gli habbia nel loro ſito, da ciaſcuna delle quali cinque coſe viene il proprio & naturale diletto d'vno animale, Ariſtotele non dimeno non ce la propone ſe non per vno riſpetto d'vna coſa, cio è in quãto il diletto ſi prende, perche è vno, & non piu, volendo dimoſtrare, che ſimilmente la fauola dee eſſere vna, & nõ piu, altramente non prenderemo quel diletto proprio & naturale, che ſi ſuole prendere d'vna fauola. Et è da ſapere, che di ſopra ci propone l'eſſempio d'vno animale non per farci intendere, che la fauola vuole eſſere vna, come fa qui, ma per farci intendere, che la fauola vuole hauere tutte le ſue parti, cio è ne piu, ne meno, & eſſere eſſa fauola di mezzana grandezza, ſi come l'animale dee hauere tutte le ſue parti, cio è ne piu, ne meno, ne moſſe dal ſuo naturale ſito, & egli dee eſſere di mezzana grandezza. Hora di ſopra anchora diſſe, che la fauola voleua eſſere vna, ma non adduſſe l'eſſempio dell' animale, che voglia eſſere vno per prouar cio, ne l'eſſempio da non ſeguire degl' hiſtorici, che ſcriuono piu attioni in vna hiſtoria. ſi che alle coſe dette di ſopra ſono aggiunte qui due coſe di nuouo. Ne mi daro qui da capo a ridire quello, che gia ho detto, che la fauola della tragedia, & della comedia non dee eſſere vna, ma due, cio è contenere due attioni, & che la ſingolarita della fauola della tragedia, & della comedia, cio è la contenenza d'vna attione è ſtata introdotta per neceſſita, ma la predetta ſingolarita della fauola dell' epopea non è miga ſtata introdotta per neceſsita, o ad eſſempio della fauola della tragedia, o della comedia, ma per vaghezza di gloria del poeta, & per dimoſtrare l'eccellenza, & la ſingolarita dello 'ngegno. Solo diro, che l'eſſempio dell' animale in queſto luogo non è a tempo. percioche all' animale prodotto dalla natura non ſi poſſono aggiugnere membri, ne diminuire, ne allungare, ne accorciare, ne tramutare del ſuo luogo. Ma l'attione, che ſi prende dal poeta per formarne la fauola, ſi diminuiſce, ſi come confeſſa Ariſtotele, che Homero ha fatto dell'attione della guerra troiana. & d'vna attione ſi poſſono fare piu fauole, come diece ſi ſono fatte dell' Iliada picciola, che conteneua vna attione. Et ſi puo tramutare l'ordine delle parti, & alcune ſi poſſono fare apparere, narrando, lunghe, & altre corte, ſecondo che piace al poeta, alquale non mancano vie da far digreſsioni, per le quali congiunga diuerſe attioni inſieme. ſi che le piu attioni parranno vna ſola, & diuerranno vn corpo, il che non ſi puo fare di due, o piu animali. Ma, perche il piu, & la diuerſita delle coſe piacenti generano maggiore diletto, che non fa la ſingolarita, & la conformita d'vna coſa piacente, non ha dubbio, che maggiore ſi trarra di vedere piu, & diuerſi animali piacenti, che non ſi trahe da vederne vno. & ſimilmente non ha dubbio, che non ſi tragga maggiore diletto aſcoltando vna fauola contenente piu, & diuerſe attioni, che quella, che ne contiene vna ſola. Ma, ſe vna attione ſola foſſe tale, o per ſe, o per ingegno del poeta, che haueſſe la varieta de caſi dipendenti l'vno dall'altro, non in numero

meno

meno ſpeſsi, ne in nouita meno rari di quello, che ſogliono hauer le piu, & diuerſe attioni, non ſarebbe da dubitare, che la fauola contenente coſi fatta attione non dilettaſſe piu, o non foſſe da antiporre a quella, che ne contiene piu, & diuerſe. percioche è coſa meno vſitata, & per la rarita da ſtimar piu. Et parimente è piu da commendare di bellezza vno animale, che habbia tutte quelle eccellenze di bellezze, che hanno molti animali, hauendone l'vn l'vna, & l'altro l'altra. ſi come ſarebbe ſtata da lodare piu, & piu ſi ſarebbe compiaciuto l'occhio vago dell' huomo giudicioſo in mirare Helena, che dipinſe Zeuſsi a Crotona, ſe foſſe ſtata donna viua, che non haurebbe fatto a mirare le cinque donzelle, lequali ſi propoſe auanti per eſſempio da formarla, che tra tutte haueano quella medeſima bellezza. Adunque Ariſtotele, volendo dare eſſempio d'vno animale per dimoſtrare, che la fauola doueſſe contenere vna attione ſola, non doueua ſimplicemente dare l'eſſempio d'vno animale, percioche di piu animali ſi puo prendere piu diletto, che d'vno ſolo. ma doueua dare l'eſſempio d'vno animale, che haueſſe tutte quelle bellezze, che hanno molti animali, hauendone vna l'vno, & vna l'altra l'altro, & dire, che vna fauola d'vna attione ſola, che ha tutte le cagioni da porgere tanto diletto, quanto puo porgere la fauola, che ha molte attioni, diletta piu, & dee eſſere antipoſta, & appreſſo inſegnare, come ſi poteſſe per arte far diuenire cotale. ἓν, ὥσπερ ζῷον ἓν ὅλον, ποιῇ τὴν οἰκείαν ἡδονήν. Io ho detto, che queſte parole ſi deono intendere, che la fauola dee contenere vna attione intera, hauendo riſpetto a quella fauola, laquale contiene piu attioni, & laquale non produce quel diletto, che è proprio della fauola contenente vna attione. & ſono ſtato indotto a dire cio per le parole ſeguenti, nelle quali non pare, che altra coſa alcuna offenda Ariſtotele, ſe non il piu dell'attioni, o la lūghezza dell' attione, in guiſa, che quella, laquale è troppo lūnga non ſi puo dire hauere principio, & mezzo, & fine, quando l'attione troppo lunga ſi richiude tutta in vna fauola. Non dimeno, ſe altri voleſſe pure, che queſte parole s'intendeſſono, che la fauola dee contenere vna attione intera, che habbia principio, mezzo, & fine, hauendo riſpetto a quelle fauole, le quali hanno l'attione diminuita, & le quali hanno meno o il principio, o il mezzo, o il fine, delle quali fauole non ſi ſente quel piacere, che è proprio dell' attione intera, io non contradiro a lui, & intenderemo, che queſto ſia vno inſegnamento diuerſo dal ſeguente, & diremo che la fauola dee hauere due coſe, l'vna, che ſi rigiri intorno ad vna attione, che non ſia mancheuole, l'altra, che non ſi rigiri intorno a piu attioni. ποιῇ τὴν οἰκείαν ἡδονήν. Coloro, che vogliono, che la poeſia ſia trouata principalmente per giouare, o per giouare, & per dilettare inſieme, veggano, che nô s'oppongano all' autorita d'Ariſtotele, il quale qui, & altroue non par, che le aſſegni altro, che diletto. &, ſe pure le concede alcuno giouamento, gliele concede per accidente, come è la purgatione dello ſpauento, & della compaſsione per mezzo della tra-

gedia. καὶ μὴ ὁμοίας ἱστορίας τὰς συνήθεις εἶναι. Queste parole non sono senza alcuno picciolo errore di scrittura, douẽdo essere scritto cosi, καὶ μὴ ὁμοίας ἱστορίαις ταῖς συνήθεσιν εἶναι. Si dice adunque, che le fauole si deono aggirare intorno ad vna attione sola intera, & che non deono essere simili all'historie, le quali per lo piu s'aggirano intorno a piu attioni. Et tanto viene a dire ταῖς συνήθεσιν, quanto Per lo piu, quasi si dica, Poi che è passato in cõmune vsanza, che gl'historici narrino piu, & diuerse attioni, & le porgano altrui per vna historia sola d'vna attione, anchora che l'epopea sia, & debba essere simile all'historia, non dee pero seguire l'essempio suo in questo, conciosia cosa che questa maniera d'historia non sia lodeuole, & non habbia ragione, che la fauoreggi, non essendo sostentata se non da vna folle & vulgare vsanza. Delle quali parole si possono formare due conclusioni d'intendimento d'Aristotele. L'vna è, che la fauola è simile all'historia, poi che egli dice, che la fauola, non dee essere simile all'historia vsitata, cio è non lodeuole, presupponendo, che debba essere simile all'historia lodeuole. L'altra è, che l'historia, che racconta attioni non dipendenti l'vna dell'altra, non è lodeuole, ma si comporta per l'vsanza, & perche le piu dell'historie son cosi fatte. ἐν αἷς ἀνάγκη οὐχὶ μιᾶς πράξεως ποιεῖσθαι δήλωσιν, ἀλλ' ἑνὸς &c. Non ci lasciamo dare ad intendere, secondo che alcuni vogliono, che Aristotele voglia con queste parole dire, che l'attione dell'epopea sia differente dall'historia in questo, che l'attione epopeica sia vna, & che l' historica sia vna, & piu, secondo che vna, o piu auengono in quello medesimo tempo, & che quello, che è lodeuole nell' historia, & commendato, sia biasimeuole nell' epopea, & vituperato. Ma dice, come habbiamo detto, che la fauola dell' epopea dee essere vna, & non dee seguire quello, che s' vsa di fare communemente nell' historie, nelle quali si congiungono piu attioni diuerse insieme, & si propongono al lettore, come se fossero vna sola. e'l legame, col quale si congiungono insieme, si è il tempo, poi che si promette di narrare quello, che è auenuto in vn cotale tempo. Et questo, che dice Aristotele d'vn tempo, è posto per essempio, non perche nell' historia si conuenga narrare tutte le cose auenute in vn tempo, & stea bene a far cosi, o perche solamẽte nell'historia si narrino piu attioni in luogo d'vna sotto il legame d'vn tempo, percioche, come habbiamo anchora detto di sopra, ci sono piu legami d'annodare piu attioni insieme, per gli quali le piu paiono essere vna. Vn de quali, e'l piu lodato è q̃llo della dipẽdenza dell'attioni, quãdo dipende l'vna dall'altra. Vn'altro è q̃llo de tẽpi, del quale come di poco lodato fa mẽtione qui Aristotele, proponẽdolo per essempio da fuggire. Vn'altro è q̃llo delle prouintie, nelle quali sono auenute l'attioni pur poco lodato. Vn'altro è q̃llo delle signorie. Et vn'altro è q̃llo delle religioni. Et vn'altro è q̃llo delle persone singolari pur poco lodato. & questo fu adoperato da Paniasi, che scrisse l'Herculea. Et per auẽtura di lui intese Aristotele, quãdo biasi

mò

mò que poeti, che haueuano scritta la vita d'Hercole, & di Theseo. & forse n'intende anchora qui, quando dice, οὐδ᾽ ἄλλοι περὶ ἕνα ποιοῦσι. Io non mi distēdero in raccogliere tutti gli altri legami, che sono stati adoperati, o si potrebbono adoperare per questo effetto, percioche questi bastano per far comprendere, che quel del tempo ricordato da Aristotele è proposto per essempio da schifare insieme con tutti gli altri da quello della dipendenza in fuori. Adunque non è di necessita, che nell' historie vsitate si prenda a palesare vna attione sola, come di necessita si prende a fare nell' epopea. ma si prende a palesare vn tempo, o sia vna attione, o piu, o sia quella vna attione lunga, o brieue, o mezzana, o sieno quelle piu attioni dipendenti l'vna dall'altra, o non dipendenti l'vna dall' altra, o auenute in diuersi luoghi, o in vn luogo, o sieno quelle attioni di piu persone, o d'vna persona. ἀλλ᾽ ἑνὸς χρόνου. Cioè E' vsanza di farsi il palesamento, & la narratione d'vn tempo. τοῦτ᾽ ἐστιν ἐκείνων, ὅσα ἐν τούτῳ συνέβη. Cio è La narratione di quelle cose, che sono auenute in quello spatio di tempo, al quale spatio di tempo l'historie vsitate riguardano, & finito il tempo è finita l'historia, & non all' attione, che vuole essere nell' epopea vna, & auenuta ad vna persona sola, o a piu, le cui parti sieno incatenate insieme per dipendenza, ne sia oltre a modo lunga. ὅσα ἐν τούτῳ συνέβη περὶ ἕνα. Quelli epopei peccano, li quali scriuono l'attioni auenute in vn tempo ad vna persona, o a piu, quando non hanno dipendenza l'vna dall' altra. ὥσπερ γὰρ κατὰ τοὺς χρόνους &c. Aristotele risponde ad vna tacita domanda, che gli poteua essere fatta. Poteua alcun dire, Io veggo, che gli epopei farebbono male, se imprendessono a fare la narratione d'vn tempo, cio è di quelle cose, che sono auenute ad vno, o à piu in vn medesimo tempo, percioche non pare verisimile, che l'vna dipenda dall' altra per l'vgualanza del tempo, che pare annullare la dipendenza, ma perche non potrebbono essi imprendere a narrare il tempo successiuo, cio è quelle cose, le quali successiuamente auengono ad vno, o a piu, & è verisimile, che per la successione del tempo dipendano l'vna dall' altra? A questo risponde Aristotele, che cosi come la dipendenza non procede da vn tempo medesimo, cosi non procede dal tempo successiuo. & quantunque communemēte la dipendenza dell' attioni richiegga successione di tempo, non percio tutte le attioni auenute in successione di tempo dipendono l'vna dall' altra. Et per intendere pienamente quello, che dice Aristotele, dico, che quello, che egli dice, τὸ ἔχειν πρὸς ἄλληλα κατὰ τὸ εἰκός, ἢ κατὰ τὸ ἀναγκαῖον, & noi diciamo Dipendēza dell' vna cosa dall' altra, secondo la verisimilitudine, o la necessita, s'intende in due modi, secondo che le cose auengono o in vn tempo medesimo, o in tempo successiuo. Se auengono in vn medesimo tempo, la dipendenza, che hāno tra loro, nō puo essere, perche l'vna sia prima, & l'altra poi, & p consequēte, che l'vna sia cagione, & l'altra effetto, & l'vna principio, & l'altra fine. ma la loro dipendēza si considera p rispetto d'vn fine, che

non è niuna delle cose auenute, come, dicēdo Briseida appresso Ouidio,

Vidi consortes pariter generisq́, necisq́
Tres cecidisse, tribus quae mihi mater erat.
Vidi, quantus erat, fusum tellure cruenta
Pectora iactantem sanguinolenta virum.

mostra che le auenissero piu ree venture in vn tempo, cio è, che le fossero morti a ghiado tre fratelli, & che le fosse pure morto a ghiado il marito, le quali ree venture non haueuano dipendenza tra se, che l'vna fosse cagione, o principio, effetto, o fine dell'altra, ma haueuano dipendenza, in quanto l'vna, & l'altra era cagione, & principio dell' afflittione di Briseida, la quale afflittione è vno effetto, & fine diuerso, & vna terza cosa. Et questa dipendenza di questo fine suole, come dicemmo, hauer luogo in quelle cose, che auengono in vno tempo medesimo. Conciosia cosa, che anchora ci sieno delle cose, le quali possono essere principio, & fine, cagione, & effetto l'vna dell' altra, & l'altra dell' vna, non ostante che auengano in vn medesimo tempo, come furono le vicendeuoli morti d' Eteocle, & di Polinice auenute in vn tempo medesimo. percioche l'vna fu cagione, & effetto, principio, & fine dell' altra. & dall' altra parte l'altra fu cagione, & effetto, principio & fine dell' vna. Et di questa dipendenza, che riguarda vn terzo fine, parla qui Aristotele, quando dice, ἥτ' ἐν σαλαμῖνι ἐγένετο ναυμαχία, καὶ ἡ ἐν σικελίᾳ καρχηδονίων μάχη οὐδὲν πρὸς τὸ αὐτὸ συντείνουσαι τέλος. Ma, se le cose auengono in vn tempo successiuo, perche l'vna auiene prima, & l'altra poi, & puo essere, che l'vna sia cagione, & l'altra effetto, la dipendenza, che hanno l'vna dall' altra, puo essere di cagione, & d'effetto, & di principio, & di fine. & di questa dipendenza parla Aristotele qui, quando dice, ἐξ ὧν ἓν οὐδὲν γίνεται τέλος. Ma, perche puo auenire, che piu cose auenute in vn tempo successiuo non pure habbiano, come habbiamo detto, la dipendēza della cagione, & del principio dell'effetto, & del fine, ma habbiano anchora oltra alla predetta dipendenza quella, che riguarda vn terzo effetto, o fine, o veramente, non hauendo quella dipendenza, che pare loro propria, hanno quella solamente, che riguarda vn terzo effetto, & fine, & perche Aristotele non fa mentione di quelle due dipendenze delle cose, che auengono in tempo successiuo, si come non fa mentione della dipendenza della cagione, & dell'effetto, del principio, & del fine, che puo auenire in quelle cose, che auengono in vn tempo medesimo, è da dire, che egli habbia cio tralasciato come cosa assai manifesta, o perche, come piu volte è stato detto, non è disteso in questo volumetto tutto quello, che si doueua distendere in arte compiuta. ὥσπερ γὰρ κατὰ τοὺς αὐτοὺς χρόνους ἥτ' ἐν σαλαμῖνι ἐγένετο ναυμαχία Non creda alcuno, che Aristotele ponga l'essempio di queste due grandissime battaglie auenute in vn di per notare Herodoto, quasi che egli le habbia raccontate, & congiunte insieme. percioche non ha raccontata se non la battaglia maritima, che fu tra Greci, & Persiani appresso Salamina,

anchora

anchora che nel libro settimo faccia mentione della battaglia terrestre, che fu in quel medesimo giorno in Cicilia tra Gelone, & Therone da vna parte, & Almicare figliuolo d'Annone re di Carthaginesi dall'altra, che haueua menate seco trecẽto mila persone, portando cosi il filo dell'historia. Percioche Herodoto, narrando le cagioni, che haueuano ritenuto Gelone tiranno di Siracusa, che non hauesse dato aiuto a Greci in tanto bisogno della guerra persiana, il quale addomandauano per ambasciadatori speciali mandatigli d'Athene, & da Lacedemona, dice, che tra l'altre vna fu, che egli era occupato in guerra, essendo venuto in Cicilia Amilcare figliuolo d'Annone, come diciamo, con trecento mila persone a danno suo, & di Therone signor d'Agrigento. & perche altri potesse giudicare, se questa cagione fosse cessata, anzi che i Greci fossero vsciti del pericolo, si dice, che quello stesso di, che i Greci vinsero i Persiani appresso a Salamina, egli in Cicilia con Therone vinse i Carthaginesi. Adunque queste due battaglie auenute in vn di sono poste per essempio, & per dimostrare, che gl' historici non buoni fanno simili congiugnimenti d'attioni diuerse, hauendo rispetto al tempo, & non perche Herodoto, o alcuno altro habbia fatto questo in ispetialta. οὐδὲν πρὸς τὸ αὐτὸ συντείνουσαι τέλος. E' da sporre οὐδὲν in questo luogo per οὐ, cio è Non. si come anchora poco appresso è da sporre medesimamẽte οὐδὲν per οὐ, cio è Non, in quelle parole, ἐξ ὧν ἓν οὐδὲν γίνεται τέλος. Anchora che l'vna battaglia, & l'altra, cio è quella, che si fece in Cicilia in terra, & quella che si fece in mare appresso Salamina, non fossono dirizzate ad vn medesimo fine, percioche Amilcare figliuolo d'Annone venne in Cicilia con tanta gente per restituire Terillo figliuolo di Crinippo nella signoria d'Imera, donde era stato cacciato da Therone, & Xerse venne in Grecia con tanta gente per vendicare le'ngiurie, che si daua ad intẽdere d'hauere riceuute da loro, & per fargli sotto questo titolo sudditi, non dimeno per accidente erano dirizzate ad vn fine, in quanto l'essere occupati i Ciciliani in difendersi dagli Affricani operaua, che essi non poteuano dare aiuto a Greci, & l'essere occupati i Greci in difendersi da Persiani operaua, che essi non poteuano soccorrere i Ciciliani. Et se i Greci perdeuano la battaglia di quel giorno, nõ solamente essi diueniuano sudditi di Xerse, & de Persiani, ma i Ciciliani anchora, come testimonia Herodoto, senza contrasto niuno di propria volonta. Et se gli Affricani fossero stati vittoriosi della battaglia, che si fece in Cicilia, vtile niuno non ne tornaua a Greci. Perche Herodoto congiunse queste due attioni nel modo, che habbiamo detto di sopra, si come quelle, che non riguardauano del tutto a fine diuerso. Laonde poteua Aristotele prendere essempio migliore, che non è questo, per dimostrare la sua intentione. θάτερον μετὰ θατέρου. Il senso sarebbe piu chiaro, se si leggesse θάτερον μετὰ θάτερον. ma se si legge μετὰ θατέρου, ci conuerra dire, che l'vna cosa sia insieme con l'altra, hauendo rispetto alla successione del tempo. σχεδὸν δὲ οἱ

πολλοὶ τῶν ποιητῶν τοῦτο δρῶσι. Sono tre cose riceuute nell' historie per consuetudine, delle quali si dee guardare l'epopeo. l'vna è il narrare piu attioni auenute in vn medesimo tempo, le quali non solamente non dipendano l'vna dall' altra, ma non sieno pure dirizzate ad vno fine commune. l'altra è il narrare piu attioni auenute in vn tempo successiuo, l'vna delle quali non dipenda dall' altra, ne l'vna, & l'altra sieno dirizatte ad vn fine commune. la terza è il narrare piu attioni auenute in vn medesimo tèmpo, o in vn tempo successiuo, le quali riguardino ad vn fine commune, o dipendano l'vna dall' altra in guisa, che le piu possano essere reputate vna attione sola, la quale attione non dimeno sia troppo lunga. Nelle due prime cose peccano la maggior parte de poeti, alcuni de quali erano coloro, che composero τὴν ἡρακληΐδα, si come la compose Panyasis citato da Higinio, & dal commētatore d'Arato traslatato da Germanico, & coloro, che composero τὴν θησηΐδα, secōdo che Aristotele disse di sopra. la qual Theseida, non ostante l'ammonitione aristotelica, fu poi composta da Codro, dicendo Giouenale,

Vexatus toties rauci Theseide Codri.

si come, non ostante la predetta ammonitione, Giouanni Battista Giraldo ha composta in ottaua rima l'Hercolea, cio è la vita d'Hercole. Et nella terza cosa peccò colui, che scrisse, τὰ κυπριακὰ, καὶ μικρὰν ἰλιάδα. Dalle quali tre cose si guardò Homero. & che si guardasse dalle due prime gia è stato di sopra detto, quando si disse, ὁ δ' ὅμηρος, ὥσπερ καὶ τὰ ἄλλα διαφέρει, καὶ τοῦτ' ἔοικε καλῶς ἰδεῖν &c. dimostrandosi, che egli prese solamente, quelle cose, che possono constituire vna attione, & non piu. & che si guardasse dalla terza si dice qui, dimonstrandosi, che quantunque si fosse abbatuto ad vna attione sola, non dimeno, perche era troppo lunga, ne prese solamente quella parte, che era conueneuole. Adunque queste parole, σχεδὸν δ' οἱ πολλοὶ τῶν ποιητῶν τοῦτο δρῶσι, dicono quello, che dicono quelle poste di sopra, διὸ πάντες ἐοίκασιν ἁμαρτάνειν, ὅσοι τῶν ποιητῶν ἡρακληΐδα, καὶ θησηΐδα, καὶ τὰ τοιαῦτα ποιήματα πεποιήκασι. διὸ, ὥσπερ εἴπομεν ἤδη, ταύτῃ θεσπέσιος ἂν φανείη ὅμηρος παρὰ τοὺς ἄλλους. Qui è da far punto, & è da stimare, che questa sia vna parte seperata dalla seguente, la quale riguardi alle cose dette di sopra, della diuersita, o delle piu attioni, delle quali non si possa fare vna. Percioche, se facciamo, che riguardi alle cose seguenti, & vogliamo, che sieno tutte queste con le seguēti vna parte, & che vengano a dire solamente, che Homero possa apparere huomo diuino, perche non ha presa tutta vna attione lunghissima, quantunque gli si parasse dauanti, non potremo dire, donde dipenda διὸ, non essendosi detto di sopra di cio nulla, perche si sia potuto dire διὸ, la quale è particella, che dimostra le cose seguenti dipendere dalle passate. ne potremo verificare queste parole, ὥσπερ εἴπομεν ἤδη, conciosia cosa, che di sopra in niun luogo si sia detto di questa cosa. Adunque, come dicémo, sono le predette parole da prendere p vna parte seperata dalle seguēti, laquale riguardi alle cose sopradette.

Egli

te. Egli è vero, che io desidererei, che in principio delle parole seguenti fosse καὶ così posto, καὶ τὸ μηδὲ &c. Hora qui nasce vn dubbio. Se i poeti, che fallauano nel prendere diuerse attioni, che non poteuano per riguardo d'vn fine cõmune, o per dipendẽza dell' vna dall' altra ridursi ad vna attione sola, erano molti, seguiua, che nõ tutti i poeti fossero così fatti. & se tutti non erano così fatti, come sara vero, che Homero, per non hauere fallato in cio, debba apparere per questo huomo diuino oltre agli altri? Si puo rispondere così. I poeti, che furono auanti Homero, tutti fallarono in cio. & di quelli, che furono dopo Homero, alcuni, che seguirono l'essempio d'Homero, non vi fallarono, & alcuni, che non lo seguirono, vi fallarono, in guisa che niuno poeta inanzi ad Homero non è da commendare. & di quelli, che furono dopo Homero, anchora che nõ habbiano alcuni fallato, & percio non sieno da biasimare, non dimeno, perche hanno seguito l'essempio d'Homero, & hanno fatto come ammuniti, & come discepoli d'Homero quello, che si conueniua fare, non deono essere pareggiati in lode, & in gloria a lui. Hora, posto anchora, che alcuno poeta di quelli, che furono inanzi ad Homero, nõ hauesse fallato in cio, non percio si potrebbe dire, che fosse da antiporre ad Homero, & agli altri per essere stato il primo, che hauesse fatto bene, o pure da pareggiare a lui, percioche puo quel cotale non hauere fallato in cio, nõ per giudicio, ma per ventura, & a caso senza sapere, che percio si facesse bene, & meglio degli altri. Il che non si puo dire d'Homero, il quale in due poesie, Iliada, & Odissea nõ ha punto fallato in eleggere quelle attioni, delle quali si poteua constituire vna sola per ciascuna poesia, & di quelle parti, che facessero le due attioni di conueneuole grandezza. Laonde si vede, che simile lodeuole poetare d'Homero nõ gli è venuto fatto per ventura, & a caso, & perche non sapesse quello, che si facesse, poi che il fece piu d'vna volta. Perche disse di sopra Aristotele non senza ragione, ὁ δὲ Ὅμηρος, ὥσπερ καὶ τὰ ἄλλα διαφέρει, καὶ τοῦτ' ἔοικε καλῶς ἰδεῖν ἤτοι διὰ τέχνην, ἢ διὰ φύσιν, affermando, che fece cio bene Homero o ammaestrato da arte apparata, o guidato da bonta di natura, & non dalla ventura, o dal caso. τῷ μηδὲ τὸν πόλεμον, καίπερ ἔχοντα ἀρχὴν, καὶ τέλος, ἐπιχειρῆσαι ποιεῖν ὅλον. Di sopra si disse, riprendendo coloro, che richiudeuano piu attioni diuerse in vna fauola, come haueuano fatto quelli, li quali haueuano composta la vita d'Hercole, & di Theseo, che Homero haueua richiusa vna attione sola nella fauola dell'Odissea, & vna attione sola nella fauola dell'Iliada, & che ciascuna delle predette attioni haueua principio, & mezzo, & fine. & qui si dice, che l'attione richiusa nella fauola dell' Iliada non ha senon il mezzo, poiche della guerra troiana, che era vna attione intera, hauente il principio il mezzo, e'l fine, Homero non prese senon il mezzo. Adunque come si riconcilieranno insieme questi due luoghi, che in vista paiono essere contrari, & nemici? E' da dire, che il principio, il mezzo, o'l fine si puo considerare prima in vn tutto grande, & poi si puo con-

ſiderare anchora in alcuna parte di quel tutto, come ſe quella parte foſſe vn'altro tutto, benche minore. Et per eſſempio diremo, che il principio d'vn corpo humano è il capo, il mezzo il buſto, & le gambe il fine. & di nuouo conſiderando il capo come vn tutto ſeperato, diremo, che il principio occupa dalla cima della teſta infino alla fronte, e'l mezzo dalla fronte infino alla bocca, e'l fine dalla bocca infino al mento. Perche, non oſtante che la guerra troiana, che durò dieci anni continui habbia principio, mezzo, & fine, vna parte di quella guerra ha principio, & mezzo, & fine, come, pogniamo, lo sdegno d'Achille con Agamemnone. Et la guerra troiana tutta ſara reputata vna attione perfetta, & lo ſdegno d'Achille, che è vna parte della predetta guerra, conſiderato per ſe, ſara reputato vn altra attione perfetta. Si che Ariſtotele, dicendo qui, che la guerra troiana era attione, che haueua principio, mezzo, & fine, & che Homero n'ha preſa vna parte, non contradice a quello, che ha detto altroue. Percioche quella parte ſi conſidera come vna attione perfetta, che habbia altreſi principio, mezzo, & fine. Ma ſi potrebbe domandare, ſe queſte parti preſe d'vna attione grande ſi debbano dinominare con nome, che le dimoſtri dipēdere da quella attione, o pure con nome, che le dimoſtri nō dipendere da quella, ma hauere da ſe principio. Noi veggiamo, che l'Odiſſea contiene il ritorno d'Vliſſe da Caliſo ad Itaca, & queſto ritorno è vna parte dell'attione del ritorno d'Vliſſe da Troia ad Itaca, il quale ritorno è vna parte della guerra troiana, percioche non ſi puo dire la guerra troiana hauere il ſuo cōpiuto fine, infino a tanto che l'hoſte de Greci vittorioſa tornata a caſa non è diſſoluta. ma niuno dinomina o dinominera mai il ritorno d'Vliſſe da Caliſo ad Itaca altro, che attione d'Vliſſe. Adunque queſte parti dell' attione della guerra troiana ridotte in attioni ſeperate ſi deono conſiderare come attioni di coloro, che le fanno, & nō come attioni compreſe nella guerra troiana. Laonde ben diſſe Statio nella ſua Achilleida, moſtrādo d'hauere riconoſciuto, che Homero haueua cantata alcuna attione d'Achille, & non alcuna parte della guerra troiana,

Magnanimum Aeaciden, formidatamque tonanti
Progeniem, & patrio vetitam ſuccedere cœlo
Diua refer. quanquam acta viri multum inclyta cantu
Mæonio, ſed plura vacant, nos ire per omnem,
Sic amor eſt, heroa velis, nec in Hectore tracto
Siſtere, ſed iuuenem tota deducere Troia.

Si come dall'altra parte mal diſſe Horatio, che non pare riconoſcere altro nell' Iliada d'Homero, che la guerra troiana, dicendo,

Troiani belli ſcriptorem maxime Lolli,
Dum tu declamas Romæ, Præneſte relegi.

Hora, anchora che paia, che Statio riconoſca l'attione contenuta nell' Iliada pertenere ad Achille, in quanto era alla guerra troiana, non dimeno non

no non

ro nõ riconobbe, che Homero haueſſe fatto bene a raccontare ſolamente quella attione d'Achille, ma giudicò, che foſſe il meglio il narrare tutte le attioni d'Achille, in quãto apperteneuano alla guerra troiana, non auedendoſi egli del conſiglio d'Homero, & non hauendo letto quello, che qui dice Ariſtotele. ſi come non ſi ſono aueduti del conſiglio d'Homero, ne letto quello, che qui dice Ariſtotele, tutti coloro degli antichi, & de moderni, che non ſono miga pochi, ne di poco grido, li quali affermano con Horatio Homero hauere cantata tutta la guerra troiana, cominciando la ſua narratione dal fine della guerra, & per digreſsioni narrando le coſe del principio, & del fine. nella qual coſa, quanto grauemẽte errino, non ſi potrebbe eſtimare. Et come vogliono coſtoro, che Homero habbia nell' Iliada narrata tutta la guerra troiana, ſe non ſi poſſono prendere d'eſſa ſenon vna, o due tragedie al piu, la doue dell' Iliada picciola ſe ne poſſono prendere piu d'otto, i nomi delle quali ſi racontano qui da Ariſtotele, liquali dimoſtrano chiariſsimamẽte le parti, o l'attioni della guerra predetta tralaſciate da lui nella ſua Iliada? Perche haurebbe altri voluto ſcriuere di quelle coſe, che auennero auanti lo ſdegno d'Achille in queſta guerra, pure per queſto, che Homero le haueua tralaſciate nella ſua Iliada? Perche haurebbe altri voluto ſcriuere di quelle coſe, che auennero dopo lo ſdegno d'Achille in quella guerra, pure per queſto, che Homero le haueua tralaſciate nella ſua Iliada, ſe foſſe vero, che egli haueſſe ſcritta tutta la guerra troiana, auegna che l'haueſſe ſcritta con ordine turbato? Preſe adunque vna parte della guerra troiana, & & ſpiccolla dal rimamente, & formonne vna fauola, che contiene quella parte, come vna attione intera, la quale ha principio, & mezzo, & fine, & ſi domãda lo ſdegno d'Achille, & è narrata da Homero come ſdegno, & attione d'Achille, & non come parte della guerra troiana, o come attione de Greci, & de Troiani inſieme, per far parer la fauola piu marauigliosa. conciosia coſa, che piu marauiglia prendiamo dell'operatione d'vn ſolo, quando l'operatione è degna di marauiglia, che non facciamo d'vna operatione degna d'vgual marauiglia per ſe, quando è operata da piu perſone. Si come altreſi Homero ſpiccò vna parte del ritorno d'Vliſſe da Troia ad Itaca, & formonne vna fauola, che contiene vna attione, che ha principio, mezzo, & fine, il quale ritorno d'Vliſſe da Troia ad Itaca perteneua come parte alla guerra troiana, parte del quale ridotto in vna attione ſeperata pertiene ad Vliſſe, & ſi domanda attione Vliſſeſca, pur per queſta cagione d'accreſcere la marauiglia di quella con la ſolitudine della perſona. λίαν γὰρ ἂν μέγας, καὶ οὐκ εὐσύνοπτος ἔμελλεν ἔσεσθαι. Di ſopra Ariſtotele diſſe, che la troppa grandezza della fauola era quello alla memoria, che era la troppa grãdezza d'vno animale all'occhio della fronte, & coſi come l'occhio della fronte non poteua in vno ſguardo cõprendere tutto vno animale troppo grande, coſi la memoria non poteua abbracciare vna fauola troppo grande. & hora di nuouo aſſegna queſta ragione,

perche Homero non raſſettaſſe in vna fauola tutta la guerra troiana, dicendo, che queſta guerra era tropo grande, & non poteua ageuolmente eſſere adocchiata, vſando la traſlatione della difficulta della veduta in luogo del comprendimento della memoria. La quale ragione di ſopra rifiutammo, & moſtrammo, come alla difficulta del comprendimento della memoria ſi poteua ſouenire per molte vie, & che altroue dee riguardare il poeta, quando rifiuta la grandezza della fauola, ſi come altroue riguardò Homero, quando, laſciate tante parti della guerra troiana da parte, ne preſe ſolamente vna parte per formarne vna fauola, cio è lo ſdegno d'Achille verſo Agamemnone. il quale è vna attione d'vna perſona di pochi dì, & non dimeno narrato da Homero memoreuolmente, & maeſtreuolmente riempie tanti libri, & ritiene con tanto diletto, & ſtupore il lettore. Homero adunque non preſe l'attione della guerra troiana tutta di dieci anni per farne vna fauola, percioche non ſarebbe ſtata marauiglia, ſe coſi fatta fauola haueſſe porto diletto, & marauiglia a lettori con tante coſe nuoue & varie auenute in coſi lungo ſpatio di tempo, & ſpetialmente eſſendo le coſe auenute di tutta l'Europa, & di tutta l'Aſia, in guiſa, che la fauola per ſe haurebbe operato cio, & non per la'nduſtria del poeta. Ma preſe vna attione di pochi dì, & d'vna perſona ſola, la quale attione, non eſſendo altro, che vno ſdegno, in viſta non doueua parere atta a generare tanta nouita per fare vna fauola dilettevoliſsima, & marauiglioſiſsima, & di conueneuole grandezza. Il quale Homero ſe haueſſe preſa a cantare la guerra troiana tutta, & l'haueſſe cantata nella maniera, nella quale canta queſta particella, poi che quella maniera è lodeuoliſsima, & degna del ſuo miraculoſo ingegno, o egli ſi ſarebbe ſtanco, prima che ne foſſe peruenuto al fine, o la vita non gli ſarebbe baſtata per mettere a compimento coſi lunga opera, o coſi lungo poema ſarebbe ſtato meno caro al lettore per la ſua lunghezza. Percioche la copia anchora delle coſe boniſsime non ſolamente ce le fa ſtimare men buone, ma, ſatiandoci, alcuna volta ce le fa diſpiacere. Senza che altri, come dicemmo, haurebbe potuto ſtimare, che la materia di quella guerra tanto famoſa haueſſe piu toſto operato quello diletto, & quella marauiglia negli animi de lettori, che la non vſata maniera del poetare vſata da Homero. Queſte adunque furono le cagioni, per le quali s'induſſe Homero a non narrare tutta la guerra troiana, quando la haueſſe douuta cantare nella maniera, che ha cantato lo ſdegno d'Achille, & non quella ragione, che dice Ariſtotele della difficulta, che haurebbe hauuto il lettore a tenerſela a mente. Ma, ſe Homero, preſa tutta la guerra troiana, & fattane vna fauola, haueſſe tenuta altra maniera di narrare, che non ha fatto nel narrare lo ſdegno d'Achille, riſtringendo in breuita le coſe, egli nõ ſarebbe cõmendato per lo poeta ſoprano, come è, non hauendo quello, che l'ha fatto, & fa, & fara ſempre commendare per tale. Ne le coſe narrate ſotto coſi fatto riſtringimẽto brieue moſtre-

mosterebbono la loro debita & conueneuole magnificenza. Et quello, che monta piu assai, simile fauola non sarebbe poetica, ma historica, percioche l'attioni reali sommariamente narrate, & per capi delle cose, sono historia, & verita, si come habbiamo mostrato di sopra, & in simili attioni sommariamente narrate, & per capi, il poeta non s'affatica come poeta, non trouando nulla di suo capo, & per conseguente non puo acquistare gloria niuna. si come forse per questa cagione non dee essere commendato colui, che compose l'Iliada picciola, & colui, che compose τὰ κυπριακά, ouero τὰ κύπρια. Alle quali ragioni verisimilmente hebbe riguardo Homero, nõ mettẽdo mano a cõporre tutta la guerra troiana, douendola ritirare a certa moderata grandezza, senza hauere rispetto niuno a quello, che dice Aristotele, cio è, che la predetta guerra fosse per riuscire rauiluppata di troppa varieta di cose, conciosia cosa che la varieta delle cose, quanto è maggiore, tanto soglia rendere piu vaga la fauola, & l'historia. καίπερ ἔχοντα ἀρχὴν καὶ τέλος. Qui Aristotele non fa mentione del mezzo, come fa, quando ragiona del tutto, forse perche stima, che Homero prendesse il mezzo della guerra, & vuole mostrare, quali parti tralasciasse della guerra, le quali furono il principio, e'l fine, con tutto che le hauesse, & ne prese solamente la parte del mezzo, accioche altri non credesse, che la predetta guerra non hauesse se non quella parte, che prese Homero. ποιεῖν ὅλον. Qui dourebbono seguire queste voci, ἢ τῷ μεγέθει ἐπιτεταμένον, le quali rispondessono a quelle ἢ τῷ μεγέθει μετριάζοντα. Homero è diuino anchora per questo, che non mise mano a riducere in poema tutta la guerra, anchora che hauesse principio, & fine, o distesa nella grandezza, percioche sarebbe stata troppo grande, o modificata nella grãdezza, percioche sarebbe stata troppo rauiluppata di varieta. νῦν δ' ἐν μέρος ἀπολαβὼν &c. νῦν in questo luogo non significa, come suole, Al presente, in dimostratione di quello, che hora si truoua essere stato fatto da Homero, ma ha forza auersatiua, si come anchora ha Nunc in lingua latina spesso appo i buoni autori. Simile νῦν δὲ, & di simile forza è anchora posto di sotto nella quarta particella in quelle parole, ἐπεὶ καὶ τὰ ἐν Ὀδυσσείᾳ ἄλογα τὰ περὶ τὴν ἔκθεσιν, ὡς οὐκ ἂν ἦν ἀνεκτά, δῆλον ἂν γένοιτο, εἰ αὐτὰ φαῦλος ποιητὴς ποιήσειε, νῦν δὲ τοῖς ἄλλοις ἀγαθοῖς ὁ ποιητὴς ἀφανίζει ἡδύνων τὸ ἄτοπον. ἓν μέρος. Dicendo Vna parte, dimostra, che la fauola non doura essere tanto lunga, che non si possa comprendere, & tenere a mente. & intende, che questa vna parte non sia del principio, ne del fine della guerra troiana, ma del mezzo, o il mezzo. Et perche alcuno poteua dire, che la fauola non solamente vuole essere brieue, ma vuole anchora essere varia, se dee dilettare, & communemente si vede, che vna parte sola non ha molta varieta, perche non pare, che Homero habbia fatto cosi bene a prendere vna parte sola, a questo risponde Aristotele, che questa parte presa da Homero, auegna che per se non habbia tutta quella varieta di cose, che si richiederebbe a fauola soprana, & diletteuole, è nõ dimeno stata riempiuta, &

adornata da lui di varieta di molte cose aueniticcie prese dall'altre parti, principio, & fine di quella guerra, le quali Homero non haueua prese per soggetto, & da altre attioni auenute altroue in altri tempi. Si che nell'Illiada d'Homero la fauola per troppa lunghezza non fatichera la memoria dell'ascoltante, ne per poca varieta di cose gli sara poco piacēte. ἐπεισοδίοις κέχρηται αὐτῶν πολλοῖς. τὸ αὐτῶν riguarda ἀρχὴν, καὶ τέλος, di cui poco adietro ha fatta mentione, cio è Racconta Homero, trouate alcune opportunita, molte cose del principio, & del fine della guerra, auegna che egli non habbia impreso a trattare di quelle parti della guerra, o per riempiere di varieta di cose la parte presa, accioche la varieta diletti piu, o perche meglio s'intendano le cose, che si narrano, le quali senza sapere le cose passate di quella medesima attione, & le cose venture non s'intendono pienamente alcuna volta, si come per queste due cagioni, cio è per variare, & per manifestare, introducono nella narratione non pure delle cose di quella medesima attione, ma delle cose di diuerse attioni anchora. con tutto che Aristotele non dica Homero hauere fatto cio se non per l'vna cagione, cio è per variare, & non per manifestare, dicendo, οἷς διαλαμβάνει τὴν ποίησιν. Et queste parole d'Aristotele sono da tenersi a mēte per opponere l'autorita di lui a coloro, che pure vogliono, che Homero habbia cantata la guerra troiana tutta com ordine turbato, ma permesso a poeti, perche alcuna volta fa mentione d'alcune cose del principio di quella guerra, & alcuna volta d'alcune di quelle del fine. per cioche egli chiaramente dice, che Homero le ha introdotte nella sua narratione con altre d'altre attioni per adornare, & per variare la poesia, & non per narrarle principalmente, come fa lo sdegno d'Achille, o quella parte della guerra, che fu mentre durò lo sdegno d'Achille. & dice bene, altramente il soggetto dell'Iliada sarebbe non pure la guerra di Troia, se fosse vero quello, che costoro di cono, ma anchora molte altre attioni sarebbono soggetto dell'Iliada, lequali per quella medesima cagione sono state tirate dal poeta dentro del suo poema, per la quale sono state tirateui alcune del principio, & del fine di quella guerra. οἷον νεῶν καταλόγῳ. Aristotele da l'essempio del racconto delle naui, che è nel secondo libro dell'Iliada, perche posiamo comprendere, come egli intenda quello, che dice, che Homero ha vsati gli episodi del principio, & del fine della guerra, cio è, che ha trasportate alcune cose del principio, & del fine di quella guerra nella sua narratione per variarla, & per adornarla. Il racconto delle naui dunque è cosa del principio, & non di quella parte della guerra, che Homero s'haueua pro posta di narrare. Ma per auentura ognuno non vede come il predetto racconto sia piu tosto cosa del principio che della parte, doue è posto. la onde diremo cosi. Sono alcune cose, che sono cosi tutte d'vna parte, che non sono punto d'vna altra, & non dimeno per alcuna opportunita sono raccontate dal poeta, o sono fatte raccontare da altra persona in quella

quella parte, della quale non sono. Come, per non dipartirmi dal racconto delle naui, non è in alcuna maniera della parte presa ad essere narrata da Homero la morte di Protesilao, ne l'essere stato lasciato Philottete in Lemno, ma è del principio della guerra. & non dimeno il poeta la narra come parte presa da lui, presa cagione dalle gẽti loro, che in quella guerra militauano sotto altri capitani. Non sono della parte del ritorno d' Vlisse da Troia ad Itaca presa a narrare dal poeta gli errori d'Vlisse, che furono, auanti che egli si partisse da Calipso, ma sono del principio del ritorno. & non dimeno il poeta introduce Vlisse, che gli narra a luogo, & tempo conueneuole inanzi ad Alcinoo. Sono anchora alcune cose, le quali è verisimile, che sieno d'vn altra parte, anchora che non s'habbia certezza, che sieno d' vnaltra parte, & si narrano come se fossono della parte, che il poeta si prende a narrare, & non di quella altra parte. Di sopra noi di cio demmo l'essempio in Helena appresso Homero, la quale mostraua i capitani greci a Priamo, si come non prima conosciuti da lui, d'in su vna torre, quasi che sia molto verisimile, che esso Priamo In noue anni, che haueua hauuta la guerra intorno non n'hauesse hauuta notitia niuna, hauendo trattate con loro tante cose nelle tregue piu volte fatte, o quasi che d'in su quella medesima torre, o d'vn altra nõ gli potessono altra volta essere stati mostrati o da Helena medesima, o da altra persona, che n'hauesse contezza. Sono anchora delle cose, che sono d'vna parte, perche auengono la prima volta in quella parte. &, perche ritornano, & auengono la seconda volta in vna altra, sono anchora di quella altra parte, & si possono narrare nella parte, nella quale sono auenute la seconda volta. Ma quantunque esse anchora sieno della parte, nella quale sono auenũte la seconda volta, non dimeno perche prima sono auenũte in altra parte, & non hanno cosa nuoua, & paiono quelle stesse si dicono essere della prima parte, nella quale si sono mostrate la prima volta. &, se si narrano nella parte, doue si sono rimostrate la seconda volta, si possono dire d'essere state trasportate da quella parte a questa. Et di questa maniera di cose è il racconto delle naui fatto da Homero. Percioche in su il principio della guerra, cio è ἐν τῇ ἀ[illegible]μῇ, nella ragunãza, che si fece dell' hoste de Greci in Aulide, si fece la mostra, e'l racconto de capitani, & delle naui, & di tutte le genti, & di nuouo si rifa nella parte della guerra, che si prende a narrare Homero. il quale, se hauesse narrata tutta la guerra, senza fallo haurebbe fatto questo cosi diligente, & vago racconto in su il principio, & narrando quella parte, quando la mostra si fece la prima volta di tutto l'essercito. Et, se l'hauesse fatto In quella parte, senza fallo non l'haurebbe fatto in questa parte, doue si fece la mostra la seconda volta. &, se pure n'hauesse fatto il racconto, sene sarebbe spacciato con poche parole. Perche si puo dire ragioneuolmente, che Homero habbia trasportato, come cosa auenuta in altra parte della guerra, cio è in su il principio, il racconto delle naui nel mezzo,

doue non sarebbe stato narrato cosi distesamente, se egli hauesse narrata tutta la guerra. Hora di queste tre maniere d'episodi la prima,& la terza sono lodeuoli,& la seconda è piu tolerabile, perche molti poeti l'vsano,che,perche habbia in se alcuna scusa ragioneuole. Hora nõ è da lasciare di dire, che,si come Homero fa mentione nel predetto racconto delle naui di Protesilao, & di Philottete, dell'vn morto, & dell'altro viuo, ma lontano,cosi nõ si doueua dimenticare di Palamede,che era stato vcciso a torto dall'essercito de Greci, come traditore. del quale è da credere, che nõ facesse motto per non hauer cagione ne di lodarlo,ne di biasimarlo. Percioche,se lo lodaua cõueniua,che macchiasse d'infamia di maluagita Vlisse,& gli altri signori con tutto l'essercito,il che nõ voleua fare.& se lo biasimaua, sarebbe stato egli riprouato per falsario dalla fama, da che si guardaua. Si che elesse per meno male di trapassarlo sotto silentio, dandosi forte ad intendere,che altri,poi che egli nol nomina, non sia per ricordarsene. οἱ δ' ἄλλοι περὶ ἕνα ποιοῦσι, καὶ περὶ ἕνα χρόνον, καὶ μίαν πρᾶξιν πολυμερῆ. Alcuni poeti errauano intorno alla constitutione della fauola dell'epopea, percioche prendeuano tutta la vita,o piu attioni d'vna persona per soggetto d'vna fauola per comporre l'epopea. de quali Aristotele parlò di sopra,mostrãdo,come s'ingannauano credendo, che piu attioni diuerse nõ dipendenti l'vna dall'altra fossero vna,perche la persona,a cui aueniuano,fosse vna. Altri poeti pure errauano intorno alla constitutione della predetta fauola,poi che seguẽdo l'vso dell'historie vulgari prendeuano piu attioni auenute in vn tempo medesimo per soggetto d'vna fauola. delle quali ha parlato in questa particella,mostrãdo,come s'ingannauano,credendo,che diuerse attioni non guardando ad vn fine fossono vna, perche il tempo nel quale aueniuano fosse vno. Et altri poeti pure sono stati,che hãno preso errore intorno alla constitutione della predetta fauola, prendẽdo per soggetto della fauola vna attione troppo lunga, auegna che le parti di lei dipẽdessono l'vna dall'altra. de quali parla qui, & l'errore de quali s'intende essere mostrato per quello,che è stato detto,rendendosi la ragione,perche Homero nõ imprendesse a cantare tutta la guerra di Troia,auegna che fosse vna attione sola,le cui parti dipendeuano l'vna dall'altra. Si che nella constitutione della fauola dell'epopea tutti gli altri poeti hanno peccato. ma alcuni in riguardare in componendola ad vna persona, & nõ nella singolarita d'vna attione, & altri in riguardare in vn tempo, & non nella singolarita d'vna attione,& altri in riguardare simplicemente nella singolarita dell'attione,&nõ anchora nella mezzanita. Da quali errori si guardò Homero solo,o facesse cio per arte, o per bonta di natura. & percio si dimostra trapassare in cio gli altri,& essere piu che huomo. καὶ μίαν πρᾶξιν πολυμερῆ. Prendono alcuni poeti vna attione sola, & in cio fanno bene. ma la prendono ripiena di piu parti,che nõ farebbe bisogno,&in cio fanno male,si come fece colui,che scrisse τὰ κύπρια, & colui,che scrisse τὴν μικρὰν Ἰλιάδα, perche io non credo,

che

che Aristotele creda, che vn solo autore habbia composte τὰ κύπρια, καὶ τὴν ἰλιάδα. Io ho detto, Et colui che scrisse τὴν μικρὰν ἰλιάδα, parẽdomi, che si douesse ripetere, ὁ ποιήσας, cosi, καὶ ὁ τὴν μικρὰν ἰλιάδα ποιήσας. Nõ nomina gli autori, o perche nõ erano tali, che meritassono d'essere nominati, o perche nõ si sapeua di certo, chi fossero stati i compositori di quelle poesie, come si vede per quello, che ne dicono gli scrittori antichi, quando fauellano di cio. Et pare che si debba leggere τὰ κύπρια, & non τὰ κυπριακὰ, & perche si soggiunge, ἐκ δὲ κυπρίων πολλαὶ, & perche gli altri autori, citãdo questa poesia, la nominano cosi. Hora si sa, quale fosse quella vna attione di piu parti, la quale nõ conueniua per fauola all'epopea contenuta nell'Iliada picciola p le parole seguenti, ma nõ si sa gia, quale fosse quella vna attione, la quale nõ si conueniua p fauola all'epopea, che si cõtenesse ἐν τοῖς κυπρίοις. Ma ci possiamo bene ragioneuolmẽte imaginare, che questa attione fosse la famosa lite, che fu tra le tre dee, Giunone, Pallade, & Venere, dalla quale dipendono molte parti atte a constituirsene tragedie, & tra l'altre quella del ratto d'Helena. Et, che la cosa stea cosi, appare manifestamente p quello, che dice Herodoto nell'Euterpe, quando dice, *Si che & questi versi d'Homero, & questo luogo nõ pruouano miga poco, anzi assai, che* τὰ κύπρια *nõ sono d'Homero, ma d'alcuno altro, ne quali dice, che Alessandro, menando con esso seco Helena da Sparta, il terzo di peruẽne ad Ilio, hauendo hauuto il vento secondo, e'l mar tranquillo, la doue Homero dice nell'Iliada, che egli, menandosi seco Helena, fu gittato qua, & la dalla tempesta.* Et simile epopea fu intitolata, τὰ κύπρια, non, secondo che io m'imagino, prendẽdo il nome da Cipri isola, ma da Venere, che dalla predetta isola è appellata Cypris, & Cypria, alla quale principalmente quella attione appertENeua. La quale epopea per auentura traslatò in Latino Neuio, & nominolla Cypria Ilias, parendogli, come è da credere, che l'attione pertenesse anchora ad Ilio, per lo giudicio della lite famosa, che si fece appresso ad Ilio nelle valli del monte Ida, & per lo giudice, che fu Paris nato in Ilio, & per Helena, che fu condotta ad Ilio. Del libro primo della quale Charisio cita questo verso,

Collum marmoreum torquis gemmata coronat.

& forse si parla di Venere. & del secondo Prisciano cita questo altro,

Fœcundo penetrat penitus, thalamoq́ potitur.

& forse parla di Paris, quando la prima volta si congiunse con Helena. τοιγὰρ ἐκ μὲν ἰλιάδος, καὶ ὀδυσσείας μία τραγῳδία ποιῆται ἑκατέρας &c. Haueua detto Aristotele, che attione, la quale sia di molte parti, & per conseguente sia grande troppo, non fosse da prendere per soggetto di fauola epopeica, si come è quella, che si cõtiene ἐν τοῖς κυπρίοις, ouero ἐν τῇ μικρᾷ ἰλιάδι. Ma, perche altri poteua dire, Come conoscero io quella attione, che habbia piu parti, che non bisogna, & per conseguente sia troppo grande? egli insegna, come cio si possa conoscere, & dice. Quella attione ha piu parti, che non bisogna, della quale si possono cogliere molti argomenti di tragedie, & quella attione è grande, quãto si cõuiene, della quale non

ſi poſſono cogliere altri, che due argomenti di tragedie al piu. ſi come noi veggiamo, che dell'Iliada, & dell' Odiſſea nõ ſi poſſono cogliere per ciaſcuna piu che vno, o due argomenti, & ἐκ κυπρίων molti, & della picciola Iliada piu d'otto. Io non ſono ben certo, che queſta pruoua inſegnataci da Ariſtotele per conoſcere la grandezza della fauola epopeica ſoperchia, o conueneuole ſia buona. Percioche è alcuna attione, la quale ha molte parti, niuna delle quali è ſoggetto conueneuole di fauola di tragedia, & non dimeno ciaſcuna ha ſua grandezza. & alcuna altra attione è, che haura poche parti, che non ſieno ſoggetto conueneuole di tragedia. Pogniamo, l'attione dell'Iliada in quella parte, nella quale ſi contiene l'attione, quando Hettore, & Aiace ſi conducono in campo per combattere non ha ſoggetto da formane fauola di tragedia, & ha debita grandezza. ne parimente in quella parte nella quale Menelao, & Paris ſi conducono in campo per combattere, non ha ſoggetto da formarne fauola di tragedia, & ha debita grandezza. & coſi in quella parte, nella quale Glauco, & Diomede ſi raffrontano inſieme per combattere, non ha ſoggetto conueneuole di fauola di tragedia. ne piu ne meno in quella parte, nella quale Diomede, & Enea combattono inſieme, o in quella, nella quale Hettore, & Patroclo combattono inſieme, o in quella, nella quale Hettore & Achille combattono inſieme. le quali non dimeno non ſono ſenza certa debita grandezza. Et la ragione è, che niuno di que raffrontamenti, o combattimenti non ha le perſone tragiche, ne auenimenti atti a fare ſpauento, & compaſsione. L'attione della preſa di Troia ha molte parti, che poſſono eſſere ſoggetto di tragedia, come Sinone, il cauallo, la morte di Priamo, la morte di Deiphobo, Caſſandra sforzata, la morte di Poliſſena, la morte d'Aſtianatte, la morte di Polidoro, la morte di Creuſa, & altre. Et la ragione è, perche le perſone ſono tragiche, & gli auenimenti ſono atti a generare ſpauento, & cõpaſsione, Adunque nõ è miſura giuſta quella, che ci'nſegna Ariſtotele da conoſcere, quale attione ſia πολυμερής, cio è di piu parti, che nõ ſi conuiene per formare la fauola epopeica, o non ſia di piu, che ſi conuiene, dicendo, che quella n'ha piu parti, che non ſi conuiene, della quale ſi poſſono formare piu tragedie, & quella n'ha tante, quante ſi conuiene, della quale poſsiamo ſolamẽte formare vna, o due tragedie al piu, nõ potendoſi prendere argomẽto certo delle piu, o meno parti dalla poſsibilita di fare piu, o meno tragedie. Ma, poſto che queſta foſſe giuſta miſura da conoſcere il ſoperchio, o il cõueneuole delle parti dell'attione, perche ſi da l'eſſempio nell'Iliada d'Homero, la quale è vna parte dell'Iliada picciola, nella quale, ſe vi ſi cõteneua tutta la guerra troiana, ſẽza dubbio vi ſi cõteneua lo ſdegno d'Achille con Agamemnone, che è vna parte di detta guerra? Et qual marauiglia è, che il tutto habbia piu parti, che non ha l'vna parte, & che di tutta vna attione ſi poſſano formare piu tragedie, che d'vna parte ſola? ἐκ μὲν Ἰλιάδος. Dell'Iliada s'è fatto il Rheſo da Euripide, che hoggidi

gidi anchora si truoua, & s'è fatto λύτρα ἕκτορος, Il riscatto del còrpo morto d'Hettore. Nel Rheso Vlisse,& Diomede,non risparmiando di sporsi a rischio di pericolo euidente,ritornano vittoriosi in campo,& per questo loro spontaneo sporsi a rischio l'attione diuiene tragica,come anchora ἐν τοῖς λύτροις ἕκτορος l'attione diuiene tragica per l'andata pericolosa di Priamo di notte tempo per l'hoste de nemici a riscattare il corpo morto del figliuolo. καὶ ὀδυσσείας. Si truoua il Ciclope attribuito ad Euripide,che pare preso dall' Odissea,& forse di questa tragedia intende Aristotele,dicendo, che vna, o due si possono fare dell' Odissea. Ma è da sapere, che non posiamo dire veramente, che il soggetto della fauola del Ciclope sia preso dall' Odissea,percioche questa attione non auenne nel tempo, che Vlisse venne da Calipso in Itaca, ma anueneui la narratione di quella attione solamente. Hora,se noi vogliamo riceuere,che delle cose narrate nell' Odissea si possa comporre fauola di tragedia,& dire,che quella del Ciclope sia presa dall'Odissea, non solamente potremo fare vna, o due tragedie dell'Odissea, come afferma Aristotele,ma molte,il che niega Aristotele potersi fare. Percioche, lasciando gli errori suoi da parte, de quali si potrebbono fare molte tragedie, quante sene potrebbono fare dell'attioni delle persone morte,con le quali parla,& delle quali si ragiona nello'nferno? Adunque dall' Odissea si potrebbe prendere vno argomento di tragedia dalla giunta d' Vlisse in Corfu, & vn'altro dall' vccisione de drudi. ἰκατίρας. A me piacerebbe che si leggesse ἰκετίρας. Hora dice, Dell'Iliada,& dell' Odissea vna tragedia si fa quinci, & quindi, accioche altri non credesse,che dell' Iliada, & dell'Odissea insieme si facesse vna tragedia. ἐκ δὲ κυπρίων πολλαί. Se l'epopea τῶν κυπρίων conteneua la materia,che dicemo potersi imaginare di sopra, si poteuano fare molte tragedie, pogniamo,vna della turbatione delle nozze di Thetis,& di Peleo per lo pomo della discordia,vn'altra del giudicio,che diede Paris tra le tre dee,vn'altra de giuochi funerali celebrati da Priamo dandosi ad intendere, che Alessandro fosse morto, vn'altra d'Helena o rapita,o indotta di volonta ad andar con Paris, vn'altra d'Enone abbandonata da Paris,& simili. Et, perche in quella de giuochi funerali interuiene la riconoscenza di Paris,& pote anchora interuenire in quella d'Helena indotta di volonta ad andare con Paris, se egli andoi in Grecia sconosciuto, è per auentura da imaginarsi, che Diceogene facesse in tragedia alcuna di queste attioni nominandola τὰ κύπρια dall' epopea,onde haueua presa la predetta attione, & facesse vna riconoscenza di Paris, dandone cagione il pianto per la veduta d'vna pittura, si come disse di sopra Aristotele. la quale riconoscenza ἐν τοῖς κυπρίοις si doueua fare per altra opportunita. καὶ ἐκ τῆς μικρᾶς ἰλιάδος πλέον ὀκτώ. Nomina Aristotele dieci tragedie, che si sono prese dall' Iliada picciola, delle quali hoggi solamente due si truouano. φιλοκτήτης di Sophocle,& ἡ τρωάς d'Euripide,& di Seneca. le altre otto nõ si truouano. Si che nõ si truoua ἀπλανη κρίσις,che doueua con-

& con tutto, che non si truoui, possiamo imaginarci, quale fosse la materia di simile tragedia, per quello, che è scritto appresso Virgilio di lui. Et è da porre mente, che Aristotele nō ha seruato l'ordine del tempo dell'attioni auenute in nominare le tragedie prese dalla picciola Iliada. ἔτι δὲ τὰ εἴδη ταὐτὰ δεῖ ἔχειν τὴν ἐποποιίαν τῇ τραγῳδίᾳ. Questa è la seconda cōmunita, che ha l'epopea con la tragedia, la quale è, che cosi l'epopea si diuide in quattro spetie, simplice, rauiluppata, costumata, & dolorosa, come fa la tragedia. & come che di cio, nō s'adduca altra pruoua, nō dimeno si poteua prouare per quella via, per la quale si prouo, che la tragedia haueua queste quattro spetie, cio è, che poi che la fauola è simplice, rauiluppata, costumata, & dolorosa dell'epopea, si come la fauola della tragedia, conuiene, che l'epopea altresi habbia queste qualita, & si diuida in quattro spetie. Hora quantunque di sopra habbiamo parlato della fauola simplice, rauiluppata, costumata, & dolorosa, per la quale la tragedia potesse diuenire tale assai al largo, & quello perauentura debba bastare per intendere come similmente l'epopea possa diuenire tale, non dimeno dimostriamo anchora per vna altra via questa qualita a maggiore chiarezza, considerando la fauola cosi, La fauola della tragedia, & dell'epopea ha tre parti, si come attione fatta in tempo, principio, mezzo, & fine. nelle quali tre parti o auiene in tutte quello, che communemente suole auenire secōdo il corso delle cose mondane, o auiene in tutte quello, che communemente non suole auenire secondo il corso delle cose mondane, o auiene in alcuna quello, che suole auenire secondo il corso, & in alcune quello, che non suole auenire, o auienne in alcune quello, che suole auenire, & in alcuna quello, che non suole auenire. Di questa distintione di quattro capi nasce vn'altra d'otto capi. percioche o la fauola ha il principio, il mezzo, e'l fine secondo il corso delle cose mondane, o il principio, il mezzo, e'l fine cōtra il corso delle cose mondane, o il principio, e'l mezzo secondo il corso, e'l fine contra il corso, o ha il principio, e'l fine secondo il corso, e'l mezzo cōtra il corso, o ha il principio secondo il corso, e'l mezzo, e'l fine contra il corso, o ha il principio contra il corso, e'l mezzo, e'l fine secondo il corso, o ha il principio, e'l mezzo contra il corso, e'l fine secondo il corso, o ha il principio, e'l fine cōtra il corso, e'l mezzo secondo il corso. Et accioche si comprenda meglio la predetta distintione, la proporremo come in figura dinanzi a gli occhi.

Della fauola	1 Principio secondo / Mezzo secondo / Fine secondo — corso.	2 Principio contra / Mezzo contra / Fine contra — corso.	
	3 P. secondo / M. secondo / F. contra — corso.	4 P. secondo / M. contra / F. secondo — corso.	5 P. secondo / M. contra / F. contra — corso.
	6 P. contra / M. secondo / F. secondo — corso.	7 P. contra / M. contra / F. secondo — corso.	8 P. contra / M. secondo / F. contra — corso.

Hora i due primi capi fanno la fauola vgùale, poi che conseruano vno tenore solo, & chiamala Aristotele, quando ha cosi fatto tenore, simplice. & gli altri sei la fanno disuguale, poi che non conseruano vn tenore solo, & chiamala Aristotele rauiluppata. Quella fauola, che è d'vn tenore solo vguale, & simplice, diletta meno, che non fa q̃lla, che è d'vn tenore disuguale, & rauiluppata. & delle simplici, o dell' vguali diletta meno quella, che conserua vn tenore secondo il corso delle cose mondane, che non fa quella, che conserua vn tenore contra il corso delle cose mondane. & percio sono piu tosto da eleggere delle fauole simplici in formare le tragedie quelle, che conseruano vn tenore contra il corso delle cose mondane. Io credo, che appaia per questa distintione, che cosa intenda Aristotele per epopea simplice, & rauiluppata, & che cosa sia. Hora facciamo per vn altra distintione vedere, che cosa intenda per epopea dolorosa, & costumata, & che cosa sia. Tutte l'attioni, che ci auengono, o hanno il fine secondo il nostro desiderio, o hanno il fine contra il nostro desiderio. se hanno il fine secondo il nostro desiderio, ci fanno felici. se hanno il fine contra il nostro desiderio ci fanno miseri. Et, perche noi desideriamo l'vtile, & rifuggiamo ll danno, auiene, che l'attioni, che hanno il fine contra il nostro desiderio, ci rechino danno. Et, perche l'vtile, e'l danno puo essere per cagione della persona nostra, & per cagione della persona de parenti, & degli amici grãde, & picciolo, o per cagione dell'altre cose, l'attioni si deono diuidere nõ solamẽte in attioni gioueuoli, & in attioni danneuoli, ma anchora in attioni gioueuoli personali, & in attioni gioueuoli parẽteuoli, o amicheuoli, & in attioni gioueuoli di cose di fuori, & medesimamente in attioni dannose personali, in attioni dannose parenteuoli, o amicheuoli, & in attioni dannose di cose di fuori. Et, perche di nuouo queste attioni che hanno il fine secondo il nostro desiderio, o contra il desiderio nostro, l'hanno tale, o per opera nostra, o per opera altrui, o per fortuna, si deono anchora l'vna, & l'altra maniera d'attioni gioueuoli, & dannose potere ridiuidere in gioueuoli per nostra opera, in gioueuoli per opera altrui, & in gioueuoli per fortuna, in dannose per opera nostra, in danno se per opera altrui, in dannose per fortuna. Quando adunque l'attione ha vtile grande, o danno grande della persona nostra, o delle persone de parenti, o degli amici, si domanda dolorosa, & spetialmente, se ci auiene il danno per opera nostra, o per fortuna, o per opera di quelle persone, per opera delle quali meno ci dourebbe auenire. Ma, se il danno è leggiere nella persona nostra, o nelle persone care, o è danno di roba, pare, che l'attione si domandi costumata, & poco appresso ne diremo la ragione. Et, perche la fauola è, quale è l'attione, & l'epopea è, quale è la fauola, non è da marauigliarsi, se Aristotele ha diuisa l'epopea in ispetie, l'vna delle quali si domanda dolorosa, & l'altra costumata. Ma, se l'attione ha l'vtile della persona nostra, o delle persone care, o l'vtile grande d'altro, dourebbe constituire vna

spetie

ſpetie d'epopea, che ſi contraponeſſe alla doloroſa, & che s'appellaſſe gioioſa. &, ſe l'vtile della perſona noſtra, o delle perſone care foſſe leggiere, o foſſe vtile d'altro, dourebbe conſtituire medeſimamente la coſtumata. ma accioche queſta coſtumata ſi diſtingueſſe dall'altra coſtumata, quella ſi dourebbe appellare coſtumata doloroſa, & queſta coſtumata gioioſa. Et è da marauigliarſi, come Ariſtotele habbia tralaſciata la ſpetie dell'epopea gioioſa procedente dall'attione, che contiene l'vtile grande della perſona noſtra, o delle perſone care, poi che egli l'antipone a tutte l'attioni, & ſpetialmente ſe queſto vtile viene per mezzo della ſubitana riconoſcenza, ſi come fu eſſemplificato nella ſaluezza della vita d'Oreſte per mezzo della ſubitana riconoſcenza. Si che, doue Ariſtotele fa quattro ſpetie d'epopea, due, hauendo riſpetto alla continuatione d'vno ſtato di perſona, o alla mutatione, & due al dolore maggiore, o minore della perſona, ne doueua fare due altre, hauendo riſpetto alla gioia maggiore, o minore della perſona. Hora, ſi come io m'imagino, Ariſtotele domāda epopea coſtumata quella, che ha danno picciolo della perſona, o il danno delle coſe di fuori, non perche i coſtumi ſieno piu principali in queſta ſpetie, che nell'altre, o perche la fauola ſia preſa per manifeſtare i coſtumi, concioſia coſa, che queſto diſtruggerebbe quello, che ſi diſſe di ſopra, quando ſi conchiuſe, che i coſtumi erano preſi per le perſone operanti, & non le perſone operanti per gli coſtumi, ma la domanda coſtumata, percioche la fauola non contiene attione di danno grande nella perſona noſtra, o nella perſona de noſtri parenti, o amici, o vtile grande. & percio pare quaſi, che attione ſimile ſi ſia preſa per paleſare piu toſto i coſtumi delle perſone operāti, & per principalmēte raſſomigliare i coſtumi, che per paleſare eſſa attione, & raſſomigliare le perſone operanti, come appare nell'Odiſſea, nella quale certe perſone, come la moglie, ei ſerui, & le ſerue paiono piu toſto eſſere introdotte, perche ſi raſſomiglino, quali ſono i coſtumi d'vna moglie buona nella lontananza del marito, & quali ſono i coſtumi de ſerui, & delle ſerue buoni, & rei nella lontananza del ſignore, che, perche ſi rappreſentino eſsi operāti, o le loro operationi, le quali all'attione principale d'Vliſſe non ſono di molta neceſsita, o giouamēto. καὶ τὰ μέρη ἔξω μελοποιίας καὶ ὄψεως ταὐτά. Queſta è la terza communita, che ha la epopea con la tragedia, cio è, che ha quattro parti di qualita, che ſono quelle medeſime, che ha la tragedia, cio è fauola, coſtumi, ſententia, & fauella, poi che ha quelle parti medeſime, che ha la tragedia, fuori che la melodia, & la viſta. Adunque, quando dice, καὶ τὰ μέρη, non è da intendere ſimplicemente delle parti, in quanto ſono parti di qualita, & parti di quantita, ma ſolamente in quanto ſono parti di qualita. Percioche le parti di quantita dell'epopea non ſono quelle medeſime della tragedia, & non eſſendo quelle medeſime, ſe ne dourebbe parlare nella particella ſeguente, doue ſi parlera di quello, che ha l'epopea, & non ha la tragedia. καὶ γὰρ περιπετειῶν δεῖ καὶ ἀναγνωρίσεων,

καὶ παθημάτων. Haueua detto Ariſtotele, che l'epopea haueua le quattro ſpetie, ſimplice, rauiluppata, coſtumata, & doloroſa communi con la tragedia, & appreſſo, che haueua anchora communi le quattro parti di qualita, fauola, coſtumi, ſentenza, & fauella. hora, perche altri poteua dire, che pareua, che l'epopea non doueſſe di neceſsita hauere communi con la tragedia, e non le due, ſimplice, & coſtumata, non eſſendo perauentura ſtata trouata per indurre nel popolo ſpauento, & compaſsione, le quali naſcono dalla doloroſa, & dalla rauiluppata, ſi come è ſtata trouata la tragedia, egli riſponde, che l'epopea ha cõmuni con la tragedia non ſolamente le due predette, ma la rauiluppata anchora, & la doloroſa, percioche ha di biſogno di riuolgimenti, & di riconoſcenze, che conſtituiſcono la rauiluppata, & di paſsioni, che cõſtituiſcono la doloroſa. Ma breuemente, per intendere bene quello, che vuole dire Ariſtotele, è da ſapere, che ſimplice ſi contrapone a rauiluppata, & doue è l'vna non puo hauer luogo l'altra, & la coſtumata ſi contrapone alla doloroſa, & doue è l'vna, non puo hauer luogo l'altra. Et ſene poſſono fare quattro accoppiamenti, il primo della rauiluppata accompagnata dalla doloroſa, il ſecondo della rauiluppata accõpagnata dalla coſtumata, il terzo della ſimplice accompagnata dalla doloroſa, il quarto della ſimplice accompagnata dalla coſtumata. Hora l'accoppiamento della rauiluppata accompagnata dalla doloroſa pare nella tragedia eſſere il piu commendato, ma non ſimplicemente l'accoppiamẽto di qualunque rauiluppata, & di qualunque doloroſa, percioche ſi commenda quella rauiluppata ſopra ogni altra, che ſi fa ſubitamente per mezzo della riconoſcenza perſonale, & ſi commenda quella doloroſa, che naſce dal pericolo, & dall' effetto. Et dopo queſto ſi commenda l'accoppiamẽto della ſimplice accompagnata dalla doloroſa, non da qualunque doloroſa, ma quella doloroſa, che naſce dall' effetto, & non dal pericolo. Gli altri due accoppiamenti ſono meno commendati. ma l'vno, cio è quello della ſimplice accompagnata della coſtumata è aſſai meno commendato, che non è l'altro accoppiamento della rauiluppata accompagnata dalla coſtumata. Hora nell' epopea pare commendato l'accoppiamento della ſimplice accompagnata dalla doloroſa ſopra ogni altro accoppiamẽto, pure che la doloroſa naſca dall' effetto, & non dal pericolo, come ſi puo vedere l' eſſempio nell'Iliada. Et dopo queſto è commendato l'accoppiamento della rauiluppata accompagnata dalla coſtumata, intendendo di quella rauiluppata, che non ſi fa per mezzo di riconoſcenze perſonali principali, ma acceſſorie, & non ſubitamente, come ſi puo vedere l'eſſempio nell' Odiſſea. Gli altri due accoppiamenti ſono meno commendabili, ma aſſai meno commendabile è quello, che ha la ſimplice accompagnata dalla coſtumata, che non è quello, che ha la rauiluppata accompagnata dalla doloroſa. Si che l'accoppiamento della ſimplice, & della doloroſa, che tiene il primo luogo nell' epopea, tiene il ſecondo nella tragedia,

gedia, & l'accoppiaméto della rauiluppata, & della costumata, che tiene il secondo luogo nell'epopea, tiene il terzo nella tragedia, & l'accoppiamento della rauiluppata, & della dolorosa, quando si fa subitamente per riconoscenza personale, che tiene il primo luogo nella tragedia, non truoua luogo nell'epopea, & l'accoppiamento della simplice costumata è vgualmente stimato poco dalla tragedia, & dall' epopea. Adunque de quattro accoppiamenti vno è rifiutato dalla tragedia, che è quello della rauiluppata, & della costumata, & vno è rifiutato dall' epopea, che è quello della rauiluppata, & della dolorosa, & vno è rifiutato dalla tragedia, & dall' epopea, che è quello della simplice, & della costumata, & vno è commune alla tragedia, & all' epopea, che è quello della simplice, & della dolorosa, ma con diuerso honore, percioche nell' epopea ha il primo luogo, & nella tragedia ha il secondo. Hora per le cose dette adietro appare assai chiaramente, perche la tragedia non riceua se non i due accoppiamenti, cio è quello della rauiluppata, & della dolorosa, & quello della simplice, & della dolorosa, & perche antiponga l'vno all' altro, poi che s'ha per cosa certa, che il fine suo sia di mettere nell' ascoltatore compassione, & spauento. ma non appare gia per le cose dette, o che si dicono, perche l'epopea riceua la rauiluppata accompagnata dalla costumata piu tosto, che la rauiluppata accompagnata dalla dolorosa, io dico della rauiluppata accompagnata dalla dolorosa, la quale si fa per riuolgimento subitano auenuto per riconoscenza personale. Et perauentura si potrebbe dire, che l'epopea non ha per fine di necessita il mouimento della compassione, & dello spauento, come ha la tragedia, ne vn termine brieue, & prescritto, come ha la tragedia dentro del quale conuiene, che sia auenuta l'attione, & la quale sia memoreuole, & non pare, che in si poco tempo possa essere memoreuole senza vn subito riuolgimento. Adunque l'epopea περιπετειῶν δεῖ, καὶ ἀναγνωρίσεων, Ha bisogno di riuolgimenti, & di riconoscenze, per formare la rauiluppata, accompágnata dalla costumata, & ha bisogno παθημάτων, Di dolorosi auenimenti, per formare la simplice accompagnata dalla dolorosa. ἔτι δὲ τὰς διανοίας, καὶ τὴν λέξιν ἔχειν καλῶς. Perche era stato detto, che l'epopea haueua le quattro parti di qualita communi con la tragedia in generale, & in particolare era stata fatta mentione d'alcune cose, che si richieggono alla fauola per mostrare, che non solamente l'epopea haueua la fauola, ma la fauola cosi fatta, hora dice, tralasciando il costume, del quale non parla, perche assai s'è mostrato essere nell' epopea, poi che vna spetie dell' epopea si dinomina da quello, che l'epopea ha la sententia, & la fauella, le quali deono essere leggiadre. Adunque le ragioni de ragionamenti prouatiui dell' epopea deono essere leggiadre, & degne, & similmente la fauella, che veste i ragionamenti prouatiui, & narratiui dee essere leggiadra, & degna. οἷς ἅπασιν Ὅμηρος κέχρηται, καὶ πρῶτος καὶ ἱκανῶς.

Gran lode è quella, che è data da Aristotele ad Homero, che egli sia stato il primo, che habbia vsate tutte & quattro le spetie dell'epopea, & tutte & quattro le parti di qualita dell' epopea, & le habbia vsate bene, & perfettamente. Hora non niega Aristotele, che altri poeti inanzi ad Homero non hauessono vsate le quattro spetie dell'epopea, & che similmente non hauessono vsate le quattro parti di qualita dell' epopea, ma dice, che niuno solo, & particolare non era stato, che hauesse vsate tutte le spetie, & le parti predette, & che niuno era stato, che hauesse vsate bene quelle, che haueua vsate. Si che Homero ha due singolarita primiere, l'vna, che egli solo è stato il primo, che ha vsate tutte & quattro le spetie, & parti predette, l'altra, che egli solo è stato il primo, che le ha vsate senza mancamento niuno, καὶ γὰρ τῶν ποιημάτων ἑκάτερον συνέστηκεν, ἡ μὲν Ἰλιὰς ἁπλοῦν, καὶ παθητικὸν &c. Si pruoua, che non solamente Homero ha vsate le quattro spetie, simplice, dolorosa, rauiluppata, & costumata, ma che le ha vsate anchora bene, hauendo composti due volumi, nell'vno de quali, che è l'Iliada, si contengono due spetie, la simplice, & la dolorosa, le quali conuengono bene insieme, & nell'altro, che è l' Odissea, si contengono due altre, la rauiluppata, & la costumata, le quali conuengono bene insieme. L'ordine delle parole puo essere tale. τῶν ποιημάτων ἡ μὲν Ἰλιὰς συνέστηκεν ἑκάτερον εἶδος, ἁπλοῦν, καὶ παθητικὸν, ἡ δὲ Ὀδύσσεια συνέστηκεν ἑκάτερον εἶδος, πεπλεγμένον, καὶ ἠθικόν. Et pare, che si debba leggere di necessita ἠθικὴν, & non ἠθικὴ. Hora per pruoua, che l' Odissea habbia la rauiluppata, per figura di traspositione si dice, che per tutta lei sono sparte delle riconoscenze. Adunque Aristotele ha l'Iliada per epopea simplice, quasi vi si conserui sempre vno stato d'vn perpetuo tenore o di felicita, o di miseria. Laqual cosa io non discerno molto bene, percioche io vi riconosco molte mutationi, & riuolgimenti, vincendo hora i Troiani, & hora i Greci, & essendo hora nemici tra se Achille, & Agamemnone, & hora amici, lequali mutationi constituiscono la rauiluppata. senza che non è senza riconoscenze, si come non è senza quella di Glauco, & di Diomede, & alcune altre, lequali riconoscenze concorrono a constituire la rauiluppata. Ha anchora l'Iliada per dolorosa. la qual cosa parimente non vi discerno molto bene, percioche, quantunque vi si contengano molte vccisioni, niuna pero è di quelle, che constituiscono la dolorosa, non essendo auenute per le mani proprie degli vccisi, o per le mani de parenti, o degli amici, come è stato detto di sopra da Aristotele medesimo, che vogliono essere quelle vccisioni, che sono propriaméte constitutrici della dolorosa. Ma se simili vccisioni fatte per le mani de nemici possono constituire la dolorosa nell'Iliada, perche non la constituiranno anchora nell' Odissea, doue sono l'vccisioni de drudi, delle fanti, & de compagni d'Vlisse non solamente vccisi, ma horribilmente mágiati dal Ciclope, & da Lestrigoni. ἔτι δὲ λέξει καὶ διανοίᾳ πάντας ὑπερβέβληκε. Aristotele dice, che nó solamente Homero vsò bene tutte le quattro spe

tie

tie dell'epopea, ma che vsò bene anchora le quattro parti della qualita. & fa ſpetialmente, mentione della ſententia, & della fauella, percioche di ſopra haueua ſimilmente fatta mentione ſpetiale di queſte due parti, che doueuano eſſere leggiadre, & degne, nelle quali due parti ſuperò qualunque altro poeta. Ma non dice pero la ragione, perche Homero ſuperaſſe gli altri, & che via egli teneſſe, per la quale trapaſſaſſe gli altri, & ne doueſſe eſſere lodato, & che via gli altri teneſſero, per la quale eſsi foſſono trapaſſati, & ne doueſſono eſſere biaſimati. ma ci conuiene ſtare all'affermatione ſua ſimplice ſenza imparare nulla.

PARTICELLA SECONDA. Διαφέρει δὲ κατά τι τῆς συστάσεως τὸ μῆκος ἡ ἐποποιία, καὶ τὸ μέτρον. τοῦ μὲν οὖν μήκους ὅρος ἱκανὸς εἰρημένος, δύνασθαι γὰρ δεῖ συνορᾶσθαι τὴν ἀρχὴν, καὶ τὸ τέλος. εἴη δ' ἂν τοῦτο, εἰ τῶν μὲν ἀρχαίων ἐλάττους αἱ συστάσεις εἶεν, πρὸς τὸ πλῆθος τραγῳδιῶν τῶν εἰς μίαν ἀκρόασιν τιθεμένων παρήκοιεν. ἔχει δὲ πρὸς τὸ ἐπικτείνεσθαι τὸ μέγεθος πολύ τι ἡ ἐποποιία ἴδιον, διὰ τὸ ἐν μὲν τῇ τραγῳδίᾳ μὴ ἐνδέχεσθαι ἅμα πραττόμενα πολλὰ μέρη μιμεῖσθαι, ἀλλὰ τὸ ἐπὶ τῆς σκηνῆς, καὶ τῶν ὑποκριτῶν μέρος μόνον. ἐν δὲ τῇ ἐποποιίᾳ, διὰ τὸ διήγησιν εἶναι, ἔστι πολλὰ μέρη ἅμα ποιεῖν περαινόμενα, ὑφ' ὧν οἰκείων ὄντων αὔξεται ὁ τοῦ ποιήματος ὄγκος. ὥστε τοῦτ' ἔχει τὸ ἀγαθὸν εἰς μεγαλοπρέπειαν, καὶ τὸ μεταβάλλειν τὸν ἀκούοντα, καὶ ἐπεισοδιοῦν ἀνομοίοις ἐπεισοδίοις, τὸ γὰρ ὅμοιον ταχὺ πληροῦν ἐκπίπτειν ποιεῖ τὰς τραγῳδίας. τὸ δὲ μέτρον τὸ ἡρωικὸν ἀπὸ τῆς πείρας ἥρμοσεν, εἰ γάρ τις ἐν ἄλλῳ τινὶ μέτρῳ διηγηματικὴν μίμησιν ποιεῖτο, ἢ ἐν πολλοῖς, ἀπρεπὲς ἂν φαίνοιτο, τὸ γὰρ ἡρωικὸν στασιμώτατον, καὶ ὀγκωδέστατον τῶν μέτρων ἐστί. διὸ καὶ γλώττας καὶ μεταφορὰς δέχεται μάλιστα. περιττὴ γὰρ καὶ ἡ διηγηματικὴ κίνησις τῶν ἄλλων, τὸ δὲ ἰαμβεῖον, καὶ τετράμετρον κινητικὰ, τὸ μὲν ὀρχηστικὸν, τὸ δὲ πρακτικόν. ἔτι δὲ ἀτοπώτερον, εἰ μιγνύοι τις αὐτὰ, ὥσπερ Χαιρήμων. διὸ οὐδεὶς μακρὰν σύστασιν ἐν ἄλλῳ πεποίηκεν, ἢ τῷ ἡρῴῳ. ἀλλ', ὥσπερ εἴπομεν, αὐτὴ ἡ φύσις διδάσκει τὸ ἁρμόττον αὐτῇ διαιρεῖσθαι.

CONTENENZA. Che l'epopea ſia differẽte dalla tragedia per la lunghezza, & per lo verſo. Quanta debba eſſere la lunghezza ſua. Perche ſia maggiore di quella della tragedia. Perche il verſo eſſametro ſia ſolo ſuo proprio.

VVLGARIZZAMENTO. Hora l'epopea è differente *dalla tragedia*, & per la lunghezza della conſtitu-

tione, & per lo verſo. Adunque il termine ſufficiente della lunghezza è il detto *gia*. percioche biſogna, che il principio, e'l fine poſſa eſſere inſieme veduto. Hora potrebbe eſſere cio, ſe le conſtitutioni foſſero minori dell' antiche, & perueniſſono alla moltitudine delle tragedie, lequali foſſono poſte in vna vdienza. Et l'epopea ha alcuna coſa non picciola di proprio a potere ſtendere la grandezza, per non eſſere poſſibile nella tragedia raſſomigliare molte parti fatte in vn tempo, ma ſolamente quella parte *che ſi fa* in palco, & *è* de rappreſentatori. & nell'epopea per eſſere narratione è licito a fare, che molte parti inſieme ſi menino à fine, per le quali, eſſendo *eſſe* proprie, creſce la gonfiatura del poema. Per laqual coſa ha queſto, *che torna* bene alla magnificenza, & al traſmutamento dell' aſcoltatore, & *all'* epiſodiare con diſſimili epiſodi. percioche il ſimile, che toſto ſatia, opera, che le tragedie diſpiacciono. E'l verſo, *cio è l'* heroico per l' eſperienza ſi trouo eſſere conueneuole, conciosia coſa che, ſe alcuno con alcuno altro verſo faceſſe raſſomiglianza narratiua, ouero con molti, apparrebbe coſa ſconueneuole. percioche l'heroico è fermiſſimo, & gonfiatiſſimo tra i verſi. laonde riceue maſſimamēte & le lingue, & le traslationi. Conciosia coſa, che ſia ſuperfluo il mouimento degli altri alla narratione, e'l giambico, e'l tetrametro ſieno di mouimento, cio è queſto da ballo, & quello da facende. Hora anchora ſarebbe piu ſconcia coſa, ſe alcuno gli meſcolaſſe inſieme, ſi come fece Cheremone. Perche niuno ha fatta lunga conſtitutione con altro *verſo*, che con l'heroico. ma, come dicemo, la natura ſteſſa inſegna di compartire quello ſteſſo, che ſi conuenga.

SPOSITIONE. διαφέρει δὲ κατά τε τὸ συστάσεως μῆκος ἡ ἐποποιΐα, καὶ τὸ μέτρον. In queſta ſeconda particella, ſi come dicemmo, ſi tratta della differenza, che ha l'epopea, & la tragedia in alcune coſe, che erano loro communi, & eſſere quelle coatli coſe loro communi è ſtato detto nella particella precedente. Hora era ſtato detto, che coſi l'epopea, come la tragedia, doueua hauere la fauola, che foſſe vna, & che haueſſe principio, & mezzo, & fine. & qui ſi dice, che quantunque la fauola debba eſſere tale all' vna, & all' altra, non dimeno quella, che s'aſſegna all' epopea, dee eſſere

effere differente da quella, che s'affegna alla tragedia in quefto, che quella dell' epopea dee effere piu lunga, che non è quella della tragedia. Et, perche altri perauentura non credeffe, che la lunghezza della fauola epopeica poteffe effer lunga finoderatamente, fi ditermina, quanta debba effere la conueneuole lunghezza. Et poi s'affegna la ragione, perche la fauola epopeica fia piu lunga, la quale è, che il modo narratiuo, che è congiunto con l'epopea, non è riftretto ne da luogo, ne da tempo, come è il rapprefentatiuo. Anchora s'era detto, che cofi l' epopea, come la tragedia, doueua hauere la fauella. & qui fi dice, che quantunque l' vna, & l'altra debba hauere la fauella, l'epopea non dimeno non la dee hauer fe non in certa maniera di verfo, cio è nel verfo heffametro, & piu tofto in certe fpetie di parole, che in alcune altre, cio è nelle lingue, & nelle traslationi. κατά τε τῆς συστάσεως μῆκος intendi, τῶν πραγμάτων. Il che tanto viene a dire, quanto Della fauola, καὶ τὸ μέτρον, in quanto non folamente è compofto piu d'vna certa mifura di piedi, che d'vna altra, ma in quanto anchora comprende piu certe fpetie di parole, che alcune altre. τοῦ μὲν οὖν μήκους ὅρος ἱκανὸς ὁ εἰρημένος. Cio è fi puo comprendere, quale debba effere il termine della lunghezza della fauola dell' epopea dalle cofe, che fi fono dette nella particella precedente, rifpondendo ad vna tacita domanda, che altri poteua fare, poi che l'epopea trapaffa la tragedia in lunghezza di fauola, quanta fia la predetta lunghezza. S'era dunque detto, che tutta la guerra troiana non era da prender per foggetto della conftitutione della fauola epopeica, perche era troppo grande, ne poteua effere comprefa in vno fguardo tutta, cio è non poteua effere comprefa tutta nella memoria del lettore. Dalle quali parole fi ricoglie, che la grandezza della conftitutione dell'epopea dee arriuare a quel termine, dentro del quale ftandofi, poffa effere confiderata, & veduta tutta dagli occhi del lettore. in guifa che, ricordandofi del principio, non habbia cofi ingombrata la memoria, che fi dimentichi del mezzo, o del fine, o dell' vno, & dell' altro, o ricordandofi del mezzo, fi dimentichi del principio, o del fine, o dell' vno, & dell' altro, o ricordandofi del fine, fi dimentichi del principio, o del mezzo, o dell' vno & dell' altro. Ma bifogna, che fi ricordi del principio, & del mezzo, & del fine fenza difficulta. Et notifi, che, dicendo, δύνασθαι γὰρ δεῖ συνορᾶσθαι τὴν ἀρχὴν καὶ τέλος, fi prefuppone, che, chi vede il principio, e'l fine, vegga anchora il mezzo, & per confeguente il tutto, o è da dire che tutta la conftitutione della fauola fi diuida in due parti fole, principio, & fine, fi come perauentura altresi di fopra fi diuife tutta la guerra troiana in due parti fole, principio, & fine, quando fi diffe. τῷ μηδὲ τὸν πόλεμον καίπερ ἔχοντα ἀρχὴν, καὶ τέλος, & fi come nell' riuelatione di fan Giouanni fi dice, ἐγώ εἰμι τὸ α, καὶ τὸ ω, ἀρχὴ, καὶ τέλος, per lo tutto. εἴη δ' ἂν τοῦτο, εἰ τῶν μὲν ἀρχαίων ἐλάττους αἱ συστάσεις εἶεν. Quefto termine di lunghezza, per laquale poffa difcorrere in vn fubito la memoria, fi potra trouare, fe le

constitutioni delle fauole saranno minori, che non erano quelle degli antichi poeti, additandosi colui, che scrisse τὰ κύπρια, & colui, che scrisse τὴν μικρὰν ἰλιάδα. Ma, perche potrebbono le constitutioni delle fauole, essendo minori di quelle degli antichi, essere vguali a quelle delle tragedie, o anchora minori, si soggiugne, che quantunque debbano essere minori di quelle degli antichi, non deono non dimeno in tanto essere minori, che non peruengano alla misura di piu tragedie, che fossono poste in vna vdienza, inguisa che la lunghezza della constitutione dell'epopea dee passare la misura della constitutione della tragedia almeno del doppio. πρὸς δὲ τὸ πλῆθος τραγῳδιῶν τῶν εἰς μίαν ἀκρόασιν τιθεμένων παρήκοιεν. Pare, che gli spositori credano, che Aristotele voglia dire, che la constitutione dell'epopea sia cosi lunga, & duri tanto, quanto duri la rappresentatione di molte tragedie, che si recitano in contrasto l'vna dopo l'altra in vn di, & breuemente, che la constitutione dell'epopea, non sia tanto lunga, che non si possa leggere in vn di. La quale cosa io non posso credere, percioche piu tragedie naturalmente non si deono potere recitare in vn di l'vna dopo l'altra. conciosia cosa, che ciascuna tragedia habbia il suo termine conueneuole d'vn giro del sole sopra la terra, o in quel torno, secondo che di sopra testimonio Aristotele, & noi ne rendemmo la ragione. Come dunque, se ciascuna tragedia occupa tutto vn di, sene possono recitare piu in vn di successiuamente l'vna dopo l'altra? Appresso, se la lunghezza della cōstitutione dell'epopea nō dee passare in leggendola lo spatio d'vn di secondo Aristotele, doue sarebbe in questa parte la diuinita d'Homero tanto ammirata, & riuerita da lui, che hauesse fatti due poemi d'epopea, niuno de quali si puo leggere in pochi di? Adunque dobbiamo vedere, se queste parole possono significare altro. E' alcuna tragedia, laquale ha la materia solitaria, ne riguarda ad altra tragedia o passata, o ventura, come, pogniamo, Hippolito. Et è alcuna altra tragedia, laquale ha la materia accompagnata con vna altra tragedia, & riguarda ad altra tragedia, come, per cagione d'essempio, Agamemnone, Cleophori, Eumenides d'Eschilo. la materia delle quali tre tragedie è come vna attione lunga diuisa in tre brieui, di che si sono formate le tre tragedie, & si guardano l'vna l'altra in guisa, che paiono ordinate, & poste dal poetá, perche sieno vdite in vna sola volta, & vdienza. Et di simili tragedie perauentura intende Aristotele. & dice, che le constitutioni dell'epopea deono essere minori di quelle degli antichi, & maggiori, che non sono quelle delle tragedie. Et, perche altri non credesse, che egli volesse, per far questa maggioranza di constitutioni, che congiugnesse cose diuerse insieme, soggiunge, che congiugnera attioni dipendenti l'vna dall'altra, come se fossero piu tragedie ordinate ad vna vdiēza nella guisa, che dicemmo. Non lasciero anchora di dire, che queste parole si potrebbono intendere altramente, cio è, che la grandezza delle constitutioni dell'epopea dee peruenire alla misura di piu tragedie, che fossero

poste,

poſte,& recitate in vna vdienza. quaſi dica,che l'epopea,come ſi dira poco appreſſo,ha priuilegio di potere congiungere inſieme attioni auenute in diuerſi luoghi,& tempi, il che non puo fare la tragedia. perche ella creſce in tanta grandezza, quanta è quella di piu tragedie, & dee eſſere tale, quale ſarebbe quella di piu tragedie, ſe in diuerſi palchi ſi recitaſſono,& ſi vedeſſono,& s'vdiſſono recitare tutte in vn tempo. Ne dice Ariſtotele,che queſto ſi ſia fatto,o ſia per farſi, ma,preſuppoſto, che ſi faceſſe,dice,che quindi ſi conoſcerebbe,quale debba eſſere la grandezza della conſtitutione dell'epopea,& perche debba eſſere maggiore di quella della tragedia. Vuole adunque Ariſtotele,che la conſtitutione dell'epopea non poſſa eſſere minore,o pure vguale a quella della tragedia. il che per le ſue ragioni io non comprendo anchora eſſere vero. Percioche, concedendogli, che vna conſtitutione piu lunga di quella della tragedia ſi poſſa vedere in vno ſguardo,cio è comprēdere tutta in vn momento nella mente,non ſeguita miga,che vna piu brieue non ſi poſſa molto meglio vedere in vno ſguardo, & comprendere in vn momento tutta nella mente. & concedendogli anchora, che la conſtitutione dell'epopea habbia piu agi da potere diuenire lunga,che non ha quella della tragedia,nō miſi moſtra neceſsita niuna,per laquale ſi debbano vſare ſempre quegli agi, & che queſta lunghezza maggiore ſia ſempre richieſta all'epopea. Et certo noi veggiamo eſſempio da nō iſprezzare d'epopea commendabile, nella quale la conſtitutione è minore,che non è quella d'vna tragedia, dell'amore di Leandro, & d'Hero in Muſeo. Hora per intendere pienamēte quello, di che ſi parla, è da ricordarſi, che Ariſtotele diſſe di ſopra, che erano due miſure della tragedia, vna ſenſibile, & di fuori,laquale egli non reputaua pertenere all'arte,& ſi comprendeua per l'horiuolo, & l'altra intellettuale, & interna, & ſi comprendeua con la mente, che era il fine del trapaſſamento di miſeria in felicita, o di felicita in miſeria. Quel termine,che è ſenſibile,& ſi miſura con l'horiuolo, non puo durare piu d'vn giro del ſole ſopra la terra per le ragioni,che dicemmo di ſopra. il quale termino, anchora che non ſia dell' arte,ſecondo che diſſe Ariſtotele,conuiene non dimeno,che ſia informato,& riceua la ſua miſura dal tempo del termine intellettuale, non potendo eſſere diuerſa miſura in loro per conto del tempo. percioche,ſi come dicemmo di ſopra,tanto ſpatio di tempo ſi ſpende in far vedere rappreſentatiuamente in tragedia in vna attione trapaſſante di miſeria in felicita,o di felicita in miſeria,quanto corre nell'auenimento di quella o vero, o imaginato. Ma l'epopea,anchora che habbia l'vn termine, & l'altro, cio è il ſenſibile,& lo'ntellettuale,il ſenſibile non è informato,ne riceue miſura dal tempo dello'ntellettuale, ma hora è piu lungo, & hora è piu corto, che non è quello. percioche alcuna volta vna attione auenuta in iſpatio di breuiſsimo tempo ſi narrera in lungo tempo,ſpendendoui il poeta molti verſi, & vna attione auenuta in molti anni ſi narrera in breuiſ-

ſimo tempo, ſpacciandoſene con poche parole. Hora, ſi come il termine ſenſibile della tragedia ha trouata la ſua miſura d'vn giro del ſole ſopra la terra ſenza paſſare piu oltre, per ceſſare il diſconcio de veditori, & la ſpeſa de rappreſentatori, coſi il termine ſenſibile dell'epopea ha trouata la ſua miſura di potere eſſere tirato in lungo per piu giornate, poi che ne diſagio d'aſcoltatore, ne danno, o ſpeſa del recitatore nō gliele toglieua. Ma queſto termine ſenſibile dell'epopea, ſe è d'epopea, che ſi recita in piazza per diletto del popolo, nō dee eſſere piu brieue d'alquante hore d'vna giornata, & perauentura tale è l'amore di Leandro, & d'Hero compoſto da Muſeo. ma puo allungarſi in piu giornate, ſi come Ariſtarco giudicò, che lo ſdegno d'Achille ſcritto da Homero s'allungaſſe infino a venti, & quattro giornate, diuidendo il poema dello ſdegno predetto in libri venti, & quattro, & ſimilmente il ritorno d'Vliſſe da Calipſo a caſa pure ſcritto da Homero infino a venti, & quattro giornate, diuidendo il poema del predetto ritorno in libri venti, & quattro. Ma il termine interno, o intellettuale dell'epopea dee durare infino alla fine dell'attione, laquale habbia la mutatione di miſeria in felicita, o di felicita in miſeria, ſecondo che duraua quello dell'attione della tragedia. ma in queſto ſono differenti, che la mutatione epopeica puo tirare con eſſo ſeco molti di, & molti luoghi, & la mutatione tragica non puo tirar con eſſo ſeco ſe non vna giornata, & vn luogo. Hora ſi come l'attione dee eſſere vna, & non piu per le ragioni, che ſi ſono dette qui adietro, coſi quella attione, che nō ſara diuiſa in piu tempi, ne in piu luoghi, ſara piu lodeuole. Et è la ragione euidente, percioche coſa piu marauiglioſa è, che ſi faccia vna mutatione grandiſsima in contrario in vno, & poco tempo, & in vno & picciolo ſpatio di luogo, che ſi faccia in piu, & lunghi tempi, & in varij, & larghi luoghi. Perche s'ingannano coloro, come anchora dicemmo di ſopra, liquali credono, che Homero habbia nell'Odiſſea cantati gli errori d'Vliſſe, cominciando dal ritorno di lui da Troia ad Itaca, conciofia coſa, che non ſarebbe coſa marauiglioſa, che egli n'haueſſe ſcritto coſi lungo poema, hauendogliene preſtata materia la lunghezza de tempi, & la varieta de luoghi, che tirano con eſſo loro quelli errori, & co tempi, & co luoghi molte, & gran nouita, ſi come anchora s'ingannano coloro, che credono, che Virgilio habbia voluto narrare gli errori d'Enea, & tutti i caſi, che gli auennero dalla ſua partita da Troia infino alla ſua arriuata in Italia, nel quale viaggio corſero ſette anni, & piu. & vi s'accompagnano tutte le parti del mondo, conciofia coſa, che non ſarebbe coſa marauiglioſa, che egli haueſſe ſcritti dodici libri di coſi fatta materia ſenza ſtancare il lettore. Adunque il termine dell'epopea di fuori & ſenſibile è differente da quello della tragedia in ampiezza, & non in iſtrettezza. Percioche il termine piu ſtretto dell'epopea truoua fine in vna giornata, o in alquante hore d'vna giornata, & l'ampio ſi diſtende in piu giornate ſenza certezza d'al

cuna

cun numero. ma quello della tragedia truoua fine in alquante hore d'vna giornata, o al piu in vna giornata intera, cio è in dodici hore. Ma il termine dell'epopea interno, & intellettuale, se si considera, quanto è al mutamento di miseria in felicita, o di felicita in miseria, è pari a quello della tragedia, essendo quello medesimo dell'vna, & dell'altra. Et, se si considera, quanto è allo spatio del tempo, nel quale si peruiene al detto mutamento, il termine dell'epopea puo essere maggiore, che non è quello della tragedia, conuenendo, che il tempo dell'attione tramuteuole nella tragedia non passi piu di dodici hore, come è stato detto, & potendo nell'epopea passare vn mese. Ma non dimeno, quanto il tempo dell'attione nell'epopea sara piu ristretto, & di meno giorni tanto sara piu lodeuole. Et, se si considera il termine dell'attione predetta, quanto è allo spatio del luogo, per lo quale essa si mena a fine, non ha dubbio, che quello dell'epopea è piu spatioso, che non è quello della tragedia, percioche nella tragedia è ristretto non solamente ad vna citta, o villa, o campagna, o simile sito, ma anchora a quella vista, che sola puo apparere a gli occhi d'vna persona. la doue nell'epopea il luogo s'inalza infino al cielo, & si profonda infino in inferno, non che si distonda per la terra, per lo mare, & per l'aere. Ma non dimeno nell'epopea anchora, quanto il luogo è piu stretto, tanto è piu commendato, & fa riuscire l'epopea piu bella. Si potrebbe anchora considerare il termine dell'attione predetta, quanto è alla persona, & dire, che possono essere piu, o vna persona nell'epopea, & nella tragedia. & in cio il termine è vno medesimo cosi nell'vna, come nell'altra. Ma piu lodato è quello termine, che è ristretto in vna persona. & percio è da comendare piu la venuta d'Vlisse solo in Corfu, o in Itaca, che non è quella d'Enea accompagnato da tante persone in Africa, o in Italia. Percioche qual marauiglia è, che Enea fosse careggiato, & stimato molto da Didone in Africa, hauendo tanta gente cō esso lui? o che in Italia altri s'allegasse con lui, & lo fauorasse, hauendo tanta gente con lui, che di quella sola potesse presso che fare hoste? Διὰ τὸ ἐν μὲν τῇ τραγῳδίᾳ μὴ ἐνδέχεσθαι ἅμα πραττόμενα πολλὰ μέρη μιμεῖσθαι. Dice Aristotele, che la grandezza dell'epopea in comperatione della tragedia è maggiore, perche l'epopea puo rappresentare piu cose menate a fine in vn tempo in diuersi luoghi, & la tragedia non puo rappresentare se non quella cosa, che auiene in vn luogo, & si rappresenta in palco, & tocca a certi rappresentatori. Ma tace l'altra via, per laquale la grandezza dell'epopea puo diuenire maggiore di quella della tragedia. laquale è, che nō solamente puo rappresentare piu cose menate a fine in diuersi luoghi in vn tempo, ma puo anchora rappresentare diuerse cose, o anchora vna lunga auenuta in successione d'vn lungo tempo in vno, o diuersi luoghi. Il che non puo fare la tragedia. conciosia cosa che ella non possa rappresentare attione auenuta se non in vn luogo, & in termine di dodici hore, come è stato detto. Et è da intendere sanamente quello,

che dice Aristotele, che nella tragedia non è licito a rappresentare molte parti fatte in vn tempo in diuersi luoghi, ma solamente quella, che s'introduce in palco, & è de rappresentatori, percioche per mezzo de messi, & di prophetie si possono anchora rappresentare cose fatte in diuersi luoghi in vn tempo medesimo, secondo che è stato detto di sopra. Ma, perche, quando s'introduce messo, o propheta, si passa nel campo dell'epopea, & nel modo narratiuo, forse percio Aristotele non ha fatta mentione di cio, ne egli l'ha per cosa, che naturalmente pertenga alla tragedia, & al modo rappresentatiuo tragico. ὑφ' ὧν οἰκείων ὄντων αὔξεται ὁ τοῦ ποιήματος ὄγκος. Si come i cibi buoni, & propri della natura dell'animale lo nutriscono, & l'augumentano, & lo fanno grasso, e i cibi rei, & strani alla natura dell'animale non lo nutriscono, ne l'augumentano, anzi lo distruggono, & fanno magro, cosi le parti di varie attioni, che auengono in diuersi luoghi in vn tempo, pure che sieno dirizzate ad vn fine, riempiono il poema, & lo fanno grande. ma se fossero dirizzate a fini diuersi, non farebbono questo effetto. Questa traslatione proposta qui da Aristotele, che noi habbiamo distesa in similitudine, anchora che sia conueneuole, & si possa verificare nel caso nostro, non è percio proposta a tempo. Percioche qui non si disputaua, se le parti menate a fine in diuersi luoghi in vn tempo fossero proprie, o non proprie del poema, ma si disputàua se la tragedia potesse riceuere tanta grandezza, quanta puo riceuere l'epopea, & si diceua che nò, percioche la tragedia non rappresenta se non quella parte, che monta in palco, & l'epopea rappresenta quelle parti anchora, che auengono in diuersi luoghi. & si doueua soggiungere, che, si come vno animale, che ha piu copia di cibo si nutrisce, & si augumenta piu, che nõ fa vn'altro, a cui sia limitato il cibo, & ne patisca disagio per alcuni rispetti, cosi l'epopea si riempie & cresce per molte parti, che puo rappresentare, la doue la tragedia non puo rappresentare, se non vna parte sola, ne puo crescere tanto, ne gònfiarsi. ὥστε τοῦτ' ἔχει τὸ ἀγαθὸν εἰς μεγαλοπρέπειαν, καὶ μεταβάλλειν τὸν ἀκούοντα. Questa cosa, che l'epopea possa rappresentare diuerse parti menate a fine in vn tempo, opera due cose, che non puo operare la tragedia, lequali sono magnificenza, & varieta. percioche per mezzo della moltitudine delle parti, che genera grandezza, si constituisce la magnificenza. & parimente per mezzo della moltitudine, che puo generare la dissimilitudine, si constituisce la varieta. Et la magnificenza genera nell'ascoltatore riuerenza, & la varieta genera nell'ascoltatore diletto. Ma per la solitudine d'vna parte rappresentata dalla tragedia, per mezzo della picciolezza, che pare essere sua compagna, si puo constituire l'humilta, & per mezzo della similitudine, che pare essere sua compagna, si puo constituire l'vniformita. Et l'humilta genera nell'ascoltatore disprezzo, & l'vniformita genera nell'ascoltatore satieta. Si che queste parole si deono intendere con questo ordine, che cio ha questo bene, che si puo episodiare con episodi dissimili

mili, onde nasce la magnificenza, & la varieta, cose atte a tramutare l'ascoltatore,& a commuouere in lui riuerēza,& diletto. Hora se queste ragioni sono da riceuere, o da non riceuere per buone, perche di sotto, doue si dara sentenza, quale sia da antiporre, l'epopea, o la tragedia, ci conuerra perauentura dirne alcune parole, altro al presente non dico. τὸ δὲ μέτρον τὸ ἡρωικὸν ἀπὸ τῆς πείρας ἥρμοσεν. Qui si tratta della differenza che è nella seconda cosa, che fu detto di sopra essere commune all' epopea,& alla tragedia, cio è nella fauella. conciosia cosa, che la fauella ridotta in verso non s'adoperi sotto ogni maniera di verso nell'epopea, ne sotto quella maniera di verso, sotto la quale s'adopera nella tragedia, ma solamente sotto la maniera del verso heroico o hessametro, si come altresi questa maniera di verso non vi s'adopera ripiena d'ogni spetie di parole, ma di quelle spetialmente, che fanno grandezza, quali sono le lingue, & le traslationi. Hora, perche potea domandare alcuno, come fosse stata trouata questa differenza, che fosse stata assegnata questa maniera di verso all' epopea,& quella negata all'epopea, risponde Aristotele, che l' esperiēza è stata cagione, che questa maniera si sia assegnata all'epopea. il che si pruoua cosi. Se altri fara vna narratione in vn'altra maniera di versi, o in piu altre maniere, essa riuscira male. adunque è da credere, che gli antichi, veggendo questo reo riuscimento della narratione fatta in vn'altra, o in piu altre maniere di versi, lasciate quelle da parte, mossi dall'esperienza la facessero in hessametro, & conoscessero l'hessametro essere verso & conueneuole,& naturale alla narratiua. Ma Aristotele, il quale è philosopho, non si contenta dell' esperienza, si come fecero gli antichi,& cerca di rendere la ragione, perche questo verso sia conueneuole,& naturale alla narratiua. & dice cosi. Per coloro, che ballando cantauano, si trouo il tetrametro per suo conueneuole & naturale verso, percioche s'hebbe rispetto al saltellare del verso, & al saltellare del ballatore, che s'accordauano insieme, & per coloro, che vicedeuolmente ragionauano insieme, si trouo il giambo per conueneuole, & naturale suo verso, percioche s'hebbe rispetto, che spesso sprouedutamente cadeua simile maniera di verso fu la lingua loro. Et s'hebbe anchora rispetto al mouimento del verso,& al mouimento de ragionamenti, che haueuano certa conformita insieme. Percioche, quantunque il giambo non habbia il saltellare, che ha il tetrametro, ha non dimeno alcuno mouimento per la prestezza del piede giambo, si come coloro che fauellano vicendeuolmente insieme, quantunque nō saltellino, come fanno i ballatori, si commuouono non dimeno alquanto per le passioni, che gli constringono a far cio. Et per coloro, che narrano, si trouo l'hessametro per suo conueneuole & naturale verso, percioche s'hebbe rispetto alla fermezza del verso, che nasce spetialmente dallo spondeo,& alla fermezza di colui, che narra, il quale nō si dee commuouere con la persona tanto, quanto coloro, che tra loro tengono ragionamento, non che quanto

coloro, che cantando ballauano. & s'hebbe rispetto anchora alla magnificenza del verso, & alla magnificenza della materia, che si dee narrare, laquale è heroica, cio è o diuina, o reale. & s'hebbe anchora rispetto alla capacita dal verso, & alla grandezza, & alla lunghezza della materia. Si che il tetrametro s'assegnò al ballatore cantante, e'l giambo a ragionatori, & l'hessametro al narratore, conformandosi il muouere, o lo stare del verso coi muouere, o con lo stare della persona, che gli adopera. Et oltre a cio il giambo s'assegnò a ragionatori, cadendo spesso ne ragionamenti piu, che altro verso. Et l'hessametro s'assegnò al narratore, confacendosi la dignita sua, & la capacita con la dignita, & con la grandezza della materia, che si dee narrare. τὸ γ μέτρον τὸ ἡρωικὸν ἀπὸ τῆς πείρας ἥρμοσεν. E da supplire, τῇ ἐποποιίᾳ. Hora potrebbe dire alcuno, Io non niego, che l'esperienza non dimostri, o non habbia dimostrato, che il verso heroico sia conueneuole all'epopea, ma non sono certo, che gli epopei, liquali prima l'vsarono, fossero mossi piu tosto dall'esperienza a far cio, che dalla ragione. conciosia cosa che paia, che fosse conuenuto dire, che da prima gli epopei haueffono vsata altra maniera di versi, & poi, perche la narratione riusciua per quella maniera del verso poco commendabile, haueffono fatta pruoua di questo verso hessametro, & l'haueffono ritrouato molto conueneuole. Adunque è da dire, che Aristotele presupponga simile cosa, quantunque non la dica, & massimamente hauendo detto cosa tale la, doue parlò del cambio, che si fece del tetrametro nel giambo nella tragedia. Et ci dobbiamo imaginare, che Aristotele haueua opinione, che Homero non fosse stato il primo, che hauesse fatta l'epopea in verso hessametro, si perche non haurebbe taciuta vna loda sua tãto grande, si come nõ tace le altre, si perche nõ haurebbe detto, che l'esperiẽza fosse stata cagione del trouamẽto di q̃sta confaceuolezza del l'hessametro con l'epopea. ma haurebbe detto, che fosse stata la ragione, & la speculatione ingegnosa, non hauendo egli Homero per huomo, che operasse à caso, o per esperienza. Et dico cio, perche pare, che Horatio non oscuramente dica, che Homero fosse il primo, che componesse l'epopea in versi hessametri, quando dice,

Res gestæ regumque, ducumque, & tristia bella,
Quo scribi possent numero, monstrauit Homerus.

Hora il verso heroico è fermissimo tra i versi secondo la testimonianza d'Aristotele. la qual fermezza procede dal piede dattilo, & dallo spondeo, de quali è composto haueuti piu fermezza, che non hanno i giambi, onde sono composti i versi giambici, o trimetri, o che non hanno i trochei, onde sono composti i tetrametri. Et questa fermezza sua è confaceuole alla fermezza di colui, che recita l'epopea, a cui non fa bi bisogno di mouimenti, si come si dira nell' vltima parte principale di questo libretto, o al meno non di tãti, di quanti fa bisogno a coloro, che rappresentano tragedia. ϰ ὀγκωδέστατον τῶν μέτρων ἐστί. Alcuni dicono, che non

non ſolamente da piedi, dattilo, & ſpondeo naſce la fermezza, ma anchora la gonfiatura, & l'ampiezza, percioche piu ampio piede è il dattilo, & lo ſpondeo, che non è il giambo, e'l trocheo. Il che non ſi puo negare, ma pare che l'ampiezza, della quale parli qui Ariſtotele, riguardi il ſeno, che il verſo heroico ha piu largo, che non hanno le altre maniere di verſi in potere riceuere tutte le maniere delle parole, ſoggiugnendo, διὸ καὶ γλώττας, καὶ μεταφορὰς δέχεται μάλιστα· Quaſi dica il verſo heroico ſi conuiene all'epopea, in quanto eſſo è ſtabile per cagione de piedi, piu che non ſono gli altri verſi, & eſſa è ſtabile per cagione de mouimenti, piu che non ſono le altre poeſie, recitandoſi ſenza mouimenti. & appreſſo ſi conuiene all'epopea, in quanto eſſo è ampio in riceuere le maniere delle parole, piu che non è il giambico, o il tetrametro, & tra l'altre maſsimamēte le lingue, & le traslationi, & eſſa è ampia in riceuere la fauola piu lunga, & piu varia, che non fanno le altre maniere di poeſia. Et è da notare, che Ariſtotele dice, che il verſo hellametro è fermiſsimo tra i verſi ſenza addurre ragione niuna. & dice medeſimamente, che è ampiſsimo, & capaciſsimo tra i verſi ſenza addurre ragione niuna. Et anchora che noi ci imaginiamo, che egli dica, che è fermiſsimo per cagione de piedi, & che è ampiſsimo per cagione delle maniere delle parole, nō dimeno cio ſolamente ci moſtra la coſa ſtar coſi, ma non ci moſtra, perche la coſa debba ſtar coſi. Hora breuemēte, quāto è alla fermezza del verſo heroico, che naſce da piedi, è da ſapere, che piu fermezza ha vna ſillaba lunga, che nō hāno due breui, anchora che vna lunga nō ſia altro, che il riſtringimento di due breui inſieme. & piu fermezza ha quello piede, che comincia dalla ſillaba lunga, & termina nella breue, o nelle breui, che nō ha quello, che comincia dalla breue, o dalle breui, & trapaſſa, o termina in lūga. Perche il verſo heroico, che è cōpoſto di piedi, dattilo, & ſpōdeo, ha piu fermezza per cagione de piedi, che non haurebbe per cagione d'altri piedi, che haueſſono que medeſimi tēpi, hauendo eſsi eletti tra i cinque piedi, che ſi poſſono formare di quattro tempi, i due piu ſtabili, cio è lo ſpondeo contenente due ſillabe lunghe - -, e'l dattilo contenente vna lunga, & due breui, - ᴗ ᴗ, & laſciati da parte gli altri tre, cio è il proceleumatico contenente quattro breui ᴗ ᴗ ᴗ ᴗ, & l'anapeſto contenente due breui, & vna lunga ᴗ ᴗ -, & l'amphibracho contenente vna breue, vna lunga, & vna breue ᴗ - ᴗ. Liquali piedi dattilo, & ſpondeo non è da dubitare, che nō ſieno piu ſtabili, che non ſono i piedi, che ſi formano di tre tempi, li quali ſono il giambo contenēte vna breue, & vna lunga ᴗ -, e'l trocheo contenēte vna lunga & vna breue - ᴗ, e'l tribracho contenēte tre breui ᴗ ᴗ ᴗ de quali piedi ſi compoogono i verſi giambici, & tetrametri. Et appreſſo, quanto è all'ampiezza del verſo heroico, è anchora da ſapere, che quel verſo, colquale ſi dee paleſare vna fauola grande, varia, antica, & magnifica, dee eſſere teſſuto con vna catena, che non

sia spezzata, ma continuata, & atta a riceuere τὴν περιβολὴν, καὶ τὴν μεσότητα, di cui parla Hermogene, hauendo rispetto alla moltitudine, & alla varieta delle cose, che con esso si deono narrare. & tale è la catena del verso heroico della lingua greca, & della latina, ma non è gia tale la catena dell'ottaua rima della lingua vulgare trouata, come si crede, da Giouanni Boccaccio, perche ci fosse in luogo dell'heroico. Ne il predetto verso dee rifiutare le parole antiche, poi che con esso si narra fauola antica, le quali parole antiche, secondo che testimonia Plutarcho, non ischifò Homero nel comporre i suoi poemi epopeici. ne dee rifiutare le parole forestiere, cio è le lingue, poi che con esso si narrano gli auenimenti di persone forestiere, o auenuti in paesi forestieri. ne similmente dee rifiutare quelle parole, che possono prestare grandezza, & dignita al poema, come sono non pure le parole antiche, o le forestiere, & le traslationi, ma tutte quelle, che Aristotele chiamò con vn nome generale τὰ ξενικὰ poi che le cose, che con esso si narrano sono grandi, & magnifiche. Laonde non è da marauigliarsi, se il grembo di questo verso, quanto è alla varieta delle parole debba essere piu capace, & piu ampio, che non è quello d'alcuno altro. io dico della varieta di quelle parole, che fanno la grãdezza, & la dignita. ἢ καὶ γλώττας, καὶ μεταφορὰς δέχεται μάλιστα. Di sopra Aristotele assegnò le traslationi al verso giambico, & qui medesimamente le attribuisce all'hessametro, ma con diuersa compagnia, attribuendole al giambico con compagnia del proprio, & dell'ornamẽto, & attribuendole all'hessametro con compagnia delle lingue, & le attribuisce anchora loro con diuerso modo, attribuendole all'hessametro principalmente, & al giambico simplicemente, quasi dica, che gran copia ne dee essere nell'hessametro, & non gran quantita nel giambico. περιττὴ γὰρ καὶ ἡ διηγηματικὴ κίνησις τῶν ἄλλων. Queste parole hanno alcuno picciolo errore di scrittura, & mancamento di τῇ, douendo star cosi, περιττὴ γὰρ ἡ τῇ διηγηματικῇ κίνησις τῶν ἄλλων. S'era detto, che tra versi fermissimo era l'hessametro, & percio conueneuole alla narrattione. & hora si dice, che gli altri versi non sono conueneuoli alla narratione, percioche il mouimento loro le sarebbe superfluo, & sconueneuole. Lequali parole, perche non erano intese dagli spositori, o dagli scrittori di questo libro, è stato da alcuno tramutato κίνησις in μίμησις non senza perdita del verace sentimeno. τὸ μὲν ὀρχηστικόν. Si come anchora si disse di sopra, τὸ μὲν γὰρ πρῶτον τετραμέτρῳ ἐχρῶντο διὰ τὸ σατυρικὴν, καὶ ὀρχηστικωτέραν εἶναι τὴν ποίησιν. τὸ δὲ πρακτικόν. Pare, che Horatio habbia detto altresi simile cosa.

Archilochum proprio rabies armauit iambo.
Hunc socci cepere pedem, grandesque cothurni
Alternis aptum sermonibus, & populares
Vincentem strepitus, & natum rebus agendis.

Et è da porre mente, che Aristotele mostra per quella parte, laquale appertiene alla fermezza, che i giambici, ei tetrametri non istauano bene all'epopea,

all'epopea, ma non mostra per quella parte, laquale appertiene alla gonfiatura, che nó isteano bene, forse perche la gonfiatura per cagione dello parole era aueniticcia nell' hessametro, & non congiunta con lui naturalmente, come è la fermezza. Laquale gonsiatura per questa cagione di parole si potrebbe medesimamente, se altri volesse, porgere al giambico, & al tetrametro. ἔτι δὲ ἀτοπώτερον, εἰ μιγνύοι τις αὐτά, ὥσπερ χαιρήμων. Haueua detto di sopra Aristotele, che era cosa sconueneuole, se altri facesse la rassomiglháza narratiua, in vna altra, o in piu altre maniere di versi, lasciati da parte gli hessametri. & poi per opportunita haueua soggiunte alcune altre cose. hora ritorna a quello, che prima haueua detto, mostrádo, che nella sconueneuolezza predetta sono gradi, percioche minore sconueneuolezza è tessere l'epopea cô tetrametri soli, o cô giambici soli, & maggiore sconueneuolezza con tetrametri, & con giambici mescolati insieme. Ma, perche di sopra disse, che Cheremone haueua composto κένταυρον μικτὴν ῥαψῳδίαν, nella quale haueua mescolate tutte le maniere de versi, & qui adduce in pruoua di quello, che dice, pure l'essempio del predetto Cheremone, pare, che queste parole si debbano intendere altramente. cio è, perche era stato detto, come dicemmo, che era cosa sconueneuole, se altri facesse la rassomiglianza narratiua in vn altra, o in piu altre maniere di versi, lasciati da parte gli hessametri, hora dice, che piu sconueneuole cosa sarebbe, se altri mescolasse gli hessametri, con gli altri versi, si come fece Cheremone in fare la rassomiglianza narratiua. Et credo, che questo intelletto sia piu vero. Ma dee parere strano, che sia maggiore sconueneuolezza, doue è minore fallo, & sia minore sconueneuolezza, doue è maggiore fallo. Hora non pare, che sia da dubitare, che sia maggiore fallo a scostarsi del tutto dal segno, & che sia minore a toccare in parte il segno. Si scostano del tutto dal segno coloro, che fanno la narratiua rassomiglianza, lasciati i versi hessametri da parte, che sono il segno proposto, in vn' altra, o in piu maniere di versi, & toccano in parte il segno coloro, che la fanno negli hessametri mescolati con altre maniere di versi. Perche dourebbe parere maggiore sconueneuolezza il fare la predetta rassomiglianza in altri versi, che in hessametri mescolati con gli altri. & non dimeno Aristotele senza addurre ragione niuna determina il contrario. Ma perauentura è da dire, che il paragone del verso hessametro, che è proprio dell'epopea mescolata con gli altri versi fa piu apparire la sconueneuolezza de gli altri, laquale meno si riconoscerebbe, se essi non hauessono quasi vn lume presente, che palesasse piu la sconueneuolezza d'hauere vsurpato il luogo non suo. Cheremone adunque fece la ressomiglianza narratiua in tutte le maniere de versi, & non rassomiglianza rappresentatiua in vn poema, per lo quale è biasimato qui da Aristotele. cio è fece vna epopea, & non vna tragedia, come crede alcuno, percioche qui non si fauella del verso della tragedia, se non accessoriamente, ma si fauella del verso dell' epopea prin-

cipalmente. διὸ οὐδεὶς μακρὰν σύστασιν ἐν ἄλλῳ πεποίηκεν, ἢ τῷ ἡρῴῳ. Poi che riusciua cosa sconueneuole, lasciati gli hessametri da parte, il fare la rassomigianza narratiua in vn'altra, o in piu maniere di versi & piu sconueneuole il farla negli hessametri mescolati con gli altri, niuno poi la fece in altro verso, che nell'hessametro solo, & massimamente, se la constitutione delle cose era lunga. Concede adunque Aristotele, o almeno non biasima, che vna constitutione brieue delle cose, cio è vna fauola brieue, si potrebbe narrare con altra maniera di versi, che con hessametri. ma non cócede miga, che la rappresentatione di fauola brieue si potesse fare con altra maniera di versi, che giambici, quantunque nol biasimi. Ma, perche quella permissione d'altro verso, che d'essametro, che si fa alla narratiua in fauola brieue, si dee fare d'altro verso, che di giambico, alla rappresentatiua in fauola brieue, potremo dire, che Theocrito, & Virgilio non habbiano fallato ad vsare il verso hessametro nella rappresentatiua in fauola brieue.

PARTICELLA TERZA. Ὅμηρος δὲ ἄλλα τε πολλὰ ἄξιος ἐπαινεῖσθαι, καὶ δή, καὶ ὅτι μόνος τῶν ποιητῶν οὐκ ἀγνοεῖ, ὃ δεῖ ποιεῖν αὐτόν. αὐτὸν γὰρ δεῖ τὸν ποιητὴν ἐλάχιστα λέγειν. οὐ γάρ ἐστι κατὰ ταῦτα μιμητής, οἱ μὲν οὖν ἄλλοι, αὐτοὶ μὲν δι' ὅλου ἀγωνίζονται, μιμοῦνται δὲ ὀλίγα, καὶ ὀλιγάκις. ὁ δὲ ὀλίγα φροιμιασάμενος, εὐθὺς εἰσάγει ἄνδρα, ἢ γυναῖκα, ἢ ἄλλο τι ἦθος, καὶ οὐδὲν ἀήθες, ἀλλ' ἔχοντα ἤθη. δεῖ μὲν οὖν ἐν ταῖς τραγῳδίαις ποιεῖν τὸ θαυμαστόν, μᾶλλον δ' ἐνδέχεται ἐν τῇ ἐποποιΐᾳ τὸ ἀνάλογον. διὸ συμβαίνει μάλιστα τὸ θαυμαστὸν διὰ τὸ μὴ ὁρᾶν εἰς τὸν πράττοντα. ἐπεὶ τὰ περὶ τὴν Ἕκτορος δίωξιν ἐπὶ σκηνῆς ὄντα γελοῖα ἂν φανείη, οἱ μὲν, ἑστῶτες, καὶ οὐ διώκοντες, ὁ δὲ, ἀνανεύων. ἐν δὲ τοῖς ἔπεσι λανθάνει. τὸ δὲ θαυμαστὸν ἡδύ. σημεῖον δέ, πάντες γὰρ προστιθέντες ἀπαγγέλλουσιν ὡς χαριζόμενοι. δεδίδαχε δὲ μάλιστα Ὅμηρος καὶ τοὺς ἄλλους ψευδῆ λέγειν, ὡς δεῖ. ἔστι δὲ τοῦτο παραλογισμός, οἴονται γὰρ ἄνθρωποι, ὅταν, τουδὶ ὄντος, τοδὶ ᾖ, ἢ γινομένου, γίνηται, εἰ τὸ ὕστερόν ἐστι, καὶ τὸ πρότερον εἶναι, ἢ γίνεσθαι. τοῦτο δὲ ἐστι ψεῦδος, δι' ὃ δή, ἂν τὸ πρῶτον ψεῦδος, ἀλλ' οὐ δέ, τούτου ὄντος, ἀνάγκη εἶναι, ἢ γενέσθαι, ἢ προσθεῖναι. διὰ γὰρ τὸ εἰδέναι τοῦτο ἀληθὲς ὄν, παραλογίζεται ἡμῶν ἡ ψυχὴ καὶ τὸ πρῶτον, ὡς ὄν.

CONTENENZA. Che il poeta non dee parlare molto di sua persona. Che l'epopea è capace di marauiglia, piu che non è la tragedia. Che cosa è paralogisimo.

VVLGARIZZAMENTO. Hora Homero è

degno

degno d'essere commendato in molte altre cose, ma anchora *in questa*, che *egli* solo tra poeti non ignora quello, che esso *poeta* dee fare. Percioche dee esso poeta dire pochissime cose, conciosia cosa, che non sia in quelle rassomigliatore. Gli altri adunque per se stessi per tutto sono in attione, & rassomigliano poche cose, & poche volte. ma egli, hauendo prologate poche cose, incontanente introduce huomo, o dõna, o alcuno altro costume, & niuna cosa senza costume ma cose hauenti costumi. Adunque si dee nelle tragedie fare la marauiglia. ma piu è licito *cio* nell' epopea proportioneuolmente. Laonde auiene massimamente la marauiglia, per nõ hauersi riguardo alla persona posta in atto. Conciosia cosa, che le cose *auenute* intorno alla caccia d'Hettore poste in palco parrebbono rideuoli, *come*, che quelli stessero fermi, & non cacciassero, & questi accennasse, che nò. ma ne versi epici si celano. Hora la marauiglia è diletteuole. Et *se ne vede* il segnale, che tutti aggiungendo*laui* raccontano per dilettare. Et ha Homero massimamente insegnato agli altri a dire le cose false, come si dee. Hora questo è paralogisimo. perche gli huomini pensano, quando essendo quello, egli è questo, o essendo fatto *quello, questo* si fa, se la seconda cosa è, la prima essere, o essere fatta. Et questo è falso. per cio la prima cosa puo essere falsa. Ma non è necessita, anchora essendo questa, che sia *quella*, o sia fatta, o *vi* s'aggiunga. Percioche l'anima nostra, perche sa questa esser vera, sillogizza falsamente la prima cosa anchora, come se fosse.

SPOSITIONE. *Ὅμηρος δὲ ἄλλα τε πολλὰ ἄξιος ἐπαινεῖσθαι, καὶ δὴ, καὶ ὅτι* &c. Due cose ha l'epopea, che non ha la tragedia. l'vna s'è il modo narratore pieno, del quale è stato Homero lo'nuentore. & l'altra, s'è la marauiglia molto maggiore, che non puo hauer la tragedia, perche non è ristretta a certo diterminato luogo, come è vn palco. Et parlando della prima, noi non ci dobbiamo fare a credere, che gli altri poeti, liquali narrauano, non introducessero le persone a fauellare, conciosia cosa, che lo facessero, ma lo faceuano rade volte. & quando lo faceuano, la fauella degli'ntrodotti a fauellare era brieue, percioche qui si dice, *οἱ μὲν οὖν ἄλλοι αὐτοὶ μὲν δι' ὅλου ἀγωνίζονται, μιμοῦνται δ' ὀλίγα, καὶ ὀλιγάκις.* Quella lode adunque, di che è degno Homero, non è, perche egli solo, & gia è gran tempo, sia stato inuentore, che le persone s'introducessono a fauellare

ne'l'epopea, ma è, perche s'introducono piu ſpeſſo, & con fauelle piu lunghe, che non ſi faceua appreſſo gli altri. & dicio anchora inteſe di ſopra, quando diſſe, ἐν τοῖς αὐτοῖς, καὶ τὰ αὐτὰ μιμεῖσθαί ἐστιν, ὁτὲ μὲν ἀπαγγέλλοντα, ἢ ἕτερόν τι γιγνόμενον, ὥσπερ Ὅμηρος ποιεῖ, & quando diſſe, ὥσπερ δὲ καὶ τὰ σπουδαῖα μάλιστα ποιητὴς Ὅμηρος ἦν, μόνος γὰρ οὐχ ὅτι εὖ, ἀλλ' ὅτι καὶ μιμήσεις δραματικῶς ἐποίησεν, οὕτω καὶ τὰ τῆς κωμῳδίας σχήματα πρῶτος ὑπέδειξεν, οὐ ψόγον ἀλλὰ τὸ γελοῖον δραματοποιήσας. Et queſta introdottione di perſone a fauellare è domandata da Ariſtotele con voci, che rendono alquanto oſcuro quello, che egli intende di dire, dicendo δραματικῶς ἐποίησεν, & δραματοποιήσας, & μιμητὴς, & μιμοῦνται. Conciosia coſa che, come dicemmo di ſopra, lo'ntrodurre le perſone a fauellare nell' epopea non ſia modo veramente rappreſentatiuo, & δραματικὸς, ma ſimilitudinario, & perche è ſimilitudinario, & ha apparēza di rappreſentatiuo ſi domanda da Ariſtotele δραματικὸς, & rappreſentatiuo. ſi come anchora ſi domanda qui ſolo raſſomigliatiuo, nō perche anchora, quando il poeta narra ſenza introducimento di perſone a fauellare non raſſomigli, ma perche le parole diritte poſte in luogo di parole diritte figurano, rappreſentano, & raſſomigliamo meglio le parole, che le parole poſte in luogo di coſe non figurano, non rappreſentano, non raſſomigliano le coſe, in guiſa che in certo modo ſi puo dire, che il rappreſentare parole con parole ſia raſſomigliare, e'l rappreſentare coſe con parole non ſia raſſomigliare, paragonando l'vn raſſomigliare con l'altro, & non ſimplicemente. Percioche, ſe l'epopeo non foſſe raſſomigliatore, quando rappreſenta coſe con parole, ſeguirebbe, che il modo narratiuo, ouero διὰ τῆς ἀπαγγελίας nō foſſe modo raſſomigliatiuo, in diſtruggimento di quello, che è ſtato detto qua adietro, & l'attione raſſomigliata rimaneſſe ſenza modo, col quale foſſe raſſomigliata. Adunque ſi vede, che quello modo, che io nomino ſimilitudinario, in riſpetto del narratiuo ſimplice ſi domanda da Ariſtotele raſſomigliatiuo, e'l narratiuo ſimplice in riſpetto del ſimilitudinario non raſſomigliatiuo, per eſſere quello piu raſſomigliatiuo di queſto. Perche, ſeguendo queſta ragione, poſsiamo dire, che il modo veramente rappreſentatiuo, & δραματικὸς in atto, & in palco, comperandolo con gli altri due modi, ſimilitudinario, & narratiuo, ſia ſolo raſſomigliatiuo, poi che raſſomiglia piu veracemente, che non fanno gli altri, & gli altri in riſpetto ſuo non ſieno raſſomigliatiui. Anchora, ſeguendo queſta ragione, poſsiamo dire, che quello ſtormento, per mezzo del quale ſi raſſomiglia meglio l'attione, ſia ſolo raſſomigliatiuo in comperatione, & in riſpetto di quelli ſtormēti, per mezzo de quali ſi raſſomiglia peggio, & che eſsi in comperatione, & in riſpetto di lui non ſieno raſſomigliatiui. laonde ci ſicureremo di dire, che la fauella è ſtormento ſolo raſſomigliatiuo, hauēdo riguardo al ballo, & alla melodia, li quali in riſpetto di lei ſi potranno chiamare ſtormenti nō raſſomigliatiui, poi che per loro non ſi raſſomiglia coſi pienamente, come ſi fa per la fauella. Anchora, non abbandonando queſta ragione, potremo dire, che quella

materia, che si rassomiglia meglio, sia sola rassomiglieuole, & l'altra, che si rassomiglia peggio, non sia rassimiglieuole, se le confronteremo insieme. Perche, poi che la materia dell'attione particolareggiata narrando il poeta si rassomiglia piu pienamente, che non fa l'vniuersaleggiata, seguita, che la materia dell'attione particolareggiata si possa sola appellare rassomiglieuole, se la pogniamo a lato all'vniuersaleggiata, laquale si puo appellare nõ rassomiglieuole. Per le quali cose pare, che si possa conchiudere, che Homero, il quale introduce spesso le persone a fauellare, & attribuisce loro le fauelle lunghe, & vsa la materia dell'attione particolareggiata sia rassomigliatore, & per conseguẽte poeta. & che Virgilio, introducendo poche volte persone a fauellare, & assegnando loro fauella brieue piu assai, che non fa Homero, & vsando materia d'attione vniuersaleggiata sia non rassomigliatore, & per conseguente non poeta. Se il poeta in quella parte dell'epopea, nella quale narra solamẽte, & racconta l'attione, & non introduce persona a fauellare, non è rassomigliatore secondo Aristotele, & per conseguente non è poeta, che diremo noi del poeta in quella parte dell'epopea, nella quale egli ne narra attione, ne introduce persona a fauellare, ma giudica le cose narrate, o riprendendole, o lodandole, o tirandole a vtilita cõmune, & ad insegnamẽti ciuili, & del ben viuere? Certo nõ altro, se non che egli non è rassomigliatore, ne per cagione del modo, non introducendo persona niuna a fauellare, io dico persona niuna di quelle, che interuengono nella fauola, ne per cagione della materia della fauola, essendo questa materia seperata dalla fauola, & nascente dall'affettione del poeta verso l'attione. Hora, se egli non è rassomigliatore ne per cagione del modo, ne per cagione della materia, seguita, che anchora nõ sia in questa parte poeta. Il che nõ è errore da stimare poco, prima per quella parte, poi per l'altre parti anchora, nelle quali è rassomigliatore, & poeta. conciosia cosa, che giudicandole, & parlandone, come che sia, si mostri persona passionata, & laquale v'habbia interesse, & percio si toglia a se stesso la fede, & si renda sospetto a lettori d'essere poco veritiere narratore. Senza che non si fa poco odioso altrui, scoprendo certa superbia, & confidãza di bonta, quãdo, posposto l'vfficio di narratore, che era suo proprio, imprenda l'vfficio di predicatore, & di correggitore de costumi fuori di tempo, nel quale errore non cade mai Homero, ma si Virgilio alcuna volta, si come la, doue dice,

Fortunati ambo, si quid mea carmina possunt,
Nulla dies vnquam memori vos eximet æuo,
Dum domus Aeneæ, Capitoli immobile saxum
Accolet, imperiumq; pater romanus habebit.

& la, doue dice,

Nescia mens hominum fati, sortisq; futuræ,
Et seruare modum rebus sublata secundis.
Turno tempus erit, magno cum optauerit emptum

Intactum Pallanta, & cum spolia ista, diemq;
Oderit.—— & la, doue dice,
Heu vatum ignarae mentes, quid vota furentem?
Quid delubra iuuant?——

Et piu spesso di lui vi caggiono quelli poeti, che sono meno buoni di lui, & massimamente Lucano, il quale in su il cominciamẽto della sua Pharsalia fa vna lunga predica, *Quis furor ò ciues? quae tanta licentia ferri?* &c. & piu spesso di tutti Lodouico Ariosto nel suo Orlãdo furioso, Del quale errore s'auide anchora Giouanni Boccaccio in quelle parole, *Vaghe donne senza alcun fallo Philomena in cio, che dell'amista dice, racconta il vero, & con ragione nel fine delle sue parole si dolse lei hoggi cosi poco da mortali essere gradita. & se noi qui per douer correggere i difetti mondani, o pur per riprendergli fossimo, io seguirei con diffuso sermone le sue parole.* Et perche simile giudicamento, & ragionamento perterrebbe al choro, se quella attione fosse compresa in vna tragedia, & pertiene, poi che quella attione è compresa nell' epopea, al popolo, & alla moltitudine allhora presente, quelli poeti epopei, liquali ne priuano il popolo, & la moltitudine all'hora presente, & l'appropriano alle loro persone, non possono non essere reputati vsurpatori della parte altrui. laquale Homero cõserualoro, secondo che si conuiene, quando vsa tali maniere di dire, quale è quella, che è nel secondo libro dell' Iliada, poi che Vlisse ha bastonato Thersite.

Ὧδε δέ τις εἴπεσκεν ἰδὼν ἐς πλησίον ἄλλον
Ὢ πόποι ἦ δὴ μυρί' Ὀδυσσεὺς ἐσθλὰ ἔοργεν &c.

ὅμηρος δὲ ἄλλα τε πολλὰ ἄξιος ἐπαινεῖσθαι &c. Homero è degno di commendatione per molte cose o trouate da lui, o fatte meglio, che nõ sono state fatte dagli altri nel cõporre l'Iliada, l'Odissea, e'l Margite, parte delle quali sono state ricordate di sopra, & parte si ricorderanno di sotto. ma è degno anchora di commendatione d'hauere vsato spesso il modo similitudinario, o rappresentatiuo, quanto è a introdurre le persone a fauellare, della quale cosa nõ dimeno gia di sopra s'era breuemente fatta mentione in due luoghi, liquali sono stati citati da noi. Laquale commẽdatione procede solamẽte, secondo che pare sentire Aristotele, da cio, che il modo narratiuo sia in quella dell'epopea, nella quale sono introdotte le persone a fauellare trasformato nel rappresentatiuo, che modo è ponente dinanzi a sensi piu vigorosamente le cose, che per lui sono rassomigliate, che non fa il narratiuo quelle, che sono da lui rassomigliate. Ma questa medesima, secondo me, puo anchora procedere da vn altra cagione, la quale è, che maggiore industria è, & maggiore acume d'ingegno in fare fauellare le persone spesso, & allungo senza rincrescimento dell'ascoltatore, che non si fa in narrare le attioni, & le deliberationi senza ragionamenti personali. Perche anchora la predetta commendatione d'Homero dee essere grande per questo, che egli s'è messo a quello, che era piu difficile, la doue gli altri si sono attenuti a quello, che era meno difficile.

difficile. Hora pare, che questa cōmendatione data ad Homero tāto pregna debba essere reputata minore per quello, che ha detto Aristotele di sopra. Adunque di sopra ha detto, che l'epopea, o la rasso migli anza narratiua si dee fare col verso hessametro, che è tra versi fermissimo, accioche la fermezza della persona di colui, che narra, & che mena a fine l'opera sua senza mouimento, habbia il verso confaceuole, si come a coloro, che ragionano vicendeuolmente si conuiene il verso giambico, che è mobile, & si confa co mouimenti di cotali ragionanti. Ma, se la cosa sta cosi, quanto piu spesso s'introducono persone a ragionare nell'epopea, tanto meno il verso hessametro si conuiene all'epopea, poi che muta quasi natura, trasformandosi in rappresentatiua. Perche pare, che o in quella parte l'epopea douesse riceuere il verso giambico, o che la commendatione data ad Homero nō debba essere creduta tanta, poi che con lei cōuiene, che sia accōpagnato il biasimo del guastamento del buōo & leggittimo vso del verso hessametro. Et lascio il trouare la solutione a qsto dubbio al lettore speculatiuo. οὐ γάρ ἐστι κατὰ ταῦτα μιμητής. Quādo il poeta narra di sua persona le cose auenute, nō è rassomigliatore rappresentatiuo, come è, quādo introduce alcuno a fauellare, ma è bene rassomigliatore narratiuo, come habbiamo detto. οἱ μὲν οὖν ἄλλοι αὐτοὶ δι' ὅλου ἀγωνίζονται &c. Gli altri poeti, narrādo di sua persona le attioni, & le deliberationi di tutte le persone fanno nō altramēte, che farebbe vn rappresentatore di tragedia, che senza mutare habito, & persona facesse la sua, & le parti di tutte le altre persone. Si che, se Homero raccōtasse come Chrisa prego i greci, che gli douessono rēdere la sua figliuola, & offerse loro di dare gran quantita d'oro per riscatto, & appresso di pgare Apollo, che desse loro vittoria sopra Troia, & prospero ritorno a casa senza introdurre Chrisa a fauellare rappresentatiuamēte, egli si direbbe fare la parte di Chrisa, & essere in qsta parte in attione. & si direbbe la sua persona cessare dall'attione, quando introducesse Chrisa a fauellare, cōe fa. Si che, poi che Aristotele ha detto, che il poeta nō è rassomigliatore rappresentatiuo, narrando di sua persona qlle parti, che toccano alla sua persona, cosi nō è rassomigliatore rappresentatiuo, narrādo di sua persona qlle parti, che toccano alle persone degli altri. ma in qlle, & in queste si truoua tuttavia in attione con la sua persona, laquale nō è atta a rassomigliare per modo rappresentatiuo senza introducimēto d'altre persone fauellanti. Adunque gli altri poeti, di sua persona narrādo, δι' ὅλου, quasi per tutto, ἀγωνίζονται, cōtinuano d'essere in attione, occupādo le parti altrui. μιμοῦνται δὲ ὀλίγα percioche introducōo persone a fauellare poche cose, καὶ ὀλιγάκις, percioche le'ntroducono a fauellare poche fiate. ὁ δὲ ὀλίγα φροιμιασάμενος εὐθὺς εἰσάγει ἄνδρα, ἢ γυναῖκα. Homero, la doue gli altri narrano di sua persona quasi continuo, & introducono persone a fauellare brieue, & rade uolte, narra di sua persona poco, & pare, che narri quel poco piu tosto p prologo, & per trouare cagione d'introdurre le persōe a fauellare, che p

narrrare principalmēte. Si come adunque il prolago, o il principio d'vna diceria, o d'vna tragedia, o comedia è brieue, & si fa, perche serua al rimanente di quello, che è piu lungo, & principalmente s'ha da dire, & nō si dice il rimanenente, perche serua al prolago, cosi pare che la narratione fatta di persona d'Homero serua alla'ntrodottione delle persone a fauellare, & nō dall'altra parte, che la'ntrodottione serua alla narratione. εὐθὺς puo significare Incontanente dopo la narratione, che in luogo di prohemio, induce huomo, o donna &c. Et puo anchora significare Acciocheio dica quel, che misi para auanti, o Senza cercare essempio lontano, secondo il quale significato è stata vsata questa voce εὐθὺς gia due fiate da Aristotele in questo libretto. ἀνάγει ἄνδρα, ἢ γυναῖκα, ἢ ἄλλο, καὶ οὐδὲν ἀήθεις, ἀλλ' ἔχοντα ἦθη. Io ho opinione, che questo testo si debba leggere cosi, percioche mi si fa assai verisimile, che ἦθος aggiūto a quelle parole, ἢ ἄλλο ἦθος, sia vna chiosa posta nella margine da alcuno poco intendente, la quale sia poscia entrata nel testo, & che questo sia il sentimento, Homero dopo la narratione brieue fatta di sua persona, ꝑ trouare la cagione d'introdurre, le persone a fauellare, introduce o huomo, o donna, o alcuna altra cosa, comprendendo sotto questa voce neutrale ἄλλο dij, & dee, & animali, & cio che induce a fauellare, di che di sopra parlammo pienamente. Et perche altri non credesse, che solamente gli huomini, & le dōne fossero introdotti costumati da Homero, cōciosia cosa che, propriamēte parlando, non si possa dire, che altra cosa sia costumata, che l'huomo & la donna, si soggiugne, che non introduce o dio, o animale, o altra cosa senza costumi, ma con costumi. Percioche è cosa ragioneuole, che, come s'attribuisce a che che sia fauella humana, s'attribuisca anchora insieme la ragione humana, & l'affettioni, ei costumi, de quali sono dotati gli huomini. Ma, se pure vorremo ritenere la lettura fatta, come ella ci è porta inanzi, ἀνάγει ἄνδρα, ἢ γυναῖκα, ἢ ἄλλο ἦθος, ci conuerra dire, che Aristotele considera huomo in questo luogo in rispetto della donna, in quanto, pogniamo, è piu forte, & considera la donna in rispetto dell'huomo, pogniamo, in quāto è piu pusillanima, & soggiungendo, ἢ ἄλλο ἦθος, che intenda del maluagio, del buono, dello sdegnoso, & di simili. Ma, come cio sia dura maniera di parlare, & non vsata, ognuno sel vede, & parrebbe, che principalmente s'introducessero le persone a fauellare per dimostrare i costumi, & non per seruire alla fauola. Senza che le parole segueenti, ἀλλ' οὐδὲν ἀηθῆς, o vero ἀλλ' οὐδὲν ἀήθη, ἀλλ' ἔχοντα ἦθη, o vero ἀλλ' ἔχον τὰ ἤθη, sarebbono superflue. δεῖ μὲν οὖν ἐν ταῖς τραγῳδίαις ποιεῖν τὸ θαυμαστόν. Qui si fauella della maggiore marauiglia, che puo hauere, & dee l'epopea, laquale non puo hauere la tragedia. &, perche alcuno poteua domandare, quanta dee essere questa marauiglia maggiore dell'epopea, che non è quella della tragedia, si risponde, che dee essere tanto maggiore, quanto piu vie ha da poterla introdurre, che non ha la tragedia, inguisa che secondo la proportione del piu delle vie introdottiue sia maggiore la marauiglia

rauiglia. Et è da sapere, che in questo luogo Aristotele non intende di parlare di tutte le vie, per le quali si puo fare nascere la marauiglia maggiore nell'epopea, o presupponendole per manifeste per le cose dette di sopra, o tralasciandole per altro rispetto, & si ristringe solamente ad vna, laquale è, che l'epopea non è tenuta a vedere le persone occupate nelle facende, come è la tragedia. Poscia, perche altri poteua domandare, per qual cagione si richiedesse la marauiglia nella tragedia, & per proportione si richiedesse maggiore nell'epopea, si risponde, che il fine della poesia, secondo che è stato detto, è il diletto, & che la marauiglia opera diletto, adunque la marauiglia non senza ragione si richiede nella tragedia, & nell'epopea, accioche la poesia ottenga il debito fine suo in queste maniere di poesia. δεῖ μὲν οὖν ἐν ταῖς τραγῳδίαις ποιεῖν τὸ θαυμαστόν. Hauendo rispetto, & rimettendosi a quello, che è stato detto di sopra, quando si disse, che la fauola della tragedia doueua essere marauigliosa, se doueua essere bella. Il che era vna dell'otto cose richieste alla fauola per douerla fare riuscire bella. μᾶλλον δ' ἐνδέχεται ἐν τῇ ἐποποιίᾳ τὸ ἀνάλογον. Ma, se si conuiene fare la marauiglia nella tragedia, molto piu si còuiene, & è licito a farla nell'epopea secondo proportione. Quasi dica, se in vna attione ristretta al termino d'vn giorno, & allo spatio d'vn palco si fa marauiglia, che sia d'vn grado, si doura fare in attione, che sia, pogniamo, di trentasette giorni, & auenuta in mare, & in terra, quale è l'attione compresa nell' Odissea, secondo proportione, di trenta, & sette gradi. &, τὸ ἀνάλογον, è detto auerbialmēte, come se fosse, ἀναλόγως. Senza che l'epopea oltre agli auantaggi del tempo, & del luogo piu spatiosi n'ha anchora degli altri, liquali tutti si tacciono, come dico, o come manifesti, o per altri rispetti, da q̄llo in fuori, che seguita. διὸ συμβαίνει μάλιστα τὸ θαυμαστόν, διὰ τὸ μὴ ὁρᾶν εἰς τὸν πράττοντα. Laonde vna delle vie per lequali si puo fare marauiglia grandissima nell'epopea, la quale non si puo fare nella tragedia, è il potere nascondere le parti della fauola, che apparendo scemerebbono a fatto la marauiglia, lequali non si possono nascondere nella tragedia. Adunque l'epopea puo nascondere del tutto le parti della fauella, che scemerebbono, & leuerebbono la marauiglia, & puo farle apparere sotto parole generali, & sommariamente, & le puo fare apparere particolarmente, & con parole, che raccōtino ogni cosa a punto, come è, & è auenuta. De quali tre modi il terzo è piu simile al rappresentatiuo, che non sono gli altri due. Et percio, quando le parti della fauola sono otiose, o nociue alla marauiglia, raccōtate con questo terzo modo sciemano, o leuano la marauiglia. ma quelle parti della fauola, che inducono, o accrescono la marauiglia, nō si deono nascondere, o narrare sommariamente, ma si deono narrare particolarmēte col terzo modo. Et è da sapere, che l'epopea puo raccōtar particolarmente le parti della fauola, che inducono & accrescono la marauiglia, & per poco le fa vedere, come fa la tragedia, rappresentatiuamente. ma per sopragiugnerui marauiglia puo, raccontando, fare ancho

PARTICVL. VERBA.

ra vedere i pensieri, & le cose inuisibili, nõ che le cose lõtane, & passate, & future. Il che di sua natura nõ puo far la tragedia, rappresentãdo. ἐπεὶ τὰ περὶ τὴν Ἕκτορος δίωξιν ἐπὶ σκηνῆς ὄντα γελοῖα ἂν φανείη. A me pare, che sia da fare vna distintione cosi fatta, se vogliamo intẽdere bene, & giudicar quello, che dice Aristotele. Sono alcune attioni, lequali si possono rappresentare in palco tali apunto, quali veramente auengono, come sono, pugniamo, i ragionamẽti vicendeuoli di due, o di tre persone. Et sono alcune attioni, lequali nõ si possono rappresentare in palco verisimilmẽte, ne tali apunto, quali auẽgono p alcuni rispetti, li quali ad presente vogliamo, che sieno quattro. cio sono o per essere dishoneste, o per essere difficili a rappresentare, o per essere lõtane per luogo, o per tẽpo, o per essere inuisibili. L'attioni dishoneste, come sono congiugnimẽti carnali, o basci amorosi, o altri atti lasciui nõ sono da rappresentare in palco. percioche cõuiene hauere nõ solamẽte rispetto al rossore del popolo, nel quale sono fanciulle, & dõne schife, ma anchora è da hauere riguardo a rappresẽtatori, liquali malageuolmẽte si potrãno indurre a fare atto vergognoso, in conspetto del popolo, che paia verisimile. Appresso l'attioni difficili da rappresentare nõ sono da menare in palco, come sono vccidere, crucifiggere, impiccare, collare, martoriare, trasformare, & simili. percioche queste sono attioni, lequali, se nõ sono operate da douero, riescono freddissime, & danno a veditori il piu delle volte da ridere, la doue sono introdotte per far piangere * Oltre acio l'attioni, lequali auẽgono di lunge dal luogo, cio è dal palco, doue si rappresenta la tragedia, nõ si possono indurre in palco, ne fare vedere. & di questa maniera d'attioni sono anchora quelle, che tirano con esse loro tante genti, & tãta moltitudine di cose, che non potrebbono capere nel luogo troppo stretto, & corto. Anchora l'attioni, che auengono in altro tempo, che in quello, nel qual si rappresenta la tragedia, non si possono introdurre in palco, o auengano in tempo passato, o in tempo futuro. Vltimamente ci sono l'attioni inuisibili, lequali non si comprendono se non con la mente, come sono le visioni, i sogni, l'apparitioni de morti, i pensamẽti del cuore, & simili. lequali non si possono fare vedere, come si conuiene, di fuori agli orecchi, & percio non si deono tirare in palco. Hora, se la caccia, che diede Achille ad Hettore raccontata nel libro X dell'Iliada fosse auenuta veramente tale, senza dubbio l'essercito de Greci haurebbe circondato Achille cacciante, & Hettore cacciato, & si sarebbe stato otioso, & scioperato, & si come si suole dire con le mani a cintola senza far nulla & solamente veditore per non disubidire ad Achille, che col capo accennaua loro, che non fedissono Hettore, accioche egli solo hauesse la gloria d'hauerlo vcciso, & d'hauer vendicato Patroclo con le sue proprie mani, & lo stare dell'essercito senza perseguitare, & senza fedire Hettore non haurebbe mosso punto a riso, chi l'hauesse allhora veduto. Medesimamente, se s'introducesse in palco questa attione, non mi posso

imaginare, come l'essercito stantesi, & vbidiente ad Achille mouesse a riso. Io credo bene, che questa attione non si dourebbe, o potrebbe introdurre in palco, non per la ragione, che dice Aristotele, perche fosse da ridere il vedere vno essercito non combattere, quando non combattesse per vbidire ad vn suo maggiore, ma perche non si potrebbe fare vn palco cosi grande, che capesse vna citta come Troia, & vna hoste, quale era quella de Greci, & appresso hauesse vn campo tanto spatioso, che p esso potesse l'vna persona cacciare, & l'altra essere cacciata. & breuemẽte non si potrebbe introdurre in palco per lo terzo rispetto, di cui habbiamo parlato di sopra. Ma alcuno dira, se nõ è cosa da ridere, che l'hoste si stesse solamente a vedere quella caccia, perche Homero non disse, che si staua a vedere senza far nulla, ma nascondendo questo, disse solamente.

Λαοῖσι δ' ἀνένευε καρήατι δῖος Ἀχιλλεύς,
Οὐδ' ἔα ἱέμεναι ἐπὶ Ἕκτορι πικρὰ βέλεμνα
Μή τις κῦδος ἄροιτο βαλών, ὁ δὲ δεύτερος ἔλθοι.

Et io dico, che assai chiaramẽte senza nasconderlo ha detto questo, dicendo, che Achille non permetteua a popoli, che lanciassero dardi mortiferi in Hettore, & posto che nõ l'hauessé detto chiaramente, & l'hauesnascosto, gia s'è prouato, che non sarebbe cosa da ridere, quantunque si dicesse quello, che auenne veramente. Et certo parue non cosa da ridere il dirlo chiaramente a Virgilio in simile caso,

Ergo amens diuersa fuga petit æquora Turnus,
Et nunc huc, inde huc incertos implicat orbes.
Vndique enim densa Teucri inclusere corona,
Atq; hinc vasta palus, hinc ardua mœnia cingunt.

Et veggasi Aristotele, che nõ attribuisca troppo ad Homero, poi che vuole, che cio che egli ha tralasciato, non si possa dire per vn'altro, o rappresentare in palco senza muouere riso, & per conseguente, che egli habbia detto tutto quello, che si poteua dire con grauita senza volere, che ad altrui sia restata cosa niuna da dire, che stea bene oltre alle dette da lui. *οἱ μὲν ἑστῶτες, καὶ οὐ διώκοντες, ὁ δ' ἀνανεύων.* I popoli, in quanto si stauano, ne perseguitauano Hettore, sono nascosi ne versi narratiui d'Homero nella guisa, che habbiamo mostrato. Ma Achille, in quanto accennaua loro col capo, nõ è punto nascoso ne predetti versi & percio pare, che, *ὁ δ' ἀνανεύων,* in questo luogo sia superfluo, dicendo Homero,

Λαοῖσι δ' ἀνένευε καρήατι δῖος Ἀχιλλεύς.

Percioche, se Achille in sul il palco, accennãdo di nò, mouesse a riso, dee muouere anchora a riso ne versi d'Homero, ne quali il predetto accennamento non è nascoso. Hora, perche Aristotele ha fermata questa conclusione, che l'epopea poteua fare la marauiglia molto maggiore, che non poteua fare la tragedia, potendo essa nascondere col modo narratiuo quello, che la potesse scemare, o leuare, laqual cosa nõ poteua fare la tragedia col modo rappresentatiuo, si doueua dire, che la caccia data da

Achille ad Hettore farebbe piu marauigliosa, se si fosse mostrato, che Achille solo senza hauere il caldo dell'essercito de Greci, o che l'aiutasse, o che fosse presente a fargli animo, hauesse cacciato Hettore, poi che Hettore era solo senza l'essercito de Troiani, che l'aiutasse, o che fosse presente a fargli animo. & percio Homero nascose ne suoi versi la presentia dell'essercito de Greci, ne narrò come fosse pronto, & presto per fedire Hettore in tanto, che ad Achille conuenisse fargli cenno col capo, che nol facesse, accioche la caccia datagli da Achille fosse piu marauigliosa, & fosse congiunta con maggiore sua lode. il che non si potrebbe fare in palco nella tragedia rappresentando. Et se altri in palco & in tragedia rappresentasse la predetta caccia, & credesse, che la presenza del campo de Greci, laquale in rappresentando non si puo celare, non le scemasse la marauiglia, s'ingannerebbe. & perche s'ingannerebbe, perauentura darebbe da ridere, & per conseguente cosi fatta hoste stantesi anchora, & non perseguitante Hettore farebbe ridere non per se, ma per lo'ntroducitore, che l'hauesse introdotta in diminuimento della marauiglia vanamente. Et per questa via perauentura si potrebbono verificare le parole d'Aristotele, ἐπεὶ τὰ περὶ τὴν ἕκτορος δίωξιν ἐπὶ σκηνῆς ὄντα γελοῖα ἂν φανείη, οἱ μὲν ἑστῶτες, καὶ οὐ διώκοντες, ὁ δὲ ἀνανεύων. cio è che altri si beffera del poeta, che voglia fare rappresentare la fuga d'Hettore marauigliosa & lodeuole per Achille, se con Achille accompagnera l'essercito fauoreggiantelo, & fara Hettore solo. Laonde Virgilio, hauendo in pensiero di fare vna caccia simile, che desse Enea a Turno marauigliosa & lodeuole per Enea, non fa, che Enea habbia l'essercito che lo fauoreggi, & Turno non l'habbia, ma fa, che ciascuno di loro habbia il suo essercito.

Iam verò & Rutuli certatim, & Troes, & omnes
Conuertere oculos Itali.—— & anchora,
——*exclamant Troes, trepidique Latini,*
Arrectæque amborum acies.—— & anchora,
Ille simul fugiens Rutulos, simul increpat omnes
Nomine quenque vocans, notumque efflagitat ensem.
Aeneas mortem contra, præsensque minatur
Exitium, si quisquam adeat, terretque trementes.

Egli è vero, che Virgilio non si pare ben bene concordare con seco stesso, dicendo,

Vndique enim densa Teucri inclusere corona.

quasi Turno non hauesse il suo essercito presente. Et per intendere pienamente, perche Aristotele habbia la caccia data da Achille ad Hettore per rideuole, veggasi quello, che si dira di sotto nelle solutioni la, doue si fa mentione di nuouo di questa caccia come incredibile secondo lui, in quanto l'essercito per cenno d'Achille si restasse di fedire Hettore. τὸ δὲ θαυμαστὸν ἡδύ. Il fine della poesia, come è stato detto piu volte, è il diletto. & la marauiglia spetialmente opera il diletto, adunque il poeta tragico

dee.

dee, il piu che puo, procacciare la marauiglia, e'l poeta epopeico per l'agio, che n'ha, la dee procacciare molto maggiore. La marauiglia adunque è diletteuole. ma, perche non pare, che la marauiglia sia sempre accompagnata dal diletto, anzi dall'altra parte molto spesso dal dispiacere, come egli è vno auenimento marauigliosissimo, che Edipo per ignoranza, vcciso il padre, giacesse con la madre, il quale è accompagnato da dispiacere grandissimo non pure d'Edipo, & di Giocasta, ma nostro anchora, liquali dopo tanti secoli lo'ntendiamo, è da dire, che in noi sono quattro cose. La prima s'è il piacere, che prendiamo di sapere tutte le cose, & spetialmente quelle, lequali non credauamo potere auenire. La seconda s'è il piacere, che prendiamo degli auenimenti, che auengono secondo la volonta nostra, cio è secondo che desideriamo. La terza s'è il dispiacere, che prendiamo degli auenimenti vsitati, percioche non impariamo cosa niuna, & questo dispiacere si puo domandare satieta. La quarta s'è il dispiacere, che prendiamo degli auenimenti, che auengono contra la volonta nostra, cio è contra quello, che desideriamo. Se adunque [illegible]mento è marauiglioso, & auiene secondo la volonta nostra, come è [illegible] riconos[illegible]z[illegible]duta della soprasta[illegible] piaceri, l'vno, perche impariamo quello, che non credauamo potere auenire, & questo è proprio piacere nascente dalla marauiglia, & l'altro, perche auiene quello, che desiderauamo, che auenisse. Di questi due piaceri s'auide il Boccaccio, nominãdo quello della marauiglia Del modo, & quello del desiderio Dell' effetto, quãdo, parlando di Pinuccio, & d'Adriano, che in marauiglioso modo erano giaciuti, l'vno con la Nicolosa, & l'altro con la madre della Nicolosa, disse, *Rimontati a cauallo sene vennero a Firenze, non meno contenti del modo, in che la cosa auenuta era, che dell' effetto stesso della cosa.* Et, se l'auenimento è marauiglioso, & auiene contra la nostra volonta, prendiamo piacere, & dispiacere. Prendiamo piacere, perche impariamo quello, che non credauamo potere auenire, come è, che vn figliuolo per ignoranza prenda la madre per moglie nella maniera, che fece Edipo. & prendiamo dispiacere, perche auiene quello, che abominiamo, & nõ voremmo, che auenisse. Se l'auenimento è vsitato, & per consequente non marauiglioso, & auiene secondo la volonta nostra, prendiamo piacere, & dispiacere. Prendiamo piacere, perche auiene quello, che desiderauamo, che auenisse. & prendiamo dispiacere, perche è vsitato. Et, se auiene contra la volonta nostra, noi prendiamo due dispiaceri, l'vno, perche è vsitato, & satieuole, l'altro perche auiene quello, che abominiamo, & non voremmo, che auenisse. Si che di questi quattro auenimenti il primo ha due piaceri, il secondo ha vn piacere, & vn dispiacere, il terzo ha vn dispiacere, & vn piacere, e'l quarto ha due dispiaceri. Et è vero quello, che dice Aristotele, che la marauiglia è cosa diletteuole, nõ consid. rata per se, ma accompagnata con l'auenimento contra la volonta nostra è dilet-

teuole insieme, & amara. τὸ δὲ θαυμαστὸν ἡδύ, σημεῖον δέ, πάντες γὰρ προστιθέντες ἀπαγγέλλουσιν ὡς χαριζόμενοι. La marauiglia communemente è dilletteuole nella tragedia, & in ogni altra maniera di poemi, ma spetialmēte nell'epopea, della quale Aristotele al presente ha impreso a parlare. & ne da vn segna le manifesto, il quale è, che tutti coloro, liquali raccontano alcuna cosa, per dilettare l'ascoltatore v'aggiungono la marauiglia mossi tacitamente dalla natura a riuolgersi allo stormento del diletto, il quale è la marauiglia, auegna che non sappiano il perche Quasi dica, nō si puo negare, che la marauiglia non habbia con esso seco il diletto, laquale è nell'epopea, & che nō si riconosca per tale dalla natura, poi che coloro, liquali vogliono dilettare, narrando fuori dell'epopea, ricorrono, nō sene aueden do, a mescolare la marauiglia nella loro narratione. Queste parole anchora possono riceuere vn'altro intelletto, cio è, che la marauiglia spetialmente nell'epopea è diletteuole, & n'habbiamo vn segnale manifesto, il quale è, che tutti que narrano con diletto dell'ascoltatore, liquali aggiungono la marauiglia alla narratione o per elettione, o a caso. Adunque dopo προστιθέντες è da sotto intendere, τὸ θαυμαστὸν τῷ ἀπα[redacted] marauigliosa, accioche dilettino gli vditori. Percioche nō è vero, che tutti coloro, liquali narrano facciano giunte, ne che tutti coloro, liquali narrano, nar. no per dilettare gli vditori, ne è sempre vero, che la marauiglia si procacci con giunte. Anzi per lo cōtrario si procaccia con diminuimēti, si come s'è veduto nella caccia data da Achille ad Hettore, che il celare l'essercito presente, & cessante dal combattere procaccia maggiore marauiglia. Senza che, se fosse vero, che tutti coloro, liquali narrano, aggiungessero alcuna cosa per procacciare la marauiglia, accioche dilettassono l'vditore, nō faceua di mestiere cōfortare l'epopeo a riempiere il suo poema di marauiglia, poi che egli è narratore, & in quāto è narratore, per se, come gli altri narratori, aggiugnerebbe alcuna cosa alla narratione, per laquale si procacciasse la marauiglia piacente all'vditore. Adunque dobbiamo dire, che l'epopeo, volēdo dilettare, dee mescolare la marauiglia nella sua narratione, poi che si vede, che coloro, che narrano fuori di poema per dilettare, naturalmente mescolano la marauiglia nella narratione, o poi che si vede, che coloro, liquali mescolano la marauiglia nella loro narratione o studiosamente, o caso dilettano gli vditori. δεδίδαχε δὲ μάλιστα Ὅμηρος καὶ τοὺς ἄλλους ψευδῆ λέγειν, ὡς δεῖ. Perche Aristotele haueua piu volte commendato Homero di sopra, & spetialmente poi che era entrato a fauellare dell'epopea in questa quarta parte principale, nominando lo diuino sopra gli altri, & perche haueua eletta vna attione, & perche haueua eletta vna attione di non ismoderata grandezza, & dicendo, che egli haueua vsate tutte & quattro le forme dell'epopea, simplice, rauiluppata, dolorosa, & costumata, & che haueua superati gli altri nella fauella,

& nella ſentētia, & che haueua introdotto il modo rappreſentatiuo nell'epopea, poteua dire alcuno inſieme con Platone nel ſecondo libro del commune, che Homero, con tutto che ſia da commēdare in molte coſe, & da ſeguire, è non dimeno da biaſimare in alcune, & da fuggire, ſi come è, quando fa, che Gioue dice la bugia, mandādo il ſogno ad Agamemnone, & facēdogli dire, che armi il campo, che allhora haura vittoria ſopra i Troiani. laqual coſa non ſolamente non fu vera, ma i Troiani allhora menarono male il campo de Greci. Hora Ariſtotele, il quale, riſpondendo a cio, doueua contradire a Platone ſuo maeſtro, & riprouarlo, per la riuerenza, & per l'honor, che gli porta, nō fa motto niuno, che egli dica cio. ma ſenza nominar niuno non ſolamente ſcuſa di cio Homero, ma lo commenda anchora in cio, dicendo, che habbia con l'eſſempio ſuo inſegnato a gli altri poeti, come ſi deono far dire le bugie a gl'iddij, cio è dire quelle coſe, che habbiano faccia di menzogna appreſſo agli huomini. & non dimeno non ſieno menzogne, ſe bene, & dirittamente ſieno riguardate. Percioche dio nō dice bugia, ne Homero, il quale fu perſona diuo[illegible]ſciato indurre a ſcriuere, che dio haueſſe detta la bugia, & [illegible] ceſſe la [illegible] che gl'iddij [illegible] mente non foſſono menzogne, [illegible], perche nel libro degli elenchi, che riprouamenti nella lingua noſtra ſi poſſono domandare, haueua parlato di queſto luogo d'Homero, & di ſotto nella ſolutione, che ſi fa per trasportamento d'accento, [illegible] tornera a parlare. Adunque Homero inſegnò a gli altri poeti, come gl'iddij poteſſono in apparenza dire le bugie, ſenza potergli altri di cio biaſimare, facendo, che Gioue vſi l'opera del Sogno, cio è d'vn meſſo, a cui altri nō gli dee preſtare fede, come dee preſtare a Mercurio, & ad Iri, liquali meſsi non rapportarono mai la falſita in luogo della verita, come fa il Sogno il piu delle volte. il qual Sogno parlò di ſua perſona quello, che parlò ad Agamemnone, & non di perſona di Gioue, percioche Gioue, dicendogli,

Θωρῆξαί ἑ κέλευε καρηκομόωντας Ἀχαιοὺς Πανσυδίῃ——

gli haueua commeſſo, che diceſſe ogni coſa, come Sogno, percioche egli non affermaua nulla. Hora, ſe parola alcuna della commiſsione di Gioue habbia, o nō habbia faccia di promiſsione, che poi non ſia ſtata adempiuta, ſi vedra di ſotto nella ſolutione, che ſi fa per lo traſportamēto dell'accento. Et queſto artificio d'vſare per mezzo a dire la falſita ſenza biaſimo quelli ſtormenti, a quali altri nō dee preſtare fede, potrebbe anchora eſſere meſſo in opera da gli huomini, come, pogniamo, che vn re affidaſſe vna ſua rocca alla guardia d'vno ſuo capitano, & reſtaſſe in concordia con lui, che non la doueſſe dare a niuno, che la domandaſſe da parte ſua ſotto pena della vita, ſe egli nō gli mādaſſe il cotale ſeruitore a domādarla, & poi per far pruoua della diligenza del guardiano, diceſſe ad vn

de suoi piu cari baroni, che andasse a domandare la rocca, come se fosse mandato da lui, e'l barone v'andasse, e'l guardiano gliele desse, se il re il facesse morire, egli non haurebbe dette le bugie, ne si potrebbe biasimare come bugiardo. Percioche il guardiano si doueua imaginare, che il re non volesse, che la rocca si desse ad altrui, che a colui, che prima gli haueua detto, quantunque questo altro fosse da piu, & piu caro al re. Anchora si possono queste parole, che Homero ha insegnato a gli altri, come si deono dire le bugie, intendere della diceria d'Agamemnone, nella quale conforta i Greci a lasciare l'assedio di Troia, & a tornarsene a casa. Percioche egli dice la bugia monstrado di portare opinione, che per lui, & per l'essercito sia meglio l'andarsene, che lo stare, & non dimeno tutte le ragioni, che adduce pruouano il contrario, cio è, che è meglio per lui, & per l'essercito lo stare, che l'andare. Si che dice la bugia, ma la bugia non gli si puo imputare à bugia, dicendola intorniata di ragioni, che prouano in contrario. Laonde egli non puo essere biasimato per bugiardo. Del quale artificio è molto commendato Homero da maestri in ritorica, & in cio è stato seguito da valenti dicitori [illegible] llora, perche nel sogno d'Agamemnone, & esso Agamemnone, & Nestore, & gli altri capitani greci presero errore, & fecero vn paralogismo, dicendo, I sogni, che fanno le priuate persone, alcuna volta sono visioni, & quelli, che fanno i re, molte volte sono visioni, Agamemnone è re, & ha fatto questo sogno, adunque questo sogno è visione, percioche quantunque molte volte i sogni de re sieno visioni, non seguita di necessita, che sempre sieno visioni, ne che posta la seconda cosa, che è il sogno fatto dal re sia anchora la prima, che suole essere il piu delle volte, cio è la volonta di Gioue conforme al sogno, Aristotele si da a dire, che cosa sia paralogismo, si per sodisfare al lettore in questo, si per sodisfargli pienamente in quello, di che parlò di sopra molto breuemente, quando ragionò della riconoscenza composta del paralogismo, & ne diede l'essempio del messo del falso rapporto d'Vlisse, che riconobbe l'arco. Dice adunque ἔτι δὲ τῶν παραλογισμῶν &c. Prima, quanto è al paralogismo, di che parla Aristotele in questo luogo, è da sapere, che si dee diuidere in due maniere, in quella, che ha la seconda cosa vera, & in quella, che ha la seconda cosa falsa. Quella maniera di paralogismo, che ha la seconda cosa vera, si commette, perche gli huomini s'ingannano, credendo, che anchora la prima sia vera. come si vede nell'essempio del sogno d'Agamemnone, nel quale la seconda cosa è vera, cio è, che il re ha fatto cosi fatto sogno, &, perche è vera i signori greci s'ingannano, credendo anchora, che la prima sia vera, cio è, che la volonta di Gioue sia conforme al sogno. Quella maniera di paralogismo, che ha la seconda cosa falsa, si commette, perche gli huomini s'ingannano, credendo anchora, che la prima sia falsa.

come

 PARTICOL. VERSA.

come si puo dare l'essempio nella nouella d'Arriguccio, & di monna Sigismonda appresso il Boccaccio. La prima suole essere, che il marito truoui la moglie apparecchiata a far fallo, & la seconda, che la batta, & che gli stracci i capelli. Adunque i fratelli di monna Sigismonda, trouando la seconda cosa falsa, cio è, che Arriguccio non l'hauea battuta, ne stracciatile i capelli, si come diceua egli d'hauer fatto, ingannandosi credettero anchora, che la prima fosse falsa, cio è, che egli hauesse trouata monna Sigismonda apparecchiata a far fallo, laquale non dimeno era vera. Poscia è da sapere, che le cose, per lequali si constituisce il paralogismo, sono di tre maniere. percioche o dipendono l'vna dall'altra, come effetto, & cagione, o come principale, & compagno, o come vguale, & vguale Della prima posiamo dare l'essempio nella nouella di Iancofiore, & di Salabaetto appresso il Boccaccio. La prima cosa, che è il pericolo di perdere la vita il fratello, genera come cagione la seconda cosa, che è la malinconia nella sorella come effetto. Veggendo adunque Salabaetto la malinconia di Iancofiore, affermante, che quella procedeua in lei dal pericolo della vita, nella quale si trouaua suo fratello, ingannato, poi chè vedeua la seconda cosa, credette, che la prima anchora fosse vera, cio è, che il fratello di Iancofiore fosse in pericolo di perdere la testa. Della seconda maniera si puo dare l'essempio nella nouella di don Felice, & di frate Puccio pure appresso il Boccaccio. La prima cosa è il non cenare, che è come principale, & la secõda è tutta notte il dimenarsi, che è come compagno. Sentendo adunque frate Puccio alcun dimenamento del palco della casa, affermando la moglie procedere cio da lei, che si dimenaua, perche nõ haueua cenato, ingannato credette anchora la prima cosa essere vera, cio è, che ella non hauesse cenato. Della terza maniera si puo dare l'essempio nella nouella di Bernabo da Genoua, & d'Ambroguiolo da Piagenza pure appresso il Boccaccio. L'vna cosa è, che vna donna faccia di se copia ad vn huomo, come vguale, & l'altra è, che le parti secrete del corpo della donna sieno vedute da vn huomo, come vguale. Hauendo adunque Bernabo per cosa certa, che Ambrogiuolo haueua vedute le parti secrete del corpo della sua donna, ingãnato credette anchora, che si fosse carnalmente giaciuto con lei. Vltimamente è da sapere, che il paralogismo nõ solamente è simplice, ma è doppio anchora. Simplice chiamo quello paralogismo, nel quale posta la seconda cosa per vera, ingannandosi altri, crede, che la prima altresi sia vera. come si puo vedere negli essempi dati di sopra. Doppio chiamo quello paralogismo, nel quale, posta l'vltima cosa, o la terza per vera, altri ingannandosi, crede anchora la seconda, & la prima essere vera, lequali seconda, & prima sono false. come si potrebbe dare l'essempio nella nouella d'Andreuccio da Perugia appresso il Boccaccio. La prima cosa è non hauer commesso alcun maleficio. la seconda è l'hauer dormito profondamente. la terza è sbadigliare, & stroppicciarsi gli occhi. Scarabone

Buttafuoco sbadigliaua, & stroppicciauasi gli occhi. Il che veggendo al-cuno, ingannato haurebbe creduto, che fosse vero che egli fosse stato de-sto da vn sonno profondo dal picchiare forte d'Andreuccio, & che nõ so-lamente questo fosse vero, che è il primo paralogisimo, ma che anchora fosse innocente, & non fosse colpeuole del danno fatto ad Andreuccio, che è il secondo paralogisimo. Io dico, che si potrebbe dare l'essempio nella predetta nouella, se fosse vero, secondo che afferma Pietro Vittorie, che i vicini hauessono creduto ingannati dallo sbadigliare, & dallo stroppiciarsi gli occhi, che quello Scarabone Buttafuoco si leuasse da alto sonno, percioche haurebbono anchora creduto, che fosse stato innocente. ma essi non fecero il primo paralogisimo, & tanto meno il secondo, & non credettero, che egli si leuasse da alto sonno, perche sbadigliasse, & stroppicciassesi gli occhi, & per consequente, che egli fosse innocente, si come si puo comprendere dalle parole dal Boccaccio, *Alcuni de vicini, che meglio conosceuano la conditione di colui, humilmente parlando ad Andreuccio, dissero, Per dio buono huomo vatti con dio. non volere stanotte essere vcciso costi, vattene per lo tuo migliore.* I quali vicini non si fecero alle finestre co lumi, per gli quali lumi vedessero chiaramẽte lo sbadigliare & lo stroppicciarsi gli occhi di quello scelerato huomo, secondo che afferma medesimamente il Vittorio. Anzi il Boccaccio, il quale per romore sentito nel la contrada di notte fa leuare, o farsi fuori i vicini in sette delle sue nouelle, Gior. 2. Nou. 2, G. 2. N 5. G 4. N. 10, G 5 N. 5, & N 10, G. 7. N. 4, & N. 8, non fa mai, che essi si leuino, o si facciano fuori co lumi, se non vna volta per lo romore della zuffa, che fu in Faenza tra Giannole, & Minghino per cagione della giouane amata, li quali vsciro di casa con armi, & con lumi, accioche non fedissono, cui non voleuano. Laonde daremo l'essempio nel messo del rapporto falso d'Vlisse, di cui di sopra fece mentione Aristotele, & per lo quale noi estimiamo, che principalmente Aristotele habbia scritte qui queste parole del sillogismo. Hora la prima cosa era, che Vlisse fosse morto, la seconda, che il messo fosse seruitore d'Vlisse. la terza, che egli riconoscesse l'arco d'Vlisse. Il messo riconosce l'arco d'Vlisse, & da questa riconoscenza Euclia madre d'Vlisse ingannata crede, che sia seruitore d'Vlisse, & questo è il primo paralogisimo. & appresso, credendo, che sia suo seruitore, ingannata crede anchora, che sia vero il suo rapporto, che Vlisse sia morto, che è il secondo paralogisimo. Hora le parole d'Aristotele, accostandoci noi alle cose dette sono da dichiarare cosi. ἐστὶ γ τὸν παραλογισμὸς. Hauendo di sopra detto, che questa riconoscenza dell'arco d'Vlisse era stata fatta per lo paralogisimo, hora dichiara, che cosa sia paralogisimo, ὅταν τοδὶ ὄντος, Quando, essendo la prima cosa come principale, o come vguale τοδὶ ᾖ, la seconda è come compagna, o come vguale, ἢ γινομένου γίνηται, o essendo la prima cosa come cagione, la seconda è come effetto. ἢ τοῦ ὑστέρου ἐστι, καὶ τὸ πρότερον εἶναι, ἢ γίνεσθαι. E' da dire, che εἶναι significa principalita, & vgualita. τὸ δ' ἐστι ψεῦδος. Qui si parla della

la della seconda maniera del paralogisimo, quando la seconda cosa è falsa. &, perche è falsa gli huomini, ingannandosi, credono anchora, che la prima sia falsa. & commettono paralogisimo, si come habbiamo essemplificato nella nouella d'Arriguccio. ἀλλ' οὐδὲ τούτου ὄντος. Ragione, perche altri s'inganni, credendo, che, perche la seconda cosa è vera, sia anchora vera la prima. Hora conueniua, che anchora si fosse soggiunta la cagione, perche altri s'inganni, credendo, che, perche la seconda cosa è falsa, sia anchora la prima falsa, la quale ragione è da credere, che sia stata tralasciata da Aristotele, si come manifesta.

PARTICELLA QVARTA. Προαιρεῖσθαί τε δεῖ ἀδύνατα, καὶ εἰκότα μᾶλλον, ἢ δυνατὰ καὶ ἀπίθανα, τούς τε λόγους μὴ συνίστασθαι ἐκ μερῶν ἀλόγων, ἀλλὰ μάλιστα μὲν μηδὲν ἔχειν ἄλογον, εἰ δὲ μή, ἔξω τοῦ μυθεύματος, ὥσπερ οἰδίπους, τὸ μὴ εἰδέναι πῶς ὁ λάϊος ἀπέθανεν, ἀλλὰ μὴ ἐν τῷ δράματι, ὥσπερ ἐν ἠλέκτρᾳ οἱ τὰ πύθια ἀπαγγέλλοντες, ἢ ἐν μυσοῖς ὁ ἄφωνος ἐκ τεγέας εἰς τὴν μυσίαν ἥκων. ὥστε τὸ λέγειν, ὅτι ἀνῄρητ' ἂν ὁ μῦθος, γελοῖον. ἐξ ἀρχῆς γὰρ οὐ δεῖ συνίστασθαι τοιούτους, ἂν δὲ θῇ, καὶ φαίνηται εὐλογώτερον ἀποδέχεσθαι καὶ ἄτοπον. ἐπεὶ καὶ τὰ ἐν ὀδυσσείᾳ ἄλογα, τὰ περὶ τὴν ἔκθεσιν, ὡς οὐκ ἂν ἦν ἀνεκτὰ, δῆλον ἂν γένοιτο, εἰ αὐτὰ φαῦλος ποιητὴς ποιήσειε. νῦν δὲ τοῖς ἄλλοις ἀγαθοῖς ὁ ποιητὴς ἀφανίζει ἡδύνων τὸ ἄτοπον. τῇ δὲ λέξει δεῖ διαπονεῖν ἐν τοῖς ἀργοῖς μέρεσι, καὶ μήτε ἠθικοῖς, μήτε διανοητικοῖς. ἀποκρύπτει γὰρ πάλιν ἡ λίαν λαμπρὰ λέξις τά τε ἤθη, καὶ τὰς διανοίας.

CONTENENZA. Che è da antiporre la impossibilita credibile alla possibilita incredibile. Che non è da fare cosa non ragioneuole, o è da fare fuori della fauola. Che cosa sconueneuole si toleri per altri beni. Quali parti habbiano, o non habbiano bisogno di splendore di fauella.

VVLGARIZZAMENTO. Et si dee eleggere cose impossibili, & verisimili piu tosto, che possibili & incredibili, & non constituire i ragionamenti di parti nō ragioneuoli. & se no, fuori della fauola, si come *ha* Edipo il nō sapere, come Laio sia morto, ma nō nel rappresentamēto, come in Elettra i raccontatori de *giuochi* Pithij, o ne Misiani colui, che mutolo da Tegea in Misia viene. Laonde il dire, che la fauola si distruggerebbe, è cosa da ridere. Percioche da prima non bisogna constituirle cosi fatte. & se *altri le* constituira, & apparira, *che sia* piu ragioneuole riceuere anchora lo

ſconueneuole. Poi che anchora le coſe non ragioneuoli, che ſono nell' Odiſſea intorno allo ſporre *di naue*, ſarebbe manifeſto, che non foſſero tolerabili, ſe vn reo poeta le faceſſe. ma hora con altri beni il poeta, rendendo diletteuole la ſconueneuolezza, *la* fa ſparire. Et biſogna nella fauella faticarſi nelle parti otioſe, & non nelle *parti* coſtumate, ne ſententieuoli. percioche dall' altra parte la fauella troppo chiara, oſcura ei coſtumi, & le ſententie.

SPOSITIONE. In queſta particella ſono poſti i vitij, da quali ſi dee guardare l'epopeo, o anchora il tragico, & le vie, per le quali ſi poſſono far diuenire tolerabili. Come la'mpoſsibilita, che è vitio, dal quale ſi deono guardare i poeti epopei, & tragici, diuiene tolerabile, ſe s'accompagna con eſſo ſeco la credibilita, & in tanto è tolerabile, che ſi dee piu toſto eleggere la'mpoſsibilita accompagnata dalla credibilita, che la poſsibilita, la quale è reputata virtu, accompagnata dalla'ncredibilita. Et come il nô ragioneuole, o ſconueneuole, che è vitio, dal quale ſi deono guardare i poeti, diuiene tolerabile, ſe nella tragedia ſi cômette fuori della rappreſentatione, & nella tragedia, & nell'epopea diuiene tolerabile, ſe ſi puo compenſare con molti altri beni, che reca con ſeco, li quali poſſono riſtorare il danno, che eſſo pareua poter dare. Et come l'otio, e'l riempimento vano, che è vitio da fugire da poeti, diuiene tolerabile, quando è accompagnato, & illuminato da ſplendore di nobile fauella. Hora, prima che ſi proceda piu oltre, è da ſapere, che nel fine della particella proſsimamente paſſata ſi truouano in alcuni teſti queſte parole, παράδειγμα δὲ τῦτο, ouero τύτου, ἐκ τῶν νίπτρων Le quali ſenza dubbio ſono vna chioſa poſta da alcuno nella margine, le quali poi ſono ſtate per ignoranza troſportate nel teſto. Et colui, che le poſe nella margine, volle, ſe io non m'inganno, allegare il verſo d'Homero, che è nell' Odiſſea in T nel lauamento,

Ὣς ἄρ' ἔφη, γρηῢς δὲ κατίχετο χερσὶ πρόσωπα.

il quale verſo è allegato da Ariſtotele nel libro terzo della ritorica, per prouare, che le coſe ſeguenti fanno il parlare veriſimile. Et forſe il chioſatore volle con queſto verſo confermare quello, che diceua Ariſtotele, che, veggendo l'anima noſtra quello, che ſegue eſſere vero, ingannandoſi, crede anchora, che ſia vero quello, che precede, cio è la prima coſa ſi fa veriſimile per la ſeconda, & percio quella chioſa è ſtata congiunta con le coſe di ſopra. Et forſe anchora il chioſatore volle con queſto verſo confermare quello, che ſi dice qui, che ſi dee ſeguire il veriſimile, ſi come anchora fa Ariſtotele, allegando il predetto verſo nella ritorica. & percio queſta chioſa dourebbe eſſere congiunta con le coſe preſenti. Sono adunque quattro coſe, Poſsibilita, Impoſsibilita, Credibilita, & Incredibilita.

bilita. Delle quali, due sono lodeuoli, & due biasimeuoli al poeta considerate per se. Lodeuoli sono la possibilita, & la credibilita. biasimeuoli sono la'mpossibilita, & la'ncredibilita. Delle quali quattro cose si formano quattro accoppiaméti, Possibilita & Credibilita, Possibilita & Incredibilita, Impossibilita & Credibilita, Impossibilita & Incredibilita. De quali accoppiaméti due sono lodeuoli, & due sono biasimeuoli. Lodeuoli sono la possibilita & la credibilita, la'mpossibilita & la credibilital. Biasimeuoli sono la'mpossibilita & la'ncredibilita, la possibilita & la'ncredibilita. Et, perche la'ncredibilita accompagnata con la possibilita, & con la'mpossibilita fa, che l'vno, & l'altro accoppiaméto è lodeuole, & la possibilita accompagnata con la credibilita, & con la'ncredibilita non puo fare, se non che l'vno accoppiamento sia lodeuole, cio è la possibilita & credibilita, seguita, che la credibilita sia di maggiore grado in poesia, che non è la possibilita, & che l'incredibilita sia di minore grado, che non è la'mpossibilita. Hora nõ appare per le parole d'Aristotele, che cosa egli s'intéda in questo luogo per Possibile, Impossibile, Credibile, Incredibile. Et, perche non appare, alcuno degli spositori non há hauuto ardire d'essemplificargli, contentádosi di ridirgli con quelle medesime parole, con le quali gli haueua detti Aristotele. Alcuno altro ha detto, che intende per impossibile, & credibile quelle cose, che erano credute nel paganesimo, cio è le narrationi fauolose de loro dij, & delle loro operationi. le quali erano impossibili, & false, & erano riceuute, & credute dal vulgo ignorante. Si che, in quãto erano false, erano impossibili, & in quanto erano riceuute dal vulgo, erano credibili, & che appresso intende per possibile, & incredibile le cose naturali, che sono vere, & non sono credute dal vulgo, come è, che il sole non sia caldo. la qual cosa è vera, & percio possibile, ma nõ è creduta dalla gẽte grossa. & percio è incredibile. Ma quel cotale sponitore si doueua auedere, che Aristotele in questa poetica, come habbiamo anchora detto di sopra, non seguita l'opinioni delle sette de philosophi intorno alla credenza degl' iddij, & dell'operationi loro, ma parla degl'iddij, & dell'operationi loro secondo la credenza del popolo commune, secondo la quale dee regolare il poeta i suoi poemi. Oltre a cio questo insegnamento aristotelico sarebbe del tutto vano. percioche qual poeta è, che pecchi in questo, o habbia mai peccato? Anzi in tanto i poeti si sono cõtenuti dentro da termini del paganesimo, che per poco tutti quelli, che sono viuuti al tempo del christianesimo, & hanno voluto, che si creda, che sieno christiani, non n'hanno voluto, o saputo vscire. & in cio hanno non leggiermente fallato. Medesimamente quello spositore si doueua auedere, che Aristotele non parlaua in questo luogo del vero, & del falso, ma parla del possibile, & del credibile, & che queste cose, le quali sono vere, & credute false della natura, sono poche, & non è soggetto, nel quale consista la poesia, & nelle quali commetta errore niuno. Anchora alcuno altro sponitore ha det-

to, che Ariſtotele intende per impoſsibilita quel'o, che nõ ſi vede eſſere poſsibile alla natura delle coſe. come, è impoſsibile alla natura dell'huomo, o del cauallo, li quali ſono animali terreſtri, che volino, & per credibilita la diſpoſitione a quella attione, laquale è veramente impoſsibile. come, ſe l'huomo o il cauallo haueſſono le penne ſarebbono diſpoſti, & atti a volare, anchora che veramente foſſe impoſsibile, che volaſſero. & perche ſarebbono diſpoſti, ſarebbe anchora credibile, che volaſſero. & coſi ſi crede di Dedalo, & di Pegaſo, che volaſſero, & ſi crede d'Achille, che correſſe tanto velocemente, quanto nõ e poſsibile, percioche, come huomo, era diſpoſto, & atto al corſo. Ma è da dire, che Ariſtotele nõ parla qui di diſpoſitione, o d'indiſpoſitione naturale delle coſe atte ad operare alcuna coſa, ma parla della poſsibilita, o del'impoſsibilita, della credibilita, o della'ncredibilita. & che la diſpoſitione ha i ſuoi termini, oltre a quali non puo, ne dee paſſare, & quando altri vuole, che ſi paſsi oltre a quelli, nõ ſi truoua credibilita. Et, ſe ſi crede, che Achille correſſe piu velocemente, che non ſi corre per gli altri huomini naturalmẽte, ſi crede, perche s'ha il teſtimonio dell'hiſtoria, o della fama. Et, ſe ſi crede, che Dedalo volaſſe, o Pegaſo, ſi crede, perche s'ha il teſtimonio dell'hiſtoria, o della fama, & non per cagione della diſpoſitione, che non puo operare queſta credibilita. La quale fama il poeta è tenuto a ſeguitare. & è in luogo di poſsibilita, & di credibilita. Ma non potrebbe miga alcun poeta formare vno altro cauallo, che volaſſe, o vn'altro huomo, che volaſſe da ſe ſenza l'aiuto della teſtimonianza dell'hiſtoria, o della fama. Si che Ariſtotele, ſe parlaſſe di coſi fatte poſsibilita & credibilita, impoſsibilita & incredibilita, non haurebbe donato inſegnamẽto neceſſario, percioche tutti i poeti fanno queſto, cio è, che nelle coſe miracoloſe, ſeguitano l'hiſtoria, o la fama. & ci conuerrebbe riſtringere queſto ſuo inſegnamento a poche coſe, la doue è generale, & ſi dee intendere generalmente d'ogni coſa. Adunque a noi ci pare, che ſi debba intendere per Poſsibilita quella potentia nell'attione, che nõ truoua impedimento alcuno, per lo quale eſſa attione ſia ſtata vetata di venire all'atto. Come, ſe Medea, fuggendo di Colco, menò con eſſo ſeco ſuo fratello, & l'haueua nel le ſue mani, fu poſsibile, che l'vccideſſe, ne ſi vede impedimento niuno, che vetaſſe a queſta attione la venuta all'atto. Et ci pare, che ſi debba intendere per credibilita quella conueneuolezza nell'attione, per la quale altri ſi puo indurre a credere, che quella attione ſi ſia condotta all'atto. Come, nõ ci partẽdo dall'eſſempio propoſto, poi che Medea poteua, hauendolo nelle ſue forze, vccidere Abſirto ſuo fratello, è veriſimile, & credibile, che l'vccideſſe, ſe cõſideriamo la ſua fiera & crudele natura, e'l pericolo, nel quale ſi trouaua, nõ eſſendo altro ſcãpo alla ſua vita, & a quella di Giaſone tãto amato allhora da lei, che la morte d'Abſirto ſuo fratello. Et queſto eſſempio ci baſtera anchora ꝑ dichiaratione dell'accoppiamento, quãdo la poſſibilita e cõgiunta cõ la credibilita. Et dell'accoppiamento,

mento, quando la possibilita è congiunta con la incredibilita, daremo l'essempio nella trasformatione della figura d'Amore in quella d'Ascanio, che fa per consiglio di Venere appresso Virgilio nel primo libro dell'Eneida. Percioche Amore, si come dio, poteua ageuolmente far questa trasformatione, conciosia cosa che agli dij sia possibile far questa, & altra piu miracolosa cosa. ma non doueua gia fare questa trasformatione, ne Venere lo doueua pregare, & consigliarlo a farla, non essendoui credibilita niuna, perche questi la douesse fare, & quella consigliarlo a farla. Conciosia cosa che Amore senza trasfigurarsi in altra forma potesse fare innamorare Didone d'Enea col saettarla con la saetta dell'oro per la via vsitata, per la quale fa innamorare huomini, & dei. Senza che altri resta con desiderio di sapere, in quale luogo la mattina seguente fosse trasportato Ascanio da Venere da Idalio, potendo essere stato trasportato alle naui, & a Cartagine. Se fu trasportato alle naui, onde fu tolto addormentato que Troiani, & quelle Troiane, che restarono alle naui, si douettrono marauigliare, come fosse quiui, essendo andato, secondo che parue loro, la sera auanti a Cartagine, & egli poi, andando a Cartagine, douétte dar segno, & dir parole, onde si poteua comprendere, che prima non v'era stato. Se fu trasportato a Cartagine, senza dubbio douette dire, Qui come venni, o quãdo? & fare dimostratione, per la quale si conoscesse, che quiui non fosse mai, o prima venuto co suoi piedi. Appresso, che faceua di mestiere, che Venere lo trasportasse addormentato in Idalio, doue conuenne, che stesse poco, hauendosi a fare cosi lungo camino in vna notte, & doue con tutte le morbidezze del luogo Ascanio, poi che era di notte, & dormiua saldamente, non senti diletto niuno maggiore, che s'haurebbe fatto in su il lito diserto di Barberia? Del terzo accoppiamento, quando la'mpossibilita è congiunta con la credibilita, si potrebbono dare molti essempi, ma ci cõtenteremo di tre. Il primo sara nell'accogliẽze, che fece Didone ad Enea. le quali sono impossibili, nõ essendo viuuto Enea & Didone in vn tẽpo medesimo, & sono credibili, percioche, posto che sie no possibili, sono condotte in atto per vie molto verisimili. E'l secõdo sara nella riconoscẽza, che fece nell'Odissea il cane dopo venti anni d'Vlisse signor suo. percioche, secõdo che testimoniano alcuni, impossibile è, che la vita del cane s'allunghi infino al vẽtesimo anno, nõ ostante che Aristotele nel capo vẽtesimo del sesto libro dell'historia degli animali affermi, che la vita de cani, fuori che qlla de cani laconici, s'allũghi infino al vẽtesimo anno, & che percio nõ viene biasimato Homero, che nõ faccia morire il cane d'Vlisse infino al pdetto termine. Ma cõcedẽdosi, che vi s'allungasse, è credibile che il cane dopo quãtunque tẽpo riconosca il signor suo. E'l terzo sara appresso Dante nella prima andata di Virgilio dal Limbo alla Giudecca, essendo impossibile simile andata. percioche

potere Absirto suo fratello, il poteua vccidere. & era credibile anchora, che l'vccidesse, perche Medea non solamente era spietata, ma era ancho ra condotta a tale, che non poteua saluare la sua vita, & quella di Giasone, se non con la morte d'Absirto. & è di giouamento alla constitutione della fauola, che ella l'vccidesse, perche hauesse la solutione nella liberatione di Medea per vna nouita tanto horribile. Appresso, posibile è, che il Saladino hauesse appo se vn negromáte, che potesse secondo l'opinione del vulgo trasportare in vna notte vno huomo d'Alessandria in Pauia. laonde si dice appresso il Boccaccio, *Messer Torello, dando fede alle parole del Saladino, & hauendo molte volte vdito dire, che cio era possibile, & fatto s'era assai volte, s'incominciò a confortare*. Et è credibile, che il Saladino, amando messer Torello, come faceua, gli comandasse, che lo vi trasportasse. ma questo trasportamento non gioua a tutte le parti della constitutione della fauola, percioche fa men verisimile, & distrugge l'andata sconosciuta del Saladino vestito a guisa di mercatante per lo ponente. Percioche potrebbe dire alcuno, Se egli haueua appo se tal negromante potete a trasportare gli huomini da luogo a luogo tanto lontano in cosi brieue spatio di tempo, per qual cagione egli, lasciato il regno suo senza la sua persona lungamente, si mise con tanta fatica, & con cosi euidente pericolo a cosi lungo camino, potendo andare senza disagio niuno suo in vna notte, in qualunque paese piu gli piacesse, & vedere cio, che gli piacesse, & tornarsene la notte seguente a casa? Parimente fa meno verisimile, & distrugge quello, che con tanta affettione il Saladino domanda a messer Torello, che dopo alcun tempo, prima che egli muoia, lo torni a vedere almeno vna volta. Percioche pure potrebbe dire alcuno, Se egli haueua appo se cosi valente negromante, nol poteua egli far tornare piu volte, & quante voleua senza grauezza niuna di messer Torello? Appresso, posibile è, che Menelao fauorasse piu Tindaro suo suocero in vendicare la morte di Clitemnestra, che Oreste suo nipote in fuggire dal'e mani di Tindaro, ma nó è credibile, che lo douesse fare, & come cosa, che non stesse bene di sopra è stata notata da Aristotele, & di sotto si rinotera. Ma questo fauore di Menelao maggiore verso il suo suocero, che il nipote, con tutto che sia poco credibile, è di giouamento alla constitutione della fauola. percioche, se Menelao hauesse fauorato Oreste, come era credibile, che douesse fare, non si sarebbe potuto comporre la fauola. Appresso, è imposibile, che legni fracidi horamai, & putrefatti, quali erano le naui d'Enea, si potessono trasformare in nimphe, secondo l'opinione d'alcuni, ma è credibile, che Cibele, poi che erano stati alberi consecrati a lei nel monte Ida, volesse loro fare questo honore. la qual trasformatione non dimeno non gioua nulla alla constitutione della fauola, percioche ne lega, ne solue la fauola, ne opera cosa niuna, come dicemmo di sopra. Appresso, imposibile è appo Dante, che Virgilio andasse dal Limbo nel cerchio di Giuda al tempo, che fu la guerra tra Cesare, &

Pompeo, non essendo allhora morto, & per conseguente non essendo allhora nel Limbo, ma bene è credibile, accioche la giustitia diuina non restasse di riscuotere la debita pena quel tempo, che l'anima del soldato di quel cerchio fu richiamata al corpo suo da Erichtho. & cio fu di giouamento alla constitutione della fauola, accioche esso Virgilio come guida bene informata per esperienza della via la sapesse mostrare a Dante. Io non ispendero piu parole in dare gli essempi degli altri groppi, percioche altri per se, per le cose dette, gli potra senza difficulta trouare. Solo diro, che il non giouamento si diuide in due parti, in vna, che si puo domandare nocumento, & in quella, che si puo domandare vanita. Il nocumento si puo essemplificare nella nouella di messer Torello, poi che l'essere in vna notte trasportato per incantesimo d'Alessandria in Pauia nuoce alla constitutione d'alcune parti della fauola, come è stato detto. Et la vanita si puo essemplificare nella trasformatione delle naui d'Enea in nimphe, la quale ne gioua, ne nuoce alla constitutione della fauola, & nella trasformatione della forma d'Amore in quella d'Ascanio, la quale non gioua, ne nuoce alla constitutione della fauola, come di sopra è stato mostrato. τούς τε λόγους μὴ συνίστασθαι ἐκ μερῶν ἀλόγων, ἀλλὰ μάλιστα μὲν μηδὲν ἔχειν ἄλογον, εἰ δὲ μή, ἔξω τοῦ μυθεύματος. Vitio è, che le fauole si constituiscano di parti non ragioneuoli, il che pare, che Aristotele intenda di prouare cosi. Le fauole si nominano λόγος, adunque non deono haure le parti τὰ μέρη ἄλογα. percioche si congiugnerebbono due contrari in vn soggetto, λόγος, & ἄλογος, & cosi farebbono ragionamẽti non ragioneuoli. Hora le fauole non solamente non deono essere constitute di tutte, o di piu parti nõ ragioneuoli, o hauere tutte, o piu parti non ragioneuoli, ma non deono pure hauere vna parte non ragioneuole, se egli è possibile. ma se pure auiene, che n'habbiano vna, deono hauere quella vna fuori della fauola, o della rappresentatione. Si che sono due vitij, o vno si diuide in due, da quali si dee guardare il poeta tragico, o anchora epopeo nel constituire la fauola del suo poema, che sono le parti non ragioneuoli. le quali sono o piu, o vna. Se sono piu, non pare, che ci sia via da poterle fare diuenire tolerabili. ma, se è vna sola, ci è vna via da farla diuenire tolerabile, la quale è, che quella parte non ragioneuole sia fuori della rappresentatione. Adunque Aristotele appella col nome di λόγος quello, che poco appresso appella col nome di μῦθος, dicendo, ὥστε τὸ λέγειν, ὅτι ἀνῄρητ' ἂν ὁ μῦθος, γελοῖον. ἐκ μερῶν ἀλόγων. O tutte, o piu. Et queste parti, delle quali si parla qui, si comprendono sotto i tre groppi, di che habbiamo parlato. &, se sono μέρη ἄλογα, conuiene, che sieno tali, o perche sono impossibili, o perche sono incredibili, o perche sono non gioueuoli alla constitutione della fauola. ἀλλὰ μάλιστα &c. Non solamente le fauole non si deono constituire di tutte, o piu parti non ragioneuoli, ma si dee anchora fare ogni sforzo, perche non habbiano pure vna parte non ragioneuole. εἰ δὲ μή, ἔξω τοῦ μυθεύματος. Qui è da far punto. Poi è da se-

da seguire, ὥσπερ οἰδίπυς (τῦ σοφοκλέος ἔχει ἐν μέρει ἄλογον) τὸ μὴ εἰδέναι πῶς ὁ λάϊος ἀπέθανεν, ἀλλὰ (ἔχει) μὴ ἐν τῷ δράματι. ὥσπερ ἐν ἠλέκτρᾳ οἱ τὰ πύθια ἀπαγγέλλοντες (εἰσὶ μὴ ἐν τῷ δράματι) ἢ ἐν μυσοῖς ὁ ἄφωνος ἐκ τεγέας ἐς μυσίαν ἥκων (ἐςὶ μὴ ἐν τῷ δράματι) cio è. Ma se non si fa questo, & auiene, che le fauole habbiano alcuna parte non ragioneuole, la deono hauere fuori della rappresentatione. si come Edipo (di Sophocle ha alcuna parte non ragioneuole, cio è) il non sapere come Laio morisse ma (l'ha) non nella rappresentatione. si come nell' Elettra coloro, che rapportano nouelle de giuochi pithij (sono fuori della rappresentatione) o ne misiani quello mutolo vegnente di Tegea in Misia (è fuori della rappresentatione) Hora con tre essempi ci è dimostrato, come la parte non ragioneuole diuiene tolerabile, quando non è nella fauola, o nella rappresentatione. Il primo essempio è nell' Edipo il tiranno di Sophocle, nel quale è questa parte non ragioneuole, che egli, quando fu promosso al regno di Thebe, & prese per moglie Giocasta rimasa vedoua per la morte di Laio re di Thebe, non domandasse da prima, come fosse morto, in guisa che indugiasse a domádarne, & ad intenderne infino a quel di, che egli riconobbe, che Laio era stato suo padre, & che egli l'haueua vcciso, & che riconobbe, che Giocasta era sua madre, & che haueua commesso con lei abomineuole incesto, le quali riconoscenze furono dopo molti anni. La qual parte non ragioneuole, cio è, che Edipo non domandasse, & non intendesse, come Laio suo predecessore nel regno fosse morto, è comporteuole, percioche non è nella rappresentatione, ma tacitamente è presupposta dal lettore, o dal veditore aueduto Ma, se nella rappresentatione s'introducesse Edipo da prima, quando giunse a Thebe, il quale non sapesse, come Laio fosse stato morto, & douendogli succedere nel regno, & nel letto matrimoniale, non ne domandasse, apparrebbe maggiormente, che cio fosse non ragioneuole, che non appare, non essendo quella parte introdotta in palco. Hora dobbiamo ben considerare, che Aristotele non appone a Sophocle, come cosa sconueneuole, che i Thebani non hauessero presa cura niuna della morte di Laio loro re, ne inuestigato degli vcciditori per farne debita vendetta, ne solue questa sconueneuolezza con dire, che sia scuseuole, & tolereuole, poi che è commessa fuori della fauola, secondo che Pietro Vittorio trascutatamente afferma nel capo xvi del libro terzo delle sue varie lettioni. conciosia cosa, che Aristotele non biasimi nell' Edipo di Sophocle per isconueneuole, se non questo, che Edipo nó hauesse prima saputo, come Laio fosse stato vcciso, & non n'hauesse domandato prima, & lo scusi, poi che cio è fatto fuori della fauola. Laonde quello, che dice Pietro Vittorio, come di mente di Sophocle, scusando i Thebani, che non fecero inquisitione, ne vendetta della morte di Laio loro re nel tempo, che fu morto, per essere essi molti tribolati dalla Sphinge, non diminuisce punto la sconueneuolezza apposta da Aristotele a Sophocle. Il secódo essempio è nell' Elettra di Sophocle,

doue è vnà parte non ragioneuole, laquale è, che coloro, liquali prima vennero da giuochi pithij, & narrarono, come erano passate le cose, non dissero nulla in Argo della morte d'Oreste, si come si presuppone per la dimostratione, che fa Elettra, & Clitemnestra, nella venuta del pedagogo, d'Oreste, & di Pilade, che mostrano di recare le ceneri del corpo morto, & arso d'Oreste, liquali senza fallo non furono i primi, che recassero le nouelle de giuochi pithij. Ma quella parte nõ ragioneuole, io la chiamo non ragioneuole, perche rende questa della venuta del pedagogo, d'Oreste, & di Pilade non ragioneuole, è fuori della rappresentatione, & perche si tace, è tolerabile. Il terzo essempio è preso d'vna tragedia, che doueua contenere, come Telepho fu per ignorãza vicino a prendere la madre per moglie. & accioche s'intenda bene, quale sia la parte non ragioneuole, raccontero l'argomento della tragedia, secondo che io mi posso imaginare, che potesse essere. Auge figliuola d'Aleo ingrauidata da Hercole partorisce Telepho, & lo lascia in abbandono nel monte Parthenio, & per tema del padre si fugge in Misia a Teutrante, il quale n'era re, & essendo senza figliuoli, se la ta figliuola adottiua. Venuto Telepho grande in eta, & valoroso in arme capita da Teutrante, a cui in quel tempo Ida figliuolo d'Aphareo haueua mossa guerra, & gli voleua torre il regno, & è assoldato da lui con patto di douergli dare la figliuola per moglie, e'l regno in dota dopo la morte sua, se lo liberaua da Ida. Telepho vince la guerra, & si celebrano le nozze. nelle quali, prima che si congiungano insieme, Telepho riconosce per madre Auge. & Auge riconosce Telepho per figliuolo. Et, secondo che appare qui dalle parole d'Aristotele, ὁ ἄφωνος ἐκ τεγέας εἰς μυσίαν ἥκων, in questa vincendeuole riconoscenza si dissero parole, per le quali si presupponeua, che Teutrante non hauesse prima domandato, ne inteso, onde fosse Telepho, nõ altramente che se Telepho vegnente da Tegea in Misia fosse stato del tutto mutolo, si che non hauesse potuto rispondere parola. La qual parte non ragioneuole è tolerabile, poi che non è introdotta nella rappresentatione, si come non sono introdotte quelle non ragioneuoli degli altri due essempi. Ma, accioche s'intenda pienamẽte quello, di che si ragiona qui, è da sapere, che sono alcune attioni, le quali si fanno nel tempo, nel quale si deono fare, & si fanno anchora nel tempo, nel quale non si deono fare. Come, pogniamo, Edipo, quãdo fu promosso alla dignita del regno, & del letto reale, domandò, come Laio fosse morto, & ne domandò nel tempo, nel quale ne doueua domandare. & poi di nuouo forse dopo venti anni ne domandò, & in quel tempo, nel quale fu per riconoscere Laio essere stato suo padre, & Giocasta essere sua madre, cio è in quel tempo, nel quale non ne doueua domandare. Et, perche ne domanda nel tempo, nel quale non ne doueua domandare, questa seconda attione pecca in esser fatta in tempo non opportuno. &, perche n'è stato domandato gia la prima volta, pecca anchora in superfluita. Si che l'attione

tione rifatta ha due errori. Anchora ci sono alcune attioni, le quali non si fanno nel tempo, nel quale si deono fare, & si fanno nel tempo, nel quale non si deono fare. Come, pogniamo, Edipo, quando fu creato re di Thebe, & fatto marito di Giocasta, non domandò, come Laio fosse morto, & se n'hauesse domandato, n'haurebbe domandato nel tempo, nel quale ne doueua domandare. Poscia dopo molti anni, allhora che fu per riconoscere, se essere stato figliuolo di Laio, & essere di Giocasta, ne domãdò, & ne domandò nel tempo, nel quale non ne doueua domandare. Et, perche nõ ne domãdò nel tempo, nel quale ne doueua domandare, la prima attione pecca in hauere tralasciate due cose, nel tralasciamento della domanda, & nel tralasciamento del tempo opportuno. Et, perche ne domandò nel tempo, nel quale non ne doueua domandare, la seconda attione pecca in hauere vna cosa, che non dourebbe hauere, cio è tempo non opportuno. Si che la prima attione ha due sconueneuolezze, & la seconda n'ha vna. Appresso sono alcune attioni, le quali si fanno nel tempo, nel quale si deono fare, & si fanno veracemente, & si rifanno nel tempo, nel quale non si deono rifare, & si fanno inganneuolmente. Come, pogniamo, i primi venuti da giuochi pithij in Argo raccontarono, come la erano passate le cose, & raccontarono veramente, come erano passate, & raccontarono nel tempo, nel quale doueuano raccontare, & come doueuano raccontare. Poi altri dopo alcuni di, cio è il pedagogo, Pilade & Oreste, mostrando d'essere quelli, che non erano, & facendo vista di venire da giuochi pithij, raccontarono di nuouo, come le cose la erano passate, & raccontarono falsamente, come erano passate, rapportando, come Oreste v'era morto, & raccontarono nel tempo, nel quale nõ doueuano, & come non doueuano. Et, perche raccontarono fuori di tempo debito, questa seconda attione pecca in prendere il tempo non opportuno. &, perche raccontarono attione raccontata, pecca anchora in superfluita. &, perche raccontarono attione riprouata per falsa dalla prima verace, pecca anchora in falsita. Si che questa seconda attione ha tre sconueneuolezze, l'vna di tempo non opportuno, la seconda di superfluita, & la terza di falsita. Sono anchora alcune attioni, le quali non si fanno nel tempo, nel quale si dourebbono fare, & se si facessero si farebbono veracemente, & si fanno nel tempo, nel quale non si deono fare, & si fanno inganneuolmente. Come, i primi venuti in Argo da giuochi pithij, li quali doueuano raccontare, come la fossero passate le cose, non raccontarono, & per conseguente tacquero la verita. Et, perche non raccontarono, tralasciarono la narratione, che doueuano raccontare, & insieme l'opportunita del tempo, & appresso la testimonianza della verita. Si che questa prima attione, o cessamento della prima attione contiene tre sconueneuolezze, la prima, che è il tralasciamento dell'attione, che si tira dietro, la secõda, che è il tralasciamento dell'opportunita del tempo, & la terza, che è il tralasciamento della

teſtimoniãza della verita. Poſcia gli altri venuti dopo alcun di racconta rono, come le coſe la erano paſſate, & raccõtarono falſamẽte. Et, perche raccõtarono, quãdo nõ doueuano, queſta ſeconda attione non pecca ſe nõ in prẽdere il tempo, che nõ è ſuo proprio & non è ſuperflua, nõ eſſendo ſtata fatta la prima. & nõ puo eſſere riprouata per falſa, nõ apparendo la teſtimoniãza della prima vera, che la rifiuti. Se adunque nella rappreſentatione ſi faceſſero le prime attioni nel tempo, nel quale ſi doueſſono fare. & le ſeconde nel tempo, nel quale nõ ſi doueſſono fare, le quali foſſo no d'vna medeſima natura, le ſeconde haurebbono due difetti, vno di tempo nõ opportuno, & l'altro di ſuperfluita. Ma, ſe le prime non ſi fanno, & in rappreſentatione appare, che non ſi facciano, eſſe hanno due difetti, tralaſciamento di tempo debito, & tralaſciamento della ſteſſa attione. & le ſeconde vno, che è il prendere il tempo non debito. Et, ſe le prime attioni veraci ſi faceſſero nella rappreſentatione nel tempo, nel quale ſi conueniſſe farle, & le ſecõde ingãneuoli ſi faceſſero nel tempo nel quale nõ ſi conueniſſe farle, le ſecõde haurebbono tre difetti, vno di tempo ſconueneuole, l'altro di ſuperfluita, e'l terzo di falſita. Ma, ſe le prime attioni veraci non ſi faceſſero, & appareſſe nella rappreſentatione, che non ſi faceſſero, eſſe haurebbono tre difetti, tralaſciamento di tempo opportuno, tralaſciamento dell'attioni, & tralaſciamento della teſtimonianza della verita. & le ſeconde vno ſolamẽte, che è il prendere il tempo, che nõ ſi dee prendere. Ma, ſe le prime attioni conformi, o non conformi in verita alle ſeconde ſi tralaſciano di fare, ne appare nella rappreſentatione, che ſi tralaſcino, le ſeconde non hanno ſe non vno difetto, che e il prendere il tempo non debito. & niuno de difetti delle prime appare. Perche è coſa manifeſta, quanto ſia piu tolerabile la parte non ragioneuole, che non ſi rappreſenta in palco, che quella, che ſi rappreſenta, dichiarando gli eſſempi dati da Ariſtotele, come habbiamo dichiarato. Hora quello, che ſi dice della virtu del rappreſentare in fare apparere la ſconueneualezza, o del non rappreſentare in ricoprire la ſconueneuolezza nella tragedia, ha medeſimamente luogo nell'epopea nel fare, o nel non fare mentione della ſconueneuolezza. percioche col farne mentione ſi ſcopre, & col non farne ſi copre. Come, per cagione d'eſſempio, ſe Homero haueſſe fatta mentione, che Priamo la prima volta, che i Greci vennero ſopra Troia, & s'accoſtarono alle mura, foſſe ſtato in ſu quella torre, dalla quale dopo noue anni Helena gli moſtrò, & nominò i capitani greci, & non n'haueſſe domandato, apparerebbono chiaramente i difetti di quella prima attione, i quali, perche Homero non n'ha detta parola, ſi ſtanno celati. Hora è da porre mente, che all'eſſempio del l'Elettra addoto da Ariſtotele s'oppone nõ pure, che altri, prima che il pedagogo, Oreſte & Pilade, veriſimilmente habbiano raccontato in Argo, come ſieno paſſate le coſe ne giuochi pithij, & d'altra maniera, che eſsi nõ raccontarono, ma anchora che eſsi raccõtarono coſe impoſsibili,

&

& cose, le quali si sapeuano essere impossibili, cio è, che Oreste nella tenzone del corso delle carrette sia morto. conciosia cosa che a quel tempo ne giuochi pithij non fosse anchora stata ordinata la tenzone del corso dalle carrette. Ma di questa oppositione non parla Aristotele, ma dell' altra come habbiamo mostrato. la quale tenzone, perche era in vsanza ne giuochi pithij al tempo di Sophocle, egli perauentura si diede ad intendere, che gli fosse licito il potere fingere, che fosse anchora a quel tempo, nel quale si sa per historia, che non era. Il che non credo io, che sia licito a fare, si come non credo io, che simile fallo si possa scusare per figura chiamata ἀναχρονισμός. di che al presente, poi che Aristotele non ne parla, altro non dico. ὥστε τὸ λέγειν, ὅτι ἀνῄρητο ἂν ὁ μῦθος, γελοῖον. Haueua di sopra detto Aristotele, che non bisognaua constituire le fauole di parti non ragioneuoli, ma che con ogni studio era da guardare, che non douessono hauere pure vna parte non ragioneuole. Et, perche erano de poeti, li quali componeuano delle fauole con parti non ragioneuoli, & si scusauano, che, se le hauessono volute rimuouere, la fauola tutta si sarebbe guasta, ne haurebbe hauuto stato, egli risponde a questa scusa, dicendo, che non è da riceuere, anzi è degna di riso si come sciocca. conciosia cosa che niuno da prima, quando i poeti compongono le fauole, gli costringa a comporle cosi fatte. ma essi le possono, & deono constituire senza parte niuna non ragioneuole.

ἂν δὲ θῇ, καὶ φαίνηται εὐλογώτερον ἀποδέχεσθαι καὶ ἄτοπον. Di queste parole si possono trarre due sentimenti. L'vno è, che, se alcuno poeta da prima constituira le fauole con parti non ragioneuoli, & apparira, che cio sia cosa piu ragioneuole, che il traslasciarle, non dee insieme riceuere la sconueneuolezza. & è dire ἂν δὲ θῇ, Ma se alcuno comporra, μύθους τοιούτους, fauole, che habbiano alcuna sconueneuolezza, καὶ φαίνηται εὐλογώτερον, & apparira, che cosa piu ragioneuole sia, τιθέναι τοιούτους, comporre cosi fatte fauole, che lasciarle da parte, & è da ripetere οὐ δεῖ, non bisogna, ἀποδέχεσθαι καὶ ἄτοπον, riceuere anchora la sconueneuolezza. cio è bisogna fare sparire la sconueneuolezza con la conditura delle vaghezze de sentimenti, & della fauella, si come fece Homero. L'altro senso è, se alcuno poeta constituira le fauole cosi fatte, cio è con parti non ragioneuoli, καὶ φαίνηται εὐλογώτερον ἀποδέχεσθαι, Apparira, che cosa piu ragioneuole sia ritenerle cotali, che rifiutarle, καὶ ἄτοπον, anchora vi sara la sconueneuolezza, la quale scoueneuolezza da buoni poeti si copre, & si compensa con altri beni, si come fece Homero. Vuole adunque dire Aristotele, che ci sono di due maniere di fauole, che hanno parti non ragioneuoli. l'vna è di quelle, le quali non hanno altra ragione, per la quale si possa tolerare la sconueneuolezza, se non perche se essa si leuasse via la fauola si distruggerebbe. & l'altra è di quelle, che hanno altre ragioni, per le quali si possa tolerare la sconueneuolezza, oltre a quella, che, se essa si leuasse via, la fauola si distruggerebbe. Et che, si come danno

da ridere que poeti,li quali vogliono ritenere le fauole della prima maniera, cosi que,li quali ritengono le fauole della seconda maniera, non vãno assoluti della scõueneuolezza, se nõ la coprono col mãtello d'altri beni,come ha fatto Homero. Hora Aristotele parla qui di quelle sconueneuolezze,le quali si contengono nella'mpossibilita, & nel'a'ncredibita,& non nel nocumento della constitutione della fauola, conciosia cosa che la sconueneuolezza contenuta nel nocumeno della constitutione della fauola nõ sia tolerabile,ne si possa far diuenire tolerabile per via niuna,poi che è peccato dell'arte propria del poeta, & le sconueneuolezze della'mpossibilita, & della'ncredibilita possano diuenire tolerabili per piu vie,& spetialmente se la fauola ha molte parti lodeuoli,& se la parte sconueneuole è accompagnata da altri sensi, & da fauella di tanta luce,che possa tirare in se la vista de riguardãti,& rimuouerla da riguardare nella sconueneuolezza, si come si da l'essempio appo Homero ne trasportamento,che fecero que di Corfu d' Vlisse adormentato di naue in su il lito d'Itaca. il quale trasportamento non sarebbe tolerabile, se non fosse adornato,& condito,come è,di molti altri beni. Si come dall'altra parte la sconueneuolezza, che cõmise Virgilio nella'ncredibilita, o nella'mpossibilita del fare l'armata di venti naui d'Enea sotto Antandro a pie della montagna d'Ida in Phrigia nel tempo, che i Greci erano anchora in su il Troiano,non è punto tolerabile,conciosia cosa che non habbia alcuna conditura d'altri sensi diletteuoli, o di fauella vaga, che faccia sparire,o addolcisca l'amaritudine della sconueneuolezza,dicendosi simplicemente,& solamente.

—classemque sub ipsa
Antandro,& Phrygiæ molimur collibus Idæ.

Hora questo apprestamẽto dell'armata d'Enea è giouеuole alla cõstitutione della fauola, ne senza quella poteua hauer luogo la constitutione, la quale ha molte parti lodeuoli oltre al predetto apprestamento. ma esso'apprestamento non è punto credibile,o piu tosto non è punto possibile. Percioche come pote Enea in luogo tanto vicino a Troia, doue era l'essercito de nemici vittorioso,potente,& innumerabile,& che haueua naui infinite,fare venti naui grandi,capaci, & atte a cõdurre vna moltitudine tale,sapendo i Greci,che le facesse,si come di necessita conuiene,che lo sapessono? Appresso,se Troia era stata presa,& messa a ruba,& arsa,& morti i piu degli huomini,o insieme co fanciulli, & con le donne fatti prigioni,onde hebbe egli tanti maestri,che potesse edificare le predette naui? Et,se hebbe pure copia di maestri,doue erano gli stormenti, scuri,seghe,mannaie. & altri ferramenti,senza i quali naui nõ si possono edificare? Ma,posto anchora, che non fossero mancati ne maestri, ne stormenti, chi gli diede la matetia bisogneuole? percioche a far naui ci vuole altro,che simplice legname,cio è chioui,pece,stoppa,& altro. Anchora non si vede,da qual parte potesse esser proueduto d'arnesi da armare

mare

mare le naui, come di funi, di vele, & d'anchore, & d'altre cose. Et questa impossibilita, come io dico, o incredibilita nõ è condita di cosa niuna, che la possa far tolerabile. ma perauentura si poteua tramutare in credibilita, o possibilita, se si fosse detto, che Enea insieme con quella gẽte fuggita & scampata dallo'ncendio di Troia, & delle mani de Greci si fosse stato nascoso & tacito nelle spelunche, & nelle cauerne del monte Ida infino a tanto che l'hoste de Greci sene fosse andata, & che poi l'armata si fosse fatta o con aiuto diuino, o con humano. ἐπεὶ καὶ τὰ ἐν ὀδυσσείᾳ ἄλογα, τὰ περὶ τὴν ἔκθεσιν, ὡς οὐκ ἂν ἦν ἀνεκτὰ δῆλον ἂν γένοιτο &c. Pruoua Aristotele con l'essempio d'Homero, che la sconueneuolezza, che è vna parte della della fauola, resta, & appare essere sconueneuolezza, quantunque l'altre parti steano bene, dicendo, che le sconueneuolezze, le quali sono in quella parte dell'Odissea, doue Vlisse è trasportato dormendo di naue in su il lito d'Itaca, resterebbono, & apparrebbono essere scõueneuoli, & non tolerabili, se fossero state fatte da vn altro poeta, che fosse stato meno aueduto d'Homero, cio è, se non fossero state accompagnate da molte altre cose belle, Hora le cose sconueneuoli, le quali sono in quella parte, sono, che Vlisse sia portato di naue da que di Corfu, & sposto in su il lito addormẽtato senza destarsi, nõ ostante che in su il partire da Corfu s'addormentasse, & dormisse tutto quel viaggio fisamente, si che nõ si puo dire, che non si destasse in quel trasportamento, perche fosse in su il primo sonno. & che quelli di Corfu, li quali l'haueuano condotto, non doueuano hauer tanta fretta di tornare a casa, che non potessono dimorare vn quarto d'hora nel porto d'Itaca, fra loquale spatio picciolo di tempo, essendosi desto Vlisse, gli hauessono potuto dire a dio, sapendo essi, che era stato oltre a modo honorato da Alcinoo loro re, & da tutta la corte, & che verso lui haueuano vsata cosi gran magnificenza donandogli si pretiosi doni, & che quelli doni pretiosi non erano da lasciare senza guardia in abbandono, & in arbitrio della fortuna, dormẽdo lui, Liquali quantunque riponessero in luogo fuori di strada, nõ dimeno cõuiene, che Vlisse gli potesse desto subitamente vedere, o non gli potesse desto subitamente vedere. Se come prima era desto, gli poteua subitamente vedere, perche non gli haurebbe altresi potuto vedere vn viandante, che fosse passato per quindi, mentre egli dormiua, & portargli via? & se non gli poteua subitamente vedere, egli, non gli veggendo, si sarebbe imaginato ragioneuolmente, che que di Corfu se gli hauessono riportati con esso loro, & ritenuti per loro rapportando al re, & alla corte, che gli haueuano insieme con lui lasciati in Itaca, si come anchora si sarebbe potuto imaginare, se alcun viandante se gli hauesse portati via, & cosi senza altramente cercarne andare in altra parte, & perdergli. Alcuni dicono, scusando Homero, che percio fa Vlisse dormiglione, & sposto senza sentimento in su il lito della patria per molti degni rispetti. liquali sono, che quelli di Corfu, se Vlisse fosse stato de-

ſto, quando giunſe a caſa doueuano eſſere corteſemente ritenuti, & menati a caſa, & non laſciati andare ſenza che foſſero ringratiati, & premiati pienamente, & quanto ſi conueniua. Le quali coſe non ſi poteuano fare, ſe Vliſſe non era publicamente riconoſciuto da ſuoi, & da drudi anchora. Et, ſe foſſe ſtato riconoſciuto, o non ſi ſarebbe potuto vendicare delle 'ngiurie, che haueua riceuute da loro, ne vccidergli, o ſe ſi foſſe vendicato, non ſi ſarebbe vendicato con tanta ſua gloria, con quanta ſi vendicò, eſſendo ſolo, o accompagnato da pochi, & nel tempo, quando eſſi meno cio aſpettauano. Perche Homero fece meno male a fare queſta ſconueneuolezza, che, tralaſciandola, a diminuire la bellezza della conſtitutione della fauola. Queſta ſcuſa, ſi come ſi vede manifeſtamẽte, non è giudicata valeuole da Ariſtotele, poi che vuole, che queſta ſconueneuolezza nõ ſia tolerabile a niuno partito, fuori che per la compagnia di molte altre coſe buone, le quali ſono la diſcrittione della bellezza del porto, & della famoſa ſpilunca, & del naſcimento della ſtella lucifero, & altre coſi fatte coſe. Et altri potrebbe riſpondere a coloro, li quali ſcuſano Homero nella predetta guiſa, che non ſi niega, che la conſtitutione della fauola non rieſca piu bella, ſe Vliſſe giugne in Itaca ſconoſciuto, & ſe, ſolo eſſendo, ſi vendica de ſuoi nemici, che ſe vi foſſe giunto conoſciuto, & ſe, accompagnato eſſendo, ſi foſſe vendicato. ma Homero poteua, & doueua perauentura non laſciar di far cio, & ceſſare la ſconueneuolezza, ſe haueſſe fatto, pogniamo, che ad Vliſſe foſſe ſtato dato vn beueraggio per ordine d'Alcinoo, o d'Arete da far dormire, accioche ſi foſſe veriſimilmente potuto portare di naue in terra, & laſciaruelo addormentato, ſecondo che il Boccaccio fa, che il Saladino ne fa dare vno a meſſer Torello. accioche addormentato ſia portato da Aleſſandria in Pauia, & quiui nella chieſa di ſan Pietro in cielo d'oro laſciato pure addormentato con molti pretioſi doni. Ma, accioche s'intenda bene quello, che dice Ariſtotele commendando Homero, che habbia ſaputo far ſi, che la predetta ſconueneuolezza ſia tolerabile, & ſi comprenda, ſe Homero è degnamente commendato da lui, è da conoſcere la forza bene a dentro di tre traslationi, le quali egli vſa per dimoſtrare cio. le quali ſono preſe dal lume, dalla conditura, & dal carico. Et, cominciando da quella del lume, dico, che il lume, quanto è al propoſito noſtro, ha quattro virtu. percioche, apparendo, o caccia le tenebre, o, apparendo in maggiore lucidezza, fa ſparire, o ſcema la lucidezza del lume, che l'ha minore, o, apparendo ſprouedutamente, & di ſubito, per vn poco trahe a ſe gli occhi de riguardanti, ſi che non attendẽdo all'altre coſe meno luminoſe, o pure anchora oſcure non le veggono, o, apparendo fa vedere piu l'oſcurita de corpi denſi, & accreſce loro maggiore oſcurita per la comperatione della chiarita. Quale adunque di queſte quattro virtu aſſegneremo noi al lume dell'altre coſe belle, che ha accompagnate Homero ſecondo Ariſtotele

all'oſcu-

all' oſcurita della ſconueneuolezza di quella parte dell' Odiſſea, nella quale ſi ſpone Vliſſe in Itaca? Certo non gli ſi puo aſſegnare quella, che caccia le tenebre. percioche con tutta la luce dell' altre coſe, & molte, & belle, reſta anchora, & dura l'oſcurita delle predette ſconueneuolezze. Ne parimente gli poſsiamo aſſegnare quella virtu, per la quale, eſſendo il lume maggiore, fa rilucere meno, o ſparire il lume minore, conciofia coſa, che cio non poſſa hauer luogo, ſe non doue foſſero conueneuolezza maggiore, & conueneuolezza minore congiunte, o auicinate l'vna all' altra, la quale minore per comperatione della maggiore pareſſe anchora minore, & non doue ſono conueneuolezza, & ſconueneuolezza congiunte, o auicinate l'vna all' altra, come ſono nel luogo d'Homero. Ma forſe gli aſſegneremo quella virtu, che trahe gliocchi de riguardanti di ſubito, & ſproueduta mente a ſe, & gli diſuia dall' affiſſarſi in lumi minori, o anchora nell' oſcurita? Se l' Odiſſea d'Homero foſſe vn poema, che s'haueſſe da leggere ſolamente vna volta velociſsimamẽte, io giudico che poteſſe auenire, che il lume delle molte & belle coſe poſto in quella parte dell' Odiſſea, tirando a ſe le menti de lettori, & occupandole per vn poco, non permetterebbe, che ſi poteſſono auedere dell' oſcurita delle ſconueneuolezze quiui poſte. Ma, perche è poema, che ſi legge molte volte, & con molta attentione, & conſideratione, ſeguita, che queſta virtu non ci vieta, che non veggiamo la predetta oſcurita. & la ſperienza cel dimoſtra, poi che è ſtata veduta, non ſolamente da Ariſtotele, ma da gli altri anchora. Reſta adunque, che gli rimanga quella virtu, che fa vedere l'oſcurita de corpi denſi per lo paragone molto maggiormente. conciofia coſa che il lume delle molte, & belle coſe auicinate all' oſcurita delle ſconueneuolezze, le quali ſono nel predetto luogo, la rendano molto piu oſcura, che non apparrebbe, ſe nõ vi foſſe. Perche Ariſtotele con queſta traslatione preſa dalla luce, dicendo, νῦν δὲ τοῖς ἄλλοις ἀγαθοῖς ὁ ποιητὴς ἀφανίζει ἡδύνων τὸ ἄτοπον, non ci ha dimoſtrato quello, che voleua molto acconciamente. Appreſſo, paſſando alla traſlatione preſa dalla conditura de cibi, dico, che è coſa manifeſta, che i cibi, i quali ſono per ſe o meno ſaporiti al palato, o meno gioueuoli alla ſanita, per conditura diuengono piu deſiderabili, & piu profitteuoli. ma la conditura non è cibo ſeperato da ſe, anzi è coſa accidentale, che da vna nuoua, & aueniticcia diſpoſitione al cibo, la quale non haueua da ſe o cotto, o apparecchiato ſenza artificio del cuoco. Medeſimamente i ſentimenti, liquali ſono meno diletteuoli, o meno gioueuoli alla conſtitutione della fauola per certi adornamenti, li quali ſono in luogo di conditura, diuengono piu vaghi, & non paiono tanto nociui alla conſtitutione della fauola. Ma queſti adornamenti non ſono ſentimenti ſeperati, anzi ſono coſe accidẽtali, li quali porgono a que coſi fatti ſentimẽti vna nuoua qualita, & temperano quella loro natural malitia. Et queſte ſono le maniere delle parole, la diſpoſitione delle parole, la

dispositione de sentimenti, le maniere delle figure de legami, le maniere delle figure dell'affettioni, & simili. Ma, perche Aristotele non commenda Homero in questo luogo di cosi fatta conditura, che sia stata soprapo sta alla sconueneuolezza del sonno da ebbro, o da letargico attribuito ad Vlisse, ma lo commenda, perche insieme con questo sentimento dissipito ci ha messi dauanti altri sentimenti saporiti, appare assai chiaramente, che questa traslatione presa dalla conditura, non è piu a tempo, che si fosse quella della luce, dicendo, ἡδύνει τὸ ἄτοπον. Vltimamente io dico, che la traslatione presa dal carico non s'adatta meglio a quello, che intende di farci vedere Aristotele nella sconueneuolezza d'Homero, che vi s'addattino, secondo che habbiamo veduto, l'altre due traslationi. conciosia cosa che il carico si facccia comporteuole, quando' non è comporteuole per troppa grauezza, o diminuendoglisi la grauezza, o disponendolo, & rassettandolo in maniera piu acconcia, o accrescendosi forza al portare. Niuna delle quali cose si fa per Homero nel carico non sopporteuole della sconueneuolezza del sonno vlissesco. Perciocbe non gli si diminuisce la sconueneuolezza per la conueneuolezza di molte altre cose aggiunteui, ne gli si da nuoua dispositione, ne il lettore, veggendo la bonta dell'altre cose, giudica, che percio, che quelle sono buone, questa sia da essere reputata buona, anzi per la vicinanza veggendo piu chiaramente la differenza, che è tra il bene, e'l male, la reputa maggiormente rea, & non sopporteuole. Adunque Aristotele non doueua vsare questa traslatione di carico, dicendo in questo luogo, ἐπεὶ καὶ τὰ ἐν Ὀδυσσείᾳ ἄλογα τὰ περὶ τὴν ἔκθεσιν, ὡς οὐκ ἂν ἦν ἀνεκτὰ, δῆλον ἂν γένοιτο. Ma doueua vsare altre traslationi, o similitudini piu acconcie a quello, che voleua dire. Come, per vn neo non lasciamo di commendare vn viso, che per altro sia tutto bello, ne rifiutiamo vn gran guadagno, perche habbia congiunta con lui vna picciola spesa, & simili. Et, cosi come negli alberghi publici d'Alamagna alle tauole da prima si pongono messi pessimi, ne mai se prima nô fossero mangiati, si porrebbono i messi ottimi, li quali si riseruano alla fine del mangiare, perche altri mangia i pessimi, per mangiare anchora gli ottimi, cosi altri nô dee schifare quella viuanda pessima, leggendo quella sconueneuolezza sonnachiosa d'Homero per assaggiare le molte viuande ottime, leggendo le conueneuolezze piu che dette, delle quali quella sconueneuolezza è intorniata. Hora non è da dubitare, che quel poeta, che fa men falli in poesia, è meno da biasimare, che non è quello, che ne fa piu, & che quello poeta è piu da commendare, che riempie il suo poema di piu cose lodeuoli, che non è quello, che il riempe di meno, & che Homero è meno da biasimare per vn fallo, pogniamo, che egli babbia fatto, che non sarebbe vno altro poeta, che n'hauesse fatti molti. Et, perche Homero ha ripieno il suo poema di cose piu lodeuoli, che non ha fatto niuno altro poeta, è da commendar sopra ogni altro. ma non è percio da commendare in

quello

quello vno fallo, che presuppogniamo lui hauer commesso, & haurebbe fatto molto meglio a non farlo, si come non sono da lodare gli hosti d'Alamagna, che constringono i viandanti a mangiare le pessime viuande, se vogliono mangiare l'ottime, anchora che fossero piu da biasimare, se non apprestassero se non i messi pessimi. τῇ δὲ λέξει δεῖ διαπονεῖν ἐν τοῖς ἀργοῖς μέρεσι, καὶ μήτε ἠθικοῖς, μήτε διανοητικοῖς. Perche di sopra Aristotele haueua detto, che il verso heroico gonfiatissimo tra tutti gli altri versi si conueniua all'epopea, & che per mantenersi questa soprana gonfiatura riceueua spetialmente le lingue, & le traslationi, qui dice, che non dee conseruare vn perpetuo tenore, ne stare sempre in su vna altezza, ma è bene, che s'abbassi alcuna volta, & che rimetta alquanto di quella gonfiatura, la quale procede dalle figure magnifiche, & artificiose della fauella. Et, accioche si sapia distintamente, in quali parti si debba attendere a tale artificio di fauella, & faticaruisi intorno, & in quali dell'epopea si debba rimettere lo studio, & penarui meno, dice, che bisogna faticarsi intorno alla formatione della fauella artificiosa nelle parti otiose, & non faticaruisi tanto nelle parti, le quali non sono otiose, come sono quelle, le quali hanno i costumi, & le sententie. Hora si ricerca, quali sieno le parti otiose nell'epopea, & pare, che gli spositori intendano essere quelle, le quali contengono cose humili, o vili, o non marauigliose, & simili, le quali per se non sarebbono atte a destare il lettore, & a farlo stare attento, se l'artificio della fauella soprapostaui non operasse cio. A quali è da risponde re, che le parti humili, o vili, o non marauigliose, & simili non sono otiose nell'epopea, anzi operano, & concorrono alla constitutione della fauola per la sua parte non meno, che operano, & concorrono le magnifiche, le nobili, & le marauigliose per la loro. & percio non intende Aristotele di queste in questo luogo. Senza che per vn altra ragione anchora non ne puo intendere. la quale è, che Aristotele distingue, & separa le parti otiose dalle parti, le quali hanno i costumi, & le sententie, ma i costumi, & le sententie possono essere alcuna volta humili, & vili, & nō marauigliosi, & alcuna volta magnifichi, & nobili, & marauigliosi, si come altresi possono essere l'altre parti. Adunque non si possono nominare queste piu otiose, che quelle, & per conseguente non ci possiamo indur re a credere, che egli intenda di simili parti. si come medesimamēte non ci possiamo indurre a credere, che qui si debba intendere di quelle parti otiose, le quali non giouano, ne nocciono alla constitutione della fauola, delle quali habbiamo parlato di sopra, & si possono essemplificare nella descrittione del monte Atlante, che fa Virgilio nel libro quarto del l'Eneida, & nella trasfiguratione della forma d'Amore in quella d'Ascanio, che fa nel primo libro, & nella trasformatione della naui d'Enea in nimphe, che fa nel libro nono, alcune delle quali, come ne giouino, ne nocciano alla constitutione della fauola, ma sieno otiose, gia è stato detto. Percioche i costumi, & le sententie possono essere parimente otiosi,

ne giouare, ne nuocere alla constitutione della fauola nó punto meno, che si sieno, o possano essere le altre parti. Ma dobbiamo riguardare altroue, & intendere per parti otiose quelle, nelle quali il poeta par'a di sua persona, & con fauella sua ci fa vedere quello, che si fa. le quali percio si domandano μὴ ἐνεργά, che non sono in atto, & operanti, come sono quelle, le quali sono rappresentate in palco, & quelle, nelle quali per gli poeti epopei sono introdotte le persone a fauellare. Le quali parti, perche paiono presso che montare in palco, & operare, si contrapongono al le parti otiose, & contengono principalmente le sententie, & accessoriamente i costumi. ἀποκρύπτει γὰρ πάλιν ἡ λίαν λαμπρὰ λέξις τά τε ἤθη καὶ τὰς διανοίας. Quando il poeta epopeo narra di sua persona, percioche le parti sono otiose, & non si veggono in atto, se non per quella finestra della fauella, per la quale egli ce le fa vedere, dee vsare tutto l'artificio di parole possibile. Ma, quando fa fauellare altrui vegga, che si come alla persona introdotta a fauellare, si possono attribuire argomenti non conueneuoli, & per molti le sono attribuiti, nella quale cosa è biasimato Euripide, & non è lodato Giouanni Boccaccio nella nouella di Ghismonda, come dicemmo di sopra, non vsi fauella artificiosa, & gonfiata, come fa, quando parla di sua persona. Percioche auerra, se vsera cosi fatta fauella, bene spesso, che quella non s'adattera ne a costumi della persona parlante, ne a la sententia. &, perche non vi s'adattera, ricoprira la bellezza de costumi, & della sententia, liquali si dimostrano pienamente, quando trallucono agli occhi della mente nostra per la sua naturale & conueneuole fauella. Et in cio ho veduti molti moderni fallare, & spetialmente Francesco Maria dalla Molza in alcuni sonetti, ne quali introduceua pastori a fauellare.

FINISCE LA QVARTA PARTE DELLA poetica d'Aristotele vulgarizata & sposta, diuisa in quattro particelle, nella quale si dice dell'epopea.

INCOMINCIA LA QVINTA PARTE PRINCIPALE DELLA POETICA D'ARISTOTELE VVLGARIZATA & sposta, diuisa in cinque particelle, nella quale si dice dell'accuse, & delle scuse de poeti.

PARTICELLA PRIMA. Περὶ δὲ προβλημάτων, καὶ λύσεων, ἐκ πόσων τε, καὶ ποίων ἂν εἰδῶν εἴη, ὧδε θεωροῦσι γένοιτ' ἂν φανερόν. ἐπεὶ γάρ ἐστι μιμητὴς ὁ ποιητὴς, ὥσπερ ἂν ἢ ζωγράφος ἤ τις ἄλλος εἰκονοποιὸς, ἀνάγκη μιμεῖσθαι, τριῶν ὄντων τὸν ἀριθμὸν, ἕν τι ἀεὶ, ἢ γὰρ οἷα ἦν, ἢ ἔστιν, ἢ οἷά φασι καὶ δοκεῖ, ἢ οἷα εἶναι δεῖ. ταῦτα δ' ἐξαγγέλλεται λέξει, ἢ καὶ γλώτταις, καὶ μεταφοραῖς. καὶ πολλὰ πάθη τῆς λέξεώς ἐστι. δίδομεν γὰρ ταῦτα τοῖς ποιηταῖς. πρὸς δὲ τούτοις οὐχ ἡ αὐτὴ ὀρθότης ἐστὶ τῆς πολιτικῆς, καὶ τῆς ποιητικῆς, οὐδὲ ἄλλης τέχνης, καὶ ποιητικῆς. αὐτῆς δὲ τῆς ποιητικῆς διττὴ ἡ ἀρματτία, ἡ μὲν γὰρ καθ' αὑτὴν, ἡ δὲ κατὰ συμβεβηκός. ἡ μὲν γὰρ προείλετο μιμήσασθαι ἀδυναμίαν, αὐτῆς ἡ ἀμμαρτία, ἡ δὲ τὸ προελέσθαι μὴ ὀρθῶς κατὰ συμβεβηκός. ἀλλὰ τὸν ἵππον ἄμφω τὰ δεξιὰ προβεβληκότα. ἢ τὸ καθ' ἑκάστην τέχνην ἁμάρτημα, οἷον τὸ κατ' ἰατρικὴν, ἢ ἄλλην τέχνην, ἢ ἀδύνατα πεποίηται, ταῦτ' οὐκ, ὁποῖα ἂν ᾖ, οὐ καθ' ἑαυτήν.

CONTENENZA. Che il poeta rassomiglia, le cose, come erano, o sono, o si dicono, o appaiono, o deono essere, con lingue, con traslationi, con parole passionate. Che ci sono peccati d'altra arte, & della poetica per se, & per accidente.

VVLGARIZZAMENTO. Hora, se altri considerera in questo modo, potra hauer manifesta notitia dell'oppositioni, & delle solutioni, & di quante, & di quali spetie sieno Percioche, essendo il poeta rassomigliatore, come *anchora* è o il dipintore, o vn altro formatore d'imagini, egli è di necessita, che rassomigli sempre vna secondo numero delle tre cose. Percioche o *rappresenta le cose*, quali erano, o sono, o quali dicono *essere*, o paiono, o quali dourebbono essere. Et raccontansi queste cose con fauella, ouero anchora con lingue, & con traslationi. Et sono molte passioni della

fauella. percioche concediamo queſte coſe a poeti. Et oltre acio non è quella medeſima dirittura della poetica, & della *arte* cittadineſca, nè d' vn' altra arte, & della poetica.. Hora doppio è il peccato d'eſſa poetica. percioche l'vno *è* ſecondo ſe ſteſſa, & l'altro è ſecondo accidente. Percioche l'vno prende a raſſomigliare oltre al potere, *il che è* il peccato d'eſſa. & l'altro *è* il prendere non dirittamente ſecondo accidente, ma *prendere, pogniamo*, il cauallo mouente amendune le parti deſtre, o il peccato ſecondo ciaſcuna arte, come il peccato ſecondo la medicina, o vna altra arte, o *ſe* coſe impoſſibili ſono ſtate formate. Queſti *peccati* adunque, qualunque eſſi ſi ſieno, non *ſono* ſecondo ſe ſteſſa.

SPOSITIONE. Queſta è la ſeconda parte principale contenuta in queſto libretto della poetica d'Ariſtotele, nella quale ſi tratta dell'oppoſitioni, le quali ſi fanno a poeti per non hauere oſſeruata l'arte in comporre le fauole, o preſo errore in prendere alcune coſe per riempiere la fauola, & delle ſolutioni, le quali ſi poſſono dare alle predette oppoſitioni in difeſa de poeti. Hora è da credere, che Ariſtotele habbia voluto fare queſta parte ſeperata di queſta materia, perche di ſopra in piu luoghi haueua fatta mentione dell' oppoſitioni, che ſi faceuano a poeti, & alcuna volta d'alcune ſolutioni, o ſcuſe, o difeſe, accioche s'haueſſe il tutto in vn luogo ordinato. Egli è vero, che qui nõ ſi ragiona ſe non dell' oppoſitioni, che pertengono alla fauola, & a coſtumi, & delle ſolutioni loro, ma non ſi ragiona dell'oppoſitioni, che ſi potrebbono fare alla ſententia, & alla fauella, quantunque di ſopra ſi ſia ragionato d'alcune oppoſitioni, che pertengono alla fauella, & delle loro ſolutioni. Perche, ſe Ariſtotele, per hauere di ſopra fatta mentione d'alcune oppoſitioni, & ſolutioni toccanti la fauola, o i coſtumi, ha fatto queſto trattato, poi che haueua anchora di ſopra fatta mentione d'alcune oppoſitioni, & ſolutioni toccanti la fauella, non ſi doueua dimenticare di raccogliere qui tutte l'oppoſitioni, & tutte le ſolutioni toccanti la fauella. Ma la vera ſolutione di queſta, & d'ogni altra imperfettione, che ſi truoua in queſto libretto, è quella, che piu volte è ſtata ridetta, cio è, che egli contiene certi principi, & ricordi ſolamente da compilar l'arte, & non l'arte compilata, & compiuta. Hora tuta queſta quinta parte principale ſi puo ragioneuolmente diuidere in cinque particelle. Nella prima delle quali ſi contengono tre capi, da quali procedono tutte le ſolutioni, per le quali i poeti rimangono aſſoluti da difetti per ignoranza, o per malitia degli oppoſitori appoſti loro attorto. Il primo è, che ſi puo raſſomigliare vna coſa in piu modi. e'l ſecondo, che la coſa raſſomigliata ſi puo raccontare

con

son parole di varij significati. e'l terzo è, che altri sono i peccati, che pertengono alla poesia, & altri i peccati, che non pertengono alla poesia. Si che dalla varieta del rappresentare, dalla varieta del significare, & dalla varieta del peccare si puo prendere argomento da rispondere a tutte le oppositioni false. Nella seconda particella si parla di nuouo del terzo capo, & si mostra l'vso suo. & nella terza si parla di nuouo del primo capo, & si mostra l'vso suo. & nella quarta si parla di nuouo del secondo capo, & si mostra l'vso suo. Et nella quinta, & vltima si mostra, a qual parte del primo capo pertengono alcune rassomiglianze, & quali sieno le ali oppositioni, & quante sieno. Adunque in questa prima particella si contengono, come dicemmo, tre capi, l'vna della varieta del rappresentare, l'altro della varieta del significare, e'l terzo, della varieta del peccare. Le quali varieta, quanto sono ripiene di piu numero, tanto le solutioni piu ageuolmente si presentano a colui, che difende il poeta, & lo sicurano da biasimo. Ma, prima che si proceda piu oltre, mi pare, che non sia da tacere, come essendo l'oppositioni prima di natura, che non sono le solutioni, & hauendo Aristotele antipostele nella propositione alle solutioni, dicendo, περὶ δὲ προβλημάτων, καὶ λύσεων, perauentura doueua anchora prima parlare dell'oppositioni, & fare certi capi, ne quali esse si comprendessono, che fossero piu distinti, & piu conueneuoli, che non sono quelli, li quali di sotto ha posti, si come apparira per quello, che quiui diremo. Et hora mi bastera hauere ammonito il lettore, come l'ordine ragioneuole dello'nsegnare è riuolto in contrario. Varie adunque sono le vie, & tutte lodeuoli, per le quali si puo rassomigliare, potendosi rassomigliare alcuna cosa per cagione della verita accompagnata dal tempo passato, come era, o dal tempo presente, come è, o per cagione della fama, rassomigliando alcuna cosa, come si dice, che è, o per cagione del parer delle persone, rassomigliando alcuna cosa secondo, che è stimata tale, o per cagione del douere, rassomigliando alcuna cosa, secondo che dourebbe essere tale. Et si pruoua la cosa star cosi per l'essempio del dipintore, o di qualunque altro formatore d'imagini, che le faccia di bronzo, o di rame, o di ferro, o di marmo, o di creta, o d'auorio, o di legno, o di cera, o d'altra materia. Percioche essendo il poeta rassomigliatore, come sono questi artefici, & non potendo essi essercitare il loro mestiere, che non rassomiglino alcuna delle predette cose, o vera passata, o vera presente, o famosa, o paruēte, o diceuole, seguita, che il poeta altre si nō possa essercitare il suo vfficio, se non rappresenta alcuna delle predette cose. Hora qui al mio parere sono due cose, le quali hanno bisogno di consideratione. L'vna è, che Aristotele non ha perauentura posta vna diuisione piena delle cose rassomiglieuoli, che possono cadere sotto l'arte de predetti maestri. L'altra è, che non par parlare bene, volendo, che, quanto è al soggetto rassomiglieuole, sia pari, & simile la poesia alla pittura, & all'altre arti formatrici dell'imagini. conciosia cosa, che piu pie-

na diſtintione delle coſe raſſomiglieuoli ſarebbe ſtata, ſe haueſſe detto, che delle coſe raſſomiglieuoli alcune ſono vere, & alcune imaginate. Le vere ſi diuidono in tre maniere. Percioche alcune coſe ſono vere appreſſo il dipintore, quando le rappreſenta, & appreſſo noi, che le riguardiamo rappreſentate. come, vero era Carlo Quinto imperatore appreſſo Titiano da Cadoro famoſo dipintore ne noſtri tempi, quãdo l'effigiò, & vero è appreſſo noi, che il predetto Carlo ſia ſtato coſi fatto, quando riguardiamo la ſua effigie. Et alcune coſe non ſono vere appreſſo il dipintore, quando le rappreſenta, le quali appo noi ſono vere, quando le riguardiamo rappreſentate. come, non era vera appreſſo il dipintore la ſchiuma della bocca del cauallo, anzi non hebbe imagine niuna di ſchiuma nella mente, quando ſdegnato ſeco ſteſſo, & con l'arte gittò la ſpugna per guaſtare l'opera, la quale percio non guaſtò, ma acconciò, & le diede perfettione, raſſomigliando in miracoloſa maniera la ſchiuma, la quale mentre riguardiamo, riconoſciamo rappreſentare ſchiuma vera. Et alcune coſe ſono, le quali ſono vere appreſſo il dipintore mentre le raſſomiglia, le quali appo noi non ſono vere, mentre le riguardiamo raſſomigliate. come, ſe alcuno dipintore rappreſentaſſe alcun moſtro preſentatogli dauanti, il quale noi poſcia, percioche non ſene veggono di coſi fatti, riguardandolo effigiato, reputaſsimo eſſere coſa imaginata. Le coſe imaginate, le quali ſono ſoggetto della pittura, & di coſi fatte arti, ſi diuidono in due maniere. percioche o ſono ſtate imaginate da altri, & preſe tali dal dipintore, o ſono ſtate imaginate dal dipintore, & non preſe da alcuno altro. Se ſono imaginate da altri, o hanno il ſuo eſſere fondato in ſu la fama, piu che in ſu altro, come hanno la Chimera, la Scilla, & ſimili moſtri miracoloſi, & famoſi, o hanno il ſuo eſſere fondato in ſu il parere della gente, piu che in ſu la fama, o in ſu altro, parendo alla gente la coſa ſtare coſi. come, le pare, che dio padre habbia forma humana, & faccia di reuerenda, & autoreuole maeſtà, & che ſia anzi attempato, che nò. Le coſe imaginate dal dipintore ſono di due maniere. percioche o ſono preſe da vna ſpetie delle coſe, & non da vn particolare certo & diterminato, come, pogniamo, vno huomo incerto ſenza riguardare a queſto huomo, o a quello, o ſono preſe da piu ſpetie, prendendone vna parte da vna ſpetie, & vn'altra parte da vna altra, come è preſo il moſtro propoſto da Horatio,

Humano capiti ceruicem pictor equinam
Iungere ſi velit, & varias inducere plumas
Vndique collatis membris, ut turpiter atrum
Deſinat in piſcem mulier formoſa supernè.

Io non parlo delle coſe, le quali ſono ſenza corpo, & ſono inuiſibili, le quali il dipintore raſſomiglia, come ſe haueſſono corpo, & foſſono viſibili, percioche egli ſe le imagina ſecondo la forma delle corporee, & delle vedeuole, & ſi riducono alla diſtintione di ſopra poſta. la quale,

ſi come

come si vede, è piu copiosa di quella d'Aristotele. Hora secondo Aristotele la poesia rassomiglia sempre l'vna delle tre cose proposte da lui, perche la dipintura, & l'altre arti formatrici delle imagini rassomigliano sempre l'vna delle tre predette cose. Il che non ci pare vero, simplicemente parlando. conciosia cosa, che la poesia si possa considerare in tre modi, o in quanto prende soggetto reale da rassomigliare, o in quanto prende quelle cose, le quali riempiono il predetto soggetto reale, o in quanto prende soggetto vile, & le cose, le quali riempiono il predetto soggetto vile. Se prende il soggetto reale da rassomigliare, la poesia non puo rassomigliare secondo il terzo capo, che Aristotele domanda, οἷα εἶναι δεῖ, ma conuiene, che el la prenda il soggetto tale, quale era, o è, o è fama, o pare alla gente, che sia, & è ristretta dentro da questi termini, ne lo puo dirizzare secondo la regola [redacted]. Et la ragione gia è stata detta di sopra, perche l'attioni reali non si possano, ne si debbano formare di nuouo dal poeta, o le riceuute per historia, o per fama, o per commune parere dal vulgo alterare, o cambiare. Le quali attioni reali non sono tutte conueneuole soggetto di poesia. ma quelle solamente sono conueneuole soggetto, le quali si sanno sommariamente, & non particolarmente per historia, o per fama, accioche il poeta non si parta dall'historia, o dalla fama nelle cose pertinenti a re, in quanto seguita quello, che se ne sa, & egli habbia campo da essercitare il suo vfficio, in quanto finge le particolarita, secondo che gli torna bene, poi che non ci è testimonianza ne dell'historia, ne della fama contraria, o diuersa, che lo possa riprouare per falsario. Hora nell'attioni reali ripongo anchora quelle degl'iddij, & voglio, che sotto esse sieno comprese. le quali non dimeno sono di due maniere, l'vna delle quali chiameremo principale, & l'altra dipendente. L'attioni diuine principali hanno la natura, che hanno le attioni reali, cio è conuiene, che sieno conosciute per historia, o per fama sommariamente, & non particolarmente, se deono essere conueneuole soggetto di poesia. ne il poeta puo formare nuoue attioni miracolose principali, ne contradire alle riceuute per historia, o per fama, o cambiarle in alcuna parte. Ma l'attioni [redacted] dipendenti possono essere di nuouo formate dal poeta, & ordinate dal poeta in quella maniera, che gli torna meglio. Et accioche chiaramente s'intenda quello, che io dico. Io nomino [redacted] operatione [redacted] quella essere principale, la quale si sa per historia, o per fama essere fatta [redacted] he Bacco tramutò i nocchieri toscani in delfini. Et nomino miracolosa operatione dipendente quella, l'effetto della quale appare & trapassa l'attioni communi degli huomini, ma non si sa, che dio principalmente, & manifestamente ne sia stato l'autore, ma l'huomo diuoto considerando la grandezza dell'effetto, giudica, che dipenda & proceda da dio, [redacted] quel [redacted] che puo essere stato verisimilmente mosso

a far cio da honore, o da dishonore, che gli sie stato fatto, o sia da fare da alcuna persona. come, altri, considerádo la venuta d'Enea da Troia in Italia scacciato di casa sua con poca gente, & non atta a fare impresa grande, & veggendo, che gli è offerta moglie reale, & in dota vna parte del regno d'Italia, & che i più degl'Italiani s'allegano con lui a danno, & ad abassamento degl'Italiani stessi, & a pro, & ad essaltamento di lui, giudica, che cio nó possa procedere, & dipendere altronde, che da dio, & da quel dio, che p adietro è stato honorato, & riuerito da lui, o da suoi maggiori, o sara per inanzi honorato, & riuerito da lui, o da suoi discendenti. Perche Virgilio, rimirando a questo segno induce gl'iddij ad hauer cura d'Enea, & a difenderlo da gli altri iddij, li quali per alcuni rispetti gli voleuano nuocere, & vetargli la venuta in Italia, e'l conquisto d'essa, & ordina, & narra le [redacted] operationi loro, si come gli pare, che deono stare, anchora che non n'appaia nulla ne per historia, ne per fama. Medesimamente Dante, veggendo, che lo'mperio romano era stata cagione prossima della magnifica signoria del papa, vuole, che dio * habbia permesso, quasi piegandosi alquanto dalla sua seuera giustitia, per maggiore sua honoranza procedente dal papato essaltato, che la liberta del commune di Roma fosse occupata dallo'mperatore, accioche tanta potenza potesse piu ageuolmente passare nel papa. * Perche appare, che molti poeti hanno fallato in formare alcune miracolose operationi diuine principali, delle quali non s'haueua niuna memoria per historia, o per fama. Et, accioche ne diamo alcuno essempio, non possiamo se non credere, che la trasformatione delle naui d'Enea in nimphe sia di queste, che non istanno bene, essendo inuentione sola di Virgilio non peruenuta a sua notitia per lo bando dell'historia, o della fama. Ne similmente possiamo credere, che i Salici di Giacopo Sanazzaro, ne quali per sua so la inuentione furono trasformate certe nimphe, sia miracolo da approuare in poesia. Ne medesimamente possiamo credere, che il Carpione di Girolamo Fracastoro, nel quale vn pescatore del lago di Garda da Saturno fu trasformato per sua sola inuétione, sia pure miracolo da approu[redacted]ia. Et è da sapere, che il poeta nella verita, o nella fama dell'attioni reali, & dell'attioni miracolose diuine principali non è [redacted] gliatore, & per conseguente in questa parte non è poeta, si come non è poet[redacted]riue in verso alcuna historia, secondo che s'è veduto di sopra. ma è bene rassomigliatore nell'attioni miracol[redacted]ine di- [redacted] questa parte, si come anchora è rassomigliatore nelle particolarita, & ne m[redacted] prende per riempiere, & per rallargare i mancaméti, & le strettezze delle cose porte sommariamente dall'historia, o dalla fama, si come altresi è poeta, & rassomigliatore nell'attioni vili, o sieno trouate sommariamente, & strettamente, o sieno trouate con tutte le sue particolarita, & largamente. percioche il poeta di sua inuen[redacted] truoua l'attioni miracolose

colo cose diuine dipendenti, & le particolarita dell' attioni reali, & le cose generali, & particolari dell'attioni vili. Et questo suo trouamento, del quale parliamo, non pertiene punto a due primi capi posti da Aristotele, cio è, che le cose si rassomigliano, come erano, o sono, o come si dicono, o paiono. ma solamente pertiene al terzo capo, cio è, che le cose si rassomigliano, come deono essere. Et questo douero si considera per rispetto della constitutione della fauola, & accioche la fauola riesca piu bella, & piu marauigliosa. Egli è vero, che, per riempiere quello trouamento rassomigliatiuo, o poetico, ci conuiene per necessita, ma accessoriamente prendere molte cose, le quali caggiono sotto i due primi capi, & le quali il poeta non puo alterare. ma queste non si considerano come rassomigliate, ne toccano all'arte del poeta principalmente, ma sono adoperate dal poeta, quali gli sono porte, per riempiere la forma imaginata da lui del suo poema, si come l'edificatore d'vna casa prẽde la calcina, i mattoni, ei legni da altre arti per fare la casa, & gli adopera, quali gli sono porti, & riempie la forma imaginata da lui della casa, & non è artifice di calcina, di mattoni, & di legni, ma della casa solamente, & percio chiamasi edificatore, & non calciniere, o mattoniere, o legnaiuolo. Ma il poeta in questo è differente dall' edificatore, che non solamente truoua tutta la fauola, cio è la forma, & la dispositione, ma truoua anchora alcune cose da riempiere questa forma, & dispositione. nè prende altronde tutte le cose riempientile, si come fa l'edificatore, che prende tutta la materia, per riempiere la forma, & la dispositione della casa, altrõde. Et, accioche sappiamo, quali cose siamo tenuti a prendere, come erano, o sono, o come si dicono, o paiono, & quali possiamo prendere, come deono essere, cio è, quali possiamo imaginarci, come debbono essere, dobbiamo dire, che ci sono alcune cose naturali, & perpetue, come sono, mari, monti, isole, fiumi, & altre naturali, & quasi perpetue, come sono certe isole, che sono state sommerse dal mare, & alcuni monti, che sono stati inghiottiti dalla terra, & alcune naturali, & mutabili, come, alberi, & animali, & pietre. Et ci sono le cose accidentali, delle quali alcune sono quasi perpetue, come sono le citta, le regioni, & alcune mutabili, come sono le case, le famiglie, l'attioni degli huomini. Hora delle cose accidentali, o quasi perpetue, o mutabili, alcune sono, le quali per historia, o per fama sono consacrate all'eternita, si come sono anchora alcune delle naturali, che sono quasi perpetue, o anchora mobili, & perche sono consacrate all'eternita, si deono reputare essere perpetue, & siamo tenuti a prender le tali, quali ci sono porte dall'historia, o dalla fama, cosi come siamo tenuti a prendere tali, quali le perpetue ci sono porte dalla natura, ne le possiamo alterare, o mutare. Et ci dobbiamo guardare di non commettere in queste simili cose errore, quale commise Lodouico Ariosto nelle religioni, il quale fa nel suo Orlando Furioso, che Ricciardetto di religione christiana da ad intendere a Fiordispina di religione machome-

tana d'essere stato trasformato di femina in maschio da vna Fata in premio d'hauerla liberata da vn laccio, al quale era stata presa da vn Fauno, che viua la si voleua mangiare. conciosia cosa che la religione christiana, o la machomettana nõ riceua per credenza ne simili Fate, ne simili Fauni, ne la pagana pure simili Fate, o che i Fauni si mangino donne, o dee viue, o morte. Senza che è poco verisimile, che huomo mortale possa sciogliere vn laccio teso, & fatto da [redacted] il quale non possa sciorre, ne liberarsene vna Fata, che puo tramutare persona di femina in maschio. il che è cosa tanto miracolosa, & di potenza soprahumana. Egli è adunque vero, che la dipintura, & l'altre arti formatrici d'imagini rassomigliano l'vna delle tre cose, o la vera, o la non vera. ma la non vera si diuide in due, in quella, che è famosa, o paruente, & in quella, che è conueneuole. Ma, in quanto rassomigliano la cosa vera, sono simili all'historia, & non alla poesia. la cui rassomiglianza non puo hauer luogo nella verita. Ne parimente, in quanto rassomigliano cosa famosa, o paruente, sono simili alla poesia. percioche la poesia non rassomiglia queste cose altramente, che si faccia le vere, prendendole daltronde, & non producendole da se. Et nulla monta, che sieno vere, o non vere, poi che essa non dura piu fatica, ne piu s'assottiglia in rassomigliare queste cosi fatte non vere, che si faccia le vere. Ma nella terza cosa, che è la conueneuole, puo essere alcuna similitudine tra la pittura, & la poesia, se intendiamo sanamente questa rassomiglianza del conueneuole, nella quale amendune concorrono. percioche la pittura fa, pogniamo, vn'huomo di santa vita, quale dee essere, & non quale fu, o è, o altrui parrebbe, che douesse essere, & la poesia fa vna fauola, & rassomiglia vna attione humana, non quale fu, o è, o si dice, che è, o altri s'imagina che sia, ma quale dee essere. Et è da porre mente, che quella cosa, la quale è nella poesia la primiera, & da stimare piu, cio è il rassomigliare, come si dee, vna attione humana, è l'vltima nella pittura, & da non istimare punto, cio è quella, che si suole domandare historia appo i dipintori. Et quelli dipintori, che sono consapeuoli del luro poco valore, sogliono ritenere i veditori con la vaghezza dell'historia. Ma a valenti dipintori basta il dipingere bene, & naturalmente quello, che dipingono. & ritengono il veditore con l'artificio apparente anchora in vn picciolo membro solo, come in vna mano, o in vn piede. Et quella cosa, che è rifiutata dalla poesia, cio è il rassomigliare la cosa vera, o la porta altronde, è non solamente non rifiutata dalla pittura, ma commendata, & antiposta alla famosa, alla paruente, & alla conueneuole. di che di sopra ne rendemmo la ragione. Ma perauentura non sarebbe male, se ci facessimo a credere, che questi tre capi non s'intendessono di quella rassomiglianza, che è propria della poesia, & con la quale si constituisce la fauola; & si rassomiglia vna attione humana possibile ad auenire, ma che s'intendessono della rassomiglianza nõ propria della poesia, ma accidentale, che consiste nel prendere le cose

per

per riempiere la rassomiglianza poetica, della quale di sopra habbiamo parlato, le quali si possono prendere, o come furono, o sono, o come si dicono, o paiono essere, o come deono essere. & che conceda al poeta questo priuilegio di prendere le cose da riempiere la sua rassomiglianza poetica, & insieme, se gli pare, di poterle trasformare in quello modo, che dourebbono essere. Et questo dico, percioche nella terza varieta, che è quella del peccare nell'arte poetica, o nell'altre arti, si parla della rassomiglianza, che propriamente, & principalmente tocca al poeta. & in questa prima varieta della rassomiglianza, che non pertiene propriamente, ne principalmente al poeta, se non per accidente, come si vedra. Et è da dire, come di sotto a questa prima varieta s'aggiungeranno due altri capi, l'vno de quali Aristotele domanda. *ὡς ἔτυχεν*. & l'altro *οὕτως ἔχειν*. cio è A caso si rassomigliano le cose, come sotto. & nella pittura si puo questo capo essemplificare nello sdegno del pittore, che gittò la spugna per guastare l'opera, & formò la schiuma conueneuole della bocca del cauallo, di cui dicemmo di sopra. & nella poesia si puo essemplificare nella Medea di Seneca, quando induce il choro a dire,

—uenient annis
Secula seris, quibus Oceanus
Vincula rerum laxet, & ingens
Pateat tellus, Thyphysque nouos
Detegat orbes, nec sit terris
Vltima Thule,

& a caso scopre lo scoprimento del mondo nuouo, come a punto è stato fatto all'eta nostra. Ouero si rassomigliano le cose, come si costumauano, prendendo argomento, che cosi si costumassono, dal costume, che fosse a nostri di anchora in alcun luogo. Come, se dicessimo che la cappa, la quale si domãda fatta alla spagnuola, & che s'è vsata gia sono molti anni, & s'vsa anchora in Italia, fosse stata in vsanza anchora appo i Romani, quando erano alla guerra, non errerebbe, prendendone argomento dall'vsanza nostra. senza che altri se ne potrebbe certificare per le statue de soldati cõ cosi fatte cappe effigiare nell'arco triõphale di marmo di Seuero imperatore in Roma. *ταῦτα δ' ἐξαγγέλλεται λέξει, ἢ καὶ γλώτταις, καὶ μεταφοραῖς, καὶ πολλὰ πάθη τῆς λέξεώς ἐστι.* Questo è il secondo capo da trouare le solutioni all'oppositioni ingiuste fatte a poeti, che contienè la varieta del significare della fauella. Percioche gli oppositori alcuna volta prendono quello significato della fauella, per lo quale nasca sconueneuolezza, &, come se essa fauella non potesse hauere altro significato, oppongono al poeta, che habbia fallato. & non dimeno, se si prende vn'altro significato, che similmente puo riceuere, cessa ogni sconueneuolezza, & ogni fallo. Bisogna adunque, che a soluere le cose scõueneuoli apposte a poeti per questa via, che nõ si possa intendere, dicẽdosi, *ταῦτα δ' ἐξαγγέλλεται λέξει*, se nõ delle maniere delle parole, le quali habbiano piu significati. le

quali Aristotele diuide in tre, in lingue, in traslationi, & in parole passionate. Perche è di necessita, che spogniamo, ταῦτα δ᾽ ἐξαγγέλλεται λέξει, ἢ καὶ γλώτταις &c. cio è Le cose varie rassomigliate si raccontano con fauella, cio è con lingue &c. In guisa che ἢ in questo luogo è dichiaratiuo, & ristringe le fauella generale solamente alle maniere seguenti. conciosia cosa che le solutioni non possano procedere dalla fauella simplicemente, & in quanto nõ ha se non vn significato. Cõueniua dunque raccoglie re qui tutte le maniere delle parole di piu significati, delle quali noi di sopra facemmo mentione, & Aristotele come habbiamo detto compré dele sotto tre solamente, cio sono, le lingue, le traslationi, & le parole passionate, & di sotto v'aggiungera vn'altra maniera, che sara quella del le parole dubbie, le quali di sopra, come dicemmo, si dimenticò, ne qui come si vede, sene ricordò. Si che sono quattro maniere di parole di significato vario. Et questo dico, percioche saranno messe a conto per quattro maniere di solutione, per riempiere il numero delle dodici constituito da lui per le cose dette in questo trattato. Hora è da sapere, che Lingua in questo luogo non è da prendere per quella parola, che s'vsa appresso vna gente, la qual parola sia diuersa di corpo, o d'accidente da qlla d'vna altra gẽte, ma si dee prẽdere per quella parola, la quale sia cõfaceuole di corpo, & d'accidẽti con qlla d'vn altra gẽte, & habbia il significato diuerso, come esso Aristotele ne dara l'essempio in εὐειδὴς, che appresso i Cretesi significa solamẽte belta di faccia, & appresso gli altri popoli belta di psona, & si come appresso Lõbardi Putta significa fanciulla honesta, & appresso i Toscani femina di mõdo & dishonesta. & si dee prendere anchora per qlla parola d'vna gente medesima, la quale habbia piu significati, ma l' vno molto vsato, & l'altro poco vsato, come Aristotele ne dara l'essempio in ζωρότερον, che significa cõmunemente Piu puretto, Meracius, & alcuna volta Piu tosto, & si come appo i latini Sperare communemente significa attendimento di bene, & alcuna volta attendimento di male. Et è di necessita a ristringere la voce γλώτταις posta qui a queste due maniere di lingue solamente. percioche quella, che s'vsa appresso vna gente, & è diuersa d'accidente, o di corpo da quella d'vna altra gente, ha solamente vn significato, & nõ hauendo se nõ vn significato non puo prestare via a peruenire alla solutione, che è fondata in su la varieta de significati, si come anchora è fondata l'oppositione. Egli è vero, secondo che dicemmo, Aristotele par riconoscere per lingua anchora la traslatione ardita, nominando lingua ἀεικῆ posto in luogo d'ἰδίαν. &, perche significa piu cose, potrebbe simile traslatione essere compresa sotto il nome delle lingue nominate qui da Aristotele. Ma, perche sono da lui qui nominate anchora le traslationi, & essa è veramente traslatione, dee essere compresa sotto il nome delle traslationi. Hora, se Aristotele hauesse riconosciute le parole, che noi di sopra nominammo Peregrinate, ragioneuolmente potrebbe intendere sotto il nome di lingue

anchora di queste, le quali hanno piu significati. delle quali, poi che di sopra, & nella risposta fatta da noi ad Annibale Caro habbiamo a sufficienza parlato, altro qui non diremo. Per lingue adunque intende di due maniere di parole solamente, & potrebbe anchora intendere della traslatione ardita, & delle parole peregrinate, che sarebbono quattro. καὶ μεταφορᾶς. Tutte le traslationi di necessita conuengono hauere due significati, o sieno fatte per trasportamento di significato dal genere alla spetie, o dalla spetie al genere, o dalla spetie alla spetie, o da vna cosa particolare ad vn'altra particolare secondo proportione, delle quali Aristotele parlò di sopra. &, perche hanno due significati, possono prestare cagione all'opponente, con l'vno di riprendere alcuna volta il poeta di sconueneuolezza, & al difensore con l'altro di solutione, si come egli poco appresso ne dara molti essempi. καὶ πολλὰ πάθη τῆς λέξεώς ἐστι. Nascono anchora varieta di significati per passione delle parole, l'vno de quali significati potra produrre sconueneuolezza, & l'altro solutione. Hora essemplifichera le passioni nell'accento, & nel punto. percioche vna parola accentata ad vn modo, come è δίδομεν significa Diamo, & διδόμεν significa Dare. Et medesimamente il punto posto in vn luogo del parlare potra fare riuscire vn sentimento sconueneuole, & posto in vn'altro potra fare riuscire vn sentimento ragioneuole. Hora della varieta de sentimenti riuscenti per lo porre il punto piu in vn luogo, che in vn'altro del parlare, Aristotele ci mostrera alcuno essempio in certi versi d'Empedocle, ma ne sono tutto pieno in tuti i libri di ciascuna lingua, & spetialmente è assai famoso quello racconiato da Giouanni Villano nel libro settimo al capo trentesimo terzo della sua Cronaca, nel quale, per non essere fatto il punto, doue si doueua, *Messer Prouenzano Saluani signore, & guidatore dell'hoste de Sanesi fu preso, & tagliatogli il capo, & per tutto il campo portato fitto suso vna hasta di lancia. Et s'adempie bene* [redacted] *la riuelatione a lui fatta dal diauolo, cio è, che il detto messer Prouenzano con suoi incantamenti hauea fatto stringere il dimonio per sapere, a che, & come capiterebbe nella detta hoste, il quale mendacemente rispose, & disse, Andrai, combatterai, vincerai no farai preso, & la tua testa sara la piu alta del campo. Onde egli, credendo hauer la vittoria per quelle parole, & credendo rimanere signore sopra tutti, seguì la'mpresa. Ma non fece punto alla fallace, oue disse, Vincerai non farai preso &c.* Hora è da sapere, che ci sono delle passioni delle parole, le quali non si segnano con iscrittura, & di quelle, che si segnano con iscrittura, o almeno si possono segnare, & l'vne, & l'altre possono produrre varieta di significati. Quelle, che non si segnano con iscrittura, per la maggior parte sono quelle, che furono chiamate da Aristotele di sopra σχήματα λέξεως. Come, ἄειδε puo riceuere la figura del parlante in modo pregatiuo, o in modo comandatiuo, & puo significare, che si priega, che tu canti, & puo significare, che si comanda, che tu canti. ma il secondo significato nel primo verso d'Homero, μῆνιν ἄειδε θεά, è sconueneuole, & diede cagione a Protagora di ripren-

derne Homero, e'l secondo è sconueneuole. Io dissi Per la maggior parte, percioche alcune sono, le quali si possono scriuere, come è la figura del parlāte in modo domandatiuo, cosi ? & la figura del parlāte in modo chiamatiuo, cosi ♂. Conciosia cosa che, concorrēdo in similitudine il caso domādato chiamatiuo col caso domādato nominatiuo per lo piu, sia stato trouato cosi fatto segno ♂ per cessare alcuna sconueneuolezza, che poteua talhora nascere, se fosse stato preso il caso nominatiuo in luogo del chiamatiuo, si come fu preso Amore, come se fosse primo caso da Pietro Bembo in quelli versi del Petrarca,

Ne credo gia, ch' Amore in Cipro hauessi,
O in altra riua si soaui nidi.

& percio giudicò, che egli hauesse detto Hauessi in luogo d'Hauesse fuori d'ogni regola, & licentiosamente. La doue, se sopra Amore fosse stato segnato il segno chiamatiuo, secondo che si doueua segnare cosi,

♂
Ne credo gia, ch' Amore cosi in Cipro hauessi,
O in altra riua si soaui nidi.

non haurebbe detto, che cosi mondo poeta hauesse detto Hauessi in luogo d'Hauesse fuori d'ogni regola, & licentiosamente. Queste passioni, le quali si segnano, o almeno si possono segnare, sono, come l'accento, che, quando è aguto, si segna cosi ´, quādo è graue, si segna cosi `, quādo è piegato, cosi ^. & come è lo spirito, che, quando è magro, si segna cosi ', &, quando è grasso, si segna cosi ʽ. & come è la quantita temporale, che, quando è lunga, si segna cosi ¯, &, quando è brieue, si segna cosi ˘. & come è la distintione, che suole secondo alcuni riceuere quattro segni, cosi , ; : . & come è la dissolutione che si segna cosi ¨. & come è il congiugnimento, che si suole sottoporre alle parole congiunte, cosi ‿. & se altre ci sono di cosi fatte. [redacted] passioni intende qui Aristotele, per le quali puo nascere varieta di significati, li quali possono dar materia da fare oppositioni, & solutioni. Hora altre parole anchora ci sono, le quali possono produrre varieta di significati, onde si possono formare oppositioni, & solutioni. Ma la predetta varieta non si riconosce ne per diuersita di significati, che sia in diuerse lingue, ne per trasportamento di significato, che si faccia da genere a spetie, o da spetie a genere, o da spetie a spetie, o da particolare a particolare per proportione, o per la diuersita delle passioni segnate, o non segnate. ma si riconosce o dalla forza naturale delle parole, che da se sono atte a significare piu cose, & queste propriamente si chiamano parole dubbie, o si riconosce dall' accidente, pogniamo, che habbiano alcuni casi tra se simili, o simili con altre parole, o con casi d'altre parole, o che sono ordinate, & poste in modo nel parlare, che possono significare piu cose. Et di questa varieta di significati, che ci è porta da cosi fatte parole, non parla qui Aristotele, ma di sotto non se le dimentichera. δίδομεν γὰρ ταῦτα τοῖς ποιηταῖς. Non ci lasciamo indurre

dotte a dire, che le pasſioni della fauella, delle quali parla qui Ariſtotele, ſieno concedute per priuilegio a poeti, & negate a proſatori, percioche ſono non meno concedute a proſatori, che a poeti. ma intende delle lingue, & dell'vſo piu ſpeſſo delle traslationi, le quali lingue, & traſlationi ſono concedute a poeti. L'vne delle quali, cio ſono le lingue, ſono negate communemente a proſatori. & l'altre, cio ſono le traslationi, ſono negate o coſi ardite, o coſi ſpeſſo a proſatori. πρὸς δὲ τούτοις οὐχ ἡ αὐτὴ ὀρθότης ἐστὶ τῆς ποιητικῆς, καὶ τῆς πολιτικῆς, οὐδὲ ἄλλης τέχνης, καὶ ποιητικῆς. Queſto è il terzo capo, che contiene la varieta del peccato, per la qual varieta s'hanno tre ſolutioni. percioche non ogni peccato, che commette il poeta, poſto che manifeſtamente ſia peccato, è da attribuire per peccato non iſcuſeuole al poeta. Et prima non gli è da attribuere a peccato non iſcuſeuole quello peccato, che ſi commette in altra arte, che nella ſua, cio è in poeſia. Et appreſſo non gli è attribuito quello, che ſi commette per accidente. Et vltimamente non gli è attribuito quello, che ſi commette nella ſteſſa arte di poeſia non per accidente, quando non ſi diſtrugge il fine della poeſia, ma ſi ſtabiliſce. Si che le ſolutioni, che procedono dalle cinque vie del primo capo, & dalle quattro del ſecondo, hanno la loro eſſenza nella negatione, che ſi ſia commeſſo peccato, & ſi difende quello, che s'è commeſſo, come ben fatto, & licito. Et le ſolutioni, che procedono dalle tre vie di queſto capo, non hanno la loro eſſenza nella negatione, che ſi ſia commeſſo peccato, anzi ſi confeſſa, che s'è commeſſo peccato, ma hanno l'eſſenza loro nel traſportamento, o nella fortuna, o nella comperatione. Nel traſportamento, moſtrandoſi, che il peccato pertiene ad altra arte, che alla poetica. Nella fortuna, moſtrádoſi, che il peccato è commeſſo per accidente. Nella comperatione, moſtrandoſi, che è meno male l'hauer commeſſo ſimile peccato, che non l'hauere commeſſo, poi che l'hauerlo commeſſo opera, che la poeſia ottenga il ſuo fine, il quale altramente non otterrebbe. Hora ſono ſtati molti ne tempi paſſati, & ſono molti anchora ne tempi preſenti forniti di molte lettere, & chiari per fama, li quali portano opinione, che il poeta debba eſſere ottimamente inſegnato di tutte le ſcienze, & di tutte l'arti, & che ſenza piena conoſcenza d'eſſe egli non poſſa eſſere veramente poeta. Dal parere de quali Ariſtotele, quanto poſsiamo ritrarre dalle parole ſcritte qui da lui, è molto lontano. Percioche, ſe egli vuole, che altra ſia la dirittura della poetica, & altra la dirittura di ciaſcuna altra arte, & appreſſo vuole, che altro ſia il torto, e'l peccato della poetica, & altro il torto, e'l peccato di ciaſcuna altra arte, & che percio la poetica debba andare impunita de peccati commeſsi nell'altre arti, ſeguita, che egli credeſſe, che la poeſia poſſa eſſere lodeuole, & perfetta ſenza la notitia iſquiſita, o anchora mezzana delle ſcienze, o dell'arti. πρὸς δὲ τούτοις οὐχ ἡ αὐτὴ ὀρθότης ἐστὶ τῆς πολιτικῆς, καὶ τῆς ποιητικῆς. Adunque è la dirittura della poetica altra, & altra è la diritta-

ra della cittadinanza. Et pare, che Aristotele con queste parole intendesse di pugnere coloro, che si dauano ad intendere, che si potesse imparare la dottrina del reggimento delle citta nella poesia, de quali, se ben mi ricorda, si beffa Socrate nell' Ione appresso Platone. Hora la dirittura del reggimento delle citta consiste in rimuouere da loro il nocumento di fuori, e'l nocumento dentro, & in fare, che i cittadini habbiano di fuori pace, & dentro cōcordia con tutte le cose necessarie alla vita lieta, costumata, & honoreuole. Ma la dirittura della poetica consiste in rassomigliare con parole harmonizzate vna attione humana, posibile ad auenire, diletteuole per la nouita dell' accidente. Anchora il fine del reggimento della citta è diuerso dal fine della poetica. Percioche il fine del reggimento della citta riguarda al viuere concordeuole insieme per maggiore agio, & vtile del corpo, & dell'animo, e'l fine della poetica riguarda il diletto simplice, & la ricreatione degli ascoltāti. Non niego percio, che la poetica non sia arte, che sia sottordinata al reggimento publico della citta, come ad arte principale, alla quale ne sono sottordinate insieme con la poetica molte altre. Poi che altra è la dirittura dell'arte cittadinesca, & altra la dirittura della poetica, & poi che la dirittura di niuna altra arte nō è quella della poetica, é assai cosa ragioneuole, che il peccato commesso nella dirittura dell' arte cittadinesca, o d'alcuna dell'altre arti, non si debba imputare alla poetica. si come dall' altra parte nō si dourebbe il peccato commesso nella dirittura della poetica imputare ad alcuna dell'altre arti. Ma non dimeno, in quanto l'arte poetica è sottordinata all'arte del reggimento cittadinesco, & è adoperata da lei, i peccati della poetica s'imputano al predetto reggimēto. Laonde i magistrati publici della citta si prendono cura, che nō si rappresentino tragedie, o comedie, o non si recitino epopee, le quali non solamente per dishonesta, o per altro possano corrompere i santi & seueri costumi, o sieno ingiuriose, ma non habbiano anchora quella dirittura dell'arte poetica, che loro si conuiene per ottenere il proposto fine. Et, quasi come non poco appartenga alla cittadinanza, che questa arte di poesia sia ben fatta, & conueneuolmente essercitata, sono proposti publici premi, & titoli di grande honore a buon poeti. Et quindi sono introdotte le corone della Laurea, le quali con gran solennita ne tempi moderni sogliono dare gl'imperatori, e i papi ad alcun poeta in testimonianza d'hauere essercitata l'arte sua dirittamente. Perche non dee parere cosa non ragioneuole, ne strana, se i peccati commessi in quelle cose, o arti, o scienze, senza le quali la poetica non puo formare, ne forma la fauola, & non si puo fare, o non si fa vdire, o vedere deono, secondo che io giudico, essere attribuiti al poeta, & egli a gran ragione ne puo essere biasimato, non ostante che veramente nō si possano nominare peccati principali dell'arte sua, poi che pure sono peccati pertenenti a quella secondariamente. Et, perche i peccati commesi in simili cose, o arti, o

scienze

fcienze non fi deono reputare vgualmente biafimeuoli, & alcũni peraventura per alcuni rifpetti fono degni di perdono, percioche quanto le cofe, o l'arti, o le fcienze fono piu ageuoli ad hauerne notitia, & piu nel commune vfo, & fapute dalla gente groffa, tanto l'errore è piu graue, & quanto le cofe, o l'arti, o le fcienze fono piu lontane dall'efperienza degli huomini, & piu n'è ofcura la conofcenza, & meno ne fono le genti capaci, tanto l'errore è piu leggiere, fara bene, che facciamo vna diftintione di cinque maniere fottopofte alla poetica, in ciafcuna delle quali puo fecondariamẽte peccare il poeta, benche in vna meno, & in vn altra piu. La prima maniera, che noi fottomettiamo alla poetica, fono quelle cofe del mondo, di che ciafcuno huomo idiota è capace, & lequali fe altri non intende, è detto fentire dello fciemo, & non hauere fenfo commune. Et, come che fi poffano dare molti effempi, ne quali alcuni autori hanno peccato, ci baftera di darne vno folo nelle nouelle di Giouanni Boccaccio. Dice Dioneo appo lui in quel libro, *Di fpetial gratia vi chieggo vn dono, il quale voglio, che mi fia confermato infino a tanto, che la noftra compagnia durera. il quale è quefto, che io a quefta legge non fia coftretto di douere dire nouella fecondo la propofta data, fe io non vorro, ma qual piu di dire mi piacera. Et, acciochè alcun non creda, che io quefta gratia voglia, fi come huomo, che delle nouelle non habbia alle mani, in fin da hora fon contento d'effere fempre l'vltimo, che ragioni.* Et moftra in quefte vltime parole di non fapere quello, che fa ogn'huomo rozzo, & per confeguente di non hauere fenfo commune, poi che non s'auede, che l'effere vltimo a ragionare, o l'effere il primo non fa fede niuna, che altri habbia, o non habbia delle nouelle alle mani, quando non è coftretto alla legge di douerè dire nouella fecondo la propofta data. Conciofia cofa che la nouella, che è fuori della propofta data, non poffa effere prima detta da niuno, quantunque foffero mille, li quali nouellaffero prima. percioche, nouellando efsi dentro della propofta data, bafta, che colui, che nouelli fuori, n'habbia vna fola da dire, quando a lui viene la volta. Hora, perche la materia, della qual parliamo, è vie piu che manifefta ad ogni maniera di perfone, qualunque picciolo errore fi commetta in effa, dee effere eftimato grandifsimo. La fecõda materia, la quale vogliamo, che fia fottopofta alla poetica, faranno quelle arti, fenza le quali la poetica non puo confiftere, ne comparere al cofpetto, & in udienza degli huomini, quali fono la grammatica, & l'arte del verfificare. Et perche la grammatica delle lingue, che viuono nelle bocche degli huomini, è naturale a tutti coloro, che le parlano, gli errori commefsi in effa danno affai da ridere, fi come quelli, li quali altri non crederebbe o douerfi, o poterfi commettere. Et di quefta maniera è quello di Lodouico Ariofto, quando diffe nel fuo Orlando Furiofo,

Quefta fentenza in verfi hauea ridotta.
Che foffe culta in fuo linguaggio io penfo,
Et era ne la noftra tale il fenfo.

percioche Nela nostra non s'accorda in sesso con Linguaggio, & per conseguente s'è peccato in grammatica. Il qual peccato nel predetto luogo è piu tosto peccato di dimenticanza dell'Ariosto, che d'ignoranza di grammatica. Il quale hauendo prima scritti questi versi così,

Questa sentenza in versi hauea ridotta.
Che fosse culta in la sua lingua io penso,
Et era ne la nostra tale il senso.

& poi parendogli, che In la fusse poco vsato nel vulgare gentile, & offendendosene, mutò quel verso, & si dimenticò, che gli conueniua mutare l'altro poi per cagione del sesso. Alcuni dicono, che si potrebbe anchora dare l'essempio dell'errore commesso in quella parte di grammatica, che si domanda *Σύνταξις*, ne primi versi di Lucano,

Bella per Emathios plus quàm ciuilia campos,
Iusq; datum sceleri canimus.——

percioche secondo il naturale ordine di grammatica si dee dire, *Canimus per Emathios campos bella plus quàm ciuilia*, inguisa, che conuerra, che intendiamo, che Lucano andasse cantando per le contrade di Thessaglia le guerre piu che cittadinesche, & non che dimorasse in Roma, quando le scriueua in versi. Ma, perche simile errore fu fatto prima da Ouidio, il quale nel duodecimo libro delle Trasformationi disse,

Hac inter Lapithas, & semihomines Centauros
Prælia, Tlepolemus, Pylio referente, dolorem
Præteriti Alcidæ tacito non pertulit ore,

pare, che gli si possa perdonare, poi che non è fatto senza essempio. Conciosia cosa, che paia Ouidio dire, secondo che richiede l'ordine naturale di grammatica, che Nestore, essendo tra i Lapithi, ei Centauri raccontasse queste battaglie, volendo egli dire, che Nestore, essendo nell'hoste de Greci, che era sopra Troia, raccontò queste battaglie auenute tra i Lapithi, ei Centauri. L'essempio dell'errore commesso nell'arte del versificare, se il daremo, pogniamo, nella lingua vulgare puo dimostrarsi per piu vie. Come, perche in quella medesima canzone, o in quel medesimo capitolo è reiterata la rima, si come è reiterata appo il Petrarca nella canzone della vergine, & nel capitolo della Castita. Et come, perche è reiterata la voce della rima. si come sarebbe Torna appo Dante in que versi,

Ne pero qui si pente, ma si ride,
Non della colpa, che a mente non torna,
Ma del valor ch'ordinò, & prouide.
Qui si rimira nel'arte, ch'adorna
Con tanto affetto, & discernesi il bene,
Perche al mondo di su quel di giu torna.

se si leggesse Torna la seconda volta, come è scritto, & inteso communemente. ma è da leggere T'orna, Te ornat. Et come, perche si fa vna voce di meno sillabe, che non dourebbe essere. come, se altri facesse Fiate di

due sillabe solamente, secondo che hanno fatto alcuni poeti moderni ingannati perauentura dall'essempio d'vn verso di Dante nel quale Fiate è di due sillabe, stando esso scritto come è,

Al suo Leon cinque cento cinquanta,
Et trenta fiate venne questo foco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.

Ma il verso è corrotto, & deesi leggere cosi

Et tre fiate venne questo foco,

secondo che altroue n'habbiammo renduta la ragione. Ne diro altre vie, per le quali si puo commettere errore in questa arte del verseggiare nel nostro vulgare, hauendole io dimostrate pienamente nella giunta fatta al secondo libro della lingua vulgare di messer Pietro Bembo. La terza materia soggetta alla poetica, nella quale si puo commettere errore, che non pare potere accattare perdono, s'è l'historia. & chiamo historia non pure la vera, o la scritta, ma anchora la fauolosa, o sia, o non sia riceuuta per vera, o la vera, o la fauolosa sia, o non sia passata in iscrittura. Commette errore in historia Dante, quando dice, introducendo Virgilio a parlare,

Nacqui sub Iulio, anchor che fosse tardi.

Percioche Virgilio nacque molto prima che Giulio Cesare hauesse occupata la liberta del commune di Roma. ne nacque sotto il consolato di Giulio Cesare, per lo quale in certo modo si potessono sostenere, & verificare queste parole *Nacqui sub Iulio*. Commette errore in historia Virgilio, facendo viuere & concorrere in vn tempo medesimo Enea, & Didone, secondo che molti hanno notato. Laonde il Petrarca medesimo auedutosene non si pote contenere, che, hauendo prima detto

Et veggio ad vn laccinol Giunone, & Dido,
Ch'amor pio del suo sposo a morte spinse,
Non quel d'Enea, com è publico grido,

non ridicesse poi in quel medesimo capitolo,

Poi vidi fra le donne peregrine
Quella, che per lo suo diletto & fido
Sposo, non per Enea volle ire al fine.
Taccia il vulgo ignorante, io dico Dido,
Cui studio d' honestate a morte spinse
Non vano amor, com' è publico grido.

Il qual grido sparto dal vulgo, in lui procedette da versi di Virgilo. Et è da notare, che l'errore, che si commette in historia, puo essere di due maniere, Percioche o l'errore è commesso dal poeta, credendo egli di dire la verita, come perauentura è quello, che dicemmo essere commesso da Dante nel tempo del nascimento di Virgilio sotto Giulio Cesare, o l'errore è cómesso dal poeta, sapêdo egli di dire la bugia, come è quello, che

fu commesso da Virgilio nel concorso del tempo d'Enea, & di Didone. De quali il secondo a me pare piu graue errore, conciosia cosa, che si possa quasi domandare errore dell'arte poetica, la quale non dee ne puo falsificare l'historia, si per altro, si perche la 'nuentione del poeta sia verisimile, & per poco reputata vera, presentando quello, che si sa esser vero, come apunto sta. La quarta materia, che si sottopone alla poetica, saranno le arti. ma non quelle arti, delle quali habbiamo parlato di sopra, & senza le quali la poetica non puo consistere, ma quelle arti, le quali sono lontane. & seperate dalla poetica, & non si mescolano con lei se non per accidente, & in passando, quali sono la medicina, l'astrologia, & simili. Et possiamo dare l'essempio d'errore commesso in astrologia nel Petrarca. il quale, volendoci additare il difetto d'Aprile, dice,

Nel tempo, che rinoua i miei sospiri,
Per la dolce memoria di quel giorno,
Che fu principio a si lunghi martiri,
Scaldaua il sol gia l'vno, & l'altro corno
Del Tauro.

Percioche il sole non è entrato, ne entra in Tauro a di sei d'Aprile. Et, volendoci significare il principio della prima vera, cio è la stagione delle tartufole, dice,

Quando il planeta, che distingue l'hore
Ad albergar col Tauro si ritorna
Cade virtu dale 'nfiammante corna,
Che veste il mondo di nouel colore.
Et non pur quel, che s'apre a noi di fuore,
Le riue, ei colli di fioretti adorna,
Ma dentro, doue gia mai non s'aggiorna,
Grauido fa di se il terrestro humore
Onde tal frutto, & simile si colga.

Percioche la stagione delle tartufole è in su il principio della primauera, & non nel mezzo, o verso la fine, quando il sole è entrato in Tauro. Ma forse egli si diede ad intendere, che Virgilio volesse significare il principio della primauera con que versi del primo libro dell'agricoltura,

—tunc te quoq; medica putres
Accipiunt sulci, & milio venit annua cura,
Candidus auratis aperit cum cornibus annum
Taurus, & aduerso cedens canis occidit astro.

& lo seguitò, non aueggendosi, che Virgilio non volle significare il principio. Hora questo difetto commesso dal Petrarca in astrologia al mio parere è doppio. percioche non solamente è difetto, perche non mostra di sapere, a qual tempo entri il sole in Tauro, il che è difetto proprio, & pertenente all'arte dell'astrologia, & per conseguente accidentale della poesia, ma anchora si puo dire, che sia difetto proprio, & pertenente alla

poesia

poesia, in quanto il poeta nõ dee mescolare le cose d'astrologia, o d'altra arte lontana dalla capacita del vulgo ne suoi poemi senza necessita. Laonde si vede, che Homero non dimostra mai nell' Iliada, o nell' Odissea il tempo dell' anno, o del di per nascimento, o per cadimento di stelle non conosciute dal vulgo, si come altresi non fece Virgilio nell' Eneida. Dall' essempio de quali si sono scostati con poca lode Ouidio alcuna volta, & Lucano bene spesso, & piu spesso d'ogni altro poeta Dante nella sua comedia, rendendola massimamente per questa via difficile ad intendere, & meno piacente agli huomini idioti, per gli quali principalmente si fanno i poemi. La quinta & vltima materia sono alcune scienze, o anchora la notitia d'alcune cose naturali, nelle quali se altri prende errore, dee essere scusato. Percioche quelle scienze per essere molto sottili, & malageuoli, & queste cose naturali per la lontananza del paese, doue sono, o nascono, per non esserci molto famigliari, & conosciute, non hanno sempre luogo ne poemi con quella luce di verita, che conuerrebbe. Si come pare, che debba essere scusato Statio, che disse Achille essere stato nutrito di midolle d'ossa di lioni, il che dopo lui disse anchora Hermogene negli essercitamenti ritorici, non essendo vero, che l' ossa del lione, secondo che testimonia Aristotele, habbiano midolla, o tanto poca, che si puo dir, che non l'habbiano. Il quale errore fu seguito anchora da Lodouico Ariosto in assegnare il nutrimento di simili midolle al suo Ruggiero. Et si come deono essere scusati coloro, che gia nõ credeuano, che fossono gli antipodi, si come fu sant' Agostino, o ne dubitauano, come il Petrarca, quando disse,

Ne la stagion che il ciel rapido inclina
Verso occidente, & che il di nostro vola
A gente, che di la forse l'aspetta.

Conciosia cosa, che nel tempo presente per lo ritrouamento del mondo nuouo sia rimossa via ogni dubitatione. Gli errori adunque, li quali si commettono in queste cinque maniere di materie, nõ sono propri dell' arte poetica. ma nõ sono percio tutti degni di scusa. Ma gli errori, li quali si commettono nell'arte della poetica, & nõ sono degni di scusa, si possono commettere in cinque modi, o in eleggere materia non poetica, secondo che fanno coloro, li quali trattano le scienze, o l'arti, o l'historie in versi, o, posto che eleggano materia poetica, non formano la fauola, come si dee. il che si fa o in sopraporui cosa superflua, o in priuarla di cosa bisogneuole, o in trasportar le parti dal suo luogo conueneuole, o in introdurui cosa nociua. Hora gia s'è essemplificato, come Virgilio sopra pose alla fauola sua cosa superflua, sopraponendoui la trasformatione della figura d'Amore in quella d'Ascanio, & similmente la trasformatione dell'armata d'Enea in nimphe. Et s'è essemplificato, come la priuò di cosa bisogneuole, quando fa, che Didone, dimenticatasi delle donne, che erano in su la spiaggia d'Africa, non le'nuita nella citta, ne pro-

uede loro ne d'albergo, ne d'altro. Et ſi potrebbe eſſemplificare il traſportamento delle parti dal ſuo luogo conueneuole nella narratione diſteſa, che fa Virgilio nella diſceſa di Mercurio di cielo a Cartagine nel libro quarto dell'Eneida, douẽdo eſſere nel primo libro dell'Eneida, & nella narratione riſtretta della diſceſa di Mercurio di cielo a Cartagine, che è nel libro primo, douendo eſſere nel quarto. percioche conueniua molto piu, che ſi foſſe narrato diſteſamẽte la prima diſceſa di cielo a Cartagine, che la ſeconda. Et ſi potrebbe eſſemplificare lo'ntroducimẽto di coſa nociua nelle Troiadi d'Euripide, quãdo egli introduce Menelao hauer deliberato ad inſtanza delle donne troiane di voler far morir per giuſtitia Helena. il che ſciema la compaſsione in parte, che naſceua ne veditori della miſeria delle donne troiane, quando ſi doueua cercare d'accreſcerla. Si potrebbe anchora eſſemplificare nel ſoldato vanaglorioſo di Plauto, doue egli fa, che il ſoldato trouato ſollazzarſi con vna honoreuole cittadina, ſi come egli credeua, la quale era femina vilisſima, dopo l'eſſere ſtato battuto, & l'hauer pagata certa quantita di denari per non eſſere caſtrato, è laſciato andare con quella credenza d'hauer goduto di donna, che il valeſſe, quantunque ſuentura l'haueſſe colto. il che nõ gli laſcia ſentire ne il dolore delle battiture, ne il danno de denari, ne la beffa ha il ſuo debito fine. Non fece coſi, come altra volta ad altro propoſito habbiamo detto, Giouanni Boccaccio nella nouella dello'mpõto propoſto di Fieſole, a cui, dandoſi egli d'intendere d'eſſere in letto con l'amata vedoua, fu fatto vedere, con quale femina giaceſſe, cio è con la Ciutazza. Hora ſi commette errore in arte poetica, non pure, quando ſi pecca nella fauola per vn de cinque modi ſopradetti, ma quando ſi pecca anchora ne coſtumi, nelle ſentenze, & nella fauella. Ne coſtumi, ſe nel comporre la tragedia s'eleggeſſe perſona di coſtumi maluagisſimi, volendo altri commuouere compaſsione, & ſpauento, ſecondo che gia è ſtato detto. Nelle ſentenze, ſe la'nuentione de ragionamenti foſſe o ſuperflua, o difettuoſa, o traſportata, o nociua a quello, che s'intendeſſe di prouare. di che appo i maeſtri di retorica, a quali in cio mi rimetto, ſi parla pienamente. Nella fauella, ſe s'eleggeſſe vna maniera di verſi non conceduta, & non conueneuole, come, ſe vna tragedia ſi faceſſe in verſi eſſametri, o vna epopea in verſi giambici, o ſe s'vſaſſe alcuna maniera di parole di ſignificato nociuo a quello, che s'intende di paleſare. come, volendo il Petrarca dire, che non gli rincreſcerebbe il laſciare queſta vita inanzi tempo per potere andare a vedere in paradiſo coſe ſimili in bellezza agli occhi di Laura, vſa la traſlatione di Prigione, la quale col ſuo ſignificato nuoce a quello, che egli intendeua di paleſare, non eſſendo niuno, che nõ deſideri vſcire di prigione, anchora che, vſcendone, non foſſe per andare in paradiſo. Si che egli nõ ha detto con tutto quel conſiglio, che ſi poteua quelle parole,

Io penſo, ſe la ſuſo,

Onde

Onde il motore eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lauoro in terra,
Son l'altre opere si belle,
Aprasi la prigione, ou'io son chiuso.

Ma haurebbe con piu forza detto, che torrebbe di stare lungamente in prigione, & a disagio, pur che potesse contemplare simili bellezze, si come disse altroue,

S'i'l dissi, io spiaccia a quella, che io torrei
Sol chiuso in fosca cella
Dal di, che la mammella
Lasciai, finche si suella
Da me l'alma, adorar. ——

αὐτῆς δὲ τῆς ποιητικῆς διττὴ ἁμαρτία, ἡ μὲν γὰρ καθ' αὑτήν, ἡ δὲ κατὰ συμβεβηκός. Gia Aristotele ha seperata la dirittura dell'altre arti dalla dirittura della poetica, & p conseguẽte presupposto, che altro sia l'errore dell'altre arti, & altro l'errore della poetica. Hora sepera gli errori, che sono nella poetica, l'vno dall'altro. & dice primieramente, che sono due, l'vno de quali è errore p se stesso, & l'altro è errore, che è per accidente. Et, perche si riconosca bene l'vno dall'altro, dice, che l'errore, che è per se stesso, è, quando non si fa rassomigliare quello, che s'è preso a rassomigliare, & che l'errore, che è per accidente, è, quando si fa rassomigliare quello, che s'è preso a rassomigliare, ma s'è preso altramente, che non ista. Anchora ci è vn altro errore, che non è per se stesso, percioche si fa rassomigliare quello, che si prende a rassomigliare, ne per tutto cio è per accidente, percioche nõ si rassomiglia altramẽte quello, che si prende a rassomigliare. ma è errore, percioche è imposibile, & finto tale dal poeta. Si che l'errore, che è per se stesso, si distingue da tre errori, cio è da quello, che è d'vna altra arte, da quello, che è per accidẽte, & da quello, che è imposibile, & finto dal poeta. Et tra quello, che è per se stesso, & gli altri ha anchora questa differenza, che quello nõ truoua scusa, & è biasimeuole, & questi sono meno biasimeuoli, & truouano in certo modo scusa. Hora, quantunque dica Aristotele, che la dirittura dell'arte cittadinesca, & dell'arte poetica non è quella stesa, & che l'errore commesso in ciascuna altra arte non è errore della poetica per se stesso, non dice miga, che l'errore commesso nell'altre arti sia degno di scusa apertamente, o sia minore peccato. Ma noi ci posiamo bene imaginare, che egli habbia cosi fatta opinione, altramente non faceua mestiere, che egli seperasse la dirittura, e'l torto dell'altre arti dalla dirittura, & dal torto dell'arte poetica, se non voleua far minore quello errore, che questo. Senza che se noi nol prendiamo per minore, & in certo modo per iscuseuole, non troueremo il numero compiuto delle dodici solutioni, delle quali di sotto parla Aristotele, & delle quali questa è vna. Ma potrebbe dire alcuno, se si chiama errore della poetica stessa l'errore, che si commette solamente nell'elettione

della cosa, che si prende a rassomigliare, benche non s'erri nella rassomigliãza, perche nõ si dee anchora poter chiamare errore della poetica stessa quello, che si commette nell' elettione delle cose d'vn'altra arte, che si prendono à rassomigliare, benche non s'erri nella rassomiglianza? Come, perche non possiamo chiamare errore della poetica stessa quello, che commise il Petrarca in astrologia in discriuere il principio di primauera, secondo che habbiamo detto, quantunque nõ habbia errato in rassomigliare bene la'ntrata del sole in Tauro? A questo si puo dire, che Aristotele intẽde di quelli errori dell'altre arti, liquali sono stati commessi dagli artefici loro & sono presi tali, & seguiti da poeti. li quali non sono da imputare a poeti, & alla poesia, ma agl'artefici di quelle arti. O vero è da dire, che l'elettione, nella quale pecca il poeta per non sapere prẽdere bene le cose dell'altre arti, non pertiene tanto alla poesia, & al poeta, quanto pertiene l'elettione di sapere prendere bene le cose, che sono propriamente soggetto della poesia, quali sono quelle, che consistono nel senso cõmune, & caggiono sotto i sensi nostri tuttauia. Adunque la poesia ha due parti. la prima è l'elettiua, che è di sapere eleggere, & riconoscere le cose, quali sono. & l'altra, s'è la rassomigliatiua, che è di sapere rassomigliare bene le cose tali, quali sono state porte dall'elettiua. Et, perche il fine, & la parte principale della poetica, s'è rassomiglianza, & buona rassomiglianza, l'errore cõmesso nella rassomiglianza è errore ꝑ se, & principale, & nõ per accidẽte, o accessorio. percioche simile errore è commesso nel fine, & nella parte principale, & nõ in cosa, che sia presa ꝑ seruire al fine. Ma l'errore commesso nell'elettiu si domanda errore per accidente. percioche simile errore è cõmesso in cosa, che è lontana dal fine, ne impedisce, che non appaia la virtu della rassomigliatiua. Hora, si come sono alcuni huomini, li quali ꝑ infermita hãno corrotta la parte elettiua, & non la ragionatiua, cio è eleggono male, & discorrono cõ la ragione intorno alle cose bene, & a ri li quali hanno sana l'elettiua, & corrotta la ragionatiua, cio è eleggono bene, & discorrono con la ragione intorno alle cose male, & alcuni altri sono, li quali hãno corrotta l'elettiua, & la ragionatiua, cio è eleggono male, & discorrono con la ragione intorno alle cose male, cosi sono de poeti, li quali peccano in eleggere le cose, & non peccano in saperle rassomigliare, altri sono, che nõ peccano in eleggere le cose, percioche dirittamente l'eleggono, ma non le sanno degnamente rassomigliare, & peccano nella rassomiglianza, & altri sono, li quali peccano nell'vna parte, & nell'altra, cio è non eleggono le cose come sono, ne le sanno rassomigliare, come si cõuerrebbe. Hora appare assai chiaramente per le parole d'Aristotele, quale è il peccato, che è ꝑ accidẽte, & che consiste nella mala elettione, poi che egli ne da l'essempio nell'assegnamẽto delle corna alla cerua, nõ hauẽdo la cerua naturalmẽte corna, & nel mouimẽto d'amẽduni i piedi destri del cauallo in vn tẽpo, mouendo il cauallo il sinistro, quãdo muoue il destro piede.

Ma,

Ma perche nô da essempio del peccato, che è per se, & consiste nella rassomiglianza, se non in quanto dice, che è minore peccato il non sapere, che la cerua non sia cornuta, che il non sapere rassomigliare la cerua, siamo costretti a dire, che in questo luogo egli nô oscuramente voglia, che la dirittura dell'arte poetica consista nel sapere ben rassomigliare, cio è presentare chiaramente agli occhi della mente con parole harmonizzate quello, che ci è lontano, o per distâza di luogo, o per distanza di tempo, & farcelo vedere non altramente, che se ci fosse dinanzi agli occhi della fronte, & che in cio habbia la poesia la sua perfettione, poi che chi pecca in cio commette il peccato, che è chiamato peccato per se, e'l maggiore peccato, e'l piu principale, che si possa commettere in poesia. Del quale parere sono stati per lo passato molti dottori di questa arte, & sono al presente assaissimi. Ma è da porre mente, che questa sarebbe cosa molto diuersa da quella, che è stata insegnata adietro, quando in poesia s'è attribuito il primo luogo alla constitutione della fauola, cio è alla rassomiglianza d'vna attione humana possibile ad auenire, & non alla rassomiglianza euidente delle cose lontane, & non presenti a noi. Percioche, se in questa euidente rassomiglianza fosse il colmo della poesia, seguirebbe anchora, che nulla monterebbe, che si rassomigliasse historia, o fauola, cio è o vno accidente vero, & auenuto, o vno accidente imaginato, & possibile ad auenire. si come nella pittura, nella quale sta il colmo della sua perfettione nell' euidente rassomiglianza, che si fa in piano con colori, nulla monta, che si rassomigli, pogniamo, o vn'huomo particolare, certo, & conosciuto, o vn'huomo generale, incerto, & sconosciuto. Perche io haurei desiderato, che Aristotele hauesse fatti alcuni gradi di peccati, li quali si commettono in poesia, di piu in numero, & di migliore distintione. Tra quali fosse il primo quello, che comprendesse i peccati, li quali rendessono debile, o guastassono la constitutione della fauola in parte, o in tutto, & che questi peccati si domandassono, se cosi gli piacesse, peccati per se. Et appresso, che il secondo grado fosse quello, nel quale fossono riposti i peccati, che rendessono debile, o guastassono l'euidente rassomiglianza. il qual grado si diuidesse in tre parti, secondo che la rassomiglianza euidente rassomiglia monti, fiumi, citta, huomini, bestie, tempesta, & simili cose, o secondo che rassomiglia i costumi, o secondo che rassomiglia le sententie. Et poi il terzo grado fosse quello, che comprendesse i peccati, che rendessono debile, o guastassono la fauella. Et appresso il quarto grado fosse quello, nel quale fossono raccolti i peccati, per gli quali altri o s'imagina cose poco verisimili, o impossibili per riempiere la constitutione della fauola. Et vltimamente il quinto fosse quello, che abbracciasse i peccati, che si commettono nell' elettione di prendere le cose in altra guisa, che non istanno nella natura, o nel commune vso, o nelle historie, o nelle arti, o nelle scienze pur per riempiere la constitutione della fauola. il quale grado si diuide in piu

parti, & forse in quelle cinque parti, delle quali di sopra noi habbiamo parlato, o in altre piu, o meno, secondo che fosse tornato meglio ad insegnare, & far manifesta questa presente materia. ἡ μὲν γὰρ καθ' αὑτήν, ἡ δὲ κατὰ συμβεβηκός. Ha detto Aristotele, che l'errore della poetica è di due maniere. hora dichiara come sia di due maniere. L'vno è errore per se, & l'altro è errore per accidente. Cio è l'vno è errore per se della poetica, per cioche è stato commesso dal poeta in quella parte, doue egli è artefice, & l'altro è errore della poetica per accidente, percioche è stato commesso dal poeta in quella parte, doue egli non è artefice, & trapassa ne confini degli altri artefici. Et è da porre mente, che le tre maniere d'errori, de quali parla qui Aristotele, cio è, dell' elettione di prender male le cose dell'altre arti, & dell'elettione di prendere le cose, che non pertengono all'altre arti altramente, che non sono, & dell'elettione di prendere le cose impossibili imaginatesi, sono tutti errori per accidente, poi che sono commessi dal poeta, non in quanto è poeta, & rassomigliatore reo, ma in quanto è elettore, & prenditore reo delle predette cose. il che è cosa accidentale all'arte poetica, & secondaria, & nõ sustantiale, ne principale. εἰ μὲν γὰρ προείλετο μιμήσασθαι, ἀδυναμίαν. Alcuni leggono cosi questo testo. & altri cosi, ἡ μὲν γὰρ προείλετο &c. Io credo, che si possa sostenere, o leggasi nell'vno modo, o nell'altro. conciosia cosa, che cosi torni quello medesimo senso per l'vna, come per l'altra lettura. Se leggeremo, εἰ μὲν γὰρ &c. diremo, Se la poetica eleggera di rassomigliare oltre alle forze sue, l'errore è per se della poetica. Ma, se leggeremo, ἡ μὲν γὰρ &c. diremo, Quello errore, che eleggera di rassomigliare oltre alle forze della poetica, è errore per se della poetica. μιμήσασθαι ἀδυναμίαν Pare duramente detto ἀδυναμίαν per le cose, le quali non sieno atte ad essere rassomigliate bene per poca sufficienza del poeta. Laonde io crederei, che ἀδυναμίαν fosse posto quasi come aduerbio, & vi mancasse κατὰ, cosi, κατὰ ἀδυναμίαν αὐτῆς, cio è Secondo la poca sufficienza della poetica. αὐτῆς ἡ ἁμαρτία. Alcuni leggono, αὐτὴ ἡ ἁμαρτία. ma poco monta, percioche è quello medesimo sentimento, o leggasi, αὐτῆς, o αὐτή. Egli è vero, che se si legge, αὐτῆς, si conuiene repetere, καθ' αὑτήν. cio è, Et l'errore della poetica per se. ma, se si legge, αὐτή, non si conuiene repetere niuna cosa, significando αὐτὴ quello, che significa καθ' αὑτήν, & accompagnãdosi con ἡ ἁμαρτία, la doue αὐτῆς s'accompagna con ποιητικῆς. ἀλλὰ τὸ τὸν ἵππον ἄμφω τὰ δεξιὰ προβεβληκότα, ἢ τὸ καθ' ἑκάστην τέχνην ἁμάρτημα &c. Questo è vn raccoglimento di due cose dette di sopra. alle quali sen'aggiugne vna terza, & a tutte & tre si soppraggiugne, che niuna d'esse è peccato per se. S'era detto di sopra tacitamente, che il peccato, il quale si commette nell' altre arti, non era peccato della poetica, & che il peccato, il quale si commette nell' elettione di prendere le cose altramente, che non sono, era peccato per accidente. Hora raccogliendo questi due peccati insieme, v'aggiugne il terzo, che consiste nel fingere cose impossibili. & conchiudendo sopragiugne a tutti & tre questi peccati

cati, che niuno di loro è peccato per ſe, o pecchiſi in prendere altramente le coſe, che non ſono, o pecchiſi nell'altre arti, o pecchiſi nel fingere coſe impoſsibili. Et queſte parole ſi continuano con le paſſate, & s'ordinano ſeco ſteſſe in queſta guiſa. S'è detto, che l'elettione del prendere le coſe altramente, che non ſono, è peccato per accidente. & hora ſi dice, che il predetto peccato, e'l peccato dell'altre arti, e'l peccato della fittione di coſe impoſsibili non ſono peccato per ſe. Adunque è da repetere τὸ προελέσθαι, coſi. ἀλλὰ τὸ προελέσθαι τὸν ἵππον ἄμφω τὰ δεξιὰ προβεβληκότα οὐκ (ἐστιν ἁμαρτία) καθ' ἑαυτήν, ἢ τὸ ἁμάρτημα καθ' ἑκάστην τέχνην (οὐκ) ἐστιν ἁμαρτία καθ' ἑαυτήν, ἢ ὁποιαοῦν ἀδύνατα πεποίηται) οὐκ (ἐστιν ἁμαρτία) καθ' ἑαυτήν. Poi che il peccato della poetica, che è per ſe, conſiſte nel raſſomigliare male con parole harmonizzate quello, che ſi prende a raſſomigliare, adunque ſeguita, che il peccato, il quale ſi commette in prendere altramente le coſe, che non ſono, o in altre arti, o in fittioni di coſe impoſsibili, non è peccato per ſe, poi che non è commeſſo nel raſſomigliare. Et, poi che non è commeſſo nel raſſomigliare, non è tanto biaſimeuole alla poeſia, quanto è quello del raſſomigliare male, che è proprio della poeſia, & è peccato per ſe. Hora ci dobbiamo ricordare, che Ariſtotele di ſopra ha parlato di tre materie, che ſi preſentano al poeta, la materia dell'hiſtoria, la materia delle ſcienze, & delle arti, & la materia dell'imaginatione, o del trouamento del poeta, & che ha rifiutate le due prime materie, ne le concede al poeta principalmente, accioche di poeta non diuenga hiſtorico, o philoſopho, o dottore d'alcuna arte. ma non gliele niega miga accidentalmente, meſcolandoſi di neceſsita alcuna volta certe parti d'hiſtoria, & certe parti di ſcienze, o d'arti col trouamento del poeta. Adunque parla qui degli errori, che ſi poſſono commettere in ciaſcuna di queſte tre materie, in quanto è licito al poeta a prenderle, & ad adoperarle, & a riponerle nel ſuo poema. Et, perche ci è l'hiſtoria degli accidenti humani, che ſono fortunali, & ci è l'hiſtoria delle nature, come delle piante, degli animali terreſtri, acquidoſi, & aeroſi, le quali ſono quelle ſteſſe ſempre, & ſtabili, non puo il poeta prendere vna hiſtoria d'vno accidēte humano certo & auenuto, & alterarlo, ſi come medeſimamente nō puo prendere l'hiſtoria della natura d'alcuno animale, & alterarla. Perche non potrebbe prendere l'andamento del cauallo, & alterarlo facendogli muouere amendui i piedi deſtri in vn tempo medeſimo, veggendo, che egli naturalmente muoue il piede ſiniſtro, quando muoue il deſtro. Hora Ariſtotele non da eſſempio, ne fa mentione dell'errore commeſſo nell'alteratione dell'hiſtoria dell'accidente humano fortunale, o perche gli pare, che per quello, che è ſtato detto di ſopra, ne ſia detto a ſufficienza, o perche altri puo per l'eſſempio dell'errore della natura del cauallo alterata comprendere, che non è da alterare l'hiſtoria degli accidenti humani fortunoſi auenuti. Anchora Ariſtotele non da eſſempio, ne fa mentione dell'errore, che ſi commette nelle ſcienze, volendo,

che intendiamo, che quella ragione, che si fa dell'errore dell'arti, si debba anchora fare dell'errore delle scienze, anzi molto migliore. Percioche, se si perdona l'errore commesso nell'altre arti, molto più si dee perdonare l'errore commesso nelle scienze. lequali sono più lontane dalla capacita del vulgo, che non sono le arti. Vltimamente dice, che l'errore, che si commette nella fittione delle cose impossibili, non è peccato per se. Et, quindi si vede chiaramente, come habbiamo anchora detto di sopra, che Aristotele si parte in questo luogo dalla dottrina insegnata a dietro. percioche, se è cosa sustantieuole della poesia, che la fauola sia possibile, seguita, che la fittione delle cose impossibili distrugga la sustantia della poesia, & per conseguente sia peccato per se. Ma, perche nella particella prossima seguente ci conuerrà parlarne, altro non ne diro al presente.

PARTICELLA SECONDA. ὥστε δεῖ τὰ ἐπιτιμήματα ἐν τοῖς προβλήμασιν ἐκ τούτων ἐπισκοποῦντα λύειν. πρῶτον μὲν γὰρ, ἂν τὰ πρὸς αὐτὴν τὴν τέχνην ἀδύνατα πεποίηται, ἡμάρτηται, ἀλλ' ὀρθῶς ἔχει, εἰ τυγχάνει τοῦ τέλους τοῦ αὐτοῦ, τὸ γὰρ τέλος εἴρηται, οἷον, εἰ οὕτως ἐκπληκτικώτερον ἢ αὐτὸ, ἢ ἄλλο ποιεῖ μέρος. παράδειγμα ἡ τοῦ Ἕκτορος δίωξις. εἰ μέντοι τὸ τέλος ἢ μᾶλλον, ἢ ἧττον ἐνεδέχετο ὑπάρχειν, καὶ κατὰ τὴν περὶ τούτων τέχνην ἡμάρτηται οὐκ ὀρθῶς. δεῖ γὰρ, εἰ ἐνδέχεται, ὅλως μηδαμῇ ἡμαρτῆσθαι. ἔτι ποτέρων ἐστὶ τὸ ἁμάρτημα, τῶν κατὰ τὴν τέχνην, ἢ κατ' ἄλλο συμβεβηκός. ἔλαττον γὰρ, εἰ μὴ ᾔδει, ὅτι ἔλαφος θήλεια κέρατα οὐκ ἔχει, ἢ κακομιμήτως ἔγραψε.

CONTENENZA. Quando la fittione delle cose impossibili è tolerabile. Che minore è il peccato per accidente, che per se.

VVLGARIZZAMENTO. Perche bisogna, che altri, considerando attentamente, solua per queste cose le accuse messe auanti. Percioche primieramente, se quelle cose, le quali sono secondo l'arte stessa, saranno state finte impossibili, si sara errato. Ma la cosa passa bene, se s'ottiene il fine d'essa. certo il fine è stato detto. come, se in cotal guisa piu commouitiua a stupore *si* fa o quella, o vn'altra parte. L'essempio *puo essere* la caccia *data* ad Hettore. Se adunque sara auenuto, che o tanto, o quanto *gia* ci sia il fine, anchora non dirittamente si sara peccato secondo l'arte di queste cose. percioche bisogna, se egli è possibile, a niuno partito

partito del mondo peccare. Oltre a cio piu ſconueneuole è il peccato delle coſe ſecondo l'arte, che ſecondo altro accidente. percioche minore *peccato* è, ſe *altri* non ſappia, che la cerua femina non ha corna, che *ſe la* diſcriueſſe con rea raſſomiglianza.

S P O S I T I O N E. Hauendo Ariſtotele di ſopra poſti tre capi, vno di varieta di coſe raſſomigliate, & vn altro di varieta di ſignificati di parole, con le quali ſi raſſomiglia, e'l terzo di varieta di peccati, hora dice, che, coſiderando altri attentamente le oppoſitioni fatte a poeti, potra per le varieta contenute in que tre predetti capi trouare le loro oppoſitioni debili. Et diſcende particolarmente in queſta particella a dimoſtrare l'vſo delle dette varieta, & come di loro ſi traggono le ſolutioni, & come s'adattano all'oppoſitioni. Et è da porre mente, che egli non ſeguita l'ordine propoſto. percioche non comincia dal capo della varieta delle coſe raſſomigliate, o pure dal capo della varieta de ſignificati delle parole, ma dall'vltimo capo, che era quello della varieta del peccare, cio è da quello, che vſiamo, quando confeſsiamo l'errore eſſere errore, ne lo neghiamo, ma lo difendiamo o per comperatione, dicendo, che è ſtata coſa piu vtile a commetterlo, che a non commetterlo, o per traſportamento, dicendo, che è ſtato errore d'altra arte, o di fortuna. Et è anchora da porre mente, che Ariſtotele nella propoſitione de tre predetti capi ha ſeguiti gli'nſegnamenti de maeſtri in ritorica. li quali vogliono, che prima neghiamo d'hauer commeſſo il peccato, & poi, ſe non lo poſsiamo negare, che cerchiamo di ſcuſarlo per comperatione, per traſportamento, & per ſimili vie. Ma nella dichiaratione, come ſi mandino ad eſſecutione, & come ſi riducano in atto per aſſegnare opportunamente le ſolutioni all'oppoſitioni, non ſeguita quelli medeſimi inſegnamenti, cominciando, ſecondo che dicemmo, da quel capo, al quale è da porre mano, quando nõ poſsiamo negare il peccato, & ſiamo coſtretti a confeſſarlo. Et è anchora da porre mente, ch'Ariſtotele non dice parola del traſportamento dell'errore, che ſi poſſa fare nell'altre arti, di che prima parlò, & propoſe nel capo della varieta del peccare. & per le ſue parole nõ poſsiamo diterminare veramente, & manifeſtamente, ſe egli habbia queſta ſolutione per buona, & che egli l'habbia tralaſciata da parte, ſi come quella, della quale era meno da dubitare, che dell'altre due. Percioche, ſecondo che anchora è ſtato detto, il peccato è tanto piu degno di ſcuſa, quanto la materia, nella quale s'è peccato, è piu difficile, & piu pericoloſa, & diſpoſta, che altri vi pecchi. e'l peccato dall'altra parte, è tanto meno degno di ſcuſa, quanto la materia, nella quale ſi pecca, è meno difficile, & pericoloſa, & diſpoſta, che altri vi pecchi. Adunque i peccati commeſsi nelle ſcienze, & nell'arti, che hanno per la malageuo-

lezza delle loro materie, piu ageuolezza al peccare, deono essere piu degni di scusa, che non deono essere quelli, li quali si commettono nelle cose, che hanno per l'ageuolezza delle loro materie piu malageuolezza al peccare. Senza che, secondo che anchora habbiamo detto, se non diciamo, che egli habbia simile solutione per buona, non troueremo il numero compiuto delle dodici solutioni, di cui di sotto fara mentione. Anchora è da considerare, che, con tutto che Aristotele nō parli del peccato, che si cōmette nell'altre arti, qui, come perauentura doueua fare, non percio comincia a parlare del peccato, che si commette per accidente, che era il secondo, che era stato proposto. ma parla prima di quello, che si commette per fittione di cose impossibili, il quale era l'vltimo, che era stato proposto, & poi parlera di quello, che si cōmette per accidente. ὥϛι δεῖ τὰ ἐπιτιμήματα ἐν τοῖς προβλήμασιν ἐκ τούτων ἐπισκοποῦντα λύειν. Prima bisogna considerare diligentemente l'oppositioni proposte contra i poeti, & poi soluerle con mostrare, che caggiano in vno de predetti capi. Et per sapere spetialmente, in quale caggiano, bisogna vsare molto attenta consideratione, non per auentura si dea loro quella solutione, che non si conuiene dare, & porgiamo il rimedio a quella parte, che non è stata offesa. si come poco considero Annibale Caro l'oppositione, che io gli feci, dicendo, che male haueua formata la traslatione, quando chiamò le muse a ricouerarsi sotto l'ombra de gigli in quelli versi,

Venite a l'ombra de gran gigli d'oro
Care muse diuote à miei giacinti.

non hauendo il giglio ombra, sotto la quale fogliano ricouerare animali, in luogo de quali potessono entrare le muse. Percioche egli mattamente mi presentò tutte le solutioni, di che fauella Aristotele qui, le quali, non che mi fossero presentate a tempo, ma non sono solutioni, che sieno ordinate da farsi all'oppositioni, che si possono fare alla fauella, della maniera delle quali era la mia oppositione. πρῶτον μὲν γὰρ ἂν τὰ πρὸς αὐτὴν τέχνην ἀδύνατα πεποίηται ἡμάρτηται. Queste parole paiono contradire a quelle, che sono state dette poco prima, ἢ ἀδύνατα πεποίηται, ὁποιανοῦν ἐ καθ' ἑαυτήν. Percioche l'errore, che si fa per fittione di cose impossibili non è errore, che si dica essere fatto o per se, o secondo l'arte della poetica, che tanto viene a dire peccato per se, quanto peccato secondo l'arte poetica appresso Aristotele. il che si vede essere vero, se si considerano le parole poste di sopra. αὐτῆς δὲ τῆς ποιητικῆς διττὴ ἡ ἁμαρτία, ἡ μὲν γὰρ καθ' αὐτήν, ἡ δὲ κατὰ συμβεβηκός, & quelle, che di sotto sono poste in questa medesima particella, ὅτι ἀτοπώτερόν ἐστι τὸ ἁμάρτημα τοῦ κατὰ τὴν τέχνην, ἢ κατ' ἄλλο συμβεβηκός. Perche è di dire, per difendere Aristotele da contrarieta, che le parole, τὰ πρὸς αὐτὴν τέχνην ἀδύνατα, non si deono prendere per quelle cose impossibili, che fingendosi tali sono errore, che è secondo l'arte poetica, & si pecca in essa arte. Percioche gia habbiamo detto, che l'arte poetica, parlando propriamente, secondo che Aristotele dice qui non oscuramente

ramente, consiste, & ha la sua essenza nell'euidente rassomiglianza di quello, che prende a rassomigliare, si come altresi ha la pittura, & nô nella'mpossibilita, o nella possibilita delle cose, che si rassomigliano. Ma le predette parole sono da prendere in vno di tre modi, cio è o per quelle cose impossibili, che, fingendosi tali, sono errori secondo l'arte stessa del fingere cose impossibili, & si pecca in essa arte. Quasi dica Aristotele sono due arti tra se diuerse, l'arte del rassomigliare euidentemente, & l'arte del fingere, & l'vna, & l'altra pertiene all'arte della poetica, ma quella del rassomigliare euidentemente vi pertiene per se, & principalmente. non dimeno, se si pecca in essa arte del fingere, vi si pecca grauemente, quando vi si pecca otiosamente, & senza operare quello fine, per lo quale è stata conceduta questa arte del fingere al poeta, cio è per potere rendere piu marauigliosa, & piu piena di spauento l'attione narrata. Adunque l'arte del fingere dee seguitare il verisimile. Et quâdo finge alcuna di quelle cose, che auengono communemente in questo mondo, non dee passare nella'mpossibilita senza appararerne la cagione, o l'aiuto miracoloso di dio. nella quale parte di questa arte si pecca, quando si fa altramente. Et, se vorremo intendere in questo modo queste parole, non sara male per auentura, che si legga, τὰ πρὸς αὐτὴν τὴν τέχνην ἀδύνατα. O è da dire, che le predette parole sono da prendere per quelle cose imposs ibili, che sono finte tali, & pertengono all'arte poetica, cio è sono state finte tali per seruire alla poesia. Percioche si possono fingere molte cose impossibili, le quali perauentura nô portengono all'arte [illegible]. come perauentura sono quelle, che si fingono per comporre delle fauole, quali sono le composte da Esopo, & da simili, le quali, di sopra dicemmo pertenere alla ritorica, o alla dottrina de buon costumi, & come sono perauentura quelle, che si fingono nelle leggi, nelle quali, per cagione d'essempio, si finge, che colui, il quale è stato preso da nemici, & è dimorato appo loro, se ritorna alla patria, sia sempre stato nella patria, & simili altre fittioni di cose impossibili. Et, se le prenderemo in questo modo, in, τὰ πρὸς τὴν αὐτὴν τέχνην, πρὸς non sara posto in luogo di κατὰ, o di Contra, significando rapportamento a quella arte. O anchora si puo dire, che le predette parole sono da prendere per quelle cose impossibili, che sono finte tali, & non dimeno sono rassomigliate, secondo che si conuiene, euidentemente, se noi habbiamo riguardo all'arte stessa della poetica. Quasi dica, quantunque le cose impossibili non pecchino nell'arte stessa della poetica, ma sieno rassomigliate euidentemente, secondo che si richiede essere secondo l'arte, non dimeno il peccato della'mpossibilita è biasimeuole, & non tolerabile, se non opera quello, che è il fine della poesia. Et cosi si sporrano le parole, τὰ πρὸς αὐτὴν τὴν τέχνην ἀδύνατα, Che le cose impossibili, benche s'accostino all'arte della poesia, quanto è all'euidente rassomiglianza sono nô dimeno biasimeuoli, in quâto sono impossibili; se nô operano, che il fine della poesia sia piu marauigliosa. ἀδύνατα πεποίηται.

E' da porre mente, che le cose impossibili, delle quali parla qui Aristotele, non sono solamente impossibili secondo quella impossibilita, secondo la quale a niuno modo non possono essere, ma sono anchora impossibili secondo quella impossibilita, secondo la quale possono in alcun modo essere, ma non è verisimile, che sieno, & communemẽte non sogliono essere. Et, che in questo luogo per cose impossibili si prendano anchora le cose non verisimili, & che communemente non auengono, appare manifestamente dall' essempio dato da Aristotele nella caccia data da Achille ad Hettore, la quale non è di necessita impossibile, ma è detta per la poca verisimilitudine, & perche non è cosa, che sia in commune vso, impossibile. conciosia cosa, che paia cosa poco verisimile ad Aristotele, che vno essercito vittorioso, che hauesse riceuuto poco prima tanto danno da Hettore, nel quale erano tanti capitani d'vguale autorita, o maggiore d'Achille, per cenno d'Achille si douesse restare da fedire Hettore, & si stesse scioperato a vedere, a che riuscisse quella impresa. Adunque sono cose impossibili di diuerse maniere. Percioche sono alcune cose impossibili, che sono reputate impossibili nõ pure a gli huomini, ma anchora a dio. come, è impossibile, che quello, che è stato fatto, nõ sia stato fatto, & che, secondo alcuni, vn corpo naturale, che ha le sue misure lunghezza, larghezza, & profondita sia in vn tempo medesimo in piu luoghi, * & simili altre cose. Et sono alcune cose, lequali non sono impossibili a dio, si come sono quelle, che noi chiamiamo miracoli. & non dimeno [illegible] si possono reputare impossibili, quando, non si sa, che dio le voglia fare, o non appare ragione, perche le debba volere fare. Et sono alcune cose, le quali sono impossibili agli huomini, come sono quelle, le quali non sono impossibili a dio, come sono i miracoli. Et sono alcune cose, le quali si possono, & si debbono reputare impossibili agli huomini, nõ perche di necessita esse sieno impossibili, ma perche per la poca verisimilitudine paiono impossibili, nõ auenẽdone di tali communemente, ne apparendoci la cagione, che cele dimostri possibili della maniera delle quali sono la caccia data da Achille ad Hettore, e'l trasportamento, che fanno que di Corfu d'Vlisse addormentato di naue in su il lito d'Itaca appresso Homero. Hora di queste quattro maniere d'impossibilita, la prima, che habbiamo detta essere di dio, & degli huomini, & la terza, che habbiamo detto essere degli huomini, sono del tutto lontane dalla fittione del poeta, ne sono da riceuere a niuno partito del mondo. Ma la seconda maniera d'impossibilita, che habbiamo detta essere di dio, & la quarta, che habbiamo detta essere degli huomini, hanno luogo nella fittione del poeta, & si deuono riceuere, quando n'appare la ragione, anchora che verisimilmente paressono cose impossibili ad auenire, & non fossono vsate di spesso auenire. Et è cosa assai manifesta perche la fittione poetica possa, & debba riceuere queste due maniere d'impossibilita cosi fatte, & informate di ragione, cercando il poeta

poeta di commouere il lettore, o l'ascoltatore a marauiglia, la quale procede massimamente dall'operationi miracolose, & da quelle operationi, che auengono radissime fiate. Ma, quando le predette due maniere d'impossibilita non sono informate di ragione, ne appare cosa per la quale dio habbia voluto far questa impossibilita, & miracoleggiare, ne appare cosa, per la quale sia auenuta quella impossibilita negli huomini, la quale verisimilmente pareua impossibile ad auenire, non sono biasimeuoli, secondo Aristotele, se operano il fine della poetica. Et, accioche s'intenda chiaramente quello, che vuole dire Aristotele, è da sapere, che queste due maniere d'impossibilita, che possono essere finte dal poeta, quando sono informate di ragione, o, se non sono informate di ragione, operano il fine della poetica, sono quelle parti, che di sopra nominãmo Possibilita. & la'nformatione della ragione sono quelle parti, che nominammo Credibilita, & l'operatione del fine sono quelle parti, che nominammo Giouamento della constitutione della fauola. & la prima, & la terza maniera d'impossibilita, che habbiamo detto non potere essere finte dal poeta, sono quelle parti, le quali nominammo Impossibilita. e'l mancamento d'informatione di ragione sono quelle parti, che nominammo Incredibilita. e'l mancamento dell'operatione del fine sono quelle parti, che nominammo Nongiouamento della constitutione della fauola. Adunque la seconda, o la quarta maniera d'impossibilita si puo fingere per lo poeta, qualunque volta sia congiunta con la credibilita, cio è sia informata di ragione. percioche la'mpossibilita cosi fatta, d'impossibilita, per la ragione accompagnantela, diuiene possibilita. Appresso la predetta seconda, o quarta maniera d'impossibilita si puo fingere per lo poeta, con tutto, che nõ sia informata di ragione, qualunque volta è accompagnata da molti beni, cio è intorniata da altre cose diletteuoli, & vagamente dette, si come diede Aristotele di sopra l'essempio nel trasportamento, che fu fatto d'Vlisse addormentato di naue in su il lito d'Itaca. Oltre acio la predetta seconda, o quarta maniera d'impossibilita si puo fingere per lo poeta, con tutto, che non sia informata di ragione, o accompagnata da molti beni, quando è ricoperta da vna scusabile ignoranza, quale dicẽmo essere la'mpossibilita, che il sole entri nel segno del Tauro il di sesto d'Aprile presa dal Petrarca per segnare il di sesto d'Aprile. & quale dicemmo essere la'mpossibilita, che l'ossa del lione habbiano midolla presa da Statio per nutrire fuori del commune vso Achille. & quale sarebbe quella impossibilita, se altri facesse, che il cauallo andante mouesse amendumi i piedi destri in vn tempo, o facesse, che la cerua hauesse le corna, di che parla Aristotele qui. Vltimamente la predetta seconda, o quarta maniera d'impossibilita si puo fingere per lo poeta, con tutto che non sia informata di ragione, ne accompagnata da molti beni, ne ricoperta da ignoranza degna di scusa, quando opera il fine della poetica, cio è gioua alla cõstitutione della fauola. Di che pos-

siamo dare l'essempio nell'Oreste d'Euripide, ne fa Menelao fauoreggiare piu il suocero Tindaro attorto, che il nipote Oreste a ragione. percioche questa o sconueneuolezza, o impossibilita gioua alla constitutione della fauola. Et Aristotele qui ne da l'essempio nel'a caccia data da Achille ad Hettore, parendogli o sconueneuole, o impossibile, che l'essercito de Greci non fedisse Hettore, & si stesse a segno per cenni d'Achille. la quale egli vuole, che sia comporteuole, perche gioua alla constitutione della fauola rendēdo piu marauigliosa la predetta caccia. Hora pare, che questa sia la dottrina d'Aristotele intorno a questa impossibilita finta dal poeta, insegnata in diuersi luoghi. Ma non ci pare, che sia da dimenticarsi quello, che di sopra dicemmo della possibilita congiunta con la credibilita, cio è, che non ci pareua, che sene douesse permettere la fittione al poeta, quādo simile possibilita, & credibilita congiunta insieme non gioua punto alla constitutione della fauola. si come ne fu dato l'essempio nella trasformatione delle naui d'Enea in nimphe. Et parimente non ci pare, che sia da dimenticarsi quello, che pure di sopra dicemmo, della possibilita congiunta insieme con la'ncredebilita, & intorniata di molti beni, cio è, che la fittione di cosi fatta possibilita, & incredibilita congiunte insieme, con tutto lo'ntorniamento di molti beni, non dee esser permessa al poeta. ne potemmo commendare l'essempio dato del trasportamento, che fu fatto d'Vlisse addormentato di naue in su il lito d'Itaca appresso Homero. Ne ci pare medesimamente, che sia da dimēticarsi, che la'mpossibilita ricoperta da ignorāza degna di scusa non si debba indifferentemente perdonare al poeta. Percioche essa nō è da perdonargli, quādo il poeta senza necessita mette mano nell'arte altrui, o nelle cose, delle quali non s'ha nel suo paese piena notitia, & massimamente, quando fa cio per apparere, & per mostrare d'essere quegli, che egli non è, cio è huomo fornito di conoscenza di molte arti, & scienze, & intendentesi di molte cose. si come il Petrarca, volendo fare vedere altrui, che egli era tinto d'astrologia, giudicò cosa ben fatta, che ci significasse il di sesto d'Aprile per l'entrata del sole nel segno del Zodiaco, & percio dicendo senza necessita,

Scaldaua il sol gia l'vno, & l'altro corno
Del Tauro.——

Ne parimēte ci pare, che la fittione della possibilita congiunta con la'ncredibilita, con tutto che gioui alla cōstitutione della fauola sia, da permettere al poeta, dica cio che si voglia Aristotele. percioche non è da permettere il male, perche auenga il bene. Et, se Homero, o altri l'hanno fatto, hāno fatto quello, che è paruto loro di fare. ma infino a tanto, che nō mi si mostri, che l'habbiano fatto ragioneuolmente, non saranno in questo da me commendati. Ne, perche essi ottengano p questa via quello, che è il fine della poetica, cio è il fare la narratione piu marauigliosa, & commuouere piu gagliardamente il lettore, o l'ascoltatore, che

nõ farebbono, se tralasciassono da parte quella incredibilita, gli dobbiamo assoluere da colpa, essendo essi entrati nõ per la porta della mandra, per la quale entra il pastore, e'l cane guardiano, ma per quella parte per la quale entra il furo, e'l lupo. cio è essi non sono peruenuti a quella maggiore marauiglia, & a quello piu gagliardo commouimento per la porta della verisimilitudinè, per la quale entrando il poeta, e'l buon rassomigliatore vi peruiene, ma per quella parte della 'ncredibilita, per la quale entrando, vi peruiene lo sciocco, e'l vulgo ignorãte. ἀλλ' ὀρθῶς ἔχει, εἰ τυγχάνει τοῦ τέλους αὐτῆς, τὸ γὰρ τέλος εἴρηται). Non creda alcuno, che Aristotele voglia dire, che egli habbia detto, quale sia il fine dell'arte, della quale parla qui. Percioche in niuno luogo di sopra è stata detta pure vna parola di questo fine. Ma bene è stato detto, che fine è quello per cagione, del quale si prendono l'altre parti. Laonde si conchiuse, che il fine tra tutte era cosa grandissíma, & che per cio la fauola, conciosia cosa, che i costumi, la sententia, la fauella, la vista, & l'harmonia si prendano per lei, & non essa per loro, era da stimare piu, che le cinque predetti parti della tragedia. Et medesimamente qui dobbiamo dire, che quello è il fine per cagione del quale si prendono l'altre cose nella presente materia, della quale parliamo, & antiporre quello a tutte le altre cose, & contentarci, che quello stea bene, quantunque le altre cose non istessono cosi bene. Hora non si parla qui della fauola, che sia fine, in rispetto dell'altre cinque parti, della tragedia, si come si parlò di sopra, ne si parla della fauola, che sia fine, in rispetto de costumi, & della sententia & della fauella, dell'epopea. ma si parla delle cose possibili, & impossibili, cio è, come interpreto, delle cose credibili o incredibili finte dal poeta, le quali si prẽdono per l'vno de due fini, o per rassomigliare euidentemẽte, o per fare, che la narratione sia piu marauigliosa. Se adunque riguardiamo il fine del rassomigliare le cose euidentemẽte, nulla mõta, che le cose, che s'hanno da rassomigliare sieno credibili, o incredibili, potendosi cosi rassomigliare euidentemente vna cerua con le corna, come senza, benche la cerua con le corna sia cosa incredibile, & la cerua senza sia cosa credibile. Et, se riguardiamo il fine di fare piu marauigliosa la narratione, se le cose incredibili operano meglio questo fine, che le credibili, ci dobbiamo contẽtare delle 'ncredibili, lasciando da parte le credibili, che nõ hanno potere d'accrescere la marauiglia nella narratione. Si come piu marauigliosa riesce la caccia data da Achille ad Hettore, che l'essercito greco si stea senza ferirlo per cenni d'Achille, anchora che paia cosa incredibile, che non riuscirebbe, se lo ferisse, & se non vbidisse a cenni d'Achille. il che non dimeno sarebbe cosa credibile. Adunque Arte in questo testo è presa diuersamente. Percioche si prende Arte per sapere vsare la fittione delle cose credibili, & incredibili, della quale il fine sia l'accrescimento della marauiglia nella narratione. & si prende Arte, per sapere prendere le cose vere, o falsificate, della quale il fine sia l'euidente rassomiglianza. Hora si parla

prima dell'arte, che ha il suo fine nell'accrescimẽto della marauiglia nella narratione, percioche questa è piu propria del poeta. & poi si parla di quella, che ha il suo fine nell'euidente rassomiglianza, che è piu propria del dipintore. Et si dice, che si permette la fittione delle cose incredibili al poeta, se le cose incredibili operano il fine piu marauiglioso, che non fanno le credibili. Et io dico, che le cose incredibili non possono operare marauiglia. Come, per cagione d'essempio, se io ho per cosa incredidibile, che Dedalo volasse, non mi posso marauigliare, che volasse, non credendo io, che volasse. & similmente, se io ho per cosa incredibile, che l'essercito de Greci, vbidendo i cenni d'Achille, cessasse da fedire Hettore non mi posso marauigliare, o che egli cessasse da fedire Hettore, o che Achille solo il cacciasse. Perche fa mestiere di cose credibili, se la marauiglia dee nascere. Ma qual cosa cosi poco credibile auenne, cacciando Achille Hettore, che Aristotele due fiate ne debba fare mentione per essempio di cosa incredibile? Certo, poi che Achille vedeua, che Hettore fuggiua, fece molto verisimilmente a far cenni, che non fosse fedito da niuno, accioche altri non gli togliesse l'honore d'hauerlo vcciso prima, si come Homero testimonia. Et gli altri capitani fecero credibilmente a non fedirlo, accioche non paresse, che piu combattessono con vno solo. il che fu sempre reputata cosa poco honorata, & indegna di valorosi caualieri. Et parimente il rimaso dell'essercito fece credibilmente a starsi otioso a vedere, vbidendo ad vn cosi gran barone, come era Achille, & massimamente, conoscendo essi, che egli non poteua fuggire delle mani d'Achille. οἷον, ἢ οὕτως ἐκπληκτικώτερον ἢ αὐτὸ, ἢ ἄλλο ποιεῖ μέρος. Haura l'arte il suo fine, se il poeta fara quella parte contenente cose incredibili piu commouitiua a marauiglia per quelle cose incredibili, o vn'altra parte, che non contenga cose incredibili piu commouitiua a marauiglia per quelle cose incredibili, le quali sono contenute nell'altra. Hora non si da essempio se non della parte contenente cose, incredibili, che per quelle cose incredibili diuiene piu commouitiua a marauiglia, non si facendo mentione se non della caccia data ad Hettore. la qual parte contiene cose incredibili, & diuiene per quelle medesime cose piu cõmouitiua a marauiglia. Ma si poteua anchora dare l'essempio nel trasportamento, che fu fatto d'Vlisse addormentato da que di Corfu di naue in su il lito d'Itaca, che è vna parte, la quale contiene cose incredibili, & per quelle essa parte non diuiene piu commouitiua a marauiglia. ma vnaltra parte, cioè l'vccisione de drudi di Penelope, per q̃lle cose incredibili diuiene piu commouitiua a marauiglia, secondo che è stato detto di sopra. εἰ μὲν οὖν τὸ τέλος ἢ μᾶλλον, ἢ ἧττον ἐνεδέχετο ὑπάρχειν, καὶ κατὰ τὴν περὶ τούτων τέχνην ἡμαρτῆσθαι οὐκ ὀρθῶς. Haueua Aristotele detto, che la fittione delle cose impossibili, o incredibili si permetteua al poeta come cosa dirittamente fatta, quando per quelle cose incredibili diuenisse o la parte, che le conteneua, o vn'altra parte piu marauigliosa, & commouitiua. Hora interpreta,

come egli intenda questo accrescimento marauiglioso, & quando si debba vsare. Percioche egli non vuole, che si sopraponga a quelle parti, le quali hanno per se alcuno marauiglioso commouimento senza questo aueniticcio delle cose incredibili. conciosia cosa che, se l'hanno da se, o il possono hauere da cose credibili, anchora che non sia molto grande, non faccia mestiere, che si ricorra per cio alle cose incredibili, & esse non sieno da permettere, se non in vn caso, quando altramente la marauiglia della narratione cesserebbe senza esse. Hora, perche di sopra ho detto intorno a cio il parer mio, altro non dico. Et sono da notare queste parole ἢ μᾶλλον, ἢ ἧττον, le quali significano quello, che significa nella lingua nostra O tanto, o quanto, cio è il fine scemo, o pieno, pure che sia fine. Et pare, che queste parole, καὶ κατὰ τὴν περὶ τούτων τέχνην, s'intendano dell'arte del fingere le cose incredibili, le quali non sono tolerabili, se non s'vsano in caso di necessita, quando il marauiglioso commouimento non si puo procacciare altronde, & di necessita si conuiene [redacted] a loro. δεῖ γὰρ, εἰ ἐνδέχεται, ὅλως μηδαμῇ ἡμαρτῆσθαι. Pare ad Aristotele, che non sia cosa biasimeuole il non lasciare la fittione delle cose incredibili stare dall'vno de lati, quando non si puo ottenere il fine della marauiglia nella narratione altronde, che da lei. & percio dice, εἰ ἐνδέχεται, cio è, Se egli è possibile, che si possa hauere il fine altronde non si dee permettere questo errore, ma, se non si puo hauere, si dee permettere. ἔτι ἀτοπώτερόν (cosi si dee leggere, & non, ποτέρων) ἐστι τὸ ἁμάρτημα τῶν κατὰ τὴν τέχνην, ἢ κατ' ἄλλο συμβεβηκός. Qui si parla degli errori, che si commettono contra l'arte, che ha il suo fine nell'euidente rassomiglianza o per se, o per accidente. [redacted], che maggiore difetto è peccare, rassomigliando me- [redacted] e quello, che si rassomiglia, che peccare, assegnando alcuna parte alla cosa rassomigliata, la quale naturalmente non habbia. Percioche l'euidente rassomiglianza cosi ha la sua perfettione, e'l suo fine in far vedere che che sia di mostruoso, & d'imperfetto, come in far vedere che che sia di naturale, & di perfetto. Et come ho detto, q̃sto è il fine proprio dell'arte della pittura. ma non è gia proprio della poetica. Percioche cosi si riconosce l'arte del buon dipintore in vna cerua con le corna, come in vna cerua senza corna anchora che la cerua con le corna sia mostruosa. Et questo difetto, che è domandato qui, & di sopra da Aristotele Per accidente, è molto differente da quello, che è domandato Fittione di cose inpossibili. percioche questo procede da ignoranza degna di scusa, & quello procede da consiglio per accrescere marauiglia, & commouimento alla narratione. questo si puo nomare errore di fatto, & quello di ragione. Et, perche questo è errore di fatto, è degno di scusa, & di perdono, quando il fatto per alcuna cagione non ci puo essere pienamente manifesto. come, ne paesi, ne quali non nascono, o non si veggono communemente cerui, & cerue, agli huomini di cotali paesi non è cosa chiara, se le cerue sieno differenti da cerui in non hauere cor-

na. Hora è errore il non sapere, che la cerua non habbia corna. &, perche agl. huomini de paesi, doue non sono ne cerui, ne cerue, l'errore è degno di scusa, & di perdono, è errore accidentale, & non essentiale dell'arte della rassomiglianza euidente. Et è da sapere, che quello, che dice Aristotele qui, cio è, che la cerua non ha corna, è da intendere sanamente, & che communemente, & per lo piu le cerue non hanno corna. percioche alcune cerue si truouano, le quali per natura hanno le corna, si come sene truoua alcuna, la quale le ha per [redacted]. Per natura hanno corna quelle cerue, le quali Pietro Andrea Matthiuoio nel suo commento sopra Dioscoride afferma il duca di Bauiera hauere appo se, & quelle, le quali pure afferma hauere i Fuccheri ricchissimi mercatanti in Augusta d'Alamagna appo se, & quelle, la quale Giulio Cesare dalla Scala racconta nel libro terzo al capo quarto della sua pr...ica essere stata veduta, & presa a suoi tempi in Francia. Per [redacted] ha corna quella cerua, la quale per comandamento d'Euristeo Hercole ca..., & prese, & era fama, che le corna fossero d'oro. di che, se ben mi ricorda, ... Diodoro Ciciliano. Alla qual cerua hebbe rispetto il Petrarca, quando disse,

Vna candida cerua sopra l'herba
Verde m'apparue con due corna d'oro,

per dimostrare, che non era minore la sua fatica in seguire l'amore di Laura, che quella d'Hercole in cacciare la cerua dalle corna d'oro. Laonde non posso fare, che alquanto non mi marauigli di Pietro Vittorio, & d'alcuni altri, che dicono, che Pindaro, il quale fa mentione della cerua cacciata da Hercole, che, come dicemmo, [redacted] era cornuta, assegni le corna alla cerua, o che Callimacho, il quale similmente fa mentione della predetta cerua cornuta, gliele assegni, hauendola essi presa con cosi fatte corna, con quali la fama haueua loro porta. la quale essi non poteuano alterare senza mostrarsi ignoranti dell'antichita, & dell'arte loro.

PARTICELLA TERZA. Πρὸς δὲ τούτοις, ἐὰν ἐπιτιμᾶται, ὅτι οὐκ ἀληθῆ, ἀλλ' οἷα δεῖ, οἷον καὶ Σοφοκλῆς ἔφη, αὐτὸς μὲν, οἵους δεῖ, ποιεῖν, Εὐριπίδης δὲ οἷοί εἰσι. διὸ ταύτῃ λυτέον. εἰ δὲ μηδετέρως, ὅτι οὕτω φασίν, οἷον τὰ περὶ θεῶν. ἴσως γὰρ οὔτε βέλτιον οὕτω λέγειν, οὔτ' ἀληθῆ, ἀλλ' ἔτυχεν, ὥσπερ Ξενοφάνης, ἀλλ' οὖν φασι τάδε. ἴσως δὲ οὐ βέλτιον μὲν, ἀλλ' οὕτως εἶχεν, οἷον τὰ περὶ τῶν ὅπλων, ἔγχεα δέ σφιν ὄρθ' ἐπὶ σαυρωτῆρος, οὕτω γὰρ τότ' ἐνόμιζον, ὥσπερ καὶ νῦν Ἰλλυριοί. περὶ δὲ τοῦ καλῶς, ἢ μὴ καλῶς ἢ εἴρηταί τινι, ἢ πέπρακται, οὐ μόνον σκεπτέον εἰς αὐτὸ τὸ πεπραγμένον, ἢ εἰρημένον βλέποντα, ἢ σπουδαῖον, ἢ φαῦ-

λον

λον, ἀλλὰ καὶ εἰς τὸν πράττοντα, ἢ λέγοντα, πρὸς ὅν, ἢ ὅτε, ἢ ὅτῳ, ἢ οὗ ἕνεκεν, οἷον, ἢ μείζονος ἀγαθοῦ, ἵνα γένηται, ἢ μείζονος κακοῦ, ἵνα ἀπογένηται.

CONTENENZA. Come per la varieta delle cose rassomigliate si soluono l'oppositioni. Come si considera il fatto, o il detto, se stea bene, o male.

VVLGARIZZAMENTO. Et oltre acio, se sara opposto, che *le* cose non *son* vere, *è da dire*, Ma *sono*, quali conuiene, *che sieno*. si come anchora Sophocle diceua, che egli faceua *le persone*, quali conuiene, *che sieno*, & Euripide, quali sono. Laonde con questa *via* è da soluere. Ma, se *non sono* ne all'vno modo, ne all'altro, *è da dire*, che cosi diceono. come *sono* le cose, *che si dicono* degl'iddij. Et forse non *è da* dire ne, Meglio *è* cosi, ne, Vere *sono*. ma, Fu a caso, secondo che diceua Xenophane. ma non *gia*, Dicono cotali cose. Et forse *anchora* non *è* meglio veramente, ma cosi passaua la cosa. si come quelle cose, *che si dicono* dell'armi, *cio è*, Hora le lancie loro *stauano* diritte nel calzo. percioche cosi allhora costumauano, si come anchora al presente gl'Illirij. Hora, per *sapere* quello, che sia bene, o non bene stato detto, o fatto da alcuno, non è per lo riguardante da riguardare solamēte in esso fatto, o detto, *se è* o lodeuole, o biasimeuole, ma come, o per cagione anchora nel faccient*elo*, & nel dicent*elo*, a chi, o quando, o di che, come o di maggiore bene, accioche si facesse, o di minore male, accioche non si facesse.

SPOSITIONE. Hauendo Aristotele parlato dell'vso delle solutioni, che si conteneuano nel terzo capo preposto, le quali si danno all'oppositioni, che si confessano essere errori, parla hora dell'vso delle solutioni, che si conteneuano nel primo capo proposto, le quali si danno all'oppositioni, che si niegano essere errori. Conciosia cosa che le cose rassomigliate possano essere di cinque maniere, o come erano, o sono, & queste si comprendono sotto la verita. o come si dicono essere, & paiono. o come deono essere, & queste si comprendono sotto il meglio. Et è da porre mente, che di sopra non furono proposte se non queste tre maniere, alle quali qui s'aggiungono due altre, o come peraventura furono, o come si costumauano. Poi, perche nel rassomigliare le

cose, come deono ſtare, o come ſarebbe il meglio, che ſteſſono, fa biſogno d'alcuno inſegnamento, per lo quale ſi poſſa peruenire a queſta notitia, Ariſtotele inſegna, come poſsiamo ſapere, che quello, che è detto, o fatto da alcuno, ſtea bene, o male, cio è ſtea, come dee, o non dee. καὶ ἐπιτιμᾶται, ὅτι οὐκ ἀληθῆ. Quando è fatta alcuna oppoſitione al poeta, pogniamo, perche ha raſſomigliata alcuna coſa, che non è, & percio è falſa, ſe il difenſore non puo riſpondere, che è vera, & che è, o era, conuiene, che, non potendo egli adoperare queſta ſolutione della verita, paſsi ad altre, & dica perauentura, che è, quale dee eſſere. &, ſe queſta ſolutione non è conueneuole, dee paſſare all'altre. Hora, in quanto dice, καὶ ἐπιτιμᾶται, ὅτι οὐκ ἀληθῆ. ſi preſuppone, che, ſe ſi puo ſoluere per queſta via, dicendo, che la coſa raſſomigliata dal poeta è, o era, la ſolutione è buona, & non fa meſtiere paſſare ad altra ſolutione. in guiſa, che, ſe altri haueſſe oppoſto a Sophocle, che haueſſe fatto nell' Elettra, che ne giuochi pithij ſi tenzonaſſe a correre con le carrette al tempo d'Oreſte, nel quale in verita nõ era anchora ſtata introdotta ſimile tenzona, ſi ſarebbe potuto riſpondere, che vera coſa era, che vi ſi tenzonaua al tempo di Sophocle, quando ſcriſſe quella tragedia, & che queſta doueua eſſere ſoluttione accetteuole per la figura, che domandano ἀναχρονισμόν, cio è, per dir coſi, Traſtemporamento. La quale ſolutione io diſsi di ſopra, che io non poteua commendare, & hora di nuouo torno a dire, che io non commendo, reputando cio eſſere errore d'hiſtoria. nella quale non dee fallare il poeta, come anchora habbiamo detto di ſopra. Ma, quanto appertenga alla figura del traſportamẽto del tempo, ſecondo che io auiſo, ha luogo ſolamente nella dinominatione delle coſe. Percioche per lei è licito ad attribuire i nomi moderni alle coſe antiche, che all'hora non gli haueuano, e i nomi antichi alle coſe moderne, che hora hanno altri nomi, come Dante diſſe,

Eſſo atterrò l'orgoglio degli Arabi,
Che diretro ad Annibale paſſaro
L'alpeſtre rocce, Po, di che tu labi.

E'l Petrarca diſſe,

Et da man deſtra hauea quel gran Romano,
Che ſe in Germania, e'n Francia tal ruina.

Et non dimeno gli Arabi non habitauano l'Africa al tempo d'Annibale, ne gli Affricani ſi domãdauano allhora Arabi, ne la Francia ſi domandaua al tempo di Ceſare altro, che Gallia, ne i Franci allhora l'haueuano occupata, ne dinominata Francia. Ma per la detta figura ſi ſalua ſimile dinominatione. & ſi potrebbe anchora appellare traſlatione, poi che quel nome, che è d'vn popolo, o d'vn paeſe in vn tempo, ſi traſporta ad vn altro. Ma, accioche ſi comprenda piu chiaramente quello, che io dico, è da ſapere, che, ſe noi riceuiamo, che alcuna coſa, o alcuna perſona ſtata in vn tempo ſi poſſa ſotto coperta di queſta figura, che è chiamata

mata ἀναχρονισμὸς, ſenza biaſimo traſportare ad vn altro, come ſe faremo, ſecondo che ha fatto Virgilio, che Didone, & Enea ſieno ſtati σύγχρονοι, & viuuti ad vna ſtagione, ſeguitera, che ſaremo tenuti anchora a riceuere, che vna hiſtoria, o altro d'vn luogo ſi poſſa ſotto coperta, d'vn altra figura, che perauentura ſi chiamera ἀνατοπισμὸς, ſenza biaſimo traſportare ad vn altro luogo. come, ſe faremo, che in Africa naſcano, & ſieno cerui in quella parte, doue capitò Enea, ſecondo che ha fatto Virgilio, ſe vero è, ſecondo che teſtimoniano alcuni, che non vene naſcano & non vene ſieno. Et ſaremo medeſimamente tenuti a riceuere, che vna hiſtoria, o alcuna coſa auenuta ad vna perſona, ſi poſſa ſotto coperta d'vna figura, la quale perauentura ſi potra chiamare ἀναπροσωπισμὸς, ſenza biaſimo traſportare ad vna altra perſona. ſi come vogliono alcuni, che Virgilio traſportaſſe quella attione, che auenne a Scilla figliuola di Phorci, a quella, che era figliuola di Niſo, quando diſſe,

Quid loquar, aut Scyllam Niſi, quam fama ſecuta eſt
Candida ſuccinctam latrantibus inguina monſtris
Dulichias vexaſſe rates, & gurgite in alto
Ah timidos nautas canibus laceraſſe marinis?

& come ſimilmente vogliono, che traſportaſſe l'vfficio, che era di Caſtore, a Polluce, quando diſſe,

Talis Amyclæi domitus Pollucis habenis
Cyllarus.—

benche eſſi s'ingannino, & attribuiſcano a Virgilio quello, che egli non ha fatto, ſi come moſtreremo in altro luogo. Et coſi potrebbono ſcuſare tutti quelli autori, & ſcuſarſi ſotto lo ſcudo di queſta figura, le quali hanno inuolate le fauole intere, o l'hiſtorie, o le parti riconoſceuoli, & traſportatele ne ſuoi libri ſotto nome d'altra perſona. de quali furti di ſopra demmo l'eſſempio ſpetialmẽte nelle nouelle del Boccaccio, & nell' Orlando furioſo di Lodouico Arioſto. Et ſaremo anchora tenuti a riceuere, che vna attione auenuta in vn modo, ſi poteſſe raccontare eſſere auenuta in vn' altro ſenza biaſimo ſotto coperta d'vna figura, che forſe ſi chiamerebbe, per chi voleſſe, ἀνατροπισμὸς. ſi come, per cagione d'eſſempio, il modo de la morte di Caco raccontato da Virgilio nell' Eneida, non è quel medeſimo, che è raccontato da quel medeſimo Virgilio appreſſo Dante la, doue ſi dice,

Lo mio maeſtro diſſe, Quegli è Caco,
Che ſotto il ſaſſo di monte Auentino
Di ſangue fece molte volte laco.
Non va co ſuoi frate per vn camino,
Per lo furar frodolente, che ei fece
Del grande armento, che egli hebbe vicino,
Onde ceſſar le ſue opere biece
Sotto la mazza d'Hercole, che forſe

Gliene die cento, & non senti le diece.

Il qual modo della morte non si confa con quello, che è nell'Eneida,

Non tulit Alcides animis, seq; ipse per ignem
Præcipiti iecit saltu, qua plurimus vndam
Fumus agit, nebulaq; ingens specus æstuat atra.
Hic Cacum in tenebris incendia vana mouentem
Corripit in nodum complexus, & tangit inhærens
Elisos oculos, & siccum sanguine guttur.

secondo che si doueua. & perauentura si confa con quello, che racconta Ouidio nel libro primo de Fasti, col quale non si dourebbe confare, quando dice,

Prima mouet Cacus collata prælia dextra,
Remq; ferox saxis, stipitibusque gerit.
Quas vbi nil agitur, patrias male fortis ad artes
Confugit, & flammas ore sonante vomit.
Quas quoties perflat, spirare Typhoea credas.
Et rapidum ætnæo fulgur ab igne iaci.
Occupat Alcides, adductaq; claua trinodis
Ter quater aduersi sedit in ore viri.
Ille cadit, mixtasq; vomit cum sanguine flammas,
Et lato moriens pectore plaugit humum.

Et breuemente, se noi riceueremo per buono simile trasportamento d'vn tempo ad vn altro tempo, saremmo constretti anchora a riceuere per buoni non solamente gli altri sopradetti trasportamenti, ma degli altri, inguisa che non si potra fare errore niuno, che non truoui scusa, & perdono, & alla fine non ci sara prestato luogo da poter peccare. &, se non sara prestato luogo da peccare, non ci sara similmente prestato luogo da meritare. Appresso, anchora che habbiamo detto, che la figura detta ἀναχρονισμὸς possa hauer luogo nella dinominatione trasportata da vn tempo ad vn altro, si come s'è essemplificato ne popoli d'Africa chiamati da Dante Arabi nel tempo d'Annibale, quando non erano anchora stati appellati cosi, & nel paese della Francia chiamata Francia dal Petrarca al tempo di Giulio Cesare, quando non era anchora stata appellata cosi, non dimeno è da porre mente, che questa cosa non è sempre vera. Percioche pare, che, per potere vsare l'appellatione antica in luogo della moderna, o la moderna in luogo dell'antica, si richiegga, che la persona, che l'vsa possa hauer notitia dell'vna, & dell'altra appellatione, o che nella lingua, nella quale s'vsa, non sia in vso l appellatione, che si tralascia, o che non sia per nascere sospettione, per l'appellatione vsurpata, d'alcuna opinione men che diritta di dio, & offensiua degli orecchi diuoti. Hora gli essempi faranno chiaro quello, che perauentura pare proposto oscuramente. Hebbe notitia Dante, o colui, che introduce a parlare, che i popoli d'Africa erano stati domandati anticamente

mente Afri, & che modernamente si domandauano Arabi. &, perche n'hebbe notitia, domandò gli antichi Africani sicuramẽte con l'appellatione moderna, & nominogli per la sopradetta figura lodeuolmente Arabi. Ma, se non hauesse hauuta notitia se non d'vna appellatione, pogniamo, dell'antica, non gli haurebbe potuto nominare se nõ con quella appellatione, della quale hauesse hauuta notitia. altramente bisognerebbe credere, che egli fosse stato indouino. Ma, se altri non puo, non essendo indouino, vsare l'appellatione, cui egli ignora, in luogo di quella, cui egli sa, non dee parimente potere assegnare ad alcuna persona introdotta a fauellare, la quale non sia indouina, a nominare, che che sia, con l'appellatione ignorata da lei. Nella quale scõueneuolezza è stato notato da alcuno essere caduto Virgilio, quando fece parlare Palinuro cosi,

—aut tu mihi terram
Inijce (namq; potes) portusq; require Velinos,

& nominare i porti Velini, che al tempo di Palinuro non erano anchora cosi cognominati. Et è da notare, che in questa medesima sconueneuolezza è caduto Plauto, il quale nell'Amphitrione introduce Sosia, & Amphitrione a chiamare l'aiuto diuino, & a giurare sotto il nome d'Hercole, prima che fosse nato, & prima che essi sospettassono, che douesse nascere, non che il nome suo allhora s'vsasse in forma di giuramento, o di chiamata d'aiuto diuino. Ne si guardò di cadere nella predetta sconueneuolezza Ldoouico Ariosto, quãdo induce altrui a dir villania a Ferau, & perche era spagniuolo, a nominarlo Marano. laquale appellatione di villania non fu trouata se non dopo alcuni secoli, cio è se non quando i Giudei habitanti in Ispagna furono costretti dalla forza reale, o cõtra loro volonta a mostrarsi di far christiani, o andar tapinando per lo mondo. Adunque, chi vuole vsare l'vna appellatione per l'altra, dee hauer notitia dell'vna, & dell'altra. O se non ha notitia dell'vna appellatione, & dell'altra, non dimeno segli concedera l'vso dell'apellatione ignorata, quando s'introducesse altri a parlare in vna lingua, nella quale non si fosse riceuuta se non l'appellatione ignorata, ne altra s'vsasse. Come, per cagione d'essempio, se in lingua vulgare altri introducesse Giulio Cesare a fauellare, & a nominare il paese della Francia, non potrebbe fargliele nominare con altro nome, che col moderno, cio è Francia, il quale non era trouato a suoi tempi, & egli nol poteua sapere, non essendo indouino. percioche la Gallia, che era il nome vsato a suoi di, non è stato riceuuto nella nostra lingua, & conuiene, che prendiamo il nostro moderno, o parli vn moderno, o parli vno antico, poi che altro non n'habbiamo. Perche meno è da marauigliarsi, che il Petrarca dicesse,

Da la man destra haueа quel gran Romano
Che fe in Germania, e'n Francia tal ruina.

Anchora ci conuiene prendere guardia, che non vsiamo quella appella-

PARTICELLA TERZA.

tione, pogniamo, l'antica in luogo della moderna, per laquale poteſſe naſcere offeſa de diuoti orecchi, monſtrandoſi altri d'altra religione, che non vuole eſſere creduto. Da che non ſi guardò il Petrarca, quando, volendo ſignificare ſimplicemente la morte, diſſe,

Me ripouete, oue il piacer ſi ſerba,
Si che io non tema del nocchier di Stige,
Se la preghiera mia non è ſuperba.

Percioche il Chriſtiano, il quale vuole eſſere tenuto chriſtiano, ſi come doueua volere in quel ſonetto il Petrarca, & per la materia, di che ſcriue, & per la perſona a cui ſcriue, non puo ſenza ſcandalo deſcriuere la morte con Charonte, e'l ſuo paſſare, che ſecondo la credenza pagana erano coſe ſeguaci alla morte. ſi come anchora non puo il Chriſtiano, che vuole eſſere tenuto chriſtiano ſenza ſcandalo prendere le forme de giuramenti antiche, & pagane, o delle chiamate del diuino ſoccorſo, quando gli ſi preſenta cagione da giurare, o da chiamare dio in aiuto, quali ſono *Hercle, Mehercules, Medius fidius, Per deos immortales, Si dijs placet,* & ſimili. Le quali ſe ben mi ricorda, riprende Origene ne Chriſtiani, ſcriuendo contra Celſo Epicureo. & le quali, quantunque ſieno ſcandaloſe, come dico, & ripreſe da Origine, & ſchifate da ſaui Chriſtiani, ſono non dimeno vſurpate da certi, che al tempo noſtro vogliono eſſere tenuti non meno i ſoſtegni della gloria della lingua latina, che della purita della religione chriſtiana, come ſono Longolij, Sadoletti, & ſimili. Al quale ſcandalo il Petrarca alcuna fiata aggiunſe alcun rimedio, & temperò l'offeſa, che poteua riuſcire di coſi fatte appellationi. Laonde, volendo nominare Apollo in luogo di Chriſto, v'aggiunſe Immortale, per diſtinguerlo dal fauoloſo, dicendo,

Et che il nobile ingegno, che dal cielo
Per gratia tien de lo'mmortale Apollo.

& volendo nominare Gioue in luogo di dio verace v'aggiunſe Viuo, per diſtinguerlo da Gioue figliuolo di Saturno, che morì, & la cui ſepoltura ſi vedeua in Creti, dicendo,

——o viuo Gioue
Manda, priego, il mio in prima, che il ſuo fine.

ἀλλ' οἷα δεῖ, οἷον καὶ Σοφοκλῆς ἔφη, αὐτὸς μὲν οἵους δεῖ ποιεῖν, Εὐριπίδης δὲ οἷοί εἰσι. Non ſi procede ſecondo l'ordine di ſopra poſto. Percioche, poi che s'era oppoſto, che la coſa non è, quale era, o è, ſi doueua riſpondere prima ſecondo l'ordine gia poſto, ſe la coſa non è preſa, quale era, o è, è perauentura, come ſi dice, & come pare alla gente. &, ſe ſi foſſe di nuouo oppoſto, che la coſa non è preſa, come ſi dice, o pare alla gente, ſi doueua poi riſpondere, E' perauentura, quale doueua eſſere. Ma, come dico, ſi riſponde, & ſi ſolue con ordine tramutato, ſaltandoſi dal primo capo al terzo. il che non dimeno non monta molto. Adunque quando alcun poeta non ha preſe le coſe tali, quali ſono, o erano, il poeta ſi puo ſaluare, riſpondendoſi,

dosi, che si sono prese tali, quali dourebbono essere. Et, perche l'opposi-tione è fatta, che le cose non sono vere, cio è, come io interpreto, che nõ sono, quali erano, o sono, conciosia cosa che il poeta le habbia alterate, & concie, come gli è paruto, o imaginatesene delle nuoue, bisogna considerare, se le cose predette non vere sono di quella maniera di cose, lequali non si possono alterare, ne imaginarsi di nuouo, o se sono di quelle, che si possono alterare, & imaginarsi di nuouo. Percioche, se sono di quelle, che non si possono alterare, ne imaginarsi di nuouo, non veggo, come si possa rispondere, volendo rispondere bene, che sono state prese, non quali sono, o erano, ma quali dourebbono essere. Et, secondo che m[illegible]ente di comprendere, egli intende di questa maniera di cose, poi che soggiunge, che Sophocle diceua, che faceua le persone, quali doueuano essere, & Euripide, quali erano, essendo le persone delle tragedie conosciute per historia, o per fama, & le nature loro. Et, se fosse vero, che Euripide hauesse fatte le persone tragiche, quali erano per historia, o per fama, haurebbe fatto bene, & sarebbe da commendare. &, se Sophocle le hauesse fatte, quali doueuano essere, sprezzata l'autorita dell'historia, o della fama, haurebbe fatto male, & sarebbe da biasimare. Ma Aristotele di sopra ha detto, & di sotto tornera a dirlo, che Euripide non fece Menelao, quale era, ne quale doueua essere per essere vna persona lodeuole, ma quale doueua essere per fare, che la constitutione della fauola chiamata l'Oreste hauesse il camino non interrotto infino al fine. Et oltre acio pare, che Euripide venga ripreso, & molto ragioneuolmente, perche assegna alcuna volta alle persone simplici, & agl'idioti ragionamenti conueneuoli a philosophanti, & a grandi & sottili fauellatori piu tosto, che a loro. in guisa che pare cosa falsa, che esso facesse le persone, quali erano, anchora che perauentura non le facesse, quali douessono essere. Percioche possiamo dire, che sieno tre gradi di persone prese da poeti, vno di quelle, che sono tali, quali sono porte per historia, o per fama, & vn'altro di quelle, che sono formate tali, quali dourebbono essere secondo la conditione loro, & vn terzo di quelle, che trauiano dalla qualita dell'essere porta dell'historia, o dalla fama, & dalla qualita della conditione, della quale dourebbono essere. Perche perauentura è da dire, che quello, che dice Aristotele, & quello, che diceua Sophocle, è da intendere altramente, che infino a qui non habbiamo detto. cio è, che Euripide alteraua, & formaua di nuouo le cose, lequali secondo arte riceuono alteratione, o nuoua formatione, accostandosi all'vso, & all'essere delle cose, come sono, & Sophocle alteraua, & formaua di nuouo le cose, lequali secondo arte riceuono alteratione, o nuoua formatione, accostandosi all'vso, & all'essere delle cose, come doueuano essere, hauendo rispetto alla dignita, & alla grandezza delle persone reali, & diuine, che s'introducono nelle tragedie. ἃ δὲ μηδετέρως, ὅτι οὕτω φασίν, οἷον τὰ περὶ θεῶν. Sono alcune cose prese dal poeta, delle quali non pos

siamo hauere certezza, & sapere quali erano, o sono, ne percio sono tali quali sarebbe il douero, che fossero, ma sono prese tali, quali si dicono essere, come sono le cose degl'iddij. Hora basta per difesa del poeta, che si possa dire, che egli in prenderle così fatte habbia seguita la fama, & quello, che sene dice. Adunque delle cose [redacted] alcune sono, quali si dicono essere, cio è hanno il suo essere non in su la verita, ne in su il douero, ma in su il publico grido, & in su la fama. & tali sono l'attioni [redacted] di dio appo i pagani, che di sopra chiamammo principali. & di queste intende qui Aristotele. Et alcune sono, quali deono essere, cio è hanno il suo essere non in su la verita, o in su la fama, [redacted] ro, & sono quelle, le quali di sopra chiamammo attioni [redacted] secondarie o accessorie. & di queste nõ parla qui Aristotele. Percioche queste di necessita conuiene, che sieno tali, quali deono essere. &, se non sono tali, quali deono essere, non si puo, ne si dee ricorrere per iscusarle al capo secõdo, & dire, che sono, quali si dicono, essendo esse state imaginate dal poeta, et non dette prima da niuno altro. Perche veggasi Virgilio, presuppolto che sia vero quello, che affermano alcuni, cio è, che egli primo s'imaginasse la trasformatione delle naui d'Enea in nimphe marine, quanto bene facesse nella predetta trasformatione a ricorrere per volerla scusare a questo secondo capo, & a dire,

Tempore quo primum phrygia formabat in Ida
Aeneas classem, & pelagi petere alta parabat,
Ipsa deûm fertur genitrix Berecynthia magnum
Vocibus his affata Iouem ——

Coloro adunque, che o primi s'hãno imaginate le cose, o essendone certificati, sanno, come le cose sono, nõ possono per iscusarle, o per altro rispetto dire, che si dicono essere tali. percioche gli vni saranno riprouati come bugiardi, si come dee essere riprouato per bugiardo Virgilio nel sopra detto luogo, & gli altri saranno biasimati come inuidiosi, nascondendo la certezza delle cose manifesta a loro senza necessita sotto la coperta incerta della fama. Della schiera de quali vogliamo, che sieno gl'iddij penati, o famigliari d'Enea apparitigli in sogno, i quali, sapendo, come l'Italia fosse stata nominata, essendo iddij, ricorrono alla fama, non hauendone cagione niuna da farlo, in quel luogo.

Est locus, Hesperiam Graij cognomine dicunt,
Terra antiqua, potens armis, atque vbere glebæ.
Oenotrij coluere viri. nunc fama minores
Italiam dixisse ducis de nomine gentem.

Et parimente vogliamo, che sia Heleno, il quale, non ostante che fosse ripieno di spirito diuino, & apollineo, ricorre alla fama, quasi non sapesse certo, se l'Italia anticamente fosse congiunta con la Cicilia, o no, quando dice,

Hæc loca vi quondam, & vasta conuulsa ruina

(Tantum

(Tantum æui longinqua valet mutare vetustas)
Dissiluisse ferunt.——

Et, per intendere bene la materia della fama, alla quale ricorre il poeta, nó dobbiamo lasciare di dire, che questo ricorso vi si fa talhora per confermare maggiormente quello, che si racconta, & talhora per disfermare quello, che si racconta, & spesse fiate per iscusa di se per dire le cose, che paiono passare o la verita, o il douero. Si prende talhora la testimonianza di quello, che si dice, o è scritto per lo poeta a confermatione della cosa raccontata, si come si prese per lo Petrarca, quando disse,

Et è questo del seme
Per piu dolor del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse si'l fianco,
Che memoria del'opra anche non langue,
Quando assetato, & stanco
Non piu beuue del fiume acqua, che sangue.

quasi dicesse questo è verissimo, & viene confermato per l'historia. Et si come si prese per Dante, quando disse,

Se s'adunasse anchor tutta la gente,
Che gia in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente
Per li Troiani, & per la lunga guerra,
Che de l'anella fe si alte spoglie,
Come Liuio scriue, che non erra,
Con quella.——&c.

Si prende talhora quello che si dice per riprouarlo, & per mostrare, che è falso, si come fece Virgilio, quando disse,

Quid loquar, aut Scyllam Nisi, quam fama secuta est
Candida succinctam latrantibus inguina monstris
Dulichias vexasse rates, & gurgite in alto
Ah timidos nautas canibus lacerasse marinis?

intendendo egli di dimostrare, che simile fama fosse falsa, & che non le si douesse prestare fede. si come al largo, & chiaramente egli dimostra in Ciri, dicendo,

Impia prodigijs vt quondam exterruit amplis
Scylla, nouesq; auium sublimis in aere cœtus
Viderit, & tenui conscendens sidera penna
Cæruleis sua tecta super volitauerit alis,
Hanc pro purpureo pœnam scelerata capillo
Proq; patris soluens excisa funditus vrbe.
Complures illam magni, Messala, poetæ,
Nam verum fateamur, amat Polyhymnia verum,
Longe alia perhibent mutatam membra figura

Scyllæum monstra in saxum conuersa vocari.
Illam etiam ærumnis, quam sæpe legamus Vlyßis
Candida succinctam latrantibus inguina monstris
Dulichias vexasse rates, & gurgite in alto
Deprensos nautas canibus lacerasse marinis.
Sed neq; Mæoniæ patiuntur credere chartæ.

Si prese similmente quello, che si dice, per riprouarlo, & per mostrare, che era falso per Pindaro nella prima oda de giuochi olimpij, quando non vuole, che si creda alla fauola di Pelope, secondo che sconcia era stata porta dalla fama antica, &, riprouatala, egli la racconta altramente. Si prese anchora quello, che si dice, per riprouarlo, & per mostrarlo falso, per lo Petrarca, quando disse,

Cesare, poi che il traditor d'Egitto
Li fece il don de l'honorata testa,
Celando l'alegrezza manifesta,
Pianse per gli occhi fuor, si come è scritto.

conciosia cosa, che egli credesse, che Cesare piangesse da douero, & dentro, & che sentisse veramente doglia della morte di Pompeo. ma egli prese cio come cosa falsa per solamente adoperarla in comperatione. Il che si comprende da quello, che dice altroue,

Quel, che'n Thessaglia hebbe le man si pronte
A farla del ciuil sangue vermiglia,
Pianse morto il marito di sua figlia
Raffigurato alle fattezze conte.

Et similmente si prese quello, che si dice, per riprouarlo, & per mostrarlo falso per lo Petrarca, quando disse,

Et veggio ad vn lacciuol Giunone, & Dido,
Ch'amor pio del suo sposo a morte spinse,
Non quel d'Enea, come è publico grido.

& anchora,

Poi vidi fra le donne peregrine
Quella, che per lo suo diletto, & fido
Sposo, non per Enea volse ire al fine.
Taccia il vulgo ignorante, io dico Dido,
Cui studio d'honestate a morte spinse
Non vano amor, come è publico grido.

Simili sono quegli altri luoghi del Petrarca, quando parla di Phebo,

Che, s'io veggio d'vno arco, & d'vno strale
Phebo percosso, e'l giouene d'Abido,
L'vn detto dio, l'altro huom puro mortale.

& quando parla d'Amore,

Ei nacque d'otio, & di lasciuia humana,
Nutrito di penser dolci & soaui,

Fatto signore, & dio da gente vana. &,
Materia da coturni, & non da socchi,
Veder preso colui, che è fatto deo
Da tardi ingegni, rintuzzati, & sciocchi. &,
Triomphar volse quel, che il vulgo adora.

Si prende quello, che si dice, per lo poeta, non per confermar con quello la cosa raccontata, & per acquistarle credenza, ne per riprouarlo, & mostrarlo falso, ma per far motto al lettore, & per farlo accorto, che la cosa raccontata è tale, che essa non pare credibile, per trapassare di troppo la verita, o il douero. Hora si trapassa la verita di troppo, quádo si parla di cose, delle quali non si puo hauer certezza per altra via, che per vdita, si come, per cagione d'essempio, non si puo hauer certezza per altra via, che per vdita, delle cose delle stanze celestiali, & infernali. o quando si parla di cose, delle quali quantunque si possa hauer certezza per altra via, che per vdita, & sene possa sapere la verita, non dimeno sono poco credibili, & hanno faccia di menzogna, non seguendo il corso vsitato delle cose mondane. Hora non creda alcuno per le parole qui scritte da Aristotele, che sia licito al poeta, in quanto egli racconta di sua persona, & principalmente, di prender quello, che si dice per ammonire il lettore, & fare scusa, che la cosa raccontata sia poco verisimile, o poco conueneuole. conciosia cosa che Aristotele conceda questa scusa non al poeta, in quanto racconta, ma gliele concede in quanto [illegible] che ha raccontato, & [illegible], si difende. Egli è [illegible] da Tensarsi, lequali [illegible] dee vsare, quando [illegible], o poco conueneuoli, le quali non sono quelle [illegible] sono quelle, *[illegible] di [illegible], Eloquar, an sileam?.* & simili. Et come disse il Petrarca,

Vero dirò, forse e' parrà menzogna.

& come disse Dante,

Sempre a quel ver, c'ha faccia di menzogna
Dee l'huom chiuder le labbra, quanto ei puote,
Perciochè senza colpa fa vergogna.
Ma qui tacer nol posso.——

Percioche, come fu detto di sopra, il ricorrere, che fa il poeta, quádo narra di sua persona, & principalmente alcuno accidente, alla fama, & a quello, che sene dice, non è altro, che vno scemare la credenza alle cose, che si raccontano. Egli è vero, che simile ricorso si concede agl' historici, accioche con cosi fatto segnale possano distinguere le cose, lequali essi narrano per vere, & sanno essere vere, da quelle, che essi propongono, ma non s'obligano a mantenere per vere. Perche è da dire, che Virgilio non è molto da commendare in quel luogo,

Dij, quibus imperium est animarum, vmbræq; silentes,
Et Chaos, & Phlegethon, loca nocte silentia latè,
Sit mihi fas audita loqui.—— & in molti altri simili.

PARTICEL TANAA.

ἴσως γὰρ οὔτε βέλτιον οὕτω λέγειν, οὔτ' ἀληθῆ, ἀλλ' ἔτυχεν ὥσπερ Ξενοφάνης, ἀλλ' οὖ φασι τάδε.

Posti tre modi di solutioni per tre maniere di cose rassomigliate, percioche o si rassomigliano le cose quali erano, o sono, o quali deono essere; o quali si dicono essere, si soggiugne la quarta. laquale è solutione, che si fa per la maniera delle cose rassomigliate, lequali non sappiamo essere state, o essere cosi fatte veramente, & lequali non istarebbono meglio, se stessono cosi, & lequali non si dicono essere cosi fatte, ma perauentura esse si sono rassomigliate fatte come sono, e'l caso senza hauer rispetto a niuna delle sopradette cose ce le ha porte, come sono, non essendo percio noi certi, che le cose sieno cosi, auegna che sieno cosi. Et questa solutione è presa da Xenophane, il quale haueua opinione, che niuno potesse sapere cosa niuna veramente, & spetialmente delle cose di dio. Et, se auenisse, che altri alcuna volta ne dicesse alcuna cosa di vero, quanto è a lui, era per accidente, & a caso, & non perche sapesse di dire la verita. Et breuemente egli voleua, che l'huomo fosse, quãdo s'abbatteua a dire la verita delle cose, come si dicono essere gli indouini, & prophetí pagani, & quale è Caiphas appresso san Giouanni l'euangelista, li quali dicono la verita si, ma non intendono quello, che si dicono, ne sanno di dirla. Et è da tenersi a mente, che questa solutione, come è anchora stato detto di sopra, non fu proposta, & è aggiunta, si come la [illegible] anchora non fu proposta, ma è aggiunta questa Aristotele [illegible] capo [illegible] [illegible] e sogiunga [illegible] supplendo [illegible] non [illegible], che le cose [illegible] che le cose steano come deono stare, & tanto viene a dire βέλτιον, quanto [illegible] si [illegible] perauentura due, che le cose sieno [illegible], cio è quali erano, o sono, & tanto viene a dire, [illegible] quanto [illegible]. Ma è da dire, che sieno state dette a caso, quali sono, secondo che diceua Xenophane, & non è perauentura da dire, che sieno, quali si dicono essere. Et queste parole, [illegible], sono pospóste a quelle, ἀλλ' ἔτυχεν, douendo naturalmente essere antipostè, & accompagnate per cosa terza alle prime due, οὔτε βέλτιον οὕτω, οὔτ' ἀληθῆ. poi che si reiterano le tre solutioni per aggiungerui la quarta. Adunque, se non si potra dire, che le cose steano meglio cosi, ne che sieno vere, ne sieno, quali si dicono essere, si potra dire, che sieno a caso vere. Ma non si possono dire essere veramente ex proposito vere. percioche colui, che le dice non sa di dire la verita. Si che sono due maniere di cose vere. L'vne di quelle, che per se sono vere, & intese da colui, che le dice, & riconosciute per vere. & queste si contengono sotto la prima solutione, οἷα ἦν, ἢ ἔστιν. Et l'altre di quelle, che per se sono vere, ma non sono intese per vere, ne riconosciute per tali da colui, che le dice. & queste sono contenute sotto la quarta solutione, ἀλλ' ἔτυχεν. Hora egli è vero, che il detto del poeta, il quale non fu vero appo lui, ne fondato in su

i falsi

PARTICELLE TERRA.

In su il douero, ne in su la fama, se poi al tempo del lettore si truoua essere vero, si puo lodare, si come di sopra ne su dato l'essempio [redacted] [illegible] dello scoprimento del mondo nuouo fatto al tempo nostro. ma non sene dee gia lodare il poeta, o saluare, il quale non dee dire, o far dire cosa senza sapere, perche se la dica, o la faccia dire, & senza fondamento o di verita, o di douero, o di fama. Perche di sopra dicemmo, che il Boccaccio non era da commendare, che fece, che il re Amphoso di Spagna fece mettere due forzieri, l'vno pieno di terra, & l'altro pieno d'vn gran tesoro serrati dinanzi al caualiere fiorentino, accioche eleggesse l'vno. quasi che egli fosse sicuro, che il caualiere douesse eleggere quello, che era pieno di terra in dimostratione, che il non essere egli stato premiato, come si conueniua, della sua seruitu vsata infino allhora verso il re fosse proceduto non dalla poca magnificenza del re, ma dalla sua sfuentura. Laqual matta sicurta del re, non era fondata ne in su la verita, ne in su il douero, ne in su la fama. Et quantunque poi il caso approuasse quello, che intendeua di dimostrare il re, eleggendo il caualiere il forziere pieno di terra, non dimeno non è se non temeriaramente il re introdotto a far cosa, per laquale poteua rimanere confuso, & scornato, se per auentura, queg'i eleggeua il forziere pieno del gran tesoro. [illegible] τως οἱ ἢ βέλτιον μὲν, ἀλλ' οὕτως εἶχεν, οἷον τὰ περὶ τῶν ὅπλων, &c. Questa è la quinta solutione, ché si fa per le cose rassomigliate. Perciocne si rassomigliano non solamente le cose, che il poeta sa essere vere, & insieme il lettore, o le cose, che il poeta ignora essere vere, e'l lettore le sa essere vere. ma si rassomigliano anchora quelle cose, le quali il poeta sa essere vere, e'l lettore le ignora essere vere. Si che sono tre spetie di cose vere rassomigliate. L'vna delle quali ha il fondamento suo in su la scieza del poeta, & del lettore insieme. l'altra ha il suo fondamento in su la scienza del lettore, & in su la ignoranza del poeta. & la terza ha il fondamento suo in su la scienza del poeta, & in su la ignoranza del lettore. si come ha quella cosa, che dice Homero delle lancie de soldati di Diomede dormenti insieme col loro capitano fuori del campo, le quali erano dirizzate, & piantate col calzo in vn cerchietto di ferro fitto in terra, inguisa che, se i nemici gli hauessono assaliti,

prima farebbono peruenuti loro addosso, che essi hauessono hauuto tempo, & potuto abbassare le lancie. Perche s'vsa nel cospetto de nemici, o nel sospetto di tenere le punte delle lancie chi[illegible]te, onde vengono i nemici, o si sospetta. conciosia cosa, che simile dirittura di lancie in simile pericolo non sia secondo la buona maestria di guerra, della quale è verisimile, che fosse fornito vn cosi valente capitano, come era Diomede. Qui non posso fare, che non dica, che io mi marauiglio non poco d'Hadriano Tornebo reputato huomo di buon giudicio, che voglia, che Virgilio riguardasse a questa vsanza tocca da Homero, & scoperta da Aristotele di tenere le lancie piantate in terra con la punta diritta verso il cielo, quando disse nel libro sesto dell'Eneida,

Arma procul, currusq; virûm miratur inanes.
Stant terræ defixæ hastæ, passimq; soluti
Per campos pascuntur equi.——

conciosia cosa, che Homero, & Aristotele parlino dell'vsanza, che si teneua nel tempo pericoloso, & Virgilio parli dell'vsanza, che si tiene nel tempo della pace, della quale altri non si puo ragioneuolmente marauigliare. Et questa quinta solutione, come habbiamo detto, non fu di sopra proposta. ma in questo luogo è stata aggiunta da Aristotele, si come anchora è stata la [illegible]ne, che si fa per le cose rasso- mi[illegible] sospetto di douero [illegible] della quale [illegible] scienza, & la rassomigliasse nella postura dell[illegible] de [illegible]mpagni [illegible] Diomede, poi che si vede, che simile vsanza di tener le lancie piantate in terra diritte con la punta verso il cielo in tempo simile è anchora restata, & si mantiene fra gl'Illirij gente guerriera. Laonde non dobbiamo rifiutare simile cosa come non vera, anchora che la possiamo biasimare come cosa fatta contra il douero della guerra, & anchora che non la possiamo approuare come cosa vera, della quale n'habbiamo certezza, che s'vsasse a quel tempo, & anchora che non la possiamo approuare come cosa, che sia peruenuta a nostra notitia per fama. ἴσως δ' οὐ βέλτιον μέν. Non si pone se non vna solutione, laquale non puo hauer luogo nel luogo d'Homero della postura sconueneuole delle lancie. & se ne doueano porre quattro, & si doueua dire, Ma forse la postura delle lancie rassomigliata da Homero non è vera, quanto è alla scienza del poeta, & del lettore,

ne è vera quanto alla scienza del lettore solo, ne è conuenenole, ne è famosa. ma è vera, quanto è alla scienza del poeta solo. Si pone adunque vna solutione sola, laquale non puo hauer luogo nel luogo d'Homero, in luogo di tutte & quattro quelle, che non vi possono hauer luogo per breuita, & per non replicare di nuouo le cose dette. Hora quello, che dice qui Aristotele delle cose vere rassomigliate, che si diuidono in tre spetie, in quella, che ha il suo fondamento in su la scienza del poeta, & del lettore insieme, & in quella, che ha il suo fondamẽto in su la scienza del lettore solo, & in quella, che ha il suo fondamento in su la scienza del poeta solo, si puo medesimamente dire delle cose non vere rassomigliate secondo il douero, & parimente si puo dire delle cose non vere rassomigliate secondo la fama. conciosia cosa, che così l'vne, cio è le cose rassomigliate secondo il douero si possano diuidere in tre spetie, come l'altre, cio è le cose rassomigliate secondo la fama, equali similmente si possono diuidere in tre spetie. Adunque le cose non vere rassomigliate secondo il douero sono di tre spetie. L'vna delle quali ha il suo fondamento in su quelle cose, lequali sono douero al poeta, & al lettore insieme. & l'altra ha il suo fondamento in su quelle cose, lequali sono douero al poeta, & non sono douero al lettore. & la terza ha il suo fondamento in su quelle cose, lequali non sono do[illegible] poeta, & sono douero al lettore. Ma si come di sopra [illegible] mi[illegible]gliãza delle cose ve[illegible] [illegible] scienza [illegible] lettore solo, & non [illegible] non [illegible] qui la rassomi[illegible] [illegible] suo fondamento in [illegible] cose, [illegible] [illegible] al lettore [illegible]. Appresso [illegible] non vere [illegible] secondo [illegible] tre spetie. L'vna delle [illegible] [illegible] cose, lequali sono famose al [illegible] insieme, & l'altra [illegible] suo fondamento in su quelle cose, [illegible] se al poeta, & non al lettore. & la terza ha suo fondamento in su quelle cose, lequali non sono famose al poeta, & sono famose al lettore. Delle quali, questa terza & vltima spetie non è lodeuole. si come, per cagione d'essempio, non è lodeuole la morte di Didone assegnatale da Virgilio per disperatione amorosa per la partita d'Enea, conciosia cosa, che simile morte non fosse famosa a Virgilio, hauendosela egli imaginata non ragioneuolmente, perche era attione di persona reale. la quale morte al presente è & per lo poema di Virgilio, & per gli poemi di molti altri poeti famosa al lettore. Ma non è da biasimare quella spetie, che ha suo fondamento in su le cose, le quali erano famose al poeta, quantunque non sieno famose al lettore, come sono alcune fauole, delle quali è fatta solamente mentione appresso alcuno poeta, ma la fama chiara nõ è passata a nostra notitia Della quale spetie s'auide Pietro Vittorio, & ne fece vn capo nel suo volume intitolato delle varie lettioni,

anchora che il mezzo col quale ſi sforza di prouare la ſua intentione ſia falſo, ſi come habbiamo moſtrato altroue. περὶ δὲ τοῦ καλῶς, ἢ μὴ καλῶς &c. Perche prima s'è detto di ſopra, che baſta, che il poeta raſſomigli le coſe, come deono ſtare, auegna che non le raſſomigli, come ſono, o erano, o come ſi dicono eſſere, & poi s'è interpretato queſto, Come deono ſtare, Come è il meglio, che ſteano, ſeguita, che colui, il quale vuole ſoluere l'oppoſitioni per queſto capo del douero, habbia certi luoghi da rincorrere, ne quali cercando poſſa trouare gli argomenti da prouare, che la coſa ſia debita, & ſtea meglio coſi, che altramente. ne quali luoghi ſteſsi parimente ſi poſſono trouare gli argomenti da prouare, che la coſa non ſia debita, ne ſtea meglio coſi, liquali argomenti vſa colui, che oppone. Hora queſti luoghi preſtano argomenti nõ ſolamente a prouare, ſe la coſa ſtea come dee, o nõ dee ſtare, ma preſtano anchora argomenti a prouare ſe la coſa ſia, o ſia ſtata, o ſe non ſia, o non ſia ſtata. & oltre acio preſtano argomenti a prouare, ſe la coſa ſi dica, o non ſi dica eſſere. Perche non doueua Ariſtotele ſolamente proponere queſti luoghi per prouare il douero, o il nõ douero, ma gli doueua proponere per prouare anchora il vero, e'l non vero, e'l famoſo, e'l non famoſo. Pone adunque ſei luoghi, de quali il primo è quello del fatto, o del detto per ſe conſiderato, il ſecondo è quello della perſona, che fa, o dice, il terzo è quello della perſona, verſo laquale ſi ſa, [illegible] il quarto è quello del quando, il quinto è quello del come, il ſeſto [illegible] perche [illegible] laſcia il doue [illegible], che p[illegible] che non ci [illegible] luoghi inſegnata da lui [illegible] argomento di prouare, & ogni altra coſa. Breuemente queſte parole ſono poſte qui [illegible] che no [illegible] per ciò altro non ne diciamo.

PARTICELLA QVARTA. Τὰ δὲ πρὸς τὴν λέξιν ὁρῶντα δεῖ διαλύειν, οἷον γλώττῃ, οὐρῆας μὲν πρῶτον. ἴσως γὰρ οὐ τοὺς ἡμιόνους λέγει, ἀλλὰ τοὺς φύλακας. καὶ τὸν Δόλωνα, εἶδος μὲν ἔην κακὸς, οὐ τὸ σῶμα ἀσύμμετρον, ἀλλὰ τὸ πρόσωπον αἰσχρὸν, τὸ γὰρ εὐειδὲς οἱ Κρῆτες εὐπρόσωπον καλοῦσι. καὶ τὸ, ζωρότερον δὲ κέραιρε, οὐ τὸ ἄκρατον, ὡς οἰνόφλυξιν, ἀλλὰ τὸ θᾶττον. τὸ δὲ κατὰ μεταφορὰν εἴρηται, οἷον, ἄλλοι μέν ῥα θεοί τε, καὶ ἀνέρες εὗδον παννύχιοι. καὶ τὸ, ἤτοι ὅτ' ἐς πεδίον τὸ Τρωϊκὸν ἀθρήσειεν, καὶ αὐλῶν συρίγγων τ' ὁμαδόν. τὸ γὰρ πάντες ἀντὶ τοῦ πολλοὶ κατὰ μεταφορὰν εἴρηται, τὸ γὰρ πᾶν πολύ τι. καὶ τὸ, οἴη δ' ἄμμορος, κατὰ μεταφορὰν, τὸ γὰρ γνωριμώτατον, μόνον. κατὰ δὲ προσῳδίαν, ὥσπερ Ἱππίας ἔλυεν ὁ Θάσιος τὸ, δίδομεν δέ οἱ. καὶ, τὸ μὲν οὗ καταπύθεται ὄμβρῳ. τὰ δὲ διαιρέσει, οἷον Ἐμπεδοκλῆς, αἶψα δὲ θνητὰ ἐφύοντο τὰ πρὶν μάθον ἀθάνατα εἶναι, ζωά τε πρὶν κέκριτο. τὸ δὲ ἀμφιβολίᾳ

φιβολίᾳ, παρῴχηκεν δὲ πλέον νὺξ, τὸ γὰρ πλέον ἀμφιβολόν ἐστι. τὰ δὲ κατὰ τὸ ἔθος τῆς λέξεως, οἷον τὸν κεκεραμένον οἰνόν φασιν εἶναι. ὅθεν πεποίηται, κνημὶς νεοτεύκτου κασσιτέροιο. καὶ, χαλκέας τοὺς τὸν σίδηρον ἐργαζομένους, ὅθεν εἴρηται ὁ γανυμήδης διῒ οἰνοχοεύειν, οὐ πινόντων οἶνον. εἴη δ᾽ ἂν οὐ τοῦτό γε κατὰ μεταφοράν. δεῖ δὲ καὶ ὅταν ὄνομά τι ὑπεναντίωμά τι δοκεῖ σημαίνειν, ἐπισκοπεῖν, ποσαχῶς ἂν σημαίνειε τοῦτο ἐν τῷ εἰρημένῳ, οἷον, τῇ ῥ᾽ ἔσχετο χάλκεον ἔγχος, τῷ ταύτῃ κωλυθῆναι. τὸ δὲ ποσαχῶς ἐνδέχεται ὡδίπως, μάλιστ᾽ ἄν τις ὑπολάβοι κατὰ τὴν κατ᾽ ἀντικρύ. ἢ ὡς γλαύκων λέγει, ὅτι ἔνια ἀλόγως προϋπολαμβάνουσι, καὶ αὐτοὶ καταψηφισάμενοι συλλογίζονται, καὶ ὡς εἰρηκότες, ὅτι δοκεῖ, ἐπιτιμῶσι, ἂν ὑπεναντίον ᾖ τῇ αὐτῶν οἰήσει. τοῦτο δὲ πέπονθε τὰ περὶ Ικάριον, οἴονται γὰρ αὐτὸν λάκωνα εἶναι. ἄτοπον οὖν τὸ μὴ ἐντυχεῖν τὸν τηλέμαχον αὐτῷ εἰς λακεδαίμονα ἐλθόντα. τὸ δ᾽ ἴσως ἔχει, ὥσπερ οἱ κεφαλλῆνές φασι, παρ᾽ αὐτῶν γὰρ γῆμαι λέγουσι τὸν ὀδυσσέα, καὶ εἶναι ἰκάδιον, ἀλλ᾽ οὐκ ἰκάριον διαμάρτημα.

CONTENENZA. Come per la varieta de significati delle parole si soluano l'oppositioni. & come altri, presupposta vna cosa falsa, oppone poi quello, che non dee.

VVLGARIZZAMENTO. Hora alcune cose bisogna, che altri *le* solua, riguardando alla fauella. Come, per lingua, οὐρῆας μὲν πρῶτον. percioche forse non i muli dice, ma i guardiani. Et *di* Dolone (εἶδος μὲν ἔην κακός) non *dice, che fosse* di corpo non proportionato, ma sozzo di faccia. conciosia cosa, che i Cretesi chiamino la bellezza della faccia εὐειδές. Et, *dice* quello, ζωρότερον δὲ κέραιρε, *Mesci*, non Vino puro, ma Piu tosto. Ma quello è detto secondo traslatione, come, ἄλλοι μέν ῥα θεοί τε, καὶ ἀνέρες εὗδον παννύχιοι. & quello, ἤτοι ὅτ᾽ ἐς πεδίον τὸ τρωϊκὸν ἀθρήσειεν, καὶ αὐλῶν συρίγγων τ᾽ ὅμαδον. percioche πάντας in iscambio di πολλοὶ è statto detto secōdo traslatione (*cio è Tutti in iscambio di Molti*) conciosia cosa, che τὸ πᾶν sia πολύ τι, (*cio è il Tutto sia vn certo Molto.*) Et quello, οἴη δ᾽ ἄμμορος, *è detto* secondo traslatione. percioche quella cosa, che è conosciutissima, è sola. Et secondo l'accento, si come Hippia il Thasiano solueua quello, δίδομεν δὲ οἱ, & quello, τὸ μὲν οὐ καταπύθεται ὄμβρῳ. Et alcune cose si

soluono per la diuisione, come *quello d'*Empedocle. αἶψα δὲ θνητ' ἐφύοντο, τὰ πρὶν μάθον ἀθάνατ' εἶναι, ζωά τε πρὶν κέκρητο. Et alcune per la dubbiezza, παρῴχηκε δὲ πλέον νύξ. percioche quel πλέον è dubbio. Et alcune secondo l'vsanza della fauella, come, vino *puro, lo* chiamano il Mesciuto. onde s'è fatto κνημὶς νεοτεύκτου κασσιτέροιο, & *chiamano* χαλκέας coloro, che lauorano il ferro. onde è detto Ganimede οἰνοχοεύειν a Gioue, nõ beuendo essi *dy* vino. Et questo in verita non sarebbe secondo traslatione. Hora bisogna anchora, quando alcun nome mostra significare alcuna nascosa contrarieta, considerare in quanti modi *esso* possa significare nelle cose dette, come quello, τῇ ῥ' ἔσχετο χάλκεον ἔγχος, per soluere anchora per questa *via*. Et in cosi fatta guisa è licito *d'adoperare* questo In quanti modi, massimamẽte se altri sospettera *alcune cose* secondo la *via* contaria. O come dice Glaucone, che presuppongono alcune cose senza ragione, & essi, hauendo gia condennato *altrui* sillogizzano. &, come *i poeti* hauesser detto quello, che pare *loro, gli* riprendono, se *vi* è cosa contraria al pensamento loro. Et cio è auenuto a quelle cose, che *si dicono* intorno ad Icario. percioche pensano, che sia lacedemonio. Adunque *dicono* sconueneuole cosa è, che Telemacho non s'abbattesse in lui, venendo a Lacedemona. Ma la cosa perauentura sta, come affermano i Cephaleni. percioche dicono, che Vlisse prese moglie appo loro, & *che l'* essere *nominato* Icadio, ma non Icario è errore.

SPOSITIONE. Qui si parla dell'vso delle solutioni, che si fanno per la varieta de significati delle parole, laquale di sopra fu proposta per lo secondo capo delle solutioni. Et quantunque non fosse proposta la varieta de significati se non di tre maniere di parole, cio è delle lingue, & delle traslationi, & delle parole passionate, non dimeno qui si parla della varieta de significati di quattro maniere di parole. percioche in dichiarando l'vso della predetta varieta proposta, vi s'aggiunge la quarta maniera, che è quella delle parole dubbie. Conciosia cosa, che le parole dubbie habbiano significati varij, & prestino cagione di potere oppore, a chi n'ha voglia, appigliandosi ad vn significato, per lo quale il senso riesca sconueneuole, o contrario, prestino dall'altra parte

cagione

cagione di potere soluere, a chi n'ha voglia, appigliandosi ad vn significato, per lo quale il senso riesca conueneuole, o confaceuole con gli altri sensi. Si comincia dunque dalle lingue. &, perche non ogni maniera di lingua ha varieta di significati, nõ s'essemplifica l'vso delle solutioni per le lingue se nõ in due maniere di lingue, lequali, secondo che presuppone Aristotele, sole hanno varieta di significati, L'vna delle quali è quella, che in vna medesima lingua ha due significati, l'vno meno vsitato, & meno manifesto, l'altro piu vsitato, & manifesto. come, appo i greci οὐρεὺς significa meno spesso, & piu oscuramente Guardiano, & piu spesso, & piu chiaramente Mulo, & come, pure appo i predetti Greci ζωρότερον significa meno spesso, & piu oscuramente Piu tosto, & piu spesso, & piu chiaramente Piu puretto. Hora, in quanto le parole in vna medesima lingua significano meno spesso, & meno chiaramente alcuna cosa, si domandano qui da Aristotele lingue, & da Quintiliano nella'nformatione del dicitore. il quale dice in vn luogo, *Circa glossemata etiam, id est voces minus vsitatas non vltima eius professionis diligentia est.* & in vn'altro, *Protinus enim potest interpretationem linguæ secretioris, quas Græci γλώσσας vocant, dum aliud agit, ediscere.* Il quale significato meno vsitato, & piu secreto è in luogo di lingua forestiera a coloro, che sono auezzi a vdire tuttauia il piu manifesto. L'altra maniera di lingua è quella, che in vna voce ha i significati diuersi, secondo le nationi, come ha in εἶδος, che significa communemente appo gli altri la forma di tutto il corpo, & appo i Cretesi significa solamente la forma del volto. Il che [illegible] altri ne dubitasse, si pruoua cosi. εἶδος in compositione cio è εὐειδὴς significa bella faccia appo i Cretesi, adunque εἶδος appo loro significa la forma del volto. Hora questa seconda maniera di lingua, & la prima sono tra se conformi, che il significato dell'vna, e'l significato de l'altra, che constituiscono appo vna natione le lingue, sono meno vsitati, & meno intesi. ma sono differenti, che l'essere il significato non vsato, & non inteso procede nella prima da tempo, & nella seconda da luogo, parendo perauentura nuouo & forestiero quel significato, che per antichita s'era presso che dimenticato, & paredo nuouo & forestiero quel significato, che è aueniticcio, & che e stato trasportato altronde. Et è da ricordarsi, che Aristotele lascia da parte vna altra maniera di parole, che si possono, & deono chiamare lingue, le quali hanno due significati, & possono similmente porgere cagione a chi n'hauesse voglia da fare oppositioni, & da dare solutioni, della quale maniera di sopra facemmo mentione. Et è, quando, pogniamo, ad vna parola della nostra lingua trasportiamo il significato particolare d'vna altra lingua, lequali non dimeno habbiano vn significato commune, come demmo l'essempio in φεύγω τὴν πατρίδα. il che appresso i greci oltre il significato commune, che ha con le parole latine, *Fugio patriam*, significa particolarmente appresso loro Son bandito dalla patria, & scacciatone, laquale significatione attribuirono Virgilio,

& Horatio alle parole latine. &, perche simile significato è preso da lingua forestiera, ragioneuolmente chiamiamo simili parole, alle quali è stato trasportato, lingue, & parole peregrinate. Anchora è da sapere, che ci è vna altra maniera di parole, che ha piu significati, & puo prestare cagione di fare oppositioni, & di dare solutioni, non perche habbia l'vn significato, che sia meno vsitato o per tempo, o per luogo, ma perche ha vn significato nuouo, che è piaciuto al parlatore da assegnare loro, accostandosi all'origine delle parole, & facendo riuscire vn significato acuto, & non aspettato. si come dice Sallustio, Supplicia per supplicationi, & disse Dante Ragionare per peruenire per argomenti alla verita, &, come, se altri dicesse, che vna donna fosse φιλαίθρωπος per poco honesta. della quale maniera habbiamo parlato nella risposta data ad Annibale Caro largamente. Et di questa maniera non fa mentione qui Aristotele, laquale o si doueua comprendere sotto il nome delle lingue, o sotto il nome delle traslationi. τὰ δὲ πρὸς τὴν λέξιν ὁρῶντα δεῖ διαλύειν, οἷον γλώττῃ, οὐρῆας μὲν πρῶτον. Queste parole si possono intendere del primo libro dell'Iliada, & riguarderanno quel verso,

οὐρῆας μὲν πρῶτον ἐπῴχετο, καὶ κύνας ἀργούς.

& si possono intendere del libro decimo dell'Iliada, & riguarderanno que versi,

τίς δ' οὕτω κατὰ νῆας ἀνὰ στρατὸν ἔρχεαι οἶος
νύκτα δι' ὀρφναίην, ὅτε θ' εὕδουσι βροτοὶ ἄλλοι,
ἤ τιν' οὐρήων διζήμενος, ἤ τιν' ἑταίρων;

Se s'intendono del primo libro dell'Iliada, & riguardano quel verso, οὐρῆας μὲν πρῶτον &c. diremo, che, perche οὐρεὺς significa piu spesso, & piu chiaramente Mulo, l'oppositore, appigliandosi a questa significatione diceua, che Homero haueua fatto male a dire, che Apollo con le saette della pistolenza hauesse assaliti prima i muli, che sono animali forti, & atti piu d'ogni altro a farle resistenza. Alla quale oppositione è da rispondere, & da darle la solutione, appigliandosi alla significatione meno vsitata, & meno conosciuta. Percioche οὐρεὺς non solamente significa Mulo, come dicemmo, vsitatamēte, ma anchora Guardiano meno vsitatamente, & Homero intende nel predetto verso de guardiani, & non de muli. Reputa adunque Aristotele l'oppositione fatta ad Homero, quādo egli intendesse de muli conueneuole, nō per altro, si come ci possiamo imaginare, se nō, perche sono animali forti, & induriti nelle fatiche, & potenti piu, che gli altri animali a resistere alla pestilenza. Laonde possiamo vedere, che quella ragione nō è da riceuere, che adducono Eustathio, & gli altri, che percio Homero habbia fatto, che prima i muli, che gli altri animali, sieno atterrati dalla pestilenza, percioche sono generati di due spetie d'animali d'asino, & di caualla, & percio piu soggetti alla dissolutione, & alla corruttione. Ma altri potrebbesi perauētura darsi ad intendere, che cō tutto, che Homero intēda de muli, l'oppositione fattagli nō

sia

non sia da stimare tanto, quanto è stimata da Aristotele, rispondendo altramente, & senza ricorrere ad altra significatione dicendo, che Homero ha poste due spetie d'animali, l'vna vtile, che è quella de muli, & l'altra diletteuole, che è quella de cani, in iscambio di tutti gli animali non ragioneuoli, ne quali prima si scopra la pestilenza, che negli huomini, secondo che suole auenire communemente nelle pestilenze, & secondo che spetialmente si puo vedere essere auenuto in quella, che è narrata da Virgilio ne libri degli'nsegnamenti della villa, & in quella, che è narrata da Ouidio nelle Trasformationi. Et ha nominati piu tosto i muli, che i caualli, o i buoi animali men forti, quasi dicesse, che contra la ferocita della pestilenza la loro fortezza niente non giouasse loro, si come la velocita punto contra la predetta pestilenza non giouaua a cani. li quali pur per questo ha piu tosto nominati, che altri animali men veloci. Senza che essendo questa mortalita mandata da dio per fare, che i Greci riconoscessero il loro fallo, & se ne pentessono, ragioneuolmente comincia dagli animali bruti, accioche essi habbiano nelle bestie essempio, onde temere, & vno stimolo nel danno della morte delle bestie, che riceueuano, onde ammendarsi, & ricorrere a dio prima, che il male con maggiore danno peruenisse alle loro persone. Perche, se pure non vogliamo, che Homero intenda de muli, come pare assai ragioneuole, che non debba intendere, ma vogliamo, che intenda de guardiani, come vuole Aristotele, che egli intenda, non dobbiamo, ne possiamo dire per la ragione predetta, che intenda de guardiani huomini, cio è de soldati, che di di, o di notte facciano le guardie, perche i nemici, sprouedutamente soprauenendo, non assaliscano il campo. & molto meno il dobbiamo, o possiamo dire per lo verso seguente, nel quale chiaramente si dice, Poi che la pestilenza peruenne agli huomini, presupponendosi, che prima fosse peruenuta alle bestie solamente,

αὐτὰρ ἔπειτ᾽ αὐτοῖσι βέλος ἐχεπευκὲς ἀφιεὶς
βάλλ᾽——

Io lascio di dire, che questa pestilenza mandata [redacted] & balestrata dalle nuuole da Apollo nell'essercito de Greci, come dicemmo, per fare, che essi si rauedessono dell'errore loro, non era recata da huomi di fuori, si che fosse di necessita, che i soldati, che stessono a far la guardia, o alle porte del campo, o fuori, fossero i primi ad essere tocchi dalla pestilenza, & a morire. & questo spetialmente diciamo, perche alcuni vogliono, che s'intenda οὐρῆας de soldati, che faceuano le guardie, ma poco ragioneuolmente, come si vede. Ma intenderemo di necessita de cani guardiani. conciosia cosa che de cani, alcuni sieno buoni da guardia, & questi sono meno veloci, & alcuni sieno buoni da caccia, & questi sono corridori. & percio Homero disse

dal Cielo

οὐρῆας μὲν πρῶτον ἐπῴχετο καὶ κύνας ἀργούς.

Ma, se queste parole, οὐρῆας μὲν πρῶτον, s'intendono del decimo libro dell'Iliada, & riguardano que versi,

τίς δ' οὕτω κατὰ νῆας ἀνὰ στρατὸν &c.

e converra dire,che μὲν πρῶτον siano perole d'Aristotele,& non d'Homero, & che Aristotele dica Prima veramente bisogna soluere per via di lingua οὐρῆας detto da Homero nel libro K dell'Iliada,& che non intenda Homero quiui de muli,ma de guardiani. Conciosia cosa che, essendo andato Agamemnone di notte tempo a trouare Nestore alla sua naue, & al suo padiglione,il quale non dormiua,ma vedutolo venire, & riconosciutolo,gli disse,

τίς δ' οὕτω κατὰ νῆας ἀνὰ στρατὸν ἔρχεαι οἶος
νύκτα δι' ὀρφναίην, ὅτε θ' εὕδουσι βροτοὶ ἄλλοι;
ἠέ τιν' οὐρήων διζήμενος, ἤ τιν' ἑταίρων;

non possa intendere οὐρήων di muli. altramente bisognerebbe dire, che Nestore non solamente non hauesse riconosciuto Agamemnone per Agamemnone,ma anchora l'hauesse preso in iscambio d'vn mulatiere, domandandolo di quello, di che verisimilmente si domanderebbe vn mulatiere,che andasse di notte per lo campo. percioche gli si domanderebbe, se andasse cercando alcuno de suoi muli smarriti,o alcuno de suoi compagni,col quale la mattina per tempo douesse far viaggio. Ma bisogna intendere de guardiani, o delle spie. percioche, se vedessimo vn capitano principale dell'essercito andare solo di notte, noi penseremmo,che andasse a riuedere le guardie,o che andasse a trouare alcuno p mandarlo secretamente a spiare, o che andasse a parlare con alcuno altro capitano per consigliarsi,o per imponergli alcuna impresa secreta. Perche Nestore domanda ad Agamennone, poi che lo vede solo andare per lo campo di notte, se cerca alcuno per fargli far guardia,o per mandarlo a spiare,o alcuno,perche possa, consigliandosi seco, deliberare d'alcuna impresa, o perche gli sia compagno in alcuna impresa. Et quantunque queste parole, οὐρῆας μὲν πρῶτον, come dico si possano intendere del libro K, non dimeno io credo, che si debbano intendere del libro A, percioche queste medesime parole, οὐρῆας μὲν πρῶτον, che sono nel predetto libro A, ci paiono mostrare cio. & la difficulta, che è stata mossa da m[illegible], parendo cosa nuoua, che Homero in quel libro A habbia fatto,che i muli sieno i primi percossi dalla pestilentiosa infermita,ce l'accenna non oscuramente. καὶ τὸν Δόλωνα, ὃς ῥ' εἶδος μὲν ἔην κακός, οὐ τὸ σῶμα ἀσύμμετρον, ἀλλὰ τὸ πρόσωπον αἰσχρόν. Perche εἶδος communemente appo i greci viene a dire la fattezza, & la forma di tutto il corpo, & Homero haueua detto, che Dolone εἶδος μὲν ἔην κακός, cio è era di corpo mal fatto, & non proportionato, attenendosi altri alla significatione commune, opponeua ad Homero, che, contradicendo a questo soggiungesse, ἀλλὰ ποδώκης, cio è, Ma era veloce, & gran corridore. conciosia cosa che non possa essere gran corridore, & presto, chi è mal fatto della persona, & non proportionato. Ma è da soluere l'oppositione per via di lingua, dicendo,che Homero per quelle parole, εἶδος μὲν ἔην κακός, non intese della fattezza, & della proportione di tutto il corpo,ma

po, ma della fattezza, & della proportione del volto solo, la resta del quale non impedisce la velocita del corpo, trasportando la significatione de la lingua cretese alla voce εἶδος, la quale appo loro significa Volto. Hora le parole sono da ordinare cosi, καὶ τὸν δόλωνα, intendi, λέγει ὅμηρος, οὐκ ἀσύμμετρον τὸ σῶμα, ἀλλ᾽ αἰσχρὸν τὸ πρόσωπον, & κατὰ παράθεσιν sono traposte le parole d'Homero, che constituiscono la difficulta, εἶδος μὲν ἔην κακὸς, che sono parte del verso, che è nel libro K dell'Iliada

ὅς δή τοι εἶδος μὲν ἔην κακὸς, ἀλλὰ ποδώκης.

τὸ γὰρ εὐειδὲς οἱ Κρῆτες εὐπρόσωπον καλοῦσι. Questa è la pruoua, che εἶδος secondo vna significatione vsata appo i Cretesi s'intende del volto. Hora è da sapere, che si poteua soluere anchora l'oppositione fatta ad Homero per vn'altra via, che per lingua, cio è per la via della traslatione. Percioche, se di sotto si dira, che l'Orsa tra le stelle sola non tramonta mai, non per altro, se non perche luce piu, & è piu conosciuta, che l'altre stelle, possiamo similmente dire, che πρόσωπον è detto εἶδος per traslatione. percioche εἶδος, che è voce detta da Vedere, appare piu, & piu si vede, in quella parte del corpo, doue è il volto, che in niuna altra parte. si perche è piu eleuata, & sposta agli occhi de riguardàti, si perche è piu scoperta. Laonde anchora appo noi vulgari simplicemente dicendo Faccia s'intende del volto, che propriamente significa qualunque apparenza di qualunque parte del corpo, o d'altro. καὶ τὸ, ζωρότερον δὲ κέραιε, οὐ τὸ ἄκρατον, ὡς οἰνόφλυξιν, ἀλλὰ τὸ θᾶττον. Essendo stati mandati Aiace, Vlisse, & Phenice persone tutte autoreuoli, & Vlisse attempato, & Phenice vecchissimo, & per conseguente anchora modeste, & temperate da Agamemnone per ambasciatori ad Achille per trouar modo di rahumiliarlo, & di pacificarlo, Homero non fece conueneuolmente, che dicesse a Patroclo Achille, poi che furono giunti a lui, ζωρότερον κέραιε, secondo che, opponendo ad Homero, diceua Zoilo. percioche ζωρότερον communemente significa Piu puramente, Meracius, parendo, che egli volesse trattare cosi fatti huomini da vbbriachi, & da gran beuitori, & comandando, che loro si mescesse del vino piu puro, che vi fosse. Alla quale oppositione Aristotele insegna di rispondere, & di soluerla per via di lingua, appigliandosi alla significatione di ζωρότερον meno vsitata, & meno conosciuta, che è Piu tosto. inguisa che Homero non fece, che Achille dicesse a Patroclo, che mescesse vino piu puretto, ma che mescesse piu tosto, & si solicitasse. Hora noi nó ci dobbiamo imaginare, che Aristotele hauesse l'oppositione fatta da Zoilo ad Homero, posto che Homero hauesse inteso ζωρότερον del mescere vino piu puretto, per leggittima, & per valida, & che per saluare Homero fosse di necessita a ricorrere ad vna altra significatione meno conosciuta, o che egli credesse, che il ricorso alla significatione Piu tosto liberasse Homero da colpa, se colpa haueua commessa in ponere ζωρότερον in significatione di mescere piu puretto. Ma egli ha proposto p essempio questo luogo, che è nel libro ἰῶτα dell'Iliada, percioche,

MMm

era gia stato messo in questione, & communemente si daua simile solutione alla predetta oppositione, & peraventura dalla piu gente era riceuuta per buona, & approuata. Ma per parlare piu chiaramente, se presuppogniamo, che sia cosa poco conueneuole, che Achille dica a Patroclo Mesci del vino piu puro, a cosi fatti ambasciatori, si per la persona d' Achille, che è nemico in tanto del bere, & dell'ebbrezza, che per somma infamia rinfaccia cio ad Agamemnone, si per la persona loro, che essendo attempati, & signori saui nõ doueuano essere trattati, come si trattano i solenni beuitori, & in certo modo accusati d'essere inclinati piu, che non si conueniua, al vino, senza fallo non sara cosa piu conueneuole, che Achille dica a Patroclo, che si studi di mesciere piu tosto, non essendo minore stemperanza in bere piu tosto, che in bere piu puro, ne meno si rinfaccia la 'nclinatione altrui al bere in dargli tosto da bere, che in dargliele puro, se egli è vero, che cio gli si rinfaccia in dargliele puro. Della qual cosa auedutosi Plutarcho, nel libro quinto de ragionamẽti tenuti a tauola al capo quarto p iscusare la scõueneuolezza, che gli pareua portare seco ζωρότερον, o spongasi per mesciere piu puramente, o spongasi per mesciere piu tosto, racconta, come altri con altre significationi si sono sforzati di scostarsi da simili sconueneuolezze. & dice, che vna certa persona di Macedonia fornita ottimamente di lettere haueua opinione, che ζωρότερον in quel luogo heuesse rispetto non alla purita del vino, ma al caldo nel quale consiste la vita. & che tanto venisse a dire ζωρότερον κέραιε, quanto Mesci del vino, che sia tale, che col caldo suo possa aiutare la vita, & rinuigorire gli spiriti vitali. Dice anchora, che Sophcle poeta s'era imaginato, perche haueua letto in Empedocle, che ζωρὸν si contrapone ad ἄκρατον che ζωρότερον nel predetto luogo d' Homero significasse Temperato & venisse a dire quanto εὔκρατον, & si contraponesse a Non temperato, cio è a Puro. & che percio conueneuolmente si comandasse per Achille a Patroclo, hauendo rispetto alla sua natura, & all'eta d' Vlisse, & di Phenice, & alla loro dignita, che mescesse loro temperato. Et dice oltre acio, che Antipatre consideraua altramente la voce ζωρότερον, & che giudicaua che venisse a dire Vino piu attempato, o di piu anni, volendo che fosse composta di ζα particella accrescitiua, & d' ὥρος, che significa anni. & voleua, che Achille hauesse ingiunto a Patroclo, che mescesse vino piu attempato, si come piu pretioso agli ambasciatori per honorargli maggiormente. Ma esso Plutarcho porta opinione, che si debba riceuere la significatione commune, & vsitata di ζωρότερον nel predetto luogo, che è di mesciere piu puramente, & che Achille si come valente medico, si come colui, che haueua imparata ottimamente la medicina da Chirone, sapeua, che il vino puro era da dare agli attempati, come erano Vlisse, & Phenice, & non perche gli volesse trattare da ebbri, & da vaghi di buon vino. Hora in tanta varieta di pareri intorno al predetto luogo non sara

forſe difficile coſa trouare, quale ſia il vero, ſe riguarderemo, quale foſſe la'ntentione d'Achille, quando diſſe a Patroclo, ζωρότερον δὲ κέραιε. Laquale ſenza fallo fu d'honorare gli ambaſciatori. ſi come quegli huomini, che il valeuano, & gli erano ſopra gli altri cariſsimi. percioche egli diſſe loro prima, poi che gli vide, & ſi fu loro leuato incontro da ſedere per raccogliergli,

χαίρετον, ἦ φίλοι ἄνδρες ἱκάνετον ἤ τι μάλα χρεώ,
οἵ μοι σκυζομένῳ περ ἀχαιῶν φίλτατοί ἐστον.

& appreſſo gli fece ſedere. Et vſanza è d'honorar gli amici, & le perſone valoroſe venutici a caſa con atti, & con parole, & ſpetialmẽte col dar loro bere del migliore vino, che ſia in caſa. Et queſto coſi fatto honore nõ è reputato male a colui, che il fa, ne a coloro, che il riceuono, quaſi che egli cio facẽdo, ſi dimoſtri beuitore, o vbbriaco, o che rimproueri la vaghezza del bere, o l'ebbrezza a gli hoſti, che cio riceuono. Perche non dobbiamo, ne poſsiamo penſare, che Homero intendeſſe altro per ζωρότερον, che del meſciere piu puramente, comandando Achille a Patroclo ad attingere del migliore vino, che v'haueſſe. il quale vino puo eſſere migliore o per riſpetto, che ſia piu puro, ſe vogliamo, che ζωρότερον ſignifichi Piu puro, eſſendo il vino piu puro, & migliore, & piu caldo, dal qual caldo ζωρότερον ha ſua origine. o per riſpetto, che ſia piu vigoroſo, & piu riſtoratiuo degli ſpiriti vitali, ſe vogliamo, che ζωρότερον ſignifichi il caldo della vita. o per riſpetto, che ſia piu attempato, & di piu anni, ſe vogliamo, che ζωρότερον poſſa ſignificare Piu attempato, & di piu anni. Ma non inteſe gia per ζωρότερον Piu toſto, con tutto che lo poſſa ſignificare. percioche, ſe Achille haueſſe voluto ſolicitare Patroclo, haurebbe prima detto ζωρότερον, cio è, quando diſſe,

μάζονα δ'ὴ κρητῆρα μενοιτίε υἱὲ καθίστα.

Si come non inteſe per ζωρότερον Ben temperato. percioche non s'honorano i foreſtieri con temperar ben loro il vino. e'l commandare, che fa Achille a Patroclo, che ammanni κρητῆρα μείζονα moſtra, che nõ ſi ricorda di quella temperãza iſquiſita. Ne ci laſciamo dare ad intendere, che per ζωρότερον intendeſſe del meſciere piu puramẽte per riſpetto di medicina, che ſapeſſe Achille, & ꝑ laquale conoſceſſe, che il vino piu puro foſſe piu profitteuole a vecchi, come erano Vliſſe, & Phenice. percioche nõ ſi medicano coloro, che ſono ſani, ne ſi medicano fuori di tempo, & ſenza che eſsi richieggano d'eſſere medicati. Ne Achille, ſe era quel buon medico, che ſi preſuppone, doueua per dar da bere ſecondo la medicina ad Vliſſe, & a Phenice vecchi del vino puro, dare da bere ad Aiace, & a ſe giouani cõtra la medicina di quel medeſimo vino puro, in guiſa che per riguardare alla ſanita di due vecchi, & meno proſsimi, noceſſe alla ſanita di due giouani, & molto piu proſsimi. Ma io non ſo vedere, onde ſi raccolgano coſtoro, che Phenice, Vliſſe, & Aiace foſſono huomini ſobri, & temperati, o haueſſono cura della loro ſanita. Liquali ſi partono

dal padiglione d'Agamemnone, subitamente poi che hanno cenato, hauendo egli realmente messa tauola, & vengono al padiglione d'Achille, che non era guari lontano, & di nuouo cenano. il che non farebbono pure i piu vili, & scostumati, & stemperati huomini del mondo, non che i baroni, & principali signori della Grecia, & semidei. Et non dicono vna parola pure, come hãno cenato vn'altra volta, per vetare l'apparecchio della cena, & per non hauere cagione di cenare di nuouo. Et, perche essi haueuano cenato, & l'hora doueua essere alquanto tarda, è verisimile, che Achille altresi hauesse cenato, & masimamente essendo scioperato. il che il dimostraua il citarizzare, che faceua, e'l cantare. Ne percio con tutta la cura, che egli haueua, secondo Plutarcho della sanita d'Vlisse, & di Phenice, gli domanda, se habbiano cenato. ne egli con tutta la sua temperanza resta di far loro compagnia a tauola a bere, & a mangiare. Hora, se Zoilo hauesse opposto ad Homero, che poco conueneuolmente hauesse fatto, che cosi nobili huomini & semidei hauessono cenato due volte succesiuamente senza traporre spatio di tempo debito tra l'vna cena, & l'altra, haurebbe perauentura oppostagli cosa, che piu dificilmente si sarebbe potuta soluere, che non si fa l'oppositione del mesciere piu puramente. Egli è vero, che statua bene per fare riuscire la negatione, laquale doueua fare Achille di volersi riconciliare cõ Agamemnone piu dura, & piu marauigliosa, che si mostrasse, che questi ambasciatori fossono carissimi a lui, & che egli gli honorasse con conuito, & con ogni maniera di carezze. ma non per tanto non si potra annullare, o ricoprire la predetta sconueneuolezza. Hora ζωρότερον ha due origini, dalle quali procedono tutte le sopradette significationi. Percioche o s'origina da ζα, & da ὥρους. & quindi procede la significatione d'Attempato, & di molti anni. O s'origina dal feruore, & dal caldo. & quindi procede la significatione del Vino piu puro, percioche quanto è piu puro, tanto è piu caldo, & feruente in far bollire il sangue. & quindi anchora procede la significatione di Piu tosto. percioche, quanto piu caldamente, & feruentemente si fa alcuna cosa, tanto si fa piu tosto, anzi Tosto nella lingua vulgare viene a dire Veloce, & presto, non per altro, se non perche discende da Torreo Torreor Tostus, cio è Arso, & infocato. & quindi anchora procede la significatione di Piu vitale, percioche la vita consiste nel caldo, si come la morte nel freddo. & quindi vltimamente procede la significatione di Ben mescolato, & di Temperato, percioche le cose calde & feruenti s'attaccano, & s'appiccano insieme, & diuẽgono vna, si come si vede per esperienza ne metalli infocati, & in molte altre cose. τὰ δὲ κατὰ μεταφορὰν εἴρηται, οἷον, ἄλλοι μὲν ῥα θεοί τε &c. Posto fine alla solutione, che si fa per le lingue passa Aristotele a ragionare della solutione, che si fa per la traslatione. Hora, si come a coloro, che opponeuano a poeti, & opponendo s'appigliauano al significato della parola piu vsitato, & piu manifesto, si rispondeua per coloro, che difendeuano il poeta, & si solue

ua l'oppositione, appigliandosi al significato meno vsitato, & meno manifesto, che si domanda Lingua, così a coloro, che oppongano al poeta, & opponédosi, s'appigliano al significato proprio della parola, si risponde per coloro, che difendono il poeta, & soluono l'oppositione, appigliandosi al significato traslato. Percioche per lo significato proprio della parola nasce la sconueneuolezza del senso, & per lo significato traslato nasce la sconueneuolezza del senso. Aristotele adunque pone alcuni essempi, ne quali per lo significato proprio nasceuano sconueneuolezze, che erano apposte ad Homero, lequali per lo significato traslato cessano. Et è da notare, che non pone gli essempi in tutte le maniere di traslationi, delle quali parlò di sopra, & che ne pone alcuno in alcuna maniera, delle quale non parlò di sopra. Non pone essempio niuno della maniera della traslatione, quando la spetie è posta in luogo del genere, della quale parlò di sopra, & pone l'essempio della maniera, quando il tutto è posto per la parte, della quale di sopra non parlò. Percioche nell'essempio del secondo libro dell' Iliada,

ἄλλοι μὲν ῥα θεοί τε, καὶ ἀνέρες ἱπποκορυσταὶ
εὗδον παννύχιοι.—

nel quale altri, attenendosi al significato proprio di παννύχιοι, opponeua ad Homero, che hauesse detto, che gli altri iddij, & gli altri huomini guerrieri dormissono tutta la notte, laquale è cosa falsa negli huomini guerrieri, nô che negl'iddij, rispondendosi si solue l'oppositione, che per traslatione il tutto della notte è posto per la parte, cio è per buona parte della notte. Egli è vero, che alcuni sono di parere, che Aristotele nô proponga il predetto essempio, perche s'opponesse ad Homero la sconueneuolezza nascente dal significato proprio di παννύχιοι, ma che lo proponga, perche s'opponesse ad Homero, che hauesse detto, che gl'iddij dormissono, essendo cosa sconueneuole, che vna natura simplicissima, & senza corpo, quale è quella degl'iddij dorma, & dorma tutta la notte. alla quale oppositione si douesse rispondere, che εὕδειν, cio è Dormire negli huomini, & negli altri animali mortali significa il contrario di Vegghiare, ma Dormire traslatiuamête negl'iddij significa nô il contrario di Vegghiare, ma il contrario d'Operare, cio è il cessare dall'operatione, percioche in loro il cessare dall'operatione è quello, che è ne gli huomini, & ne gli altri animali mortali il dormire, inguisa che questa sarebbe traslatione proportioneuole, & nô traslatione, nella quale il tutto si ponesse in luogo della parte. Il qual parere al mio parere è molto lontano dal parere d'Aristotele, si perche le sconueneuolezze, che paiono nascere intorno a quello, che degl'iddij raccontano i poeti, hanno la loro particolare solutione detta di sopra da lui, che è ὡς φασι, cio è Cosi di loro si dice, si perche egli, parendogli forse, che si potesse dubitare, in qual voce consistesse l'oppositione, & come consistesse, presuppone, che côsista in παννύχιοι, & côsista, perche è cosa sconueneuole, che gli altri iddij huo-

mini guerrieri dormano tutta la notte, poi che riguardando a questo essemp.o, dice, τὸ γὰρ πᾶν ἀντὶ τοῦ πολὺ κατὰ μεταφορὰν εἴρηται, τὸ γὰρ πᾶν πολύ τι. Per lequali parole comprendiamo anchora, che Aristotele nõ porta opinione, che nel sopradetto essempio sia la traslatione, nella quale, come habbiamo detto, il tutto sia posto in luogo della parte, ma sia la traslatione, nella quale la spetie sia posta in luogo del genere, & stando la cosa cosi, seguirebbe, che questo non fosse essempio di traslatione, della quale di sopra nõ hauesse parlato. Conciosia cosa, dice egli, che il tutto sia vn certo molto, cio è, che il tutto sia spetie, e'l molto sia genere. Laqual cosa, quãto sia vera, si puo sapere, se diremo cosi. La notte è vn tutto composto di molte hore notturne, cio è di dodici hore notturne, ne queste molte hore possono essere piu di dodici per constituire il tutto della notte. & tanto spatio di tempo è il tutto della notte, quanto sono dodici hore notturne. & in questa guisa il tutto è vguale al molto, e'l tutto è vn certo molto, & anchora il tutto è spetie, e'l molto genere. percioche dodici hore hãnno sotto le spetie sue, cio è, dodici hore del dì, & dodici hore della notte. Appresso ci è vn'altro molto, minore, & disuguale al tutto, pogniamo, otto hore notturne, lequali considerate in se sono vn molto. & non dimeno il tutto della notte, che è dodici hore, non è questo molto, ne è sua spetie. Del qual molto minore del tutto, & disuguale al tutto intende Homero nel predetto essempio παννύχιοι. & quiui è posto il tutto della notte per lo molto, pogniamo, dell'otto hore. Ne è vero, che il tutto sia il molto, o possa essere in questo caso, percioche il tutto sarebbe vguale alla parte, & la parte stessa. Perche è da concludere, che la traslatione nel predetto essempio consiste nel tutto, che è posto in luogo della parte, & non nella spetie, che sia posta in luogo del genere, & che Aristotele parlò in questo luogo poco a tempo, dicẽdo, τὸ γὰρ πᾶν πολύ τι. καὶ τὸ, ἤτοι ὅτ' ἐς πεδίον τὸ τρωϊκὸν ἀθρήσειεν, καὶ αὐλῶν, συρίγγων τ' ὅμαδον. Questo è il secondo essempio di traslatione proposto da Aristotele, & è preso dal libro K dell'Iliada, & non è posto intero, o perche a lui bastò di segnare il luogo solamente con alcune parole, o perche altri, scriuendo questo libro giudicò cosa superflua scriuerlo tutto. L'essempio adunque intero è questo,

ἤτοι ὅτ' ἐς πεδίον τὸ τρωϊκὸν ἀθρήσειε
θαύμαζεν πυρὰ πολλά, τὰ καίετο ἰλιόθι πρό.
αὐλῶν, συρίγγων τ' ἐνοπήν, ὅμαδόν τ' ἀνθρώπων.

Ma con tutto che fosse stato scritto intero da Aristotele, o dallo scrittore, o sia da me, non si comprenderebbe percio ne si comprende distintamente, di quale parola, appigliandosi altri al significato proprio potesse opporre cosa sconueneuole ad Homero, la quale appigliandosi alcuno altro al significato traslato, potesse soluere. Perche alcuni dicono, che la sconueneuolezza consiste nel significato proprio della parola ἀθρήσειν, & che sconueneuolezza è, che Agamemnone vedesse il suono de fiuti, & delle zampogne, & lo strepito degli huomini, lequali nõ sono cose, che si veggono, ma s'odono. alla quale oppositione si de rispondere, che

ἀθρήσειε traslatiuamēte sia stato posto da Homero per vdire, trasportando quello, che è della vista, all'vdita. Et cosi vogliono, che questa sia traslatione da spetie a spetie, o pure proportioneuole. Il che noi nō possiamo approuare, nō ci potēdo fare a credere, che Aristotele hauesse dato essempio di traslatione tāto diuulgata, come è quella, che il vedere si pōga per l'vdire, poi che per lo spesso v'o si puo domandare anzi proprieta, che traslatione, & veggendo noi chiaramente, che ἀθρήσειε non riguarda, αὐλῶν, συρίγγων τ' ἐνοπὴν, ὅμαδόν τ' ἀνθρώπων, ma è θαύμαζεν solo, che riguarda il suono degli stormenti musici, e'l romore degli huomini. Si che Homero non ha posto il vedere per l'vdire, ne dice, che Agamennone vedesse il suono e'l romore. ma dice, che, quando egli riguardaua verso la pianura troiana, si marauigliaua de molti fuochi, & del suono degli stormenti musicali, & dello strepito degli huomini, & intendi, veggēdo egli quelli, & vdendo questi. Senza che se concedessimo anchora, che ἀθρήσειε riguardasse, πυρὰ πολλά, αὐλῶν συρίγγων τ' ἐνοπὴν, ὅμαδόν τ' ἀνθρώπων, non si potrebbe dire, che questa fosse piena traslatione, poi che il verbo Vedere, haurebbe propriamente luogo ne molti legnai accesi, & per conseguente risplendenti, & vedeuoli, & spetialmente di notte. Ma altri estimano, che la sconueneuolezza nascente dalla proprieta consista nella parola ἐνοπὴν. a quali ci accostiamo, percioche la fauella è propria degli huomini soli, & non commune a fiuti, o a zampogne. Et tanto pare la sconueneuolezza maggiore, quanto piu subitamente si soggiugne, ὅμαδόν τ' ἀνθρώπων, douendosi essere detto αὐλῶν, συρίγγων θ' ὅμαδον ἐνοπὴν τ' ἀνθρώπων, quasi si faccia la traslatione proportioneuole, attribuendosi quello, che è proprio degli huomini, cio è la fauella agli stormenti musici, & quello, che è degli stormenti musici, cio è lo strepito agli huomini, auegna che lo strepito sia anchora degli huomini. Laquale sconueneuolezza si solue per traslatione, dicendo, che ἐνοπὴ si prende per suono musicale. Ma nel testo d'Aristotele sono meno parole, che perauētura egli non iscrisse. Percioche, hauendo egli scritto l'essempio, come è da credere, cosi, ἤτοι ὅτ', ἐς πεδίον τὸ τρωικὸν ἀθρήσειε &c. per significarsi la parola doue fosse la traslatione, della quale ci proponeua l'essempio, soggiunse o queste, o simili parole τὸ γὰρ αὐλῶν συρίγγων τ' ἐνοπὴν ἀντὶ τοῦ ὅμαδον εἴρηται κατὰ μεταφοράν. Lequali al presente non sono altre che queste, καὶ τὸ αὐλῶν συρίγγων τε — ὅμαδον τε. Hora seguitano alcune parole, delle quali gia habbiamo ragionato, τὸ γὰρ πάντες ἀντὶ τοῦ πολλοὶ κατὰ μεταφορὰν εἴρηται. τὸ γὰρ πᾶν πολύ τι, che o sono state trasportate dal suo luogo in questo, douēdo essere congiunte con l'essempio della traslatione della parola παννύχιοι, ο καθ' ὑπερβατὸν sono state poste qui. Ma, o sia stato errore dello scrittore, o giudicio dell'autore cagione, che qui sieno allogate, riguardano, come habbiamo detto, l'essempio della traslatione della parola παννύχιοι. &, secondo che ci pare, sono vn poco contaminate, volendo essere scritte, cosi, τὸ γὰρ πᾶν ἀντὶ τοῦ πολύ. καὶ τὸ, οἴη δ' ἄμμορος, κατὰ μεταφοράν, τὸ γὰρ γνωριμώτατον, μόνον. Questo è il terzo essem-

pio della traslatione posto da Aristotele, & preso del libro E del Odissea, o del libro Σ dell'Iliada. percioche nel l'vno, & nell'altro luogo è il verso, del principio del quale fa mentione qui Aristotele,

οἴη δ' ἄμμορός ἐστι λοετρῶν ὠκεανοῖο.

ma nell'Odissea, parlandosi d'Vlisse, che nauigaua di notte, & era intento al temone della naue, si dice,

οὐδέ οἱ ὕπνος ἐπὶ βλεφάροισιν ἔπιπτε,
πληϊάδας τ' ἐσορῶντι, καὶ ὀψὲ δύοντα βοώτην
ἄρκτον θ', ἣν καὶ ἅμαξαν ἐπίκλησιν καλέουσιν
ἥ τ' αὐτοῦ στρέφεται, καί τ' ὠρίωνα δοκεύει,
οἴη δ' ἄμμορός ἐστι λοετρῶν ὠκεανοῖο,

& nell'Iliada, parlandosi di Vulcano, che haueua fabricato lo scudo d'Achille, & l'haueua adornato di molte figure, si dice,

ἐν μὲν γαῖαν ἔτευξε, ἐν δ' οὐρανὸν, ἐν δὲ θάλασσαν,
ἠέλιόν τ' ἀκάμαντα, σελήνην τε πλήθουσαν,
ἐν δὲ τὰ τείρεα πάντα, τά τ' οὐρανὸς ἐστεφάνωται,
πληϊάδας θ' ὑάδας τε, τό, τε σθένος ὠρίωνος,
ἄρκτον θ', ἣν καὶ ἅμαξαν ἐπίκλησιν καλέουσι,
ἥ τ' αὐτοῦ στρέφεται, καί τ' ὠρίωνα δοκεύει,
οἴη δ' ἄμμορός ἐστι λοετρῶν ὠκεανοῖο.

Hora s'opponeua ad Homero, che hauesse detto, che l'Orsa sola fosse senza parte de bagni dell'Oceano, conciosia cosa, che alcune altre stelle medesimamente ne sieno senza parte, lequali non tramontano mai si come ella altresi non tramonta. perche non è vero, che essa sola ne sia senza parte. A questa oppositione risponde Aristotele, che sono due solitudini, vna propria, & l'altra traslata. Se prendiamo la propria nel dire, che l'Orsa sola nõ tramonta mai, haura luogo la sconueneuolezza opposta ad Homero. percioche, come è cosa manifesta, essa nõ è sola, che non tramonti. ma, se prendiamo la solitudine traslata, nel dire, che l'Orsa sola non tramonta, cessera la sconueneuolezza. percioche le altre stelle, le quali similmente non tramontano, non sono conosciute non tramontare, come è l'Orsa, alla quale gli huomini riguardano piu, che non fanno a niuna altra stella per la necessita spetialmente del nauigare. & percio, quanto è alla notitia commune degli huomini, essa sola nõ tramonta. Laonde Eustathio commentatore d'Homero con quella seconda solutione rispettiua solueua l'oppositione predetta, & perauentura nõ male, vsando la via della traslatione non altramente, che vsa Aristotele per soluerla. Percioche è da constituire vna solitudine come genere, sotto laquale si comprendano piu spetie, cio è quella, che è solitudine assoluta, & quella, che è solitudine rispettiua. Poi la rispettiua si dee diuidere in quella, che è solitudine per rispetto della notitia commune degli huomini, & in quella, che è solitudine per certo numero di cose. Quando adunque la solitudine assoluta si pone in luogo della rispettiua, come s'è fatto nel verso d'Homero,

οἴη δ' ἄμμορός ἐστι λοετρῶν ὠκεανοῖο.

s'vsa

s'vsa la traslatione, che Aristotele disse farsi da spetie a spetie. Si come anchora si fece in que versi di Lucano nel terzo libro della Pharsaglia,

Mouit & eoos bellorum fama recessus,
Quà colitur Ganges, toto qui solus in orbe
Ostia nascenti contraria soluere Phœbo
Audet, & aduersum fluctus impellit in Eurum,

non essendo vero per solitudine assoluta, che il Gange solo tra tutti i fiumi del mondo corra verso il sole oriente, percioche cene sono degli altri che vi corrono. ma, perche è vero cio per solitudine rispettiua, cioè per rispetto della notitia, che s'ha piu di lui per la sua smoderata grandezza, che non s'ha degli altri s'è posta p traslatione la solitudine assoluta in luogo della rispettiua, & detto che egli solo corre verso il sole oriente. Altri altramente soluono questa oppositione, & dicono, che Homero parla dell'Orsa maggiore, laquale è cognominata il Carro, come di segno, & di constellatione, che sola non si bagna nell' Oceano, & nō tramonta, & non come di stelle. Et quantunque al tempo presente l'Orsa, che è cognominata Cinosura, e'l Dragone, & la mano del bifolco, & le parti di Cepheo dal belico infino a piedi, come stelle & constellationi non si bagnino nell'Oceano, ne tramontino si come comprese dentro dal cerchio artico, non dimeno non erano al tempo d'Homero conosciute per constellationi, & ridotte in segni, come sono state poi. & per pruoua di cio si sa, che Tales da Mileto, l'vno de sette saui, fu il primo, che mostrò l'Orsa minore. Laonde disse ben Homero, che l'Orsa sola, intendendo dell'Orsa come d'vna constellatione, non haueua parte ne bagni dell' Oceano, nō essendo a suoi di altra constellatione, che hauesse questo priuilegio, auegna che vi fossero le stelle cosi priuilegiate, onde poi si sono formate le altre cōstellationi, lequali al presente similmente sono senza parte de bagni dell' Oceano. Non lascierò anchora di dire, che Strabone nel libro primo della geographia schifa questa oppositione per altra via, dicēdo, che l'Orsa è posta da Homero per tutto il cerchio artico, si come la pose anchora Heraclito, non gli parendo verisimile, che Homero ignorasse, che dentro dal cerchio artico fossero altre stelle, che non si bagnassero nell' Oceano. Perche, se la cosa sta cosi, diremo, che la parte sia posta per lo tutto per la figura chiamata communemente *Συνεκδοχὴ*, o per la traslatione, che è dalla parte al tutto, di che di sopra habbiamo parlato. Egli è vero, che io non mi posso indurre a credere, che la cosa stea cosi, cio è, che Homero voglia significare per l'Orsa tutto il cerchio artico. Percioche hauendo detto nel libro Σ del Iliada, che Vulcano nello scudo d'Achille haueua figurata la terra, e'l cielo, il Sole, & la Luna, dice generalmente, (*ἐν δὲ τὰ τείρεα πάντα, τά τ' οὐρανὸς ἐστεφάνωται*), cio è Figurò anchora tutti i segni, de quali il cielo è coronato. & poi parlando particolarmēte, & essemplificando di quali segni intenda, nomina alcuni de principali, come sono le Pleiadi, l'Hyadi, Orione, & l'Orsa,

non per significare certe parti del cielo, ma esse constellationi. Medesimamente nel libro E dell'Odissea, dicendo, che Vlisse, reggendo il temone della naue, maestreuolmẽte riguardaua senza addormẽtarsi le Pleiadi, e'l Bifulco, & l'Orsa, che guata Orione, non puo intendere per l'Orsa altro, che della constellatione, & non del cerchio artico tutto. Perche nõ possiamo approuar la solutione data da Strabone. Hora seguirebbe, che si douessono dare gli essempi di quelle traslationi, che egli nominera figure di fauella secondo l'vsanza. ma sono state o da lui, o da altri poste dopo gli essempi delle parole passionate in luogo poco conueneuole in questo libretto. κατὰ δὲ προσῳδίαν, ὥσπερ ἱππίας ὁ θάσιος τὸ, δίδομεν δέ οἱ, καὶ τὸ μὲν οὐ καταπύθεται ὄμβρῳ. Qui si danno gli essempi dell'vso delle parole passionate, che di sopra furono proposte per vna delle vie della fauella, per laquale si solueuano le oppositioni fatte a poeti. Hora, quanto è al proposito nostro, si domãdano quelle parole passionate, le quali di sua natura possono riceuere diuerse passioni, & per l'vna passione dimostrano vn sentimento sconueneuole, & per l'altra dimostrano vn sentimento conueneuole. Ma questa diuersita di passioni, & per conseguente di sentimenti non si truoua nella fauella del parlare, percioche il parlante sempre assegna quella passione alla fauella, per laquale riesca il sentimento conueneuole. ma si truoua nella fauella scritta, laquale anticamẽte non si passionaua, cio è non si scriueua con segni degli accenti, & delle diuisioni, si come chiaramente si puo comprendere per gli essempi posti qui da Aristotele, & molto piu per alcuni pure di questi medesimi essempi posti da lui nel libro de riprouamenti, & per le sue parole poste intorno ad essi, lequali sono queste, παρὰ δὲ τὴν προσῳδίαν, ἐν μὲν τοῖς ἄνευ γραφῆς διαλεκτικοῖς οὐ ῥᾴδιον ποιῆσαι λόγον, ἐν δὲ τοῖς γεγραμμένοις, καὶ ποιήμασι μᾶλλον, οἷον καὶ τὸν ὅμηρον διορθοῦνται πρὸς τοὺς ἐλέγχοντας, ὡς ἀτόπως εἰρηκότα, τὸ μὲν οὐ καταπύθεται ὄμβρῳ. λύουσι γὰρ αὐτὸ τῇ προσῳδίᾳ, λέγοντες τὸ οὐ ὀξύτερον. καὶ τὸ περὶ τὸ ἐνύπνιον τοῦ ἀγαμέμνονος, ὅτι οὐκ αὐτὸς ὁ ζεὺς εἶπεν, δίδομεν δέ οἱ εὖχος ἀρέσθαι, ἀλλὰ τῷ ἐνυπνίῳ ἐνετέλλετο διδόμεν. cio è, *Non è cosa ageuole ne parlari senza scrittura commettere errori d'accenti, ma è cosa piu ageuole negli scritti, & ne poemi. Come, alcuni difendono Homero da coloro, che lo riprendeuano, come hauesse detto sconueneuolmente,* τὸ μὲν οὐ καταπύθεται ὄμβρῳ. *percioche soluono cio per mezzo dell'accento, che* οὐ *dee essere accentato agutamente. Et quello del sogno d'Agamẽnone, che nõ esso Gioue disse,* δίδομεν δέ οἱ εὖχος ἀρέσθαι. *ma ingiunse al Sogno* διδόμεν. Et l'oppositioni, che si fanno per la via delle passioni massimamente sono differenti dall'oppositioni, che si fanno per la via delle lingue, o delle traslationi, o delle parole dubbie in cio, che queste si possono fare alla parlatura, & alla scrittura, & quelle nõ si possono fare se non alla scrittura. & sono simili a quella oppositione, che faceua Protagora ad Homero, che comandasse alla Musa, dicendo μῆνιν ἄειδε θεά, quando la doueua pregare. Percioche, recitando, o proferendo Homero i suoi versi, nõ gli si sarebbe potuto opporre cosa niuna disconueneuole, ladoue a versi scritti pote Protagora opporre quello, che oppose, aue

gna

gna che la figura,& l'attione del comandare,& del pregare non si segnino,come si segnano gli accenti,& le diuisioni nelle scritture,per chi vuole,& spetialméte a nostri di. Et percio io crederei,che queste parole passionate insieme con quelle figurate,come è quella,onde nacque l'oppositione di Protagora, si potessono domandare mezzane tra le certe, & le dubbie.percioche,quando si proferiscono sono certe,conciosia cosa,che non habbiano se non vn significato, & quel significato è quello,che l'autore da loro,secondo che vuole,che si riconosca per la proferenza. Ma, quando sono scritte, sono dubbie,percioche possono vgualméte, & indifferentemente, quanto è alla scrittura, hauere piu significati. si come altresi possono hauere le dubbie intere,o proferte,o scritte.Et queste parole passionate,quando sono in iscrittura,sono vna parola, che ha forza di piu parole,tra le quali si conuiene fare elettione d'vna.Et,quando sono in parlatura, sono vna parola, che non ha forza se non d'vna parola, & d'vna parola d'vn significato solo. &,perche non ha forza se non d'vna parola, & d'vn significato solo, non vi puo cadere elettione. Perche concludiamo, che queste parole passionate scritte sieno anchora differenti dalle parole dubbie in cio,che la parola passionata scritta è in virtu o doppia,o anchora triplice,&,per conseguente sono piu parole,ciascuna delle quali ha vn significato solo. ma la dubbia nó è se non vna parola sola, & quella vna parola ha piu significati, tra quali cade l'elettione,secondo che si dira. Hora si da l'essempio della passione dell'accento in due guise. In vna, quando l'accento, conseruando la sua natura, si tramuta d'vna sillaba in su vna altra.come,l'accento aguto,che era nella terza sillaba in δίδομεν, conseruando la natura aguta, trapassa in su la seconda in διδόμεν. Et in vn altra,quando l'accento,non si mouendo della sillaba,doue era,tramuta natura. come,l'accento piegato, che era in οὖ,si muta in accento aguto in οὔ. Et quantunque il mutamento d'vna altra passione,che è dello spirito aspro in piaceuole, vi sia,tramutandosi οὗ in οὔ, & possa auenire, che la passione dello spirito possa operare quello, che opera la passione dell'accento,non dimeno Aristotele nó ne fa mentione, si come non fa mentione d'altri mutamenti d'accenti, che possono pure operare, che la parola haura diuersi significati. Della quale maniera di parole alcuni grammatici hanno fatto raccolta, & ordinatele per hauerle preste per ordine secondo l'A bi ci.Ma egli ha voluto,che gli essempi posti qui bastino per tutte quelle solutioni,lequali si potessono fare per le vie delle passioni. Questo essempio, δίδομεν δέ οἱ εὖχος ἀρέσθαι, che segna qui Aristotele, & che distende alquanto nel libro de riprouamenti,era preso dal libro B dell'iliada,& da quella parte, doue si tratta del Sogno mandato da Gioue ad Agamemnone, perche facesse armare l'essercito de Greci. il qual mezzo verso con l'altro mezzo al tempo nostro non si ritruoua ne testi d'Homero. Egli è vero,che si ritruoua vn simile mezzo verso nel libro Φ dell'Iliada,

—οὐδ' ἕκτορι θυμὸν ἀπηύρας
ἂψ ἐπὶ νῆας ἴμεν, δίδομεν δέ τοι εὖχος ἀρέσθαι.

Ma quiui non puo nascere sconueneuolezza per conseruamento dell'accento in su la terza sillaba, ne di questo intende Aristotele. ma intende di quello, che hoggidi è meno nel sogno d'Agamemnone. Et quantunque non posiamo affermare, che fosse in vn luogo certo, & che il principio del verso fosse d'vna cotale fatta, non dimeno è assai verisimile, che il verso intero non fosse disimile da questo, νῖσος ἀυτάμενος, δίδομεν δέ οἱ εὖχος ἀρέσθαι. & che fosse il quarto verso della commisione, che Gioue fa al Sogno,

βάσκ' ἴθι οὖλε ὄνειρε θοὰς ἐπὶ νῆας ἀχαιῶν
ἐλθὼν ἐς κλισίην ἀγαμέμνονος ἀτρεΐδαο
πάντα μάλ' ἀτρεκέως ἀγορευέμεν, ὡς ἐπιτέλλω
νῖσος ἀυτάμενος, δίδομεν δέ οἱ εὖχος ἀρέσθαι.

Hora è assai verisimile, che questo fosse il luogo del predetto verso, per quello, che dice il Sogno ad Agamemnone. il quale, prima che gli dica, che Gioue gli commanda, che faccia armare l'essercito, quasi sponendo queste parole, δίδομεν δέ οἱ εὖχος ἀρέσθαι, dice

—διὸς δέ τοι ἄγγελός εἰμι,
ὃς σεῦ ἄνευθεν ἐὼν μέγα κήδεται, ἠδ' ἐλεαίρει.

Parue adunque alle persone diuote, & che portauano quella opinione di dio, che si dee, che non conuenisse, che Gioue dicesse, Noi diamo ad Agamemnone, che di questo armare l'essercito acquisti gloria, douendone acquistare vergogna, & riceuere danno, & esso Gioue apparere bugiardo. Ma Hippia il Thasiano voleua, che si potesse ritenere senza pregiudicio della religione, & senza attribuire a Gioue bugia, dicendo, che διδόμεν non era prima persona del modo indicatiuo, ma infinito, & che l'accento era da porre sopra la seconda sillaba, hauendo detto Homero διδόμεν in luogo di διδόμεναι, si come nel verso precedente ἀγορευέμεν in luogo d'ἀγορευέμεναι. dal quale infinito possono nascere due intelletti, ciascuno de quali è ragioneuole. L'vno è, che διδόμεν infinito habbia valore di comandatiuo, & che Gioue comandi al Sogno, dicendo, Da & concedi ad Agamemnone, che acquisti gloria. Quasi dica, Da, che acquisti quella gloria vana, che tu Sogno vano, & dannoso suoli, & puoi dare. percioche anchora si dice in prouerbio, che nõ è sogno piggiore di quello, nel quale ci sogniamo di guadagnare, conciosia cosa che ci trouiamo poi hauer nulla. L'altro intelletto è, che questo διδόμεν infinito habbia valore d'infinito, & che sia retto da ἀγορευέμεν, & che Gioue comandi al Sogno, che racconti ad Agamemnone, esso Gioue dargli, & concedergli, che acquisti gloria. Quasi dica, Raccontagli tu quello, che è falso, come se fosse vero, & me douergli dare quello, che non sono per dargli. Ma perauentura Homero, conseruandosi l'accento aguto in su la prima sillaba di δίδομεν, si poteua difendere, se diciamo, che, poi che gia haueua aperta la mente di Gioue, che era con inganno d'indurre Agamemnone,

gamemnone, & l'essercito greco in tribolatione per honorare Achille, nó puo nascere sconueneuolezza per bugia, che dica esso Gioue, ne dee essere reputato bugiardo. il quale inganna non meno il Sogno, che si faccia Agamemnone, dicendo quello, che non è vero all'vno, & volendo, che egli lo ridica all'altro. anzi inganna piu il Sogno, accioche piu ingannato inganni piu solicitamente Agamemnone. Dice adunque, che vada a trouare Agamemnone, & che gli racconti fermamente tutte le cose, che gli'ngiunge, trasformandosi in Nestore. &, accioche non metta a non calere il suo commandamento, dice, che è cosa, che monta molto ad Agamemnone, douendogli egli dare acquisto di gloria. & appresso dice, che Agamẽnone prendera allhora Troia, & che gl'iddij non sono piu tra loro discordanti, per prieghi di Giunone. Lequali cose Gioue da ad intendere essere vere, non meno al Sogno, che egli voglia, che il Sogno le dea ad intendere essere vere ad Agamemnone. Ma, se tanto offendeua le persone religiose, che Gioue dicesse al Sogno reo, δίδομεν δέ οἱ εὖχος ἀρέσθαι, non per altro, se non perche erano false, per qual cagione non le doueuano offendere quelle altre,

—νῦν γὰρ κεν ἕλοι πόλιν εὐρυάγυιαν
Τρώων· οὐ γὰρ ἔτ' ἀμφὶς ὀλύμπια δώματ' ἔχοντες
ἀθάνατοι φράζονται, ἐπέγναμψεν γὰρ ἅπαντας
Ἥρη λισσομένη.—

Che sono pure di Gioue, & dette al Sogno, & dette, perche sieno ridette ad Agamemnone, ne sono piu vere di quelle altre? Et, perche si truouano di quelli, che dicono, che la promessa di Gioue fatta ad Agamemnone, che allhora prenderebbe Troia, non è falsa, percioche s'intende essere fatta sotto conditione, se esso fara armare tutto l'essercito, laqual conditione non fu adempiuta, non essendosi armato Achille co suoi soldati, posiamo noi medesimamẽte dire, che quello, che dice Gioue al Sogno, δίδομεν δέ οἱ εὖχος ἀρέσθαι, sia detto sotto quella medesima conditione, se Agamemnone fara armare tutto l'essercito, & oltre acio sotto vn'altra cõditione, se il Sogno gli raccontera fedelmente tutte le cose ingiuntegli senza aggiugnerui nulla. il che non fece, dicendo molte piu cose, che non gli haueua commesso Gioue, come altri potra vedere, paragonando la commisione con l'essecutione della commisione. Si che queste parole, δίδομεν δέ οἱ εὖχος ἀρέσθαι, non possono ragioneuolmente essere reputate false, ma non son gia dette sotto conditione alcuna quelle,

—οὐ γὰρ ἔτ' ἀμφὶς ὀλύμπια δώματ' ἔχοντες
ἀθάνατοι φράζονται ἐπέγναμψεν γὰρ ἅπαντας
Ἥρη λισσομένη.—

& per conseguente non sono senza falsita, ne percio sono state rimosse dal testo d'Homero. καὶ, τὸ μὲν οὐ καταπύθεται ὄμβρῳ. Questo essempio è preso dal libro ψ dell'Iliada la, doue si dice,

ἕστηκε ξύλον αὖον, ὅσον τ' ὄργυι' ὑπὲρ αἴης,
ἢ δρυὸς, ἢ πεύκης, τὸ μὲν οὐ καταπύθεται ὄμβρῳ.

Si dice adunque, che ſtaua diritto vn legno ſecco, & di miſura di due braccia ſopra la terra, o di quercia, o di pece, il quale (ſtaua) la doue è macerato dalla pioua, ſe ſi legge οὗ con lo ſpirito aſpro, & con l'accento piegato, ſi come leggeuano coloro, che opponeuano ad Homero, che haueſſe parlato coſe contrarie, dicendo, che il legno foſſe αὖον, cio è Secco, & non atto a marcire, & poi ſoggiungeſſe, che ſteſſe cola, doue ſi putrefaceſſe per la pioua. Ma Ariſtotele dice, che l'oppoſitione ſi ſolue per cambiamento d'accento, & anchora di ſpirito, riponendo lo ſpirito piaceuole in luogo dell'aſpro, & l'accento aguto in luogo del piegato. & doue οὗ ſignificaua prima La, doue, hora οὐ ſignifica Non. Et coſi Homero non parlera coſe contrarie, ma coſe ſtanti bene inſieme. percioche, ſe il legno è ſecco, & arido, ſeguita, che non ſi putrefara, ne ſi marcira per pioua. Et è da porre mente, che ſe perauentura ſi foſſe letto, οὗ, cio è La, doue, ſi conueniua ripetere il verbo prima poſto ἕστηκεν, coſi, τὸ μὲν ἕστηκεν οὗ καταπύθεται ὄμβρῳ. ma, ſe ſi legge, οὐ, come ſi dee leggere, non fa meſtiere di ripetitione di verbo niuno. Hora οὐ quando è principio del parlare, è voce diſaccentata. ma, quando non è principio del parlare, come non è nel predetto eſſempio, riceue l'accento aguto ſecondo la teſtimonianza d'Ariſtotele nel libro de riprouamenti. Et nella noſtra lingua vulgare la negatiua Non, che è voce diſaccentata, quando è poſta in fine del parlare, perde l'vltima N, & riceue l'accento aguto,

Non ſon mio nò, ſe io muoro, il danno è voſtro.

C'hor ſi, hor nò, s'intendon le parole.

τὰ δὲ διαιρέσει. οἷον ἐμπεδοκλῆς, αἶψα δὲ θνήτ' ἐφύοντο τὰ πρὶν μάθον ἀθάνατ' εἶναι, ζωρά τε τὰ πρὶν ἄκρητα, διαλλάξαντα κελεύθους. Coſi ſi deono ſcriuere i verſi d'Empedocle, che ſono addotti qui da Ariſtotele per eſſempio della ſolutione, che ſi fa per la diuiſione, cio è per la diſtintione de punti, & coſi ſi truouano addotti da Simplicio nel commento della Phiſica d'Ariſtotele. concioſia coſa che per appuntargli in vna guiſa poſſa riuſcire vn ſentimento ſconueneuole, & per appuntargli in vna altra guiſa poſſa riuſcire vn ſentimento conueneuole. Percioche, ſe s'appuntarenno le voci, τὰ πρὶν, che ſono nel ſecondo verſo, come s'appuntano le voci, τὰ πρὶν, che ſono nel primo verſo, Empedocle parlera coſe contrarie. ma, ſe s'appunteranno altramente, parlera coſe, che conuerrano bene inſieme. Parla adunque Empedocle ſecondo la ſua opinione, che per la lite le coſe diuentauano mortali, lequali prima per l'amicitia haueua inteſe eſſere immortali. Et, perche le coſe immortali ſono meſcolate, operando l'amicitia il meſcolamento, & le mortali ſono ſimplici, & diſcrete, operando la lite la ſimplicita, & la diſcretione, ſeguita, che τὰ πρὶν nel ſecondo verſo non ſi debba congiugnere con ἄκρητα, cio è con le coſe ſimplici & diſcrete, eſſendoſi detto nel primo verſo, che haueua inteſo le coſe prima eſſere immortali, & per conſeguente le meſcolate. la doue in queſto ſi direbbe il contrario, cio è, che haueſſe inteſo le coſe mortali, & le ſimplici, & diſcrete

essere prima, Perche alcuno, appuntando cosi queste parole, & facendo riuscire la predetta contrarieta, opponeua ad Empedocle simile sconueneuole. Alla quale oppositione si risponde, che τὰ πρὶν del secondo verso è da cógiugnere con ζωρὰ, & è da appuntare cosi, ζωρὰ δὲ τὰ πρὶν, Ma per auentura l'oppositione fatta ad Empedocle non è, posto che τὰ πρὶν si cõgiugnessono con ἄκρητα da stimare tanto, quanto altri si crede. ne è vero, che Empedocle parli cose contrarie, in guisa che faccia mestiere a ricorrere a distintione di punti nuoua, & a congiugnere duramente τὰ πρὶν con ζωρά. Percioche egli parla dellla vicendeuole mutatione delle cose, lequali hora sono mortali, & discrete per la lite, & hora sono mescolate, & immortali per l'amicitia. & incontanente diuengono mortali quelle cose, che prima erano immortali, & dall'altra parte diuengono immortali, cio è mescolate quelle cose, che prima erano mortali, cio è discrete. Et che questo sia il sentimento il dimostrano quelle parole, διαλλάξαντα κελεύθους. percioche sarebbe mutatione vincendeuole di vie, se le cose immortali diuenissero solamente mortali, & le mortali non diuenissero immortali anchora. τὰ δὲ ἀμφιβολίᾳ, παρῴχηκε δὲ πλέων νύξ, τὸ γὰρ πλείων ἀμφίβολόν ἐστι. Qui si da essempio della solutione, che si fa per le parole dubbie. & è vna delle quattro vie della fauella, per laquale si soluono l'ppositioni. Laquale non dimeno di sopra non fu proposta. percioche non ne furono proposte se non tre, quella delle lingue, quella delle traslationi, & quella delle passioni delle parole. alle quali hora s'aggiugne quella della dubbia significatione, & se ne da l'essempio. Et questa maniera di parole è molto differente dalle passate. Percioche la diuersita de significati si truoua nelle lingue per l'vsanza diuersa de paesi, & de popoli. Et la diuersita de significati si truoua ne traslati per la diuersita del genere verso la spetie, o della spetie verso il genere, o della spetie verso la spetie. Et la diuersita de significati si truoua nelle parole passionate per la diuersita della scrittura solamente. Et la diuersita de significati si truoua nelle parole dubbie nella scrittura & nella proferenza senza hauere rispetto a spetie, o a genere, o a paese forestiere. Senza che il paese forestiere, o il genere, o la spetie, o la proferenza, o la scrittura nell'altre maniere di parole porge aiuto a trouare la significatione conueneuole. i quali aiuti in questa mancano, & percio le chiamo non senza ragione Parole dubbie. Delle quali alcune sono dubbie, & hanno diuersi significati, perche per se sono tali, o perche concorrono con tutti gli elementi, & tutte le passioni con altre parole, o perche sono poste nel parlare in guisa, che riescono tali. Sono per se tali quelle, che significano per se piu cose, non perche concorrano con simili parole, ne per la postura, nella quale si truouano nel parlare, come Vago, che significa Errante, Desideroso, Bello, & Huomo amato. Concorrono con tutti gli elementi, & con tutte le passioni con vn altra parola, come Luce Lux con Luce Lucet, & come è Amore primo caso con Amore

quinto caso. Laonde prendendosi Amore per quinto caso in que versi,

Ne credo gia, che Amore in Cipro hauessi,
O in altra riua si soaui nidi

si difende, come dicemmo, il Petrarca di non hauere posto Hauessi in luogo d'Hauesse contra regola, che, prendendosi per primo, non si puo difendere. Quelle, che sono tali per postura, & non per se, & non per concorso d'altre voci, o d'altri casi, sono come quelle,

Aio te Aiacida Romanos vincere posse,

& come quelle d'Homero nel libro K dell'Iliada

—παρῴχηκεν δὲ πλέων νύξ
τῶν δύο μοιράων, τριτάτη δ' ἔτι μοῖρα λέλειπται,

le quali adduce qui Aristotele per essempio di questa maniera di parole, volendo, che basti per essempio d'ogni altra maniera di parole dubbie. S'opponeua adunque ad Homero, che parlasse cose contrarie, dicendo, si come le parole possono significare, che la notte era passata piu delle due parti, & soggiungendo, che le ne restaua anchora la terza parte da passare. le quali cose sono contrarie. Percioche, se le due parti erano gia trapassate con alcuna parte della terza, non puo essere vero, che la terza restasse intera, secondo che si presuppone. Laquale oppositione si solue, rispondendosi, che quella voce πλέων puo significare in quel luogo non solamente, che la notte fosse passata oltre alle due parti, ma anchora, che fosse passato il piu delle due parti della notte, in guisa che della notte restasse non pure la terza parte intera, ma anchora alquanto della seconda parte. Si che accostandoci noi al primo significato, diremo, che πλέων stea verso τῶν δύο μοιράων comperatiuamẽte, & che significhi Piu che le due parti, & accostandoci al secondo diremo, che πλέων non istea verso τῶν δύο μοιράων comperatiuamente, ma partitiuamente, percioche le due parti si partono in piu, & in meno. La parte del piu sara, pogniamo, tutta la parte prima, & la meta della seconda. & la parte del meno sara l'altra meta della seconda. Et, dicendo, che la notte era passata piu delle due parti, s'intende, che era passata la prima parte, & la meta della seconda. Questi due intelletti apparrebbono anchora piu manifestamente, se in luogo di πλέων si leggesse, πλέω, come legge anchora Eustathio, ouero, πλείω, come si legge qui nel testo d'Aristotele. Ne lascieremo di dire, che si possono anchora tirare le predette parole ad vn terzo intelletto, & dire, νὺξ τῶν δύο μοιράων, La notte delle due parti era passata, io dico la notte appositiuẽ πλέων, cio è Il piu della notte era passato. Non lasciero anchora di dire, che altri soluono altramente questa oppositione, & dicono, che in questi versi,

ἄστρα δὲ δὴ προβέβηκε, παρῴχηκεν δὲ πλέων νύξ
τῶν δύο μοιράων, τριτάτη δ' ἔτι μοῖρα λέλειπται,

le parole, ἄστρα δὲ δὴ προβέβηκε, si deono congiugnere con quelle, τῶν δύο μοιράων. &, perche le constellationi haueuano fatto il viaggio delle due parti del-

ti della notte, era passato il piu della notte, & percio si dice per trapositione παρῴχηκεν δὲ πλέων νύξ. Anchora per alcuni si ricorre ad vn'altra solutione, & si dice, che si scrisse

—παρῴχηκεν δὲ πλὴν νὺξ
τῶν δύο μοιράων—

cio è, che la notte piena delle due parti era passata, inguisa che restaua anchora la terza intera. Sono vltimamente di que, li quali per soluere questa oppositione dicono, che non è necessita a dire, che la terza parte rimasa fosse intera. si come non è necessita, che l'anno sia intero, quando si dice

περιπλομένου δ' ἐνιαυτοῦ τέξεις ἀγλαὰ τέκνα,

ne che il giorno sia intero, quando si dice

καὶ πᾶν δ' ἦμαρ μάρναντο ἐπὶ σκαιῇσι πύλῃσι.

concio sia cosa che la donna dopo la concettione non istea vno anno intero a partorire, ne si spendesse il giorno intero nella battaglia, che fu sotto la porta Scea di Troia. Ma questi sono parlari mescolati con la figura ὑπερβολή, ne quali il tutto si prende per la parte. τὰ δὲ κατὰ τὸ ἔθος τῆς λέξεως τὸν κεκραμένον οἶνον φασὶν εἶναι. Sono alcune parole, le quali hanno due significati, vn proprio, & vn'altro traslato. Ma il traslato è tanto in vsanza, che non pare meno proprio alla cosa, donde è trasportato, che si sia proprio alla cosa, onde è trasportato. & per questa cagione Aristotele non ha simili traslationi, lequali sono quelle, delle quali parla in questo luogo, per pure, & per veraci. Et, perche il lungo vso le ha introdotte, le sepera dalle traslationi poste di sopra, & le chiama maniera di parole secondo l'vsanza. Et cosi, alcune oppositioni si fanno, appigliandosi altri ad significato proprio, lequali si soluono per lo costume della fauella cio è ricorrendo al significato, che per costume, & per lungo tempo è soprauenuto alla parola. cosi come nelle traslationi, quando, altri appigliandosi al significato proprio, si faceuano oppositioni, per soluerle si ricorreua al significato traslato. Et è tra loro questa differenza, che la traslatione verace è formata dal poeta per agutezza d'ingegno, non per necessita, ma per vaghezza, & la traslatione, che si fa per vsanza, nõ è formata da certo autore, & è per necessita, & non per vaghezza, non hauẽdo, allhora che comminciò ad essere la cosa, a cui è trasportata, nome proprio. alla quale alcuna volta è poi soprauenuto il nome proprio, & alcuna volta non è soprauenuto. Quella cosa, alla quale non è soprauenuto nome proprio, non puo prestare cagione di fare oppositione valida. ma quella, a cui il nome proprio è soprauenuto, puo prestare cagione di fare oppositione valida, si come gli essempi dimostreranno. Adunque ci dobbiamo imaginare, che gli antichi, si come persone sobrie, & piu temperate, che nõ sono stati coloro, che seguirono appresso, mescolarono acqua col vino, &, quando domandauano da bere, ricordauano al ministro, che mescolasse l'acqua col vino. & cõquesto ricordo di mescolamento come di cosa precedente, per figura s'intendeua anchora,

che egli douesse porgere loro da bere. Poi coloro, che seguirono loro appresso, si come piu vaghi della purita del vino, & piu stemperati, cominciarono a bere del vino senza mescolarui gocciolo d'acqua, & continuarono a domandare col motto stesso da bere, col quale ne domandauano gli antichi sobri, nõ hauendo nome niuno proprio, che significasse la'nfusione del vino puro nel bicchiere, come haueua la'nfusione del vino mescolato, & temperato con l'acqua, che è Mesci. ne perauentura cercarono di trouarne alcuno proprio, & significatiuo di questa cosa, volendo almeno in parole apparere sobri, quantunque veramente nõ fossero. Et tanto è passato in vsanza questo modo di domandare da bere, che non solamente s'è mantenuto appresso i greci, quando altri vuole, che gli sia porto vino puro, ma è anchora passato nella lingua latina, & nella lingua vulgare. Et, perche, come diciamo, non ci è parola niuna propria, distinta, trouata prima, o poi da ricordare al ministro, che infonda il vino puro nel bicchiere, & per conseguẽte debba porgere da bere, ma sempre è stato vsato Mesciere per infondere il vino mescolato infino a tanto, che s'vsò di mescolare il vino con l'acqua, & per infondere il vino puro, quando non s'vsò piu di mescolarui acqua, nõ si puo fare oppositione a quel poeta, che vsera cosi fatto modo p significare la'nfusione del vino puro, la qual'è da stimare. Questo medesimo si puo vedere in χαλκεῦσι. Percioche da prima, adoperandosi il rame, l'artefice, che il lauoraua, fu dal rame, che χαλκὸς si chiama, detto χαλκεύς. Poscia, essendosi cominciato ad adoperare il ferro, l'artefice, che il lauoraua, fu similmẽte detto χαλκεύς. e'l nome di colui, che lauoraua il rame, fu trasportato a colui, che lauoraua il ferro, ne altro poi piu proprio gli è stato assegnato. Perche non puo formarsi quindi contra alcun poeta, che vsi simil nome per l'artefice, che lauori il ferro, oppositione di valore. Ma l'oppositione non è gia di poco valore, quando è soprauenuto il nome proprio alla cosa, che alcun tempo ha vsato il traslato, come è stato κνημὶς κασσιτέροιο. Percioche anticamente gli arnesi, o schinchieri si faceuano di stagno, & poi si sono fatti di ferro. & non dimeno Homero domanda lo schinchiero, che è di ferro, essere di stagno. Et, perche vltimamente quello schinchiero, che era di ferro, s'è detto essere di ferro, quindi puo nascere oppositione valeuole. Habbiamo detto, che la traslatione verace vuole hauere certo autore, & vaghezza senza necessita, & che la traslatione, che si fa per vsanza ha autore incerto, & è introdotta con necessita. Ma auiene alcuna volta, che la traslatione ha autore certo, & è introdotta cõ necessita, come è, che Ganimede οἰνοχοεύει a Gioue. laquale traslatione si crede hauere Homero per autore, & è fatta per necessita, poi che lo'nfondere il nettare nella coppa per dar bere a Gioue manca di proprio verbo, come sarebbe νεκταροχοεύειν. Perche Aristotele dubita, che questa nõ sia traslatione pura hauendo opinione, che si debba annouerare con quelle traslationi, lequali sono secondo l'vsanza, hauendo con seco la

necessita

necessita, che è commune a lei con loro. τὰ δὲ κατὰ τὸ εἶδος τῆς λέξεως. Le traslationi vsate communemente da tutto il popolo, o da tutti gli scrittori non sono piene traslationi, & altri, vsandole, non acquista loda, se non quella, che acquista, vsando i propri & di quelle traslationi, che io chiamo non piene, cene sono di quattro maniere. La prima è di quelle traslationi, lequali non hanno certo autore, & sono state introdotte senza necessita, hauendo le cose doue sono state traportate, i suoi propri, come Fuoco per Amore, Giacere con alcuna donna per Conoscere alcuna donna carnalmente. La seconda è di quelle traslationi, lequali non hanno certo autore, & sono state introdotte con necessita, come appo i latini Gemma, & appo i vulgari Occhio per lo nodo della vite. La terza è di quelle traslationi, il proprio delle quali fu prima gran tempo in vso, che la cosa fosse trouata, a cui poi è stato trasportato. & questa si diuide in due maniere, cio è in quella, di quelle traslationi, il proprio delle quali è stato trasportato a cosa, che non ha mai hauuto nome proprio, come χαλκεὺς, che fu trasportato al fabro, & κεράσαι, che fu trasportato allo'nfondere vino puro, & Mighaccio, che è stato trasportato a maniche retto di sangue di porco [redacted] prio delle quali è stato [redacted] rio, conciosia cosa, che si possa cosi nominare κνημὶς κασσιτέροιο, come [redacted] Perche questa maniera non h[redacted] ta nel primo capo con necessita, & n[redacted] La quarta maniera è di quelle traslationi, lequali hanno certo autore, & sono state introdotte con neces sita, come è οἰνοχοεύειν trasportato da Homero dalla'nfusione del vino alla'nfusioue del nettare. laquale infusione non haueua, ne poi ha hauuto nome proprio, quale sarebbe, come è stato detto. νεκταροχοεύειν. οἷον τὸν κεκραμένον οἶνόν φασιν εἶναι. Queste parole possono riceuere due intelletti. l'vno è, che secondo vsanza gli huomini chiamano il vino temperato, con tutto che sia puro. l'altro è, che secondo vsanza gli huomini chiamano il vino τὸ κεκραμένον simplicemente il Temperato, intendendo non dimeno del vino puro. Et questo secondo intelletto pare piu confarsi con le parole del testo. ὅθεν εἴρηται κνημὶς νεοτεύκτου κασσιτέροιο. Questo essempio e preso dal libro Y dell'Iliada,

ἀμφὶ δὲ οἱ κνημὶς νεοτεύκτου κασσιτέροιο
σμερδαλέον κονάβησε, πάλιν δ' ἀπὸ χαλκὸς ὄρουσε
βλημένου οὐδ' ἐπέρησε.——

Hora se prenderemo Stagno propriamente in questo luogo, sara poco verisimile, che la lancia ben puntata nō passasse lo schinchiero di stagno d'Achille, & meno assai verisimile, che risaltasse in dietro, come fa cosa dura, che percuote in cosa dura. Perche è da soluere questa oppositione, dicēdo, che secondo l'vsanza Stagno è posto in luogo di Ferro. Ma per auētura questa oppositione si poteua soluere p vna altra via, & dire, che

Homero ha detto lo schinchiero essere di stagno, non perche fosse di stagno, che era o di ferro, o d'altro metallo duro, ma perche era stagnato, & imbrunito inguisa, che pareua essere di stagno. & sara traslatione dalla parte al tutto, & non quella, che è fatta secondo l'vsanza, di che intende qui Aristotele. οἷον ἔρηται ὁ γανυμήδης Διὶ οἰνοχοεύειν, οὐ πινόντων οἶνον. Questo essempio è preso dal libro XIX dell'Iliada, parlando Enea di Ganimede, & dicendo,

ὃς δὴ κάλλιστος γένετο θνητῶν ἀνθρώπων,
τὸν καὶ ἀνηρείψαντο θεοὶ Διὶ οἰνοχοεύειν.

Hora poteua parere cosa sconueneuole, che Homero dica, secondo che suona la voce οἰνοχοεύειν, che Ganimede dea da bere del vino a Gioue, nõ beuendo gl'iddij vino. ma nettare propria loro beuanda. Alla quale oppositione è da rispondere, che οἰνοχοεύειν secondo l'vsanza significa dare bere anchora altro, che vino. Ma, se gl'iddij non beono vino, non mangiano similmente pane. & non dimeno Achestrato poeta in quella opera, che intitolò γαστρονομία, dice,

ἐν Λέσβῳ κλεινῆς ἐρίσω περικύμονι κόλπῳ
λευκοτέρα χιόνος θρέψαι θεοὶ εἰ δ' ἐσθίουσιν
ἄλφιτ', ἐκεῖθεν ἰὼν Ἑρμῆς αὐτοῖς ἀγοράζει.

[redacted] Perche non doureb be perauentura parere cosi grande sconueneuolezza, che a Gioue si desse a bere vino, se egli insieme con gli altri dei mangia pane, [redacted] ἢν δ' αἰεὶ τῶν γε κατὰ μεταφοράν. Pareua, che questo essempio d'Homero, che Ganimede οἰνοχοεύειν a Gioue, douesse essere reputata traslatione secondo l'vsanza, & fatta come sono quelle, delle quali ha dati gli essempi Aristotele, & sono senza certo autore. & non dimeno egli dice, che anchora questa non è traslatione verace, ma si dee accompagnare con quelle, che s'appellano Secondo l'vsanza. Et benche egli non assegni ragione niuna di cio, noi ci possiamo imaginare, che la necessita, senza la quale non è questa traslatione, è sufficiente ragione a dimostrarci, che la traslatione non è pura, ne verace, secondo che anchora habbiamo detto. δεῖ δὲ, καὶ ὅταν ὄνομά τι ὑπεναντίωμά τι δοκῇ σημαίνειν, ἐπισκοπεῖν &c. Perche di sopra Aristotele haueua parlato delle parole dubbie molto strettamente, ne torna di nuouo a parlare, si per dare alquanto piu di luce a quello, che era stato detto, si per prender cagione di parlare degli oppositori, che fodandosi non in su le parole del poeta, ma in su quello, che essi s'hanno imaginato essere contrario a quello, che dice il poeta, lo riprendono. Adunque, quando da alcuna parola posta nella scrittura del poeta si puo trarre alcun sentimento, che sia contraria al sentimẽto d'alcune altre parole, si dee considerare, se quella parola, dal sentimẽto della quale nasce il contrario, possa hauere altro sentimento, il quale non contrasti al sentimento dell'altre parole, & stimare, che il poeta habbia inteso di questo, & nõ di quello, si come se ne dara l'essem-

l'essempio. Et dobbiamo sapere, che sono alcune parole, i sensi delle quali paiono contrariare a sensi d'altre parole poste in quel medesimo luogo del poema, o a sensi, che sono nella imaginatione dell'opponente. Se i sensi delle parole paiono contrariare a sensi d'altre parole poste in quel medesimo luogo del poema, conuiene considerare, se le parole producenti il contrario possano produrre altro senso non contrariante. &, se lo possono produrre, dobbiamo, apprendendoci a quello, soluere l'oppositione. Ma, se i sensi delle parole paiono cõtrariare a sensi, che consistono nella sola imaginatione dell'opponente, non fa mestiere di ricorrere a consideratione per trouare altro senso per soluere simile oppositione. laquale, si come non meriteuole di risposta, è da sprezzare. δεῖ δὲ καὶ ὅταν ὄνομά τι ὑπεναντίωμά τι δοκῇ σημαίνειν. Sono sensi, liquali sono apertamente contrari ad altri sensi. & sono sensi, liquali sono copertamente contrari ad altri sensi. Io domando essere que sensi apertamẽte contrari, che da ognuno nella prima consideratione sono riconosciuti essere contrari. & domando que sensi essere copertamente contrari, che non sono da ognuno, ne nella prima consideratione riconosciuti essere contrari. Et pare, che Aristotele parli solamente di questi secondi sensi contrarianti ad altri sensi. ma non è percio, che la consideratione de diuersi significati non sia atta a far cassare anchora la contrarieta de gli altri sensi. Anzi quello insegnamento ha luogo, & si dee mettere in opera, quando alcuna parola non solamente pare significare alcuna contrarietà manifesta, o nascosa, ma anchora, quando pare significare alcuna cosa sconueneuole, o poco verisimile, accioche col trouamento d'vno altro senso schifiamo lo sconueneuole, o il poco verisimile. Et piu dico, che, con tutto che la parola per alcun significato non generi contrarieta manifesta, o nascosa, ne sconueneuolezza, ne poca verisimilitudine, non è mal niuno a considerare, se possa per mezzo d'alcuno altro significato generare altro senso, accioche ci posiamo appigliare a quel significato, che produca il senso piu conueneuole. Come, per cagione d'essempio, dicendo il Petrarca,

Vergognando talhor, ch'anchor si taccia,
Donna per me vostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo, che vi vidi prima,

si possono cogliere di quella parola prima tre sensi. o, perche la prima volta Laura gli parue piu bella, che l'altre. o, perche egli voleua raccontare tutte le bellezze, secondo che, cominciando dalla prima volta, che l'haueua vedute, erano venute crescendo di di in di. o, perche la prima volta, che la vide egli non era anchora inamorato, & come historico, che raccontera quello, che vide, quando non era pasionato trouera credenza appo coloro, che l'vdiranno. Liquali tre sensi non sono contrari a niuno altro senso, ne sconueneuoli, ne poco verisimili. ma, perche l'vltimo è piu vago, ci dobbiamo attenere a quello, lasciando gli altri da parte. Il

quale sēza fallo hebbe egli in mēte, riguardādo in quel luogo d'Horatio

Brachia, & vultum, teretesque suras
Integer laudo. Fuge suspicari,
Cuius octauum trepidauit ætas
Claudere lustrum.

Senza che pare, che il Boccaccio lo'ntendesse cosi, inducendo Fiammetta a parlare delle bellezze del suo Pamphilo, & facendola dire, *Dico secondo il mio giudicio, il quale non era anchora da amore occupato, che egli era di forma bellissimo, negli atti piaceuolissimo, & honestissimo nell'habito suo.* Adunque quello, che dice Aristotele della contrarieta nascosa, dobbiamo credere essere detto, & hauere luogo anchora nella contrarieta manifesta, & nello sconueneuole, & nel poco verisimile. & nel meno verisimile, ποσαχῶς ἂν σημαίνοι τοῦτο ἐν τῷ ἀρημένῳ. Si dee considerare in quanti modi questo nome possa significare, cio è quante diuerse significationi possa riceuere questo nome, il quale per l'vna significatione genera il contrario celato, accioche, appigliandoci noi ad vn'altra significatione, posſiamo schifare il contrario. Si potrebbe anchora dire, che si dee considerare, in quanti modi il nome significhi questo contrario celato, cio è dobbiamo considerare, quante sieno le significationi del nome, che generino il contrario celato, accioche le posſiamo schifare. Et pare, che questo secōdo intelletto si confaccia assai con le parole del testo, percioche s'era detto, ὅταν ὄνομά τι ὑπεναντίωμά τι δοκῇ σημαίνειν. ma il primo si confa piu con la dirittura del sentimento. ἐν τῷ ἀρημένῳ. Sono alcune parole, le quali per se sono dubbie, percioche di sua natura significano piu cose. come di sopra ne fu dato l'essempio in Vago nella lingua vulgare, che significa Errante, Voglioso, Bello, & Huomo amato. Et alcune parole sono, le quali per se non sono dubbie, ma per la postura, & per la compagnia d'altre parole, con le quali sono poste diuengono dubbie, & possono significare piu cose. come di sopra fu dato l'essempio in quel verso d'Ennio.

Aio te Aiacida Romanos vincere posse.

Et pare, che, dicendosi. ποσαχῶς ἂν σημαίνοι τοῦτο ἐν τῷ ἀρημένῳ, si debba intendere di questa seconda spetie di parole solamente. Ma, perche la prima spetie è atta a generare il contrario non meno, che si sia questa seconda, & si dee considerare, quanti significati possa hauere la prima, si come si dee considerare, quanti significati possa hauere la seconda per trouare la via da fuggire il contrario, dobbiamo accattare altro senso per queste parole, ἐν τῷ ἀρημένῳ. Et è da dire, che il sentimento riuscente da alcuna parola alcuna volta è contrario al sentimento, che riesce da altre parole poste vicine a quella, & dette in quel medesimo luogo dal poeta. & alcuna volta è contrario non al sentimento, che riesce dalle parole dette dal poeta in quel medesimo luogo, ma è contrario al sentimēto, che l'opponente s'ha proposto nell'imaginatione. Qui adunque s'intende di quel senti-

ſentimento della parola, che in apparenza è contrario al ſentimẽto d'altre parole dette dal poeta in quel medeſimo luogo, & non di quel ſentimento di parole, che è contrario al ſentimento, che l'opponente s'habbia imaginato per vero. Et, che queſta ſia la vera ſpoſitione di queſto luogo, appare manifeſtamente per l'eſſempio ſeguente, che ſi dara d'Homero, & per quello, che ſi dara dell'imaginatione dell'opponente. Ne laſciero di dire, che queſta diuiſione fatta qui da Ariſtotele, che i ſenſi ſieno contrari a ſenſi di parole dette dal poeta in vn medeſimo luogo, o contrari a ſenſi imaginati dall'opponẽte per veri è corta. conciosia coſa, che il ſenſo d'vna parola poſſa anchora contrariare a ſenſi di parole dette dal poeta in altra parte di quello ſteſſo poema, o in altro poema di quel medeſimo poeta, o a ſenſi di parole dette da altri poeti, di che parlammo di ſopra, o a ſenſi veri, & non imaginati dall'opponente per veri. Li quali contrari tutti ſimilmente ſi fuggono, & ſi poſſono fuggire con le diuerſita de ſignificati della parola, la quale con l'vno de ſignificati genera il contrario. οἷον, τῇ ῥ' ἔσχετο χάλκεον ἔγχος. Queſto eſſempio è preſo dal libro Y dell'Iliada. Et per intenderlo pienamente vogliono eſſere poſti otto verſi qui, liquali ſono queſti.

ὡς οὐ ῥηΐδι' ἐστὶ θεῶν ἐρικυδέα δῶρα
ἀνδράσι θνητοῖσι δαμήμεναι, οὐδ' ὑποείκειν.
οὐδὲ τότ' Αἰνείαο δαΐφρονος ὄβριμον ἔγχος
ῥῆξε σάκος, χρυσὸς γὰρ ἐρύκακε δῶρα θεοῖο.
ἀλλὰ δύο μὲν ἔλασσε διὰ πτύχας, αἱ δ' ἄρ' ἔτι τρεῖς
ἦσαν ἐπεὶ πέντε πτύχας ἤλασε κυλλοποδίων,
τὰς δύο χαλκείας, δύο δ' ἔνδοθι κασσιτέροιο,
τὴν δὲ μίαν χρυσῆν, τῇ ῥ' ἔσχετο χάλκεον ἔγχος.

Si dice adunque, che lo ſcudo fabricato da Vulcano ad Achille nõ poteua eſſere forato per huomo mortale, & che era compoſto di cinque lamine, vna d'oro, che era di fuori, due di ſtagno, che erano in mezzo, tra quella d'oro, & le due di rame, & due di rame, che erano dentro. Et ſi dice, che la lancia d'Enea, auegna che nõ paſſaſſe lo ſcudo, nõ dimeno, δύο μὲν ἔλασσε πτύχας, cio è, come queſte parole paiono ſonare ſecondo vn ſignificato, paſſò due lamine. perche, ſe paſsò due lamine paſsò di neceſsita quella, laquale era la prima, percioche era di fuori. Et, ſe ſi dice, che paſsò quella dell'oro, ſi dice coſa contraria a quelle parole, τῇ ῥ' ἔσχετο χάλκεον ἔγχος, nelle quali ſi dice, che la lancia fu ritenuta dalla lamina d'oro. Laonde è da conſiderare, ſe quelle parole, δύο μὲν ἔλασσε διὰ πτύχας, poſſono ſignificare altro, che il paſſamento. & perche ſi truoua, che poſſono ſignificare anchora ſchiacciamento ſenza paſſamento, è da dire, che la lancia ſchiacciò, & piegò due lamine, cio è quella dell'oro, & la prima dello ſtagno, ma non paſsò gia niuna, eſſendo ſtata ritenuta, & rintuzzata da quella dell'oro. & coſi ceſſa la cõtrarieta. τῇ δὲ ταύτῃ κωλυθῆναι. Queſto teſto perauẽtura ha errore, percioche in luogo di κωλυθῆναι vorebbe eſſere ſcritto, καὶ λυθῆναι. Si dee

adunque considerare, quanti altri significati habbia la parola, quando per vn significato genera contrario, accioche anchora soluiamo l'oppositione per questa via della diuersita de significati. conciosia cosa, che il contrario si possa fuggire non pure per questa sola via di diuersita di significati, ma per altre vie anchora, delle quali si parlera poco appresso. Et τῷ κωλυθῆναι vale, quanto ὅτι κωλυθῆναι. Ma, se pure altri non volesse mutare la scrittura, ne lasciarsi dare ad intendere, che ci hauesse errore, potrebbe, conseruando la scrittura, come sta, dire, che queste parole fossero vna chiosa fatta da esso Aristotele, o pure da alcuno altro, la quale fosse entrata nel testo per dichiaratione di quelle, τῇ δ' ἔσχετο. La quale lancia fu ritenuta da questa lamina d'oro, τῷ ταύτῃ κωλυθῆναι. Con l'essere vetata da questa la lancia passare piu oltre. τὸ δὲ ποσαχῶς ἐνδέχεται ἀδίκως, μάλιστα ἄν τις ὑπολάβοι &c. Di sopra fu detto, quando vn nome genera per l'vn significato contrarieta, che si debba ricorrere alla diuersita de significati per far cessare la contrarieta, o vero sconueneuolezza. Egli è vero, che la diuersita da considerare nelle parole consisteua ne significati, & la diuersita da considerare nelle cose nõ dette dal poeta, & presupposte dall'opponente come dette, consistono nell' opinioni. Hora, si come la parola ha diuersi significati, l'vno de quali genera il cõtrario, & l'altro il fa cessare, cosi l'auenimento ha diuerse opinioni, l'vna delle quali genera il contrario, o lo sconueneuole, & l'altra gli fa cessare. Percioche, cosi come conueniua considerare la diuersita de significati delle parole a colui, che voleua soluere il contrario generato dall'vn de significati, cosi conuiene considerare la diuersita dell'opinioni, che sono d'vno auenimento a colui, che vuole soluere il contrario generato da vna opinione, & presupposta per l'opponente, che sia stata seguita dal poeta. Sic che ποσαχῶς, cio è la diuersita è come maniera generale, che ha sotto se due spetie. L'vna è la varieta de significati d'vna parola, & l'altra è la varieta dell'opinione, che sono intorno ad vno auenimento. come è, che Vlisse prendesse moglie in Lacedemona secondo vna opinione, & secondo vn'altra, che prendesse moglie appresso i Cephaleni. & come è, che il suocero d'Vlisse secondo vna opinione si dinominasse Icadio, & secondo vn'altra si dinominasse Icario. Opponeua adunque alcuno ad Homero, presupponendo, che egli hauesse per costante, o hauesse detto, che Vlisse si fosse ammogliato in Lacedemona, & che hauesse peccato in isconueneuolezza, facendo, che Telemacho capitato a Lacedemona non cerca di vedere l'auolo materno, ne egli lui. conciosia cosa, che nõ istea punto bene, che vno auolo nõ procacci di vedere vn suo nipote, che nõ habbia forse prima veduto, hauendone l'agio, o che il nipote non procacci di vedere l'auolo, capitando in terra forestiera, doue egli habiti. Et Aristotele dice, che si solue questa oppositione col considerare la diuersita dell'opinioni, che sono intorno al prender moglie d'Vlisse. Et, dicẽdosi, che Homero ha seguitata quella opinione, che vuole, che egli s'ammogliasse

gliasse appresso i Cephaleni, cessa la sconueneuolezza. si come cessa l'oppositione di coloro, che diceuano, che Homero non haueua nominato il suocero d'Vlisse, come conueniua, chiamandolo Icario presupponendo, che si chiamasse Icadio, se si dira, era opinione commune, che si chiamasse pure Icario, laquale opinione Homero ha seguita, & non Icadio, come essi oppositori insieme con alcuni altri s'hanno imaginato.

Hora, dicendosi, μάλιστα ἄντις ὑπολάβοι si presuppone quella vtilita in considerare la diuersita dell'opinioni, che io dissi di sopra douersi presupporre in considerare la diuersita de significati. percioche, si come la consideratione de diuersi significati è vtile p far cessare il contrario, o lo sconueneuole, o il non verisimile, o per eleggere il piu conueneuole, o il piu verisimile, cosi la consideratione delle diuerse opinioni è vtile per fare cessare il contrario, o lo sconueneuole, o il non verisimile, o per eleggere il piu conueneuole, o il piu verisimile. Egli è vero, che pare, che la cōsideratione di queste diuersita sia piu vtile, anzi necessaria nel far cessare il contrario, o lo sconueneuole. percioche questi due fatti sono massimamente nociui ne poemi, & fa bisogno piu tosto di schifare i vitij, che di cercare le virtù. L'eleggere il piu conueneuole, o il piu verisimile tra i conueneuoli ei verisimili è eleggere il meglio tra i beni. ma il cessare il contrario, o lo sconueneuole è fuggire il male. Perche ragioneuolmenre si dice, τὸ δ' ποσαχῶς ἐνδέχεται ᾗ ὡδίως, μάλιστα ἄντις ὑπολάβοι &c. Adunque si conoscera questa vtilita, se alcuno opponente sospettera alcune cose essere dette dal poeta per la via contraria. Et è da sapere, che ὑπολάβοι in questo luogo dimostra, che l'opponente s'induce a credere alcune cose essere contrarie, essendogliene porta cagione dall'opinioni, che vanno attorno, o dalle parole dette dal poeta. & si distingue da προϋπολαμβάνουσι ἀλόγως, che è poco appresso, hauendo quelle parole luogo in quelli opponenti, li quali mossi da sospettione niuna si fermano nella mēte sconueneuolmente alcune cose, & come se il poeta le hauesse dette argomētano contra lui. Si che è licito d'adoperare τὸ ποσαχῶς in altri casi, ma spetialmente in q̄sto, se altri sospettera ἔνια, che è di sotto, κατὰ τὴν καταντικρύ, cio è Alcune cose secondo la via cōtraria, cio è alcune cose, che mostrano le cose dette dal poeta essere soggette a contrarieta. Et è da sottontendere ὁδὸν, così, κατὰ τὴν ὁδὸν καταντικρύ. saluo se non ci paresse di dire, che τὴν fosse errato, & che in luogo di τὴν volesse essere τὰ, così, κατὰ τὰ καταντικρύ. ἢ ὡς Γλαύκων λέγει ὅτι ἔνιοι ἀλόγως προϋπολαμβάνουσι. Di sopra Aristotele, quando parlò della diuersita de significati della parola, non fece mentione se non dell'vtilita, che sene traheua in far cessare il contrario, & qui, parlando dell'vtilita, che si trahe della consideratione della diuersita dell'opinioni, dice, che non solamente è vtile a far cessare il contrario, ma anchora lo sconueneuole, & che gli opponenti sono tanto calunniatori, che non solamente prendono cagione d'opporre o il contrario, o lo sconueneuole al poeta da cose dette dal poeta, o prese altronde, che

paiono prestare argomento da inducergli a contrarieta, o a sconuene-uolezza, ma la prendono anchora da quelle cose, che non possono prestare argomento niuno, non essendo vere, o non dette dal poeta, ma imaginate solamẽte da loro, & presupposte per dette, & cõfessate dal poeta. Et, perche non paresse, che Aristotele calunniasse i calunniatori, & apponesse loro quello, che non è vero, adduce la testimonianza di Glaucone, & lo conferma con l'essempio dell'oppositione fatta ad Homero, perche facesse, che Telemacho andato a Lacedemona non vedesse l'auo lo materno, & perche nominasse Icario colui, che doueua nominare Icadio. Sono adunque due maniere d'opponenti. l'vna di quelli, li quali, essendo mosi da alcuna sospettione di contrarieta, che n'è data loro, oppongono, & l'altra di quelli, li quali, quantunque non sieno mosi da niuna sospettione, oppongono, imaginandosi quello, che non è, & attribuendolo falsamente al poeta per poter coglier cagione d'argomentare contra lui, & tirarlo a contrarieta, & a sconueneuolezza. ὅτι ἔνια ἀλόγως προϋπολαμβάνουσι. Presuppongono senza ragione alcune cose per vere, & per dette dal poeta. καὶ αὐτοὶ καταψηφισάμενοι συλλογίζονται. Essi oppositori, hauendo gia condennati i poeti, argomentano contra loro, cio è hauendo prima data la sententia, che fatto il processo. Percioche, hauendo presupposte cose false per vere, & per dette da poeti, delle quali si conueniua prima disputare, se fossono vere, & dette da poeti, vengono ad hauergli condennati, quando si danno ad argomentare καὶ ὡς εἰρηκότες, ὅτι δοκεῖ, ἐπιτιμῶσι. Pare, che si douesse leggere, ὡς εἰρηκότας, supplẽdo, ποιητάς. Alcuni vorrebbono, che si leggesse, ὡς εἰρηκότος, supplendo, ποιητοῦ. Ma crederei, che si potesse anchora sostenere la lettura come sta, dicendo, Et, come essi poeti hauessono detto quello, che pare agli opponenti, essi opponenti gli biasimano, se cosa si truoua ne poemi, che sia contraria al parere degli opponenti, presupponendo essi, che sia contraria alle cose dette dal poeta. ἂν ὑπεναντίον ᾖ τῇ αὐτῶν οἰήσει. In questo luogo ὑπεναντίον non significa solamente contrario, ma anchora sconueneuole. conciosia cosa che l'essempio seguente, che Telemacho non vedesse Icario suo auolo materno, quando andò a Lacedemona, nõ sia di contrarieta, ma di sconueneuolezza. si come non è contrarieta, che egli si nominasse Icario per Homero, presupponẽdosi, che si nominasse Icadio per gli altri. τοῦτο δ' ἐπέπονθε τὰ περὶ Ἰκάριον. Questo è l'essempio della sconueneuolezza opposta ad Homero da coloro, che presuppõgono le cose essere vere, & essere dette dal poeta, secondo che essi s'hanno imaginato. si come s'haueuano imaginata per cosa vera, & che Homero la dicesse, che Icario fosse in Lacedemona, quãdo Telemacho v'andò, & che Icario si domandasse nõ Icario, mà Icadio. Perche cõchiudeuano, che Homero haueua peccato nõ facendo, che Icario, & Telemacho si vedessono in Lacedemona & nominãdo egli Icario colui, cui doueua nominare Icadio. Et, perche la sconueneuolezza apposta ad Homero è doppia, si risponde alla prima con queste parole, τὸ δ' ἴσως ἔχει, ὥσπερ οἱ κεφαλλῆνές φασι. & si dice,

che Homero ha seguita l'opinione, che è sparta da Cephaleni, cio è, che appo loro in Acarnia, & non in Lacedemona Vlisse prendesse Penelope a moglie. Et per intendere l'oppositione, che si faceua ad Homero, laquale era fondata in su il luogo doue Vlisse prese moglie, hauendola presa secondo vna opinione in Lacedemona, & parimente la solutione, laquale è medesimamente fondata in su il luogo, doue egli prese moglie secondo vn' altra opinione, che è molto diuerso da quello, cio è in Acarnia appresso i Cephaleni, è da sapere, secondo che racconta Pausania nelle cose laconiche, che hauendo Icario habitante in Lacedemona proposto di dare Penelope sua figliuola per moglie a colui, che vincesse gli altri a correre, percioche erano molti, che faceuano instanza d'hauerla per moglie, Vlisse nella tenzona del corso gli superò tutti, & celebrò le nozze con lei. Et volendola menare ad Itaca, Icario, che accompagnaua il genero, & la figliuola per alquanto spatio di via, prego Vlisse, che insieme con la moglie volesse tornare & habitare in Lacedemona. il che non potendo impetrare, si diede a pregare la figliuola, che non l'abbandonasse. Laquale, concedendole Vlisse, che facesse qual piu le piacesse tra le due cose, o ritornare col padre in dietro, o andare con lui auanti, copertasi la faccia con vn velo, staua dauanti al padre senza far motto niuno. Perche il padre conosciuta la sua volonta, & insieme la sua modestia, le diede licentia, che andasse col marito. Et in quel luogo, nel quale Penelope si velò la faccia, Icario consagrò vna statua alla Vergogna. In su questa opinione è fondata l'oppositione fatta ad Homero. Appresso è da sapere, secondo che racconta Strabone nel libro primo τῶν γεωγραφικῶν, che è cosa assai manifesta, che nô poche persone insieme con Icario, il quale fu padre di Penelope partitisi di Lacedemona andarono in Acarnia. del quale Icario, & de fratelli di lei, si come di persone, che viuessono, fa mentione Homero nell'Odissea, dicendo,

οἱ πατρὸς μὲν ἐς οἶκον ἀπερρίγασι νέεσθαι
ἰκαρίου, ὥς κ' αὐτὸς ἐεδνώσαιτο θύγατρα. & de fratelli,
ἤδη γὰρ ῥα πατέρτε κασιγνητοίτε κέλονται
εὐρυμάχῳ γήμασθαι.——

Ne è cosa verisimile, che essi habitassono in Lacedemona, percioche Telemacho peruenuto quiui non sarebbe smontato a casa di Menelao. ne habbiamo inteso, che essi hauessono altra habitatione. Ma dicono, Tindareo & Icario suo fratello cacciati di casa loro da Hippocoonte essere venuti a trouare Thestio signore de Pleuroni, & hauer conquistato gran paese oltre all'Acheloo ciascuno per parte sua, & Tindareo, presa per moglie Leda figliuola di Thestio, essersi ritornato a casa, ma Icario essersi rimaso quiui possedendo parte dell'Acarnia, i cui popoli allhora si domandauano Cephaleni, & hauer generata Penelope di Policasta figliuola di Ligeo, e i fratelli di lei. Perche non è marauiglia, se i Cephaleni

d'Acarnia, ſeguendo queſta altra opinione, dicono, che Vliſſe preſe moglie appo loro, & ſe altri giudica, che Homero la ſeguiſſe per riſpondere all'oppoſitione fattagli. καὶ εἰ μὴ ἰκάδιον, ἀλλ' οὐκ ἰκάριον διαμάρτημα. Queſta è la riſpoſta, che ſi da alla ſeconda oppoſitione, che ſi faceua ad Homero, che haueſſe nominato Icario, & non Icadio il ſuocero d'Vliſſe, dicendoſi, che non s'è commeſſo peccato in nominarlo Icario, anzi che ſi ſarebbe commeſſo, ſe ſi foſſe nominato Icadio. Et, perche queſto teſto era mal diſtinto, & traſportato, ha turbati aſſai gli ſpoſitori, il quale è ſtato diſtinto, & allogato, come ſi conueniua da Franceſco Porto Creteſe. il cui nome non taccio, accioche altri ſappia, alla cui diligenza di queſto debba eſſere vbligato. Si che εἰ μὴ ἰκάδιον, Volere, che ſia, & ſi nomini Icadio, è διαμάρτημα, peccato. ma non volere, che ſia, & ſi nomini Icario, è διαμάρτημα, peccato, come ha fatto Homero.

PARTICELLA QVINTA. τὸ δὲ πρόβλημα εἰκός ἐστιν. ὅλως δὲ τὸ ἀδύνατον μὲν ἢ πρὸς τὴν ποίησιν, ἢ πρὸς τὸ βέλτιον, ἢ πρὸς τὴν δόξαν δεῖ ἀνάγειν. πρός τε γὰρ τὴν ποίησιν, αἱρετώτερον πιθανὸν ἀδύνατον, ἢ ἀπίθανον, καὶ δυνατόν. τοιούτους δ' εἶναι, οἵους Ζεῦξις ἔγραφεν, ἀλλὰ καὶ πρὸς τὸ βέλτιον. τὸ γὰρ παράδειγμα δεῖ ὑπερέχειν. πρὸς ἅ φασι, τἄλογα. οὕτω τέ καὶ, ὅτι ποτὲ οὐκ ἄλογόν ἐστιν, εἰκὸς γὰρ καὶ παρὰ τὸ εἰκὸς γίνεσθαι. τὰ δ' ὑπεναντία ὡς εἰρημένα, οὕτω σκοπεῖν, ὥσπερ οἱ ἐν τοῖς λόγοις ἔλεγχοι, εἰ τὸ αὐτὸ, καὶ πρὸς τὸ αὐτὸ, καὶ ὡσαύτως, ὥστε καὶ αὐτὸν, ἢ πρὸς ἃ αὐτὸς λέγει, ἢ ὃ ἂν φρόνιμος ὑποθῆται. ὀρθὴ δὲ ἐπιτίμησις καὶ ἀλογία, καὶ μοχθηρία, ὅταν μὴ ἀνάγκης οὔσης, μηθὲν χρήσηται τῷ ἀλόγῳ, ὥσπερ Εὐριπίδης τῷ αἰγείου, πονηρίᾳ, ὥσπερ ἐν ὀρέστῃ τοῦ μενελάου. τὰ μὲν οὖν ἐπιτιμήματα ἐκ πέντε εἰδῶν φέρουσιν. ἢ γὰρ ὡς ἀδύνατα, ἢ ὡς ἄλογα, ἢ ὡς βλαβερά, ἢ ὡς ὑπεναντία, ἢ ὡς παρὰ τὴν ὀρθότητα τὴν κατὰ τέχνην. αἱ δὲ λύσεις ἐκ τῶν εἰρημένων ἀριθμῶν σκεπτέαι. εἰσὶ δὲ δώδεκα.

CONTENENZA. Quando lo'mpoſsibile, lo ſconueneuole, il contrario non ſieno biaſimeuoli. Quando lo ſconueneuole, & la maluagita ſieno biaſimeuoli. Che cinque ſono le riprenſioni, & dodici le ſolutioni.

VVLGARIZZAMENTO. Ma l'oppoſitione è coſa veriſimile. Et breuemente lo'mpoſſibile ſi dee ridurre o alla poeſia, o al meglio, o al parere. percioche, quanto appertiene alla poeſia, è piu toſto da eleggere il credibile

dibile impoſſibile, che lo'ncredibile & poſſibile. Et *impoſſibile è*, che gli huomini ſieno tali, quali Zeuſſi dipingeua. Ma *ſi riguarda* anchora al meglio. percioche l'eſſempio dee auanzare. Le ſconueneuoli *ſi riducono* alle coſe, che ſi dicono. Et coſi anchora *è da dire*, che alcuna volta non è ſconueneuole. percioche è veriſimile, che anchora fuori del veriſimile auenga. Et le coſe contrarie come dette *ſono da* conſiderare in quella guiſa, che *fanno* i riprouamenti nelle proſe. *cio è*, ſe è quella coſa medeſima, & *ſe riguarda* a quella medeſima, & in quel medeſimo modo. Laonde & eſſo *opponente riguarda*, o a quelle coſe ch' egli ſteſſo dice, o a quella coſa, che vn ſauio preſupporrebbe. Hora la diritta riprenſione è & la ſconueneuolezza, & la ſceleratezza, quando ſenza neceſſita inuano *altri l'*uſera. lo ſconueneuole, come *fa* Euripide quello d'Egieto. la maluagita, come *fa* nell'Oreſte *quella* di Menelao. Recano adunque queſte riprenſioni da cinque ſpetie. Percioche *ſono* o come impoſſibili, o come ſconueneuoli, o come nociue, o come contrarie, o come fuori della dirittura, che è ſecondo l'arte. Et le ſolutioni ſono da conſiderare per gli numeri ſopra detti. & ſono dodici.

SPOSITIONE. τὸ δὲ πρόβλημα εἰκός ἐστιν. Se queſte parole s'accompagnano con le paſſate, come perauentura ſono da accompagnare, queſto doura eſſere il ſenſo. Volere, che il ſuocero d'Vliſſe ſi nomini Icadio è errore, & l'oppoſitione, che contiene, che foſſe nominato Icario, è coſa ragioneuole, & coſa, che ſta bene. Et εἰκὸς è contrapoſto a ἁμάρτημα. & τὸ πρόβλημα vale tanto, quanto τὸ εἶναι ἰκάριον. Ma, ſe ſi ſcompagnano dalle paſſate, è da dire, che ſia vna concluſione generale, come l'oppoſitione per lo piu è coſa ragioneuole, cio è contiene coſa ragioneuole, in guiſa che è fallace, & percio truoua molte ſolutioni, come s'è veduto. la quale, in quanto è fallace, ſi puo domandare eſſere coſa ragioneuole, cio è, fallace per cagione dell'opponente, & ragioneuole per cagione del poeta. o che ſia vna propoſitione generale riguardante le coſe, che s'hanno da dire, come l'oppoſitione è coſa ragioneuole, cio è oppone coſa, che non dee opporre non atta ad eſſere ripreſa, eſſendo ragioneuole. Ma o ſia concluſione delle coſe dette, o ſia propoſitione delle coſe, che ſono da dirſi, è da intenderſi ſanamente, cio è, che per lo piu l'oppoſitione è coſa ragioneuole, quanto è al poeta. percioche non è ſempre vero, che l'oppoſitioni fatte al poeta per la parte del opponente ſie-

no fallaci, essendo alcuna volta leali, si come Aristotele confessera nella sconueneuolezza, & nella sceleratezza, quando s'adoperano senza necessita, ne il neghera nel nocumento, & in quel peccato, che si commette contra la dirittura dell'arte. Ne mi rimarro di dire, che questa conclusione, o propositione è detta assai duramente. & percio non sono da biasimare coloro, li quali hanno sospettione, che sia o guastamento di parole, o mancamento in questo testo. ὅλως δὲ τὸ ἀδύνατον μὲν ἢ πρὸς τὴν ποίησιν &c. Accioche si vegga essere vero quello, che è stato proposto, pare, che Aristotele argomenti cosi. Da cinque fonti surgono l'oppositioni, li quali sono Impossibile, Sconueneuole, Contrario, Nocumẽto, & Trauiamento dalla dirittura dell'arte, & dodici sono i fonti, ne quali l'oppositioni si posson o purgare, inguisa che ciascuna oppositione puo hauere piu solutioni. Adunque l'oppositione per lo piu è fallace, & atta ad essere rifiutata. Hora bisogna intendere bene, prima che si proceda piu oltre, come questi cinque fonti, onde surgono tutte l'oppositioni, sono tra se differenti, accioche non nasca confusione, passando altri per ignoranza dall'vno all'altro. Il primo adunque è τὸ ἀδύνατον, cio è Impossibilita, della quale habbiamo parlato di sopra, & alla quale habbiamo assegnate quelle cose, che sono impossibili agl'iddij, o agli huomini, o anchora alla natura. Il secondo è τὸ ἄλογον, cio è Non ragioneuole, o vogliamo dire sconueneuole, a cui s'assegnano quelle cose, le quali non è ragione verisimile, che si debbano fare, anchora che sieno possibili, o pure ageuoli a farsi. Il terzo è τὸ ὑπεναντίον, cio è il Contrario, al quale assegniamo quelle cose, delle quali s'afferma, o si niega vna cosa medesima, o apertamente, o tacitamente, come di sopra fu essemplificato appresso Dante in Bruto, di cui dice in vn luogo, che essendo pesto da denti di Lucifero non fa motto, & in vn altro, che latra. & l'vna, & l'altra parte del contrario non è impossibile, ne sconueneuole. La quarta è τὸ βλαβερόν, cio è il Nociuo, a cui sono sottoposte tutte quelle cose, le quali piggiorano, o guastano la constitutione della fauola, ne piggiorano, o guastano la detta constitutione, o perche sieno impossibili, o perche sieno senza ragione, o perche sieno contrarie, ma perche solamente sono nociue, o corruttiue della constitutione, di che di sopra s'è parlato al lungo. La quinta & vltima è τὸ παρὰ τὴν ὀρθότητα κατὰ τὴν τέχνην. cio è il Trauiare dalla dirittura dell'arte, alla quale si sottopongono tutte quelle cose, le quali possono fare rappresentare meno euidentemente tutto quello, che si prende il poeta a rappresentare. & forse che in questa quinta sono da riporre i falli, che si commettono nella fauella anchora, poi che per simili falli si rappresenta, & si rassomiglia assai meno euidentemente. Ne le predette cose fanno rappresentare meno euidentemente quello, che si prende il poeta a rappresentare, o perche sieno impossibili, o non ragioneuoli, o contrarie, o nociue, & guastatrici della constitutione, ma perche non dimostrano euidentemente quello, che il poeta si prende a rassomigliare.

gliare. Da queſti cinque fonti ſurgono, come dicemmo, tutte l'oppoſitioni. Ma. perche alcune oppoſitioni ſurgono alcuna fiata da vn fonte ſolo,& alcuna da piu.è da conſiderare,che cene ſono di quelle,che per la compagnia di due fonti,onde ſurgono,ſono valide,le quali per la ſolitudine d'vn fonte non ſarebbono da ſtimare molto. come la'mpoſsibilita non produce oppoſitione da ſtimare molto, ſe non è prodotta inſieme dalla'ncredibilita. Et appreſſo è da conſiderare, che molte oppoſitioni paiono ſurgere in apparenza da predetti fonti, le quali, ſe ſieno riguardate bene,ſi vedranno ſurgere da altri fonti,&percio non ſono da ſtimare. come è l'oppoſitione,che pare ſurgere dalla'mpoſsibilita,quando ſi puo dire, che la coſa detta dal poeta, laquale è impoſsibile, veramente non è impoſsibile,perche pare, che ſia poſsibile ſecondo il cōmune credere del popolo,o perche dourebbe eſſere coſi fatta. &,ſe foſſe coſi fatta, ſtarebbe meglio. Et come è l'oppoſitione,che pare ſurgere dallo ſconueneuole,quando contiene coſa,la quale auiene alcuna fiata, anchora che nō auegna,come per lo piu ſuole auenire,non è da ſtimare,ne veramēte ſurge dal fonte puro della ſconueneuolezza, ouero,quando l'oppoſitione ſurgēte dallo ſconueneuole reca con eſſo ſeco vtilita alla conſtitutione della fauola. Et come è l'oppoſitione,che pare ſurgere dal contrario, quando contiene coſe, le quali veramente non ſono contrarie, perche non ſono oppoſte l'vna all'altra per tutti que modi, de quali parla Ariſtotele. Et è da notare,che Ariſtotele inſegna,& non inſegna qui dottrina nuoua.Inſegna dottrina nuoua,in quāto raccoglie tutte l'oppoſitioni,che ſi poſſono fare a poeti in cinque capi. il che non era anchora ſtato inſegnato.Non inſegna dottrina nuoua,in quāto moſtra,come ſi poſſa riſpondere loro per gli capi gia inſegnati delle ſolutioni. Ne ſi creda altri, che all'oppoſitioni fatte al poeta per la via della'mpoſsibilita ſia chiuſa la porta da recare ſolutioni per altre vie di ſopra poſte alcuna volta, perche qui ſi dica, ὅλως δὲ τὸ ἀδύνατον μὲν ἢ πρὸς τὴν ποίησιν, ἢ πρὸς βέλτιον, ἢ πρὸς τὴν δόξαν δεῖ ἀνάγειν, cio è,che lo'mpoſsibile, accioche riceua la debita riſpoſta,è da ridurre o alla poetica, o al meglio,o al parere popoleſco. Ne parimente creda,che l'oppoſitione fatta al poeta per la via dello ſconueneuole non ſi poſſa ſoluere per altra via,che per quella vna,o due,che accenna qui Ariſtotele. Ne pure ſi creda,che l'oppoſitione fatta al poeta per la via del contrario non ſi ſolua alcuna volta per le vie gia dette. Et medeſimamente altri non dee credere, che l'oppoſitioni fatte al poeta per le vie del nociuo & del guaſtatiuo, o del trauiamento dell'arte nō ſi poſſano ſoluere alcuna fiata per le dette vie, auegna che Ariſtotele nol dica, volendo, che noi prendiamo quello, che egli dice per eſſempio, & non per compiuto diſtendimento di tutto quello, che ſi potrebbe dire.

ὅλως δὲ τὸ ἀδύνατον μὲν ἢ πρὸς τὴν ποίησιν &c. Perche Ariſtotele era peruenuto homai alle fine di queſta parte, dice ὅλως, per la qual voce alcuna volta ſi ſignifica termine, Alla fine la'mpoſsibilita, ſe viene oppoſta al poeta, & le

vogliamo dare debita risposta per saluare il poeta, la dobbiamo tirare al la poetica, & dire, che l'arte della poesia la tolera, quando essa non è congiunta con la'ncredibilita. Hora di sopra nel trattato dell'epopea si disse questo medesimo, che si ridice qui, cio è, che in poesia era piu tosto da eleggere lo'mpossibile congiunto col credibile, che lo'ncredibile congiunto col possibile. il che, come era da intendere, la dicemmo, & appresso quello, che cene pareua. Perche qui non diremo altro, se non che questa solutione si dee ridurre al terzo capo delle solutioni di sopra posto, che è della varieta de peccati. percioche si comprende nella solutione, che si fa per lo peccato, che è per accidente. Il qual peccato d'impossibilita si tolera, & non è reputato per peccato, quando opera il fine della poesia, come è stato detto da Aristotele, & datone l'essempio nella caccia data da Achille ad Hettore appresso Homero. o quando è intorniato, & adornato di molte bellezze di sensi, & di parole, si come ne fu dato l'essempio pur da Aristotele del trasportamento, che fecero que di Corfu d'Vlisse addormentato di naue in su il lito d'Itaca appresso Homero. o quando è congiunto col credibile, come s'è detto di sopra, & si ridice qui, & noi n'habbiamo dato l'essempio nel trasportamẽto di messer Torello, che fu fatto d'Alessandria in Pauia in vna notte per negromantia appresso il Boccaccio. ἢ πρὸς τὸ βέλτιον. Questa solutione si comprende sotto il primo capo delle solutioni di sopra posto, che è delle rassomiglianze, la, doue si dice, ἢ οἷα εἶναι δεῖ. percioche, quando le cose si rassomigliano, come deono essere, si rassomigliano anchora migliori, che non sono. ἢ πρὸς τὴν δόξαν. Pare, che questa solutione si comprẽda sotto il primo capo delle solutioni, che è, come dicẽmo, della varieta delle rassomiglianze, la, doue si dice, καὶ δοκεῖ. Et è da intendere, come dicẽmo, del parere del vulgo. τοιούτους δ' εἶναι, οἵους Ζεῦξις ἔγραφεν, ἀλλὰ καὶ πρὸς τὸ βέλτιον. Vuole Aristotele mostrare con l'essempio di Zeusi dipintore, che è licito al poeta il dire cose impossibili, pur che sieno migliori, che non sono le cose possibili. come, impossibile è per natura vna donna, che habbia in se tutte le bellezze raccolte, quali hebbe la figura d'Helena dipinta da Zeusi ad instantia de Crotoniati, li quali la posono per ornamento nel tempio di Giunone. Laonde, si come scriue Cicerone, esso Zeusi *nõ putauit omnia, quæ quæreret ad venustatem, vno in corpore reperire posse, ideo quod nihil simplici in genere omni ex parte perfectum natura expoliuit. Itaq; tanquam ceteris non sit habitura quid largiatur, si vni cuncta concesserit, aliud alij commodi, aliquo adiuncto incommodo, muneratur.* Et non dimeno quella pittura, perche era quale doueua essere, cio è bellissima, & per conseguente migliore del possibile, è comendata assai, & non punto biasimata per essere impossibile, cio è rassomigliatiua di cosa impossibile. Adunque colui, che opponesse a Zeusi direbbe, ἀδύνατόν ἐστι, Impossibile è per natura, che tali sieno le persone, quali di perfetta bellezza dipingeua Zeusi. & colui, che lo saluasse risponderebbe, secondo Aristotele, ἀλλὰ καὶ πρὸς τὸ βέλτιον, Egli è vero,

che

natura non è posſibile, che ſieno tali, ma Zeuſsi le dee dipingere tali, perche meglio ſarebbe, ſe foſſero tali, ſi come il poeta ſara bene, ſe raſſomigliera le coſe, come ſteano meglio, anchora che ſia impoſsibile, che ſi truouino tali. τὸ γὰρ παράδειγμα δεῖ ὑπερέχειν. Alcuni vogliono, che queſta ſia la ragione, perche i poeti, ei dipintori raſſomiglino le coſe, come deono eſſere, & le facciano piu eccellenti, che in verita non ſono, o non poſſono eſſere, cio è, che eſsi le raſſomiglino tali, perche ſieno eſſempio, nel quale gli huomini riguardando, & proponendoſelo nella mente, debbano, operando ſecondo quello, dirizzare le loro attioni, o riguardando lo, poſſano riconoſcere, quale ſia la ſoprana bellezza. Hora, quantunque non neghiamo, che queſte parole, τὸ γὰρ παράδειγμα δεῖ ὑπερέχειν, poſſano riceuere queſto ſenſo, & dire cio, non dimeno, perche Ariſtotele di ſopra parlò dell'eſſempio, che i dipintori delle perſone belle hanno appo loro in caſa, o nella mente della ſoprana bellezza, nel quale riguardano, quãdo effigiano alcuna perſona bella, et la fanno ſimile, et appreſſo conſigliaua i buoni poeti tragici, che ſimilmẽte ſi doueſſono formare vno eſſempio perfetto di ſdegno, o di manſuetudine, o d'altro coſtume, nel quale teneſſono la mente fiſſa, quãdo aſſegnaſſono i coſtumi alle perſone, noi crediamo, che Ariſtotele in queſto luogo parli di queſti coſi fatti eſſempi. & che dica, che non è marauiglia, ſe Zeuſsi figuraua le perſone piu belle, che non ſono, o non poſſono eſſere naturalmente, poi che non riguardaua alle perſone naturali, ne le raſſomigliaua, quali erano, ma riguardaua nell'eſſempio della perfetta bellezza, che egli haueua in caſa, o nella mente, il quale dee paſſare la communale bellezza degli huomini, altramente non ſarebbe neceſſario, potendoſi raſſomigliare gli huomini, quali erano. Et credo, che veramente queſta ſia la'ntentione d'Ariſtotele in queſte parole, auegna che appaia per l'hiſtoria raccontata da Cicerone nel prolago del ſecõdo libro della'nuẽtione ritorica, che Zeuſsi non haueſſe eſſempio di ſoprana bellezza niuno nella mente, o in caſa, prima che egli dipingeſſe la figura d'Helena ad inſtanza de Crotoniati. conciosia coſa che, ſe egli l'haueſſe hauuto, non haurebbe domandato, che gli ſi foſſero fatte vedere le donzelle della citta, ne di loro haurebbe elette le cinque piu formoſe per prendere quello fiore di bellezza, che foſſe piu eccellente in ciaſcuna, & riponerlo tutto nell'effigie d'Helena. Hora, ſe ſia veriſimile, che i poeti, o i dipintori habbiano ſimile eſſempio in caſa, & nella mente, & torni bene cio a quelli a poetare, & a queſti a dipingere, o ſe ſia veriſimile, che eſsi facciano l'opere loro, perche le loro opere ſieno eſſempio agli altri per operare virtuoſamẽte, o p riconoſcere la perfetta bellezza, altro qui non dico, hauendone detto a ſufficienza di ſopra. πρὸς ἅ φασι τἄλογα, οὕτω τε καὶ ὅτι ποτὲ οὐκ ἄλογόν ἐστιν, εἰκὸς γὰρ καὶ παρὰ τὸ εἰκὸς γίνεσθαι. Queſto è il ſecondo capo, nel quale ſi contengono l'oppoſitioni, che ſi domandano ἄλογα, perche hanno in ſe coſe non ragioneuoli, & quantunque ſi poſſano ſoluere per piu vie, non dimeno

Aristotele, come per essempio, secondo che anchora habbiamo detto, non ci mostra, che si possano soluere se non per due, le quali sono comprese nel primo capo delle solutioni di sopra posto della varieta delle rassomiglianze, ἢ οἷα φασιν, ἢ οἷα ἔστι. Adunque, quando, pogniamo, il poeta pare dire alcuna cosa sconueneuole degl'iddij, & che cio gli venga opposto, basta per sua scusa con verita dire, Cosi si dice. Et di sopra Aristotele disse, che questo basta in quelle parole, ὅτι οὕτω φασιν, οἷον τὰ περὶ θεῶν. Appresso, quando, pogniamo, il poeta pare dire cosa sconueneuole, percioche quello, che egli dice, è cosa, che auiene rade volte, di che Aristotele di sopra diede l'essempio nell'huomo aueduto & scelerato, che sia ingannato, come sarebbe Sisipho, o nell'huomo possente, ma ingiusto, che fosse superato, & vinto, & che cio gli fosse opposto, potra risponderé pure, che sia cosa, che auenga alcuna volta col motto d'Agathone, εἰκὸς γὰρ γίνεσθαι πολλὰ, καὶ παρὰ τὸ εἰκός. Et pche di sopra si parlò pienamēte del motto d'Agathone, di che qui si fa ricordo, anchora ci rimettiamo a quello, che è stato detto. E' adunque da porre mente, che qui sono due solutioni, vna, che si fa per la via, che si chiama οἷα φασι & si contiene in queste parole, πρὸς ἅ φασι τ' ἄλογα, & l'altra, che si fa per la via, che si chiama οἷα ἔστι, & si contiene nell'altre parole seguenti. οὕτω τε, καὶ ὅτι ποτὲ &c. Et cosi anchora si potra soluere, dicendo, che quello, che è sconueneuole, non è alcuna volta sconueneuole, perche, secondo il motto d' Agathone, egli è cosa verisimile, che auēgano di molte cose fuori del verisimile. τὰ δ' ὑπεναντίως εἰρημένα οὕτω σκοπεῖν &c. Questo è il terzo capo, che contiene l'oppositioni domandate τὰ ὑπεναντία, perche s'oppone al poeta, che dica, o faccia dire ad alcuna persona cose, che paiono tra se cōtrarie. Ma, perche di sopra si disse delle solutioni, che si danno all'oppositioni contenenti cose contrarie, le quali solutioni erano di due maniere, secōdo che l'oppositioni similmente erano di due maniere, percioche, se l'opponente s'appigliaua ad vna significatione della parola dubbia, & in quella si fermaua, per la quale significatione nascesse il contrario, lo scusante il poeta s'appigliaua ad vn altra significatione, & in quella si fermaua, per la quale significatione si dileguaua il contrario, &, se l'opponente s'appigliaua ad vna opinione, che fosse intorno ad alcuno accidente, & la proponeua per detta & per approuata dal poeta, per la quale opinione nascesse contrarieta in quello, che diceua il poeta, lo scusante il poeta s'appigliaua ad vn'altra opinione, che fosse intorno a quel medesimo accidente, & affermaua, che era stata seguita dal poeta, per la quale opinione cessaua la cōtrarieta, qui si tratta, come le contrarieta, le quali nō nascono da varieta di significati di parole dubbie, ne da diuersita d'opinioni, che sieno intorno a qllo medesimo accidente, ma nascono dalle cose verамēte dette dal poeta, & p parole, che habbiano vno solo significato, si possono soluere p altre vie, Le quali vie si contengono nel primo capo delle solutioni. & sono queste tre, οἷα ἦν, ἢ ἔστιν, ἢ οἷα φασι, secondo che mostreremo.

atteremo. τὰ δ' ὑπεναντία ὡς εἰρημένα. Si dice, ὡς εἰρημένα, cio è, Come veramēte dette dal poeta, secondo che habbiamo detto, & nō presupposte dall'opponēte, come se il poeta le hauesse dette, o perche l'vna significatione della parola dubbia gliene hauesse data cagione, o n'hauesse presa cagione di fuori da alcuna opinione diuersa, che andasse attorno intorno a q̄llo accidēte, di che parlasse il poeta. ὥσπερ οἱ ἐν τοῖς λόγοις ἔλεγχοι. Si come i riprouamēti considerano i contrari nelle prose, cosi si considerano ne versi. &, ἐν τοῖς λόγοις, è contraposto a Versi. Et dice Aristotele, che si peruiene alla solutione, quādo s'oppone ad alcun poeta, che habbia dette cose cōtrarie, per quella medesima via, per la quale si peruiene alla solutione de contrari nelle prose o disputando, o sermonādo, o altramente. & ἔλεγχοι significano in questo luogo le solutioni, che si danno a contrari. Hora la via, per la quale si peruenie alle solutioni cosi fatte, è principalmēte doppia, percioche prima si considera la cosa contraria detta & poi si considera la persona, che dice la predetta cosa contraria. Prima si considera, se è quella medesima cosa contraria. percioche se nō fosse quella medesima, questa sarebbe vna solutione. Et, posto che sia q̄lla medesima cosa contraria, si considera, se quella medesima cosa riguarda a quello, a che riguardaua nell'altro luogo. percioche, se nō riguardasse a q̄llo medesimo, a che riguardaua, ma ad altro, nō sarebbe cosa contraria. & questa sarebbe vna altra solutione. Appresso, posto che la cosa contraria sia veramente quella medesima, & riguardi a quello medesimo, è da considerare anchora, se è detta in quel medesimo modo. & questa è vn'altra solutione, se per auentura non è detta in quel medesimo modo. Poscia si considera, se la persona, che dice le cose contrarie d'vna cosa medesima riguardanti ad vna cosa medesima in quel medesimo modo, sia quella medesima persona. percioche, se è vna altra persona, noi habbiamo vna altra solutione. Et oltre acio, posto che sia quella medesima persona, si considera, se essa riguarda a q̄lle medesime cose, delle quali parlaua. percioche, se riguardasse altroue, hauremmo vn altra solutione. Et vltimamēte, quando è quella medesima persona, & riguardante a quelle medesime cose, si puo cōsiderare, se seguita l'opinione sua, o quella d'vn altro. percioche, se seguita l'opinione d'vn altro, hauremmo vna altra solutione. Et questo è q̄llo, che pare voler dire Aristotele nelle presenti parole. Ma per auentura piu breuemente si poteua deliberar di cio, dicēdo, che nelle cose contrarie dette si considera, se le cose dette sono quelle medesime per sustantia, o per accidenti. & parimente, se colui, che le dice è quello medesimo per sustantia, o per accidenti. conciosia cosa che la variatione della sustantia, o l'alteratione degli accidenti presti cagione da soluere le contrarieta in apparenza. Et a questa diuisione si riduce cio, che qui dice Aristotele, & tutto quello, che s' è detto di sopra, & tutto q̄llo, che si puo dire per fare cessare le contrarieta. εἰ τὸ αὐτὸ, Se la cosa detta, che ha cōtrarieta in se è quella medesima, & s'intēde della sustātia. καὶ πρὸς τὸ αὐτὸ,

Se riguarda a quella medesima cosa, & s'intende dell'accidẽte, che si domanda riguardo, o πρὸς ἃ. καὶ ὡσαύτως. Questo s'intende d'vn altro accidente, Se quella medesima cosa con quel medesimo riguardo è detta o puramente, o conditionalmente, o simile. ὥστε καὶ αὐτὸν. Quasi dica in tanto conuiene, che la cosa detta sia quella medesima con quel medesimo riguardo, & modo, che seguita, che colui, che la dice sia quello medesimo, quanto è alla sustantia, & agli accidenti. ἢ πρὸς ἃ αὐτὸς λέγει, ἢ ὃ ἂν φρόνιμος ὑποθῆται. Si che bisogna considerare, se colui, che dice sia non solamente quello medesimo, quanto è alla sustantia, ma anchora se è quello medesimo, quanto è all'opinione, riguardando alla sua opinione, secondo la quale dice, o secondo l'opinione d'alcuno sauio. Hora quantunque lo'ntelletto, che io ho seguito infino a qui in isporre questo testo, non sia punto schifato dagli spositori, io dubito assai, che nõ sia quello, che hebbe Aristotele. Percioche non pare, che per trouare i contrari voglia fare vna distintione, che si debba considerare prima la cosa detta, & poi la persona, che la dice. Perche con ὥστε αὐτὸν &c. si dimostra vna cosa, che nasce dalle cose dette, & non si significa diuisione. Appresso per dimostrare, che si conuiene considerare, se il poeta parli in vn luogo di sua persona, & in vn altro di persona altrui, che fa mestiere a dire, che conuiene riguardare a quello, che il poeta dice, o a quello, che presuppone l'huomo sauio? Dunque il poeta sempre è stolto? Dunque le cose dette d'intentione d'altrui sono sempre da intendere di persona sauia? Et anchora che sia molto piu ageuole a dimostrare, che lo'ntelletto predetto non si confa con queste parole, che inuestigare, & trouare, quale sia il confaceuole, e'l vero, non dimeno crediamo, che si possa dir cosi. Prima Aristotele vuole, che nelle contrarieta si considerino solamente tre cose. cio è, se sia quella medesima cosa. se, posto che sia quella medesima cosa, riguarda a quella medesima cosa. & se è, & riguarda quella in quel medesimo modo. Poi quindi ne trahe vna conclusione, che è, che conuiene, che esso opponente o riguardi a quello, che egli dice, dicendo, che v'è contrarieta in apparenza, o a quello, che vn sauio presuppone, quale è il poeta, il quale presuppone, che non vi sia contrarieta, sapendo, che quella non è quella medesima cosa, o che non riguarda quella medesima cosa, o che non è, o non riguarda quella medesima cosa in quel medesimo modo. Quasi dica, Dunque, se l'opponente non considerera nella contrarieta questi tre capi, opporra stoltamente quello, che opporra. &, se gli considerera, opporra quello, che sara da opporre sauiamente, & la riprensione sara diritta, & si rimarra senza solutione. Et, parendo ad Aristotele d'hauere insegnato quale sia la riprensione diritta, che si fa al poeta per via di contrarieta piena, mostra, colta quindi cagione, quale sia la diritta riprensione, che si puo fare al poeta per la via dello sconueneuole. & dice, ὀρθὴ δ' ἐπιτίμησις καὶ ἀλογίᾳ καὶ μοχθηρίᾳ, ὅταν μὴ ἀνάγκης οὔσης μηθὲν χρήσηται. Si puo dubitare, se ἀλογία sia come genere, & μοχθη-

εια come spetie, o pare, se ἀλογία, & μοχθηρία sieno come due spetie ἐπιτιμήσεως loro genere. Percioche la sconueneuolezza, cio è ἀλογία, si puo così commettere in attribuire bonta ad vn reo, come in attribuire reita ad vn buono, & non solamente in attribuire bonta, o reita. a chi non conuiene, ma in attribuire attioni, o altro, a chi non conuiene.. Perche pare da concludere, che spetie di sconueneuolezza sia μοχθηρία, o πονηρία, della quale, si come di sconueneuolezza notabile habbia fatta mentione, parendogli cosa strana, che vn poeta ponga vno essempio di scelaratezza sconueneuole, & senza scusa niuna peccando. Dall'altra parte pare, che sia spetie di riprensione seperata, come è ἀλογία si perche Aristotele ne da gli essempi seperati, si perche pare, che voglia, che altra sia la sconueneuolezza, che si commette ne costumi, altra quella, che si commette nella fauella. Et, accioche s'intenda pienamente quello, che pare voler dire Aristotele, o quello, che voglio dire io, & quello anchora, che si dira poco appresso, è da sapere, che veramente ci sono di quattro maniere d'errori principali, & d'altre quattro maniere d'errori non principali, liquali si possono domandare minori, o per accidente. La prima maniera degli errori principali, è quella, che contiene quelli errori, li quali distruggono, o guastano la fauola li quali si commettono, quando non si seruano le leggi, che sono stare stabilite per la sua constitutione. Et, poi che a far bella la fauola si mostrò di sopra, che si richiedeuano otto cose, si potrebbono gli errori della constitutione, o l'oppositioni fatta alla cõstitutione diuidersi in otto spetie, & richiudersi in questa maniera generale, principale, & prima. Et la prima maniera degli errori non principali, che minori, o per accidente diciauamo potersi appellare, è quella, che contiene gli errori, che distruggono, o guastano le cose particolari, che sono prese per riempimento della fauola. li quali paiono essere stati ridotti da Aristotele a tre spetie, ad imposibilita, a sconueneuolezza, & a contrarieta, di che altro non dico. La seconda maniera degli errori principali è di quelli, che si commettono nell'assegnare i costumi alle persone tragiche. come, se conuiene, che la persona tragica sia di costumi mezzani, Euripide nõ doueua fare Menelao di costumi rei nell'Oreste, non potendo la reita de costumi commuouere compasione, ne spauento, per lo quale commouimento si prendono i costumi tali, o tali. & questi errori, secondo che vedemmo di sopra, Aristotele distinse in quattro spetie. Et la seconda maniera degli errori non principali è quella, che contiene gli errori commessi ne costumi per accidente, o perche nõ sono verisimili, o contrari, si come sono quelli assegnati da Euripide a Menelao nel predetto Oreste. percioche non è verisimile, che vn zio sia dotato di cotali costumi verso vn nipote, come era Oreste. & sono contrari a gli altri suoi costumi. Si che l'assegnamento de costumi rei fatto da Euripide a Menelao pecca nella seconda maniera degli errori principali, & nella seconda maniera degli errori

non principali. E'l peccato della seconda maniera degli errori principali nuoce all'effetto, che i costumi deono produrre in tragedia. e'l peccato della seconda maniera degli errori non principali è in se peccato, ma gioua alla constitutione della fauola. percioche, se Menelao fosse stato formato di costumi buoni, la fauola nõ haurebbe hauuta dignita, ne caso memoreuole. Perche, dicendo Aristotele, che Euripide vsò senza necessita sceleratezza de costumi, formando tale Menelao nell'Oreste, è vero, quanto all'effetto de costumi. ma, quanto è alla constitutione della fauola, non è senza necessita, anzi era di necessita a far cosi. La terza maniera degli errori principali è quella, che contiene gli errori, che si commettono nell'assegnare le sententie alle persone. nella quale cosa è biasimato Euripide, & di sopra ne dicemmo alcuna cosa. La terza maniera degli errori non principali è quella, che contiene gli errori intorno alle sententie. li quali sono considerati, & mostrati da maestri dell'arte ritorica. La quarta & vltima maniera degli errori principali è quella, che contiene gli errori, che si commettono nell'euidente rassomiglianza della cosa, che si prende a rassomigliare, & Aristotele gli domanda falli contra la dirittura dell'arte. li quali noi pensiamo consistere nella fauella, in quanto è adoperata bene, o male a rassomigliare alcuna cosa. Et la quarta & vltima maniera de gli errori nõ principali è quella, che contiene gli errori della fauella, come di grammatica, di versificatoia, & del figurare le parole, & di simili. Hora pare, che Aristotele voglia, o possa comprendere sotto il nome di βλαβερὰ le tre prime maniere degli errori principali & sotto queste parole, τὰ παρὰ τὴν ὀρθότητα, καὶ τὴν τέχνην, la quarta maniera degli errori principali. & sotto queste altre, τὰ ἀδύνατα, τὰ ἄλογα, τὰ ἐναντία, la seconda maniera degli errori non principali. Si che raccoglie tutte i falli in cinque maniere, la doue gli dourebbe raccogliere in otto, secondo che habbiamo fatto noi. Et gli raccoglie in quelle cinque, nelle quali non intende di raccoglierli. conciosia cosa, che egli, diuidendo la seconda maniera de non principali errori in tre, & ristringendo le tre de principali in vna si creda, che le tre, che è vna, sieno tre, & che l'vna, che sono tre, sia vna. ὀρθὴ δ' ἐπιτίμησις &c. Questo testo senza fallo, ha fallo nel primo essempio d'Euripide. ne posꝭiamo affermare di quale tragedia intenda. Ma infino a tanto, che trouiamo essempio d'vna altra tragedia, che si confaccia al presente luogo piu, che non si confa questo, possiamo credere, che intenda della sciocchezza, & della trascutaggine d'Egeo introdotto nella Medea d'Euripide. & possiamo, presupponẽdo, che Aristotele citi quello essempio, rassettare cosi il testo. ὀρθὴ δ' ἐπιτίμησις, καὶ ἀλογίᾳ, καὶ μοχθηρίᾳ, ὅταν μὴ ἀνάγκης οὔσης, μηθὲν χρήσηται. Qui è da far punto, & da supplire, ὁ ποιητὴς τῇ ἀλογίᾳ ἢ μοχθηρίᾳ. Hora diritta è la riprensione, la sciocchezza, & la sceleratezza, quando senza necessita il poeta vsera la sciocchezza, o la sceleratezza. Poi seguita il testo, τῷ ἀλόγῳ, ὥσπερ Εὐριπίδης ἐν τῇ Μηδείᾳ τῷ Αἰγεῖ. Et qui è da far punto. Io dico, che il poeta vsera senza ne-

za necessita niuna la sciocchezza, si come Euripide vsò la sciocchezza d'Egeo nella Medea. Poi seguita il testo, τῇ πονηρίᾳ, ὥσπερ ἐν ὀρέστῃ τῇ μενελάυ. Io dico, che il poeta vsera la maluagita senza necessita niuna, si come pure Euripide nell'Oreste vsò la maluagita di Menelao. Et è da porre mente, che, se ἀλόγῳ s'essemplifica in Egeo della Medea, ci conuiene prendere ἀλόγῳ. & ἀλόγῳ per trascutaggine. & per isciocchezza, & per poco per istoltitia, & nõ per isconueneuolezza, come s'è preso ἀλόγῳ infino a qui. & riguarderassi a costumi, si come vi si riguarda per le voci μοχθηρίᾳ, & πονηρίᾳ. & non alla constitutione della fauola. Et quale maggiore trascutaggine puo essere di quella d'Egeo, il quale giunto a Corãto, doue era Giasone fatto nouello sposo tanto suo amico, & Creonte re grande senza far loro motto s'induce a simplici parole di Medea a crederle cio, che gli dice in pregiudicio di due cosi grandi huomini, & mattamente le promette di sicurarla, accioche possa senza tema di pena commettere quello horribile malificio, che haueua in animo di commettere? Reputa adunque Aristotele peccato degnó di riprensione, ne punto scuseuole, quando s'attribuiscono costumi, & massimamẽte rei a persone, a cui non conuengono, quando nõ producono effetto tale, quale deono produrre i costumi nel poema, si come la sciocchezza non conuiene ad vn duca d'Athena, quale era Egeo, ne la maluagita conueniua a Menelao, quantunque l'vna, & l'altra gioui alla constitutione della fauola. ταῦτα μὲν οὖν ἐπιτιμήματα ἐκ πέντε εἰδῶν φέρουσι. Questo è il racconto di tutte le cose dette in questa quinta parte principale. Gli opponenti adunque recano addosso a poeti queste riprensioni da cinque spetie, le quali annouera Aristotele. αἱ δὲ λύσεις ἐκ τῶν εἰρημένων ἀριθμῶν σκεπτέαι, εἰσὶ δὲ δώδεκα. Cio è, come habbiamo mostrato di sopra, dodici sono le solutioni comprese in tre capi. Il primo delle quali, contiene le solutioni, che si fanno per la diuersita del rassomigliare, che sono cinque. e'l secondo contiene le solutioni, che si fanno p la varieta de significati delle parole, che sono quattro. e'l terzo contiene le solutioni, che si fanno per la varieta de peccati, che sono tre. Le quali cose, come chiaramente dimostrate di sopra, non ripetiamo qui di nuouo.

FINISCE LA QVINTA PARTE DELLA poetica d'Aristotele vulgarizzata & sposta, diuisa in cinque particelle, nella quale si dice dell'accuse, & delle scuse de poeti.

INCOMINCIA LA SESTA ET VLTIMA PARTE PRINCIPALE DELLA POETICA D'ARISTOTELE VVLgarizzata, & sposta, diuisa in quattro particelle, nella quale si dice, quale sia piu da prezzare tra l'epopea, o la tragedia.

PARTICELLA PRIMA. Πότερον δὲ βελτίων ἡ ἐποποιητικὴ μίμησις, ἢ ἡ τραγωδική, διαπορήσειεν ἄν τις. εἰ γὰρ ἡ ἧττον φορτικὴ βελτίων, τοιαύτη δ' ἡ πρὸς βελτίους θεατάς ἐστι, δῆλον ὅτι ἡ ἅπαντα μιμουμένη φορτική, ὡς γὰρ οὐκ αἰσθανομένων, ἂν μὴ αὐτὸς προσθῇ, πολλὴν κίνησιν κινοῦνται, οἷον οἱ φαῦλοι αὐληταὶ κυλιόμενοι, ἂν δίσκον δέῃ μιμεῖσθαι, καὶ ἕλκοντες τὸν κορυφαῖον, ἂν σκύλλαν αὐλῶσιν. ἡ μὲν οὖν τραγῳδία τοιαύτη ἐστὶν, ὡς καὶ οἱ πρότερον τοὺς ὑστέρους αὐτῶν ᾤοντο ὑποκριτάς, ὡς λίαν γὰρ ὑπερβάλλοντα πίθηκον ὁ μυννίσκος τὸν καλλιππίδην ἐκάλει. τοιαύτη δὲ δόξα καὶ περὶ πινδάρου ἦν. ὡς δ' οὗτοι ἔχουσι πρὸς αὐτοὺς, ἡ ὅλη τέχνη πρὸς τὴν ἐποποιίαν ἔχει. τὴν μὲν οὖν περὶ τοὺς θεατὰς ἐπιεικεῖς φασιν εἶναι, οἳ οὐδὲν δέονται τῶν σχημάτων, τὴν δὲ τραγικὴν πρὸς φαύλους. ἡ οὖν φορτικὴ χείρων δῆλον ὅτι ἂν εἴη.

CONTENENZA. Per quali ragioni l'epopea sia da antiporre alla tragedia.

VVLGARIZZAMENTO. Hora altri potrebbe dubitare, quale fosse migliore tra l'epopeica rassomiglianza, o la tragica. Percioche, se quella, che è meno grauosa, è migliore, & cotale pertiene a veditori migliori, manifesta cosa è, che la rassomigliante tutte le cose è grauosa. percioche non altramente, che se fossono insensibili, se egli non aggiugnesse gran mouimento, si muouono, come i rei sonatori di fiuti riuolgendosi, se si dee rassomigliare il disco, & trahendo *a se* il Coripheo, se suonano col fiuto la Scilla. Adunque la tragedia è cosi fatta, come anchora i primi *rappresentatori* reputauano i rappresentatori, che erano dopo loro.

loro. percioche Minniseo chiamaua Callippide simia si come trapassante di troppo *il termine*. & cotale opinione anchora s'haueua di Pindaro. Hora quale proportione hanno questi verso essi, *tale* ha tutta l'arte verso l'epopea. Adunque dicono questa pertenere a veditori discreti, laonde non hanno bisogno di figurati mouimenti, & la tragedia a *veditori* sciocchi. Adunque la grauosa certo sara piggiore.

SPOSITIONE. Questa è la sesta & vltima parte principale di questo libretto della poetica d'Aristotele. nella quale si tratta, quale tra la tragedia, o l'epopea sia di maggiore stima. La qual parte si puo diuidere in quattro particelle non molto lunghe. Delle quali questa è la prima, & contiene le ragioni, per le quali l'epopea pare douere essere antiposta alla tragedia. Et la seconda contiene la risposta data alle ragioni dell'epopea, & le ragioni per le quali la tragedia auanza l'epopea. Et la terza contiene la sentenza, come l'epopea dee essere stimata da meno, che la tragedia. Et la quarta & vltima contiene il racconto delle cose dette. Hora hauendo Aristotele parlato in particolare della tragedia, & in particolare dell'epopea, & mostrato in commune, come amendune si possono difendere dall'oppositioni false, che hauessono faccia di verita, inuestiga, quale di loro sia piu degna. La quale questione si propone in mezzo o per fare, che piu pienamente si comprenda la natura, & la forza dell'vna, & dell'altra poesia, percioche non si comprende mai pienamente la natura, e'l valore d'vna cosa, se non sene fa comperatione con l'altre. o per fare, che si sappia, quale sia piu da commendare per honorare piu quella, che merita piu d'essere commendata. o per appigliarsi a quella, quando altri volesse essere poeta, che sia piu lodeuole. Et chi sa, che Aristotele per la diterminatione di questa questione non intenda tacitamente di biasimare il suo maestro Platone, che del suo commune habbia scacciata la tragedia piu degna, & ritenutaui l'epopea meno degna? πότερον δὲ βελτίων ἡ ἐποποιικὴ μίμησις, ἢ ἡ τραγῳδική, διαπορήσειεν ἄν τις. Altra è la materia, che presta cagione da inuestigare, quali delle due cose auanzi l'altra, & altro è il fine perche s'inuestighi cio. La materia, che ci presta cagione da inuestigare questo auanzamēto, è la parita del valore delle ragioni, che sono in ciascuna di loro, inguisa che altri resta dubbioso, quale debba antiporre, o posporre all'altra. Ma il fine, perche s'inuestighi cio, è l'vtilita, che si sia per trarre di questo paragone. di che, quanto è alla presente questione, habbiamo parlato poco prima. Hora il dubbio, che poteua nascere in altrui, quale delle due rassomigliāze, epopeica, o tragica fosse migliore, poteua essere per cagione della materia, & per cagione del fine. ma dobbiamo credere, che le parole del presente testo s'intendono per cagione della materia. Et, perche possono haue-

re rispetto alle cose passate, & dette, cōciosia cosa che molte cose degne si sieno dette essere nell'epopea, & molte degne essere nella tragedia, & puo medesimamente la materia hauer rispetto alle cose venture, & che s'hanno da dire, noi crediamo, che riguardino le cose, che s'hanno da dire, & non le cose, che si sono dette. percioche subitamente si soggiugne la particella γὰρ, che rende ragione, ἡ γὰρ ἧττον &c. In questa prima particella, come dicemmo, si cōtengono le ragioni, per le quali l'epopea dee essere antiposta alla tragedia. Le quali possono essere due. l'vna è, perche l'epopea è meno grauosa, che non è la tragedia. & l'altra è, perche l'epopea pertiene a ueditori piu intendenti, che nō pertiene la tragedia. Hora non ha dubbio niuno, che quella cosa, la quale si fa con minore grauezza, è da stimare piu, che non è quella, che si fa con maggiore grauezza, pur che, l'vna, & l'altra si faccia vgualmente bene. Et, perche si dice, che l'epopea ha minore grauezza, & che la tragedia ha maggiore grauezza, noi cerchiamo, quale sia questa piu, & meno grauezza, cosi. O noi consideriamo l'epopea, & la tragedia, in quanto si fanno vedere, & si conduce l'vna in panca, & l'altra in palco, o le consideriamo, in quanto sono vedute, cio è l'vna è ascoltata, & l'altra ascoltata, & veduta dal popolo. Se noi le consideriamo, in quanto si fanno vedere, non è dubbio, che piu grauosa è la tragedia. la quale oltre alla spesa, la quale spesa non è miga da patrimonio priuato, è piu grauosa per lo theatro, p lo palco, per gli habiti, per le maschere, per le persone, per gli monimenti, & per per gli reggimenti del corpo, & per la proferenza della voce. io lascio da parte il suono, il canto, il ballo, & le persone sonanti, cantanti, & ballanti. La doue l'epopea senza spesa niuna si fa vedere per vna persona sola narrante simplicemente senza theatro, o palco, o habito, o maschera, & senza molto artificio de mouimenti del corpo, o della proferēza della voce. Ma, se le consideriamo, in quanto sono vedute, perche sono vedute da due maniere di persone, l'vna delle quali è intendente, & scientiata, & l'altra è ignorante, & idiota, non puo essere, che la tragedia non sia molesta, & graue alla maniera delle persone intendente, & scientiata, assai piu che non è l'epopea. percioche non puo simile gente tolerare, che si facciano tanti atti, & si dicano tante parole per far vedere cose, le quali si potrebbono narrare con poche parole. Perche appare, che la tragedia è molto piu grauosa, & in se, & verso le persone intendenti, che non è l'epopea. Et se si dicesse, che, quanto è all'essere veduta, la tragedia è meno grauosa alle persone ignoranti, che non è l'epopea, poi che per gli molti aiuti, che ha la tragedia per essere intesa, è atta ad essere senza difficulta veduta dalla gente grossa, la doue l'epopea non puo essere veduta senza grauezza & difficulta, si risponde, che si tiene piu conto della grauezza della gente scientiata, che non si tiene della grauezza della gente ignorante. Pare adunque, che Aristotele voglia prouare, che piu grauosa sia la tragedia, che l'epopea per due mezzi, & perche reca con seco piu spesa, & piu fatica in farsi vedere, & perche

reca piu noia a veditori, accioche dell'hauere egli prouato, che sia piu grauosa, seguiti anchora, che sia da meno, che non è l'epopea. Ma, prima che procediamo piu oltre, veggiamo come è ben vero quello, che presuppone Aristotele per vero. Quella cosa è meno grauosa, che si fa per natura. & quella cosa è piu grauosa, che si fa per arte. Appresso, quella cosa è meno grauosa, che si fa per le persone grosse. & quella cosa è piu grauosa, che si fa per le persone intendenti. Anchora quella cosa è meno grauosa, che si fa per materia piu simile alla sua materia. & quella cosa è piu grauosa, che si fa per materia meno simile alla sua materia. Ma, se veggiamo, che la rassomiglianza rappresentatiua, quale s'vsa nelle tragedie, è naturale, & propria delle persone rozze, & per materia simile alla materia della cosa rappresentata, laonde i fanciulli, i mutoli, & le genti grosse, se vogliono manifestare altrui alcuno auenimento, il dimostrano con parole, con atti, con segni, con mouimenti, & con cose simili all'auenute, la doue le persone industriose, & che sanno l'arte del raccontare, nol manifestano se non con parole sole, chi potra negare, che la rassomiglianza tragica non sia meno grauosa, che l'epopeica, in quanto si fa vedere? Et oltre a cio, quella cosa, che fatica meno lo'ntelletto, in quanto è veduta, dee essere reputata meno faticosa, che non è quella, che fatica piu lo'ntelletto. Perche la rassomiglianza tragica, la quale, in quanto è veduta, non fatica punto lo'ntelletto, apparendo ogni cosa nella sua propria forma, è meno grauosa, che non è la rassomiglianza epopeica, la quale, in quanto è veduta, fatica lo'ntelletto, non adoperando altro, che parole sole in dimostrare il tutto, per le quali lo'ntelletto non senza molta pena peruiene alla conoscenza delle cose. E' adunque meno grauosa la rassomiglianza tragica & per colui, che la fa, & per colui, che la vede, che non è l'epopeica. Ne la spesa del theatro, & del palco, & di tutto l'altro arnese, & la fatica degli atti, & della proferenza, che si fa in dimostrarla, dee essere in consideratione niuna, quanto è alla grauezza. percioche non appertengono o all'arte, o alla borsa del poeta, se non per accidente, come gia habbiamo dimostrato di sopra. Hora non è vero, che nelle rassomiglianze poetiche si debba tenere piu conto della noia de veditori intendenti, che della gioia de veditori ignoranti. percioche, come habbiamo dimostrato di sopra, la poesia fu trouata per diletto della moltitudine ignorante, & del popolo cõmune, & non per diletto degli scientiati. Et appresso, non è vero, che le persone intendenti sentano dispiacere degli atti, & de mouimenti, che s'vsano piu nel fare vedere la tragedia, che l'epopea, quando sono tali, quali si conuengono, anzi essi gli ammirano, & commendano, & riguardano con sommo piacere. πότερον δὲ βελτίων ἡ ἐποποιικὴ μίμησις, ἢ ἡ τραγῳδική. Rassomiglianza è l'epopea, & rassomiglianza è la tragedia. & quanto è al genere, l'epopea, & la tragedia sono vna cosa medesima. ma, quanto è alla spetie, sono diuerse cose.

Et, perche ſieno coſe diuerſe di ſopra è ſtato detto. in guiſa, che alcuna volta la raccontatiua, cio è la raſſomiglianza epopeica in riſpetto della rappreſentatiua, cio è della raſſomiglianza tragica, è detta eſſere non raſſomiglianza. ἡ αὐτὴ δὲ πρὸς βελτίους θεατάς ἐστι. Appella veditori non pure i veditori della tragedia, ma gli aſcoltatori anchora dell'epopea. & gli appella veditori migliori, percioche colui è detto vedere meglio, che vede le coſe, che ſono dimoſtrate ſotto velame, & ſi dourebbono vedere peggio, ſi come è la raſſomiglianza epopeica, le coſe della quale ſi dimoſtrano ſotto velame delle parole, & nō ſono bene compreſe da ognuno, come ſono quelle della raſſomiglianza tragica, le quali non hanno velame di parole, riponendoſi coſe in luogo di coſe. δῆλον, ὅτι ἅπαντα μιμουμένη φορτική. La tragedia raſſomiglia tutte le coſe con coſe ſimili. & l'epopea non raſſomiglia ſe non parole con parole ſimili, percioche raſſomiglia le coſe con parole, lequali ſono materia diſsimile. &, in quanto raſſomiglia con materia diſsimile, non ſi domanda propriamente raſſomigliare. Laonde ſi dee dire, che eſſa non raſſomiglia tutte le coſe, hauendo riſpetto alla materia, con che ſi raſſomiglia, che è ſimile alle coſe raſſomigliate. ὡς γὰρ οὐκ αἰσθανομένων, ἂν μὴ αὐτὸς προσθῇ, πολλὴν κίνησιν, κινοῦνται. Queſte parole communemente ſono reputate dagl'interpreti corrotte. li quali tra ſe non s'accordano, come ſi debbano correggere. Perche altri non ſi marauigliera, ſe io, il quale inſieme con gli altri le reputo corrotte, non m'accordero con alcuno altro a correggerle. Di ſopra s'era detto, che queſta raſſomiglianza, che era meno grauata di mouimenti, & di ſimili nouelle, perteneua a veditori piu intendēti. & poi s'era detto, che quella, che è piu grauata, raſſomiglia ogni coſa, & per conſeguente pertiene a veditori piu groſsi, & cotale è la tragedia. Hora ſi vuole prouare, che, poiche la tragedia vſa mouimenti aſſai, & raſſomiglia ogni coſa, preſuppone d'hauere i veditori inſenſati. & ſi dice, Manifeſta coſa è, che la tragedia, la quale raſſomiglia ogni coſa, è grauoſa, come veramente ſe i veditori foſſero inſenſibili, & ſenza ſentimēto, ſe non foſſero eſsi moſsi per gran mouimento altrui. Et mi parebbe, che ſi doueſſe leggere, ἂν μὴ αὐτὸ πρὸς &c. Adunque οὐκ αἰσθανομένων ha riſpetto a βελτίους θεατάς. οἷον οἱ φαῦλοι αὐληταὶ κυλιόμενοι, ἂν δίσκον δέῃ μιμεῖσθαι, καὶ ἕλκοντες τὸν κορυφαῖον, ἂν Σκύλλαν αὐλῶσιν &c. Ariſtotele con vno eſſempio dimoſtra piu chiaramente quello, che è ſtato detto, & qual differenza ſia tra l'epopea, & la tragedia nella ſufficienza, & nella ſuperfluita de mouimenti. Et l'eſſempio è preſo da buoni, & da rei ſonatori di fiuto. Che ſi come i buoni ſonatori di fiuto oltre il ſuono non fanno ſegno, o mouimento alcuno, & per lo ſuono ſolo ſi comprende quello, che ſuonano, coſi l'epopea per la narraratione ſola di parole ſenza fare atto, o altro, dimoſtra quello, che narra. & ſi come i rei ſonatori di fiuto oltre il ſuono fanno ſegno, o mouimento o altro p fare intendere quello, che ſuonano, coſi la tragedia oltre alla fauella ha biſogno di mouimenti, d'atti, & di molte coſe per dimoſtrare quello, che

rappre-

rappresenta. Hora è da porre mente, che l'essempio proposito da Aristotele de sonatori buoni, & rei del fiuto non risponde all'epopea, & alla tragedia, se non a dimostrare, che l'epopea non vsa altro, che parole per farsi vedere, & non risponde alla bonta, & alla reita loro. Percioche la tragedia senza mouimenti non sarebbe lodeuole, come è lodeuole il sonatore di fiuto senza mouimento. Ben l'epopea è lodeuole senza mouimento, percioche tale è la sua natura. si come tale è la natura dell' arte del fiuto, che rifiuta i mouimenti. Adunque i sonatori rei del fiuto, quando rassomigliano sonando, alcuna cosa, che si raggiri, essi medesimamente si raggirano, si come fanno, quando rassomigliano il disco. Et non è da dire, che κυλιόμενοι in questo luogo significhi, che essi sonatori si riuoltino col corpo per terra, ma che stando in piede, & sonando tuttauia, si ripiegano, facendo atto col corpo per dimostrare il giro del disco. &, quado rassomigliano sonádo, alcuna cosa, che rapisca a se che che sia, essi rapiscono le cose prossime, si come fanno, quando rassomigliano la Scilla, che rapisce, & inghiottisce le naui, ei marinai, & ponendo le mani addosso al coripheo, lo tirano a se in dimostratione del rapimento della Scilla. Il quale coripheo è quelli, che guida il ballo, & che è prossimo al sonatore. Et è da por mente, che Aristotele non dice qui, biasimando i rei sonatori del fiuto, quello, che gli appone Pietro Vittorio nel capo xiij del libro xxj delle sue varie lettioni, cio è, che egli biasimi i sonatori del fiuto, perche nō si contentino in far sentire quel, che suonano, del suono solamente, ma stoltamente u'aggiungono anchora gli atti del corpo. ma gli biasima, in quanto, non sapendo come rei sonatori col suono far sentire quello, che suonano, ricorrono a farlo vedere con gli altti del corpo. Adunque falsamente la dice Pietro Vittorio, *Sì come Cicerone insegna, che i dicitori errano, li quali s' accostano troppo a gli atti de rappresentatori, & diuengono come rappresentatori, cosi i recitatori delle fauole, che trapassano negli atti la giusta misura de rappresentatori errano. & è cosa manifesta, che Aristotele accusa i sonatori del fiuto, li quali, nō contentandosi del suono del fiuto, si sforzano anchora col mouimento del corpo stoltamente di far vedere quello, che suonano.* ἡ μὲν οὖν τραγῳδία τοιαύτη ἐστίν. Queste parole possono hauere rispetto alle cose dette di sopra, cio è, che la tragedia è grauosa, essendo simile a sonatori rei di fiuto. & possono hauere rispetto alle cose, che s'hanno da dire, cio è, che la tragedia verso l'epopea è fatta, come sono i rappresentatori rei verso i buoni. Non è adunque bastato ad Aristotele per dimostrare la differenza, che è tra la tragedia, & l'epopea l'essempio de buoni, & de rei sonatori di fiuto, ma la dimostra anchora per essempio de buoni, & de rei rappresentatori, volendo, che l'epopea sia simile a buoni rappresentatori, li quali vsano solamente quelli atti, & mouimenti, che si richieggono, & che la tragedia sia simile a rei rappresentatori, li quali vsano piu atti, & piu mouimenti, che non si richieggono, si come fa la simia. Il quale essempio, anchora che dimostri i pochi, o i molti mouimēti, & atti nell'e-

popea, & nella tragedia, non dimostra miga la reita nella tragedia. conciosia cosa, che, come habbiamo detto, la perfettione della tragedia richiegga di natura cosi fatta moltitudine di mouimenti, & d'atti. ὡς καὶ οἱ πρότεροι τοὺς ὑστέρους αὐτῶν ᾤοντο ὑποκριτάς. Pareua, che, essendosi detto, ἡ μὲν τραγῳδία τοιαύτη ἐστίν. douesse seguire οἵους καὶ οἱ πρότεροι τοὺς ὑστέρους αὐτῶν ᾤοντο ὑποκριτάς. cio è Adunque la tragedia è cosi fatta, come i maggiori rappresentatori pensano, che sieno fatti i minori. Ma, poi che nô habbiamo οἵους, ma ὡς, diciamo, che qui comincia l'essempio, il quale non ha suo compimento, & rimane imperfetto per alcune cose, che vi si trapôgono. Laonde di nuouo si ripiglia, & si ricomincia la, doue si dice, ὡς οὗτοι ἔχουσι πρὸς αὐτούς &c. In quel conto adunque, che i primi rappresentatori, io dico primi per tempo, o per eccellenza, tengono i secondi o per tempo, o per eccellenza, in quello dee l'epopea tenere la tragedia. Hora, se intendiamo de primi rappresentatori per tempo, bisognera presupporre, che i primi si contentauano di meno atti, & mouimenti, che non si contentauano i secondi. &, se intendiamo de primi per eccellenza, bisogna presupporre, che i primi seruauano il termine conueneuole degli atti, & de mouimenti, il quale poi fosse trapassato da secondi. Ma, perche il termine conueneuole consiste nel mezzo, cio è ne in fare troppi atti, ne in fare pochi atti, seguita, che i secondi poterono peccare cosi in farne pochi, come in farne troppi. Laonde, non parlandosi in questo luogo se non del farne troppi, questo essempio nô è del tutto acconcio alla cosa, che si voleua dimostrare. Et forse, perche s'era detto, οἱ πρότεροι, non sarebbe stato male, se si fosse detto, τοὺς ὑστέρους. ὡς λίαν γὰρ ὑπερβάλλοντα πίθηκον ὁ Μυννίσκος τὸν Καλλιππίδην ἐκάλει. τοιαύτη δὲ δόξα καὶ περὶ Πινδάρου ἦν. Hora dichiara in qual conto i primi rappresentatori hauessono gli vltimi, & quali fossero i primi, & quali gli vltimi. I primi rappresentatori stimauano se essere huomini, & stimauano gli vltimi essere simie, & che tra loro fosse quella differenza ne mouimenti, che è tragli atti degli huomini, & delle simie. Perche si côchiude, che la tragedia sia tanto da meno dell'epopea, quanto la simia è da meno dell'huomo. Et vno de primi rappresentatori era Minnisco, & degli vltimi era Callippide, & Pindaro. & intendi di Pindaro rappresentatore, & non di Pindaro poeta lirico. ὡς οὗτοι ἔχουσι πρὸς αὐτούς, ἡ ὅλη τέχνη πρὸς τὴν ἐποποιίαν ἔχει. Quali adunque sono gli vltimi rappresentatori verso i primi, cio è, come sono gli vltimi simie, ei primi huomini, tale è la tragedia verso l'epopea. & è da supplire, οὕτως ἡ ὅλη τέχνη &c. Et si nomina ἡ ὅλη τέχνη la tragedia, percioche nella rappresentatione della tragedia, si comprende cio, che puo capere nell'arte poetica, cio è fauola, costumi, sententia, fauella, vista, & harmonia, ladoue nella rappresentatione dell'epopea non cape se non la fauola, il costume, la sententia, & la fauella. Et forse si nomina ἡ ὅλη τέχνη la tragedia per altro rispetto, cio è, perche rassomiglia ogni cosa, si come si disse di sopra, δῆλον ὅτι ἡ ἅπαντα μιμουμένη φορτική. & di sopra dicemmo, come la tragedia rassomigliaua ogni co

sa, &

sa, & l'epopea non rassomigliaua ogni cosa. Et è da notare, che meno è lodeuole il tutto dell'arte poetica, che le parti dell'arte poetica. & così in questo caso si verifica quel detto antico, che la meta è da piu del tutto. τὴν μὲν οὖν περὶ τοὺς θεατὰς ἐπιεικεῖς φασιν εἶναι &c. Questa è la seconda ragione, per la quale l'epopea è da antiporre alla tragedia. & cio è, perche l'epopea richiede i veditori piu intendenti. &, perche sono piu intendenti, seguita, che non faccia mestiere di tanti mouimenti, & nouelle per intenderla, come fa mestiere a veditori della tragedia, che gli richiede meno intendenti. Io confesso, che i veditori, cio è gli ascoltatori dell'epopea sieno piu intendenti. ma non confesso gia, che, perche ella habbia gli ascoltatori piu intendenti, che non vsi i mouimenti. anzi, perche non vsa i mouimenti, conuiene che gli ascoltatori sieno piu intendenti, & rifiuti gl'ignoranti. Et confesso, che gli ascoltatori piu intendenti non hanno bisogno di mouimenti. ma non seguita percio, che l'epopea sia da piu, che la tragedia, o che i veditori intendenti non veggano volontieri così la tragedia, come l'epopea. ne seguita, che quella maniera di veditori tanto intendenti, che intendono l'epopea, non sieno atti anchora generalmente ad intendere la tragedia spogliata de suoi mouimēti. Ne ci lasciamo dare ad intendere, che, perche i veditori intendenti dell'epopea non hanno bisogno di mouimenti, che percio l'epopea non vsi mouimenti. anzi, perche non vsa mouimenti, richiede così fatta maniera di veditori. Il che dimostra il difetto suo, & non l'auantaggio.

PARTICELLA SECONDA. Πρῶτον μὲν οὖν οὐ τῆς ποιητικῆς ἡ κατηγορία, ἀλλὰ τῆς ὑποκριτικῆς, ἐπεὶ ἔστι περιεργάζεσθαι τοῖς σημείοις καὶ ῥαψῳδοῦντα, ὅπερ ἐποίει Σωσίστρατος, καὶ διάδοντα, ὅπερ ἐποίει Μνασίθεος ὁ Ὀπούντιος. εἶτα οὐδὲ κίνησις ἅπασα ἀποδοκιμαστέα, εἴπερ μηδ' ὄρχησις, ἀλλ' ἡ φαύλων, ὅπερ καὶ Καλλιππίδῃ ἐπετιμᾶτο, καὶ νῦν ἄλλοις, ὡς οὐκ ἐλευθέρας γυναῖκας μιμουμένων. ἔτι ἡ τραγῳδία καὶ ἄνευ κινήσεως ποιεῖ τὸ αὑτῆς, ὥσπερ ἡ ἐποποιΐα, διὰ γὰρ τοῦ ἀναγινώσκειν, φανερὰ ὁποία τίς ἐστι. εἰ οὖν ἐστι τἆλλα κρείττων, τοῦτό γε οὐκ ἀναγκαῖον αὐτῇ ὑπάρχειν. ἔπειτα διότι πάντ' ἔχει, ὅσαπερ ἡ ἐποποιΐα, καὶ γὰρ τῷ μέτρῳ ἔξεστι χρῆσθαι, καὶ ὅτι οὐ μικρὸν μέρος τὴν μουσικὴν, καὶ τὴν ὄψιν ἔχει, δι' ἧς αἱ ἡδοναὶ συνίστανται ἐναργέστατα. εἶτα καὶ τὸ ἐναργὲς ἔχει καὶ ἐν τῇ ἀναγνωρίσει, καὶ ἐπὶ τῶν ἔργων. ἔτι τῷ ἐν ἐλάττονι μήκει τὸ τέλος τῆς μιμήσεως εἶναι. τὸ γὰρ ἀθροώτερον ἥδιον ἢ πολλῷ κεκραμμένον τῷ χρόνῳ. λέγω δ' οἷον εἴ τις τὸν Οἰδίπουν θείη τὸν Σοφοκλέους ἐν ἔπεσιν ὅσοις ἡ Ἰλιάς. ἔτι ἧττον μία ὁποιασοῦν μίμησις ἡ τῶν ἐποποιῶν. σημεῖον δὲ, ἐκ γὰρ ὁποιασοῦν μιμήσεως πλείους τραγῳδίαι γίνονται. ὥστε ἐὰν μὲν ἕνα μῦθον ποιῶσιν, ἀνάγκη ἢ βραχέα δεικνύμενον μύουρον φαίνεσθαι, ἢ ἀκολουθοῦντα τῷ τοῦ μέτρου μήκει,

ὑδαρῆ. ἐὰν δὲ πλείους, λέγω δὲ, οἷον, ἐὰν ἐκ πλειόνων πράξεων ᾖ συγκειμένη, οὐ μία, ὥσπερ ἡ Ἰλίας ἔχει πολλὰ τοιαῦτα μέρη, καὶ ἡ Ὀδύσσεια, ἃ καὶ καθ᾽ ἑαυτὰ ἔχει μέγεθος, καίτοι ταῦτα τὰ ποιήματα συνέστηκεν ὡς ἐνδέχεται ἄριστα, καὶ ὅτι μάλιστα μιᾶς πράξεως μίμησίς ἐστιν.

CONTENENZA. Risposte alle ragioni dell'epopea. Ragioni della tragedia.

VVLGARIZZAMENTO. Primieramente adunque l'accusa non è della poetica, ma della rappresentatiua, poiche anchora altri recitando l'epopea puo superfluamente vsare i segni, il che faceua Sosistrato, & cantando, il che faceua Mnasitheo Opuntese. Appresso non ogni mouimento è da riprouare, si come ne *ogni* ballo, ma quello de rei. il che era anchora attribuito a biasimo a Callippide, & hora ad altri. si come a quelli quali non rassomigliano le donne honeste. Oltre a cio la tragedia anchora senza mouimento fa quello, che è suo *proprio*, come *fa* l'epopea. percioche per la lettura è manifesta, quale sia. Se adunque nell'altre cose è migliore, questo in verita non è necessario, che vi sia. Poi, perche ha tutte le cose, le quali ha l'epopea, percioche *le* è licito vsare il verso essametro. &, perche ha non vna picciola parte *cioè* la musica, & la vista, per la quale i diletti si constituiscono manifestissimamente. Appresso anchora ha la chiarezza, & nella lettura, & nell'operationi. Oltre a cio per essere il fine della rassomiglianza in minore lunghezza. percioche il piu ristretto è piu diletteuole, che non è il mescolato di molto tempo. Et dico, come se alcuno componesse l'Edipo di Sophocle, in quanti versi è *composta* l'Iliada. Oltre acio meno è vna qual si voglia rassomiglianza degli epopei. Et *ci* è *questo* argomento, che di qualunque rassomiglianza si fanno piu tragedie. Laonde, se fanno vna fauola, è di necessita, o che, dimostrandosi brieue, appaia vna coda di topo, o che, secondando la lunghezza del verso, *appaia* acquidosa. Ma, se *ne fanno* piu, & dico, come se di piu attioni fosse composta, non *sara vna*. si come l'Iliada ha molte cosi fatte parti, & l'Odissea, le quali ancho-

na per se hanno grandezza, anchora che questi poemi sieno constituiti, quanto è possibile, ottimi, & sieno rassomiglianza massimamente d'vna sola attione.

SPOSITIONE. πρῶτον μὲν οὐ τῆς ποιητικῆς ἡ κατηγορία, ἀλλὰ τῆς ὑποκριτικῆς. In questa particella si contegono le risposte, che si danno alle ragioni, le quali furono addotte nella particella precedente per antiporre l'epopea alla tragedia, & insieme le ragioni, per le quali la tragedia si dee antiporre all'epopea. Et, perche le ragioni della maggioranza dell'epopea sopra la tragedia erano due, cio è la meno grauezza, & la richiesta de veditori piu intendenti, si risponde alla prima ragione primieramente, confessando, che piu grauezza è quella della tragedia, quanto è a mouimenti. ma, perche cio è peccato della rappresentatiua, & non della poetica, si dice, che non dee essere considerata come piu grauezza della tragedia. Poi, dimostrando che questa grauezza è commune alla tragedia, & all'epopea, si dice che non si puo addurre per pruoua, che l'vna sia da antiporre, o da posporre all'altra. Et vltimamente, negando, che la grauezza conueneuole sia grauezza, si dice, che nõ dee essere reputata maggiore grauezza nella tragedia, che si reputa nell'epopea. Poscia si risponde alla seconda ragione. & si dice, che alla tragedia si richieggono i veditori non meno intendenti, che all'epopea, potendosi la tragedia leggere senza niuno mouimento, o altro arnese ne piu ne meno, come si fa l'epopea. Ma, accioche bene s'intendano queste risposte, è da sapere, che la tragedia puo essere grauata per cagione dell'arte rappresentatiua in due modi, o perche essa richiede per sua perfettione la predetta arte, la quale comprende la vista & l'harmonia, anchora che nella predetta arte non si commetta errore niuno, o perche puo essere grauata, non solamente perche essa richiede la predetta arte, ma perche nella predetta arte si commettono errori. Se nell'arte rappresentatiua si commettono errori, non si deono attribuire alla tragedia, ma alla rappresentatiua. & di questa grauezza si parla nella prima, & nella seconda risposta. Ma, se la tragedia è grauata, perche richiede l'arte rappresentatiua, questa grauezza non si puo domandare accusa della rappresentatiua, ma è accusa della tragedia. &, perche la tragedia è spetie della poetica si dee domandare accusa propria della poetica. Alla quale accusa si risponde nella terza risposta, negando, che sia grauezza questa richiesta. Hora è da porre mente, che di sopra Aristotele, quando parlò della maggiore grauezza della tragedia per cagione della richiesta della rappresentatiua, non pareua intendere se non della grauezza, che ha la tragedia per cagione della richiesta della rappresentatiua, la quale non è richiesta dall'epopea, & non per cagione anchora degli errori, i quali si possono commettere nella rappresentatiua. Et qui non dimeno si risponde, quasi si fosse detto, che la tragedia fosse grauata dell'vna, & dell'altra cosa. percioche

SS s

egli giudica, che la tragedia non solamente sia da alleuiare della principale grauezza, che era, che essa fosse caricata dell'arte rappresentatiua, ma anchora di quella, che l'è accidentale, & per accidente la poteua aggrauare, che è il commettere errore nella rappresentatiua. ἐπεὶ ἐστι περιεργάζεσθαι τοῖς σημείοις, καὶ ῥαψῳδοῦντα, ὅπερ ἐποίει Σωσίστρατος, καὶ διάδοντα, ὅπερ ἐποίει Μνασίθεος ὀπούντιος. Questa è la seconda risposta, che si da alla maggiore grauezza, che pareua posſibile ad auenire alla tragedia per gli errori, che si possono commettere nella rappresentatiua, la quale non le puo essere attribuita a maggiore grauezza, essendo l'epopea sottoposta a questa medesima grauezza. conciosia cosa, che i recitatori dell'epopea commettano altresi errori nella rappresentatiua, facendo alcuni atti, & mouimenti, che non si conuengono, si come faceua Sosistrato, & cantando alcuno altro, si come faceua Mnasitheo Opuntese. Nella quale risposta Aristotele presuppone chiaramente, che l'epopea habbia la vista, & l'harmonia, poi che si possono commettere errori negli atti, & nel canto di colui, che recita, & la posſibilita del commettergli scarica la tragedia del peso degli errori commune nella vista, & nell'harmonia, senza hauer riguardo a quello, che infino a qui ha insegnato, che l'epopea nō ha vista, ne harmonia, & a quello, che poco appresso si dira. Hora è da dire, che, perche nel recitare l'epopea la rappresentatiua non ha luogo se non leggiermente, s'è detto di sopra, che l'epopea non è accompagnata dalla vista, & dall'harmonia, come è la tragedia, nel recitare della quale la rappresentatiua ha pienamente luogo, & che il recitare dell'epopea non mostra altro, che quello, che mostrano le parole, & le parole sono la dimostratione della fauola, & d'ogni altra cosa. ma la vista, & l'harmonia nella tragedia dimostrano altro, che non dimostrano le parole nel rappresentare la tragedia. Hora, se la rappresentatiua nell'epopea è cosa tanto leggiera, & seperata da lei, che non sene tenga conto, quanto è all'essentia dell'epopea, perche vuole Aristotele, che gli errori commesſi in essa sieno pari di grauezza a quelli, che si commettono nella rappresentatiua richiesta alla tragedia? Et è da porre mente, che il fare troppi atti, e'l cantare sono cose biasimeuoli nel recitare dell'epopea, secondo che dice Aristotele, dandone l'essempio del fare troppi atti in Sosistrato, & del cantare in Mnasitheo Opuntese. Et è da aggiungerui, che il fare meno atti, che non si conuiene, e'l proferere meno harmonicamente, che non si conuiene, sarebbono parimente nel predetto recitatore cose biasimeuoli. ἔπει οὐδὲ κίνησις ἅπασα ἀποδοκιμαστέα, εἴπερ μηδ' ὄρχησις, ἀλλ' ἡ φαύλων &c. Questa è la risposta, che si da alla grauezza, che si diceua essere nella tragedia, perche richiedeua l'arte rappresentatiua nel recitarsi, la quale non richiedeua l'epopea nel recitarsi. la quale è questa, che l'arte rappresentatiua non dee essere reputata grauezza, purche non si pecchi nell'arte, si come il ballo non dee essere reputato cosa graue, se non quando si pecca nell'arte del ballo. Hora io mi credo, che ognuno

no vegga, quanto questa risposta sia poco a tempo. percioche il punto della disputa non è, se la rappresentatiua sia simplicemente graue, o non graue, in guisa, che si possa rispondere, che è graue, quando vi si commette errore, & non è graue, quando si fa bene, non hauendo riguardo, che ad essa arte. Ma il punto della disputa è, se la tragedia, che richiede l'arte rappresentatiua, il che non fa l'epopea, per questa richiesta sia piu grauata, che non è l'epopea. Et pare, che non si possa negare, che non sia piu grauata, poi che ha questa arte per soprapeso. & si puo non dimeno dire, che non è piu grauata, percioche la tragedia non manifesta con parole quella parte di lei, la quale si manifesta con la rappresentatiua. là doue l'epopea manifesta con parole ciascuna parte di lei. Non ha adunque la tragedia la rappresentatiua per soprapeso, ma l'ha come parte sua necessaria, la quale si contrapone a quella parte dell'epopea, nella quale con parole si manifesta la fauola. &, perche la rappresentatiua la manifesta piu chiaramente, seguita, che non solamente non debba essere giudicata grauezza, ma leggierezza della tragedia in rispetto dell' epopea. Et questa è la diritta risposta. ἐδὲ κίνησις ἅπασα ἀποδοκιμασία. Intendi della rappresentatiua, che cade sotto la vista, la quale è non solamente propria della tragedia, ma parte della tragedia, come habbiamo detto. & la separa dal ballo, il quale, quantunque si possa comprendere sotto l'arte rappresentatiua, non dimeno non è proprio, ne parte della tragedia. Laonde a nostri di si recitano le tragedie senza ballo. Il ballo adunque per se non è graue, se non si commette errore nell' arte del ballo. & vi si commette errore, quando si balla, rassomigliandosi le femine dishoneste, & vili, & non le nobili, & le honeste. Ma pon mente, che l'argomentare dalla vista al ballo, o dal ballo alla vista, per dimostrare la grauezza, o la leggerezza della tragedia, non è vguale, ne lodeuole. Percioche la vista, quando è conueneuole, non è di soprapeso alla tragedia, ma parte necessaria, & anzi leggerezza, che nò. ma il ballo, quantunque sia conueneuole, è sempre di soprapeso alla tragedia, & parte superflua, & di grauezza. Et forse queste parole, καὶ νῦν ἄλλοις, ὡς οὐκ ἐλευθέρας γυναῖκας μιμουμένων, vogliono essere scritte cosi, καὶ νῦν ἄλλοις, ὡς οὐκ ἐλευθέρας γυναῖκας μιμουμένοις. ἔτι ἡ τραγῳδία καὶ ἄνευ κινήσεως ποιεῖ τὸ αὑτῆς, ὥσπερ ἡ ἐποποιία, διὰ γὰρ τοῦ ἀναγινώσκειν φανερὰ, ὁποία τίς ἐστιν. Questa è la risposta, che si da alla seconda ragione addotta per l'epopea, la quale era, che l'epopea era oggetto de veditori piu intendenti, percioche si recitaua senza vista, & senza harmonia. & si dice, che la tragedia altresi senza mouimento, cio è senza vista, & harmonia si fa vedere non meno, che si faccia l'epopea, potendosi leggere, & per conseguente è oggetto de veditori intendenti. Ma è da considerare, che non è vero, che la tragedia operi quello, che è suo proprio, per la lettura senza la vista, ei mouimenti, come fa l'epopea. Conciosia cosa, che essa sia stata ordinata per dilettare, & essere com-

presa dagl'ntendenti, & dagl'ignoranti. il che fa con molta ageuolezza, quando è rappresentata con tutto il suo arnese. Ma rappresentata con la lettura sola nó diletta se nó poco gl'ntendenti, secondo che anchora testimonia Quintiliano al capo terzo del libro vndecimo della'nformatione del dicitore, dicendo, *Documento sunt vel scenici actores, qui & optimis poetarum tantum adijciun: gratiæ, vt nos infinitè magis eadem illa audita, quàm lecta delectent, vt vilissimis etiam quibusdam impetrent aures, vt quibus nullus est in bibliothecis locus, sit etiam frequens in theatris.* ne diletta punto gl'ignoranti, non essendo intesa. Et come vogliamo, che con la lettura sola sia intesa dagl'ignoranti, se nella scrittura non si contengono se non certe parti della tragedia, che sono la sententia, il costume, & la fauella, mancandoui la parte principale, che è la fauola, la quale conuiene essere supplita, & imaginata dallo'ngegno del lettore, & per conseguente conuiene, che lo'ngegno sia aguto, & speculatiuo? Ma l'epopea, o recitisi, o leggasi, sempre presenta con le parole allo'ntelletto dell'ascoltatore, o del lettore la fauola, la sentenzia, il costume, & la fauella, cio è tutta l'epopea intera, ne conuiene, che l'ascoltatore, o il lettore s'assottigli per imaginarsi, & per trouare quello, che non v'è. Laonde gl'ignoranti sono partefici dell'epopea, & la'ntendono, quantunque perauētura gl'ntendenti ne sieno piu partefici, & piu la'ntendano, conuenendosi comprēdere l'attione, & la fauola per mezzo della fauella, si come si comprendono anchora l'altre parti dell'epopea. Si che la tragedia non fa quello, che è suo proprio con la lettura, come fa l'epopea. Et non è vero, che richieda per essere intesa quella maniera di lettori intendēti, che richiede l'epopea. percioche gli richiede molto piu intendenti. &, perche gli richiede piu intendenti, in cio è piu grauosa dalla parte de veditori. La quale è conclusione dirittamēte, contraria a quella, che di sopra pareua stabilire Aristotele, cio è, che quāto la poesia richiede i veditori piu intendēti, tanto fosse meno grauosa. ἀλλ' εἰ ἐστι τἆλλα κρείττων, τοῦτ γε οὐκ ἀναγκαῖον αὐτῇ ὑπάρχειν. Questa è vn'altra risposta data alla seconda ragione, & non aprestamento a dire le ragioni, per le quali la tragedia soperchia l'epopea. La risposta è cosi fatta. Pogniamo, che sia vero, che la tragedia sia piu grauata di mouimenti, che non è l'epopea, & che non potesse far quello, che è proprio suo senza mouimenti, & in cio fosse da meno dell'epopea, non percio sarebbe da po'porre all'epopea, poi che soperchia l'epopea nell'altre cose, delle quali si parlera. Si che, se è da meno in vna cosa, è da piu in molte. &, se è da piu in molte, non è necessario, che habbia anchora quella vna, & che l'auanzi anchora in quella vna per essere soprapposta al'epopea. Adunque, τοῦτ γε ἀναγκαῖον αὐτῇ ὑπάρχειν, s'intende, che la tragedia faccia quello, che è suo proprio, senza mouimenti non l'è necessario. La quale risposta non è di molto valore, se altro non si dice. percioche questa vna cosa, nella quale la tragedia è da meno, che l'epopea, puo essere di maggiore peso, che non sono tutte l'altre, nelle quali

l'epopea

l'epopea è da meno, che non è la tragedia. Hora s'apre la via a dire le ragioni per la tragedia, dicēdosi, Se adunque essa tragedia è migliore nell'altre cose. percioche con questa opportunita si dirannole cose, nelle quali è migliore. ἔπειτα διότι πάντ' ἔχει ὅσαπερ ἡ ἐποποιία, καὶ γὰρ τῷ μέτρῳ ἔξεστι χρῆσθαι. Puo la tragedia essere migliore dell'epopea in due modi, o perche habbia quelle cose, che ha parimente l'epopea, migliori, o perche habbia altre cose, che nō ha l'epopea. Prima adunque, che si dica, quali sieno quelle cose, che ha la tragedia migliori, che non ha l'epopea, si dice, quali sono quelle, che ella ha, & non ha l'epopea. & a mostrarle si procede per questa via. La tragedia ha la fauola, i costumi, la sententia, & la fauella, che sono tutte le cose, che parimente ha l'epopea. & oltre a cio la tragedia ha l'harmonia, & la vista, le quali cose non ha l'epopea. Appresso la tragedia si puo manifestare per due vie, l'vna delle quali s'è la lettura, & l'altra s'è la rappresentatiua. la doue l'epopea non si puo rappresentare se non per vna, cio è per la lettura. Adunque la tragedia ha altre cose, che non ha l'epopea. Poi si dice, quali sono le cose, che la tragedia ha migliori, che non ha l'epopea. Et queste sono tre, l'vna s'è la constitutione piu brieue della fauola, l'altra s'è l'vnita della fauola piu verace, & la terza s'è la purgatione delle passioni piu vigorosa. ma questa vltima cosa si riserba alla particella seguente. Sono adunque cinque le cose, nelle quali la tragedia trapassa l'epopea, & per le quali dee essere antiposta a quella, ciascuna delle quali essamineremo partitamente. Hora hauendo detto Aristotele, che la tragedia ha quelle cose, che ha l'epopea per potere dimostrare quelle, che ha di piu, poteua dire alcuno, che auegna, che habbia quelle cose, è non dimeno essa da meno, perche n'ha vna, la quale ha l'epopea di maggiore magnificenza, cio è la fauella, non vsando essa il verso essametro come vsa l'epopea. A che risponde Aristotele, che, anchora che la tragedia nō vsi il verso essametro, lo potrebbe vsare, & non l'è negato. Ma altri potrebbe di nuouo dire, Io concedo, che la tragedia potrebbe vsare il verso essametro, & che non l'è negato, anzi so, che l'vsa in alcun luogo, come nell'Edipo di Seneca,

Mitia Cadmæis remeabunt sidera Thebis,
Si profugus Dircen Ismenida liqueris hospes &c. & anchora,
Effusam redimite comam nutante corymbo
Mollia Nysæis armatus brachia Thyrsis &c.

Et nella Medea pur di Seneca,

Candida thyrsigeri proles generosa Lyæi
Multifidam iam tempus erat succendere pinum &c.

Ma questi luoghi hanno alcuna ragione speciale, per la quale vi s'vsano, cio è o per rassomigliare il risposo della Pithia d'Apollo, che lo daua in verso essametro per lo piu, conciosia cosa, che secondo che testimonia Aristide nella lode di Serapide lo desse anchora alcuna fiata in prosa, o per rassomigliare il choro, a cui è permesso, per cagione del canto

ogni maniera di versi. le quali ragioni, cessando generalmẽte nella tragedia, nõ possono operare, che s'vsino i versi essametri con lode negli altri luoghi, si come per tutto s'vsano nell'epopea. Et quantunque s'introduca vn messo, o altra persona in tragedia a raccõtare vn fatto auenuto, & paresse, che simile parte per essere narratiua douesse riceuere il verso essametro atto alla narratione, non dimeno nol riceue, ma vi s'vsa il giambo. Si che non è vero che nella magnificenza della fauella, quanto è alla maniera del verso, la tragedia sia da tanto, da quanto è l'epopea, con tutto che le sia licito alcuna volta vsarlo. καὶ ὅτι οὐ μικρὸν μέρος, μουσικὴν, καὶ τὴν ὄψιν ἔχει. Questa è la prima cosa, che ha la tragedia di piu, che non ha l'epopea. la quale è l'hauere la musica, & la vista, le quali non sono vna picciola parte, ne da stimare poco. Et non si puo negare, che la tragedia non habbia la musica di piu, la quale non è parte vile, & di poca stima, se vogliamo, che la musica concorra di necessita a rappresentare la tragedia. ma, se è aueniticcia, & non naturale, ne propria della rappresentatione della tragedia, & si potrebbe non dimeno acconciamente accompagnare con la recitatione dell'epopea, se altri volesse, non dee non solamente essere stimata parte di non picciola stima, anzi dee essere stimata parte di non niuna stima. Ne si puo similmente negare, che la tragedia non habbia la vista, la quale non è parte picciola, ne di poca stima. ma si puo ben negare, che l'habbia di piu. Percioche, come habbiamo detto, la vista è parte della tragedia, & dimostra spetialmente la fauola. la qual parte nell'epopea è mostrata con parole sole. Non ha dunque la tragedia, per hauere la vista, cosa di piu, ma cosa diuersa, cio è palco, persone, & attioni in luogo di parole, le quali ha l'epopea. Hora chiama la musica μέρος cio è Parte della tragedia, si come chiamò anchora di sopra, & la vista, & intendi parte di qualita. δι᾽ ἧς αἱ ἡδοναὶ συνίστανται ἐναργέστατα. Se leggiamo, καὶ τὰς ὄψεις ἔχει, come si legge in alcuni testi, queste parole, δι᾽ ἧς &c. hanno rispetto solamente alla musica. & è pruoua, che essa musica sia nõ picciola parte, cio è di nõ poca stima, poi che per essa manifestissimamente, o efficacissimamẽte si constituisce il diletto. Ma se leggiamo, καὶ τὴν ὄψιν ἔχει, come si legge in alcuni testi, le predette parole hauranno rispetto alla vista. & conteneranno la commendatione d'essa vista, per la quale si constituisce il diletto piu manifestamente, & piu efficacemente, che non si fa per le parole dell'epopea. Et dico Manifestissimamente, perche alcuni testi leggono ἐναργέστατα, & dico Efficacissimamente, perche alcuni testi leggono ἐνεργέστατα. εἶτα καὶ τὸ ἐναργὲς ἔχει καὶ ἐν τῇ ἀναγνωρίσει, καὶ ἐπὶ τῶν ἔργων. Questa è la seconda cosa, che la tragedia ha di piu, che non ha l'epopea, la quale è, che si puo manifestare, & per la lettura, & per l'attione rappresentatiua. la doue l'epopea non si manifesta, se non per la lettura, o per vna attione, che non è punto, o almeno poco differente dalla lettura. Et è da leggere, ἐν τῇ ἀναγνώσει, & non, ἐν τῇ ἀναγνωρίσει, non facendo mestiere qui di riconoscenza, ma di lettura, secondo che

anchora

anchora s' è veduto disopra. Et ci dobbiamo ricordare di quello, che gia è stato detto, cio è che questo auantaggio della tragedia, che si possa manifestare per lettura, & per attione, non l' è di molto auantaggio. percioche la tragedia per la lettura non si manifesta tutta, & pienamente, come si fa l'epopea per la lettura, ne si manifesta per l'attione senza molta spesa, & sconcio, auegna che si manifesti piu chiaramẽte, che nõ si fa l'epopea per la lettura, per le ragioni che sono state dette di sopra ἔτι τῷ ἐν ἐλάττονι μήκει τὸ τέλος τῆς μιμήσεως εἶναι. Questa è la prima cosa, la quale ha migliore la tragedia, che nõ ha l'epopea, cio è, che essa ha la fauola piu brieue, & hauendo la fauola piu brieue, il cui termino di necessita è ristretto dentro dallo spatio di dodici hore, il diletto è maggiore, che non sarebbe, se fosse diffuso in molto piu largo tempo, come apparrebbe per l'essempio dell'Edipo di Sophocle, il quale ristretto in poche hore diletta oltre a misura. ma, se si diffondesse in tanti versi, quanti sono quelli dell'Iliada, non diletterebbe se non poco. Hora presuppone Aristotele per cosa simplicemente vera quella, che non è cosi, cio è, che il termino della fauola, quanto è ristretto in minore tempo, tanto generi il diletto maggiore. il che non è sempre vero. Percioche, se si ristringesse tutta l' Iliada nella fauola d' vna tragedia non si genererebbe quel diletto, che si sente dell'Iliada diffusa in molti versi, & di. & la ragione è euidẽte, che l'animo humano non puo intendere in vn punto di tempo a molte cose pienamente, ne le cose si possono rallargare, & manifestare, come si conuiene, doue è strettezza di tempo, si che si possa prenderne il debito diletto. Perche altri puo vedere, come è poco lodeuole la Thebaida ristretta in vna fauola di tragedia p la moltitudine delle cose. senza che è poco verisimile, che tante attioni auengano in vna giornata. Appresso, anchora che sia vero quello, che dice Aristotele, che se altri componesse l'Edipo di Sophocle in tanti versi, in quanti è composta l'Iliada, non se ne prenderebbe quel diletto che sene prende essendo ristretto in meno versi, nõ dimeno la tragedia nõ è percio da essere antiposta all'epopea. Percioche l'epopea nõ commette questo errore, che diffonda & sparga il poco diletto in molti versi, come pare presupponere Aristotele, ma il molto diletto della fauola sua lunga distẽde, come si cõuiene nella quãtita di versi. liquali a proportione della lũghezza della fauola nõ sono ne piu, ne meno, che si sieno que della tragedia a proportione della breuita della sua fauola. Perche bisognaua, che Aristotele, se voleua prouare, che in q̃sta parte la tragedia fosse da sopraporre all'epopea, mostrasse, che il poco diletto d'vna cosa picciola fosse da stimare piu, che il molto d' vna cosa grãde, il quale nõ sia minore hauẽdo rispetto alle parti, come sarebbe se hauesse prouato, che fosse da stimar piu q̃llo diletto, che si sẽte d'vn bicchiero d'vno ottimo vino, che quel diletto, che si sente d'vn fiasco di vino non meno ottimo. il che nõ so, come se l'hauesse potuto prouare. τὸ γὰρ ἀθροώτερον ἡδονὴ πολλῷ &c. E' da leggere, τὸ γὰρ ἀθροώτερον ἥδιον, ἢ πολλῷ &c. il

che altri anchora ha veduto. ἅτις τὸν οἰδίπουν ἐάν τις σοφοκλέους. Intende di Edipo il tiranno & propone questo essempio si come soprano, si come habbiamo veduto di sopra. ἔτι ἧττον μία ἐποποιῶν μίμησις ἡ τῶν ἐποποιῶν. Questa è la seconda cosa, che ha migliore la tragedia dell'epopea. laquale è, che essa ha la fauola, che è vna, si come è stato detto, che vuole essere vna, & distesa in quanto spatio si conuiene, la doue l'epopea l'ha non veramente vna, se noi la paragoniamo a quella della tragedia, poi che di qualunque fauola d'epopea si possono formare piu fauole di tragedie, se vogliamo, che la fauola sia conueneuole all'epopea. Ma, se fosse tale, che non sene potessono formare piu fauole, & fosse veramente vna, quale è quella della tragedia, conuerrebbe, che fosse o troppo brieue, & nô conforceuole al verso dell'epopea & alla lunghezza sua, o côuerrebbe, distẽdendola, quanto si conuenisse all'epopea, che fosse, come è il poco vino mischiato con molta acqua, accioche potesse riempiere il vaso grande, ma senza il buono sapore pristino. Et, poi che Aristotele di sopra chiamò la fauola anima della tragedia, facciamo chiaro con questa traslatione quello, che in questo luogo vuole dire. La fauola della tragedia è nô solamente come vna anima ad vn corpo di tragedia, si come vn corpo non dee essere sostenuto se non da vna anima, ma è anchora come vna anima, che è atta a riempiere il corpo, essendo d'vguale misura. ma la fauola dell'epopea, perche il corpo dell'epopea è di misura vie piu grande, & piu capace, che non è vna anima sola, cio è vna fauola sola, conuiene, se vogliamo, che questo corpo sia sostenuto, & riempiuto, o che piu anime, cio è piu fauole, facciano vna epopea, o che vna anima si faccia rada, & perda la sua naturale spessezza per potere occupare tutto quel gran corpo, o che il corpo si tronchi, & s'accorci, & s'adatti alla picciolezza dell'anima. Lequali sono tre sconueneuolezze molto biasimeuoli. niuna delle quali cade nella tragedia. Adunque ella ha questa parte della fauola molto migliore, che non ha l'epopea. Hora qui Aristotele presuppone, che la fauola delle tragedia sia vna, cio è composta d'vna attione sola. il che molto chiaramente disse di sopra. Ma ci dobbiamo ricordare, che habbiamo mostrato, che non si puo far tragedia, o comedia, che sia lodeuole, laquale non habbia due attioni, cio è due fauole, quantunque l'vna sia principale, & l'altra accessoria. Et appresso non è da tacere, che per essere il corpo della tragedia brieue in tẽpo, & stretto in luogo non puo riceuere fauola grande per tempo, cio è fauola, che passi lo spatio di dodici hore. nella quale cosa hanno peccato Euripide, & Plauto, & altri. Ne puo riceuere fauola grande per moltitudine di cose. in che hanno peccato coloro, che hanno ristretta la guerra thebana in vna tragedia, & simili materie. Percioche non è minore errore assegnare vna anima grãde ad vn corpo picciolo, che assegnare vna anima picciola ad vn corpo grande. con cio sia cosa, che si conuenga appicciolare l'anima, & storpiarla, o aggrandire il corpo oltre alla naturale sua misura.

misura. il che auiene nelle predette tragedie. Anchora Aristotele vuole, che il corpo dell'epopea sia tanto smisurato, che non si truoui vna anima sola, che lo possa informare tutto. & percio vuole, che a fare vna epopea si richieggano piu fauole. Laqual cosa è dirittamente contraria a quello, che noi veggiamo ne corpi degli animali naturali, in ciascuno de quali è vna anima sola, o sia balena, o lionfante, o gigante, o nano, o moschino. Perche diciamo, che questo è vero. ma ci sono dell'anime, cio è delle fauole grandi, cosi come ci sono de corpi grandi, & dell'anime mezzane, & picciole, cosi come ci sono de corpi mezzani, & piccioli. Ne, perche d'vna fauola epopeica si possano formare piu fauole tragiche, seguita, che quella fauola non sia vna, si come ciascuna di quelle tragiche formate è vna per quelle ragioni, che di sopra furono dette. Anzi l'Iliada, la quale secondo Aristotele è informata d'vna fauola, della quale si possono far piu fauole tragiche, non è veramente vna fauola intera, ma vna parte, essendo vna parte d'vna attione troppo lunga, cio è della guerra troiana, si come di sopra si disse. Hora io veggo, che il corpo della tragedia, & della comedia dee essere di certa determinata grandezza, percioche douendo montare in palco, & dimostrarsi al popolo ragunato non vuole essere d'vna hora o di due, ne passare la duodecima per la ragione detta altra volta, & per conseguente la fauola parimente vuole essere d'vna certa determinata misura confaceuole al predetto corpo. ma non veggo gia, che il corpo dell'epopea, alla quale Aristotele assegna la lettura sola per mostrarsi, & non è necessario il venire in panca in piazza dinanzi al popolo, debba essere d'vna determinata misura, & tanto meno d'vna cosi grande, che vna fauola sola non la possa riempiere. Sono adunque delle fauole picciole, delle fauole mezzane, & delle fauole grandi, o anchora grandissime, le quali sono soggetto cóueneuole all'epopea. Ma le picciole non possono comparire in piazza col corpo suo proportionato. &, se altri ve la volesse fare comparire, conuerrebbe dissoluere la fauola, & farla grande tanto, che potesse riempiere vn corpo mezzano. Ma, se è grandissima, non conuiene ristringerla. percioche per diuisione de libri si puo tagliare in parti, & recitarne vna parte per di. Ma delle fauole della tragedia non auiene cosi. concio sia cosa che le fauole della tragedia vogliano essere ne picciole, ne grádissime, ma mezzane, & tanto grandi, che occupino il corpo della misura d'vn giorno. Le quali fauole non veggo ragione in contrario, perche non possano essere similmente soggetto conueneuole a versi dell' epopea, io dico di quella epopea, che si dee recitare in piazza al popolo, senza cadere in quella sconueneuolezza, nella quale presuppone Aristotele, che debba cadere La rassomiglianza che è propria dell' epopea è meno vna, che qual si voglia rassomigliáza, che è propria de tragici. percioche non ha l'vnita perfetta, & stabile, se d'vna si possono fare piu fauole tragiche, ciascuna delle quali è vna, & di ciascuna tragica non se ne pos-

ſono far piu. Et è da ſupplire, Et ſe vna, quale è la tragica non ſi conuiene alla lunghezza epopeica, o ſi conuiene guaſtarla per faruela conuenire. σημεῖον δὲ· ἐκ γὰρ ὁποιασοῦν μιμήσεως πλείους τραγῳδίαι γίνονται. Perche della fauola dell'epopea, io dico di quella, che è grandiſsima, ſi poſſono formare piu fauole di tragedie, prende argomento Ariſtotele, che la fauola epopeica non ſia vna. Il quale argomento non è miga dimoſtratiuo. Percioche quella parte della fauola epopeica, della quale ſi forma la fauola tragica non iſta in detta fauola come fauola, & come vna fauola. ma vi ſta come vna parte della fauola epopeica, laquale non è ſe non vna, & ſi come veggiamo, che l'ira d'Achille, che è vna fauola epopeica, è non dimeno parte della guerra troiana, laquale ſarebbe vna fauola maggiore epopeica, & in lei non iſta come vna fauola, ma come vna parte. & di queſta parte Homero formò la fauola della ſua Iliada, come teſtimonia Ariſtotele. Se adunque vna ſtatua di cera d'vn gigante è formata, non reſta d'eſſere vna, perche d'vna coſcia, o d'vn braccio ſi poſſa formare vna ſtatua d'vn communale huomo, & ſara coſi vna ſtatua quella del gigante come quella del communale huomo, perche non ſara coſi vna fauola quella dell'epopea, come è quella della tragedia, quãtunque quella della tragedia ſia formata da vna parte dell'epopeica? Ma dira alcuno pure la fauola della tragedia è piu veramente vna, perche di lei non ſi poſſono formare piu fauole minori, coſi come ſi formano della fauola epopeica piu fauole minori, quali ſono le tragiche. A che riſpõde, che parimente delle parti di quella, o degli epiſodi ſi potrebbono formare altre fauole, ciaſcuna delle queli ſarebbe vna, ma, perche ſarebbe brieue, nõ potrebbe montare in palco, o venire in piazza p la ſua breuita, & non perche non ſi poteſſe formare, & non foſſe vna. ὥστ', ἐὰν μὲν ἕνα μῦθον ποιῶσιν, ἀνάγκη ἢ βραχέα δεικνύμενον μύουρον φαίνεσθαι &c. Se i poeti prendono vna fauola conueneuole alla grandezza del verſo epopeico, la prenderanno compoſta di piu fauole. ma, ſe ne prenderanno vna ſimplice, conuerra, che facciano l'vna delle due coſe, o che accorcino la lunghezza del verſo epico, accioche la miſura ſi confaccia con la breuita della fauola, laquale, dimoſtrandoſi ſotto quella catena accorciata, parra fuori di miſura brieue. & come vna coda di topo, o che la facciano lunga, come è la miſura debita della catena del verſo epico, accioche la poſſa riempiere, & riuſcira ſenza ſapore buono naturale, come fa vna quantita di buon vino, ma minore, che non è la capacita del vaſo, il quale vino ſe viſi meſcola acqua, perche ſia vguale alla capacita del vaſo, perde il vigore ſuo natio. Hora è da porre mente, che è da prendere μύουρον in queſto luogo ſimplicemente per Picciolo, & per Brieue. percioche la coda del topo non è brieue in riſpetto del corpo del topo, anzi è lunga, ma è ſottile. &, perche è ſottile, vna maniera di verſi eſſametri, che nell'vltima ſedia hanno il pirrhichio in luogo dello ſpondeo, ſi domanda μύουρος, quaſi ſi dica verſo di coda ſottile, il quale con altro nome ſi domanda-

domanda anchora *μείουρος*, cio è verso di coda diminuita. & alcuni ne danno essempio in quel verso di Virgilio,

Quanquam animus meminisse horret, luctuq; refugit.

E' anchora da porre mente, che la traslatione del vino inacquato non serue molto a quello, che vuole significare Aristotele. percioche, se nõ habbiamo tanta quantita di quel medesimo vino per riempiere il vasello, noi vi mescoliamo altro vino, & questo mescolamento si puo domandare mescolamento di due fauole diuerse, le quali sieno, pogniamo, tragiche, accioche possano essere vguali alla misura epopeica. o vi mescoliamo acqua, & questo mescolamento si puo domandare mescolamento di due fauole, l'vna delle quali sia, pogniamo, tragica, & l'altra comica, accioche sieno vguali alla misura dell'epopeica, anchora che non sieno mancati di quelli, liquali hanno fatto delle tragicomedie, cio è hanno mescolata acqua, & vino insieme senza essere costretti da misura dell'epopea. Ma conueniua in traslatione prender cosa, laquale ristretta insieme fosse virtuosa, & di certa natura, & di certa poca quantita, che dissoluta mutasse natura, & crescesse per se senza giunta d'altra materia, se voleua egli prendere traslatione conueneuole. come sarebbe stata vna quantita di terra, che dissoluta fa gran quantita d'acqua, o vna quantita d'acqua, che dissoluta fa gran quantita d'aere, o vna quantita d'aere, che dissoluta fa gran quantita di fuoco, & ciascuna delle predette cose dissoluta cambia natura, & perde il suo naturale vigore. di che parla Platone nel Timeo. ἐὰν δὲ πλείους, λέγω δὲ, οἷον ἐὰν ἐκ πλειόνων πράξεων ᾖ συγκειμένη, οὐ μία. Se i poeti prendono piu fauole tragiche, ciascuna delle quali seperatamente per la sua breuita non conuiene alla misura del verso epopesco per agguagliarglièle, seguita, che non sieno vna fauola, ma piu fauole. &, se sono piu fauole, essi peccano, secondo che s'è dimostrato di sopra. Poi che adunque gli epopei non possono prendere vna fauola di quella forma, & misura, che non si mostra perfetta, ne parimente piu fauole, è da concludere, che essi in questa parte sieno da meno, che non sono i tragici. Ma, perche di sopra si disse, che Homero prese vna fauola sola, o piu tosto vna parte d'vna attione, & non piu fauole, ne per allungarla la trasse di sua forma per formare l'Iliada, & prese vna fauola sola per formare l'Odissea, delle parti di ciascuna delle quali si possono formare piu fauole di tragedie, si conchiude di necessita, che non sia vero, che l'Iliada habbia sottoposta vna fauola sola, o l'Odissea. Si risponde, che, quantunque veramente non habbiano l'vnita perfetta della fauola, non dimeno l'hanno, quanto è possibile, & le piu fauole sono inguisa composte insieme, che paiono vna. come, per dare vno essempio, le colonne del marmo, che sono smisurate nel portico della Ritõda, o del Pantheon a Roma tempio edificato da Marco Agrippa, auegna che sieno di piu pezzi ciascuna di marmo, i pezzi vi sono in guisa commessi insieme, che niuno le giudicherebbe essere d'altro, che

d'vn pezzo ſolo ciaſcuna. Della qual coſa, perche di ſopra s'è parlato aſſai, altro piu non dico.

PARTICELLA TERZA. Εἰ οὖν τούτοις τι διαφέρει πᾶσι, καὶ ἔτι τῷ τῆς τέχνης ἔργῳ, δεῖ γὰρ οὐ τὴν τυχοῦσαν ἡδονὴν ποιεῖν αὐτὰς, ἀλλὰ τὴν εἰρημένην, φανερὸν ὅτι κρείττων ἂν εἴη μᾶλλον τοῦ τέλους τυγχάνουσα τῆς ἐποποιίας.

CONTENENZA. Sentenza per la tragedia ſi per le coſe ſopradette, ſi perche fa quello, che è proprio della poetica.

VVLGARIZZAMENTO. Se adunque è da piu per tutte queſte coſe, & anchora per l'opera dell'arte, percioche eſſe non deono fare il diletto, comunque ſia, ma il predetto, manifeſta coſa è, che quella, che piu ottiene il fine, ſara migliore dell'epopea.

SPOSITIONE. Raccontate prima le ragioni, che pareuano mettere l'epopea auanti alla tragedia, & poi le loro riſpoſte, & vltimamente, raccontate le ragioni, che paiono mettere la tragedia auanti all'epopea, & quaſi formato vn proceſſo, Ariſtotele, come giudice, da la ſentenza per la parte della tragedia, antiponendola alla epopea per le coſe dette di ſopra, & per vna ragione, che egli di nuouo adduce. La quale è, che la tragedia opera quel diletto, che è piu proprio dell'arte della poetica, che non fa l'epopea. Et perche il diletto è il fine della poeſia, ma non ogni diletto, eſſendo quel diletto, che è ſuo proprio, al quale fine è piu indirizzata la tragedia, che l'epopea, ſeguita, che la tragedia come membro della poeſia piu parteſice di queſto fine ſia da antiporre all'epopea, come a membro meno parteſice. Hora Ariſtotele non dice qui, quale ſia l'opera finale dell'arte della poeſia, nella quale ſia queſto diletto piu proprio dell'arte della poeſia. Ma ci dobbiamo ricordare di quello, che è ſtato detto di ſopra, che il fine della poeſia è il diletto, & che il diletto ſi diuide in due parti. l'vna è diletto oblico, & l'altra diletto diritto. Il diletto oblico è proprio della tragedia. il quale ſi ſente, quando in tragedia ſi rappreſenta vno auenimento fortunoſo, per loquale vna perſona da bene cade di felicita in miſeria, & pare eſſer generato dalla compaſſione, & dallo ſpauento nella guiſa, che dicemmo di ſopra. Il diletto diritto di nuouo ſi diuide in due parti. l'vna è di quello, che ſi prende dall'auenimento delle due diuerſe perſone buone, & ree, felice per le buone, & infelice per le ree. & l'altra è di quello, che ſi prende dall'auenimento felice per l'vne, & per l'altre perſone diuerſe. Di queſte la prima parte è

propria dell'epopea, & la seconda è propria della comedia. ne il diletto diritto puo essere generato da spauento, o da compassione. Hora queste due parti principali di diletto oblico, & diritto sono proprie dell'arte poetica, generalmẽte parlando, ne vna è piu propria, o meno propria, che l'altra, quantunque, considerate le spetie, l'vna sia piu propria all'vna spetie, che all'altra. Perche pare, che Aristotele non parli molto propriamente, dicendo, che il diletto generato dall'epopea, & proprio di quella non sia diletto proprio dell'arte poetica, & sia meno il fine, che non è il diletto generato dalla tragedia. Ma doueua dire, che la tragedia hauendo per fine il diletto oblico, di necessita generaua lo spauento, & la compassione, & generando simili passioni, era di maggiore vtilita, percioche purgaua gli animi da simili passioni nella guisa che disse di sopra. se pure, per cõtradire a Platone suo maestro, tanto gli premeua questa purgatione delle passioni. Et è da porre mente, che nomina per vna cosa stessa τὸ τῆς τέχνης ἔργον, & προσῆκουσαν ἡδονήν, & τὸ τέλος, L'effetto dell'arte poetica, e'l fine dell'arte, che non è altro, che il diletto, non qualunque diletto, ma il diletto oblico. Ma perauentura si potrebbono considerare le ragioni della tragedia, & dell'epopea per altra via, che non sono state considerate da Aristotele, & si potrebbe dire, che la tragedia è da mettere auanti all'epopea per due ragioni spetialmente, & perche diletta piu, & perche in farla vi si richiede piu ingegno. La tragedia menata in palco, & accompagnata dalla vista conueneuole diletta i veditori ignoranti, & intendenti molto piu secondo la proportione della sua misura, che non fa l'epopea, & a farsi richiede maggiore ingegno del poeta, che non richiede l'epopea. Percioche gran difficulta è introdurre persone varie, che fauellino continuamente, secondo che conuiene al grado loro, & fauellino in guisa, che i ragionamẽti loro sieno ascoltati volontieri. & quindi Homero ha vna delle grandissime sue lodi secondo Aristotele, come habbiamo veduto, che, fauellando egli poco di sua persona, introduce altrui a fauellare, conseruando il costume della persona introdotta. Et appresso è gran difficulta a constituire vna fauola, le cui parti tutte secondo il verisimile auengano non solamente in picciolo termine di tempo, come sono dodici hore, ma auengano anchora in picciolo termino di luogo, come vna casa, o vna citta, & fra certe poche persone. Ma dall'altra parte l'epopea, percioche non è ristretta ne a certo diterminato luogo, & tempo, come è la tragedia, & puo hauere gli episodi piu lunghi, piu varij, & piu di numero, puo anchora porgere diletto piu largo, ma non piu intenso secondo la proportione. Senza che ha vn'altro auantaggio, che tratta dell'attioni non solamente degli huomini, & degl'iddij scesi di cielo in terra, come fa la tragedia, ma degl'iddij anchora dimoranti in cielo senza condurgli in questo mondo, quando le piace. Et non pur tratta l'attioni degli huomini, & degl'iddij apparenti, ma tratta anchora quelle, che non sono apparenti, come sono i pen-

fieri secreti, che si volgono per lo petto loro, & l'attioni fatte, & le parole dette senza testimoni. Ma quantunque questi priuilegi dell'epopea sieno grandi, & atti a dilettare assai, non dimeno, perche si mandano ad essecutione con minore fatica d'ingegno del poeta, che non si fanno le parti della tragedia, conuiene dire, che la tragedia sia da reputare poema di maggiore stima.

PARTICELLA QVARTA. Περὶ μὲν οὖν τραγῳδίας, καὶ ἐποποιίας, καὶ αὐτῶν, καὶ τῶν εἰδῶν, καὶ τῶν μερῶν αὐτῶν, καὶ πόσα, καὶ τί διαφέρει, καὶ τοῦ εὖ, ἢ μὴ τίνες αἰτίαι, καὶ περὶ ἐπιτιμήσεων, καὶ λύσεων, εἰρήσθω τοσαῦτα.

CONTENENZA. Racconto d'alcune cose dette.

VVLGARIZZAMENTO. Adunque della tragedia, & dell'epopea, & d'esse, & delle spetie, & delle parti loro, & quante *sieno*, & in che sieno differenti, & quali *sieno* le cagioni del bene, o *del* non *bene*, & dell' oppositioni, & delle solutioni basti hauerne detto tanto.

SPOSITIONE. In questa quarta & vltima particella si contiene il racconto non di tutte le cose dette in questo libretto, percioche nō vi si fa mentione di cosa, che si sia detta nella prima, nella seconda, & nella sesta parte principale, ma solamente si fa mentione delle cose dette nella terza, nella quarta, & nella quinta parte principale. Laonde pare, che questo racconto non sia posto al suo luogo, douendo essere posto alla fine della quinta parte principale. Ma per soluere simile oppositione si puo dire in vn de due modi. o, che, hauendo Aristotele trattate le predette sei parti ha voluto con questo racconto ammonire il lettore, quali delle cose dette sieno quelle, che sono spetialmente dell'arte, & da fermarsi nella memoria per comporre poemi, o giudicare i fatti, accioche non credesse, che tutte vgualmente pertenessono all'artificio poetico. o vero, che, hauendo egli trattate le predette sei parti, ha voluto con questo racconto ammonire il lettore, quali sieno quelle cose, che sono state pienamente trattate, & delle quali esso si compiace, ne vuole, che altro piu oltre se ne cerchi. quasi conceda, che dell'altre parte principali, prima, seconda, & sesta si possa trattare piu diligentemente. περὶ μὲν οὖν τραγῳδίας, καὶ ἐποποιίας, καὶ αὐτῶν. Significa Aristotele, dicendo καὶ αὐτῶν, d'hauere parlato della maniera generale della tragedia, il che manifestamente ha fatto, diffiniendo la tragedia essere rassomiglianza d'attione magnifica. & d'hauer parlato della maniera generale dell'epopea, il che non ha fatto,

se non in quanto ha detto, che essa rassomiglia i migliori, come fa la tragedia. καὶ ἁπλῶν. Intende massimamente delle quattro spetie della tragedia, & dell'epopea, simplice, rauiluppata, costumata, & dolorosa. Percio che della tragedia ci sono altre spetie, come quelle, che sono constituite per cagione del fine felice, & infelice, o come quelle, che sono cōstituite per cagione delle persone simili, o dissimili. καὶ τῶν μερῶν αὐτῶν. Intende massimamente delle parti di qualita, le quali alcuna volta ha nominate come spetie, che nella tragedia sono sei, Fauola, Costume, Sententia, Fauella, Vista, & Harmonia. & nell'epopea sono quattro, Fauola, Costume, Sententia, & Fauella. Et puo intendere insieme anche delle parti di quantita, che nella tragedia sono cinque, Prolago, Entrata del choro, Canti due coreschi, & l'Vscita. ouero due, Legame, & Solutione. delle quali parti di quantita nō ha fatta mentione nell'epopea. Ma le due parti, legame, & solutione hanno nō meno luogo nell'epopea, che nella tragedia. καὶ πόσα, καὶ ἢ διαφέρει. Prima le parti sono di due maniere, cio è parti di qualita, & parti di quantita. Poi quelle di qualita sono di piu maniere, si come dicemmo, facendone spetialmente tre maniere. Et quelle di quantita possono essere di due maniere nella tragedia. & ciascuna maniera ha il suo numero delle parti, lequali tra se sono differenti, come s'è veduto. καὶ τοῦ εὖ, ἢ μὴ τίνες αἰτίαι. Gran differenza è tra l'arte, & la rassomiglianza. Percioche l'arte fa bene quello, che fa, perche sa di far bene. ma non puo saper di far bene, se non sa le cagioni del far bene, & del far male. Et la rassomiglianza fa bene, riguardando nell'essempio altrui propostole per ottimo, senza sapere le cagioni del far bene, & del far male. Et quindi auiene, che chi sa arte, & lei segue, mai non falla nell'operare, & che chi non sa l'arte, auegna che s'attenga alla rassomiglianza, non sempre opera bene. Adunque non senza cagione Aristotele, come di cosa, che monta molto, fa spetiale ricordo in questo brieue racconto d'hauere insegnate le cagioni, per le quali sieno formate bene, o male la tragedia, & l'epopea, & le loro spetie. & tacitamente commenda se d'hauere insegnata questa arte poetica intorno a queste parti, come sidee. Perche altri non si doura marauigliare, se noi altresi ci saremo distesi in alquante piu parole in questa spositione, che non parrebbono conuenire a colui, che si contentasse di stare dentro da termini dello spositore, per manifestare bene le cagioni inuestigate da Aristotele del bene, & del contrario di questa arte, o per trouarne di nuouo delle tralasciate da lui o per istudio, o per altro rispetto.

FINISCE LA SESTA ET VLTIMA PARTE principale della poetica d'Aristotele vulgarizzata, & sposta, diuisa in quattro particelle, nella quale si dice, quale sia piu da prezzare tra l'epopea, o la tragedia.

DELLA POETICA D'ARISTOTELE VVLGARIZZATA, ET SPOSTA, DIVISA IN SEI PARTI PRINCIPALI LA PRIMA SI RIDIVIDE IN

noue particelle, nella quale si dice, che cosa sia poesia in generale, & in ispetiale.

CONTENENZA DELLA

PRIMA PARTICELLA. Titolo,& Propositione.

SECONDA. Come maniera generale di poesia è rassomiglianza,& come le prime spetie sono tre tra se differenti per istormento,& per materia,& per modo.

TERZA. Essempio d'arti, nelle quali la rassomiglianza si fa per materia,per modo,& per istormento.

QVARTA. Alcuna poesia usa le parole sole,come l'epopea,ne si puo fare in prosa,ne si diuersifica per diuersita di verso.

QVINTA. Quali poesie rassomiglino per tutti & tre gli stormenti,verso,harmonia,& ballo.

SESTA. Come la poesia si diuide in tre spetie.

SETTIMA. Come ciascuna spetie di rassomiglianza stormentale riceue diuisione per le spetie della rassomigliãza materiale.

OTTAVA. Come la poesia per cagione del modo si diuide in tre spetie, & come ciascuna spetie della rassomiglianza materiale, & stormentale riceue diuisione per le tre spetie della rassomiglianza del modo.

NONA. Chi sieno stati i trouatori della tragedia, & della comedia.

LA SECONDA PARTE PRINCIPALE

si ridiuide in sette particelle,nella quale si dice dell'origine della poesia in generale,& in ispetiale.

CONTENENZA DELLA

PRIMA PARTICELLA. Per quale maniera d'huomini fu

fu trouata la poesia in generale, & come.

SECONDA. *Per quale maniera d'huomini fu trouata la poesia in ispetiale, & come.*

TERZA. *Che altroue è da dire, se la tragedia ha le spetie basteuoli, & ha quel valore leggendola, che ha recitandola.*

QVARTA. *Onde riceuessono alcuni accrescimenti la tragedia, & la comedia. & per chi riceuesse la tragedia altri accrescimenti, & alcuni mutamenti. & che certi altri senza sapersi per chi.*

QVINTA. *Che il vitio, in quanto muoue riso, è soggetto della rassomiglianza comica.*

SESTA. *Che non si sa, per chi riceuesse la comedia gli altri accrescimenti, anchora che si sappia, per chi riceuesse le fauole.*

LA TERZA PARTE PRINCIPALE

si ridiuide in venti & sette particelle, nella quale si dice della tragedia.

CONTENENZA DELLA

PRIMA PARTICELLA. *Diffinitione della tragedia.*

SECONDA. *Come sieno sei parti di qualita della tragedia, & quali, & a qual maniera di rassomiglianza pertenga ciascuna delle predette sei parti.*

TERZA. *Della dignita di ciascuna delle sei parti di qualita della tragedia, & in qual grado ciascuna di loro si debba riporre.*

QVARTA. *Da ragionare è prima della fauola. & prima si ragiona che sia perfetta, o tutta.*

QVINTA. *Che la fauola debba essere grande, & quanto.*

SESTA. *Che la fauola debba essere vna. & quale sia, o non sia parte del tutto.*

SETTIMA. *Che la fauola debba essere possibile. Che i nomi, & le cose possano essere imaginati parte, o tutti dal poeta.*

OTTAVA. *Che la fauola non debba hauere digressioni sconueneuoli.*

NONA. *Che la fauola debba essere marauigliosa.*

VVu

DECIMA. Che la fauola debba essere rauiluppata. Che cosa sia ἡ περιπέτεια, cio è il riuolgimento, & che sia riconoscenza.

VNDECIMA. Che la fauola debba essere dolorosa.

DVODECIMA. Quali sieno le parti di quantita della tragedia.

DECIMATERZA. Quale persona sia da sciegliere per generare per riuolgimento spauento, & compassione. & qual riuolgimento, & qual cagione di riuolgimento sia da sciegliere per far cio. Che lo spauento, & la compassione possono essere generati dalla vista.

DECIMAQVARTA. Come sieno gli accidenti horribili & compassioneuoli piu, & meno per amista, o per nemista, per ignoranza, o per iscienza, per fare, o per essere per fare.

DECIMAQVINTA. Che i costumi sieno buoni, conueneuoli, simili, & vguali.

DECIMASESTA. Quando si conceda la solutione della fauola per ordigno. Che il poeta dee hauere appo se vno essempio perfetto di costumi. Che la vista, & l'harmonia non sono da sprezzare.

DECIMASETTIMA. Stormenti della riconoscenza. Valore, vso, & opportunita de predetti stormenti.

DECIMAOTTAVA. Come il poeta, prendendo la persona del veditore, truoua il diceuole, & schifa la cōtrarieta. & come, prendendo la persona del passionato, rappresenti bene il passionato. & come, vniuersaleggiando la fauola, accia bene le digressioni.

DECIMANONA. Che la tragedia si parte in legame, & in solutione, & che cosa sieno. Che quattro sono le spetie delle tragedie, rauiluppata, dolorosa, costumata, & simplice. Che il poeta dee hauere tutte l'eccellenze della poesia, o la maggior parte.

VENTESIMA. La constitutione rappresentatiua non dee essere lunga, quanto l'epopeica. Come il choro possa, lasciata la sua, prendere la persona d'vn rappresentatore, & come non dee cantare cose seperate. Che il marauiglioso dee essere nella mutatione, & nella simplicita.

VENTESIMAPRIMA. Come della sententia s'è parlato altroue,

troue. quali sieno le sue parti. Che la figurata proferenza non pertenga alla poetica.

VENTESIMASECONDA. *Quali sieno le parti della fauella. Che sia elemento, & quali le parti sue.*

VENTESIMATERZA. *Che cosa sia sillaba. Che sia legame. Che cosa sia articolo.*

VENTESIMAQVARTA. *Che cosa sia nome. Che cosa sia verbo. Quali sieno le spetie del caso. Che cosa sia diffinitione, & quante le sue spetie. Come de nomi alcuno sia simplice, alcuno doppio.*

VENTESIMAQVINTA. *Che cosa sia Proprio, Lingua, Traslatione, Fatto, Allungato, Accorciato, & Tramutato.*

VENTESIMASESTA. *In quali elementi finiscano i nomi maschili, feminili, & mezzani.*

VENTESIMASETTIMA. *Quale maniera di parole faccia la chiarezza, quale l'humilta, quale la magnificenza, quale l'enigma, quale il barbarismo, quale la chiarezza, & la magnificenza insieme, quale sia piu ingegnosa, & quale, a quale mamaniera di poesia sia piu conueneuole.*

LA QVARTA PARTE PRINCIPALE
si ridiuide in quattro particelle, nella quale si dice dell'epopea.

CONTENENZA DELLA

PRIMA PARTICELLA. *L'epopea ha la fauola, che sia vna, & tutta. ha le spetie simplice, rauiluppata, costumata, & dolorosa. ha le parti di qualita, fuori che la vista, & la melodia, secondo che ha la tragedia.*

SECONDA. *Che l'epopea sia differente dalla tragedia per la lunghezza, & per lo verso. Quanta debba essere la lunghezza sua. Perche sia maggiore di quella della tragedia. Perche il verso hessametro sia solo suo proprio.*

TERZA. *Che il poeta non dee parlare in sua persona. Che l'epopea è capace di marauiglia, piu che non è la tragedia. Che cosa è paralogismo.*

QVARTA. *Che è da antiporre la'mpossibilita credibile alla possibilita incredibile. Che non è da far cosa non ragioneuole,*

o è da far fuori della fauola. Che cosa sconueneuole si toleri per altri beni. Quali parti habbiano, o non habbiano bisogno di splendore di fauella.

LA QVINTA PARTE PRINCIPALE
si ridiuide in cinque particelle, nella quale si dice
dell'accuse, & delle scuse de poeti.

CONTENENZA DELLA

PRIMA PARTICELLA. Che il poeta rassomiglia le cose, come erano, o sono, o si dicono, o appaiono, o deono essere con lingue, con traslationi, con parole passionate. Che ci sono peccati d'altra arte, & della poetica per se, & per accidente.

SECONDA. Quando la fittione delle cose impossibili sia tolerabile. Che minore è il peccato per accidente, che il peccato per se.

TERZA. Come per la varieta delle cose rassomigliate si soluono l'oppositioni. Come si considera il fatto, o il detto, se stea bene, o male.

QVARTA. Come per varieta di significati delle parole si soluono l'oppositioni, & come altri, presupposta vna cosa falsa, oppone poi quello, che non dee.

QVINTA. Quando lo'mpossibile, lo sconueneuole, il contrario non sieno biasimeuoli. Quando lo sconueneuole, & la maluagita sieno biasimeuoli. Che cinque sono le riprensioni, & dodici le solutioni.

LA SESTA ET VLTIMA PARTE PRIN-
cipale si ridiuide in quattro particelle, nella quale si di-
ce, quale sia da prezzare piu tra l'epo-
pea, o la tragedia.

CONTENENZA DELLA

PRIMA PARTICELLA. Per quali ragioni l'epopea sia da antiporre alla tragedia.

SECONDA. Risposte alle ragioni dell'epopea. Ragioni dell'epopea.

TERZA. Sentenza per la tragedia si per le cose sopra dette, si perche fa quello, che è proprio della poetica.

QVARTA. Racconto d'alcune cose dette.

LE

705

LE COSE PIV NOTABILI CONTENVTE NELLA SPOSITIONE DELLA POETICA D'ARISTOTELE FATTA PER LODOVICO CASTELUETRO raccolte sotto certi capi per l'ordine dell'Abici. Il primo numero dimostra la faccia, e'l secondo dimostra il verso. Ma, se la cosa è nella faccia vltimamente segnata, si segna solamente il verso. &, se è anchora in quel medesimo verso, non si segna nulla.



408

Essempio

In

Com-

7 16

co per

Dei.

Dialoghi.

Dicerie diritte.

Differenza.

Diffinitione.

Diletto.

dalle

Fauola.

contenente

debita

Fu

HORATIO.

Inganni,

Lodi, & Biasimi, ouero Villanie.

Lodovico Ariosto.

Lucano.

Luciano.

Lucretio.

Luigi Alamanni.

M

Macrobio.

pado-

AAA 2

Parole

AAA 3

nom

Nello

Poeta.

di co-

750

Della

VIRGILIO.

Nella voce COSTANTINO il Magno *in luogo di natura leggi statura.*

Nella voce DONATO *aggiungi* *Testimonianza sua.* 202.24 &c.

Gli altri errori, liquali pensiamo essere scorsi nel precedente racconto, sono perauentura tali, che ciascuno per se potra ageuolmente ammendargli,